RIVISTA

DI

STORIA ANTICA

PERIODICO TRIMESTRALE DI ANTICHITÀ CLASSICA

DIRETTORE

GIACOMO TROPEA

prof. ordinario di Storia Antica presso la R. Università di Padova

Nuova Serie — Anno X. Fascicolo 1

Segretario di Redazione: CESARE TROPEA

PADOVA
TIPI DELLA *RIVISTA DI STORIA ANTICA*
1905

RIVISTA

DI

STORIA ANTICA

PERIODICO TRIMESTRALE DI ANTICHITÀ CLASSICA

DIRETTORE

GIACOMO TROPEA

prof. ordinario di Storia Antica presso la R. Università di Padova

Nuova Serie — Anno X. Fascicolo I

Segretario di Redazione: CESARE TROPEA

PADOVA

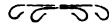
TIPI DELLA *RIVISTA DI STORIA ANTICA*

1905

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

In Italia:	*per un anno . . .*	*L. 12.00*
All'Estero:	*» . . .*	*» 14.00*

Si pubblicano, per ciascuna annata, 40 fogli di stampa.

Largo spoglio di oltre 200 Periodici
di Storia Antica e Scienza dell'Antichità Classica.

Direzione ed *Amministrazione* del Periodico, in PADOVA, presso il prof. **Giacomo Tropea.**

CONTRIBUTI ALLA GEOGRAFIA ANTICA DELLA SPAGNA

Chi ha avuto occasione di studiare il periodo storico della IIa guerra punica nella Spagna (218-206 av. C.) senza dubbio deve più d'una volta essere restato colpito dalle molteplici e complicate questioni geografiche che ad ogni piè sospinto s'incontrano in quel campo di studio. Anzi non poche delle tante difficoltà che s'incontrano nell'esame critico degli avvenimenti storici di quel periodo sono dovute all'enorme confusione caotica dei nomi, alle cervellotiche identificazioni degli amatori di etimologie e, diciamolo pure, alle varie edizioni e ai vari commenti illustrativi dei nostri testi classici. La mancanza di dettagli, le lacune, le varianti dei codici, gli errori sulla posizione geografica di alcuni luoghi, tutto ha naturalmente influito sull'incertezze, sull'incoerenze di certi studi pubblicati sulla Spagna del III sec. av. C..

Gli studiosi che non si sono specializzati su questo campo vanno a tastoni, e spesso dai grandi repertori che vanno di solito tra le loro mani sono trascinati ad errori grossolani, errori di cronologia e di geografia sopratutto (1).

Quanto l'indagine geografica giovi alla dilucidazione e all'esattezza del fatto storico non è il caso qui di ricordare perchè una tale verità s'è imposta ormai di per sè ad ognuno.

Sarà giusto pertanto che chi voglia comprendere la storia della Spagna antica ne debba prima studiare la geografia, se vorrà poi procedere sicuro per la sua via.

---

(1) Fra gli infiniti che si potrebbero qui ricordare v'è quello della *Grande Encyclopedie* (vol. IX, pag. 612), secondo la quale Cartagena fu fondata da Amilcare (?) nei 243 (?) av. C., mentre è indiscutibile (Polibio su questo punto parla chiaro) che fu fondata da Asdrubale *dopo* il trattato dell' Ebro, cioè dopo il 228 a. C. — La fondazione di Italica, essendo senza dubbio errata la cronologia liviana, avvenne nel 206 a. C. e non nel 205 a. C. come si trova scritto in un'opera egregia di C. Müller (*Claudi Ptolemaei Geographica*. Parisiis, 1883, vol. I, parte 1.a, nota al II, 4, 10 *(Italica)*.

Che l'HÜBNER (*Encyclopedie* Pauli-Wissowa, articolo *Carteia*) ponga Carteia (oggi *El Rocadillo*) nella *Hispania Citerior* crediamo sia una svista o un errore di stampa (di *Citerior* per *Ulterior*), tanto più che l'HÜBNER stesso (*Corpus Inscriptionum Latinarum*, vol. II, pag. 242) sostiene l'identificazione di Carteia con El Rocadillo (prov. di Cadice).

Ben a ragione l'Ihne, sin dal 1870, scriveva: « Unsre Unkenntniss der Geographie des alten Spaniens machte die Kriegerischen Begebenheiten in diesem Lande zum Theil unverständlich und die Erzählung derselben langweilig und fruchtlos » (1). E con parole ben poco diverse già poco prima l'Hübner aveva osservato la stessa cosa (2), che del resto non era sfuggita neppure al Peter (3). Invero, benchè siano passati da allora circa una quarantina d'anni, nonostante qualche progresso, oggi non ci troviamo certo in condizioni troppo soddisfacenti.

É giusto però riconoscere qui che le molte difficoltà che s'incontrano nello studio dei problemi geografici dell'antica Spagna non sono soltanto dovute alla scarsa attività degli studiosi, ma sopratutto alle scarse e contradditorie notizie delle nostre fonti e al vezzo che gli antichi scrittori, in ispecie greci, ebbero di sfigurare i nomi per amore dell'eufonia. Plinio (III 7) stesso ci confessa che della Spagna ci esporrà solamente i nomi *latiali sermone dictu facilia.* Strabone (III 166) non può supporre che vi siano persone a cui piaccia di udire nomi barbari ed oscuri. Così, con grave danno dei nostri studi, la riproduzione della rozza pronunzia dei nomi indigeni dell'Iberia fu trascurata.

S' aggiunga a ciò la tendenza di grecizzare i nomi locali (Oducia, posta non lungi da Abdara, da Artemidoro è trasformata in Ὀδυσσέα) e si pensi che, rispetto alla formazione dei nomi geografici, gli autori greci differiscono da quelli latini non soltanto per i suffissi, ma anche per la forma diversa che assumono presso di loro gli stessi vocaboli. Le difficoltà di pronuncia, le influenze linguistiche dei vari conquistatori della penisola, gli errori grossolani di scrittori di seconda mano (fra cui va posto Strabone per la descrizione della Spagna (4)), tutto contribuì a creare una confusione deplorevole fra

(1) IHNE, *Römische Geschichte,* vol. II, libro IV, nota 173a.

(2) O. HÜBNER, *Tarraco und seine Dekmäler* (in *Hermes,* vol. I (Anno 1866), pag. 94.

(3) PETER, *Geschichte Roms,* I, pg. 398: (Gli avvenimenti di Spagna) « *lassen sich bei der Unzulänglichkeit unserer Kenntnisse der alten Geographie nur sehr unvollkommen erkennen* ».

(4) Non è il caso di ricordare qui a lungo i molti errori dei geografi antichi. È noto che Strabone e Tolemeo parlando della Spagna confusero gli *Edetani* con i *Sedetani,* mentre Plinio (III, 24) e il *Liber Leidensis* ci provano che i Sedetani erano presso Caesaraugusta (Saragozza) e che gli Edetani erano fra Cartagena e l' Ebro.

i nomi che solo formalmente erano differenti, o che avevano la radicale somigliante (1).

Nè le difficoltà finiscono qui. I nomi geografici d'origine romana, che in altre regioni dell' antico impero romano sono per lo più riconoscibili, nella Spagna soffrirono profonde alterazioni per influenza della lunga dominazione araba. Occorre perciò un numero non scarso di cognizioni linguistiche per riconoscere in certi nomi spagnuoli moderni gli antichi nomi nazionali, punici, o latini.

D'altra parte le modificazioni dovute all' evoluzione romanza sono invece in genere lievi e facili a vedersi a prima vista.

La tanto deplorata confusione cesserebbe se dal nome moderno con prudenza si risalisse lentamente verso l' antico, sorprendendo così tutte le varie tappe linguistiche che dal nome primitivo condussero a quello odierno (2). Rintracciato così il nome originario non si avrebbe più lo strano spettacolo di vedere un nome d' una città, o d'un popolo affibiato a luoghi, o a regioni che non lo ebbero mai.

Bene a ragione tutti ormai convengono che è tempo di mettere da parte i procedimenti ridicoli del Mariana, del Masdeu, del Madoz, che ricorsero all'analogia e all'etimologia per darci un' arbitraria identificazione, basata spesso su arbitrari cambiamenti di alcune lettere del nome antico sino a farlo coincidere col moderno.

Purchè non si perda di vista il campo su cui si svolsero certi singoli fatti è possibile talora di ristabilire parecchie delle località

È pur noto che Strabone (III 159) pone Oleastro fra Dertosa e Sagunto mentre con l'*Itinerarium Antonini* si dimostra ch'esso va posto assolutamente fra Dertosa e Tarraco.

Lo stesso Strabone (ivi) crede che i Pirenei siano in posizione verticale e paralleli all' Ebro. Tolemeo (II 6, 14) pone Lucentum (Alicante) nientemeno che a sud di Carthago Nova. Questa città poi da Appiano (Iber. 19) è posta sullo stesso luogo di Sagunto.

(1) Rispetto ai nomi geografici della Spagna, sulla loro varia origine e sulle loro influenze si vedano le particolari e diligenti ricerche dell' HÜBNER (*Monumenta Linguae Ibericae*. Berolini, 1893, pg. 84 e seg.).

(2) Ciò ha fatto per il contado di Besalù FRANCESCO MONSALVATJE Y FOSSAS, che per questo studio è ricordato con onore dall' HÜBNER (*Deutsche Litteraturzeitung*. Anno 1900).

Un altro spagnuolo MANUEL GOMEZ MORENO Y MARTINEZ, fece pure studi con questo metodo su alcuni nomi geografici spagnuoli, trovati scritti su alcune anfore, rinvenute presso il monte Testaccio a Roma. Vedi su ciò: *Nuevas observaciones sobre la geografia antigua de España* di E. HÜBNER (in *Boletin de la Real Academia de la Historia* di Madrid. Vol. XXXVI (anno 1900), p. 402 e sg.

ricordate dalle nostre fonti. Troppo spesso si sono a torto trascurati certi passi d'autori classici, o non sono stati utilizzati a dovere.

Accingendoci a prendere qui brevemente in esame alcune questioni di geografia antica della Spagna abbiamo soltanto la modesta pretesa di attirare su di esse l'attenzione degli studiosi e di portare un tenue contributo intorno ad argomenti interessanti e troppo trascurati al presente (1).

MUNDA

Nonostante l' importanza storica di primissimo ordine, assai poco si conosce di quest' antica città spagnuola. La mancanza di iscrizioni e di monete ha fatto vagare la più parte degli studiosi nel campo delle più strane fantasie, di guisa che i nove decimi delle pubblicazioni su Munda non hanno alcun valore scientifico, anzi sono un vero ingombro che forse non meriterebbe neppure l'onore bibliografico.

Nella nostra tradizione storica noi troviamo ricordata Munda (2) due volte come campo di due importantissime battaglie: l'una nel 214 av. C., secondo Livio (3) (XXIV 42), fra Romani e Cartaginesi, e l'altra nel 45 av. C. tra Cesare ed i figli di Pompeo.

(1) Essendo ancora in corso di pubblicazione non mi è stato possibile di servirmi delle carte ufficiali della Spagna alla scala 1 : 50,000.

Oltre al grande *Atlas de España* del Coelho (60 carte, 1: 200,000) abbiamo avuto sott'occhio le carte dell'atlante del Kiepert (di cui consultammo pure con grande giovamento quelle interessantissime poste in Appendice al *C. I. L.*, vol. II e al suo *Supplementum*). Ci servimmo inoltre delle carte dello Sieglin e dei 4 fogli dell'odierna penisola iberica fatti dallo Stieler (1: 500,000).

(2) Aureliano Fernàndez Guerra (*Munda Pompeyana*) ricorda 7 città col nome di Munda nella penisola iberica. — Da Livio (XL, 47) nel 181 a. C. veniamo a conoscere una Munda nella *Tarraconensis* e propriamente fra i Celtiberi. Si tratta forse di quella stessa che è ricordata da scrittori arabi (E. Hübner, *Annali dell' Instituto di Corrispondenza Archeologica*, 1862, pag. 78). — Nella Lusitania v'era pure un fiume Munda (Plinio, IV 21, 35; Strabone III 153; Tolemeo, II 5, 4; Mela 3, 1), che i più identificano coll' odierno Mondego, tra il Tago ed il Duero, sulla costa ovest del Portogallo. Vi sono però di quelli che credono che il Mondego corrisponda invece all'*Aeminius* (vedi *Mouatsberich*, 1861, p. 778).

(3) La cronologia di Livio in quel passo, come in molti altri, non è accettabile perchè sotto il 214 a. C. v'è un'esuberanza sorprendente di avvenimenti che bisogna distribuire negli anni seguenti (213 a. C. e alcuni indiscutibilmente persino nel 212 a. C.).. — Molti, fra cui v'è W. Smith e H. Kiepert, pongono il 216 a. C. come data della prima battaglia di Munda. Si tratta forse di un errore

Ora non v'è ragione alcuna per far sorgere in noi il dubbio che si tratti di due battaglie avvenute in località diverse, ma omonime. Le fonti concordemente ci pongono ambedue le volte il teatro della guerra poco a sud del corso medio del Baetis (Guadalquibir); quindi, anche ammettendo col Guerra che nella penisola vi fossero 7 città che avessero lo stesso nome di Munda, non è facile credere che ve ne fossero due a brevissima distanza fra loro (1).

Non potendosi produrre alcun argomento in contrario ed essendovene parecchi in favore, bisogna convenire nell'identificazione fra la Munda ricordata da Livio al tempo della IIª guerra punica e la Munda *pompeiana*, come amano chiamare gli studiosi spagnuoli quella in cui nel 45 av. C. avvenne la grande battaglia, che fu il più grande trionfo di Cesare.

Da questa identificazione delle due città di Munda consegue naturalmente che per risolvere la grande questione della posizione geografica non solo si deve badare alla famosa descrizione di A. Irzio (2) (*Bellum Hispanicum*, cap. 29 e sg.), ma bisognerà tener presenti anche i dati che possiamo trarre da Livio (XXIV 42).

A ciò, con nostra grande meraviglia, nessuno dei tanti cultori di antichità spagnuole ha posto mente fin qui, mentre molte delle difficoltà del grave problema su Munda spariscono appunto dinnanzi alla chiara e completa conoscenza delle fonti.

Per il nostro fine non è il caso di parlare qui (e la mancanza di dettagli del resto ce lo impedirebbe (3)) della notevolissima importanza che ebbe Munda (4) negli ultimi secoli della Repubblica,

---

di stampa o di una svista che va perpetuandosi per i plagi degli autori di manuali e di enciclopedie.

(1) Anche oggi si hanno omonimie di città, ma queste, in genere, sono poste a grandi distanze fra loro.

(2) Molti, come è noto, mettono in dubbio che A. Irzio sia l'autore del *Bellum Hispanicum*. Vi furono però i fratelli José y Manuel Oliver Hurtado che nella loro importantissima opera su Munda sostengono l'autenticità in favore di Irzio.

(3) Se avessimo la Περιήγησις che Asclepiade aveva scritto sulla Turdetania (Strabone III, 156), certo la questione della posizione di Munda non sarebbe così difficile e così discussa.

(4) Munda è ricordata da Livio (XXIV 42), da Strabone (III 141 e 160), da A. Irzio (*Bellum Hispanicum*, cap. 29 e seg.), da Dione Cassio (XLIII 39), da Floro (IV 2), da Valerio Massimo (VII 6).

Fra i moderni, oltre ai molti autori spagnuoli che citeremo, sono da ricor-

in cui era considerata quasi la metropoli delle regioni che erano intorno al corso medio del Baetis (Strabone III 141). É importante tener presente però che Strabone non ci parla della Munda del suo tempo, in cui già era assai decaduta, ma di quella del tempo di Posidonio.

Plinio (III 12), nella 2a metà del I sec. dopo Cristo, scriveva: «*fuit Munda cum Pompei filio rapta* (1)». Mela, che visse al tempo dell'imperatore Claudio, benchè nato nella Betica, non ci parla affatto di Munda. Così pure non la registra punto Tolemeo nell'opera sua, di guisa che si è spinti a credere che già ai primi dell'Impero, se non era scomparsa, era lì lì per scomparire. Nell'*Itinerarium Antonini* Munda non è ricordata affatto.

Ma entriamo senza altro nel vivo del problema alla cui soluzione s'affaticarono da secoli gli studiosi della geografia antica della Spagna.

Anzitutto dichiariamo di essere lontani dal pessimismo dell'Hübner che oltre 50 anni fa scriveva che « voler ritrovare il luogo preciso della città (di Munda) è un problema non dissimile a quello della ricerca di Troia antica (2) ». Negli studi, come nella vita, bisogna aver fede e tenacia, quindi non crediamo di mancare di rispetto al più grande studioso di cose spagnuole se dissentiamo da lui e se amiamo sperare che il problema di Munda possa essere risolto, sopratutto con scavi e con nuove scoperte che vengano a rafforzare certe ipotesi.

E neppure crediamo che invano si cerchino le rovine di Munda, perchè anche ammessa la sua distruzione nel 45 av. C. per opera di un Q. Fabio Massimo (*Bellum Hispanicum*, cap. 41), come in-

---

darsi il FORBIGER (*Handbuch der alten Geographie,* vol. III, pg. 51) e W. SMITH (*Dictionary of Greek and Roman Geographie,* vol. II, pag. 376).

Secondo il DETLEFSEN (*Die Geographie der Provinz Baetica bei Plinius* che è in *Philologus* Vol. XXX, pg. 265-310), Munda deve essere considerata come la nona *colonia* della Betica (o. c. pg. 271). L' HÜBNER, al contrario, pone a quel posto Carteia (C. I. L. pg. 242).

(1) Si pensi che questa notizia di PLINIO va riferita all'età augustea, perchè l'opera sua, in quella parte che riguarda la Spagna, dipende dagli scritti di AUGUSTO, di VARRONE ATACINO e di M. AGRIPPA.

(2) E. HÜBNER, *Annali dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica.* Anno 1862, pag. 98. Se per Munda come per Troia, sorgesse un uomo che avesse la costanza ed il volere dello SCHLIEMANN, certo l' HÜBNER non si chiuderebbe nella sua scettica opinione.

clina a credere l'Hübner, non si comprenderebbe come nulla fosse sopravvissuto di una grande città e dei suoi monumenti. Fra i tanti *despoblados* (località disabitate), fra *los villares*, fra i tanti luoghi appellati *la ciudad vieja* o *el castillon* può esservi un rudero e forse anche sottoterra un'iscrizione che ci parli dell'antica Munda. Bisogna frugare per trovare e questo dovere spetta sopratutto ai cultori di antichità spagnuole che possono fare studi sui luoghi.

La ricerca della posizione di Munda ha una storia ed una bibliografia notevolmente copiosa, ma in grandissima parte ignorata fuori della penisola iberica (1).

A. Carrasco nel 1903 (2) compose un breve articolo bibliografico su Munda, dimostrando che già alla fine del sec. XVIII vi furono di quelli che s'occuparono della posizione geografica di quella città. Ma invero, come si può vedere in un pregevole lavoro di Iosé y Manuel Oliver Hurtado, che sono fra i pochissimi quelli che in Ispagna scrissero con vero ed alto intento scientifico, ben più antichi sono gli studi che furono fatti su Munda (3).

Certo per la soluzione della nostra questione non abbiamo troppo materiale a nostra disposizione, essendo sicuramente false le iscrizioni dei tori di Guisando (4) e dovendo guardarci dalle non poche falsificazioni antiche e moderne. Inoltre nessuna delle pochissime medaglie, che alcuni per il passato hanno attribuito a Munda, dopo lo studio sereno di Lopez Bustamente (5), deve essere riferita

(1) L'Hübner non se n'è occupato che per incidenza qua e là nel *C. I. L.*, vol. II, non essendo state trovate affatto iscrizioni di Munda.

(2) A. Carrasco, *Boletin de la Real Academia de la Historia* di Madrid. Tomo XLII, cuaderno v. Madrid, Maggio 1903, pg. 405-415).

(3) Tutti i cronisti del sec. XIII e del sec. XIV cercarono Munda, o presso Coimbra (Portogallo) nelle vicinanze dell'antico fiume Munda, o in diverse località della Vecchia Castiglia.

Alla fine del sec. XV, e propriamente per la prima volta nella versione spagnuola che Fr. Diego de Toledo fece dei commentari di Cesare nel 1498, troviamo l'ipotesi basata sulle tradizioni locali, di vedere in Ronda l'antica Munda. La stessa opinione è espressa in una nota che troviamo in una poesia di Antonio de Nebrixa del 1519 e nella cronaca di Anton Beuther (1546).

Florian de Ocampo (*Cron. gen.*, V 33) verso il 1578 sostiene che Munda debba cercarsi in Monda e così pure il Morales (*Cron.*, I 179).

Per tutti gli altri, che non è interessante qui ricordare (basti pensare che intorno all'ubicazione di Munda si hanno oltre 80 opinioni!), noi non possiamo che rinviare alle diligenti e minute ricerche dei fratelli Oliver.

(4) *Monatsber d. Berlin. Akademie.* Anno 1861, pag. 547.

(5) Lopez Bustamente, *Examen de las medaillas attribuidas a Munda.*

ad una città che portò un tale nome. Ma da Strabone, da Plinio, da Irzio, come vedremo, abbiamo elementi tali, da venire, a parer nostro, ad una seria conclusione.

Sin dai tempi di Florian de Ocampo, di Rodrigo Caro (1634) e del Morales s'ammetteva che Munda doveva (forse in omaggio all'omonimia!) essere identificata con l'odierno villaggio di Monda, che sta nella provincia di Malaga e più precisamente nel distretto di Coin, a brevissima distanza dalla Sierra de Mijas.

Ma già nel sec. XVII, verso il 1640, Macario Fariña del Corral (1) ribatteva quest'affermazione e più tardi in una sua dotta memoria del 1782 Perez Bayer dimostrava con buonissimi argomenti che quell'identificazione doveva assolutamente essere scartata, perchè nelle vicinanze dell'odierna Monda non potevano essere eseguite le evoluzioni ed i movimenti tattici da parte di due eserciti così considerevoli come erano quelli di Cesare e dei figli di Pompeo (Gneo e Sesto).

Questa giustissima conclusione del Bayer è senza dubbio rafforzata da tutti i particolari della descrizione di Irzio (*Bellum Hispanicum*, cap. 29) e sopratutto dall'espressione « *locus illa planitie equitatum ornaret* ».

Nè in Monda, nè nelle sue vicinanze si trovano ruine e tanto meno furono da quei luoghi tratte iscrizioni o monete che ricordino l'antica Munda.

Tutto questo basterebbe di per sè per respingere per sempre ogni ravvicinamento di Munda a Monda. Ma v'ha di più, perchè da Strabone e da Plinio, le due nostre maggiori fonti in materia di geografia antica, possiamo trarre due passi che sono di capitale importanza per la soluzione della nostra questione.

Strabone (III 141) scrive: **διέχει δὲ Καρτηίας ἡ Μούνδα σταδίους χιλίους καὶ τετρακοσίους.** Ora 1400 stadi corrispondono a poco meno di 258 Km., mentre Monda dista da El Rocadillo (l'antica Carteia) soltanto 72 Km.. Se a questo luogo di Strabone aggiungiamo l'altro non meno importante di Plinio (III 12) in cui Munda è posta nel *conventus Astigitanus* e più precisamente fra Ucubi (l'odierna Espejo sul Guadajoz) ed Urso (oggi Osuna), noi vediamo che

(1) Scrisse le *Antiguedades de Ronda*, che benchè non pubblicate sono il fondamento di tutto ciò che si scrisse intorno a Ronda e alle località vicine (cfr. *C. I. L.*, vol. II, *Ronda*).

l'identificazione di Munda con Monda e delle tante altre che sono in contrasto con i due passi ricordati dovrebbero essere dimenticate per sempre (1).

Se non che i difensori dell'identificazione con Monda ed altri, fra cui è l' Hübner, attaccano il passo citato di Strabone e sostengono che l'indicazione che egli ci dà tra Munda e Carteia è corrotta nei nostri codici. Certo fra questi non v'è accordo rispetto alla cifra degli stadi, ma bisogna tenere in gran conto che il codice *Parisiensis 1397* essendo del sec. XII è il più antico di tutti quelli che abbiamo sull' opera straboniana, quindi esso è il più attendibile. Ebbene nel *Parisiensis 1397* noi troviamo posti nettamente i 1400 stadi. Giustamente C. Müller e F. Dübner, nella loro pregevole edizione (2) della Geografia di Strabone, dopo avere riportato le parole del Kramer (che per sostenere l' identificazione con Monda pretende che in Strabone si debba leggere **τριάκοντα καὶ τετρακοσίους** [stadi]), dicono che non si può ammettere un ravvicinamento di Munda con Monda « *neque quidquam est cur quae in cod. A* (che è il *Parisiensis 1397*) *leguntur, vitio laborare putemus* ».

Chi accetta come certa la cifra di 1400 stadi vede confortata la propria opinione dal ricordato passo di Plinio (III 12), mentre coloro i quali vogliono ridurla a 430 (3) si pongono in contrasto non solo con esso, ma anche con tutta la narrazione di Irzio e di Livio (XXIV 42).

(1) Ciò non impedisce purtroppo che anche in recenti ed importantissime pubblicazioni si perpetuino gli errori del passato. — Il DETLEFSEN *(Die Geographie der tarraconensischen Provinz bei Plinius,* che si trova nel *Philologus* Vol. XXXIV, pg. 600 e sg.), identifica Munda con il *Campo de Munda* che è presso Teba (non molti km. ad ovest di Antequera). Così pure troviamo nel *Meyers Conversations Lexicon*, vol. XII, pg. 621) la stessa opinione. Dopo quello che è detto sopra non ci fermiamo a confutarla.

È sconfortante che fra i numerosissimi repertori non ve ne siano che appena un paio che sostengano un'identificazione che non sia almeno in contrasto con le nostre fonti.

(2) *Strabonis Geographica* ediz. Didot. Parisiis 1853 (nell'*Index variae lectionis*, pg. 951, in fine).

(3) Alcuni codici di Strabone [il *Mediceus*, 28, 5 (sec. XV), il *Parisiensis* 1393 (sec. XIII), il *Venetus* 397 (sec. XV)] ci danno la cifra inaccettabile ed impossibile di **ἑξακισχιλίους καὶ τετρακοσίους** (stadi).

In altri codici abbiamo **ἑξήκοντα καὶ τετρακοσίους**. A questa cifra, accettata già dal Palmerio, si attengono i fratelli Oliver nella loro identificazione di Munda con Ronda la vieja (vedi pg. 177 di *Munda Pompeiana* di JOSÉ Y MANUEL OLIVER).

Noi insistiamo su questo punto perchè i 1400 stadi sono per noi la base per fissare la posizione di Munda. È strano che l'Hübner, benchè con le sue vedute generali, espresse qua e là nelle sue pubblicazioni, venga in certo modo, come vedremo, a corroborare le nostre conclusioni, non accetti la cifra dei 1400 stadi e venga così a mancare di una delle basi più solide per quella soluzione ch'egli certo non può avversare.

Escluso così quel ravvicinamento di Munda a Monda che ha avuto fin troppi difensori sopratutto in Ispagna (1), passiamo a vedere le altre ipotesi principali che furono lanciate nel sec. XIX.

Rafael Atienza y Huertos, nel 1857, pubblicava: *La Munda de los Romanos y su concordancia con la ciudad de Ronda.* Come lo dimostra chiaramente il titolo, l'Atienza sostiene l'identificazione di Munda con Ronda, ma siccome è forza che pur convenga che Ronda non è che l'antica Arunda, arriva con poca serietà a sostenere che da Munda venne Arunda e da questo Ronda.

Nè l'Atienza ci dà argomenti più seri e positivi allorchè ci parla della famosa Caverna di Pompeo e del grande masso che si trova a Ronda. La denominazione di Caverna di Pompeo deve essere sorta non già perchè Munda fu presso Ronda, ma forse per la semplicissima ragione che quel luogo servì di rifugio e fu magari la tomba di Gneo Pompeo dopo la sua disfatta di Munda, come ci spinge a credere Irzio *(Bell. Hispan.,* cap. 39).

In quanto all'enorme masso, seppure vi si legge ciò che dice José Vela Lopez (2), esso non avrebbe grande importanza perchè l'iscrizione può essere dovuta ai molti falsari antichi, tendenti ad avvalorare un'ipotesi assurda e che contraddice ai due passi citati di Strabone e di Plinio.

Nel 1861 fu pubblicato un importantissimo e dotto lavoro, cioè la *Munda Pompeiana* per opera di José y Manuel Oliver Hurtado (3)

(1) E anche in Italia come si può vedere nel *Dizionario d'ogni Mitologia e Antichità* fatto da G. POZZOLI, F. ROMANI e A. PERACCHI. Milano, 1822, vol. III, pg. 739).

(2) Parrebbe che si leggessero parole con questo significato: *Il senato ed il popolo romano eressero quest'ara al dio Marte. Cesare alla città di Munda. Anno I.* Dagli scrittori della vita di Cesare non v'è su ciò il più lontano accenno, quindi l'iscrizione deve essere sembrata falsa e trascurabile all'HÜBNER se non l'ha neppure ricordata nel *C. I. L.*, vol. II: nè nel suo *Supplementum.*

(3) Madrid. Imprenta de M. Galiano, 1861, pg. 515 in 8.° gr. con 2 tavole

Dopo gli elogi tributati a larga mano dall'Hübner ai due autori (1), noi sorvoliamo sui pregi e sugli intenti seri e scientifici di questa pubblicazione, che fa epoca negli studi su Munda, e riferiamo brevemente intorno alle sue conclusioni.

Anzitutto bisogna quì dire che il libro dei fratelli Oliver non parla tanto della posizione di Munda quanto di tutte le antichità delle molte regioni intorno al Baetis. Ma se l'indagine paziente, sia nel campo storico che geografico, se le visite numerose sui luoghi da parte degli autori hanno sepolto per sempre tanti errori e sopratutto quelli dei sostenitori di Monda e di Ronda come continuatrici dell'antica Munda, non è assolutamente possibile convenire con loro, e già l'Hübner lo scrisse ben chiaro, rispetto alle loro conclusioni. Secondo gli Oliver adunque Ronda la vieja (una collina con alcuni casali distante due sole leghe da Ronda) è assai probabilmente il luogo in cui fu Munda.

Noi facciamo nostre tutte le acute obbiezioni che l'Hübner già fece in occasione della pubblicazione dell'opera degli Oliver e per conto nostro osserviamo che l'identificazione con Ronda la vieja va a contrastare contro i due passi di Strabone e di Plinio, passi che noi stimiamo capitali e perciò in nessun modo violabili nella ricerca della posizione di Munda (2).

Giustamente Aureliano Guerra (3) escluse, per ragioni geogra-

litografiche. — Quest'opera ebbe il premio dalla *Real Academia de la Historia* di Madrid.

(1) E. HÜBNER, *Annali dell'Instit. di Corr. Archeol.* Anno 1862, pg. 75 e seg. Ivi vi sono anche le gravi obbiezioni che l'HÜBNER già aveva pubblicate prima della comparsa del libro degli Oliver nel *Monatsber. d. Berlin. Akademie*. Anno 1860, pg. 236 e seg.

(2) Nel 1864 lo stesso JOSÉ OLIVER Y HURTADO dall'*Academia de la Historia* di Madrid ebbe l'incarico di esplorare il territorio in cui si svolsero gli ultimi fatti della guerra pompeiana. Ma nonostante i lodevoli sforzi dell'OLIVER non si progredì di un passo nella questione di Munda. Infatti nel suo *Viaje Arqueológico,* essendosi ormai l'OLIVER stesso convinto che *Ronda la vieja* è sul luogo dell'antica Acinippo, dovette rinunziare all'identificazione di Munda con *Ronda la vieja,* identificazione ch'egli tre anni prima aveva tanto sostenuto insieme al fratello. Basandosi su induzioni tratte (ma non sempre in modo accettabile) sugli avvenimenti del 45 a. C., l'OLIVER ebbe l'idea preconcetta di cercare Munda presso Osuna, sicchè i suoi nuovi studi non portarono nulla di nuovo e di indiscutibile.

(3) AURELIANO FERNÀNDEZ GUERRA, *Munda pompeyana.* Madrid, 1866. Si vedano le giudiziose osservazioni e le dotte obbiezioni fatte al GUERRA dal CARRASCO (in *Boletin* etc., l. c., pg. 414).

fiche e topografiche, tutte le ipotesi precedentemente esposte. Egli nella sua *Munda Pompeyana*, pubblicata nel 1866, simpatizza per un'identificazione di Munda con la collina della Rosa Alta, che è non lontano da Osuna (l'antica Urso), in una posizione tra Osuna, Los Corrales e Cazalla. Rosa Alta è senza dubbio situata in un punto strategico di primissimo ordine ed è, si può dire, la chiave di tutta l'Andalusia.

Queste ragioni d'ordine militare, unite alla tradizione che nelle vicine rovine vede gli avanzi di Munda, determinarono il Guerra a ritenere probabile l'ipotesi di coloro che cercano Munda presso i colli di Rosa Alta e di Acebriche (parte orientale della provincia di Siviglia). Ma chi parte come noi dal punto di vista di un gran rispetto per i due passi di Plinio e di Strabone considera inaccettabile l'opinione del Guerra, nonostante ch'egli abbia grandi benemerenze ed un indiscutibile valore negli studi dell'antica Spagna.

Un vero e serio contributo alla nostra questione fu portato dalle conclusioni degli studi militari, che nel 1867, per ordine del governo spagnuolo, fece il comandante di Stato Maggiore I. M. Sánchez Molero (1). Infatti per opera sua (e i suoi studi si accordano con le nostre vedute) è provato che Munda non può essere assolutamente al sud del Genil, ma deve essere cercata in provincia di Cordova o nelle sue vicinanze.

Questo grande risultato, come vedremo, non ha solo in suo favore il sussidio della scienza militare (che senza dubbio deve contar molto in questa questione), ma anche l'autorità di tutte le nostre fonti.

Il Carrasco (2) giustamente accetta le conclusioni di Sánchez Molero e crede che Montilla sia la probabile località su cui fu Munda

Questo è appunto quello che noi tentiamo qui di dimostrare.

Montilla è una piccola località posta a circa 6 leghe da Corduba in direzione di sud est. Essa è posta tra Espejo (l'antica Ucubi (3) di Plinio III 12) ed Osuna (l'antica Urso) e perciò rispetto alla sua posizione è in completo accordo col passo di Plinio da noi più volte ricordato.

(1) *Breve reseña de las campañas de Cayo Julio César en España y examen critico de la situación de Munda.*

(2) A. CARRASCO (*Boletin* etc., l. c., pg. 415).

(3) La lezione *Attubi* è respinta da tutti.

Montilla ha nelle sue vicinanze una vasta pianura, solcata da un modesto torrente (il *rivus* del *Bell. Hispan.* cap. 29): ha all'intorno parecchie colline e concorda pienamente con tutta la narrazione di Irzio (1). È vero che questa per le sue nebulosità e per le sue indeterminatezze, come già fu notato dall' Hübner, può adattarsi a parecchi luoghi (per esempio anche ai contorni di Ronda), ma si può notare che solo una battaglia avvenuta presso Montilla poteva determinare come conseguenza immediata la presa della grande città di Corduba (*Bell. Hispan.* cap. 33), posta certo poco lontano dal campo della lotta se nella notte stessa che seguì il disastro di Gneo se ne ebbe notizia in essa.

Cesare, dopo la vittoria e dopo la presa di Corduba, s'impadronì di Siviglia (*Bell. Hispan.* cap. 35-36), poi di Urso, di Carteia etc.. Tutti questi avvenimenti posteriori ci assicurano che il teatro della battaglia era stato sulla destra del Singulis (Genil).

E non è da dimenticare qui che Strabone (III 141) parlando di Carmona e di Obulco (2), ricorda Munda, e nell'enumerazione dei luoghi ad essa fa seguire Ategua, Urso, Tuccis, Ulia, concludendo: **ἅπασαι δ'αὗται** (città) **Κορδύβης οὐκ ἄπωθεν.**

Tutto ciò che s'è esposto fin qui basterebbe per autorizzarci a farci sostenitori di un'identificazione di Munda con Montilla.

Ma v'ha di più.

Strabone (loc. cit.), o meglio Posidonio (che è la sua fonte in questa parte dell'opera straboniana) nel dirci che Munda distava 1400 stadi da Carteia doveva certo riferirsi ad una misurazione fatta sulla strada che da Carteia, passando non lungi dalla costa, arrivava a Malaca e di là a Nescania (oggi Cortijo de Escaña), ad Anticaria (oggi Antequera), ad Ipagrum (l'odierno Aguillar de la Frontera), ad Ulia (oggi Montemayor), presso la quale, nella direzione di sud-est, troviamo appunto l'odierna Montilla.

Siccome percorrendo la strada qui sopra indicata (3) troviamo

(1) *Planities inter utraque castra intercedebat circiter milia passuum quinque,* etc. (*Bell. Hispan.*, cap. 29). Rispetto alle accidentalità del terreno, vedi qua e là il cap. XXIX e il XXXII.

(2) Obulco (ora Porcuna), secondo STRABONE (III 160), non distava che di 300 stadi da Corduba, cioè poco più di 55 Km.

(3) Che questa strada esistesse nell'antichità è provato e da parecchi studi speciali e dalla continua scoperta di pietre miliari.

che da El Rocadillo (antica Carteia) a Montilla corrono appunto 258 Km. corrispondenti ai 1400 stadi di Strabone è giusto e logico concludere che Munda doveva essere nelle vicinanze di Montilla.

A molti sembrerà impossibile che prima d'ora non si sia imposto questo nostro risultato soddisfacente, per non dire decisivo. A dire la verità già Francisco Valverde nella sua *Historia de Baena*, dopo avere spiegati gli avvenimenti della battaglia del 45 a. C., dava un bel disegno dei luoghi e sosteneva come possibile un ravvicinamento di Munda con Montilla. Ma nonostante che anche nel *Diccionario geográfico é histórico* di Cortés y Lopez si inclinasse per Montilla, per molto tempo quell'ipotesi non ebbe più fortuna delle altre, mentre in realtà, e speriamo di essere riusciti a dimostrarlo, è l'unica che possa in accordo con tutto il materiale che possediamo essere giudicata accettabile (1).

Guglielmo Smith s'accorda alquanto alle nostre conclusioni. Egli infatti pone Munda a sud-est di Corduba (2), ma erra identificandola con le rovine trovate presso Martos, perchè quelle indiscutibilmente si riferiscono all'antica Tuccis (*C. I. L.*, vol. II, pg. 221).

Il Genzken (3) dice: « *Munda sita est ad Singulim flumen haud procul Ursone* ». Benchè in queste parole vi sia dell' indeterminatezza, pur tuttavia esse non contrastano con l' identificazione di Munda con Montilla, la quale è a non molti chilometri sulla destra del Singulis.

L' Hübner in varie occasioni, pur senza precisare alcun luogo determinato, apparve sempre difensore di coloro che cercano Munda nei dintorni di Corduba, benchè egli, almeno nel 1862, non accet-

Il percorso della strada Carteia-Ulia (Munda doveva distare poco da Ulia) può vedersi nelle carte che il KIEPERT pose in Appendice al *C. I. L.*, vol. II, tab. II. Da esse risulta che la via Carteia-Malaca è fra le *viae* antiche *certae sed nondum exploratae;* la via Malaca-Nescania-Anticaria è fra le *certae et exploratae*, e infine la Anticaria-Ulia (città che secondo noi non distava troppo da Munda) è fra le *certae sed nondum exploratae.*

(1) A chi è amante di etimologie e a chi crede di risolvere tutto con esse ricorderò qui che il grande Humboldt, cercando di riavvicinare Munda con *mendia* o *mundia* dell'odierno basco, veniva a concludere cha Munda doveva avere il significato di *monte*.Ora ci sembra che considerando Montilla come un diminutivo lo si potrebbe ravvicinare a Munda. Tutto questo è, s'intende, per gli etimofili.

(2) G. SMITH, *Manuale di Geografia antica*. Firenze, 1868, pg. 628).

(3) H. GENZKEN, *De rebus a P. et Cn. Corneliis Scipionibus in Hispania gestis*. Friburgo, 1879, pg. 15.

tasse il nostro argomento principale che si basa, come s'è visto, sui 1400 stadi di Strabone.

Dal *Corpus Inscriptionum Latinarum*, vol. II, pg. 210 (cfr. con pg. 182), essendo ricordata l'importanza delle località intorno ad Ucubi (oggi Espejo), parebbe indubitato che l'Hübner cercasse Munda fra Espejo, Montilla e Aguillar, tutte località assai vicine fra loro.

Con lo Smith (1) e col Forbiger (2) restiamo ad un dipresso sullo stesso terreno, poichè il primo cerca Munda fra Martos, Alcandete, Espejo e Baena, che sono tutti luoghi posti non molti chilometri ad est di Montilla.

Alberto Kampen (3) pone Munda ad una venticinquina di chilometri a sud-est di Hispalis (oggi Siviglia), in una località che non s'accorda affatto con nessuno dei dati delle nostre fonti (4).

Il Sieglin, nel suo atlante che tutti conoscono, pone Munda sul Singulis, a pochi chilometri a nord-est di Urso, in una posizione assai poco lontana dall'odierno Puente Genil. Noi, senza conoscere le ragioni che determinarono uno studioso del valore del Sieglin a quella determinazione, pur notando che essa non contrasta con i passi citati di Plinio e di Strabone, ci permettiamo di osservare che se realmente Munda era sul Singulis ci sembra un po' strano che, trattandosi del più grande affluente di sinistra del Baetis, non sia stato notato dalle nostre fonti, sopratutto da Irzio, che ci dà una descrizione un po' oscura sì, ma minuziosa. Siccome invece nel *Bellum Hispanicum* (cap. 29) si parla di un torrente abbastanza modesto, per non dire piccolo (è detto *rivus*), per noi, che sosteniamo l'identificazione con Montilla, esso non è altro che il *Cabra*, piccolo affluente di destra del Genil.

Ci stimeremo abbastanza fortunati se con questi brevi cenni sulla questione di Munda potremo sollevare qualche serena discussione che valga a mettere possibilmente d'accordo gli studiosi su questo grave ed interessantissimo problema di geografia antica.

(1) SMITH, *Dictionary* etc., vol. II, pag. 376. Quest' ipotesi già la troviamo esposta nel periodico settimanale tedesco *Ausland* (anno 1842, n. 205).

(2) FORBIGER, *Handbuch der alten Geographie*, vol. II, pg. 52.

(3) Nel suo *Atlante del mondo antico*. Gotha 1893, tavola 14ª.

(4) Il KIEPERT nelle sue carte in Appendice al vol. II del *C. I. L.*, forse perchè non vi furono trovate iscrizioni, non registra Munda. Nel suo *Manuel de Géographie ancienne* (traduz. di E. Ernault, Paris, 1887, pg. 258) si mostra incerto sulla posizione di Munda benchè convenga ch'essa « *était certainement dans la grande plaine* ».

POPOLAZIONE DELLA PENISOLA IBERICA
VERSO LA FINE DEL III SEC. A. C.

Secondo gli studi più recenti del generale russo Strelbitsky, la penisola iberica, comprese le isole Baleari, ha un'estensione di Kmq. 590, 211.

Se teniamo presente la superficie delle regioni moderne, facienti parte di ognuna delle tre provincie romane della penisola nell'epoca imperiale, possiamo così ripartire l'area di esse:

Baetica	Kmq. 80 000
Tarraconensis . . .	» 380 000
Lusitania	» 130 000
	Kmq. 590 000

È sorprendente che nessuno dei grandi repertori antichi che vanno più spesso fra le mani degli studiosi, da quello dello Smith a quello del Meyer, dall'*Encyclopaedia Britannica* all'*Encyclopédie Française*, parli punto della quantità della popolazione dell'antica Spagna (1). Certo non abbiamo dati sufficienti per ristabilire esattamente il numero degli abitanti sparsi su tutto il vasto territorio della penisola. Abbiamo dei dati soli per tre distretti nord-occidentali della *Tarraconensis* del tempo di Plinio, quindi per ottenere almeno un risultato soddisfacente, ma approssimativo, dobbiamo procedere con molta circospezione.

Plinio (III 28) ci dice che la popolazione del

Conventus di *Asturica* . . .	era di	240 000	*capita*	*libera*
Conventus di *Lucus Augusti* .	»	166 000	»	»
Conventus di *Bracara* (2) . .	»	285 000	»	»
	Totale	691 000	»	»

Essendo Plinio stato *procurator* della *Tarraconensis* verso i primi dell'ultimo trentennio del I sec. dopo Cristo, è quasi certo

(1) Brevemente, e solo riferendosi all'epoca imperiale, ne parla il BELOCH in *Die Bevölkerung der griech.-röm. Welt*. Leipzig, 1886, pgg. 446-448.

(2) In alcuni manoscritti più recenti abbiamo 275 mila *capita libera*. Ci atteniamo ai 285 mila che troviamo nei manoscritti più antichi e in ciò seguiamo il Detlefsen, la cui edizione di Plinio *(Historia Naturalis*, vol. VI. Berlino, 1876-1882) è quella appunto che usiamo per le citazioni.

che queste cifre vanno riferite ad un censo provinciale, avvenuto proprio al tempo in cui Plinio si trovava nella Spagna.

Prima di passare oltre è bene intendersi sul significato che si deve dare all'espressione *capita libera*. Plinio con essa dovette certamente indicare l'*intera* popolazione del *conventus* e non una sola parte, cioè la classe degli adulti, come si potrebbe credere. Calcolando l'estensione dei tre *conventus* sopra ricordati, veniamo ad avere complessivamente 85,000 Kmq. Ora dividendo 691,000 (numero totale della popolazione dei 3 *conventus*, come s'è già visto) per 85,000 Kmq. veniamo ad avere una popolazione relativa di poco più di 8 *capita libera* per Kmq. Se supponiamo la stessa densità per tutta la penisola, moltiplicando per 8 la superficie complessiva di essa, avremo una popolazione generale di circa 5 milioni di *capita libera* e magari si può arrivare sino a 6 milioni, se poniamo una densità media un pochino maggiore di quella stabilita per i 3 *conventus* sopra citati. Da ciò appare manifesto che Plinio con l'espressione *capita libera* non intese già di parlare dei soli adulti (maschi e femmine), ma dell'intera popolazione. Infatti, se quell'espressione fosse considerata equivalente ad *adulti*, siccome questi sono generalmente un terzo della popolazione totale, si verrebbe a dare alla penisola iberica una popolazione complessiva tre volte maggiore di quella da noi sopra riferita, cioè si arriverebbe nientedimeno ad avere una popolazione totale di circa 18 milioni d'abitanti. Che ciò non sia è smentito dal vero significato di *capita libera* e dalla grandezza stessa delle cifre tramandateci da Plinio. Si ricordi qui che la Spagna, quando era all'apogeo della sua potenza nella seconda metà del sec. XVI, aveva una popolazione non superiore agli 8 milioni di abitanti. Ora non è possibile ammettere che circa 15 secoli prima, cioè ai tempi di Plinio, essa avesse una popolazione maggiore, anzi doppia, di quella del sec. XVI.

Per queste ragioni è da ritenersi approssimativamente esatta la cifra dei 6 milioni che sopra abbiamo trovata ed è assolutamente da respingersi l'interpretazione di chi in *capita libera* vedesse ricordati i soli adulti, perchè in quest'ultimo caso la penisola iberica del I sec. di Cristo avrebbe avuta una popolazione complessiva uguale a quella dei nostri giorni (18 milioni in cifra rotonda).

Date queste conclusioni è naturalissimo che sembrino cervellotiche e strane le deduzioni opposte alle nostre.

A. H. Heeren (1) parla della Spagna del principio del II sec. a. C. come d'un paese eccessivamente popolato e attribuisce a questo fatto la lunga e gloriosa resistenza delle tribù iberiche ai Romani. Lasciando da parte che questa resistenza deve spiegarsi con la natura del paese, con l'indole e con la tattica speciale di quelle tribù, non sappiamo spiegarci come mai si possa avere un concetto così inesatto ed infondato rispetto alla quantità della popolazione iberica nell'antichità.

Anche il Le Bas (2), in una lunga nota al cap. 13 del libro XXVIII di Livio, ci vorrebbe far credere che la popolazione della Spagna al tempo degli Scipioni fosse assai più fitta dell'attuale e conseguentemente anche quella complessiva superasse di molto quella d'oggidì. Quest'affermazione è basata su due fatti che non hanno alcun valore per quello che il Le Bas vuol provare.

Infatti egli trova un primo argomento per la sua tesi nel fatto che Colca, uno dei regoli spagnuoli, non è ricordato troppo nei grandi rivolgimenti della fine del III sec. a. C., benchè fosse a capo di 28 città (Livio, XXVIII 13). *Ergo*, si conclude, se un principato di tal genere non meritava di essere ricordato, è segno ch'esso era considerato come poco importante e quindi la Spagna d'allora doveva avere città e popolazioni numerosissime.

Un altro argomento è basato sulla marcia di 70 giorni fatta da P. Cornelio Scipione nel 207 a. C. (Livio, XXVIII 16). Questa marcia dalle regioni del Baetis a Tarraco, appunto perchè durata tanto tempo, spinge il Le Bas ad ammettere per indiscussa ed indiscutibile una densità di popolazione che può avere ritardato la marcia di Scipione. Il Le Bas non pensa neppure lontanamente che la lenta avanzata poteva essere dovuta, oltrechè alle difficoltà del terreno, al tempo necessario per una specie d'inchiesta che il generale romano veniva facendo fra i vari popoli.

Non c'è bisogno di abbattere le basi delle errate deduzioni del Le Bas: esse sono così poco solide, che cadono da sè e basta averle esposte in breve per essere di parere opposto.

(1) A. H. HEEREN, *Manuel d'Histoire ancienne* (traduz. dal tedesco per opera del Thurot). Paris, 1836, pg. 405.

(2) PH. LE BAS, *Commentaire de Tite Live*. Paris, 1840, pgg. 780-81 (sta come Appendice alla terza deca di Livio nell'edizione curata dal NISARD).

Le centinaia di città che Polibio, Strabone e Plinio ponevano nella Betica e nella Celtiberia (1), le τετρακόσιαι πόλεις che Plutarco (*Cato Maior*, cap. X, 4) dice prese da Catone (2) nella *Citerior*, vanno considerate per la maggior parte come villaggi e torri di difesa.

Le città della Spagna, che meritino veramente questo nome, nel III sec. a. C. potevano contarsi sulle dita ed esse stesse non avevano che un modesto numero d'abitanti, come si può provare con le cifre che Livio ci dà in occasione della presa di Cartagena nel 209 a. C.

La Betica ci è concordemente dipinta come la regione più abitata e più ricca, specialmente lungo le rive del Baetis (3). *Crebris dextrae laevaeque accolitur oppidis*, dice Plinio (III 9) parlando delle città poste su quel fiume e altrove lo stesso dà 175 città alla Betica mentre Strabone (III 141) ve ne poneva 200, ma non senza aver fatto seguire prudentemente un φασί.

Se alla Betica vogliamo dare una densità tripla di quella che abbiamo trovato per i 3 *conventus* sopra ricordati, tenendo conto della sua estensione (80.000 Kmq.) abbiamo una popolazione complessiva di poco meno di due milioni d'abitanti.

Non bisogna qui dimenticare che accanto alla Betica vanno posti i grandi e sterili altipiani dell'interno della *Tarraconensis*, alla quale regione si riferisce quasi senza dubbio Strabone (III 137) allorchè scrive: ταύτης (Spagna) δὴ τὸ μὲν πλέον οἰκεῖται φαύλως. Ivi la popolazione relativa dovette essere assai bassa a causa del terreno pochissimo adatto alla coltivazione e anche per l'incostanza del clima. In quelle regioni e nella Lusitania nel III sec. a. C. senza dubbio mancarono le vere e proprie città. La grande produzione bovina ed ovina di cui ci parla abbastanza a lungo Polibio (XXIV,

(1) STRABONE (III, 163) si rideva delle 300 città che, secondo POLIBIO (XXIV, 4, 1), Tiberio Gracco aveva prese nella Celtiberia. Giustamente STRABONE osserva che doveva trattarsi di torri e di borgate. Ma parlando della Turdetania (III, 141) egli stesso le ascrive 200 città.

(2) Catone soleva dire che il numero delle città ch'egli aveva prese in Ispagna era maggiore del numero dei giorni ch'egli era stato in quel paese (PLUTARCO, *Cato Maior*, cap. X 4).

(3) Che nella Betica vi fosse maggiore popolazione e ricchezza è provato anche dal numero delle iscrizioni ivi trovate, numero che è di molto superiore a quello delle iscrizioni trovate nella Lusitania e nella Tarraconensis (cfr. BELOCH, o. c., l. c.).

fr. 8, 4) faceva sì che i prezzi della carne fossero veramente irrisori. Ciò può essere un indizio della scarsità della popolazione. Se pensiamo che i tre distretti ricordati da Plinio non vanno considerati fra i meno popolati della *Tarraconensis*, siamo spinti a dare a questa e anche alla Lusitania una popolazione relativa un po' inferiore agli 8 abitanti per chilometro quadrato. Supponendo pertanto che nella *Tarraconensis* e nella *Lusitania* (superficie complessiva di Kmq. 505,000) si avesse una popolazione relativa di 7 abitanti per chilometro quadrato avremo una popolazione totale di poco superiore ai tre milioni e mezzo, che sommati ai due della Betica ci danno una popolazione complessiva di cinque milioni e mezzo.

Questa cifra, s'intende, va riferita ai tempi di Plinio, cioè ai primi decenni della seconda metà del I sec. dopo Cristo.

Se teniamo presente che soltanto alcuni decenni dopo che avvenne la conquista romana si ebbe nella penisola quella corrente migratoria di Italici, che tanto dovette contribuire a farne aumentare la popolazione; se teniamo conto delle lunghe ed aspre lotte dell'ultimo trentennio del III sec. a. C., lotte a cui la Spagna intera dava largo tributo di uomini e di denaro; se infine non dimentichiamo le leve continue e numerose che i *conquisitores* cartaginesi facevano sul suolo iberico per alimentare la guerra contro Roma, ci sarà facile venire a concludere che la penisola iberica tra la fine del III e i primi del II sec. a. C. non dovette avere che una popolazione oscillante tra i tre milioni e i tre milioni e mezzo di abitanti.

Non si può ragionevolmente dissentire da queste conclusioni, basate sui dati della nostra tradizione storica e geografica, e tali da essere accettate non solo aprioristicamente da chi conosce un po' da vicino il mondo antico, ma anche da chi ha un bricciolo di logica e di buon senso per respingere le più strane e cervellotiche opinioni (la povera Spagna ne è ricolma!) di coloro che non sanno, o non vogliono penetrare nello spirito delle nostre fonti antiche e preferiscono il facile, ma pericoloso, lavoro della fantasia.

I CONFINI DELLA *HISPANIA CITERIOR* E DELLA *HISPANIA ULTERIOR*

Non sarà inutile, per comprendere meglio le varie questioni che verremo esponendo, di dare qui in breve uno sguardo generale all'estensione dei dominii romani nella penisola iberica appena terminata la 2ª guerra punica.

Per dare un'idea complessiva della denominazione romana nella penisola iberica, al tempo della formazione delle due provincie (197 a. C.), trascurando la nominale dipendenza di alcune tribù poste nelle regioni del centro, basta immaginare una linea che dalle sorgenti del *Gallicus* vada presso il corso medio del *Sucro* (oggi Jucar) e di là presso le foci del *Baetis*. Tutto il territorio posto a destra di questa linea immaginaria può considerarsi quasi tutto più o meno soggetto ai Romani verso i primi del II sec, a. C. In quanto alle regioni poste a sinistra di quella linea, alcune delle più vicine possono considerarsi come nominalmente soggette e tributarie, ma tutte le altre verso il centro, e verso nord-ovest sopratutto, non subirono che assai più tardi l'influenza romana.

Verso il 197 a. C. adunque i possedimenti romani della Spagna consistevano in una serie di territori sparsi su d'una lunghissima linea, che dal *Pyrenes promontorium* (oggi capo Creus) arrivava non molto ad ovest delle foci del Baetis. La loro superficie era alquanto vicina ad un terzo di quella dell'intera penisola, cioè non molto meno di 200.000 Kmq.

Rispetto alla divisione territoriale di questi dominii romani di Spagna è certo che già nella discussione senatoria del 198 a, C. (Livio XXXII, 27,6, cfr. XXXII, 28,2), data la vastità del paese conquistato, date le grandi distanze e le difficoltà di comunicazione in un paese quasi sfornito di strade, dovette rinunziarsi all'idea di riunire tutti quei vasti territori in una sola provincia. Vista la necessità di formarne due, s'imponeva naturalmente una divisione di territorio, affinchè ognuno dei due governatori potesse esercitare i suoi poteri nell'ambito della propria provincia.

Durante la conquista (218-206 a. C.), come divisione territoriale dei paesi assoggettati, i Romani seguirono quella di *cis* e di

citra Hiberum, quella stessa divisione cioè che già prima del 218 a. C. era servita per distinguere i territori soggetti all'influenza romana da quelli soggetti ai Cartaginesi.

Non si sa certo dove si basino l'Hübner(1) e W. T. Brodribb(2), i quali credono che nella prima divisione ufficiale (avvenuta come sappiamo nel 197 a. C.) l' Ebro fu il confine delle due provincie. Ora ciò non può assolutamente ammettersi, perchè contrasta con parecchi passi di Livio e sopratutto col XXXIV 10, 5 in cui si mostra chiaramente che nel 196 a. C. Iliturgi (posta sul corso medio del Baetis) era nella *Citerior*. Se l' Ebro fosse stato il confine tra l' *Ulterior* e la *Citerior*, quest'ultima non si sarebbe estesa oltre quel fiume e perciò Iliturgi sarebbe stata nell' *Ulterior*. Il che non avvenne. Da Polibio non si ha nulla in contrario alle nostre conclusioni, poichè allorchè egli (III 17) ci dà la divisione dell' Iberia dalla Celtiberia, ponendo questa ad ovest e l'altra ad est di Sagunto, non ci dà certo la divisione che della Spagna fecero i Romani nel 197 a. C. Il trovare poi in Strabone (III 166) ἡ εκτὸς 'Ιβηρία per denotare l' *Ulterior* e ἡ ἐντὸς 'Ιβηρία per denotare la *Citerior* non prova certo che la fonte di Strabone (forse Posidonio) considerasse quale confine l'Ebro.

Se questo veramente fosse stato col suo corso il limite delle due provincie, il compito dei due pretori del 197 a. C. di dividersi i territori spagnuoli sarebbe stato nullo dal momento che il Senato stesso poteva prestabilire l'Ebro quale confine. Che ciò non avvenne è provato non solo dalla testimonianza di Livio, ma anche dal fatto, certo indiscutibile, che già ai primi del II sec. a. C. a capitale della *Citerior* era stata posta Carthago Nova e non Tarraco. Inoltre si osservi che sarebbe stato curioso che il governatore della *Citerior* (dato l'Ebro come confine) avesse sotto di sè appena una quarta parte dei territori conquistati nella penisola.

Concludendo diremo che la divisione fatta nel 197 a. C. aveva confini ben diversi dall'Ebro (3).

Quali furono questi confini?

(1) E. Hübner, vol. II del *C. I. L. Supplementum* (pg. 84).

(2) W. J. Brodribb, *The Encyclopaedia Britannica*. Chicago, 1891. V. XXII, pg. 307.

(3) Il Meyer (*Conversations Lexicon*, vol. VIII, pg. 85) non contraddice alle nostre conclusioni.

Solo col 197 a. C. abbiamo nella Spagna due governatori con poteri distinti ed esercitati in luoghi diversi. Che prima d'allora non esistesse una divisione ufficiale è confermato da un'espressione liviana che troviamo riferita alla Spagna, la quale nel 205 a. C. è detta *provincia* (1) (Livio XXIX 13: *in eam provinciam*).

Dai Fasti Trionfali ricaviamo pure che l'accennata divisione apparisce soltanto subito dopo il 197 a. C. Infatti, nel 196 a. C. *Cn. Cornelius Blasio, quaestor Hispaniae Citerioris* ebbe l'ovazione (2).

Anche in Plutarco (*Cato Maior* X 1), riferita ai primi del II sec. a. C., è ricordata la divisione in *Citerior* ed *Ulterior*. Infatti dice che Catone nel 195 a. C. ebbe il governo dell'**Ἐντὸς Ἰσπανία.**

Noi non sappiamo nulla sui criteri a cui s'inspirarono M. Elvio e Sempronio Tuditano nel dividersi i territori conquistati in Spagna. Sappiamo solo ch'essi furono obbligati a quella divisione da una legge (Livio XXXII 28, 11). Ma la poca unità territoriale, la mancanza di una linea netta di demarcazione con le regioni dell'interno, la vastità dei possessi, il carattere singolarmente selvaggio e fiero di certe tribù, la grande e duplice rivolta scoppiata in quello stesso anno (197 a. C.), tutto dovette contribuire a rendere difficile l'esecuzione del cómpito ad essi affidato.

Dalle fonti non abbiamo notizie dirette relative a quella prima divisione ufficiale. Strabone e Plinio, mentre ci sono con le loro opere utilissimi e sufficienti per dare un' idea larga e dettagliata della divisione della penisola ai primi tempi dell' Impero, non ci danno punto idee chiare e complete sulla divisione in *Hispania Citerior* e in *Hispania Ulterior* (3). Gli studiosi moderni poi mentre si occuparono largamente delle varie questioni che si collegano alla divisione della penisola iberica in tre provincie (*Baetica, Lusitania, Tarraconensis*), punto, o assai poco, s' occuparono della divisione del 197 a. C.. Nonostante la scarsezza dei dati delle nostre fonti, purchè ci contentiamo di idee generali, passiamo a dare un'idea dei confini e dell'estensione delle due provincie romane nella Spagna (4).

---

(1) CICERONE (*pro Fonteio* 7, 16; *De imper. Pomp.* 12, 35) adopera l'espressione *duae Hispaniae*, espressione che già da tempo doveva far parte del linguaggio ufficiale.

(2) *Fasti triumph.* (vedi in *C. I. L.*, vol. I, pg. 459).

(3) STRABONE (III 166) dopo avere accennato di passaggio a questa divisione aggiunge: ἄλλοτε ἄλλως διαιροῦσι πρὸς τοὺς καιροὺς πολιτευόμενοι.

(4) L'HÜBNER, in un'introduzione al *Supplementum* del vol. II del *C. I. L.*,

Hispania Citerior. Comprendeva press'a poco le odierne regioni della Catalogna, gran parte dell'Aragona, le provincie di Valencia e di Murcia, una piccola parte della Nuova Castiglia e delle regioni settentrionali della provincia di Jaén.

La *Citerior* sin dalla divisione del 197 a. C. comprese una gran parte di quella regione che al tempo di Augusto fu detta *Tarraconensis*. Verso il nord, stando a Plinio (III 29), la *Citerior* da Tarraco si estendeva *ad litus Oiarsonis* (forse l'odierno Oiarzun, a pochi chilometri ad est di San Sebastiano), cioè la provincia da quella parte terminava presso le coste dell'Oceano Atlantico e propriamente nel punto in cui la penisola iberica s'attacca alla Gallia.

Ora noi crediamo che il citato passo di Plinio debba essere inteso a dovere. Quasi senza dubbio Plinio nel darci ivi il confine settentrionale della *Citerior* non si riferiva alla *Citerior* quale essa era nel 197 a. C., ma quale essa fu in un tempo alquanto posteriore. E che sia così si deduce dalla troppo grande estensione di quel confine.

Infatti noi crediamo, e in ciò senza dubbio molti, per non dir tutti, converranno, che solo dopo la guerra numantina i Romani arrivarono a conquistare le rive dell'Atlantico nel luogo corrispondente alla parte più meridionale del golfo di Biscaglia. La fondazione di *Graccurris* alla fine del primo ventennio del II sec. av. C. era una prima tappa verso quelle regioni, ma solo l'assoggettamento definitivo di Numantia e dei popoli circonvicini che l'avevano aiutata veniva a spezzare la barriera che la fierezza delle tribù e le asperità del suolo avevano frapposto ai Romani. La conclusione di tutto ciò è che verso il 197 a. C. Roma, non essendo venuta a contatto ancora con i Vasconi (abitatori delle regioni montagnose dell'odierna Navarra ed Aragona occidentale), nè con le tribù settentrionali della Celtiberia, il confine settentrionale della *Citerior*, contrariamente a quello che crede l'Hübner, va posto alquanto più ad est di Oiarsone, cioè sulle rive del Gallicus, ch'era, a quanto pare, il confine occidentale del territorio degli Ilergeti (1). Siccome

ci dà in breve un'idea della *Citerior* e della *Ulterior*. Ma benchè sia il migliore studio che esista sull'argomento, pur nondimeno non si può sempre accettarne le conclusioni.

(1) Si osservi che STRABONE (III 161), ponendo 2400 stadi tra Tarraco e τὴν ἐπ' αὐτῷ τῷ ὠκεανῷ Οἰασῶνα πόλιν, non ci dà affatto il confine della *Citerior*, di cui è sopra questione.

questi sino al 197 a. C. ci appariscono come gli ultimi popoli sottomessi dai Romani in quelle regioni, è da ritenersi che il Gallicus fosse appunto il confine della potenza romana ai primi del II sec. a. C..

Non si sarà dunque molto lungi dal vero se quale limite dei possessi romani della Spagna in quel tempo si consideri una linea che attraversi i Pirenei dalle sorgenti del Gallicus sino al *Pyrenes promontorium*.

Più facile e sicuro è il ristabilire il confine meridionale della *Citerior*.

Artemidoro (1) diceva ch'essa a sud si estendeva **μέχρι τῆς Καινῆς Καρχηδόνος καὶ τῶν τοῦ βαιτίος πηγῶν.** Su questo punto v'è, si può dire, concordanza completa, perchè il *saltus Castulonensis* (2) è citato assai spesso come confine della provincia (Livio, XXII 20, 12; XXVI 20, 6; XXVII 20, 3, etc.; Cicerone, *Ad Familiares*, X 31; Cesare, *De bello civili*, I 38; etc.). Anche Orosio (I 2) fa arrivare la *Citerior* presso Carthago Nova. Certo Iliturgi nel 196 a. C. era nella *Citerior*, dal momento che Livio ci dice che M. Elvio nel partire dalla sua provincia (l'*Ulterior*, vedi Livio XXXII 28, 2) ebbe occasione di sconfiggere presso Iliturgi un grosso corpo di di Celtiberi, ma gli fu negato il trionfo: *causa triumphi negandi senatui fuit quod alieno auspicio et* **in aliena provincia** *pugnasset* (Livio, XXXIV 10, 5).

Una linea adunque che dai dintorni di Iliturgi, passando per il *saltus Castulonensis*, arrivi presso Baria (3) (oggi Vera) ci dà il confine meridionale della *Citerior* (4), confine che più tardi, sotto Augusto, fu portato a Murgis (Plinio, III 6) a causa dei nuovi e

(1) Vedi STEFANO BIZANTINO (parola Ἰβηρία).

(2) Oggi Sierra de Segura, come sostiene l'HÜBNER (Encycl. PAULY-WISSOWA, articolo *Castulo*).

Il WILSDORF (*Fasti Hispaniarum Provinciarum* in *Leipziger Studien zur Classischen Philologie*, 1878. vol. I, parte 1ª) dice che non si sanno i confini delle due provincie. Però ammette come confine *verosimile* il *saltus Castulonensis* che invece è il confine più sicuro che possiamo porre con l'autorità di numerosi ricordi delle fonti (Cfr. HÜBNER, *Hermes* Vol. I pg. 106; WEISSENBORN, ediz. di Livio XXXII 28, 11).

(3) Baria anticamente (nel II sec. a. C.) era nella *Citerior* e solo più tardi fu posta nell'*Ulterior* (*Supplementum* al vol. II del *C. I. L.*, pg. 85).

(4) Conviene in ciò anche l'HÜBNER (*Hermes*, vol. I, anno 1866. *Tarraco und sein Denkmäler*, pg. 106).

grandi acquisti territoriali che avevano di molto ampliato i confini dell' *Ulterior* verso ovest e verso nord.

I confini occidentali della *Citerior*, come in genere tutte le parti confinanti con l' interno, erano tutt'altro che fissi e determinati, massime pochi anni dopo la conquista, quando appunto l' irrequietezza dei Celtiberi, degli Oretani, dei Bastetani doveva essere un invincibile ostacolo al governatore per avere in quella parte confini netti e sicuri. La maggiore o minore estensione di essi dovette per un certo tempo dipendere dai successi o dagli insuccessi delle rivolte e dalla maggiore o minore energia e capacità del governatore.

Non pare ad ogni modo che i Romani si avanzassero ad occidente del corso medio del *Sucro* (oggi Jucar), come può essere in certo modo dimostrato dalla permanenza in quelle regioni degli 8 mila Italici (ribellatisi nel 206 a. C.) per tener d'occhio i popoli confinanti (Livio XXVIII 24, 5). E d'allora non si ha notizia di un'avanzata in quelle regioni, avanzata resa difficilissima dovendosi venire a cozzare con le popolazioni meridionali della Celtiberia e con i Carpetani e gli Oretani (1).

Potremo pertanto stabilire che il confine occidentale della *Citerior* può essere indicato da una linea molto irregolare che dalle sorgenti del Gallicus scenda presso il corso medio del Sucro e di là arrivi presso Iliturgi.

Il confine orientale della *Citerior* era segnato dalle coste orientali della penisola dal *Pyrenes promontorium* sino a Baria (a mezzo strada circa tra il *Charidemi promontorium* e la città di Carthago Nova).

Concludendo adunque diremo che la *Citerior*, nel periodo della sua formazione, aveva una forma molto irregolare, non esattamente definibile: il suo territorio era abbastanza vasto, certo assai di più di quello dell' *Ulterior* (2).

La sede del Governatore della *Citerior* fu da principio e per

---

(1) Da PLUTARCO (*Cato Maior,* X 2 Διὼ τῶν ἐγγὺς Κελτιβήρων ἐπικαλεῖτο συμμαχίαν) ci è provato che nel 195 a. C. la Celtiberia era fuori della *Citerior*.

(2) È noto che vi furono alcuni (CHARAX, *ad Costantinum Porphirogen. De administratione imperii,* II 23; STEFANO BIZANTINO, a. v. Ἰσπανίαι) che usarono come termini rispettivamente equivalenti a *Citerior* e ad *Ulterior,* Ἰσπανία μεγάλη e Ἰσπανία μικρά.

Vi furono anche di quelli che, data la grandissima e mal definita estensione della Celtiberia, usarono questo nome come sinonimo di *Citerior* (PLINIO, IV 119; SOLINO, 23).

un tempo abbastanza lungo la città di Carthago Nova, la quale attraverso le fonti ci appare la più importante città di tutta la Spagna verso i primi del II sec. a C. (1)

Hispania Ulterior (2). Comprendeva press' a poco le odierne regioni di Granada, gran parte delle due provincie di Siviglia e di Cordova, e la parte meridionale della provincia di Jaén.

Il confine settentrionale dell' *Ulterior* è appunto quello che abbiamo veduto essere il confine meridionale della *Citerior,* cioè la linea Iliturgis-saltus Castulonensis-Baria.

Il confine occidentale di questa provincia al principio del II sec. a. C. era certo indeterminatissimo e forse si estendeva un poco al di là della riva destra del corso inferiore del Baetis. La fierezza delle tribù nomadi della Beturia, le asperità del paese dovettero rendere vario, incostante e mal definito quel confine che doveva essere difeso continuamente anche dalle invasioni armate dei Celtici e dei Lusitani.

Le varie e molteplici difficoltà che i Romani incontrarono lungamente in quella direzione, la fondazione della colonia militare di Italica (206 a. C.), a pochi chilometri sulla destra del Baetis, ci determinano a credere che i dominii direttamente soggetti ai Romani non oltrepassarono troppo per allora da quella parte la riva destra di quel fiume.

Sicchè l' *Ulterior* comprese allora quel tratto della penisola che dalle spiagge vicine alle foci dell'Anas (Guadiana) e del Baetis, proseguendo nella direzione della riva destra di questo ultimo fiume, arrivava sin presso Iliturgis e di là al *saltus Castulonensis* e sulla

(1) Il Mommsen sostiene (*Le Province Romane* etc., parte I, pg. 67) che, dall'origine sino ad Augusto, Carthago Nova fu capitale della *Citerior*. Nonostante la progressiva decadenza (attestata dal numero sempre più scarso delle iscrizioni a partire dall'età augustea) Carthago Nova, benchè le sue miniere d'argento si esaurissero sempre più in guisa da non dar più che del piombo, sino all'ultimo secolo della Repubblica era *μόνη σχεδὸν τῶν κατὰ τὴν Ἰβηρίαν* (Polibio, III 8, 2). Sia per ragioni militari che politiche essa verso il 197 a. C. andava innanzi a tutte le città spagnuole. Solo più tardi Tarraco ebbe il sopravvento su tutte le altre.

Ecco perchè rispetto alla capitale della *Citerior* dissentiamo dalle affermazioni del Rosseeuw Saint Hilaire (*Histoire d'Espagne,* vol. I, pg. 83) e dello Smith (*Dictionary* etc., vol. I, pg. 1081).

(2) Oltre che in più luoghi di Livio è ricordata già da Varrone, *(De re rustica* I 10, 1) e da Cicerone *(pro Fonteio* 20, 45).

costa presso Baria (oggi Vera). Come si vede adunque essa abbracciava una estensione non poco minore di quella della *Citerior*, cioè un territorio corrispondente all'incirca a quello che sotto l'Impero ebbe la Baetica (circa 80 mila chilometri quadrati).

Quanto alla sede del governatore dell' *Ulterior*, noi crediamo che fosse stata Corduba e non Gades, come credono il Rosseeuw Saint Hilaire (loc. cit.) e lo Smith (loc. cit.) Ancor meno accettabile è l' ipotesi di coloro che pongono come capitale Hispalis (Siviglia) che prosperò solo relativamente tardi. Polibio neppure la ricorda. Tutte le probabilità stanno per Corduba (Gades era troppo fuori di mano), ove del resto furono trovate alcune iscrizioni che ricordano il seguito del proconsole.

Si può anche pensare che nei primi tempi non si ebbe una sede fissa.

Roma, Maggio 1905.

NICOLA FELICIANI

HOMERUS SELLIUS

BATRACHOMACHIAE (*) SCRIPTOR?

Quaerenti mihi locos veterum scriptorum, in quibus Batrachomachia homerica laudetur, in Domitii Calderini commentariis epistulae ad Stellam l. I Sylv. P. Statii (1) haec verba occurrerunt: «Batr.: idest ranarum et murum pugnam quam lusit Homerus; quamvis Plutarchus id constanter neget: adscribatque poetae Iliadem tantum et Odysseam. Herodotus vero Phocidem, Iliadem minorae (*sic*) Margetem, carminum opuscula ei tribuit. Hymnos praeterea Homeri in

(*) Sententiam eruditissimi viri A. LUDWICH, *Die hom. Batrachomachie d. Karers Pigres* etc. Leipzig 1896, in carminis nomine scribendo persecutus sum.

(1) Venetiis per Ioanem Petrum de Quarengis Berg. MCCCCLXXXXVIII.

deos legimus, ex quibus Pausanias testimonio saepe utitur. Ego tamen certa graecorum monumentorum auctoritate affirmaverim id opus esse non Homeri poetae quem veneramur, sed alterius qui Homerus Sellius grammaticus est appellatus. is enim Hymnos scripsit et lusus vario carminum genere solutaque oratione de personis comicis et argumenta comoediarum Menandri ».

Quam sententiam eisdem verbis Barthius (1) in commentario ad eumdem locum, non laudato Calderino, ex quo illam hausit, rettulit; miram sane sententiam, quam nemo doctorum huius aetatis virorum unquam memoravit, videlicet cum illam ne satis quidem dignam, quae refelleretur, arbitratus sit.

Praeter ea, quae Calderinus, testimonio Suidae (2) nisus, de grammatico Sellio tradidit, nihil nobis extat: unde ortus sit, quibus temporibus vixerit, nos penitus latet; id unum constat, illum Menandro juniorem comico fuisse, ut ait Fabricius, (3) quod eius fabularum periochas scripsit.

Nomen **Σέλλος**, sive **Σέλλιος Σελλεὺς Σίλλιος** et **Σιλλεύς**, antiquitus ad notandum importunorum pauperumque hominum ostentationem et iactantiam usitatum fuit. (Vide Aristophanem Vesp. 325). Nec postea, ita pergit Meinekius (4), eam dicendi rationem plane obsolevisse, Homeri, *haud ignobilis grammatici et poetae alexandrini*, exemplum docet, cui itidem cognomen haesit, fortasse ab aemulis poetis et invidis laudum eius obtrectatoribus ipsi inditum.

Equidem haud scio unde Meinekius grammaticum nostrum poetam alexandrinum fuisse, nisi forte eum confudit cum altero Homero grammatico et poeta tragico, qui regnante Ptolemaeo Phi-

(1) Lugduni Bat. ex officina Haekiana 1671.

(2) ad v. Ὅμηρος, Σέλλιος χρηματίσας, γραμματικός· ἐποίησε τάδε· Ὕμνους, Παίγνια δι' ἐπῶν, Εἴδη πλεῖστα, καὶ καταλογάδην Περὶ τῶν κωμικῶν προσώπων· Περιοχὰς τῶν Μενάνδρου δραμάτων. ad. v. Σέλλιος, ἢ Σίλλιος, ὁ καὶ Ὅμηρος, γραμματικὸς πρὸ Μενάνδρου. vide adnotationem criticam G. Bernhardji.

(3) Bibl. Graec. II 2 p. 267: « Ceterum *παίγνια* versibus heroicis et Hymnos teste Suida scripsit et alter Homerus cognomento Sellus, grammaticus, Menandro comico junior ». vide II 22 p. 728: « Homerus, cognomento Sellus, grammaticus, scripsit Suida teste *περὶ τῶν κωμικῶν προσώπων* sive de personis comicis et periochas seu argumenta comoediarum Menandri. Apud eundem Suidam in Σέλλιος legendum est *περιοχὰς* Μενάνδρου non *πρὸ* Μενάνδρου ». vide II 22, p. 736: « Argumenta comoediarum Menandri enarravit, teste Suida, Homerus, cognomento Sellus, grammaticus ».

(4) Frag. com. graec. II p. 584 sqq.

ladelpho Alexandriae aetatem duxit et Pleiadi, quae nuncupatur, inclusus est.

Sed nusquam inveni haec monumenta graeca, quorum certa auctoritate fretus Batrachomachiam Homeri Sellii opus esse Calderinus affirmaverit; at vero puto eum tribus argumentis ad hoc affirmandum adductum: primum similitudine nominis, cum vulgo carmen Homero poetae epico tributum sit; deinde quod **παίγνια** et Sellium scripsisse traditum sit, ut iam Pseudo-Herodotus (1) testatur Homerum in Bolisso apud Chium, cuius pueros erudiebat, et Batrachomachiam et alia omnia quaecumque iuvenilia ludicraque eius extant, condidisse; tum quod opus illud non alienum fuisse videatur ab ingenio grammatici, cum et Pigretem Carium, cui hodie sine ulla dubitatione Batrachomachia tribuitur, singulis versibus Iliadis totidem pentametros interposuisse satis constet.

Itaque, meo quidem iudicio, Calderinus conatus est cum veterem opinionem quodam modo tueri, quae Homerum illius carminis scriptorem affirmabat, adversus quam manifestum est materiam ipsam epyllii nimis repugnare, tum coniecturam in medium proferre, cuius opera explicari posset unde orta esset illa opinio. Ac quo commodius omnia conciliaret suspicatus est alterum quemdam Homerum grammaticum condidisse, quem poematis natura optime decere videretur.

Padova, Luglio 1905.

VINCENZO CRESCINI j.

(1) *Vita Homeri,* cap. 24.

IL PREZZO DEL FRUMENTO
DURANTE L'ETÀ IMPERIALE ROMANA
IN GRECIA E IN ITALIA

GRECIA

Il primo e solo dato dell'età imperiale romana, che riguardi la Grecia, si riferisce ad un periodo di carestia. La *Cronaca* di Eusebio, all'ol. 207, 1 (a. 49 di C.), narra che, a motivo di una terribile carestia, il frumento vi si vendeva a sei didrammi il moggio (1). Di didrammi discorrono anche l'epitome siriaca, che noi possediamo di detta cronaca (2), e uno dei due manoscritti superstititi della sua traduzione armena, il codice ierosolimitano, che tennero presente le traduzioni latine del Mai e dell'Aucher (3). Ma l'altro manoscritto, il codice recato a Venezia dal Rev. D. S. S. Th. P. Nersete e collazionato per primo dallo Schöne (4), parla di dramme (5), e, singolare e preoccupante coincidenza, di dramme discorre anche il rifacimento della cronaca, operato da S. Girolamo, sì che, a detta del suo autore, *modius sex dragmis venumdatus est* (6).

Specie in seguito ai più recenti studi sull'opera di Eusebio e di S. Girolamo, noi siamo con sufficiente chiarezza informati dei motivi di divario fra i due testi e delle principali correnti di essi di-

(1) EUSEBI, *Chronicorum canonum quae supersunt*, Berolini, 1866, ed. Schöne, II 152. L'HERTZBERG (*Die Geschichte Griechenlands unter d. Herrschaft d. Römer*, Gotha, 1876-79, II 95; 95, n. 77) riporta inesattamente la carestia al 51 di C. ed equivocando rimprovera allo SCHÖNE di avere, nella sua edizione di Eusebio, segnato il fatto come avvenuto circa quattro anni dopo.

(2) o. c. II 211.

(3) L'AUCHER però errava traducendo *dragmis* (cfr. EUSEBI PAMPHILI CAESARIENSIS, *Chronicon bipartitum nunc primum in latinum conversum opera* P. I. BAPTISTAE AUCHER, Venetiis, 1818, II p. 271. Lo SCHÖNE infatti, che ne seguì da presso la traduzione, correggendo solo là dove essa si scostava dal testo, restituisce *didragmis* (II 152).

(4) EUSEBI, *Cronic. can.* etc., ed. Schöne, II, pgg. XLVIII, sgg.

(5) o. c. II 152; LVI.

(6) o. c. II 153.

vari. Ma tale conoscenza ci aiuta assai poco nella soluzione del problema. Che S. Girolamo abbia, come altre volte (1), scientemente corretto gli eventuali errori del testo di Eusebio è da escludere, meno perchè le fonti, che sappiamo egli ebbe — per quell'età ed all'uopo — sott'occhio (2), non forniscono alcun accenno alla carestia, di cui ci occupiamo, di quello che per il niun interesse che la natura dell'informazione poteva in lui suscitare. Probabilmente i divarii fra il passo di S. Girolamo e quello d'Eusebio debbono spiegarsi con la fretta della seconda redazione, che quegli definiva *opus tumultuarium*, velocissimamente dettato ad un amanuense (3), che poteva facilmente equivocare tra due parole di suono pressochè identico. L'equivoco era tanto più legittimo in quanto assai rara era stata nell'antichità la valutazione dei cereali in didrammi (noi non ne conosciamo alcun esempio sicuro), e assai più raro il genere della moneta nell'età cui Eusebio e la sua fonte si riferivano (4). Ciò posto, la lezione più difficile è naturalmente da preferire alla più agevole (5).

Maggiori esitazioni induce il divario fra i codici della traduzione armena, di cui uno, come dicemmo, parla di didrammi, l'altro, di semplici dramme. Ma del fatto altra spiegazione non possiamo ritrovare fuori della relativa imperizia del traduttore, la quale ebbe ad indurlo in un'inesattezza, di cui, oltre alle ragioni d'indole filologica, convincono in maniera più decisiva altre, che esporremo fra breve, d'indole economica.

Noi stiamo dunque per Eusebio, e la nostra conclusione non si rende meno verisimile quando si accetta l'ipotesi, assai probabile,

(1) SCHÖNE, *Die Weltchronik d. Eusebius in ihrer Bearbeitung durch Hieronymus*, Berlin, 1900, 117 sgg.

(2) HIERONYM., *praef.* pg. 3, in o. c. II ed. Schöne e II, pg. XL della prefazione dell'editore.

(3) HIERONYM., *praef.* pg. 1, in o. c., II, ed. Schöne.

(4) Al 49 di C. la Grecia era da due secoli provincia romana e il sistema monetario della madre patria aveva in gran parte dovuto surrogare quello originario della provincia.

(5) Identico genere di equivoco potrebbe aver subìto il testo di POLLUCE (4,65), in cui appunto si parla di un prezzo di grano con la frase *τριακοντα-δίδραχμοι πυροί* e due manoscritti recano *τριακοντάδραχμοι* (cfr. POLL., *Onom.*, *l. c.*, ed. Becker, Berolini, 1846 e l'ed. Bethe, Lipsiae, 1900). Se non che questa volta il testo offre tale intrigo di *didrammi* e di *dramme*, da indurre con uguale facilità in equivoco nell'un senso e nell'altro: « *καὶ [τὸ] δίδραχμοι ὀχπῖλται καὶ τριακοντά[δί]δραχμοι πυροὶ καὶ παρὰ κριτίᾳ διδραχμιαῖοι* ».

di un competente studioso delle cronache in parola, che cioè quella di S. Girolamo sia il rifacimento di una seconda edizione dell'opera di Eusebio, edizione curata dal suo primo autore (1).

Nè infatti gli emendamenti operati dal cronografo greco, come quelli di S. Girolamo, potevano riguardare un trascurabile dettaglio economico, nè può presumersi che la seconda edizione dell'opera sia stata vergata o copiata dallo stesso Eusebio. Forse, anzi, in tal caso, la riduzione dei didrammi in dramme potrebbe essere stata opera di un amanuense di Eusebio, e S. Girolamo avrebbe magari potuto non modificare in nulla il nuovo testo, ma solo accettarlo e dettarlo quale egli lo ritrovava.

Tali le considerazioni filologiche, che ci inducono ad accogliere la lezione *didrammi* in luogo di *dramme*. Siffatta scelta non è oziosa, e non solo pel fatto che ci consente di conoscere il prezzo massimo, cui il frumento pervenne in Grecia nel 49 di C., ma perchè noi crediamo che da tale cifra si possa indurre il prezzo medio del frumento in quel tempo.

Si era infatti in momenti di carestia, una carestia abbastanza grave, senza dubbio, e, ciò che pei suoi effetti economici era ancora più grave, una carestia, la quale seguiva ad altre, immediatamente precedenti, e affliggeva, fuori della Grecia, una più vasta zona di territorio. In quel medesimo anno, stando a S. Girolamo (2), un identico flagello infieriva anche in Roma, e, quindi, nei vari paesi, donde si dipartiva la sua importazione frumentaria, così come una carestia aveva afflitto parecchie regioni orientali ed occidentali dell'Impero quattro o sette anni prima, a seconda delle rispettive indicazioni dei due autori della *Cronaca* (3). Ma si tratta in ogni modo di carestie d'origine puramente economica, non già di quei tipici e straordinari rincari di derrate, prodotti da straordinari accidenti, che avevano fatto o faranno salire a cifre favolose il prezzo dei generi alimentari (4).

Sorge quindi spontanea la domanda: In periodi di carestia,

(1) SCHÖNE, *Die Weltchronik* etc. 271 sgg.

(2) HIERONYM., in EUSEBI, *Chronic. canon.* etc. II 153. EUSEBIO la ritarda di due anni (ibid. 152).

(3) o. c., II 153; 152.

(4) Cfr. PLUT., *Demetr.* 33,2; *Sylla* 13, 1 — STRAB. 5. 4, 10.

nelle stesse od in simili zone ed ambienti economici, di quanto era cresciuto il prezzo ordinario dei grani?

In un'età, in cui in Atene il medimno di orzo costava sei dramme, esso era in tempo di carestia, salito a 18 dramme (1). Nello stesso giro di anni, il prezzo medio del frumento, che era di sei dramme, aveva subito un rialzo fino a sedici dramme al medimno (2). A Delo, nel 282, mentre, per ben cinque mesi, il frumento si era tenuto su una media di sei dramme al medimno, era salito, due mesi dopo, a dieci dramme (3). A Olbia, in un periodo, non esattamente definibile, ma che probabilmente coincide con la prima metà del terzo secolo a. C., mentre il prezzo medio del frumento per medimno aveva oscillato, a seconda delle qualità, da due dramme e due oboli e mezzo a cinque dramme e quattro oboli e mezzo e, magari, a nove dramme e un obolo e mezzo, il costo del medesimo, in momenti di carestia, era stato di 14 o 40 dramme al medimno (4). In Sicilia, infine, dove il prezzo medio del frumento era, nel primo secolo a. C., di circa quattro dramme attiche al medimno, abbiamo, nel 211 o 210, un prezzo massimo di dramme 15 o 13 $^{1}/_{2}$ (5), anzi di ben 27 dramme al medimno (6). Possiamo quindi redigere il quadro che segue:

---

(1) *In Phaen.* 31; 20.

(2) *In Phorm.* 39. Il ps. DEMOSTH. afferma che una partita di frumento fu venduta al prezzo corrente (καθεστηκυίας τιμῆς) di 5 dramme al medimno. Deve evidentemente trattarsi del prezzo corrente qualche anno prima e in condizioni normali, giacchè il prezzo *corrente* del frumento nell'anno, cui la vendita si riferisce, era di 16 dr. al medimno.

(3) *B C H.* 14, pgg. 481-2,

(4) LATYSCHEV, *Inscriptiones antiquae orae septentrionalis Ponti Euxini*, Petropoli, 1885-901, I, n. 16, *A*, 23; 76; 58. — CORSETTI, *Sul prezzo dei grani nell'antichità classica*, in *Studi di storia antica* del BELOCH, Roma, 1893, II 77-79.

(5) POL., 9, 44, 3. Il divario proviene dall'ammettere o no l'ipotesi che Polibio abbia compiuto un'esatta conversione in *dramme* attiche dei *denarii* romani, in cui probabilissimamente aveva trovato espresso quel prezzo,

(6) CIC., *In Verr. A. II*, 3, 214.

ETÀ	PREZZO MEDIO DEL FRUM.	PREZZO MEDIO DELL' ORZO	PREZZO MASSIMO DEL FRUM.	PREZZO MASSIMO DELL' ORZO	MERCATO
IV sec. a. C., 2.ª metà	6 dr. al med.	6 dr. al med.	16 dr. al med.	18 dr. al med.	Atene
282 a. C.	6 dr. al med.		10 dr. al med.		Delo
III sec. a. C., 1.ª metà	2 dr., 2 ob. e 1/2 - 9 dr., 1 ob. e 1/2 al med.		14-40 dr. al med.		Olbia
I sec. a. C.	4 dr. al med.				Sicilia
210 a. C.			15 (13 1/2) dr. - 27 dr. al med.		Sicilia (1)

La gravità della carestia, di cui discorre Eusebio, impone che la si metta a fianco di una delle due ultime, di cui, secondo abbiamo visto, erano state teatro Olbia e la Sicilia. Non può quindi trattarvisi di un prezzo di tre volte appena, ma di ben sei o sette volte maggiore del medio normale. I sei didrammi al moggio di Eusebio corrisponderebbero a 72 dramme all' antico medimno attico, ma — com'è stato notato — deve trattarsi non già della dramma attica del sistema solonico di g. 4,32 d'argento (2), ma di quella più recente di g. 3,41, e, come non è stato notato, conforme a codesta ipotesi, del nuovo medimno in uso nel primo secolo di C., pari a l. 58,92 (3), in luogo di l. 52,53. E poichè le dramme an-

(1) Secondo le tabelle dei prezzi inglesi, dal 1594 al 1794, i più alti prezzi dei cereali importavano solo quattro volte i prezzi minimi; dal 1794 al 1826 solo tre volte, dal 1826 al 1870 solo due volte (RODBERTUS, *Zur Frage d. Sachwerths d. Geldes im Alterthum* (in *Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistick*, 14, 362). Come lo stesso A. aveva preveduto (ibid. 357; 363 sgg.), le oscillazioni dei prezzi nell'antichità erano state assai maggiori.

(2) CORSETTI, *Sul prezzo dei grani nell'antichità*, in *Studi di st. antica* del BELOCH, II 90-91.

(3) NISSEN, *Griechische und römische Metrologie*, in MÜLLER, *Handbuch d. klassichen Altertumswissenschaft*, Nördlingen, 1886 sgg., I 703.

tiche facevano parte di un sistema, in cui moneta corrente, misura di prezzi, era l'argento ; poichè esse erano di puro metallo o l'eventuale lega con metallo inferiore era compensata da qualche traccia di oro (1); poichè, in grazia della legge del 24 agosto 1862, che estese all'Italia tutta il sistema monetario piemontese, g. 25 di argento al titolo di $^{900}/_{1000}$ (2) dànno un disco da L. 5, noi possiamo indurre che, in tempi normali, il prezzo del frumento in Grecia, nella prima metà del primo secolo dell'ê. v., si aggirasse intorno alle L. 13-15 l'*hl.*, rimanendo di pochissimo superiore ai prezzi, che noi conosciamo, dell'età classica, della storia ellenica e che sono riassunti nel quadro che segue :

COSTO DEL FRUMENTO ALL'*hl.*

ETÀ	PREZZO DEL FRUMENTO	MERCATO
V sec., 2.ª metà	5,00 (3)	Atene
IV sec., 1.ª metà	5,00 (4)	»
IV sec., 2.ª metà	9-11 (5)	»
III sec., 1.ª metà	7,25 (6)	Pergamo
282	10 (7)	Delo
III sec., 1.ª metà	4,25 - 10,25 - 16,50 (8)	Olbia (Ponto Euxino)

(1) HÜLTSCH, *Griechische und römische Metrologie*, Berlin, 1862, 230 sgg.

(2) BOCCARDO, *Dizionario dell'econ. pol. e del commercio*, II 365, 369.

(3) ARISTOPH., *Ecclesiaz.*, 547. È un prezzo dedotto per analogia, ma con assai grande sicurezza, da quelli dei primi del secolo IV. È bene però dichiarare che il prezzo, aritmeticamente ricavabile da Aristofane, è di L. 5,25 al medimno. Ma poichè, a differenza dei casi successivi, si tratta di una compera a minuto, noi abbiamo creduto diminuirlo del 5 %, riducendolo a L. 5.

Un'iscrizione del *C. I. A.* II 631, *vv.* 1; 21, che suol farsi risalire a codesta età, aveva indotto taluno nell'opinione che il frumento avesse raggiunto allora il costo di circa 6 dr. al medimno (FOUCART, *Note sur les comptes d'Éleusis*, in *BCH.* 1884, 8, p. 213), ma tutto induce a credere che le sei dramme non si riferiscano al solo frumento (CORSETTI, o. c., in l. c., pgg. 67-68).

(4) ARISTOPH., loc. cit.

(5) *In Phorm.* 38 — KÖHLER, *Attische Psephismen aus den Jahren der Theuerung*, in *Mittheilungen d. deutschen archäologischen Institutes in Athen*, 1883, 8, 211 sgg. *vv.* 10; 31; 57; 69. — FOUCART, *Note sur les comptes d'Éleusis*, in *BCH*, 1884, 8, 197, *v.* 74.

(6) FRÄNKEL, *Die Inschriften von Pergamon*, I (*Alterthümer von Pergamon*, 8, I), n. 13.

(7) *BCH*, 14, 481-82. Ho escluso però dal calcolo qualsiasi ragguaglio sui prezzi ivi indicati della farina d'orzo.

(8) LATYSCHEV, o. c., *A.* 23; 75. — CORSETTI, o. c., 79. Naturalmente

Ma le conclusioni cui siamo pervenuti, sono, come facevamo prevedere, altresì notevoli pel fatto che esse tornano a riconfermarci nella maggiore autorità del testo di Eusebio. Chi infatti volesse adottare la lezione di S. Girolamo, chi volesse cioè supporre che si tratta solo di dramme, e non di didrammi, sarebbe costretto ad ammettere che il prezzo medio normale nella devastata Grecia dei primi anni dell'Impero era, pel frumento, di appena sei o sette lire l'*hl.*, cioè uguale o minore di quello, che, nella seconda metà del IV secolo, si aveva, non dirò nell'Attica sterile e importatrice, ma in genere in tutta la Grecia e, nella prima metà del III secolo, in una delle più frumentifere terre elleniche dell'Eussino, la colonia di Olbia.

Uguale considerazione milita contro un'ipotesi, che, per quel ch'io mi sappia, non è stata avanzata, ma potrebbe esserlo da un punto di vista strettamente letterario. Si potrebbe sospettare che, in luogo di moggia, Eusebio abbia inteso parlare di medimni, due misure, di cui tanto agevolmente confondibili sono le sigle corrispondenti. È questo un bisticcio assai comune, sia presso gli scrittori di cose metrologiche, sia presso i loro interpreti (1) e, astrattamente parlando, non sarebbe inverosimile che anche Eusebio vi fosse caduto. Ma tale ipotesi ci darebbe, per i momenti eccezionali del 49 di C., poco più di nove dramme del sistema solonico al medimno, poco più di una dramma (= L. 0.95) in momenti normali, e tre (= L. 2.85) al massimo, volendo adottare l'ipotesi che il prezzo del 49 di C. fosse di solo tre volte maggiore di quello corrente, il che riesce di un'inamissibile assurdità.

ITALIA

Roma. — Il primo accenno, che possediamo, di prezzi di grani in Italia, durante l'età imperiale, discende al solito dalla *Cronaca* di Eusebio, il cui testo greco afferma che nell'ol. 197,2 (a. 10 di C.), in occasione di una grave carestia, il moggio di frumento costava in Roma πολλῶν δηναρίων. La traduzione armena del testo di Eusebio fa in-

ho escluso dal calcolo i prezzi massimi. La conversione delle monete antiche nelle moderne del quadro, che precede, è fatta in base al ragguaglio dell'antica dramma attica in g. 4, 32, pari — tenuto del peso e della lega — a L. 0,95.

(1) Cfr. *Metrol. script. reliquiae*, ed. Hultsch, Lipsiae, 1864-66, I, p. 170. — HULTSCH, *Metrologie*, p. 435, n. 1.

vece costare il moggio di frumento *denariis viginti septem et semisse* (ed. Schöne, II, 146), e, come se questo non bastasse, la redazione, operatane da S. Girolamo, mentre da un lato riporta la carestia a quattro anni prima, al 196,2 (6 di C.) (2), fa vendere allo stesso prezzo, non uno, ma cinque moggia di frumento (*ut V modii venumdarentur denariis XXVII semis*).

I divari fra i tre testi sono dunque gravi e molteplici: divari di cronologia e divari di contenuto. Le ipotesi per conciliare tante contraddizioni possono essere parecchie e noi le accenneremo fra breve. Quello che però ci preme sin d'ora notare è che la lezione del testo armeno riesce insostenibile.

Per esso, un *hl.* di frumento sarebbe costato L. 331,45. Ora basta pensare che, nè nel 6, nè nel 10 di C., Roma subì alcuna situazione straordinaria per via di assedi o di guerre locali; basta pensare che mai ivi, nella sede dell'Impero, ove l'amministrazione annonaria raggiunse quasi la perfezione (1), si erano avute e si ebbero in avvenire carestie d'effetti così spaventosi; basta por mente al fatto che la mancanza di frumento fu solo relativa, dacchè i granai pubblici non ne mancavano punto, e l'imperatore, ai primi accenni del male, ne distribuì e ne fece distribuire gratuitamente in copia, per concludere che le cifre offerte dalla traduzione armena sono assolutamente da rigettare.

Ma come mai sì grave divario dal testo originale? Si potrebbe, sia pure con iscarsa fiducia, accettando l'ipotesi di due traduttori armeni della cronaca, di cui il primo avrebbe seguito l'originale greco, l'altro, una più tarda traduzione siriaca (2), immaginare la contaminazione dei due testi, di cui l'uno si potrebbe supporre rispondesse alla seconda edizione dell'opera greca, ch'era forse stata di guida al traduttore siriaco e certamente all'epitome di S. Girolamo.

Forse — e questa potrebbe essere l'ipotesi più verisimile — la cifra, un Γ originario del testo greco avrebbe, nel testo posseduto dal traduttore armeno, smarrito una delle sue due aste, trasformandosi ben presto in un I, sì che in luogo di « Γ μοδίους »,

(1) In Eusebi, o. c., ed. cit., II 147.

(2) Cfr. Hirschfeld, *Die Getreideverwaltung in der röm. Kaiserzeit*, in *Philologus*, 1870, 29, pgg. 21 sgg. — Schiller, *Gesch. d. röm. Kaiserzeit*, Gotha, 1883-87, I 239.

(3) Schöne, *De armeniaca chron. can. Eusebi versione*, in Eusebi, o. c., ed. cit., II, pgg. LII; LV.

si sarebbe avuto il costrutto: « I μόδιον τοῦ σίτου πραθῆναι ». Quel ch'è certo si è che il testo di Eusebio va indubbiamente sostituito dall'altro di S. Girolamo, che, qualora non fosse esistito, sarebbe stato d'uopo creare. Calcolando dunque con S. Girolamo che al prezzo di 27 *denarii* e mezzo asse fossero, nell'ol. 197,240, 196,2, venduti, in luogo di uno, cinque moggia di frumento (3), noi per veniamo alla cifra di 62 *denarii* l' *hl.*

A dar retta alle fonti che ce ne discorrono (4), la carestia era stata notevole, ma il fatto che si trattava di Roma, città dalle riserve frumentarie sempre ben provvedute e in cui favore assai intensa doveva essere la preoccupazione del governo centrale, non può farcela supporre pari a quella, che, di lì a un mezzo secolo, avrebbe devastata la Grecia e che noi abbiamo presa in esame nel paragrafo che precede.

Se quindi il costo del frumento non superò, come nel maggior numero delle antiche carestie di sole due volte il prezzo corrente dei tempi normali, non fu neanche, come allora, sette volte, o più, maggiore dell' ordinario. Lo sarà stato di cinque o di sei volte, il che induce a concludere che, durante il governo di Augusto, il prezzo normale del frumento in Roma era di 10-12 *denarii* all'*hl.*.

Poichè intanto nell' età imperiale romana moneta legale, regolatrice dei prezzi fu l'oro; poichè nel nostro sistema monetario *g.* 32,26 di oro al titolo di $^{900}/_{1000}$ dànno cinque dischi da L. 20, l'*aureus* romano imperiale, che, nell'età augustea (1), pesava *g.* 7,80 - 7,95 di oro fino corrispondeva a L. 26,83.

Il *denarius*, pari a $^{1}/_{25}$ di *aureus*, valeva quindi L. 1.08; dieci o dodici *denarii* valgono quindi rispettivamente L. 10.50 - 12.50, prezzo corrente di un *hl.* di frumento in Roma nei primi anni dell'êra cristiana, ragionevolmente inferiore a l'altro da noi riscontrato un mezzo secolo di poi in Grecia e affatto coerente con quelli, che ritroveremo in Roma, negli anni che saranno per seguire.

---

(3) Il fatto che S. Girolamo assume come unità di misura cinque moggia di frumento, in luogo di uno, torna a riconfermare nella maggiore autorità della sua lezione. Infatti la fonte, cui egli attinge, doveva aver presente la quantità di frumento, che si distribuiva mensilmente al popolo e che, nei primi anni dell'impero, corrispondeva infatti a cinque moggia.

(4) Eusebio (o. c., ed. cit., II 146) e Dione Cassio (55, 76) la dicono ἰσχυρά.

(1) Mommsen, *Hist. de la monnaie rom.*, trad. fr., Paris 1865-75, III 22-23; 25; 25, n. 3. Le monete d'oro, da Augusto a Vespasiano, contengono g. 0,998-0,991 d'oro fino.

Rimane il problema della cronologia. Deve trattarsi dell'ol. 197.2 o dell'ol. 196.2, come l'emendamento di S. Girolamo vorrebbe?

La soluzione può essere data da due passi di Velleio Patercolo (2,94) e di Dione Cassio (1), i quali si riferiscono alla carestia menzionataci da Eusebio e da S. Girolamo, confermati specificatamente dal *Monumentum Ancyranum* (3, 35-6). Queste tre fonti riportano il fatto al 6 di C. (ol. 196.2). Gli è chiaro quindi come autorità preferita debba essere anche in questo S. Girolamo, che probabilmente corresse Eusebio sulla fede di uno o di tutti e due gli scrittori succennati.

*
* *

Affatto coerente con il prezzo succitato è quello che noi possiamo arguire da un'ordinanza di Tiberio, la quale discende al 18 di C. Narra Tacito (2,87) che, a un nuovo rincaro del frumento in Roma, « *saevitiam annonae incusante plebe* », l'imperatore fissasse il prezzo, a cui il frumento doveva essere pagato dai compratori, garantendo ai mercanti la coequazione di due sesterzi (*binos nummos*) al moggio.

Il passo, così in apparenza sterile di conclusioni, è invece, a chi ben guardi, capace di notevoli resultati. Noi siamo in grado di ricostruire il processo degli eventi economici, che in quel giro di anni si maturava intorno al costo dei grani in Roma. Le consuete distribuzioni gratuite o le altre, che in circostanze straordinarie si praticavano, di frumento a basso prezzo (2), riducevano il numero dei clienti delle rivendite private e non permettevano che queste potessero, in grazia dell'abbondanza dello smercio, ribassare il prezzo di vendita. D'altro canto, esse, com'è noto, non sopperivano al bisogno dell'intera popolazione (3), anzi neanche a quello di tutto il popolo minuto, cui le distribuzioni gratuite erano dirette (4). Il provvedimento di Tiberio dovè quindi, all'incirca essere un tentativo di equazione del prezzo del grano venduto dai privati, col prezzo a cui, nell'età repubblicana, consuetamente, ed ora, in via eccezionale, usava rivenderlo lo stato. L'imperatore doveva quindi rimet-

(1) 55, 26; cfr. OROS., 7, 3, 6.

(2) SVET., *Aug.* 41. — MOMMSEN, *Die röm. Tribus,* Altona, 1844, pg. 184.

(3) MARQUARDT, *De l'organisation financière chez les Romains,* trad. fr., Paris, 1888, pgg. 147 sgg.

(4) MARQUARDT o. c., 150 sgg.

tere del suo tesoro privato somme proporzionali a quelle che rimetteva, ed aveva rimesso, l'erario Le due perdite dovevano equivalersi, anzi, per essere più precisi, la perdita, che ora, in un momento, se non proprio di carestia, di rincaro, subiva l'imperatore, certo più preoccupato di sommosse popolari che non l'anonimo governo repubblicano, doveva essero d'alquanto superiore.

Ma quali erano le proporzioni cui essa ascendeva?

A parte la proposta non attuata di L. Apuleio Saturnino, che verso il 100 a. C., voleva ridurre a $^5/_6$ di *as* il prezzo di ciascun moggio di frumento da distribuire al popolo (*Ad Herenn.*, I, 21), tanto la legge Sempronia del 123 quanto la Terenzia-Cassia nel 75 fissavano a 6 assi e $^1/_3$ il prezzo di un moggio di frumento da distribuire (1). Poichè l'asse dell'età repubblicana fa parte di un sistema, in cui moneta corrente era l'argento, e poichè fin dal 217 l'asse era pari a $^1/_{16}$ di *denarius* del peso di $^1/_{81}$ di libbra (= g. 3.897) di argento quasi puro (2), ne segue che il valore del *denarius*, del *sestertius* (= $^1/_4$ di *denarius*) e dell'*as* (= $^1/_{16}$ di *denarius*) fosse rispettivamente uguale a L. 0.82, L. 0.20 e L. 0.05. Sei assi e $^1/_3$ al moggio fanno quindi L. 3,65 l'*hl.*

Noi sappiamo intanto da Cicerone che il grano, acquistato dal governo romano in Sicilia, vi veniva al tempo stesso pagato da L. 6.75 a L. 9.15 circa l'*hl.* (3). Con codesta notizia coincide l'informazione di fonte numismatica che verso il 100 a. C., e, probabilissimamente, in occasione della succitata proposta di Apuleio Saturnino, il senato, che doveva avere ordinato delle grandi compere di frumento in Sicilia, fece coniare una grande quantità di *denarii* (= *sestertii* 4) con la leggenda: *ad fru*[*mentum*] *emu*[*ndum*] *ex S. C.* (4), che dovevano essere scambiati verso ciascun moggio di frumento siciliano. Essi rivelavano una spesa di L. 9.50 circa l'*hl.* cui, per calcolare il prezzo di costo in Roma, sono da aggiungere le spese di carico e di trasporto, nonchè l'utile privato dei negozianti. Possiamo quindi pensare che in Roma, in quel tempo, il prezzo medio del frumento corrispondesse a L. 7.50 – 10.50 l'*hl.*, fosse cioè

---

(1) MARQUARDT, o. c., 144; 144, n. 1; 416.

(2) I resultati delle analisi dànno in genere una lega al titolo di 960/1000 (MOMMSEN, o. c. III 78. n. 2).

(3) *Cic. In Verr. A. II*, 3, 163; 188.

(4) MOMMSEN, o. c., II, n.° 192 [175]; p. 385, n. 1.

due volte o due volte e mezzo superiore a quello, che ci esibiscono le distribuzioni frumentarie. Lo stato rimetteva quindi per moggio una somma almeno eguale al prezzo di vendita del medesimo. Calcolando in misura analoga nei rispetti della generosità imperiale, anzi, in misura leggermente superiore, poichè questa, come osservavamo, data la sua origine e il momento eccezionale, è da ritenere più incline a prodigalità, otteniamo che il prezzo del frumento durante la carestia del 18 di Cristo, doveva essere di circa cinque o sei sesterzi al moggio, e cioè, posto il mutato valore del sesterzio, di L. 15-19 l'*hl.* Fra codesto prezzo massimo, raggiunto dal frumento, in quell'anno, ed il minimo rappresentatoci, come il nostro precedente ragionamento induce a credere, da una cifra pari a quella della coequazione, offerta da Tiberio, giace la cifra, che rappresenta il prezzo medio del frumento in quegli anni. Essa toccava i tre e mezzo o quattro sesterzi al moggio, cioè L. 9-12 l'*hl.*, che s'accordano in maniera soddisfacente con il prezzo del frumento di dodici anni prima.

*
* *

Codeste conclusioni convengono a meraviglia con quelle che noi siamo in grado di ricavare da dati posteriori di circa mezzo secolo.

Narra Tacito infatti che nel 64 di C., alle dimane dell'incendio di Roma, l'imperatore Nerone riducesse il prezzo del frumento fino a tre sesterzi al moggio (1). Se non che noi non siamo con altrettanta chiarezza informati del metodo, che Nerone seguì per ottenere la riduzione. Applicò egli, al pari di Tiberio, nel 19 di C., un calmiere sui prezzi delle rivendite private? O, come Augusto, nel 6 di C., aperse dei pubblici spacci, nei quali fu messo in vendita, a prezzo modicissimo (2), parte del frumento, che lo stato riservava per le distribuzioni gratuite? Il passo è capace dell'una e dell'altra interpretazione. Comunque, le conseguenze economiche sono perfettamente identiche.

Il *maximum*, che viene legalmente stabilito, è d'ordinario il prezzo medio corrente del genere, cui esso si riferisce. Fin negli anni più torbidi della grande Rivoluzione francese, il *maximum*, fissato dalla Convenzione nel settembre del 1793, che tanti lutti e tanti

(1) *Ann.* 15, 39. TACITO veramente nomina la materia misurata, non la misura, ma tale caso ricorre con sì consueta frequenza da non arrecare incertezza alcuna nella interpretazione del passo.

(2) DIO, 55, 26. — SVET. *Aug.*, 41.

disastri doveva recare all'economia nazionale, fu anch'esso pari alla media corrente del costo dei grani. Parrebbe dunque che noi potessimo ritenere i 3 sesterzi al moggio come il prezzo medio del 64 di C. Ma in quest'anno noi siamo di fronte, non già a una carestia, ma a una condizione d'improvvisa miseria. Se dunque, in altre circostanze, nel fissare i vari *maxima*, si è andati da un prezzo superiore a uno medio, in quell'anno, noi ci troviamo di fronte a un processo che dovette andare dal prezzo medio a un prezzo minimo.

Calcolando su le riduzioni contemporanee in momenti di carestia, noi abbiamo che il costo del frumento, innanzi il calmiere neroniano, doveva essere di tre e mezzo o quattro sesterzi al moggio, e, forse, più di quattro che di tre e mezzo, tenuto conto dell'ingente miseria, che l'incendio di Roma aveva arrecato tra la popolazione, dei pericoli di sommossa, degli odii che saettavano l'imperatore, della sua smania di popolarità. Poichè quindi, sotto Nerone, l'*aureus* discese fino a 1/45 di libbra (g. 7,28) (1) e il valore suo e del *sestertius* fu rispettivamente di L. 24,82 e L. 0,25, abbiamo che il prezzo del frumento, nell'età di Nerone, anzi nel 64 di. C., era di L. 11.50 l'*hl.* e, dopo il calmiere, di L. 8.50. Sia l'uno che l'altro prezzo sono di alquanto inferiori ai prezzi notati per l'età di di Tiberio e di Augusto. E ciò, in parte per le ragioni succennate, è spiegabilissimo: dei due prezzi del 64, il secondo veniva artificiosamente stabilito in un momento di crisi, e l'uno e l'altro non coincidevano con un periodo di carestia. Potevano anche coincidere con un periodo di abbondanza: il fatto nuovo che provocava il provvedimento annonario era invece lo stato d'improvvisa miseria, nella quale era d'un tratto precipitata la cittadinanza romana (2).

*
* *

Siffatte conclusioni ci vengono confermate da una sincrona (3)

---

(1) PLIN., *N. H.* 33, 47. — MOMMSEN, o. c., III 23; 24.

(2) Il RODBERTUS, (o. c., in loc. cit., 14, 403), mirando a raggiungere dei prezzi minimi, osserva che i tre sesterzi, cui Nerone nel 64 ridusse il costo del frumento, non rappresentano il prezzo medio o minimo di quell'anno. Anche se il prezzo medio corrente fosse stato di uno o due sesterzi, Tacito, egli afferma, poichè il prezzo era eccezionalmente salito a più di tre sesterzi non poteva non esprimersi come si esprime. La difficoltà cade dinanzi alle nostre precedenti considerazioni.

(3) La *N. H.* fu da Plinio composta dal 41 al 71 di C. e donata in omaggio all'imperatore Tito nel 77. Però il suo autore proseguì a rimaneggiarla

notizia della *Historia naturalis* di Plinio, di cui però i filologi hanno usato con grande leggerezza, mentre è impossibile ritrarne delle conclusioni aritmeticamente definite (6).

Il vecchio Plinio, parlando delle molteplici varietà di frumento, tributa i migliori elogi a quella specie denominata *siligo*, la quale, a suo dire, fornisce i prodotti migliori di panetteria ed eccelle sovra ogni altra per la sua bianchezza, per le sue qualità intrinseche e per il suo peso (1). Dopo di che, continua con delle notizie, che mette conto riportare integralmente: « Iustum est e grano campanae [int. » siliginis], quam vocant castratam, e modio redire sextarios quat- » tuor siliginis, vel e gregali sine castratura sextarios quinque, prae- » terea floris semodium et cibarii, quod secundarium vocant, sexta- » rios quattuor: furfuris sextarios totidem. E pisana autem, siliginis » sextarios quinque; caetera paria sunt. Clusina aretinaque etiam- » num sextarios siliginis adiciunt: in reliquis pares » (18, 86 sgg.). Venendo quindi a parlare, non più della *siligo*, ma di quell'altra varietà di frumento, che rispondeva al nome di *triticum*, egli continua: « Similago e tritico fit, laudatissima ex africo; iustum est e » modiis redire semodios et pollinis sextarios V — ita appellant in » tritico quod florem in siligine — praeterea secundarii sextarios IV » furfurumque tantundem » (18, 89).

Il passo offre una certa difficoltà d'interpretazione in quanto vi si riscontra una grande copia di termini tecnici, di cui è necessario cogliere il preciso significato, tanto più che qualcuno viene adoperato in significati volta a volta mutevoli. Così al § 86, se Plinio intende per *siligo* quello che intendevano tutti gli agronomi, e cioè una varietà particolare di frumento (2), intende altresì la va-

---

fino al 79, anno della di lui morte (Cfr. TEUFFEL, *Gesch. d. röm. Literatur*, Leipzig, 1890, 2, 759).

(6) Mi riferisco in ispecial modo alle induzioni del BLÜMMER, (*Der Maximaltarif d. Diocletian*, Berlin, 1893, p. 63; 63, n. 3). Il RODBERTUS, in uno dei suoi citati articoli di storia economica (*Zur Frage d. Sachwerths d. Geldes in Alterthum*, in *Jahrb. für N. Ö.* etc. 14, pgg. 417 sgg.) discusse e tentò una lunga dimostrazione della impossibilità di ricavare dai dati di Plinio alcun resultato positivo. Come si rileverà dalle pagine che seguono, buona parte delle di lui argomentazioni sono, a mio parere, inesatte; tuttavia la nostra dimostrazione non fa che ribadirne la tesi fondamentale.

(1) *N. H.* 18, 86; 85. COLUMELLA ne dà un giudizio alquanto diverso: trova la *siligo* ottima per bianchezza, non per peso (2, 9), e la dice frumento di seconda qualità (2, 6).

(2) COL., 2, 6; 9; cfr. DICKSON, *The husbandpy of ancients*, Edimburgo,

rietà di farina che ne deriva. E se nel primo significato essa fa riscontro al *triticum*, nel secondo, fa riscontro alla *similago* (farina di *triticum*) del § 89, il cui fiore ha nome *pollen*, così come il fiore della farina di *siligo* ha nome *flos*. Accanto a queste due varietà di sfarinati, Plinio enumera poi le qualità inferiori del *cibarium* o *secundarium* (farina bigia), comune al *triticum* e alla *siligo*, ed infine la crusca *(furfur)*. I due passi quindi, che mi pare non siano stati da altri intesi come dovevano, vanno tradotti nella maniera seguente: « La *siligo* campana abburattata rende in media quattro *sextarii* di » farina per moggio; non abburattata, cinque *sextarii*. Inoltre rende » mezzo moggio di fior di farina, quattro *sextarii* di farina bigia, ossia » di seconda qualità, e quattro di crusca. La *siligo* di Pisa abburat- » tata rende fino a cinque *sextarii* di farina, quella di Chiusi e di » Arezzo fino a sei; gli altri prodotti sono uguali ». « Il *triticum* di » Africa dà una farina eccellente. In media, un moggio rende mezzo » moggio di farina e cinque *sextarii* di fior di farina ». « Rende inoltre » quattro *sextarii* di farina di seconda qualità e quattro di crusca ».

Possiamo quindi redigere i prospetti che seguono e che indicano le varie proporzioni di sfarinati derivanti da un moggio (= 16 *sextarii*) di grano:

Siligo campana

Farina bianca o abbur.	4 *sext.*	} = 60.00 %
Fior di farina . . .	8 »	
Farina bigia . . .	4 »	= 20.00 %
Crusca (1)	4 »	= 20.00 %

1788, II 134; 142 sgg. Veramente, in queste sue affermazioni, Plinio non riesce ad evitare un tal quale confusionismo. Secondo COLUMELLA, le cui notizie sono confermate da tutte le indicazioni collaterali degli scrittori romani di agronomia, le cose andavano un po' diversamente. Due erano le varietà principali di frumento conosciute nell'antichità classica: il *triticum* e l'*adoreum* o *far;* del primo erano note le sottospecie: *robur*, *siligo*, *trimestre* e qualche altra di nessun valore pratico; dell'*adoreum*, il *far alusinum*, il *far vennaculum (rutilum* o *candidum)* e l'*halicastrum* (COL. 2, 6). Non basta. Secondo COLUMELLA (2, 9), ogni genere di *triticum* seminato in terreno umido, si muta alla quarta raccolta in *siligo*. Come mai Plinio poteva quindi contrapporre il *triticum* alla *siligo*?

(1) Tralascio, perchè superfluo ai calcoli che dovremo tentare su codesti prospetti, il quadro dei prodotti di molitura della *siligo* campana (PLIN., *N. H.*, 18, 86) ove la prima farina non venga abburattata.

Siligo pisana

Farina bianca o abbur.	5 *sext.*	}	= 61.90 %
Fior di farina . . .	8 »	}	
Farina bigia . . .	4 »		= 19.05 %
Crusca etc.	4 »		= 19.04 %

Siligo clusina e aretina

Farina bianca o abbur.	6 *sext.*	}	= 63.64 %
Fior di farina . . .	8 »	}	
Farina bigia . . .	4 »		= 18.18 %
Crusca etc.	4 »		= 18.18 %

Triticum africum

Farina bianca o abbur.	8 *sext.*	}	= 61.90 %
Fior di farina . . .	5 »	}	
Farina bigia . . .	4 »		= 19.05 %
Crusca etc.	4 »		= 19.05 %

Ma qual'era il prezzo delle farine nell'età di Plinio?

Egli, dopo avere discorso degli svariati prodotti delle varie specie di *siligo,* continuava, come in parte abbiamo visto: « Simi- » lago e tritico fit laudatissima ex africo; iustum est e modiis redire » semodios et pollinis sextarios V — ita appellant in tritico quod flo- » rem in siligine, praeterea secundarii sextarios IV furfurumque tan- » tundem, panis vero e modio similaginis p. XXII, e floris modio » p. XVI (78. 89). *Pretium huic annona media in modios farinae XL* » *asses, similagini octonis assibus amplius, siligini castratae duplum* » (18. 96).

Il Rodbertus (1), commentando il passo, osserva che non si può, come s'è soliti, riferire l'*huic* soltanto alla *similago,* ma anche alla parola *flos,* che precede immediatamente, e si deve quindi tradurre: « In media la *similago* e il fior di farina costano 40 assi al moggio etc. ». Infatti, egli soggiunge, tanto un moggio di *similago*, come uno di fiore di *siligo* si ricavano da due moggia di frumento, così come un moggio di farina di *siligo* abburattata costava 80 assi, perchè il moggio di *siligo* dava solo un quarto di moggio in farina omonima, ch'era, come si vede, la più fine e la più cara (pgg. 411-12).

(1) o. c., in loc. cit., 14, 411 sgg.

Pur senza rilevare il singolare criterio economico del Rodbertus, per cui il prezzo di uno sfarinato dipenderebbe solo dalla quantità maggiore o minore di grano, da cui deriva, la sua interpetrazione grammaticale è sicuramente errata.

L' *huic* può riferirsi al *flos* precedente, ma non può — basta rileggere il periodo — riferirsi al tempo stesso al *flos* ed alla *similago*. Ma riferirlo unicamente alla parola *flos* non è la cosa più agevole di questo mondo.

Il sostantivo, che domina tutto il § 89, è la parola *similago*, di cui gli altri, che, insieme con esso, vi si ritrovano, non sono che indicazioni di eliminabili concetti accessori. In secondo, se l'*huic* del § 90 dovesse riferirsi a *flos*, perchè mai la proposizione, che lo contiene, soggiungerebbe « *in modios farinae* », quando il senso sarebbe stato assai più naturale ed agevole, se avesse semplicemente suonato: « pretium huic annona media in modios XL asses? »

L'*huic* deve quindi collegarsi con qualche altro sostantivo, ed a me pare assai più corretto congiungerlo col successivo *farinae*, sì da tradurre: « Il prezzo medio di questa farina (intendi, la farina » del *triticum africum*) è di 40 assi al moggio; quello della *simi-* » *lago*, di 48 assi. D'altro canto, la farina di *siligo* abburattata costa » 80 assi al moggio ».

Rimane a sciogliere un'ultima difficoltà. Quale differenza interceda tra l'*huic farinae* e la successiva *similago?* La risposta è data dalla glossa contenuta da parecchi codici, in cui alla parola *similagini* segue l'aggettivo *castratae*, espunto dai più recenti editori di Plinio.

Il § 89 distingue infatti i prodotti del *triticum africum* in fior di farina (*pollen*), in *secundarium* (farina bigia o non abburattata), in *furfur* (crusca) e in *similago*, che quindi deve corrispondere alla farina bianca abburattata, di contro alla quale l' *huic farinae* della prima proposizione deve rappresentare un genere medio di farina di *triticum africum*, che sta tra quella di prima e di seconda qualità, tra quella abburattata e quella non abburattata. L'aggettivo *castratae* può quindi essere una glossa, ma la sua assenza non muta l'originaria interpetrazione, che al passo avevano dato i più antichi lettori, e che coincide con quella, da noi più innanzi accennata.

I prezzi dell'età di Plinio sarebbero dunque i seguenti:

Per la farina di *triticum* non abburattata 40 assi.

Per la farina di *triticum* abburattata 48 assi.

» » » » *siligo* » 80 »

Da questi dati è possibile indurre il prezzo del frumento?

Oggi in Francia, uno dei paesi, in cui maggiore e più degna di considerazione è la fioritura delle industrie agricole, il prezzo della farina, rispetto al frumento, sta nelle proporzioni seguenti:

PREZZO di 1 Q. di frum.	PREZZO di 1 Q. di farina	ANNI
L. 22. 50	L. 32. 93	1888-902 (1)

In Italia, alla frontiera, dal 1891 al 1902, i prezzi del frumento e della farina importata oscillano nelle proporzioni seguenti:

PREZZO di 1 Q. di frum.	PREZZO di 1 Q. di farina	ANNI
L. 18. 60	L. 28. 42	1891-902 (2)

Cioè a dire, in Francia, i prezzi medii del frumento e della farina stanno rispettivamente come 1: 1,51; e, in genere, nei paesi, fonti della nostra importazione, il prezzo del frumento sta a quello delle farine come 1: 1,52. Scegliendo il rapporto in cifra tonda di 1 a 1,50, parrebbe noi dovessimo indurne che il prezzo dell'antico frumento, consumato in Roma, fosse solo di una volta e mezzo minore di quello della farina.

Se non che, i prezzi contemporanei delle farine, esibiti dalle fonti, da cui, a loro volta sono tratte le cifre degli *Annuari statistici,* non corrispondono nè alla farina di Plinio dai 40, nè all'altra, abburattata, dai 48, e nemmeno a quella dagli 80 assi al moggio. Corrispondono solo a quella parte di codesta farina abburattata, che va in commercio sotto il nome di farina bianca, marca *B* (3), pari

(1) *Statist. agr. ann.,* 1902, Paris, 1904, pp. 102-03.

(2) *Annuario statistico ital.,* 1904, 384. Plinio, invero, discorre del prezzo del frumento sul mercato di Roma. Ma, trattandosi di un calcolo di proporzioni, la cosa riesce per noi indifferente.

(3) BURDESE, *Il progresso nell'industria dei molini,* Bologna, 1896, pg. 51.

in media ai $^{52}/_{70}$ di tutte le farine bianche estratte da determinate quantità di grano (1). Ne segue che, se noi vogliamo rintracciare la differenza fra l'antico prezzo del frumento e quello delle farine, dobbiamo prima ottenere la quantità di farina, meno lontanamente paragonabile alla nostra marca *B*, che allora si ricavava da eguale quantità di frumento.

L'antico sistema di molitura del grano era quello che oggi va sotto il nome di molitura *bassa*, anzi, meglio, di molitura *a fondo*, la quale consiste nello stritolamento completo dei chicchi mediante macine in un unico passaggio (2). Esso ha quindi, pel suo meccanismo, poco a vedere con gli odierni sistemi di molitura graduale a macine, e tanto meno con la molitura a cilindri. Non così può, e deve, in maniera assoluta, dirsi dei resultati, ed oggi, infatti, in fin di lavoro, con un sistema di molitura, che sta tra quella *a fondo* propriamente detta e la molitura *semi-alta*, su 100 di sfarinati, il mulino degli ospizi e degli ospedali di Parigi dà in genere (3):

il	66,94	°/₀ di	prime farine
»	6,07	» »	seconde »
»	1,30	» »	terze »
»	0,56	» »	quarte »
»	24,73	» »	crusca, detriti, etc.
Totale	100,00		

delle quali sono bianche solo le prime farine più una piccola parte delle seconde, in maniera da ricavare un totale approssimativo del 70 °/₀ di farina bianca (4).

Con il sistema della molitura così detta *media*, che racchiude i maggiori pregi dei due opposti metodi della molitura a macine, l'alta e la bassa propriamente detta (5), uno dei più notevoli mulini dell'Italia centrale porge i resultati, che qui sotto indichiamo (6):

(1) BURDESE, o. c., pg. 50; cfr. il prospetto riportato nel presente lavoro.

(2) BLÜMNER, *Technologie und Terminologie d. Gewerke und Künste bei Griechen und Römer*, Leipzig, 1875-79, I 23 sgg. — ZIINO, *Memoria intorno alla macinazione del grano*, estr. dagli *Atti del Collegio degli ingegneri di Palermo*, 1888, pg. 11. — GIRARD et LINDET, *Le froment et sa mouture*, Paris, 1903, pg. 306-07.

(3) GIRARD et LINDET, o. c., pg. 314.

(4) GIRARD et LINDET, o. c., pg. 345.

(5) BALLAND, *Recherches sur les blés, les farines et les grains*, Paris, 1894, pg. 135.

(6) BURDESE, o. c., pgg. 50-51.

3 °/₀ di farina marca **00**, la quale serve per pasticcerie di lusso e si ricava da semolini bianchi finissimi;

5 °/₀ di farina marca **0**, la quale serve ugualmente per offellerie, pasticcerie fine, nonchè per il pane di lusso e si ricava da semolini bianchi, fini, scelti;

7 °/₀ di farina marca **A**, la quale serve per panini da caffè, pane francese, pani di ordinazione speciale e si ricava da semolini fini;

52 °/₀ di farina marca **B**, la quale serve per la fabbricazione del pane bianco e si ricava dalle rotture dei grani e dai semolini fini e comuni, comprese le riburattazioni;

9 °/₀ di farina marca **C**, la quale serve per la fabbricazione del pane di seconda qualità, e si ricava dalle rotture secondarie, dalle rimacinazioni e riburattazioni;

2 °/₀ di farina marca **D**, la quale si adopera per il pane di ultima qualità, e si ricava dalle ultime rimacinazioni dei semolini scadenti, dai cascami di tritelli e dalla crusca più fine (1);

21 °/₀ di crusca;

1 °/₀ di scarti etc.

100,00 totale.

Infine, con il sistema della molitura a cilindri si ottiene in genere (2):

il	66,0 °/₀	di farina	bianca
»	6,9 °/₀	» »	bigia
»	0,7 °/₀	» »	nera
»	23,0 °/₀	»	crusca, etc.
»	3,4 °/₀	»	mondiglie
Totale:	100,00		

Come si rileva dai prospetti che precedono, mentre oggi la percentuale della farina bianca è in genere del 66-70 °/₀, nel mondo antico, *pur adoperando le migliori qualità* di frumento, essa ascendeva *al massimo* al 60-63 °/₀ circa. Dal che si deduce che una pari quantità di frumento rende oggi in farine bianche una quantità maggiore di quella che l'antica molitura non permetteva, e precisamente

(1) Le *farine prime* del prospetto di pg. 51 corrispondono alle succitate farine dalla marca **00** alla marca **C**, più una parte della marca **D** (= il 70 °/₀ all'incirca del totale degli sfarinati).

(2) GIRARD et LINDET, o. c., pg. 320.

il 70 % in luogo del 60 %. Se dunque oggi la farina marca *B* rappresenta i $^{52}/_{70}$ della farina bianca, adottando per l'antica farina di codesto genere, rispetto alla contemporanea, una proporzione eguale a quella riscontrata fra il totale dell'antica e della moderna farina bianca, avremo che essa doveva rappresentarne i $^{45}/_{70}$, anzi, una quantità minore, perchè l'antico sistema di molitura *a fondo* escludeva la riduzione in farina dei più grossi semolini, ottenuti dal primo passaggio, che andavano quindi sperduti nella crusca (1).

Possiamo perciò discendere a $^{40}/_{70}$. La distanza quindi tra il prezzo del frumento e quello della farina doveva essere maggiore che non oggi, e di tanto, di quanto minore era nel mondo antico l'utilità commerciale delle farine. E poichè, come si deduce dalle cifre su citate, questa sta alla contemporanea come 1 a 1,30, poichè il prezzo odierno del frumento sta a quello della farina come 1 a 1,50, la differenza fra il prezzo del frumento antico e quello della farina doveva essere di 1,50 × 1,30 superiore all'odierna. L'uno quindi doveva stare all'altro come 1 : 2,00 circa.

Se il prezzo medio delle farine di *triticum africum* di prima e di seconda qualità era, nell'età di Plinio di 40 assi al moggio e quello della sola farina bianca, di 48, il prezzo del *triticum africum*, giusta il ragguaglio delle monete antiche, più innanzi adottato per l'età di Nerone, doveva quindi essere di 20-24 assi al moggio all'incirca, cioè di L. 13,75-L. 16,50 l'*hl.*, così come il prezzo del frumento di *siligo* di 40 assi, e cioè di L. 27,50 l'*hl.*

Ma codeste cifre rappresentano ancora qualcosa di più che il prezzo massimo del frumento in tempi normali in Roma, nell'età in cui Plinio componeva la sua opera. Esse rappresentano un prezzo che il frumento non dovette mai raggiungervi!

Noi abbiamo infatti trascurato di calcolare l'incalcolabile costo di produzione della farina. Un economista francese, lo Chevalier, osserva che nell'evo antico dovevano occorrere ben 12 persone per macinare il grano necessario all'alimentazione di 300, e cioè 1 per 25. Oggi, egli affermava, il mulino di Saint Maur, presso Parigi, cui bastano solo 20 uomini, macina ogni 24 ore ben 720 *hl.* di grano, cioè il necessario per 72,000 persone o — se si tratta di pane di munizione – per 100,000 soldati. Ogni operaio basta quindi a 3,600

(1) GIRARD et LINDET, o. c., pg. 307.

persone. Nell'antichità ne occorreva 1 per 25; il progresso è dunque da 1 a 144 (1). Se non che, mentre lo Chevalier non ammetteva da un lato che presso i Romani si dessero, oltre ai mulini a mano, altri mezzi più economici e più spediti di moliture, come quelli dei mulini ad animali o ad acqua, forse anche a vento (2), d'altro lato egli metteva in conto un numero eccessivo di operai per un' infima produzione di farine.

Nei paesi, in cui ancora sopravvivono gli antichi mulini a mano, noi troviamo che quattro ore di lavoro di una sola persona bastano per fornire ben 33 chilogrammi (= l. 40) di farina (3), sufficienti, dato il mite consumo ammesso dallo Chevalier, per 40 persone. Fissando dunque a quattro ore il lavoro di molitura tollerato da un solo individuo, noi abbiamo che coi mulini a mano, all'alimentazione quotidiana di 72,000 consumatori, bastano solo 300 persone, e cioè 1 per 240. Il progresso sarebbe quindi solo di $^1/_{15}$ (4).

Ma tutto ciò non significa nulla. Se da un lato, è calcolo assai semplicista quello tentato dallo Chevalier, di paragonare all'odierna, tenendo conto del solo numero delle persone, l'antica produttività del lavoro servile (5), non è neanche economicamente corretto credere che le maggiori spese dovessero in ogni caso, e per intero, gravare a danno del consumatore. Una parte resta a danno dell'industriale. Ma se il primo calcolo riesce — dati gli elementi di cui disponiamo — assolutamente impossibile, lo è ancora meno il secondo.

(1) *Cours d'économie pol.*, Paris, 1855-66, I 315-17. Come mai da codesto rapporto il RODBERTUS (o. c. in l. c., 14, 412) concluda che il prezzo del frumento di *siligo* sarebbe stato di 1 asse e $^1/_3$ al moggio, è cosa che io non riesco ad intendere.

(2) BLÜMNER, o. c., I 35 sgg.; 45 sgg.; 45, n. 3. — GIRARD et LINDET, pgg. 164; 170.

(3) LEPLAY, *Question de la boulangerie du departement de la Seine*, Paris, 1860, pg. 279.

(4) L'errore dello CHEVALIER è palese dal mitissimo prezzo che segue e che non si riferisce a Roma, ma all' Egitto nel primo secolo dell' età imperiale romana. In quel tempo, nella cittadina di Oxyrynchus, il costo di molitura del frumento era di 3-4 oboli (= L. 0,10 circa) per artaba, pari a L. 0.30 per *hl.* (Cfr. *The Papyri Oxyrynchus*, ed. Grenfell und Hunt, London, 1898-904, IV, Pap. 736, *vv.* 8, 34; 72, 76).

(5) Sarebbe stato d' uopo mettere in conto i rischi dei proprietari di schiavi per decessi o per evasioni, le spese di allevamento e di educazione, la limitata produzione, il passivo dei giorni di festa e d' inoperosità, le spese per gl' indumenti, per il fitto o l'acquisto degli istrumenti da lavoro, e così via (Cfr. BARBAGALLO, *La fine della Grecia antica*, Bari, 1905, pg. 12, n. 1).

Dal che deriva l'impossibilità di indurre con esattezza il divario dell'antico prezzo del frumento da quello delle farine. Noi possiamo solo affermare che i prezzi dei vari generi di frumento, ricavati da Plinio, rappresentano dei termini invalicabili, necessariamente suscettibili di riduzione, di cui però non riusciamo a definire le proporzioni. E che così sia in realtà, è facile convincersi, rammentando i prezzi del frumento da noi ricavati pel 6, pel 18 e pel 64 dell'èra volgare. Essi erano rispettivamente pari a L. 10,50-12,50; 9-12; 8,50-11,50.

Adesso ci troviamo dinanzi a una gamma di valori che oscilla da L. 13,75 a L. 27,50, e il loro livello, relativamente elevato, impone che debbano considerarsi, non già come delle medie, sibbene come dei massimi, nè raggiunti, nè valicabili.

Terracina (Lazio). — Velia (Cisalpina). — Il problema del grano a buon mercato, ch'era stato il tormento degli amministratori del Comune di Roma, veniva assai più felicemente risolto dai contemporanei municipi italici.

Ce n'è prova qualcuna delle cosidette istituzioni alimentari.

Fin dallo scorcio dell'età repubblicana, gl'imperatori, colpiti dallo spettacolo miserando della desolazione romana, avevano creato dei privilegi particolari ai padri di numerosa prole e accordato loro dei soccorsi straordinari. Poco di poi erano state istituite delle fondazioni in pro' dei figliuoli minorenni dei cittadini di qualcuno dei più bisognosi municipi italici (1).

L'idea ha origine da Nerva (2), di cui noi possediamo una moneta del 97 di C., che rappresenta l'imperatore seduto su una sedia curule in atto di tendere la destra a due fanciulli o a una donna ritta in piedi, che sta loro accanto, con la leggenda: *Tutela Italiae* (3). Il pensiero di Nerva, morto in quell'anno stesso, venne

---

(1) Cfr. DESJARDINS, *De tabulis alimentariis*, Paris, 1854, pgg. 14 e prec. — MARQUARDT, *De l'organisation financière chez les Romains*, pgg. 179 sgg. — MATTHIAS, *Röm. Alimentarinst. und Agrarwirthschaft.*, in *Jahrb. für. N. Ö.* etc., 1885, 603 sgg. — BRINZ, *Zu den Alimentarstift. d. röm. Kaiserzeit*, in *Sitzungsber. d. Akad. zu München*, 1887, II 209 sgg. — DE RUGGIERO, *Alimentarii pueri*, in *Dizionario epigrafico di antichità romane*, 1895, I 402 sgg.. CAETANI-LOVATELLI, *Le istituzioni di beneficenza presso i Romani*, in *N. Antologia*, 16 gennaio 1905, pgg. 193 sgg..

(2) AUR. VICT. *Epitome* 12, 4.

(3) ECKHEL, *Doctrina nummorum veterum*, Vindobonae, 1792-98, VI 408.

ripreso e largamente attuato, dai successori e da privati, sì che, da Traiano in poi, noi possediamo un numero cospicuo di documenti, che si riferiscono al nuovo istituto, ed è solo a lamentare che appena una minima parte di essi sovvenga allo scopo ed all'argomento del nostro studio.

La nuova istituzione consisteva nell'assegnazione di capitali variamente investiti al parziale mantenimento dei fanciulli poveri d'Italia e delle province, e, poichè talune epigrafi ci offrono le somme, che, mensilmente o annualmente, erano destinate a sovvenire ciascuno dei fanciulli, ne segue che noi possiamo in certo modo calcolare il fabbisogno mensile alimentario. Anzi vi è di più.

Le somme investite pare si riferiscano soltanto al fabbisogno frumentario. É questo un resultato, che i moderni filologi non revocano più in dubbio. Già, fin dall'età di Augusto, essi dimostrano, un lascito, che tutto induce a credere alimentare, di un tal Elvio Basila, in favore dei figliuoli minorenni degli Atinati, ricorda come quegli avesse ordinato, che il reddito venisse adibito a somministrare loro, fino alla maggiore età, del frumento e poscia, invece di questo, 1000 sesterzi a testa (*C. I. L.*, 10, 5056). Una medaglia di Traiano, coniata in memoria del suo zelo a vantaggio della nuova istituzione, insieme con la leggenda *alimenta Italiae*, reca la Liberalità in atto di porgere a un fanciullo, che sta innanzi, delle spighe di frumento (1). Lo storico Capitolino sembra definire gli *alimenta* quali *perceptiones frumentariae* (*M. Ant. phil.*, 7, 8). Egli stesso racconta che Antonino Pio e Marco Aurelio istituirono le cosi dette *puellas alimentarias Faustinianas* (2). Or bene, un'iscrizione, la quale si riferisce a questa seconda fondazione, insegna come i fanciulli, che riguardava, fossero alimentati *frumento publico* (*C. I. L.*, 6, 10222).

Se non che tale identificazione tra *alimenta* e *perceptio frumentaria* è assai meno indiscutibile di quello che l'universale consenso parrebbe ritenere. In un suo articolo, pieno di argute osservazioni, il Rodbertus ne aveva anzi negata la possibilità, nè alle sue stringenti osservazioni è stato, fin oggi, per quel che io mi sappia, risposto.

COHEN, *Description histor. des monnaies frappées sous l'empire romain*. Paris, 1880-92, II pg. 12, n.° 142.

(1) COHEN, o. c., II, pg. 18, n.° 7.

(2) *Ant. P.* 8, 1; *M. Ant. Phil.* 26, 6.

Il concetto, egli afferma, che si deve avere di *alimenta* è affatto diverso da quello finora esposto. Stando al Digesto, gli *alimenta* comprendevano il sale, il vino, l'olio, il vitto, il necessario per le vestimenta e per l'abitazione, e il concetto generico della parola si contrappone all'altro specifico di *frumentum*. Lo stesso Capitolino, discorrendo di M. Aurelio, scriveva: « De alimentis publicis multa prudenter invenit », « omnique rei frumentariae consuluit » (1). Uguale significato ha la parola *alimenta* nell'età costantiniana. Essa quindi, nella quale, oltre al frumento, era incluso il mantenimento generico del beneficato, non poteva, a proposito delle istituzioni, che s'iniziano da Adriano, adoperarsi in significato diverso dal consueto. Se anzi, in tal caso, veniva adoperata concisamente e genericamente, ciò si deve, conclude il Rodbertus, al fatto ch'essa racchiudeva un già definito concetto tecnico-giuridico (2).

Venendo poscia all'esame delle fonti, con cui i filologi avevano sostenuto la loro contraria opinione, il Rodbertus notava come i passi di Capitolino non possano servire l'uno di glossa all'altro, poichè essi discorrono di fatti e d'istituti differenti. Le *puellae faustinianae* di Antonino Pio sarebbero un'istituzione alimentare; quelle di Marco Aurelio, di cui è comento l'epigrafe succitata (*C. I. L.*, 6, 10222), un'istituzione frumentaria (pg. 407 sgg.). Il Rodbertus anzi opina che fin da Marco Aurelio, accanto alle antiche istituzioni alimentari di Nerva, di Traiano, di Adriano e di Antonino Pio, si sia data una nuova serie di istituzioni alimentari strettamente frumentarie, di cui si ha una riprova in tutti quei passi e quelle iscrizioni, che parlano chiaramente di donazioni di frumento e che tutti, a dire del Rodbertus, apparterrebbero all'età di Marco Aurelio, non che nel testo medesimo di Capitolino (*Ant. Phil.*, 7, 8), che, secondo l'interpetrazione sua, dà appunto il diritto di pensare a un nuovo genere d'istituzioni (3).

(1) *Ant. Phil.* 11, 2-3.

(2) o. c., in l. c., 14, pgg. 405-06.

(3) CAPITOLINO (*Ant. Phil.* 7, 8) scrive che M. Aurelio e L. Vero « pueros et puellas *novorum nominum* frumentariae perceptioni adscribi praeceperunt ». « *Nomen*, osserva il ROBERTUS, sta qui, non già nel significato di nome proprio, sì che il *novorum nominum* debba riferirsi ai nomi dei fanciulli e delle fanciulle, nè riguarda nuove denominazioni dell'istituto (questo significato sarebbe da Capitolino stato reso anche peggio), ma sta nel senso », « che ricorre più volte nel *C. I.*, e significa che l'imperatore istituì fanciulli e fanciulle *con un nuovo genere di beneficio* » (pg. 408).

Tale l' inconfutato ragionamento del Rodbertus.

La sua affermazione che il concetto di *alimenta*, offertoci dai testi giuridici, sia assai più largo di quello supposto dai filologi è confermata da testi giuridici superstiti dell'antichità classica romana (1). Tuttavia si deve rilevare che codeste fonti non si riferiscono alle istituzioni alimentari dei primi del II secolo dell' impero, che anzi sono per esse un lontano e confuso ricordo (2), ma invece ai lasciti familiari, che concernono rapporti giuridici affatto differenti. Comunque, se per *alimenta* in senso lato intendevasi in genere tutto il necessario al mantenimento dell'alimentando, è possibile acquistare una sufficiente sicurezza del fatto che tale vocabolo venne dagli scrittori adoperato altresì in senso ancor più ristretto per significare o il puro vitto, o quella parte del vitto, che nell'antica Italia ne costituì la base fondamentale, il frumento.

In un passo infatti di una legge alimentaria di Costantino, d'indole però e di contenuto affatto diversi da quelle dei secoli precedenti, noi troviamo il concetto di *alimenta* distinto da quello di *vestimenta*, e cioè limitato alla pura alimentazione individuale (3). Ma ad attribuirvi un significato ancor più definito e a inferire conclusioni più interessanti ci induce il passo di uno dei più illustri contemporanei di Traiano. Plinio infatti, discorrendo dell'amministrazione di quest' imperatore nei rispetti del municipio di Roma, ci dà notizia di un fatto, che egli dichiara novissimo, del fatto cioè che Traiano sia stato il primo a fornire gli *alimenta* a cinquemila circa di fanciulli romani (4).

Plinio non può riferirsi nè alle distribuzioni dei *congiaria*, già inaugurate da Augusto e che nel passo su citato egli distingue nettamente dagli *alimenta*, nè ad istituzioni alimentari nel significato generale voluto dal Rodbertus, non solo perchè queste datavano già da Nerva, ma perchè lo si può chiaramente indurre dal contesto medesimo del suo discorso. Egli afferma infatti che grazie al nuovo

(1) Cfr. CICCAGLIONE, *Alimenti*, in *Encicl. giur. it.*, 1892, I 2, pg. 1236.

(2) *Digesta*, 34, 1, 14, ed. MOMMSEN.

(3) « *nec in alimentis nec in veste impertienda* » (*Cod. theod.* 11, 27). Secondo il LAMA (*Tavola alimentare veleiate*, Roma, 1819, pg. 31), l'espressione, cousueta nelle epigrafi, di *alimenta accipere* esclude da sola l'idea che si provvedesse ad altri bisogni che non fossero quelli dell'alimentazione.

(4) PLIN., *Paneg.* 26-29.

ordinamento di Traiano, ben cinquemila fanciulli liberi, e più ancora nell'avvenire, sarebbero nella sola Roma stati iscritti nei ruoli *(incidi)* e nelle tribù, che se ne sarebbero di giorno in giorno ingrossate. Ora, mentre il verbo *incidi* è l'espressione tecnica, con cui si denotavano gli aventi diritto alle distribuzioni di cereali (1), l'iscrizione nelle tribù ci richiama il processo, che si seguiva per questi ultimi (2). Al pari degli adulti, i fanciulli quindi, al dire di Plinio, sarebbero d'ora innanzi stati inscritti nelle tribù e nelle liste dei beneficiati dalle distribuzioni gratuite, e ciò, allo scopo di poter ricevere quella razione di cereali, che egli definisce appunto prestazione di *alimenta* (3). Volendo, ciò non ostante, supporre un'istituzione alimentare del genere opinato dal Rodbertus, non si spiegherebbe in nessun modo come in Roma, dove sì grande era, e doveva, per l'avvenire, essere il numero delle istituzioni alimentari, nonchè degli alimentandi, e donde ci proviene, in rapporto con quella degli altri municipi italici e delle province, una sì strabocchevole somma di epigrafi d'ogni genere, non si spiegherebbe — dico — come noi non possediamo una sola notizia che riguardi quelle istituzioni, le quali per contro

(1) Cfr. la *Lex iulia municipalis*, vv. 15 sgg. - SENECA, *De Benef.* 4, 28, 2. - LAMPRID., *A. Diadum.* 2, 10. - *C. I. L.* 5, 889; 6, 220; 6, 2, 10222; 10228 e forse anche *C. I. L.* 6, 10220; 10221 (cfr. HENZEN, *Varietà epigrafiche*, in *Bull. dell'Istit. di corrisp. archeologica*, 1859, pg. 232. HIRSCHFELD, *Die Getreideverwaltung in d. röm. Kaiserzeit*, in *Philologus*, 29, 1870, pg. 11-12. ID. *Die Sicherheitspolizei in röm. Kaiserzeit*, in *Sitzungsberichte d. königl. preussischen Akademie d. Wissenschaft zu Berlin*, 1891, pg. 853. HÜLSEN, *Framm. epigr.* etc., in *Boll. della Comm. arch. com. di Roma*, 1891, p. 351). - DE RUGGIERO, *Diz. ep.* I 296.

(2) MOMMSEN, *Die röm. Tribus*, pgg. 194 sgg..

(3) L'HIRSCHFELD (*Philologus*, 29, 11-12) non conviene in un particolare. Non crede si possa ammettere che i nomi dei fanciulli fossero iscritti nelle liste generali dei percettori di frumento, ma che esistessero invece liste speciali. Lo proverebbe, a suo dire, l'esistenza di taluni collegi di fanciulli, il fatto che questi ricevevano il frumento in giorni diversi e la presunta impossibilità di percepirne una quantità pari agli adulti, così come, nei rimanenti municipi italici, i maschi ricevevano un assegno mensile superiore a quello delle donne. Una soluzione definitiva e sicura è impossibile: il nome specifico di taluni collegi di fanciulli può avere avuto il solo scopo di legare ai posteri la memoria di qualche singolo beneficio imperiale; il confronto con quelle istituzioni alimentari non romane, ma italiche, che si esplicavano in forniture in denaro, non autorizza ad alcuna illazione, nè la diversità del luogo di distribuzione è sicura (cfr. ID. *Untersuchungen*, I. *Die kaiserl. Verwaltungsbeamten bis auf Diocletian*, Berlin, 1877, I 34, n. 4. CARDINALI, *Frumentatio*, estr. dal DE RUGGIERO, *Diz. epigr.* III 31-32).

ci sono con sufficiente larghezza epigrafica documentate pel resto d' Italia (1). Viceversa, il passo di Plinio riceve un'eloquente illustrazione da parecchie contemporanee iscrizioni romane, le quali attestano come, in quel tempo, molti fanciulli abbiano preso parte alle frumentazioni, il che venne dai loro congiunti reputato privilegio particolare, degno di stabile ricordo. Di tal genere sono le iscrizioni 10220, 10221, 10222, 10224, 10225, 10226, 10227 del sesto volume del *C. I. L.* Ne segue che il passo di Plinio sancisce indissolubilmente il significato più ristretto di *alimenta*, intesi come distribuzioni frumentarie, e dell'uso, che — come tale — si praticò della parola nell'età principe delle istituzioni alimentari romane.

D'altro lato il paragrafo della vita di Marco Aurelio (*Ant. Phil.*, 11, 2-3), che va sotto il nome di quel tardo e impreciso scrittore delle *Historiae augustae*, che fu Capitolino (2), e che il Rodbertus riferisce come segno della distinzione operata dagli antichi tra *alimenta* e *res frumentaria*, prova, non già a favore, ma contro la tesi del Rodbertus. Capitolino narra che M. Aurelio « de alimentis publicis multa prudenter invenit » « *omnique* frumentariae rei consuluit ». Infatti gli *alimenta* nel senso pliniano erano una parte della *res frumentaria*, la quale, oltre alle distribuzioni ai fanciulli e agli adulti poveri, comprendeva eziandio le misure annonarie per regolare i prezzi del mercato (3). Per giunta, l'ipotesi che M. Aurelio

(1) Che riguardino Roma abbiamo quattro sole notizie di fonti non epigrafiche, ma tutte posteriori all'età di Traiano: l'istituzione delle *puellae faustinianae* da parte di Antonino Pio e di Marco Aurelio; dei *pueri* e delle *puellae mammaeanae* da parte di Alessandro Severo (LAMPRID. *Al. Sev.* 87, 7); dei *pueri* e delle *puellae Antoninianae* da parte di Diadumeno (LAMPRID. *A. Diadum.*, 2, 10). Se non che, mentre da un lato le fonti storiche non ci dicono se queste tre istituzioni siano state del genere delle fondazioni imperiali, che le epigrafi ci additano altrove e in cui il RODBERTUS aveva maggior agio di supporre delle complete istituzioni di sussistenza, l'epigrafe, riferentesi alle *puellae faustinianae*, da noi più innanzi citata (*C. I. L.* 6, 2, 10222), ci prova che una di esse — e gli scrittori ci lasciano intendere che le altre erano foggiate su analogo modello (cfr. LAMPRID., l. c., 2, 7-8) — riguarda l'aggregazione di nuovi beneficiati alle antiche serie di percettori di frumento pubblico.

(2) Non è proprio indubitato che la biografia di M. Aurelio sia di Capitolino. Se così fosse, essa discenderebbe fino all'età costantiniana. In ogni modo, il gruppo di *Vite*, di cui essa è parte, cade tra il 292 e il 305 (PETER, *Hist. crit. script. hist. aug.*, Lipsiae, pgg. 13 e prec.).

(3) È quello che il RODBERTUS ammette esplicitamente (o. c., in l. c., 14, 399).

abbia inaugurato un nuovo genere di istituzioni, non più alimentari, ma semplicemente frumentarie, discende da un errore linguistico e storico, in cui era caduto il Rodbertus. Linguistico, perchè l' interpretazione migliore del passo di Capitolino (*Ant. Phil.*, 7, 8), più innanzi citato, è appunto quella che al Rodbertus sembrava la peggiore, da cui apprendiamo che Marco Aurelio e Lucio Vero istituirono nuovi corpi di fanciulli beneficiati con nuove denominazioni (*novorum nominum*). Storico, perchè d' istituzioni frumentarie, o, meglio, giacchè tutte erano tali, d' istituzioni frumentarie esplicitamente dichiarate noi ne possediamo — e in epigrafi di struttura identica a quelle, che ci saranno testimoni delle istituzioni alimentari posteriori a Nerva — fin dall'età di Augusto (cfr. *C. I. L.*, 10, 5056). Il fatto poi che gli storiografi (1) parlino indifferentemente delle prime e delle seconde senza aggiungere una sola parola, che ne distingua il contenuto, non ha, nella nostra questione, il lieve peso che il Rodbertus vorrebbe attribuirvi.

Più innanzi discorrevamo di una medaglia coniata in onore di Traiano in memoria delle sue istituzioni alimentari, recante delle spighe di frumento. Ebbene, la simbolica ornamentazione è identica a quella dei numerosi piombi alimentari testimoni delle distribuzioni frumentarie in Roma (2).

Ma v' ha di meglio. Il Rodbertus non si è chiesto se le somme assegnate, che qua e là noi siamo in grado di conoscere, potessero bastare al mantenimento, anche modesto, di ciascun fanciullo e di ciascuna fanciulla. Nel secondo secolo av. Cristo, Polibio (2, 15, 1), discorrendo della Cisalpina, dove appunto ritroviamo una delle più notevoli istituzioni alimentari Traiane, riferiscé, con senso di profonda meraviglia, che ivi gli albergatori, per tutto il necessario (vitto e alloggio) di un viaggiatore, richiedevano solo un quarto di obolo, ossia L. 0.04 al giorno. Nell'età di Traiano, ai primi del secondo secolo di Cristo, con lo straordinario incremento di popolazione e di benessere della Cisalpina, tale importo doveva essere per lo meno triplicato o quadruplicato (3), e il costo del vitto e dell'alloggio di un adulto doveva ascendere almeno a L. 3.60 o L. 4.50 mensili. Ma gli *alimenta*, nel

(1) CAPIT., *Ant. Pius*, 8, 1.; *Ant. Phil.* 26, 6.

(2) CARDINALI, o. c., 50 sgg..

(3) Come ci convinceremo a momenti, il prezzo del frumento era divenuto sei volte maggiore.

loro senso lato, comprendevano altresì le vestimenta, la cura della salute dell'alimentando e forse quella della sua istruzione (1). Or bene, l'imperiale Tavola veleiate, riguardo a cui non è perciò a dubitare della scarsità di mezzi del largitore, che si riferisce appunto alla Cisalpina, assegnava a ogni beneficiato solo L. 2.50 o L. 3,20 mensili. Un' iscrizione spagnola di Hispalis assegna solo L. 0.50 mensili, e noi possediamo, per l'età, cui, giù per su, risale codesta epigrafe, anzi precisamente pel 101 di C. (2), l' indicazione di un prezzo minimo, si badi, del frumento a Bilbilis nella Celtiberia. Esso, secondo il nostro informatore, era di L. 0,20 al moggio. Cinque moggia, consumo medio mensile di un adulto, avrebbero quindi importato L. 1. Vero è che il prezzo del frumento nella sterile e selvaggia Celtiberia (Strab., 3, 4, 12; 14) doveva essere superiore a quello della fertile Betica (Strab., 3, 1; 4), dove giaceva Hispalis; ma in ogni modo siamo sempre un po' distanti dall'assegno mensile per l'intero mantenimento, che, secondo l'ipotesi del Rodbertus, avrebbe dovuto *credere sufficiente* (3) la donatrice di Hispalis.

Ad identica conclusione c'induce un'epigrafe numida di Sicca Veneria (*C. I. L.*, VIII 1641). Anch'essa fissava per gli alimentandi L. 0, 50 mensili, ed apparteneva alla seconda metà del II secolo dell'êra volgare (4). Or bene, verso il 368, nell'Africa proconsolare, ove sedeva anche Sicca, e precisamente nel territorio cartaginese, il prezzo del frumento non poteva essere minore di $^1/_{30}$ di *solidus* (L. 0,30) al moggio (5), per cui cinque moggia davano al solito in-

(1) Cfr. CICCAGLIONE, o. c., in l. c., I 2, pgg. 1236-37.

(2) MOMMSEN, *Zur Lebensgeschichte d. jungeren Plinius*, in *Hermes*, 1869, 3, 123 sgg..

(3) È la frase testuale del lascito (*C. I. L.*, II 1174, v. 9).

(4) HENZEN, *Postilla all'artic. su le iscriz. alim.*, in *Bull. dell'Ist. di corrisp. arch.*, 1863, pg. 222.

(5) APPIANO MARCELLINO (28, 1, 18) narra che in quell'anno, in un periodo di carestia, il proconsole romano vendette all'indigente popolazione cartaginese il grano degli *horrea publica* a $^1/_{10}$ di *solidus* il moggio. Poco di poi, al ritorno dello stato normale, colmò il vuoto dei granai, acquistando del frumento a $^1/_{30}$ di *solidus* il moggio. Il guadagno egli l'aveva versato nelle casse del fisco. Ma l'imperatore, sospettando, dal prezzo del mercato, che il proconsole non fosse stato eccessivamente scrupoloso, lo condannò a risarcire di tasca propria il minor guadagno dell'erario. Volendo anche noi dividere il pessimismo imperiale, potremmo credere che $^1/_{30}$ di *solidus* fosse un prezzo superiore al corrente. Ma circa un secolo dopo (445 di C.), nella relativamente spopolata Mauretania, in un momento in cui il paese soffriva delle devastazioni dei Vandali, e l'imperatore si studiava di ammitire i carichi

torno a L. 1,50. Concedendo tutte le ammissibili ragioni per supporre che un tale prezzo sia superiore a quello che due secoli prima ritroviamo a Sicca, si potrà magari ammettere che i 50 cm. del donatario fossero adeguati al fabbisogno frumentario di ciascuno degli alimentandi, non mai che bastassero al suo completo mantenimento (1).

Gli è quindi chiaro come le fondazioni imperiali non potessero in alcun modo riuscire sufficienti a fornire tutto il fabbisogno delle persone, cui esse erano destinate. Valevano solo ad aiutarne il dispendio all'uopo richiesto col somministrare il più necessario alla vita, il frumento, parola, che, nelle epigrafi e dagli storici, viene, con agevole e spontanea sostituzione, surrogata a quella eufemistica di *alimenta*. Le istituzioni alimentari, in una parola, altro non facevano che integrare le pubbliche distribuzioni di cereali, e, favorendo una di quelle categorie di persone, cui le prime non riuscivano a sovvenire, colmarne le deficienze, che, come abbiamo visto, avevano spesso sollecitato degli straordinari provvedimenti imperiali. Per esse, mentre in Roma i cittadini maschi adulti ricevevano dallo stato un congruo assegno frumentario mensile, in Roma e in provincia, i minorenni di ambo i sessi, pur vivendo a carico delle famiglie, ricevevano — in natura o in danaro — un analogo sussidio al proprio quotidiano mantenimento (2). Per codesta assegnazione, in Roma non fu mestieri — ed è questa la ragione della loro assenza — di magi-

tributarii, veniva fissato un *maximum*, che in tali condizioni doveva corrispondere alla media dei tempi normali, di 1/40 di *solidus* al moggio di frumento (*Legum Novell. Lib. Divi Theod.* II. *De tribut. fisc.* etc., *tit.* 23, pg. 63, in *Cod. theod.*, Lipsiae, 1741). Il prezzo, dunque, da noi fissato per il 368 e per l'Africa proconsolare, è tutt'altro che eccessivo.

Rimane a dire qualcosa del nostro ragguaglio del *solidus*. Esso pesava g. 4,55 di oro puro (MOMMSEN, *Hist. de la monnaie rom.*, III, 67), corrispondendo in tal guisa, tenuto conto della mancanza di lega, a L. 15,49 delle nostre monete.

(1) Il LAMA (o. c., p. 30) osservava che il fatto che le somme ricevute da quelli che obbligarono i fondi non eccedono mai l'ottava parte del valore enunciato di questi, e sono talora minori della 40ª e anche della 48ª parte, dimostra che la moneta effettiva era rara, ed è noto che la scarsezza di questa rende in apparenza vile il prezzo dei generi alimentari.

La sproporzione fra la somma ricevuta e la proprietà ipotecata può attingere a un numero infinito di cause estranee alla rarefazione della moneta invocata dal Lama. Tuttavia, calcoli più stringenti, da noi tentati, rendono vana la osservazione di lui campata su considerazioni generiche.

(2) HENZEN, *De tabula alimentaria Baebianor.*, in *Annali dell'Ist. di corrisp. arch.*, Roma, 1844, pgg. 30-31.

strati speciali, e le distribuzioni di frumento pei fanciulli si adagiarono, come in sede propria, nell' ingranaggio amministrativo delle periodiche distribuzioni frumentarie. In provincia, bisognò comportarsi altrimenti, e fu mestieri creare dotazioni apposite, incaricare appositi magistrati, di che informano copiosamente le epigrafi alimentari ed onorarie da noi possedute.

Ora si dànno parecchi casi, e sono questi gli esempi, di cui la nostra disamina può fare tesoro, nei quali, come accennavamo, in luogo di una prestazione in natura, i fanciulli e le fanciulle da alimentare ricevono un equivalente assegno mensile in danaro. Parrebbe dunque evidente che, cononosciuto il consumo individuale, sia lecito ricavare il prezzo contemporaneo del frumento. Ho detto *parrebbe*, ed infatti. se non è possible consentire nella tesi integrale del Rodbertus, essa ha il valore non piccolo di attenuare la sicurezza assoluta che si suol riporre nei dati epigrafici.

Pur troppo, la misura e la modalità degli *alimenta* non sussistono fuori delle particolari condizioni degli alimentandi e della capacità economica dei benefattori. Se poi la largizione è — come nel nostro caso — volontaria, essa cade intera sotto il personale criterio del largitore, rispetto a cui è a notare, che, se niuno può essere costretto a largire più di quanto vorrebbe, non può neanche esserlo a largire di meno (1).

Già il confronto delle due iscrizioni, numida e iberica, con l'altra di Velia, tutte derivanti da paesi, nei quali le pressochè identiche condizioni economiche dovevano condurre a un egual valore dei generi alimentari di produzione indigena (2), mette in bastante evidenza l' elemento soggettivo ed aleatorio della donazione. Ma più ancora lo palesa un particolare della succitata iscrizione di Hispalis. In essa, mentre da un lato, contrariamente alle ragioni, che avevano ispirato le restanti istituzioni alimentari a noi note, si assegna al mantenimento delle fanciulle una somma annua maggiore di quella che ai maschi, il che distrugge qualsiasi nostra, pur fondata, ipotesi relativa alla diversità di consumo dei fanciulli dei due sessi, la dona-

(1) CICCAGLIONE, o. c., in l. c., I 2, 1234.

(2) Tanto la Cisalpina, come la parte orientale della Numidia, e la Betica, ch'è la regione della Spagna, in cui risiede Hispalis, erano, nel II sec. dell'ê. v., paesi ricchi di grano, di città e fiorenti d'industrie e di benessere materiale e intellettuale.

trice chiude fissando che in caso di aumento del numero dei beneficiati, anche le fanciulle abbiano una quota minore dello stabilito, identica a quella dei maschi, e, nel caso che sia maggiore la somma, i maschi ricevano una quota mensile pari a quella fissata d'ordinario per le fanciulle.

Da questo particolare si vede quanto errerebbe chi s'illudesse di potere — in base al mero dato numerico e in grazia di un' elementare operazione aritmetica — ricavare il prezzo del frumento nell'anno e nella regione cui l'epigrafe si riferisce. All'incontro, la somma assegnata subiva delle imprevedute oscillazioni in dipendenza di motivi affatto estranei a qualsiasi aumento dei prezzi delle derrate.

Ma, venendo più da vicino all'esame dei documenti, troviamo che le epigrafi che c' interessano, riguardanti l' Italia, sono due: un' iscrizione di Terracina e una di Velia.

La prima, d' incerta cronologia, ma che può quasi con certezza ritenersi posteriore al 97 di Cristo, inizio delle dotazioni alimentari, e che sicuramente non è posteriore all'età di Diocleziano, che ne segnerà la fine (1), ricorda che Celia Macrina, in memoria del figliuolo estinto, lasciasse un patrimonio di ben un milione di sesterzi, perchè col suo reddito venissero alimentati cento fanciulli e cento fanciulle, cui mensilmente erano destinati cinque *denarii* (= 20 sesterzi) per i maschi, e quattro *denarii* (= 16 sesterzi) per le femmine (*CIL.*, 10, 6328). La seconda contiene due obbligazioni dell' imperatore Traiano. L'una, come resulterebbe dall'assenza dell' appellativo imperiale di *dacico*, anteriore al 102 di C. e naturalmente posteriore all' assunzione al trono di Traiano, la quale era avvenuta al 98, ma forse

(1) Il BORGHESI, *L'iscr. alim. di Terracina* (*Oeuvres epigraphiques*, II p. 271, Paris, 1864-69), notando che le clausole della fondazione contraddicono a un' ordinanza in vigore fin da Adriano, l'aveva ritenuta anteriore al governo di quest'ultimo. Ma non fu difficile obbiettare che anche l' iscrizione di Sicca, pur essendo posteriore ad Adriano (HENZEN, *Postilla all'artic. su le iscriz. alim.*, in *Bull. dell' Ist. di corrisp. arch.*, Roma, 1863, pg. 222), contraddice alle identiche clausole dell'editto imperiale. Del resto, se anche così non fosse, i giuristi, comentatori dell' ordinanza di Adriano, avevano osservato (*Dig.* 34, 1, 14) che nessun altro limite poteva in ogni modo essere imposto ai lasciti alimentari fuori della volontà del largitore. Questa dunque — almeno per le fondazioni private — èsercitava un' efficacia assai maggiore del decreto di Adriano, il cui campo naturale era piuttosto quello delle fondazioni pubbliche.

anteriore alla sua venuta in Italia, che cadde nella seconda metà del 99 (1), documenta il prestito, da parte dell'imperatore, della somma di 72,000 sesterzi a cinque proprietari di Velia, Parma e Piacenza, i quali ipotecavano le loro terre per un valore eguale alla somma prestata e s'impegnavano a versare annualmente l'interesse al 5 °/₀ del capitale prestato nella cassa municipale della pubblica assistenza, consacrandolo all'alimentazione di una fanciulla e di diciotto fanciulli legittimi di Velia, in ragione di 12 sesterzi mensili per quella, di 16 per questi (2).

Per via della seconda obbligazione, la quale, come si rileva dall'appellativo imperiale di *dacico*, è posteriore al 102, ma certo anteriore alla fine del governo di Traiano (117 di C.), si presta, con identici corrispettivi, la somma di ben 1 milione e 44 mila sesterzi ad altri 47 proprietari, residenti negli stessi territori, perchè venga consacrata all'alimentazione dei fanciulli legittimi poveri di Velia, in numero di 245 maschi e 34 femmine, più un maschio e una femmina non legittimi, in ragione di 16 sesterzi al mese per ciascun fanciullo legittimo; 12 per ciascuna fanciulla legittima; 12 per l'unico maschio non legittimo e 10 per l'unica femmina non legittima (3).

In base ai documenti succennati noi possiamo quindi redigere il quadro che segue:

A Terracina (97....)	20	sesterzi mensili per ciascun fanciullo
	16	» » » ciascuna fanciulla
A Velia (98-102)	16	» » » ciascun fanciullo legitt.
	12	» » » ciascuna fanciulla legitt.
A Velia (102-117)	16	» » » ciascun fanciullo legitt.
	12	» » » ciascuna fanciulla legitt.
	12	» » » ciascun fanciullo illegitt.
	10	» » » ciascuna fanciulla illegitt.

La diversità della dotazione — e di questo ci previene la più volte citata iscrizione di Hispalis — non può spiegarsi con la minore quantità di nutrimento di cui, è noto, abbisognano le donne al con-

(1) MOMMSEN, *Zur Lebensgesch. d. jungeren Plinius,* in *Hermes,* 1869, 3, pgg. 124-25.

(2) *C. I. L.* XI 1147, 7, *vv.* 31 sgg.

(3) *C. I. L.* XI 1147, ibid.; *lit. l.* 2 sgg.. Sulle varie quistioni, cui dà luogo l'epigrafe, cfr. DESJARDINS, *De tabulis alimentariis,* Paris, 1854, 34 sgg. e il comento all'epigrafe contenuto nello stesso *C. I. L.* XI, pgg. 218 sgg..

fronto degli uomini. Essa discende invece sia dai diversi limiti d'età che l'istituzione rispettava, a seconda si fosse trattato di maschio di femmine, sia da mere ragioni politiche.

Infatti, mentre l'età prescritta per gli alimenti scadeva, fin da Adriano, ai diciotto anni per i maschi e ai quattordici per le femmine (1), l'iscrizione di Terracina poneva come limite, pei maschi, il sedicesimo anno, per le femmine, il quattordicesimo, e un'iscrizione non italica, ma anch'essa alimentare (*CIL*, 8, 1641), lo riduceva, rispettivamente, a quindici e a tredici ,mentre un'altra ,questa, anch'essa italica, a quattordici pei maschi (*CIL*, XI 1602). D'altro canto, uno dei principali scopi delle fondazioni alimentari era quello d'infrenare la progrediente diminuzione dei cittadini atti alle armi, e per questo esse dovevano preferire e privilegiare i maschi assai più che le femmine (2).

L'ulteriore riduzione di sussidio, dalla quale sono danneggiati i fanciulli illegittimi, deve poi interpretarsi come un segno del minor conto, in cui, a motivo dell'origine, essi erano tenuti, e, insieme, come un eccitamento al matrimonio, ch'era appunto il massimo (3) degl' intenti dell' istituto.

Ma poichè le distribuzioni alimentari in danaro rappresentavano un largo equivalente del necessario, cui miravano a sopperire, il dispendio mensile dell'approvvigionamento frumentario può essere al più rappresentato dalle minime tra le cifre succitate, e cioè da 15-16 sesterzi per Terracina e da 10-12 per Velia. Ma qual'era il relativo consumo frumentario individuale?

Nell'età di Catone il vecchio, nella seconda metà del terzo sec. a. C., gli schiavi agricoli ricevevano d'inverno quattro moggia di frumento, d'estate quattro moggia e mezzo; il *vilicus*, la *vilica*, il gastaldo e il mandriano tre moggia (Cat. *R. R.*, 56). La differenza fra i due ordini di razioni deve dipendere da quelle stesse cause, per cui anche oggi gl'individui appartenenti alle classi agiate consumano, in confronto ai loro viceversa, una minore quantità di farinacei, e più agiati o più capaci di integrare con altri e migliori elementi il loro

(1) *Dig.*, 34, 1, 14, 1, ed. cit..

(2) HENZEN, *De tabula alim. Baebian.*, in *Ann. dell'Ist. di corr. arch.*, 1844, 32-33. PLIN., *Paneg.*, 26; 28.

(3) Cfr. PLIN., *Paneg.*, 26; 28.—HENZEN, *De tabula alim. Baebianorum*, in *Ann. dell'Ist. di corr. arch.*, Roma, 1844, pgg. 32-33.

vitto erano appunto, rispetto agli schiavi, i villici, il gastaldo e il mandriano.

Contemporaneamente, anche i soldati ricevevano quattro moggia di frumento al mese (1), ed è noto come questo rispondesse ai quattro quinti del loro alimento quotidiano. Riferendosi a un'età di poco posteriore e probabilmente richiamandosi alle fonti più antiche, Donato informa che anche gli schiavi ricevevano quattro moggia di frumento al mese (2). Ma, poco più di mezzo secolo dopo l'inizio dell'êra cristiana, Seneca ci avverte che gli schiavi percepivano ben cinque moggia di frumento, più cinque *denarii* al mese (3). Il salario supplementare denota, com'è facile intendere, una trasformazione degli antichi rapporti servili, almeno per quelle categorie di persone, cui Seneca si riferiva (4), ma più notevole è per noi l'aumento della razione frumentaria.

Infatti fin dagli ultimi anni dell'età repubblicana, i cittadini, aventi diritto alle pubbliche distribuzioni, ricevevano invariabilmente cinque moggia di frumento al mese (5). E chi sospettasse in ciò una larghezza usata a riguardo delle loro immiserite famiglie, sarebbe subito smentito dalla notizia che identico era il consumo frumentario mensile dei prigionieri (6). Ne segue che per ragioni, le quali in parte ci sfuggono, nell'età di cui ci occupiamo, il consumo mensile individuale del frumento non può essere ragguagliato a meno di cinque moggia.

Or bene, per quanto le istituzioni alimentari si riferiscano, non già a degli adulti, ma a degli adolescenti, non minore della succitata può essere la media del consumo mensile, che noi dobbiamo nel caso specifico assumere, giacchè, come dianzi ho avvertito, le distribuzioni alimentari in danaro rappresentano un equivalente assai largo del necessario, cui vorrebbero corrispondere. Ciò posto, mentre in Terracina il prezzo medio del frumento, nel secondo secolo del-

(1) POL., 6, 39. — MARQUARDT, *De l'organ. fin.* 120.

(2) *Ad Ther., Phormio,* 1, 1, 9.

(3) *Epist.* 80, 7, 1. Circa l'alimentazione degli schiavi, cfr. BECKER, *Gallus oder röm. Scenen,* Berlin, 1880-82, 2, 167-68.

(4) Cfr. CICCOTTI, *Il tramonto della schiavitù nel mondo antico,* Torino, 1899, 216.

(5) GRAN. LICIN., pg. 34, Lipsiae, 1904, ed. Flemisch. — SALL., *Hist.,* 3, 61, 19, ed. Dietsch.

(6) SALL., l. c.

l'êra volgare o giù di lì, volgeva intorno ai tre sesterzi al moggio, esso, in Velia, sui primi dello stesso secolo, discendeva a meno di codesta cifra, a due sesterzi o due sesterzi e mezzo.

E, poichè, sotto Traianò e Adriano – l'età principe delle dotazioni alimentari — l' *aureus* s' aggirava sempre intorno a $^1/_{45}$ di libbra (= g. 7, 28) con una lega in genere di circa $^4/_{1000}$ (1), il suo valore, in quest' età, doveva essere pari a L. 23, 69, come quello del *sestertius* a L. 0, 23. Nel secondo secolo dell'êra volgare o nei primi di esso, il costo del frumento, a Terracina, doveva quindi ascendere a L. 8 circa l'*hl.* e, a Velia, a L. 5 o 6. Se errore in codesto ragguaglio esiste, esso, per le ragioni dianzi esposte, è un errore di eccesso, non di difetto. In ogni modo ci troviamo dinanzi a prezzi notevolmente più bassi di quelli già riscontrati nel municipio di Roma.

D'altro lato, il divario fra Terracina e Velia è spiegabilissimo.

La Cisalpina, ove risiedeva Velia, era, specie nell' età imperiale, un paese assai più intensamente produttore di grano di quello che non lo fosse il Lazio, nel quale codesta coltura si era da tempo abbandonata (2) e il frumento, che vi si consumava, era tutto o quasi d' importazione forestiera. Nella Cisalpina, l' abbiamo visto, in un periodo in cui in Sicilia il frumento non costava meno di tre o quattro sesterzi al moggio, esso ne valeva appena $^1/_6$ (Pol., 2, 15, 1). Nulla di strano quindi che il divario si mantenga anche nell'età dell' impero, e, se esso non è maggiore, anzi appare notevolmente ridotto, lo si deve al fatto che nell'agiata Cisalpina l'abbondanza della moneta e la densità della popolazione (3) erano superiori a quelle del Lazio miserando e spopolato (4).

Forum Sempronii (Umbria). — In pieno accordo con le iscrizioni su citate si trova una notizia, che ci viene offerta da un'altra epigrafe umbra (*C. I. L.*, XI 2, 6117).

---

(1) DUREAU DE LA MALLE, *Économie politique des Romains*, Paris, 1840, I 17. — MOMMSEN, *Hist. de la monnaie* etc., III 25.

(2) NISSEN, *Ital. Landeskunde*, Berlin, 1893-02, I 446 sgg.. — BERTAGNOLLI, *Vicende dell'agricoltura in Italia*, Firenze, 1881, 125-26.

(3) POL., 2, 15, 7. — CIC., *Phil.*, 3, 13. — STRAB., 5, 1, 11-12. È noto come i ragguagli dei geografi antichi si fondassero principalmente su personali impressioni di viaggio. Essi quindi riguardavano, non già la popolazione assoluta, ma la densità della popolazione, ch'è quella che a noi maggiormente interessa.

(4) Cfr. BELOCH, *Die Bevölkerung der griechisch.-röm. Welt*, Leipzig, 1886, 422.

Essa ricorda la liberalità di un magistrato, L. M. Rufo, il quale, in un periodo di carestia frumentaria, certo ricorrendo alle locali riserve del municipio, fornì ai *municipes* e agli *incolae* di *Forum Sempronii* (Fossombrone) il frumento a un *denarius* per moggio. L'iscrizione è sicuramente dell'età imperiale, come si rileva dalla menzione dei *sex viri*, degli *Augustales*, della *legio Apollinaris* e della carica di *procurator Augusti*, coperta da Rufo. Assai più difficile è definirne i limiti cronologici, i quali, se hanno come *minimum* di partenza gl' inizi dell' impero, potrebbero anche toccare la fine del secondo secolo dell' êra volgare. L'accenno, sotto tale rispetto, più recente, è infatti la carica di *praefectus fabrum*, che tutto c'induce a credere disparsa al termine di codesta età (1). Ad ogni modo, l'epigrafe è contemporanea alle succennate istituzioni alimentari e c' insegna come nell' Umbria, nei primi due secoli dell' impero, in tempo di carestia, era grande liberalità rivendere il moggio di frumento per un *denarius*.

Se non che un denario al moggio non può *a priori*, ed è stato notato, ritenersi il prezzo medio o minimo dei tempi normali (2). Era il prezzo di un momento di carestia e figurò come prezzo minimo solo in rapporto alle eccezionali condizioni del mercato. Nel 368 in Africa, in momenti di carestia, parve grande liberalità fornire il frumento a $^1/_{10}$ di *solidus* al moggio, ma, poco dopo, al ritorno delle condizioni normali, il prezzo medio del frumento discese a $^1/_{30}$ di *solidus* o poco meno (3).

Se un denario è quindi, per chi ricerchi il prezzo medio del tempo e del luogo, un massimo invalicabile, noi possiamo d'altro canto investigare fino a che limite codesta cifra possa andare diminuita. E deve essere diminuita, perchè, mentre da un lato l'Umbria era un territorio forse più granifero della Cisalpina (4), la sua popolazione ne era, sotto l'impero, di parecchio minore (5), e sono note

(1) MAUÉ, *Der Praefectus fabrum*, Halle, 1887, 7-8.

(2) FRIEDLÄNDER, *Ueber den Kornpreis und den Sachwerth des Geldes, in der Zeit von Nero bis Trajan*, in *Jahrb. f. N. Ö. und Stat.* 12, 308.

(3) AMM. MARC., 28, 1, 17-18.

(4) Oggi lo è di certo. Anticamente, se la Cisalpina eccelleva nella produzione del miglio, l' Umbria si distingueva per quella del *far*, di cui era per tutto feracissima, ἅπασα εὐδαίμων (STRAB., 5, 2, 10; cfr. 5, 1, 12).

(5) Cfr. la descrizione, che dei due paesi ci tramandava STRABONE (5, 1, 11-12; 2, 10).

le ripercussioni della densità demografica sul costo dei generi alimentari. Se dunque il prezzo del grano nella Cisalpina, e precisamente nel territorio veleiate, si aggirava, come abbiamo visto, intorno ai due sesterzi o due sesterzi e mezzo al moggio, noi possiamo, per l'Umbria, discendere benissimo fino a due sesterzi o anche meno. Due sesterzi, nei primi due secoli dell'impero, equivalevano a L. 5 circa l'*hl*, e codesta cifra può anch'essa peccare per eccesso, piuttosto che per difetto.

Roma, Aprile 1905.

CORRADO BARBAGALLO

L'ASCESA POLITICA DI PALMYRA
DALLA CONQUISTA ROMANA ALL'EPOCA DI ZENOBIA

L'occupazione della Siria e la conseguente riduzione a provincia per opera di Pompeo (64 a. C.) (1) se costituivano per Roma un avvenimento politico di singolare valore, come quello che oltre offrirle un accrescimento di dominio, la metteva in diretto contatto col temuto regno dei Parti, d'altra parte venivano a mutare profondamente l'indirizzo della storia nei luoghi della nuova conquista, facendo a questi guadagnare una parte considerevole nelle vicende politiche dell'Occidente.

Più d'ogni altro paese, caduto sotto l'obbedienza di Roma, la Siria, data la speciale importanza che rivestiva per i suoi nuovi conquistatori, si trovava nelle condizioni di risentirne l'influenza e per questa di accrescere o creare del tutto la propria fortuna.

Per il mondo romano il possesso di una tale provincia non voleva dire soltanto una conquista che ne estendeva ad oriente i con-

(1) PLUTARCO, *Pompeo,* 39. APPIANO, *Syr.,* 49 e 70, *Mithr.* 106. OROSIO, *Hist.* VI 4. EUTROPIO, *Brev. hist. rom.* VI 14.

fini ; ma più ancora un baluardo di difesa dei proprii dominii contro i pericoli incessantemente minacciati fin dagli ultimi tempi della repubblica e con maggior gravità continuati per quasi tutti quelli dell' Impero dai più terribili nemici esterni di Roma : i Parti ed i Persiani.

Col diventare un paese romano, la Siria presentava al procedere delle invasioni dei barbari un ostacolo che queste non avevano incontrato per tutto il periodo precedente; ma nello stesso tempo, come territorio di confine, più d'ogni altra contrada romana, si trovava direttamente esposta ai pericoli degli urti esterni. Cosicchè per poterla saldamente mantenere sotto il suo imperio, Roma era non solo nella necessità di provvederla di validi aiuti che potessero offrire una durevole resistenza, ma nell'interesse di favorirla per scongiurare il pericolo di una dedizione alla parte nemica.

Pur conoscendo per lunga esperienza le difficoltà che seguivano allo stanziamento di corpi d'esercito nelle lontane regioni delle provincie, i Romani non mancarono di stabilire anche lungo le frontiere della Siria le loro legioni, insufficienti, del resto, a mantenere, da sole, la difesa del paese (1).

Si rendeva dunque necessario il largo concorso delle forze locali, e per ottenerlo ed assicurarselo, Roma, ben comprendendo che il valore delle sue conquiste stava anzitutto nel conservarle, più che imporre, mirò a guadagnarsi il favore della nuova provincia col rendere, sia pur nominalmente, meno penoso il peso della propria autorità.

Così, riconobbe lo stato delle cose quale lo aveva trovato all'atto della conquista, come le divisioni del paese che le dissensioni politiche avevano prodotto negli ultimi tempi della dinastia dei Seleucidi; di più, una gran parte del suolo distribuì in un numero considerevole di città libere, concedendone un'altra a diversi piccoli principi (2), i quali, se di fatto venivano a trovarsi sotto l'alta sovranità di Roma, apparivano indipendenti, ed erano intanto i tutori delle autonomie locali.

Da questi provvedimenti della politica romana ne derivavano due fatti principalissimi : primo, era dato modo ai popoli della Siria

(1) Le milizie della Siria ebbero la loro posizione principale presso Zeugma, di fronte a Biredjck, al gran passaggio dell' Eufrate (Mommsen, *Le provincie romane da Cesare a Diocleziano,* trad. De Ruggero, pg. 420).

(2) Cfr. Marquardt, *Römische Staatsverwaltung*. Leipzig, 1885, I, pg. 235 sg.

di riconoscere che l'interesse di Roma era, sostanzialmente, anche il proprio; in secondo luogo questi venivano ad acquistare la coscienza della propria importanza.

Onde, nessuna meraviglia per noi che paesi, per l'innanzi vissuti solamente di vita interna, lungi da ogni movimento politico, spiegassero ad un tratto, nel campo della storia, nuove energie, necessario prodotto di più fattori che trovavano tutti la ragione del loro primo sviluppo nel soffio della vita importatavi dall'Occidente.

Ora, se i fatti che abbiamo rilevati e le considerazioni che ne abbiamo tratte spiegano l'origine della fortuna che i paesi della Siria in generale acquistarono dopo la loro sottomissione a Roma, tanto maggiormente valgono per renderci ragione di quella dei territorii che si trovavano sulla stessa linea di confine dei due regni romano-partico, com'era appunto l'oasi di Palmyra, l'indigena Thadmor (1), sulla quale ci dobbiamo particolarmente fermare.

(1) Intorno alla voce *Thadmor* ed alla sua mutazione in *Palmyra* a lungo s'è disputato dai critici senza che, secondo il nostro parere, si sia esaurientemente risolta la questione.

Cominciamo col dire che i codici non sono concordi nel darci la lezione. Il Cod. *A* legge **Θοεδμόρ**, il *B* **Θεδμόρ**, per la vulgata la voce suona *Tadmora* e per GIUSEPPE FLAVIO (*Ant. Jud.*, VIII 6) **Θαδάμορα.** Chi fa derivare questa parola dall'arabo *damirou = vir fortis et defensor,* chi invece dall'ebraico *tamor = palma* (Cfr. ROSSINI, *L'impresa di Palmira e Paolo di Samosata,* in *Miscellanea di Storia Ecclesiastica.* Roma, 1903, n. IV pg. 112, nota). Seguendo questa seconda opinione, si sarebbe tentati di credere che Palmyra volesse indicare quasi « la città delle palme ». E così, infatti, la pensano i più anche tra i moderni. Noi anzitutto osserviamo che già prima dell'epoca romana Thadmor aveva mutato per i greci il proprio nome indigeno in quello di **Παλμύρα.** Lo dice lo stesso GIUSEPPE FLAVIO (ibid.): **οἱ δὲ Ἕλληνες αὐτὴν** (Θαδαμόραν) **προσαγορεύουσιν Πάλμυραν.** Per questa notizia risulta quindi evidente che i Romani nella denominazione della città, null'altro fecero se non portare nella loro lingua il nome greco, conservandone interamente la forma.

Allora, la questione si deve prendere da un altro punto di vista e va fatta sulla mutazione della voce Thadmor in quella greca di **Παλμύρα** e sul significato da darsi a quest'ultima.

Il SELLER (*Antiquities and history of Palmyra,* London, 1696. Append. pg. 3) credette di doverla derivare da **παλμή** = palma persica, mentre, forse con più ragione, lo SMITH ed il BERNARDT, (*Adnotationes ad monumenta Palmyrena,* Traj. ad. Rh. 1698, pg. 33), pensarono che **Παλμύρα** derivasse da un **ἐπὶ ἁλμυρᾷ** (**γῇ**) = *in terra salsa.* Quest'opinione sarebbe confortata almeno dalla descrizione che della città ci dà PLINIO (*N. H.* v. 21), in cui di Palmyra è detto: « vasto undique ambitu arenis includit agros ». Recentemente la questione fu trattata da F. MÜLLER (*Studien über Zenobia und Palmyra nach orientalischen Quellen*, Kirchhain, 1902, pg. 26), che giunse ai seguenti risultati:

Situata quasi a metà della via tra l'Eufrate e Damasco, Palmyra « urbs nobilis situ, divitiis, soli et aquis amoenis » come dice Plinio (1) fin dai remoti tempi dell'antichità (2) per la sua posizione topografica, s'era trovata nelle più favorevoli condizioni per attirare attraverso il deserto di Siria il commercio di scambio tra l'Oriente e l'Occidente.

Nell'allestimento, infatti, e nell'organizzazione delle carovane che si spingevano presso i lidi dell'Arabia e fino al golfo Persico, principale focolare del commercio d'Oriente, e che di là tornavano per

1.° Tadmor, aus Ti[a]mmor[ah] durch Dissimilation entstanden, bedeutet « Palme ». Palmyra war damals eine fruchtbare Oase.

2.° Die griechische Form Παλμύρα ist keine übersetzung, sondern eine lautliche Wiedergabe des semitischen Tammorah = Tadmor, vielleicht nicht ohne Anspielung an ein griechisches oder lateinisches Wort.

Provare che queste conclusioni si debbano accettare o discutere non è del nostro compito: è sufficiente per noi aver fatto un cenno della questione, ed aver tenuto conto delle tante, disparate opinioni intorno all'argomento. Certo però, solo nel caso che l'etimologia di Thadmor possa essere quella data dal MÜLLER, e la forma greca di Παλμύρα puramente una *fonetica riproduzione* del nome semitico, saremo autorizzati a credere che Palmyra significhi « città delle palme ». Altri nomi interessanti di Palmyra ci sono dati dall'OBERDICK *(Die romerfeindlichen Bewegungen in Orient,* Berlin, 1869, pg. 48 nota): Θερμώθ (presso EUSEBIO, cfr. LAGARDE, *Onomastica sacra,* Paris, 1877, 2ª ed., pgg. 188 e 266); TARMUD *(Jebam* 16.1, 17.1; *Terum* 46.2. *Genes. Rabb.* 56.1); Tamira presso Geogr. Rav. (cfr. SELLER, o. c. app. 1).

Al tempo di Filermo Tirio, la città si chiamava *Amegarra,* parola che l'OBERDICK (o. c., ibid.) ritenne greca ed il MÜLLER (o. c., pg. 26) di derivazione semitica, il cui significato sarebbe « città delle caverne ».

(1) PLINIO, *N. H.* v. 213.

(2) Manca, intorno all'origine della città, ogni testimonianza. TOLEMEO *(Geogr.* V 15) e GIUSEPPE FLAVIO (l. c.) la riferiscono a Salomone « ma è un errore la cui spiegazione sta nell'aver falsamente riferito a Thadmor il racconto biblico (1 Re 918) sulla fondazione della città di Thamar nell'Idumea » (MOMMSEN, o. c., pg. 419 nota)..

Tuttavia anche questo malinteso, certamente antico perchè lo troviamo già presso gli Ebrei posteriori *(Chron.* 2, 84), ha per il caso nostro la sua importanza, contenendo la più antica testimonianza dell'esistenza di Thadmor (Cfr. HITZIG, *Zeitsch. der deutschen Morgenland Gesell.*. 8° p. 222).

E noi non abbiamo difficoltà a credere che per la splendida posizione topografica di Palmyra sia da porre in tempi ancor più remoti la sua origine e da ritenere quest'ultima, pari a quelle dei centri commerciali in genere, dapprima solamente luoghi di sosta e di riposo, più tardi semplici fattorie e da ultimo importanti stazioni e fiorenti città.

Non è improbabile credere piuttosto che Salomone, fedele alla sua politica conservatrice, per farne un punto di difesa contro le invasioni idumee l'avesse provveduta di fortificazioni o beneficata in qualche altra maniera (cfr. ROSSINI, o. c., ibid.).

portare le merci alle rive dell' Eufrate ed alle coste della Siria (1), si svolge esclusivamente la vita di Palmyra prima dell'epoca romana.

Essa non è ricordata dalle fonti superstiti nelle vicende che i paesi della Siria subirono sotto il dominio persiano, non nella spedizione d'Alessandro, quando dopo la battaglia d' Isso (310) occupò le contrade della Siria, nè quando dall' Egitto si rivolse all'Eufrate, non finalmente sotto la dinastìa dei Seleucidi; silenzio questo che è per noi la più sicura testimonianza che Palmyra non aveva partecipato ai movimenti politici degli altri territorii con essa confinanti.

E ciò dovette principalmente contribuire all' incremento della sua fortuna commerciale e per cui già al tempo della dimora di Antonio in Siria, la città del deserto godeva di un' invidiabile prosperità economica (2). A ragione quindi afferma il Mommsen che

(1) Le principali vie battute dalle carovane sono ricordate dalle iscrizioni e da PLINIO. Verso mezzogiorno i Palmireni si spingevano fino a Petra [rov. di Wâdi Masa] (PLINIO, *N. H.* VI 32), principale deposito delle merci provenienti dai banchi di derrate indiane situati sul golfo Persico: Charax e Forath. Da questi poi si partiva un'altra via che attraversava l'Eufrate e passando per Palmyra conduceva a Damasco (Dimeschk — é — Scham). Fin dove giungessero le carovane su questo cammino, non ci è dato sapere; certo, a testimonianza di STRABONE (*Geogr.*, lib. XVI, cap. I, pg. 636 ed. Didot.), i Palmireni passavano il fiume ad Anthemusias; però più tardi, dopo la fondazione di Vologesias sull' Eufrate, per opera di Vologeso I, re dei Parti e contemporaneo a Nerone (PLINIO, *N. H.* VI 30), essi si dirigevano verso questa città e probabilmente proseguivano più innanzi ancora (Cfr. HEEREN, *De commerciis urbis Palmyrae vicinarumque urbium ex monumentis et inscriptionibus illustratis in Com. Soc. Gott.*, An. 1832, VII pg. 41 sgg.). TOLEMEO *(Geogr.*, V 15) ricorda delle stazioni intermediarie fra Palmyra e Vologesias di nome oscuro come Avoria, Adacha ed altre.

Della via che dal golfo Persico conduceva a Damasco, passando per Palmyra, abbiamo numerosi ricordi nelle iscrizioni (cfr.: *C. I. G.*, 4489; DE VOGÜÉ, *Inscriptions semitiques de la Syrie*, Paris, 1869, n. 6; WADDIGTON, *Inscriptions grecques et latines de la Syrie*, Paris, 1870, n. 2596; DE VOG., n. 4; WADD., 2599).

Ad oriente oltre che a Vologesias i Palmyreni si spingevano fino a Babilonia, che fin dai tempi più antichi godeva il primato fra i principali centri commerciali d'Oriente. Però al tempo del maggior fiore di Palmyra la città era caduta dal suo splendore, « exhausta vicinitate Seleuciae » (PLINIO, *N. H.* VI 30), così che le carovane provenienti dal deserto si fermavano a Seleucia ed a Ctesifonte.

Infine, ad Occidente, oltre la via Palmyra-Damasco, i Palmyreni avevano comunicazioni con le principali città della Siria ed i porti della Fenicia (cfr.: HEEREN, o. c., ibid.).

(2) Lo desumiamo da APPIANO. Racconta infatti lo storico *(Bel. civ.*, V 9) che Antonio, per compensare i suoi cavalieri delle lunghe fatiche, voleva distruggere la città ed impadronirsi delle sue ricchezze, piano questo che non ebbe esito

Palmyra non si può dire una creazione romana (1), ma d'altra parte è pur vero che con lo stanziamento dei Romani lungo il litorale della Siria, anche i commerci della città ricevevano un nuovo impulso e per essi venivano a stringersi maggiormente i rapporti di questa con le altre città della stessa regione (2).

Tuttavia, se l'influenza romana non fece che accrescere la fortuna commerciale di Palmyra, essa d'altra parte ne creò quella politica alla quale la vecchia Thadmor dovette l'apogeo della propria grandezza.

L'origine di questa fortuna coincide appunto con l'occupazione da parte dei Romani, per i quali l'oasi del deserto, date le condizioni topografiche del luogo e le sue vie di comunicazione coi principali centri della nuova provincia, assumeva un'eccezionale importanza come sentinella avanzata che copriva, contro le invasioni partiche, le frontiere dell' Egitto e della Siria.

Le fonti non ci hanno lasciato alcuna testimonianza che ci permetta di stabilire con sicurezza quando Palmyra sia caduta in potere dei Romani: il fatto che la Siria fosse ridotta a provincia da Pompeo nel 64 non basta, perchè ignoriamo quale estensione egli le abbia dato e di più sappiamo che i suoi confini, fino al primo secolo della nostra êra, furono soggetti a continue modificazioni (3). Certo Palmyra deve esser stata aggregata all'impero nei primi anni di questo: fin da allora, infatti, vi troviamo vigenti gli ordinamenti tributarii emanati da Germanico e da Corbulone per la Siria (4). Ad ogni modo il possesso romano è, per noi, assicurato da un'iscrizione dell'an. 80 (5) in cui ricorre una **φυλὴ Κλαυδία** che, evidentemente, deve il

felice perchè i Palmyreni, venuti per tempo a conoscenza di ciò, trasportarono di là dall'Eufrate i loro averi, impedendo con le armi il passaggio del fiume.

Del resto, a qual grado d'opulenza fosse giunta Palmyra, lo dicono le grandiose costruzioni ch'essa fin da questo tempo aveva innalzato, e delle quali pur ora restano mirabili avanzi.

(1) MOMMSEN, o. c., ibid.

(2) APPIANO nota le relazioni commerciali tra Romani e Palmyreni, quando ricorda che questi ultimi « *ἔμποροι ὄντες, κομίζουσιν μὲν ἐκ Περσῶν τὰ Ἰνδικὰ ἢ Ἀραβία, διατίθενται δὲ τῇ Ῥωμαίων* » (*Bel. civ.*, l. c.).

(3) MARQUARDT, o. c., I, pg. 274 sg. — È indubitato però che per qualche tempo dopo l'occupazione della Siria e prima di diventare romana, Palmyra mantenne una posizione neutrale fra Romani e Parti (APPIANO, *Bel. civ.*, l. c. e PLINIO, *N. H.*, V, 21.3).

(4) MOMMSEN, l. c., ibid.

(5) WADD., o. c., n. 2613.

suo nome all' imperatore Claudio e che nel tempo stesso è il più antico vestigio dell' influenza romana (1). Ma ciò che più ci preme rilevare è che questa non distruggeva le libertà locali di Palmyra; anzi, oltre che riconoscerle, dava modo ad esse di accrescersi e di spiegarsi liberamente in tutta la loro estensione in modo che l'indipendenza dei Palmyreni dall' Impero ci apparisce ben diversa da quella ordinaria e simile — come dice il Mommsen — alla condizione di clientela delle monarchie dipendenti (2).

Nè i privilegi goduti dalla città ci possono meravigliare quando pensiamo che essendo quasi esclusivamente ad essa affidata la difesa del confine romano compreso tra l'Eufrate e Damasco (3), stava nell' interesse di Roma averla, più che soggetta, alleata ed amica.

Così resta spiegata, per noi, la larga autonomia che Palmyra potè conservare anche dopo il possesso romano e della quale abbiamo tracce non solo negli ordinamenti militari, ma anche nelle pubbliche istituzioni (4).

Ed alla politica romana, Palmyra oltre questa autonomia dovette ancora altri segnalati beneficii che contribuirono al crescere della sua fortuna politica. Ne fanno fede le iscrizioni, alle quali dobbiamo principalmente ricorrere per conoscere i rapporti della città con l' Impero.

Da questi sappiamo che Adriano nel suo secondo viaggio alle provincie orientali (129-134) visitò Palmyra (5) rendendovisi bene-

---

(1) Secondo il Marquardt, Palmyra probabilmente non fu occupata che allo stesso tempo di Petra e Damasco nel 106 (Marquardt, o. c., I, pg. 255).

(2) Mommsen, o. c., ibid.

(3) Solamente più tardi le milizie imperiali vennero chiamate presso a Palmyra; ed una delle legioni della Siria, la III Gallica, fu posta in Danava, tra Palmyra e Damasco (*Not. Dig. Or.*, pg. 85), e quella dell'Arabia, la III Cyrenaica in Bostra (*C. I. G.*, 4651 — Wadd., 1942-1956).

(4) Desumiamo infatti dalle iscrizioni che, contro la regola seguita altrove dai Romani, di permettere cioè nei territorii di conquista solo l'uso delle lingue dell' Impero, Palmyra conservò anche nell'uso ufficiale la lingua comune della Giudea, limitata nel rimanente della Siria soltanto alla vita privata.

Anche l'ordinamento municipale mantenne un'autonomia più larga che non negli altri comuni: nel 114 troviamo Palmyra retta da quattro magistrati detti ἀργυροτάμιαι (Wadd., o. c., n. 2627), più tardi s'aggiunge a questi un capo particolare di grado senatorio, che se pure è di nomina romana, viene scelto però fra quelli della famiglia più notabile del luogo v. *C. I. G.*, 4491, 4492 — De Vog., 22 — Wadd., 2600.

(5) *C. I. G.*, 4482 — De Vog., n. 16.

merito per pubblici favori (1), fra i quali, con la maggiore probabilità, è da porre la concessione del duplice diritto di colonia e di cittadinanza romana (2): i Palmireni d'altra parte decretavano all'imperatore pubblici titoli di onore e di gratitudine (3) ed in omaggio a lui imposero alla loro città il prenome gentilizio di Ἀδριανή (4).

L'epigrafia inoltre ci fa capire come dopo la caduta dell'impero dei Parti (226) per opera di Artaserse « re dei re » e la successione della dinastia dei Sassanidi, che, derivando dai primi re persiani, tentavano di riavere le provincie un tempo persiane ed ora romane, Palmyra diventasse il punto di partenza per le guerre dei Romani contro i nuovi nemici ed un luogo di vettovagliamento nelle loro spedizioni orientali (5). Nel 231, infatti, Alessandro Severo si trovava in Palmyra, pronto a muovere contro i Persiani col suo generale in capo, Rutilio Crispino ed i Palmireni in questa campagna univano i loro aiuti alle legioni romane (6).

E poco più innanzi da quest'epoca la città del deserto, sia pure per breve volgere di tempo, assurge ad una singolare importanza politica che la rende la più famosa fra tutti i paesi romani d'Oriente e le fa guadagnare una parte considerevole nelle vicende dell'Impero.

È noto con quale energia e con quanto pericolo per i possessi romani d'Oriente, i Sassanidi, principalmente sotto la condotta di Sapore (240-271), il figlio del capostipite della nuova dinastia, mirassero a riconquistare gli antichi territorii del regno persiano.

Ora, finchè l'impero si manteneva solido sulle sue basi poteva impiegare una parte delle sue forze per la sicurezza delle esterne contrade del suo dominio, ma quando l'infelice riuscita dei suoi capi, i mali interni, i pericoli delle invasioni, minaccianti tutte insieme le frontiere dell'orbe romano, concorsero a trascinare il grande colosso

---

(1) STEFANO DA BISANZIO (περὶ πόλεων, a. v.) ricorda Palmyra ἐπικτισθεῖσῃ ἀπὸ τοῦ αὐτοκράτορος [Adriano].

(2) Vd. la mia memoria *Contributo alla storia di Palmyra*. Padova, 1904.

(3) A ricordare il solenne avvenimento veniva coniata una moneta (v. ECKHEL, *D. N.*, V. III, pg. 265) ed in onore al dio Adriano i Palmyreni innalzarono un tempio verso l' Eufrate, presso l'od. Tayibeh (DE VOG., pg. 50).

(4) Lo sappiamo da STEFANO DA BISANZIO, l. c., e la notizia è confermata dalle iscrizioni: *C. I. G.*, 6015 e RENIER, *Inscr. de l'Algérie*, n. 1636.

(5) DE VOG., n. 15, 16.

(6) *C. I. G.*, 4483. — WADD., 2598. — DE VOG., pg. 15. — Intorno all'anno, v. ECKHEL, o. c., VII, pg. 273.

sulla via della dissoluzione, l'oriente romano veniva abbandonato alle proprie forze in lotta col persiano.

Come conseguenza di ciò ne veniva che i singoli paesi della Siria svolgessero le loro locali energie, traendo nel tempo stesso a proprio vantaggio le disastrose condizioni dell' Impero. In Palmyra v'è una famiglia potente che comprende il momento storico che attraversa e che fa propria la causa del paese: la famiglia degli Airaniti (1), la cui fortuna o rovina, sarà la fortuna o la rovina dei Palmyreni.

Fin dal principio del III secolo questa famiglia ci apparisce la più cospicua della città: troviamo infatti che i suoi membri, dall'epoca di Settimio Severo in poi aggiungono al loro nome indigeno anche quello gentilizio di Septimius (2), evidente attestazione di riconoscenza per beneficii di carattere privato dei quali essi si sentivano debitori all' imperatore. Più tardi, probabilmente sotto Alessandro Severo, la famiglia riceve dignità senatoriale (3): un'iscrizione (4), certamente anteriore al 251, ricorda un Septimius Odainath, figlio di Hairan, figlio di Wahballath, figlio di Nassor, ὁ λαμπρότατος συνκλητικός = *clarissimus vir senatorius* che tenta di liberare la città dalla dominazione romana e che per questo, come sappiamo dal continuatore anonimo di Dione (5), viene ucciso da Rufino, senza dubbio comandante delle forze romane intorno a Palmyra (6).

Tuttavia la ribellione e la morte violenta di Odainath non im-

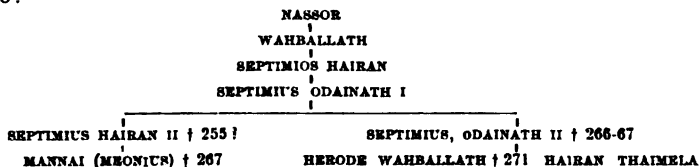
---

(1) Intorno all'origine di questa famiglia confusa, con le leggende arabe, v. CAUSSIN DE PERCEVAL, *Hist. des Arabes avant l'Islamisme* II, pg. 190 sgg. Per ciò che ne riguarda l'albero genealogico crediamo di dover accettare quello che in base alle iscrizioni palmirene ha potuto stabilire il DE VOGÜÉ e che qui riportiamo:

NASSOR
|
WAHBALLATH
|
SEPTIMIOS HAIRAN
|
SEPTIMIUS ODAINATH I

SEPTIMIUS HAIRAN II † 255 ? — SEPTIMIUS, ODAINATH II † 266-67

(figlio di Septimius Hairan II:) MANNAI (MEONIUS) † 267

(figli di Septimius Odainath II:) HERODE WAHBALLATH † 271 HAIRAN THAIMELA

(2) *C. I. G.*, 4485, 4491-92, 4496, 4499, 4503b, 4507 e DE VOG., n. 23, 28, 29.

(3) DE VOG., pg. 36.

(4) *C. I. G.*, 4507 — DE VOG., pg. 21 — WADD., n. 2621.

(5) *F. H. G.*, IV, pg. 195 fr. 7, ed. Müller.

(6) Quanto all'anno pare si debba fissare il 251, almeno oltre questa data il Septimius Odainath non comparisce nelle iscrizioni quale capo di Palmyra, ma il suo nome è sostituito da quello di Septimius Hairan, figlio di lui.

pedirono che i membri di sua famiglia continuassero a tenere in Palmyra il primo posto e fossero i seguaci della sua politica. De' suoi due figli, il maggiore, Septimius Hairan, porta pure il titolo di **λαμπρότατος συγκλητικός** (1) e dopo di lui Septimius Odainath II (2), ben più illustre e più famoso, oltre il primo cittadino, diviene il vero sovrano di Palmyra.

Di questo importantissimo personaggio che per più d'un decennio (252 o 54 = 267) fu il regolatore delle sorti romane in Oriente, le fonti ci hanno lasciato notizie se non sempre concordi, certo più copiose degli altri suoi predecessori, sicchè la figura di lui può dirsi sufficientemente conosciuta anche dai moderni. Onde basterà a noi dare un rapido sguardo alle sue imprese per comprendere l'ascesa politica della città del deserto per la quale questa potè divenire la capitale di un vero e proprio impero in seno alla provincia di Siria.

Il momento storico che Palmyra attraversa al succedere di Odainath II nella famiglia degli Airaniti è meravigliosamente favorevole per farla conscia della sua importanza ed atta ad impiegare le forze che ha in sè in un' impresa grandiosa.

L'eco dell' infausta giornata di Foro di Trebonio (Nov. 281), che segna per l' Impero il primo passo sulla via della sua rovina, si ripercuote nelle lontane regioni dell'Oriente, dove i Persiani, fatti più arditi per la sconfitta delle armi romane, oltrepassano le rive dell'Eufrate e con maggior violenza irrompono nella provincia di Siria, mentre Roma, dal canto suo, non può per il momento opporre un argine all' invasione dei barbari.

Palmyra, florida per risorse economiche, forte delle sue franchigie locali, lasciata in balìa delle proprie forze, per la sua speciale posizione fra due Imperii che la rendono una piazza militare fra tutte quelle della Siria la più strategicamente importante (3), ha in sè il modo di trarre profitto da questa lotta e di convertire in suo vantaggio i pericoli e le difficoltà dell' Impero. Era necessario un capo che la facesse guidare con le abili arti della politica, ed Odainath fu, si può dire, l'uomo del momento.

---

(1) *C. I. G.*, 4491-92 — DE VOG., pg. 22 — WADD., n. 2600.

(2) Diamo qui le varianti del nome Odainath, quali ricorrono nelle fonti greche: **'Οδαινάθος - 'Οδανάθος - 'Οδονάθος - 'Οδηνάθος - 'Οδηνάτος - Οδονάθης.**

(3) « Palmyra, urbs nobilis situ ... privata sorte inter duo imperia summa, Romanorum Parthorumque, et prima in discordia utrimque cura » (PLINIO, *N. H.*, V. 21, 3).

Succeduto al fratello Septimius Hairan (1), egli ben comprese che per assicurare la grandezza di Palmyra ed effettuare le aspirazioni dei Palmyreni, delle quali egli era il centro, gli bisognava anzitutto mantenersi nelle grazie del più forte, pronto ad abbandonarlo quando le parti si fossero invertite.

Coerente a questo principio, Odainath, dapprima continuatore della politica del padre, intesa a liberare Palmyra da ogni dipendenza con l' Impero, si fa alleato di Sapore con l'approvazione della maggioranza dei suoi concittadini (2).

Ma quando all'annuncio della spedizione di Valeriano contro i barbari invasori (258-59) il nome romano pareva riguadagnasse il suo prestigio in Oriente, Odainath non esita a rientrare nella fede dell' Impero (3).

È nota l' infelice riuscita della campagna di Valeriano che condusse alla prigionia dell' imperatore ed alla presa di Antiochia, di Tarso e di Cesarea in Cappadocia per parte dei Persiani.

Così cadeva l' Impero anche nelle provincie orientali. Il capo di Palmyra, dopo questi rovinosi infortunii dei Romani, s' affretta a mandare a Sapore proteste di sottomissione unite a rari e ricchi doni che il superbo re, poca fiducia riponendo ormai nella lealtà del presunto alleato, fa gettare nel fiume con le più arroganti minaccie per i Palmyreni (4).

Quest'oltraggio fu decisivo per la politica di Odainath: d'ora

(1) Pare che l'anno della successione sia da porre fra il 252 ed il 254: oltre il 251 Septimius Hairan non figura più nelle iscrizioni, onde è da credere ch'egli fosse morto giovane, non dopo, però, il 254. Cfr.: DE VOG., pg. 30.

(2) Cfr. HERTZBERG, *St. dell'Imp. rom.*. Milano, 1895, pg. 766.

(3) Per la maggioranza degli storici il passaggio d' Odainath dalla parte dei Persiani a quella dei Romani sarebbe avvenuto dopo la presa di Valeriano per opera di Sapore (259): noi crediamo invece di dover dividere l'opinione del DE VOGUÉ (o. c., pg. 30) secondo il quale l' Imperatore, prima di muovere contro il re persiano, avrebbe visitato Palmyra elevando Odainath alla dignità consolare; onore, osserviamo, che questi non avrebbe potuto meritare se si fosse trovato dalla parte contraria. Che poi Odainath ne fosse insignito fin da questo tempo lo prova un' iscrizione palmyrena alla base d'una sua statua, posta nel 258 in cui egli è detto **ο λαμπροτατος υπατικος** = vir clarissimus consularis (DE VOG., n. 23 — WADD., 2602).

(4) PETR. PATR. in *F. H. G.*, IV, pg. 187, fr. 10, ed. Müller. — Anche da questo racconto si può arguire che Odainath, prima della presa dell' Imperatore tenesse per i Romani, altrimenti mancherebbe la ragione di tali atti di sottomissione.

in poi egli resta « in fide Romanorum » e si fa il difensore degli interessi romani in Oriente.

Ed un tale aiuto fu provvidenziale per l' Impero, come ben osserva Trebellio Pollione: « nisi Odenatus, princeps Palmyrenorum, capto Valeriano, fessis romanae reipublicae viribus sumpsisset imperium, in Oriente res perditae essent » (1).

Raccolto in Palmyra un esercito ed unitosi al generale di Valeriano, Servio Balista, Odainath riorganizza le legioni disperse e costringe l'esercito vincitore di Sapore ad abbandonare Antiochia ed a ripasssare l' Eufrate (2).

Fattosi ardito per questi fortunati successi, prende il titolo di re (260) (3), ed in una successiva campagna, ricuperato Nisibis e Charrae e liberata tutta la Mesopotamia dai Persiani, li insegue nel cuore del loro impero fino alla stessa capitale Ctesiphon e non ne ritorna se non dopo aver fatto un ricco bottino (264) (4).

L'eroe di Palmyra aveva sin qui proceduto come rappresentante del potere imperiale in nome di Gallieno (260-268): « quasi Gallieni partes ageret » (5) ed in nome di lui fa uccidere il pretendente Quieto, figlio dell'usurpatore Macriano, inviando a Roma i prigionieri e procurando all' indolente Gallieno i facili onori del trionfo usurpato (6).

L'imperatore d'altra parte, in riconoscenza di tanti e così segnalati servigi, riconosceva la potenza d'Odainath lasciandogli il titolo già assunto di re di Palmyra e conferendogli una posizione affatto nuova, quella cioè di governatore autonomo dell' Oriente in nome dell' imperatore (1).

(1) TREB. POLL., *Trig. Tyr.*, 15, 1.

(2) TREB. POLL., *Valeriani duo*, 4, (7), 4.

(3) TREB. POLL., *Trig. Tyr.*, 15, 2.

(4) TREB. POLL., *Trig. Tyr.*, 15, 4 e *Gallien*, 10, 6. Cfr. EUTR., *Hist.*, IX 10 — Con tutta probabilità anche l'Armenia fu allora nuovamente sottoposta alla dominazione romana, cfr. MOMMSEN, o. c., pg. 430.

(5) TREB. POLL., *Gallien.* 3, 5.

(6) TREB. POLL., *Gallien.* 10, 5. — Le iscrizioni sono d'accordo con questo fonte: esse ci mostrano infatti (DE VOG., n. 25) il nome dell' Imperatore sempre rispettato a Palmyra e la qualifica di Nostro Signore data egualmente a lui ed al re di Thadmor.

(1) MOMMSEN, o. c., pg. 429. — Secondo TREBELLIO POLLIONE (*Gallien*, 12) Odainath sarebbe stato associato all'impero col titolo di Augustus ed avrebbe ottenuto da Gallieno il diritto di batter moneta: « (Gallienus) Odenatum, par-

In tal modo Palmyra veniva a prendere in Oriente il primo posto per l'abile e fortunata politica d'Odainath, continuata dalla moglie di lui, con la quale la città del deserto dovrà scrivere il più famoso, ma nello stesso tempo l'ultimo capitolo della sua storia: *Zenobia*.

---

tecipato imperio, Augustum vocavit eiusque monetam, qua Persas captos traheret, cudi iussit ».

Questo diritto non può esser discusso: i numismatici infatti riconoscono monete di Odainath con questa iscrizione: Im[perator]. D[ux]. R[omanorum] oppure: Αυτ[οκρατος] Σ[τρατηγος] Ρω[μαιων]. Cfr. LENORMANT, *La monnaie dans l' antiquité* II, pg. 378. — MOMMSEN, *Röm. Gesch,* V, pg. 433.

Ma non risulta che Odainath abbia ottenuto da Gallieno il titolo di Augustus come vorrebbe il nostro fonte. Le iscrizioni onorarie alle basi di monumenti di Odainath, posti anche dopo la morte di lui, non lo ricordano mai col titolo romano di Augustus, ma solamente con quello orientale di Malekh malkê = re dei re (DE VOG., n. 28).

Di più la stessa numismatica ci dice che il titolo concesso da Gallieno al re di Palmyra fu piuttosto quello di Imperator, qualificazione che ricorre sotto la medesima penna di TREBELLIO (*Gallien,* 3, 3).

Nessun altro fonte poi lo dice Augustus. ZONARA (*An.*, XII 23-24) e SINCELIO (*Choron.*, pg. 716) dicono solo che Gallieno lo nominò insieme a Balista **στρατηγὸς τῆς ἑῴας** ovvero **πάσης ἀνατόλης**.

Per queste ragioni negando dunque ogni valore alla testimonianza di Trebellio, crediamo, per ciò che riguarda i rapporti di Odainath con l' impero, di accettare senz'altro l'opinione del Mommsen, secondo il quale « Odenato, wurde als Erbfürst oder, wie er jetzt heist, Königin von Palmyra Zugleich zwar nicht Mitherrscher, aber selbgtändiger Statthalter des Kaisers für den Osten » (MOMMSEN, *Röm. Gesch.*, V, pg. 433).

NOTA
SUL TEMPIO DI *ATENA* AL CAPO SUNIO

È cosa notoria che gli scavi, compiuti nel 1898 e nel 1899 dalla Società Archeologica greca, sotto la direzione dello Staïs, al Capo Sunio (1), hanno dimostrato che gli avanzi preziosi del tempio pericleo situato sull' estrema punta dell' Attica, in vista ad uno dei più celebri paesaggi del suolo ellenico, appartengono ad un edifizio dedicato, non già ad Atena, come fino allora si era creduto, ma a Posidone.

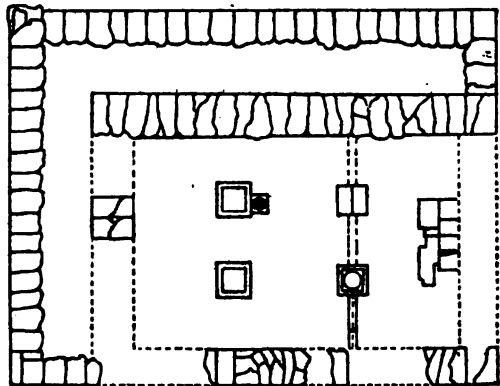
Ma gli scavi dello Staïs hanno prodotto un altro risultato, la scoperta cioè del vero tempio di Atena che Pausania (I 1, 1), senza abbaglio, menziona. E nella forma e nella costruzione di questo tempio si deve appunto ricercare il perchè di questa mia nota.

Il tempio giace discosto dal recinto sacro di Posidone ; esso è su di una collinetta minore divisa dal promontorio Sunio da un avvallamento e posta verso settentrione. Fu, come confessa lo Staïs, il Doerpfeld il quale, durante l'opera di scoperta di questo secondo edifizio, sospettò che esso fosse appunto il santuario della dea che Vitruvio menziona per la sua forma del tutto speciale (*De Architectura,* IV 8). Come si rileva dagli scavi e dalla relazione dello Staïs, il tempietto, di forma rettangolare, era costituito da una semplice cella con quattro colonne interne, con un'ampia base pel simulacro della dea, protetto da una cancellata, e da un porticato che girava attorno al lato principale verso oriente, ed al lato meridionale. Di questo tempio solo le fondamenta e scarsissimi avanzi del rimanente materiale si sono ritrovati ; dalla pianta che qui riproduco della ta-

---

(1) La relazione di queste campagne di scavo è dello stesso Staïs nella Ἐφημερὶς ἀρχαιολογική, 1900 - Ἀνασκαφαὶ ἐν Σουνίῳ, p. 113-150, t. V-IX. È una iscrizione onoraria del principio del III sec. a. C., che ha reso certo il nome di Poseidonion pel tempio dell'età periclea. Rimando poi allo Staïs (art. cit. — B. ὁ ναὸς τῆς Ἀθηνᾶς, p. 122-131) per le differenze tra il testo di Vitruvio ed il nuovo tempio di Atena e per discussione sul passo di Pausania menzionante quest'ultimo edifizio.

vola VIII della 'Ἐφημερὶς, meglio che da ulteriori parole, si potrà capire quale doveva essere l'aspetto di questo edifizio.

Come appare, il porticato parziale ci si presenta come qualche cosa di fittizio e di aggiunto, disturbante l'armonia dell'edifizio; esso verosimilmente si deve ad una di quelle riparazioni a cui andò soggetto l'edifizio, certo non insignificante tra quelli noti a noi dall'antichità per la menzione che ne fanno Pausania e Vitruvio, e pel simulacro della dea che, secondo verosimiglianza, doveva essere oggetto di culto geloso, se era custodito e riparato da qualunque danno con un'alta cancellata (1). A questo tempietto — eccone le misure rilevate dallo Staïs; 19 metri per 15, per la cella 16 metri per 11,50 — originariamente costituito dalle quattro nude muraglie della cella, dovette essere aggiunto nei lati che erano visti da lontano, dal mare, come osserva lo Staïs, ad est ed a sud, il portico, portico che non fu continuato negli altri due lati sia per trascuranza più che per mancanza di mezzi, chè dispendioso lavoro non sarebbe di certo stato, o sia piuttosto per la natura del terreno che subito si eleva attorno ai due lati rimasti nudi.

Il tempio di Atena doveva essere molto antico; più che il resto d'idolo arcaico argilloso, più che i cocci di ceramica corinzia, più che la forma dei capitelli dorici, per le quali ragioni si dovrebbe risalire ad un'epoca anteriore al V secolo, ne sono prova i metodi della sua costruzione a muri di mattoni di argilla posti su rozze fondamenta di pietre poligonali e la forma dell'edificio stesso. Per queste ragioni ad un periodo assai anteriore alla fine del VI secolo rimanderei la costruzione di questo prezioso monumento di architettura greca.

Il metodo di costruzione fa avvicinare assai il nostro tempietto

(1) Si veda il capitello dorico (a t. IX) con resto dell'incavatura per questa cancellata.

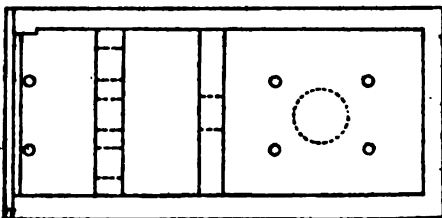
di Capo Sunio al creduto più antico tempio ellenico a noi noto, all' Heraion di Olimpia, ed al santuario di Apollo a Thermos recentemente scavato dal Sotiriadis (1), Ma, a confronto dell'Heraion, pel metodo di costruzione, il tempio di Sunio si presenterebbe, a mio avviso, ancora più antico pel fatto che in esso nessun cenno vi è della κρηπίς su cui è basato il tempio intero, nè del bel muro a tre strati di pietra levigata su cui poggiava il muro a mattoni della cella. Si potrebbe obbiettare che l' uso dei mattoni in un edifizio sacro non implica un'età più vetusta di quella dell' Heraion e si potrebbe allegare come esempio il santuario di Thermos, ove manca la κρηπίς, che non si può far risalire più in su della metà del VI secolo (2). Ma il caso è diverso; il tempio di Thermos, posto in una parte dell' Ellade rimasta sempre fuori, fino ai più tardi anni dell' Ellenismo, dallo sboccio e dal fiorire della civiltà greca, si può ritenere come un esempio di arte provinciale e però arretrata, il quale giudizio non può applicarsi al tempietto di Sunio del promontorio posto in vista a tanti focolari di civiltà. D'altro lato, per le ragioni dette prima, non si può credere il tempietto di Sunio un rustico santuario a cui potrebbe adattarsi un metodo di costruzione così meschino e vieto. L'uso infine del muro di mattoni e la mancanza degli strati di pietra per sostegno di esso muro e le rozze fondamenta di pietre, irregolarmente poligonali legate insieme da terra, in un luogo così ricco di pietre come è il capo Sunio e con la vicinanza del marmo di facile lavoro con cui fu costruito il Poseidonion pericleo, non parlano *a priori* in favore di un' epoca relativamente recente e fanno risalire il detto tempio ad un'epoca assai remota e, non mi perito di dirlo, ad un'epoca anteriore ancora a quella dell' Heraion di Olimpia.

Stringente analogia, anzi somiglianza perfetta pel modo di co-

---

(1) 'Εφ. ἀρχ., 1.900, p. 161-212. Ἀνασκαφαὶ ἐν Θέρμῳ.

(2) In tale periodo di tempo fu posta dal Sotiriadis la costruzione di questo edifizio in base allo stile delle pitture sulle metope di terracotta (edite da lui nelle tav. II-VI della 'Εφ. ἀρχ., 1903, p. 71-96) avvicinate con ragione ai grandi vasi corinzii di stile sviluppato ed ai πίνακες corinzii di Berlino provenienti da Pente Skouphia (presso Corinto), editi in varie tavole degli *Antike Denkmaeler*. Si vegga pure LECHAT (*Revue des études grecques*, 1901, p. 411) e DE RIDDER (ibid., 1905, p. 123). Lo ZAHN invece, nella prefazione sull'arte greca nel *Griechenland* del Baedeker (p. LXXVI), avvicina, a torto mi pare, dette metope ai vasi melii e data così il tempio nella fine del VII secolo.

struzione nessuno può affermare che non esista tra ciò che si osserva nel tempietto di Sunio e nei palazzi micenei di Tirinto e di Micene. Con questo raffronto ho già accennato implicitamente all'importanza che per noi avrebbe il tempio di Sunio. Ma, oltre ai metodi di costruzione, ognuno deve ammettere l'affinità assai grande che, per la forma, collega la cella di questo tempio coi μέγαρα di questi due palazzi micenei. Riproduco il μέγαρον di Tirinto e l'analogia sarà manifesta a chiunque (1).

Se per materiale di costruzione e per forma il tempietto di Atena a Sunio si collega così strettamente col μέγαρον di due dei più importanti palazzi micenei scavati nella Grecia propria, si avrebbe allora in detto tempio appunto la testimonianza monumentale di quel momento di transizione, in seguito al quale il μέγαρον miceneo della Grecia propria, non parlo di quello di Creta, si sarebbe trasformato nel tempio dorico.

Al Perrot ed allo Chipiez (2) si debbono specialmente i primi avvicinamenti e gli studi di confronto tra l'architettura micenea e la dorica, e ad essi si debbono le prove di filiazione di questa da quella; ma per questi due dotti si sarebbe compiuto il salto dal μέγαρον miceneo all'Heraion di Olimpia senza intermediari. Il Noack (3) poi sarebbe incline a credere che fin dal principio dovette esistere distinzione tra il μέγαρον ed il tempio, tra l'abitazione dell'uomo e quella del dio, mediante la collana di colonne che avrebbe dal primo

(1) La pianta del μέγαρον di Tirinto con la πρόδρομος e l'αἴθουσα è tratta dalla tav. II di *Tyrinthe* dello Schliemann. Per l'esempio analogo di Micene rimando alla pianta del Doerpfeld, riprodotta in PERROT e CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité*, v. VI, p. 348.

Il μέγαρον di Tirinto si avvicina anche per le proporzioni al tempio di Sunio, essendo lungo m. 11,85 e largo da m. 9,75 a m. 9,86 (si v. DOERPFELD in *Tyrinthe*, p. 202); quello di Micene è più vicino alla forma quadrata, misurando m. 12,52 per m. 11,50.

(2) Si veda nella loro opera collettiva nel v. VI il cap. VIII: *Les monuments mycéniens et les origines de l'architecture dorique*, p. 707-732 nel v. VII il cap. VII: *Le mode dorique*, p. 347 e seg.

(3) Si veda il suo articolo, *Zur Entwickelung griechischer Baukunst*, (*Neue Jahrb. für das classische Alterthum* I, 1898) a p. 580.

inizio cinto quest'ultima. A questa trasformazione saltuaria, senza anelli di catena intermedii, si oppone il Lechat nel suo bell'opuscoletto sul tempio greco (1). Egli nega pel primo tempio ellenico la forma già complessa ed evoluta dell' Heraion ed emette la ipotesi che la sala maggiore nei palazzi dei monarchi micenei spossessati abbia potuto servire al popolo dorico di luogo di culto e che però i primi esempi di templi dorici abbiano dovuto avere la forma semplice del *μέγαρον* miceneo. Questa sarebbe stata la prima tappa di trasformazione della parte più importante di una reggia in un edifizio religioso.

Tale ultima ipotesi riceverebbe, a mio avviso, piena conferma dal nostro tempietto di Sunio che, ripetiamolo ancora, col suo metodo di costruzione, con la sua forma, con le sue quattro colonne interne fa sorgere così impellente il confronto, per analogie fortissime, coi *μέγαρα* di Tirinto e di Micene.

Nel tempietto di Capo Sunio, non tenendo conto del porticato presumibilmente posteriore, avremmo un edifizio destinato al culto e del tutto modellato sul *μέγαρον* miceneo; dico sul *μέγαρον*, e con tale parola intendo indicare solo la sala sprovvista del vestibolo e del porticato. Il Lechat invece è propenso a credere che esempio primitivo di tempio dorico sia stato il così detto tempio *in antis*, ed al *μέγαρον* vero aggiunge fin da principio il pronao. Questo, come si è visto, mi sembrerebbe contraddetto dal tempio di Sunio (2) e sarebbe per me contraddetto pure da altri monumenti.

Per davvero uno di questi monumenti non è un edifizio destinato al culto, ma è un tesoro di un santuario; ma come è noto, avendo i tesori costantemente la forma di un tempio, in questo caso la destinazione dell'edifizio non ha alcun valore. Intendo parlare del tesoro di Gela ad Olimpia che consta, nella sua parte più antica, ingrandita poi mediante un porticato aggiunto al lato meridionale, di un rettangolo formato da quattro mura con entrata ad est in uno

(1) *Le temple grec.* Paris, Leroux, 1902, p. 23 sg.

(2) È vero che sono rimasti avanzi di colonne interne nel tempietto di pietra porosa, mentre, pel confronto fin qui fatto con costruzioni micenee, si sarebbe aspettato l'uso delle colonne di legno. Ma il tempietto di Atena, come monumento vetusto e prezioso, era conservato ai tempi di Vitruvio e di Pausania, e nulla è più verosimile che allora ed anche prima, analogamente all'Heraion di Olimpia, siano state sostituite alle corrose colonne di legno, colonne di pietra.

dei lati minori (1). L'aggiunta di un porticato parziale è un caso analogo a quello che si è visto pel tempietto di Sunio; tuttavia là, volendo rendere più bello il tempio e farlo apparire falsamente perittero, si è aggiunto un porticato ai lati est e sud, mantenendo sempre l'entrata ad est; qui invece, essendo sorti accanto a quelli di Gela altri tesori e tutti con entrata che guardava verso il sud, verso l'Altis, si è aggiunto un porticato al lato meridionale ove si è trasportata la facciata principale (2). Alla ragione di abbellimento pel tempio di Sunio corrisponde la ragione di armonia rispetto agli altri edifizii per l'ingrandimento del tesoro di Gela.

È da notarsi poi che le proporzioni tra i due primitivi edifizii corrispondono quasi, giacchè il rapporto da lunghezza a larghezza a Sunio è maggiore di pochissimo a quello tra le dimensioni del tesoro geloo (nell'interno di questo edifizio, intendo sempre parlare del primitivo, la lunghezza è di m. 11.87, la larghezza di circa m. 8.89). Per la grandezza minore mancano per di più nell'interno del tesoro quelle quattro colonne che tanto avvicinano il tempio di Sunio al μέγαρον miceneo. Di più il materiale usato nel tesoro di Olimpia è il calcare locale impastato di conchiglie ed alla parte più antica dell'edifizio stesso non si può dare un'età anteriore al principio del secolo VI (3). Si avrebbe dunque qui un caso di persistenza per ciò che riguarda la forma dell'edifizio, perchè la ragione di tale forma non vedo nella piccolezza della costruzione per cui si sarebbe

(1) Si v. *Olympia, Tafelband* I, t. XXXIX ed a p. 54 del testo, vol. II (DOERPFELD).

(2) Un esempio più importante di un assai maggiore abbellimento ed ingrandimento di un edifizio, sì da trasformarlo in un edifizio del tutto nuovo, ci è dato dal tempio di Apollo Epicurio a Basse. Colà, analogamente al tesoro di Gela, l'entrata si è trasportata in un altro lato, al lato nord. Tuttavia si è mantenuta l'entrata ad est nell'ambiente primitivo ed incorporato che conteneva il simulacro del dio pure rivolto verso oriente. È pertanto assai probabile che il primitivo santuario di Apollo Epicurio constasse di una semplice cella simile a quella del tempio di Sunio, e forse si avrebbe pure in questo edifizio, che doveva essere vetusto, se fu trasformato in tal modo nel V secolo, una forma di tempio assai vicina a quella del μέγαρον.

Altro esempio ci sarebbe fornito dal Tempio di Thermos, se, secondo le indagini del Sotiriadis, sotto il tempio del VI sec. si sono ritrovati avanzi di un edifizio più antico da avvicinarsi per la forma al μέγαρον miceneo, il che sarebbe assai importante testimonianza per lo sviluppo del tempio dorico.

(3) Queste notizie tolgo dalle osservazioni del DOERPFELD (o. c., p. 56), che giudica l'esecuzione della cella come anteriore a quella del tesoro dei Megaresi da porre nella seconda metà del secolo VI.

dovuto sacrificare il pronao, essendovi, accanto al detto tesoro, altri di minori dimensioni e tuttavia provvisti di questa parte del tempio greco evoluto. .

Ad età più remota invece rimonta il tempio di Apollo Pizio, scavato dall' Halbherr in Gortyna (1). Pure qui quattro nude muraglie formavano l'edifizio; ma, al contrario dei due esempi precedenti e dell'esempio di Basse citato in nota, l'entrata era in uno dei lati più lunghi. Le dimensioni, più grandi che nel tempio di Sunio (m. 19.70 per m. 17.63), necessitavano l'uso di colonne interne; alle otto colonne, parte in marmo e parte in granito dell'epoca romana, avranno preceduto, come congetturò l'Halbherr, colonne in poros o in legno. Ma per un'altra particolarità si stacca questo santuario cretese dal nostro santuario di Sunio; nell'uso cioè del materiale che è di pietra a strati alternati di faccia e di taglio (2). È noto poi che almeno alla seconda metà del secolo VII si riferiscono le iscrizioni sulle pietre del muro, iscrizioni illustrate dal Comparetti, il che formerebbe un *terminus ante quem* per l'edifizio, *terminus* che credo di alzare anche di più per l'originaria decorazione parietale a lastre di bronzo che rammenta, come già osservò l'Halbherr, la decorazione nelle tombe a cupole di Micene ed Orcomeno.

Pel tempio di Sunio vedo un'analogia assai stringente coi μέγαρα di Micene e di Tirinto ed una dipendenza da essi; pel tempio di Gortyna, di forma quadrilatera con larghezza maggiore della profondità, vedo una simigliante analogia ed un egual rapporto di dipendenza dai μέγαρα dei palazzi micenei di Creta. Appunto il Noack, nel suo recente studio sui palazzi micenei (3), ha posto il confronto tra i tipi di palazzo miceneo della Grecia continentale e di Troia e d'altra parte dell'isola di Creta. Nel primo predominano gli ambienti più profondi che larghi, nel secondo gli ambienti hanno maggior larghezza che profondità. Dal μέγαρον dei primi palazzi si è visto evolversi il tempio dorico quale ci è noto, e dal tempio di Capo Sunio e, in forma più evoluta, dall' Heraion di Olimpia. Dal μέγαρον

---

(1) Monumenti antichi dei Lincei, v. I, 1889. Relazione sugli scavi del tempio di Apollo Pythio in Gortyna, v. a p. 20 e seg.

(2) Si veda per queste particolarità tecniche di costruzione l'articolo dell'HALBHERR.

(3) *Homerische Palaeste*, 1903, p. 12 e seg.

invece dei secondi si svilupperebbe il tipo di tempio locale di Creta quale possiamo vedere nel Pythion di Gortyna con l'entrata posta in uno dei lati più lunghi.

Ed invero, se il rapporto di dimensioni da larghezza a profondità nel maggior salone dell'hyperoon di Phaestos (m. 13.75 per m. 10) è maggiore che nel caso di Gortyna, tuttavia il principio è sempre lo stesso, ed il rapporto delle dimensioni in quest'ultimo edifizio si avvicina assai a quello nella sala del trono dell'altro palazzo miceneo di Cnosso (m. 6.50 per m. 5.80) (1). Questa coincidenza di caso parallelo ed in Grecia ed in Creta non é forse una ulteriore conferma della mia ipotesi di una diretta filiazione del tempio di Capo Sunio dal μέγαρον miceneo?

Forse un accenno ad un culto esistente anteriormente all'erezione del tempio di Gortyna si deve vedere nella fossa rettangolare ricinta da mura che, in orientazione indipendente dalle pareti dell'edifizio, fu spiegata dall' Halbherr come una specie di tesoro o di ripostiglio, piuttosto che una cella sotterranea per gli oracoli. Per la sua orientazione diversa, più esplicitamente dell' Halbherr, giudicherei essa fossa come una testimonianza di un culto più antico per quel luogo, culto che ben potrebbe rimontare anche all'età micenea. Ed in tal modo si avrebbe per questo santuario l' esempio di un culto che, nato in un luogo fin da epoca remotissima, ivi si mantenne attraverso l'antichità sino all'epoca romana. Lo stesso si può dire dell' Heraion di Argo dove cocci di ceramica micenea si sono rinvenuti (2), si può dire anche del santuario di Basse e del-

(1) L'HALBHERR (art. cit., p. 25) fa l'avvicinamento del tempio di Gortina con l' edifizio di monte Ocha in Eubea. Su questo edifizio si vegga il WIEGAND (*Athenische Mittheilungen*, v. XXI, 1896, p. 11-17, t. II, III. *Der angebliche Urtempel auf der Ocha*) il quale dimostrò l'età piuttosto recente di questo edifizio che, non essendo per lui un tempio, collegò con l'importante servizio di guardia e di segnale come quello che gli Ateniesi fecero a Sesto (Tucidide, VIII, 102) o come quello descritto nell'Agamennone eschileo (v. 28 seg.). Tuttavia anche questa è una mera ipotesi che può avere lo stesso valore, anzi minore, attese le analogie col Pythion di Gortyna, dell'altra che vi vedeva un santuario rozzo e montano. Ad ogni modo è una affermazione vana quella del WIEGAND che *zu keiner Zeit haben Tempel eine solche Form gehabt*.

(2) Si veda il NOACK (art. cit. nei *Neue Jahrb.*, p. 580) che emette la ipotesi, citando l'esempio dell'Heraion argivo, che i primi templi fossero lontani dalla città in sacro terreno. In appoggio di questa ipotesi si possono ci-

l' Heraion di Olimpia (1), e lo stesso infine si può ripetere del luogo del culto di Atena a Capo Sunio che, per nostra fortuna, si è potuto riconoscere, mercè scavi diligenti, immutato o quasi, attraverso le età, e della cui vetusta esistenza abbiamo forse una testimonianza nel verso dell'Odissea (III, 278) messo in bocca a Nestore:

ἀλλ' ὅτε Σούνιον ἱρὸν ἀφικόμεθ' ἄκρον Ἀθηνέων.

Atene, giugno 1905.

PERICLE DUCATI

tare anche l'Heraion di Olimpia ed il tempio di Figalia e forse anche il nostro tempietto di Atena.

(1) Si veda la ipotesi del LECHAT (op. cit., p. 24, n. 1) sulla preesistenza di un altro tempio a quello a noi noto.

POSTILLE CRITICHE

AD ALCUNI FRAMMENTI DEI SILLOI DI TIMONE

Le migliori e più recenti edizioni dei frammentari avanzi a noi pervenuti dell'opera di Timone Fliasio sono la teubneriana del Wachsmuth (1) e la berlinese del Diels (2). Vagliati dai due critici illustri, quei frammenti stanno ora innanzi a noi in forma certamente buona; non tale tuttavia, che qualche miglioramento ancora non vi possa essere apportato.

Valgano a dimostrarlo le seguenti brevi osservazioni.

Framm. 1 W. 1 D. — Il Wachsm., seguito dal Diels, corresse l'***ἔσπετε*** della vulg. in ***ἕσπετε***, seguendo l'esempio del Baumeister nel v. 1 dell'inno omerico alla Luna. Per spiegare poi come il verso così corretto si collegasse al resto del poema, egli pensò che Timone avesse detto presso a poco così: *ditemi ora, o sofisti quanti siete — voi infatti sapete tutte le cose, mentre noi, scettici, nulla*

(1) *Corpusculum poësis epicae ludibundae*, vol. II (Lipsia, 1885).

(2) *Poëtar. philosoph. fragmenta*; vol. III dei *Poëtar. graecor. fragmenta* editi da U. De Wilamowitz.-Moellendorff (Berlino, 1901).

teniamo per certo — in qual modo possiamo giungere alla verità. So che ciascuno di voi afferma che i suoi asserti sono i veri. Ma i vostri asserti tutti si oppongono gli uni agli altri; quali dunque sono i veri? Per conoscer questo poco fa io stesso sono sceso all'Orco, ed ora vi narrerò le cose che vi ho vedute.

È chiaro che la lezione ἔσπετε costringe a ricorrere ad un lungo e poco naturale giro di parole, per dare unità al racconto di Timone; e poi appare sempre assai strano che il poeta cominci col-l'invitare i sofisti a parlare, mentre è lui che deve narrare che cosa ha veduto nell'Averno. Meglio per ciò mi sembra conservare l'ἕσπετε, il quale, interpretato col Lobeck per *adeste* (cfr. *Ausführl. Sprachl.* del Buttmann, II pg. 174), fa sì che molto più facilmente si comprenda come dal primo verso il poeta può esser passato alla narrazione che era oggetto del suo poema.

Framm. 8 W. 35 D. — I codd. danno (vv. 2-3) **αὐτῆς μικρὸς ἰών**; il W. propone **αὕτως μακρόσ' ἰών**; il D. **αὐτῇ σμικρὸς ἐών.** Senza mutar tanto la lezione, considerando anche che in un cod. di Diogene che riferisce il frammento (il Paris. Gr. 1759) l'**ἰών** appare correzione di **ἐών**, meglio mi sembra leggere col Menag. **αὐτῆς μικρόσ' ἐών**, e intendere: *il paniere di lei* (*della vecchia*), *essendo* (*troppo*) *piccolo* (*per acchiappare i pesci*), *va errando* (*per il fiume, trasportato dalla corrente*); cioè, uscendo di metafora, *Zenone non riesce a far satelliti alla sua dottrina, benchè si valga di speciosi argomenti per attirarli* (cfr. a questo proposito il **συμποδίζουσι τοὺς προσομιλοῦντας** detto degli Stoici da Crisippo in Luc. *vit. auct.*, c. 22).

Al v. 3 il W. e il D. leggono **κινδαψοῖο** con la maggior parte dei codd. Considerando però che Suida dà solo **σκινδαψός**, e **σκινδαψὸς** dà pure Giov. Damasceno (*Dialettica*, T. I Opp. pg. 12), mentre la lezione **κινδαψὸς** non ha altro appoggio che il lessico di Favorino, appar preferibile la lez. **σκινδαψοῖο**, che del resto è data anche da due codd. (il Parigino cit., e il Laurenziano Plut. LXIX 28).

Framm. 16 W. 31 D. — Il W. e il D. nel v. 2 leggono con Eus. (*Praep. evang.*, XIV 5, 12) **θεύσεται.** Diog. Laert., il quale pure riferisce il frammento (IV 33) dà **θήσεται.** Per avere un testo soddisfacente parmi necessario leggere **νήξεται** (cfr. il **νήξομαι** del

fr. 17 W. 32 D). È manifesta infatti la stretta relazione in cui si trova il frammento in questione con l'altro ora citato, il quale, a detta di Diog. (l. c.), contiene parole messe da Timone in bocca ad Arcesilao, mentre il primo contiene un pensiero di Timone sopra Arcesilao stesso. Dice questi nel fr. 17 W. 32 D.: *io nuoterò verso Pirrone e Diodoro*, o sia, uscendo di metafora, *nel campo filosofico m'indirizzerò a P. e D., mi atterrò alle dottrine della scuola scettica.* È probabile che la stessa immagine del nuotare il poeta abbia usato anche prima, nel fr. 16 W. 31 D.; ammessa la quale, tutto il resto si comprende benissimo. Infatti di uno che nuota dire che ha sotto il petto qualche cosa, significa dire che ne è sostenuto; chi nuota infatti con qualche sostegno, appoggia il petto sopra di questo. E allora il poeta viene a dire: *Arcesilao nuoterà sorretto da Menedemo o da Pirrone o da Diodoro;* cioè *Arcesilao procederà sorretto dalle* (= *attenendosi alle*) *dottrine di M., di P. e di D.* Di questi filosofi infatti il fondatore della media Academia era stato scolaro (cfr. Num. in Eus., *P. E.*, l. c.).

Framm. 18 W. 33 D. — Il verso è stato tramandato dalla tradizione manoscritta evidentemente corrotto, e i numerosi tentativi di restituzione (dello Stephan., del Casaubon, del Mullach, del Wilamowitz, del Wachsmuth, del Diels) o hanno mutato troppo la lezione o non hanno dato un testo soddisfacente. Che cosa mescolava Arcesilao ai rimproveri? Convien notare che Diog. Laert., dopo aver riferito il frammento (IV 33), aggiunge come esempio di ciò che A. mescolava ai rimproveri, numerose facezie e detti tolti ai poeti. E più innanzi (IV 37) narra che lo stesso filosofo, trovandosi una volta presso Ctesibio ammalato, vedendo la miseria in cui versava l'amico, gli pose sotto il capezzale, senza che quegli se ne accorgesse, una borsa piena di monete; e Ctesibio, quando la trovò, uscì in questa esclamazione: **Ἀρχεσιλάου τὸ παίγνιον.** Per tanto mi pare opportuno ricostruire il verso, con mutamento del solo **καὶ νέον** tramandatoci:

παίγνια μὴ λήσῃς ἐπιπλήξεσιν ἐγκαταμιγνύς.

Framm. 23 W. 66 D. — Al v. 6 il Meineke (*Philol.*, XV pg. 331), in luogo di **μηδὲ καταπρώξαντες** propose di leggere **ἠὲ κατ.** Il poeta, egli osservò, voleva esprimere questo concetto: « glücklich sind die, welche nichts besitzen, oder wenn sie etwas besitzen, dies

in musse vergeudet haben, statt hab und gut dem dienst der stoa zu widmen »; e citò, come confronto per il concetto, i noti versi di Faust:

> **weit besser hatt' ich doch mein Wenigen verprasst,**
> **als mit dem wenigen belastet hier zu schwitzen.**

Quindi, egli concluse, occorre una disgiuntiva, non la negativa. Il W. e il D. a ragione non l' hanno seguito: contro la proposta del M. sta il fatto che i codd. danno concordemente la negativa, nè l'esegesi del testo costringe a far correzioni, potendo intendersi benissimo: *tre e quattro volte felici coloro che, non avendo consumato ogni loro avere nella scuola degli Stoici, possiedono ecc.*, e non essendovi nessuna necessità di spiegare i vv. 5-6 nel modo voluto dal M.

Framm. 33 W. 10 D. — Il W. dubita al v. 2 dell' ἔκ τε στοναχῶν dato da Eusebio (*P. E.*, XIV 18, 28): non gli sembra opportuno « gemitum v. 2 commemorari, quo graecos philosophos dogmaticos excelluisse incompertum; neque enim generalis quaedam de vita humana h. l. profertur sententia, ex qua mortales dicantur ' ein Gemächte aus Streit und Seufzer ' (quae magnopere placuit Wilamowitzio) ». Io credo col Diels la lezione accettabilissima: στοναχή infatti significa: *gemito, sospiro*, e quindi, per analogia, *lamentazione, querela* (cfr. Empedocl., καθαρμ. v. 15 = fr. 124, 2 Diels: οἵων ἐξ ἐρίδων ἔκ τε στοναχῶν ἐγένεσθε). Ciò posto, l' espressione οἵων ἔκ τ' ἐρίδων ἔκ τε στοναχῶν può intendersi benissimo: « *da quali contese e querele* »; così anzi è accresciuta l' efficacia del testo, in quanto che lo στοναχῶν, detto delle dispute dei filosofi, contiene una acuta punta satirica: essi ci tenevano tanto alle loro discussioni, e il poeta le chiama vane querele!

Framm. 44 W. 3 D. — Il W. crede che le parole del frammento sieno da considerarsi come poste in bocca dal poeta a Senofane, anzichè come dette dal poeta stesso, come a prima giunta avviene di credere, nulla conoscendo di ciò che precedeva il frammento nel poema. Infatti, egli osserva, meglio di Timone di Flio sembra che possa parlare della Τεΐη μᾶζα e della καρύκκη Λυδῶν Senofane, alla patria del quale gli abitanti di Teo e della Lidia eran vicini. Ma questa mi sembra una ragione tutt' altro che sufficiente per accettare l' interpretazione del W., tanto più poi che contro di essa stanno le parole con cui Ateneo riferisce il frammento: οὗτος

(Τίμων) γάρ ἐστιν ὃς καὶ τοῦ κόγχου μνημονεύει ἐν τῷ δευτέρῳ τῶν Σίλλων λέγων οὕτως: « οὔτε μοι — ὀξύς » (IV pg. 160[a]). Nè d'altra parte si può ammettere che Ateneo abbia detto che quelle eran parole di Timone, perchè Timone ne era l'autore, pur sapendo che nel poema eran dette da Senofane, giacchè in questo caso Ateneo avrebbe scritto: φησὶν ὁ Ξενοφάνης ἐν τοῖς τοῦ Τίμωνος σίλλοις, o pure Τίμων ἐποίησεν τὸν Ξενοφάνην λέγοντα (cfr. le parole con cui Sesto Empirico, *Pyrrh. hypot.* I 223, riferisce il fr. 45 W. 59 D.), non mai Τίμων λέγει. Io credo pertanto (e il D. pure così pensa) che queste parole debbansi ritenere come pronunciate dal poeta. Ciò posto, manca ogni ragione per correggere in ἥνδανεν, come fa il W., il presente ἀνδάνει dato al v. 1 dai codd.; correzione alla quale il W. fu indotto dal fatto che nel fr. 45 W. 59 D., parlando della sua vita, Senofane usa appunto l'imperfetto; e per ciò era probabile che l'imperfetto si dovesse trovare anche in questo frammento, qualora contenesse parole dette da Senofane.

Framm. 46 W. 4 D. — Al v. 1 i codd. danno ἠέ. Il W. accetta la correzione ἧκε proposta dal Meineke (*Philol.* XV pg. 333), il quale con essa traduce: « er schwang eine schärfere geissel (figurlich von beissender rede), als Lycoorgos schwang »; ma non comprendo come possa stare il verbo ἥκω qui, dove è necessario un verbo che indichi *avere, tenere, brandire* o simili. Il D. si limita a dare la lezione evidentemente guasta dei codd. e quella proposta dal Meineke. A me sembra che basterebbe scrivere εἶχε, per avere con leggera mutazione un testo soddisfacentissimo.

Framm. 48 W. 5 D. — Dalle parole con cui il frammento comincia si comprende che nei versi precedenti si parlava di qualche altro filosofo cui toccò la sorte narrata poi di Pitagora. Chi possa essere questo filosofo, i critici si affaticarono a ricercare: il Bernays (*Heracl. Briefe*, pg. 36) crede che si parlasse di Eraclito, il quale, accusato dagli avversari di ἀσέβεια, dovette fuggire, come sembra ormai accertato, dalla patria; secondo il W. invece si dovette parlare della fuga di Anassagora da Atene a Lampsaco, perchè, non facendosi in tutto il frammento menzione degli Ateniesi, che furono quelli che costrinsero Protagora ad esulare, sembra che molto più probabilmente « antea de iisdem Atheniensibus patriae religionis vin-

dicibus sermonem fuisse quam de Ephesiis ». A mio modesto avviso, l'osservazione del W. non ha gran valore, perchè essendo ben noto che Protagora era stato esiliato dagli Ateniesi, poteva benissimo il poeta esimersi dal ricordarlo, pur avendo parlato prima di un filosofo (ad es. Eraclito) esiliato da altri che non gli Ateniesi. Il che non toglie però che possa aver ragione il W. o il Bernays o un altro critico che avanzasse una terza congettura, mancandoci assolutamente ogni dato per decidere quale di esse sia più probabile.

Nell' ultimo verso i codd. danno δύῃ, congiuntivo che il Meineke, seguito dal W. e dal D. mutò in δύη « collapto optativo Theocriteo φύη ». Mi pare però che dopo ὄφρα il cong. stia benissimo, e non ci sia quindi ragione alcuna di mutare la lezione dei codd. (cfr. anche Plat., *Crat.* 413^{b}).

Framm. 53 W. 26 D. — Il poeta deride, per attestazione di Diog. Laert. che riferisce il frammento (II 55 e 61) i dialoghi dei socratici Senofonte ed Eschine, riprendendoli di ἀσθένεια. Nel v. 2 il W. e il D. leggono con quasi tutti i codd. οὐκ ἀπιθής: a proposito del quale aggettivo non so comprendere come i due critici non si sieno accorti della contraddizione in cui esso viene a trovarsi coll'ἀσθενικῇ del v. 1. Come mai il poeta, dopo aver ripreso la debolezza, cioè lo scarso valore persuasivo dei dialoghi dei Socratici, può ricordare « *la convincente robustezza di Eschine?* » Tale infatti è il significato dell'espressione οὐκ ἀπιθὴς ἴς, elidendosi a vicenda la negativa e l'α privativo. Aggiunge poi il W. che nelle parole οὐκ ἀπιθὴς si nasconde anche « altera irrisio ». Eschine seguì tanto strettamente le tracce di Socrate, che si diceva che egli desse, come suoi, dialoghi del maestro (cfr. Diog. Laert., II 60). Ora, dice il W., « nimia eius obsequentia non male verbis οὐκ ἀπιθὴς ἴς tangitur ». A me sembra però che l'argomento torni tutto a danno della lezione sostenuta dal W.; se infatti il poeta avesse voluto alludere alla non genuinità dei dialoghi di Eschine, ne avrebbe ricordato l'ἀπιθὴς ἴς, « *la non convincente, la non credibile robustezza* », e non il contrario. Per ciò io credo insostenibile la lezione οὐκ ἀπιθής, e necessaria la correzione in οὐκ εὐπειθής, lezione data anche da un cod. (il Laurenziano Plut. LXIX 28) che rende l' espressione del secondo verso concorde con quella del primo, e può, se si voglia, contenere un'allusione alla non genuinità dei dialoghi di Eschine.

Framm. 60 W. 12 D. – Al v. 2 il W. e il D. leggono con Eust. (*scol.* a δ 131, pg. 1488, 61) **χαρακῖται**; Ateneo, dal quale evidentemente lo scoliasta ha tratto, dà (I pg. 22^d) **χαρακεῖται.** Il W. seguendo lo Schwaighaeuser e il Meineke, riporta la voce a **χάραξ** = *trincea, palizzata;* e ricordando come **χαρακίαι** (?) secondo Esichio son detti **οἱ ἐν τοῖς χάραξι διατρίβοντες**, egli conchiude che **χαρακῖται** deve significare: « qui *libris tamquam vallo circumsaepti* degunt » ; di modo che **βιβλιακοὶ χαρακῖται** viene ad indicare « doctores umbratiles », e ben s'attaglia tale epiteto agli eruditi alessandrini, « qui immensa librorum copia stipati — inaudita vero scriptorum multitudine bibliotheca regia tum inclaruit — in museo delitescentes ipsius vitae usum prorsus aspernentur ». Non diversamente spiega il D.: « **βιβλιακοὶ χαρακῖται** sunt incolae Musei *vallis saepti, libris incumbentes* ». Ma tale interpretazione presenta, a mio avviso, qualche non lieve difficoltà. In sostanza con essa **χαρακῖται** verrebbe a dire « *sepolti tra i libri* »; ora questo concetto è già compreso nel **βιβλιακοί**; perchè dunque il poeta l'avrebbe inutilmente ripetuto? Aggiungasi che il **χαρακίαι** di Esichio, che serve al W. come termine di confronto, è già molto incerto, come riconobbe il W. stesso; e il riportare a **χάραξ** la voce **χαρακῖται** non so quanto possa essere esatto. Per queste ragioni mi sembra cosa molto migliore correggere l'oscura lezione dei codd. in **παράσιτοι**, già proposto dall' Hecker (*Philol.*, V pg. 434), che ben s'accorda col **βόσκονται** del v. 1, e dà per ciò un testo molto soddisfacente.

Framm. 65 W. 20 D. – Non è facile determinare a qual filosofo abbia voluto alludere il poeta. Il W. pensa ad Ippone, del quale Ateneo parla poco prima di riferire il frammento (XIII pg. 160^b), e ne cita anzi il verso: ' **πουλυμαθημοσύνης, τῆς οὐ κενεώτερον οὐδέν** '. Mi pare però poco probabile che il poeta abbia voluto riprendere un filosofo di un difetto da questo stesso biasimato: a meno che non si voglia ritenere col Meineke (*Philol. exerc. in Ath.*, II pg. 33) che a torto sia stato da Ateneo riferito ad Ippone un verso di Timone: ipotesi questa a cui anche il W. fa buon viso, ma che io credo non possa sostenersi, quando si ricordi che per testimonianza di Clemente Alessandrino (*Protrept.*, 48) Ippone fu autore di un epigramma, del quale il verso citato da Ateneo poteva benissimo far parte, ed essere poi imitato da Timone. Il D. annota:

« videtur genuinum dictum, velut **πουλομαθημοσύνης οὔ μοι μέλει** (?), aberrantibus librariis in Timoneum confusum esse ». Io penso invece col Bergk (*de reliqu. com. antiqu.*, pg. 180) che qui il poeta abbia voluto alludere a Platone, rendendone il nome colla voce **πλατυσμός**, colla solita paronomasia di cui tanto si piacquero gli scrittori dell'età alessandrina.

Treviso, Maggio 1905.

GUIDO VOGHERA

CENNI

SUL MATRIMONIO E IL DIVORZIO IN ATENE *

Nell'esame che facemmo delle leggi che regolano il matrimonio e il divorzio in Atene, abbiamo detto come, in linea collaterale, comunemente si crede che la giurisprudenza attica permettesse il matrimonio tra fratelli e sorelle consanguinee, ma non uterine. Petito (1), Meursio (2), Montesquieu (3) e molti fra gli antichi scrittori, opinano così (4).

Ci sia ora permesso di tornare, un poco più a lungo, sull'argomento, e indagare se ciò veramente sia vero: però che non tutte le testimonianze più antiche, in genere, e gli scrittori greci, in ispecie, sono di questo parere. Dissentono Ateneo, Andocide, Ocello Lucano ed Artemidoro. Il primo, parlando del matrimonio di Cimone con la sorella Elpinice, osserva che queste nozze, perchè contratte nonostante il divieto delle patrie leggi, furono punite con l'esilio: **Καὶ Κίμωνος δὲ Ἐλπινίκῃ ἀδελφῇ παρανόμως συνόντος... καὶ φυγαδευθέντος** (5). Andocide, nell'arringa contro Alcibiade, facendo men-

* *Vedi questa* RIVISTA, *anno IX, fasc. 2.*
(1) PETIT., in *Leg. Att.*, lib. VI, tit. I,
(2) MEURS., *Them. Att.*, lib. I, cap. XIV.
(3) Cfr. *Spir. d. leggi*, lib. V, cap. 7.
(4) COR. NEP., in *proemio* e in *Cimon*, cap. I; PLUTARCH., in *Themist.*.
(5) ATHEN., *Deipnosoph.*, lib. XIII.

zione delle nozze incestuose tra Cimone ed Elpinice, scrive: Ἀναμνήσθητε δὲ καὶ τοὺς προγόνους, ὡς ἀγαθοὶ καὶ σώφρονες ἦσαν. Οἵτινες ἐξωστράκισαν Κίμωνα διὰ παρανομίαν, ὅτι τῇ ἀδελφῇ τῇ ἑαυτοῦ συνώκισε (1). Ocello Lucano, fra i principali impedimenti del matrimonio, pone il divieto delle nozze tra ascendenti e discendenti, tra fratelli e sorelle: Δεῖ δὲ καὶ παιδεύειν τά τοιαῦτα τῶν νομίμων ἐν ταῖς Ἑλληνικαῖς πόλεσι, τὸ μήτε μητρὶ συγγίνεσθαι, μήτε θυγατρὶ μήτ' ἀδελφῇ... καλὸν γὰρ ἐστὶ καὶ πρόσφερον τὸ ὡ πλεῖστα κωλύματα γίνεσθαι τῆς ἐνεργείας ταύτης (2).

Artemidoro, con chiarezza certo non minore, attesta il divieto che la legislazione greca aveva sanzionato nei matrimoni tra fratelli e sorelle: « Visus est sibi quis, in choenicem alvum exonerare, coitus cum sorore sua manifestus factus ac damnatus est. Est enim Choenix mensura. Mensura autem legi similis est. Quodam igitur modo legem violabat, utpote qui praeter leges toti Graeciae communes faciebat » (3). Ancòra: Suida, alla voce Κίμων, e Varino, *in verb.* Ὀστρακίνδα, sostengono che le leggi attiche punirono sempre con l'esilio le nozze tra fratelli e sorelle, anche consanguinei.

Nessuno, ch'io mi sappia, fra i commentatori delle leggi soloniche si è mai occupato di conciliare coteste contradizioni: lo spirito di prevenzione per alcuni scrittori a preferenza che per altri, il piacere delle novità che solleticano la fantasia umana, sebbene distruggano i principali dettami della morale, impedirono, credo, tale conciliazione.

Vero è, che in materie asserite e negate reciprocamente con uguale franchezza, e senza l'attestato di persone che particolarmente potessero garantirne la verità, è assai difficile risolvere con sicurezza quale delle parti abbia errato: pure esaminando, senza prevenzione, questi contrari pareri ed equiparando le loro autorità con quelle di altri scrittori di merito non inferiore, non possiamo fare a meno di credere erronea l'opinione di coloro, che reputano avere Atene permesso il matrimonio tra fratelli e sorelle consanguinei.

Se noi, del resto, consultiamo la ragione, non possiamo credere che la delicatezza della morale attica si fosse infamata con simili nozze incestuose. È di questa opinione anche Cujacio, al quale non par punto verosimile che un popolo come l'ateniese, « adeo

(1) ANDOCID., *advers. Alcibiad.*

(2) OCELL. LUC., *De natur. univers.*, cap. IV.

(3) ARTEMID., *De interpret. somnior.*, lib. V, cap. XXIV.

bene institutus, eam coniunctionem admiserit contra ius gentium ». E continua: « Si quam barbaram gentem diceres, hoc admitterem, sed Atheniensem populum, numquam admittam ecc. » (1). Lo stesso Platone, nel *de Legibus* (lib. IV), parlando del matrimonio, scrive che questo non poteva, *senza commettersi un incesto,* aver luogo tra fratelli e sorelle; nè fa parola di una determinata legge, che permettesse in Atene simili mostruose unioni. Non basta: Plutarco, il quale comunemente si crede il più favorevole al sentimento di coloro che sostengono l' esistenza di tali nozze incestuose, facendo menzione del matrimonio tra Cimone ed Elpinice, avverte che, per tali nozze, il figlio di Milziade fu dichiarato infame: **Κίμων μὲν, μειράκιον παντάπασιν ἀπολειφθεὶς μετὰ τῆς ἀδελφῆς ἔτι κόρης οὔσης καὶ ἀγάμου, τὸν πρῶτον ἠδόξει χρόνον ἐν τῇ πόλει** (v. Plut., in *Cimon.*). E più sotto: **ἔτι δὲ νέος ὢν αἰτίαν ἔσχε πλησιάζειν τῇ ἀδελφῇ** (v. Plut., l. c.).

Alcuno potrebbe qui oppormi la medesima autorità di Plutarco, il quale, dopo avere asserito che Cimone fu dichiarato infame per effetto delle nozze contratte con la sorella Elpinice, soggiunge che tal matrimonio accadde perchè la sorella di Cimone, non aveva una dote proporzionata al suo grado: **Εἰσὶ δ' οἱ, τὴν Ελπινίκην, οὐ κρύφα τῷ Κίμωνι, φανερῶς μὲν γημαμένην συνοικῆσαι λέγουσιν, ἀξίου τῆς ἐυγενείας νυμφίου διὰ τὴν πενίαν ἀπορούσης** (Plut., in *Cimon.*). Se non che, cotesta autorità, lungi dal provare che Plutarco abbia creduta la favolosa leggenda dei matrimoni tra fratelli e sorelle, avvalora maggiormente quanto scrissero Andocide ed Ateneo: avere cioè Atene severamente proibito, come incestuose, tali nozze. Due motivi m' inducono in questa credenza:

1. la dubbiezza del biografo nel riferire tale racconto;

2. la falsità che tali nozze si considerassero legittime perchè Elpinice priva di dote.

Dato che la legislazione attica avesse realmente permesso le nozze tra fratelli e sorelle, e Plutarco fosse stato di ciò pienamente persuaso, non avrebbe narrato quel fatto con espressione così vaga e dubbiosa, quale ci è data dal **λέγουσιν.** E quand'anche volessimo concedere che Plutarco, con quelle espressioni, nulla intese indicare di dubbioso, pure il motivo per il quale fu legittimato il matrimonio di Cimone con Elpinice, accusa nel tempo stesso di falsità e di

(1) CUJAC., in *Papinian. quaest.* XXXVI 38, ad leg. Jul. de adulter.

ignoranza il biografo greco. *Cimone* — egli dice — *sposò sua sorella, perchè non aveva dote.* Ora, se noi richiamiamo alla memoria quanto dicemmo intorno alle promesse dotali, facilmente si vedrà che la mancanza di dote non poteva mai legittimare l'incesto di Cimone con Elpinice. Dimostrammo, infatti, che le donne orfane e povere dovevano essere, o dotate, o prese per mogli dagli agnati. La povertà, dunque, di Elpinice non poteva in verun modo permettere che si unisse ella in matrimonio col fratello Cimone, potendo, sebbene povera, avere un marito della sua medesima condizione.

Ciò posto, parmi cosa non del tutto priva d'interesse, per lo studioso, che voglia scrutare bene addentro tutte le parti più delicate dell'antico ordinamento legistico, fermarci un po' a esaminare i pochi frammenti rimasti della giurisprudenza attica, che si riferiscono all'adulterio, allo stupro e alla pederastia.

Chi conosce la costituzione di Atene, comprende facilmente come Solone, pur avendo cercato di dar molto sviluppo al principio democratico, trovasse anche il modo d'impedire che si sfrenasse. Non aristocrazia della ricchezza, non aristocrazia dell'età, non democrazia schietta, ma costituzione temperata e mista; così che nessun cittadino si trovasse avvilito e degradato, ma tutte le diverse classi del popolo si facessero vicendevolmente equilibrio. Questo sistema politico caratterizza Solone per uno dei più grandi uomini di stato, mostrando egli aver bene intesa l'indole del popolo per il quale l'aveva preparato. « Se noi — dice il Bulwer — volgiamo attorno lo sguardo oggidì, ventiquattro e più secoli dopo lo stabilimento di quella costituzione, nei lavori dell'erudito, nei sogni del poeta, nei tentativi dell'artista, nella filosofia del legislatore, da per tutto in somma, noi scorgiamo ancòra gli immortali benefizii che ricaviamo dalla libertà di Atene e dagli ordinamenti di Solone. La vita di Atene si spense; ma il suo spirito immortale e fonte d'immortalità si è trasfuso nel mondo » (1).

Sin dai tempi eroici della Grecia, l'adulterio vien punito a preferenza con molta severità (2): non sono tuttavia ben determinate le pene; poichè ora espiavasi con una multa detta *μοιχαργία* da

(1) *Atene, sua grandezza ecc.*, lib. II, c. 3.
(2) HEROD., lib. I; LYCOPHRON., in *Cassandra*, v. 1291.

pagarsi al marito dell'adultera (1), ora con lapidare l'adultero (2), e quando finalmente col privare di un occhio il seduttore dell'altrui onestà (3).

Per quanto ci sembrino severi tali castighi, non possono tuttavia paragonarsi con quelli degli Ateniesi, presso i quali la vita dell' adultero è riposta nelle mani dell' offeso marito, potendo egli disporne a piacere. **Ἐὰν τὶς μοιχὸν λάβῃ, ὁ τὶ ἂν βούληται χρῆσθω. Τούτον μὴ καταγινώσκειν φόνου ὅς ἂν ἐπὶ δάμαρτι τῇ ἑαυτοῦ μοιχὸν λαβὼν ταύτην τὴν τιμωρίαν ποίησεται.** Secondo Pausania, il primo che dichiarò i mariti vindici del proprio onore, permettendo loro tutto sulla persona dell'adultero, fu Dracone: **Πρῶτος δε οὗτος ὁ Τήττος δίκην μοιχίας λαβὼν δῆλός ἐστι, καὶ χρόνῳ ὕστερον Δράκοντος Ἀθηναίοις θεσμοθετήσαντος, ἐκ τῶν ἐκεῖνου κατέστη νόμων, οὓς ἔγραφεν ἐπὶ τῆς ἀρχῆς ἄλλων τε ὁπόσων ἄδειαν εἶναι χρὴ, καὶ δὴ καὶ τιμωρίας μοιχοῦ** (Paus., III 36). Il Taylor, nelle sue acute e dotte osservazioni sulla giurisprudenza attica, spiega così queste parole di Pausania: « Ut obiter id notem, legem illam Dracontis, quam memorat Pausanias, conservavit Demosthenes *c. Aristocrat.* qui etiam Pausaniam perperam aliquando intellectum egregie illustrabit. **Ὁ μέν νόμος ἐστὶν οὗτος Δράκοντος,** *lex autem Dracontis haec est:* **Εάν τὶς αποκτείνῃ... Η ἐπὶ δάμαρτι, Η ἐπὶ μητρὶ, Η ἐπὶ θυγατρὶ, Η ἐπὶ παλλακῇ... Τοῦτων ἕνεκα μὴ φεύγειν κτείνοντα** » (4).

Solone, quantunque avesse abrogate le leggi draconiane perchè troppo severe, pure sappiamo aver conservata simile disposizione come la più atta, in causa appunto della sua severità, ad eliminare

(1) HOMER., *Odyss.*, lib. VIII, v. 329 e 354.

(2) HOMER., *Iliad.*, lib. III, v. 57. Giova appena ricordare che la medesima pena contro gli adulteri fu stabilita anche dalla teocrazia ebraica: cfr. DEUTER., cap. XXI.

(3) SERV., in *Aen.*; APOLLOD., lib, 3; LYCOPHR., *Cassand.*, v, 421. Il POTTER (*Archaeolog. Graec.*, lib. IV, cap. XII) così spiega la ragione di tal castigo: *Iustum autem, et aequum censetur; ut illo membro, quo cupidinis illecebrae primo admissae animum invaserunt, orbaretur reus.* Anche i Locresi punivano nello stesso modo l'adulterio (VALER. MAXIM., lib. VI 5).

Singolarissimo, poi, il supplizio minacciato agli adulteri in Creta: *Corthynae in Creta alio supplicio afficiebantur adulteri: lana enim, illorum indolis mollis et effoeminatae emblemate, obvoluti per urbem ad magistratus domum hoc in abitu devehebantur, qui eos ignominiae damnabat, qua omnibus civium immunitatibus excidebant, et ab omnibus publicis numeribus arcebantur.* (Cfr. POTTER, o. c.).

(4) TAYLOR, *Lect. Lys.*, cap. XI; vedi anche: PRATEI, *Iurispr. vet. Dracon., Leg.* VII.

da Atene gli adulterii e la prostituzione. Di ciò rimangono evidenti prove in Lisia, nell'arringa per l'uccisione dell'adultero, ed in Plutarco nella vita di Solone. Il primo si esprime nel seguente modo: **Ἀκούετε, ὦ Ἄνδρες, ὅτι αὐτῷ τῷ δικαστηρίῳ τῷ ἐξ Ἀρείου πάγου, ᾧ καὶ πάτριόν ἐστι, καὶ ἀφ' ὑμῶν ἀποδέδοται τοῦ φόνου τὰς δίκας δικάζειν, διαρρήδην εἴρηται, τοῦτον μὴ καταγινώσκειν φόνον, ὃς ἂν ἐπὶ δάμαρτι τῇ ἑαυτοῦ μοιχὸν λαβών, ταύτην τὴν τιμωρίαν ποιήσηται** (v. Lys., in *Eratosthen.*). Il secondo, con maggiore chiarezza, scrive: **Μοιχὸν ἀνελεῖν τῷ λαβόντι δέδωκε** (Plut., in *Solone*).

Perchè l'omicidio commesso nella persona dell'adultero restasse impunito, si richiedeva che il marito avesse tolto di vita il reo nell'atto del delitto, e non già stimolato da un semplice sospetto: « Unde suspicor — così il Petito — Solonis legem, mutilam apud Lysiam, ita supplendam esse ex Ulpiano et Luciano: **Ἐάν τὶς μοιχὸν λάβῃ ἐν ἔργῳ ἄρθρα ἐν ἄρθροις ἔχοντα, ὅ τι ἂν βούληται χρήσθω** » (1). E il Brissonio si esprime nella stessa forma: « Quod ait lex — sono sue parole — *quum in filia adulterum deprehenderit*, planum facit ita demum hanc potestatem patri competere, si in ipsis rebus veneris, in ipsaque turpitudine deprehendat: et ut in Draconis et Solonis legibus scriptum erat **ἐν ἔργῳ** *(in facto)* idest ut Lucianus interpretatur, **ἄρθρα ἄρθροις ἔχοντας** *(membra commixta habentes)* » (2).

Cauto sempre Solone nell'eliminare da tale atto l'abuso dell'esercizio di un potere così ampio accordato ai mariti per difesa del proprio onore, non permise che fosse ulteriormente tenuto fra i ceppi colui, che dal giudizio dei Tesmoteti risultasse innocente: **Ἐὰν τὶς ἀδίκως εἵρξῃ ὡς μοιχὸν γραφέσθω πρὸς τοὺς θεσμοθέτας ἀδίκως εἰρχθῆναι, κἂν μὲν ἑλῇ τὸν εἵρξαντα καὶ δόξῃ ἀδίκως ἐπιβεβουλεῦσθαι ἀθῷον εἶναι αὐτὸν καὶ τοὺς ἐγγυητὰς ἀπηλλάχθαι τῆς ἐγγύης· ἐὰν δὲ δόξῃ μοιχὸς εἶναι, παραδοῦναι αὐτὸν τοὺς ἐγγυητὰς τῷ ἑλόντι· ἐπὶ δὲ τοῦ δικαστηρίου ἄνευ ἐγχειριδίου χρῆσθαι ὅ τι ἂν βουληθῇ ὡς μοιχῷ ὄντι** (cfr. Demosthen., in *Neaer.*).

Il marito dell'adultera poteva, non volendo uccidere l'adultero, obbligarlo a riscattarsi la vita per mezzo del danaro. Indubitate prove di tutto questo, ce le somministrano Lisia, l'autore dei problemi retorici, ed Ermogene. Nell'arringa per l'uccisione dell'adultero, il primo scrive: **Κἀκεῖνος ἀδικεῖν μὲν ὡμολόγει, ἠντιβόλει δὲ**

(1) PETIT., in *Leg. Attic.*, lib. VI, tit, IV.
(2) BRISSON, *ad leg. Iul. de adulter. lib. singularis.*

καὶ ἱκέτευε μὴ αὐτὸν κτεῖναι ἀλλ' ἀργύριον πράξασθαι (Lys., in *Eratosthen.*). Ed il secondo: **Νόμος, τὸν μοιχὸν χρήματα διδόναι, ἢ παραυτίκα ἀποθνήσκειν** (1). E altrove, lo stesso Ermogene si esprime così: **Τοὺς μοιχοὺς χρήματα ἀποτιννῦναι, ὁ νόμος κελεύει** (2). Se poi le miserie dell'adultero non permettevano che potesse egli salvare la vita per mezzo del danaro, al marito offeso era lasciata piena libertà di punirlo con altro castigo non punto severo, il quale ci viene narrato così dal Petito: « Deprehensos in adulterio moechos quadrupedes constituebant, et eis nates depillabant, cinere calido, deinde etiam raphanos praegrandes in podicem immittebant: hanc poenam vocabant *παρατιλμὸν καὶ ῥαφανίδωσιν*. Sed pauperiorum fuit: divites enim pecunia redimebant... Aliquando etiam vicem raphanorum mugiles per posticum impingebantur... Abdomen aliquando adimebant, et testes caudamque salace demetebant ferro » (3).

Come si vede, le disposizioni fissate da Solone contro gli adulteri erano tutt'altro che miti; ma se noi esaminiamo i pochi frammenti che concernono la punizione delle donne che, sedotte, avevano tradita la fedeltà coniugale, ci accorgeremo facilmente della non minore severità di queste rispetto alle altre leggi or ora discusse.

Bastava che la moglie fosse stata convinta di adulterio perchè il marito potesse o punirla con la morte, ritenendosi la dote, o esporla in vendita, o pure, non trovando il compratore, mantenerla nella medesima condizione *improborum mancipiorum* (Plut., in *Solon*).

1. **Ἐξῆν ἀποτιννῦναι καὶ τὸν μοιχὸν, καὶ τὴν μοιχευομένην** (4).

2. **Τῆς μοιχευθείσης τὴν προῖκα ἔστω τοῦ ἀνδρὸς** (5).

3. **Ἀνὴρ τὴν γυναῖκα μοιχευθεῖσαν πωλείσθω κατὰ τὸν νόμον· οὐδενὸς ὠνουμένου χρήσθω αὐτῇ ὡς κακούργῳ ἀνδροπόδῳ** (6).

E perchè l'infamia del pari che le pene civili si accordassero

(1) *Lex est, adulterum pecuniam dare, aut statim mori.* (*Problem Rhetor*, cap. XX).

(2) *Adulteras pecuniam pendere, lex iubet.* HERMOG., *de Iuvent.*, lib. II. cap. I; MEURS,, *Them. Attic.*, lib. I, cap. IV, osserva che Atene punì l'adulterio privando d'un occhio l'adultero, ovvero imprimendogli un segno sul volto, perchè ognuno potesse facilmente conoscere l'infamia del suo delitto.

(3) PETIT., l. c., lib. VI, tit. IV.

(4) *Adulternm et adulteram occidere fas esto.* V. HERMOGEN., *de Iuvent.* lib. II, cap. I, *et Partit. stat. sect. XIII, Auctor. problem. Rhetor.*, cap. LXVI.

(5) *Adultaerae dos mariti esto.* V. SOPAT., *in divis quaest. et anonym. argument. in XXXV, declamat. Liban.*

(6) *Uxorem adulteram viro venumdari fas esto: nemine emente, ea, ut improbo mancipio utatur.* V. *Auct. problem. Rhet.*, cap. XXIV e XXXVIII.

a proscrivere un vizio che confonde le idee del bello e del turpe nel punto stesso che persuade la donna a prostituire il suo corpo, Solone vietò all'adultera l'ingresso nei pubblici templi, nè permise che potesse comparire in pubblico abbigliata come le altre madri di famiglia (1). Qualora poi l'adultera, con un'impudenza pari a quella che l'aveva consigliata a non udir altra voce che quella della voluttà, trasgredisse simile divieto, concesse a chiunque di poterle lacerare le vesti, strapparle gli abbigliamenti, farle qualunque ingiuria, purchè non la privassero di vita.

1. **Ἐπιδὰν δὲ ἕλοι τὸν μοιχὸν μὴ ἐξέστω τῷ ἑλόντι συνοικεῖν τῇ γυναικῇ. Εὰν δὲ συνοικῇ ἄτιμος ἔστω. Μηδὲ τῇ γυναικῇ ἐξέστω εἰσιέναι εἰς τὰ ἱερὰ τὰ δημοτελῆ, ἐφ' ᾗ ἂν μοιχὸς ἁλῶ. Εὰν δὲ εἰσίῃ νηποινεὶ πασχέτω ὅ τι ἂν πάσχῃ πλὴν θανάτου** (Cfr. Dem., in *Neaer*).

2. **Τὴν γυναῖκα ἐφ' ᾗ ἂν ἁλῷ μοιχὸς, μὴ ἐξεῖναι κοσμεῖσθαι. Εὰν δὲ κόσμηται, τὸν ἐντυχόντα καταῤῥηγνῦναι τὰ ἱμάτια, καὶ τὸν κόσμον ἀφαιρίσθαι καὶ τύπτειν εἰργόμενον θανάτου, καὶ τοῦ ἀνάπηρον ποιῆσαι** (Cfr. Aesch., in *Timarch.*).

Sebbene con minore severità degli adulteri, erano puniti dalle leggi attiche anche gli stupratori: i quali potevano espiare la loro colpa pagando una multa (2), che arrivava fino a mille dramme:

1. **Εὰν τὶς ἐβίασατο χρυσὸν πολὺν διδότω** (3). 2. **Ὁ κόρην ἐβίασατο, χιλίας διδότω** (V. Meurs., l. c.). Questa multa però anzichè essere immutabile, variava nel modo stesso del luogo in cui il delitto si commetteva, non che dei modi adoperati per commetterlo. Così lo stupro, che fosse avvenuto nelle *Panegiri*, cioè nelle piene e solenni adunanze per feste o per giuochi, e quello che era stato conseguenza della seduzione scompagnata dalla forza, veniva punito con una multa maggiore:

1. **Ὁ βιάσηται κόρην ἐν πανηγύρει μυρίας διδότω** (V. Meurs., l. c.). 2. **Εὰν τὶς γυναῖκα αἰσχύνῃ βίᾳ διπλοῦν τὴν βλάβην ὀφείλειν** (4).

---

(1) Di quali abiti non potessero servirsi, v, MEURS., l. c., lib. I, cap. VI.

(2) Il Meurzio, seguendo, in parte, l'autore dei *Problemi retorici*, dice ancora che lo stupro commesso in una vergine libera, si puniva con la morte, e quello di una schiava con la multa di cento talenti. Era in libertà della donna stuprata scegliere o la morte, o la mano dello stupratore, senza dote: e se questi fosse schiavo, poteva la donna essere impunemente condannata a morte dai parenti. MEURS., *Them. Att.*, lib. I, cap. VII.

(3) V. *Autor. Prob. Rhet.*, cap. XXVVII.

(4) TAYLOR, *Lection Lysia*., cap. XI, legge διπλῆν pro διπλοῦν; MEURS.,

Oltre la propria legittima moglie, sembra che i Greci prendessero quel numero di concubine, o di mogli secondarie, che più loro piaceva, le quali venivano chiamate παλλακίδες: tali solevano essere le prigioniere di guerra, ovvero le schiave comprate con denaro. Simile costume però, d'epoca assai remota, fu in uso presso i Greci della più alta antichità. Il solo racconto che Omero mette in bocca a Fenice, il quale per istigazione materna corruppe la concubina di suo padre, basterebbe, se ogni altra prova mancasse, a convincersi della verità d'un tal fatto (1). Quant'è al concubinato degli Ateniesi, abbiamo di esso prove innegabili presso Demostene: il quale, nell'arringa contro Neera, scrive: τάς μὲν ἑταίρας ἡδονῆς ἕνεκα ἔχομεν, τὰς δὲ παλλακὰς, τῆς καθ'ἡμέραν παλλακείας, τὰς δὲ γυναῖκας τοῦ παιδοποιεῖσθαι γνησίως (2). E il Pottero, parlando delle concubine, l'uso delle quali era comune a tutti i Greci, si esprime ne' seguenti termini: « Audivimus quid Graeci de adulterio statuerint, de pellicatu autem melius sensisse patet, quum ubique permitteretur, idque absque offendiculo, pellices quotquot liberet assumere: hae appellatae παλλακίδες, plerumque mulieres bello captae, aut argento emptae, semperque inferiores legitimis uxoribus, quae dote, amplissima cognatione, aut quadam alia re praecellebant (3) ».

Tuttavia, vuolsi avvertire che l'uso del concubinato, sì comune agli Ateniesi, benchè garantito dalle medesime disposioni legislative (4) non produsse nessun affetto capace di confondere le concubine con le mogli legittime, rimanendo queste sempre da quelle interamente distinte: perchè mai il legislatore di Atene ardì porre il concubinato nello stesso grado del matrimonio legittimo, nè accordare ai figli naturali alcuno di quei diritti, l'uso de' quali esclusivamente apparteneva alla prole legittima. Con tutto ciò le spose legittime non potevano tollerare cotesta libertà ne' mariti, e, nutrendo una continua rivalità verso le concubine, consideravano tal concessione come una usurpazione che si faceva ai loro privilegi (5). Certo è che tutta

l. c., lib. I, cap. VI. VII; PETIT., l. c., lib. VI, tit. IV; PRAT., *Iurispr. vet. Solon.*, leg. cap. LXXX; TAYLOR, l. c., cap. XI.

(1) HOMER., *Iliad.*, IX 447.

(2) Cfr. DEMOSTHEN., in *Neaher.*

(3) POTTER., *Archaeolog. Graec.*, lib. IV, c. XII.

(4) Le circostanze de' tempi fecero sì che anche la Chiesa tollerasse questo costume che poi riprovò (cfr. S. THOM., 4; S. AUGUSTIN., *de Bono Coniug.*, cap. V).

(5) HOM., *Odyss.*, v. 433; *Iliad.*, v. 447; SENEC., *Agamen.*, v. 295.

la Grecia riconosceva le cortigiane nello stesso modo che le concubine; nè si credeva che il buon costume venisse, in alcun modo, a soffrirne: tant'è vero che Solone concesse di peter vendere, a qualsiasi richiedente, i loro favori; nè questo deve meravigliarci, quando si pensi che ciò permettevasi appunto perchè le mogli e le figlie de' cittadini rimanessero immuni dalla violenza e dalla seduzione.

Si noti però che, mentre non veniva punito chi abusava di una donna straniera, com'erano considerate le cortigiane, dette perciò **ξέναι**, al contrario punivasi severamente colui che avesse abusato d'una cittadina.

Per molto tempo le meretrici non poterono altrimenti comparire in pubblico, che col volto coperto di un velo; nè era loro permesso di esercitare il turpe mestiere in città. Filemone presso Ateneo (1) e il Pottero, ci hanno lasciate prove luminose della esistenza di postriboli in Atene, Il secondo, anzi, ci fa conoscere ancora il luogo ove erano posti. « Prudentissimi Ethnicorum Sapientum idem sentiebant a Solone enim permissum prostibulis, ut palam adirent eos, qui mercede illas conducebant; et ab eo incitati Athenienses adolescentes ad libidinem cum illis extaurandam, ne quidquam in uxores filiasque suorum civium molirentur... Quim etiam meretricibus Atheniensibus solemne fuit, ut quotidianos concursos apud Ceramicum, Scirum, et Forum vetus, in quo Veneris **πανδήμου** aedes erat a Solone concessa, in quo publice prostarent. Denique ne diutius rei notissimae immorer, copiam sui faciebant foro quodam iuxta portum in ea Piraei parte, quam **στοὰν μακρὰν**, *porticum longam,* vocabant, nam illius partes recenset Pollux... Et ceteris portubus, quo nautarum advenarumque numerus ingens confluebant, meretrices prostabant (2) ».

In alcuni luoghi della Grecia un abito particolare faceva distinguere le meretrici dalle altre donne. Così, in Atene, v'era una legge che non permetteva, alle donne oneste, di indossar abiti sfarzosi, ma semplicissimi: solo alle cortigiane era permesso di pomposamente abbigliarsi: **Οὕτω τὴν μοιχαλίδα δείκνυσι τά ἀνδίσματα** (3)

---

(1) ATHEN., *Deipn.,* lib. XIII.

(2) POTTER., *Archaeolog. Graec.,* lib. IV, c. XII.

(3) CLEM. ALEXAND., *Paedag.,* l. 2, c. 3. Simile legge fu emanata da Zaleuco per i Locresi (DIOD. SIC.); anche in Siracusa si osservava lo stesso costume (ATHEN., *Deipnosop.,* 12). Suida (ARTEMID., lib. 2, c. 13) dice che le prostitute portavano, per segno di distinzione, abiti ornati di fiori.

In Corinto v'era una immensa quantità di prostitute ; e poichè esisteva, in questa città, un tempio dedicato a Venere, credevasi stoltamente, che il mezzo più efficace per procacciarsi la protezione della dea, fosse quello di fare ascrivere al di lei tempio nuove fanciulle, le quali venivano quivi mantenute (1). Le cortigiane di Corinto avevano gran fama di beltà, e non concedevano che ad un prezzo assai caro i loro favori (2). Sembra che cotesto mestiere abbia recato nella Grecia, molto lucro a chi lo esercitava; poichè sappiamo di alcune cortigiane, le quali misero insieme un pingue patrimonio: la famosa Frine, per citarne una sola, si esibì di riedificare, a sue spese, le mura di Tebe, che Alessandro abbattè ! Allo scopo di rendere la loro conversazione piacevole agli uomini dotti, spesso univano, alla forza della bellezza, le attrattive del discorso. Lo studio delle scienze più elevate formava la loro prediletta applicazione ; frequentavano le accademie, conversavano familiarmente co' filosofi (3) e, se gli scrittori antichi non mentono, i più illustri sapienti dell' Atica accorsero, primi, a tributar loro onori divini. « Ut illorum (*id est meretricium)* consortio magis oblectarentur, viri animi dotibus et genere clari, horas otiosas in Matheseos aliarumque scientiarum studio insumere, eaque de causa Philosophorum gymnasia et consessus frequentare solebant, et **μέγα ἐφρόνουν ἐφ' ἑαυταῖς, παιδείαις ἀνεχόμεναι, καὶ ταῖς μαθήμασι χρόνον ἐπιμερίζουσαι, διόπερ καὶ εὔθικτοι πρὸς τὰς ἀπαντήσεις ἦσαν.** (Athen. *Deipnosoph* lib. XIII c. V). Aspasia Periclis dilecta amasia, cum Socrate versari solita, ad tantam eruditionem pervenit, ut ob Rhetorices peritiam miramque facundiam frequentes eam convenerint Athenienses ; imo ex illis, qui gravitati et rebus seriis maxime studebant, eo uxores ad lectionem ducebant, ut ex eius confabulatione proficerent ; Pericles ipse in reipublicae regimine eius consiglio utebatur : eoque mortuo quidam Lysicles rusticus et vaesanus tenebrio ex eius familiari consuetudine ita profecit, ut unius ex principibus viris Athenis fieret, iuxta Plutarchum in Pericle: plura huiusmodi exempla occurrunt apud Auctores, ut illud Archianassae Colophoniae Platonis amasiae ; aliud,

(1) Cfr. STRAB., lib. 8. Deriva, forse, da ciò la voce κορινθιάζειν = *far la cortigiana,* che significa il fare traffico di se stessa. Usate nello stesso senso, trovansi quelle altre di λεσβιάζειν, λεσβιᾶν, φοινικίζειν, dacchè tanto i Lesbi, quanto i Fenici, non erano, in questa materia, da meno dei Corinzî.

(2) ARISTOPH., *Plut.,* a. I, s. 2. Nacque di qui il proverbio : Οὐ παντὸς ἀνδρὸς ἐς Κόρινθον ἔσθ' ὁ πλοῦς: non a tutti è dato di andare a Corinto.

(3) PLUT., in *Pericl.;* ATHEN., lib. 13, c. 5.

Herpyllidis, quae Aristotele usque ad mortem familiariter usa est, eique peperit filium nomine Nicomachum; denique (ut alia praetermittam) Leontii, quae Epicuri hortos frequenter adibat, ubi Philosophis praesertim Epicuro suum corpus prostituebat, teste *Athenaeo Deipnosoph.* lib. XIII (1) ».

Più disparate e discordi sono le opinioni degli scrittori, che ci hanno lasciato apprezzamenti e giudizi intorno alla pederastia, permessa dalla legislazione attica. Poichè v' è chi infama un tale amore come il colmo della dissolutezza e della turpitudine (2), e chi, staccando da esso qualunque idea di depravazione, lungi dal crederlo effetto di un raffinato libertinaggio, lo reputa *un sentimento nobile ed onesto di una tenera e virtuosa amicizia.* Or, per quanto si voglia rispettare l'autorità dei primi, non possiamo tuttavia non crederla erronea, o, per lo meno, dettata dalla semplice idea che questo sentimento, benchè onesto, potrebbe anche diventare «tanto più pernicioso — secondo ne pensa il Cesarotti — quanto più partecipa della virtù ; però che da questa mescolanza ingentilito, presenta ai rei una bella maschera per travisarsi, e fa che i più saggi seducano innocentemente se stessi (3) ».

L'autorità di illustri scrittori e, assai più, le leggi da Solone dettate contro i corruttori della disciplina maschile, provano assai bene l'evidenza di quel che diciamo. Petito, in vero, nel suo dotto ma, pur troppo, trascurato commentario delle leggi attiche, parlando della *pederastia* costumata dagli Ateniesi, scrive : « Non intelligitur autem foeda illa et praepostera in mares libido. Dii certe ne sirint, ut tam inexpiabile ἄγος (scelus) sanctissimo viro Soloni affingamus unquam, οὐ γὰρ συνουσίας *(non enim concubitus gratia)* inquit loco proxime laudato Plutarchus, οὐχ ὁ ἔρως καθάπερ τῶν γυναικῶν, *(non amor ut mulierum)* et sancta illa ὕβρεως lex, de qua iam dicemus plane contrarium arguit: sed amor hic honestus, et qui ad virtutem formaret (4) ». Il Cesarotti stesso, per quanto poco equo ne' suoi giudizi in merito alla nazione greca, comparando la pederastia degli Ateniesi con gli amori de' cavalieri medioevali, separa dal culto amoroso lo sfogo dei sensi : « Tali erano a un di presso

(1) POTTER., *Archaeolog. Graec.*, lib. IV, c. XII.

(2) ARISTOT., *Polit.*, lib. II, cap. X ; CICER., *Tuscul.*, lib. V, cap. XX.

(3) *Corso di Lett. Greca,* t. II. Vedi anche : *Ragionamento critico sopra Eschine,* III, IV.

(4) PETIT., l. c., lib. VI, tit. V.

— egli dice — le idee degli Ateniesi su questo articolo. L'amore considerato come una contemplazione deliziosa del bello, era, secondo essi, un sentimento nobile e onesto, una tenera e virtuosa amicizia: il vero amante, era l'ammiratore, il custode, il difensore dell'amico; la corruzione, la dissolutezza erano le profanazioni dell'amore, non l'amore istesso. Perciò cercavano bensì di prevenire gli abusi, frenar il vizio coll'infamia, colle pene civili, e talora colla morte medesima, ma non si credevano in diritto di proscrivere e disonorar l'amore, che poteva essere uno strumento efficace della virtù (1) » Parimente Eschine, nell'arringa contro Timarco, il quale si era prostituito per prezzo, confessa che non biasimava egli la pederastia, ma bensì la prostituzione del proprio corpo agli altrui nefandi appetiti: **Ὁρίζομαι δ'εἶναι, τὸ μὲν ἐρᾷν τῶν καὶ σαφρόνων, φιλανθρώπον, πάθος καὶ ἐυγνώμονος ψυχῆς. Τὸ δὲ ἀσελγοίνειν ἀργυρίου τινὰ μισθούμενον, ὑβριστοῦ καὶ ἀπαιδεύτου ἀνδρὸς ἔργον εἶναι ἡγοῦμαι· καὶ τὸ μὲν ἀδιαφθόρως ἐρᾶσθι, φημὶ καλὸν εἶναι· τὸ δὲ ἐπαρθέντα μισθῷ πεπορνεύσθαι αἰσχρόν** (2). Del resto, se scorriamo la giurisprudenza attica, non sarà difficile trovare nuovi e più forti argomenti che valgano a dimostrare come la pederastia degli Ateniesi, non debba confondersi affatto con quell'amore, che noi giustamente riteniamo il colmo della depravazione.

Le leggi che a preferenza garantiscono la delicatezza della morale attica, da qualsiasi accusa, sono cinque di numero, che noi, per ragione di brevità, riassumiamo, omettendone il testo greco.

1ª. Si vieta agli schiavi, sotto pena di cinquanta sferzate, di amare un giovane libero (3).

2ª. S'istituisce un'accusa contro i seduttori dell'altrui onestà e, riuscendo questi rei, sono condannati a morte (4).

3ª. Si puniscono anche i corruttori degli schiavi e si additano le precise ritualità di un tal giudizio (5).

4ª. Sono liberati dall'obbligo di prestare gli alimenti al padre quei figli, della pudicizia dei quali il padre aveva fatto un vile traf-

---

(1) CESAROT., *Rag. crit. s. Esch.*, t. II, 219 sgg.

(2) V. AESCH., in *Timor.*

(3) AESCH., in *Timarch.*; PLUT., in *Solon.*; PETIT., l. c., lib. VI, tit. V.

(4) V. PLUTAR., in *Solon.*, pg. 91; PETIT., l. c.; MEURS., *Them. Att.*, lib. I, cap. VI.

(5) PETIT., l. c., lib. VI e VII. PRATEI, *Iurispr. vet. Sol. leg.*, cap. LXVII.

fico; e se quelli che prostituivano il giovane erano o fratelli, o zii, o tutori, potevano essi accusarsi e, conseguentemente, esser puniti (1).

5ª. Quest'ultima legge era diretta a punire la sfrenatezza di coloro, che, inebriati dalle idee di sozzi piaceri, prostituirono sè stessi (2).

Da tutti questi argomenti, dunque, si può dedurre che la pederastia, garentita in Atene dalle medesime disposizioni legislative, anzichè stimarsi come una eccessiva depravazione di vituperevole condiscendenza, deve piuttosto reputarsi, come afferma lo stesso Eschine, nell'arringa più volte citata contro Timandro, un garante del pudore pel giovane prediletto, ed un mallevadore della sua condotta: Ἀλλ' οὐ τὸν ἐλεύθερον ἐκώλυσεν ἐρᾷν - sono sue parole - καί ὁμιλεῖν, καὶ ἀκολουθεῖν · οὐδέ βλάβην τῷ παιδί, ἀλλὰ μαρτυρίαν σωφροσύνης ἡγήσατο συμβαίνειν · ἄκυρον δ' οἶμαι, καὶ ἀδυνάτου ἔτι ὄντος κρῖναι τὸν ὄντως εὔνουν καὶ μὴ τὸν ἔρωτα σωφρονίζει, καὶ τοὺς φιλίας λόγους εἰς τὴν φρονοῦσαν καὶ πρεσβυτέραν ἡλικίαν ἀναβάλλεται · Τὸ δ' ἐπακολουθεῖν καὶ ἐφορᾷν, φρουρὰν καὶ φυλακὴν σωφροσύνης ἡγίσατο εἶναι μεγίστην (3)·

Ci resta a dir qualcosa del celibato; il quale, aborrito da varî popoli dell'antichità (4), fu tenuto sempre lontano specialmente dai Greci e dai Romani. Musonio, presso Stobeo, parlando dei premi e delle pene che i legislativi greci avevano stabiliti per favorire il matrimonio e per castigare i celibi, scrive: Νομοθέται πολυπαιδιάς ἔταξαν γέρα καὶ ἀνδρί καὶ γυναικὶ καὶ τὴν ἀπαιδίαν ἐπιζήμιον

(1) Pare che la pena stabilita contro costoro fosse la morte. V. AESCH., in *Timarch.*

(2) PETIT., l. c.; MEURS., *Them. Att.*, lib. I, cap. VI.

(3) Cfr. AESCH., in *Timar.* — L'innocenza di questo attacamento ai fanciulli si riscontra anche in Creta (ATHEN., 13; STRAB., lib. 10; MAXIM. TYR., *Dissert.*, 10), a Sparta (PLUT., *Apopht.;* XENOPH., *de Rep. Laced.;* PLUT., *instit. Lacon*). Veniamo assicurati, che gli Spartani amavano i loro fanciulli non altrimenti di colui che può innamorarsi di una bella statua (cfr. MAXIM. TYR., *Dissert.*, 8, 10; PLUT., in *Lycurg.;* id in *Cleomen;* AELIAN., *Var.*, *Hist.*, lib. 13). I legislatori Tebani cercarono d'incoraggiare una tal pratica, il allo scopo di render migliori i costumi della gioventù (PLUT.. in *Pelopid.*): che si deduce dall' ἱερὰ φάλανξ, sacro squadrone, il quale era una parte dei trecento uomini composti di amanti, e di coloro che erano amati, e che guadagnò parecchie importanti vittorie, rimanendo peraltro sconfitto nella fatal battaglia di Cheronea. Si noti, in fine, che l'amante, o il patrono, era dagli Spartani chiamato εἴσπνηλος, εἴσπνηλος, o εἰσπήλης; e che il giovane amato dai Tessali era detto ἄιτης (THEOCRIT., *Idyll.*, β' V 12). Ambedue i nomi son derivati dall'amore, di cui era penetrato il patrono (SCHOL., in h. l.).

(4) Per gli Ebrei, v. HEINEC., lib. I, cap. II, § 12; per i Persiani, v. HERODOT., lib. I, cap. CXXXV; STRAB., *Geograph.*, lib. XV, pg. 734.

κατέστησαν (3). E i filosofi, non meno che i legistatori, si occuparono di bandirlo dalla Grecia. Il savio di Samo, infatti, mentre insegnava ai suoi discepoli come reprimere il potere tirannico degli oligarchi, che facevano dei popoli a loro soggetti il più miserabile strazio, non tralasciò di scagliarsi contro i celibi.

Tra il numero dei suoi precetti, conservatici da Giamblico, si legge che essi devono essere perseguitati da odio implacabile: **Τοῖς ἀγάμοις πολεμεῖν** (1). La cagione principale di cotesto aborrimento, io credo debba ricercarsi nel fatto, che il celibato era ritenuto un abuso contrario all'interesse sociale, un vizio tanto più mostruoso e fatale, in quanto va coperto col nome rispettabile di virtù. Licurgo non tralasciò mezzo alcuno per bandire da Sparta i celibi: sappiamo, a tal fine, aver proposto dei premi ai padri che avessero dati tre o cinque figli in difesa della patria: **Νόμος ἐστὶ τοῖς Σπαρτίατοις** — nota Eliano — **τὸν παρασχόμενον υἱοὺς τρεῖς, ἀτέλειαν ἔχειν φρουρᾶς, τὸν δὲ πέντε, πασῶν τῶν λειτουργιῶν ἀφεῖσθαι** (2). Dai premi passò, più tardi, ai castighi contro coloro che avessero trascurato di prender moglie, oppure avessero eletto lo stato coniugale in età incapace alla procreazione: **Σπαρτιατῶν νόμος τάττει ζημίας** — così Aristone presso Stobeo — **τὴν μὲν πρώτην ἀγαμίου, τὴν δευτέραν ὀψιγαμίου, τὴν δὲ τρίτην καὶ μεγίστην κακογαμίου** (Stob., *Serm.* LXXIII). E Plutarco, nella vita di Lisandro: **...ἦν γὰρ (ὡς ἔοικεν) ἐν Σπάρτῃ καὶ ἀγαμίου δίκη, καὶ ὀψιγαμίου, καὶ κακογαμίου. Ταύτῃ δὲ ὑπῆγον μάλιστα, τοὺς ἀντὶ τῶν ἀγαθῶν καὶ οἰκείων τοῖς πλουσίοις κηδεύοντας** (3). Quali fossero questi castighi, ce lo dicono Ateneo e

(3) STOB., *Serm.* LXXIII; DINARCH., *contro Demosth.*; PLUT., in *Lac.*; ATHEN., 13, 1; POLL., 3, 4 sgg.

(1) IAMBL., *De vita Pithagor. segm.*, 260.

(2) AELIAN., *Var. histor.*, lib. VI, cap. VI. Aristotele dice che a Sparta, quattro figli esentavano da qualunque pubblico mestiere. Cfr. POLIT., II 9.

(3) PLUT., in *Lysandr.*, pg. 451. — Giova riportare quello che il Filangieri osserva, esaminando coteste leggi spartane relative al coniugio e al celibato « L'unione legittima di due sessi era dunque un dovere presso gli Spar- « tani, un dovere che non bastava solo di soddisfare, ma che bisognava sod- » disfarlo bene, ed in un tempo opportuno. Tutti gli organi del corpo, quelli » particolarmente della generazione, s'indeboliscono a misura che l'uomo » s'invecchia. Il coniugio di due vecchi è inutile; ma quello d'un vecchio con » una giovane, o d'un giovane con una vecchia, è doppiamente pernicioso; » perchè nel primo caso si lascia incolto un campo, che potrebbe essere col- » tivato, e nel secondo si perdono a fecondare un terreno sterile quelle acque » che potrebbero essere con maggior profitto impiegate in terreno più fertile.

Plutarco. Scrive il primo: Chiunque in Sparta differiva le nozze ad un'epoca incapace ad aver prole, in certi giorni festivi era trascinato, dalle donne, dinanzi all'altare ed ivi battuto. **Κλέαρχος δὲ ὁ Σολεὺς ἐν τοῖς περὶ παραμιῶν ἐν Λακεδαίμονι φησὶ τοὺς ἀγάμους αἱ γυναῖκες ἐν ἑορτῇ τινὶ περὶ τὸν βωμὸν ἕλκουσαι ῥαπίζουσιν, ἵνα τὴν ἐκ τοῦ πράγματος ὕβριν φεύγοντες, φιλοστοργῶσι τὲ καὶ ἐν ὥρα προσίωσι τοῖς γάμοις** (1).

Plutarco, nella vita di Licurgo, così si esprime intorno al modo col quale Sparta trattava i celibi: **Οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ ἀτιμίαν τινὰ προσέθηκε τοῖς ἀγάμοις· εἴργοντο γὰρ ἐν ταῖς γυμνοπαιδιαῖς τῆς θεάς. Τοῦ δὲ χείμωνος αἱ μὲν ἄρχοντες αὐτοῦς ἐν κύκλῳ γυμνοὺς περϊέναι, τήν ἀγορὰν, οἱ δὲ περιϊόντες ᾖδον εἰς αὐτοῦς ᾠδὴν τινὰ πεποιημένην, ὡς δίκαια πάσχοιεν, ὅτι τοῖς νόμοις ἀπειθοῦσι. Τιμῆς δὲ καὶ θεραπείας ἣν νέοι πρεσβυτέροις παρεῖχον, ἐστέροντο** (Plut., in *Lycurg.*).

L'odio di Tebe per il celibato, non fu minore. La narrazione della morte di Epaminonda, ed il colloquio di questi con Pelopida, sono prove luminose (2). Lo stesso dicasi di Atene, ove il celibato riguardavasi con tale aborrimento, da fare escludere i cittadini da ogni carica civile e militare. Dinarco, nella sua invettiva contro Demostene, ci conservò la memoria di simili sanzioni: **Καὶ τοῦς μὲν νόμους προλέγειν τῷ ῥήτορι, καὶ τῶ στρατηγῷ, τὴν παρὰ τοῦ δήμου πίστιν ἀξιοῦντι λαμβάνειν, παιδοποιεῖσθαι κατὰ τοὺς νόμους, γὴν ἐντὸς ὅρων κεκτῆσθαι, πάσας τὰς δικαίας πίστεις παρακαταθέμενον, ὅυτος ἀξιοῦν προεστάναι τοῦ δήμου, σέ δὲ τὴν πατρώαν γὴν πεπρακέναι, τοὺς δὲ οὐ γεγενημένους ὑιεῖς σαυτῷ, προσποιεῖσθαι**

» Queste riflessioni fecero che gli Spartani alle pene contro l'*agamia* aggiu- » gnessero anche quelle dell'*opsigamia* e della *cacogamia*, le quali altro og- » getto non avevano che di prevenire questi ed altri simili disordini, che la » natura condanna, che il buon ordine civile non soffre, e che le leggi deb- » bono punire. Ma con quali pene erano puniti questi delitti? Le leggi eb- » bero ricorso all'infamia, rimedio il più opportuno per prevenire i delitti in » una repubblica, nella quale i cittadini non hanno ancora imparato a di- » sprezzar l'opinione pubblica, ecc. ecc. ». FILANGIERI, *Scienza della Legislazione*, lib. II, cap. I.

(1) ATHEN., *Deipnosoph.*, lib. XIII, cap. I.

(2) Dicendo Pelopida ad Epaminonda: *ὅτι τελευτᾷς ἄτεκνος*, questi, moribondo, rispose: *Μὰ Διὰ μὲν, ἀλλὰ καταλείπω δύο θυγατέρας, τήν τε ἐν Λεύκτροις νίκην, καὶ τὴν ἐν Μαντινεία* » (cfr. DIOD. SIC., XV 87). Felice età, esclama il FILANGIERI, fortunata repubblica, dove la riproduzione è il primo dovere del cittadino, e dove un uomo, che muore senza figli, ha bisogno di due vittorie per lavare questa macchia! Vedi o. c., lib. II, cap. III.

παρὰ τοὺς νόμους, τῶν ἐν ταῖς κρίσεσιν ἕνεκα γινομένων ὅρκων (Dinarch., in *Demosth.*). Il Pottero, così spiega la ragione di una pena tanto severa contro i celibi: « His subiungenda Atheniensium lex, ex Dinarcho in Demosthenem, qua omnes praefecti, oratores, iique quibus legatum publicum aliquod negotium, matrimonio iuncti esse debebant, ipsisque natos esse liberos, ac fundos possidere: haec enim habebantur ceu tot pignora bonorum; ac prudentiae ipsorum, sine quibus periculosum existimabant concredere illis administrationem publicorum negotiorum (2) ». Ma, aver vietato ai celibi l' esercizio di ogni carica, benchè fosse, per se stessa, cosa molto severa, pure agli Ateniesi, impegnati nel bandire totalmente dalla loro patria cotesta classe di persone, parve un castigo ancòra leggero. Pensarono allora di istituire una pubblica accusa contro i celibi. « Quin et singularem — così Eineccio — adversus caelibes iuvenerant γραφήν, vel accusationem publicam, quam τὴν ἀγαμίου γραφήν, adpellatam esse tradit in Onomastico *Iulius Pollux* (1) ». Anche da Plutarco rileviamo l'esistenza di simile accusa in Atene e Sparta: Πρῶτον μὲν οὐκ ἀναμένει νόμους ἀγάμου καὶ ὀψιγάμου καθάπερ αἱ Λυκούργου πολῖται καί Σόλωνος (2). Dal che deduciamo che ai premi ed ai castighi, i Greci aggiunsero anche la forza del ragionamento, col quale cercarono allettare gli animi allo stato coniugale. La finzione che da una delle parti del corpo umano, formate da Giove, fosse nata la donna, e che quindi dovesse considerarsi imperfetto chiunque avesse aborrito il matrimonio, trova qui la sua spiegazione. Queste leggi, che resero così floride non meno che potenti Atene e Roma, e di cui cercammo dare un sommario sviluppo, vedevano egualmente nel suicida che nel celibe, un uomo che abusava dei suoi diritti, un cattivo cittadino, un distruttore della società (3).

Massa, Maggio 1905.

PIETRO PARDUCCI.

---

(2) POTTER., *Archaeolog. Graec.*, lib. IV, cap. XI.
(1) HEINEC., *ad leg. Iul. et Pap. Popp.*, lib. I, cap. II, § 3.
(2) PLUT., *de amore prolis*.
(3) FILANGIERI, o. c., lib. II, cap. I.

I TITOLI IMPERIALI

DI M. AURELIO SEVERO ALESSANDRO

Ho preso a datare i titoli di Marco Aurelio Severo Alessandro, sia perchè mi è parso regnasse incertezza intorno ad alcune date riflettenti il regno di questo imperatore, sia perchè il suo nome appartiene a quel periodo imperiale, in cui non si ebbe più una norma costante nella indicazione dei titoli imperiali.

Il mio cómpito presenta doppio ordine di difficoltà; la ricerca storica, e lo studio più possibilmente completo di tutti i testi epigrafici e numismatici relativi al detto imperatore, per rilevarne i titoli ed ordinarli con le rispettive indicazioni cronologiche.

Mi pare di aver trovato per tutti i testi sottoposti ad esame una soluzione, per lo meno verosimile, per cui a suo luogo fisseremo, come in un quadro:

a) la lista dei titoli di Alessiano Bassiano, anteriori al suo avvento all' impero;

b) i titoli, che egli ebbe, nominato imperatore; a cominciare dalle sue potestà tribunicie e venendo ai consolati e alle salutazioni imperatorie, di cui fanno menzione i monumenti.

In rapporto a ciascun titolo, traendo partito dai vari sincronismi, stabiliremo le estreme date, tra le quali siamo autorizzati a porre la data approssimativa dei diversi titoli.

Vari storici hanno disputato dell' età, che Alessandro aveva, quando fu assunto all'impero, ed implicitamente dell'età in cui venne adottato nella casa di Antonino Elagabalo.

Senza dubbio tra questi scrittori il più autorevole per la storia dell' impero romano è il Tillemont, il quale, pur seguendo con gli altri su per giù Erodiano nel fissare una tal data, afferma *« nous voudrions qu' il nous fût permis de preferer à l'autorité d'Herodien celle de Lampridie »*.

Il Tillemont preferisce, dunque, l'opinione di Lampridio; ma noi, lasciando da parte l'autore francese, vediamo piuttosto con l'aiuto delle fonti quale dei due scrittori antichi, Erodiano o Lampridio, meriti maggior fede.

Dione Cassio (1) attribuisce ad Alessandro maggiore età, che a suo cugino Elagabalo. Erodiano (2) si accorda con Lampridio e Capitolino (3) nel dargli, invece, minore età, benchè non si accordino nel computo degli anni.

Il Duruy, accettando Erodiano, attribuisce ad Alessandro 13 anni all'epoca della sua adozione e non bada che questo scrittore è abbastanza trasandato in fatto di cronologia.

Lampridio (Alex. 60) invece dice: *imperavit annis XIII diebus VIIII vixit annis XXVIIII mensibus III diebus VII.*

Ora, sottraendo gli anni che imperò da quelli che contava alla morte, risulta chiaro, secondo Lampridio, che Alessandro avesse 16 anni e circa tre mesi, quando con l'adozione ebbe il titolo di Caesar.

Il testo di Lampridio, benchè per molto tempo ripudiato, mi pare debbasi accettare, dopo l'edizione critica del Peter, tanto più che in fondo si concilia quasi con quello di Dione, il quale dà ai due cugini un'età presso che uguale da scambiare gli anni dell'uno con quelli dell'altro. E qui è utile ricordare, che Dione visse nella Corte dell'imperatore di cui ci occupiamo.

In sostegno di quanto abbiamo detto ci sembra poter aggiungere, che tutti gli atti di senno e clemenza, che gli scrittori concordemente ascrivono ad Alessandro e che trovano la conferma nei monumenti, quale l'affetto eccessivo riposto in esso dai soldati del pretorio, non gli si potrebbero facilmente ascrivere se egli, allorchè imperava in Roma, fosse stato un ragazzo di 9 o 13 anni.

Alcune monete di bronzo portano sul rovescio: INDVLGENTIA AVG / PIETAS · AVG.

Tali parole al certo vogliono mettere in evidenza il carattere buono di Severo Alessandro, lasciando intravedere una tacita reazione agli eccessi ed alle colpe dell'imperatore: forse vi è in quel PIETAS il ricordo del Lararium dove, accanto a Socrate, Alessiano aveva l'immagine di Cristo ed Orfeo vicino ad Abramo.

Questo costume di Severo di tenere in un sacello l'immagine di Cristo con quella di altri sapienti antichi non ci sorprende. Infatti sappiamo che egli, nato in Oriente, sentì il primo influsso

---

(1) *Historiarum liber*, 79, Lipsiae.
(2) *Historiarum*, V 562. Francof., 1590.
(3) *Script. Hist. Aug.*, v. I ed. Peter. Lipsiae, 1884, pg. 205, 9.

di quella educazione greco-giudaica, di cui Filone Alessandrino era stato il propugnatore (1). In Roma studiò a preferenza Platone ed in special modo i libri della Repubblica. È noto pure che la madre, se non perfettamente cristiana, simpatizzò per una tale idea: ed è parimenti nota l'influenza costante di lei sulla educazione e poi in tutti gli atti della vita di Alessandro. Il quale per natura buono e conciliativo non potè sottrarsi alla suggestione di quel complesso di idee, che operavano sulle coscienze e massimamente sullo sviluppo dei sentimenti umanitari.

La *pietas* penetrava nelle coscienze anche più ritrose di quel tempo, trasformandole e modificandole.

Certo non può dirsi che Severo sia stato un cristiano, ma il ricordo del Larario, dove, accanto a Socrate, era l'immagine di Cristo e la Pietas, ci dà ben ragione a ritenere, che in lui si fosse già determinata, forse anche inconsapevolmente, quella disposizione ad un sincretismo conciliativo giudaico-pagano, del quale più decisamente troviamo i segni manifesti nello sviluppo del pensiero filosofico e della religione.

Ed ora, ritornando alla età di Alessandro, diciamo, che tutte quelle cose pare ardito attribuirle ad un fanciullo, che non avesse neppure raggiunta la pubertà (2).

TITOLI DI ALESSIANO BASSIANO
anteriormente al suo avvento all'impero

Salutazioni del Principe	Date delle Salutazioni	Consolato designato	Date del consolato designato	Adozione nella casa imperiale	Età dell'adottato nella casa imperiale
Caesar Princeps juventutis	Autunno del 221	I	dall'autunno al 31 dicembre 221	autunno 221	15 anni e mesi 10
Sacerdos	dall'autunno 221 al marzo 222				

(1) V. RÉNAN, *Marc-Aurèle et la fin du monde antique* Paris. Calmann Lévy. 1897.

(2) Sulla « Pubertas » v. Cod. V, LX, 3.

Severo Alessandro, elevato all' impero, secondo la data più probabile l' 11 marzo 222 (1), ricevette in questo giorno, insieme all'*imperium*, il titolo di Augusto, quello di *pater patriae*, ed il *ius proconsulare*, a cui bisogna aggiungere la prima potestà tribunicia, *deferente senatu* (2). Certamente quindi nel detto giorno bisogna riporre la prima acclamazione dei pretoriani.

Elevato all' impero l' 11 marzo 222, datò la sua prima potestà tribunicia lo stesso giorno 11 marzo 222; la seconda, il primo gennaio 223 e così di seguito in modo affatto regolare e costante, fino alla sua morte, avvenuta probabilmente il giorno 18 o meglio 22 marzo 235.

Salendo all' impero si denominò : IMP. CAES. M. AVR. SEV. ALEX. AVG (3).

Il nome M. AVR. ALEX già l' aveva preso nella ricorrenza della sua adozione. Il culto praticato dalla sua casa per Alessandro il Grande, ed il ricordo ancor vivo dell'entusiasmo per Alessandro che il suo preteso padre Caracalla aveva serbato nell'animo, furono certo motivi per cui l'ultimo dei tre nomi prevalse in modo speciale su gli altri. Quello di Severus, al dire di Lampridio (4), *a militibus eidem inditum est.*

Questo però non ha fondamento, avendo Alessandro assunto un tal nome appena salì all' impero, e perciò in tempo in cui non aveva potuto far mostra di quella voluta severità: sembra più fondato supporre, che assumesse un tal nome in ricordo del capo della sua casa, Settimio Severo.

Per datare e supplire le epigrafi dell' imperatore Alessandro, poche e mal conservate, perchè egli è uno degli imperatori di cui le memorie furone abrase, non possiamo che connettere e completare a vicenda le sole indicazioni del consolato con quelle delle potestà tribunicie messe insieme. Mentre una corrispondenza esatta troviamo sulle monete, tranne qualche rarissima eccezione, che sembra doversi senz' altro attribuire a mero errore, uguale corrispondenza

(1) TILLEMONT, *Histoire des Empereurs*, III 3, pg. 161. Venise, 1732; GUYAU, *Cronologie de l'empire romain*, pg. 28; CAGNAT, *Cours d'épigraphie lat.*, 3 ediz. Paris, pg. 199.

(2) LAMPR. in Alex., pg. 247, 1.

(3) LAMPR. in Alex. 12.

(4) COHEN, *Description historique des monnaies* etc. vol. VII. Paris.

non riscontriamo sulle epigrafi di questo imperatore, per modo che difficile riesce il datarle. Così siamo obbligati mettere tra il 229 e il 235 quelle epigrafi, le quali portano l'indicazione di COS III soltanto, o pure COS III con l'altra TRIB. POT, senza indicazione degli anni della potestà tribunicia, o pure con una data certamente erronea come questa, TRIB. POT. III COS. III (1). E siamo indotti a porre tra quei due anni 229 e 235 la data delle dette iscrizioni, perchè sappiamo che il terzo consolato di Alessandro coincide con l'ottava potestà tribunicia, la quale corrisponde appunto all'anno 229; e non avendo avuto altro consolato fino al termine di sua vita (anno 235), il titolo di COS III va dal 229 al 235.

Non vi è contradizione tra una epigrafe che dobbiamo riporre nel 223, perchè porta la seconda potestà tribunicia insieme al titolo PROCOS, e un' altra epigrafe dello stesso anno, durante la medesima seconda potestà tribunicia, in cui ha il titolo di COS.

Il proconsolato era un titolo costante e indicativo del comando della provincia, che aveva l' imperatore e però nelle monete mai si riscontra il titolo di PROCOS.

Contro le regole epigrafiche, troviamo questo imperatore appellato COS. I. su di un' epigrafe che porta la terza potestà tribunicia (2) : ma qui è evidente l' errore del lapicida.

Un gruppo di epigrafi della Pannonia Inferiore avente i seguenti titoli: TRIBVNICIAE POTESTATIS | VIII COS | III portano, poi, nel *Corpus*, la data p. C. 230 (3).

È chiaro che esse epigrafi, così come sono presentate, vanno riferite all'anno 229 e non all'anno 230, perchè è indiscusso, che Alessandro in quell'anno rivestisse l'ottava potestà ribunicia, come del resto è confermato altrove nel *Corpus* medesimo. Forse fu riferita al 230, per gl' indizi di un'altra I dopo VIII.

A me intanto non è riuscito trovare alcun' altra ragione plausibile, che potesse spiegare l' attribuzione all' anno 230.

Il von Duhn e poi lo Zangemeister ritrovarono in Aversa, in via Scalella, la seguente epigrafe, in cui riconobbero un miliario (C. I. L. X 6944).

(1) C. I. L., VI. 1084.
(2) C. I. L., III pg. 1117.
(3) C. I. L., III 3715, 3719, 3721, 3731.

I / A A

I / S

I / ɪ ᴠ /

I / / / / / / / S / V S

AVG PONTIFEX MAXIMVS

TRIB POTESTATE VIII

C III PRO COS

VIAM A CAPVA SILICE STRAVIT

IIII

Il Mommsen crede poterla restituire a Marco Aurelio Severo Alessandro.

Questa epigrafe è notevole perchè ci fa sapere che nell'ottava potestà tribunizia, an. 229, il suddetto imperatore si segnalò in una opera di non poca importanza per la nostra Campania; rifacendone di selci una via che usciva dalla campana metropoli, Capua.

Io credo che l' iscrizione in parola si debba riferire alla via Puteolana o Campana, sia perchè, come è noto, Alessandro Severo con la madre Mammea si era costituito in Baia uno dei più deliziosi soggiorni, sia perchè soltanto di questa via tra quelle che partivano da Capua si trovano tracce della sua speciale costruzione nel medioevo (1).

In ultimo non è fuor di luogo ricordare l'epigrafe rinvenuta in Napoli nel 1890 e restituita dal De Petra (2) al medesimo imperatore.

imp · *Caes* · *m.* AVRELLIO *severo*

*ale*XANDR*o* · *pio* · *felic*I · AU*g*. *pont.*

*m*AX·TRIB·POT·COS·P·P·DIVI·SEPTIM*i*

*se*VERI·PII· *nepo*TI·DIVI·ANTONINI

*m*AGNI· ·PII· *filio*

COLONIA · AVRELIA · AVG ·

ANTONINIANA · FELIX

· NEAPOLIS ·

(1) Capasso, *M. N. D. H. P.* III pg. 184, 2.

(2) *Arch. St. Napol.*, XV 3, pg. 636 sg.; 4 pg. 842 sg..

Come vedesi, questa epigrafe sembra avere una stretta attinenza con l'altra precedente, in cui apprendemmo come Alessandro Severo si sia segnalato in opere di munificenza per la Campania, ed è probabile che appunto in quest' epoca avesse voluto onorare la più colta e gentile città di questa regione col titolo di Colonia.

Le Guerre. — Verso il 231 Alessandro partì per la Persia, vinse Artaserse o Ardeschir, che aveva usurpato il trono di Artabano e lo aveva fatto morire. Sulla data della partenza vi è un certo dissenso tra gli scrittori: il Tillemont [1] la pone nel 232, il Duruy [2] e il Cohen [3] la ripongono nel 231.

Trovo da preferire la seconda e non la prima opinione, essendo ricordata la partenza da una moneta che porta la leggenda PROF. AVG. PONTIF. MAX, TR. P. X. COS. III. PP.

La decima potestà tribunicia di Alessandro, come è noto, cade nel 231.

Finita la guerra, Alessandro tornò in Roma, probabilmente nel settembre del 233; trionfò dei Persiani con molta magnificenza, e con molta solennità annunziò in Senato la sua vittoria [4].

Lo stesso Lampridio ripone in questa occasione la seconda acclamazione imperatoria di Alessandro e l' agnome di Persicus Maximus e di Parthicus; ma di tali agnomi datigli dal Senato non troviamo menzione sulle epigrafi.

Così l'epigrafe [5]: PRO. SALUTE | IMP. CAESARIS; e l'altra [6]: OB. SALUTEM ET RE | DITUM . . . . le quali accennano indubbiamente al ritorno dell' imperatore dalla Persia e che perciò bisogna datare dopo l'anno 233, non riportano l'agnome di Parthicus, nè di Persicus. Nè le monete, come sarebbe più facile sperare, vi accennano mai.

Il Duruy osserva, che Severo non avesse punto vinto. Ma ad ogni modo i Persiani non avevano ottenuto il loro scopo.

Si potrebbe domandare: fu modestia o timore di un titolo

---

(1) O. c., pg. 198, XXI.
(2) DURUY, *Histoire des Romaines*, vol. VI. Paris, 1877-85.
(3) COHEN, o. c., IV pg. 1 sg..
(4) LAMPR., in *Alex.*, 60.
(5) C. I. L., V 2313.
(6) C. I. L., III 3427.

immeritato che indusse Alessandro a non usar mai questo agnome su nessuna sorte di monumenti?

Alessandro non potette dimorare a lungo in Roma. I Germani, secondo Erodiano (1), avevano passato il Reno ed il Danubio e mettevano tutta l' Illiria in iscompiglio con frequenti scorrerie brigantesche. Lampridio, però, parla di tali scorrerie verso la Gallia.

Alessandro, fatto un grande apparecchio, partì per la Gallia in compagnia della madre, verso la fine dell'anno 234 (2). Questa partenza è ricordata, secondo l' Eckhel (3), dalle monete aventi, al diritto, *imp. Alexander Pius Aug.* e, al rovescio, *P. M. trib. p. XIII. cos. III. p. p.*; ovvero, anche, sul rovescio, *profectio Augusti, s. c.*; o dalle altre, aventi, al dritto, *Imp. Alex. Pius. Aug. Iulia. Mamaea. mater. Aug.*, ed, al rovescio, *profectio. Augusti.*

L'Eckhel osserva che bisogna riferire alla seconda partenza di Alessandro, cioè alla campagna sul Reno, tutte quelle monete le quali portano appunto al rovescio la parola PROFECTIO, al diritto PIVS, perchè il nome PIVS « *non occurrit in aliis profectionis numis* ».

Non debbo però tacere che non mi è riuscito rinvenire alcuna prova epigrafico-numismatica in sostegno della mentovata opinione dell'Eckhel.

Alessandro con la madre si era fermato a Magonza verso il Reno. Ivi il 18 o 19 marzo 235, secondo Lampridio (l. c.), nell'età di 29 anni, mesi 3 e giorni 7, fu ucciso con la madre, in un tumulto militare, suscitatogli contro dal generale Massimino, desideroso di succedergli nell'impero.

(1) VI 583-584.

(2) GUYAN, o. c.

(3) ECKHEL, *Doctr. num. vet.*, VII 277.

QUADRO DEI TITOLI IMPERIALI DI M. AURELIO SEVERO ALESSANDRO

Salutazioni imperiali	Potestà tribunicie	Date estreme delle Potestà tribunicie	Consolati	Date dei consolati	Consolati designati	Date estreme dei consolati designati	Date dei fatti militari	Fatti militari
I	I	11 marzo al 31 dic. 222	I	1 gennaio 222	I	dall'autunno al 31 dic. 221	Fine dell'anno 231, sotto la X potestà tribunicia	Alessandro lascia la prima volta Roma per andare a combattere i Persiani
	II	1 gennaio 223						
	III	— 224						
	IIII	— 225			II	dall'autunno al dicem. 225		
	V	— 226	II	1 gennaio 226				
	VI	— 227					—	
	VII	— 228			III	antunno al dicembre 228	Fine dell'anno 234	Alessandro lascia per la seconda volta Roma per andare a combattere i Germani; incontra la morte a Magonza, in un tumulto militare, nel marzo del 235.
	VIII	— 229	III	1 gennaio 229				
	IX	— 230						
	X	— 231						
	XI	— 232						
II	XII	— 233						
	XIII	— 234						
	XIV	— 235						

Cardito, Marzo 1905.

GIUSEPPE CASTALDI

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

I. GEFFCKEN, *Das griechische Drama (Aischylos, Sophokles, Euripides)*. — Leipzig u. Berlin, Th. Hofmann, 1904, pp. IV-113.

L'elegante libretto contiene essenzialmente una analisi critica delle più notevoli tragedie attiche del così detto periodo classico. Ma s' ingannerebbe di molto chi reputasse questa, che segnaliamo, una semplice esposizione analitica dei principali drammi greci (il che avrebbe poco interesse e valore, anche a prescindere dalla massima opportunità) e nulla più. Al contrario abbiamo qui una nuova e profonda revisione della contenenza storica o ideale di quelle sublimi creazioni. Il Geffcken s' industria avanti tutto di ben chiarire che s'abbia ad intendere per « classico »; e, tracciata una breve storia delle discussioni che si agitavano in Germania nella fulgida età del Goethe, e intorno all'antichità classica, opina che quel superlativo concetto di classicismo non si abbia a confinare tutto ed intero ed esclusivo in un solo momento dell'umana cultura. Nè tutto quello che i Greci, anche del buono antico tempo produssero, è classico; nè ad essi soli s'ha a riconoscere il pregio, alto ed umano, della classicità. Chi crederebbe che una illustrazione siffatta venisse ora qui tentata dal valoroso Autore in servigio della scuola? Di rado le scolaresche hanno tanta ala da levarsi così in alto: ad ogni modo, è lodevole il tentativo di addestrare i giovani a cogliere quel che v'ha di essenziale nei prodotti dell' ingegno, sottraendoli agli esercizi flaccidi e insulsi che sacrificano i pochi stomachi bisognevoli di forte e vital nutrimento ai molti organismi incapaci di una digestione virile. Sano principio pedagogico è per noi questo: che la mira va collocata molto in alto a sgannare le energie torpide e sonnolente, e a spremere quanto più è possibile di vigor generoso dalle felici nature giovanili. Chè molto ricca, varia e prodigiosa è questa nostra umana natura!

Che vuole dunque il profondo pensatore del ginnasio di Hamburg? Considerare la produzione tragica dell'antica Ellade, sviscerandola, e sopratutto incorniciandola nel complesso ed ampio quadro della moderna produzione drammatica, particolarmente tedesca: sì da rappresentare in modo sensibile i graduali svolgimenti di quel genere poetico, e poterne quindi adeguatamente valutare l' intima bellezza. Con che metodo procedere? Non con quello storico esclusivo, nè con solo quello estetico. E, adottato il principio che criterio storico ed estetico debbano procedere di comune accordo nella valutazione delle grandi opere d'arte, chi voglia coglierne l' idea fondamentale che le illumina e perenna nel mondo delle forme vive ed efficaci, egli viene a ragionare dei tre maggiori tragèdi dell'antichità: non già però dispiegando la vita e l'opera d'Eschilo, di Sofocle, di Euripide separatamente e successivamente: così come suole fare per vecchia pratica la convenzionale storiografia letteraria. Bensì egli intende a tracciare un quadro della vita drammatica della vecchia Atene. Spesso bisogna interrompere e inframezzare: prendendo a fondamento, pur così malsicura com'è, la cronologia degli antichi drammi, intrecciare l'esposizione della vita di Eschilo con quella di Sofocle, e riaccostare drammi di Euripide ai Sofoclei, anticipando e intercalando. Nel fatto abbiamo qui talun cenno del vecchio e benemerito Frinico, e poi si viene ad Eschilo, il fondatore del genere. Analizzata la celebre ed unica (in tutto il senso) trilogia eschilea, si analizzano l'*An-*

tigone e l'*Aiace* di Sofocle, premessi i necessari cenni della vita e dell'opera in generale; ma si riserva e ritarda e l'analisi dell'*Edipo (re)* dopo quella dell'*Alcesti,* della *Medea* e dell'*Ippolito* euripidei. Piace questa inframissione o disordine apparente, perchè permette di meglio seguire nelle sue storiche ed immediate fasi, cogliendo le reciproche influenze, lo svolgimento del genere tragico in Grecia; ma bisogna anco riconoscere che la vecchia classificazione tradizionale ubbidisce ad una ragione, pur rispettabile, di convenienza didattica.

Il Geffcken usufruisce i recenti risultati della indagine non solo filologica, ma anche antiquaria, per quel che riguarda la funzione tecnica e architettonica del teatro; ed il cap. III, che tratta delle antiche costumanze e peculiarità teatrali è uno de' più curiosi e istruttivi. Ed è un utile ornamento dell'opuscolo la tavola, che chiude lo scritto e che riproduce dalla grande opera dei Dörpfeld e Reisch il disegno del vecchio teatro di Dioniso.

L'autorità, da cui muove e che ispira tutta la trattazione, è quella suprema e incontestabile del Wilamowitz; il quale ha forse rivelato in questo campo dell'antica ermeneutica la più vivida luce del suo genio. Le vedute del Maestro sono, naturalmente (anche quando sembrano riprodotte testuali), rielaborate e atteggiate nel nuovo disegno dal nostro coscienzioso filologo, sì da apparire qui come in una sintesi originale e suggestiva.

Una critica siffatta, indipendente e superiore, crede pur suo dovere (una volta che ha saggiato e comparato e ben valutato ogni cosa) di scostarsi dal consueto sistema di incondizionato ossequio; e non occorre di rado di vedere, accanto al rilievo dei pregi altissimi, di umana idealità, irraggianti da quelle tipiche creazioni artistiche, figurare quello dei difetti o delle manchevolezze: o, diremo meglio, di quelle ingenue inesperienze, che tengono alle prime vicende dei generi letterari. Così le ombre danno maggior risalto alla luce; e l'ammirazione ne esce più schietta e consapevole. Ma quel che sopratutto illumina e piace nella trattazione nuova dell' importante soggetto è l'idea comparativa che governa tutta quella materia, la quale per le sue naturali ragioni genetiche è saldamente connessa con la modernità. Tolte di mezzo le meschine divisioni etniche o di età, è bello abbracciare un intero dominio di creazione spirituale in tutta la sua genesi storica. Dallo Shakespeare, allo Schiller, al Goethe, al Lessing, al Racine, all' Ibsen, al Hebbel . . . è un continuo ragguaglio che l' insigne Autore istituisce con quei poderosi cervelli ellenici del buon tempo antico. Appena mette conto di osservare che la figura di Euripide, per quel maggior lievito di modernità che l'arte sua e la costituzione tecnica del suo dramma recava in grembo, domina sovrana la scena. Per tal guisa è possibile una congrua e piena illustrazione dell'argomento, quale invano cercheresti pur nelle diffuse trattazioni generali della poesia drammatica.

Guiglia, Agosto 1905. G. SETTI

HOMO LEON; *Essai sur le règne de l'empereur Aurelien.* — Paris, 1904 pgg. 386 (con tre carte geografiche).

È uno studio veramente completo sul regno dell' imperatore Aureliano, comparso, non è molto, nella *Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et Rome* (fasc. 89°).

Il lavoro, oltre ad una introduzione nella quale si parla delle fonti che servono alla storia del governo d'Aureliano, si divide in cinque parti. Si tratta nella prima della carriera di lui innanzi che pervenisse al trono e dello Stato romano al momento in cui egli fu proclamato imperatore dall'esercito; nella seconda,

della difesa del Danubio e della ricostituzione dell'autorità imperiale (270-274, fino al trionfo); nella terza, del governo interiore e delle riforme; nella quarta della riorganizzazione militare dell' Impero e della cinta delle mura di Roma. Finalmente nella quinta parte sono trattate le ultime campagne di Aureliano, l'abbandono della Dacia transdanubiana e la morte del principe. Perchè l'Autore si sia deciso a staccare questa parte dalla seconda, si comprende di leggieri. Là si narra della ricostituzione dell'autorità imperiale, che Aureliano viene come a sanzionare e proclamare con il trionfo; qui, nella quinta parte, non si esamina l'opera di questo principe in servizio d'un fine, il quale è stato già raggiunto, ma di quello d'assicurare e mantenere l'unità dell'impero già esistente. Seguono cinque appendici molto importanti: sulla cronologia generale del regno d'Aureliano; sul Senato e sui fasti amministrativi; sulle iscrizioni pertinenti a questo imperatore; sulle leggende monetarie sue; da ultimo sulla persecuzione che prende il nome da lui e su gli atti dei martiri.

È anche da avvertire che servono non poco alla esatta e completa comprensione di quanto è contenuto nella quarta parte, tre carte sulla cinta delle mura aureliane che si trovano in fondo al libro.

Pregio notevolissimo dello studio dell' Homo, come della maggior parte dei lavori francesi di tal genere, è la chiarezza e lucidità della esposizione, il quale pregio dipende, com'è naturale, dalla chiarezza e limpidezza della concezione che l'Autore s'è formata di quanto espone. È ovvio che se tale obbietto non è facile in generale che si raggiunga, è certo difficile in particolare ne' libri di critica, nei quali il pensiero dell'Autore trae origine e vita dal vivere e dall'agitarsi di quello di molti altri. Oltre che lodevole per chiarezza e semplicità di esposizione, il lavoro dell' Homo apparisce condotto con grandissima cura e diligenza nelle ricerche, che sono moltissime e minuziose, con dottrina e con acume nelle quistioni, che sono trattate con larghezza di vedute in mezzo ad una bibliografia molto ricca. E sebbene, per il metodo, io creda che di niente di notevole si possa appuntare l'Homo, pure qualche osservazioncella mi sembra che qua e là possa essere fatta.

E, per esempio, perchè se il libro si apre con un capitolo su « Les biographies de l' Histoire Auguste », di tali biografie l'Autore non parla che molto di sfuggita? Egli infatti si sofferma ad esaminare la *Vita Aureliani* (pgg. 3-4) e ad anatomizzarla, forse anche più che non sia necessario. Così, a che cosa può giovare il voler far rilevare di questa vita un piano (pgg. 5-6), il quale, è molto ovvio crederlo, Vopisco non può così minutamente aver seguito?

Ma entrando proprio nella discussione, la prima parte di questo studio, la quale si apre, come abbiamo avvertito, con una trattazione della carriera privata di Aureliano, è divisa in tre capitoli: discorre l'A. nel primo della carriera di Aureliano avanti il 253, ossia fino all' impero di Valeriano; nel secondo della carriera di lui sotto questo principe; nel terzo della medesima sotto Claudio il Gotico. A me non pare giusta tale divisione, poichè ritengo che manchino assolutamente notizie della vita di Aureliano avanti il 253; penso insomma che gli scontri, nell' Illirico con i Sarmati, a Mogontiacum con i Franchi, per i quali, secondo Vopisco, sarebbero state fatte le note cantilene, siano da porsi al tempo del regno di Valeriano. Ma l' Homo non è di quest'avviso (pg. 32). Egli ritiene che Aureliano si sia battuto in questi due scontri sotto Gordiano III. E chiamando a sostenitori della sua data il Wietersheim (*Gesch. der Völkerwanderung*, Leipz. 1880, pg. 214) e il Dahn (*Urgesch. der germ. u. rom. Völker*, Berl. 1881, pg. 202, n.), o meglio venendo egli in aiuto di questi due autori, rifiuta gli ar-

gomenti e la data del Bernhardt (*Gesch. Roms von Valer. bis zu. Diocl. Tode*, Berl. 1867, pg. 20, n.) e dello Schiller (*Gesch. der Röm. Kaiserzeit*, p. I, pg. 815, n. 3). Veramente, secondo me, l' Homo avrebbe dovuto considerare anche il ragionamento del Becker (*L. Domitius Aurelianus rest. or.*, Monast. 1866, pgg. 12-13, n.) che prima del Bernhardt sosteneva che dovessero esser posti i due scontri sotto il regno di Valeriano (nel 253 poneva lo scontro con i Sarmati, nel 254 quello con i Franchi, anche il Tillemont aveva posto verso il 242) e combatteva con criterio e buon senso la data che il Wietersheim aveva sostenuto con argomenti non ottimi.

Le ragioni per le quali io giudico vere le date che l' Homo dichiara « absolument impossible d' admettre » (pg. 32, n.) sono parecchie e qui non posso enumerarle ed esporle. Solo dico che argomento importantissimo è la lettera di Valeriano riferita da Vopisco, la quale, o vera o falsa, porta la data del 256; il che significa che, se quegli elogi grandissimi che sono dati ad Aureliano non furono fatti nel 256, sotto l' impressione d'una sua vittoria, sono però da Vopisco ritenuti come fatti o tali che potessero farsi solamente in quest'anno. Il che mi fa concludere col Bernhardt (l. c.) che « der ganze Zusammenhang der Stelle lehrt, dass es sich hierbei um die Zeit Valerians handelt ». L' Homo fa anche sapere che a « cette même invasion des Francs se rapportent vraisemblablement » alcune « trouvailles monétaires » tesori nascosti sotto il regno di Gordiano III. Non vorrà l' Homo darci questa notizia perchè possa servire di buon argomento per la sua tesi.

A pg. 34 n. l'A., riferendo le parole: *consulatum cum eodem Ulpio Crinito... in locum Gallieni et Valeriani sperare te convenit* (*Vit. Aur.* II), contenute nella lettera di Valeriano ad Aureliano, dice: « jamais Gallien et son fils Valérien n'ont pris le consulat ensemble ». Benissimo. Ma non potrebbe qui esser fatta allusione a quel Gallieno iuniore di cui parla e Zonara 12, 24, e Trebellio nella *Vit. Gall.*, 20,3 e 19 e credo bene, Vopisco stesso nella *Vit Aurel.*, 2,8 riferendo una lettera di Valeriano Augusto al console Antonio Gallo? Per vero il *Gallienus* qui menzionato da Valeriano, in quanto vien detto *puer*, non può ritenersi che sia Gallieno Augusto; ma, come penso, il figlio di questo. Se poi viene anche detto *filius* invece di *nepos* dal nonno, ciò può essere per il fatto che in tal modo chiamavano gli Augusti i Cesari che essi avevano creati. (Cfr. *De mort. pers.* 20: *sed eum* (Licinium) *caesarem facere noluit* (Maximianus) *ne filium nominaret*. Del resto, se l'esistenza di questo Gallieno iuniore non confermano direttamente ed esplicitamente le epigrafi, non può escludersi che venga confermata da qualche moneta, anche negando fede a quelle che hanno i numeri 1421 e 1422 nel suppl. II del Mionnet, e che portano la leggenda: **πο. Λιχιν. Κορνήλιος Γαλλιηνὸς καῖσ.**

Altre quistioni, e non in piccolo numero, tratta l'Autore, come ho detto, di mano in mano che procede nella esposizione, con dottrina e con acume: alcune sue ricostruzioni sono veramente complete; certe quistioni trattate con eleganza anche nelle appendici. Anzi, a proposito della prima di esse, che più mi pare notevole, vorrei far considerare che il problema molto imbrogliato delle date che segnano il principio e il termine del regno d'Aureliano, confuso per testimonianze discordi, non solamente di storici, ma ancora di epigrafi e di monete, è esaminato con diligenza e buon senso.

La notizia, riferitaci da Vopisco, d'un interregno di sei mesi dopo la morte d'Aureliano, la quale notizia viene smentita dallo stesso Vopisco, nel segnare le date della morte d'Aureliano e della elezione di Tacito, è dall' Homo ricono-

sciuta falsa, e generata da un equivoco in cui certamente cadde lo scrittore, il quale forse aveva trovato che come un interregno fra Aureliano e Probo era stato considerato il governo di Tacito. Solo vorrei osservare che la data del III non. feb. riferita da Vopisco e per la morte di Aureliano e per la elezione di Probo, errata evidentemente tanto per l'una quanto per l'altra circostanza, non deve però, secondo me, rigettarsi. Se fosse inventata da Vopisco, non si troverebbe in due luoghi. Chi inventa ha un campo vastissimo innanzi a sè, e di date ne può tirar fuori quante ne vuole; tante quante sono le occasioni, e tutte diverse.

Io credo ch'essa possa ritenersi esatta per la morte di Claudio.

Roma, Aprile 1905. UGO GIRI

CH. LÉCRIVAIN, *La loi des Astynomes de Pergame* (extr. des *Mém. de l'Acad. des inscr. et b. lettr. de Toulouse*, X série, tom. III), pg. 18.

Il Lécrivain dà conto all'Accademia di Tolosa dell'importante inscrizione contenente la legge sull'astynomia, trovata a Pergamo e pubblicata dal Kolbe (PROTT. KOLBE, *Die Arbeiten zu Pergamon*, 1900-1901, *Die Inschriften* in *Mitth. d. Kais. Inst. Ath., Abth.* XXVII, 1-2, pgg. 47-77). La legge è certo anteriore al 133 a. C. ed il Léer ne studia i punti più importanti riguardanti la polizia delle vie, delle costruzioni, delle acque, delle cisterne e delle latrine. L'egregio A. studia minutamente le attribuzioni degli *astynomoi* di Pergamo, confrontando le notizie lasciateci da Aristotele e da Senofonte (alla cui Πολιτ. Ἀθην. si riferisce la nota 5 a pg. 5, non già, per svista, ad Aristotele) nella loro *Costituzione di Atene*, e con le attribuzioni che in uno stato ideale vorrebbe attribuire Platone (*Legg.*, VI, pg. 763-764) e che risentono indubbiamente delle condizioni reali della vita del suo tempo.

Conclude il Lécr. che le attribuzioni degli *astynomoi* di Pergamo sono identiche a quelle attribuite agli *astynomoi* in generale da Aristotele (*Polit.*, VI 5, 3), ma crede poco probabile che Platone, come sembra pensi il Kolbe, abbia inspirato la legge di Pergamo, la quale dà occasione all'esimio A. di risolvere una questione, che il Kolbe non avea tentato, cioè di quale magistratura Papiniano abbia voluto parlare nella sua monogrofia sugli *astynomoi*, citata nel *Digesto* (43, 10 — Basil. 58, 8): ἐκ τοῦ ἀστυνομικοῦ μονοβίβλου, τοῦ Παπινιανοῦ. Il Lécr. crede che realmente Papiniano abbia trattato dell'*astynomia* che ancor nell'età romana si trovava in parecchie città importanti come Ancira, Atene. Forse a tal proposito nel *Digesto* sarebbe da accettare la lezione proposta dal Brenemann che legge ἀστυνόμοι anzichè ἀστυνομικοί col Mommsen ed il cod. Fior. Il frammento di Papiniano altresì è importante perchè dà un'altro accenno alla procedura dell'ἔνδειξις. Importanti sono i confronti che l'A. istituisce fra la legge di Pergamo e la *lex Iulia municipalis:* fatto importante, perchè in generale a Roma le disposizioni relative ai proprietari limitrofi ed alle servitù loro stabilite riguardo alla manutenzione delle vie, non dimostrano alcuna dipendenza dalle leggi greche.

Siracusa, giugno 1905. CAMILLO CESSI

A. G. AMATUCCI *L'eloquenza giudiziaria a Roma prima di Catone* (estr. dalla *Bibl. delle scuole ital.*, a. X, n. 17). Napoli, 1904.

Esaminando i processi contro Postumio Pirgense ($^{542}/_{212}$) o contro Gn. Fulvio Flacco ($^{543}/_{211}$) secondo le indicazioni liviane (XXV 3, 8-4 e XXVI 3, 5-12), l'Amatucci confuta il giudizio dato dall' Ellendt che i Romani non abbiano usato prima di Catone dell'oratoria giudiziaria, ricordando (come aveva già dimostrato

nel suo lavoro su *L'eloquenza latina nei primi cinque secoli di Roma*, 2ª ed., Torino, 1896) che già l'eloquenza in Roma aveà fatto le sue prime prove anche prima dell'influenza della coltura greca, il che in parte riceve conferma ora anche dalle note del Marchesi, su *I primordi dell'eloquenza agraria popolare in Roma*, pubblicate in questa *Rivista* (a. IX, pgg. 359-384). E l'Amatucci ricorda altresì i processi contro i tribuni militari Sergio e Virginio ($^{353}/_{401}$) e contro Manlio ($^{370}/_{384}$), e quello del $^{410}/_{344}$, osservando che « del resto se anche queste prove dirette mancassero, noi dovremmo ugualmente ritenere che l' *eloquenza giudiziaria* fiorì ben per tempo a Roma, sia nei processi civili che nei penali, se ammettiamo che per tempo fu coltivata a Roma, e con ardore, la *giurisprudenza* » e che a torto il Cima nel suo lavoro, pur pregievole per tanti riguardi, su *L'eloquenza latina prima di Cicerone* (Padova, 1903) ha posto troppo forte distacco fra la *giurisprudenza* e l'*eloquenza*. Per l'eloquenza giudiziaria pertanto, conchiude a ragione l'A., avvenne quello che si verifica per l'eloquenza politica: essa non fu portata a Roma dalla coltura greca, ma questa ve la trovò già qual tenera pianticella e ne accelerò lo sviluppo.

Siracusa, giugno 1905. C. C.

G. RADET, *Sur le passage d'Hérodote, relatif aux divisions administratives de l'empire perse* (in *Atti del Congr. intern. di Scienze storiche* estr. dal vol. II, sez. I *Storia antica e filologia classica*). Roma, tip. della R. Acc. dei Lincei, 1905, pg. 6 (= 49-52).

Brevissima, ma chiara, evidente nella sua conclusione la *Comunicazione* del Radet, intesa a spiegare il passo di Erodoto (III, 89 sgg.) nel quale lo storico, volendo dar notizia della divisione dell' impero persiano, ha confuso le divisioni amministrative e finanziarie con le circoscrizioni politiche. Infatti, cominciando a parlare delle *σατραπεῖαι* e delle *ἀρχαί* finisce col ricordare gli *ἔθνη* ed i *νόμοι*, quasi che tali nomi indicassero le stesse cose. Il Radet con l'aiuto delle inscrizioni di Béhistoun (dove il termine *dnhyn* = paese = *ἔθνος* da non confondersi con il termine *khshatrapa* del § 38) e di quelle di Persepoli e di Naksh-i-Roustem, dimostra che le satrapie non debbono essere confuse coi *νόμοι*, che quelle sono circoscrizioni politiche e queste circoscrizioni finanziarie, e che a quest' ultime riguardava Dario con la designazione di *dahyava* nelle inscrizioni su ricordate. Da prima, quando Dario creò la sua organizzazione fiscale, i *nomoi* probabilmente corrispondevano alle satrapie, e le circoscrizioni finanziarie corrispondevano dal più al meno con quelle politiche; ma le nuove conquiste hanno obbligato il re a creare nuovi *nomoi*. Questi furono uniti alle satrapie esistenti, sicchè il numero delle satrapie non variò sotto Dario, ma invece quello dei *nomoi*. Vi furono insomma 20 *ἀρχαί*, come dice Erodoto, ed in generale esse non comprendevano che un solo *nomos*; ma si ebbero anche delle *ἀρχαί* che comprendevano parecchi *nomoi*. Ed il Radet spiega anche come mai la Persia, che si trova ricordata nella inscrizione di Béhistoun, sia taciuta nell'elenco dei *dahyava* dato dalle altre due posteriori: infatti Dario da prima impose i tributi a tutto l' Impero, ma la Persia che prima ne era stata esente, non sopportò di buon grado tale innovazione, sì che Dario fu costretto a ridare a quella provincia le antiche immunità (cfr. *Erod.*, III, 97).

Siracusa, giugno 1905. C. C.

C. Pascal, *Graecia capta*. Firenze, Le Monnier, 1905, pp. VIII-177.

Con questo titolo, inspirato dal noto verso oraziano, il prof. Pascal raccoglie undici suoi lavori pubblicati in varie Riviste e ne aggiunge altri sei inediti, riguardanti fonti greche di scrittori latini. Di qui la ragione del titolo, da poi che tutti sono sopra un unico tema: l'influenza del pensiero greco sul pensiero e sulla letteratura latina. Influenza però in senso largo, come avverte l'egregio Autore nella prefazione, sì da comprendere anche le tendenze letterarie e filosofiche e lo svolgimento dato nella poesia ad antiche leggende. Gli scritti precedentemente editi che ricompaiono nel volume — taluno leggermente modificato — sono: I. *Epicarmo e gli scrittori latini;* V. *Il carme LXIV di Catullo;* VII. *Aristotele e Lucrezio;* IX. *Morte e resurrezione in Epicuro e in Lucrezio;* X. *Mors immortalis;* XI. *Di una fonte greca del « Somnium Scipionis »* di Cicerone; XIII. *Enea traditore;* XIV. *L'episodio di Elena nel libro II dell'Eneide;* XV. *L'imitazione di Empedocle nella Metamorfosi di Ovidio;* XVII. *Una probabile fonte di Rutilio Namaziano.* Del V e del VII anche la *Rivista* si è recentemente occupata (cfr. a X, fasc. IV). Gl'inediti sono: II. *Un frammento di Ibico e uno di Ennio;* III. *Cleante e Lucilio;* IV. *Una satira contro gli Stoici;* VIII. *Filodemo e Lucrezio;* XII. *Sofocle e Virgilio;* XVI. *Le fonti del poemetto « Aetna »*. Dei nuovi lavori i più importanti sono l'VIII ed il XVI. Nel primo di questi due il Pascal, facendo notare che Cicerone, secondo recenti studi, nel primo libro *de Natura deorum* attinse per la discussione di Velleio al περὶ εὐσεβείας di Filodemo, il cui lavoro nella prima parte dovea contenere la critica della teologia mitica, crede che anche Lucrezio abbia avuto sott'occhio il lavoro di Filodemo più forse che non il περὶ θεῶν od il περὶ ὁσιότητος di Epicuro stesso, il quale probabilmente non trattò quella prima parte, ma fece solo l'esposizione della sua dottrina come crede il Pascal di poter arguire da un passo di Filodemo stesso (tav. 22 l. 13 sg. = p. 89 G.). Ed è ben naturale che Lucrezio abbia studiato anche le opere di uno dei più fecondi e dotti epicurei del suo tempo, e che in Roma ebbe tante amicizie e godette tanta rinomanza. Punti di contatto fra la teoria lucreziana e quella di Filodemo trova il Pascal nella critica della concezione volgare degli dei; nella teoria del Νοῦς, la mente ordinatrice e regolatrice dell'universo, nella dimostrazione che non si possa parlare di un ordine nell'universo, la cui imperfezione esclude il disegno prestabilito della divinità; nella spiegazione accettata da Lucrezio dei fenomeni mitici. Ed i riscontri che il Pascal fa dei versi lucreziani con i frammenti di Filodemo sono ben convincenti, quantunque il Pascal non osi chiamarle ancora prove dirette. Ma come negare diretta derivazione da Filodemo in Lucrezio, quando Filodemo parlando della *Magna Mater* (Tav. 51, p. 23 G.) si riporta all'*Inaco,* al *Trittolemo* di Sofocle, a Cleidemo, agli scrittori di ἱεροὶ λόγοι, a Melanippide, a Teleste, o Lucrezio, trattando dello stesso argomento si richiama a quegli antichi poeti (II, 600 *veteres Graium docti cecinere poetae)*? Al poeta non conveniva riportare come al filosofo che discuteva, anche le opinioni degli altri, ma dalla trattazione del filosofo compendia quello che artisticamente non gli era opportuno per venire tosto all'argomento essenziale.

Parlando sullo studio XVI delle fonti dell'*Aetna,* il Pascal si richiama ancora a Lucrezio, e trova non indubbi riscontri fra quel poemetto ed il lucreziano, riscontri più che sufficienti per dimostrare lo studio fatto dall'anonimo sul poema *De rerum natura,* anche se nello spirito o nella concezione filosofica i due poeti seguano indirizzi diversi. Infatti l'anonimo dell'*Aetna,* per quanto imiti Lucrezio, è e rimane sempre stoico. Forse da questo fatto si potrebbe dedurre alcuna prova

più probabile per confermare l'opinione, recentemente emessa dal *Vessereau (Aetna, texte latin publiè* etc., Paris, 1905), che il Pascal non poteva conoscere per ragion di tempo, che il poemetto sia da attribuirsi ad età più remota di quanto comunemente si crede, allontanandosi sempre più dalla ipotesi del DAL ZOTTO *(De Aetna quaestiones*, Feltriae, 1901) che lo voleva attribuire a Seneca stesso, e che il Pascal avrebbe potuto ricordare per le ricerche da lui istituite sulle fonti e il poemetto. Il Pascal fa notare altresì la relazione fra i vv. 604 sg. del poemetto con Pindaro, *Phyt.,* I, 21-24). E perchè non ricordare anche la descrizione Eschilea? Il contrasto poi fra lo stoicismo dell'anonimo e l'epicureismo di Lucrezio è piuttosto apparente, perchè la teoria esposta da Lucrezio sulla natura e origine dei fenomeni vulcanici non è peculiare di Epicuro, nè della scuola epicurea, poichè da Seneca stesso *(Nat. qu.* VI, 20) risulta come Epicuro non avesse una sua teoria in proposito, ma accettasse in gran parte le ipotesi altrui, aggiungendone alcuna di suo. E fra le varie spiegazioni di Epicuro, rammentate da Seneca, vi ha quella esposta da Lucrezio, che l'anonimo accettò, mettendola d'accordo col principio della sua scuola sul fuoco generatore del moto; traendo poscia da più parti gli elementi per variare ed ornare il suo tempo, attingendo specialmente al trattato Μετεωρολογικῶν di Aristotele.

Passiamo ora in rassegna brevemente gli altri scritti inediti di minore importanza. Nel II, il Pascal, trovando in Ibico (fr. 2 Bergk-Crus.) il modello di Ennio (fr. 286 Valm. (= Cicer., *Cat. maior,* 5, 14) conferma esatto il congiungimento di questo fr. enniano con l'altro conservato da Nonio 219, 12 (= fr. 237 Valm. dal XVI degli *Annales):* congettura del Baehrens, che fu stimata dai più capricciosa ed arbitraria. Ed il confronto fra i passi Enniani e quello di Ibico appare chiaro dalla dichiarazione di Proclo nel Comm. al Parm. di Platone p. 318. Da tal congiungimento, innegabilmente esatto, nasce un'altra conclusione importante, che cioè tutto il frammento deriva dal proemio del libro XVI; proemio che probabilmente doveva precedere quel libro che egli già vecchio (a 60 anni scriveva il l. XII in Gellio XVII 21, 43 da Varrone) aggiunse all'opera sua, spinto dall'ammirazione per T. Cecilio Teucro e suo fratello (Plin., *N. H.,* VII 28, 101) lamentando la fiacca vena poetica « che più non gli permetteva di cantare degnamente gli eroi », rammentando *con amaro rimpianto gli antichi trionfi.* Nella nota III il Pascal mette in confronto il fr. di Lucilio, conservatoci da Lattanzio, *Inst.,* VI 5, 2 (fr. 1020 Lachm.; fr. inc. 1 p. 132 Müller) col fr. di Cleante, presso Clemente Alessandrino (Admon. ad gentes p. 35 = Mullach, Frg. phil. I, p. 152) di cui crede che quello di Lucilio sia diretta derivazione, dimostrando che Luc. fu studioso dei filosofi greci e per quanto riguarda la morale seguiva la scuola stoica, pur deridendola nelle sue esagerazioni, come fece nel fr. 1172 (Lachm = Inc. 101, p. 150 Müller) presso Porfirione, *ad Orat. Sat.,* 1, 3, 124, in cui prendeva di mira specialmente Cleante, come apparisce dal fr. 245 (Büch.) di una satira menippea di Varrone, che ci dà una burlesca definizione del sapiente. Che questa burlesca definizione risalga a Menippo ed a lui l'abbiano tolta Varrone e Lucilio ce lo dimostra lo studio IV: *Una satira contro gli stoici,* specialmente per il dialogo Βιῶν πρᾶσις di Luciano, che sembra imitazione e amplificazione del libro Διογένους πρᾶσις di Menippo, e nel quale si ritrova appunto (c. 20) quella definizione derisa da Varrone e Lucilio. — Nello studio XII il Pascal vuol dimostrare che una di quelle fonti, diverse sugli esemplari omerici che Vergilio seguì nella narrazione o nell'accenno delle varie leggende sulla caduta di Troia, è Sofocle. Questi scrisse un Σίνων ed è probabile che dal *Sinone* sofocleo derivi molta parte dell'episodio vergiliano di Sinone (II, 5 Tfg.). Più sicuri indizi si hanno

invece per il *Laocoonte* di Sofocle, di cui si crede che la favola corrisponda alla fav. 135 del ps.-Igino, che si accorda molto con la narrazione vergiliana II, 199 sgg., tanto nelle linee generali, quanto nei particolari. Vergilio seguiva la tradizione che non il cadavere di Ettore, ma Ettore ancor vivo fosse stato trascinato intorno alle mura, e questa tradizione seguiva Sofocle in *Aiace* 1030 sg., Ma più importanti raffronti si possono fare quanto alla fuga di Enea fra Verg., II, 706 e Sofocle, *Laocoonte*, fr. 344 Nauck.[2] Infine la narrazione dell'orgia bacchica in *En.*, VI, 517 sente di derivazione tragica, essendo tali orgie espediente consueto ai tragici — e consueto a Sofocle stesso — a rappresentare l'esecuzione di insidiosi disegni.

Fatta così in breve la rassegna dei nuovi lavori pubblicati dal Pascal in questo suo importante volume, dovremmo ritornare un momento alla prefazione nella quale egli si scusa di non aver potuto presentare un'opera organica sul tema che s'era proposto, quasi gli mancassero l'ingegno, la lena, la dottrina, accontentandosi per ora di apportare la sua pietra al grandioso edifizio. Ed ognuno dovrà accogliere di buon grado la pietra da lui apportata, ma niuno vorrà convenire con lui che gli manchino l'ingegno e la dottrina per un tale lavoro: i suoi stessi saggi gli dànno torto: e nemmeno che gli manchi la lena, quando per poco si pensi all'attività letteraria fenomenale dell'illustre professore dell'Ateneo catanese, anche in opera di lunga lena, quale il commento all'opera lucreziana, e quello all'Eneide di Vergilio, che fra breve saranno, come ci auguriamo, completi. Il tema è bello ed attraente, lo confessa il Pascal stesso: ebbene, abbandoni ogni irresolutezza e ci dia il lavoro completo.

Siracusa, giugno 1905. C. C.

J. VESSEREAU, *Aetna, texte latin, publié avec traduction et commentaire*, Paris, Fontemoing, 1905, pgg. LI - 110.

— *Cl. Rutilius Namatianus, édition critique, accompagnée d'une traduction française et d'un index et suivie d'une étude historique et littéraire sur l'oeuvre et l'auteur*, Paris, Fontemoing, 1904, pgg. XXII - 443.

Mancavano finora alla Francia lavori speciali sul poemetto intitolato l'*Etna* e su Rutilio Namaziano: questa lacuna volle compiere — e lo fece con piena conoscenza della letteratura relativa, con rigoroso metodo critico, da par suo — il Vessereau, il quale per rendere più conosciuti i due poemi ne ha dato — ed era necessario a tale scopo — in buona prosa anche una fedele versione. Quanto alla bibliografia, egli è pienamente al corrente; e se qualche lacuna è da notare per aver una bibliografia compiuta fino ai nostri giorni, non è imputabile all'Autore essendo lavori comparsi durante e dopo la pubblicazione dei suoi. Così per lo studio del Pascal sulla fonte del poemetto *Etna* (in *Graecia capta*, Firenze 1905) e quello su *Il nome dell'Etna* (Catania, 1905); così per lo studio del Manfredi: *L'ultimo poeta classico di Roma* (Intra, 1904), e del Pascal: *Una probabile fonte di Rutilio Namaziano* (in *Rendic. della R. Acc. di Arch. di Napoli*, 1903, ed ora in *Graecia capta*).

Non potendo qui fermarmi a parlare a lungo del testo critico presentato dal Vessereau, delle lezioni proposte, delle varianti adottate e della traduzione in prosa che accompagna il testo, non posso far a meno di encomiare la critica prudente e sagace del Vessereau, che senza allontanarsi di troppo dalla tradizione manoscritta ci rende piano ed intelligibile il pensiero dell'autore. E chi per poco consideri le difficoltà speciali che offre particolarmente il testo dell'*Etna* dovrà ben congratularsi con l'egregio Autore che abbia saputo tenere il giusto mezzo tra

il rigido conservatorismo del Sudhaus, che ci dà una lezione sforzata e oscura spesso, e l'audace libertà del Bährens nel rimaneggiare a sua posta il testo. L'A. prese come base il testo dell' Ellis (Oxford, 1901) senza seguirlo pedissequamente e dando ragione dei mutamenti introdotti sia per il testo, sia per la versione, nell'ampio commentario critico che fa seguire al testo stesso. Nè minori difficoltà offre il testo di Rutilio, cui il V. aggiunge l'apparato critico e l' index verborum, come è conveniente in un'edizione critica. Ma ancor qui il V. ha saputo tenere la via più sicura ed il suo testo non di poco si avvantaggia su quello specialmente del Bährens. Ma di ciò ad altra occasione. Dobbiamo qui parlare invece delle questioni storiche riguardanti i due poemetti ed i loro autori, che interessano maggiormente i lettori di questa *Rivista*.

L' introduzione all'*Etna* è divisa in tre parti, nelle quali si studiano la data del poema, l'autore del poema, ed il poema in se stesso. Nella prima, esamina minutamente tutte le opinioni emesse che fanno portare quel poemetto dal 55 a. C. al 79 d. C. e giustamente combatte quelle del Wornsdorff (che ammette l'età di Nerone) del Wagler che nell'autore dell'*Etna* vede un discepolo di Seneca, del Dal Zotto che ne fa autore Seneca stesso, del Bert che nell'autore dell'*Etna* vuol trovare un contemporaneo di Persio e Valerio Flacco, del Sudhaus, che pone il poema fra il 30 ed il 20 a. C., fino all'Alzinger, da cui pur discordando in qualche punto, parte anche il Vessereau per dimostrare che il poema fu scritto *dans les dix années qui ont suivi la mort de Lucrèce,* appoggiandosi anche alle ricerche linguistiche dello Stowasser, il quale conchiuse che per il rispetto della lingua il poemetto si può considerare contemporaneo dell' *Eneide.* Ed io pure condivido pienamente l'opinione del Vessereau, senza che mi si possa opporre l'articoletto che su tal argomento io scrissi nel *Boll. di Filol.,* VIII n. 3, e che il Vessereau, pur citandolo con soverchia benevolenza per me, mette in una luce che non gli spetta pienamente. Infatti nella seconda parte dell' introduzione, ricercando la personalità dell'autore, dopo aver combattuto l' opinione di chi ricercava l'autore dell'*Etna* in Manilio (Barth), in Q. Varo (Scaligero), in Corn. Severo ecc., venendo e Lucilio *junior,* avverte che tale ipotesi fu accettata dalla maggior parte degli editori fino al Baehrens *et reprise tout récemment par C. Cessi.* Veramente la mia nota non avea tale pretesa. Io soltanto voleva combattere l' ipotesi del Dal Zotto, che attribuiva il poema a Seneca, dimostrando che le stesse prove da lui addotte per Seneca non erano sicure e potevansi altrimenti spiegare in favore di Lucilio, senza escludere che il poemetto dell'*Etna* poteva essere stato scritto anche prima dell' età di Seneca, non essendo argomento sufficiente il silenzio di Seneca e Lucilio, apportando come esempio il poemetto sulla *Cinegetica,* che un caso a noi ha fatto conoscere come opera di Grazio, e che rimase sconosciuto quasi anche ai contemporanei od a chi di poco lo seguì. Nè io avrei osato, nè oserei ancora decidermi senz'altro per Lucilio, che anzi le probabilità maggiori stanno per coloro che riportano il poema ben addietro. Le osservazioni poi del Vessereau, mi pare, sono ora così chiare che non ammettano alcun dubbio. Determinato il tempo di composizione, resta a determinare l' autore, che alcuni hanno voluto riconoscere in Vergilio (Kruczkiewicz, Walter, Alzinger). Ipotesi che il V. trova la più accettabile, senza nascondersi le gravi obbiezioni che ad essa si possono fare specialmente per il concetto artistico dell'autare dell'*Etna* che si mostra ben lontano dall'autore delle *Bucoliche* e delle *Georgiche.* E, con tale minuta imparziale disamina, il V. conchiude che nulla di sicuro possiamo ammettere quanto all'autore del carme. Conclusione negativa, ma la cui importanza a nessuno può sfuggire specialmente per la serenità ed ob-

biettività della discussione fatta dal Vessereau, che, in fondo, viene a combattere quella mania, oggidì invalsa, di voler ad ogni costo chiarire tutti i segreti, gli enimmi che la storia dell'antichità ci ha tramandato, vivendo nel campo infido e fortunoso della ipotesi, o diciam meglio, delle fantasticherie. Nella terza parte determina i caratteri del poema, che appartiene al genere didattico, e mostra la vanteria di voler dire la verità contro le favole inventate dai poeti (anche questo carattere alessandrineggiante che assunse la poesia negli ultimi anni della repubblica e nei primi dell'impero, per imitazione dei poeti d'Alessandria e per influenza delle dottrine scientifiche introdotte dalla Grecia in Roma), mentre poi alla fin fine il poeta stesso per combattere le favole popolari mostra una particolare predilezione nel trattarle distesamente. Quanto poi al contenuto dell'opera, il V. dimostra che nulla vi ha di originale, attingendo il poeta a fonti diverse per le varie parti del carme suo e per le varie leggende.

Lo studio su Rutilio è di importanza grandissima, tanto per gli studiosi di storia letteraria, quanto per i cultori della storia antica.

L'étude historique et littéraire sur l'oeuvre et l'auteur occupa la massima parte del volume (pgg. 73-423) e tratta tutte le questioni che direttamente od indirettamente toccano Rutilio od il suo poema, sì che ci dà quasi un quadro largo e vivo della società gallo-romana sul finir dal quarto ed il principiar del quinto secolo. Per questo non ci lamentiamo se il V., parlando dei parenti e degli amici di Rutilio, talvolta si allontana un po' troppo dal suo tema principale, studiando anche di costoro la famiglia e risalendo persino ai loro bisavoli. Se ciò a taluno potrebbe parer se non inutile, non affatto necessario, è d'altra parte interessante, perchè il V. tentando le identificazioni delle persone, si trova costretto a trattare e discutere tante minute questioncelle storiche che servono a mettere in miglior luce le condizioni di quei tempi. Così l'opera del V. viene a raccogliere e riassumere quanto si è detto e si può dire sul poema e sul poeta. L'opera è divisa in quattro parti. Nella prima il V. traccia la storia del poema, dal tempo della sua scoperta per il Galbiato, studiando minutamente il valore dei due mss., che ce lo hanno tramandato (il *Vindobonensis* 277 ed il *Romanus*), ed esaminando i pregi ed i difetti delle edizioni tutte che se ne sono fatte da quella del Pio (Bologna, 1520) a quella del Baehrens (Lipsia, 1883). Quanto ai codici, il V. conchiude che nei secc. XIV e XV si ebbe un solo ms. di Rutilio, il *Bobiensis*, da questo derivarono il *Vindobonensis*, che è una copia scritta forse solo in parte dal Sannazzaro (Schenkl), che cercò di migliorare il testo stesso del poemetto, ed il *Romanus*, fatto conoscere dall' Elter (1891), e che deriva forse dalla copia stessa fatta dal Galbiato per il Marula. Però i due codici, rimasti a noi, parebbero fra loro indipendenti, come la copia che servì al Pio, e che pur essa ripete la sua origine dal *Bobiensis*.

Fra tutte la più importante per le questioni storiche è la seconda parte: *La personne de Rutilius et son entourage: parents, amis, connaissances.* I limiti imposti ad una recensione non ci permettono che di riassumere brevemente le principali questioni trattate ed indicarne le conseguenze alle quali giuge l'A. con ardite, talvolta, ma sempre felici ipotesi e con sottili ed arguti ragionamenti. Il poeta è di Tolosa (1): il suo nome intero è *Claudio Rutilio Namaziano* e

(1) In una sua gentile comunicazione del 31 luglio l'Aut. mi avverte che egli sarebbe « disposé à faire le poète originaire de Narbonne plutôt que de Toulouse, à cause de certaines inscriptions du tome XII du *Corpus* » e promette di trattarne in un suo articolo che speriamo venga presto pubblicato.

delle cariche che sostenne, fra le tante che il capriccio degli editori gli volle dare soltanto si possono accettare come vere quella di prefetto della città di Roma nel 414, quella di *magister officiorum*, e forse di governatore in una provincia e poscia questore. Belle sono le pagine in cui il V. dipinge al vivo il ritratto di Rutilio, delineandone la natura ed il carattere. Ne do la conclusione : « A quelque point de vue qu' on le considère, le poète est franc, sincère, toujours loyal, dévoué à ses amis comme à sa patrie, facilement enthousiaste, enclin à la rêverie et à la mélancolie, ardent dans ses affections et dans ses haines, et capable d'apporter dans l'observation des choses de la nature le même esprit de réflexion, au besoin les mêmes sympathies et les mêmes antipathies que dans l'étude des hommes. De là peuvent résulter des erreurs de jugement, des opinions mal fondées, des haines insuffisemment justifiées aux yeux du lecteur. Jamais n' en résulte des mensonges, ou même des appréciations inspirées par le parti pris. Quand l'auteur s'aveugle, c'est sans le vouloir ou pour défendre des interêts qui lui paraissent savies, comme ceux de Rome ou du paganisme. Ou ne peut que l'excuser, si on ne va pas jusqu' à l'approver ». Quanto alle sue idee morali e filosofiche, il V. dichiara che se Rutilio non è un filosofo, propende però allo stoicismo : che se non è un moralista di professione, trae dalla dottrina stoica i migliori principi per regolare la propria vita ; che se non è un avversario intollerante del cristianesimo, è d'altra parte profondamente pagano ; la sua morale è austera, sincero il sentimento suo di paganesimo. Nel secondo capitolo di questa seconda parte, il V. discorre di *Lachanius,* padre di Rutilio, delle cariche da lui sostenute ; e quindi dei parenti di Rutilio, ed in particolare di Esuperanzio e di Palladio. Il primo di costoro il V., dopo lunga discussione, crede di poter identificare con l'epitomatore di Sallustio, e col governatore che sedò la rivolta dell'Armorica nel 416 : il secondo il V. identifica col prefetto al pretorio del 458 e con l'autore dell'*opus agricolturae*, che il V. in tal modo viene a portare alla 2ª metà del V secolo, un secolo più tardi, cioè, di quanto si suole comunemente ammettere. Il tentativo non è nuovo ; ma il V. apporta nuove e forti ragioni, le quali fanno veramente dubitare che l' ipotesi del Teuffel, che faceva dell' autore dell' opera ricordata un contemporaneo di Firmico Materno, non sia la più esatta. Nel terzo capitolo, il V. ci fa sfilare innanzi tutto l'*entourage* di Rutilio, e conosciamo più largamente Protadio di Trèves, Vittorino di Tolosa, Rufio Volusiano, suo padre (Ceionio Rufio ?) Albino da non confondersi con l'altro (Cecina Decio Acinazio ?), Albino che il poeta ritrova a Vada ; e poi il Messalla di *Thermae Tauri,* ed un Lucillo ed un suo figlio Decio. La terza e quarta parte dell' opera sono dedicate allo studio del poema in sè : l' una lo studia nel rispetto storico, l'altra in quello letterario. Dopo aver tentato di fissare le date del poema (la partenza avviene nell'autunno del 416), il V., facendo una minuziosa disamina del poema, dimostra come il poema abbia un carattere occasionale, e tale carattere pure abbiano le digressioni e le descrizioni introdotte ; l'*oeuvre,* conchiude, *n' est qu' un passe-temps littéraire composé par morceaux à l'occasion d'un ennuyeux voyage.* Rutilio inoltre, osserva il V., non attacca punto (e non ne ha il motivo) il cristianesimo propriamente detto : egli odia i monaci (*lucifugae* per lui) perchè nel monachismo egli vede un pericolo per l' impero, abborrendo i monaci la vita coniugale, mentre gli scandali della vita monastica già nel IV secolo davano motivo al riso ed alla diffidenza degli avversari. Profondo l'odio del poeta contro gli ebrei, associandosi così aile opinioni e dei suoi correligionari e dei cristiani stessi. Ma le accuse che Rutilio muove contro gli ebrei sono le accuse tradizionali che dai tempi di Ci-

cerone in poi erano divenute luogo comune negli scrittori pagani. Ed il V. confessa che *l'opinion de Rutilius est très superficielle et se réduit à des puérilités mal comprises* contro gli ebrei, mentre riguardo al cristianesimo *il le regarde avec plus d'indifference que de réelle inquiétude*. Le allusioni, i ricordi storici sono essi pure occasionali e con le digressioni contro i monaci e gli ebrei mettono in rilievo il carattere e la natura del poeta. Nell'elogio di Roma il poeta effonde tutta l'anima sua: il suo entusiasmo è sincero e sincera la sua fiducia nei destini della *Città eterna*. L' invettiva contro Stilicone, e che si riattacca direttamente alla descrizione dell' Italia, della provincia che la Divina Provvidenza ha doppiamente difeso contro le incursioni dei barbari con l'Alpi e l'Appennino, deriva dall' amore sincero che il poeta porta a Roma, poichè, secondo Rutilio, Stilicone ha bruciato i libri sibillini, e con ciò egli ha voluto rovinare l' Impero romano e sottommetterlo ai Goti. Quanto a tale accusa contro Stilicone che solo da Rutilio vien fatta non v' ha motivo sufficiente, avverte il V., per negarla. La forma recisa con cui il poeta l'enuncia ha un ben grande valore contro il silenzio o la mancanza di altra fonte o testimonianza per affermarla o negarla. Le altre allusioni storiche (quello dei Lepidi, ad es.) e mitologiche hanno solo importanza secondaria e derivano più spesso dalla coltura stessa del poeta e dai suoi ricordi letterari. Curioso il capitolo nel quale il V. studia le opere analoghe a quelle di Rutilio, e dopo d'aver accennato i poemi consimili scritti prima di quello di Rutilio si ferma specialmente sui viaggi di Fortunato e di Teodolfo e, fra le opere recenti, sull'opera di Addison e di Fanimore Cooper. Ma con questo usciamo dai veri limiti del lavoro, da poichè nè in quella di Addison, nè in quella del Cooper vi ha la più lontana reminiscenza diretta dal poema di Rutilio. È però sempre un capitolo interessante e che mostra quale diversità di impressione possono produrre, in tempi vari su scrittori di tempra ben diversa, gli stessi luoghi.

Nella parte quarta, il poema vien studiato nel rispetto letterario. Anzi tutto quanto al titolo del poema, essendo impossibile determinarlo con precisione, il V. dichiara l' inutilità del ricercarlo. Dimostra che il principio del poema come sta è facilmente intelligibile quando il lettore si metta per poco dal punto di vista del poeta, e consideri la condizione in cui egli scrisse; e che il poema non continua oltre la fermata a Luni, perchè il poeta dovette prendere la via di terra per finirla con la lentezza della traversata, e d'allora in poi non ebbe nè l'occasione nè il desiderio di descrivere le regioni percorse in un viaggio che non avea per lui più interesse. E questa ipotesi del V. pare anche a me la più verosimile. L'Autore si ferma quindi a discutere di alcune varianti introdotte nel testo, di alcune trasposizioni — e non necessarie — di versi tentate da vari editori, per determinare poi le qualità, i pregi ed i difetti letterari del poema. *Il n' a pas de grandes défauts,* afferma il V., *il n' a pas non plus de très grandes qualités*. Ed a ragione; chè i difetti di Rutilio sono in gran parte i difetti della sua età, e che egli cerca di correggere con l' imitazione e lo studio dei migliori modelli antecedenti. Per Rutilio poi bisogna, se lo si vuole giudicare adeguatamente, abbandonare certi preconcetti teorici, cui troppo spesso indulgono i critici. Fu il poeta, ad es., accusato di non aver seguito le norme comuni della composizione d'un poema, ed il V. giustamente difende il poeta, in quanto che questi compose l'opera sua, senza un piano prestabilito. Non voleva egli fare un poema didattico: egli scrisse di volta in volta le proprie impressioni personali, sì che nel lavoro non vi può essere quella unità di indirizzo, quella economia nelle singole parti che si potrebbe esigere in un poema condotto su un trama prestabilita. E opportuna pure è la difesa che il V. fa del poeta contro la *requisitoire* del Gib-

bon, dal quale già dissentiva Ph. Chasles fin dal 1842. **Il poeta non è freddo, e mancante di vita: il suo, e l' abbiam notato più sopra, è entusiasmo sincero quando elogia Roma, e inveisce contro Stilicone. Che le digressioni, troppo frequenti, inciampino, per così dire, l'azione generale del poemetto non si può negare; ma esse però non sono ricercate studiosamente e provengono dai sentimenti tutti personali del poeta e dalle condizioni che li suscitano. Le sue descrizioni sono vive, efficaci, d'un meraviglioso colorito di realtà, quantunque in generale non risaltino che per gli epiteti abilmente scelti e riuniti. » *Rutilius a de l'ingéniosité dans les idées, de l'art, de la clarté, de la précision, du goût; mais sa poesie, précisément parce que le sujet ne s'y prêtait pas, est lâche, traînante, sans nerf, sans harmonie, et supplée aux dons de la nature par les ressources de l'art* ».**

Ecco la caratteristica vera della poesia di Rutilio, secondo il V. Nella sua lingua però si risentono i difetti del tempo: la mania delle astrazioni; la tendenza molto spiccata alle antitesi, sia di parole sia di pensiero; lo studio del parallelismo presso alle antitesi, delle ripetizioni, delle alliterazioni, al qual proposito il V. avrebbe con profitto potuto consultare anche il dotto lavoro del Ramorino: *La pronunzia popolare dei versi quantitativi latini nei bassi tempi ed origine della verseggiatura ritmica* (in *Mem. della R. Acc. delle Sc. di Torino*, 1903). Quanto alla sintassi ed al lessico, le irregolarità più notevoli sono l'ellissi del verbo *esse*, l'uso dei sostantivi astratti specialmente al numero plurale; parole rivolte dal loro senso ordinario; metafore bizzarre, parole strane, espressioni ricercate, studio dei termini tecnici; l'uso del possessivo per il dimostrativo, ecc. Ma accanto a questi difetti egli ha il gran merito d'aver tentato l'imitazione dei migliori modelli, e non solo di quelli a lui più vicini (Claudiano), ma anche dei migliori modelli dell'età aurea, Properzio, Ovidio, Vergilio, Orazio, e su su fino ad Omero, come avea anch' io altra volta osservato a proposito di I, 450 (cfr. *Ateneo Veneto*, a. XXVII, 1904, vol. II, fasc. 1, pg. 3 dell'estr. della *Rass. Bibl.*) pel mito di Bellerofonte, e che il V. nota altresì (e giustamente) per I, 195 (*Odyss.*, I 57 sgg.), I, 382 (*Odyss.*, X 80 sgg.), I 294 (*Il.*, III 3 sgg.). Il cap. 3° ed ultimo di questa parte e che chiude il poderoso volume è dedicato alla versificazione. E su questo capitolo sorvoleremo osservando che il V. in gran parte si attiene al Plessis e specialmente alle ricerche del prof. Rasi (in *Riv. di Filol. e Istr. class.*, XXV, 1897, fasc. 2).

Chiude poi tanto questo volume, quanto quello sull'*Etna*, un copioso indice alfabetico dei nomi e della materia trattata: indice necessario per agevolare le ricerche degli studiosi in quell'ammasso di notizie che si racchiudono in tutti e due i poderosi lavori che dànno sì piena prova dello studio profondo, della larga coltura e della sagacia critica del Vessereau.

Siracusa, luglio 1905. C. C.

CH. LÉCRIVAIN, I. *L'origine de l'impot dit lustralis collatio ou chrysargyre.* II. *Note sur la vie de Marc-Aurèle,* XI 7 (estr. da *Mélanges Boissier*, pgg. 331-336). Paris, Fontemoing, 1903.

Nella prima di queste due note il ch. Aut. vuol dimostrare inaccettabile l'opinione del Seeck, che fondandosi particolarmente su Zosimo (2, 38) attribuisce a Costantino la *lustralis collatio*. Il Lécrivain dichiara inattendibile la fonte stessa. Infatti Zosimo dichiara che a Costantino, oltre l' imposizione suddetta, si deve anche quella sulle meretrici ed i lenoni. Ed in questo Zosimo erra, e il Lécrivain dimostra che già esisteva in Roma tale tassa sotto Caligola ed Alessandro Severo:

anzi ne trova traccie nel Chersoneso e nel secondo secolo a Palmira ed in Egitto. Quanto all' Egitto ed alla Grecia, non pare si possa risalire oltre il termine stabilito dall' Autore. Infatti, se nell' Egitto fosse stata tale tassa fino dai tempi dei Tolemei, come mai Battaro in Eroda (mim. II) l'avrebbe taciuta, mentre si mostra così zelante nel dimostrarsi cittadino ottimo sotto ogni riguardo per l'obbedienza alle leggi e la puntualità nel pagamento delle tasse? La tassa ch' egli accenna di pagare al v. 64 non indica, a mio parere, che la tassa fondiaria; nè ha da che vedere col **τέλος τὸ πορνικόν.** Ed opportunamente il Lécr. nota che Evagrio (III 39-40) protesta contro l'asserzione di Zosimo, e per dimostrare che già tale tassa e tali questioni erano state considerate e trattate dagli imperatori precedentemente, si riporta anche alle *Novelle* (14ª ed. Scheell-Kroll, ed. 3ª, Berl., Weidmann, 1904 in *C. I. C.*, vol. 3°, pg. 105 e non 18ª come nota il Lécr.) dove appunto Giustiniano [a. 535] dichiara: **Καὶ τοῖς παλαιοῖς νόμοις καὶ τοῖς πρώην βεβασιλευκόσι σφόδρα μεμισσημένον ἔδοξεν εἶναι τὸ τῆς πορνοβοσκίας ὄνομα κτλ.** Il Lécr. pertanto, notato questo primo errore nella fonte del Seeck, dichiara che lo studioso dovea subito mettersi in guardia anche contro la prima parte del testo. Godefroy avea fatto già notare che l'*aurum negotiatorium* esisteva all'epoca di Alessandro Severo, citando *Vit. Alex. Sev.*, 22, 1 e 32, 5. Ma il primo passo, dice il Lécr., si deve scartare perchè riguarda l' immunità concessa *negotiatoribus, ut Romam volentes concurrerent.* Ed il Lécr. avrebbe con questo passo, confrontato anche *Dig.*, 50, 6, 3 (ed. Mommsen, Berl. Weidmann, 1902 in *C. I. C.*, vol. I, pg. 849): *Negotiatores, qui annonem urbis adiuvant, item navicularii, qui annonae urbis serviunt, immunitatem ... consequuntur* etc. Immunità mantenute da altri imperatori.

Più importante è l'altro passo (32, 5) in cui si dice che Aless. tolse l'*aurum negotiatorium* e l'*aurum coronarium* al suo avvento al trono, come avea fatto Adriano. Per Adriano il Lécr. ricorda solo la *Vit. Adr.*, 6, 5: *aurum coronarium Italiae remisit, in provinciis minuit*; ma anche il *Dig.*, l. c., lo ricorda per i *navicularii.* Il Seeck sostenne che il luogo sopra ricordato è un' interpolazione del compilatore della Storia Augusta del V sec. Ma tale opinione è insostenibile. Dell'esistenza dell'*aurum negotiatorium* e dell'*aurum coronarium* non si può dubitare (per il *coronarium* cfr. anche *Cod. Iust.*, ed. Krüger, 1900, X 76 = *Cod. Theod.*, 12, 13, 5, a. 384), e se qualche dubbio può muoversi contro la disposizione rettorica, diciamo, della materia nella vita di Alessandro e di Adriano, non si può dubitare della loro veridicità. Il Lécr. ricorda ancora *Vit. Alex.*. 24, 5 (non citato dal Godefroy), dove si nominano i collegi d'artigiani cui l' imperatore estese l'*aurum negotiatorium.* I sette corpi d'artigiani citati dallo scrittore della Vita d'Alessandro (bracarii, linteones, vitrarii, pelliones, claustrarii, argentarii, aurifices) non compariscono fra quelli che *immunes habentur* secondo il *Dig.* (ed. cit., pg. 850). È insomma la tassa sull' industria e sul commercio, tassa cui si ricorse solo eccezionalmente in Grecia, ma che durante il Basso Impero fu estesa non solo ai mercanti propriamente detti, ma anche *à tous les artisans qui pouvaient vendre les objets de leur travail.*

Però io credo che le immunità, di cui il *Dig.*, 50, 6, 7, siano rimaste, e se Libanio (Contr. Florent, pg. 427) « se plaint qu' il atteigne jusqu'aux cordonniers » come dice il Lécr., costoro infatti non appariscono nel *Dig.*, l. c. Ma certo non è da dubitare che *ceux qui y (aur. negot.) échappent paient ... la capitatio plebeia* (cod. Theod., XIII 4, 4). Infatti il *Dig.*, l. c., dice: *quibusdam aliquam vacationem numerum graviorum condicio* etc. Giustamente conchiude l'egregio Aut. che l'*innovation de Constantin a dû consister simplement à rendre qua-*

driennale ou quinquennale la levée de l'impôt jusque-là annual et à le faire porter sur un plus grand nombre de contribuables. La soppressione del *chrysargyron* è attribuita in generale all' imperatore Anastasio, di cui si credono le disposizioni nel *cod. Iust.,* XI (non XII come il Lécr.), 1, 1-2 (il Krüger lo segna però con ? a pg. 508); ma l'attribuzione è incerta, nè servono i testi di Zonara (XIV 3, 2) ed Evagrio (III 39-41) comunemente citati (anche dal Krüger). Inoltre la *Novella,* 43 [a. 536] non lascia l' immunità che ai 1100 ἐργαστήρια dei decani, lecticarii stabiliti da Costantino ed Atanasio, mentre a tutte le altre corporazioni impone una tassa, che pare identica all'*aurum negotiatorium.* Il Lécr. conchiude che *si Anastase l'avait supprimé, il faudrait admettre qu'il eût été rétabli presque immédiatement.*

Ma il dubbio che il Lécr. muove alle due fonti ricordate, per le quali soltanto si attribuiscono ad Anastasio le due leggi anonime del Codice Giustinianeo, mi pare riceva più chiara conferma dalla *Novella* citata, ed anzi il Lécr. avrebbe potuto andar oltre, e negare la paternità di quella legge ad Anastasio, o restringere almeno il significato e il valore dell' immunità ivi concessa, da poichè nella Novella 43 si dice chiaramente che Anastasio a niun altro diede l' immunità che ai *decani* ecc. (**Καίτοιγε Ἀναστασίου τοῦ τῆς θείας λήξεως ἐν τῷ παρ' αὐτοῦ διορισθέντι τύπῳ μηδενὶ παντελῶς ἑτέρῳ δόντος ἀτέλειαν παρὰ τὰ χίλια ἑκατὸν ἐργαστήρια τὰ τῇ ἁγιωτάτῃ μεγάλῃ ἐκκλησίᾳ προφάσει τῆς τῶν τελευτώντων ὁσίας διδόμενα** (pg. 270, l. 35-40, ed. cit., Berl., 1904); mentre pare che al tempo di Giustiniano molti altri ne godessero, onde l' imperatore si richiama alla disposizione di Anastasio (c. I, pg. 271, l. 18 sgg.). Tali immunità quindi sarebbero state concesse dopo Anastasio, e talune forse abusivamente.

La seconda nota del Lécrivain riguarda la Vita di Marco Aurelio (XI 7), dove il De la Berge credette di intendere che Marco Aurelio, contro il sistema tenuto da Traiano, rimediò allo spopolamento della Spagna mandandovi anche coloni italici. Ma, giustamente, il Lécrivain fa notare che ad un altro ordine di idee ci dobbiamo qui indirizzare. Infatti da un passo della vita di Adriano (XII 4) che deriva da Mario Massimo (cfr. TROPEA, *Studi sugli Scriptores historiae Augustae, III, Mario Massimo,* Messina, 1899, pg. 29) il Lécr. rileva che Adriano diminuì la leva della Spagna nei paesi di diritto latino, dispensando affatto gli *Italici* dal servizio militare. Ora tale disposizione spiega il passo della vita di Marco Aurelio, quando nella lacuna ivi indicata si compia il testo con la parola *Hadriani,* come propose il Bährens (*Advs. crit. in Script. hist. Aug.*, in *Neue Jahrb.*, a. 1871, pg. 650), chè la proposta del Petschenig (*iniqua*) in *Beiträge zur Textkr. der Script. hist. Aug.* (1879, pg. 35) si richiama all' interpretazione accettata dal De la Berge, e quella dell' Unger (*Nervae*) in *Neue Jahrbb.*, 1881, pg. 214, non riesce chiara, nè documentabile con sicurezza. Adriano non avea che seguito l'esempio di Traiano, mentre Marco Aurelio non seguì questa tradizione, rimediando *à l'épuisement de l'Espagne en hommes, en faisant de nouveau appel aux Italiens.* Però il Lécr. crede non si tratti di misura permanente, ma di una misura eccezionale, straordinaria, determinata dalla necessità della guerra forse contro i Marcomanni ed i Quadi (cfr. anche c. XXI 7-8). Per questo il Lécr. dubita che tale notizia sia a suo posto, parlandosi in quel capitolo delle riforme legislative riguardanti Roma e l' Italia, mentre sarebbe più opportuna nel cap. XXI dovi si parla degli armamenti straordinari di Marco Aurelio. Ma di tali confusioni non ci dobbiamo meravigliare negli *Scriptores historiae Augustae.*

Siracusa, luglio 1905. C. C.

P. Cesareo, *Quistioni politiche e sociali sulla comedia di Aristofane* (estr. dagli *Atti della R. Accad. Peloritana*, vol. XIX, fasc. II). Messina, D'Amico, 1905, pgg. 62.

Che in una lettura — e tali sono le due che il Cesareo presenta sotto il titolo da noi riferito — chi voglia tener desta l'attenzione degli uditori, parlando specialmente di argomenti noiosi, seccanti (quali sono quelli delle antiche letterature, per i più) debba usare un linguaggio brioso, spigliato oh! non v'ha alcuno che ne possa e debba dubitare; ma *est modus in rebus*, e questa volta forse il Cesareo si è lasciato trascinare un po' troppo oltre dalla foga del parlare, dallo studio di voler esser vivace e spiritoso. Una leggiera tinta d'umorismo, specialmente in uno scritto su Aristofane, è quasi, se non affatto, necessaria; e siccome il mondo, poco più poco meno, è sempre stato quello, è naturale che certi raffronti fra l'antica età e la vita moderna capitino spontanei; ma convien seminare con la mano, avvertiva Corinna, tanto più che ai nostri giorni il lettore vuole dovunque ritrovare anche un po' di quella *critica soda e documentata, quale*, dice il Cesareo stesso e, crediamo, sul serio, *a ragione si richiede oggidi;* e le troppe allusioni, calzino o no, alla vita presente non a tutti possono piacere. Questo, per me, è il difetto delle letture del Cesareo, difetto d'altra parte che ci mette in bella mostra una delle migliori doti del suo ingegno: la sua coltura, la sua vivacità e la sua versatilità, Le questioni che tocca il Ces. non sono nuove affatto; le conclusioni cui egli giunge: che cioè Aristofane non fu assolutamente un conservatore, che non gli mancò l'originalità nella creazione di nuovi tipi, che la sua comedia non si può dire, col Croiset, comedia soltanto a tesi, ma pur anche di carattere; che il suo desiderio di pace non escludeva una pace onorevole e giusta, tali conclusioni, dico, già in embrione si possono riconoscere anche nei pochi tratti che di Aristofane ne dà il Curtius nella sua *Storia greca*. Però il Cesareo ha il merito d'aver chiarito maggiormente tali caratteristiche della comedia d'Aristofane, e col suo stile vivo d'averci presentato sotto la sua vera luce il poeta ateniese. E con quanta freschezza il Cesareo non ci presenta, desumendolo dalle descrizioni aristofanesche, il tipo del demagogo! E non piccolo merito è questo dell'A. se si consideri quanto poco conosciuto sia da noi il comico ateniese, non ostante le splendide versioni che ci hanno dato il Franchetti, il Romagnoli ecc. Più importante è la seconda lettura riguardante le questioni sociali in Aristofane, e specialmente la questione del femminismo, per la quale acutamente il Cesareo esamina le opinioni emesse, a partire da Aristofane fino a Lely Braun, ed argutamente dichiara l'avvertimento saggio dato dal comico nelle obiezioni che quel bel tipo di Blepiro, nella sua apparente ignoranza ed ingenuità, fa alle teorie di Prassagora, conchiudendo che, se l'uomo è la testa, la donna è il cuore.

Siracusa, luglio 1905. C. C.

M. Tullio Cicerone, Catone maggiore - Della Vecchiaia, dialogo. Traduzione di Felice Ramorino, Piacenza, Del Maino, 1904, pgg. 59.

La traduzione che del *Catone* ciceroniano dà ora il R. è condotta in gran parte, com'è naturale, sul testo che l' illustre professore stesso ha gia criticamente curato ed egregiamente illustrato nella Collezione Loescher, e corrisponde perfettamente a quel programma che il Balsamo ha posto come fondamento della sua *Nuova Collezione di Versione dei Classici latini e greci*, che con questo volumetto giunge ormai al suo settimo numero. — Il nome stesso del traduttore era già arra bastante per giudicare *a priori* della bontà del lavoro. Tuttavia io

volli confrontare col testo tutta la traduzione, ed il confronto confermò in fatto tale giudizio. Qualche piccola cosa però sfuggì alla cura dell' illustre traduttore, nè io certo oserò qui fermarmi su minuzie veramente pedantesche. Ricorderò solo — e questo per mostrare lo scrupolo col quale volli rivedere il lavoro — la mancanza del *ridens* nella traduzione al § 11: anche quel *ridens* attribuito a Q. Massimo ha un certo valore, e tratteggia in parte il carattere di quell'uomo valoroso e magnanimo. Ci auguriamo che i giovani delle nostre scuole sappiano veramente giovarsi dell' opera del valente traduttore.

Siracusa, luglio 1905. C. C.

F. Ramorino, *De onomastico latino elaborando* (in *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche*, estr. dal vol. II, Sez. I. *Storia antica e Filol. class.*). Roma, tip. Lincei, 1905, pgg. 5 (= 141-143).
— *De codice Taciti Aesino nuper reperto* (in *Atti* cit.) pgg. 8 (= 227-232).
— *L'Apologetico di Tertulliano e l'Ottavio di Minucio* (in *Atti* cit., estr. dal vol. XI, Sez. VII: *Storia della filos. - Storia delle Relig.*), pgg. 38 (= 143-178).

La questione *de onomastico latino elaborando,* di cui il R. fu relatore al Congresso storico di Roma, è della più alta importanza non solo per gli studiosi di filologia, ma anche per quelli, e specialmente anzi per questi, di storia antica. E l' importanza sua è messa in viva luce dal Ramorino nella sua breve, ma chiara ed elegante relazione. Pur troppo è doloroso per noi confessare col R. che per un tal lavoro ci è necessario rivolgere l' animo e la mente ad opere germaniche per averne i sussidi necessarî, ma almeno ci conforta il pensiero che prima in Italia si diede mano ad un'opera cotale e e che all'attività di un solo studioso, il De-Vit, si deve il tentativo, in parte riuscito, di un primo Onomastico; e che ora dall'Italia parte il nuovo eccitamento, anche agli stranieri, di rifare l' opera del De-Vit e di dare agli studiosi un lavoro compiuto con la collaborazione di tutti i cultori delle scienze storiche e filologiche.

Da che il Vattasso, nel *Boll. di filol. class.* (novembre, non ottobre, 1902), annunziò la scoperta a Jesi di un nuovo codice contenente, fra l'altro, l'*Agricola* e la *Germania* di Tacito, l'animo dei filologi è sempre rimasto sospeso, aspettando lo studio che intorno al codice aveva promesso l'Annibaldi, alle cui cure, troppo gelose, era stata affidata la revisione del codice. Il nuovo codice ci avrebbe recato chi sa quali sorprese, e specialmente si sperava che avrebbe portato nuova luce su molte questioni che in questi ultimi anni si erano fatte più vive. Fra tutte notiamo la questione dell'autenticità della *Germania,* revocata in dubbio con nuovi e forti argomenti dal Consoli. Dobbiamo essere ben grati pertanto al Ramorino che, col permesso del sig. Annibaldi, comunicò al Congresso alcune notizie bibliografiche sul codice di Iesi e ne presentò quattro importanti fac-simili, e che ora con la pubblicazione della sua nota, rende più viva l' aspettazione degli studiosi, eccitandone maggiormente la curiosità ed acuendone il desiderio di veder presto pubblicato per intero il codice. Ed il codice è ben importante, chè una parte di esso se risale appena al sec. XV, una buona parte risale per lo meno al sec. IX. Nel codice sta prima la *Storia di Ditti,* in gran parte del sec. IX (pochi fogli soltanto sono del sec. XV), il cui testo, secondo il R., sembra *cum optimis consentire, interdum etiam lectionem praebere ceteris meliorem, quam viri docti iam coniectando assecuti erant.* Seguono quindi

l'*Agricola* e la *Germania expressis verbis* attribuite a Tacito. Però solo una terza parte degli scritti tacitei è della mano antica, cioè la parte mediana dello scritto su Agricola, mentre il principio e la fine dell'*Agricola* e tutta la *Germania* sono di mano del sec. XV, e la loro lezione, secondo il R., *non differt ab apographis saeculi XV iam pridem notis*. Di grande importanza sono invece l'*explicit* dell'*Agricola* e l'*incipit* della *Germania*, che portano il nome di Tacito. Il R. non presume quanto alla strana composizione del codice di risolvere la questione: ciò abbisogna di più profondo e minuto studio del codice, il che farà, e speriamo col R., *haud longo temporis intervallo*, l'Annibaldi, ma crede non assurdo congetturare *habere nos hic fragmentum ipsius codicis quem Enoch Asculanus medio ferme XV saeculo e Germania in Italiam secum attulit*. Se questo si potrà provare, quale importanza non acquisterà il codice di Iesi, specialmente per la questione della autenticità della Germania!

Nella terza sua comunicazione presentata al Congresso storico, il R., dopo d'aver ricordate le opinioni varie che si sono ammesse riguardo alla dipendenza dell'*Apologetico* e dell'*Ottavio* fra di loro o da una fonte comune, mette in riscontro l'opera di Tertulliano con quella di Minucio, notando moltissime concordanze non solo di pensiero, ma anche di parole e conchiudendo non esservi dubbio che Minucio derivò da Tertulliano, che forse solo in un punto, dove i due cristiani parlano della spiegazione evemeristica degli Dei pagani, ambedue dipendono da una fonte comune anteriore a Tertulliano e Minucio. La dimostrazione del R. procede chiara, semplice e convincente. Però non si può negare che molte delle concordanze verbali fra Tertulliano e Minucio possono derivare piuttosto dagli insegnamenti catechetici dei sacerdoti, nei quali certe frasi e certi pensieri venivano per così dire stereotipati. Ma forse anche il passo di Tertulliano, *Apol.* X e Minucio *Oct.* 21, 3, che all' Elbert e ad altri parve dimostrativo della priorità di Minucio, e fa dubitare anche il Ramorino (si propende per questo a vedere una fonte comune nei due scrittori) mi pare confermi la tesi generale del R., cioè la priorità dell'*Apologetico*. Infatti il carattere peculiare di Minucio è quello di un epitomatore: restringe per lo più il testo di Tertulliano, e se talvolta si diffonde, lo fa in questione di parole, non di fatto. Ora anche nel passo citato il trovare in Minucio tutti gli storici ricordati col solo nome, mentre in Tertulliano sono ricordati per intero, non fa risentire la fretta dell' epitomatore? Di per sè solo non sarebbe questo luogo sufficiente per trarre una conclusione generale; ma dacchè tutti gli altri passi ricordati dal R. conducono a questa conclusione, sarà forse audace ritenere quella norma anche per questo passo? Non sarebbe più necessario allora ricorrere ad una fonte comune per i due testi, e rimarrebbe assodata la priorità di Tertulliano. Il passo di Lattanzio poi *Inst.* 1, 15 non viene a contraddire per nulla quanto abbiam detto. Il R. crede poi, quanto all'età del dialogo di Minucio, che sia da portarsi al primo o al più al secondo decennio del terzo secolo, e l'apologetico agli ultimi anni del secondo secolo.

Siracusa, agosto 1905. C. C.

E. De Vincentiis, *Leonida e Timarida da Taranto* (in *Atti del Congr. internaz. di Scienze storiche*, estr. dal vol. II, sez. I, *Storia antica e Filologia classica)*. Roma, 1905, pg. 17 (= 99-113).

Sono due buoni e garbati cenni che il De Vincentiis fa di Timarida

e di Leonida. Quanto al primo il De Vincentiis cerca di dimostrare quale sia l' ἐπάνθημα, ricordato da Giamblico, che con le sue applicazioni nell'aritmetica ha reso celebre il nome del matematico tarantino; per il secondo si contenta di accennare quali sono le precipue caratteristiche dell' arte del poeta, giovandosi delle ricerche del Susemihl, del Setti e sopra tutto del Geffcken. Giustamente riconosce nella poesia del tarantino la nota malinconica, l'amore pei sofferenti, il disprezzo della vanità e del fasto e sovra tutto il realismo nell'arte. Sì che anche Leonida può esser messo accanto a Callimaco e Teocrito fra quei pochi poeti « che sollevandosi dalla folla degli imitatori » vengono ad essere quasi « l'anello di congiunzione fra la decadente arte greca e la sorgente arte latina ».

Siracusa, agosto 1905. C. C.

P. Rasi, *Saggio di alcune particolarità nei versi eroici e lirici di S. Ennodio* (estr. dai *Rendiconti del R. Ist. Lomb. di sc. e lett.*, serie II, vol. XXXVII, 1904) pg. 23 (= 957-979).

Dopo il favorevole giudizio dato dal Hilberg (*Woch. f. kl. Phil.*, 1905, 19°) anche su questo nuovo lavoro del Rasi, non resta a noi che indicare ai lettori della *Rivista* per sommi capi, e per quanto è possibile, il contenuto dell' importante *Saggio* col quale l' illustre professore dell'Ateneo pavese chiude le sue ricerche metriche sull'opera poetica di S. Ennodio. Anzi tutto è da notare l'avvertimento che fa il R., e che è importantissimo per tutti coloro che si occupano di studi metrici e che vale non solo per Ennodio, ma per tutti i poeti, specialmente della bassa età, che cioè trattandosi di metri lirici « dove è così frequente lo scambio dei piedi (e in modo particolare dello spondeo irrazionale in luogo del giambo o del trocheo), ci si trova spesso nell' imbarazzo di decidere, se quella data particolarità sia da considerare come esempio di licenza (o negligenza) *prosodica* oppure di licenza *metrica*. Il Rasi dà quindi l'elenco dei luoghi dove si ritrova l'uso illegittimo della *sistole* e della *diastole*, e dove si notano le *unioni asiadetiche* e le *unioni allitteranti*, ed aggiunge in fine l' indice delle parole di cui egli ebbe a discorrere sotto l'aspetto metrico e prosodico anche nei tre precedenti lavori (in *Bollett. della Soc. pavese di storia patria*, a. II [1902] pgg. 87-140, ed a. IV [1904] pg. 153-197, e *Rendic. R. Ist. lomb.*, vol. 35°, ser. II [1902] pgg. 335-353) che con questo « si possono ridurre e comporre in un tutto organico che comprende tutta la tecnica della versificazione ennodiana ».

Siracusa, settembre 1905. C. C.

P. Rasi, *Se negli « Eusebi Chronici canones » S. Girolamo parli realmente dell'anno di nascita di Lucilio* (in *Atti del Congr. intern. di scienze storiche*, estr. del vol. II, sez. I: *Storia antica e Filologia classica*). Roma, 1905, pg. 13 (= 213-225).

Il prof. Rasi, ritornando sulla questione della data di nascita di Lucilio da lui altra volta trattata (*Riv. di filol. e d'istr. class.*) ribatte le obiezioni mosse dal Harder e dal Hilberg alla sua tesi: che il lemma del *Chronicon* dove si parla della nascita di Lucilio sia interpolato, e interpolate pure sono le parole *anno aetatis XLVI* del lemma dove si parla della morte del poeta. Per ragioni stilistiche e storiche dimostra come siano interpolate le ultime parole del testo ora ricordate, e quindi cerca di spiegare l'intrusione del testo del primo lemma che viene a confermare quelle parole, ma che viene a contradire alle

ragioni dalla storia. E pone innanzi due ipotesi: o il *Lucilius* di quel primo lemma deriva dalla corruzione di un altro nome *Pompilius, Licinius* etc. od è senza altro tutto il lemma una interpolazione fatta da un lettore o copista, che meravigliandosi come mai del poeta si facesse ricordo soltanto della morte, avendo desunto, chi sa mai da quale fonte, che egli morì *anno aetatis XLVI*, aggiunse queste parole nel secondo lemma, inserendo il primo all'anno di Abr. 1870. E alla prima ipotesi, se questa seconda vuol sembrare rimedio troppo radicale, dà conferma, secondo il R., la *relativa* aridità del lemma stesso, contraria al metodo di s. Gerolamo, presso il quale, come prova l'egregio A. con numerosi esempi riguardanti gli scrittori latini, e dimostrando non contrari alla sua tesi quelli addotti per confutarlo dall'Hilberg, la maggiore specificazione sta sempre, quando in parecchi lemmi si fa parola di uno scrittore, nel primo, sì che riguardo a Lucilio il secondo lemma parrebbe essere il primo luogo dove lo storico fa cenno del poeta. Ma dimostrando che le parole *anno aetatis XLVI* derivano da interpolazione, a me pare più chiara e ammissibile la seconda ipotesi. Che se anche si volesse ammettere col Vallarsi essere il *nascitur* del primo lemma una corruzione di *noscitur* od *agnoscitur*, bisogna sempre ammettere, come nota il R., interpolate le ultime parole del secondo lemma. Ora, sarebbe ancor da ricercare come l'*agnoscitur* si mutò in *nascitur?* Non pare che sia una corruzione naturale; ma la sia derivata appunto dalla intenzione di chi, aggiunte le parole al secondo lemma, volle trovare la conferma anche nel testo stesso: non pare che effetto della corruzione della parola *nascitur* sia derivata l'aggiunta del secondo lemma; tanto più che l'incertezza del nome proprio dà luogo a gravi dubbî. Comunque se anche quel primo lemma fu in S. Gerolamo o non riguardava Lucilio se si mantiene genuina la lezione *nascitur*, o non riguardava la nascita di Lucilio, se si mantiene fermo il nome proprio, e ad ogni modo la mano di un correttore vi si fa sempre sentire. Ed in tal caso propenderei per la seconda ipotesi del Rasi, considerando una interpolazione tutto il lemma. Qualunque ipotesi però si accetti, resta ferma la conclusione dell'egregio professore che nella *Cronaca* « di sicuro e per ogni riguardo insospettabile « non v'ha che « la notizia concernente soltanto la morte [di Lucilio] e il suo funerale all'anno di Abramo 1914 (1915): notizia da enunciarsi quindi così: *C. Lucilius satirarum scriptor Neapoli moritur ac publico funere effertur.*

Siracusa, agosto 1905. C. C.

A. Taccone, *Le fonti dell'episodio di Paride ed Enone in Quinto Smirneo* (Posthom. X, vv. 259-489) estr. dagli *Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino*, vol. XL). Torino, Clausen, 1905, pg. 16.

Prima di esprimere la opinione propria, il Taccone riassume brevemente e discute le opinioni degli studiosi che prima di lui toccarono la stessa questione. Il Rohde (*De griech. Rom.*, pg. 110, n. 5) era di parere che Quinto avesse tolto da un modello Alessandrino il suo episodio, senza curarsi che la strana profezia di Era e delle Moire non faceva più al caso suo (vv. 354 sg.); il Kehmptzow (*De Quinti Smyrnaei fontibus ac mythopoeia*, Kiliae, 1891) credette di trovare in Apollonio Rodio il modello dello Smirneo, ed a lui s'oppose F. Noack (in *Götting. gelehrt. Anzeigen*, 1892, pg. 769-812) dimostrando che piuttosto Quinto derivò dall'*Alessandra* di Licofrone (v. 61 sg.), mentre si allontana dalle narrazioni di Conone (*narr.* 23), di Apollodoro (*Bibl.* III 12, 6) e di Partenio (Nicandro?) *narr.* 4. Al Noack contradice ora il Taccone,

dimostrando insussistenti i paralleli che il Noack avea stabilito fra Licofrone ed il suo scoliaste ed il poema di Quinto Smirneo, giungendo ad un'assennata conchiusione: che cioè la fonte precipua dello Smirneo fu un manuale mitografico a cui attinse il poeta anche per i vv. 332-360, « e che dovette rassomigliare assai alla *Biblioteca* d'Apollodoro, pur essendo molto probabilmente più ampia; forse, per un piccolo punto [cioè la menzione del padre di Enone] l'*Alexandra* di Licofrone; in fine per la specie di morte che Enone s'infligge, la fantasia del poeta aiutata da una reminiscenza mitologica [vv. 480 sg.; l'esempio di Evadne e Capaneo] ». Però, non ostante la difesa del Taccone, convien confessare che i vv. 332-360 non riescono a togliere tutti i dubbi e fanno, anche tenendo conto delle spiegazioni ingegnose e sottili del Taccone, sempre effetto di roba massa lì, ma non a suo posto. Il Taccone si ferma a parlare dei modelli ai quali il poeta smirneo si inspirò « nello svolgimento dei particolari dell'episodio » e scende a più minuto confronto fra Quinto, X, 440 sag., e Apollonio, IV, 401 sg., fra Quinto, X, 369 ed *Il.*, 24, 720 sg. ed altri luoghi dello stesso libro omerico, dei quali niun conto tennero il Kehmptzow ed il Noack e troppo poco lo stesso Köchly e che dimostrano quanta importanza i poemi omerici « ebbero come fonti dei singoli particolari nello svolgimento dell'episodio di Paride ed Enone presso il nostro poeta ».

Siracusa, agosto 1905. C. C.

MAHAFFY I. P., *The progress of Hellenism in Alexander's Empire,* Chicago-London, 1905, pg. 150.

Eccezionale importanza per gli studi alessandrini hanno le sei letture che il M. raccoglie in questo suo nuovo volume, e nelle quali con sintesi dotta e geniale raccoglie i frutti dei lunghi e profondi suoi studi, consacrati a questo periodo della vita greca. Anzi tutto egli si ferma a dichiarare che cosa debba intendersi per *Ellenismo,* che per lui, giustamente, significa l'età argentea della cultura greca, indicando con *ellenistico* « notonly whas *was* Greck, but what desired and assumed to be Greck, from the highest and noblest imitation down to the poorest travesty » (pg. 4). Nella prima lettura, come lo dice il titolo stesso (Xenophon the precursor of Hellenism) [pg. 1-27], dichiara che il principio dell'Ellenismo non comincia già con Alessandro, ma più su *from the moment that Athens censad to be the dominant centre of Greece in politics as well as in letters,* e risale fino a Senofonte, il quale sembra incarnare le aspirazioni della nuova età rappresentando (pg. 7) *the first step in the transition from Hellenedom to Hellenism.* Il che si fa sentire non solo nella lingua, che, pur essendo attica, risente dell'influenza della dimora dello scrittore in luoghi stranieri, ma ancor più nelle sue aspirazioni verso la vita orientale e specialmente in una certa qual predilezione per la costituzione monarchica. Vi si sente infine il sentimento di espansione della stirpe ellenica. Per questo Senofonte è propenso più che al governo democratico ateniese a quello più rigido ed assoluto spartano. Questa tendenza al governo assoluto, monarchico — con compiacenza Senofonte descrive il τύραννος nel *Gerone* — prelude all'età ellenistica.

Nella seconda lettura *(Macedonia and Greece)* parla in breve delle relazioni che corsero fra la Macedonia e la Grecia: relazioni che cominciate già dai tempi passati, specialmente per opera dei poeti, si fecero sempre più strette, sì da interessare in un comune evento i due paesi. E la vita mace-

donica ebbe una grandissima influenza sullo svolgimento dell'ellenismo. Infatti la Macedonia, paese barbaro da prima, si ellenizza per effetto della coltura greca, ma impone alla Grecia molte delle sue forme e principalmente quella che determina la vita politica ellenistica ereditaria. Il M. tratteggia le vicende politiche dei due paesi fino al 168 a C., dimostrando come gli Antigonidi rimasero tutti (pg. 43) *great figures in the hellenistic world.*

Dell' Egitto si occupa la terza lettura (pgg. 65-89). E qui magistralmente il Mahaffy riassume le sue ricerche intorno all' impero dei Tolemei, delineando nelle sue linee generali la nuova vita ellenistica, che si svolge principalmente in Alessandria, donde prende il nome tutto questo periodo della storia letteraria. Quale rivoluzione in tutti i campi non si nota in Alessandria! Un nuovo concetto della vita sociale, un nuovo sentimento dell'arte, il rinnovellarsi delle antiche religioni che si fondono in un nuovo misticismo che darà luogo al misticismo medioevale e darà motivo *humanly considered* a tutte le moderne religioni. L'A. si sofferma altresì a parlare più largamente della trasformazione della letteratura, delle varie forme che essa ha assunto e delle cause che l' hanno determinata ed aiutata, mettendo in piena luce l'opera specialmente dei primi Tolemei.

Segue quindi (*lect.* IV, pgg. 93-109) un quadro delle vicende della Siria. La storia di questo paese è più oscura, più incerta, ed anche la più triste. Solo alcuni dei Seleucidi fanno rivivere in quel misero paese la tradizione gloriosa della vita greca. Soltanto sotto l' Epifane, la Siria può rivaleggiare con Alessandria. Ma rivolte continue distruggono la primitiva monarchia: paesi all' intorno se ne staccano, formando nuove monarchie, dove per poco risplende ancora l'ellenismo, come in Pergamo con gli Attalidi, o riluce la fiamma della libertà, come nel regno ebraico.

Più importanti fra tutte sono le due ultime e magistrali letture: la quinta (*General reflections on Hellenism*, pgg. 109-123) e la sesta (*Hellenistic Influences an christianity*, pgg. 127-149). Nella quinta riassume la storia della vita sociale, economica, intellettuale dell'età ellenistica, e particolarmente, come quella che meglio la rappresenta, della vita alessandrina. Nota come nella storia della letteratura due fatti capitali debbono essere considerati, cioè lo studio della conservazione degli antichi capolavori, e la produzione di nuove opere secondo l' imitazione di quelli e lo spirito della nuova età. Ed il M. si ferma a studiare le manifestazioni letterarie provenienti da questi due fatti: la critica letteraria e la creazione artistica delle nuove opere. Studia quindi l'ellenismo orientale a Tarso; l' influenza dello studio dei libri sacri e della traduzione del vecchio testamento e la composizione del nuovo. Nè soltanto nella letteratura, ma in tutte le arti belle, l'ellenismo ha lasciato traccie profonde ed originali, come nella musica, nella pittura, nella scoltura, nell'architettura, e specialmente nell'incremento degli studi scientifici. Quanto poi alla vita sociale, il M. fa acutamente osservare come già avvenga la separazione netta, distinta, fra la vita cittadina e la vita di campagna.

Nell'ultimo capitolo, fra tutti il più nuovo ed interessante, l'autore dimostra quanta e quale influenza abbia avuto l'ellenismo sulla vita cristiana posteriore, e come in esso debbasi ricercare una delle prime ragioni del grande fenomeno religioso che ha informato la nuova società ed ha determinato la vita moderna. La religione giudaica e la religione ellenica si fondono e si trasformano in Alessandria e ne esce la nuova religione ellenistica. San Paolo è ellenista. Il cristianesimo accetta il linguaggio dell'antica civiltà, seb-

bene *it is therefore not essential, but accidental to Christianity* (p. 136): nè soltanto il linguaggio, ma anche la coltura scientifica e la coltura del Nuovo Testamento *is caused by its contrait with Grek culture.* Il *logos* è una concezione ellenistica, ed il culto ed il mistero del soprannaturale è conseguenza del contatto con la religione ed i misteri dei popoli orientali: persino la dottrina della trinità si sviluppa presso i Greci cristiani in contatto del dogma simile degli Egiziani ed i misteri eleusini si trasformano a poco a poco nel culto cristiano modificati *by the priestg of the Church of Rome* into a *semipagan Christianity.*

Tale, in breve, il contenuto dell'importante pubblicazione del Mahaffy, nella quale si notano tutti i pregi che ornano i lavori dell'erudito professore inglese e sui quali la fama dello scrittore ci dispensa dal trattenere i lettori della *Rivista.*

Siracusa, settembre 1905. C. C.

ERNST KORNEMANN, *Zur Geschichte der Gracchenzeit. Quellenkrische und chronologische Untersuchungen* (in Beiträge zur alten Geschichte). Erstes Beiheft. Leipzig, 1903.

Il Kornemann, come in altri suoi scritti, in questa memoria ha dato prova della sua disposizione all'esame paziente e minuto di tutte le notizie anche minime relative all'argomento preso a trattare. Egli ha diviso il suo lavoro in due parti, portando nella prima nuovi contributi alla critica delle fonti per la storia dei Gracchi (pgg. 1-42), mentre nella seconda discute la cronologia delle leggi di Caio Gracco (pgg. 42-51) e cerca di determinare all'anno 114 circa av. Cr. la data della *lex Thoria* (pgg. 52-53). In appendice esamina anche il Senatoconsulto riferito da Flavio Giuseppe, *Ant. Iud.*, XIII, 9, 2, nel quale vede menzionato come pretore (in uno degli anni 133, 132, 131 a. C.) il Fannio che fu console nel 122 (pgg. 54-56).

La ricerca delle fonti alle quali attinsero gli storici dell'età imperiale che hanno raccontato la rivoluzione dei Gracchi è stata fatta già da Edoardo Meyer (*Untersuchungen zur Geschichte der Gracchen,* Halle a S., 1894); ma questi ha rinunciato a determinare da chi provenivano le singole notizie a noi conservate, contentandosi di stabilire solo a quale età appartenevano i primi autori, e quali ne erano gli intendimenti. Il Kornemann, riprendendo ora l'esame delle fonti dal punto in cui prudentemente si era fermato il Meyer, ha cercato di determinare la fonte primaria dalla quale sono derivate le notizie degli scrittori latini a noi conservate e quelle di Plutarco.

Plutarco nelle sue vite di Tiberio e di Gaio Gracco talora si accosta ad Appiano allontanandosi dalla tradizione latina, ma in altri passi si allontana da lui per accostarsi agli scrittori latini. Partendo da questo accordo di Plutarco con le notizie dei Latini, il Kornemann dopo un'analisi ed un raffronto molto minuzioso di tutte queste notizie è venuto alla conclusione che Plutarco e gli scrittori romani devono risalire ad una fonte comune. Questo autore, seguito da tutti, ha una profonda conoscenza dei tempi e dei personaggi, non è personalmente ostile ai Gracchi, ma politicamente si accosta al punto di vista di Scipione Emiliano; la sua opera ha avuto grande autorità al tempo in cui fu composta e posteriormente, e ad essa ha attinto tanto un ottimate, come Cicerone, quanto un democratico, come Sallustio (pg. 20). Siccome Cicerone ricava da Fannio parecchie notizie relative al tempo dei Gracchi, ed anche Plutarco almeno una volta lo cita come sua fonte, il Kornemann de-

duce che gli Annali di Fannio sono il punto di partenza di quella tradizione che si vede ancora nelle fonti latine ed in parte anche in Plutarco (pg. 30), e che a Fannio devono risalire parecchie notizie in cui egli crede di poter riconoscere la personalità di lui, ad esempio il racconto minuto che fa Plutarco del secondo tribunato di Gaio Gracco. E qui il Kornemann tratta in breve anche la quistione dell'identità o meno del console Fannio coll'annalista dello stesso nome, concludendo, come già il Mommsen, che verosimilmente si tratta di una sola persona (pg. 21 sg.). Però nessuno degli scrittori latini, i quali ci danno notizie dei Gracchi, neppure Cicerone, ha attinto direttamente a Fannio, ma a fonti intermedie. Plutarco deve risalire ad uno storico retoreggiante che il Kornemann riferisce, mi pare giustamente, all'età imperiale, scostandosi dallo Schwartz, il quale (*Göttingische gelehrte Anzeigen*, 1896, pg. 810 sg.) poneva questo retore nel tempo immediatamente posteriore all'età dei Gracchi.

Non posso qui minutamente discutere queste conclusioni, e quindi mi limito soltanto a qualche osservazione. Prima di tutto mi pare che sia caduto in un grave abbaglio il Kornemann considerando insieme tutti gli scrittori latini, e sforzandosi di metterli d'accordo e di farli risalire alla stessa fonte, specialmente ove si tratti di semplici apprezzamenti e non di notizie di fatto. Nè si può convenire con lui in ciò che dice intorno a Fannio ed alla derivazione delle notizie di Plutarco nel secondo tribunato di Gaio dai suoi Annali. È vero che Fannio è da Plutarco ripetutamente menzionato nei c. 8, 11, 12; ma ciò deriva dal fatto che egli come console dovette necessariamente aver larga parte in molti avvenimenti di quell'anno burrascoso, e quindi non prova che quelle notizie derivino da Fannio. A ben pensarci non è possibile supporre un Fannio quale è quello che ci è presentato dal Kornemann; le notizie che ci rimangono di lui ce lo fanno apparire ben altro che uno storico tanto imparziale e moderato in mezzo a quelle agitazioni dei partiti, almeno per ciò che concerne i Gracchi. Non si può dimenticare che egli è dapprima amico di Gaio, e che coll'appoggio di lui viene eletto console; poco dopo invece passa al partito degli ottimati e combatte in una orazione *de sociis et nomine latino* (Cicerone la dice *sane et bonam et nobilem*, *Brut.*, XXVI, 99) la proposta di legge di Gaio, riguardante l'allargamento dei diritti di suffragio e di cittadinanza; finalmente, quello che più importa, sappiamo che egli emanò un editto eccezionale contro il suo antico partigiano: tutto ciò prova con quale tendenza Fannio doveva occuparsi dei Gracchi. Nella frase di Plutarco, *ἔπεισεν ἡ βουλὴ τὸν ὕπατον Φάννιον ἐκβαλεῖν τοὺς ἄλλους πλὴν Ῥωμαίων ἅπαντας* (*C. Gr.*, 12), il Kornemann, seguendo il Peter (*Histor. Rom. Rell.*, I, pg. CCVII, 3) pensa che sia detto che Fannio, costretto dal Senato, emanò un decreto contro la propria volontà (pg. 24); ma ciò da Plutarco non è detto, e, comunque s'intenda la cosa, resta poi sempre una indicazione preziosa immediatamente appresso: *γενομένου δὲ κηρύγματος ἀήθους καὶ ἀλλοκότου*... che suona certo una recisa condanna dell'operato di Fannio. Quindi, tenendo conto della tendenza alla glorificazione dei Gracchi che si nota in Plutarco ed anche di questa disapprovazione del contegno del console, dobbiamo concludere che qui abbiamo rispecchiata una tradizione di origine democratica, la quale non può risalire a Fannio. Questi probabilmente con L. Calpurnio Pisone diede origine alla tradizione avversa ai Gracchi, la quale è rispecchiata ad esempio dalle notizie di Cicerone e da quelle di Posidonio, quali ci appaiono in pochi frammenti di Diodoro.

Nella seconda parte del suo lavoro il Kornemann ha cercato di determinare quali leggi di Gaio Gracco spettano al suo primo tribunato e quali al secondo, ed anche in quale ordine probabile furono presentate. Fu certo ottimo pensiero quello di riunire diligentemente insieme le scarse e talora contradditorie indicazioni relative alla cronologia di queste leggi, tanto più che i moderni si sono spesso contentati di dare a questo riguardo un giudizio molto sommario e talvolta anche errato. Il Meyer aveva già osservato che Plutarco, almeno per il secondo tribunato di Gaio Gracco, dà agli avvenimenti una disposizione cronologica, ed il Kornemann perciò ha posto il racconto di Plutarco (*C. Gr.*, 8-12) a fondamento di queste sue ricerche sulla cronologia. Su questa base ha cercato di stabilire che al principio del secondo tribunato di Gaio va riferita una sua proposta di legge riguardante i Latini; quindi devesi collocare la deduzione delle nuove colonie nell'Italia meridionale e nell'Africa sul luogo della distrutta Cartagine (alla deduzione della *colonia Iunonia* prese parte anche Gaio Gracco durante la primavera del 122); e dopo il ritorno di Gaio dall'Africa va riferita un'altra legge di lui, più ampia della prima, riguardante tutti gli alleati: le altre leggi dovrebbero riferirsi tutte al primo tribunato.

Anche queste conclusioni però non mi sembrano del tutto complete e sicure. Noto anzitutto che le nostre fonti riferiscono la deduzione delle nuove colonie ora al 122 (Livio, Appiano, Plutarco), ora al 123 (Eutropio, Orosio, Velleio, Patercolo). Lo Schwartz notò che siccome i tribuni della plebe entravano in carica 20 giorni prima dei consoli, potrebbe darsi che la proposta della legge sulle colonia sia stata presentata da Rubrio tra il 10 ed il 31 dicembre dell'anno 123, e le colonie siano state dedotte sul principio dell'anno seguente. Ora è difficile che i tribuni dell'anno 122 appena entrati in carica abbiano presentato la legge riguardante le colonie, ed in ogni caso non poteva bastare quel breve limite di tempo per l'approvazione di essa. Ma sarebbe stato assai utile che qui il Kornemann avesse meglio approfondito la questione, studiando anche il valore delle notizie di Eutropio, Orosio e Velleio, e la genesi probabile del loro errore.

Mi sembra poi da respingere l'ipotesi del Kornemann intorno alla legge sui Latini e gli alleati. È vero che Plutarco menziona prima (*C. Gr.*, 5) una proposta riguardante gli alleati: *ὁ δὲ συμμαχικὸς* (νόμος) *ἰσοψήφους ποιῶν τοῖς πολίταις τοὺς Ἰταλιώτας*, e poi (c. 9) parla solo di una legge riguardante i Latini: *ἔτι δὲ ὁ μὲν τοῖς Λατίνοις ἰσοψηφίαν διδοὺς ἐλύπει...*; ma questi due passi ed il fatto che anche nelle controproposte di Livio Druso è fatta menzione solo dei Latini (*τοῦ δὲ* [Livio Druso], *ὅπως μηδὲ ἐπὶ στρατείας ἐξῇ τινα Λατίνων ῥάβδοις αἰκίσασθαι, γράψαντος ἐβοήθουν τῷ νόμῳ*, Plut., l. c.) non bastano a farci ammettere due leggi distinte presentate da Gaio a qualche distanza di tempo l'una dall'altra. Nelle altre fonti a noi conservate si considera a questo riguardo un'unica proposta di legge. Appiano parla una sola volta (*B. C.*, I, 23) di questa legge per la quale, come sembra, i Latini avrebbero dovuto ottenere il pieno diritto di cittadinanza, e gli altri alleati soltanto il diritto di suffragio; inoltre, secondo una notizia di Cicerone già riferita, Fannio trattò in una sola orazione la duplice quistione dei Latini e degli alleati. Perciò siamo indotti ad ammettere che da Gaio, dopo il suo ritorno da Cartagine, fu presentato un solo disegno di legge, il quale è da Plutarco indicato due volte e sempre in modo incompleto. Plutarco nel c. 5 della vita di Gaio ricorda sommariamente alcune leggi come gli ricorrono alla mente,

senza curarsi della precisione sia riguardo al tempo in cui furono presentate (e questo lo ammette anche il Kornemann, cfr. pg. 43), sia riguardo al loro contenuto, e la stessa imprecisione per questo rispetto si nota anche al c. 9, dove fa una specie di parallelo tra alcune proposte di Gaio e relative controproposte di Livio Druso. Quindi è evidente che Plutarco, almeno da solo, non poteva essere posto a base nè di questa distinzione del Kornemann, nè delle sue ricerche cronologiche.

Non ostante però le osservazioni fatte e le altre che si potrebbero aggiungere da chi facesse un esame più completo delle conclusioni a cui giunse il Kornemann in questo suo lavoro, dobbiamo dar lode all'autore di aver affrontate e diligentemente discusse queste intricate questioni, giungendo talvolta anche a qualche buon risultato. Questi contributi, accanto a quelli del Meyer e dello Schwartz, potranno ad ogni modo essere assai utili a chi vorrà ulteriormente approfondire la trattazione di tali quistioni relative ad uno dei più importanti periodi della storia di Roma.

Torino, giugno 1905. GIUSEPPE CORRADI

ADALGISA GALLO, *Amiternum.* Aquila, Tip. B. Vecchione, 1904.

Dell'antichissima città non avevamo fino ad ora che poche notizie sparse in varie opere antiche e moderne. L'egregia A., aquilana, con vero intelletto d'amore, inspirato dai ricordi patrii, seppe raccogliere in un bel opuscolo di 77 pagine quanto fin qui s'è scritto di Amiternum. Lo precede una breve e modesta prefazione, nella quale l'A. eccenna al desiderio di compilare una completa monografia, ma la mancanza di fonti e le grandi difficoltà incontrate glielo impedirono; la conforta però il pensiero che il suo lavoro possa essere d'incitamento a migliori ricerche. Segue l'introduzione, in cui descrive brevemente l'amena pianura dell'Aterno, su cui sorgeva la vetusta città e il modesto villaggio di S. Vittorino, che le è succeduto. L'A. accenna poi agli scrittori locali che hanno parlato di essa nei sec. XVIII e XIX, specie all'Antinori e al Crispamonti. Trascrive le opinioni del primo e le raffronta colle notizie che si ricavano da Varrone, da Dionigi d'Alicarnasso ecc., e del secondo che narra aver visto in Amiterno gli avanzi del tempio di Vesta in figura sferica, come quello di Roma, e che per questo tempio Amiterno fu chiamata « Capo de' Vestini ». Che essa appartenesse ai Vestini dice che è falso; come il culto di Saturno e di Giano non può affermarsi con certezza. Dalle notizie incerte l'A. passa a dare uno sguardo ai dati positivi che si riferiscono alla città e alle iscrizioni raccolte nel vol. IX del *Corpus Iscript. Latin.*, di quelle venute in luce dopo la pubblicazione di esso e che ora trovansi presso il Municipio d'Aquila, e degli scavi, dai quali non si ebbero proficui risultati.

Conclude dicendo che sarebbe grande fortuna se si potesse trovare la necropoli antica, come si trovò quella di *Aufidena* (Alfedura); che l'impresa sarebbe colossale; ma che infine ai monumenti spetta dire l'ultima parola circa i problemi di topografia e di storia, essendo scarsa la tradizione letteraria e presso gli storici antichi non si trovano che poche notizie, anzi la città è ricordata per incidenza, sicchè n'è difficile la ricostruzione storica.

Nel primo cap. discorre della città e della regione; di quella dà l'ubicazione, giusta la tavola Peutingeriana, e cita il Muratori, il Leosini, il Kiepert, al quale si deve essere ben grati del coscienzioso studio fatto dei nostri luoghi; cita Strabone, Varrone, Culverio, circa il nome e la situazione nella

vallata superiore dell'Aterno; e per dimostrarne la ragione cita Strabone, Vergilio, Livio, Plinio, Svetonio, Tolemeo, Dionigi d'Alicarnasso, Pandolfo Collenuccio, Leonardo Alberti ed altri per concludere che Amiterno appartenne ai Sabini, ma non può sostenere che originariamente fosse città Sabina.

L'A. si chiede poi se gli avanzi che ora esistono nella pianura siano tutti avanzi della città romana; e quella primitiva sarà sorta proprio nel piano o su qualcuno dei circostanti colli? E conclude che a quella obiezione non può darsi una risposta decisiva, ma le circostanze di tempo e di luogo inclinano a farle ritenere che l'antichissima città dovesse estendersi più sulla pendice di un colle, che in pianura. Ammette con probabilità che vi sia stato uno spostamento, determinato, dopo l'occupazione romana, da cause eminentemente strategiche e commerciali.

Di Amiterno romana tratta ampiamente nel cap. 2°. Premesso che se le notizie sull'origine e su la topografia di questa città sono scarse, mancano quasi del tutto riguardo alla storia, l'A. nota che se della vita preromana, ivi svoltasi, nulla si sa, avendola classificata tra i Sabini, naturalmente va inferito ad essa quanto intorno a questo popolo si conosce.

Città forte e popolata doveva anch'essa cadere sotto le vittoriose armi di Roma, la quale, divenuta la prima potenza dell'Italia Centrale, mirava ad acquistare l'egemonia su tutta la penisola. L'A. quindi ci narra sinteticamente le vicende della conquista romana, per opera di Spurio Corvilio (461 di R.): ma non sa dire che cosa avvenne del suo territorio, e cita Frontino, il quale vuole l'agro Amiternino fosse *assignatus*. Ma nè dai testi, nè dalle iscrizioni risulta che Amiterno sia stata colonia o che abbia avuto colonie nel suo territorio.

Colla concorde attestazione di Velleio, Livio, Cicerone e Varrone, aggiunge che quando fu concesso ai Sabini il *plenum ius civitatis* anche Amiterno vi fu compresa; rimase poco tempo *praefectura* e poi *municipium optimo iure* e fu inscritta nella Tribù Quirina, come si rileva dalle iscrizioni, alcune delle quali l'A. trascrive.

Si sofferma poscia a considerare come la città non ha lasciato ricordo di sè, malgrado l'importanza e la floridezza, e mancano del tutto le notizie relative al periodo della guerra annibalica e sociale; e riferisce a proposito Livio e Strabone, il quale ultimo la dice travagliata da lotte e sedizioni interne.

Del periodo imperiale nota che ai tempi di Augusto fu compresa nella regione quarta *(Samnium)*; in quelli di Diocleziano, nella provincia Valeria e governata da un *praeses*. Poi di nuovo le notizie difettano e l'A. si sofferma a dire dell'amministrazione, della giustizia, del culto, dei fenomeni naturali, dell'agricoltura, citando opportunamente Varrone, Columella, Plinio, Marziale; accenna al commercio [alle strade Salaria, Caecilia, Claudia Nova], agli edifici, ed un teatro ed un anfiteatro, gli unici e più bei monumenti che possono attestarci la grandezza della città; e cita le iscrizioni riferentisi ad essi.

Chiude il capitolo accennando alle vicende della città, al periodo di splendore, cui successe quello di decadenza, e non sa dire per qual ragione perdette la sua importanza e come sia stata distrutta; si sa solo che fu sede vescovile, giusta l'Ughelli, e come tale continuò ad avere rinomanza fino al sec. XI. Nel 962 fu donata da Ottone I alla s. Sede e nel 1069 il vescovo di Amiterno, Ludovico, sottoscrisse il concilio convocato da Papa Alessandro II; fu poi incorporata nella diocesi reatina, e nel 1257 papa Alessandro IV l'unì

alla nuova diocesi aquilana: da quel tempo, aggiunge l'A., Amiterno, come città, continuò a vivere nella memoria degli eruditi.

Nel cap. 3° discorre mirabilmente dell'agro amiternino, e colla scorta dell'Ughelli e del Muratori ne precisa l'estensione: è un capitolo molto interessante per la parte topografica, ma è superfluo estenderci oltre ad esaminarlo. Diciamo solo che l'erudita A. cita Strabone, Vergilio, Silio Italico, Tito Livio, e, quando parla della via Salaria e Coecilia, N. Persichetti, al quale, dice giustamente, va resa degna lode pel solerte studio delle patrie antichità. Esamina gli avanzi della città, specie delle terme; accenna a Pisinum, di cui fa menzione Plinio, e della via che la ricongiungeva ad Amiternum, e della quale si vede il tracciato nella carta del Kiepert, aggiunta al vol. IX del *Corpus* e della necropoli, rinvenuta in quella località.

E termina esprimendo il voto che uno scavo, fatto con buon metodo, possa farci intravedere le vicende cui andò soggetta questa terra dove abitò l'austero popolo dei Sabini.

Descrive in ultimo i monumenti nel cap. IV. Dà ampie notizie del teatro, dell'anfiteatro, del colossale simulacro di Ercole, che ora si conserva nel palazzo della Prefettura in Aquila; del Calendario, che va dal luglio al dicembre, parte maggiore, e dal maggio al giugno, parte minore, che trovasi nel palazzo del Municipio della stessa città. Ricorda i monumenti figurati rinvenuti nell'agro amiternino; un serpente squamoso, a mezzo rilievo, e un sarcofago bellissimo, che conservasi pure nel palazzo prefettizio. Accenna alle iscrizioni riposte nel *Corpus* e conclude rinnovando il voto che altri importanti monumenti tornino in luce e che valgano a determinare l'esatta topografia dei luoghi e si conservino all'ammirazione degli studiosi.

Il lavoro, frutto di buoni studî e di amore al luogo natio — reso non troppo agevole per la mancanza di fonti — è meritevole dell'attenzione dei cultori della storia antica.

Sulmona, marzo 1905. TITO VESPASIANI.

P. PICCIRILLI, *La Marsica. Appunti di storia e d'arte.* I. Trani, Vecchi, 1904.

Il prof. Piccirilli, della r. scuola tecnica di Sulmona, noto per altri numerosi ed importanti lavori d'arte e di storia, come la monografia sui *Monumenti architettonici sulmonesi*, descritti ed illustrati, l'*Architettura ogivale in Sulmona*, la *Chiesa di S. Francesco* della stessa città, i *Tesori d'arte medioevale, L'Abruzzo monumentale, Monumenti marsicani*, ecc., ha ora pubblicato questo interessante studio. Esso è preceduto da una prefazione del prof. Melani di Milano: contiene 57 incisioni intercalate nel testo e 7 tavole. Tratta dei monumenti di Magliano de' Marsi, di Rosciolo, di Alba fucense, di Avezzano, Luco, Trusacco, Carsoli, Tagliacozzo, Celano, cittadine e borghi marsicani, limitrofi al Fucino, i quali, come ben nota il Melani, sono veri musei di architettura e di scoltura di stili svariatissimi, che si svolsero dall'XI al XVI secolo.

Molto importanti, in ispecie, sono i paragrafi intorno ad Alba fucense, di cui si erano occupati prima del Piccirilli il Promis e lo Schultz. Del primo si ha una buona monografia storica.

Seguono i capitoli sui monumenti di Celano; minuziosi sono gli studi sullo storico castello de' Piccolomini, uno de' più ben conservati dell'epoca nella media Italia; e che si ammira dalla ferrovia Sulmona-Roma; quelli su S. Maria di Luco e su Aucizia, ricordata da Vergilio. Di singolare interesse

sono i monumenti di Rosciolo, l'Ambone, l'abside, i capitelli della Chiesa di S. Maria in Valle Porclaneta, che l'A. illustra egregiamente, tanto dalla parte artistica che da quella storica.

Il lavoro del P., frutto di pazienti indagini di artista e di critico, è opera originale, non delle solite raffazzonature. Altra volta ci siamo occupati di lavori di lui e dicemmo che essi costituiscono una vera epurazione, mettendo al loro posto le notizie incerte od errate. Il nuovo studio ha un' impronta speciale; riuscirà di grande aiuto agli artisti, agli scrittori di storia dell'arte, agli escursionisti, che vorranno visitare la nostra regione ed ammirare le manifestazioni dell'ingegno artistico de' nostri antenati. Così gran tesoro di arte e di memorie storiche, prima dimenticate e inosservate, il P. le addita agli studiosi: in ciò specialmente è il merito di lui.

Sulmona, marzo 1905. TITO VESPASIANI

GEORGE FRANCIS HILL, *Catalogue of the greek coins of Cyprus*, with one Map, a Table of the cypriota Syllabary and twenty-six Plates. London, Printed by order of the Trustees, 1904.

È il più recente catalogo della preziosa raccolta del Museo Britannico; raccolta che, per riguardo alle monete cipriote, si può dire la più vasta che si conosca. Interessante l' Introduzione che occupa ben CXXXIV pagine, nella quale, seguendo il corso della storia dell' isola, si procede nello sviluppo della numismatica cipriota.

Il volume è ricco di *indici*: geografico, di tipi, di ritratti, di simboli, di nomi di magistrati su conio imperiale, di nomi di magistrati romani, di iscrizioni (greche, cipriote, fenicie). Utilissima cosa e nuova: è dato il peso anche delle monete di bronzo.

Per questo volume non si guardò davvero ad economie, ed i caratteri ciprioti furono appositamente fusi.

È lavoro di grande precisione, che onora il Museo Britannico ed il prof. Hill, di cui ultimamente ricordammo il bellissimo volume sulle monete dell' isola di Sicilia.

Padova, settembre 1905. G. TROPEA

SALOMON REINACH, *Apollo*, histoire générale des arts plastiques, professée en 1902-'3 à l' École du Louvre. Paris, Hachette, 1904.

Sono 25 lezioni che l'eminente dotto francese ha fatte all'École de Louvre, dal decembre 1902 al giugno 1903, sulla storia generale delle arti plastiche.

Perchè il libro s' intitola « Apollo»? « Le titre, dice l'A. rappelle que cet ouvrage est destiné à faire pendant à « Minerva », introduction aux classiques grecs et latins que j'ai publiée en 1889 et dont quatre éditions à fort tirage n'ont pas épuisé le succès ».

Nè credo che l'A. s' inganni in questa previsione del resultato che otterrà la presente pubblicazione. « Apollo » è una sintesi meravigliosa della storia dell'arte; è tutto un passaggio di periodi, di monumenti, di critica, davanti agli occhi della mente che intende; la sua forma espositiva, rapida, sicura, netta, è suggestionante. Col Reinach si vive nelle diverse età, dalle origini dell'arte ai tempi nostri; e la sua parola smagliante trova ad ogni passo il conforto della rappresentazione figurativa, giacchè ad ogni passo, nelle 25 lezioni del Maestro, s' incontrano incisioni splendide per esecuzione tecnica, e, quel ch' è più, appropriate al soggetto che l'A. ha in disamina.

« Apollo » è un lavoro che sta bene tra le mani della persona colta, come in quelle dei mediocri, poichè la stessa fine critica, nel cui dominio penetra solamente chi lo può per educazione dell'intelletto, ha una forma così accessibile, così carezzevole, così netta, da lasciare la propria impronta anche nella coscienza dei profani.

Questo non è piccolo merito.

Se a fianco d'un anno di ricerca minuta vivesse in ogni disciplina un giorno di quelle sintesi che segnando le grandi linee permettono a tutti di apprezzarne le bellezze, ancora che pochi siano al caso di valutarne il grado scientifico, le aule dei nostri atenei sarebbero assai più utili alla generalità che non lo sieno oggi. Questo ha inteso il dotto Reinach, e l'ha attuato, con un resultato pratico che servirà di esempio e d'incoraggiamento.

Ma . . . bisogna esser padroni dell'analisi minuta, perchè la sintesi venga fuori profittevole per tutti.

Padova, settembre 1905. G. T.

CARLO MARCHESETTI, *I castellieri preistorici di Trieste e della Regione Giulia.* Trieste, Ed. Museo civico di storia naturale, 1903, pgg. VI + 206, con 23 grandi tavole ed una carta geografica della Regione Giulia.

La descrizione e lo studio, scientificamente condotti, di queste robuste abitazioni dell'uomo della montagna, destinate a difenderlo dalle avversità della natura e dei nemici, sono il soggetto dell'importante lavoro del valente direttore del civico museo triestino di storia naturale. Questi castellieri che, posti sui monti, costituivano come tutta una serie di fortificazioni e di abituri nei quali per migliaia di anni trassero la loro esistenza gli uomini dell'età anteriore alla documentazione storica, furono per lo innanzi poco studiati, sia perchè scarso è il numero di questi centri, sia perchè tutta l'attenzione si fissa invece sulle terramare.

Gli studi della preistoria, fin qui avvolti nel velo del mistero, o meglio, dell'ignoranza, sia per manco di ricerche scientifiche, sia per il costituirsi di leggende o di miti; la ricerca premurosa degli avanzi della vita umana nelle viscere della terra, tra le oscurità delle caverne; l'indagine rivolta alla discoperta delle necropoli, dove i nostri padri erano stati sepolti da secoli e secoli; tutto ciò, fino quasi ai dì nostri, era ancora iniziale, anche perchè l'archeologia si restringeva nel campo degli studi classici, nè vedeva oltre il mondo orientale, greco e romano. Gli stessi castellieri dell'Istria, al dire del Marchesetti, erano stati presi per monumenti romani dal Kandler, che è come dire dal padre dell'archeologia istriana. Egli aveva confuso i *castra* coi castellieri!

Ma Tomaso Luciani di Albona e Antonio Covaz di Pisino, fin dal 1870 riconobbero che « quelle costruzioni che generalmente si ascrivevano ai Romani, erano di epoca ben anteriore, appartenenti ad un popolo ehe abitava l'Istria molto prima che le aquile romane vi giungessero, apportatrici di una novella civiltà. Essi non videro nei castellieri soltanto semplici fortilizi o luoghi di rifugio temporaneo, ma le stabili dimore di genti che per lungo volgere di secoli vi si succedettero fin dalle epoche più remote ».

Appena nel 1883 si iniziò una vera esplorazione scientifica che tenne conto di tutti gli elementi e ricercò di quelle genti antichissime i riti, i costumi, la civiltà; e interrogò le tombe.

Il lavoro fu fecondo, vastissime necropoli vennero esplorate, oltre 9000

tombe, e ne derivò materiale vario, ricco, multiforme che irradiato della luce della scienza ravvivò un'epoca da tanto tempo chiusa entro l'oblio. Le necropoli, anche per la maggiore facilità della esplorazione, attrassero più che le ricerche dei castellieri, ma queste non furono abbandonate. Disseminati dalle Alpi alle isole estreme del Quarnero, i castellieri aspettano ancora chi li rianimi. Pure qualcosa si è fatto: preziosi documenti vennero in luce, e da essi il Marchesetti si argomenta di scrivere questa pagina di storia remotissima, una storia senza avvenimenti particolari, « in cui l'uomo entra come quantità generica senza individualità speciale, senza nomi, senza eroi; una storia che è rappresentata quasi unicamente dallo svolgersi della coltura e dalle sue fasi progressive ».

Queste le linee, questi gl'intenti del chiaro paletnologo istriano.

Dopo un esame dei diversi e numerosi castellieri, nel qual esame è impossibile seguire l'A., tanto e così svariato è il movimento della ricerca, egli studia il modo di costruzione dei castellieri, le loro forme particolari, le altitudini, la loro distribuzione, l'approvigionamento d'acqua. Poi entra nella vita della gente di quella remota età, e dalle armi di pietra, di rame, di bronzo, dagli utensili di osso e di corno viene a concludere sul grado della loro civiltà e sulle occupazioni da loro preferite: la pastorizia, la caccia, la pesca.

Il bel volume è corredato di ben 23 tavole e di una nitidissima carta topografica dei castellieri della regione Giulia, rilevati e disegnati dallo stesso dott. Marchesetti.

Quanto alle conseguenze etniche che l'A. ne trae, egli crede che questi campi siano stati abitati da invasori venuti dall'Asia in epoca remotissima.

Il libro, e pel metodo rigorosamente scientifico e per la ricchezza di materiale, è un buon contributo alle conoscenze paletnologiche delle nostre regioni, ed onora gli studi e l'autore.

Padova, Settembre 1905, G. T.

A. Amor Ruibal, *Los problemas fundamentales de la filologia comparada.* Vol. 2°. Madrid, Fernando Fe.

In questi due grossi volumi il valoroso professore della Università di Compostella condensa un grande materiale di studî. Il volume 1° è come di preparazione al 2° nel quale sono posti in evidenza quelli che l'A. chiama problemi fondamentali della filologia comparata.

Già dalla ricca e moderna bibliografia che l'A. premette al vol. 1°, ci accorgiamo di aver davanti l'opera di un uomo che è bene al corrente degli studî, tuttochè confinato in un centro di molta relativa attività scientifica. E questo non è piccolo merito, anzi concilia subito verso l'A. i maggiori riguardi.

Comincia dai preliminari generali della scienza del linguaggio, discutendo le opinioni delle diverse scuole, poi studia gli elementi costitutivi della scienza del linguaggio, l'evoluzione storica e sistematica di essa, prendendo le mosse dalla fase glottologica del sanscrito e viene a quella greco-romana. Questa parte ha uno siluppo assai ampio e si completa con un capitolo in cui sono studiate le compenetrazioni linguistiche greco-romane, ossia le relazioni glottologiche greco-romane.

L'A. studia le infiltrazioni ufficiali del greco nel latino, il greco nel Senato romano, gli storici greci, i giureconsulti greci, i retori e grammatici greci nei loro rapporti col mondo latino.

La fase glottologica semitica e i relativi studî in rapporto con le teorie filologiche europee, trattati con grande ricchezza di materiali, costituiscono l'ultima parte del volume I.

Il vol. II, che occupa circa ben 800 pagine, è diviso in 8 capitoli: I. Advenimento del método de la Filologia comparada; II. Formación sistematica de la Gramática comparada; III. Los Métodos de la Filologia comparada; IV. La Glotología fonética; V. La Glotología morfologica; VI. La Glotología psiquica; VII. Las Classificaciones Glotológicas; VIII. La Glotologia Histórica, IX. Las Fases Glotológicas; X. El origen del lenguaje. La lengua primitiva. Los idolos de la Ciencia del Lenguaje.

Padova. Settembre 1905. G. T.

ALBERT COLLIGNON, *Pétrone en France*. Paris, Fontemoing [rue le Goff, 4], 1905.

All'Autore dell' « Etude sur Pétrone » e del « Pétrone au Moyen Age et dans la litterature française » toccava il cómpito di scrivere della varia fortuna del poeta in Francia, ora che l'opera fortunata del Sienckiewicz ha reso tanto popolare in tutto il mondo la figura dell'autore del *Satiricon*. E il Collignon scrive un libro che non è una semplice sequela di nomi, di edizioni, di date, ma tutta una critica ragionata e acutissima che dal Petronio nell'antichità e nell'età di mezzo discende sino ai nostri giorni, serenamente osservatrice. La fortuna bibliografica è svolta in quattro capitoli (I-IV) dalla edizione *princeps* (1482) alla pubblicazione del frammento di Trau (1664), poi Petronio durante la seconda metà del sec. XVII, poi Petronio nel XVIII e finalmente nel XIX.

L'A. studia il poeta nel romanzo e nel teatro, e viene ad un bel ravvicinamento fra il Petronio dei critici e dei filosofi ed il Petronio dell'autore del *Quo vadis*.

Molto interessanti le conclusioni di questo lavoro del Collignon:

Percorse le principali epoche della reputazione di Petronio in Francia, si è trovato che sono contradditorie le ipotesi emesse sulla sua persona, sull'epoca in cui visse, sul merito, la natura e la moralità stessa dell' opera. Tuttavia grazie ai progressi dello spirito e del metodo critico, le ipotesi fantasiose sono cadute e con esse le interpretazioni peregrine e soverchiamente ingegnose. La questione di Petronio, ancora oggi molto complessa, si è spogliata da tutta una vegetazione di errori e di abbagli tradizionali. Così la natura del *Satiricon* oggi non è più contestata. Non è una satira contro Claudio, né contro Nerone; ma una satirica pittura dei tempi e dei costumi dei suoi contemporanei. L'opera è tutta compenetrata della ironia d'uno scettico pieno di spirito che si diverte sulle sue proprie invenzioni.

Ancora non si è d'accordo sul personaggio, e sull'epoca in cui è vissuto, ma quanto alla sua originalità ed ai meriti rarissimi dello scrittore non c'è dissenso, come per lungo tempo non ve n'è stato sulla immoralità dell'opera.

Quanto all' influenza letteraria, Petronio, nel secolo XVII specialmente, ha contribuito a dare alla letteratura francese galante un certo che di eleganza e di finezza.

Padova, Settembre 1905. G. T.

F. Baumgarten, F. Poland, R. Wagner, *Die hellenische Kultur*, pgg. IX + 492. Lipsia, Teubner, 1905.

Il libro che esaminiamo, ricco d'ogni sorta di fototipie, è, per chi conosce il mondo greco, come un caleidoscopio, tutta una visione della vita ellenica che si svolge, da pagina a pagina, rapida, netta, e attrae lo studioso, rievocando nella sua mente ricordi, studî, impressioni.

Tre persone, note per la loro coltura, hanno elaborato questo libro, studiando e rappresentando il popolo greco nella sua età più antica, nella sua nuova età e nel periodo della massima efflorescenza dello spirito di quel popolo.

Nella introduzione, il Poland tratta in generale della gente e del paese; il Wagner, della lingua, della religione, delle leggende.

Col Baumgarten veniamo all'età micenea: Troja, il periodo litico, la coltura trojana, la coltura micenea, Corinto, gli altri stati della cultura micenea, l'età micenea in Troja, in Creta, la religione, la scrittura, tutto per cenni, ma con tocchi precisi: e le illustrazioni accompagnano ed aiutano l'intelligenza del testo. La scelta è felicissima: chi ne vuole di più, prenda i lavori dello Schliemann, del Dörpfeld; qui non sarebbe stato il caso di entrare in molti particolari che avrebbero guastato le proporzioni dell'opera. La porta dei leoni ,una pianta di Troja, le mura iliache, un po' di ceramica dell'età antichissima, il diadema del così detto tesoro di Priamo, una pianta di Tirinto, dell'acropoli, le casematte di Tirinto, le tombe reali di Micene, gli ori, il tesoro di Atreo, gli ori di Vaphio, il palazzo di Knosos, le sue pitture murali, i tentativi di scrittura in Micene, Troia, Knosos, le rappresentazioni militari nei vasi di Micene ed altro di minor conto, tutto ciò vede splendidamente riprodotto chi segue le belle pagine del Baumgarten.

L'età di mezzo nella Grecia, dalla migrazione dorica alle riforme di Clistene, è divisa in tre grandi parti: il Poland si occupa dello Stato, della vita, della religione; il Baumgarten, dell'arte; il Wagner, dello sviluppo spirituale.

L'alto medioevo ci presenta la vita nell'età omerica: le stirpi, i re, i principi, le adunanze del popolo, il dritto, il commercio, la guerra, la navigazione, la casa, la religione, i giuochi. Questa età va dal 1000 al 750. Le illustrazioni sono quasi tutte tolte dalla ceramica. Il più basso medioevo (750-500) si occupa dello stabilirsi delle monarchie, della nobiltà, del sorgere della democrazia, del costituirsi delle classi popolari, della codificazione, di Dracone, delle riforme democratiche di Soloue, della tirannide, di Sparta e dei suoi istituti, di Atene (bellissima la fototipia rappresentante l'areopago).

Poi un bel capitoletto sulle finanze e sulle monete e rappresentati i più belli conî di Atene, Taranto, Akragas, Siracusa, Gortyna. — Il capitolo che si riferisce alla vita (la casa, gli utensili domestici, gli ornamenti, il symposion) è assai opportunamente illustrato; per quello che parla della famiglia, la esposizione è ravvivata da una scena del vaso François; quello che tratta della donna ha una scena di Penelope. I capitoli che si occupano della ginnastica, della sepoltura sono assai bene costruiti e meglio ancora illustrati. Poi si parla della divinità, dei misteri eleusini; degli oracoli e in una grande tavola è data la ricostruzione ideale del sacro recinto di Delfo, dominato dalla colossale statua apollinea. Chiude questa prima parte un capitolo sui giuochi, illustrato dai vasi della collezione Gerhard.

Il Baumgarten si occupa dell'arte figurata e divide la trattazione in tre parti: I. Die Baukunst, II. Die Bildhauerkunst, III. Die Malerei.

Dopo uno sguardo generale all'architettura greca di questo medio evo

ellenico, parla della colonna, dello stile dorico (lato nordovest del Partenone, tempio di Giove in Olimpia), poi del capitello. Viene quindi all'ordine ionico e dopo di aver descritto e rappresentato il capitello dell'Erechteion accenna allo sviluppo dell'architettura ionica.

Quanto alla scoltura, accennato al principio dell'arte del rilievo, tocca dei rilievi sepolcrali in Sparta, delle metope di Selinunte e dà le prime vere manifestazioni artistiche della plastica con le stele sepolcrali di Tanagra, con l'Apollo di Tebe, con l' Hera di Samos e poi, progredendo, con la Nike di Delos. Passa quindi all'Attica e sulla scorta dei monumenti, molti dei quali sono superbamente riprodotti, viene all'età di Pisistrato, e ci presenta l'Armodio e l'Aristogitone del Museo di Napoli, e i rilievi attici del VI secolo.

La pittura greca di questo periodo è toccata piuttosto brevemente: un cenno sui vasi dipinti, su quelli del Dipylon, sui vasi di Corinto, su quelli a figure nere e rosse. Forse qui sarebbe stato desiderabile uno svilupppo maggiore.

Il Wagner in tre capitoli parla dello sviluppo spirituale del popolo greco; I. Anfänge der Dichtung. Das Epos: Homer und Hesiod; II. Die Lyrik; III. Die Anfänge der Prosa und der Wissenschaften.

Dopo un cenno sull' Epos, eccoci ad Omero: il busto marmoreo di Napoli ci presenta il poeta immortale; la lotta tra Achile ed Ettore sulle figurine rosse del vaso di Cere, le più antiche rappresentazioni delle avventure delle Sirene su antichi vasi corintici, le figurine rosse su vasi dello stile di Polignoto, il magnifico Achille sulla parete di un vaso in Roma, sono le illustrazioni del capitolo che parla di Omero. Poi si tocca degl' Inni e della Teogonia. Brevemente l'Autore accenna ad Esiodo ed alla sua scuola, agli Orfici ed ai Filosofi.

La lirica comincia dall' elegia: Callino, Archiloco, Tirteo, Mimnermo, Solone, Teognide: per tutti un cenno; col dire del giambo, della lirica eolica, della lirica corale dorica si fa menzione dei principali autori, accompagnando il testo con buone illustrazioni come quella della testa marmorea del museo di Berlino, nella quale i più vorrebbero vedere la Saffo.

I principî della prosa e della scienza sono un capitolo piuttosto stecchito: non mancano i cenni ai principali nomi e alle scuole, ma sono proprio cenni. Del resto, poichè scopo del libro è l'accompagnare le rappresentazioni figurative con le descrizioni e con le narrazioni, più che far servire le rappresentazioni a complemento delle descrizioni o narrazioni, il capitolo della prosa e dello sviluppo della scienza non poteva essere che breve e un po' magrolino.

Ma il libro si rialza subito con la sua III ed ultima parte: *Die griechische Blütezeit.* Abbiamo sul tavolo dello studioso la grande vita greca col suo diritto pubblico e privato, con l'arte rappresentativa che si ispira al glorioso momento delle guerre per la libertà, l'arte poetica che in età matura lascia sprigionare dall'anima tutta la potenza del genio greco.

E i tre autori di questo bel libro si dividono il campo, ciascuno entro limiti determinati: il movimento giuridico al *Poland,* l'arte rappresentativa nelle sue diverse branche al *Baumgarten,* l'arte poetica e le scienze al *Wagner.*

Tutto il campo è occupato, tutto è stato guardato attraverso la critica più spregiudicata e più serena. Lo sviluppo della coltura ellenica in tutto il mondo antico è riuscito evidente dalla penna dei tre autori, dal gusto giudizioso nella scelta delle illustrazioni, dalle proporzioni ch'essi hanno saputo tenere fra le diverse branche del sapere e nella multiforme esistenza del genio greco.

Questo libro non può dirsi una storia, nè l'archeologia del mondo greco; non è la sola critica, nè l'aggruppamento di fatti tradizionali; esso è tutta una enciclopedia illustrata della produzione che la mente greca potè dare; è un quadro, a forti tinte, del pensiero greco, dall'embrione allo splendore della forma più perfetta dell'organismo.

Dopo averlo letto, si prova, ciò che è avvenuto a me, una interna soddisfazione, giacchè le idee si sono ordinate, i fatti sfilano davanti a noi, di epoca in epoca, fissandosi saldamente e brillantemente nella fantasia e nella ragione.

La forma stessa, ond'è scritto il bel libro, fa invaghire il lettore; non c'è la pesantezza della ricerca minuta, alla quale, forzando la nostra natura, ci siamo abituati; nè la superficialità d'un dettato popolare. Il libro è fatto per tutti, ben inteso, quelli che vivono negli studi; e se, come è da credersi, esso uscirà tradotto in italiano, in francese, in inglese, diventerà, ne siamo sicuri, un libro signorilmente popolare.

Padova, Ottobre 1905. G. T.

F. CABROL, *Dictionnaire d'Archéologie chrétienne et de Liturgie.* Fasc. VIII. Anges-Antiphone dans la liturgie grecque. Paris. Letouzey et Ané editeurs [76bis, Rue des Saints-Pères], 1905.

Eccoci all'8° fascicolo, che va dalla pag. 2145 alla 2464 del vol. I, di questa opera colossale, che non dovrebbe mancare in nessuna biblioteca di buoni centri di studî, e che è il più largo repertorio di notizie, di ricerche, di fonti, di bibliografia nel campo dell'archeologia cristiana. Alla Casa Letouzey et Ané vanno fatti i migliori incoraggiamenti per la continuazione di una pubblicazione così importante e così costosa, ed i più schietti ringraziamenti pel vantaggio ch'essa ha arrecato ed arreca ai nostri studî.

In questo fascicolo, completato l'articolo « Anges », tra gli altri minori, notiamo quelli che assurgono a vere e proprie monografie, complete più di quello che non esigano le pretese di un dizionario.

Bellissimo l'articolo *Anneaux* del Leclercq, ricco di incisioni e di notizie [cfr. cap. IX « Anneaux antiques »]. Del Cabrol è l'articolo *Annonce des fêtes* che tratta della convocazione dei fedeli nei primi secoli, dell'annunzio delle feste nel IV secolo, dello stesso nella liturgia romana antica, nella gallicana, nella mozarabica, nel rito ambrosiano, di Aquileia e presso gli orientali. Nel cap. *Annonciation dans l'art,* scritto dall'infaticabile Leclerq, bellissima è la descrizione dell'annunziazione negli affreschi, nelle miniature, nei mosaici, nelle terrecotte, negli avorii, nella gliptica e sui metalli lavorati. E bene scelte le incisioni, tra le quali l'affresco della catacomba di Priscilla, il mosaico di Parenzo, il Ciborium di S. Marco, il sarcofago di Ravenna, il tesoro di Monza, gli avori della collezione Botkin e di quella Trivulzio. Senza entrare nella esposizione della importante istituzione dell'*Annona,* il Leclercq si limita a descrivere alcuni monumenti cristiani che hanno rapporto con l'annona e coi suoi funzionarî, quali il *loculus* di Bosio, la *cripta dagli apostoli grandi,* i tre membri del *collegium pistorum,* una bella scena della *largitio frumentaria* e parecchi singolari epitaffi romani. Molto importante l'articolo alla voce *Antinoë* del Leclercq [I. Création et topographie d'Antinoë. II. Antinoë chrétienne. III. Les tombes d'Antinoë: 1° Les momies, 2° Les inscriptions. IV. Les environs d'Antinoë: 1° Le village de Deir Abou Hennys, 2° Le monastère du Père Jean, 3° Eglises et Deir derrière Antinoë, 4° L'église souterraine de Deir Abou, Hennys, 5° Le sanctuaire de Saint-

Colluthus, 6° Les sépultures de la montagne]. Dello stesso Leclercq è l'articolo *Antioche* (archéologie) che si occupa della topografia della città, della cinta, della popolazione, delle chiese, della basilica e del culto dei Maccabei, della città nel 526, nel 540 e dopo questa data, del quartiere giudaico, della descrizione arabica di Antiochia, dei tempil pagani, dell'archeologia nella regione, dell'epigrafia, della scuola di Antiochia. Il lungo e dotto articolo è, come tutti gli altri, arricchito da una larga ed appropriata bibliografia.

Padova, Settembre 1905. G. T.

Atti del Congresso Internazionale di Scienze Storiche. Vol. VII. Atti della Sez. IV: *Storia dell'arte*. Vol. VIII. Atti della Sez. IV: *Storia dell'arte musicale*. Roma, tip. della R. Accad. dei Lincei. 1905.

Ecco due altri grossi volumi degli Atti di quell'importante Congresso, dovuti alla opera intelligente, premurosa, instancabile del segretario di quel Congresso, il prof. Giacomo Gorrini, pel quale non vi saranno mai lodi adeguate a compenso di tanta e così ammirevole abnegazione.

Ecco quanto dal vol. VII possiamo trarre che interessi i nostri studî:

FRANCESCO PULLÈ, *Riflessi indiani nell'arte romanica;*

TITO VENTURINI-PÀPARI, *L'arte dell'intonaco dalle origini ai nostri giorni.*

Il vol. VIII, è anche per noi interessante. Bello e dotto lo svolgimento che *Felice Ramorino* ha dato al tema « Dell'opportunità di pubblicare in edizione critica gli Scriptores musici latini ».

I due volumi sono ricchissimi di fotoincisioni, di tavole musicali, di indici.

Aspettiamo ed affrettiamo col desiderio più vivo la fine di questa pubblicazione che resterà il più bel documento di un breve periodo nel quale furono ravvicinate in Roma, a scopo scientifico, le più spiccate intelligenze nel campo vastissimo degli studî storici.

Oramai degli Atti sono pubblicati tutti i volumi, eccetto il I e III (ossia « Atti preliminari » e « Storia medievale e moderna. Metodica. Scienze storiche ausiliari »), la cui pubblicazione è imminente.

Padova, Settembre 1905. G. T.

S. Aurelii Augustini episcopi *De civitate Dei libri XXII*, tertium recognovit B. DOMBART. Vol. II, lib. XIV-XXII. Lipsiae, Teubner. 1905.

B. Dombart, già dal 1877, curava la 2ª edizione della Città di Dio, che fu edita per i tipi della benemerita Casa Teubner di Lipsia. Ora viene fuori la 3ª edizione del vol. II, nel cui testo il Dombart ebbe a fare poche modificazioni. Non così per la Adnotatio critica, nella quale egli parla dei sussidî di cui si è servito in questa 3ª edizione. Riveduti i codici, egli ha avuto cura di compulsarne altri due fino ad oggi non esplorati, l'uno del sec. XII, l'altro del X, nel quale egli ha trovata la fonte del cod. Alderspacense.

A questa nuova edizione furono aggiunte le lezioni del codice G, che contiene i libri XI-XXII; furono compulsati gli *excerpta* di Eugippo, dei quali non fece menzione l'Hoffmann nel suo commentario critico. L'edizione poi per correttezza tipografica è curata come sa la Casa Teubner.

Padova, Settembre 1905. G. T.

Georgii Monachi Chronicon edidit CAROLUS DE BOOR. Vol. I. Textum genuinum usque ad Vespasiani imperium continens; Vol. II. Textum genuinum inde a Vespasiano imperio continens. Lipsiae. Teubner. 1905.

In una prefazione che occupa 84 pagine, il de Boor ci dà notizia dei codici, del metodo da lui seguito per raggrupparli nelle diverse famiglie, della ricerca dell'archetipo. Parla qua e là dello scrittore, stupido talvolta ed ignorante, al quale bisogna ascrivere molti degli errori che si leggono nel testo. E la notizia è utile, acciò non se ne dia colpa ai soliti amanuensi. Parla della ripartizione della cronaca, e dei diversi sistemi che per essa furono seguiti; e finalmente delle varianti ortografiche. Ricco l'apparato critico.

G. T.

L. Annaei Senecae opera quae supersunt. Vol. I. Fasc. 1°. *L. A. Senecae Dialogorum libros XII* edidit EMIL HERMES.

Il Hermes dichiara ch'egli non apporta nuovi sussidi critici ad emendare i dialoghi, nè sa di nuovi codici, nè trova necessaria una nuova collazione del codice Ambrosiano. Fa quindi la descrizione dei codici, e chiude con un elenco bibliografico della letteratura ch'egli ha compulsato per questa edizione dei Dialoghi di Seneca. G. T.

Procopii Caesariènsis opera omnia recognovit J. HAURY (opus ab Academia regia bavarica praemio zographico ornatum). Voll. 2. Vol. I: De Bellis libri I-IV; Vol. II: De Bellis libri V-VIII. Lipsiae. Teubner. 1905.

Precedono l'edizione i *Prolegomena*. L'editore comincia a dirci delle fonti di Procopio, che è difficile il rinvenire. Certo furono molte. Gli autori che Procopio cita sono Erodoto, Arriano, Strabone, Aristotele, Omero, Eschilo. Ai quali si possono aggiungere altri, come Prisco Panite che usò, mutandone le parole, Teofane, e Niceforo Calliste. Niceforo tolse da Evagrio; ma lo stesso Niceforo e Teofane tolsero da Eustazio.

L'Haury parla poi dei codici, li collaziona, li ordina, ne dà l'albero. Poi delle edizioni; e finalmente riferisce i *Veterum Scriptorum de Procopio testimonia*. G. T.

Polybii Historiae editionem a L. Dindorfio curatam retractavit TH. BÜTTNER-WOBST. Ed. altera. Vol. I. Lipsiae, Teubner, 1905.

Nella *prefazione* dà notizia di altri cinque codici che si riferiscono ai primi cinque libri. Il chiaro editore ne dà la descrizione e ne dice dell'importanza, sia rispetto ai codici polibiani sui quali è fatta la precedente edizione, sia per se stessi. Ricchissima e pregevole l'*annotatio critica*.

Padova, Settembre 1905. G. T.

STEFAN WASZYNSKI, *Die Bodenpacht*. Agrargeschichtliche Papyrusstudien. I. Die Privatpacht. Leipzig. Teubner. 1905.

È il primo tentativo d'uno studio sulla proprietà fondiaria in Egitto, ricostruito sulla base dei papiri, otto dei quali appartengono all'età precristiana, buon numero al III e IV secolo d. C.; il V secolo ha una grande lacuna; poi di nuovo ne abbiamo del VI fino al principio del VII secolo. Altro materiale è dato all'A. dalle raccolte epigrafiche, principalmente dal 2° fasc. della « Recueil des Inscriptions Iuridiques Grecques » [Paris. 1892, p. 193-274] di Dareste, Haussoullier e Reinach, dal decreto di Commodo per il Saltus Burunitanus, dalla Lex Hadriana de rudibus agris e dalla Lex Manciana. Egli conosce tutta la letteratura del soggetto, il Cailler, l'Euler, il Guiraud, il Beauchet per il dritto privato in Grecia; il Savigny, l'Heisterbergk per il colonato, e i recentissimi lavori

del Seeck, dello Schulten, del Rostowzew, del Lehmann e del Meyer sullo stesso soggetto.

Lo studio del contratto privato ci dà gli elementi per la conoscenza di due grandi fattori della vita in Egitto, il giuridico e l'economico, giacchè ogni contratto privato porta con sè due elementi: l'uno giuridico, costituito dallo strumento in sè; l'altro economico, nelle relazioni del tempo e del paese in cui ha luogo.

L'A. si propone lo studio di questi due elementi. « Ersten, dic'egli, wird es gelten, aus diesen Veträgen das herausleasen, was sich in ihnen an Materialien zur Geschichte des Rechtes, des Vertrags- und insbesondere des Pachtrechtes vorfindet und auf die gegenseitige Einwirkung des ägyptischen, griechischen und römischen Rechtes ein einzelnen hinzuweisen. Zweitens wird es meine Aufgabe sein, aus diesen Verträgen diejenigen Momente hervorzuheben, die für den wirtschaftlichen Zustand ihrer Zeit bezeichnend sind, und so die wirtschaftliche Entwiklung, welche Aegypten im Laufe der Jahrhunderte, seit der Okkupation durch die Ptolemäer bis auf die Eroberung durch die Araber genommen hat, in eben diesen Pachtverträgen zu verfolgen. Und hierbei wird es sich eben zeigen, wie gross im rechtlichen sowohl als im wirtschaflichen Leben Aegyptens der Umschwung gewesen, der im letzten Grunde durch den Siegeszug Alexanders hervorgerufen war; ich muss es der nachfolgenden Untersuchung überlassen, die Einzelheiten zu erweisen; hier will ich nur so viel vorauschicken: Durch die Besitznamhe des Landes durch die Ptolemäer begann für Aegypten ein neues Stadium rechtlichen und wirtschaftlichen Lebens, und vollends später durch die römische Okkupation hörte Aegypten auf, ein wirtschaftliches Ganze für sich zu bilden und trat als ein bedeutender Faktor in das wirtschaftliche Leben des Imperium Romanum hinein ».

Un buon lavoro di cui affrettiamo col desiderio la pubblicazione del secondo volume.

Padova, Ottobre 1905. G. T.

WALTER OTTO, *Priester und Tempel im hellenistischen Aegypten*. Ein Beitrag zur Kulturgeschichte des Hellenismus. I. Band. Leipzig, Teubner, 1905.

Questo libro era già pronto dal 1901 ma fu pubblicato ora: tutto il materiale aggiunto in questo periodo l'A. l'ha confinato in Appendici.

Il lavoro abbraccia l'età tolemaica ed il periodo romano dell' Egitto. Esso si occupa dell'organizzazione del sacerdozio, della condizione sociale e giuridica dei sacerdoti, delle condizioni interne dei tempii, dei loro beni, per cercare le relazioni fra stato e chiesa nell'Egitto ellenistico. L'A. ha investigato più addentro che ha potuto lo sviluppo delle singole istituzioni ed i rapporti delle chiese cristiane ed ebraiche in Egitto; egli ha studiato le rappresentazioni del culto ellenistico in Egitto. Sono state sue fonti i papiri, le iscrizioni e le notizie degli scrittori antichi.

Il valoroso scrittore, onestamente, dichiara che fu suo grande sussidio il Wilcken al quale egli deve la prima correzione del lavoro. Questa confessione, mentre conferisce alla pubblica estimazione dell'Autore, è titolo novello alla bontà dell'opera, alle cui sorti letterarie ben provvide un uomo del valore del Wilcken.

Questo I volume si divide in quattro parti:

I. Gli dèi nell' Egitto ellenistico (divinità con nomi egiziani; divinità con doppii nomi, greci ed egiziani; divinità con nomi greci; divinità con nomi romani; Serapide .

II. L' organamento del sacerdozio (i sacerdoti degli dèi egiziani, degli dèi greci, degli dèi romani ed orientali).

III. La carriera sacerdotale.

IV. Possessi e rendite dei tempii.

È uno studio molto coscenzioso.

Padova, Ottobre 1905. G. T.

PAUL DECHARME, *La critique des traditions religieuses chez les Grecs*, des origines au temps de Plutarque. Paris, A. Picard [82, Rue Bonaparte], 1904.

L'illustre professore dell'Università di Parigi ricerca in questo suo libro ciò che i Greci pensarono della loro religione e delle tradizioni che ad essa si riferivano. È vera, si domanda egli, la storia degli dèi, quale i poeti l' hanno narrata? Gli dèi s'interessano essi forse dei destini dell'umanità? Esistono essi? Ecco le tre grandi questioni che lo spirito greco ha avute sempre davanti a sè.

Alla prima domanda i Greci rispondono senza temere d' essere colpiti di ateismo, e risponde per tutti Erodoto (II 53): Sono Omero ed Esiodo quelli che hanno creato la teogonia, hanno dato i nomi alle divinità e ne hanno descritto le forme esteriori. Di qui ne deriva una grande libertà di critica, dato che l'esercizio di essa non intacca punto il sentimento religioso.

Quale impressione dovevano produrre nello spirito della gioventù le favole delle divinità? E nell'età in cui sorge la coscienza morale e la riflessione si sveglia, quali pensieri dovevano suscitare intorno agli dèi? Quale influenza la critica delle tradizioni mitologiche ha esercitato sulle credenze? Come e perchè, alla fine del V secolo, l'empietà comincia a levare la testa?

E questo studio d'insieme si ferma in un'epoca, nella quale la Grecia non è ancora aperta al cristianesimo. La polemica degli apologisti contro gli ultimi difensori dell'ellenismo resta al di fuori dei limiti e del disegno di questo lavoro.

Il rispondere a tutte queste domande è il fine che il lavoro si propone; del quale non v'è chi non vegga la grande importanza.

L'opera si svolge così:

I. *La critica religiosa e l'empietà, dalle origini a Socrate* (1. Le teogonie; 2. i primi filosofi e la religione popolare; 3. gli storici e la critica delle tradizioni sacre; 4. la critica presso i poeti; 5. filosofi sofisti ed empî alla fine del V secolo; 6. il processo di empietà); II. *La religione e i filosofi, a cominciare da Socrate* (7. Socrate e Platone. Gli Academici; 8. Aristotele. Epicuro; 9. Gli stoici; 10. L'esegesi stoica; 11. I Pitagorici); III. *L'Evemerismo. Plutarco* (12. L'evemerismo e l'interpretazione storica; 13. Plutarco. Le sue idee religiose; 14. Plutarco: sua interpretazione delle tradizioni sacre).

Padova, Settembre 1905. G. T.

GIOVANNI FERRARA, *Della voce Scutula*. Milano, Rebeschini, 1905.

È una comunicazione fatta al R. Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti. Il valoroso professore, addotte le prove del suo ragionamento, conclude che nel significato della parola *scutula* « si possono riscontrare tre elementi diversi: il valore originario della greca σκυτάλη; quello derivato, di figura geometrica, quale il rombo; e l'etimologia aberrante di *scutum*, a cui si collega anche il diminutivo *scutella*, parola questa che è sopravvissuta nei dialetti basso-latini e che è viva ancora nelle nostre parlate ».

Padova, Settembre 1905. G. T.

A. ZOCCO-ROSA, *L'ius Papirianum da Glück ad Hirschfeld,* Torino, Bocca, 1905.

L'infaticabile romanista dell'Ateneo catanese, a proposito della pubblicazione dell' *Hirschfeld, Die Monumenta des Manilius und das Jus Papirianum,* riesamina le seguenti questioni: 1. L'autore della raccolta intitolata Ius Papirianum o Ius civile Papirianum; 2. Il titolo della raccolta. Controversie intorno ad esso; 3. Il contenuto della raccolta ed il carattere suo; 4. L'ordine della raccolta e i tentativi di ricostruzione dall'Hoffmann al Bremer; 5. I Monumenta di Manilius e le ipotesi dell'Hirschfeld.

Padova, Settembre 1905. G. T.

M. BESNIER, *Recueil des inscriptions antiques du Maroc* [in *Archives marocaines.* 1904]. Paris, Leroux (28, Rue Bonaparte), 1904.

Il Besnier si è proposto di raccogliere tutte le iscrizioni scoperte nel Marocco, fino ad oggi. Scopo del lavoro è quello di fornire un mezzo più comodo che non sia l'uso del *Corpus* per chi percorra la regione, e nel tempo stesso aggiungere quelle iscrizioni che non figurano nel Corpus stesso, perchè scoperte posteriormente.

L'antica Mauretania Tingitana ci ha dato un piccolo numero di iscrizioni, appena un centinaio, le quali fanno meschina figura, come dice l'A., a fianco della ricchissima epigrafia della regione di Algeri e di Tunisi. Ma non dobbiamo dimenticare che queste due regioni, più vicine all' Italia, furono più profondamente intaccate dalle influenze romane di cui le traccie sono, naturalmente, ben visibili nella ricca epigrafia.

Delle iscrizioni latine pubblicate in questo fascicolo non ve ne ha neppure una che non figuri nel *Corpus* vol. VIII. Tuttavia, qua e là, sono rettificate alcune lezioni.

Padova, Agosto 1905. G. T.

V. GARDTHAUSEN, *Augustus und seine Zeit.* I Theil. 3.er Band. mit Karte des römischen Reiches und 32 Abbildungen im Text. II Theil. 3.er Band. mit 9 Abbild. in Text. Leipzig, Teubner, 1904.

Dopo 13 anni dalla pubblicazione del primo volume di questa opera monumentale esce la prima parte del 3° volume; ma le proporzioni dell'opera sono aumentate, strada facendo. Questa rappresentazione dei tempi augustei non è più, come da principio aveva ideato il chiaro autore, uno sguardo alla storia letteraria, ma una veduta generale a tutta l'età sotto tutti gli aspetti, letterario, economico, giuridico, filosofico.

L'opera attuale comincia dal cap. 10 « Die Söhne der Livia » e arriva agli ultimi anni di Augusto (cap. 13). Fa complemento un capitolo di *R. Hirzel, Die Philosophie im Zeitalter des Augustus;* un altro di *R. Helssig, Die Rechtswissenschaft im Zeitalter des Augustus*, ed un terzo dello stesso *V. Gardthausen, Kaiser Augustus,* nel quale tratta particolarmente dei viaggi di Augusto, dà importanti ed opportune tavole genealogiche e cronologiche ed un indice finale comodissimo.

A questo volume di testo è aggiunto un volume di note a ciascun capitolo del precedente volume e di aggiunte alle stesse appendici.

Meraviglioso il modo onde sono utilizzate pel soggetto l'epigrafia e la numismatica. Buone le illustrazioni e le tavole, bella la carta geografica dell'impero di Augusto e della divisione politica di esso.

Padova, Agosto 1905. G. T.

PAUL CROUZET, *La version latine par la Grammaire et la logique*. Pages et pensées morales. 200 Textes divisés par classes. Toulouse, Privat (14, rue des Arts), 1905. Fr. 2.

« Che cosa è una versione per la grande maggioranza degli alunni? È un ammasso di parole che si trovano nel Dizionario ». Grande verità, per chi ha pratica della scuola. E il valoroso Crouzet dopo di avere constatato questo difetto ed il bisogno di rimediarvi, tenta di fondare la versione sulla grammatica e sulla logica per ottenere che la versione non sia soltanto un cambiamento di parole, ma un'applicazione di regole grammaticali, un incatenamento logico di idee, e, più ancora, un mezzo per la formazione della coscienza morale dell'alunno. La giusta concezione dell'educazione, come pure il sentimento dei bisogni contemporanei esigono che il profitto morale apparisca come fine supremo. I nostri moderni utilitarî sono forse più sensibili ad un vantaggio morale che a quello intellettuale, e più volentieri farannno grazia al latino in ragione del suo valore come il più sostanziale nutrimento delle anime che come la più pieghevole ginnastica dello spirito. Del resto, la formazione morale va all'unisono con la formazione logica. Non vi è una lezione per la coscienza se non dopo che abbia avuto luogo una soddisfazione per la ragione. E la ragione stessa non ci soddisfa che seguendo la grammatica. Poichè la struttura sintattica della frase non è altro se non la manifestazione materiale dell'incatenamento logico delle idee.

Con questi intendimenti, frutto di lunga esperienza e di grande amore alla scuola, il Crouzet ordina 200 testi, dividendoli per classi, con continui richiami alla Grammatica, dove ne sia il caso. Un fascicolo a parte, riservato ai professori, dà la chiave per ritrovare subito gli autori e i passi delle loro opere, riferiti in questo volume. Al quale auguriamo sorte pari alle buone intenzioni dell'Autore.

La scelta dei brani è fatta con molta sagacia, sia per la gradazione delle difficoltà, sia perchè essi si riferiscano e si compenetrino nell'insieme del programma di ciascun corso.

Padova, Ottobre 1905. G. T.

GEORGIUS HOWE, *Fasti sacerdotum P. R. pubblicorum aetatis imperatoriae*. Lipsiae, Teubner, 1904.

Dopo una elaborata introduzione sui sacerdozi pubblici romani, sulle vicende di essi nel principato e dopo la battaglia di Azio, fino all'età posteriore ad Aureliano, nella quale i sacerdozi tutti, meno i quattro grandi collegi, le Vestali e i Salii Palatini, decadono; dopo di aver detto e documentato la parte che i patrizi assumevano nel sacerdozio e quelli tra i sacerdozi che potevano essere assunti dai plebei; dopo aver trattato della questione, intorno al modo onde i privati nell'età imperiale, potevano diventare sacerdoti, e delle facoltà concesse agl'imperatori di essere accolti anche nei *collegia fetialium* e in quelli *sodalium Titiorum;* tentato di discoprire in quale anno fosse lecito al principe adolescente l'essere accolto nella famiglia sacerdotale, dice del modo onde ha composti i *Fasti*.

« Fasti sacerdotiorium ad temporis ordinem, egli dice, compositi sunt ita, ut ex cursu honorum singolorum adnotarentur ea tantum, e quibus concludi possit quando quis ad sacerdotium pervenerit; in temporum seriem eorum quoque nomina recepi, qui non sinceris testimoniis, sed probabili coniectura ad certam aetatem referri videbantur. Sub finem composui et sacerdotes aetatis incertae et fragmenta, quae aut nomina carerent aut adeo essent mutila, ut non satis pateret, utrum sacerdotia publica an ad provincialia municipaliaque perti-

nerent. De annis consulatum, ubi testimonia non adposui, inspiciatur Prosopographia Imperii Romani consilio et auctoritate Academia scientiarum Regiae Borussicae edita ».

Detti così gli intenti e il metodo del lavoro, l'Howe divide i *Fasti* nelle seguenti categorie: I. Pontifices; II. Flamines minores; III. Reges sacrorum; IV. Virgines Vestales; V. Augures; VI. Quindecemviri sacris faciundis; VII. Septemviri epulonum; VIII. Sodales Augustales Claudiales; IX. Sodales Flaviales Titiales; X. Sodales Hadrianales; XI. Sodales Antoniniani; XII. Flamines Divorum; XIII. Fetiales; XIV. Fratres Arvales; XV. Sodales Titii; XVI. Salii Palatini; XVII. Salii Collini; XVIII. Pontifices Minores; XIX. Flamines Minores; XX. Curiones; XXI. Luperci; XXII. Laurentes Lavinates; XXIII. Tubicines sacrorum; XXIV. Sacerdotes Caeninenses; XXV. Sacerdotes Albani; XXVI. Sacerdotes Tusculani; XXVII. Sacerdotes Lanuvii; XXVIII. Sacerdotes Cabenses; XXIX. Sacerdotes Suciniani.

Chiude questo diligente ed utile lavoro un opportuno *Index nominum*.

Padova, Settembre 1905. G. T.

L. Campi, *Rinvenimenti preistorici, romani e medioevali nella Naunia*. Trento, Zippel, 1904.

A sera del villaggio di Mechel nella Naunia è una serie di stazioni destinate a vedetta, tra le quali il Castellaccio di Mechel. Quasi tutte queste vedette sorsero su ruderi di antiche stazioni che servirono di abitazione e di refugio ad uomini dell'età preistorica, poi ai Romani, per stanziarvi presidi in difesa del paese, e, nell'età di mezzo, ad installarvi il dominio feudale.

Il chiaro archeologo Campi descrive oggetti trovati in questo Castellaccio, quali appartenenti alla preistoria, quali all'età romana, quali più recenti.

Poi dà conto di un deposito preromano e di un sepolcreto barbarico scoperti, alla fine di Agosto 1904, a Casnar.

Padova, Agosto 1905. G. T.

Adrien Blanchet, *Vases de la Gaule indépendante*. Caen, Delesques, 1905.

Tenta di fornire alcuni punti di riscontro per datare le forme di vasi usati in Gallia, prima della conquista romana. Si tratta di vasi di argilla che contevano monete galliche. Dalle monete il chiaro A. desume l'età dei vasi.

Padova, Agosto 1905. G. T.

Konrad Lehmann, *Die Angriffe den drei Barkiden auf Italien*. Leipzig, Teubner, 1905.

È una profonda ricerca intorno alla venuta in Italia dei tre figli di Amilcare Borca.

L'A. ripiglia dapprima la questione della discesa di Annibale in Italia, e vi occupa ben 189 pagine del libro. Comincia dall'esporre lo stato della questione intorno al punto delle Alpi pel quale passò l'esercito annibalico. Egli non è d'accordo col de Luc, col Wickham-Cramer, col Niebuhr, col Mommsen che ammettono sia stato quel punto il piccolo S. Bernardo; non col Nissen e con l'Osiander, che sono pel Moncenisio; non col Perrin, che starebbe pel Colle del Clapier; non col Neumann e col Fachs, che tengono pel m. Ginevra.

Il Lehmann intende trattar di nuovo la questione, riesaminando, più che i luoghi e le possibilità itinerarie, le fonti letterarie stesse, e cercando di conciliare Polibio III 50-56 con Livio XXI 31-38. Vaglia ciò che della questione

possono darci Celio (in Liv. XXI 38, 6 e 7), Strabone (IV 6, 2; 209), Varrone (in Serv. Aen. X 13), Plinio (N. H. III 17, 123) e dopo un lunghissimo procedimento viene alla conclusione che « *das Karthagische Heer beim Bec de l'Echaillon das Alpengebiet betreten hat, dann das Isère-Tal hinaufgezogen und über den Kleinen St. Bernard nach dem Tal von Aosta hinabgestiegen ist, um der Dora Baltea weiter folgend bei Ivrea den Rand der Po-Ebene zu erreichen* ».

Il cap. II si occupa della venuta di Asdrubale in Italia. Parla della posizione strategica degli eserciti nella primavera del 207 a. C.; del passaggio di Asdrubale attraverso le Alpi, a proposito del quale egli dice che se nulla si può affermare di sicuro, pure con ogni verosimiglianza si può ammettere ch'egli fece la via attraverso la Gallia meridionale fra la coste e le Cevennes. « Also, egli soggiunge, über Narbo (Narbonne) und Nemausus (Nîmes) gewählt und sich bis hierher in der Tat auf den Spuren seines Bruders befunden hat, dann aber bei Avenio (Avignon) oder Tarusco (Tarascon) über di Rhone gegangen, in gerader Richtung weiter die Druentia (Durance) aufwärts, über den Mons Matrona (Mons Genèvre) und die Dora Riparia abwärts gezogen ist und in der Gegend des späteren Turin die Po-Ebene betreten hat ».

Viene poi alla battaglia al Metauro, alla campagna nell' Italia meridionale e ne descrive tutte le fasi, concludendo con una critica severa sul piano di guerra e sulla composizione dell'esercito romano.

Il III capitolo s' intrattiene intorno alle ultime imprese dei Cartaginesi nella valle padana, e tocca della tradizione intorno ai combattimenti di Magone e di Amilcare nell' Italia settentrionale.

In complesso, le molte e svariate questioni di tattica militare, quelle statistiche intorno al numero dei combattenti, quelle geografiche e topografiche sono studiate con grande interesse, e l'A. viene a resultati quasi sempre soddisfacenti, per quanto lo consenta la povertà estrema delle nostre fonti letterarie e monumentali.

Il libro è arricchito di buone carte e tavole illustrative del testo; e costituisce un buon contributo alla storia di questo primo periodo della lotta romano-punica.

La letteratura, della quale sin da principio egli ci dà un buon elenco, è nota al Lehmann, almeno nelle opere principali; sarebbe forse stato bene il ricordare, oltre i lavori *tutti* del Montanari e dei suoi oppositori, anche quello del Cocchia.

Padova, Ottobre 1905. G. T.

G. Pasciucco, *Marcia, concubina di Commodo.* S. Maria Capua Vetere, Umili e Quattrocchi, 1905.

Il lavoro è preceduto dalla riproduzione di un' ametista nel Gabinetto di Francia n. 351, raffigurante Marcia. Esso contiene notizie biografiche ricavate dall'iscrizione anagnina, la figura di Marcia studiata sotto l'aspetto fisico e morale, una bella discussione intorno alla questione se Marcia fu o no cristiana ed ai critici che se ne occuparono. La concubina è ritenuta come unica causa della pace goduta dai cristiani nel 2° periodo dell' impero di Commodo. È aggiunta un'appendice critica intorno al valore della testimonianza di Giulio Capitolino.

Il nodo principale della questione è nella fede religiosa cui Marcia si era votata. Per il Pasciucco, la concubina, benchè non cristiana per battesimo, pure sente tutta l' influenza delle dottrine del cristianesimo, e l'animo di lei si è già

educato ad esse. L' affermazione poggia principalmente su quanto di lei dicono i *Philosophumena*, che sono in vero, come giustamente nota lo stesso Pasciucco, una testimonianza tarda e di poco valore.

Il lavoro è condotto con buon metodo e rivela nell'Autore doti sufficienti alla ricerca storica.

Padova, Ottobre 1905. G. T.

F. BASSANI, *Commodo e Marcia (una concubina augusta)*. Venezia, tip. Emiliana, 1905.

Il Bassani piglia le mosse dalla morte di M. Aurelio e s'indugia non poco sull'impero di Commodo. Il quadro delle condizioni politiche del tempo è chiaro, e la figura di Marcia vi si colloca assai opportunamente. Anche le condizioni dei cristiani e degli ebrei sono ben messe, benchè sia fatta all'ebraismo forse maggiore influenza politica che non gli tocchi. Quanto a Marcia ed alla sua fede religiosa, il Bassani ammette che nell'animo di lei sia penetrato il cristianesimo; ma vede sempre in Marcia, coi tratti caratteristici di una donna non comune, quelli specifici della cortigiana. E persegue questa figura, anche dopo la morte di Commodo, sì che riesce a tessere tutta la vita di lei insino alla fine.

L'epigrafia e la numismatica sono tratte, utilmente, a sussidio delle scarse fonti letterarie.

Non molto ampia la discussione sul valore delle fonti letterarie; e si dà fede, benchè non intera, ai *Philosophumena*, che dovevano essere compulsati con grande circospezione, anzi, direi quasi, con diffidenza.

In complesso, il lavoro del Bassani è un buon contributo alla storia dell'impero di Commodo.

Padova, Ottobre 1905. G. T.

A. DOIGNEAU, *Notes d'archéologie préhistorique. Nos ancêtres primitifs*. Préface par le doct. CAPITAN. Paris, Clavreuil [2, rue de Fürstenberg], 1905.

Un problema grave, ma trattato con molta erudizione e con garbo suggestionante. L'evoluzione dall' uomo primitivo, questo dibattito eterno, in cui entrano in lotta la scienza e il sentimento, si viene svolgendo in queste pagine con un linguaggio che permette a ciascuno di salire insino alle sfere della scienza, riservate agli specialisti.

Percorrendo la sua via, il Doigneau classifica accuratamente le scoperte; descrive la silice, l'osso, l'avorio trovati nelle ime latebre della terra o nel fondo delle acque. Ci parla dei climi, della fauna, della flora di quelle età remotissime. Poi risuscita ai nostri sguardi l'essere intelligente che taglia queste pietre e intesse queste stoffe.

Dai resti del pitecantropo, questo anello intermediario tra la scimmia antropoide e l'uomo, viene ai tipi d'una razza primitiva (scheletri di Neanderthal e di Spy), poi a quella magdalenica di Laugerie, dalla fronte sviluppata, nella quale è un primo albore d'incivilimento; poi alle razze quaternarie neolitiche, mescuglio di autoctoni dolicocefali e di invasori brachicefali venuti dalle regioni asiatiche. Qui i primi segni dell'idea religiosa.

Che le conclusioni siano giuste, non oso affermarlo. Certo sono esposte con grande sincerità.

Padova, Agosto 1905. G. T.

Sono rimandate, per la pubblicazione, ai prossimi numeri, le già pronte recensioni dei seguenti lavori:

F. Ramorino, Le satire di A. Persio Flacco.
» De duobus Persii codicibus.
S. G. Owen, A. Persi Flacci et D. Iuni Iuvenalis saturae.
Santi Consoli, A. Persii Flacci saturarum liber.
» » » » » (ed. minor).
V. Milio, Le satire di A. Persio Flacco, tradotte e commentate.
A. Gustarelli, Note critiche alle satire di Persio.
A. Venturi, Storia dell'arte italiana. III. L'arte romanica.
Th. Mommsen, Gesammelte Schriften. I Abt. Juristische Schriften.
C. Barbagallo, La fine della Grecia antica.
Walther Judeich, Topographie von Athen.
M. Rostowzew, Römische Bleitesserae.
N. Jacobone, Ricerche sulla storia e topografia di Canosa antica.
A. Colocci, Petronio arbitro. Traduz. libera italiana.
L. Holzapfel, Die Anfänge des Bürgerkrieges zwischen Cäsar und Pompejus.
W. Soltau, Die Quellen Plutarchs in der Biographie des Valerius Poplicola.
F. Carrara e L. Rizzoli. Issa, monografia numismatica.
G. Corradi, Nota sulla guerra fra Tolemeo Evergete e Seleuco Callinico.
G. Bortolucci, Il delitto e la pena nei Dialoghi di Platone.
Sebastiano Crinò, Una questione di topografia antica.
C. N. Zappulla, Per la data dell'Alessandra di Licofrone.
A. Cima, La tragedia romana « Octavia » e gli « Annali » di Tacito.
M. Clerc, Tète antique trouvée à Orgon.
» Note sur l'inscription de Volusianus.
E. Petersen, La mula.
E. Kornemann, Die neue Livius-Epitome aus Oxyrhynchus.
L. Traube, Palaeographische forschungen. IV.
E. Tur, Il ratto di Elena di Coluto.
A. Taccone, L'Antiope di Euripide.
G. Fraccaroli, L'irrazionale e la critica omerica.
A. Blanchet, Les vases céramiques ornés de la Gaule romaine.
A. Taccone, Antologia della melica greca.
S. Rossi, La critica letteraria in L. A. Seneca.
E. Sacchi, Brevi appunti sulla formazione dei poemi omerici.
G. Ghirardini, Influenze greche sulla civiltà veneto-illirica.
N. Vianello, M. T. Cicerone, De imp. Cn. Pompei VII 18.
P. Ducati, Osservazioni su alcuni tipi statuari di Atena Fidiaci.
R. Cessi, Un passo dubbio di Ennodio.
M. Lécrivain, Le droit de se faire justice soi-même.
A. Taccone, Sophoclis Tragoediarum locos melicos.
W. H. Roscher, Die enneadischen und ebdomadischen Fristen und Wochen der ältesten Griechen.
W. H. Roscher, Die Sieben-und Neunzahl im Kultus und Mythus der Griechen.
N. Vulic, Antike Denkmäler in Serbien.
E. Petersen, Archaischer Zierat von Erzgefässen.
Cappellano N. Ernesto, Sulla venuta di Timoleonte in Sicilia.
G. Cardinali, La guerra di Litto.
G. Busolt, Spartas Heer und Leuktra.
E. Breccia, Mitridate I il Grande, di Partia.
L. Holzapfel, Der Endtermin der Gallischen Statthalterschaft Cäsars.
T. Montanari, Stato presente della questione della via di Annibale per le Alpi.
C. Tosatto, De praesenti historico apud Sallustium, Velleium, Valerium, Curtium, Florum.
G. Radet, L'Artemision de Sardes.

G. Niccolini, Sparta nel periodo delle prime guerre persiane.
» La confederazione del Peloponneso.
E. Gabrici, La Pelasgiotis e la leggenda di Pelasgo Tessalico.
C. Bugiani, Storia di Ezio.
N. Vianello, Un'Alcesti romana.
A. Dieterich, Euripides.
» Mutter Erde.
Ugo Giri, In qual tempo abbia scritto Vopisco le biografie degli imperatori.
V. Balbi, Questioni Ciceroniane.
E. Bourguet, L'administration financière du sanctuaire Pythique au IV siècle a. J. C.
Ch. Lécrivain, Études sur l'histoire Auguste.
P. Kaer, Del sepolcro originario di S. Domnio, v. e m., in Salona.

SPOGLIO SISTEMATICO

di Periodici pervenuti « in cambio » alla Direzione della Rivista

ARCHAEOLOGICA

✻ Revue de l' École d' Antropologie de Paris. — Juin. 1905. — G. Pierre Mahoudeau, *Documents pour servir à l' ethnologie de la Corse* (dopo di avere storicamente provato che nè la dominazione romana, nè le lotte interne distrussero il tipo etnico, l' A. ne ricerca la sua sopravvivenza nelle montagne dell' isola. Studiato sulla base della morfologia cranica, l'A. trova che questo tipo si presenta come una delle sopravvivenze meno modificate d'una razza arcaicissima ch'ebbe la sua esistenza nel sudovest della Gallia durante le epoche preistoriche. Egli vorrebbe ricercare se realmente questo tipo corso si rannodi ad alcune frazioni dei popoli Baschi e se abbia affinità con gli antichi abitatori della Canarie. Espone una buona quantità di materiale). — S. Zaborowski, *Le commerce et les noms de l'ambre, anciennement* (l'A. della voce « ambre » nella Grande Encyclopedie ci dà qui un succoso ed importante articolo. Eccone i punti salienti: L'ambra delle stazioni e delle tombe preistoriche d' Italia, come del Caucaso, proviene dal Baltico. Nelle tombe neolitiche del Baltico, l'ambra si presenta in grande quantità sotto la forma di oggetti d'ornamento. Il suo uso, nell'età litica, si estende lungo la Vistola, a Varsavia, Cracovia, sul Dniester e fin presso il Ponto Eusino; eccezionalmente, in Elvetia. Non se ne trova affatto nelle tombe neolitiche d' Italia. Di qui la conclusione che l'uso dell'ambra è stato molto più antico sul Baltico che in Italia. Lo scambio degli oggetti di metallo (oro, bronzo) dei popoli meridionali con l'ambra del Baltico portò questa nel mezzogiorno. Così i popoli del Baltico vennero a godere i frutti della civiltà del bronzo. — Durante la prima epoca del ferro o di Hallstadt il commercio dell'ambra fu più attivo e più esteso. L'A. vi fa una questione se questo commercio fu dapprima introdotto nel Mediterraneo per la via dell'O-

ceano o per mezzo de' Fenici. Dubita di quest'ultima affermazione, non ostante il passo dell' Odissea XV 459. Trova che al suo commercio furono assegnate due vie: 1. Reno-Rodano-Liguria-Po. Una indicazione relativa a questa via si può vedere nel mito del fiume Eridano, ricordato da Eschilo e da Euripide. Secondo l' A. sarebbe preferibile l' attenersi alle notizie che, con molta circospezione, ne dà Erodoto, III 115. 2. La seconda via è quella dell'Elba che l'A. crede più probabile, perchè l'Elba ha il suo sbocco nei luoghi stessi della produzione dell'ambra, il suo corso medio a poca distanza dal littorale baltico e le sue sorgenti nel cuore dell'Europa centrale a poca distanza dall' alto Danubio. Per questa via i Germani hanno ricevuto gli elementi del loro incivilimento. Onde Plinio ha pienamente ragione quando dice che l'ambra viene dai Germani che la portano a Carnunto sul Danubio; che il suo grande deposito è la Pannonia e che i Veneti la trasportano sulla via dell' Adriatico. Si è obbiettato che Plinio si riferisce ad un'epoca tarda, quella romana: ma l'A. risponde col dire che si ignora come le tombe delle necropoli dell'età del ferro, dal Danubio all'Adriatico e alla Bosnia, hanno come principali oggetti di ornamento perle d'ambra o di vetro. Il rinvenimento di perle di vetro nel Baltico, lungo questa via, prova che questa era la grande via commerciale dell'ambra. Dopo l' Elba, altra grande via pel detto commercio è quella della Vistola. Non v' è dubbio che il suo commercio abbia attratto sino alla foce della Vistola, dall'epoca di Hallstadt, importanti colonie di popoli incineratori venuti dalla regione dell'Adriatico. Siccome questi popoli incineratori erano *Venedi*, e quest'ultimo nome era quello stesso dei paesi baltici come il golfo di Dantzig [*sinus Venedicus*] e parti della Curlandia, si è supposto che l'antico nome di Eridano si fosse applicato ad un piccolo affluente della Vistola, *Rodaune*, *Reddune*, e che i Greci abbiano così conosciuto il paese dell'ambra sulla Vistola. In appresso si sarebbe creata una confusione fra i Venedi del Baltico e quelli dell'Adriatico. L'A. discute poi, assai dottamente, un passo della *Germania* di Tacito (Germ. 45) e viene ad importanti conclusioni circa l' antichità dei Lituani e dei Finni). L. CAPITAN, *Étude d'une série de pièces recueillies par M. Amélineau dans les tombeaux très archaïques d'Abydos* (il Capitan descrive gli oggetti singolari trovati in quegli scavi: estremità di un coltello di forma speciale; punta di freccia in silice di forma singolare: doppio raschiatoio; punte di freccia in quarzo; strane armature di freccie in legno, osso ed avorio). — Juillet. — A. DE MORTILLET, *Les tumulus du bronze et du fer en France*. — Septembre. — L. CAPITAN e ARNAUD D'AGNEL, *Rapports de l'Égypte et de la Gaule à l'époque néolithique*.

⁂ BOLLETTINO DI PALETNOLOGIA ITALIANA. — 1905, 1-3. — COLINI, *Armi di selce trovate nei dintorni di Roma e tomba eneolitica di Colle Sannita*. RELLINI, *Pani di bronzo da fondere scoperti nell'Alta Marca*. COLINI, *La civiltà del bronzo in Italia*, II, *Sicilia*. — 4-6. — PATRONI, *Tipologia e terminologia dei pugnali di selce italiani*. ORSI, *Necropoli sicula al Molino della Badia presso Grammichele*. PIGORINI, *Selci di Breonio*.

⁂ O ARCHEOLOGO PORTUGUES. — 1905, 1-2. — FELIX ALVES PEREIRA, *Antiguidades de Vianna do Alemtejo* (interessante per le singolari forme di sepolture). — 3-5. — J. LEITE DE VASCONCELLOS, *Notice summaire sur le Musée Ethnologique Portugais de Lisbonne* (l' infaticabile e dotto direttore del Museo, prof. J. Leite de Vasconcellos, fa una classificazione degli oggetti principali del Museo di Lisbona. Ne togliamo le parti che più possono interessare i nostri lettori. — Il Museo è diviso in tre sezioni: Archeologia, Etnografia

del Portogallo attuale, Antropologia. Archeologia [I. *Età della pietra tagliata.* Di questa età resta pochissimo nel Portogallo, perchè la civilizzazione neolitica fece sparire quasi da per tutto quella della pietra tagliata. II. *Epoca neolitica.* L'età neolitica e la fine di quest'epoca sono molto ben rappresentate. Gli oggetti sono disposti per ordine geografico, cominciando dal Sud, secondo il piano di Strabone. III. *Epoca del bronzo.* Il bronzo comincia ad apparire in Portogallo nei dolmen, con punte di freccie e pugnali. La bella epoca del bronzo è rappresentata al sud da spade, lancie, ascie piatte; al nord ed al sud da ascie a forma tondeggiante; al nord ed al centro da ascie ad ansa laterale da un lato o da due. IV. *Epoca del ferro.* Le principali stazioni di quest'epoca sono i «crastos» o «oppida», esse rimontano ai tempi lusitano-romani. V. *Transizione dall'epoca protostorica alla lusitano-romana.* In questa epoca il Vasconcellos classifica alcune figurine di bronzo, braccialetti d'oro, diverse iscrizioni latine, monete indigene, perchè se alcuni di questi monumenti sono sicuramente romani, altri manifestano una influenza locale, o sono difficili a datare. Le iscrizioni si riferiscono a culti religiosi, alcune nominano il dio Endovellicus, altre portano i nomi di Trebaruna, Bandoga, Arentius, Cerenaeci (Lares), Bandioilienaico (al dativo), Revelanginideigui (al dat.). VI. *Epoca lusitano-romana.* Ricchissima. VII. *Epoca lusitano-germanica* o *barbara* (visigotica). Essa comincia al quinto secolo. — La Sezione archeologica straniera si compone di alcuni oggetti romani, greci e preistorici della Spagna, Francia, Svizzera, Belgio, Austria, Italia, Grecia, Asia, Egitto e America: una spada corta italica, in bronzo, vasi greci, una collezione di fibule di Halstatt, ecc.). B. ANTONIO DE SÀ, *Exploraçòes archeologicas em Mertola* (molte e belle anfore romane). ALBANO BELLINO, *Bracara Augusta* (scoperta di iscrizioni romane. Importante questa: Saeculo felicissimo imperatorum Marci Aurelii Antonini et Lucii Aurelii Commodi Augustorum).

* NOTIZIE DEGLI SCAVI DI ANTICHITÀ. — 1904, 10. — S. RICCI, Turbigo. *La necropoli della Gallizia* (dal complesso dei ritrovamenti si può dedurre l'esistenza nella Gallizia, presso Turbigo, di una vera e propria necropoli romana, non anteriore all' impero romano. Gli oggetti di carattere gallico che vi sono frammisti si debbono attribuire ad usi rimasti anche sotto i Romani, ma non sono elementi sufficienti per ammettere un'epoca gallica e neanche gallo-romana alla Gallizia. Necropoli di gente povera. Rito della cremazione e tombe a incinerazione per mezzo di ossuario. Eccezione è una tomba ricca come quella che ha una lamina in bronzo a rilievo. Urne circondate da ciottoli). A. SBARDELLA, *Di un nuovo frammento del calendario di Verrio Flacco, scoperto nell'area dell'antico Foro prenestino* (nel luogo dove fu scoperta la piccola iscrizione era la statua di Verrio Flacco e l'emiciclo col calendario da lui composto. L'iscrizione frammentaria ivi rinvenuta ha uno speciale interesse. Essa appartiene al mese di febbraio, del quale non avevamo altro frammento superstite del calendario Verriano, essendo andato smarrito quell'unico pezzo che fu veduto da Fulvio Orsini, relativo al 5 di detto mese e concernente la festa della Concordia. Inoltre il nuovo frammento menziona le feste Quirinali con commenti e notizie storiche, di cui avevamo soltanto scarse allusioni nei fasti di Ovidio e nei calendari Maffeiano e Farnesiano. Esso appartiene al giorno 17 di febbraio [XIII kal. Martias], nel quale dagli altri calendari e da Ovidio sono registrate le feste Quirinali. Nella prima linea le poche lettere leggibili possono darci un' idea delle *hasta Martis Quiritis,* che conservavasi o veniva mostrata *in templo* nel colle Quirinale: nella

seconda pare si voglia alludere che *apud Sabinos veteres*, e poi presso i Romani, il dio Quirino era rappresentato sotto la forma di una picca [*hasta*]: nella terza chiaramente si accenna alle origini sabine di questo culto e alla etimologia del nome, secondo i noti versi di Ovidio [Fast. II, 475 sgg.]. La quarta linea ci dà l'identificazione di Romolo con Quirino, secondo la leggenda romana che lo disse tramutato in questo nume durante la terribile burrasca nella quale egli scomparve. La quinta linea appartiene al giorno seguente di febbraio ossia al 18 [XII Kal. Mar.], e può riferirsi alle *Fornacalium Feriae*), A questo articolo ne segue un altro di O. MARUCCHI, *Note illustrative del frammento di Calendario*, il quale ci dà un primo tentativo di supplemento. Secondo il Marucchi, il frammentario sarebbe integrato così: HXIII QVIR NP QVIRINO · IN · COLLE | HASTA · MARTIS · SIVE · CVRIS · IN · AEDE · SERVATVR · | EX · QVA · CIVITAS · PRISCI · POPVLI · QVIRITIS · | NOMEN · HABET · ET · SIMVLACRVM · IDEM | QVIA · DICITVR · SABINO · NOMINE · HASTA · CVRIS · ITA · VT · MARTEM · SABINI · DICANT · QVIRINVM | EADEM · DIE · STVLTORVM · FERIAE. Ed il senso di tale restituzione sarebbe il seguente: « La lancia di Marte si conserva nel tempio (sul Quirinale), dalla quale lancia la città dell'antico popolo quirite (Curis) ha il nome stesso e lo stesso simulacro (cioè il simulacro della lancia uguale al nome); perchè in lingua sabina si dice *curis*, tanto che i Latini chiamano Marte col nome di Quirino ». La scoperta di questo frammento nell'area del foro imperiale di Preneste, mentre corrisponde a capello colla testimonianza di Suetonio, il quale indica il calendario *in inferiore Fori parte*, ci fa sperare, dice il Marucchi, che non tutti gli altri frammenti siano stati asportati dal luogo prlmitivo e qua e là dispersi, ma che ancora qualcuno giaccia ivi presso nascosto sotterra). — 11. — L. SAVIGNONI, e R. MENGARELLI. Norba. *Nuove esplorazioni nella città e nei dintorni*. L. CESANO, *Monete rinvenute negli scavi di Norba*. — 12. — G. GHIRARDINI, Este. *Scoperta di un sigillo d'oculista* (molto interessante, per la rarità di questi monumenti in Italia). — G. MORETTI, Norba [tempio di Diana, di Giunone, vasi a vernice nera). — 1905, 1. — A. PROSDOCIMI, Este, *Scoperte di antichità nell'area dell'antico abitato: pavimento a mosaico di età romana. Scoperte di antichità nel suburbio; situla in bronzo del III periodo.* Monselice. *Scoperta di bronzi romani*. G. E. RIZZO, *Scena di tragedia. Notizia preliminare sulla terracotta dipinta, rinvenuta in un antico sepolcro, presso la via Salaria* (l'importanza di questo prospetto architettonico della scena è veramente insigne. In nessun altro dei rilievi conosciuti era finora apparso il proscenio così riccamente decorato. In esso è rappresentato il proscenio del teatro ellenistico o la scenae frons del teatro romano? La scena, secondo il Rizzo, potrebbe appartenere al ciclo di quelle derivate dalla Ilias parva, e trattava delle ultime sventure dei Priamidi, subito dopo l'espugnazione di Ilio. L'A. promette una diffusa monografia illustrativa di questo importante monumento e la pubblicazione della tavola policroma che lo rappresenti al vivo). — 2 — L. PERNIER, Ferento. Necropoli etrusco-romana sul poggio di Talone (interessante necropoli del III-II sec. a. C.). A. TAMARELLI, *Scoperte di resti di edifici e di sculture di età romana nella regione occidentale della città* (scavi importanti per lo studio dell'antica topografia di Calares romana e del materiale archeologico che ad essa si riferisce). — 3 — L. A. MILANI, Campiglia Marittima. *Degli oggetti scoperti negli scavi clandestini di Populonia, e specialmente di due insigni hydrie attiche a dorature con la glorificazione di Faone e di Adone* (notevoli le due hydrie che hanno spiccati caratteri dell'arte di Polignoto e di Fidia, copiate probabilmente da due quadri dovuti alla diretta influenza dei due

grandi artisti o da pitture parietali della grande arte del secolo di Pericle. Che le due pitture spettino alla stessa mano e siano di un artista attico emerge in ogni particolare tecnico e stilistico, non che dalla paleografia posteuclidea delle iscrizioni. Stilisticamente e tecnicamente, le due hydrie sono il più antico smagliante prototipo del genere a figure rosse con dorature).

*** BULLETIN DE CORRESPONDANCE HELLÉNIQUE. — 1905, 7-8. — P. GRAINDOR, *Fouilles de Karthaia* [isola di Kéos] (I. Topographie. Tombeau préhellénique; Temple de Demeter (?); Temple d'Athéna; Temple d'Apollon. II. Archéologie figurée. III. Monnaies (continua). F. MAYENCE, *Fouilles de Délos* (Les réchauds en terre-cuite).**

*** MITTEILUNGEN DES K. DEUTSCHEN ARCHÄOLOGISCHEN INSTITUTS [Athenische Abteilung], — XXX 1-2. — FRIEDRICH GRÄBER, *Die Enneakrunos* (una bella ed interessante ricerca topografica ed archeologica. Magnifica la carta geografica).** FRANZ STUDNICZKA, *Des Arkaders Phauleas Weihgeschenk an Pan* (bellissimo cimelio, con la scritta Φαυλεάς ἀν / έθυσε τῷ Πανί). G. SOTIRIADIS, *Untersuchungen in Boiotien und Phokis* (1. Topographisches über Chaironeia. Das Stadtflüsschen Haimon und das Herakleion. 2. Prähistorische Erdanschüttung am Kephisos bei Chaironeia. 3. Ein mykenischer Tumulus bei Orchomenos . 4. Grabhügel geometrischer Epoche bei Wranézi in der Kopaïs. 5. Zwei Tumuli hellenischer Zeit bei Drachmani. 6. Eine prähistorische Ansiedlung bei Elatea). U. v. WILAMOWITZ-MÖLLENDORFF e F. HILLER V. GÄRTRINGEN, *Inscriften von Mitylene*. A. RUTGERS VAN DER LOEFF, *Grabinschriften aus Rhodos*. — 3. — G. KAWERAU, *Bericht über den Wiederaufbau zweier Säulen des Heraions in Olympia*. Δ. ΦΙΛΙΟΣ, Τὸ ἐν Ἐλευσῖνι Δακρατείδιον ἀνάγλυφον. G. WEICHER, *Timonidas*, Eiusd.: *Hähne auf Grabstelen*. C. FRIEDRICH, *Demetrias*. E. HERKENRATH, *Eine Statuengruppe der Antoninenzeit*. W. DÖRPFELD, *Kretische, mykenische und homerische Paläste*. F. WEILBACH u. G. KAWERAU, *Die Pandemos Weihung auf der Akropolis*.

* MITTEILUNGEN DES K. DEUTSCHEN ARCHÄOL. INSTITUTS [römische Abteilung]. — XX 1. — CHR. HÜLSEN, *Jahresbericht uber neue Funde und Forschungen zur Topographie der Stadt Rom*. Neue Reihe. (II. Die Ausgrabungen auf dem Forum Romanum [1902-1904] (è una accurata, sistematica relazione e revisione di tutte le pubblicazioni che intorno al Foro romano hanno veduto la luce in questi due anni. Il lavoro che occupa tutto il fascicolo ed è ricchissimo di illustrazioni, è fatto come sa fare un archeologo del valore di Cristiano Hülsen).

* AMERICAN JOURNAL OF ARCHAEOLOGY. — 1905, 2. — LACEY D. CASKEY, *Notes on Inscriptions from Eleusis dealing with the Building of the Porch of Philon*. P. BAUR, *Tityros*. ROLAND G. KENT, *The City Gates of Demetrias*. W. NICKERSON BATES, *A Signed Amphora of Meno*. — 3. — ANDREW FOSSUM, *The Theatre at Sikyon*. OLIVER S. TONKS, *A New Kalos-artist: Phrynos*. HAROLD, R. HASTINGS, *A Bronze-Age « Pocket » from Augo* [Crete]. DAVID M. ROBINSON, *Greek and latin Inscriptions from Sinope and Environs*.

* JOURNAL INTERNATIONAL D'ARCHÉOLOGIE NUMISMATIQUE. — VIII 1-2. — FR. HULTSH, *Ein altkorinthisches Gewicht*. E. BABELON, *Les origines de la monnaie à Athenes* ([continuazione, cfr. VII, pg. 209 sgg.] VI. Pisistrate.

La tête d'Athena et la chouette. VII. La réforme d' Hippias. Ses monnaies. La couronne d'olivier (ecco le conclusioni cui perviene il Babelon : « è divenuto convenzionale il ripetere che Atene, il cervello del genio ellenico, non si è degnata di fare appello ai suoi artisti per domandar loro dei conii che potessero rivaleggiare con quelli di Siracusa o di Taranto, di Elis o di Clazomene ; e che essa abbia lasciato la sua moneta allo stato in cui era primitivamente, uno strumento volgare di commercio, la cui fabbricazione era abbandonata ad operai industriali. Noi abbiamo mostrato che questo giudizio sommario ha, per lo meno, il torto di essere troppo generale è di conglobare tutte le epoche della storia monetaria d'Atene. Se è vero che una volta che il commercio generale del mondo ellenico si abituò a ricevere la moneta ateniese, Atene dovette non mutare i suoi tipi divenuti internazionali, per non turbare le abitudini dei trafficanti ; è altrettanto vero che la cosa non andò sempre così. Prima che la moneta ateniese, in conseguenza delle prime guerre mediche, prendesse questo carattere di moneta internazionale, quando cioè l'uso di questa moneta non era esteso al di là dell'Attica, abbiamo dimostrato che se il tipo monetario ateniese conserva sempre la testa di Athena e la civetta, tuttavia esso subisce trasformazioni che vanno parallele ai progressi della scultura e dell'arte attica in tutte le altre branche »). G. DATTARI, *Comments on a hoard of Athenian Tetradrachms Found in Egypt* (interessante articolo, corredato di splendidissime tavole).

✻ RIVISTA ITALIANA DI NUMISMATICA. — XVIII, 1905, vol. 18, fasc. 2. — FRANCESCO GNECCHI, *Appunti di numismatica romana*. LXV. *Gabinetto Vaticano. Medaglioni romani inediti o varianti* ([prima di descrivere i medaglioni del Gabinetto numismatico Vaticano, il ch. Gnecchi lamenta il grande numero di pezzi che non vi sono più e l' esiguità della somma assegnata alla rientegrazione di questa importante branca del famoso Museo. Egli esprime la speranza che venga un giorno nel quale il pontefice, generosamente, si decida a colmare le molte e dolorose lacune. Noi aggiungiamo ai suoi i nostri voti, pel decoro della Scienza] ; LXVI. *Scavi di Roma* nel 1904 ; LXVII. *L'ultima delle monete postume*. LXVIII. *Le monete di stagno*. LXIX. *Le monete argentate*). P. STETTINER, *I ritratti degl' imperatori romani sulle monete*. L. NAVILLE, *Monnaies inédites de l' Empire romain* (IV. Quelques monnaies de Gallien en or et en bronze ; V. Divers petits bronzes de Victorin à Carin ; VI. Monnaies en bronze de la Tétrarchie Diocletienne et de Carausius). — Fasc. 3. — FR. GNECCHI, *Appunti di numismatica romana* (LXX. Le personificazioni allegoriche sulle monete imperiali. Elenco delle personificazioni allegoriche, coi relativi tipi e simboli). L. LAFFRANCHI e P. MONTI, *Costantino II Augusto*. GIOVANNI PANSA, *Due medaglioni cerchiati e a tipo unilaterale*. FR. GNECCHI, *Appunti di numismatica romana* (LXXI. I medaglioni unilaterali). G. DATTARI, *La cifra XXI sopra i così detti Antoniniani e sopra i Follis della Tetrarchia*.

✻ RASSEGNA NUMISMATICA. — II 4-5. — F. LENZI, *Un ripostiglio di monete consolari e la località del Porto Cosano*. EDDÉ, *Les monnaies dites cisaillées*. M. PICCIONE, *Per l'aureo di S. Pompeo di Firenze*.

✻ RIVISTA ARCHEOLOGICA LOMBARDA. — I 1. — S. RICCI, *Gli scavi alla Gallizia presso Turbigo*.

✻ BOLETIN DE LA REAL ACADEMIA DE LA HISTORIA. — XLVI 6. — GUILLERMO J. DE GUILLÉN GARCÌA, *Barcelona prehistórica*. *El* MARQUÉS DE

MONSALUD, *Lapidas estremenas de la Edad Romana y Visigotica.* — XLVII 1-2. — MARIO ROSO DE LUNA, *Nuevas inscripciones romanas de la región Norbense.* FIDEL FITA, *Nuevas inscripciones romanas y hebreas.* M. GÓMEZ-MORENO, *Arquitectura tartesia: la necrópoli de Antequera.*

✻ REVISTA DE ARCHIVOS, BIBLIOTECAS Y MUSEOS. — IX 6. — R. VELÀSQUEZ BOSCO, *Cámaras sepulcrales descubiertas en término de antequera* (sepolcri dell'età preistorica. L'A. fa alcuni ravvicinamenti con le costruzioni funerarie di Micene e di Orcomeno).

✻ BULLETIN ET MÉMOIRES DE LA SOCIÉTÉ NATIONALE DES ANTIQUAIRES DE FRANCE. — IV. — M. J. TOUTAIN, *Les nouveaux milliaires de la route de Capsa à Tacape* (l'A. si ferma soprattutto ad esporre i resultati degli studî del capitano Donau [1903-'4], comandante militare del circolo di Kébilli, il quale, con ogni cura, ricercò i resti visibili sul terreno nella via da Gafsa a El Hamma, e, trovate numerose pietre miliarie ancora in posto, potè stabilire il tracciato sicuro di questa grande arteria per uno sviluppo di circa 70 chilometri. Il lavoro è interessante anche per la buona quantità di iscrizioni miliarie).

✻ RIVISTA ABRUZZESE DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI. — XX 5-6. — G. B. CAMPAGNONI NATALI, *Ercolano e il suo scavamento* (articolo fatto per sostenere la proposta del Waldstein, prof. all' Università di Cambridge, circa la campagna di scavi allo scopo di rimettere in luce la sepolta città).

✻ SITZUNGSBERICHTE DER PHILOSOPHISCH-PHILOLOGISCHEN UND DER HISTORISCHEN KLASSE DER K. B. ACADEMIE DER WISSENSCHAFTEN ZU MÜNCHEN. — 1905, 3. — A. FURTWÄNGLER, *Die Giebelgruppen des alten Hekatompedon auf der Akropolis zu Athen.*

✻ LE MUSÉE BELGE. — IX 3. — P. GRAINDOR, *Le bas-relief de Tralles* (si tenta una interpretazione del significato della scena ivi raffigurata: l'A. crede ch'esso rappresenti un uomo che si dispone ad abbattere l'animale dopo avere annodato in un anello l'estremità d'una corda. Sarebbero dunque i preliminari d'una scena della vita campestre). W. LERMANN, *Les sanctuaires de la Grèce.* Notes de voyage. (III. Le temple de Bassae ou de Phigalie. IV. Lykosoura. V. Tégée. VI. L' Héraion d'Argos). P. WALTZING, *Une nouvelle inscription romaine d'Arlon* (N. 74. Épitaphe de Cornelius Maturus).

✻ REVUE DES ÉTUDES ANCIENNES. — VI 3. — E. JORDANIDES, *Ruines de la plaine de Caystre* (I. L'aqueduc d'Éphèse; II. Dioshiéron, Pyrgion, Digdé).

Padova, Ottobre 1905. G. T.

PHILOLOGICA

✻ BYZANTINISCHE ZEITSCHRIFT. — XL 3-4. — Notizie bibliografiche. WILH. CHRIST, *Geschichte der griechischen Literatur bis auf die Zeit Justinians.* 4ª ed. rived., con l'aggiunta di 43 incisioni secondo la scelta di Furtwängler e Sieveking. München, Beck 1905. XII, 996 pgg. in 8° M. 17, 50 [nell' Handbuch d. klass. Altertumswissenschaft Vol. VII] (« das Buch ist

zwar in der Anlage und den Hauptlineamenten wesentlich das gleiche geblieben und hat auch an Umfang gegenüber der 3 Auflage nicht erheblich zugenommen, doch wird man in der nach nur 6 Jahren notwendig gewordenen 4 Bearbeitung kaum eine Seite finden, die nicht kleine Zusätze und Verbesserungen erfahren hätte »). K. DIETERICH, *Geschichte der byzantinischen und neugriechischen Litteratur*. FRIEDRICH UEBERWEGS, *Grundriss der Geschichte der Philosophie der patristischen und scholastischen Zeit*. 9ª ed. Berlin, Mittler e F. 1905. VIII, 404 pgg. 8°. *Grundriss der Geschichte der Philosophie*. Parte II (« auch in dieser Auflage sind die uns interessierenden Abschnitte über die patristische Philosophie bis zum Konzil von Nicäa und besonders nach dem Konzil von Nicäa, sowie über die griechischen und syrischen Philosophen im Mittelalter auf Grund der neuesten Literatur sorgfältig ergänzt worden »). FEINE, *Stoizismus und Christentum* III, IV [in Theol. Literaturblatt 26, 1905, N. 8] (« handelt auf Grund von v. Arnims Fragmenta Stoicorum über die Beziehungen der christlichen Schriftsteller, besonders des Origenes, zur stoischen Philosophie »). OTTO CRUSIUS, *Herondae Mimiambi novis fragmentis auctos quartum edidit O. Crusius*. Lpzg. Bibl. Teubneriana 1905. 3. pg. 132. Mk. 2,40 (« auch diege Ausgabe enthält einen willkommenen Beitrag zu der jetzt immer mehr anschwellenden Mimusliteratur. Crusius hat nämlich den glücklichen Gedanken ausgeführt, die in den letzten Jahren aus Papyri und Ostraka bekannt gewordenen fragmente alexandrinischer Mimen mit einem trefflichen kritischen und erklärenden Apparat gesammelt vorzulegen »). A. PLATT, *Notes on Julian* [in The Class. Review 19 (1905) N. 3 pgg. 159-159] (« Beiträge zur Textkritik »). R. ASMUS, *Julians Galiläerschrift*. E. STEMPLINGER, *Studien zu Stephanos von Byzanz* [in Philol. 63 (1904) pg. 615-630] (« 1. Stephanos hat Philon von Byblos, die Ethnika des Oros und den Herodian nebeneinander benützt. 2. Suidas hat für die geographischen Artikel nicht nur den Stephanos [in der Epitome des Hermolaos], sondern auch den Harpokration, die Scholien zur Aristophanes u. a. herangezogen. 3. Eine Quelle des Stephanos waren die Ἰσαυρικά des Kapiton, der ein Zeitgenosse des Stephanos war »). ARTURO SOLARI, *Per la presunta fedeltà storica della Bibliotheca di Fozio* [in questa Rivista, 1905, pgg. 456-465] (« der Verfasser bespricht nun das aus Photios stammende Fragment 111 [FHG] des Theopomp und zeigt, dass Photios auch hier wie öfter durch Weglassungen und Zusätze, die seinen Bericht klarmachen sollen, die Ueberlieferung geschädigt hat. Er geht aber zu weit, wenn er danach den Photios auf eine Linie mit jenen berüchtigten byzantinischen Kompilatonen und Lexikographen stellt, die Tatsachen und Daten sinnlos durcheinanderwerfen und ihr Wissen kritiklos aus zweiter oder dritter Hand schöpfen »). OTTO ANGERMANN, *De Aristotele rhetorum auctore*. Lpzg. O. Hilmy, 1904, pgg. 72, 8° (« wird notiert als Beitrag zur Quellenkritik des Gregor von Korinth, bei dem Spuren von Caecilius von Kalakte Schrift de figuris nachgewiesen werden »). R. FÖRSTER, *Kaiser Julian in der Dichtung alter und neuer Zeit*. Studien z. vergl. Literaturgesch. V [1905] 1-120 (« schon sehr bald nach Julians Tode spann sich um ihn die Legende; sein Wirken und seine Persönlichkeit schwankten ein Urteil der Nachwelt, das die schärfsten Gegensätze zeigt, sich stets aber der überragenden Bedeutung des Kaisers bewusst bleibt. Die vorliegende umfassende Studie zeigt Julian im Lichte dichterischer Behandlung. Sie beginnt mit Kallistos, dem Epiker des Perserzuges, der seinen Feldherrn verherrlichte, uud dem heiligen

Ephräm, der in seinen syrischen Hymnen ihm fluchte, als ein Leichnam durch Nisibis gebracht wurde. Sie endet nach einem weitblickenden Gang durch die Weltliteratur bei dem dramatischen Bilde des Jesuiten Mayrhofer vom Jahre 1902, « Galiläer, du hast gesiegt », und der Verherrlichung im Drama der Oesterreicherin Marie von Najmájer « Kaiser Julian » vom Jahre 1904. Der Umfang der literarischen Darstellungen Julians ist in den verschiedenen Epochen sehr verschieden gewesen; namentlich in Zeiten religiöser Spannung reizt seine Gestalt die Poeten, am stärksten im 19 Jahrh. Ein Kristallisationpunkt religions philosophischer Ideen ist Julian geworden; « hie Kaiser, hie Galiläer », lautet der Schlachtruf und wird vielleicht in Zukunft noch stärker ertönen »). RUD. KAPFF, *Der Gebrauch des Optativus bei Diodorus Siculus.* Diss. Tübing. 1903, pgg. 116, 8° (« auf 100 Seiten Teubnertext findet sich der Optativ bei Xenophon 330 mal, bei Platon 250 mal, bei Polybios 37 mal, bei Diodor nur noch 13 mal! »). ALEXANDER BAUMGARTNER, S. J., *Die lateinische und griechische Literatur der christlichen Völker.* 3ª e 4ª ed. migliorata. Freiburg i. B., Herder, 1905. XVI, pg. 703, 8°. Mk. 11,40 (« das Buch ... ist in der Hauptsache das gleiche geblieben, hat aber eine Reihe von Verbesserungen und einen Zuwachs von ca. 10 Seiten erfahren »). ADOLF HARNACK, *Analecta zu ältesten Geschichte des Christentums in Rom.* Lpzg. Hinrichs 1905 (« wir notieren die Bemerkungen zu den Acta Pauli: 1) über ein in ihnen erhaltenes Zeugnis für Rom als die Hauptgemeinde der Christenheit in der 2 Hälfte des 2 Jahrh.; 2) über das Phantasiebild von der Neronischen Christenverfolgung in dem den Schluss der Akten bildenen Martyrium Pauli »). GEORG GRUPP, *Kulturgeschichte der römischen Kaiserzeit.* 2. voll. Anfänge der christlichen Kultur. München, Allgemeine Verlagsgesellschaft 1904. VIII, pgg. 622, 8° (« ein mit Geschick und Fleiss, allerdings im wesentlichen aus zweiter Hand gearbeitetes Buch, aus dem hier z. B. die Ausführungen über den durch Konstantin herbeigeführten Umschwung über das Mönchtum im Morgenland, über die byzantinischen Anfänge, über das Mönchtum im 5 Jahrb., über kirchliche Strömungen des 5 Jahrb. und über die Eigenart der griechischen Kirche hervorgehoben werden mögen »). W. KUBITSCHEK, *Kalenderstudien* [in Jahresh. d. Oest. Arch. Instit. 8 (1905) 87-118] (« durch Scharfsinn und Klarheit ausgezeichnete Untersuchungen der z. T. auch in unser Gebiet einschlägigen Kalender von Eleutheropolis, Pamphylien, Kypros und Lykien »). KARL MARIA KAUFMANN, *Handbuch der christlichen Archäologie.* Paderbon. Schöning. 1905. XVIII, pgg. 632, 8° mit 239 Abbildungen (molto favorevole, con osservazioni. *J. S)*, J. STRZYGOWSKI *Die Schicksale des Hellenismus in der bildenden Kunst* [in N. Jahrb. f. d. klass. Altert. Gesch. u. deutsche Lit. 15 (1905) 19-33 (« wir verweisen... auch hier auf diese kurze skizze, weil sie das von Str. gedachte Programm der zukünftigen kunsthistorischen Forschung bei aller Knappheit in den schärfsten Linien zeichnet und aufs deutlichste die grossen Probleme hervorhebt, die es der Lösung entgegenführt wünscht »). G. MILLET, *Recherches au Mont Athos* [in Bull. d. corr. hell. 29 (1905) 55-92; 105-141] (utile per la raccolta di iscrizioni cristiane). P. ORSI, *Contributi alla Sicilia cristiana* [in Röm. Quartalschr. 18 (1904) 235-259] (« von zahlreichen Planskizzen begleitete Mitteilungen über Katakomben, kirchen usw. bei Syrakus »). M. G. ZIMMERMANN, *Sizilien* I. *Die Griechenstädte und die Städte der Elymer.* Lpzg. Seemann, 1904, pg. 126, 8°, mit 102 Abb. Mk. 3.

✻ Revue de l'Instruction Publique en Belgique. — XLVIII 3-4. — Paul Grandoir, *Quelques passages des caractères de Théophraste* (Teofrasto assai spesso caratterizza i suoi personaggi con una semplice frase. Ma più spesso il tratto di carattere spicca dalla opposizione o giustaposizione di due parole o di due proposizioni. È un procedimento di cui si deve tener conto per la critica del testo. E qui l'A. tocca del carattere del δυσχέρης [XIX 6], dell'ἄγροικος (IV 5), dell'ἄρεσκος [V 5]). J. Maerten, *Ad oracula sibyllina* (a proposito dell'edizione scientifica che nella collezione degli scrittori ecclesiastici greci, pubblicata sotto gli auspici dell'Accad. di Berlino, diede degli oracoli il Geffcken, e della sicurezza onde il nostro eminente grecista Gerolamo Vitelli riconobbe l'età di uno di quei frammenti e la assegnò al IV secolo dell'era cristiana, l'A. rifà la questione per concludere che « la trouvaille de M. Vitelli nous montre qu'au IVe siècle on avait en Égypte des copies des Oracles Sibyllins notablement moins alterées que nos manuscrits, mais que, au point de vue de la composition, la fin du Ve livre était déjà ce qu'elle est aujourd'hui »). P. Thomas, *Notes sur Minucius Felix* (6, 1; 8, 5; 18, 4; 23, 3; 25, 8). Comptes Rendus: P. Mazon, *Essai sur la composition des comédies d'Aristophane* (le livre de M. Mazon marque un grand progrès dans notre connaissance de la structure e du développement de la comédie attique. *L. P.*). *Poésie latine. Épitaphes.* Textes choisis et commentaires publiés par Frédérich Plessis, avec le concours de *Edm. Eggli, H. Focillon, M. Gautreau, St. Jolly, H. de Péréra, A. Riemann* (il Plessis, leggendo i *Carmina epigraphica* del Bücheler, ebbe l'idea di un corso sulla poesia funeraria presso i Romani. Già il Kurth aveva notato, molti anni or sono, che nella storia della letteratura romana mancava un capitolo sulla letteratura funeraria. Questa lacuna è colmata dal Plessis. Recensione favorevole di *P. T.*). *Poeti latini minori*, testo critico commentato da Gaetano Curcio, Vol. II, fasc. 1. Appendix Vergiliana. Catania, 1905 (« M. Curcio examine les questions relatives à la constitution du texte, à la date, à la provenance et à l'attribution des morceaux, à leur caractère littéraire [composition, style, métrique] etc.. Il s'y montre, comme à l'ordinaire, philologue bien informé, consciencieux et judicieux ... Les notes explicatives renferment beaucoup de renseignements utiles, mais elles n'ont pas toujours la netteté voulue. Ce fascicule me semble d'ailleurs porter quelques traces de précipitation: il y a des repetitions inutiles et d'assez nombreuses fautes d'impression... *P. T.*). *Le Bucoliche di Virgilio* con introduzione e commento di Ettore Stampini (dopo di aver detto che in questa 3ª edizione lo Stampini ha apportato notevoli cambiamenti alle edizioni che la precedettero, dice che l'A. è riuscito « à donner à son commentaire un caractère personnel en y insérant un certain nombre de citations et d'observations dues à se propres recherches. Ce qu'il faut surtout louer en lui, c'est la lucidité de sa pensée et la sûreté de son jugement; entre plusieurs interprétations son choix est presque toujours heureux. Son édition sera consultée avec fruit ... *P. T.*).

✻ Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti. — XX 5-6. — A. Gustarelli, *Il drama d'amore nel IV lib. dell'Eneide.* — 8-9 — Bollettino bibliografico: V. Milio, *Le Satire di A. Persio Flacco tradotte e commentate* (« questo lavoro se non ci mostra nell'A. un filologo già avvezzo alle questioni scientifiche, attesta buona preparazione e ingegno non

comune. *A. Gustarelli).* E. CESAREO, *P. Ovidio Nasone, le metamorfosi ridotte ed annotate* (favorevole, con osservazioni e mende. *A. Gustarelli).* G. PASCIUCCO, *Q. Fabio Pittore;* Eiusd. *Elagabalo,* contributo agli studî sugli Scriptores historiae Augustae; Eiusd., *Marcia concubina di Commodo* (molto favorevole. *A. Gustarelli).* A. DAL ZOTTO, *La Ciris e le sue fonti greche* (piuttosto sfavorevole. *A. Gustarelli).*

* ATTI DELL'ACCADEMIA PROPERZIANA DEL SUBASIO. — II 12. — N. PIRRONE, *Thomae Schiphaldi commentaria atque Persii et Horatii vitae ex iis sublatae.*

* REVUE DES COURS ET CONFERENCES. — III, N. 31. — JULES MARTHA, *Les discours judiciaires de Cicéron* (Le talent de Cicéron: ses narrations) [continua nel N. 34 col trattare dell'argomentazione di Cicerone]. — N. 33. — ALFRED CROISET, *Les orateurs attiques.* Thucidide. La philosophie de l'histoire).

* ANNALES DE L'UNIVERSITÉ DE GRENOBLE. — XVI 3. — SAMUEL CHABERT, *Questions relatives à Virgile* (l'A. si occupa principalmente dell'Eneide, I. La mosaique de Sousse et le début de l'Énéide. II. Virgile et son « grand dessein ». III. Le plan chronologique de l'Énéide).

* REVUE DES ÉTUDES GRECQUES. — N. 80. — PAUL TENNERY, *Notes sur trois manuscrits grecs mathématiques de Turin.* ADHÉMAR D'ALÈS, *Un fragment pseudo-clémentin.*

* ATENE E ROMA. — N. 79. — F. C. WICK, *L'epigramma pompeiano su Perona e Micone.* G. VITELLI, *I papiri pubblicati da Th. Reinach.* — 80 — C. PASCAL, *Un epigramma di Mecenate.* G. PIERLEONI, *L'arte poetica di Orazio e il De Oratore di Cicerone.*

* NEUE PHILOLOGISCHE RUNDSCHAU. — 1905. 13 — A. TACCONE, *Antologia della melica greca* (... Wie die Reichhaltigkeit des gebotenen Stoffes schon zeigt, ist Toccones Anthologie nicht für die Schulen bestimmt, sondern für solche, die sich eingehender mit den griechischen Lyrikern im engeren Sinne bekannt machen wollen. Mit Rücksicht darauf ist ihre Einrichtung getroffen ... Die Arbeit Taccones zeigt Fleifs und Umsicht in der Benutzung der einschlägigen Literatur und Besonnenheit in der Benutznng der Verf. zu weit, wenn er dem Dichter Arion die historische Persönlichkeit abspricht. Hinsichtlich der Metrik ist Taccone ein Anhänger der neueren Theorie, die den sechszeiligen Versfufs der Analyse zugrunde legt... Im grossen und ganzen muss man die Ausgabe Taccones als wohl geeignet zur Einführung in das Studium der griechischen Meliker anerkennen und kann nur wünschen, dass sich recht viele seiner Landsleute ihrer bedienen mögen um sich mit den herrlichen Ueberresten der grossen griechischen Lyriker vertraut zu machen). — 17 — C. PASCAL, *Plauto, I Captivi* col commento (qualche osservazione formale. Recensione favorevole. *P. Wessner).*

* RIVISTA DI FILOLOGIA E D'ISTRUZIONE CLASSICA. — XXXIII 3-4 — V. USSANI, *Su l' « Octavia ».* I. SANTINELLI, *Alcune questioni riguardanti le Vestali.* F. EUSEBIO, *Postille al Corpus Inscript. Latinarum.* L. VALMAGGI, *Varia, IV.* F. CACCIALANZA, *A proposito di una recente edizione di Iseo.* G. DE SANCTIS, *L'Iliade e i diritti della critica.* A. RUBRICHI, *Note al I lib. delle « Tusculane » di Cicerone.*

* REVUE DE PHILOLOGIE, DE LITTERATURE ET D'HISTOIRE ANCIENNES. — XXVIII 1904, 2. — H. DE LA VILLE DE MIRMONT, *La Gigantomachie d'Ovide* (se ne fa cenno nel lib. II degli « Amores ». Opera giovanile, forse proibita dal principe a cagion di allusioni politiche non desiderate da Augusto) — 4 — P. TANNERY, *A propos des fragments philolaiques sur la musique* (la musica greca, da Pitagora a Tolemeo, soffrì una evoluzione nella quale i fatti prevalsero sulle teorie. Quella di Aristosseno non ebbe valore. Lottarono invece le due scuole che avevano a capo, l'una, Platone, l' altra, Archita. Filolao fece scendere a Platone le dottrine pitagoriche). — 1905, 1. — R. DARESTE, *La lex Rhodia* (I. Histoire de la loi Rhodienne; II. Loi rhodienne: texte et traduction).

* BOLLETTINO DI FILOLOGIA CLASSICA. — XII 1. V. STRAZZULLA, *I Persiani di Eschilo e il nomo di Timoteo* (... a parte i criteri soggettivi, l'opera sua, nella quale ho tanto imparato, è di una certa utilità, ripeto, e per gli studiosi di lettere greche e per quelli di storia antica. Il che non dovrebbe parere in realtà piccolo pregio. *P. Cesareo*). C. PASCAL, *Studi critici sul poema di Lucrezio* (... opera densa di pensiero... che può essere utile e gradita per novità di concetto e genialità di esposizione anche ai profani dei nostri studi. *L. Cisorio)*. — 2 — M. VALGIMIGLI, *Eschilo. La trilogia di Prometeo* (meno qualche menda « l' opera è tale che fa onore ai nostri studi classici e, quel ch' è più, al nostro indirizzo filologico; dico a quello prettamente italiano ». *P. Cesareo)*. — 4 — *A Persi Flacci, Saturarum liber*. Rec. adnot. critica instrux. S. CONSOLI (opera veramente utile, indispensabile d'ora in poi agli studiosi del poeta; raccolta coscenziosa, minuta, ricchissima, condotta con quella scrupolosità un po' eccessiva che onora lo studioso catanese: è un lavoro, potrebbe dirsi, altruistico, in cui la diligenza del raccogliere soffoca alquanto lo spirito del filologo, che preoccupato dall'idea fissa di nulla tralasciare, impronta il suo studio di un oggettivismo assoluto, per il quale tutto questo ricco materiale potrà essere usato ed abusato senza che il benemerito raccoglitore abbia l' onore di una citazione. *Giovanni Ferrara)*.

* THE AMERICAN JOURNAL OF PHILOLOGY. — XXVI 2, N. 102. — EDWING W. FAY, *A Semantic Study of the Indo-Iranian Nasal Verbs*. H. A. STRONG, *Note on the Hisperica Famina*. Reviews and Book Notices: Platner's Topography and Monuments of Ancient Rome. Huelsen, Das Forum Romanum.

* LE MUSÉE BELGE. — IX 3. — TH. LEFORT, *Notes sur le culte d'Asklépios* (I. A-t-on pratiqué la médecine dans ce culte? II. Doit-on détacher Asklépios des deux Asklépiades Podaleiros et Machaon?). E. REMY, *Les enseignes romaines* (a proposito del libro di Ch. Renel, Cultes militaires de Rome. Les enseignes. Paris. Fontemoing. 1903).

* BULLETIN BIBLIOGRAPHIQUE ET PEDAGOGIQUE DU MUSÉE BELGE. — IX 6. — W. SCHUCHARDT, *Die Gleichnisse in Vergils Aeneis* (l'A. ha collazionato in questo lavoro tutte le similitudini dell'Eneide, mettendole in rapporto con quelle di Omero. Nell'Eneide vi sono 93 comparazioni, delle quali 33 nei 6 primi libri, che sono come l' Odissea del lavoro, e 60 negli altri 6 che ne sono come l'Iliade. Il secondo canto ne numera 16, il terzo, che è il meno ricco, ne conta una. Il fondo da cui sono tratte queste comparazioni

ci dà il quadro psicologico del poeta. Ciò che sopra tutto colpisce Virgilio è la Natura, con tutte le sue manifestazioni, il mondo degli animali e quello delle piante: l'osservazione intima della natura gli dà 72 imagini, il regno animale 33, il vegetale 9, il mare ed i fiumi 10, il mondo degli astri 4, il regno minerale ed altre manifestazioni naturali 16. Fuori di questo fondo così ricco, la mitologia e la favola inspirano in lui 10 comparazioni, la vita umana 11. *M. Delhaxhe*). AUGUSTE AUDOLLENT, *Defixionum Tabellae quotquot innotuerunt tam in Graecis Orientis quam in totius Occidentis partibus praeter Atticas in C. I. A. editas* (è il primo lavoro d'insieme delle *tabellae defixionum*: è una raccolta completa di tavolette magiche conosciute, preceduta da cinque capitoli d'introduzione che costituiscono uno studio luminoso e solido della questione. *P. Faider*). FRANZ FRANZISZ, *Bayern zur Roemerzeit* (è una raccolta di tutto ciò che in un quarto di secolo si è prodotto in Germania da scavi metodici; il prof. Koepp ha pubblicato i Roemer in Deutschland, il Franzisz ha pubblicato quello che la civiltà romana potè nella Baviera, cioè nella Rezia, nella Vindelicia e nella parte occidentale del Norico. L'A. non dà nulla di nuovo, ma fa opera utile di condensamento e di volgarizzazione. Recensione favorevole di *H. von de Weerd*). — 7 — FÉLIX JACOBY, *Das Marmor Parium* (è una nuova edizione con commentario. Modello di esattezza e di precisione. Ottimo il commentario. La parte più utile del libro è nel canone cronologico che comincia a pag. 134. In esso l'A. riprende ciascuna delle notizie dell'iscrizione e le ravvicina alle altre fonti storiche. *H. Francotte*). M. ZECH, *Le régime agraire de la République romaine* (in questo libro il lettore troverà la dimostrazione d'una verità che per lungo tempo fu poco conosciuta o ignorata, cioè che la chiave della storia di Roma repubblicana deve essere cercata nelle diverse fasi dell'evoluzione della proprietà fondiaria; le lotte di classe e le guerre di conquista non sono che i due aspetti principali sotto i quali, nel seno del mondo romano, si è manifestato con una acredine senza esempio il *struggle for life*. *L. Halkin*). OTTO HIRSCHFELD, *Die kaiserlichen Verwaltungsbeamten bis auf Diokletian* (« la prima edizione di quest'opera capitale era apparsa nel 1876. Da trenta anni, quanti progressi sono stati fatti! Il Corpus Inscript. latinarum è quasi finito, e quante nuove iscrizioni, quanti papiri sono stati trovati, quanti lavori sono stati pubblicati sulle questioni trattate in questo volume! Fra questi lavori ve ne ha di sommamente importanti, come i tre volumi del Mommsen sul diritto pubblico romano e molte dissertazioni dello stesso Hirschfeld. Era dunque un vero bisogno il mettere l'opera al corrente di tanti studi. È stato necessario il fondere da un capo all'altro ogni capitolo. È stato necessario verificare tutti i testi epigrafici e citarli secondo il *Corpus*, in luogo di affidarsi alle antiche raccolte; e, soprattutto, spogliare i lavori recenti. Tutto ciò ha fatto l'Hirschfeld, da maestro. Il volume si è accresciuto di quasi 200 pagine, e tutte le importanti questioni ch'esso affronta sono trattate in maniera esauriente per quanto lo permetta l'attuale stato delle nostre conoscenze. Alcuni capitoli sono del tutto nuovi. Tali sono i due primi che nella 1ª edizione erano intitolati « le casse pubbliche » e « i funzionari delle casse imperiali ». Questi sono stati rimpiazzati da 8 capitoli che portano i seguenti titoli: « il fisco — il *patrimonium* imperiale e la *res privata* — gli avvocati del fisco — i funzionarî del *patrimonium* e della *res privata* — i *vectigalia* — la *centesima rerum venalium* e la *vicesima quinta venalium mancipiorum* ». Poi vengono, come nella 1ª edizione, il dritto di successione,

il dritto di affrancamento, le successioni. Qui sono intercalati tre studî nuovi su « le proprietà fondiarie dell' imperatore, le ville e i giardini imperiali, l'*ager publicus* e i territori legionarii. Le altre parti conservano gli antichi titoli . . . Il lavoro dell' Hirschfeld sarà un complemento indispensabile al Manuale di antichità romane di Marquardt-Mommsen. *J. P. Waltzing*). O. MARTIN, *Le tribunal des Centumvirs* (uno dei più originali ed oscuri. L'A. lo crede fondato nel VII sec. di Roma, certo prima del 620; secondo lui, esso sparisce nel III sec. dell'era volgare. Il Martin ne studia l'organamento interno prima e dopo le leggi giudiziarie di Augusto, delimita le competenze di esso ed il posto che occupava nell' insieme delle istituzioni, mostrando che esso non era, come si è preteso, un vero tribunale di Stato nel significato moderno della parola, ma un collegio di giudici che bisogna classificare nella serie delle autorità incaricate di sentenziare intorno ad alcuni processi privati. Recensione favorevole. *L. Halkin).* S. DILL, *Roman society from Nero to Marcus Aurelius* (è una serie di grandi quadri della società romana dei primi secoli dell' era volgare. Le linee di essi sono tratte dagli scrittori romani, dalle iscrizioni, dai monumenti figurati. Qualche menda, ma, in complesso, la recensione è favorevole. *J. P. W.*). H. VAN DE WEERD, *Étude historique sur deux légions romaines du Bas-Danube (II Macedonia, XI Claudia), suivie d'un aperçu général sur l'armée romaine de la province de Mésie Inférieure* (favorevole. *J. P. W.*).

✻ REVUE DES ÉTUDES ANCIENNES. — VI 3. — R. WALTZ, *Le mariage de Sénèque* (contro le affermazioni di Giusto Lipsio, l' A. vuol provare che Seneca fu ammogliato e padre di famiglia, che la moglie (la seconda) fu Pompeia Paulina, la quale era di poco meno anziana di lui; che i figli che egli ebbe furono del primo letto. Le nozze avvennero sotto Tiberio o sotto Caligola, circa il 38 d. C., e Seneca aveva allora circa 42 anni. La prima moglie di Seneca, secondo l' A. sarebbe un personaggio imaginario). C. JULLIEN, *Notes gallo-romaines.* XXIX. Théopompe et la Gaule. P. JOUGUET, *Chronique des Papyrus.* B. Documents, IV. Histoire (1. Époque ptolémaïque, 2. époque imperiale, 3. Ègypte chrétienne, 4. Barbares), V. Géographie et topographie. VI. Institutions (1. Généralités, 2. Religion, 3. Cités et Municipes, 4. Armée, 5. Finances, 6. Justice, 7. Droit).

Padova, Ottobre 1905. G. T.

HISTORICA

✻ BOLLETTINO DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER L' UMBRIA. — XI 1-2. — PERICLE PERALI, *Orvieto etrusca* (l'A. rigetta la possibilità di una *Vulsinii Veteres* da identificarsi con la odierna Orvieto, e ubica la città al *Fanum Voltumnae*. Articolo molto interessante).

✻ BULLETIN DE CORRESPONDANCE HELLÉNIQUE. — 1905, 7-8. — M. HOLLEAUX, *Sur les assemblées ordinaires de la ligue Aitolienne* (ogni anno, all'equinozio di autunno, i confederati etolici si riunivano a Thermos in assemblea plenaria ed eleggevano la stratego e gli altri magistrati. L'opinione classica è che

quest'assemblea si riunisse una volta l'anno; l'A. vuol provare invece che i confederati erano convocati regolarmente in assemblea generale, almeno due volte l' anno).

✱ MITTEILUNGEN DES K. DEUTSCHEN ARCHÄOL. INSTITUTS [athenische Abteilung]. — 1905, 7-8. — WALTER KOLBE, *Die attischen Archonten von 293/2-271/0* (dal 293/2 al 271/0, ne risulterebbe questa serie di arconti annuali: Philippos, Kimon, Xenophon, Kallimedes, Charinos, Thersilochos, Diokles, Diotimos, Isaios, Euthios, Menekles, Nikias, Aristonymos, Gorgias, Anaxikrates, Demokles, Telokles, Eubulos, Polyeuktos, Hieron, Urios, Telokles, Pytharatos). — 3 — A. WILHELM, *Siegerlisten aus Athen*. Eiusd.: Ὁ Παιώνιος. R. HERZOG, *Ein Brief des Königs Ziaëlas von Bithynien an die Koer*.

✱ RAZON Y FÉ. — XIII, 2.°, 1905 Octobre. — ZACARÍAS GARCÍA, *Las fuentes y los tiempos del incendio neroniano* (a proposito del libro del Profumo che, nella dibattuta questione se i cristiani debbano ritenersi autori dell'incendio di Roma ovvero Nerone, sostiene questa ultima, il recensore conclude: « El problema está resuelto, y la resolucion se debe al S.r Profumo »).

✱ ARCHIVIO STORICO ITALIANO. — XXXVI, 1905, 3. — Rassegna bibliografica: F. MARTROYE, *L'occident à l'époque byzantine, Goths et Vandales* (il lavoro lungo e minuzioso del Martroye sarebbe riuscito forse più completo se l'A. oltre che usare delle fonti antiche, avesse usufruito dei numerosi lavori storici moderni, dei quali neppure uno è ricordato... Per il periodo gotico come non usare delle ricerche del Gaudenzi che studiò così esattamente le fonti di quell'epoca; e volendo parlare ad esempio del conte dei goti, magistratura tanto importante, perchè non riportare le interessanti conclusioni dell'accurato lavoro del Tamassia?... A parte però queste piccole mende, l'opera del Martroye è molto interessante e sarà certo letta con profitto da chiunque voglia conoscere un po' largamente la storia di quel periodo tanto funesto per la nostra patria » *M. Roberti)*.

✱ ARCHIVIO STORICO PER LA SICILIA ORIENTALE. — II 2. — Recensioni: B. CAPASSO, *Napoli greco-romana, esposta nella topografia e nella vita* (favorevolissima recensione di *F. Ciccaglione)*. C. GRASSI, *Notizie storiche di Motta Camastra e della Valle dell'Alcantara* (in questa voluminosa opera [4 voll.] sono raccolte per la prima volta tutte le memorie che riguardano Motta Camastra. Il libro è scritto per far conoscere ai Mottesi la storia della loro città. E perciò l'A., supponendo di rivolgersi a lettori poco o affatto colti, si ferma troppo sopra nozioni enciclopediche... Tuttavia, se ciò toglie sobrietà al lavoro, dimostra in compenso la coltura vastissima e la lunga preparazione dello scrittore, il quale possiede anche il pregio di esporre con chiarezza e di allettare. Il recensore fa una minuta analisi del libro e indica alcune mende. Conclude favorevolmente. *L. La Rocca)*.

✱ ARCHIVIO STORICO MESSINESE. — VI 1-2. — GAETANO RIZZO, *I monumenti epigrafici di Taormina*. Nuovi studî e integrazioni. Parte I. Il Ginnasio e il Ginnasiarcato (Notizie delle iscrizioni e loro organismo; Metrologia Tauromenitana; I resoconti).

✱ RIVISTA STORICA ITALIANA. — XXII, vol. IV 3. — Recensioni: C. BARBAGALLO, *La fine della Grecia antica* (favorevole. *C. Amadori)*. E. CIACERI, *Sulle spedizioni del re Pirro in Sicilia* (favorevole. *P. Revelli)*.

* Revue de Synthèse historique. — XI 1 (N. 31). — Gustavo Glotz nella *Revue des Revues* si occupa a lungo di questa « Rivista di storia antica » con grande benevolenza e con lodi che mi compensano ad usura degli stenti da me durati per elevare il Periodico al grado in cui esso è. La parola dell'autorevole Rivista francese, una tra le primissime della nazione sorella, mi è di valido sprone a perseverare sulla via che mi sono tracciata. *G. Tropea.*

* Revue des Études grecques. — N. 80. — Michel Clerc, *La prise de Phocée par les Perses et ses conséquences* (interessante articolo. Si occupa della colonizzazione di Massalia; tratta la questione se la cosa avvenne in due od in una volta, e conclude: « bisogna assolutamente rinunziare all' ipotesi di una seconda colonizzazione focese a Massalia, sia immediatamente dopo la presa di Focea, sia, alcuni anni più tardi, dopo la battaglia di Alalia. I rari autori antichi che ne parlano, se pel passo di Antioco Siracusano si ammetta la correzione del Casaubon, si esprimono in modo troppo vago e sono di un'epoca troppo bassa per prevalere e contro il silenzio di Erodoto, e contro ciò che sappiamo delle condizioni storiche generali del tempo). Th. Reinach, *Villes méconnues*. III. *Aranda*. H. de la Ville de Mirmont, *Théophane de Mitylène* (I. Théophane reçoit le droit de cité romaine en l'an 692-62 comme historien de Pompée. II. Conjectures sur la vie de Théophane antérieurment à l'expédition de Pompée en Asie. Ce que l' on sait de l' oeuvre historique de Théophane. III. Théophane à Rome. Son rôle politique. Il pousse Pompée d'abord à conclure le triumvirat [694-60], puis à se brouiller avec César [705-49]. IV. Rôle de Théophane pendant la guerre civile. Ses dernièrs années. La postérité de Théophane). Émile Renauld, *Notes et observations sur la chronographie de Psellos*.

* La Coltura. — XXIV 6. — C. Barbagallo, *La produzione media relativa dei cereali e della vite nella Grecia, nella Sicilia e nell'Italia antica* (con un'ampia analisi delle testimonianze e dei dati trasmessici dagli antichi scrittori . . . cerca di giungere a conclusioni approssimative, quanto più è possibile precise . . . L'originalità della ricerca, la diligenza nella raccolta dei dati, l'acume nel trarne le conseguenze, sebbene talora con qualche sforzo, rendono interessante la lettura di quest' opuscolo. *U. G. M.)*. G. Pasciucco, *Elagabalo* (favorevole. *C. Cessi)*. — 7 — G. Grasso, *La leggenda annibalica nei nomi locali d'Italia* (il Grasso mostra con numerosi esempi e con la ricca erudizione che tutti gli riconoscono in questo campo, come avvenga il fenomeno; e nota come le varie congetture, erronee nell'ordine etimologico, valgano tuttavia ad illuminare le ragioni della leggenda annibalica. *G. Vidossich)*. — 10 — Amleto Servi, *Il dominio mamertino in Sicilia* (attraverso ad una diligente e spesse volte sagace critica delle fonti letterarie greche e romane, ed all'analisi delle fonti epigrafiche e numismatiche, l'A. ci ha dato una buona monografia delle origini, dell'estensione, dell'ordinamento del dominio mamertino in Sicilia, e delle condizioni giuridiche fatte ai Mamertini da Roma, dopo la conquista. Avremmo desiderato che l'A. così diligente e minuzioso nel rettificare ogni data, ogni luogo ed ogni notizia, ci avesse determinato in modo più chiaro la posizione del famoso Longano. *I. Ghisalberti)*.

* Neue Philologische Rundschau. — 1905, N. 16. — J. Beloch, *Griechische Geschichte* III 1-2 (favorevolissimo. *A. Bauer)*.

⁕ Bollettino di Filologia Classica. — XII 1. — Otto Th. Schulz, *Leben des Kaisers Hadrian* (... il lavoro dello Schulz non è una vera monografia sopra l' imperatore Adriano, ma un notevole ed utile contributo di acute ricerche a chi vorrà scriverla. *L. Cantarelli)*.

⁕ Rivista di Filologia e d' Istruzione Classica. — XXXIII 3-4. — G. Cardinali, *La guerra di Litto*.

Padova, ottobre 1905. G. T.

NOTIZIE

⁕ **Col prossimo numero sarà inviato ai nostri abbonati l'INDICE dell'anno decorso.**

⁕ Eugenio Petersen, primo segretario dell' Istituto germanico di Corrispondenza archeologica, sezione romana, ha chiesto ed ottenuto il riposo. Al valoroso professore, cui tanto deve l' Italia per l'amore, la dottrina, l' intelligenza ond'egli ha illustrato, per tanti anni, i nostri monumenti ed ha regolato le sorti della sezione romana del grande Istituto Germanico; allo scienziato eminente che tanto contribuì al progresso della coltura archeologica; allo straniero che percorse il nostro paese, dall'Alpe alla Sicilia, intento a ricercare, con rispettoso affetto e con sentita simpatia, le glorie della nostra storia, la *Rivista* invia reverente saluto e l'augurio che gli anni della sua tarda età continuino per lunga serie ad essere spesi a vantaggio della Scienza.

Per nomina imperiale, al Petersen è successo il chiarissimo prof. Gustavo Körte, finora professore ordinario di archeologia classica nell' Università di Rostock.

⁕ Nel N. 3, anno IX del Musée Belge, il dott. N. Hohlvein completa la bibliografia ragionata della*Papyrologie grecque* occupandosi del *Diritto* (tutela, adozione, eredità, testamenti, procedura, contratti di matrimonio, di vendita, diversi, editti, banche), della *Medicina, Matematica, Astrologia, Metrologia, Numismatica* (nelle epoche tolemaica, romana), *Paleografia*. Dà le indicazioni dei *Manuali:* ed aggiunge un *Supplemento* per i lavori papirologici che hanno veduto la luce durante la stampa dell'eccellente suo lavoro.

Nel complesso, ci dà notizia sommaria del contenuto e delle indicazioni precise di ben 819 lavori. Questo studio dell' Holwein si chiude con un *Repertorio alfabetieo* utilissimo.

⁕ Segnaliamo la pubblicazione del fasc. VIII del *Dictionnaire d' archéologie chretienne et de Liturgie* di F. Cabrol, edito dalla Casa Letouzey et Ané di Parigi. Questo fascicolo va dalla voce *Anges* a quella *Antiphone*. Notevoli articoli di questo fascicolo, sono: *anneaux, annonces des fêtes, annonciation dans l'art. Antinoë, Antioche* [archéologie], *Antioche* [liturgie d'], *Antiphone dans la liturgie grecque*.

✻ È uscita la 52ª puntata del *Lexikon der griechischen und römischen Mythologie* di W. H. ROSCHER, edito dalla Casa Teubner di Lipsia. Notevoli articoli: *Phoinix. Phokos, Pholos, Phoroneus, Phosphoros, Phrixos, Picus, Pilumnus, Planeten, Planktai, Pleiades.* — Il fascicolo va dalla voce Phoinix alla voce Pleiones.

✻ La Casa Editrice *Victor Lecoffre* di Parigi [rue Bonaparte, 90] ha pubblicato:

PAUL ALLARD, *Dix leçons sur le martyre* données à l' Institut catholique de Paris [Fevrier-Avril 1905]. Questi sono i titoli delle dieci lezioni: I. *L'apostolat et le martyre. L'expansion du christianisme dans l'empire romain.* — II. *L'expansion du christianisme hors de l'empire romain. La vie intense de l'Église primitive.* — III. *La législation persécutrice.* — IV. *Les causes des persecutions. Le nombre des martyrs.* — V. *Les diverses conditions sociales des martyrs.* — VI *Les épreuves morales des martyrs.* — VII. *Les procès des martyrs.* — VIII. *Les supplices des martyrs.* — IX. *Le témoignage des martyrs. La valeur de ce témoignage.* — X. *Les honneurs rendus aux martyrs.*

M. LECLERCQ, *L'Espagne chrétienne.* Un volume che fa parte della Bibliothèque de l'enseignement de l'histoire ecclesiastique. Soggetto del lavoro è la storia della Spagna, dalla introduzione del cristianesimo sino alla conquista per opera dei Musulmani. È una completa esposizione degli avvenimenti storici, scritta con serenità, senza abuso nè avarizia di fonti, in forma semplice e piena di notizie intorno a figure interessanti e poco conosciute generalmente.

E. VACANDART, *Études de critique et d'histoire religieuse.* È una raccolta di sei interessanti memorie, delle quali questi sono i titoli: 1.° *Les origines du Symbole des Apôtres;* 2.° *Les Origines du Célibat ecclesiastique;* 3.° *Les Elections épiscopales sous les Mérovingiens;* 4.° *L'Église et les Ordalies;* 5.° *Les Papes et la Saint-Barthélemy;* 6.° *La Condamnation de Galilée.* Notevole la spigliatezza di giudizio, specialmente nei capitoli che trattano delle origini del celibato ed in quello che si occupa della condanna del Galileo, la quale è riguardata dal lato dommatico, morale e storico.

✻ Il dotto archeologo portoghese, J. LEITE DE VASCONCELLOS, direttore del museo etnologico di Lisbona, ha pubblicato il vol. II delle *Religiôes da Lusitania na parte que principalmente se refere a Portugal* [Lisboa, Imprensa nacional 1905], un volume di 372 pagine, ricco di illustrazioni.

Si occupa dapprima della *protostoria portoghese* [elementos de investigaçào, geographia da Lusitania protohistorica, ethnologia lusitana, ethnographia]; poi entra a trattare delle *religioni protostoriche* [divindades, crenças e cultos (I. phenomenos celestes e atmosphericos; II. A terra: montes, metals e pedras; III. Bosques sagrados, plantas em general; IV. Endovellico; V. Atégina; VI. Deusas Maes; VII. Lares, Nymphae, Numina, dii deaeque; VIII. Genius, Tutela; IX. Beira-mar e ilhas; X. Rios santos; XI. Fontes santas; XII. Navia; XIII. Animaes sagrados; XIV. Trebaruna; XV. Runesocesius; XVI. Divindades guerreiras. Usos religiosos na guerra; XVII. Divindades de caracter incerto)].

Il libro ha infine un *Additamento* per il vol. I e per questo II, un *Indice generale* ed un *Onomasticon Lusitanicum* diviso in *nomina geographica, ethnica, hominum, deorum et dearum.*

✻ Presso la Libreria editrice *Beck* e *Barth* di Atene, queste due recentissime pubblicazioni:

Π. Κ. **Κουγιτέας**, *Πραγματεία τοπογραφική, ἱστορική, καὶ ἐθνολογικὴ τῆς Ἀλβανίας καὶ Ἠπείρου.* 1905, fr. 5.
Β. **Στάης**, *Τὰ ἐξ Ἀντικυθήρων εὑρήματα.* 1905, fr. 2,40.

* Una splendida pubblicazione è quella venuta fuori, in questi giorni, dalla *Casa Teubner* di Lipsia: *Die hellenische Kultur* dargestellt von F. BAUMGARTEN, F. POLAND e R. WAGNER. Ricca di 7 tavole cromolitografiche, 2 carte, 400 fototipie nel testo e due doppie tavole.

* KONRAD LEHMANN, *Die Angriffe der drei Barkiden auf Italien.* Drei quellenkritisch-krigsgeschichtliche Untersuchungen. Mit 4 Uebersichtskarten, 5 Plänen und 6 Abbildungen. Leipzig, Teubner, 1905.
Pubblicazione recentissima della Casa Teubner.

* Anche della stessa Casa Teubner recentissima è la pubblicazione del vol. I dell'opera di WALTER OTTO, *Priester und Tempel in hellenistichen Aegypten.* Lavoro di prim'ordine.

* Bellissima pubblicazione della *The University of Chicago Press* è quella di JOHN PENTLAND MAHAFFY, *The Progress of Hellenism in Alexander's Empire.*

* Col potente aiuto di S. E. GREGORIO MARASLIS, uomo di grande dottrina e di grande cuore, mecenate delle lettere e delle scienze, cui tanto deve la pubblicazione del corpo delle monete dei Tolemei, è per uscire l'ultima parte dell'opera dello SVORONOS, *Les monnaies de l'Empire des Ptolemées*, I due primi volumi contengono la descrizione, ed il 3.° ha 64 grandi tavole in nitidissima eliotipia, contenenti tutta la serie numismatica da Tolemeo I Soter alle monete barbariche.
Una raccolta che non deve mancare in nessuna biblioteca che si rispetti.

* Dai papiri eruisce un buono studio sul dritto finanziario in Egitto di STEFAN WASZYNSKI, dal titolo *Die Bodenpacht, agrargeschichtliche Papyrusstudien* — Editore *B. G. Teubner* di Lipsia (1905).

* Uno dei più belli volumi dell'Handbuch der klassischen Altertumswissenschaft di Ivan von Müller è uscito in questi giorni; WALTHER JUDEICH, *Topographie von Athen* mit 48 Abbildd. im Text und 3 Plänen in Mappe. München, C. H. Becksche Veslagsbuchhandlung, 1905. Ne parleremo nel prossimo numero.

* La *Commissione di Storia patria,* in occasione della mostra di arte antica Senese, ha pubblicato, pei tipi Lazzeri di Siena, il II volume dell'*Arte Antica Senese*, riuscito assai bene per ricchezza di notizie e splendore di illustrazioni fototipiche.

* L. HOLZAPFEL ha pubblicato un nuovo *Bericht* di Storia romana, nel quale, segnalando i progressi che in questi ultimi tempi ha fatto la ricerca storica, ha parole di molta lode per questa *Rivista*, delle quali gli rendo pubbliche azioni di grazia. *G. Tropea.*

* ARVID GROTENFELT, docente nell'Università di Helsingfors, ha pubblicato, pei tipi *Teubner* di Lipsia (1905), la seguente opera: *Geschichtliche Wertmasstäbe in der Geschichtsphilosophie bei Historikern und im Volksbewusstsein.*

❋ Una interessante dissertazione di laurea, premiata al concorso « Lattes » della R. Accademia Scientifico-letteraria di Milano, è quella di SALVATORE POLIZZI, *Quistioni di retorica in Cicerone*.

❋ L'eminente collega FILIPPO FABIA dell'Università di Lyon, nella « Revue de l' Histoire de Lyon » (IV 1), ha inserito un notevole articolo *Domitien à Lyon*.

❋ Intorno a *Marcia*, concubina di Commodo, furono pubblicati, in questi giorni, due lavori. L'uno del dott. GIOVANNI PASCIUCCO, del R. Liceo di Sessa Aurunca, dal titolo: *Marcia, concubina di Commodo. Un raggio di luce cristiana nella corte dell'ultimo degli Antonini*. S. Maria Capua Vetere. Umili e Quattrocchi, 1905; l'altro del dott. FILIBERTO BASSANI, *Commodo e Marcia (una concubina augusta)*. Venezia, tip. Emiliana, 1905.

❋ È un momento assai favorevole alla interpretazione ed al commento di A. Persio Flacco. Ai lavori di questi mesi, si aggiunge quello recentissimo di VALERIO MILIO, *Le satire di A. Persio Flacco tradotte e commentate* (Messina, Muglia, 1905) e di ANDREA GUSTARELLI, *Note critiche sulle satire di Persio* (Messina, D'Amico, 1905).

❋ Non potendo, a cagion dello spazio, pubblicare la recensione al lavoro di GEORG WISSOWA, *Gesammelte Abhandlungen zur römischen Religions-und Stadtgeschichte* (München, Beck, 1904), e non volendo che l'indugio faccia invecchiare la notizia, ci contentiamo di riferire il contenuto del libro, cioè la serie di monografie di storia di Roma, pubblicate tra il 1882 ed il 1900 e ristampate nel volume suddetto, ristampa della quale ci rallegriamo con la Casa editrice *Oscar Beck*, perchè essa ci ha fornito il mezzo di leggere questi studî del Wissowa, difficili a rinvenirsi perchè sparsi qua e là in pubblicazioni sporadiche e periodiche:

I. De Veneris simulacris Romanis (1882).
II. Monumenta ad religionem romanam spectantia tria (1883).
III. Silvanus und Genossen, Relief in Florenz (1886).
IV. Die Ueberlieferung über die römischen Penaten (1887).
V. Römische Sagen (1888).
VI. Der Tempel des Quirinus in Rom (1891).
VII. De feriis anni Romanorum vetustissimi observationes selectae (1891).
VIII. De dis Romanorum indigetibus et novensidibus disputatio (1892).
IX. Die Saecularfeier des Augustus (1894).
X. Argei (1895).
XI. Septimontium und Subura (1896).
XII. Analecta Romana topografica (1897).
XIII. Römische Götterbilder (1898).
XIV. De equitum singularium titulis Romanis observatiuncula (1900).
XV. Echte und falsche « Sondergötter » in der römischen Religion.

❋ Un buono studio su *Calpurnio Siculo e il panegirico a Calpurnio Pisone* ci dà GIOVANNI FERRARA (Pavia, Rosseiti, 1905).

❋ Molto interessante il fasc. del 27 Luglio u. s. dell'*Archiv für Religionswissenschaft* redatto da ALBRECHT DIETERICH ed edito dalla Casa *Teubner* di Lipsia. Questo fascicolo è dedicato ad *Ermanno Usener* pel suo 70° natalizio. Ecco i titoli dei lavori: *Faden und Knoten als Amulett* di P. WOLTERS;

Aegyptische Knotenamulette di Fr. W. von Bissing; *Alte Taufgebräuche* di W. Kroll; *Das Weihgeschenk des Alyattes* di G. Karo; *Die Devotion der Diecier* di L. Deubner; *Sommertag* di A. Dieterich.

* Interessante pubblicazione di A. Pirro è quella su *Le origini di Napoli*, I. Falero e Napoli. Editore, Jovane di Salerno, 1905.

* Nella collezione delle opere della Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome (fasc. 95) è pubblicata l'opera di E. Bourguet, *L'administration financière du sanctuaire Pythique au IV siècle avant J. C.* Il libro sarà recensito prossimamente.

* Vincenzo Balbi, *Questioni Ciceroniane*. Reggio di Calabria, Surace, 1905. Se ne parlerà nel prossimo numero.

* Una buona ricerca su *La seconda guerra punica nella Spagna*, dalla disfatta dei due Scipioni alla partenza di Asdrubale Barca alla volta d'Italia (211-208 a. C.), ci è data da Nicola Feliciani (Roma, Tip. Poliglotta, 1905).

* Ugo Giri, tipi Paravia, 1905, pubblica: *In qual tempo abbia scritto Vopisco le biografie degli imperatori*. Probabile data di composizione di ogni biografia. L'attendibilità di Vopisco. Recensiremo.

* Nei Beiträge zur Kunstgeschichte N. F. XXXI, si è pubblicata una interessante memoria di Kurt F. Müller dal titolo: *Der Leichenwagen Alexanders des Grossen* (Leipzig, Seemann, 1905).

* Una ricerca di prim'ordine per metodo e per resultati, è quella che Albrecht Dieterich inizia nell'Archiv für Religionswissenschaft VIII e compie in una monografia a sè, edite l'una e l'altra dal *Teubner* di Lipsia. Si tratta del lavoro dal titolo *Mutter Erde*. Recensiremo.

* Recentissime pubblicazioni della *Casa* Teubner di Lipsia:

Brunn, kleine Schriften. Gesammelt von H. Bulle und H. Brunn. II. Band . . . . geh. *M.* 20.—
Lehmann, die Angriffe der drei Barkiden auf Italien geh. *M.* 10.—, geb. » 13.—
Magie, de romanorum juris publici sacrique vocabulis sollemnibus in graecum sermonem conversis . geh. *M.* 6.—, geb. » 8.60
Otto, Priester und Tempel in hellenistischen Aegypten. I. Band. geh. » 14.—
Stoicorum veterum fragmenta. Coll. I. ab Arnim. Vol. I . geh. » 8.—
Waszynski, die Bodenpacht. I. Band . . . . geh. *M.* 6.—, geb. » 8.—
Διονυσίου ἢ Λογγίνου περὶ ὕψους. De sublimate libellus. In usum scholarum edidit Otto Iahn. Tertium ed. I. Vahlen . geh. » 2.80
Diodori bibliotheca historica. Ed. prim. cur. I. Becker, alt. L. Dindorf. Rec. C. Th. Fischer. Vol. IV . . . . . geh. *M.* 6.—
Donati, Tiberi Claudi. Interpretationes Vergilianae. Ed. H. Georgii. Vol. I . . . . . . geh. *M.* 12.—, geb. » 13.—
Quintiliani quae feruntur Declamationes XIX: Maiores. Ed. G. Lehnert . . . . . . geh. *M.* 12.—, geb. » 12.60
P. Vegeti Renati digestorum artis mulomedicinae libri ed. E. Lommatzsch . . . . geh. » 6.—
Archiv für Religionswissenschaft. VIII. Band. Beiheft Herm. Usener gewidmet . . . . geh. » 4.20

Dieterich, Mutter Erde . . . . geh. » 3.20
— Sommertag . . . . geh. » 1.—
Meisterwerke der Griechen und Römer. Briefe des jüngeren Plinius. Hersg. und erklärt von R. C. KURUTA. Text, Einleitung und Kommentar, 2 Hefte . . . . steif geh. » 2.20
Schulausgaben griechischer und lateinischer Klassiker mit deutschen Anmerkungen. Ciceros Rede für den Dichter Archias. Erklärt von F. RICHTER und A. EBERHARD. 5. Aufl. Bearb. von H. NOHL . . . . geh. » 0.50
Demosthenes' neun Philippische Reden. Erklärt von C. REHDANTZ. II. Heft. I. Abt. 6. Aufl. Von FR. BLASS . geh. » 1.50
Horatius, Flaccus Q., sämtliche Werke. I. Teil. Oden und Epoden. Erklärt von C. W. NAUCK. 16. Aufl. Von Dr. O. WEISSENFELS . . . . geh. » 2.25
Platons Apologie und Kriton. Hersg. von Prof. Dr. F. RÖSIGER. Hilfsheft . . . . geb. » 1.—
Ostermanns lateinisches Übungsbuch. I. Teil: Sexta. Ausgabe C. bearb. von Prof. Dr. H. J. MÜLLER u. Dr. G. MICHAELIS geb. » 1.80
Bibliographie der deutschen Universitäten. Bearb. von W. ERMAN . . . . geh. *M.* 15.—, geb. » 18.—

Padova, Ottobre 1905. G. T.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

(nel campo dei nostri studi)

JACOBUS HAURY, *Procopii Caesariensis opera omnia.* Voll. 2. De bellis l. I-VIII. Lipsiae, Teubner, 1905.

TH. BUETTNER-WOBST, *Polybii Historiae.* Ed altera. Lipsiae, Teubner, 1905.

EMIL HERMES, *L. Annaei Senecae dialogorum libros XII.* Lipsiae, Teubner, 1905.

CAROL. DE BOOR, *Georgii Monachi Chronicon.* Vol. II. Lipsiae, Teubner, 1905.

B. DOMBART, *Sancti Aurelii Augustini episcopi De civitate Dei libri* XXII. Voll. 2. Lipsiae, Teubner, 1877, 1905.

G. RADET, *Recherches sur la géographie ancienne,* III. L'Artémision de Sardes. Bordeaux, 1905.

J. PENTLAND MAHAFFY, *The Progress of Hellenism in Alexander's Empire*. London, T. Fisher Unwin, 1905.

H. BURT WRIGHT, *The campaign of Plataea* (September 479 B. C.). New Haven, Morehouse e Taylor, 1904.

H. WILLERS, *Die Münzen der römischen Kolonien Lugdunum, Vienna, Cabellio und Nemausus*. Wien, 1903.

G. FRANCIS HILL, *Catalogue of the Greek Coins of Cyprus*. London, 1904.

K. LEHMANN, *Die Angriffe der drei Barkiden auf Italien*. Leipzig, Teubner, 1905.

STEFAN WASZYNSKI, *Die Bodenpacht agrargeschichtliche Papyrusstudien*. Leipzig, Teubner, 1905.

WALTER OTTO, *Priester und Tempel in hellenistischen Aegypten*, I. Leipzig, Teubner, 1905.

A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana. III. Arte romanica*. Milano, Hoepli, 1903.

P. DECHARME, *La critique des traditions religieuses chez les Grecs*. Paris, Picard, 1904.

N. FELICIANI, *La seconda guerra punica nella Spagna*. Roma, Tip. Poliglotta, 1905.

BAUMGARTEN, POLAND, WAGNER, *Die Hellenische Kultur*. Leipzig, Teubner, 1905.

E. VACANDARD, *Études de critique et d'histoire religieuse*. Paris, Lecoffre, 1905.

A. COLLIGNON, *Pétrone en France*. Paris, Fontemoing, 1905,

S. REINACH, *Apollo. Histoire générale des arts plastiques*. Paris, Hachette, 1904.

Arte antica senese. Vol. II. Siena, Lazzeri, 1905.

GEORG WISSOWA, *Gesammelte Abhandlungen zur römischen Religions und Stadtgeschichte*. München, O. Beck, 1904.

WALTHER JUDEICH, *Topographie von Athen*. München, Beck, 1905.

TH. MOMMSEN, *Gesammelte Schriften, I. Abteillung: Juristische Schriften. I Band*. Berlin, Weidmann, 1905.

C. BARBAGALLO, *La fine della Grecia antica*. Bari, Laterza, 1905.

F. RAMORINUS, *De duobus Persii codicibus qui inter ceteros Laurentianae Bibliothecae servantur*. Firenze, Seeber, 1904.

S. G. OWEN, *A. Persii Flacci et D. Juni Juvenalis saturae*. Oxonii, Clarendon, 1905.

F. RAMORINO, *Le satire di A. Persio Flacco*. Torino, Loescher, 1905.

R. ELLIS, *Catullus in the XIV^th Century*. London, Frowed, 1905.

PH. FABIA, *Domitien à Lyon* (dalla Revue d'Histoire de Lyon). Lyon, Rey. 1905.

SALVATORE POLIZZI, *Quistioni di Retorica in Cicerone*. Catania, Galati, 1904.

F. RAMORINO, *L'apologetico di Tertulliano e L'Ottavio di Minucio*. Roma, Tip. Lincei.

P. RASI, *Saggio di alcune particolarità nei versi eroici e lirici di s. Ennodio* (dai Rendic. del R. Ist. Lomb. di sc. e lett. S. II, Vol. XXXVII, 1904.

A. TACCONE, *Le fonti dell'episodio di Paride ed Enone in Quinto Smirneo (Posthom*, X, vv. 259-489). Torino, Clausen, 1905.

E. DE VINCENTIIS, *Leonida e Timarida da Taranto* (da Atti del Congr. Intern. di sc. stor. Vol. II, Sez. I St. ant. e Filol. class.). Roma, Lincei, 1905.

C. PASCAL, *P. Vergilio Marone*, L'Eneide, libro I. Palermo, Sandron, 1905.

A. G. AMATUCCI, *L'eloquenza giudiziaria a Roma prima di Catone*. Napoli, Pierro.

ARVID GROTENFELT, *Geschichtliche Wermassstäbe in der Geschichtsphilosophie bei Historiker und im Volksbewusstsein*. Leipzig, Teubner, 1905.

LUDWIG HOLZAPFEL, *Römische Geschichte* (in *Kroll*, Die Altertumswissenschaft, 1905).

U. GIRI, *In qual tempo abbia scritto Volpisco le biografie degli imperatori*. Roma-Torino, Paravia, 1905.

ALBRECHT DIETERICH, *Mutter Erde* (da Archiv. für Religionswissenschaft VIII). Leipzig, Teubner, 1905.

KURT F. MUELLER, *Der Leichenwagen Alexanders des Grossen* (dai Beiträge für Kunstgeschichte. N. F., XXXI). Leipzig, Seeman, 1905.

G. CARDINALI, *La guerra di Litto* (dalla Riv. di Filol. e d'Istruz. Classica), Torino, Loescher, 1905.

G. PASCIUCCO, *Marcia concubina di Commodo*. S. Maria Capua Vetere, 1905.

A. DAL ZOTTO, *De Aetna carmine quaestiones*. Feltre, P. Castaldi, 1900.

EIUSD., *Le questioni naturali di Seneca e la meteorologia di Aristotele*. Feltre, Zanussi, 1903.

EIUSD., *La Ciris e le sue fonti greche*. Feltre, Zanussi, 1903.

N. JACOBONE, *Ricerche sulla storia e la topografia di Canosa antica*. Canosa di Puglia, Rossignoli, 1905.

ALBRECHT DIETERICH, *Mutter Erde, ein Versuch über Volksreligion*. Leipzig, Teubner, 1905.

G. BORTOLUCCI, *Il delitto e la pena nei Dialoghi di Platone*. Pisa, 1905.

N. VULIC, *Zur Inschrift von Aïn-Wassel* (Wiener Studien, 1905, XXVII, 1).

VALERIO MILIO, *Le satire di Aulo Persio tradotte e commentate*. Messina, Muglia, 1905.

G. BUSOLT, *Spartas Heer und Leuktra* (da Hermes XXX). Berlin, Weidmann, 1905.

A. DIETERICH, *Euripides* (da Pauly-Wissowas Real-encyclopädie der classisch. Altertumswissenschaft, VI). Stuttgart, Metzler, 1905.

H. LECLERCQ, *L'Espagne Chrétienne*. Paris, Lecoffre, 1906.

PAUL ALLARD, *Dix leçons sur le martyre, donnés à l'Institut Catholique de Paris*. Paris, Lecoffre, 1905.

Atti del Congresso Internazionale di Scienze Storiche. Vol. VII. Storia dell' arte. Vol. VIII, Storia dell' arte musicale e drammatica. Roma, Lincei, 1905.

M. ROSTOWZEW, *Römische Bleitesserae* (dai Beiträge zur alten Geschichte). Leipzig, Dieterich, 1905.

FR. CARRARA, *Issa*, monografia numismatica edita ed annot. da L. Rizzoli jun. Milano, Cogliati, 1905.

G. CORRADI, *Note sulla guerra tra Tolomeo Evergete e Seleuco Callinico* (dalla Accad. Reale delle Scienze di Torino). Torino, Clausen, 1905.

A. C. D. PIETRO, *Del sepolcro originario di S. Domnio, vescovo e martire di Salona*. Trieste, Caprin, 1905.

W. SOLTAU, *Die Quellen Plutarchs in der Biographie des Valerius Poplicola* (dagli Jahresbericht des Gymnasiums in Zabern, N. 34).

SEB. CRINÒ, *Una questione di topografia antica*. Nuovo disegno in ordine alla posizione topografica di ÁKΡΑΓΑΣ

(dagli Atti del V Congr. geogr. italiano). Napoli, Tocco Salvietti, 1905.

C. NATALIA ZAPPULLA, *Per la data dell' Alessandra di Licofrone*. Torino, Loescher, 1904.

F. BASSANI, *Commodo e Marcia* (Una concubina augusta). Venezia, Tip. Emil., 1905.

ERNST BERNHEIM, *La science historique moderne* (dalla Revue de Synthèse historique). Paris, Cerf, 1905.

A. CIMA, *La tragedia romana «Octavia» e gli «Annali» di Tacito*. Pisa, Nistri, 1904.

M. CLERC, *L'Archéologie Ligure*, une enquete à faire (dagli Annales de le Soc. d'Étud. Provenc., I, 1.). Aix-en-Province, Niel.

Kulturgeschichtliches aus der Tierwelt (dagli atti della Verein für Volkskunde und Linguistik in Prag). Prag. Rohlicek u, Levers.

M. CLERC, *Tête antique trouvée à Orgon* (dalla Rev. des Études Anciennes, T. VI-2). Bordeaux, Feret et Fils, 1904.

EIUSD., *La Bataille navale de Tauroentum*, épisode du siège de Marseille par Jules César. Paris, Fontemoing, 1903.

EIUSD., *Note su l'inscription de Volusianus* (dagli Annales du Midi, t. XVI, 1904). Toulouse, Privat. 1904.

E. DOIGNEAU, *Nos ancêtres primitifs*. Paris, Clavreuil, 1905,

C. MARCHESETTI, *Relaz. sugli scavi preistorici, eseguiti nel 1902* (dal Bollett. della Soc. di sc. natur. in Trieste. XXI 1904).

L. HOLZAPFEL, *Die Anfänge des Bürgerkrieges zwischen Cäsar und Pompejus*, II (dai Beiträge zur alten Geschichte. IV 3). Leipzig, Dieterich, 1904.

G. GHIRARDINI, *Este, scoperta di un sigillo d'oculista* (dalle Notizie degli Scavi, 1904, 12).

EIUSD., *Il Museo Civico di Adria*. Venezia, Visentini, 1905.

ANTONIO ZOCCO-ROSA, *L'Ius Papirianum da Glück ad Hirschfeld*. Torino, Bocca, 1905.

G. FERRARA, *Della voce «Scutula» nota di semantica latina*. Milano, Turati, 1905.

EIUSD., *Calpurnio Siculo e il panegirico a Calpurnio Pisone*. Pavia, Rossetti, 1905.

G. NICCOLINI, *Per la Storia di Sparta. La confederazione del*

Peloponneso (dai Rendic. del R. Istit. Lomb. di sc. e lett. S. II, XXXVIII 1905.

C. PASCAL, *Graecia capta*. Firenze, Le Monnier, 1905.

A. PIRRO, *Le origini di Napoli*, I, Falero e Napoli. Salerno, Jovane, 1905.

C. TOSATTO, *De Praesenti historico apud Sallustium Velleium Valerium Curtium Florum*. Patavii, P. Prosperini. 1905.

L. HOLZAPFEL, *Der Endtermin der Gallischen Statthalterschaft Cäsars* (dai Beiträge zur alten Geschichte, V, 1). Leipzig, Dieterich, 1905.

E. BRECCIA, *Mitridate I il Grande di Partia* (dai Beiträge zur alten Geschich., V 1). Leipzig, Dieterich, 1905.

E. BOURGUET, *L'administration financière du sanctuaire Pythique au. IVe siècle A. J.-C.*. Paris, Fontemoing, 1905.

G. NICCOLINI, *Sparta nel periodo delle prime guerre Persiane* (dai Rendic. del R. Ist. Lomb. di sc. e lett. S. II, XXXVIII, 1905.

T. MONTANARI, *La via d'Annibale secondo Napoleone I*. Torino, Roux e Viarengo, 1902.

CH. LÉCRIVAIN, *Études sur l'histoire Auguste*. Paris, Fontemoing, 1904.

M. CLERC ET ARNAUD D'AGNEL, *Découvertes archéologiques à Saint-Marcel* (dal Bulletin archéologique, 1904). Paris, Imprim. Nationale, 1905.

J. LEITE DE VASCONCELLOS. *Religiões da Lusitania na parte que principalmente se refere a Portugal*, Vol. II. Lisbon. Imprensa Nacional, 1905.

V. BALBI, *Questioni Ciceroniane*. Reggio Calabria, Tip. Econom. 1905.

FERNAND CABROL, *Dictionaire d'Archéologie Chrétienne et de liturgie. Fascic. VIII.* Anges-Antiphon dans la liturgie grecque. Paris, Letouzey et Ané, 1905.

A. GUSTARELLI, *Per un passo controverso delle «Siracusane» di Teocrito*. Messina, D'Angelo, 1905.

PAUL CROUZET, *La version latine par la grammaire et la logique* Toulouse, Privat, 1905.

ANDREA GUSTARELLI, *Note critiche alle Satire di Persio*. Messina, D'Amico, 1905.

ANDREA GUSTARELLI, *Ancora sull'accento delle enclitiche latine*. Messina D'Angelo, 1905.

ED. PIETTE, *Les écritures de l'âge glyptique*. Paris, Masson, 1905.

ED. PIETTE, *Classification des sédiments formés dans les cavernes pendant l'âge du renne*. Paris, Masson, 1905.

ED. PIETTE, *Gravure du Mas-d'Azil et statuettes de Menton*. Paris, 1902.

ED. PIETTE, *Sur une gravure du Mas-d'Azil*. Paris, Gauthier-Villars, 1903.

ED. PIETTE, *Conséquences des mouvements sismiques des régions polaires*. Angers, Burdin, 1902.

ED. PIETTE, *Notions complémentaires sur l'Asylien*. Paris, Masson, 1004.

SALOMON REINACH, *La collection Piette au Musée de Saint-Germain*. Paris, Leroux, 1902.

Cataloghi:

J. SCHULMAN [Keisersgraht 448, Amsterdam]. Collection D. L. White King. Les Monnaies des successeurs d'Alexandre le Grand en Orient. Rois grecs et Scythes de Bactriane et India. Les Seleucides de Syrie. Les Ptolemées. Les Achéménides. Les Arsacides.

FEJER YOZSEF, [Münzenhandlung, Budapest]. 1905, N. 5 (Römische-Kaiserreich).

AD. GEERING, [Basler Buch = und Antiquariatshandlung in Basel], N. 304 (Choix de livres rares).

LIBRI RICEVUTI IN DONO

(fuori del campo dei nostri studi)

G. GRASSO. *Le vie fluviali della Siberia in rapporto alle attuali comunicazioni russe coll'estremo oriente*. Milano, Prem. Stab. Tip. P. B. Bellini, 1905.

G. BEANI, *L'assedio di Pistoia nel 1305*. Una pagina di Storia Pistoia, Flori e C. 1905.

A. COLOCCI, *L'origine des bohémiens*. Essai critique. Città di Castello, S. Lapi 1905.

C. MUSATTI, *Intercalari dei Patrizi Veneziani di quattro secoli fa*. (Estr. da Ateneo Ven. XXVIIII 3). Venezia, Pellizato, 1905.

G. FINAMORE, *Vocabolario dell'uso abbruzzese*, 2.a ediz.. Città di Castello, S. Lapi, 1893.

S. GIULIANO, *Alloro giovine*. Versi, Catania, Battiato. 1905.

C. ZACCHETTI, *I sommi*. Assisi, Tip. Metastasio. 1905.

Ferrovia Circumetnea, Relazione del Collegio Sindacale sulla direzione della Società nel 1.° Quadrimestre 1905. Catania, Galátola. 1905.

The Johns Hopkins University Circular. Notes in Biology; in Botany; and in History. Baltimore, 1905.

BEVERLY W. BOND. *State Government in Maryland 1777-1781). Baltimore*, The Johns Hopkins Press. 1905.

The Johns Hopkins University Circular. Programm of Courses for 1905-06. Baltimore 1905.

EIUSD., *The economic Seminary 1904-05*. Baltimore, 1905.

O. PERRY CHIWOOD, *Justice in Colonial Virginia*. Baltimore, The Johns Hopkins Press. 1905.

PERCY LEWIS KAYE, *English Colonial Amministration under lord Clarendon 1660-1667*: Baltimore, The Johns Hopkins Press. 1905.

O. NICODEME, *Gli Statuti inediti di Rosignano*. Fasc. 5 e 6. Alessandria, Piccone, 1904.

L. SUTTINA, *Bibliografia dantesca*. Firenze, Lumachi, 1905.

G. SORANZO, *La guerra fra Venezia e la s. Sede per il dominio di Ferrara (1308-1313)*. Città di Castello, Lapi, 1905.

The Sociological Society, Address by the right on. James Bryce on the aims and programme. The Sociological Society, Westminster. 1905.

R. TOMEI FINAMORE, *Voci domestiche*. Lanciano, 1902.

E. A. FREEMAN, *Storia d'Europa*. Ediz. italiana per cura del prof. dott. Andrea Galante. Milano, Hoepli, 1905.

G. RINALDO, *Traduzioni varie*. Salerno, Jovane, 1903,

E. PAIS, *Perchè fui esonerato dalla direzione del Museo Nazionale di Napoli?* Napoli, Pierro, 1905.

G. MARCHESINI, *I criteri pedagogici e l'avvenire della filosofia liceale*. Roma, N. Antologia, 1905.

Johns Hopkins University Studies. JESSE S. REEVES, *The Napoleonic exiles in America*. Baltimore, 1905.

N. FELICIANI, *Albori e penombre*. Recanati, Tip. Economica, 1905.

G. V. CALLEGARI, *86° 34¹ Lat. N.* Rovereto, Grandi, 1905.

C. CIMEGOTTO, *Versioni poetiche*. Verona, 1905.

C. CIMEGOTTO, *L'anima e la figura di F. Petrarca*. Rovigo, Servadei, 1904.

G. RINALDO, *Compendio di storia della lingua tedesca*. Salerno, Jovane, 1905.

R. CESSI, *Prigionieri illustri durante la guerra fra Scaligeri e Carraresi* (1386). Torino, Clausen, 1905.

SOLONE AMBROSOLI, *Atlantino di monete papali moderne*. Milano, Hoepli, 1905.

L. RIZZOLI, *Monete inedite della raccolta De Lazara*. Milano, Cogliati, 1905.

Società degli Alpinisti tridentini. *XXIII Annuario*. Trento, Zippel, 1904.

A. FARINELLI, *Francesco Petrarca*. (Annuario del Circolo accad. di Vienna). Capodistria, Cobol e Priora, 1905.

SEBASTIANO CRINÒ, *Un nuovo documento sull'Eruzione dell'Etna del 1669*. Palermo 1905.

SEBASTIANO CRINÒ, *Le mappe geografiche della battaglia di Lepanto*. Messina, D'Amico, 1905.

IAKOB KRALL, JULIUS OPPERT, CURT WACHSMUTH.

Direttore, Proprietario e Gerente: DOTT. GIACOMO TROPEA

Feltre - Prem. Stab. Tip. a forza elettrica, Panfilo Castaldi.

(continuazione della pag. 4 di questa copertina)

Spoglio di Periodici

Notizie

Libri ricevuti in dono

Indice del fascicolo 1 dell'anno X

MEMORIE

Bullettino bibliografico

(*continua alla pag. 3 di questa copertina*)

RIVISTA

DI

STORIA ANTICA

PERIODICO TRIMESTRALE DI ANTICHITÀ CLASSICA

DIRETTORE

GIACOMO TROPEA

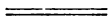
prof. ordinario di Storia Antica presso la R. Università di Padova

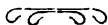
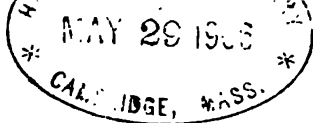
Nuova Serie — Anno X. Fascicolo 2

Segretario di Redazione: CESARE TROPEA

PADOVA
TIPI DELLA *RIVISTA DI STORIA ANTICA*
1906

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

In Italia:	*per un anno* . .	*L. 12.00*
All'Estero:	» . .	» *14.00*

Si pubblicano, per ciascuna annata, 40 fogli di stampa, ripartiti in 4 fascicoli.

Largo spoglio di oltre 200 Periodici
di Storia Antica e Scienze dell'Antichità Classica.

Direzione ed *Amministrazione* del Periodico, in PADOVA, presso il prof. **Giacomo Tropea.**

L'IMPERO ROMANO NELL' ETÀ DEI SEVERI

IL SISTEMA ECONOMICO

I. — Confrontando i prezzi di schiavi citati dai giuristi della prima metà del terzo secolo, con quelli che da autori di età più antica possiamo raccogliere, spicca subito il grande rinvilio della classe servile.

Per il tempo anteriore a Settimio Severo valgano i prezzi seguenti: una donna che senza l'inettitudine del mercante si sarebbe potuta vendere per 600 denari (Marz., V 66, 9); una donna e un giovane comperati per 10000 HS (Marz., III 30, 1); si promettono 1000 denari a chi ricondurrà un fuggitivo (Petr., Satyr., 97, pg. 460); due schiavi venduti ad Antonio per 200000 HS (Plin., *H. N.*, VII 10); uno schiavo vàle quanto un usignolo bianco, 6000 HS (Plin., *H. N.*, X 43); Lutazio Catulo compera Dafni per 4000 od 8000 HS (Plin., *H. N.*, VII 40); Seiano paga un eunuco ben 500000 HS (Plin., *H. N.*, II 1); un vignaiolo costa 8000 HS (Colum., IV 3); un pescatore vale 6000 HS (Giov., IV 15, 26). — Alcuni di questi prezzi sono evidentemente eccezionali, specie, per ragioni ovvie, quelli citati dai satirici: non così quelli citati da Columella o da Plinio. Ma nei giuristi i prezzi sono molto più bassi: 5 aurei (D., XV 1, L. 11, § 4); 8 aurei (D., XV 1, L. 37, § 1); 10 aurei (D., XVI, L. 38, § 2); 20 aurei (D., XVII 1, L. 26, § 8); 2 aurei (D., XVIII 2, L. 74). Tali prezzi citati dai giuristi in formulare casi giuridici generali hanno evidentemente valore medio; considereremo come eccezionali i seguenti: 5000 HS (D., XXI 1, L. 57); 10000 HS (D., XVI 2, L. 22); 20000 HS (D., IX 2, L. 55), giacchè non si potrebbe ragionevolmente dar pari valore storico tanto ai 2 aurei quanto ai 20000 HS. Ora, dato che la somma di 20 solidi è fissata sia perchè lo schiavo manomesso per imprudenza o per atto invalido mantenga la libertà (D., V 2, L. 8, § 17; IV 4, L. 31; XL 4, L. 87), sia come equivalente, nell' età di Costantino, di un servo (C. VI 1, L. 4); si deve concludere che lo schiavo agli inizi del III secolo valeva circa 25 aurei. Il rinvilio è notevole.

Il Wallon (1) attribuisce tale fenomeno al cristianesimo; a noi

(1) *Histoire de l'esclavage dans l'antiquité.* Paris, 1889, II, pg. 175.

non pare. Che il cristianesimo, riabilitando il lavoro umano e parte di questo sottraendo alla classe servile, diminuisse i prezzi, può essere; ma ciò avvenne a ogni modo in epoca molto tarda, quando il rinvilio era gia avvenuto. Che la tariffa di Costantino fosse determinata, per cagion diretta o indiretta, dal cristianesimo, sia: ma Costantino non poteva fissarla con logica probabilità di essere obbedito se già prima sul mercato i prezzi non erano discesi; ma che il cristianesimo, quando non era ancora penetrato nelle intime compagini della vita sociale, quando non aveva ancora modificati usi e costumi, nè era accettato e seguito dai più, potesse determinare un fenomeno economico dei più complessi, ciò non può essere.

Il prezzo di una merce è direttamente proporzionale alla domanda e alla qualità della merce, e cala col diminuire della prima e con lo scadere della seconda. Parlando di schiavi, quando l'economia servile cominciò a perder terreno, quando più rozzi e più inetti si fecero gli schiavi, allora avvenne il rinvilio. Il padrone, nella concorrenza del lavoro libero, più vantaggioso essendo, come vedremo, il salariato, si volgeva a questo, o anche comperando schiavi li pagava poco, perchè rozzi e incapaci; il mercante per attrarre a sè la domanda che gli sfuggiva sbassava i prezzi, costrettovi anche dalla viltà della merce che vendeva. Da un lato, sorge e si afferma il salariato e l'artigianato libero che, avverso per sua natura al lavoro servile, danneggia i padroni; dall'altro, le guerre non più condotte in terre fiorenti di civiltà introducono a Roma gli schiavi barbari, la merce scadente. Erano passati i tempi in cui Cesare gettava sul mercato 53000 Galli agguerriti (Caes., *B. G.*, II 34) o Emilio Paolo 150000 Greci (Liv., XLIV 24), o Augusto 44000 Salassi (Strab., IV 205), o Tito 97000 Giudei (Ios., *B.*, *I.*, VI 8, 2; VII 11, 1). Il mercante non poteva più offrire i Cappadoci e i Siri quali lettigari, i Liburni per la scorta, i Numidi come corrieri: sono troppi i barbari. Schiavi persiani fece per la prima volta Alessandro Severo (Lampr. A. S. 56) e dopo di lui Gordiano (Capit., Gord. tres, 26) e più tardi, sotto Gallieno, Odenato (Treb. Poll. G. duo, 12). Germani abitanti tra il Reno e il Danubio, probabilmente Catti, furono tratti prigioni in gran copia da Massimino (Capit. M. duo, 13). Sciti e Goti ridussero in servitù Cleodamo, Ateneo e Veneriano, capitani di Gallieno (Treb. Poll. G. duo, 13). Sciti, Goti, Ostrogoti, Gepidi catturò Claudio (Vop., D. C., 8). Aureliano fece schiavi di ogni razza barba-

rica: Blemmi, Axomiti, Arabi, Eudemoni, Indi, Iberi, Battriani, Saraceni, Persiani, Goti, Alani, Rossolani, Franchi, Svevi (Vop., *A.*, 33).

Queste sono le testimonianze storiche esplicite; ma, come ogni guerra o spedizione vittoriosa traeva con sè un maggiore o minore contingente di vinti schiavi, così certo S. Severo fece schiavi a Bisanzio e a Ctesifonte; e quando combattè gli Sciti, gli Osroeni, gli Adiabeni e i Parti; Caracalla combattendo le stirpi germaniche e i Goti, Furio Celso, in Mesopotamia; Vario Macrino, nell'Illiria; Alessandro Severo, in Gallia (Dione, LXXVI 1-4, 9, 13-16; Spart. S., 9, 16, 18; C,, 5, 10; Lampr. A., L. 58, 59; Erod.. IV 16, 20). Trebellio Pollione (D. C. 8) ci dice che piene erano le province di barbari schiavi e che non vi fu regione che non avesse servi goti; infatti Filostrato (*Vita Ap.*, VII 3) ci attesta che i Traci e i Goti non facevano niun conto della libertà e non credevano turpe cosa la servitù, e altrove (*ivi*, III 12) narra che schiavi oriundi del Ponto, della Lidia e della Frigia era facile comperare a Roma dove ne arrivavano a branchi e se ne vendevano a mucchi. È probabile ancora che nella decadenza i fanciulli venissero in gran parte dalla Frigia, però che tra i Frigi più a lungo che altrove, anche dopo la proibizione di vendere i figli (C., VII 4, L. 4, Caracalla) ebbe vigore quest'uso (Fil.. *Vita Ap.*, VIII 7, 12). Ma cotesti Frigi erano gente da poco e già al tempo di Cicerone correvano i proverbi: « Phryx melior plagis fieri solet » (Cic., *Pro Flacco*, XXVII 65). e « Sero sapiunt Phryges » (Cic., *Ad fam.*, VIII 16). Dice Cicerone (*Pro Flacco*, l. c.): « quam ob rem quaeso a vobis, Asiatici testes, ut cum vero recordari voletis quantum auctoritatis in iudicium afferratis, vosmet ipsi describatis Asiam, nec quid alienigenae de vobis loqui soleant, sed quid vosmet ipsi de genere vestro statuatis, memineritis. Namque, ut opinor, Asia vestra constat ex Phrygia, Mysia, Caria, Lydia. Utrum igitur nostrum est aut vestrum hoc proverbium, Phrygem plagis fieri solere meliorem? Quid? De tota Caria nonne hoc vestra voce est, si quid cum periculo experiri velis, in Care id potissimum esse faciendum? Quid porro in graeco sermone tam tritum atque celebratum est quam si qui despicatus ducitur ut Mysorum ultimus esse dicatur? Nam quid ego de Lydia? Qui unquam graecus comoediam scripsit in qua servus primarum partium non Lydus esset? » Un frigio o un qualsiasi orientale non poteva dunque valere da quanto un greco o un gallo. Ammiano

Marcellino (XIV 6) fa una descrizione grottesca e miseranda di un traino signorile del tempo suo: in testa, innanzi al carro, i servi della cucina, poi gli altri servi oziosi del vicinato, poi la sconcia turba degli eunuchi, allineati secondo età, ceffi storti e bestiali: una ciurmaglia insomma comperata a vil prezzo, tanto per pompeggiare senza asciugarsi il borsellino.

II. Ma questo imbarbarirsi della classe servile, che nel III secolo si fa universale, connesso alle cagioni economiche che svolgeremo più sotto, doveva influire direttamente sulle manumissioni: lo schiavo barbaro rendeva assai meno di uno schiavo educato e costava quanto quello, senza che fosse poi possibile evitare, comperando schiavi, quelli che fossero troppo rozzi, essendo la barbarie universale. E invero, agli inizi del III secolo, la manumissione, questo sfogo per chi non voglia ingenuamente attribuirla a umanità, della classe capitalista che dalla schiavitù non trae più gli immensi vantaggi di un tempo, la manumissione trionfa nel fatto e nel diritto, rivelando il disagio dei padroni e preparando l' ascesa morale e civile degli schiavi. Enumeriamo le principali disposizioni, con speciale riguardo alla legislazione del III secolo.

Fu agevolata assai la manumissione per testamento. Era nullo il testamento se l'erede non si presentava, tanto che i legati secondari e le manumissioni erano senza effetto; ma se, mancando l'erede designato si presentava un erede ab intestato, le manumissioni erano valide (D., XL 4, L. 25). Se nessuno si presentava, M. Aurelio permise a quelli la cui libertà fosse in pericolo di farsi aggiudicare i beni (D., XL 5, L. 4, § 12). Paolo (D., XL 5, L. 38) cita l'esempio di una libertà guarentita con legati diversi a una schiava allevata dal testatore. Se, essendoci il testamento, si dichiaravano falsi i codicilli, le libertà concesse restavano valide verso pagamento di 20 aurei (Severo e Caracalla C., VII 4, L. 2), non essendo la libertà data revocabile, anche se indebita, ma solo essendo ammesso un risarcimento (Sev. e Car. C., II 31, L. 1), nè essendo revocabile anche se il testamento era dichiarato inofficioso (Sev. e Car. C., III 28, L. 4). Ebbero ancora valore legale le libertà dovute a codicilli irriti, se questi erano stati ratificati dall'erede dando la libertà fidecomissaria (Severo, D., XL 50, L. 30, § 17); ed anche quelle date per fidecommesso da un milite, benchè fossero morti e il primo

e il secondo erede, come se date direttamente (S. Severo, D., XXIX 1, L. 13, § 4), oppure la libertà data con un testamento imperfetto benché gli eredi agissero come successori ab intestato (Caracalla, D., XL 5, L. 38).

Se il testatore, manomettendo lo schiavo con un ultimo codicillo, pareva invalidare un'anteriore manumissione, lo schiavo era libero dal giorno in cui aveva realmente ottenuta la libertà (D., XL 7, L. 1). La libertà si potè dare anche a schiavi captivi, benchè nè al giorno del testamento, nè in quello della morte fossero in potere del padrone (D., XL 4, L. 30). Si poteva anche manomettere, per una specie di fidecomesso, lo schiavo dato a pegno (D., XL 5, L. 24, § 10). Se l'erede instituto, ricevuti denari, ometteva la eredità, restava tuttavia la libertà (Sev. e Car., VII 4, L. 1); così, se l'età del manumissore era di ostacolo alla manumissione (D., XL 5, L. 30, § 1); infatti uno minore di 20 anni potè manomettere per fidecomesso avendo buoni motivi (A. Severo, C., VII 4, L. 5). Si potè anche lasciar la libertà fidecomissaria allo schiavo d'altri, nè si estingueva il legato per il diniego del padrone, potendo questi in seguito mutar opinione (A. Severo, C., VIII 4, L. 6). Lasciandosi la libertà a condizione che così piacesse alla moglie del testatore, se questa non adiva l'eredità, lo schiavo poteva tuttavia chiedere la libertà, ereditando il figlio (A. Severo, C., VII 4, L. 8), dacchè qualunque ostacolo ci fosse alla libertà fidecomissaria questa era intangibile (D., XL 5, L. 30, § 16). Così, se il legatario moriva senza aver manomesso lo schiavo, questo riceveva la libertà dal pretore (D, XL 5, L. 30, § 10) che la dava se il legatario era assente (ivi, L. 38), se era folle o mutolo (ivi, L. 30, §§ 1-8), e, per il senato consulto Rubriano, se indugiava o rifiutava di manomettere, o se non rispondeva all'appello (D., XL 5, L. 26, § 7) come se fosse assente; se era assente davvero, si poteva, per il senato consulto Articuleiano, intentare l'azione per l'adempimento del fidecomesso innanzi al preside della provincia in cui abitava lo schiavo (D., XL 5, L. 51, § 7). Anzi, se la manumissione non avveniva in tempo, lo schiavo diventava libero da sè (D., XVIII 7, L. 3, § 10). Se l'erede aveva una incapacità qualunque, non perciò perdeva il diritto di manomettere (D., XL 5, L. 31, § 2), e tale diritto ebbe l'emancipato sugli schiavi paterni (Car., C., VI 30, L. 1).

In casi dubbi, quando nel testamento la libertà dipendeva da

condizioni non bene definite e soggettive, valeva sempre il principio « favor libertatis ». Così se l'erede veniva lasciato libero dal testatore di manomettere o no lo schiavo, si supponeva che fosse uomo da bene (D., XL 5, L. 46, § 3, L. 41, § 4). Gli schiavi da manomettersi « si heredi placuerit » dovevano ricevere la libertà dopo resi i conti, anche se al padrone questi non garbassero (D., XL 5, L. 41, § 4, L. 47, § 2). — Lo schiavo per il quale il testatore domandava la libertà, se la meritasse per i suoi servigi verso il legatario, la riceveva purchè non avesse commesse vere e proprie mancanze (D., XL 5, L. 46, § 3). Se l'erede ignorava il suo diritto alla successione e non era colpevole di negligenza, doveva egli stesso manomettere (ivi, L. 55). Essendovi controversia per l'eredità e per la libertà, si dovè trattare prima della libertà (A. Severo, C., VII 19, L. 2).

Le clausole e le frasi dubbie si interpretavano come efficaci a dare la libertà. « Favorabilius respondetur liberum fore », dice Paolo (D., XL 4, L. 10 § 1); e Pomponio: « humanitatis intuito valebit legatum » (ivi, L. 4): quindi se lo schiavo era venduto per essere manomesso « post annos », riceveva la libertà nel termine più breve, due anni (D., XL 8, L. 17, § 3). Se il testatore non fissava il tempo, la riceveva entro due mesi se era presente, entro quattro, se era assente (D., XL 4, L. 8, § 8). La frase « servum meum liberum esse volo » bastava per dare la libertà trovandosi nei testamenti dei militi e dei pagani (S. Severo, D., XL 4, L. 52). Gli schiavi nominati eredi nel testamento col nome di liberti erano liberi ed eredi (Carac., C., VI 37, L. 4). — Questa interpretazione benigna di frasi oscure e insignificanti pare divenisse un abuso sotto Diocleziano che proibì di dare la libertà per la sola parola « commendo » trovata nel testamento (C., VII 4, L. 12).

Talora si agiva contro la volontà esplicita del testatore. In favore della libertà « antiquos legum latores multa etiam contra comunes regulas statuisse manifestum est », dice Giustiniano (*Inst.*, II 7, 4); e Ulpiano: « Nec ignotum est quod multa contra iuris rigorem pro libertate sint constituta » (D., XL 5 L. 24, § 1). Per grazia d'esempio, la clausola che manometteva lo schiavo per qualche tempo era nulla e il manomesso era libero in perpetuo (D., XL 4, L. 33. § 34). L'adempimento delle condizioni dalle quali dipendeva la manumissione non era necessario, se la volontà del manomesso era

estranea a lui (D., XL 4, L. 55; XL 7, L. 3 § 11). Se la condizione dipendente dalla volontà del manumissore doveva seguire, e non precedere, la manumissione, lo schiavo non perdeva la libertà trascurandola (D., XL 4, L. 55), nè la perdeva in caso analogo trattandosi del testamento di un milite (S. Severo, D., X 4, L. 55).

Non minori furono le agevolezze concesse alla manumissione tra vivi. Per le formalità necessarie, lo schiavo di un padrone o assente o mutolo non poteva ottenere libertà completa, ma solo « morari in libertatem ». Ora, fu tolta la necessità delle parole rituali sostituendovisi una pubblicazione fatta dai littori (D, XL 9, L. 1; 2, L. 23), e supplendo alcuno al padrone assente. Un proconsole o un governatore potè da solo manomettere, riunendo in sè le due persone del padrone e del magistrato (D., XL 2, L 5). Oltre a tali agevolezze altre se ne fecero aumentando il numero delle congiunture atte alla manumissione.

Fu giusta cagione di manumissione il matrimonio, purchè si giurasse di prender in moglie la liberta entro 3 mesi (D., XL 2, L. 13). La manumissione fatta essendo il servo in potere di nemici fu valida (D., XL 15, L. 12 § 9). Lo schiavo potè comperarsi la libertà per una somma pattuita che pagava o faceva pagare al padrone: nel primo caso, restava vincolato al padrone come liberto; nel secondo, era libero da ogni obbligo (Sev. e Car. C., VI 4, L. 1). Chi affermava di essere stato riscattato col proprio denaro era libero se ne dava la prova, per la ragione stessa del riscatto (Al. Severo (?) C. V 1 L. 67). In caso di pegno o di debito, l'ipoteca generale non impediva il manomettere gli schiavi del debitore (Sev. e Car. C, VII 8, L. 3): se poi il creditore lasciava scientemente manomettere uno schiavo oppignorato, doveva rinunciare al pegno (C, VIII 26, L. 1, Sev, e Car.). Però il debitore poteva manomettere il servo oppignorato col consenso del creditore (Al. Severo C, VII 8, L. 4). Anzi gli schiavi oppignorati erano liberi dopo soddisfatto il creditore, se prima erano stati manomessi, anche se il debitore affermava, per revocare la libertà loro, di averli manomessi in frode del creditore (A. Severo C, VII 8, L. 5). La libertà data a uno schiavo d'altri fu valida se il padrone acconsentiva a riceverne il prezzo (Carac. C, VII 10, L. 1). Il procuratore potè manomettere schiavi comperati per il padrone prima di averglieli consegnati (A. Severo C, VII 10, L, 3). Uno schiavo venduto a condizione di essere manomesso

fu libero anche se non era stato manomesso (A. Severo C. IV 57, L. 2). Con varie costituzioni fu poi sottratto il manomesso a un'azione tendente a togliergli la libertà. Chi perdeva una causa in cui sosteneva la schiavitù di alcuno non poteva più rinnovarla (Carac. C, VII 16, L. 4). Passati cinque anni dalla morte del manumissore, non vi potè più esser questione sulla libertà del manomesso (Sev. e Car. C, VII 21, L. 1). Quelli che erano manomessi in concilio non perdevano la libertà, anche se si diceva che erano stati manomessi con falsa dimostrazione (Carac. C, VII 1, L. 1).

III. Le occasioni per manomettere erano dunque più che mai numerose. Investigando in quale classe sociale più opportuna e più utile fosse la manumissione, troviamo che la gran parte dei liberti dovette in questo tempo uscire dalle famiglie dei piccoli possidenti, «Solo quei pochi, dice il Trincheri (1), che avevano campo d'arricchirsi a spese dei contribuenti delle provincie accumulavano tesori; ma frattanto la grande massa della popolazione italica impoveriva via via, e mentre nelle mani dei primi si addensavano i capitali quasi favolosi in oro, in terre, in servi, i piccoli possidenti — nerbo dell'antica grandezza Romana — andavano scomparendo». Infatti, continueremo noi, dopo che, cessate le conquiste e le fortune facili e improvvise, scemò poco o molto la febbre di comperare schiavi attizzata dalla pompa e dalle dovizie repentine, i grandi capitalisti continuarono a possedere famiglie immense, dove la riproduzione naturale sostituiva bene i morti o i malati, ma i piccoli possidenti esposti a tutti i rischi derivanti dalla schiavitù e, per le minori loro ricchezze, più sensibili, inetti a grandi intraprese, più e più sentivano il peso dell'economia servile che esige grandi capitali. Ma questi, se non erano già da tempo accumulati, era ardua cosa trovarli, specie nel III secolo, colla decadenza economica e politica, coll'uso, allora appunto allargantesi, di prestare denari a scadenza mensile, con interessi altissimi (12 $^0/_0$), verso pegno, malleveria od obbligazione scritta (2); peggio quando con Caracalla e, per molte professioni, con Alessandro Severo, le imposte aumen-

(1) *La personalità degli schiavi a Roma.* Archivio giuridico, vol. XL, p. 15.
(2) Billeter, *Geschichte des Zinsfusses im griechisch — römischen Altertum bis auf Iustinian.* Leipzig, 1893, p. 228 sgg..

tarono e quando con Elagabalo lo stato volle esser pagato in oro (Lamp. A. S. 39).

Il terzo secolo cominciò tristamente per tutti e più per i piccoli possidenti. Un'epidemia scoppiata nel 162 era infierita, riattizzandosi nel 180, fino al 189 (1) devastando tutta l'ampiezza dell'impero. Il danno era maggiore nell'agricoltura che nell'industria perchè la moria, togliendo agli industriali gli opèrai, lasciava loro gli ordigni e le officine, mentre agli agricoltori toglieva gli operai e faceva per l'abbandono inselvatichire il terreno stesso. Ma tra i grandi e i piccoli possidenti il divario nel danno era enorme. Nei latifondi la moria non poteva cagionar grave danno perchè lontani dalle città, e perchè avendo una certa autonomia economica erano in men frequenti relazioni con quelle; ma nei poderi, più vicini alle città, in continue relazioni di scambio con quelle, il danno doveva esser maggiore. Fossero anche stati gravissimi i danni dei latifondi, i vacui aperti nelle famiglie erano facilmente colmati dalla riproduzione sessuale (2), e all'abbanbono dei fondi provvedevano facilmente le dovizie padronali atte a sostener grandi spese momentanee (3).

Invece nei poderi ciò era impossibile: la riproduzione era molto più scarsa e la rimessa in coltura più costosa. Non si poteva per esempio, essendo ristretto il fondo, adottare la rotazione agraria, rimettendo in coltivazione solo una parte del fondo e usando dell'altra inselvatichita per il pascolo, per poi succedaneamente seminare il pascolo. Un proprietario di podere volendo ricoltivare il suo fondo doveva aspettare, per aver un utile, almeno il primo ricolto, che per la vigna tardava due anni (Colum. III 38), durante il qual periodo gli schiavi costavano e restavano oziosi nella stagione invernale,

(1) FRIEDLÄNDER, *Darstellungen aus der Sittengesch. Roms*. Leipzig, 1869, II, p. 39 sg.

(2) La riproduzione sessuale era un cespite di schiavi non indifferente. VARRONE (I 17, 5) raccomanda di dare agli schiavi sorveglianti delle schiave perchè ne abbiano figli. COLUMELLA (I 8) consiglia di ricompensare anche colla libertà le donne feconde che abbiano avuto certo numero di figli. Catone aveva posta una tariffa su ogni accoppiamento tra i suoi servi (PLUT., *Cat. Mai.*, 20). Tutto ciò è convalidato dalle numerose epigrafi sepolcrali dedicate al marito, ai figli, ai nipoti, tutti schiavi (V. i testi in COSTA, *Le nozze servili nel diritto romano*, Arch. giur., vol. XLII, pg. 215).

(3) COLUMELLA (III 3) fissa le spese complessive di acquisto e di costruzioni per 7 jugeri di terreno italico a 29000 HS, cioè 4143 HS per jugero. Le viti cogli annessi costavano 2000 HS al jugero. (COL., III 3, 8): erano spese sopportabilissime per un capitalista.

mentre nel latifondo potevano venir occupati in altri lavori, pascolo o sterro. Di più, mentre il latifondo in cui fioriva una modesta industria o un vivo commercio autonomo (1) poteva dopo l'epidemia evitare il rincaro dovuto alla scarsezza di operai e di materie prime, il podere invece ai prezzi già alti aggiungeva le spese di trasporto.

Nè basta ancora. Per il latifondo l' epidemia più che in una cessazione di reddito si risolveva in una trasformazione del reddito. La ragione è questa: « Una vasta tenuta incoltivata rende qualche cosa al grande proprietario lasciandola a pastorizia e qualche semina ogni 3 anni; 10 are di terra non offrono la possibilità di mantenere un agnello per tutti i 365 giorni dell'anno, Nelle vaste tenute 10 are possono mantenere 3 pecore, ma 10 are isolate non ne mantengono una, e la ragione di questo fatto che sembra strano la conoscono coloro che hanno cognizione di pastorizia e di pascoli » (2). Quindi, nell'abbandono, i latifondi e i poderi inselvatichiscono, anzi più presto i secondi che si formano e si mantengono con grandi spese e sudori, e basta la trascuranza di pochi anni per vederli ritornare a pascoli naturali » (3); ma di questa trasformazione solo i latifondi si avvantaggiano, il podere invece non dà più reddito. Di questo fenomeno ci porge un indizio se non una prova la tariffa doganale fissata da Settimio Severo nel 202 per Zaras in Africa, confrontata alla tariffa che nel 237 aveva vigore a Palmira (4). Nella prima tra i prodotti tas-

(1) Al tempo di Plinio i latifondisti avevano l'autorizzazione di istituire nei loro fondi un mercato (PLINIO, *Ep.*, V 4. Cfr. D., LII, L. I). Nel 138 un senato-consulto De nundinis saltus Beguensis autorizzò un proprietario d'Africa, Lucio Africano senatore, a tener mercato il 2 e il 20 di ogni mese nel saltus Beguensis, oggi Henchir Begar, in Africa (V. BEAUDOUIN, *Les grands domains. Nouv. rev. histor. de droit*, 1898, pg. 87). Un' iscrizione (*C. I. L.*, VIII 8280) parla di un mercato istituito da una Antonia in Africa; ciò avveniva anche fuori d'Africa (SCHULTEN, *Die römischen Grundherrschaften*, Weimar, 1896, pg. 114). Nei latifondi imperiali sovente trafficanti, mercanti e tavernieri ottenevano il monopolio (BEAUD., o. c., 1897, pg. 714-15).

(2) BASILE *Latifondi e poderi*. Messina, 1898. pg. 210.

(3) BASILE, o. c., pg. 200.

(4) La tariffa di Zaras, trovata nel 1858 a Zraia, fu pubblicata in Renier n. 401 e in *Archäologische Zeitung*, 1858, pg. 257; inoltre in WILMANNS, n. 3738, in *C. I. L.*, VIII 4508, testo e traduzione in CAGNAT, *Etude hist. sur les impôts indir. chez les Rom.* Paris, 1882, pg. 112:

Imp(eratoribus) Caes(aribus) L. Septimio Severo III et M. Aurelio Antonino Aug(ustis) Piis co(n)s(ulibus).

Lex portus post discessum coh(ortis) instituta.

sati abbondano gli animali e tra questi i più fortemente tassati sono appunto quelli allevati in mandrie: il maiale, il maialetto, il montone,

---

Lex capitularis

Mancipia singula *IS (1.5 den.)
Eq(u)um, equam *IS (1.5 den.)
Mulum, mulam *IS (1.5 den.)
Asinum, bovem S (0.5 den.)
Porcum F (1 HS)
porcellu(m) (2 assi)
ovem, caprum / (1 HS)
édum agnu(m) (2 assi)
pecora in nundinium immunia.

Lex vestis peregrinae.

Abollam venatori(a) m *IS
Tunicam ternariam *IS
Lodicem S
Sagum purpurium *I
Cetera vestis afra in singulas lacinias.

Lex coraria.

Corium perfectu(m) S
Corium pilos(um)
Pelle(m) ovella(m) caprinam
Scordiscum malac(um p(ondo) C.
Rudia (pondo) C. S
Glutinis p(ondo) X
Spongiaru(m) d(ondo) X

Lex portus m(a)xim(o).

Pequaria, jument(a) immunia
ceteris rebus sicut ad caput
Vini amp(horam), gari amp(horam) /
Palmae p(ondo) C. S
Bici p(ondo) C (S]
Valastae modios decem
Nucis modios dec(em)
Resina(m), pice(m) alumen in p(ondo) C ferto.

La tariffa di Palmira fu trovata nel 1883 e publicata dal De Vogüe. Il BONELLI (*Le imposte indirette di Roma antica. Docum. di st. e di dir.*, 1900, pg. 329) ne parla senza citare nè la data, nè il luogo della pubblicazione, e ne riporta solo alcuni capiversi, e cioè i seguenti:

VIII. Τόμου *καμηλικοῦ μύρου τοῦ ἐν ἀλαβάστροις εἰςκομισθέντος πράξει* *ΚΕ. Per ogni camello carico d'olio aromatico in fiaschi che viene importato si pagheranno denari 25. [*II.

X. Τόμου *κομηλικοῦ μύρου τοῦ ἐν ασκοῖς αιγείοις εἰς κομισθέντος πράξει.* Per ogni carico di camello d'olio aromatico in otri di pelle di capra si pagheranno all'entrata den. 13.

XI. Τόμου *ονικοῦ μύρου τοῦ ἐν ἀλαβάστροις εἰςκομισθέντος πράξει* *Ζ. Per ogni carico d'asino d'olio aromatico in fiaschi, sì all'entrata come all'uscita, denari 7.

XIII. Τόμου *ἐλεηροῦ τοῦ ἐν ἀσκοῖς τέσσαρσι αἰγίοις ἐπὶ καμήλου εἰςκομισθέντος πράξει* *III.
ἐκκομισθέντος *I.

Per ogni carico d'olio d'uliva in quattro otri di pelle di capra portati sopra un camello sì all'entrata che all'uscita den. 10.

XXIX. Παρὰ *τῶν παντοπωλείων σκυτικῶν ... πράξει ἐκσυνηθείας ἑκάστου μηνὸς καὶ εργαστηρίου ἑκάστου* *Α.

Dai negozi di cuoiami ... riceverà (il publicano) secondo il costume, per ogni mese ed ogni bottega den. 1.

XXXIII. Ὁ *αὐτὸς πράξει γόμου πυρικοῦ οἰνικοῦ ἀχυρῶν καὶ τοιούτου γένους ἑκάστου γόμου καμηλικοῦ καθ' ὁδὸν ἑκάστην* *Α.

Riceverà pure per ogni viaggio di camello carico di grano, vino, paglia e cose simili den. 1.

la capra, l'agnello, il cavallo, il mulo, il bove, l'asino. Altri prodotti tassati derivano evidentemente dall' attività pastorale: cuoio greggio, cuoio concio, pelli di montone; altri ancora, come i saghi purpurei e le spugne sono evidentemente di importazione e non infirmano la nostra argomentazione. Noi chiediamo: se nella tariffa di Palmira si nomina il grano, l'olio, il vino, le derrate alimentari, prodotti agricoli e non pastorali, perchè non li nomina la tariffa di Zaras? Le campagne di Byzacium erano in altri tempi di sì meravigliosa fecondità da produrre il grano al 150 per 1 (Plinio, *N. H.*, XVIII 21, XVII 3). Se dunque la tariffa non parla di frumento, non è perchè non fosse compreso tra i prodotti daziabili (lo dimostra la tariffa di Palmira), ma perchè allora in Africa se ne produceva ed esportava poco o punto, come prova anche quell'abbondanza, rivelataci dalla tariffa, di bestiame da pascolo, che non si poteva conciliare con una coltivazione in grande, ma che si conciliava benissimo colla forma di proprietà vigente in Africa, il latifondo, il quale, come si è visto, si trasforma da solo in terreno da pascolo. Allora poi, questa cultura era anche più opportuna, mancando, dopo il contagio, le braccia, perchè mentre un campo da 100 iugeri richiedeva 16 uomini, per 80 o 100 pecore, corrispondenti a una superficie molto maggiore, bastava un solo pastore, e bastavano 2 pastori per una torma di cavalli (1).

Per tutte queste cagioni il latifondo si estese a danno della piccola cultura decaduta, e il fenomeno fu tanto vasto ed intenso da venir assunto quale tema di esercitazioni retoriche nella scuola (Pseudo-Quint. Decl., XIII): tanto più che la pastorizia, naturalmente impostasi dopo il contagio, richiede grandi superfici di suolo. Qui per analogia ricorderemo come appunto per la decadenza dell'agri-

---

LII. Τῶν βρωτῶν τὸ καὶ τὰ τόν νόμον τοῦ γόμου δηνάριον εἴσημι πράσσεσθαι ὅταν ἔξωθεν τῶν ὅρων εἰσάγεται ἢ ἐξάγεται.

Le derrate alimentari sono tassate secondo la legge a un denaro per carico. Si ordina che questo diritto si riscuota sia quando esse vengono introdotte, sia quando vengono esportate.

LIII. Τοὺς δὲ εἰς χωρία ἢ ἀπὸ τὴν χωρίαν κατακομίζοντας ἀτελεῖς εἶναι ὡς καὶ συνεφώνησεν αὐτοῖς.

Coloro che trasporteranno nel circondario o dal circondario non pagheranno alcuna tassa così come è stato convenuto.

LV. Καμήλων ἐάν τε κεναὶ ἐὰν τε ἔνγομοι εἰςάγονται ἔξωθεν τῶν ὅρων οφείλεται δηνάριον ἑκάστης κατὰ τόν νόμον. ecc.

(1) CICCOTTI, *Il tramonto del schiavitù*. Torino, 1899, pg. 158.

coltura la piccola proprietà decadesse con vantaggio della grande in Inghilterra, in Iscozia, in Irlanda, negli Stati Uniti, in Francia, in Italia, nel Belgio (1), e come in Inghilterra e in Irlanda nel sec. XVII, in Scozia nel secolo XVIII, appunto per il bisogno di aver grandi superfici per il pascolo, essendo allora assai ricercate le lane, tutti i latifondisti cercassero di allargare la loro proprietà a spese delle terre ecclesiastiche e comunali (2). « Le forti compagnie di capitalisti invadono la terra col capitale, acquistandola e instituendovi la grande azienda capitalista, portandovi tutta l'enorme forza produttiva che accompagna sempre il capitalismo » (3).

In tali condizioni, col podere rovinato e colla concorrenza, più sensibile che mai dopo il contagio, dei latifondi, il piccolo possidente non poteva altro che smetter l'agricoltura e manomettere i suoi servi, cosa sovente proficua (cfr. C., VI, 4, L. 1). Un breve calcolo dimostrerà tale necessità.

Varrone (I 18) ci dice che per 100 jugeri di vigna erano necessari sedici uomini; ammettendo che tanti fossero sufficienti per un fondo reso selvaggio e inutile da un ventenne contagio (non ne saranno bastati neanche 32), il proprietario avrebbe dovuto spendere per rimetter in coltura 100 jugeri, almeno (16×2500) HS = 40000 HS in soli schiavi, senza contare 2 buoi e 3 asini (Varr., ivi) e tutte le altre spese, restando poi senz'utile alcuno per due anni (Col., III 39). Durante questo tempo gli schiavi, oltre al prezzo di acquisto costavano per gli alimenti. La razione mensile di uno schiavo era di 5 modi di grano e 5 denari (Seneca, *Ep.*, LXXXI 8). Il modio costava in media 12 HS (4); ciascuno dei 16 schiavi riceveva dunque al mese 60 HS più 5 denari (= 20 HS), cioè in tutto 80 HS, e, nelle due annate in cui la vigna non dava frutto (80×24) HS = 1920 HS. I 16 schiavi costavano dunque nelle due annate su dette 30720 HS. Insomma un proprietario che avesse volutorimetter in coltura 100 jugeri di vigna avrebbe dovuto spendere prima di averne alcun frutto la somma minima di $(40000 + 30720)$ HS = 70720 HS. Il confronto tra questa somma e il valore del fondo dimostrerà anche meglio l'impossibilità di una rimessa in coltura. Columella (III 3, 8) dice che una

(1) GATTI, *Agricoltura e socialismo*. Milano, 1900, pg. 422.
(2) GATTI, o. c., pg. 427-8
(3) GATTI, o. c., pg. 43.
(4) DUREAU DE LA MALLE, *Econ. pol. des Rom.* Paris, 1840, II, pg. 15.

vigna media costava per il suolo, 1000 HS al jugero: i 100 jugeri costavano dunque 100000 HS; e 70720 HS si spendevano in soli schiavi, tra prezzo di acquisto e alimentazione per due anni. Ma si deve riflettere che il fondo dopo il lungo abbandono veniva a costare assai meno; abbiamo, per esempio, citato in Plinio Minore (*Ep.*, III 19) il caso di un fondo fertile e irriguo il cui prezzo, in origine 5000000 HS, scese per l'abbandono e la miseria dei tempi a 3000000 HS; non è dunqe esagerato affermare che i 100 jugeri non potevano costare più di 50000 HS. Il prezzo degli schiavi unito al loro mantenimento biennale superava dunque il valore del fondo di ben 20720 HS. — Ma non è qui tutto: la rimessa in coltura esige spese di piantagione: ora le viti con tutti gli annessi costavano 2000 HS al jugero (Col., III 3, 8), e cioè, per i 100 jugeri, 200000 HS; ne risulta l'enorme somma totale di (200000 + 70720) HS = 270720 HS per un fondo che valeva al più 50000 HS: somma che incominciava ad ammortizzarsi appena dopo due anni. É chiaro che per 100 jugeri la rimessa in coltura era impossibile: ora, certo, 100 jugeri non costituivano una tenuta, ma se consideriamo un tal fondo come una unità di supeficie, veniamo a dedurre per il terzo secolo la seguente legge d'economia agraria: *La possibilità di una rimessa in coltura era direttamente proporzionale al numero di unità da 100 jugeri ciascuna contenuta nel fondo da ricoltivarsi, e scemava fino a diventar nulla con l'ultima unità rimasta.*

IV. Da un lato la legge, favorendo la manumissione, dall'altro le condizioni economiche esigendola, il III secolo si iniziò con un vasto movimento di manumissione nel ceto dei piccoli possidenti.

Uscivano i servi da una classe in cui, mancando la prepotenza pecuniaria e la spensierata crudeltà ad essa unita, il regime terroristico s'era venuto addolcendo. Bello, se non fosse l'utilitarismo che consiglia la mitezza, ciò che si legge in Columella;

« Non bisogna conceder loro (ai sorveglianti) di condursi in modo da tenere in freno gli schiavi colla frusta piuttosto che con le parole, se anche sia possibile riuscirvi in ugual modo... Debbono esser anche allettati i preposti con l'usar loro qualche tratto d'onore, e, se vi sono operai migliori degli altri, bisogna discorrer con loro sul da fare, perchè quando si fa ciò sono condotti meno a credere d'esser tenuti in dispregio dal padrone e pensano invece d'essere

avuti in conto da lui. Si ottiene pure che mettano più impegno nel loro cómpito con l'essere più liberail verso di loro, sia nei cibi che nelle vesti e condonando qualche lavoro e facendo loro qualche concessione, come lasciare che possano pascere nel fondo qualche animale proprio, e simili altre cose, così che, se accada di comandar qualche cosa di più gravoso o di castigarli, ciò, consolandoli, ridesti in loro il buon volere e la benevolenza verso il padrone » (1). E ancora: « Quanto agli altri servi sono da seguire questi precetti che io non mi pento mai di avere osservati, in modo che con gli schiavi di campagna i quali non si conducevano male io discorrevo più spesso che non con gli schiavi di città, e, vedendo che l'affabilità del padrone alleviava la loro perpetua fatica, celiavo talvolta con loro e più ancora permettevo che essi celiassero con me » (2). E ancora: « Tanto più diligente deve essere la sorveglianza del padre di famiglia su questa categoria di servi (incatenati), perchè non sieno maltrattati nelle vesti e nelle altre provvisioni, quanto più, soggetti come sono a maggior numero di persone quali i fattori, i capi d'arte, gli ergastolari, sono più soggetti ad abusi e si rendono ancora più pericolosi se stizziti dalla crudeltà e dall' avarizia. Così il padrone diligente richieda tanto a loro come ai servi non incatenati cui si può aggiustar più fede, se ricevono tutto quanto egli ha loro assegnato, assaggi egli stesso se son buoni il loro pane e la loro bevanda, veda le vesti, i manicotti, i calzari. Spesso dia loro modo di fare le loro doglianze su quelli che li aggravano colla crudeltà e con le frode » (3).

Che tale trattamento si facesse solo nei poderi mediocri, è evidente. Le ricchezze, lo sfoggio, la noncuranza rendevano meno temibili le malattie o le miserie dei servi; lo prova il fatto che focolari delle rivolte servili furono l'Etruria, il Lazio, la Campania, la Lucania, l'Apulia, dove era la gran parte dei latifondi italici (4). Infatti cogli ampi e tirannici poteri del procuratore e dei conduttori (5) male si concilierebbero le parole di Columella, tipo del piccolo proprietario; nè certo schiavi di un latifondista si sarebbero fatti

(1) CICCOTTI, *Il tramonto della schiavitù*, Torino, 1899, p. 250.
(2) CICCOTTI, o. c. ivi.
(3) CICCOTTI, o. c., p. 251.
(4) BELOCH, *Die Bevölker. der griech.-röm. Well.* Leipzig, 1886, p. 415.
(5) BEAUDOUIN, o. c. 1897, p. 596 sgg., 677, nota.

tutti quelli che si vendevano per poi venendo manomessi avere la cittadinanza, come dice un dialoghetto di Petronio Arbitro (Satyr. 57): «Perchè dunque fosti schiavo? — Perchè da me mi detti in servitù, e invero preferii esser cittadino romano piuttosto che tributario». — Ora, se ciò per un lato dimostra quanto facilmente si ottenesse la manumissione, per l'altro dimostra che, almeno in certi ceti, la servitù era molto mite, giacchè nessuno vi si sarebbe per mera ambizione piegato senza speranza di una prossima liberazione, e senza la certezza di un trattamento mite, tale quale per ragioni economiche doveva offrire il ceto dei piccoli possidenti. Così che avveniva questo fatto che bene spiega la rapida ascesa morale della classe servile: sia per acquisto, sia per spontanea dedizione, i servi affluivano proprio in quel ceto di padroni che meglio li dovevano trattare e poi appunto in quel ceto venivano più presto manomessi. Entravano dunque nella vita dopo aver vista di presenza la decadenza padronale, dopo aver compreso il movente che al padrone consigliava la mitezza, dopo aver trattato, valga per tutti l'esempio di Columella, da pari a pari coi padroni. Era tutta una casta che pur essendo schiava aveva assaggiata la libertà prima di ottenerla veramente. E qui coll'editto di Caracalla (D., I 5, L. 17; *Nov. Iust.*, LXXVIII; Dione, LXXVII 9), cominciò per i manomessi una età novella.

Lo schiavo diventava o cittadino, o latino iuniano, o peregrino deditizio. Senza fermarci a specificare queste tre forme di libertà, che si trovano spiegate in qualunque manuale del diritto romano, vediamo come esse si evolvessero, e quale vantaggio avessero i liberti dalla costituzione di Caracalla.

La manumissio vindicta che dava piena cittadinanza fu allargata coll'editto a tutti i peregrini; più in teoria che in pratica ma non senza effetto, specie in Oriente dove, per la mitezza relativa della servitù, più accetta dovette riuscire. Nel diritto greco, asiatico ed egizio la manumissione era semplicissima, sia che avvenisse **διὰ κήρυκος** o **ἐπὶ βωμὸν**, o **ἐν δικαστηρίῳ**, sia che lo schiavo divenisse **ἱεροδούλος**. Teoricamente, a queste successe la manumissio vindicta, ed esse furono pareggiate alle forme di manumissione incomplete del diritto romano e dettero come esse una libertà incompleta e quelli con essi manomessi divennero latini iuniani. Ma realmente la manumissione romana non attecchì e per la consuetudine contraria e spesso per

la mancanza del preside o del magistrato necessario; e rimase in vigore la manumissione greca (1): furono dunque moltissimi i liberti iuniani, pochi i cittadini nelle terre di diritto ellenistico. L'editto avrebbe dunque danneggiati i liberti? No, perchè mentre prima di quello essi divenivano solo peregrini, dopo l'editto divennero o cittadini, se manomessi secondo il diritto romano, o latini iuniani, se manomessi secondo il diritto ellenistico; e mentre i peregrini non avevano rapporti di diritto romano e mancavano del ius connubii e del ius commerci, i cittadini avevano tutti questi rapporti, e i latini avevano il ius commerci, non poco importante nelle relazioni commerciali tra Roma e l'Oriente. Ma il massimo vantaggio arrecò lo editto per via indiretta, come noi crediamo. I peregrini ricevendo per esso il ius civile vennero a possedere gli schiavi quiritariamente, e però tutti quelli che dopo l' editto vennero manomessi dai peregrini (ora cittadini) ricevettero, essendo posseduti quiritariamente, la cittadinanza. Di ciò però si avvantaggiarono le sole famiglie urbane e non le rustiche. Che anzi rispetto a queste l'editto creò una incompatibilià giuridica tra schiavi e fondo. Caracalla dando il ius civile ai peregrini non dette al suolo la capacità a esser posseduto quiritariamente (infatti appena con Giustiniano fu tolta la differenza tra suolo provinciale e suolo italico (C. VII 25): ora avvenne che i peregrini pur avendo la proprietà quiritaria sui loro schiavi ebbero la sola proprietà bonitaria sul fondo. Come tale incompatibilità si risolvesse in pratica, credo arduo decidere; dato però che, come dirò qui sotto, gli schiavi prima per consuetudine e poi per legge formavano un tutto col fondo, è probabile che venissero assimilati giuridicamente al fondo e, venendo posseduti bonitariamente, non ricevessero la cittadinanza.

Ma questo svantaggio, se pure fu, ebbe un compenso in un altro fatto più antico e più vasto che tuttavia si manifestò molto bene anche nell'età dei Severi, l'elargizione del ius italicum alle città. Omettiamo del tutto i vari privilegi ad esso connessi (2) e consideriamo solo quello che nel caso nostro importa, la capacità del suolo a esser posseduto iu proprietà quiritaria e cioè la possibilità di acquistare possedere e alienare terreno secondo il diritto

(1) MITTEIS, *Reichsrecht u. Volksrecht in den östl. Prov. des röm. Kaisert.*, Leipzig, 1891, pgg. 378-81.

(2) MOMMSEN, *Röm. Staatsrecht*, II pgg. 800-823.

quiritario (1). Ora si chiede: 1. Vendendosi un fondo, si solevano o dovevano vendere insieme gli schiavi? 2. Dato ciò, passando un fondo in proprietà quiritaria, erano posseduti in egual modo gli schiavi? Ad ambedue le domande rispondiamo che sì. Per il basso impero, è noto che gli schiavi furono vincolati al fondo tra il 367 e il 369 (Gotofredo, 374) colla legge di Valentiniano e Valente (C. II 48, L. 7). Per l'età anteriore manca, è vero, ogni traccia del Digesto e nel Codice, ma ciò non dimostra punto come erede il Segrè (2) che fino al 367 (o 369, o 378) gli schiavi rustici non fossero inamovibili, giacchè per lo scopo al quale fu compilato il Digesto e per il modo della compilazione (ut nihil neque contrarium, neque idem, neque simile in ea inveniatur, et ne geminae leges pro rebus singulis positae usquam appareant. *Praef.*, II, pr.) bastava l'aver serbato il testo di Valentiniano. Del resto, ogni legge ha innanzi a sè un periodo più o meno lungo di precedenti e di preparazione in cui si manifestano quei tali fatti che più tardi faranno parer utile o necessaria la legge. E nel vero, una traccia di questo costituire schiavi e fondo un solo bene, ci porge Agennio Urbico (*De munit. costr.*), il quale dice: « Fra la republica e i privati difficilmente si suscitano in Italia tali controversie, ma spesso nelle province, specie in Africa dove i privati non hanno meno latifondi che lo stato territori; che anzi molti hanno terrreni assai più estesi dei territori ed hanno i privati nei terreni non poco popolo plebeo e villaggi intorno alle ville a mo' di fortificazioni ». Non si comprenderebbe qui come l'esserci gran popolazione in un terreno potesse alterare o suscitare controversie sul terreno stesso se quella popolazione non avesse fatto quasi parte del fondo, costituendo con esso una sola e unica ricchezza; tant'è vero che la cagione per cui in Italia non avvenivano contese, era, secondo Agennio Urbico, il fatto che i latifondi italici erano meno popolati. Inoltre, nella minuta suddivisione dei lavori campestri che rendeva lo schiavo non solo inetto a ogni altro lavoro che non fosse agreste ma anche esperto in una sola categoria di lavori agresti, non possiamo supporre che i servi rustici si potessero nella pratica vendere senza il fondo, specie trattandosi di vigneti od oliveti dove il lavoro era ancor più minuzioso. Veramente,

(1) MOMMSEN, o. c., ivi pg. 806, 809.

(2) *Studio sulle origini e sullo sviluppo storico del colonato romano* in *Arch. Giur.*, vol. XLVI p. 264.

uno schiavo che avesse sempre e soltanto fatto l'alligator o il potator a che avrebbe servito senza la vigna? Era forse logico e conveniente comperare un podere senza quegli schiavi che eran già da lungo tempo assuefatti alla natura e ai bisogni di quel podere? Era forse più vantaggioso lasciarli al padrone del podere, il quale non avrebbe poi saputo come usarli, e comperarne degli altri meno esperti in qnella data coltivazione? Schiavi e fondo son termini correlativi, dobbiamo dunque tener per certo che anche innanzi alla legge di Valentiniano gli schiavi si solessero, almeno per certi generi di coltura, vendere insieme al fondo; che se nei testi giuridici non vi ha traccia di ciò, se ne deduce che o la legge ci fu e non venne conservata, o meglio ancora, non ci fu punto, giacchè la vendita cumulativa di schiavi e di fondo non era giuridicamente diversa da ogni altra alienazione, non era dunque tale da richiamare l'attenzione dei giurisperiti.

Ed ora chiediamo se passando un fondo in proprietà quiritaria venisse in egual modo posseduta la famiglia rustica di quel fondo. Omettendo inutili disquisizioni giuridiche notiamo solo che la proprietà era o quiritaria o bonitaria. Nella prima il proprietario aveva il ius commercii sulla cosa che si trovava in commercio, per il ius quiritium; nella seconda egli non aveva il ius commercii e la proprietà gli era assicurata dal pretore; quindi, dato il caso che insieme al fondo divenuto proprietà quiritaria gli schiavi fossero divenuti proprietà bonitaria il proprietario avrebbe potuto alienare il fondo ma non gli schiavi, finchè l'usucapione non avesse trasformata la proprietà bonitaria di questi in proprietà quiritaria. Ma ciò era contradicente all'uso, e nel basso impero alla legge, che gli schiavi si vendessero insieme al fondo.

Ora dunque, allargandosi il ius italicum il terreno acquistava la rapacità a esser posseduto in proprietà quiritaria, e per le su esposte necessità anche le famiglie rustiche erano quiritariamente possedute. Ma lo schiavo posseduto quiritariamente diventava cittadino, quando era manomesso; così fu che l'elargizione del ius italicum portò indirettamente vantaggio alle famiglie rustiche.

Il diritto italico fu dato, da Settimio Severo a Fenice, a Eliopoli, a Laodicea, a Sarmizegetusa, a Potaissa, a Cartagine, a Utica, a Lepti; da Caracalla, ad Antiochia e ad Emesa (*D. L.*, 15 L. 1). In queste città gli schiavi manomessi da un proprietario di terreni

divennero d'allora in poi cittadini e non latini. Se le nostre deduzioni sono esatte e se al principio del III secolo furono appunto i proprietari di terreni che manomisero gran parte dei loro schiavi, ognun vede quanta importanza avesse per la classe servile l'elargizione del diritto italico. Per questa azione concomitante del diritto italico concesso alle città e del diritto civile concesso alle persone si comprende che la classe dei latini iuniani scemasse d'importanza man mano che i nuovi manomessi diventavano non latini ma cittàdini. Infatti si legge in Giustiniano (*Inst.*, I 5, § 3): « Latinorum nomen vero non frequentabatur; e altrove (C. VII 66, L. 1): « Imperfecta Latinorum libertas incertis vestigiis titubat, et quasi per satyram inducta adhuc remanet et non inutilis quidem pars eius diminuitur ». E poi: « Satis absurdum est ipsa origine rei sublata eius imaginem derelinqui ». E infine, parlando della legge Iunia Norbana e delle modificazioni arrecatele: « Quorum plenae fuerant nostrae leges, nen autem in rebus fuerat experimentum ». Si potrebbe ancora ravvicinare l'incompatibilità tra schiavi e fondo creata da Caracalla e la frase di Giustiniano « antiquae subtilitatis ludibrium » (C. VII 25) ma ciò forse sarebbe più sottile che vero.

Qui si presenta un quesito: In una città che avesse il ius italicum ma in cui fossero rimaste in vigore le forme di manumissione ellenistiche, come certo fu nelle città orientali cui Settimio Severo e Caracalla dettero il ius italicum: in queste città uno schiavo posseduto in proprietà quiritaria ma manomesso con una di quelle forme, diventava cittadino o latino? Latino doveva essere perchè manomesso con una forma che, dopo l'editto, dava la latinità, e cittadino perchè posseduto quiritariamente; non si può, io credo, risolvere una questione. E tuttavia verosimile, che in fatto divenisse cittadino, perchè il diritto romano non mai vinse il greco, troppo essendo tra i due il disaccordo (1), mentre il ius italicum era un diritto preciso ed antico e dava certo alle conseguenze della proprietà quiritaria maggiore importanza effettiva che non avessero le conseguenze dell'editto di Caracalla.

Si ignora se e quanto s'avvantaggiasse per l'editto la terza categoria di manomessi, i peregrini deditizi: la critica su ciò è in disaccordo mirabile. L'Heineccio (2) crede che l'editto si riferisse

(1) MITTEIS, o. c. passim.

(2) *Antiquetatum rom. iuris prud. illustr. synt.*, Francoforte 1841, p. 234.

ai soli ingenui, non ai libertini. L'Hugo (1) suppone che l'editto desse la cittadinanza a tutti i libertini però senza estenderla ai nascituri. L'Ortolan (2) ripiglia la teoria del Heineccio e l'appoggia osservando che dopo l'editto ebbero tuttavia vigore le leggi Aelia Sentia e Iunia Norbana. Lo Czyhlarz (3) pensa che divennero cittadini tutti quelli che prima dell'editto erano stati manomessi secondo la lex Aelia Sentia, cioè i deditizi, e che quelli che dopo l'editto furono secondo essa legge manomessi rimasero deditizi; e con ciò sarebbe distrutto l'argomento dell'Ortolan. Si naviga dunque in piena ipotesi. Però, se l'Hugo e lo Czyhlarz sono nel vero, molti certo furono i liberti che uscendo dalla penosa condizione di deditizio, passarono alla cittadinanza, con che si spiegherebbero le parole di Giustiniano (*Inst.*, I 5, § 3): « Dediticiorum quidem pessima condicio iam ex multis temporibus in desuetudinem abierat ». — « Dediticia condicio nullo modo in posterum nostram rempublicam molestare concedatur, sed ut penitus deleta, quia nec in usu esse reperimus, sed vanum nomen huius libertatis circumducitur » (C., VII 5). Del resto, se si riflette che l'editto aveva scopo fiscale (Dione, LXXVII 9) si dovrà concludere che era nell'interesse e nello scopo del legislatore di crearsi il massimo numero di nuovi cittadini contribuenti, e che quindi tra le varie ipotesi quelle del Hugo e dello Czyhlarz sono le più verosimili. E ritorniamo al III secolo.

Le costituzioni e i rescritti, dopo quello importantissimo di Caracalla, che in un modo o nell'altro mitigarono le sorti della classe servile si possono partire in sette gruppi, rappresentanti le forme giuridiche che questa corrente favorevole alla classe servile allora assume.

I. *Restrizioni alla schiavitù per nascita.*

Il figlio concepito prima che la madre venisse condannata alle miniere fu dichiarato libero se la madre era libera (Carac. C., IX 47, L. 4). Se tardando l'adempimento di un fedecomesso una schiava aveva un figliuolo questo era libero (D. XL 5, L. 57 pr.). — Liberi furono i figli di una schiava data in pegno che dovevano ricevere la libertà per fedecomesso, i quali erano stati venduti dagli eredi, benchè nati dopo, come se la madre fosse stata manomessa in

(1) *Storia del diritto romano*, pg. 278.
(2) *Hist. de la legislation rom.*, Paris 1884, p. 360.
(3) *Lehrb. der Inst. des röm. Rechts*, Wien 1899, p. 60.

tempo (S. Severo D., XL 5, L. 26, § 3). — Liberi furono i figli di una schiava cui si indugiasse a dare la libertà sotto condizione (A. Severo C., VII 4, L. 3); e quelli di una in libertate morata benchè la madre potesse venir revocata in servitù (A. Severo C., VII 4, L, 4); e quelli di colei che, comperata per essere manomessa a 25 anni, ebbe la libertà a 27, se nati dopo i 27 (A. Severo C., IV 57, L. 3). — Se il legatario tardava in adire l'eredità e la libertà fidecomissaria non era stata data quando la schiava partoriva il figliuolo era schiavo ma doveva esser consegnato alla madre (D. XL 5, L. 53, § 1). — Se i figli, tardando la madre a reclamare la libertà, nascevano schiavi, ia madre era accusata di incuria (A. Severo C. VII 4, L. 4). — Il figlio nato da padre schiavo e da madre libera fu libero (S. Severo D., LIX 2, L. 9). — Quello nato da genitori fatti prigionieri, tornando in patria, ridiventava legittimo came se avesse il diritto di posteiminio, ma ritornando colla sola madre era giudicato spurio (S. Severo D., XLIX 15, L. 6, cfr. D., XXXVIII 17, L. 1, § 3). A queste disposizioni si ha da aggiungere la proibizione che i padri potessero vendere i figli (Carac. C., VII 4, L. 4).

II. *Restrizioni all'uso della tortura.*

Un ignoto imperatore della prima metà del III secolo dice: « Non sempre o non mai deve prestarsi fede alla tortura però che è cosa fragile, pericolosa che può indurre in errore, ed anche perchè tale sofferenza hanno molti e son capaci di soffrire i tormenti e li disprezzano in guisa che in niun modo può strapparsi loro la verità. Altri poi sono tante deboli che si piegano a qualunque bugia più tosto che soffrire i tormenti. Da ciò ne viene che benchè confessino non solo danneggiano se stessi ma anche gli altri » (D., XLVIII 18, L. 1, § 23). L'ignoto imperatore fu forse Settimio Severo le cui disposizioni restringenti l'uso della tortura sono molte e savie. Dichiarò illecita la tortura di una schiava che non appartenesse l'accusatore (D., XLVIII 18, L. 20). Non ammise la tortura dei servi contro i padroni, nè dette valore agli indizi che si potesse trarne (Ivi, L. 1, § 16). — Lo schiavo appartenente a più persone non potè essere torturato contro nessuna di esse (Ivi, L. 3). In queste due ultime disposizioni lo schiavo rispetto al padrone e pareggiato al fratello rispetto al fratello e al liberto rispetto al patrono, niuno potendo esser costretto a far testimonianza suo malgrado (Ivi, L. 1, § 9), nè bastando le confessioni de' rei a far prova qualora man-

chino altri indizi (S. Severo, Ivi, L. 1 § 17). — La tortura non potè essere usata in cause d'incesto, non essendo applicabile la legge Giulia di adulterio (S. Severo, Ivi, L. 18 § 1), ma sì in causa d'adulterio (se si tratti di schiavi dell'adultera o del padre di lei, entro i 60 giorni concessi al marito accusante), in cause di frode del censo o di maestà lesa, e in cause pecuniarie ma solo mancando altre prove (Sev. e Car. C., IX 41, L. 1). La tortura contro il tutore o la madre del padrone fu concessa solo nell'azione di tutela (Sev. e Car., Ivi, L. 2). Nè fu concessa quando lo schiavo affermasse di essere stato venduto illegalmente prima che consti essere illegale la vendita (Sev. e Car. D., XLVIII 18, L. 1, § 15). Al padrone non fu lecito deporre il prezzo dello schiavo per farlo torturare (S. Severo, Ivi, L. 1).

III. *Sulla prostituzione servile.*

Ebbe la libertà la schiava venduta dal padrone mentre poteva toglierla alla servitù non essendoci differenza tra prostituire e permettere per denaro che si prostituisca (*S.* Severo D., XL 8, L. 7). Colei che fu venduta a patto che non si prostituisse non potè entrare in una taverna col pretesto dello spaccio, in realtà per far copia di sè (A. Severo C., IV 56, L. 3). L'essersi prostituita da schiava non dà infamia alla donna dopo che fu manomessa (S. Severo D., III 3, L. 24).

IV *Per l'integrità della libertà ottenuta.*

Chi veniva consegnato per essere manomesso non era obbligato a fornire le prestazioni imposte (Sev. e Car. C., VI 3, L. 2), e chi aveva manomesso per aver ricevuti denari non potè imporre prestazioni solo per il tempo antecipato, se manomise prematuramente (Car. C., II 3, L. 5). Chi fu manomesso a spese proprie non dovette prestazioni al patrono nè potè essere accusato d'ingratitudine (A. Severo C., VI 3, L. 7), giacchè solo chi dà la libertà gratuita può all'atto della manomissione imporre opere e prestazioni (Sev. e Car. C., VI 3, L. 1), e può accusar d'ingratitudine (Car. C., VI 7, L. 1), e può convertire in un risarcimento l'estinzione delle prestazioni dovute e non fornite (A. Severo C., VI 3, L. 6). La liberta sposata dal patrono fu esente da opere essendo cresciuta in dignità (A. Severo, Ivi, L. 8). Erano anche esenti i liberti verso gli eredi estranei del patrono e verso i mariti delle patrone, dopo la morte di queste (A. Sev. C., VI 3, L. 10). Così verso gli eredi era obbligato a quelle medesime prestazioni dovute al defunto solo

chi era stato manomesso a patto che per certo tempo le fornisse come schiavo agli eredi (A. Severo C., VI 3, L. 9). Per togliere dubbi a chi appartenesse il liberto, il pretore dovè giudicare chi era assente per cagione legittima e chi per defraudare il liberto della libertà (D., XL 5 L. 22, § 2).

V. *Condono di colpe commesse in servitù.*

Non vi fu azione di furto per uno schiavo che rubò in servitù, e fu poi manomesso (A. Sev. C., III 4, L. 4), nè vi fu azione contro il liberto che da servo avesse commesso qualche delitto (D., XL 4, L. 4). In contratti stipulati con uno schiavo che dovesse venir manomesso dopo verificatasi una condizione, avvenuta questa non vi era azione per quanto aveva fatto quello schiavo (Sev. e Car. C., IV 14, L. 1). Non ebbe neppure azione chi contrasse un credito con uno schiavo che poi essendo manomesso ricevette il peculio (Car. C., IV 14, L. 2).

VI. *Protezione dei liberti.*

I beni di un liberto condannato per maestà lesa vennero consegnati ai figli di lui e devoluti al fisco solo se non aveva figliuoli (S. Severo D., XLVIII 4, L. 9). A un patrono che voleva intentar alla liberta che lo aveva abbandonato l'azione delle cose sottratte fu rescritto doversi considerare che non la voleva più in moglie se intentava una azione che solo nasceva dal divorzio (S. Severo D., XXIV 2, L. 11, § 2). Il patrono che non alimentava i liberti perdette il diritto di patronato (D., XXXVIII 14, L. 5, § 6. S. Severo). Se un patrono lasciava ai liberti gli alimenti anche quelli schiavi che erano stati legati a uno per essere manomessi furono ammessi al fedecommesso (Sev. e Car. D., XXXIV 1, L. 2 pr.). Nel matrimonio tra la figlia di un senatore e un libertino le donazioni, essendo nulle le nozze, furono valide (Car. D., XXIV 1, L. 3, § 1). Sui beni dei liberti superstiti i patroni e i figli dei patroni non ebbero diritti tranne se erano tanto poveri da dover essere soccorsi dai liberti con alimenti (D., XXV 3, L. 9).

VII. *Importanza civile di schiavi e di liberti.*

I liberti, anche imperiali, potettero, se a sufficienza instrutti, patrocinare (A. Severo C., II 6, L. 2) e non poterono essere esenti da tutela (A. Severo C., V 62, L. 5). La deposizione degli schiavi fu valida per rilevare i conti ove mancassero gli inventari o gli atti di vendita all' incanto (S. Severo D., XXVII 3, L. 1, § 3). A uno

schiavo che amministrò come tutore fu concessa l'azione utile contro il padrone (S. Severo D., XXVII 5, L. 1, § 2); a un altro, obbligato a pegno, fu data la capacità a diventare erede necessario del padrone purchè fosse disposto a soddisfare prima il creditore (S. Severo D., XXVIII 5, L. 30). Un liberto curante gli affari di un senatore fu esento dalle tutele ma non dai carichi civili (Vat. Fr. 131).

V. Spigoliamo ancora nel gran campo dei testi giuridici, e troveremo l'altro aspetto, a così dire di questa ascensione morale della classe servile, troveremo la legge che mentre come s'è visto appoggia e soccorre sia schiavi sia liberti, d'altra banda ne reprime le soverchie ingerenze.

Fu proibito che in ogni casa vi fosse più di un liberto curatore (Vat. Fr., 132); fu proibito di innalzar monumenti, per sè e per i suoi liberti, tranne il caso che questi ereditassero (D., XI 7, L. 6 pr.) e che le inscrizioni di monumenti, i diritti dei sepolcri e il dominio di un luogo sacro passassero ai liberti (A. Severo C., II 44, L. 6); e che i liberti sposassero la patrona, o la figlia di lei, o la nipote o la pronipote (Sev. e Car. C., V 4, L. 3). Ma non ostante questa azione coercitiva della legge, vi fu un pretore che orrettiziamente si pronunciò su una sentenza fidecomissaria (D., XL 5, L. 24, § 4) e di un giudice, il quale dicendo un tale d'aver ricevuta la libertà per testamento, invece di pronunciarsi sul testamento si pronunciò sulla libertà (D., V 3, L. 7 pr.).

Altri testi rivelano ben altre attività di schiavi e di liberti. Abbondano i liberti fraudolenti come tutori e come amministratori (C., V 37, L. 10; 38, L. 1; 43, L. 1; 37, L. 4); v' ha il liberto che viene accusato d' ingratitudine (E., XXXVII 15, L. 4), il liberto che vien privato del legato perchè accusò il padrone morto di commercio di mercanzie vietate (D., XXXIX 4, L. 1 pr.), che viene detto pessimo nel testamento (D., XXXIV 4, L. 13), che si fa mandatario della causa contro il patrono (D., XLIX 14, L. 2, § 2), che gli intenta un'azione infamante (C., VI 6, L. 1). V' ha la liberta che aspira a diventar la moglie del patrono e intanto fa copia di sè ad altri (C., IV 5, L. 1). E poi, schiavi delatori dei padroni (D., XLIX 14, L. 2, § 6), uno schiavo istrione che viene manomesso illegalmente per acclamazione del popolo (C., VII 11, L. 3), un altro che essendo il ganzo della padrona adultera viene da lei manomesso e

istituito erede (D., XXVIII 5, L. 4, § 2), un terzo che reclama la libertà prima di aver resi i conti dell'Amministrazione (D., XLI 2, L. 34). Altri schiavi fabbricano ferro nel predio del padrone a insaputa di questo (D., XXXIX 4, L. 16, § 11), altri vengono nascosti per qualche tempo e indi eccitati alla fuga (C., IX 20, L. 2) altri ancora domandano quattrini agli eredi dicendo d'averli spesi per conto del padrone defunto (D., XXXIII 8, L. 6 § 4), altri infine sono istitutori, fanno guadagni, fanno contratti e il padrone finisce in tribunale (C., IV 28, L. 2). Alessandro Severo punì col patibolo gli schiavi delatori dei padroni (Erod., V 2), cacciò gli eunuchi e ne ridusse il numero togliendo loro le antiche dignità (Lamp. A., S. 22), ne donò agli amici con facoltà di ucciderli se non arassero diritto (Lampr., ivi, 33) e si merita lode dal biografo per non aver mai dato ai liberti dignità di cavalieri (Ivi, 18).

Le fughe dovevano essere frequenti. Chi celava un fuggitivo era ladro, e il senato aveva proibito che i fuggitivi si ammettessero nei latifondi e vi trovassero protezione, e aveva concesso ai militi ed ai pagani l'adito nelle tenute dei senatori per cercarvi i fuggiaschi. Marco Aurelio ordinò ai presidi, ai magistrati, ai soldati di aiutare i padroni che cercassero i loro schiavi fuggiaschi (D. XI 4 l. pr. §§ 1, 2). C'era poi una legislazione circa la complicità nella fuga dei servi: chi aveva persuaso il servo d'altri a fuggire, nell'intento di sottrarglielo era ladro (D. XLVII 2 l. 36 pr.), ed era ladro chi aiutava il figlio, lo schiavo o la moglie, nel favorire o persuadere la fuga (Ivi § 1). Se l'un servo nascondeva l'altro, erano ladri reciprocamente (Ivi § 3). Alessandro Severo integrò poi le disposizioni di M. Aurelio concedendo facilitazioni a chi andasse in cerca dei fuggitivi, imponendo anzi la multa di 100 soldi ai magistrati che non li aiutassero (D., XI 4, l. 7, § 2) (1).

VI. Ho citato questi svariati esempi non certo per dimostrare che al tempo dei Severi vi erano schiavi frodolenti, ladri o birbanti, ma per dedurne l'importanza, anzi l'inframettenza della classe servile. E invero, tra lo schiavo di Plauto o di Terenzio che corbella il padrone e se le piglia pur non manca di darne, e lo schiavo del Digesto e del Codice, che costringe il padrone a rivolgersi per con-

(1) Vedi ancora WALLON, *Hist. de l'esclav. dans l'ant.*, Paris, 1889, II p. 481.

siglio all'imperatore (p. es. C. V 37, l. 4, l. 10), il divario mi pare enorme; siamo ben più in su del classico schiavo che aiuta gli amorazzi o gli amoretti del padroncino.

La vita si faceva democratica, le classi alte si pareggiavano alle basse: Alessandro Severo proibiva di fare ingiuria ai servi di altri (C., IX 35, L. 1), e si mostrava tanto impensierito di questa potenza democratica, di questo incremento della classe servile, che concepiva, lui non certo aristocratico, l'ingenuo pensiero di dare ai servi una veste speciale perchè non potessero macchinar ribellioni (Sam. A., L. 27).

Schiavi e liberti cominciavano ad avere una importanza sociale, e a volte politica, non per il capriccio di un despota ma per natural tendenza della società. Sotto i Severi gli schiavi venivano impiegati nell'ufficio dell'actus reipublicae tanto esclusivamente che Urbico, uomo libero, venendovi costretto, se ne richiamò all'imperatore, il quale rispose ai soli schiavi incombere l'actus (C., XI 36, L. 1). Importanti per questo rispetto sono alcune inscrizioni le quali ci presentano nell'età decorsa da Antonino Pio ad Alessandro Severo. 1.° Il primo esempio di un liberto che ottiene il sacerdozio ceninense, dignità connessa a privilegi municipali. 2.° L'ufficio di procurator patrimoni dato, insieme a più altri uffici importanti, a un liberto. 3.° Un pantomimo illustre, onorato sotto M. Aurelio e Comodo, e coronato da S. Severo. 4.° L'unico esempio dell'ufficio di procurator a mandatis conferito a un liberto (1). Ora, se ciò fosse

(1) (L. Aurelius L. Caesaris l. Nicomedes qui et) Ceionius et · Aelius · vocitatus · est · l. Caesaris · fuit · a cubiculo · et · Divi Veri imp. nutritor || a divo Antonino Pio sac || erdotio · Caeninensi · item · pontif · min · exornatus · ab eodem · proc · ad silic · et praef · vehicul · factus · et · ab · Imp. Antonino || ..... us · ei · iniunct hasta · pura · et · vexillo · et · corona · murali · donatus · proc, summarum · rat · cum · Ceionia · Laena · uxore · sua hic situs (ORELL. 2533).

Wilm. 1285 (cfr. FRIEDLAENDER, o. c., I, pg. 179): M · Aurelio · augg · lib. proseneti || a cubiculo · aug · || proc · thesaurorum || proc · patrimoni · proc · || munerum · proc · vinorum || ordinato · a divo Commodo || in kastrense patrono piissimo || liberti · bene merenti || sarcophagum de suo || adornaverunt.

Wilm. 2625. M. Aur. Aug. lib || Agilio Septentrio || ni pantomimo sui || temporis primo · sacerdoti synodi · Apolliuis parasito · alumno Faustinae aug. producto ab imp. M || Aurel. Commodo Antoni || no Pio Felice Augusto · || ornamentis decurionat · || decreto ordinis exornato || et allecto inter iuvenes || s. p. q. lanivinus.

Wilm. 2626: M. Aur. augg. lib || Agilio Septentrioni || pantomimo sui temporis primo || hironicae solo in urbe coronato || diapanton ab impp dd.

avvenuto sotto Caracalla o sotto Elagabalo, nulla si potrebbe dedurne, ma nè Antonino Pio, nè M. Aurelio, nè S. Severo furono colpevoli di ignobili favoritismi. Se dunque sotto essi dei liberti ottenevano tali uffici quali mai prima avevano ottenuto, s'ha da concludere che quella importanza della classe servile ch'era un tempo dovuta al capriccio del principe, ora era naturale e non parea vergognosa (1). Vergognoso fu l'eccesso sotto Caracalla e sotto Elagabalo, l'età classica della democrazia servile politicheggiante. Con Caracalla Marcio Agrippa ebbe l'ufficio ab epistulis e diventò senatore (Dione, LXXVIII 13), Festo divenne cubiculario (Dione, ivi, 32), Sempronio Rufo, avvelenatore e mago deportato da Severo ebbe immensa autorità a Roma (Dione, LXXVII 17), Antigono, soldato macedone, toccò alti uffici, Teocrito, figlio di schiavi e ballerino fu duce contro gli Armeni (Dione, ivi, 21), Pandione, servo degli aurighi, fu lodato con lettera al senato (Dione, ivi, 13). Epagato, turpissimo arnese, ebbe lui pure lodi e incoraggiamenti (Dione, ivi). Elagabalo poi fece i liberti presidi, legati, consoli, duci (Lamp., E. 11 e 6); con lui Aurelio Zotico, figlio di un cuoco di Smirne diventò consigliere autorevolissimo dell'imperatore (Dione LXXIX 16, Lampr. E., 10), Eutichiano, istrione, divenne prefetto del pretorio (Dione, LXXIX 4), Ierocle schiavo insegnò al principe l'arte

nn Severo et Antonino augg || parasito Apollinis || Aschieri synodi IIIIl vir au(g) || huic res publica praenestina || ob insignem amorem eius erga || cives patriamq || postulatu populi statuam posuit.

Orelli 3952 (cfr. FRIEDLAENDER, o. c., I, pg. 182): Theoprepen || aug · lib · proc · || domini n · M · Aur · Severi · Alexandri · Pii · Fel · Aug · || provinciae Achaiae · et Epiri et Thessaliae rat || purpurarum proc. ab. epheme ride proc. a mandatis || proc. et ad praedia gallicana proc. saltus domitiani || tricliniarcham praepositum a fiblis || praepositum a chrystallinis hominem incomparabilem || Tysander aug. lib. officialis || Ψ B.

(1) Nulla è più frequente tra le inscrizioni sepolcrali della formula « sibi et suis libertis libertabusque »; solo nel VI volume del *Corpus inscr.* essa ricorre numerosissime volte (9138, 9141, 9239, 9255, 9280, 9433, 9485, 9528, 9544, 9577, 9555, 9583, 9585, 9626, 9627, 0687, 9698, 9661, 9664, 9670, 9676, 9683, 9709, 9818, 9819 ecc.) tanto che su 624 inscrizioni (9102-10026) ricorre ben 40 volte e e su altre 1138 inscrizioni (15127-10265) ricorre 126 volte. Ora se Alessandro Severo proibì che le inscrizioni dei monumenti e i diritti dei sepolcri passassero ai liberti (C, II, 44 L. 6), e se un altro imperatore, forse lui medesimo, proibì tali inscrizioni tranne il caso che i liberti ereditino (D, X, 17, L. 6 pr.) si deve concludere che quell'uso era diventato un abuso, e che quelle proibizioni sono chiaro indizio della posizione sociale che aveva allora la classe servile.

del cocchiere (Dione, ivi, 15). Protogene auriga gli fu compagno dell' impero (Lampr. E., 6), Aurelio Eubulo ebbe l'ufficio a rationibus (Dione, LXXVIII 12), un ballerino diventò prefetto del pretorio (Lampr. E., 12). Gordio auriga, prefetto dei vigili, Claudio barbiere, prefetto del pretorio (Lampr. E., ivi): un ballerino, un cocchiere e un barbiere ebbero in lor forza l'ordine publico.

Era il tempo in cui chi stava in alto cadeva e chi era al basso montava: Macrino era nato in umile stato, Massimino era pastore (Macr., 1, Max duo 1). L'aristocrazia tramontava brulicava di villani risaliti, di barbari, di favoriti: il potere era in mano dei soldati, e gli imperatori mettevano studio a ingrazionirsi il popolo. Settimio Severo morendo lasciò al popolo un canone frumentario sufficiente per sette anni (Spart., L. 8), tolse ai privati il munus vehicularium e lo addossò all'erario (Ivi, 14); Pescennio Nigro era acclamato dal popolo protettore di Roma (Spar. P. N. 2); Caracalla dette al popolo la veste di cui portò poi il nome (Spart. Car., 9), proibì che lo si chiamasse con nomi di divinità (Ivi, 5), concesse il ritorno ai relegati e ai deportati (Ivi, 3). Alessandro Severo frequentava col popolo i bagni (Lampr. A. S., 42) era con tutti affabile (Ivi, 20), vietò le adorazioni (Ivi, 18), prima di nominare alcuno o preside o procuratore ne pubblicava i nomi al popolo perchè si provasse esser colui degno o indegno dello nomina (Ivi, 99).

Il principio politico era dunque democratico, anche in tempi di tirannide. Successore di Settimio Severo ed erede della sua politica antisenatoriale, Caracalla metteva ogni studio e diletto in umiliare i senatori, mentre da vero tiranno, a dir così, democratico aveva gran fiducia nei barbari e da essi in caso di pericolo sperava salvezza (Dione, LXXVII e LXXVIII passim. LXXVIII, 6). Natural cosa perchè il despotismo non ama l' aristocrazia, spesso per tradizione o per posizione ambiziosa: « le tirannidi, dice Filostrato (*Vita Ap.*, VII 3), sono precipitose assai contro quanti hanno dignità », e un moderno: « Per realizzare le condizioni necessarie dell'egemonia personale il principe aveva bisogno di una larga categoria di persone che non vivessero di vita autonoma, ma fossero come la proiezione della sua persona e le sue braccia allungate e che pur valendo all'occorenza come funzionari, rimanessero avvinti a lui da un legame di stretta dipendenza e da lui riconoscessero la propria posizione e la ragione della loro azione. Niente di meglio dei liberti

e degli schiavi, secondo i casi e la natura più o meno subordinata e rilevante delle funzioni, poteva sopperire a questo bisogno (1).

In una società in cui tutto, dalla legislazione più o meno favorevole agli schiavi alle condizioni economiche che ne imponevano la liberazione, dal principio politico alla vita stessa sociale, riusciva certo assai agevole e rapido l'organarsi della classe servile. La decadenza economica manomettendo lo schiavo ne faceva un individuo libero e audace, inframettente, rotto ad ogni attività che nella servitù aveva appreso arti e mestieri, e cui la posizione stessa nella società, mancante di ogni aspirazione politica e inetta alle grandi intraprese, rendeva anche più necessario volgersi ad una attività manuale. Così per una concomitanza di fenomeni economici, giuridici, politici, si veniva profondamente alterando il sistema economico della società romana.

La legge distinguendo le prestazioni dei liberti in operae fabriles e in operae officiales (D., XXXVIII 1, L. 6) dimostra che lo schiavo si dava dopo ottenuta la libertà a qualche arte manuale. Paolo e Callistrato (D., XXXVIII 1, L. 16 e L. 38) ci dicono che lo schiavo manomesso soleva darsi a un'arte, e Giuliano (Ivi, L. 28) distingue il caso del liberto « faber aut pictor ». Questa attività libera dei manomessi ebbe, a così dire, la sua sanzione da Alessandro Severo che con una disposizione capitale per la storia del salariato, riunì gli operai in corporazioni, ciascuna col proprio difensore (Lampr. A., L. 32). In via indiretta possiamo anche valutare l' importanza che dovette avere allora l'artigianato, sapendo che Alessandro Severo stabilì un' imposta su tutte le arti, usando del nuovo reddito per le terme (Lamp. A., L. 23). Ora se si pensi che nella piccola città di Como per il solo mantenimento delle terme occorrevano almeno 500000. HS (tanti ne lasciò a Como Plinio destinandoli appunto a quello scopo. Plinio, *Ep.*, V 7, 8), si può dedurre quanto fosse il gettito della nuova imposta se bastò per le terme di Roma. Nè si può concludere che l'imposta poteva essere grave, e quindi, restando forte il gettito, esser pochi gli operai. Alessandro Severo non amò fiscaleggiare: ai trafficanti concesse se venivano a Roma le massime agevolezze (Lampr. A., L. 21), diede tre volte un congiario al popolo e tre volte donativi ai soldati (Ivi, 25), ridusse il

(1) Ciccotti, *Il tramonto della schiavitù*, Torino, 1899, pg. 233.

tasso d'interesse al 4 $^0/_0$ proibendo ai senatori di ricevere interessi tranne che sotto forma di dono, e diede terreni ai poveri gratuitamente a condizione che pagassero il prezzo coi frutti (Ivi, 21), rinunciò all'aurum negotiatorium e coronarium (Ivi, 31), ridusse le imposte tanto che chi sotto Elagabalo aveva pagato 10 aurei, con lui pagò $^1/_3$ di aureo (Ivi, 38), assegnò stipendi ai retori, ai grammatici, ai medici, agli aruspici, ai matematici, ai meccanici, agli architetti, provvedendo con distribuzioni ai loro alunni più poveri, e sostentando gli oratori forensi della provincia che esercitassero gratuitamente la loro professione (Ivi, 43); data questa avvedutezza economica non è a credere che l'imposta sulle professione che dette un tanto gettito, fosse gravosa; e si deve perciò concludere che sotto Alessando Severo l'artigianato libero era diffuso e fiorente.

Quanta parte potè avervi la classe servile? Per rispondere a ciò serve bene il ricco elenco del Ciccotti (o. c., p. 300). Senza pòtergli attribuire un valore assoluto, vediamo che 49 almeno erano le professioni esercitate da liberi e da servi, e 12 quelle esercitate da servi, su professioni totali 144, e cioè 29 $^0/_0$ liberi e servi, 20 $^0/_0$ servi; vediamo dunque che tra le professioni le più erano in mano di servi, esercitate s'intende a pro' del padrone; ma quando per il fenomeno di manumissione già esposto, questi servi si videro costretti a procacciarsi di che vivere essi naturalmente si volsero a quella professione che essi più conoscevano, continuando ad esercitarla per conto proprio. Su di che una vera teoria del lavoro troviamo formulata in Gaio (*Inst.*, II 49) là dove disputa « se l'incorporazione del proprio lavoro nella materia di proprietà altrui lasciasse la proprietà o la trasferisse a chi l'aveva trasformata col suo lavoro » (1). Nè è senza significato il fatto che la scuola Proculiana la quale nel caso di un tale che elaborasse la materia di un altro, decideva a favore del manovale, ebbe un seguace in Paolo (2).

(1) CICCOTTI, o. c., pg. 238.

(2) OERTMANN, *Die Volkswirtschaftslehre des corpus iur. civ.*, Berlin, 1891, p. 190. Rispetto all'attività professionale dei liberti è notevole un'iscrizione posta a Caracalla da 23 liberti e uno schiavo tutti pedagoghi in uno stesso luogo; è la seguente:

C. I. L. VI 1062. Imperatori Caesari || M. Aurelio Antonino || Aug. || L. Septimi Severi Pii || Pertinacis Aug. filio || domino indulgentissimo || paedagogi puerorum a capite || Africae quorum nomina infra || scripta sunt.

Trupherus ver. lib. || Euperilemptus libi || Eutyphron lib. || Trophimus

Tutto ciò, con grave danno del sistema economico servile. Nella economia servile la somma del lavoro degli schiavi è eguale alla somma del profitto dei padroni, e cioè: « In hominis usufructu operae sunt et ab operas mercedes ». « Fructus hominis in operis constitit et retro in fructu homis operae sunt. Et ut in ceteris rebus fructus deductis necessariis erupensis intelligitus, ita in operis servorum » (D., VII 7, L. 3, 8). Ma questo rapporto non valse più dopo che fu sorto l'artigianato e sempre meno il totale lavoro corrispose al totale profitto dei padroni. Infatti nelle corporazioni si applicava l'altro principio « operas alicuius pro pecunia valet » (D., XVII 2, L. 52, § 2; *Inst.*, III 25, § 2), oppure « plerunque plus est in manus quam in re » (D., X 4, L. 9, § 3; L 6, L. 13, § 1; v. Oertmann, *V. W. L.*, p. 136). Principio sanzionato da Diocleziano (C., IV 37, L. 1): « Societatem uno pecuniam conferente alio operam posse contrahi, principio di associazionismo opportunissimo alle corporazioni operaie alle quali non tutte insieme all'opera arrecavano il denaro, e che dimostra il rapido incremento di esse giacchè per le corporazioni o società operaie e non per le società di capitalisti ove tutti contribuiscono col denaro esso appare formulato.

VII. Ora è tempo di vedere se di questo artigianato poteva avvantaggiarsi il proprietario di podere, che già vedemmo rovinato dalla decadenza agricola salariando operai in iscambio degli schiavi manomessi.

Poniamo che invece dei 16 schiavi egli ora adoperi 16 operai: li userà non tutto l'anno ma nel solo tempo richiesto dai lavori campestri, cioè circa 150 giorni all'anno: oggi una vigna richiede circa 200 giorni di lavoro dei quali circa 50 dedicati alle moderne cure profilattiche. Un operaio rustico riceveva secondo la tariffa di Diocleziano (Edict. IV 7) 25 denari al giorno. Il denaro della tariffa,

ver. lib. || Pollux ver. lib. || Chysomallus lib. || Phileterus ver. lib. || Eutyches lib. || Spendon lib. || Perseus lib. || Hermes lib. || Felix lib. ||.

Petizaces lib. || Zoilus lib. || Frequens lib. || Modestus lib. || Patroclus lib. || Hermes lib. || Nicomachus ver. lib. || Paedicus lib. || Hermogenes lib. || Neon ver. lib. || Anemurius ver. || Eutyches lib.

Procurantibus Saturnino et Eumeniano || dedie idib. oct. Saturnino et Gallo || eos.

Vedi ancora Or. 2935 (D. M. || P. Aelius Aug. lib. || Lycus paedagog || puerorum ac aput || Africas ecc.) e Or. 2685 (D. M. || Niceratus Augustorum n. ser || pedagogus a caput Africae ecc.).

computiamolo pari a $^1/_{40}$ del denaro d'argento (1): riceveva dunque 0.625 den. = 2.50 HS, e nei 150 giorni 375 HS: i 16 operai ricevevano 6000 HS: nei due anni in cui la vigna non dava frutto, 12000 HS. La somma rispetto al fondo già alta (si ricordi che le viti costavano 200000 HS) ma che si doveva almeno raddoppiare flettendo: 1.° che i prezzi della tariffa diocleziana erano troppo bassi (2); 2.° che quei 16 uomini non potevano esser sufficienti per un fondo rovinato. A ogni modo col salariato la spese, nei due primi anni erano almeno di 212000 HS, per un fondo di 50000 HS.

Allora si poteva: 1.° speculare, 2.° darsi al commercio, 3.° darsi all'industria.

Ammettiamo che dalla vendita del fondo il padrone ritraesse come prezzo 50000 HS, che sono molti. Impiegata al 4 % quella somma rendeva 2000 HS all'anno: di questi circa 500 andavano nell'affitto di una casa modesta in campagna (Svet. *Caes.*, 38); restavano 1500 HS, cioè 4.11 HS al giorno, meno assai di quanto riceveva un servo, il quale riceveva, in grano, 10 HS al giorno. É chiaro che speculare era impossibile.

Il commercio era del pari arduo. Le gabelle frequenti, i posti doganali innumerevoli (3) esigevano grandi capitali. Il dazio non era a volte molto alto (4) ma sovente si pagava tanto all'entrata quanto all'uscita (5); per poco dunque che il luogo di produzione della merce fosse lontano si dovevano passare numerosissime barriere doganali: Plinio infatti dice che i prodotti indiani si vendevano a Roma per cagion delle gabelle 100 volte il loro valore (Plinio, *N. H.*, XXVI 6). Essendo il commercio romano quasi tutto di importazione di merci prodotte lontano dall'Italia (6), esso non era possibile se non

(1) Il MOMMSEN (*Gesch. des röm. Münzwesens*. Berlin, 1860, p. 840) dice essere impossibile determinare il valore relativo del denaro della tariffa: il valore di 1/40 di denaro d'argento è dedotto dal DUREAU DE LA MALLE il quale pareggia, coll'appoggio di calcoli ottimi, il denaro della tariffa a 25 centesimi, e il denaro d'argento a 1 franco (*Econ. pol. des Rom.* Paris, 1840, I, p. 120, tav. XIV).

(2) DUREAU DE LA MALLE, o. c., p. 120.

(3) Vedi CAGNAT, *Étude hist. sur les impôts indir. chez les Rom.* Paris, 1882, passim.

(4) In Gallia era del 2 1/2 %, in Asia, Bitinia e Illiria nel V secolo del 12 %, nei porti Egizi del 25 % (MARQUARDT, *Röm. Staatsverwalt.* Leipzig, 1881-84, II p. 268). V. ancora le tariffe di Zaras e di Palmira, nota 7.

(5) V. la tariffa di Palmira riportata a pg. 211, in nota, verso XIII.

(6) MARCIANO nel *De Delatoribus* (D. XXXIX 5, L. 1 § 7) fa un elenco

ai capitalisti: del resto, l'economia ci dice che man mano che le prime imprese son fornite dei necessari capitali, i nuovi capitali vengono impiegati in imprese sempre meno fruttuose.

Restava l'industria. Dopo aver eseguito l'impianto dell'officina il proprietario doveva salariare operai. Il salario di un fabbro ferraio è nell'editto di Diocleziano le cui tariffe, giova ripeterlo, sono troppo basse, di 50 denari (= 5 HS), eguale quello di un carpentiere e di un muratore: e sono i salari minimi. I 50000 HS bastavano quindi per pagare circa 13 operai per 2 anni, finchè gli affari fossero incamminati. C'erano, è vero, le spese di impianto, ma non poteva riuscir difficile trovare un mutuatario, trattandosi di industria. Lo sviluppo che ebbe, come vedemmo, allora l'artigianato dimostra che l'industria era fiorente, e dacchè questa ha le sue fondamenta nei bisogni continui, e, specie per alcuni rami, inevitabili della società, non era rischioso per il mutuante prestare i denari per l'impianto, nè per il mutuatario difficile restituirli. Qui si obietterà che non tutti, forse pochi, saranno stati quelli che possedevano solo 50000 HS: va bene, ma come dianzi si fece per i 100 iugeri, così ora consideriamo i 50000 HS come unità di ricchezza: giungeremo raccogliendo anche le conclusioni esposte di sopra a queste due leggi:

I. *La possibilità di rimessa in coltura era tanto minore quanto meno unità da 100 iugeri ognuna era contenuta nel fondo.*

II. *Per chi avesse smessa la agricoltura la probabilità della miseria era tanto maggiore quanto meno unità da 50000 HS conteneva il suo patrimonio.*

Ognun vede quale vantaggio ciò arrecasse alla classe servile; infatti dalle due leggi deriviamo i due corollari:

I, *Il fenomeno di manumissione in un fondo era tanto più intenso per cessata cultura quanto meno unità da 100 iugeri conteneva il fondo.*

II. *La necessità di ricorrere al salariato perchè più vantaggioso era tanto maggiore quanto meno unità da 50000 HS, come prezzo di vendita dei 100 iugeri, alcuno possedeva.*

Fu dunque in ultima analisi la classe servile che più si avvantaggiò delle condizioni economiche giacchè di essa e degli antichi servi si venne conglomerando l'artigianato libero.

---

di più di 50 specie di prodotti esteri, soggetti a gabella: notevoli l'aroma indico, le pelli partiche, il ferro indico, i vari profumi e le fiere.

Si potrà obiettare alla prima legge che, essendo ciò nelle consuetudini, il piccolo proprietario poteva vendare e fondo e servi a qualche grande proprietario senza manomettere i servi. Allora la coltivazione di quel fondo già in parte fornito di schiavi sarebbe stato agevole e utile per il nuovo proprietario, e invece di decadere l'agricoltura sarebbe anzi rifiorita; ma in tal caso, come si spiegano le costituzioni di Aureliano, di Costantino, di Valentiniano sui campi abbandonati? (C., XI 58). Questi si deve ammettere che restassero deserti o per mancanza, cioè morte e, più probabilmente, manomissione di schiavi, o perchè il padrone li aveva abbandonati, rinunciando all'agricoltura. Alla seconda legge si potrebbe obiettare che il proprietario poteva contrarre un mutuo e continuare l'agricoltura. Ma chi gli avrebbe prestati denari se non a condizioni tali da rendere troppo gravoso il prestito? Un prestito poniamo, al 12 % al mese verso pegno o malleveria, ammesso che il padrone di un podere rovinato trovi un mallevadore, non poteva che rovinarlo, e, dati i tempi, trattandosi di agricoltura, condizioni migliori non erano sperabili.

Così si andava mutando il sistema economico, con incremento del lavoro libero e con danno del capitalismo, che si restringeva nelle mani di pochi. Allora, non essendo la produzione più possibile che in certa misura, l'industria s'andava monopolizzando. Sotto Zenone erano monopolizzati i pesci, le vesti, i pettini, l'echino e ogni altro prodotto: invece le corporazioni operaie stringevano patti costituendo come oggi si direbbe dei sindacati (C., IL 59), fenomeno che rivela per un lato la decadenza del capitalismo rappresentata dallo scemare del numero dei produttori, per l'altro la potenza dell'artiglanato. L'imperatore puniva il monopolio con la confisca totale e con l'esilio; i sindacati colla multa di 40 libbre d'oro (C., ivi). *(Continua)*

Camerino, Luglio 1905.

VITTORIO MACCHIORO

APPUNTI ANNIBALICI

Non credo che il problema della traversata delle Alpi operata da Annibale sia mai stato tanto discusso: in cinque anni si sono pubblicate, non brevi note, ma opere di più centinaia di pagine, da me, dall'Azan, dall'Osiander, dal Colin e più di recente dal Lehmann, il cui lavoro non ho ancora letto.

In mezzo a questo sorgere di nuove ipotesi e risorgere di antiche, credo utile dichiarar subito che io mi sento più che mai certo della verità piena della soluzione da me data: *risalita della Durance* (Rodano polibiano), *valico al Monginevra*. Ed attendo con incrollabile fiducia la vittoria, sebbene *id unum scio me fere nihil scire*, per la fortunata bontà della causa, nonostante lo scarso valore di chi la difende.

Ma l'opera degli altri studiosi riescirà tutt'altro che inutile: prima perchè giova che tutte le ipotesi siano del pari strenuamente difese; poi perchè quasi sempre ogni nuova ricerca ci scopre meglio un lembo della verità. Ad esempio, il sig. Colin, praticissimo dei luoghi, ha dimostrato che solo a valle della Durance il Rodano ha larghezza e velocità convenienti alla descrizione del passaggio degli elefanti. Nessuno potrà mai trovare una ragione plausibile, per la quale esso nell'età d'Annibale abbia potuto avere *più in su* quella larghezza e quella velocità.

Qui intendo dare un brevissimo cenno dei risultati de' miei ultimi studi, ancora inediti ed in parte da riordinare.

Sull'**ora maritima** *d'Avieno*. Le mie conclusioni sono quasi dappertutto opposte a quelle del Müllenhoff, uomo certamente dottissimo, ma in questo nè fortunato, nè cauto abbastanza.

È insostenibile che fosse così limitato, com'egli credette, il soggetto del poema; nè questo risale a narrazioni de' viaggi così antiche, anzi vi si sente, benchè dissimulato, l'influsso di esplorazioni relativamente recenti, ad es., di quelle di Polibio all'atto della prima conquista della Lusitania.

Non ho bisogno di dire che ben pochi oggidì difenderebbero

le cose proposte da Müllenhoff circa il preteso commercio dell'ambra, dalla foce del Reno a Marsiglia.

V'è un passo incompleto nel quale il Müllenhoff crede che Avieno descriva nientemeno che la navigazione lungo le coste del golfo di Guascogna dalla Spagna alla Francia; invece io son riuscito a provare che esso certissimamente si riferisce al golfo o estuario di Lisbona: l'aggettivo *olisiponense*, tanto caratteristico, ci è quasi completamente conservato dal testo prevenutoci.

L'*ora maritima* è per me un centone incompletissimo in ogni parte, raccolto senz'ordine, nè criterio, dopo la morte d'Avieno. Vi sono brani nella sostanza identici e poco differenti nella forma, i quali debbono considerarsi come vere e proprie varianti, una sola delle quali doveva definitivamente essere accolta.

Io mantengo, esclusa soltanto quella del Chèze, tutte le identificazioni da me proposte cioè confermo che

i Tylangii, Daliterni Teminici ed i Chablici non possono essere che Tyrantii, Galatae-ardui, Meminici ed Albici.

Pur troppo il Holder nel suo dizionario celtico indulge in questo punto alle etimologie più viete e più insostenibili: collega gli Albici coll'Huveaux, piccolo torrente presso Marsiglia; spiega Temenici con Lemeneci (da Lemano), Tricorii con *Drei Heeren*, persino Tylangii con Tulingii! La grande opera è un po' troppo affetta da simili aberrazioni, in causa sovratutto della soverchia fiducia nei Celtologi francesi (1).

Ha grande importanza a spiegare l'errore del disegno odografico della Peutingeriana (2) il fatto che spesso il *confluens Rho-*

(1) La glottologia fondata dal meraviglioso genio del Bopp fu guasta fin dall'origine per le intrusioni del Pott; nè forse le ricerche con finalità prestabilita (collegamento ario semitico, unità originaria del linguaggio ecc.) nè le eccessive odierne complicazioni, molto le giovano. In ogni caso è indubitabile che il campo celtico è ancora suscettivo d'una coltivazione a nuovo.

(2) Veggasi la mia nota che porta il titolo, non da me impostole: *La via d'Annibale per le Alpi definitivamente determinata*, nella *Riv. di Fant.*.

Taluno m'ha osservato che nella Peutingeriana l'Umbranicia (Ambronicia) è dalla parte opposta alla Durance. Ma così appunto dev'essere. Nell'età alla quale risale il disegno idro-etnografico della regione Rodanica inferiore, i Liguri Ambronici conservavano la loro indipendenza solo a destra del Rodano; a sinistra, quanto era tra la Durance, le Alpi ed il mare faceva parte della *Grecia*, cioè dello stato marsigliese.

danus (ad es., dove si parla dell'avanzata di Lepidò nell'epistolario di Cicerone) non è già quello di Lione, che divenne più tardi celeberrimo e sacro per le nozze celto-latine, ma quello d'Avignone. Veramente alcune edizioni portano anche nelle lettere Ciceroniane *confluens Rhodani et Araris*; ma io lo credo arbitrio di copisti o di editori. Se così veramente dovesse leggersi, siccome la confluenza è senz'alcun dubbio quella d'Avignone, ci troveremmo in presenza d'un arcaismo: *Rhodanus* sarebbe ancora la *Durance*, *Arar* il Rodano, 200 anni dopo Annibale, 150 dopo Polibio; il che mi pare eccessivo.

Il nome Albici o Alibèci prevaleva come nome generico nella regione del basso Rodano; il *Mars Albiorix* è considerato dal Rochetin (*Mém. de l'Acad. de Vaucluse*, 1884) come la divinità protettrice di tutto il paese tra il Ventoso ed il Mediterraneo, da Fl. Vallentin come il genio del Ventoso e divinità tutelare dei Vocontii.

Non è per altro da meravigliare che detto nome sia stato ignoto a Livio compilatore, massime per le cose non italiche, brillante ma frettoloso e superficiale, e che sia stato da lui — e probabilmente da altri prima di lui — confuso con *Allobrogi*. Esso riappare oggidì, per le recenti indagini, come importantissimo.

Il lago Accion, che ha lasciato il suo nome all'Aygues, poteva avere nella sua estensione media — quando il suo livello era a m. 50 circa sul mare — una superficie di 150 km. q. Aveva a un dipresso la forma d'un segmento di circolo, la cui freccia fosse poco maggiore di $^2/_3$ del raggio. La corda era rappresentata dal piede orientale delle colline di Chateauneuf du pape e d'Avignone, e l'arco svolgevasi con molte irregolarità, avvolgendo da tre lati il castello di Thouzon e lasciando ad ovest Pernes a 3 Km., a 4 Km. Carpentras; a nord il suo margine toccava Jonquières e Courthezon (1). Probabilmente si scaricava per quattro vie nel Rodano e due di esse passavano vicinissime ad Orange. Dai pressi di Cavaillon vi si rivolgeva un grosso ramo della Durance.

(1) Ho creduta necessaria una così minuta descrizione del perimetro, del resto soggetto a forti variazioni, dell'Accion, perchè non è mancato chi m'ha attribuito la peregrina idea d'estendere questo lago fino ad Avignone, anzi a Nîmes!

La scomparsa dell'Accion data dalla morte di Cesare.

L'Arco d'Orange sul quale s'è tanto discusso (1), risale per me indubbiamente in origine a Tiberio Claudio Nerone, questore di Cesare, padre di Tiberio ed avo di Claudio e di Caligola; e può considerarsi come il monumento del tramonto del dominio marsigliese e della scomparsa dell'Accion. V'è illustrata la vittoria dei Cesariani su Marsiglia, che perdette allora tutto il suo territorio, gran parte del quale dovè essere assegnato ai soldati (2). Più tardi tardi, nell'a. 21 d. C., Tiberio imperatore restaurò quel monumento del padre suo, inscrivendovi il suo nome e ricordando la sua vittoria sui Galli separatisti Floro e Sacroviro. Ben s'intende così questo restauro del figlio e l'aggiunta rappresentazione delle vittorie sue proprie accanto a quelle paterne.

Il Caristie, che illustrò i monumenti d'Orange, volle attribuire l'arco agli Antonini; ma ora ha più seguito l'opinione del De Witt, che ne riporta l'origine al 121 av. C. a Fabio l'Allobrogico, nientemeno, ed il restauro e la riforma (qui siamo d'accordo) all'imperatore Tiberio. Di questa riforma non può più dubitarsi, essendosi potute decifrare o indovinare, se meglio piace, le iscrizioni. Ma chi vorrà credere che l'arco di Fabio non sia stato distrutto o guasto dai Cimbri vittoriosi? O che tale arco potesse esser decorato da prore e sproni di navi, d'aplustri, chenischi, remi, antenne, ancore, corde, tridenti ed esservi figurati guerrieri armati in tutto alla greca? (3) Basti che anche il De Witt vi riconosce due costruzioni. Si dirà: Non potevano i Marsigliesi eseguir essi il grande ma facile prosciugamento? Noi vediamo i Romani, tra la morte di Cesare e di Nerone, congiungere mediante canali i grandi fiumi della Gallia, asciugar paludi, dare con esito mediocre sfogo al Fucino -- opera, pei tempi, immensa — provarsi a tagliar l'istmo di Corinto. Nulla di si-

(1) Fu attribuito a Fabio e a Domizio, a Mario, a Cesare, ad Augusto, a Tiberio, a Traiano ed a M. Aurelio!

(2) Ricordisi Arausio Secundanorum, Arelate Sextanorum, Beterrae Septimanorum. Si trae dall'epistolario di Cicerone che i Marsigliesi, minacciati anche nei loro commerci dalla vicina Arli, sperarono la restaurazione del loro stato e la restituzione dei loro beni dal trionfo degli ottimati. Ma questi non s'impegnarono; tanto sarebbe stato impolitico!

(3) Il monumento d'Etrémont presso Aix, si crede ricordi la vittoria dei Galli sui Liguri nella prima età di Marsiglia. La località mi fa credere che possa invece ricordare la battaglia d'Aix e la vittoria dei Liguri Ambronii sugli Ambronii teutonici.

mile vediamo operato dai Greci, troppo suddivisi e troppo discordi, sebbene poi l'arte e la scienza ellenica secondò l'ardimento romano.

Può essere che l' opera fosse da tempo meditata e discussa, fors'anche timidamente iniziata; ma la necessità di trovar terre ai veterani le diè la spinta.

Si dirà ancora: Come non ce n'è cenno in alcun autore? Era opera facile e, benchè assai proficua, poco gloriosa. Sappiamo forse molto più delle opere, tanto maggiori e più ardue, eseguite dai primi imperatori alle foci del Po? Abbiamo da Plinio una parola, a lungo fraintesa, fossa *Augusta*, dalla Peutingeriana forse un nome *Neronia?* dagli scavi l'esistenza d'estesissimi possedimenti imperiali; ecco tutto.

Verso la metà del secolo XIX s'ebbe un grande avanzamento de' ghiacciai alpini. Calcoli non facili, nè interamente sicuri, m'inducono ad ammettere che la linea delle nevi fu allora quasi 40 m. più bassa. È assai poco; e può dubitarsi, anche per altri argomenti, che il Fraitève (m. 2701) nell'età d' Annibale avesse nevaio e vedrette. Perciò può cercarsi col prof. J. Fuchs la frana e la vedretta sul fianco dello Chaberton (m. 3136), ma forse un po' più lontano dal valico, per es., al Grand Vallon. Di là Annibale potè raggiungere Mollières e Solomiae; l'attraversamento della Dora è cosa da nulla.

Ma rimanderò ad altra più breve nota le pochissime cose che ho da dire circa la discesa in Italia e le poche intorno al Trasimeno.

Aquila, 1 Dicembre 1905.

T. MONTANARI

ARISTOFANE È FONTE STORICA?

(PROEMIO A UNA SERIE DI LETTURE ARISTOFANEE)

1. Più volte, nelle opere nostre, abbiamo tentato di dimostrare la grande importanza che ha lo studio dei greci scrittori, non solo per le loro qualità intrinseche di eccellenti modelli, ma anche per la qualità estrinseca, che la vita da essi rappresentata o descritta offre qua e là dei punti di somiglianza con questa nostra vita moderna. Perchè infatti non si vuol più sentirne del greco? perchè i Ministri cercano con tutta dolcezza di cacciarlo via dalle scuole? perchè gli scolari lo vogliono condannato all'ostracismo? perchè i deputati domandano la dispensa per i figliuoli dei loro grandi elettori, bocciati agli esami di greco? perchè gli editori preferiscono di stampare d'Annunzio e Casanova, in cambio di Pindaro e di Tucidide? perchè fin molti maestri non lo capiscono, pure incoraggiando gli scolari a studiarlo? Forse perchè il greco è difficile? no, chè sarebbe una scusa vigliacca, a non contare che altre discipline, più difficili di questa, nelle nostre scuole bene o male pare si studiino; ma è più delicato creder ciò avvenga perchè le lettere greche si ritengono inutili, in quanto lontane ed estranee alla nostra arte e alla civiltà nostra, più di quanto queste siano lontane ed estranee all'arte, se non proprio alla civiltà vera.

Nulla di più falso di siffatto criterio, che io credo pertanto abbia tratto la sua trista origine dal modo, con cui comunemente s'insegna il greco nelle scuole, almeno italiane. Nelle quali gli scrittori greci si leggono sì, poi si traducono, poi vi si fanno su due bricioline d'analisi; se non s'intende il pensiero profondo (e non s'intende giammai), poco male: perchè risalire dalle parole alla idea, ammirarne le imagini, riprovarne i sentimenti, risentirne le nobili idee par cosa indegna della gravità scientifica e da lasciarsi piuttosto ai dilettanti e ai perdigiorni. Ai giovani, insomma, dei classici si insegna solo tutto ciò che può soddisfare, se non pur tormentare, le facoltà razionali, trascurando tutto ciò che potrebbe educare, se non pur allettare, le facoltà fantastiche e imaginative: proprio il contrario di quello che ci vorrebbe, nè soltanto per la ragione di-

dattica che s'insegna a persone, in cui queste facoltà sono vivaci, e le altre latenti affatto o assai poco ancor sviluppate; ma pure per la ragione scientifica che la interpretazione letterale e, quale oggi si usa, meccanica, nonchè il commento, di qualunque specie esso sia, sono nient'altro che mezzi al fine supremo che è di comprendere intera l'anima dello scrittore e, però, del suo tempo.

Con tutto ciò, ripetiamo, le lettere greche (quando siano studiate anche nella loro sostanza, non già nella forma soltanto) dovrebbero a noi riescire di grande interesse, per l'affinità, non fosse altro, che il loro tempo ha proprio col nostro. Se è vero infatti che nell'arte si possono rappresentare tutt'è due le specie di vita, quella interiore o dell'anima, e quella esteriore o dei rapporti sociali; se la esteriore può variare assai, mentre quella interiore varia poco o punto per variar di tempi o di popoli, dacchè l'anima umana, salvo una maggiore o minore educazione correlativa alla civiltà fra cui vive, è sempre la stessa; parrebbe anche vero che pur nella vita esteriore, per quelli che i dotti dicono ricorsi storici, vi abbia ad essere un ritorno incosciente a certe tendenze di una data epoca, ritorno determinato in fondo, anche questo, dalla vita interiore, o, più esplicitamente, da identici stati o tendenze dello spirito umano. Ora l'interesse vien certamente in noi suscitato da affinità psichiche dell'animo nostro con quello delle creature di uno scrittore; ma tale interesse vien senza dubbio accresciuto e reso più intenso quando, insieme con quelle generali affinità psichiche, concorrano pure delle particolari affinità sociali, artistiche, religiose, politiche; perchè allora nell'opera di quello scrittore, insieme con l'anima eterna della umanità, sentiamo vibrare quasi alcunchè dell'anima del nostro tempo e, quasi proprio, di noi medesimi: così mentre Achille, Francesca, Otello c'interessano per i loro affetti universalmente umani, siano pure viziosi e colpevoli; Werther, Don Giovanni, Valjean c'interessarono ancor più vivamente a una certa epoca, perchè allora appunto occorrevano temperamenti, passioni e stati sociali identici a quelli rappresentati dal Göthe, dal Byron, dall'Hugo. D'onde avviene che un'opera, dimenticata o tenuta per lungo tempo in minimo conto, ritorna alla memoria di tutti o acquista grandissimo pregio non appena si riproduce quell'ambiente, diciamo pure, sociale, che l'avea maturata e prodotta: non ad altro che ad un riscontro storico devono ai nostri giorni la potente loro vita nuova

Shelley e Leopardi, che parevano negletti; Lucrezio e Petronio, che parevano affatto dimenticati. Insomma, l'arte é un fatto estetico, scientifico, e, come tale, valutabile in modo assoluto; ma è anche un fatto sociale, etico, e, come tale, valutabile in modo relativo.

Fra tutte le epoche greche; quella rappresentata e derisa da Aristofane si avvicina per molti riguardi all'epoca nostra. Disse un mio dotto amico (1) paragonando, forse con soverchia audacia, Aristofane a Dante, che quegli vide e sentì chiudersi irreparabilmente un tempo, il quale della grandezza di Atene ebbe nome e splendore, e Dante presentì la chiusa del medio evo; che l'uno assistette al laborioso dissolvimento del periodo attico, l'altro mirò la fine di un'età. Ora questa, credo io, potrebbe essere, se c'é, l'affinità fra i due sommi poeti; ma la differenza, che pure è grandissima, a me pare invece quest'altra, che Dante apre un'epoca di civiltà, chiudendone una di barbarie; e Aristofane fa, starei quasi per dire, il contrario. Più vicini al tempo di Aristofane siamo invece noi, che, se non chiudiamo addirittura un'epoca di civiltà, la quale anzi sotto certi rispetti è nel suo fiorire, dimostriamo pure tali esagerazioni, anzi esaltazioni morbose, di tendenze, di gusti, di usi, quali realmente non addimostra che una civiltà divenuta, come quella del tempo d'Aristofane, per la sua stessa raffinatezza più svogliata e leziosa: identica osservazione aveva pur fatto A. Franchetti due volte, una nella introduzione (pgg. III-IV) alle Rane da lui tradotte, l'altra nella introduzione agli Ucoelli (pgg. XI-XII).

Una simil raffinata tendenza al pervertimento avevamo in mente di ricercare noi, e raffrontare, fin dove si sarebbe potuto, a quella che già tutto pervade il secol nostro. Ma per far ciò direttamente, proprio sugli esseri pervertitori, come abbiamo usato altra volta, avremmo dovuto perseguitare altrettante persone socialmente, religiosamente e politicamente famose dell'antichità; la qual persecuzione, sarebbe senza dubbio riuscita d'immane fatica per noi, che non siam poi degli Ercoli. Abbiamo quindi creduto opportuno di ricorrere, diciamo così, indirettamente, a un solo poeta, che raccolga e quasi rispecchi nelle opere sue tutto, o quasi, il suo tempo nei suoi vari aspetti, per vedere come in questi si riscontrino talune,

(1) C. O. Zuretti, *Aristofane e Dante*. Palermo, 1901, pg. 5.

grosse o piccine che siano, delle tante birbonerie dei tempi moderni, e abbiamo creduto di trovare il fatto nostro proprio in Aristofane.

Nessuno in verità ci parve, più di Aristofane, un miraggio fedele di quell'epoca agitata e turbolenta, nella quale egli visse e della quale egli non solo conobbe e ritrasse tutte le debolezze, i vizi, gli errori; ma, e qui appunto sta forse il maggior merito suo, vi portò giudizio e allegra censura, tanto che la sua comedia può a ragione dirsi, col Kock (1), oltrechè di natura poetica, come quella di Shakspeare, altresì di natura didattica. Ci attirava ancor poi vivamente il fatto che Aristofane, non ostante la sua grande malizia, non ostante tante brave persone ai giorni nostri abbiano linguisticamente, politicamente, mitologicamente, cercato di dichiararlo e diffonderlo, non ostante tante altre lo abbiano con molto buon garbo spogliato, è ancor nondimeno assai poco noto; perchè, in diverso caso, mal si saprebbe spiegare come le sue comedie, pur così ricche di pornografia, non abbiano avuto fortuna in Italia, neanche dopo gli amabili volgarizzamenti di Augusto Franchetti e di Ettore Romagnoli. Speriamo che, almeno per quella sua dote, ai nostri giorni pur così cara, si voglia ora leggerlo un poco e legger anche questa nostra critica divulgatrice, che procureremo pertanto di contaminare il meno che sia possibile di voci greche, e di adornare in compenso, già che per ventura càpita il caso, di maliziole e di lazzi; ma se poi, leggendo, ci si sentirà pungere un poco e da Aristofane e dal critico suo, creda pure il benigno lettore che, come dice Alessandro Manzoni, non lo si è già fatto apposta.

2. Ma per venire a una tale disamina, per riscontrare quanto vi sia di moderno nella parodia della comedia aristofanesca, è d'uopo far prima la questione se Aristofane possieda realmente sincere qualità storiche; perchè se queste non ha, se rappresenta una vita fittizia o addirittura fantastica, rintracciare dei riscontri della vita moderna nell'opera sua, val quanto ricercare tracce di vero in una corrispondenza giornalistica o di sincerità nelle promesse di un segretario di Stato. Anzi peggio, io direi: perchè se Aristofane avesse davvero vituperato uomini e cose che non lo avessero già

(1) *Aristophanes als Dichter und Politiker.* Rhein. Mus., XXXIX, p. 125.

meritato, si potrebbe con questo nostro lavoro riescir nientemeno che alla inutile birboneria di ricercare delle colpe di un'epoca realmente guasta in un'epoca sana, per quanto malignamente fatta oggetto a censure, tutte le quali non si risolverebbero poi alla fin fine che in più o meno argute calunnie. Se in fatti molti storici della Grecia e studiosi in ispecie dell'opera aristofanesca, come il Niebuhr, il Curtius, il Lessing (1), il Ranke (2) ed il nostro Setti (3), ritengono Aristofane non dico proprio obbiettivo nel rappresentare, ma certo una buona fonte storica del tempo suo; vi sono invece degli altri, come il Grote nella sua *Storia Greca*, il Müller-Strübing (4), il Denis (5), i quali invece ritengono Aristofane affatto soggettivo, comechè uomo di parte e quindi tale che mistifica, per lo più peggiorando, uomini e cose. Il Denis giunge perfino a dire, proprio in sul bel principio del suo lavoretto, che non si saprebbe reagire abbastanza contro questa mania di elevare a documenti storici delle buffonate geniali, le quali altro in fondo non costituiscono che un perpetuo oltraggio alla verità: citiamo traducendo proprio alla lettera.

3. Se non che, per trovare una soluzione qualsiasi a tale quesito, occorre prima, sbandita ogni idea di sofisma, dimandare se esista in realtà un vero storico assoluto, e, subordinatamente, se tale vero storico possa mai riscontrarsi in un poeta. Che cosa è dunque la verità storica? i fatti? la battaglia delle Termopile e la condanna di Cristo? Ma i fatti, semplicemente come tali, non sono che fenomeni biologici, i quali pertanto restano indifferenti, cioè nè buoni nè cattivi, finchè la mente dello storico non li abbia collocati in una certa luce, non abbia loro dato un certo valore positivo o negativo, non li abbia fatti passare da fenomeni assoluti a fenomeni relativi, da elementi storici a elementi critici, interpretandoli, ossia informandoli del proprio giudizio, che val quanto dire soggettivandoli: la battaglia delle Termopile non è una carneficina ma un fatto eroico, perchè gli storici antichi e moderni convengono tutti

(1) In capo allo scorcio 91 della sua *Drammaturgia Amburghese*.

(2) *De vita Aristophanis*. Lipsiae, 1845.

(3) *La critica letteraria in Aristofane*. Pisa, 1877, specie a pg. 13. Egli però fa qua e là talune riserve.

(4) *Aristophanes und die historische Kritik*. Leipzig, 1873.

(5) *Esprit et constitution de la comédie Aristophanesque*, Caen, 1885.

nel ritenerlo tale; come la condanna di Cristo è una iniquità, perchè gli storici moderni ritengono in massima che Cristo era un innocente, e, necessariamente quindi, i suoi accusatori e i suoi giudici degli assassini.

Ma la battaglia delle Termopile, la condanna di Cristo, come tanti altri, paion fenomeni d'interpretazione chiara, evidente, e però tali che si possono apprezzare non dico in modo sicuro, ma certo assai facile. Supponete però, che invece delle Termopile si abbia Austerlitz, e, invece di Cristo, Maria Stuarda, e la cosa allora può mutare d'aspetto: si dirà che Napoleone aveva le sue ragioni di aggredire; ma anche i due imperatori, per Ares, avevano le loro ragioni di difendersi e di darle a lui, e che sante ragioni! Si dirà che la Stuarda fu una disgraziata; ma qualcuno potrebbe insinuar pure, con buona pace di Federico Schiller, che ella si atteggiava ad usurpatrice, e che pertanto, dal punto di vista politico, Elisabetta nemmeno fece male a levarsela di mezzo ai piedi: un sacrosanto diritto, a questo mondo, è anche quello di schiacciare, per non rimanere schiacciati. Così pertanto avviene che molti personaggi, perfino moderni, perfino contemporanei, non Carlo Alberto soltanto, restino tuttavia per la storia esseri oscuri, enigmatici, di cui non si sa se dir bene o male, e il « Fu vera gloria? » ricorra sulle labbra agli storici, i quali generalmente la sanno pur così lunga, assai più spesso di quello che non si creda.

Ora, evidentemente, a un uomo di rude buon senso, come Aristofane, Socrate doveva parere uno stravagante pericoloso, con tutte quelle sue nuove dottrine etiche e sociali; a un aristocratico sia pur liberale, come Aristofane, Cleone doveva riuscire immensamente antipatico con quella sua demagogia tirannesca e arruffona; a un poeta infine equilibrato, come Aristofane, Euripide moveva certo il riso con quell'arte sua tutta piena di sentimentalità, di loicismi, di pervertimenti etici. Si dirà che la verità storica è manomessa perchè Euripide piace ai moderni, perchè Socrate è oramai scagionato dalle accuse mossegli dai suoi contemporanei, perchè Cleone al Grote e al Müller-Strübing pare addirittura un grand'uomo di testa e di cuore, non ostante al Niebuhr paia invece un omiciattolo privo affatto dell'uno e dall'altra? O si dirà, con più ragione, che mentre l'umanità e il Grote e il Müller-Strübing considerano quei tre uomini da un punto di vista benevolo ed alto, Aristofane li vedeva da

quello, un po' più bassino, che li rendeva ridicoli e che egli credeva li rendesse per giunta funesti alla salute della patria?

Ma ci sono dei casi, in cui non si tratta di solo punto di vista. Si è osservato, non senza ragione, che talune cose e persone, storicamente certe, sono addirittura svisate da Aristofane: che i fatti rinfacciati fra il salsicciaio e il Paflagone (Cleone), nei Cavalieri, costituiscano delle mere calunnie, e, pertanto, un oltraggio alla storia, come, poniamo, la diserzione, imputata dal primo al secondo nel verso 443, poichè è certo che quel demagogo avesse già combattuto, e vinto anche, a Pilo; che il rappresentare Socrate quasi uno sporcaccione, che neppur si lavasse (Nuv., 836-7; Ucc., 1282, 1554), e solito a chieder quattrini in compenso degli insegnamenti impartiti (Nuv., 98), sia tutt'affatto immaginario e bugiardo, asserendo talvolta Platone e Senofonte che egli pigliasse dei bagni, e codesti suoi discepoli e poi tutti i suoi biografi antichi convenendo unanimamente su ciò che egli rifiutasse sempre qualsiasi offerta di lucro. In questo caso la realtà storica parrebbe trattata maluccio, non è vero? ma, in compenso, c'è la realtà artistica, la quale illumina e contribuisce a render perfetto il carattere del personaggio, se non come carattere storico, certo come carattere artistico. Procuriamo di spiegarci un po' più chiaramente, perchè non paia vogliamo giuocare di frasi, ciò che del resto oggi è in gran voga.

Abbiamo più volte detto e procurato di dimostrare che l'arte è rappresentazione soggettiva del vero; che la creatura o il fatto artistico è una creatura o un fatto reale, ma visto a traverso un temperamento. È naturale pertanto che qualsivoglia personaggio o avvenimento, il quale storicamente paia così e così, artisticamente possa, anzi debba tramutarsi secondo il modo di veder dell'artista, che, toltolo dal campo più oggettivo della storia, lo ravvivi del proprio genio: allora la persona, l'avvenimento è tuttavia quello, ma ricreato in modo vario, conforme alla vision dell'autore che lo prende a trattare; sicchè il fatto, la persona più seria per l'artista tale, può perfino diventare il fatto, la persona più ridicola per l'artista tal altro, e viceversa: di Ciclopi io non so quanti ce ne siano stati, ma nessuno dirà che il Ciclope d'Euripide, nella sua comica ferocia sì affine al Calibano di Shakspeare, sia più o meno reale di quello tragico della Odissea; come, per recare un esempio moderno, nessuno dirà che l'empio Faust di Marlow sia più o meno storico di quello

pessimista di Lenau e di quello innamorato e panteista di Göthe. A proposito va ricordato che il mito di Eolo, il quale a Euripide aveva potuto fornire la stoffa di una lamentevol tragedia, era stato assunto e trasformato e caricato da Aristofane nel suo Aelosikon per guisa da far ridere di cuore, non senza giocose allusioni a vicende dell'età sua.

Perchè ciò avvenga, e in arte debba avvenire, è facile argomentare: l'artista non può rappresentare circostanziatamente la sua creatura nei vari e più intimi fatti della real vita storica: supponete che l'aedo omerico avesse rappresentato Achille, non solo come egli mirabilmente ha fatto, nei suoi tratti caratteristici, vale a dire nei suoi momenti d'ira con Agamennone, cogli ospiti amici, con Ettore, ma anche quando si netta le unghie e quando piglia il ganascino a Briseide (chè anche questo avrà fatto); allora invece di avere un Achille epico, tale cioè che fa fremere, avremmo tutto al più un Achille da farsa, cioè tale che farebbe ridere e che, mal convenendo a un poeta epico, converebbe invece benissimo a uno comico. Pertanto l'artista, il più delle volte senz'avvedersene, reseca e sopprime ai personaggi storici, da lui presi a rappresentare, tutto quanto li può far deviare da quei tratti essenziali che costituiscono la loro caratteristica, quella s'intende che egli loro vuol dare; aggiungendovi, in cambio, tutti quegli altri che valgono a farla più presto raggiungere: e di qui poi nasce a sua volta che ogni creatura artistica diventi da individuale, e fors'anche esistita, universale e ideale; da questo o da quell'altro tipo, il tipo per eccellenza; da Achille o Tartufo o Tartarino, il bilioso, l'ipocrita, lo spavaldo pauroso: insomma, la storia si astrae, e da fenomeno caduco della vita mortale s'idealizza, oserei quasi dire, nella incarnazione eterna dell'arte.

Ora quando taluno rimprovera ad Aristofane di non aver ritratto con quella esattezza storica, con cui forse lo ritraggono Senofonte e Platone, Socrate; di aver soppresso questo o aggiunto quell'altro particolare al Cleone delle storie tucididee; di aver esagerato il carattere di Euripide, quale ci è descritto nelle tre Vite, dimostra, con sua buona licenza, di non aver saggiato briciola dell'arte del comedo nostro. Il quale, per far sì che quei tre caratteri diventassero buffi, che diventassero cioè il tipo del sofo acchiappanuvole, del demagogo volgare, del poeta bislacco, doveva trattarli

proprio a quel modo in cui li ha trattati; doveva innalzarli a quel grado ideale; doveva farne da esseri multiformi, quali sono in natura, e direi quasi grezzi, esseri uniformi, cioè artistici e propri dell' arte aristofanesca: così soltanto Socrate, che nel Fedone fa piangere, nelle Nubi fa ridere; Cleone, che è un abile per quanto violento politicante in Tucidide, nei Cavalieri diventa piuttosto oggetto di vitupero; il malinconico Euripide della leggenda, nelle Rane e negli Acarnesi esagera il suo proprio carattere storico fino a quello di un loico piagnolone morboso. Il ridicolo non può venire a quei personaggi da loro stessi, perchè il ridicolo non viene alle cose dalle cose in sè e per sè, come erroneamente afferma il Denis (1), non essendovi nulla di assolutamente serio e ridicolo a questo mondo; ma bensì dal poeta, tanto vero che versi assai gravi d'Euripide destano il riso là dove ha l'arte d'inserirli, lumeggiandoli tutti di comico, Aristofane: e però dissi, e ripeto, e sostengo, che Cleone, Nicia, Lamaco, Agatone, Euripide, Socrate e gli altri personaggi storici diventano creature essenzialmente aristofanesche per rispetto all'arte, pure assorgendo, per rispetto alla vita, ad una universalità, che a loro certamente la storia non dà, nè può dare. I nomi importano poco, ma son forse questi, che hanno tratto in inganno i censori della verità storica in Aristofane, i quali avrebbero per forza voluto vedere in lui un biografo puro; meglio pertanto fanno i comediografi moderni a dare alle loro creature artistiche nomi inventati o correlativi alle qualità che essi loro conferiscono, e dicono Arpagone, Trissotin, Rabagas, come del resto fa pure spesso Aristofane, confezionando i nomi caratteristici di Evelpide, Peitetero, Prassagora, i quali suonano in italiano « lo spera bene », « il persuasor degli amici », « colei che tiene adunanze », e così via.

4. Da ciò cinque corollari, che, derivando dall'arte di Aristofane, ne lumeggiano non poco l'ingegno; ed ecco pertanto ancora una volta come lo studioso delle opere di uno scrittore possa non sempre far la inutile parte di bighellone, ma giovar pure spesso un tantino allo studio della vita di quello:

(1) O. c., pg. 36, n. 2. Quando, nella Fedra di Racine, Fedra, dopo essersi fatta pregar a lungo dalla nudrice, le scopre il suo segreto d'amore, la scena in sè, più che da tragedia, sarebbe anzi da comedia: tragica la fa, e mirabilmente, il Racine.

a) anzitutto, che nella comedia aristofanesca (il che pure abbiamo provato sui Simposi di Senofonte e Platone, e si potrebbe provare sulle opere del più degli antichi poeti) non è lecito parlare di realismo e d'idealismo, e, disgraziatamente, ne parlano fin troppo tutti i suoi critici: Aristofane infatti è realista e idealista insieme e simultaneamente, in quanto che egli idealizza le creature subito che le abbia colte dalla vita reale, anzi storica: per tale procedimento, negli Uccelli, il prototipo, per dir così, delle comedie aristofanesche, la vita reale e la fantastica sono armonicamente contemperate e confuse; e chi dice Aristofane realista solo perchè induce i suoi personaggi ad atti e parole, che potrebbero sgarare qual sia più osceno pornografo dei nostri tempi, non ricorderà forse che Platone, l'idealista per eccellenza, fa spesso proferire e commettere a' personaggi dei suoi dialoghi sconcezze non certo men crude di quelle del comedo nostro. Ma la vera scusa alle nudità d'Aristofane è non tanto quella estrinseca che il popolo greco ai lazzi, alle oscenità c'era fin troppo avvezzo, se la sua comedia nacque proprio dalle orgie bacchiche e se Aristofane non si périta punto di chiamare osceni e corruttori altri comici del tempo suo; quanto quella intrinseca che alle oscenità, come tali, ci si bada appena, e quasi a fatti meramente accidentali. C'è invero in esse tale predominio dell'umano sul bestiale, dell'umoristico sull'indecente, dell'ideale sul reale, che questo passa, dirò con grazia burocratica, in seconda linea: come in chi vede la Venere di Milo, la riverenza soggioga e attuta gli stimoli della carne, nè si desidera più, ma si adora; così in chi assiste alla commedia d'Aristofane la ilarità smussa le punte, se mai ci sieno, di altro malsano solletico, nè si brama più, ma si ride;

b) secondo, e correlativamente, che non proprio la morale, come dicono molti, è il suo fine supremo, ma il riso; intendo il riso estetico, perchè anche il saltimbanco, anche talune circolari ministeriali fanno ridere, eppure il riso in tali casi esprime tutt' altro che soddisfazione delle nostre facoltà artistiche. Se la morale fosse il fine supremo d'Aristofane, egli non avrebbe certamente messo in burletta i riti sacri (che ad un greco del vecchio stampo dovevano apparire alcunchè di venerabile), come pur fa nei versi 295 e sgg. delle Tesmoforiazuse, nient' altro che per destare le risa; non avrebbe fatto spogliare Mirrina davanti a un pubblico intero, quando il dialogo col di lei marito, che accompagna siffatto disve-

stimento, non avesse dovuto provocare la ilarità più gioconda; e, così via, non avrebbe della Pace, a lui pur così sacra, parlato nella comedia omonima, e propriamente ai versi 842 e sgg., come di una graziosa meretrice: che la morale in Aristofane possa entrarci come accidente o natural conseguenza, non neghiamo, anzi proveremo qua e là noi medesimi; neghiamo che c' entri come fine essenziale e diretto, essendo la morale soltanto un prodotto del raziocinio, il quale nulla ha da vedere con l' arte, prodotto della imaginazione e che alla imaginazione soltanto si volge;

c) terzo, e in conseguenza di quanto si è detto nel corollario antecedente, che egli prende in giro le cose e le persone, che possono parere a lui più discare, come altresì le più care, quando queste diano èsca al riso. Così, mentre desidera evidentemente la pace, non si vorrà dire che i mezzi adoperati da lui per conseguirla, vuoi proprio nella comedia omonima, vuoi negli Acarnesi, vuoi nella Lisistrata, possano per poco venir presi sul serio; parimenti, mentre ama Eschilo, non sembra che i mezzi da lui adoperati per esaltarlo facciano fare a costui la più bella figura; odia la democrazia, ma all' aristocrazia giuoca pure dei tiri birboni, se gli stessi Cavalieri, che nel lavoro omonimo egli onora quali nobili campioni di essa, in altre comedie liberamente deride, come effeminati; bistratta Socrate per le sue presunte innovazioni religiose, tentando nelle Lennee e nelle Stagioni di riavvivare il culto delle antiche deità, ma o che forse lui tratta meglio Eracle, Iride, Apollo e Poseidon negli Uccelli, Zeus e Dioniso nelle Rane? venera le patrie lettere antiche, ma ogni istante, là dove trova incentivo di riso, parodizza Omero, Pindaro, Eschilo, Sofocle, Simonide, Ipponace; perfino i bei costumi di un tempo, da lui pur così spesso lodati, egli mette talvolta in ridicolo, come quando, nei vv. 215 e sgg. delle Ecclesiazuse, fa vantare le donne di non arrischiare temerarie novità, ma di « cucinar le vivande, così come prima; di portar roba sul capo, così come prima; di celebrar le Tesmoforie, così come prima (1); di *conciar male i mariti, così come prima;* di *tener gli adulteri in casa, così come prima* »; e di perpetrare tante altre mariolerie, così come prima. Pertanto Aristofane, in fondo, non è di alcun partito politico, di alcuna setta religiosa, di alcuna consorteria letteraria; ma fa quasi

(1) Ometto il verso 223 ed. Blaydes, che manca nel più dei codd..

parte da se stesso. Si potrebbe da tal lato ravvicinarlo più tosto a Enrico Heine, il quale non per nulla chiama questo comico nostro « il padre suo »; come a lui lo si può ravvicinare altresì per quei suoi rapidi felici passaggi dal comico al serio e, spesso, al lirico addirittura;

d) in quarto luogo ne viene che resta assai discutibile se egli abbia odiato e mal voluto davvero, come pur sostengono tanti (1), coloro che egli mette in caricatura, Socrate, Agatone, Euripide, per non dir che tre soli. Se infatti altro è l'uomo, altro l'artista, e se questi, assumendo i personaggi della vita reale, ne fa delle creature tutte sue, che nulla hanno più da vedere con le reali, ne segue che egli possa restare amico alle une, pur coprendo di ridicolo le altre. Si dirà che sottilizziamo; ma la sottigliezza, se mai, è nel fenomeno stesso. Così può spiegarsi ciò che molti non giungono a intendere, vale a dire come egli sia potuto venir introdotto nel Simposio platonico a conversare piacevolmente con Socrate ed Agatone, da lui così acremente derisi; e come anzi, al v. 84 delle Rane, chiami quest'ultimo « bravo poeta e assai caro agli amici »; e, nello scolio al 96 delle Nubi, si dica che, a scriver le Rane, ei non sia stato mosso da alcun rancore personale contro Euripide: anche ai nostri giorni il Pailleron parodiava nel *Mondo della Noia* il Caro, pur essendogli amico cortese. Così può spiegarsi come egli sia potuto esser gradito in vita (2), e poi anche morto (3), a Platone medesimo, dei cui concetti innovatori, pure a non creder che le Ecclesiazuse ne siano state un poco la parodia, ei non doveva esser certo un ammiratore fanatico. Così può spiegarsi infine che egli, pure amando sinceramente il popolo e ambendone il plauso, lo parodizzi poi in quel vecchio scemo di Demos e giunga assai volte perfino a vituperarlo, come in molti luoghi dei Cavalieri, ed altrove; e, che, rappresen-

(1) Cfr., per tutti, DESCHANEL, *Études sur Aristophane*. Paris, 1867, pgg. 104-5.

(2) Alludo al fatto di aver egli mandato a Dionigi, il tiranno di Siracusa, che desiderava notizie della vita ateniese, proprio le commedie del nostro. L'aneddoto si legge nella notissima *Vita di Aristofane*: « dicono pur che Platone, al re Dionigi, il quale voleva conoscere il viver civile degli Ateniesi, abbia mandato le poesie d'Aristofane ».

(3) Alludo al famoso epigramma epitimbico, composto da Platone in onor di quel comico, e al fatto narrato da OLIMPIODORO (*Vita di Plat.*, II 26) che, alla morte di Platone, furono trovate sul letto di costui le opere di quel gran parodista.

tando negli Acarnesi Lamaco un fanfarone, altrove poi, e precisamente al v. 1039 delle Rane, dica espressamente che egli è un uomo di vero valore; che trattando Alcibiade di « bagascione e ciarliero » nel v. 716 degli Acarnesi, ne faccia poi parlare con riguardo, sebbene velatamente, da Eschilo, ai vv. 1431-2 delle Rane;

e) in quinto e ultimo luogo, che a questo modo soltanto s'intende il fatto (il quale dovrebbe ritenersi d'empietà inescusabile, qualora si volesse tuttavia ammettere i suoi personaggi artistici siano tali quali gli storici) di aver egli svergognato Cleone (Pace, 47-8), Euripide (Rane), Iperbolo (ib., 570) e chi sa forse quanti altri, anche morti (1). Parrà una sottigliezza anche questa, ma io sono più che convinto che Aristofane parodiando, già morti, taluni personaggi storici, non avesse oramai più di mira gl' individui materializzati, ma gl' ideali, i caratteri, vivi ancor sempre nella sua imaginazione e nel mondo immortale delle forme artistiche: degl'individui materializzati non restano oramai più che i nomi.

5. Ripigliando adunque il concetto espresso nel paragrafo terzo, in che senso Aristofane può venir detto fonte storica? Perchè ritenerlo proprio tale alla lettera non può venir più in testa a nessuno; e tanto meno poi fonte storica rispetto a taluni personaggi, come

(1) Quanto a Cleone, il SETTI nella sua *Critica Lett. in Aristofane*, pg. 23, dice che questi « morto quel demagogo, non osò più assalirlo, mentre invece perseguitò Euripide fin nella tomba », e ciò vorrebbe spiegare con la ragione che « i funesti magistrati una volta spariti non lasciavan più traccia delle opere, mentre il funesto influsso di un'arte malsana può continuar tuttavia dopo la morte dell'artista ». Ora che quando Aristofane, nei versi citati della Pace, assalì Cleone, costui fosse già morto, si rileva abbastanza, non dico da altre prove, ma certo dai vv. 269-70 della Pace medesima: « è morto agli Ateniesi il pestello, quel cuoiaio che sconvolgeva la Grecia », e dai vv. 313-15: « attenti ora bene a quel tal Cerbero di laggiù, chè, paflagoneggiando ed urlando come quando era qui, non ci sia d'impaccio a tirar fuori la dea » (la Pace). Pertanto la scusa al fatto che Aristofane assalì tanto Euripide quanto Cleone ed altri già morti, non può esser che l'unica addotta da noi, vale a dire che quei due (benchè morti) nel mondo ideale delle forme artistiche aristofanee vivevano sempre: e però ha torto il Brunck a voler emendato il presente « mangia », evidentemente riferito da Aristofane nel v. 47 al suo tipo ideale, in un passato « mangiava », che il critico riferirebbe al Cleone reale e vissuto; hanno torto coloro i quali vogliono che quella parte della Parabasi delle Nubi (vv. 581 e sgg.), dove si bistratta Cleone, si appartenga alla prima redazione di esse, solo perchè, secondo il computo cronologico, al tempo della seconda redazione, Cleone doveva esser morto da un pezzo.

Cleone, Iperbolo, Cleofonte; e non storica rispetto a tali altri, come Pericle: una distinzione codesta, della quale ebbe pure a dolersi il Müller-Strübing (o. c., pg. 49). Io credo solo in questo senso, che egli è uno storico iperbolista, vale a dire uno che, pur esprimendo verità storiche imparzialmente su tutti, imparzialmente e naturalmente le esagera e le emenda al fine dell'arte: spogliato il fatto o il carattere dello eccesso, il quale è poi solo quello che suscita il riso, e ridotto alle proporzioni normali, esso è veramente lo storico. Nè diremo già che ciò fa solamente Aristofane, perchè cosa son altro Falstaff, don Giovanni, il marchese Colombi, se non esagerazioni di viziose creature storiche e sociali, intendo dire del vecchio buontempone, dello scettico seduttore, dell'accademico ignorante? Spogliateli delle esagerazioni, e avrete, se non più i tipi artistici, certo i tipi reali quali forse erano nella storia, o, per lo meno, quali potevano essere: non altrimenti il pittore carica o attenua le tinte, per produrre quegli effetti, quei chiaroscuri, quelle ombre, che la pittura al naturale non gli potrebbe dare giammai.

La prova logica che in Aristofane il fondo storico della realtà occorre sempre, si trova appunto nel fatto che alle maschere di quei personaggi, alle allusioni di quei casi, gli spettatori ridevano allegramente: segno che gl'intendevano, che vi scoprivano a traverso le allusioni, quasi sempre iperboliche e spesso anche fantastiche, il fondo storico della realtà; come si ride oggi al Rabagas di Sardou e alle Colonne della Società di Ibsen, dacchè vi si scopre per quanto alterato, il fondo reale di pravi personaggi o costumi della società odierna. Certo, la città degli Ateniesi non era proprio la chimerica Nubicuculia, Socrate non istava sospeso fra cielo e terra, la luna non andava a contar proprio le sue querele alle nubi, le donne non portavano già nei sacri misteri degli otri in cambio dei loro lattanti, e il generale Lachete molto probabilmente non sarà stato un cane, se tali ahime! sono stati molti altri fra i generali moderni; eppure a traverso ciascuna di codeste iperboliche allegorie il popolo greco dimostrava, col proprio riso, di riconoscer l'Atene d'allora con le sue vanità pretenziose e ridicole; il Socrate, che forse a quel tempo seguiva le dottrine meteoristiche degli Joni sull'universo (1); la confusionaria riforma del calendario instituita da

(1) C. O. Müller, *Lett. Gr.*, trad. Ferrai e Müller, vol. II, p. 221.

Metone; la passion delle donne per il vino satireggiata eziandio da Ferecrate e da altri comici; e, finalmente, nel cane Labete, divoratore del formaggio siciliano, il generale pressochè omonimo, il quale della Sicilia si era forse pappato ben più che un formaggio: insomma, la realtà storica in Aristofane c'è, ma idealizzata e fatta arte dal genio arguto del comico nostro. Nè cotesta artistica idealizzazione, astraendo la storia, attenua la verità che dir si voglia sociale; anzi le caricature di Aristofane, com'ebbe a osservare già il Risi (1), dànno spesso dei fatti e degli uomini di Atene un'idea più precisa che non le pagine istesse di Senofonte e Tucidide, appunto perchè mettono in rilievo l'essenziale, il caratteristico di quei fatti e di quelle creature; ciò per cui essi si distinguon da tutti gli altri fatti e creature della storia, ossia taluni speciali vizi interiori: non altrimenti che i pupazzetti di certi moderni giornali umoristici mettono in rilievo l'essenziale, il caratteristico somatico di questo o quell'altro politicante moderno, ossia taluni speciali vizi del corpo.

Altra prova, critica questa, che in Aristofane la realtà storica proprio ci sia, la fornisce non solo il tacito giudizio di Platone, il quale, come abbiam detto in nota, per dare al tiranno di Siracusa un quadro della vita ateniese d'allora, non sapea far di meglio che mandargli le comedie del nostro; non solo il senno di Dionigi d'Alicarnasso, che intorno all'arte drammatica greca riproduce il modo di veder di Aristofane; ma altresì la franchezza di un detrattore del suo valor storico, intendo il Vischer (2); il quale, non ostante abbia precorso il Müller-Strübing nel negare ad Aristofane qual si sia realtà positiva, pure a un certo punto non può non ammettere che a un fondo storico delle fiabe, dei personaggi, delle invenzioni aristofanesche si debba creder senz'altro.

Ancor più seria è la prova che diciam di confronto, per cui, quando di un personaggio rappresentato già da altro scrittore abbiamo anche una rappresentazione in Aristofane, questa, tranne la caricatura, s'intende, tutta propria dell'arte aristofanesca, è su per giù identica a quella dell'altro scrittore. Nel Simposio di Platone si legge che Alcibiade, alla fin del simposio, càpita mezzo ebro fra i comensali; e qui, prima fa un gran chiacchierare a sproposito, e poi

(1) *La Politica in Aristofane, N. Ant.*, 1867, p. 442.

(2) *Die Benutzung der alten Komödie als geschichtliche Quelle*, Basel, 1840.

finisce col raccontare che egli, innamorato di Socrate, gli ebbe ad offrir le sue grazie, anzi tentò con lui tutti i mezzi che può tentare un amasio raffinato per invogliarlo: ebbene, Aristofane, al v. 716 degli Acarnesi, ritrae appunto Alcibiade in queste due sue principali caratteristiche, denominandolo « bagascione e ciarliero »: si poteva esser più sinteticamente sinceri? In Tucidide, il quale davvero non erra, è detto che Cleone fu il più violento dei cittadini e, presso il popolo allora, di gran lunga il più persuasivo (III 36), e che voleva la continuazione della guerra perchè « stimava che, fatta la bonaccia, potrebbero esser più manifesti i suoi misfatti e più credibili le sue calunnie » (IV 16): ebbene, come mai ce lo rappresenta Aristofane nei Cavalieri altro che tale, prescindendo sempre dalla caricatura che necessariamente ve lo accompagna e, alfin dell'arte, ve lo idealizza? In Platone, Socrate appar tanto sottile ne' suoi argomenti quanto spesso, come oggi si direbbe, transcendentale: ebbene, ecco Aristofane a rilevar queste due sue qualità nella misura del salto della pulce e nella ragion del ronzio della zanzara (Nuv., 143 sgg.).

Ma la prova più eloquente, sebbene indiretta, è poi quella che cotali comedie suscitaron tante ire, tante recriminazioni, tante querele, che si giunse perfin da Cinesia, un poeta fra i più bersagliati dalla musa comica ateniese, a voler ristretta la spesa che aveva a sostenere lo Stato per l'allestimento della comedia, di guisa che bisognò abbandonare senz'altro il Coro. Il qual grazioso stringimento di freni se da una parte attirò al povero ditirambografo una serqua di vituperi, roba della quale i poeti non iscarseggian giammai, anzi fin tutta una comedia di Strattide « Lo Strozzatore del Coro »; dall'altra fa veder chiaro che la Comedia attica in genere, e l'aristofanesca in ispecie, non era poi roba tanto fantastica, vana, campata in aria, da poter chi ne fosse stato segno ridersene allegramente, come si ride dagli uomini di Stato moderni del giornalismo, a cui non so qual bello spirito filologico, in Francia, ha voluto ravvicinar questo ben altrimenti mordace componimento, onde noi veniamo qui chiaccherando alla buona.

Messina, Decembre 1905.

P. CESAREO

LE INCOERENZE NELL' OPERA LIVIANA

(DUE DITTOGRAFIE [1] DELLA III DECA)

Ormai che dopo un lungo e paziente lavoro d'analisi la critica seria ed oculata ha provato, per bocca di molti studiosi illustri, che della grande opera storica di Tito Livio bisogna fare un uso sapiente per sceverare la verità dall'errore, il leggendario ed il fantastico dal fatto nudo e reale, speriamo che non sia riguardata più oggi quale azione sacrilega il sottoporre al microscopico della critica positiva certe parti dell'opera liviana.

E benchè siamo alle prime armi su questo campo, ci sia lecito dire che non siamo affetti da quel morbo che in taluni arriva ad essere una vera fobia liviana. Noi crediamo fermamente che fra le pieghe d'una retorica uniforme e solenne, fra gli orpelli lucenti di leggende fantasiose va cercato ben spesso nell'opera di Livio del materiale sicuro ed attendibile. Certo non si può far colpa ad uno scrittore di quella tempra e di quell'ambiente se mancò del dubbio metodico che è il portato più altamente scientifico dei tempi moderni, ma possiamo e dobbiamo servirci di lui con tutta la diffidenza rispettosa per non lasciarci trascinare dall' incanto della sua narrazione artisticamente mirabile.

Opere poderose sono state scritte intorno a Livio, ma, è forza convenirne, non tutte serenamente concepite e tanto meno compiute. Senza dubbio egli ci appresta un materiale confuso, malfido, sconnesso, pieno di errori, ma si è gravato troppo la mano nel giudicarlo come storico.

E non si pensi che noi ci siamo qui proposti di difenderlo: non abbiamo autorità da tanto. Ci sia permessa una critica al contenuto di alcuni passi della III deca, affinchè la fitta tenebre che incombe intorno ad alcuni avvenimenti spagnuoli dell'epoca della

(1) Non si ha ancora un'opera che tratti delle dittografie. Si hanno solo accenni più o meno larghi qua e là. Qualche cosa, specialmente sulla loro genesi, ne dice il PAIS, *Storia d'Italia*, vol. I, parte 2ª, pg. 715. Cfr. vol. I, parte 1ª, pg. 116. Cfr. anche B. NIESE, in *Hermes*, vol. XXXI (1896) pg. 487 in cui si parla della doppia ambasceria di Cinea a Roma e si sostiene che siamo in presenza di una dittografia.

II guerra punica venga diradata. Gli studi del Becker (1) e del Lachmann (2), le vedute geniali e sapienti dell' Ihne (3), del Peter (4), del Genzken (5), le critiche del Keller (6), del Weber (7), del Mommsen (8), dell'Arnold (9), il panegirico liviano del Bötticher (10) e del De Wincke (11), hanno è vero aperta larga breccia per preparare allo storico futuro i materiali per un'opera coscienziosa e sicura sulla Spagna dalla fine del III sec. a. C., ma il campo è ancora assai ubertoso, e vi si può spigolare a piene mani. Certo è difficile aprirsi la via fra tanti errori e tante contraddizioni, ma solo con un paziente lavoro si potrà porre fine ad uno stato di cose riprovevole e nauseante. Persino le migliori opere storiche italiane e straniere contengono sugli avvenimenti spagnuoli le più marchiane corbellerie. Appianare le incoerenze che sono nella narrazione di Livio, connettere i fatti fra loro secondo il loro logico svolgimento, spiegare gli errori della tradizione, ecco ciò che resta a farsi con pazienza da chi voglia portare qualche contributo prezioso alla storia della Spagna antica.

Stando a Livio (XXIII 49, 5) tutti gli avvenimenti che si svolsero nel 215 a. C. presso il corso medio del Baetis (Guadalquibir) ebbero il loro centro nelle vicinanze di Iliturgi (12).

---

(1) U. BECKER, *Vorarbeiten zu einer Geschichte des zweiten punischen Krieges*. Altona, 1823, p. 61.

(2) FR. LACHMANN, *De fontibus historiarum T. Livii. Commentatio II.* Gottingae, 1828, pag. 43.

(3) IHNE, *Römische Geschichte*, Vol. II, libro IV, pag. 223, Anm. 172. (Cfr. pag. 228, Ann. 185 e pag. 258, Anm. 238).

(4) C. PETER, *Geschichte Rom's*. Halle, 1853, Vol. I, pag. 398.

(5) H. GENZKEN, *De rebus a P. Cn. Corneliis Scipionibus in Hispanica gestis*, pag. 4.

(6) KELLER, *Der zweite punische Krieg und seine Quellen*. Marburg, 1875, pag. 91.

(7) A, WEBER, *Beiträge zur Quellenkritik des Livius bes. für die Geschichte des röm. karthag. Krieges in Spanien.*

(8) TH. MOMMSEN, *Römische Geschichte*. Berlin, 1868, ediz. 5.ª pag. 636.

(9) ARNOLD, *History of Rome*. London, 1853, Vol. III, pag. 260.

(10) BÖTTICHER, *Geschichte der Karthager*. Berlin, 1827, pg. 288, Anm. 1.ª.

(11) WINCKE, *Der zweite punische Krieg*. Berlin, 1864.

(12) Iliturgi era una delle città più importanti della Spagna del III sec. a. C., come lo prova la descrizione che LIVIO ci dà nel XXVIII 19. — Il MOMMSEN sostenne che Iliturgi era presso l'odierna *Andujar*, mentre il KIEPERT e l' HÜBNER la pongono presso *Espelui*.

Chi conosce minutamente le operazioni di guerra di quel tempo è spinto a prima vista a fare questa considerazione d'ordine militare: Nel 216 a. C. e nella primavera del 215 a. C. (se poniamo, come pur si deve, la battaglia di Ibera sotto quest'anno (1)), teatro degli avvenimenti è il corso inferiore dell'Ebro, mentre nel 215 a. C. (fine della stagione), secondo Livio (XXIII 49, 5), siamo ad un tratto presso Iliturgi, sulle rive del Baetis, cioè nell' odierna Andalusia.

Questo resultato grande, anzi portentoso, che poneva in mano dei Romani quasi due terzi della Spagna non può credersi sia dovuto alla sola battaglia di Ibera, nè si può giustificare con una ritirata così lunga da parte dei Cartaginesi [proprio allora rinforzati dai 13 mila uomini di Magone (Livio, XXIII 32, 5)] col pensare al al pericolo e alle minacce dei popoli ribelli. Iliturgi era lontana oltre 500 km. dalle rive dell'Ebro (ove avevano i quartieri i Romani) e perciò non pare possibile che sia stata spinta ad un' alleanza con Roma in seguito alla vittoria di Ibera (presso l' Ebro).

Ora, o altri avvenimenti vi devono essere stati prima di questa alleanza così importante (e allora non è spiegabile il silenzio di Livio dal momento che quegli avvenimenti dovettero essere gloriosi per i Romani, poichè avanzarono tanto), o tutto ciò che si svolse intorno ad Iliturgi va posto almeno una campagna più tardi di quello che ci vorrebbe far credere Livio.

Altre e ben più sicure ragioni ci spingono a quest'ultima conclusione.

In Livio (XXIII 49) abbiamo sotto il 215 a. C. un assedio di Iliturgi da parte dei Cartaginesi capitanati da Asdrubale e da Magone. Nel 214 a. C. gli stessi duci avrebbero assediato di nuovo la stessa città (Livio, XXIV 41). Ambedue le volte i Romani sarebbero accorsi, sarebbero passati vittoriosi attraverso gli accampamenti nemici facendo un ingresso trionfale in Iliturgi, avrebbero aiutato gli alleati, e, usciti poscia dalla città, avrebbero sconfitto i Cartaginesi, liberando così gli assediati dal blocco.

I raffronti delle varie parti dei due passi di Livio possono essere convincenti ed istruttivi:

(1) Sostenemmo ciò in un articolo sul *Boletin de la Real Academia de la Historia* di Madrid. Tomo XLVI, quaderno 11° (novembre).

Livio, XXIII.	Livio, XXIV.
49, 9. — Itaque *eruptione* e castris *pugnatum est.*	41, 9. — Postero die *eruptione* aeque felici *pugnavit.*
49, 5. — *Iliturgi* oppidum *ab Hasdrubale ac Magone* et Hannibale Bomilcaris filio ob defectionem ad Romanos oppugnabatur.	41, 1. — Ingentes copias Hispanorum *Mago* et *Hasdrubal.* Al XXIV 41, 8: Carthaginienses *Iliturgim oppugnare* adorti.
49, 6. — Scipiones cum *in urbem sociorum* (Iliturgi) . . . pervenissent, frumentum, *cuius inopia erat, advexerunt.*	41, 9. — praesidium *ibi* (Iliturgi) romanum erat videbanturque *inopia maxime eum locum expugnaturi.*
49, 6. — *Inter haec trina castra* hostium Scipiones cum . . . pervenissent.	41, 9. — Cn. Scipio profectus *inter bina castra.*
49, 8. — *duo duces et duo exercitus* Carthaginiensium.	41, 9-10. — *inter bina castra* (dei Cartaginesi) . . . . . duobus proeliis.
49, 6. — Scipiones cum *in urbem sociorum* (Iliturgi) *certamine ac strage* obsistentium pervenissent . . .	41, 9. — *cum magna caede hostium urbem* (Iliturgi) *est ingressus.*
49, 12. — Iliturgi obsidione liberato.	41, 11. — Ita ab Iliturgi recessum est.
49, 14. — Omnes prope Hispaniae populi *ad Romanos defecerunt.*	41, 7. — Castulo . . . *ad Romanos defecit.*
49, 14. — Multoque maiores ea aestate in Hispania quam in Italia res gestae.	42, 9. — Cum tam prosperae res in Hispania essent . . .

Le discordanze di particolari che s' incontrano nell' esame di questi due luoghi di Livio (per es. quella riguardante il numero dei prigioni e delle insegne prese) sono dovute quasi certo alla diversità delle fonti a cui Livio attinse nel fare la relazione delle due pretese liberazioni di Iliturgi.

Alla coincidenza strana e sorprendente di tante circostanze identiche e talora uguali, per aumentare i nostri dubbi si ha un fatto importantissimo, a cui nessuno a torto ha posto mente fin qui.

Livio in un passo (XXIII 48, 4) dice: *exitu aestatis eius* (215

a. C.), *qua haec gesta perscripsimus* (vittorie di Sempronio Gracco sopra i Campani, imprese di Tito Manlio in Sardegna, vittoria di M. Claudio Marcello presso Nola) *literae a P. et Cn. Scipionibus venerunt.* Queste lettere (1), inviate dalla Spagna alla fine dell'estate del 215 a. C. sollecitavano il Senato a pensare all'esercito combattente sotto gli Scipioni, essendo esso ormai sfornito di vestiari, di vettovaglie e di denaro. Anche se si voglia ammettere che queste lettere, appena giunte a Roma alla fine dell'estate, venissero lette e discusse in senato, è necessario convenire che prima che gli appaltatori fossero pronti a spedire i convogli in Ispagna se ne andasse almeno un mese. Il tempo necessario per caricare, quello necessario per il viaggio (2) e per lo scaricamento delle merci e delle vettovaglie non dovette essere troppo inferiore a circa due mesi, data la lunghezza e la lentezza della navigazione costiera delle navi onerarie. Perciò solo alla fine del mese di novembre, ove tutto sia proceduto con grande sollecitudine, gli Scipioni potevano disporre a Tarraco delle vettovaglie scaricate. Secondo Livio (XXIII 49, 5), appena arrivati i convogli, i Romani accorsero con parte di essi verso Iliturgi, che i Cartaginesi cercavano di prendere con la fame. Ora è il caso qui di domandarsi se veramente i duci romani alla fine di novembre, cioè a pochi giorni di distanza dalla stagione invernale (veramente terribile in alcune regioni interne della Spagna) avessero avuto l'ardimento pericolosissimo di spingersi a compire una spedizione di oltre 500 km. in mezzo a molte fiere tribù, avverse è vero ai Cartaginesi, ma pur poco tenere verso i Romani. Chi ha un'idea anche grossolana della tattica che s'imponeva ad un duce romano del III sec. a. C., chi tenga conto dell'impossibilità di eseguire a stagione finita una marcia lunghissima e resa ancor più difficile dal trasporto dei convogli, chi sa quanto poco si possa pretendere da un esercito estenuato da oltre un mese di marce continue (poichè non meno di un mese sarebbe occorso per arrivare dall'Ebro ad Iliturgi) s'accorge che la spedizione romana su Iliturgi nel 215 a. C. non è ammissibile. Senza dubbio la temerarietà di quell'im-

(1) Noi crediamo che siano quelle stesse che Livio poco prima aveva ricordate al XXIII 29, 17, cfr. H. GENZKEN, *De rebus a P. et Cn. Corneliis Scipionibus in Hispania gestis*, pg. 31.

(2) C. Lelio, *legatus* di P. Cornelio Scipione (l'Africano) nel 209 a. C. su di una quinquereme impiegò 34 giorni da Cartagena a Roma (Livio, XXVII 7, 1).

presa, che in quelle circostanze sarebbe stata gloriosissima, avrebbe costituito una delle pagine più belle nella storia militare di Roma e tale perciò da non essere passata sotto silenzio anche dalle fonti antiche di importanza secondaria, come Appiano Frontino, Orosio e Zonara. Al contrario, la spedizione di Iliturgi ci è raccontata dal solo Livio e per di più Appiano (*Hispan.*, 15), parlando degli avvenimenti spagnuoli che vanno dal 217 al 211 a. C. restringe tutta la loro importanza ad alleanze e a dedizioni di città (**πολλαὶ τῶν πόλεων ἐς αὐτοὺς** (Romani) **ἑκοῦσαι μετετίθεντο** — Appiano (l. c.).

E v'è ancora altro per alimentare il nostro dubbio.

Infatti, oltre che ci sembrerebbe strano che, nonostante le pretese vittorie del 215 a. C. intorno ad Iliturgi e presso Intibili, l'anno dopo, cioè nel 214 a. C., al contrario i Romani si trovassero in tante e gravissime difficoltà all'inizio della campagna, è sommamente prezioso il notare che intorno al Baetis non si ha memoria alcuna, nè dalle epigrafi, nè dalle monete, nè da fonti letterarie (all'infuori di Livio) di una località chiamata *Intibili*, in cui i Romani dopo la liberazione di Iliturgi, avrebbero riportato una strepitosa vittoria (Livio, XXIII 49, 12).

In seguito alle nostre investigazioni resta invece assodato che si ha notizia soltanto di una città chiamata *Intibili*, posta fra gli Edetani, cioè poco a sud del corso inferiore dell'Ebro. Infatti questa località di Intibili nell'*Itinerarium Antonini* (1) è posta a 27 M. P. (= a 40 km. circa) a sud di Dertosa e a 70 M. P. (= a 104 km. circa) a nord di Saguntum.

Anche nell'opera cosmografica dell'*Anonimus Ravennas* (2) e nella *Cosmographia* (3) di Guidone, che da quella dipende, è fatta menzione di un Intibili, che è posta tra Ildum e Saguntum.

Sulle cifre dell'*Itin. Anton.* molti identificarono Intibili con le rovine che oggi si trovano ad oriente di San Mateo (4).

(1) *Itinerarium Antonini*, ediz. di P. Wesseling. Amsterdam, 1735, pg. 399.

(2) *Anonimus Ravennas*, ediz. di M. Pinder-G. Parthey. Berlino, 1860. Tab. V 3, pg. 332, 12.

(3) *Cosmographia Guidonis*, ediz. del Pinder-Parthey. Berlino, 1860, pg. 515, 2.

(4) Vedi il Wesseling (*Itin. Anton.*, l. c., in nota). — Non so perchè l'Ascargota (*Compendio della Storia di Spagna*. Tomo I, pg. 82, Milano, 1824, che è il vol. LXXXVII della *Storia Universale* del conte di Segur) ponga Intibili nell' Aragona anzichè nella Valencia settentrionale. — Fr. Aug. Ukert (*Geographie der Griechen und Römer*. Vol. II, Tomo I, Weimar, 1821,

E non si venga a sostenere che l'*ad Intibili oppugnandum* di Livio (XXIII 49, 12) vada spiegato come se si trattasse di un assalto dei Romani contro Indibile, re degli Ilergeti. Lasciando da parte che quel re non è mai ricordato in quella campagna, lasciando anche che Livio non avrebbe usato il verbo *oppugnare* se si fosse trattato di una persona, basti ricordare che Frontino (II 3, 1, ediz, del Gundermann) dice *ad oppidum* Indibile. Sicchè sia che in Livio si debba leggere *Incibili*, o *Indibili*, o *Intibili* (come i più leggono basandosi su un codice antichissimo di Livio (1)) si tratta sempre d'una città.

Ammessa per indiscutibile l'esistenza di una città di Intibili presso l'Ebro si potrebbe porre il problema seguente, secondo noi insolubile: l'Intibili di Livio è quella stessa ch'era fra gli Edetani, o un'altra città di cui si perdette la memoria?

Da Frontino (l. c.) non possiamo ricavare assolutamente nulla. Certo egli non dipende dal XXIII 49, 12 di Livio, data la diversità e l'abbondanza di particolari su quella battaglia. Stando a questo punto le cose, non avendosi cioè un solo ricordo di una città di Intibili presso il Baetis (all'infuori del passo di Livio s'intende), siamo tentati di identificare la Intibili liviana con quella che era presso l'Ebro. Ciò porta a concludere che Livio (il quale non era certo troppo forte in cognizioni geografiche) abbia posta come avvenuta presso Iliturgi una battaglia di Intibili, che è probabile invece sia avvenuta presso la Intibili dell'Edetania. Livio nelle cose della Spagna procede con un'esposizione spesso caotica, incerta, contraddittoria. Non ci sarebbe quindi troppo da meravigliarsi di un qualche sfarfallone di quel genere.

Per raccapezzarsi ed orientarsi un poco, per vedere un po' più chiaro negli avvenimenti della Spagna, noi, dopo tutto ciò che si è detto, crediamo di poter sostenere che nel 215 a. C. non si ebbe alcuna azione militare presso Iliturgi, anzi si può dire anche che

pag. 416), oltre all'Intibili liviana delle regioni del Baetis, ricorda l'Intibili dell'Ilercaonia che noi appunto identifichiamo con quella di Livio. L'UKERT parlando delle regioni degli Ilercaones pone « *westlich von Dertosa* » Intibili, e dice che si deve cercare tra San Matheo e Xert, dove ancora si trova traccia dell'antica strada romana (Cfr. MARCA, *Hispania*. Vol. II, pag. 129). Il D'ANVILLE (*Géografie ancienne*. Tomo I, pag. 28), scrive: « Une ville en ce canton (degli Ilercaones), nommée Indibilis, prendroit la position d'un lieu dont le nom est Xert, dans la direction d'une ancienne voie de Tortose à Sagunte ».

(1) Cfr. ciò che dice il SURITA nell'*Itin. Anton.* (l. c., in nota).

tutto ciò che Livio dice di quella città nel XXIII 49, 5 e sg., va riguardato come una duplicazione di ciò che lo stesso Livio espose poco dopo al XXIV 41, 8 e sg.

Già il Genzken (1) nella sua profonda penetrazione aveva intravveduta questa dittografia, ma la sua fu una veduta *en passant* e nulla più. Parecchi anni or sono il Soltau (2), in due pagine, trattò assai superficialmente la questione e, affermando troppo, dimostrò poco o nulla, essendogli per di più ignoti gran parte di quegli argomenti, che Livio stesso ci fornisce per una confutazione. Noi non abbiamo l'ardire di venire alla conclusione autoritaria del Soltau, cioè che « *XXIII 48 ist das übertriebene und dürftige Siegesbuletin der Annales Maximi; XXIV 41 der genauere Bericht eines der besseren Annalisten* » (3), ma ci pare che la ragione d'essere della dittografia in questione debba ricercarsi, o nella smania di amplificazione, o, e ciò è assai più probabile, in qualche errore cronologico. È noto, e ormai indiscusso, che Livio si trovava assai a disagio nel conciliare le sue fonti cronologicamente. E siccome pare ormai certo che, oltre ad alcune relazioni annalistiche avesse anche sott'occhio l'opera di Polibio, l'ipotesi di un errore di cronologia è ammissibile, tanto più che era realmente difficile accordare la cronologia seguita dallo scrittore greco con quella seguita dagli annalisti.

Un errore di data e la diversità di qualche particolare può aver spinto Livio a prendere per due fatti distinti uno stesso e solo avvenimento. Ciò ammesso, si può arrivare anche ad una ipotesi arditissima a cui non siamo invero autorizzati sottoscrivere, data la perdita di quella parte dell'opera polibiana che ci riguarda. E l'ipotesi sarebbe questa: In uno dei due passi di Livio (cioè, o nel XXIII 49, o nel XXIV 41) abbiamo conservata la tradizione polibiana e nell'altro la tradizione annalistica.

*
* *

Un'altra dittografia più che probabile, per non dir certa, risulta dall'esame di altri due passi di Livio, cioè dal confronto del XXVIII 4, 4 col XXVIII 17, 1.

(1) H. GENZKEN. o. c., pg. 2.

(2) W. SOLTAU, *Eine Doublette in Livius XXIII Buch* (in *Hermes*, vol. XXIX, 1894, pg. 629-631).

(3) SOLTAU, l. c., pg. 631.

Livio 4, 4. — *L. Scipione* fratre *Romam misso* et Hannone hostium imperatore ceterisque *nobilibus captivis.*	XXVIII 17, 1. — *L. Scipio* cum multis *nobilibus captivis* nuntius receptae Hispaniae *Romam est missus.*

In questi due passi si parla di Lucio Cornelio Scipione (l'Asiatico), fratello di Publio Cornelio Scipione (l'Africano), e se ne ricava che Lucio dalla Spagna, dove allora militava, fu mandato a Roma una prima volta dopo la presa della città di Orongis (208 a. C.) e una seconda volta dopo la vittoria di Ilipa (207 a. C.), cioè alla distanza di meno di un anno.

Già Glareano, nel suo commento a Livio (XXVIII 16, 14), credeva che Livio in un momento di confusione narrò uno stesso fatto due volte. Ma il Perigonio (1), difendendo Livio a spada tratta, credette ai due viaggi di Lucio dalla Spagna a Roma. E dopo ciò, per quello che noi sappiamo la questione fu posta in tacere, benchè vi sia una soluzione soddisfacente, per non dire decisiva.

Seppure col silenzio di Polibio e di altri scrittori antichi di cose romane non vogliamo assolutamente negare la presenza di Lucio Cornelio Scipione nella Spagna (il che noi stessi non amiamo affermare, sopratutto perchè l'opera di Polibio in questa parte è frammentaria assai), pur tuttavia si può sostenere che Lucio dalla Spagna si recò a Roma una sola volta e propriamente dopo la battaglia di Ilipa (207 a. C.). Infatti, solo allora la guerra poteva considerarsi virtualmente finita in seguito alla dispersione completa e alle defezioni delle truppe mercenarie che militavano per Cartagine. Solo dopo Ilipa appunto Lucio poteva comparire dinanzi al senato romano quale *nuntius receptae Hispaniae* (Livio, XXVIII 17, 1).

Secondo Livio (nei due l. c.) la ragione dei due viaggi deve cercarsi nella necessità di condurre a Roma i prigioni più illustri. Ora se realmente anche dopo la presa di Orongis (208 a. C.) Lucio dalla Spagna fosse andato a Roma con i prigionieri, non sarebbe facile il potere ammettere che solo a distanza di pochi mesi (la presa di Orongis avvenne alla fine della campagna del 208 a. C., la battaglia di Ilipa invece al principio di quella del 207 a. C.) egli vi ritornasse con lo stesso incarico. Per di più si badi che, per quanto almeno risulta dalla dettagliata relazione liviana, non pare che ad

(1) Nelle *Animadversiones Hist.*, cap. 4°, pg. 165.

Ilipa venissero fatti prigionieri, degni di essere portati a Roma come trofeo. E non sfugga questa osservazione importantissima: nè in Livio nè in altri autori è fatta la più lontana menzione di un ritorno di Lucio da Roma in Ispagna nell'intervallo che sarebbe passato fra il primo e il secondo viaggio, mentre Livio stesso altrove, in occasione dell'andata di C. Lelio da Cartagena a Roma (XXVI 51, 2), ricorda il ritorno in Ispagna (XXVII 17, 8. Cfr. XXVII 7, 5).

Ma v'è di più. Appiano (*Hispan.*, 29), dopo averci descritto la battaglia di Carmona (è quella che in Livio ed in Polibio è detta battaglia di Ilipa) ci parla del ritorno di Lucio a Roma (**Λεύκιος δ' ἀπὸ Ῥώμης ἐπανιών**). In Zonara (IX 8, D), dopo un accenno sulla dispersione delle truppe cartaginesi dopo Ilipa (che non è però nominata) si trova: ***τὸν δὲ Λούκιον τὸν ὁμαίμονα ἐπὶ Ῥώμην ἀπέστειλε καταγγελοῦντα τε τὰ γενόμενα καὶ τοὺς αἰχμαλώτους κομίσοντα.***

Siamo pertanto autorizzati a credere che Lucio tornò a Roma una sola volta dalla Spagna, e perciò nei due passi sopra ricordati di Livio noi abbiamo certo una duplicazione.

Ci troviamo in questo caso di fronte alla contaminazione di due versioni, o dinanzi ad un errore cronologico? Dato il silenzio di Livio sul ritorno di Lucio nella Spagna tra il primo ed il secondo viaggio, si può pensare che tale omissione sia dovuta al fatto di non trovarla nelle fonti usate da Livio, fonti che ponevano forse un sol viaggio, come ci lasciano sospettare i due passi sopra citati di Appiano e di Zonara. L'impressione nostra, su tutto ciò, è che qui Livio, non già per uno dei soliti spunti retorici, o per una smania di glorificazione e di amplificazione, sia caduto in questa dittografia del doppio viaggio, ma per uno dei soliti errori cronologici (1).

Chi volesse vedervi un espediente retorico tendente ad accumunare nei trionfi della Spagna quei due fratelli che la tradizione aveva già posti vicini nelle prime cariche civili (2) sosterrebbe una tesi che non si può dimostrare con gli scarsi elementi di cui disponiamo. L'unica conclusione accettabile, secondo noi, è che Lucio *soltanto* dopo la battaglia di Ilipa andò a Roma con i prigionieri cartaginesi.

(1) È noto lo sforzo continuo che Livio fece per accordare i diversi sistemi cronologici delle sue fonti (cfr. XXI 15, 3 e sg.).

(2) Secondo Polibio (X framm., 4°) Publio e Lucio furono edili nello stesso anno.

*
* *

Abbiamo così accennato a due dittografie liviane circa gli avvenimenti spagnuoli della fine del III sec. a. C. Ma non si creda che non ve ne siano altre su questo campo. Il Genzken (1) ne notò una circa le lettere inviate due volte dagli Scipioni al senato di Roma (Livio, XXIII 29, cfr. XXIII 48); l' Henze (2) un'altra circa la doppia marcia da Emporiae e Tarraco (Livio, XXI 61). Ed altre se ne troveranno certo, in mezzo a quel caos di avvenimenti che vanno dal 214 al 206 a. C. Ma bisogna essere guardinghi assai ed avere una larga e minuta conoscenza delle fonti. Altrimenti si lancieranno delle ipotesi assurde non solo, ma poco serie come ha fatto il Keller (3) col sostenere con vuoti argomenti l'esistenza di una duplicazione circa la battaglia di Baecula e quella di Ilipa. Altrove (4) dimostrammo l'assurdità di una tale opinione.

Roma, Novembre 1905.

NICOLA FELICIANI

(1) GENZKEN, o. c., pg. 31.

(2) HENZE, *Real Encyclopaedie.* del PAULY WISSOWA, *Cornelius*, 345 colonna 1491-1492: Das Schweigen das Polybios und die Doublette des Marches von Emporiae nach Tarraco legen die Vermatung nahe, als habe hier, wie an anderen Stellen der livianischen Beschreibung der Scipionenkämpfe in Spanien, einer der erfindungsreichen römischen Annalisten als Quelle gedient.

(3) KELLER, *Der zweite punische Krieg und seine Quellen.* Marburg, 1875, pg. 61-77.

(4) N. FELICIANI, *La guerra annibalica nella Spagna* (in *Studi e Documenti di Storia e Diritto*, Anno XXV, fasc. 3-4°, pg. 266, nota 1.a).

NUOVA ESEGESI

DI UN DIPINTO DEL CERAMISTA ATTICO EUFRONIO

In una delle digressioni dell'argomento principale solite presso Pausania, il periegeta, dopo aver preso la mossa dalla menzione della grotta in Pilo ove avrebbero avuto le stalle le mandrie di Neleo e Nestore, dopo aver citato vari esempi del valore grande che si annetteva al possesso di bestiami nei tempi mitici, conclude dicendo che ogni citazione fatta a lui **τὸν λόγον βεβαιοῖ βουσὶ τοὺς τότε χαίρειν μάλιστα ἀνθρώπους** (IV 36, 4). E per davvero questa osservazione di Pausania trova la sua base nel fatto indiscusso che la ricchezza nell'epoca eroica doveva principalmente consistere appunto nel numero più o meno grande di bestiame. Con ciò si spiega la cupidigia assai viva che in questi personaggi mitici era per le mandrie altrui, quella cupidigia che spinge vari eroi, e ripeto i nomi del medesimo passo di Pausania, Neleo, Euristeo, Erice, ad abigeati, dei quali gli esempi più famosi sono quello commesso da Ermete fanciullo in danno di Apollo (1), quello di Eracle per comando di Euristeo in danno di Gerione (2).

E la rappresentanza di un abigeato io sarei incline a vedere in un lato di una tazza del grande ceramista Eufronio, della tazza detta di Gerione dall'essere adorna in un lato della uccisione di questo mostro (3).

Alla scena di combattimento corrisponde nell'altro lato la riproduzione di cinque bestie bovine, quattro mucche ed un toro, me-

(1) Il mito è nell'inno omerico ad Ermete e fu trattato da ALCEO (*Pausania,* VII 20, 4) da cui dipende ORAZIO *(Carmina,* I 10). Rappresentazioni di questo episodio di Ermete si hanno poi nella famosa tazza del Vaticano nello stile di Brigo *(Arch. Ztg.,* 1844, t. 20) ed in un'idria a figure nere del Louvre *(Memorie dell'Instituto,* v. II, t. 15).

(2) La fonte più antica a noi nota del mito è la Teogonia esiodea (v. 287 e sgg.). Sui particolari del mito si veda il PSEUDO-APOLLODORO (II 5, 10). La versione di DIODORO SICULO (IX 17 e sg.) è addirittura romanzesca.

(3) La tazza è a Monaco (IAHN, *Beschreibung der Vasensammlung,* n. 337). Essa è della officina di Cacrilione (Χαχρύλιον ἐποίεσεν), ma fu dipinta da Eufronio. Edita nei *Monuments des nouvelles annales,* 1838, t. 15-17 (= KLEIN, *Euphronios*², pg. 54-55. S. REINACH, *Répertoire des vases,* I 238) questa tazza è ora assai esattamente riprodotta in *Griechische Vasenmalerei* di FURTWAENGLER e REICHHOLD, t. 22.

ravigliosamente espresse dal pennello arcaico di Eufronio (a pg. 57), condotte e trattenute in branco da quattro giovani guerrieri. È naturale che si pensasse subito alla mandria di Gerione e che appunto tale mandria si volesse qui riconoscere. E così l'autore di *Euphronios*, il Klein (a pg. 57), riprendendo la vecchia interpretazione del De Vitte, credette vedere rappresentati in questo lato della tazza quattro compagni di Eracle, i quali, mentre l'eroe sta per condurre a morte Gerione, spingerebbero innanzi il bottino fatto (1).

L'aggiunta di quattro compagni ad Eracle, oltre al fido Iolao che è dietro l'eroe combattente e dietro Atena protettrice, è un'aggiunta del tutto capricciosa e come tale è giustamente condannata in una breve nota recente del Romagnoli (2).

Ed invero l'impresa di Gerione, come in generale le imprese di Eracle, esclude la cooperazione, anche indiretta, di altri personaggi. Eracle, secondo il racconto del pseudo-Apollodoro, che pare accordarsi con le tradizioni più antiche e più genuine del mito (3), va al di là dell'Oceano nell'isola Eriteia dentro la grande coppa aurea affidatagli da Elios. Ora questa coppa appare su un vaso quasi contemporaneo al nostro di Eufronio, nell'interno di una tazza del Vaticano dipinta nello stile di Duride (4) ed in essa coppa navigante ha preso posto l'eroe. In questo recipiente pure al ritorno, per attraversare il **πόρον Ὠκεανοῖο**, come dice la Teogonia, debbono prendere posto anche i buoi rubati sino a Tartesso, ove la coppa è ridata ad Elios, la quale cosa fa escludere la partecipazione di altri personaggi all'impresa.

---

(1) Così anche il FURTWAENGLER nel testo, Serie I dell'o. c., pg. 102.

(2) *L'impresa di Eracle contro Gerione su la coppa di Eufronio* in *Riv. di Filol. Class.*, anno XXX, 1902, pgg. 249-254.

(3) Oltre alla concordanza, cui dopo accenno, con la tazza dell'inizio del V secolo, si ha pure una concordanza con ciò che era cantato presso Paniasside, tardo epigono dei poeti epici, nella sua Eraclea e con ciò che era narrato dal logografo Ferecide, come si rileva dal passo di MACROBIO (*Sat.*, V 21, § 19): *poculo autem Herculem vectum ad* **Ἐρύθειαν**, *id est Hispaniae insulam, navigasse, ut Panyassis, egregius scriptor Graecorum, dicit et Pherecydes auctor est.* Tutto ciò appoggia l'attendibilità della versione del pseudo-Apollodoro; per di più resta accertato che, all'epoca del pittore Eufronio, e per la presenza della tazza più sotto citata del Vaticano e per ciò che era narrato da Paniasside e da Ferecide, la tradizione doveva raffigurare l'eroe come navigante nella coppa d'oro alla conquista dei buoi di Gerione.

(4) GERHARD, *Auserlesene Vasenbilder*, t. 109. HARTWIG, *Meisterschalen*, pg. 624.

Ma si potrebbe obbiettare che ciò è contraddetto, per quanto riguarda la tazza di Eufronio, dalla presenza di due personaggi dalla parte di Eracle alla lotta, di Atena cioè e di Iolao. Atena è l'elemento divino che assiste e protegge l'eroe nelle sue grandi imprese e che però trova il suo posto in quasi tutte le rappresentazioni di esse dietro l'eroe, vigile ed attenta; Iolao è qui introdotto da Eufronio per mera ragione artistica.

Palesemente Eufronio, fenomeno ovvio nell'arte greca, dipende nella scena di Gerione dallo schema di modelli anteriori, da lui trasformato ed adattato alle esigenze del suo pennello, modelli che da da noi sono rapprentati da vari vasi di disegno a figure nere. Ma ad Eufronio, per riempire il lungo e stretto lato esterno della sua tazza e per adattarvi l'episodio della morte di Gerione, episodio di lotta che ben conviene al più corto spazio rettangolare di un lato di anfora (1), ad Eufronio, ripeto, è occorsa l'aggiunta di figure accessorie a quelle dei due combattenti.

Ben potevano convenire al suo intento le due figure del morto cane e del morente Eurizione, corpi che distesi a terra, potevano riempire alcunchè dello spazio nella lunga parete della tazza. Ma al triplice corpo di Gerione, non avrebbe potuto offrire armonico riscontro il corpo dell'eroe, sebbene questo, forse per togliere questa sproporzione, sia qui espresso in statura quasi colossale. Pertanto bene fanno riscontro a Gerione le figure di Eracle e della sua divina protettrice, posta dietro di lui. In tal modo, se, per riguardo al numero dei personaggi voluti dalla leggenda, la composizione sarebbe rimasta compiuta, artisticamente sarebbe rimasta monca.

Da modelli anteriori Eufronio avrebbe pertanto tolto un elemento necessario a raggiungere un'armonia di composizione nel suo dipinto. Alcuni dei vasi a figure nere presentano infatti una figura femminile, in cui si deve riconoscere Eriteia, la ninfa dell'isola di Gerione; così un'anfora presso Gerhard (*Aus. Vrb.*, t. 104), la grande tazza già Castellani ora londinese sotto un'ansa (*Brit. Mus. Cat.*, v. II, B, 426 — *Mon. d. Instituto*, v. IX, t. 11), un'anfora pure londinese (*Brit. Mus. Cat.*, v. II, B, 155 — Gerhard, o. c., t. 323) nella quale ultima dietro Eracle in luogo di Atena si ha la ninfa.

(1) Ed appunto per lo più su lati di anfore si hanno i primi esempi di questa lotta.

E questa ninfa (1) mise Eufronio dietro il corpo cadente di Gerione in atto di dolore e dietro ancora, siccome sotto l'ansa del vaso era uno spazio libero che sotto l'altra ansa era riempito dal torso del moribondo Eurizione, fu aggiunta una piccola palma indice della vegetazione tropicale del lontano paese di cui essa ninfa era la personificazione. In tal modo Eufronio avrebbe esaurito il numero delle figure che potevano aver parte di maggiore o minore importanza nell'episodio da lui voluto adattare alla parete della sua tazza.

Ma in tal modo sarebbe rimasto un posto vuoto, un largo vuoto tra il corpo giacente del pastore ed il corpo in agitato movimento di Atena, e questo largo vuoto sarebbe stato appunto in corrispondenza alla commossa figura di Eriteia. Ora, a causa di tale esigenza artistica, di porre cioè una figura in questo vuoto, figura che, essendo dalla parte dell'eroe, avrebbe dovuto stare come spettatrice e partecipe del trionfo di questo, quale personaggio più adatto avrebbe potuto Eufronio qui rappresentare se non il fido Iolao, quell' Iolao, che tanto spesso ricorre nella ceramica ateniese a figure nere, come aiutante o spettatore di Eracle nei suoi ἆθλα, specialmente nelle lotte del leone e dell'idra?

E ad appoggiare infine il valore puramente artistico da dare alla presenza di Iolao in questa pittura di Eufronio, mi parrebbe di essere confortato anche dall'osservazione che in niuno degli esempi a me noti ed anteriori di questo episodio essa figura riappare. E pertanto sulla figura di Iolao non si potrebbe fondare per vedere nei quattro guerrieri dell'altro lato della tazza altri quattro compagni di Eracle.

Nè mi pare che questa spiegazione dei quattro guardiani del bestiame si possa sostenere con l'addurre la considerazione, la quale si fonderebbe sulla presenza dell'albero di olivo indice di terreno diverso e lontano da quello indicato nell'altro lato della tazza da una palma, che qui sarebbe rappresentata la mandria non più di Gerione, ma di Eracle nel viaggio verso la sacra Tirinto. Ma in tal caso ad identificare questa mandria con quella conquistata da

(1) In altri vasi di stile severo si hanno personificazioni di località, così nello skyphos londinese di Jerone (*Brit. Mus. Cat.*, v. III, E. 140. *Mon. d. Inst.*, v. IX, t. 43) si ha la ninfa Eleusi, la quale ninfa riconoscerei pure in una figura femminile della tazza di Francoforte firmata da Brigo (*Wiener Vorlegeblaetter*, S. VIII, t. 2).

Eracle sarebbe insuperabile difficoltà la mancanza dell'eroe stesso, alla cui rappresentazione, qualora l'intenzione di Eufronio fosse stata di raffigurare questo ritorno in patria, non vi sarebbe stato ostacolo veruno.

Nè tra le varie versioni del mito a noi arrivate, quella di Diodoro Siculo, che fa accenno ad una spedizione militare da parte di Eracle potrebbe dare un appoggio sufficiente per sostenere la vieta spiegazione del De Witte, ripresa dal Klein e dal Furtwaengler. È ben chiaro quale giudizio si deve esprimere sulla lunga narrazione dello scrittore siciliano che, allontanandosi da tutte le altre tradizioni figurative e scritte, non può affatto servire di base a raffronti per vincere credute difficoltà nella esegesi della nostra tazza di Eufronio. Ed invero il lungo racconto, veramente romanzesco, di Diodoro trasforma la solitaria spedizione gloriosa di Eracle, appunto gloriosa pel lungo cammino che deve l'eroe compiere e per l'atterramento di un solo terribile nemico, in una vera spedizione militare in cui l'eroe tirinzio, vero predecessore del grande Alessandro, esplica le sue grandi doti di capitano e di benefattore di popoli, facendo sempre trionfare la giustizia ed il buon diritto.

Eracle deve conquistare, per ordine di Euristeo, i buoi di Gerione, ma questi buoi sono in Iberia, non più nell'Eriteia e sono in possesso del tiranno d'Iberia, Crisaore, e dei suoi tre figli; onde la lotta primitiva che presuppone un contrasto tra due persone è trasformata in una vera guerra. Manifesto intento di Diodoro è stato di accentuare l'aspetto buono di Eracle che lo rendeva agli occhi degli antichi come simbolo dei benefattori dell'umanità. E però in questa lunga narrazione Diodoro ha intruso altri avvenimenti della vita di Eracle pure trasformati secondo questo suo intento, ed ha tolto qualunque macchia che potesse offuscare la luce dell'eroe apportatore di bene. E così Eracle prepara la spedizione in Creta, purga l'isola dalle belve, passa in Libia, vi uccide Anteo e rende fertile e civile il paese già incolto e selvaggio, poi in Egitto uccide il tiranno Busiride (1), in Libia fonda Ecatompilo ed infine passa in Iberia a vincere Crisaore e prendere i buoi che sembrano una causa inadeguata a tanti avvenimenti. Ed al ritorno non è già quell'Eracle che, cauto,

(1) Quale differenza di concepimento dal brutale aspetto del gigantesco atleta che uccide sei egiziani alla volta nella vetusta idria ceretana di Vienna (FURTWAENGLER e REICHHOLD, o. c., t. 51)!

vuol ricondurre intatta la mandria conquistata, come è raffigurato su anfora a figure nere (Gerhard, *Aus. Vsb.*, t. 105-106) e che subisce ruberie nel lungo cammino, delle quali fa ben pagare il fio, ma è un Eracle trionfante che dona ad un reuccio d'Iberia parte del bottino, che in Gallia fonda Alesia, che nel Palatino è ricevuto con onori sovrani da Pinario o da quel Caco, che altrove ben sente i colpi dell'irato eroe; che lotta con Erice senza rubamento da parte di questo di un toro.

Una sì lunga e romanzesca narrazione, in cui tutto è falsato, non può servire di punto di partenza per dedurre anche che l'idea della spedizione collettiva fosse presso una fonte intorbidita dallo storico siciliano, fonte a cui avrebbe attinto Eufronio. E questo perchè, se la preparazione di una spedizione militare ben conveniva con la conquista d'Iberia, questa preparazione, anche se si volesse restringere il numero dei partecipanti a pochissimi compagni, avrebbe tutta l'apparenza di un atto di timore inesplicabile nell'eroe al quale si sarebbe comandato di andare a conquistare i buoi ad una sola persona mostruosá ed armata.

Pertanto nella tazza di Eufronio bisogna ben separare l'una dall'altra le due scene rappresentate nei due lati, ed in luogo dell'antica opinione del De Witte che, come si vede, non soddisfa e non spiega, per un lato della tazza bisogna proporre un'altra esegesi. Il Romagnoli ha dato recentemente una spiegazione la quale a prima vista si presenta in modo assai lusinghiero.

Un passo sinora, come pare, sfuggito ai dotti (1) riguardo al mito di Gerione, ha attratto l'attenzione del Romagnoli che in esso

---

(1) Per davvero il contenuto della risposta dell'oracolo di Delfi, consultato dagli Eraclidi e riportato da Isocrate, sembrerebbe contrario alle tradizioni per quello che si riferisce a Sparta, e per ciò che concerne Messene sembrerebbe illogico, il che dimostra la fallacia della citazione dell'oracolo da parte dell'oratore attico in questa pomposa orazione. Ed invero Tindareo sarebbe stato espulso da Sparta dopo la deificazione alterna dei Dioscuri e, rintregrato nel regno da Eracle, avrebbe ceduto il trono ad Eracle stesso il quale così avrebbe ottemperato al detto *do ut des,* mentre è noto che a Tindareo successe nel regno Menelao (si veda il logico racconto del pseudo-Apollodoro, II 7, 3). In Messene, dopo avere ucciso Neleo ed i figli, Eracle avrebbe dato il trono al superstite Nestore; ma, appunto perchè Nestore occupò il trono per parte di Eracle, non potevano nè Eracle stesso, nè gli Eraclidi pretendere all'acquisto di un trono già da altra prosapia occupato legittimamente. Da ciò tuttavia non voglio detrarre valore alla causa espressa della lotta tra Neleo ed Eracle, causa del tutto indipendente da queste osservazioni.

ha voluto vedere la testimonianza letteraria dello stesso episodio di cui il dipinto di Eufronio sarebbe la testimonianza artistica. Ecco il passo tolto dall'Archidemo d' Isocrate: **συληθεὶς γὰρ Ἡρακλῆς τὰς βοῦς τὰς ἐκ τῆς Ἐρυθείας ὑπὸ Νηλέως καὶ τῶν παίδων πλὴν ὑπὸ Νέστορος, λαβὼν αὐτὴν (Μεσσήνην) αἰχμάλωτον τοὺς μὲν ἀδικήσαντας ἀπέκτεινεν Νέστορι δὲ παρακατατίθεται τὴν πόλιν κ. τ. λ.** (6, 19,. Nella tazza di Eufronio nell'uomo barbuto ancor florido si dovrebbe riconoscere Neleo stesso, nei tre imberbi opliti i figliuoli suoi. E questo passo d' Isocrate ci direbbe, pure secondo il Romagnoli, la causa della guerra tra il re di Pilo ed Eracle, di quella guerra di cui testimonianza vetusta si avrebbe nel racconto di Nestore nella Iliade (XI, v. 690-693), e sì la causa della guerra che la guerra stessa sarebbero state oggetto di narrazione nella Eraclea di Pisandro il quale avrebbe contato l' avventura di Gerione, come appare da Ateneo (XI, pg. 469, C).

Ma a rifiutare la ipotesi del Romagnoli, a prima vista così attraente, sono indotto da varie considerazioni.

Nell' avventuroso viaggio di ritorno non poteva la tradizione lasciare immune Eracle da vari tentativi di rapimento della mandria conquistata o di parte di essa che doveva attirare pei propri pregi la cupidigia di molti. E per questo varie leggende dovettero pullulare nei vari luoghi per cui l'eroe sarebbe passato nel suo ritorno a Tirinto, leggende di diverso valore riguardo al luogo dove sorsero ed al tempo a cui dovrebbero risalire e nel quale s' innestarono nel racconto originale. Lasciando pertanto da parte la lotta di Caco, resa celebre dai versi di Virgilio e di Ovidio (1), e lasciando pure da parte la storiella narrata presso Erodoto (IV 8) della sparizione delle cavalle, non già dei buoi, nel viaggio di ritorno dell'eroe da parte della madre dell' Eraclide Scita, lo stesso valore, che il Romagnoli vuol dare al furto consumato da Neleo e dai figli, si dovrebbe pure attribuire ai due abigeati commessi da **Ἰαλεβίων** e da **Διέρκυνος**, figli di Posidone, e da Erice (2), di cui è cenno nel racconto presso il pseudo-Apollodoro che pare risalire a fonte così genuina pel mito di Gerione.

Ma, ponendo da parte il furto di Erice che si riduce ad un furto di un capo solo di bestiame, di un toro da parte di una sola

(1) *Eneide*, VIII v. 201 e sgg.; *Fasti*, I v. 543 e sgg.; TITO LIVIO, I, c. 7.
(2) Tutti i partecipanti a questi furti, Neleo compreso, sono figli di Posidone.

persona, resterebbero con eguale valore le due leggende dell'abigeato di Neleo e dei suòi figli e di quello di Ialebione e Diercuno, e si sarebbe tentati, nel caso del dipinto di Eufronio, di dare la preferenza a quello che a questo dipinto potesse adattarsi senza gravi stiracchiature. Ora il secondo abigeato comporta manifestamente due sole persone, mentre nel dipinto le figure sono quattro e però questa leggenda non si potrebbe prendere in considerazione.

Ma d'altro lato la difficoltà di numero, tuttavia confesso non così insormontabile, sussiste anche per l' adattamento dell' altro abigeato.

L'accenno per noi più antico di questa guerra tra Neleo ed Eracle ci é dato dalle parole di Nestore, inserite nel racconto della sua giovinezza a Patroclo (Iliade, XI 690-693). Quivi la causa della lotta tra il re dei Pilii ed Eracle è taciuta. Ma oltre a quella enunciata da Isocrate, e che si trovava anche nelle Argoliche di Augia (Scolio all'Iliade, codice Townleyano, c. XI, v. 690), vi sono altre due versioni che enunciano cause diverse, o l'aiuto prestato da Pilii agli Orcomeni contro Tebe (Scolio Cod. Veneto B all' Iliade, c. XI, v. 690 - tradizione seguita nello scolio all' Iliade, codice Townleyano, c. XI, v. 690), ovvero il rifiuto da parte di Neleo di purificare Eracle della uccisione di Ifito figlio d' Eurito (1), amico di Neleo (Scolio Cod. Veneto A all'Iliade, c. XI, v. 690 – Diodoro Siculo, IV, 31 scolio a Pindaro, Ol. IX, v. 31, sì nei *vetera* [ed. Drachmann] che nei *recentia* [ed. Abel]) (2).

Questa ultima versione pare la meno verosimile; ed invero il rifiuto di Neleo di purificare Eracle è menzionato dal pseudo-Apollodoro il quale non accenna a rancore dell'eroe che, appunto perchè lordo di un così grave ed ingiusto delitto, non cerca già di portare offesa nuova ed ancora più crudele a chi si è rifiutato di purificarlo, ma brama di ritornare mondo di ogni colpa. E però, se il pseudo-Apollodoro, che fa cenno tanto della richiesta di Eracle presso Neleo quanto della guerra tra gli stessi personaggi, non connette i due avvenimenti tra di loro, tale connessione invece di causa ed effetto

(1) Il pseudo-Apollodoro anche riguardo alla morte d'Ifito pare che ci dia il racconto più genuino, concordandosi in sostanza con la fonte più antica rappresentata dall'Odissea (XXI, vv. 25-30).

(2) La causa della lotta è taciuta presso il pseudo-Apollodoro (II 7, 3) il quale, indipendentemente, in altro luogo parla del rifiuto di purificazione da parte di Neleo (II 6, 2).

mi pare che si debba ascrivere a tardi scoliasti e a Diodoro i quali, ricercando appunto la causa di questa guerra di cui avevano notizia, credettero di riconoscerla nell'altro episodio concernente Eracle e Neleo (1).

Di valore diverso, ma pur tuttavia tutte e due più verosimili, mi sembrano le altre due versioni. Ben con ragione Neleo, quantunque re di un paese lontano da Orcomeno, poteva recarsi in soccorso di questa potente e minacciata città per essere sua moglie Clori appartenente alla reale schiatta dei Minii (Odissea, XI 283-284). Sarei poi incline a dare la preferenza a questa versione conservataci dai due scolii all'Iliade e di crederla pertanto seguita nel genuino sviluppo del mito che si annoderebbe al ciclo tebano di Eracle (2). Ovidio (*Metam.*, XII, 548 e sgg.) per bocca di Nestore, il quale tuttavia presenta un aspetto epico così sbiadito, pare che abbia fedelmente seguito la stessa fonte a cui risalirebbero i versi omerici, tanto forte è la somiglianza tra questi versi e quelli del poeta romano. Ora il Nestore della Metamorfosi dice che Eracle . . . . . *immeritas urbes Elinque Pylonque | diruit.* Ora quell'*immmeritas* ben si può adattare a Pilo qualora questa guerra fosse caduta su di essa senza colpa della città e di chi governava, e ciò va bene se si segue la versione degli scolii; non potrebbe invece convenire affatto qualora causa della guerra micidiale fosse stata l'atto di furto dei buoi da parte del re Neleo e dei figli.

Ed anche il pseudo-Apollodoro (II 7, 3) che si è visto per la saga di Gerione risalire a fonte genuina e che nella narrazione così

(1) Lo scoliaste del codice Townleyano all' Iliade pure escluda del tutto questa versione.

(2) Il racconto della guerra di Eracle contro Pilo ha tutta l' apparenza di aver formato argomento di canti epici, in cui Pilo pare quasi riprodurre la città di Troia, Neleo ed i figli il vecchio Priamo ed i Priamidi. Questi canti epici avrebbero preso appunto le mosse dalla lotta di Tebe contro la potente Orcomeno. L'Ettore di Pilo sarebbe stato il figlio maggiore Periclimeno (pseudo-Apollodoro, II 7, 3) delle cui virtù di mutare aspetto e della cui morte canta pure Ovidio (*Metam.*, XII 555-571). Neleo, privato di tutti i suoi figli, all' infuori di Nestore, secondo una versione del mito sarebbe morto (si veda ISOCRATE, il pseudo-APOLLODORO, IGINO, fab. 10), mentre dall' Iliade, per ciò che racconta Nestore di quello che avvenne dopo la fiera batosta ricevuta da Eracle, il vecchio re dei Pilii uscirebbe superstite dalla lotta. A questa guerra attribuisce il pseudo-Apollodoro la ferita ricevuta da Ales da parte di Eracle, mentre dal passo dell' Iliade (V 395-397) sembrerebbe che si fosse confuso Πύλος città col πύλος dell' inferno.

particolareggiata di essa saga non fa cenno alcuno del furto che avrebbe patito Eracle per parte dei Pilii, pare che abbia attinto alla medesima fonte riguardo alla guerra contro Pilo, che i versi della Iliade e quelli delle Metamorfosi. Come in quest' ultimo poema, e come in un passo di Pausania (V 3, 1), alla presa di Elide si unisce quella di Pilo, per l'aiuto da questa città prestato all'altra; mentre è taciuta qualsiasi causa della doppia espugnazione, causa che credo dovesse consistere nell'aiuto portato dalle due città peloponnesiache ad Orcomeno.

Versione più tarda sarebbe quella relativa al furto dei buoi di Gerione. Pullulate le avventure che s'innestarono nel lungo viaggio di ritorno dell'eroe, dato il ciclo di leggende relative all'animosità prima (purificazione della morte d'Ifito), all'inimicizia poi tra Eracle e Neleo, dovette sorgere come causa di tale inimicizia il nuovo episodio del furto di bestiami, commesso dal re di Pilo. Ed a favorire il sorgere di questa nuova versione del mito dovette concorrere anche l'aspetto della figura mitica di Neleo, così cupida del possesso del bestiame altrui (1).

Probabilmente adunque questa versione sarebbe di data non tanto antica; tuttavia, qualora al dipinto di Eufronio potesse adattarsi senza difficoltà la spiegazione escogitata dal Romagnoli, si potrebbe sostenere di avere appunto in questo dipinto la testimonianza più antica della versione narrata da Isocrate. Ma, come più su ho detto, v'è una grave difficoltà che dovrebbe farci allontanare dalla esegesi del Romagnoli, ed essa è data dal numero dei personaggi che conducono la mandria.

Secondo l'Iliade, i figli di Neleo, compreso il giovinetto Nestore, sarebbero stati dodici; dodici pure sono presso Ovidio e dodici presso il pseudo-Apollodoro (I 8, 9) che li nomina, e pure presso Diodoro (IV 68, 6). Tre figliuoli invece, Nestore, Cromio e Periclimeno, sono nominati nell'Odissea (XI 286) come figli di Clori e di Neleo (2). Ora, pel numero dato dalla tradizione, come ben si

(1) Neleo chiede come ἕδνα per la figlia Pero i buoi d'Ificle (*Odissea,* XI 288-297. PAUSANIA, IV 36, 3; X 31, 10). Un'altra prova della cupidigia di questore è nel racconto della razzia di bestiami, compiuta da Nestore giovinetto, e narrata nel canto XI dell'Iliade. Forse il furto di bestiame in Itaca, compiuto dai Messenii (*Odissea,* XXI 18 e sg.), si deve pure esso attribuire a Neleo.

(2) Quest' ultima versione si può accordare con le altre, immaginando gli altri figli come nati da letti diversi.

vede, non si potrebbe adattare al dipinto di Eufronio il racconto di Isocrate.

Di più il Romagnoli vorrebbe riconoscere nel guerriero barbuto il re Neleo, ma con grande difficoltà credo che si potrebbe identificare col fiorente oplita, che ha l'apparenza di essere compagno, fratello degli altri tre imberbi, il padre di dodici figliuoli già atti alle armi e valorosi guerrieri, quel re di Pilo che simile a Priamo nel racconto dell'Iliade ci appare come un venerando monarca che più non prende parte ai combattimenti.

Già per queste difficoltà credo che sia tentennante e più non si presenti plausibile la spiegazione del Romagnoli. Ma per un'altra osservazione ancora sarei indotto a rifiutare l'ipotesi di questo dotto ed a proporne un'altra.

La supposta scena di abigeato sofferto da Eracle avrebbe assunto i veri pregi di chiarezza e d'importanza qualora fosse presente anche il danneggiato. E così nell'idria parigina col furto di Ermete ad Apollo è presente un uomo barbuto che va a reclamare i buoi rubati, nella tazza del Vaticano di egual contenuto lo stesso Apollo raduna il bestiame ritrovato, mentre Maia è vicina al bambinetto Ermete. Nel dipinto di Eufronio invece sarebbe l'atto assai semplice e di così minima importanza in sè da spingere in avanti la mandria predata senza accenno ad Eracle. Pertanto la rappresentazione di questo atto sarebbe insignificante e scolorita con difetto infine di contenuto che non vorrei ascrivere al grande ceramista Eufronio. Ed a togliere questa vacuità credo che non potrebbe neppure concorrere la presenza nell'altro lato della tazza della lotta di Gerione.

Tuttavia si potrebbe obbiettare contro questa osservazione, la quale del resto ha un mero valore subbiettivo, che in realtà Eufronio ha voluto rappresentare un abigeato compiuto da quattro personaggi senza la presenza del danneggiato. Ma io ritengo che quel carattere insignificante e scolorito che avrebbe a mio avviso la pittura di Eufronio, qualora si volesse applicare la spiegazione del Romagnoli, sparirebbe quando ad essa se ne sostituisse un'altra più confacente; quando cioè, invece dell'atto commesso da quattro personaggi per cui nasce un conflitto d'interessi con un quinto assente, si vedesse qui rappresentato un atto i cui partecipanti, in causa appunto di un furto comune, vengono tra di loro ad una lotta d'interessi senza

più che a questa lotta partecipi la quinta persona danneggiata. A rendere importante la scena espressa da Eufronio non basterebbe la coesistenza solo sottintesa dell'elemento che ha subìto il furto e che è necessario allo sviluppo del mito al quale si avrebbe voluto alludere con tale scena; tale importanza invece verrebbe data alla scena qualora solo nelle figure in essa rappresentate si potessero vedere gli elementi necessari al mito riprodotto.

Ora credo che tutte queste difficoltà non potrebbe suscitare la sostituzione all'abigeato di Neleo di quello commesso in comune dai Dioscuri e dagli Afaridi, che condusse a lotta assai funesta le due coppie di fratelli, lotta che forma, se non il più importante, certo uno dei punti più salienti della saga di Castore e di Polluce. In questa nuova esegesi ben appare che concorda il numero di personaggi rappresentati da Eufronio, che sono appunto quattro, e che ben si attaglia la osservazione subbiettiva testè espressa. Tutti i partecipanti sono giovani nel pieno vigore delle forze quali dobbiamo aspettarci che fossero questi quattro fratelli.

E mi confortano a proporre questa interpretazione del dipinto di Eufronio da una parte la grande importanza del mito, attestataci da insigni testimonianze che tutte risalgono ad un unico fonte (1), ed un documento artistico che ci offrirebbe la stessa scena di Eufronio, un rilievo decorativo del tesoro dei Sicioni in Delfi (2), Se, riguardo a questo mito, per fortuna così puramente conservatoci, abbiamo per la tradizione letteraria il vetusto frammento delle Ciprie, il lirico racconto di Pindaro; per la tradizione artistica si possiede il venerando e prezioso rilievo delfico che, in base alla sua composizione monotona ed infantile, allo stile del tutto ingenuamente

(1) Un prezioso frammento conservatoci delle Ciprie (KINKEL, *ep. gr. frag.* n. 9) ci attesta che in questo poema era inserta questa saga dei Dioscuri. Lo stesso racconto è presso PINDARO *(Nemee*, X 60-90) ed è presso il pseudo-APOLLODORO (III 11, 3) che risalirebbe alle Ciprie. Un brevissimo cenno è poi in PAUSANIA (IV 3, 1).

(2) Rimando alla pubblicazione del rilievo in HOMOLLE, *Fouilles de Delphes*, t. IV ed all'*Histoire de l'art*, v. VIII, di PERROT e CHIPIEZ, pg. 454-460 pel tesoro delfico di Sicione. Seguirei poi il FURTWAENGLER *(Berl. phil. Woch.*, 1894, pg. 1275) nel ritenere che la lastra contenente questo rilievo e le altre quattro superstiti facessero parte di vari fregi e non formassero da sè medesime tante metope, anche pel fatto che il contenuto di ogni lastra presuppone una composizione più ampia di figure. Ed invero la lastra in questione porta solo tre individui, i Dioscuri ed Ida, ed i nomi di quest'ultimo e di Castore si leggono ancora scritti accanto col bistro.

arcaico corrispondente a quello delle statue atletiche delfiche di Polimede argivo, si può porre con grande probabilità nel periodo glorioso di Sicione retta dalla luminosa tirannia di Clistene (prima del 566 a. C.).

Tutto ciò, e si aggiungerebbe il dipinto di Eufronio, induce a rendere indipendente nelle versioni più antiche del mito dei Dioscuri la lotta con gli Afaridi dal rapimento delle Leucippidi, due avvenimenti che dopo si è voluto fondere insieme con evidente sacrifizio della primitiva leggenda dell'abigeato commesso dalle due coppie di fratelli,

Il pseudo-Apollodoro invero, che si è disposti a far risalire alle Ciprie, pone distinti i due avvenimenti. Egli passa alla lotta fatale degli Afaridi per cui i Dioscuri ottennero immortalità alterna e sparirono dall'aspetto dei mortali, dopo aver accennato al rapimento delle Leucippidi, Febe ed Ilairia, all' inseguimento dei Dioscuri e dopo aver nominata la prole avuta dai Dioscuri da parte delle rapite. Ed in tal modo, accanto alla rappresentazione artistica dell'abigeato doveva sorgere, ma indipendentemente, la rappresentazione artistica del rapimento delle due figlie di Leucippo (1).

Ed invero i rilievi di Gitiadas nel tempio di Atena Chalkioikos a Sparta (Pausania, III 17, 3) e quelli di Baticle nel trono di Apollo ad Amicle (Pausania, III 18, 11) avevano nelle loro rappresentazioni la scena del rapimento. Ed il più antico monumento a noi arrivato con tale scena, uno dei fregi del tesoro cnidio di Delfi (2) che si dovrebbe porre nell'ultimo quarto del secolo VI in un'epoca vicina a quella del dipinto di Eufronio, ci mostra che i figli di Afareo non sono ancora i promessi sposi delle Leucippidi perchè essi non sono riportati (3).

(1) Le notizie riguardanti il mito delle Leucippidi sono raccolte dal KUHNERT nel suo articolo *Leukippiden* nel *Lexikon* del ROSCHER.

(2) PERROT e CHIPIEZ, o. c., v. VIII, fig. 165-167.

(3) Linceo ed Ida non appariscono su altre rappresentazioni a noi note del V secolo: sui frammenti già HEYDEMANN (ROBERT, *Marathonschlacht*, pg. 56-57), sul cratere già COGHILL (*Arch. Ztg.*, 1852, t. 41), sul doppio piatto ateniese ('Εφ. ἀρχαιολογική, 1885, t. 5, 1, b), sull'idria di Meidia (FURTWAENGLER e REICHHOLD, o. c., t. 8) ove le Leucippidi hanno i nomi di Elera ed Erifile, sull'anfora Iatta (*Mon. d. Inst.*, v. XII, t. 16), monumenti tutti ove il rapimento delle Leucippidi si presenta quasi sotto la forma tipica di rapimento generico. E per davvero da tutti questi monumenti sarei indotto a credere, appunto per la mancanza dei promessi sposi delle rapite, che nella primitiva forma del mito

Ad accogliere la mia esegesi, che pur si adatta così bene al contenuto della pittura di Eufronio, potrebbe suscitare difficoltà la presenza sull'altro lato della tazza della lotta di Eracle contro Gerione, presenza che ha fatto sorgere impellente, in chiunque sin qui ha preso in esame la tazza, il pensiero che nella mandria di buoi rappresentato nella parete opposta del vaso si dovesse vedere il bottino preso da Eracle al mostro. Ma appunto per aver adornato un lato della tazza con l'episodio dell'ἆθλον di Gerione si deve forse ad Eufronio la genesi dell'adornamento del secondo lato col dipinto relativo ai Dioscuri ed agli Afaridi. Eufronio dipendeva certo da modelli anteriori riguardo alla scena di lotta di Eracle e di Gerione, ma uno di questi modelli, un'anfora calcidica di Parigi (1), ci mostra accanto agli altri elementi che tutti, con l'aggiunta di Eriteio e di Iolao, si riconoscono presso Eufronio con grande analogia (2), la mandria di Gerione tranquilla.

il rapimento avvenisse non già in occasione delle nozze delle fanciulle, ma in altra occasione da un luogo sacro. Anche il pseudo-Apollodoro parrebbe seguire questa versione, giacchè non fa cenno alcuno delle progettate nozze delle Leucippidi, ma menziona il rapimento e l'inseguimento dei rapitori. E così Pausania, a proposito dei rilievi di Sparta e di Amicle, dice semplicemente ἁρπαγή, mentre in altro luogo, a proposito della pittura polignotea dell'Anakeion (I 18, 1), accennando verosimilmente al medesimo episodio dei Dioscuri, dice γάμον τῶν θυγατέρων τῶν Λευκίππου precisando in tal modo il momento in cui avvenne il rapimento e dando così forse nuova forma al mito stesso. Ed il rilievo di Gioelbaschi Trysa (BENNDORF e NIEMANN, *Das Heroon von G.*, t. 16) che risalirebbe verosimilmente a questa pittura polignotea, ci mostra nei due giovani che inseguono i rapitori i promessi sposi delle Leucippidi. Ma questi giovani, che d'altro lato in monumenti posteriori, come l'idria di Meidia e l'anfora Iatta, non appariscono, non crederei di dovere identificare con Ida e Linceo. La fusione dei due avvenimenti, del rapimento delle spose e della lotta con gli Afaridi, ed il necessario sacrificio della vetusta versione della lotta tra questi quattro fratelli pei buoi, credo giusto di non doverla vedere nè nella pittura di Polignoto, nè nel fregio licio, ma la stimerei un tardo prodotto ellenistico. Ed invero al periodo ellenistico risalgono le più antiche testimonianze letterarie di tale fusione: TEOCRITO (*Idillio* XXII, v. 137 e sg.) e LICOFRONE (*Alessandra*, v. 531 e sg.) a cui seguono OVIDIO (*Fasti*, V, v. 699 e sg. in cui è manifesta la dipendenza pel racconto della lotta dalla versione più antica e genuina) ed il pseudo-IGINO (*fab.* 80).

(1) Da Vulci, è al Louvre, LUYNES, *Vases peints*, t. 8. S. REINACH, *Rép. de vases peints*, II 253-5; il gruppo dei buoi è riprodotto con le sue diverse *nuances* di colori nel testo dell'opera di FURTWAENGLER e REICHHOLD, S. I, pg. 106.

(2) Nell'anfora calcidica è rappresentato un momento anteriore dell'azione. Gerione è ancora illeso ed Eracle è sul punto di scoccare la freccia che colpirà

Manifestamente Eufronio, dopo aver riprodotto la lotta col mostro, seguendo i suoi antichi modelli, che pur trasformava infondendo in loro una vita nuova, è stato tratto a rappresentare, nell'altro lato della tazza, il gregge di Gerione. Ma ben comprendendo poi come vacuo sarebbe riuscito il suo dipinto con la sola aggiunta nell'altro lato di Eracle e di Iolao, figure ripetute, dietro i buoi conquistati, e pur allontanandosi dall'idea, essa pure scolorita, di rappresentare un semplice atto di abigeato in danno di Eracle, con l'aggiunta di quattro giovani guerrieri, ha dato un altro contenuto alla rappresentazione. La mandria di Gerione, in virtù della presenza di questi quattro guerrieri è diventata la mandria rapita nell'Arcadia dai Dioscuri e dagli Afaridi; ed in tal modo, come riscontro all'importantissimo mito di Gerione e di Eracle, il ceramista ha posto un mito non meno importante relativo agli ἄνακτες.

Dello stesso Eufronio potrei citare un'altra opera assai vicina, pel tempo in cui fu composta, a questa tazza di Gerione, una seconda tazza (1), in cui all'avventura di Eracle rappresentata su di un lato, all'ἆθλον del cinghiale di Erimanto, è contrapposto un mito tolto da un ciclo di leggende diverso assai e riferibile ad Ulisse (2).

Del resto questo giusto ed oculato adattamento di miti diversi agli spazi da decorare nella forma della tazza, sì che tra rappresentazione decorativa e forma tettonica possa esistere un'armonia perfetta, senza tuttavia che il contenuto dei miti rappresentati abbia a sacrificare della loro purezza, è una qualità che ben si può ammirare in Eufronio, qualità che questo ceramista ben poteva aver appreso nell'officina dell'esperto Cacrilione (3), alla quale questa tazza di Gerione appartiene; qualità che egli ha potuto possedere

---

uno dei corpi del mostro. Il gruppo dei due avversari si riconosce eguale, quasi immutato nelle sue varie riproduzioni.

(1) Londra, *Brit. Mus. Cat.*, v. III, E, 44; KLEIN, *Euphronios*[2], pg. 86 e sg.; FURTWAENGLER e REICHHOLD, o. c., t. 23 (testo, S. I, pg. 110-112). È noto che questa tazza, quantunque dell'officina di Eufronio, è riferita dal FURTWAENGLER al maestro dal Παναίτιος καλός. Io mantengo l'antica attribuzione della pittura ad Eufronio e per questo rimando alle mie *Brevi osservazioni sul ceramista attico Brigo*, pg. 5 e sg..

(2) Quasi le identiche scene di quelle della tazza di Euristeo di Londra sono su una tazza di Parigi con Μέμνων καλός (*Wiener Vorlegeblaetter*, 1890, t. 10): alla scena di Euristeo è contrapposto Ermete dinanzi ad una quadriga. Il guerriero, che presso Eufronio è disceso dalla quadriga che è trattenuta dall'auriga, è nella tazza parigina sul cocchio ed ha il nome di Ὀλτεύς.

(3) Cacrilione è uno dei migliori e dei più grandi innovatori tra i ceramisti

in sì alto grado insieme coi grandi maestri di tazze, con Brigo, con Jerone, con Duride.

Bologna, dicembre 1905.

PERICLE DUCATI

del cosidetto gruppo di Epittato, e tra le sue opere spicca per singolare importanza, messa in chiaro dal MILANI (*Museo italiano d'ant. class.*, v. III, pg. 209 e sg.) la tazza fiorentina con gli ἆθλα di Teseo.

PLAUTO ED ENNIO

È famosissima la rappresentazione della donna civettuola, che Isidoro in *Orig.* I, 25 cita da Ennio. L'insigne passo è il seguente:

> . . . . quasi in foro pila
> Ludens datatim, dat se et communem facit,
> Alium tenet, alii nutat, alibi manus
> Est occupata, alii pede percellit pedem,
> Alii dat anulum aspectandum, isdem a labris
> Alium invocat, cumque alio cantat, attamen
> Alii dat digito litteras . . . . . (1).

Come è noto l'attribuzione ad Ennio di tal passo fu negata da parecchi, i quali ritennero invece fosse da attribuire a Nevio, e propriamente alla commedia *Tarentilla*. E la ragione di tale ipotesi fu che da tal commedia viene citato il verso: *alii adnutat, alii adnictat, alium hamat, alium tenet*. È facile scorgere su qual debole fondamento si poggi l'ipotesi. Il verso della *Tarentilla* è molto simile al terzo del passo sopra riportato, ma non è il medesimo: e da tal somiglianza non è dato conchiudere che tutto il passo citato da Isidoro sia di Nevio e che Isidoro abbia per isbaglio posto il nome Ennio; tutt'al più possiamo solo conchiudere che Ennio in questo passo imitò Nevio; e noi sappiamo infatti, per esplicita te-

(1) Cfr. RIBBECK, *Com. fr.* 3 pg. 22 (attribuito a Nevio). Il RIBBECK dispone i versi in settenarii, non in senarii. Presso il RIBBECK stesso è già indicato il confronto con l'*Asinaria* plautina.

stimonianza di Cicerone, che molto da Nevio tolse Ennio (1). Rimanga dunque ferma l'attribuzione di quell'insigne passo ad Ennio, e presumibilmente ad una delle commedie. Ora è utile il riscontro di quel passo con una efficace rappresentazione, che troviamo in una commedia plautina, l'*Asinaria*, vv. 774 sgg.:

Suspiciones omnes ab se segreget.
Neque illaec ulli pede pedem homini premat,
Cum surgat, neque cum in lectum inscendat proximum,
Neque cum descendat inde, det cuiquam manum:
Spectandum ne cui anulum det neque roget.
Talos ne cuiquam homini admoveat nisi tibi.
780 Cum iaciat, «te» ne dicat: nomen nominet.
Deam invocet sibi quam libebit propitiam,
Deum nullum; si magis religiosa fuerit,
Tibi dicat: tu pro illa ores ut sit propitius.
785 Post, si lucerna extincta sit, ne quid sui
Membri commoveat quicquam in tenebris.

La relazione dei due passi è evidente, e non solo nella rappresentazione generica del tipo, ma altresì nelle singole espressioni. Cfr. Ennio: alii nutat = Plauto: ulli homini nutet; Ennio: alii pede percellit pedem = Plauto: ulli pede pedem homini premat; Ennio: alii dat anulum aspectandum = Plauto: spectandum ne cui anulum det. Questa corrispondenza anche nelle espressioni sembra escludere che si tratti di una comune fonte greca (2): bisognerà credere ad una derivazione diretta dell'un passo dall'altro o dell'altro dall'uno. La rappresentazione enniana è più sobria e più efficace; l'altro ha certo sviluppo di particolari che sembra rivelare una elaborazione di un tipo già formato, quasi direi l'aggiunta pretenziosa e non sempre felice di colori e sfumature al quadro che si ha davanti. Chi, ad esempio, considera il verso *spectandum ne cui anulum det neque roget*, ha l'impressione che il *neque roget* sia una zeppa aggiunta dall'imitatore e che guasta il quadretto originale. L'imitatore è dunque probabilmente Plauto. La vita dei due poeti scorse parallela per lungo volgere di anni, e cioè almeno per 55 anni (3) (dal 239 al 184); sicchè non da indizii cronologici, ma solo da indizii stilistici siamo ridotti a giudicare della priorità.

---

(1) V. per tutto ciò *Studi sugli scrittori latini*. Torino, 1900, pg. 49.

(2) Non molta somiglianza ha il passo di Antifane, *Inc. fab. fr.* VII M., 234 K. V. del resto MEINECKE, *Menandri et Philem. rel.*, pg. 75.

(3) Come probabili termini della vita di Plauto accettiamo il 251-184 a. C.; e di quella di Ennio il 239-169 a. C,

Indichiamo ora altro riscontro, che pur si riferisce a due commedie dei due poeti. Nel *Pancratiastes* di Ennio era una scena rappresentante un personaggio che batteva furiosamente alle porte. Ne conserviamo il verso, citato da Nonio (513, 11) « quis est qui nostris foribus tam proterviter – ? » (cfr. Ribbeck, *Com. fragm.* 3 p. 5). Il verso ha rapporto con alcuni passi plautini, e ci basterà citare *Captivi* 831-2; *Truc.* 256; ma il passo col quale è più stretto il rapporto, sì da aversi quasi le identiche parole, è quello del *Rudens*, 414: « quis est qui nostris tam proterve foribus facit iniuriam ? » Anche qui a cagione di quel *proterviter* antiquato, sostituito dal più usuale *proterve*, sembra aversi l'impressione che l'imitatore sia Plauto.

Esaminiamo ora due passi plautini nei quali a me pare evidente la parodia tragica. Nell' *Andromaca* enniana la sposa infelice di Ettore, nel giorno della servitù, così lamenta la passata grandezza (presso Cic. *Tusc.*, III 19, 44).

> Quid petam praesidi aut exsequar? Quove nunc
> Auxilio aut exili aut fugae freta sim?
> Arce et urbe orba sum ecc.

E nella *Casina* plautina così si lamenta l' ancella Pardalisca (vv. 621-624):

> Nulla sum, nulla sum, tota, tota occidi,
> Cor metu mortuomst, membra miserae tremunt,
> Nescio unde auxili, praesidi, perfugi
> Mi aut opis copiam comparem aut expetam (1).

Ma dal medesimo lamento di Andromaca tolse Plauto pure altra occasione di parodia. Chi non rammenta il passo: « O pater, o patria, o Priami domus ! » apportato da Cicerone stesso nel luogo citato delle Tuscolane? (cfr. Ribb. *Trag.* fr. 81). Ora è evidente, secondochè già fu da molti notato (2), la parodia di questo passo nelle *Bacchides*, 933: « o Troia, o patria, o Pergamum, o Priame periisti senex ! »

In questi due ultimi passi v'è la certezza della priorità enniana; giacchè ben si comprende che un passo tragico sia parodiato in una commedia, ma non si comprende il caso inverso.

---

(1) Anche il Leo, *Plautin. Forsch.* pg. 120 vede in questo passo un carattere parodiaco.

(2) V., ad es., Ribbeck, *Quaest. scen.* 328 sg., *Tragicorum fr.* 2. pg. 29; Leo a *Bacc.*, l. c., ecc.

Si aggiunge che anche per quanto riguarda la parte meramente formale della poesia, si rivela qua e là uno stretto rapporto tra i due poeti. Così *statuam statuet* scrisse forse Ennio nel libro III delle *Saturae* (476 Baehr.; v. Lachmann, a Lucr. III, 1034) e *statuam statui* Plauto nelle *Bacchides*, 640. *Modis .... miris* di Lucr. in I 124 è certamente espressione enniana, giacchè Lucrezio in questo punto in cui descrive il sogno di Ennio usufruisce le espressioni stesse del poeta; *miris modis* si legge nella *Casina*, 625. *Pedem ecferre* per « sfuggire » si ha in *Capt.* 457, ed in Ennio, *Trag.* 212 Ribb. 3. — Non reputiamo opportuno insistere in siffatti esempii, che potrebbero anche essere poco conclusivi, ed esser tratti cioè dal comune patrimonio della lingua poetica dell'epoca: neppure è da escludere però il caso, che qualcuno di essi sia dovuto a reminiscenza dello scrittore letto e studiato (1).

Catania, Decembre 1905.

CARLO PASCAL

(1) Così, ad esempio, l'espressione *modis miris* che, come abbiamo detto, è certamente enniana, ebbe fortuna nella poesia latina. Oltre Lucrezio, ripetutamente l'usò VERGILIO, Aen., I, 354; VI, 738; VII, 89; Georg. I, 477.

CORPORAZIONI PROFESSIONALI IN SARDEGNA

NELL' ETÀ ROMANA

I

Epigrafia e Storia

Quale prezioso contributo apporti alla storia in generale l'epigrafia fu già chiaramente dimostrato, e non è chi non conosca quali grandi problemi si riuscì a risolvere mediante lo studio sapiente e e minuto delle iscrizioni, e quante nuove verità si poterono stabilire, e quante leggende abbattere. Fra tutti i popoli antichi quello che maggior giovamento trasse da questo studio è senza dubbio il romano, per il maggior numero di iscrizioni arrivateci, e per la maggiore facilità ed interesse nell' interpretarle, e fra gli argomenti più d'ogni altro ne approfittò quello riguardante le condizioni della classe popolare. Gli storici romani si disinteressarono sempre della vita del popolo, e i documenti letterari non sono meno avari per quel che riguarda lo svolgersi, l'associarsi di quella classe, anche quando diventò parte importante dell'amministrazione pubblica. Lo storico romano, fu già ripetuto, che non ha battaglie e assedi da raccontare, e lotte civili da descrivere, trova il suo soggetto ingrato: « Nobis in arto et inglorius labor » (1), il che fino ad un certo punto ci riesce spiegabile pensando che a Roma lo Stato è tutto, che esso solo è il sovrano dominatore dei destini comuni: l'interesse e il diritto individuale sono sacrificati all' interesse e al diritto delle comunità, alla glorificazione dello Stato. In questo accentrarsi della vita è naturale che il primo ad andarne di mezzo sia stato il popolo, privo di ogni influenza nella direzione dei pubblici affari, e per lungo tempo escluso perfino dall'esercito. Ma benchè scartato dalla vita publica esso non si isola, e noi vediamo artigiani e piccoli mercanti, fin dai tempi antichissimi di Roma, tendere a stringersi in legami di professione, di commercio, di mestiere. A tali tendenze lo Stato guarda con occhio indifferente: esso lascia loro perfetta libertà di associazione, consente che così radunati in società e collegi, si occupino tranquillamente dei loro

(1) TACITO, *Annali*, IV 32.

interessi privati. E così si arriva fino alla vigilia dell'impero, quando il popolo, divenuto potentissimo e compatto, accampa serî diritti alla vita publica e comincia ad incutere grave timore ai governanti. Or bene, di tutto questo moto popolare, di tutta questa manifestazione di vita e di potenza che tanta attrattiva eserciterebbe su uno storico moderno, tacciono gli autori romani. A colmare la grande lacuna intervengono, altrettanto insperati che generosi, i documenti epigrafici, con la sicura parola del tempo, e spesso con la rappresentazione più genuina del fatto. « Rien ne jette une plus vive lumière sur la vie intérieure des collèges populaires, scrive l'illustre storico delle corporazioni professionali romane I. P. Waltzing (1), que les inscriptions. Elles sont gravées sur les tombes des confrères, des dignitaires et des patrons de ces collèges, sur les temples, les autels, les statues élevées à des dieux ou à des protecteurs, sur les monuments destinés à perpétuer le souvenir des événements qui intéressaient la corporation. Ces pierres, qui étaient comme les archives des collèges, nous procurent la bonne fortune de pouvoir faire revivre aujourd'hui les associations nombreuses qui se formaient surtout dans le sein de la classe populaire ». Ma se l'importanza di questi documenti è così grande per la storia generale di Roma, per la quale abbiamo pure tante altre generose fonti, essa cresce a dismisura per le questioni particolari, e per quelle regioni, come nel caso nostro per la Sardegna, per cui tacciono affatto ogni sorta di attestazioni, e per lunghi secoli. « La Sardegna è uno di quei paesi, scrive Ettore Pais (2), i quali hanno tutto da sperare da uno studio sapiente, minuto, comparativo dei propri monumenti, e di scavi condotti con criterio da persone abili ed esperte ».

Noi, per il nostro scopo generale, osserviamo che l'argomento delle corporazioni e dei collegi romani ha sedotto numerosi autori, e a voler semplicemente distenderne l'elenco bibliografico, non basterebbero parecchie pagine (3). In complesso si può dire che a noi sono noti la legislazione e i servigi resi dalle corporazioni all'ammi-

(1) I. P. WALTZING, *Étude historique sur les corporations professionelles chez le Romains, depuis les origines jusqu'à la chute de l'Empire d'Occident*. Louvain, 1895, I 4.

(2) E. PAIS. *La Sardegna prima del dominio Romano*. Estratto dagli Atti dell'Accadem. dei Lincei, anno 1881, serie III, vol. VII.

(3) Vedine un elenco, quasi completo, fino ad un decennio fa, nel WALTZING, Vol. I. Introduzione.

nistrazione pubblica, e la loro organizzazione interna. Molto pure si disse, e si disdisse, delle loro origini, del loro sviluppo e della loro trasformazione, della loro parte nell'amministrazione centrale e provinciale; ma rimangono tuttavia molte lacune, gravi contraddizioni e spesso buio e mistero. Noi lascieremo da parte tutte queste questioni, e limiteremo le nostre osservazioni esclusivamente ai collegi professionali, sotto il qual nome comprendiamo: 1.° Collegi industriali composti di artigiani, commercianti, artisti ecc.; 2.° Collegi militari composti di sotto uffiziali e tecnici; 3.° Collegi di veterani; 4.° Decurie o collegi di apparitori civili (1).

Fra gli argomenti poco studiati, o poco approfonditi, nella grande questione dei collegi professionali romani, vi è quello riguardante le singole provincie, e nella stessa bibliografia del Waltzing ben poche trattazioni vediamo ad esso dedicate. Eppure tale studio, che sintetizza tutta la vita della classe popolare fuori di Roma, è di somma importanza, sia per la storia generale romana, che per la particolare delle provincie. Il vedere in vigore un collegio professionale piuttosto che un altro, il trovarvi fiorente una categoria di mestieri o il non vederne affatto, sono indici infallibili dello sviluppo di un genere speciale di produzione, della floridezza di un'industria o della mancanza di essa. Le conclusioni poi che si possono trarre riguardo alla civiltà, alla popolazione, alla situazione economica e politica, allo sviluppo intellettuale e morale, sono troppo ovvie.

Ma in uno studio siffatto è di somma importanza il conoscere esattamente l'ambiente, dirò così, in cui si svolge la vita del popolo; occorre pertanto esaminare in antecedenza la natura, le manifestazioni, le condizioni di quella classe, per stabilire quali potessero eventualmente essere le professioni, le arti, i mestieri, le produzioni, le industrie aventi possibilità di vita e di vigore. Ci si impone quindi la necessità di determinare quale fosse, relativamente al nostro scopo, lo stato della Sardegna sotto i Romani.

II

La Sardegna sotto i Romani

Non so a qual popolo si convenga meglio che al Sardo la celebre massima attribuita da Plinio ai Romani « nequam agricolam

(1) Cfr. Waltzing, nel *Dizionario Epigrafico di Antichità Romane* di E. Ruggiero, al vocabolo: *Collegium*.

esse, quisquis emeret quod praestare ei fundus posset » (1). Dei Sardi infatti, molto più che degli antichi Romani, si può affermare che in ogni tempo, e tuttora ancora, vivano del loro orto. Questo dà loro la lana per i vestiti, il cuoio per le scarpe, i materiali per la casa, il grano e il cacio per la nutrizione: ed i Sardi non cercano di più. La vita di tutta l'isola è rispecchiata in quelle poche parole, perchè poi tutta la massa della popolazione è agricola, o vive di industrie sussidiarie all'agricoltura, fatta eccezione di alcune piccole minoranze di Cagliari, Sassari e di Iglesias, le prime come sede d'impiegati, l'ultima di minatori (2). E se così è ora, in cui l'industria costituisce la precipua occupazione dei tempi moderni, nell'antica età romana, in cui la prima occupazione era senza dubbio l'agricoltura e la produzione industriale si mantenne per Roma stessa assai rudimentale, si potrebbe a priori osservare che l'industria dovesse essere affatto ignota alla Sardegna.

Ma ben altro è il concetto informatore delle ricerche moderne sulla storia dell'isola, fin qui troppo passionatamente riguardata dagli uni come un centro di civiltà, di ricchezze e di produzioni naturali ed industriali; dagli altri come una terra barbara, la cenerentola di tutti i governi. Certo è che le scarse e vaghe notizie degli scrittori possono dar luogo alle più speciose asserzioni, e desta stupore vedere trascurata per tanto tempo così importante isola; ma è ovvio riconoscere che tale abbandono è frutto, in parte, delle tendenze generali degli autori romani di non vedere che battaglie da descrivere (3), trascurando la vita economica del paese, e in parte, deriva dalle limitate risorse dell'isola. Tuttavia non è dubbio che queste ultime ne sono la principale cagione, perchè anche quando i veri problemi storici, la vera storia, incomincia ad interessare i moderni, la Sardegna rimane pur sempre trascurata. « Verso la metà del secondo secolo dopo Cristo, dice il Pais (4), Pausania credeva necessario distendersi a parlare della Sardegna, perchè nulla di essa sapevano i Greci, e

(1) PLINIO, *N. H.* XVIII 40.

(2) Cfr. MARCELLO VINELLI, *La Sardegna nel problema economico.* Cagliari, 1896, pg. 28.

(3) Infatti prima di Augusto le notizie della Sardegna sono relativamente frequenti; ma dopo, non essendo più stata la Sardegna teatro di guerra, non vi appaiono più che le monotone relazioni dei presidi e delegati. Cfr. MANNO, *Storia della Sardegna.* Torino, Paravia, 1825, I 197.

(4) Op. cit. Prefaz..

nel principio di questo (secolo XIX) un dotto scrittore tedesco, l'Heeren (*Ideen*, II 1, pg. 75), dichiarava che pochi paesi e nell'antichità e nella modernità sono rimasti così ignoti come questo ». Ed in linea generale è così; ma a parte che dopo la Sicilia, la nostra è pure la sola fra le grandi isole del Mediterraneo di cui si può tessere la storia, è pur vero che le attestazioni non mancano e sono abbastanza generose per l'unico aspetto sotto cui la Sardegna si presentava interessante e degna di attenzione.

Agricoltura. — Francesco Gemelli (1), che della Sardegna scrive non so se con più candore o affetto, raccoglie dallo Stefanini (2) una serie di citazioni di classici relative alla ricchezza agricola sarda, e gli scrittori che vennero dopo di lui ne imitarono l'esempio, allargando naturalmente il campo, sopratutto sulle orme del Cluverio (3). In verità le attestazioni sono di tale importanza anche per lo scopo nostro, che franca la spesa di riferire le principali. Non è il caso di occuparci di tale prosperità sotto l'antica dominazione cartaginese, ma non va dimenticato che la Sardegna fu un ottimo granaio anche per quella republica. Diodoro Siculo (IV 29) dice che i Cartaginesi si indussero all'acquisto dell'isola per la fertilità « **'Επὶ τοσοῦτον γὰρ ἡ νῆσος διωνομάσθη τῇ τῶν καρπῶν ἀφθονίᾳ, ὥστε Καρχηδονίους ὕστερον αὐξηθέντας ἐπιθυμῆσαι τῆς νήσου, καὶ πολλοὺς ἀγῶνας καὶ κινδύνους ὑπὲρ αὐτῆς ἀναδέξασθαι** », e Polibio (I 79), al succedersi dei Romani ai Cartaginesi, la dice pure « **νῆσος καὶ τῷ μεγέθει καὶ τῇ πολυανθρωπίᾳ καὶ τοῖς γεννήμασι διαφέρουσα** ». Tito Livio (XXIX 36) afferma che nel 548 di Roma, il propretore Cn. Ottavio « ingentem vim frumenti advexit, horreaque non solum ea, quae facta erant, repleta, sed nova aedificata »; l'anno dopo, 549 di Roma, il pretore Lentulo ne trae « centum onerarias naves, cum commeatu et viginti rostratarum praesidio » (XXX 24); e l'anno dopo ancora, 550 di Roma, fu tratta dalla Sardegna tanta quantità di frumento che i mercanti lo diedero per paga ai nocchieri « per eos dies commeatus ex Sicilia, Sardiniaque tantam vilitatem annonae effecerunt, ut pro vectura frumentum mercator nautis relinqueret » (XXX 38). Varrone, poi, scrive che il frumento sardo sazia le popolazioni che corrono a farsi pascere a Roma; « Igitur quod nunc

(1) *Rifiorimento della Sardegna*, Torino, Briolo, 1776, vol. I.
(2) *De veteribus Sardiniae laudibus*. Cagliari, Tip. Regia, pg. 4 e sgg..
(3) *Sardinia Antiqua*. Torino, Tip. Regia.

intra murum fere patres familiae correpserunt... frumentum locamus, qui nobis advehat, qui saturi fiamus, ex Africa et Sardinia » (1). Cicerone (2) annovera la Sardegna fra i tre principali sussidii della republica « tria frumentaria subsidia reipublicae » (Africa, Sicilia, Sardegna); e Cesare, nelle sue guerre contro Pompeo, procura di assicurarsi prima la Sicilia e la Sardegna « annonae pignora » (3). Sappiamo inoltre che doppie decime di frumento pagò spesso la Sardegna, e tre volte in tre anni consecutivi, nel 561, 62, 63 di Roma, e doppie decime pagò ancora nel 576, nel 581 ecc. (4). Orazio (5) nomina le « opimas Sardiniae segetes », e Strabone (6) chiama beato il suolo sardo per la produzione del frumento, abbondantissima e pel fertile suolo. Valerio Massimo, dei tempi di Tiberio, dice la Sicilia e la Sardegna « benignissimas Urbis nostrae nutrices » (7); Pomponio Mela contrappone all' insalubrità dell' isola la fertilità: « Sardinia fertilis est et soli quam coeli melioris, atque ut fecunda, ita poene pestilens » (8). Lucano, da parte sua, afferma (9) che la Sicilia e la Sardegna, più d'ogni altra regione, riempirono i granai romani « nec ullae . . . romana magis complerunt horrea terrae ». Silio Italico la dice (10) nutrita del favore dell'amica Cerere « propensae Cereris nutrita favore ». Prudenzio, fa menzione di una particolare flotta sarda che trasporta il grano a Roma (11), e dice che tanta è la quantità del grano da essa ammassato, che i granai di Roma si rompono « Nec dat vela fretis, romana nec horrea rumpat || Sardorum congesta vehens granaria classis ». Salviano poi, del secolo V, con frase molto significativa, dice (12) che i Vandali, occupando la Sicilia e la Sardegna, granai del fisco, tagliarono le vene della vita dello stato: « eversis Sardinia ac Sicilia, idest fiscalibus horreis abscissis, velut vitalibus venis ».

(1) *De Re Rust.* l. II Proem.

(2) *Pro lege Man.* 12.

(3) Floro, l. IV 2.

(4) Pasquale Tola *Codex Diplomaticus Sardiniae* in *Hist. Patriae Monumenta*. 1861, X Tomo I, pg. 51, n. 2.

(5) *Odi* 31 l. 1 (11).

(6) Strabone, V 224 C.

(7) l. VII cap. 6,

(8) *De Situ Orb.*, l. II cap. 5.

(9) *Phars*, l. III.

(10) *De Bell. Pun.* l. IX verso 375.

(11) *In Symmachum* l. II.

(12) *De ver. judic. et provid. Dei* l. VI.

Come si vede pertanto, dai primi tempi che la Sardegna passò sotto i Romani fino al cadere dell'impero, gli scrittori di tutte le età accennarono alla ricchezza agricola, alla produzione e alla fertilità del suolo sardo, sicchè sarebbe pazzia il disconoscere tale prosperità. Tuttavia un accenno di Aristotele, o meglio, dell'autore del « De admirandis naturae » ci fa seriamente pensare. Si dice quivi infatti che i Cartaginesi, impadronitisi dell'isola, fecero tagliare gli olivi, proibirono di attendere all'agricoltura e di piantare cosa alcuna, ordinando di cibarsi solo di quanto la terra spontaneamente producesse. Sono stolte esagerazioni, ma forse non hanno ragione i moderni di crederle, senz'altro, destituite d'ogni valore. Io vedo nelle numerose attestazioni degli storici romani una prova sicura della fecondità del suolo sardo e della ricchezza di produzione, ma tale produzione doveva avvenire con un concorso molto relativo dell'uomo, e forse questo vuol ritrarre il passo di Aristotele, che ci richiama ad uno stato di economia spontanea e primitiva, per spiegare le condizioni dell'isola abbandonata alla natura e alla trascuranza.

Parlando poi di produzione agricola e di estrazione di vettovaglie, noi siamo di avviso si debba pensare esclusivamente, o quasi, al frumento. Esso infatti era il principale alimento del popolo romano, e principalmente dei soldati e degli schiavi. I soldati mangiavano carne solo quando non avevano cereali (1); e, delle altre specie di cereali, adoperavano solo l'orzo (2). Del resto la produzione agricola sarda doveva essere ristretta quanto alla varietà dei prodotti. La Sardegna infatti non conosceva la viticoltura, perchè C. Gracco, questore in Sardegna, dice (3) che i suoi predecessori andavano nell'isola colle anfore piene di vino e ritornavano colle medesime piene d'argento; e Plinio (4), esattissimo descrittore di ogni specie di vino, non menziona punto i vini sardi (5). Anche la coltivazione dell'olivo

(1) CESARE, *De Bell. Gall.*, VII 17; TACITO, *Ann.*, XIV 24.

(2) Cfr. MARQUARDT, *De l'organisation financière chez les Romains*, trad. di A. VIGIÉ. Parigi, 1888, pg. 138.

(3) AULO GELLIO, *Noct. Att.*, XV 12: G. MANNO, *Storia della Sardegna ecc.*, I, pg. 132-33.

(4) *N. H.*, XIV; MANNO, I 306.

(5) Oltre le asserzioni degli storici, anche le iscrizioni ci dimostrano che il vino era importato in Sardegna. Vedi SPANO, *Bollett. Arch. Sardo*, 1859; HENZEN, *Bull. dell' Instit. di Corrisp. Archeol.*, 1865, pg. 72 ecc. Noi però

era sconosciuta ai sardi (1), ed in generale la segala, l'avena, l'orzo non godevano che limitatamente le cure degli antichi (2).

Pastorizia. — Strettamente connessa all' agricoltura è la pastorizia, così largamente diffusa nella Sardegna attuale e, forse anche di più, nell'antica.

E sono questi i pastori che diedero tanto da fare a Roma, che dovette impiegare ben 124 anni (238-114 a. C.) per ridurli all'ubbidienza, dopo che si era già impadronita dell' isola. Il Mantegazza (3) dice che il pastore sardo è un bellissimo tipo per l'antropologo e spesso è sinonimo di ladro. Il Vinelli (4) osserva che « il pastore non possiede altro che l'armento che conduce, se pure è suo; non ha altra sede all' infuori del pascolo, se l'armento stanzia; il più delle volte dorme all'aria aperta, sul nudo terreno, come le sue pecore, o sotto una capannuccia che improvvisa con un po' di paglia o con poche frasche, là dove si arresta ». Nessun dubbio che questa è la forma più primitiva della pastorizia, ma anche la più largamente diffusa in Sardegna (5).

L' importanza della pastorizia è manifesta, e certo i Romani seppero valersene per trarre dall' indomita isola carne, latticini, lane, pelli, e quindi vesti, tessuti ecc., quantunque facessero sempre poco buon viso alle vesti sarde (6). Noi infatti li vediamo spesso ricorrere alla Sardegna non solo per vettovaglie, ma anche per vestimenta, e Tito Livio (XXIX 36) ci ricorda che nel 548 di Roma, sotto la pretura di T. Claudio Nerone « vestimenta exercitui deerant: id mandatum Octavio ut cum praetore ageret, si quid ex provincia (Sardiniae) comparari ac mitti posset: ea quoque haud segniter curata res. Mille ducentae togae, brevi spatio, et duodecim millia tunicarum missa ». Pare di vedere indicato in queste parole di Livio un fatto straordinario, ma ciò non va riferito alla novità della cosa, ma

---

siamo d'avviso si tratti di vini fini, per uso di libazioni e sacrifici, come si rileva appunto dalle citate iscrizioni.

(1) PLINIO, *N. H.*

(2) MARQUARDT, *Le vie privée des Romains*, 2ª ediz. Parigi, 1893, II 29.

(3) *Profili e paesaggi nella Sardegna:* ZANELLI, *Condizioni della pastorizia in Sardegna ecc.*

(4) *La Sardegna nel problema econom. ecc.*, pg. 33.

(5) Costoro sono che lasciarono il nome delle loro barbarie a una parte della loro patria (Barbagia), e che così cattiva fama le procacciarono in tempi poco lontani da noi.

(6) Vedi CIC., *Pro Scauro,* che ne parla con pungente ironia e disprezzo.

al fatto che quello era appunto il secondo anno dacchè la Sardegna pagava già doppie decime e faceva straordinarie spedizioni a Roma. Del resto abbiamo altre testimonianze di prestazioni di vesti all'esercito romano e Tito Livio stesso ce ne fa altrove esplicita menzione (XXXII 27). Il Manno, che nella sua celebre storia della Sardegna ha qua e là occasione di fare accenni indiretti e riferire citazioni di classici a tal proposito, arriva ad asserire (I 314) che la pastorizia fu la più estesa delle occupazioni rustiche sarde, perchè più adatta alla natura del popolo intollerante di freno e di lavoro. Eliano, citando Ninfodoro, scrive (1) essere la Sardegna ottima madre di armenti e di gregge, e procrear capre, delle cui pelli per vestiti si valgono gli abitanti, ed essere coteste pelli di sì meravigliosa virtù fornite, che scaldano nel verno, e rinfrescano nella state: inoltre avere esse peli della lunghezza d'un cubito, sicchè chi le veste durante il freddo, a suo piacimento rivolge i peli all'interno per riscaldarsi; e nella state li lascia rovesciati per non essere tormentati dal calore. Ninfodoro, Eliano hanno ragione; ma questa, per i Sardi, è necessità, non virtù. Noi poi non crediamo di poter essere accusati di veder tutto nero, ma indiscutibilmente le condizioni della Sardegna in quel tempo dovevano essere di gran lunga al di sotto del livello comune. « Qual generoso pensiero, scrisse il dottissimo Manno (2), poteva mai rampollare nella mente di quegli isolani, o quale frutto aspettarsi dall'uomo che distinguer si volesse dal comune? I Romani, i quali allora solamente accordarono in Sardegna la romana cittadinanza quando il pregio era già menomato, ed il giovamento svanito, tutto nel tempo della repubblica occupavano, e gli onori che incitavano i maggiori ingegni, ed i vantaggi che allettavano i minori. Essi comandavano alle armate, sedevano nei tribunali, arbitri eran di tutto e tutto per se stessi ministravano. Unico sfogo all'attività dei provinciali poteva essere, e fu, l'agricoltura, e questa non tanto era mezzo di accrescer ricchezze, come di scemar povertà; chè alle gravezze eccessive corrisponder era d'uopo con istraordinaria diligenza. In tale stato di cose la via che presentavasi la più acconcia ad innalzarsi quella era che a prima giunta pareva la più scorag-

(1) *Hist. Anim.*, XVI 34. Cfr.: GEMELLI, *Del rifiorimento della Sardegna ecc.* I 312.

(2) G. MANNO, *Storia della Sardegna*, I, 187-88.

giante, la schiavitù ». Il Manno scrive forse sotto una troppo viva impressione, sotto un affetto troppo intenso per la sua patria e non riesce ad abbracciare tutta la questione, ma egli è in buona compagnia, e il Pais dice che « la Sardegna, tanto sotto il dominio punico quanto sotto il romano, non fu che un luogo di esilio, un paese destinato soltanto alla produzione del grano necessario prima a Cartagine, poi a Roma (1) ». E anche il Pais è sardo!

Miniere. — Un altro genere di produzione e di esportazione doveva dare la Sardegna fin dall'antichità: i metalli. I Fenici furono forse i primi a coltivare nell'isola le miniere (2). Diodoro Siculo (V 35) dice che essi fondarono colonie in Sardegna, dopo essersi arricchiti per la cultura delle miniere in Spagna, tanto che non bastando le navi a portare il molto argento, fecero di argento le àncore stesse. Sotto i Cartaginesi le notizie della coltivazione delle miniere sono scarse, ma sufficienti tuttavia a dimostrare la non interrotta produzione (3), e Punici dovevano essere quei Sardi che Pausania dice (4) aver mandato al tempio di Delfo una statua di bronzo rappresentante il loro eroe, Sardo. Archita di Taranto, vissuto quattro secoli prima di Cristo, scrive (5) che l' India primeggia per l'avorio, la Sardegna per l' argento; e Dione Cassio ci ricorda (6) che nella guerra fra Cesare e Pompeo, questi andò in Sardegna ad equipaggiarsi d'armi e di ferro. Aulo Gellio (7), Giulio Solino (8), Isidoro (9), accennano alle miniere sarde « nam solum id argenti dives est ». Preziosi monumenti, quali pani di piombo con iscrizioni od anepigrafi, si vanno scoprendo attorno ad Iglesias, ed alcuni portano scritti

(1) *La formula Provinciae della Sardegna nel I sec. dell'Impero, secondo Plinio.* (in *Studi Storici*, III 4. Pisa, 1894 pg. 513.

(2) Per quanto riguarda le miniere sarde, in generale, l'opera principale è pur sempre quella del conte C. BAUDI DI VESME in *Hist. Patr. Mon.*, *Codex diplomaticus ecclesiensis* (d'Iglesias). Tomo XVII, 1877. pg. LXXXVI sg..

(3) Cfr.: E. PAIS, *La Sardegna prima del dominio romano, ecc.*

(4) Cfr.: MANNO, o. c. I. pgg. 34 e 316.

(5) Cfr. AMAT DI S. FILIPPO, *Indagini e studi sulla storia economica della Sardegna* in *Miscellanea di Storia Patria*, serie III. Tomo VIII. Torino 1903 (memoria postuma) pg. 328.

(6) l. XLII. Cfr.: MANNO, I, 172.

(7) *N. A.*, XV 12. Cfr.: MANNO, I 132-33.

(8) *Polyst.* cap. 9, *De Sardinia.* Firenze, Giunta 1519. Cfr. STEFANINI, *De veter. Sard. laud.* p. 5, BAUDI DI VESME, *Codex dipl. Eccl.* p. LXXXVI.

(9) *Orig.*, XIV 6; cfr.: BAUDI DI VESME, l. c.

in rilievo il nome dell'imperatore sotto cui vennero fusi (1). Possediamo poi un numero stragrande di monete romane (2), e gli scavi ci rivelano sempre nuovi materiali, iscrizioni, titoli, frammenti diversi; e di ottima testimonianza ci servono gli stessi nomi antichi delle località: Plumbea, Metalla, Argentaria, Muntiferru, ecc. Verso il quarto secolo dell'Impero abbiamo poi indicazioni delle miniere sarde e dei metallari che le coltivavano, nelle due leggi di Valentiniano (369 d. C.), di Valente, Graziano e Valentiniano (378 d. C.) riferiteci dal codice Teodosiano (X 1, 19). Tale ricchezza mineraria troviamo ancora menzionata in Rutilio Namaziano (3), in Sidonio Apollinare (4), e negli autori sardi contemporanei, quale Severino di Cornus, che ci parla pure dei metallari che le coltivavano e dell'ingente canone cui erano soggette dallo Stato (5). Sotto il nome di miniere comprendiamo naturalmente anche le cave di pietra, di alabastro, di granito di cui sappiamo essere stata ricca la Sardegna (6). Infatti i Romani usavano l'espressione di « metalla » appunto coll'estensione che noi qui le diamo, e vi comprendevano non solo miniere d'oro, d'argento, di rame, di piombo, ma anche le semplici cave di pietra, di gesso e le saline (7).

Saline. — Sappiamo che le saline sono una delle più copiose ed importanti produzioni attuali della Sardegna, ma non possiamo dire se altrettanto sia stato nell'antichità. È però certissimo che il commercio del sale era praticato in Sardegna fin da tempi remotissimi, e ne addurremo più avanti le prove. É noto che al tempo della monarchia romana il commercio del sale era libero, e solo nel 246 a. C., per il rincaro che esso prendeva per opera di speculatori,

(1) SPANO, *Boll. Arch. sardo*, 1862, pg. 129-132; anno 1863 pg. 75-78, e *Memoria sopra l'antica cattedrale di Ottana e scoperte archeol. del 1870* pagina 22 ecc.

(2) Cfr.: MOMMSEN, *Röm. Münzwesen*, pg. 667, e *C. I. L.* vol. X, Notizie intorno a Sulci e Tharros, e pg. 810 ecc..

(3) *Itiner.*, v. 551-356.

(4) *Paneg. a Maggiorano,* Carmen V, verso 49.

(5) MARTINI, *Appendice alla raccolta delle Pergamene d'Arborea* pg. 41-45. Vedi nota più avanti.

(6) G. MANNO, o. c. I 267-68.

(7) SABATIER, *Production de l'or, de l'argent et du cuivre chez les anciens.* Saint-Petersburg, 1850; MARQUARDT, *De l'organisation financière,* pg. 317 ecc.

lo stato ne prese il monopolio (1). Un « vectigal » poi vediamo stabilito sul sale nel 204 a. C., a detta pure di T. Livio (XXIX 37, 3).

Data la grande produttività di sale della Sardegna e la ricchezza metallifera non comune, si doveva avere, in alcuni punti almeno dell'isola, un certo movimento di vita industriale e commerciale: numerosi impiegati dovevano attendere al lavoro di produzione, escavazione ed amministrazione, e noi li vedremo, più avanti, radunati in collegio e contemplati dalle leggi.

Pesca. — Altra probabile produzione dell'isola, sì da promuovere un commercio relativamente intenso ed una occupazione costante e diffusa, dovette essere la pesca. Il tonno, le sardine, il corallo sardo erano già generi di commercio sotto i Cartaginesi (2), e grande fama godevano in Roma i **τάριχος** sardi (3). É noto che i più celebri sono quelli di Spagna: orbene, Galeno ci assicura che quelli non sono punto superiori ai sardi (4). Anche Plinio ce ne parla, e tanta dovette essere la celebrità del **τάριχος** sardo che lasciò il nome alla sua specie: « Sarda, ita vocatur palamis longa ex oceano veniens » (5). Ma non ostante questa divulgazione, non ostante che i Romani fossero ghiotti non solo di questi pesci, ma d'ogni altro pesce esotico e delle salse loro, è lecito credere che maggiore fosse la produzione della Sardegna in pesci ordinari, che dovevano formare un attivo e speciale genere di commercio.

Industria vetraria, figulinaria, ceramica. — Queste e ben poche altre ci sembrano siano state le produzioni della Sardegna, relative all'economia naturale dell'isola e alle arti affini all'agricoltura. Per l'industria, gli argomenti che ci soccorrono, non ci permettono, nel loro complesso, grandi conclusioni. Il Manno (I 313), adattando alla Sardegna un'asserzione fatta da molto tempo, dice che lo stato fiorente dell'agricoltura è pure un argomento di estesa in-

---

(1) TITO LIVIO, II 9, 6.

(2) E. PAIS, *La Sardegna prima del dom. rom. ecc.*, pg. 76 ed altrove.

(3) KÖHLER, Τάριχος, *ou Recherches sur l'histoire et les antiquités des pêcheries de la Russie méridionale* in *Memorie dell'Accad. di Pietroburgo,* Serie VI 1 (1832), pgg. 347-88 ecc.; MARQUARDT, *La vie privée des Romains,* II 60.

(4) **Πλεῖσται δ' ἐκ τοῦ Πόντου κομίζονται, τῶν ἐκ τῆς Σαρδοῦς καὶ τῶν ἐκ τῆς Ἰβηρίας μόνων ἀπολειπόμεναι. Ἐντιμώτατον γὰρ δὴ τοῦτο τὸ τάριχος εἰκότως ἐστὶν... ὀνομάζεται δὴ συνήθως ὑπὸ τῶν πάντων ἤδη τὰ τοιαῦτα ταρίχη Σάρδα.** Cfr. KUHN, pg. 728; MARQUARDT, *La vie privée ecc.* II 60.

(5) *N. H.,* XXXII, 151. Cfr. CETTI, *Storia naturale della Sardegna.*

dustria, non potendo l'agricoltura reggersi senza il soccorso di molte arti. Noi non sappiamo se veramente si possa parlare di agricoltura sarda nel significato che ha la parola nel Manno; certo è però che nessuna delle tante testimonianze riferite ci pare richiami la coesistenza delle molte arti volute dall'illustre storico sardo. Naturalmente gli Etruschi, gli Egizi, i Fenici, i Cartaginesi che si stabilirono in Sardegna, dovettero introdurvi parecchie delle arti ed industrie, nelle quali erano maestri, e nessuno può contestarlo, perchè ce ne rimangono i preziosi avanzi; ma i Sardi hanno qui poco da vedere. Gli Etruschi e i Fenici furono celebri nella fabbricazione dei vasellami, nel tessere e tingere stoffe, nello scavare e lavorare i metalli, e il r. Museo di Cagliari possiede una bellissima collezione di lavori vetrari artisticamente perfetti e da non temere il confronto coi tanti celebri lavori di Venezia e di Boemia: urne, vasi lacrimatoi, patere, tazze, alberelli ecc. di forme slanciate, eleganti, tinte nei più svariati colori (1).

Anche la figulinaria dovette avere un certo sviluppo in Sardegna fin dalla più remota antichità. La Sardegna infatti abbondò sempre d'argilla, e da quella produzione trasse nome l'antica Figulina ora Florinas. Vi conosciamo parecchi tipi diversi, ma sopratutto dominano il tipo egizio, il fenicio, l'etrusco, il romano. Anche l'industria ceramica fu in fiore in Sardegna, e molti dei lavori che possediamo sono di una perfezione insuperata: piatti, vasi, tazze tinte nel manganese, o inverniciate di piombo, a rari e smaglianti colori, infiorate, inghirlandate in rilievo, di una lucentezza meravigliosa: urne cinerarie, lucerne ecc. (2). Abbondanti sono pure gli scarabei, i cornioli, le statuette in terracotta che dimostrano che era pur conosciuta l'arte dello smalto, l'incisione sulla pietra. Quanto ai bronzi sardi, la famosa statua di Delfo, di cui dicemmo altrove, ci dimostra in tempi remotissimi praticata l'arte del getto dei metalli, e monete e medaglie di tipo punico, siculo e romano si coniarono in Sardegna, per le quali rimandiamo a quanto altri scrissero e riscrissero (3).

---

(1) SPANO, *Boll. Archeol. Sardo*, 1855-64; CARA, *Monumenti di antichità di recente trovati in Tharros e Cornus;* AMAT DI S. FILIPPO, *Indagini e studi sulla storia econ. della Sard.*, pg. 328 e sgg.

(2) AMAT DI S. FILIPPO, *Indagini e studi ecc.*, l. c.

(3) SPANO, *Boll. Archeol. Sardo*, 1858, pg. 65; 1864, pg. 40: AMAT, l. c.

L'abbondanza di alcuni di tali generi di lavori pare ci richiami ad una larga produzione e ad un commercio attivo, e noi potremmo illuderci di trovare in Sardegna delle industrie fiorenti e sviluppate dai tempi più antichi fino ai romani. Ma non dobbiamo nasconderci che la presenza di alcuni tipi di lavori non è sufficiente per stabilire un' industria locale (1), e la condizione della Sardegna, paese di conquista e regione colonica, lungo tutti i tempi, pare ci confermi nelle nostre conclusioni. Noi infatti non riusciamo a spiegarci come un centro di produzione, d'industria, di commercio, come ci si descrive abitualmente la Sardegna, non guastato da invasioni barbariche (2), favorito sempre dalle stesse condizioni naturali, abbia potuto tanto decadere dall'antico splendore, dalla floridezza conseguita sotto i Romani, mentre, d'altro lato, più d'ogni altro conservò con tenacia e sufficiente integrità le tradizioni dei suoi dominatori, mentre mantenne sempre viva, attraverso a tutti i tempi, alla barbarie medioevale, alle dominazioni straniere, quello che più era delicato e variabile, la legge, la lingua, gli usi, la tradizione (3). Le teorie moderne riguardanti alcuni problemi di civiltà e produzione in Sardegna pare tendano a fare dell' isola un luogo di importazione, dove nè arte nè industria ebbero un particolare svolgimento, ma furono introdotte ed esercitate da forestieri: forse l'affermazione così posta è troppo recisa, ma è indiscutibile che ottime ed inoppugnabili ragioni militano in suo favore. Anche l'arte del costrurre, che dovette pure godere d'un certo fiore in Sardegna, soggiace a quelle conclusioni. Noi abbiamo ricordi di numerosi edifizi religiosi; frequenti iscrizioni ci parlano di templi sacri a divinità nazionali e straniere, e sicure testimonianze ci fanno vedere che un gran numero di sacerdoti e collegi sacerdotali popolavano la Sar-

(1) HELBIG, *Cenni sopra l'arte fenicia,* in *Ann. Istit. Archeol.*, 1876, pgg. 197-257.

(2) Gli ultimi studi hanno infatti dimostrato che non si può parlare di invasioni di Goti, di Saraceni in Sardegna: si tratta di tentativi di invasioni, o di brevi e temporanee incursioni. Vedi DOVE, *De Sardinia insula.* Berol. 1886 e *Corsica und Sardinien in den Schenkungen an d. Päpste,* in *S. B. d. Akad. d. Wiss.* 3. München, *Philol. hist. Class.,* 1894, pg. 183-238, e quindi CALLEGARIS, *Due pretese dominazioni in Sardegna nel sec. VIII,* in *Miscellanea di St. Ital.* serie III vol. III (XXXIV); G. BONAZZI, *Il Condaghe di S. Pietro di Silki.* Sassari, Dessi, 1900, E. BESTA, *Il diritto sardo nel Medio Evo.* Torino, Loescher, 1899, ecc..

(3) E. BESTA, *Il diritto sardo nel Medio Evo.* Torino, Loescher, 1899.

degna. Frequenti pure sono gli avanzi e le ruine di costruzioni, edificî, ville, bagni, acquedotti (1), ponti (2), sopratutto per l'età imperiale; ma insufficienti tuttavia alla vastità e alla voluta popolazione dell'isola. E devesi pur ricordare che gli antichi monumenti (3) non andarono in Sardegna incontro ad una distruzione violenta, ad esportazione, a trasformazione, ma, come dicemmo, perirono di lor morte naturale, abbandonati nell'incuria, e questa è pur la morte più lenta e più tardiva di tutte.

Opere stradali. — Chiare vestigia conserviamo delle opere stradali dei Romani nell'isola, e frequenti iscrizioni e numerose colonne miliari ci rivelano la cura del governo nel restaurarle e nell'allacciarle con altri tronchi. La costruzione del sistema stradale in Sardegna fu incominciata sotto la repubblica, ma ebbe compimento solo sotto l'impero, nel terzo secolo. Quattro grandi vie dovevano attraversare tutta l'isola; una via litoranea ad est; una ad ovest; una terza Tibula-Cagliari; l'ultima Torres-Cagliari (4). Questa doveva essere la principale, perchè metteva in comunicazione i principali punti dell'isola da nord a sud, e quindi legava le regioni interne col mare, unico veicolo del commercio sardo. A queste strade si devono aggiungere quelle traversali diverticali, che dovevano essere numerose, e congiungevano i vari centri disseminati. Con questa rete stradale i Romani provvedevano alle esigenze economiche, strategiche e militari dell'isola, ma sopratutto alle esigenze dell'annona romana, in modo che le merci arrivassero più presto alla grande metropoli. E questa doveva essere la più forte ragione della cura stradale del governo, perchè la Sardegna, per la sua fertilità, per la sua posizione vicino a Roma, per la natura delle sue produzioni e dei suoi tributi doveva essere provveduta di facili sbocchi al mare. Le iscrizioni ci fanno conoscere a capo dell'am-

(1) GEMELLI, *Rifiorimento della Sardegna*, III 2; MANNO, o. c., I 316.

(2) SPANO, *Boll. Archeol. Sardo*, 1857, pg. 130, ALBERTO LA MARMORA, *Itinérairs de l'île de Sardaigne*, II 380.

(3) Quanto si conserva nel Museo di Cagliari è così poca cosa, che serve di chiara prova alle nostre parole.

(4) Vedine la descrizione più particolareggiata in AMAT DI S. FILIPPO, *Indagini e studi ecc.* pg. 338-339; e MOMMSEN, *Notizie precedenti le iscrizioni sarde. Corpus Inscrip. Lat.* X 776. Noi tuttavia crediamo che nelle descrizioni del sistema stradale sardo, si lavori parecchio di fantasia; insegni l'AMAT DI S. FILIPPO.

ministrazione stradale sarda un « praefectus vehiculorum » (1), che provvedeva alle pubbliche poste. Il titolo di « praefectus » tradisce una funzione militare e può anche farci pensare ad un ordinamento collegiale (2); ma io non lo trovo affatto rappresentato fra i collegi e le corporazioni romane.

In processo di tempo, troviamo alcune leggi che gli storici sardi riferiscono con compiacenza, cioè due leggi di Costantino, del 315 dopo Cristo (3), e di Giuliano l'Apostata del 363 (4), tendenti a liberare la Sardegna dalle angherie degli agenti postali e degli stessi privati viaggiatori; ma pure fatta giustizia dell'età relativamente così tarda, esse, più che altro, ci dimostrano le miserande condizioni della Sardegna in fatto di trasporti e di comunicazioni. In esse infatti si riconosce e si stabilisce pubblicamente dall'imperatore che « in provincia Sardinia nulli poene discursus veredorum, seu paraveredorum, necessarii esse noscuntur ». Non è quindi

(1) *C. I. L.*, X 7580, 7585.

(2) Cfr. LIEBENAM, *Zur Gesch. und Organ. die röm. Vereinswesens*, pg. 199 ecc.; SOLMI, *Le associazioni in Italia avanti le origini del comune*. Modena, 1898, pg. 92.

(3) La legge ci è riferita dal Codice Teod. l. VIII, titolo V, leg. I, De cursu publico, ed è così concepita: « Si quis iter faciens bovem, non cursui destinatum, sed aratris deditum duxerit abstrahendum, per stationarios et eos qui cursui publico praesunt debito vigore correptus, aut iudici si praesto fuerit afferatur, aut magistratibus municipalibus competenti censura tradatur ut nequaquam in eum deceat tali vigore consurgere, super eius nomine ad Nostram Clementiam referatur. Qui enim explicaverit mansionem, si forte boves non habuerit, immorari debet, donec fuerint exhibiti ab his qui cursus publici curam gerunt nec culturae terrae inservientes abstrahere ». ant. XI Kal. Febb. Caralis, Constatino IV et Licinio IV Conss. (315).

(4) È anche essa conservata nel Codice Teod. l. VIII, tit. V leg. XVI De cursu publico. « In provincia Sardinia in qua nulli poene discursus veredorum, seu paraveredorum, necessarii esse noscuntur, ne provincialium status subruatur, memoratum cursum penitus amputari oportere decernimus, quam maxime rustica plebs, id est pagi, extra publicum decus, tolerarunt. Excellens igitur auctoritas tua — è diretta a Mamertino prefetto del pretorio — officio praesidiali necessitatem toleravisse huiusmodi exhibitionis imponat, aut certe, si hoc existimant onerosum suis animalibus uti debebunt, quotiens eos commeare per provinciam necessitas publica persuaserit. Sane angariarum cursum submoveri non oportet, propter publicas species, quae ad diversos portus deferantur. Proinde, considerata rerum necessitate, pro locorum situ atque itineris qualitate, tantum numerum angariarum collocari oportere decernes, quantum necessarium esse adhibitae plenissimae deliberationes suaserint ». Dat. VII. Kal. Decemb. Antiochiae, Iuliano A. IV et Sallustio Coss. 363.

il caso di pensare a grande sviluppo e a grandi esigenze di commercio e di industria, o di popolazione.

Riepilogando, ci sembra di poter dire che tutta la produzione naturale, industriale, commerciale dell'isola si riduce alle modeste proporzioni così fuggevolmente da noi indicate. Le attestazioni e i documenti che possediamo non solo non ci permettono di arrivare alle viete conclusioni di una Sardegna centro di primo ordine sì agricolo che industriale e commerciale, ma lo escludono affatto. I Romani conobbero ottimamente la natura essenzialmente agricola dell'isola; e dopo averla tutta ridotta in « ager publicus » (1), da essa non si curarono di pretendere altro — pelosa generosità! — che il frumento dei suoi campi. Ed è per questo che il Mimaut (2) scriveva « qu'elle était une de celles de leurs provinces qu'ils traitèrent avec le plus d'intérêt et de prédilection ». Alla larga, diciamo noi! E con queste contribuzioni davvero cooperò la Sardegna alla grandezza dell'antica Roma; ma dalla presenza degli scarsi avanzi industriali, non ci sentiamo autorizzati a trarre grandi conseguenze, senza correr pericolo di cadere nel paradosso.

Le condizioni della Sardegna non mutarono mai gran che attraverso ai tempi: essa diede sotto i Cartaginesi e sotto i Romani quello che diede nel medio evo e dà attualmente, e non c'è da fare troppo caso se il Montesquieu, con espressione che per essere troppo libera può parere indiscreta, affermò che « la Sardaigne n'etoit point rétablie du temps d'Aristote; elle ne l'est point encore aujourd'hui » (3).

Popolazione. — Un ultimo gravissimo argomento che ha stretta relazione col nostro scopo è quello riguardante la popolazione dell'isola: ma noi premettiamo che coi dati che abbiamo è impossibile trattarlo esaurientemente, e d'altra parte esso è troppo superiore alle nostre forze. Il Gemelli, partendo da dati insufficienti ed inaccettabili, assegnò all'isola oltre due milioni d'abitanti: la cifra era allettante e divenne articolo di fede per quasi tutti gli autori sardi (4). Il Beloch fece già giustizia di quello sproposito, e ridusse

(1) MARQUARDT, *Organis. de l'emp. romain.* Paris, 1889, II, pgg. 58-63.

(2) *Histoire de la Sardaigne.* Paris, Blaise, 1825, I, pg. 52.

(3) *Spirito delle leggi,* l. XVIII, cap. 3; GEMELLI, *Rifiorim. della Sardegna,* I 8.

(4) Non valse a frenarli nemmeno il confronto colla popolazione di tutta l'Italia allora appena tre volte tanto, nè la sicura notizia che in quella immensa

la cifra a meno di un sesto (300 mila anime o poco più) (1). Non è dubbio che il Beloch si accosti molto di più al vero, ma tuttavia non si può certo affermare che egli abbia detta l'ultima parola sull'argomento. Il Pais (2), forte delle ragioni del Beloch, e della sua grande competenza, scrive: « Una Sardegna con due milioni e mezzo di abitanti, per un'età in cui l' Italia non raggiunge una popolazione superiore a sette milioni, non la può concepire se non chi sia affatto sprovvisto di senso critico e di seria coltura storica e statistica ». I dati storici diretti, come dicemmo, sono poca cosa: Tolomeo ricorda 17 città marittime e 10 mediterranee, e 16 altri luoghi ricorrono nell'Itinerario di Antonino (3). Tolomeo poi menziona 17 stirpi diverse abitanti la Sardegna, e altre ne ricordano Strabone, Solino, Pomponio Mela, Pausania, Plinio, ecc.

Il Pais (4) analizza i dati di Plinio, di Tolomeo e delle iscrizioni, e ammette in Sardegna 13 oppidi certi, aventi cioè « rem publicam », 7 probabili, e finalmente 7 semplici « vici » o località. Egli non avanza delle cifre che potrebbero facilmente esser campate in aria, ma procedendo per analogia, conchiude: « diciotto oppida di fronte ai 68 della Sicilia ed ai duecento della Beotica, son ben piccola cosa: ma così dovette realmente essere nell' antichità, in cui la Sardegna tanto sotto il dominio punico, quanto sotto il romano, non fu che un luogo d'esilio, un paese destinato soltanto alla produzione del grano necessario prima a Cartagine, poi a Roma ». Noi non abbiamo nulla da aggiungere alle parole competentissime dell' illustre storico, e con lui concludiamo riconoscendo nella Sardegna un paese essenzialmente, anzi esclusivamente, agricolo, ma purtroppo, attraverso tutti i tempi, abbandonato e negletto.

Mortara, Ottobre 1905.

(Continua) STEFANO GRANDE

---

popolazione, lo ripetiamo, oltre un terzo di tutta l' Italia, non vi era nemmeno un municipio romano, fino a Cesare e forse anche più tardi!

(1) BELOCH, *Die Bevölkerung der griech.-röm. Welt.* Lipsia, 1866. pgg. 444-6. F. CORRIDORE, *Storia docum. della popolaz. in Sardegna.* Torino, Clausen, 1902.

(2) *La formula provinciae della Sardegna* ecc., pg. 484.

(3) TOLA, *Codex diplom. Sardiniae* ecc., pg. 82. MANNO, *Storia della Sardegna*, I, 295-303, in nota.

(4) E. PAIS, *La formola provinciae della Sardegna*, pg. 493-513.

SPOGLIO SISTEMATICO

di Periodici pervenuti « in cambio » alla Direzione della Rivista

---

La disgrazia di essermi rotto un braccio, proprio quando, nel chiudersi del fascicolo, io raccoglieva premurosamente, nei Periodici, le notizie, per dare gli spogli più recenti, mi ha costretto a limitare il numero dei Periodici spogliati.

G. T.

ARCHAEOLOGICA

* SITZUNGSBERICHTE DER PHILOSOPHISCH-PHILOLOG. U. D. HISTOR. KLASSE DER K. B. AKADEMIE DER WISSENSCH. ZU MÜNCHEN. — 1905, 4. — A. MAYR, *Aus den phönikischen Nekropolen von Malta.*

* BOLLETTINO DI PALETNOLOGIA ITALIANA. — XXXI 7-12. — PERNIER, *Tombe eneolitiche del Viterbese.* JATTA, *Il sepolcreto primitivo di Andria e l'eneolitico nell'Apulia barese.* COLINI, *Necropoli a grotte artificiali nel territorio di Alghero in prov. di Sassari.* CASTELFRANCO, *Abbozzi di ascie metalliche dell'isola Virginia nel lago di Varese.* COLINI, *Oggetti enei della prima età del ferro di Poggibonsi in prov. di Siena.*

* RIVISTA ITALIANA DI NUMISMATICA. — XVIII 4. — F. GNECCHI, *Appunti di Numismatica romana,* LXXII. *Un nuovo* (?) *medaglione di Albino,* LXXIII. *Unico e nuovo* (?) *medaglione di Pertinace nel r. Museo Archeol. di Bologna.* L. NAVILLE, *Monnaies inédites de l'Empire romain.*

* RASSEGNA NUMISMATICA. — II 6. — G. DATTARI, *Le monete cosidette « imbiancate » oppure « stagnate »* (contin. dell'articolo pubblicato in II 3 dello stesso Periodico).

* BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA NEGLI ABRUZZI. — XVII 11. — O. D'ANGELO, *Amiterno* (continua).

* LE MUSÉE BELGE. — IX 4. — ENGELBERT DRERUP, *Inscriptions attiques.*

* ACCAD. DI ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI. Rendiconti. — N. S. XIX. — A. SOGLIANO, *Relazione intorno agli scavi di Ercolano.*

* REVUE DES ÉTUDES ANCIENNES. — VII 4. — P. GRAINDOR, *Portefaix sur un vase d'époque hellénistique.* Bibliografia: *Ch. Fossey,* Manuel d'archéologie assyrienne (G. Radet). *E. Pottier,* Douris et les peintres de vases grecs (G. Radet). *M. Collignon,* Lysippe. *A. Fontrier,* Inscriptions du mont Athos.

✱ Boletin de la R. Academia de la Historia. — XLVII 4. — Ed. Jusué, *Lápida cántabro-romana hallada en Lurienzo, prov. di Santander.* — 5. — Fr. Tirso Lòpez, *Inscripción romana de Peñaranda de Duero.* Periecto Urra, *Inscripción romana de La Carolina.* — 6. — J. Catalina Gorcia, *Elementos de arqueologia y Bellas Artes.*

✱ Bulletin de Correspondance hellènique. — XXIX. Sept.-Déc. — F. Dürrbach, *Fouilles de Délos exécutées aux frais de M. le Duc de Loubat* [1903]; *Inscriptions* [III].

✱ Bollettino di Archeologia e Storia dalmata. — XXVIII. — Dell'iscrizione che ricorda Furius Camillus Scribonianus, luogotenente della Dalmazia negli anni 41-42 d. C. e dell'epoca dell'introduzione del cristianesimo in Salona. — Il sarcofago d'Ippolito e Fedra nel Museo archeologico di Spalato. — Il sarcofago colla rappresentazione della caccia del cinghiale caledonio nel Museo archeologico di Spalato. — Iscrizione cristiana trovata a Sebenico e proveniente probabilmente da Rider. — Le lucerne fittili romane di Nona, conservate nel Museo archeologico di s. Donato a Zara. — Cammeo rappresentante l'imperatore Caracalla. — Il sarcofago rappresentante il passaggio degli Israeliti attraverso il Mar Rosso. — Ritrovamenti riguardanti la necropoli in horto Metrodori a Salona.

✱ Mitteilungen des k. deutsch. archaeologischen Instituts. — Römische Abteilung. — XX 2. — W. Amelung, *Zerstreute Fragmenta römischer Reliefs.* Eiusd.: *Weiblicher Kopf aus Glas.* Eiusd.: *Statuette der Artemis.* A. von Domaszewski, *Inschrift eines Germanenkrieges.* K. Lohmeyer, *Zwei Fluchtäfelchen von der Via Appia.* R. Schneider, *Geschütze auf antiken Reliefs.* A. Mau, *Nochmals Micon und Pero.*

✱ O Archeologo Portugues. — X 6-9. — J. Leite de Vasconcellos, *Necropole romana de Pax Iulia* (Beja). — A. I. Marques da Costa, *Estações prehistoricas dos arredores de Setubal.*

✱ American Journal of Archaeology. — 1905. Oct.-Dec. — Howard Crosby Butler e Enno Littmann, *Preliminary Report of the Princeton University. Expedition to Syria.* James Dennison Rogers, *The Meaning of* ΠΥΡΓΟΣ *in two Teian Inscriptions.* Duane Reed Stuart, *Imperial Methods of Inscription on Restored Buildings: Augustus and Hadrian.* John P. Peters, *The Palace at Nippur Babylonian not Parthian.* M. Louise Nichols, *Geometric Vases from Corinth.*

✱ Notizie degli Scavi. — 1905, 4. — A. Sogliano, Pompei, *Relazione degli scavi fatti dal Dec. 1902 a tutto Marzo 1905* (molto interessante un dipinto che è il primo dei dipinti pompeiani che si riferisca alla leggenda delle origini di Roma. Questo dipinto, oltre alla importanza del modo onde la tradizione delle origini di Roma era intesa nella Campania, costituisce una notevole conferma del fatto che « alla pittura murale campana dell'epoca imperiale non fu estranea l'influenza della poesia latina ». Crediamo che questo affresco meriti uno studio diligente). — 5. — O. Marucchi, *Scavi nelle catacombe romane* [1904-5] (importante pubblicazione di iscrizioni). — 6. — G. Boni, Foro Ro-

mano. *Esplorazione del sepolcreto* [4° rapporto] (scavi di grande interesse scientifico, anche dal lato antropologico). — 7. — G. F. GAMURRINI, Deruta [Umbria]. *Di una iscrizione onoraria all' imperatore Adriano.* A. SALINAS, Marsala. *Iscrizioni onorarie di Lilibeo* (sono riferite due iscrizioni altamente pregevoli: « l' una perchè un documento relativo alla famiglia dell' imperatore Marc'Aurelio, e l' altra perchè ci fornisce notizie interessanti sulla vita municipale di Lilibeo »).

PHILOLOGICA

✻ ATENEO VENETO. — XXVIII, II 2. — E. DE TONI, *Gli aggettivi geografici.*

✻ ARCHIVIO STORICO LOMBARDO. — IV 7. — C. SALSOTTO, *Sul significato del nome « Italia » presso Liutprando vescovo di Cremona.*

✻ RIVISTA CRITICA DI SCIENZE TEOLOGICHE. — I 12. — N. TURCHI, *Religioni dei Celti e dei Germani: Druidismo* (l'A. si occupa del libro di G. V. Callegari sul druidismo, un volume che « ha il pregio della chiarezza, ma il difetto di basarsi quasi esclusivamente su le testimonianze degli autori antichi senza adibir altri criterî e metodi di ricostruzione che offre la scienza comparata delle religioni. L' insieme è tuttavia accuratissimo, tanto che difficilmente altri appunti gli si potrebbero muovere »).

✻ REVUE CELTIQUE. — XXVI 2. — *R. d'Arbois de Jubainville* recensisce il lavoro su *Pytheas* di G. V. CALLEGARI, pubblicato in questa Rivista. Il recensore dice che quel lavoro « c'est un résumé aussi exact et aussi complet que possible de ce qu' ont écrit tous les auteurs quelconques tant anciens que modernes jusque et y compris l'année 1903 ».

✻ POLYBIBLION. — 1905, Octobre. — *E. B.* recensisce il lavoro di CH. RENEL, *Cultes militaires de Rome. Les enseignes* (secondo il Renel, gli elementi costitutivi della religione romana bisogna cercarli nei riti, non nelle leggende. Il resto non è che ornamento letterario e speculazione filosofica. Si sono studiati dalle origini i riti agricoli dei Romani, ma non si è ancora parlato dei loro culti guerrieri, di cui si occupa, specialmente, il Renel. L' aquila, insegna generale della legione, si distingue nettamente dalle insegne secondarie, che servono alla coorte, al manipolo, o alla centuria. L' aquila data da Mario; fino a quel tempo essa non era che una delle cinque insegne, le altre quattro erano il lupo, il minotauro, il cavallo ed il cinghiale. Plinio dice che, poco prima di Mario, l' aquila sola era portata nella battaglia, le altre insegne erano lasciate nel campo: Mario le soppresse completamente. L'A. studia da principio queste insegne primitive. Per lui, quelle a figura di animali indicano senza dubbio la sopravvivenza di una età totemica per la quale sarebbero passate le popolazioni latine. A proposito delle singole insegne, egli ha riunito un gran numero di tra-

dizioni relative alle superstizioni che si rannodano all'animale rappresentato. Le insegne a rappresentazioni di animali, che sono il distintivo di un certo numero di legioni sotto l'Impero, non hanno alcun punto di contatto coi simboli precedenti: ciascuna di esse ha una speciale origine, la quale troppo spesso, da Augusto a Diocleziano, è barbarica. Altre insegne portano rappresentazioni diverse di quelle degli animali. L'A. le studia e si ferma specialmente su quelle che portano tronchi d'albero e corone. La prima insegna cristiana, il *labarum*, data da Costantino. La terza parte del libro è consacrata al culto delle insegne, all'uso di esse nelle manovre e nelle solennità militari. A cominciare dall'Impero, il culto dell'imperatore ecclissa tutti quanti gli altri. Vi sono insegne che circondano il principe, o, se egli è assente, la sua statua. - Recensione molto favorevole).

✱ LE MUSÉE BELGE. — IX 4. — A. BLOCH, *Le praefectus fabrum*. W. LERMANN, *Les sanctuaires de la Grèce. Calaurie. Égine*. NIC. HOHLWEIN, *La police des villages égyptiens à l'époque romaine*: οἱ φύλακες.

✱ ΕΠΙΣΤΗΜΟΝΙΚΗ ΕΠΕΤΗΡΙΣ. — 1904. — Ν. Καζάζη, Γεώργιος Γεμιστὸς Πλήθων καὶ ὁ κοινωνισμὸς κατὰ τὴν ἀναγέννησιν. Ν. Πολίτου, Τὰ Πραξιτέλεια ἀνάγλυφα τῆς Μαντινείας. Γ. Ν. Βερναρδάκη, Ἑρμηνευτικὰ καὶ διορθωτικὰ παρὰ Θουκυδίδῃ. Σ. Βάση, Ἀνάλεκτα εἰς τὸν Ῥωμαῖον ποιητὴν Κάτουλλον. Μ. Πανταζῆ, Ἐπανορθωτικὰ εἰς τὴν Ῥαδερμαχήρου ἔκδοσιν τοῦ περὶ ἑρμηνείας Δημητρίου τοῦ Φαληρέως.

✱ AMERICAN JOURNAL OF PHILOLOGY. — XXVI, 3, N. 103. — G. L. HENDRICKSON, *The Origin and Meaning of the ancient Characters of Style*. E. K. RAND, *A Harvard Manuscript of Ovid, Palladius and Tacitus*. Bibliografia: *G. J. Laing* recensisce il lavoro di R. HEINZE, *Virgils Epische Technik*; *Ch. G. Osgood* quello di ELLA ISABEL HARRIS, *The Tragedies of Seneca, rendered into english Verse*.

✱ REVUE DES ÉTUDES ANCIENNES. — VII 4. — L. LEGRAS, *Les Puniques et la Thébaïde* (contin. e fine). G. GASSIES, *Le dieu gaulois au sac*. C. JULLIAN, *Notes gallo-romaines*, XXVIII. *Les Celtes chez Hérodote*. C. JULLIAN, *Chronique gallo-romaine*. Bibliografia: *P. Decharme*, La critique des traditions religieuses chez les Grecs (E Pottier); *G. Lafaye*, Les Métamorphoses d'Ovide et leurs modèles grecs (W. Vollgraff).

✱ ATENE E ROMA. — N. 81-82. — C. PASCAL, *Lucrezio e l'età che fu sua*. C. FORMICHI, *Il Mimo*. P. PRATESI, *Una traduzione di Celso*. — 83. — N. TERZAGHI, *La scultura attica prima di Fidia*. R. SCIAVA, *Note all'epigramma di Porcio Licino*.

✱ REVUE DES ÉTUDES GRECQUES. — N. 81. — TH. REINACH, *Un fragment nouveau d'Alcée*. Bibliografia: L. BARBAGALLO, *La fine della Grecia antica* (l'A. ha riunito in un quadro d'insieme tutti i dati dispersi nelle storie generali e in lavori speciali che possano renderci edotti delle cause della decadenza della Grecia antica da Alessandro ad Augusto. « Dans tout cela rien de bien original, sinon l'importance attribuée à l'impérialisme helleno-macédonien, dont l'auteur fait le principal facteur dans cette crise économique, comme son compatriote Ferrero l'a fait pour la crise romaine contemporaine. Dans de pa-

reilles théories on ne peut s'empêcher de reconnaître l'influence excessive d'analogies actuelles. D'ailleur le tableau de M. B. nous paraît trop poussé au noir: sans doute la période hellénistique a vu la ruine de la Grèce propre; mais il aurait fallu montrer en regard le magnifique essor pris par l' Orient hellénisé, Égypte et Asie-Mineure, dont la prospérité est l'oeuvre incontestable de l'époque héllénistique ». *A. R.)*.

✻ Neue Philologische Rundschau. — 1905, 22. — F. Ramorino, *Le satire di A. Persio Flacco* (dopo una lunga ed accurata disamina del lavoro, il recensore conclude che « das Büchlein ist für die erste Lektüre sehr brauchbar, und nur zu dem Zwecke ist es ja sicherlich auch geschrieben worden ». *J. Sorn)*. — 23. — C. Lanzani, *Gli oracoli greci al tempo delle guerre persiane* (dopo di avere detto dello scopo che l'A. si prefigge, il recensore, *J. Sitzler*, soggiunge: « diese Ergebnisse sind nicht neu; trotzdem ist es gut, wenn das erste, die Stellung Herodots zum delphischen Orakel, immer wieder durch neue Untersuchungen bestätigt wird, da eine Einigung über diesen Punkt unter den Gelehrten bis jetzt noch nicht erzielt ist ». E soggiunge che all'Autrice è riuscito « manches richtiger oder doch klarer zu stellen »). — 26. — C. O. Zuretti, *Omero. L'Iliade VI* (« dem sechsten Bande ist eine Abhandlung vorausgeschickt, in welcher der Herr Verfasser den Urteilen einiger neuerer Homeriker gesenüber eine Lanze bricht für den höheren dichterischen Wert der Ilias im Vergleiche mit der Odyssee. Referent stimmt ihm insoweit bei, dass es nicht richtig ist, die Odyssee auf Kosten der Ilias zu erheben, da die Ilias in der Frische der Darstellung und in den packenden Einzelschilderungen die Odyssee weit übertrifft. Aber Referent geht nicht so weit, die Ilias auch in Hinsicht auf Komposition und Inhalt weit über die Odyssee zu stellen. Man sollte die beiden, ihrem Wesen nach so verschiedenen, Dichtungen nicht darauf hin vergleichen, welche von beiden der anderen vorzuziehen ist; der persönliche Geschmack wird dabei doch die Hauptrolle spielen; sondern man sollte, wenn es sich um ästhetische Beurteilung derselben handelt, jede nach ihrer Eigentümlichkeit und ihrem Standpunkte beurteilen und sich an der eigenartigen Schönheit jeder der beiden erfreuen » *H. Kluge)*. V. Strazzulla, *I Persiani di Eschilo ed il nomo di Timoteo volgarizzati in prosa con introduzione storica* (« eine Uebersetzung der Perser des Aeschylos und der Perser des Timotheos, beide in Prosa, sinngetren und angenehm zu lesen ». Favorevole. *J. Sitzler)*. Santi Consoli, *A. Persii Flacci saturarum liber* (« eine ganz neuartige, gute und vortreffliche kritische Persiusausgabe, die uns da geboten wird ». Lunga, dettagliata, accurata recensione di *J. Sorn)*. — 1906, 1. — E. Breccia, *Il diritto dinastico nelle monarchie dei successori di Alessandro Magno* (dopo una diligente disamina del lavoro, il recensore, *Otto Schulthess*, conclude: « diese Ueberblick über die von Breccia behandelten staatsrechtlichen Fragen dürfte gezeigt haben, dass sein Buch eine nützliche und fleissige Studie ist, die die aufgeworfenen Fragen vielfach sicher oder doch so gut, als es der Stand unserer Quellen überhaupt erlaubt, beantworte »).

HISTORICA

⁕ Revista de Aragon. — VI. Noviembre 1905. — G. Desdevises du Dezert, *Bibliografia de la historia de Espana* (molto interessante questa pubblicazione, sistematicamente divisa. Si può dire una bibliografia ragionata, più che un semplice elenco di nomi di autori e titoli di opere).

⁕ Revue de l'Histoire de Lyon. — 1905, 4. — Ph. Fabia, *Gaius à Lyon* (il 1° Genn. del 40, Gaio imperatore inaugurava a Lione il suo terzo consolato. Che cosa era venuto a fare in Gallia? Quasi tutti i fatti notevoli svoltisi in quest' inverno imperiale nella Gallia furono le conseguenze della scoperta e della repressione del complotto di Getulico. Su questo fatto si ferma il Fabia, con la dottrina e col garbo ond'egli scrive).

⁕ Revue des Études anciennes. — VII 4. — M. Clerc, *Les premières explorations phocéennes dans la Méditerranée occidentale.* Bibliografia: E. Kornemann, *Kaiser Hadrian und der letzte grosse Historiker von Rom* (C. Jullian).

⁕ Rivista storica italiana. — XXII, 3ª S. vol. IV 4. — P. Guiraud, *Études économiques sur l'antiquité* (favorevole, con osservazioni. *C. Barbagallo*). A. Roviglio, *L'incendio di Roma e la persecuzione neroniana dei cristiani.* (in complesso, favorevole, ma con osservazioni. *F. Ramorino*). C. Bugiani, *Storia di Ezio, generale dell'impero sotto Valentiniano III* (« dissertazione accurata, fatta con buon metodo e buona conoscenza delle fonti ». Il recensore riprende l'A. « di aver accettato ad occhi chiusi certe cifre incredibili tramandate dalle fonti ». *G. De Sanctis*).

⁕ Beiträge zur alten Geschichte. — V 2. — F. Stähelin, *Die griechischen Historikerfragmente bei Didymos.* II. W. S. Ferguson, *Athenian politics in the early third century.* Ed. Meyer, *Nachwort dazu.* L. Weniger, *Das Hochfest des Zeus in Olympia.* III. *Der Gotterfriede.* Th. Sokoloff, *Zur Geschichte des III vorchristlichen Jahrhunderts.* III. *Das jährliche Nemeenfest.* P. Groebe, *Die Obstruktion in römischen Senat.* O. Hirschfeld, *Nochmals der Endtermin d. gallisch. Statthalterschaft Caesars.* R. Kiepert, *Zur Lage der bithynischen Stadt Daskylion und des Daskylitissees.* C. F. Lehmann, *Hellenistische Forschungen.* 2. *Seleukos, König der Makedonen.* G. Busolt, *Thukydides und der themistokleische Mauerbau. Ein Beitrag zur Sachkritik.*

⁕ La Rassegna Nazionale. — XXVII vol. CXLVI. — F. Tocco, *Il realismo cristiano e l'idealismo greco.*

Padova, 24 Gennaio 1905. G. T.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

A. Dieterich, *Mutter Erde*. — Leipzig, Teubner, 1905, 8°. pgg. VI + 123.

Con grande sagacità, e con la competenza che tutti ormai riconoscono all'autore famoso del *Pulcinella* o della *Mithrasliturgie* negli studi di demografia e di mitologia comparata, il Dieterich si fa a investigare nel campo dell'antichità classica, quanto fosse profondo e diffuso, e mostra quanto sia vitale fra i popoli moderni e nelle moderne religioni, il sentimento di una madre comune di tutti i mortali. Anche le rozze stirpi primitive dell' Italia, come le odierne selvaggie tribù dell'Africa, dell'Australia, del Messico, ebbero assai per tempo la chiara intuizione di una madre comune: e la riconobbero, naturalmente, nella Terra, nell'*alma Tellus*, in Gea o Demeter o Cibele, che indi si fosse. E codesto concetto d'una universale genitrice di tutti gli esseri viventi s'affermò così vittoriosamente nei riti e nei culti, nella tradizione e nella leggenda, che il cristianesimo stesso, pur aborrendo dalle idee di maternità e di conjugio (si ricordi l'imperante orazione del *Pater noster!*), pure non contento della vergine Maria, come madre del Cristo, trasferì e impersonò il concetto di «madre» universale nella Chiesa militante: la quale è generalmente proclamata la *domina mater Ecclesia*. Così Clemente, Tertulliano e gli altri Padri. E chi crederebbe che quello stesso concetto vive tuttora nell'alata strofetta di una domestica canzone teutonica dell' Assia? La quale il Dieterich pone, assai opportunamente, quale epigrafe al suo magistrale lavoro:

> *Es ist eine Mutter fein,*
> *Sie nährt viel tausend Kinderlein.*
> *Sie ist so reich,*
> *Kein Mensch ihr gleich,*
> *Sie nährt sie all mit ihrem Strahl,*
> *Verzehrt sie wieder allzumal.*

Anche è acconciamente abbellito il libro della riproduzione di quel frammento di bassorilievo, che si ammira nel Vaticano, e che rappresenta Gea, la quale porge il bimbo ad Atene. Con molta modestia il ch. A. intitola il suo nuovo studio: *ein Versuch über Volksreligion*. Avrebbe voluto, secondando le spiccate tendenze del suo spirito filosofico, comporre un' opera sul «Metodo nelle ricerche storico-religiose». Ma gli parve inutile ragionare teoricamente, quand'egli poteva invece mostrare in modo pratico, e in un esempio grandioso, come siffatte indagini s'abbiano a condurre ed effettuare. Ed ha fatto bene. Perchè anche troppi oggidì, con assai minor dottrina ed acume del docente di Heidelberga, si compiacciono di bandir criterii e formar leggi e principî di condotta: e soltanto pochi (e sono i veramente valorosi) sanno scendere dalle astrazioni generali, e recano alla scienza il loro contributo di osservazioni positive e sode.

Dov'è che meglio si rivela nelle popolari credenze dei vari popoli l'anima passionata e sincera del popolo? Per l'appunto nelle massime o nei riti riguardanti la nascita, le nozze, la morte dell'uomo. Sono questi come tre fulcri o cardini, intorno a cui si avvolge tutta la psicologia e la morale in azione dei popoli: le religioni vi intrecciano attorno i loro vistosi germogli

che dànno poi i fiori in alto. Certo è che fra tutte le umane sensazioni o impressioni nulla commosse più l'anima umana, quanto il mistero del nascere e del morire. Donde veniamo e dove andiamo, noi miseri esponenti del grande e inesausto fenomeno della vita? Perchè spuntano, s'agitano e poi spariscono negli infiniti gorghi del Nulla queste povere foglie tribolate dal sempre verde albero dell'esistenza? La percezione prima, più materiale e positiva, è che tutti questi innumeri esseri brulicanti del cosmo, sino *ab infinito*, erompano dal poderoso grembo della Terra, e poi misteriosamente in esso vi ritornino, sparendo e perdendosi per sempre nelle indefettibili metamorfosi della materia. La gran madre Terra ci germina, ci nutre e poi ci riassorbe. Il pensiero primitivo non può credere ad una esistenza dal nulla. Questo il ciclo misterioso della vita.

Secondo gli antichi nostri avi, la Terra era la madre, il Cielo il padre, l'acqua o la pioggia il seme e i raggi solari i principî generatori. Da un frammento di Varrone, conservatoci da s. Agostino (*de civit. dei*, IV 11) sembra che i nostri padri italici avessero una divinità *Levana*; e che essi praticassero il rito di deporre il neonato sulla terra (o sul focolare), ad accennare simbolicamente l'idea di quella comune origine. Non altrimenti di quel che praticano oggi Indiani, Peruviani, Australiani, Armeni, Lapponi, Finni e persino i Weddas di Keylon. E così il moribondo si deponeva sulla terra: come attesterebbe un frammento di Lucilio, conservatoci da Nonio Marcello (cfr. Servio ad *Aen.* XII 395). L'uso dell'inumazione del cadavere dà una ancor più sensibile visione della estrinsecazione di quel concetto o sentimento: e certo il costume della immaginazione trova in quella radicata opinione vetusta e tradizionale il maggior ostacolo al suo diffondersi, malgrado il concetto del fuoco purificatore e gli evidenti vantaggi consigliati dalla pubblica igiene. Anche quando però invalse l'uso del bruciare i cadaveri, si faceva eccezione per i bambini: si vegga Giovenale XV 140 e i costumi dei Baniani dell'Africa occidentale.

È un vero godimento, in compagnia d'una guida così sicura e geniale, il rintracciare presso i popoli antichi e moderni le testimonianze chiare e vive di un culto e di una credenza tanto universale. È inutile accennare alle difficoltà grandi di simili indagini, trattandosi di un soggetto variabile e cangiante, tramutantesi per mille guise, quale è quello della coscienza popolare. Riti, usi, credenze, culti e placiti si intersecano e aggrovigliano con mille fila, costituendo nodi e reti fittissime, le quali mettono a mal partito l'acuta e paziente fatica dell'indagatore, Solo chi ha provato, sa. S'aggiungano, ad accrescere la disperazione, le mille lacune della trama tradizionale, così rada e tenue e confusa, quanto più ci facciamo indietro nel tempo. Senonchè il Dieterich è un singolare e insigne specialista in questo campo degli studi dei miti e delle religioni; e ci richiama alla mente, per un'uguale perizia di filosofo ed artista profondo, fra noi, il Kerbaker. Appunto di questi giorni Michele Kerbaker ha divulgato per le stampe una sua Memoria, concernente il *Bacco indiano nelle sue attinenze col mito e col culto Dionisiaco* (Napoli, 1905). È lo stesso metodo critico e comparativo, solamente applicato ad un altro mito dell'antica tradizione classica. In qualche punto i due soggetti si toccano: e quasi come da due correnti elettriche che si incontrano, la mente del lettore, integrando e combinando, s'infervora e riceve come un nuovo impulso di simpatia verso ricerche che meglio d'ogni altro fanno onore all'organica tendenza e superiorità dello spirito umano.

Ma tornando all'argomento nostro, dobbiamo ora qui osservare, come procede il Dieterich nella sua speciale ricerca. Dal mondo romano, che gli fu punto di partenza, egli passa quindi nel mondo greco, a sorprendere pur qui tracce non trascurabili nè controverse di quella universale credenza nella madre Terra. La poesia omerica, essendo di genere cavalleresco, non offre testimonianze notevoli; bensì la poesia esiodea ci aiuta e conferma. Dei tragici, Sofocle non suggerisce indizii; ma ben ne somministrano Eschilo ed Euripide (questo il tragico anche in particolare studiato dal nostro illustre filologo).

Per l'uso greco attico non mancano dunque i documenti copiosi ed insigni. Ma anche uscendo dall'Attica, troveremo anche altrove tracce d'un culto della Terra: in Olimpia, nell'Acaia, a Tegea, a Sparta, a Creta.

Quante idee e storielle e immagini acquistano significato e valore da quei riscontri e da quelle dilucidazioni! Abbiamo toccato dei riti funebri. Ma e il culto di Erictonio? E l'episodio di Bruto, che finge di cadere per baciare la terra? E i culti di Gea e di Demeter identificantisi? E i misteri Eleusini? E le formole epigrafiche? E i concetti etimologici di *homo* e *humus*, di *mater* e *materies*? Le pratiche degli incantesimi, le falloforie e tutte le superstizioni, purtroppo così vitali, riguardanti le funzioni genitali e gli organi della generazione ricevono dalla profonda trattazione del Dieterich una luce simpatica e vivace. Il Dieterich ha lo sguardo d'aquila; ed è bello ascendere con lui alle alte cime della speculazione storica e filosofica.

La luce non rischiara soltanto la nostra cultura europea, specialmente italica ed ellenica; ma qualche sprazzo o riverbero va pure ad illuminare le celebri religioni del lontano Oriente. È evidente, che quando dall'Asia e dall'Egitto entrarono con la conquista i riti religiosi dei popoli vinti, più d'un concetto del culto di Cibele, di Mitra, di Iside dovette turbare il libero svolgimento delle nostre religioni occidentali, e vi mescolassero i loro inevitabili influssi. Il campo si allarga, e come la cultura si fa universale, così idee e credenze con reciproco impulso si contaminano e confondono.

Alla erudizione mirabile dell'A., che attinge a fonti autorevolissime, quali il Grimm, il Taylor, il Nirop, il Rohde, il Wilamowitz, il Dilthey e persino il Virchow, molteplici colleghi ed amici hanno dato preziosi contributi, che gli impegnano la sua gentile gratitudine: nè egli omette mai di segnalare queste amichevoli prestazioni. Di studiosi o filologi nostrani piace di trovar menzionati il Terzaghi, il De Sanctis, il Milani, l'Halbherr, la Lovatelli, il Savignoni. A noi sia lecito inviare da queste pagine all'illustre collega dell'Università di Heidelberg la nostre più cordiali felicitazioni.

Padova, Dicembre 1905. G. SETTI

The speeches of Isaeus with critical and explanatory notes by WILLIAM WYSE, M. A.. Cambridge, at the University Press, 1904 (pgg. LXIV + 735).

Non si può negare che, per un certo rispetto, Iseo non sia un autore fortunato. Sarà il breve volume che di lui ci è giunto, sarà la non molta varietà degli argomenti da lui trattati, e nel medesimo tempo la facile copia di osservazioni esegetiche, critiche, grammaticali, estetiche, che offrono le orazioni di lui: fatto sta che egli ha avuto, in questi ultimi tempi massime, gran numero di illustratori che altri autori, forse più importanti di lui, invano desiderano.

Così, mentre da poco avevamo avuto la dotta e diligente edizione del

Thalheim, ecco che ora appare in nitida e corretta forma tipografica questo poderoso volume dell'Wyse, che, non contento di pubblicare il testo con un ricchissimo apparato critico, lo illustra ampiamente con note di ogni genere, critiche ed esegetiche, storiche e grammaticali.

Non manca che la traduzione, contentandosi l'W. di riassumere in nota i punti principali delle orazioni; ed è peccato: ma forse egli ha creduto che bastassero le traduzioni precedenti, sì inglesi che d'altre lingue; o, in ogni modo, non era nelle sue mire di dare anche l'interpretazione del testo, che forse sarebbe stata utile per riassumere e tradurre, dirò così, in atto le sue osservazioni. Ma basti di ciò, e veniamo alle singole parti dell'opera che contiene tanto da soddisfare il più curioso di questioni iseane, per vedere come l'W. ha soddisfatto al cómpito addossatosi.

Cominciamo dal dire che lo scopo dell'autore, qual'egli l'espone nella prefazione, è tale che noi non possiamo non approvare interamente: è uno scopo quale si vorrebbe che ognuno sempre si proponesse in casi simili, e sopratutto nel caso specifico di Iseo « The leading purpose », egli dice, « of this edition is to show by analysis of the extant speeches that ancient scholars had a juster appreciation of the orator's art than is shown by modern writers on Greek law, for some of whom his unsupported statements appear to carry the authority of decisions of a supreme Court, and that to extract truth from the arguments of an advocate bent on winning a verdict from an ignorant tribunal is a more delicate operation than many people seem to suppose ». Dopo lo sciupio d'inchiostro che s'è fatto anche intorno ad Iseo, dopo l'uso e l'abuso di cui è stato oggetto il suo testo, la licenza cui ci si è abbandonati nel tirar a tutti i sensi possibili e immaginabili le sue parole, innalzando a regola assoluta un pensiero da lui enunciato, riguardante un caso specialissimo, o pronunciato in persona d'un cliente che poteva avere delle opinioni particolari, dare un apprezzamento individuale dei fatti, che poteva anche non rispondere a verità, e in ogni caso doveva essere dettato dall'interesse di uno solo, non può far meraviglia la frecciata lanciata contro i dotti « for some of whom » per dirla colle parole dell'W., « his unsupported statements appear to carry the authority of decisions of a supreme Court »; e con tutta la gratitudine ai benemeriti che si affaticarono intorno ai più spinosi e difficili problemi del diritto greco, non possiamo non applaudire al nuovo editore e commentatore nell'opera ch'egli intraprende del risanamento, dirò così, esegetico e critico di questo campo, almeno per la parte che riguarda Iseo. Nello stesso tempo, egli aggiunge, quantunque la materia abbia reclamato la sua attenzione più della forma, egli ha fatto del suo meglio per affrontare bravamente tutte le difficoltà di testo e di grammatica.

Precede una introduzione critica, in cui l'W. fa la storia del testo, divisa in otto §§: I, i discendenti di A; II, la storia di A; III, la descrizione di A; IV, le correzioni in A; V, gli errori di A (suddiviso in: 1. omissioni; 2. trasposizioni; 3. ripetizioni; 4. assimilazione grammaticale; 5. glosse inserite nel testo; 6. anagrammatismo; 7. errata divisione di parole; 8. confusione di vocali; 9. confusione di preposizioni; 10. confusione del futuro infinitivo e del primo aoristo infinitivo; 11. errori dovuti ad abbreviazioni; 12. errori miscellanei di trascrizione); VI, descrizione di Q; VII, i manoscritti di Dionigi d'Alicarnasso; VIII, edizioni e sussidii.

È una storia diligente e minuziosa del testo, che mette in chiaro i ri-

sultati già ottenuti da altri e ne propone dei nuovi. Dopo accennato ai precursori e agli autori della ricerca, all'Hug, al Thalheim, al Jernstedt, al Blass, al Buermann, nel 1° §, viene via via esponendo i risultati delle sue ricerche, che nelle grandi linee concordano quasi sempre con quelle del Buermann. L'W. ammette, p. es., indubbiamente la parentela di B con A, ipotesi che spetta prima al Thalheim, fu gradualmente sviluppata dal Jernstedt e dal Blass e ribadita dal Buermann (*Hermes*, XVII, 1882 p. 385 sgg.; *Rh. Mus.*, XL, 1885, p. 387 sgg.), mentre ciò fu contraddetto dall' Hug e dal Reutzel.

La base di questa dipendenza consiste principalmente in alcune lacune (III 66; V 11; V 34), oltrechè in altre somiglianze di minor conto che furono già ampiamente studiate e dimostrate dal Buermann (art. cit.). Notevole è poi anche il fatto che B riporta le correzioni di seconda mano di A, tanto che dobbiamo concluderne che quelle correzioni erano già state fatte quando la trascrizione avvenne. Quanto ad L M Z essi derivano da B; e alla stessa famiglia appartiene P che non contiene Antifonte. L'W. fa una descrizione accurata e minuta di questi ultimi codici che tutti contengono la lacuna I 22 ἢ ἐκείνῳ - II 47 ἀλλ' ἐπειδὴ τὸ πρᾶγμα. Egli, sulla scorta del Buermann, spiega questa lacuna colla composizione di B. Il trascrittore ha saltato alcuni fogli, e così ha omesso, oltrechè più di metà della prima orazione di Iseo e quasi tutta la seconda, anche l'*Elena* di Gorgia. Fa meraviglia che alcune cose in un codice siano ommesse, in altri no, sebbene derivino tutti dalla medesima fonte. Checchè sia di ciò, « it is possible, after all », conclude l'W., « that confusion was caused by some displacement in B ». Ciò è dimostrato anche dagli indici che non corrispondono sempre al contenuto dei codici. Questi manoscritti L M P sono stati scritti a Firenze; e l'W. lo prova colla lettera dedicatoria dell'edizione aldina degli oratori greci. In essa si accenna a Giovanni Lascaris che riportò in Italia alcune di queste orazioni, dal Monte Athos, e precisamente quelle contenute in B. Ciò fu intuito prima dal Jernstedt, e provato vero da K. K. Müller colla scoperta da lui fatta di un Ms. della Vaticana nel 1879. Questo codice, scritto di tutto pugno del Lascaris, contiene una lista dei manoscritti greci della biblioteca di Lorenzo dei Medici, e un'altra è un resoconto dei Mss. greci trovati o acquistati dal Lascaris stesso. Questa seconda lista sotto l'intestazione ἐν τῷ Βατοπεδίῳ ha una precisa descrizione di un Ms. che è indubbiamente B, che fu quindi acquistato dal Lascaris a Batopedio, il grande monastero del monte Athos, da cui poi provenne anche A. Il Piccolomini vorrebbe identificare un codice di Lisia e di Eschine che ora si trova nella Laurenziana di Firenze (pl. 57 cod. 45) col codice acquistato dal Lascaris nell'isola di Candia al tempo della morte di Lorenzo de' Medici; ma essendo questo codice imperfetto per la parte che riguarda Lisia, non può essere quello acquistato dal Lascaris e quindi fonte dell'edizione aldina; quanto ad Eschine sappiamo dal Lascaris stesso che Lorenzo de' Medici possedeva altre due copie di questo oratore. Qui, trattandosi di cose italiane, credo opportuno aggiungere come l'W. lamenti che non si abbia ancora un completo catalogo stampato dei Mss. della Marciana di Venezia; così non è stato possibile studiare tutte le peculiarità del Marciano L rispetto agli altri codici affini (p. IV).

L'W. chiude questo § accennando al parigino R dello Schoemann, che è di nessun valore affatto, e al Ms. Napoletano dei minori oratori attici, veduto prima dal Montfaucon, che è una falsificazione.

Ci intratterremo brevemente sui §§ seguenti, dove l'W. fa la storia di A e studia il codice già studiato dal Buermann, di cui riconosce i grandi meriti, e alla cui opera dichiara che poco avrà da aggiungere.

Anch'egli naturalmente ammette le correzioni di due mani, indicate con A[1] e A[2], a differenza d'altri, come il Sigg, che vi scopriva l'opera di 3 mani. Invece, secondo l'W., « the authorship of a considerable number of corrections - I have counted 73 - cannot te determined, because they consist in mere erasures of letters or parts of letters ». L'W. conviene col Buermann nel trascurare la personalità del rubricatore, nell'ammettere con lui che un revisore o seconda persona ha sottoposto a revisione il Ms. dopo la sua trascrizione, ma afferma che i cambiamenti attribuiti a A[1] hanno bisogno di esame, non solamente in ragione del loro numero — in Iseo ve ne sono più di 400 — ma anche in vista di una moderna tendenza, che raggiunse il suo colmo nell'*Iseo* del Buermann, di esagerare il valore delle lezioni di A[1], ossia del primo trascrittore (pg. XXII sg.).

Nelle prime due orazioni di Iseo le relazioni di A pr. ed A[1] possono essere chiarite dalla comparazione di A coll'Ambrosiano Q, autorità indipendente da A e derivata dallo stesso archetipo (generalmente chiamato *a*). Dacchè la mano di A[2] appare per la prima volta nella terza or., correzioni fatte per semplice cancellatura possono essere assegnate ad A[1]. L' W. non conviene sempre col Buermann nell' apprezzamento ch' egli fa delle lezioni di Apr e Q rispetto a quelle di A[1], laddove esse discordano; così I 6: *ἀμύν * σθαι* A pr, *ἀμύνασθαι* Q, *ἀμύνεσθαι* A[1], *ἀμύνεσθαι* Buermann. L' W. rigetta pure come troppo artificiosa l'ipotesi del Buermann, che lo scrittore di Q generalmente adottò nel testo le pretese varianti di *a*, mentre A pr generalmente le trascurò.

L'W. prova poi il suo assunto col raffronto delle varie lezioni di A ed N in Dinarco, Antifonte e Licurgo. Quanto ad Iseo il Buermann, egli dice, parte dal fatto stabilito che *a* esibiva una doppia recensione, una *varia lectio* fra le righe e in margine (pg. XXIX). Questa *varia lectio,* che conteneva arbitrarie congetture, come anche utili varianti del Ms., egli riguarda come la fonte delle correzioni di A[1]. Da questi assunti egli dedusse il principio che, laddove interni motivi non sono decisivi, Apr. doveva essere preferito ad A[1]. Ma, secondo l'W., premesse e conclusioni sono false. La sola regola sicura per un editore è di preferire A[1], a meno che non vi siano forti ragioni per il sistema contrario, poichè la comparazione di A con N e Q indica che in generale A[1] rappresenta il testo dell' archetipo. In Iseo la testimonianza interna è così schiacciante, che anche il Buermann può sostenere Apr. contro A[1] in 37 luoghi soltanto, fra circa 400. Se in tanti casi le lezioni di Apr. sono manifesti errori, esse non hanno alcuna ragione di reclamo a favore speciale, semprechè accadano aver del senso. L'W. dà parecchi esempi delle varianti di Apr. e A[1] per mostrare gli inconvenienti della predilezione che il Buermann mostra per le prime; il suo scopo, egli dice, « is not to prove A[1] right, but to shake off obsession of a false theory ». E in prova ricorda alcuni errori di A[1], alla cui lezione in tal caso è preferibile quella di Apr. Quanto alle correzioni di A[2] (pg. XXXIV) esse cominciano colla terza orazione di Iseo, si estendono all' opera intera di Dinarco e continuano per tutto Antifonte fino a V 84, la fine del f. 122. Secondo il Thalheim esse durano ancora per un tratto di Licurgo, ma l'W. non crede a ciò. Sono distribuite assai irregolarmente: appartengono ad un uomo « of a desultory mind » che pure

aveva dottrina: « learning »; sopra 190 delle sue correzioni solo 25 o 26 sono chiaramente errate.

Ha egli usato un manoscritto, come vogliono l' Hug e il Reutzel? In ogni caso, risponde l' W., il manoscritto impiegato somigliava molto ad A. L' Hug e il Reutzel pensarono che esso fosse strettamente connesso con B. Ma è stato provato ora che B contiene le lezioni di A², perchè fu copiato da A. Dopo rigettate le teorie sulle correzioni di A² del Blass, del Buermann, del Cucuel, il quale sosteneva che le correzioni di A² sono in gran parte il risultato di una collazione di A con una parte di *a* stesso, fatta quando *a* era stato rotto in pezzi, e che Q fu copiato da un altro frammento, accetta le conclusioni del Thalheim, che le alterazioni fatte da A² non riposano sulla autorità di Mss., ma sono della penna di un antico dotto.

Io mi passerò degli altri §§ di questa introduzione, di cui ho riportato l'argomento sopra, e verrò invece a dare qualche saggio delle lezioni adottate dall' W. e del metodo da lui seguito nell' adozione delle lezioni stesse. Ad onore dell'W. va detto subito ch'egli si è mostrato in questa parte di grande moderazione, di molto senno nel non lanciare avventate ipotesi o adottare arbitrarie lezioni. In questo, come nel rimanente, gli editori tutti si credono in diritto di proporre gli emendamenti più strampalati e inverosimili, quasi recandosi a vergogna di lasciare insoluta una difficoltà, o, almeno, di non affermare l'incontrastabilità della correzione da loro proposta, mentre l'W., pur avendo una opinione, fa sempre le sue riserve e non si ritiene dal dichiarare la relativa incompetenza dell'editore e le difficoltà del rimedio.

É caratteristica a questo proposito la conclusione cui egli viene dopo discussa la *vexata quaestio* del § 26, or. V: « To, conclude, I repudiate all the corrections and propose nothing of my own » (pg. 445). « Tuttavia due verità, egli soggiunge, risultano certe dalla lunga discussione fatta. *a)* Il Diceogene che diede la dote deve essere Diceogene III, non Diceogene II; altrimenti la domanda per la restituzione è inintelligibile. *b)* La moglie di Protarchide deve essere o una sorella di Diceogene II o la sola erede di una sorella di Diceogene II; essa è o la sorella che sposò Democle o la sua unica figlia ». Sulla seconda di queste conclusioni credo che pochi avranno a ridire; non così sulla prima, che parmi parecchio discutibile, dacchè si potrebbe osservare che, essendo Diceogene III sottentrato nei diritti di Diceogene II, egli poteva ben farsi restituire la dote che colui aveva data come tutore della moglie di Protarchide.

Ma procediamo con ordine, e vediamo qua e là alcuni altri dei passi più travagliati di Iseo, come l' W. li tratta. In generale egli non cambia il testo, oppure i suoi cambiamenti sono di poca entità; e solo nelle note espone la sua opinione e propone i suoi emendamenti. I 2: *αὐτῶν τούτων*. Anche così corretto però questo luogo con tutti quei genitivi plurali e con quella ridondanza d'espressione corre impacciato e bolso; tanto valeva lasciare *αὐτοῖς τούτων* colla virgola dopo *κατέλιπεν*. — I 10. *ὅτι γοῦν ... ἔλεγεν*. « My own inclination », egli dice, « is to adopt *τότε γοῦν*, to connect *ὡς* with *ἔλεγεν*, and, leaving *ἐσώθη* to the ingenuity of future editors, to change *ὁρῶν δέ* into *ὁρῶν γάρ* » *(Crit. Introd.*, pg. XLVII). Il rimedio non è radicale come quello dell'Albrecht, che espungeva l'intera clausola da *ὅτι* ad *ἔλεγεν*, ma mi pare che non risolva gran fatto la difficoltà. La proposta dell'W. sarebbe più accettabile, qualora avesse lasciato *ὁρῶν δέ* tale e quale invece di *ὁρῶν γάρ*. Giacchè questo *γάρ* sembra quasi introdurre un nuovo pensiero e un nuovo

periodo, mentre in realtà il periodo si ferma lì senza che si veda il verbo principale; di più, come giustificherebbe l' W. la ripetizione ὁρῶν γάρ..... ἡγεῖτο γάρ? — I 14: οὐχ οὕτως [ὡς ἀσθενῶν] διακείμενος. « La glossa », nota l'W., « è stata aggiunta da qualcuno il quale non intese che οὕτως si riferisce a ciò che segue, ἐξαπίνης τῆς νυκτὸς ταύτης ἀπέθανεν ». Il dubbio è fondato, ed ha fatto bene l'editore a chiudere fra uncini le parole ὡς ἀσθενῶν. — I 41: ἐνίων δὲ οὐκ ὀρθῶς βεβουλευμένων. Alla parola ἐνίων annota: « the period would gain in symmetry if we read ἔνιοι ». Ammesso quanto dice l' W., il pensiero sarebbe però alquanto diverso: perchè nel primo caso si tratterebbe di coloro che furono sconsigliati nel fare il loro testamento, nell'altro di quelli che pubblicarono testamenti di tali sconsigliati. Ora è dubbio che Iseo abbia voluto dir questo, e la giustezza dell'osservazione è quasi contro di essa, quando nessun Ms. presenta la lezione adottata dall'W. — I 48: ὅσοι γὰρ ἂν ταῦτα λέγοντες ἀποφαίνωσι. L'W. propone, fra l'altro, a sanare questa grave difficoltà grammaticale, di mettere in relazione ἀποφαίνωσι con ὡς che viene dopo, e considerare come chiuse tra parentesi le parole καὶ πειρῶνται πείθειν ὑμᾶς. È una proposta ingegnosa, di cui va tenuto conto, per quanto anche dopo di ciò il passo rimanga oscuro. L' W. propone poi di suo: ὅσοι γὰρ ἂν τἀναντία λέγοντες ἀναβαίνωσι, ma senza insistervi, riconoscendo da sè la difficoltà dell'emendamento. — III 61: ἵνα οὖν μὴ παρὰ τοῦ ἐντυχόντος κτλ. A risolvere le difficoltà di questo luogo, che ha affaticato tutti i critici e gli editori, l' W. osserva prima di tutto che « the seat of all this perplexity is the thought ». Ci sono due categorie, egli soggiunge, di figli adottivi: quelli adottati *inter vivos*, e quelli adottati per testamento. La posizione e i moventi delle due categorie di figli adottivi sono diversi e abbisognano di diverso trattamento. Il critico deve qui indovinare qual sorta di vaga spiegazione, largamente applicabile a due distinte serie di condizioni, sarebbe stata, nell'opinione di un avvocato sperimentato, buona abbastanza per presentarla a un tribunale ateniese. Insomma Iseo qui non ha riguardo, per ottenere il suo intento, a cambiare l'azione occasionale dei membri di una classe di figli adottivi in una pratica comune a tutti i figli adottati, senza alcuna restrizione o qualifica: non era questa, soggiunge l'W., una tal licenza retorica « to dismay an Athenian litigant ». Egli propone poi: ἵνα οὖν μόνον παρὰ τοῦ ἔχοντος τὸν κλῆρον αἱ λήξεις τοῖς ἀμφισβητεῖν βουλομένοις γίγνωνται. Così, aggiunge, ὡς ἐρήμων τῶν κλήρων nella seconda clausola è in opposizione a παρὰ τοῦ ἔχοντος τὸν κλῆρον. Ma mi pare che il senso corra egualmente, considerando ἐντυχόντος come usato assolutamente, = τυχόντος; con ciò si avrebbe anche il vantaggio di non toccare la lezione manoscritta (V. perciò anche il mio articolo pubblicato in Rivista di Filologia e d'Istruzione classica, Anno XXXIII, fasc. III e IV, pgg. 506 sgg.). — VI 16: ἢ συνοικήσασαν ἐκείνῳ τινὰ [ἢ τὴν] Καλλίππην ' ἢ, ἐπιτροπευομένην. È un emendamento del Reiske che, oltre all'essere ovvio e affatto in relazione col resto del discorso, non fa troppa violenza alla lezione manoscritta. L' W. lo ha preferito, e giustamente, secondo me, agli altri emendamenti del Dobree e del Buermann. — VI 46: αὐτοῦ τοῦ Εὐκτήμονος πέμπτον μέρους. Ecco un altro luogo dibattuto, e invano, da tutti gli interpreti. L' W. propone di leggere πρὸς μέρος, che si trova in Leggi ([Dem.] 43, 54 ἐὰν δὲ πλείους ὦσι ἐν τῷ αὐτῷ γένει, τῇ ἐπικλήρῳ πρὸς μέρος ἐπιδιδόναι ἕκαστον), ed è buon attico. L'errore, soggiunge, può avere avuto origine da una abbreviazione per πρός. Anche se ciò non fosse assolutamente certo, l' emendamento dell' W. è però un buon passo

verso la soluzione definitiva della difficoltà. — VII 7: *Ἀρχέδαμος γὰρ ὁ πάππος οὑμός, ἐξ οὗ κτλ.* Anche qui mi pare che l' W. abbia avuto la mano felice, preferendo l' emendamento dello Schoemann *ἐξ Οἴων*, per quanto nel testo abbia segnato solo il luogo corrotto senza sostituirvi la lezione prescelta. « Ma bisogna », egli dice, « aggiungere l' articolo ὁ, *ἐξ Οἴου* ». L' insolita posizione del *demoticum* è spiegata dal riferimento alla causa celebre in cui Archedamo vinse Eupoli (§ 13): « Archedamo mio avo, Archedamo di Eo, nome che alcuni possono aver sentito ricordare ». Anche questo argomento dell'W. è molto plausibile. — VII 38: *οὐκ ἐκ συμμορίας [τὴν ναῦν ποιησάμενο.] ὥσπερ οἱ νῦν.* Qui pure non è infondato il dubbio dell'W., che in ciò conviene coll'Halberts ma che le parole *τὴν ναῦν ποιησάμενος* possano essere una glossa aggiunta per ispiegare *οὐκ ἐκ συμμορίας ἀλλ' ἐκ τῶν αὑτοῦ δαπανῶν*, dove non si vide che *δαπανῶν* è un participio. L'emendamento del Thalheim però, *ναῦν πληρωσάμενος*, non mi pare così strano come crede l'W., qualora le due parole si chiudano fra virgole e non siano, così, strettamente connesse a *ἐκ συμμορίας*.

Tralascio altri luoghi di minore importanza, bastandomi quelli recati per dare un saggio dei risultati dell'W. nella critica del testo, e vengo alla parte che costituisce più propriamente l' interesse principale delle orazioni d'Iseo, la materia, cui, per sua stessa dichiarazione, l'W. tiene più che a tutto il resto. Delle teorie moderne l'W. fa quel conto che ragionevolmente ci si può aspettare in materia così sospetta e che presta così largo campo alle induzioni, alle ipotesi, alle fantasticherie di ogni genere. Così, per ciò che riguarda, ad es., la teoria del legittimo concubinato del Buermann, sebbene fondata sopra una così abile e ingegnosa ricostruzione dei luoghi degli scrittori, non c'è bisogno di dire come sia da lui facilmente messa in disparte, come del resto hanno fatto altri (p. 227 sg). Anche egli nota l'assurdo che nascerebbe, ammessa la teoria del Buermann, se l'attore avesse attribuito a Nicodemo una differente affermazione da quella che egli aveva fatta, cioè di avere fidanzato la sorella come concubina a Pirro. Se il risultato di tale unione era legittimo, che cosa aveva da guadagnare l' attore attribuendo all'avversario un differente rapporto? Una accusa per spergiuro, condotta su questi principî, non sarebbe stata formidabile. Qui si tratta solo di una arbitraria interpretazione del § 79. E sta bene. Soltanto io non capisco come l'W., dopo riportato il ragionamento dell'oratore nel § citato, soggiunga che esso è « worthless », *senza valore*, sebbene lo scopo dell'argomentazione sia piano, e sia chiaro che l'oratore riguarda l' *ἐγγύησις* come base di matrimonio, non di concubinaggio. Non occorre recar qui i luoghi, d' onde appare la medesima circostanza: la mancanza di dote, la non introduzione davanti alla fratria costituivano un indizio gravissimo contro l'esistenza del matrimonio In fine conclude col dire che l'orazione, ben lungi dal confermare la teoria, prova che l'atto dell' *ἐγγύησις*, qualunque sia la sua esatta natura, non conduceva ad altro che al matrimonio, e che il termine *ἐγγυητή* era applicabile solo a una moglie. Se non si può provare che una concubina era mai chiamata *ἐγγυητή*, l' intero edificio del legittimo concubinato cade a pezzi.

A molte altre questioni dà luogo, come sappiamo, la terza orazione, fra le quali quella dei *νόθοι*, o figli spuri. Qual'era ad Atene la condizione politica di questi nel 4°. sec. av. Cr., quando ambedue i genitori erano Ateniesi? Erano essi cittadini? Se non lo erano, erano essi nella stessa posizione di residenti stranieri? O formavano essi un corpo intermedio distinto *de iure*

come anche *de facto* da stranieri? Qui l'W. reca le diverse opinioni de' due campi: prima quella che sostiene la cittadinanza degli spuri nati da connubii di cittadini. Ci si è servito del caso di File, egli dice, in sostanza, per provare questa norma; il fratello di Endio, si dice, considerava File come cittadina a dispetto della sua legittimità; se non l'avesse considerata tale, egli avrebbe denunciato il suo matrimonio con Senocle. Ma, prima di tutto, risponde l'W., argomenti *ex silentio* non sono sempre sicuri; dipoi bisogna notare che anche se Endio, che collocò File in matrimonio a Senocle, non fosse incorso nelle pene ricordate in [Dem.] 59. 52, suo fratello poteva ancora avere stimato prudente non discutere la condotta del fratello in questo affare. Questo ad ogni modo, egli conclude, deve essere concesso, che il suo silenzio non permette alcuna presunzione che all'epoca del discorso spurii di puro sangue ateniese fossero cittadini. Poichè Senocle sosteneva che sua moglie era legittima, e non è certo per alcuna maniera che Endio la riguardasse come illegittima, e ammonisse Senocle del fatto.

Qui l'W. esamina la recente teoria formulata a questo proposito da Otto Müller. È noto come appunto il Müller assegnasse a un periodo della storia attica, quello che va dal 411 al 403, l'esistenza della bigamia, o, com' egli dice, della *Nebenehe* e della *Nebenfrau*. I nati da questa unione erano νόθοι, ma godevano i diritti dei cittadini; non succedevano nei beni del padre se non in mancanza di γνήσιοι: quando vi erano dei figli legittimi, essi ricevevano i così detti νοθεῖα. Ora File sarebbe nata prima del 403, anno in cui l' istituzione della *Nebenehe* fu abolita: i nati però, come File, prima di quell'anno, conservavano la cittadinanza; questa è la ragione per cui vediamo File considerata come cittadina, sebbene propriamente avrebbe dovuto essere considerata come spuria.

Ma anche l'opinione del Müller presenta dell'arbitrario. La madre di File era un'etéra, mentre Nicodemo sosteneva di averla fidanzata a Pirro come legittima moglie. Secondo il M. tanto Pirro quanto il suo avversario avrebbero mentito, perchè il vero è che Pirro aveva sposato la sorella di Nicodemo non come *Frau*, ma come *Nebenfrau*. File la figlia era conseguentemente νόθη; e, come tale, non fu introdotta nella fratria di Pirro. «I am content» conclude l'W., «to make only one comment on this coacervation of hypotheses. On Müller's interpretation Phile had no legal title to succeed to the estate of Pyrrhus. This being so, what motive had Isaeus tn suppress the series of facts which the German Scholar claims to have brought to light? Why is it that the speech contains not one word about the institution of Nebenehe and the status of νόθοι before and after 403 b. C?» (p. 280)

Continuando nella discussione intorno alla condizione dei νόθοι, l' W. cita il passo di Aristotele (Ἀθ. Πολ. 42) su cui si basa l'opinione ora prevalente che i nati da cittadino o cittadina godessero dei diritti di cittadinanza. In questo passo la frase: γέγονε κατὰ τοὺς νόμους si considera come equivalente all'altra: οἱ ἐξ ἀμφοτέρων γεγονότες ἀστῶν. Il difficile è spiegare la parola ἐλεύθερος. Secondo il passo citato si proponevano due questioni ai démoti; 1°. se tutti e due i genitori erano liberi, 2°. se i genitori erano Ateniesi tutti e due. Ma dal momento che, quand'anche uno solo dei due genitori non fosse stato Ateniese, il fanciullo non era iscritto nel ληξιαρχικὸν γραμματεῖον, la prima questione era inutile; forza è dunque dare a quell'ἐλεύθερος un valore ben diverso dal significato materiale della parola. Ἐλεύθερος, dice l'W., che riporta l'opinione del Newman, ha qui un valore alquanto maggiore

che *nascita libera*; qui vuol dire piuttosto *nascita cittadina*; ἐλεύθερος è qualche volta usato in contrapposizione a ξένος. Data questa spiegazione di ἐλεύθερος, la questione, soggiunge l'W., sottoposta ai votanti del demo era: « questo fanciullo è egli di nascita cittadina e frutto di unione legale? » vale a dire nato in legale matrimonio di padre ateniese e madre ateniese, essendo illegali i matrimoni tra Ateniesi e stranieri. Era concesso un appello, se il fanciullo era respinto come in tutto o in parte di sangue straniero. (ἂν ἀποψηφίσωνται μὴ εἶναι ἐλεύθερον). Le tentazioni a contrarre matrimoni misti in una comunità che comprendeva migliaia di residenti stranieri spiegano l'implacabile punizione che si infliggeva all'appellante condannato. Ciò posto, l'W. si domanda se il caso che ha tenuto dubbiosi tanti dotti poteva sorgere in pratica. « Era egli verosimile che un uomo si presentasse a un corpo pubblico, geloso di intrusioni straniere, e tentasse di dimostrare che egli, proprio lui, e nessun altro, particolarmente nessuno straniero e nessuno schiavo, era il padre del figlio di una donna ateniese nata fuori del matrimonio diciotto anni prima? Sarebbe stato più sicuro e facile e cortese alla donna e alla sua famiglia di inventare una testimonianza del matrimonio. Anche se un tale bastardo fosse stato ricevuto in un demo, la sua posizione sarebbe stata anomala e precaria sotto le istituzioni del 4°. secolo. Egli non aveva φρατρία; e nel caso d'una διαψήφισις nei demi, quale quella del 346 av. Cr., avrebbe trovato difficile provare che egli era ἀμφοτέρωθεν ἀστός, che non solamente sua madre, ma suo padre pure era ateniese. Una donna che fosse stata illegittima sarebbe stata ancora più soggetta ad essere denunciata come straniera, dacchè essa non poteva nemmeno mostrare il registro di un demo, ma doveva dipendere dalla testimonianza di persone che fossero a conoscenza delle circostanze della sua nascita.

Per contro supponiamo che un uomo, che fosse un bastardo, avesse contratto matrimonio e avesse avuto una famiglia. Dacchè, come bastardo, egli non era membro di alcuna fratria, l'adozione era la sola via per la quale i suoi figli legittimi potevano entrare nelle φρατρίαι. Così da parte di maschi la normale tendenza per la macchia della illegittimità sarebbe stata di propagarsi indefinitamente, mentre i figli d'una donna illegittima, ma sposata ad un cittadino di nascita legale, potevano essere introdotti nella fratria del loro padre e liberati da ogni taccia. Leggi di carattere stravagante si sa che sono esistite, ma una norma così assurda non doveva essere accettata su vaga e indiretta testimonianza.

Si è preteso che la regola non è così ingiusta e irragionevole da rifiutare il titolo di Ateniesi a persone senza una tinta di sangue straniero. L'obbiezione ignora una importante differenza. Aristotele ci dice (Pol. VII. (VI) 2. 1319 *b* 6 sgg., VI (IV) 4, 1292 *a* 1 sgg., ib. 5 1292 *b* 35 sgg.) che i figli illegittimi di cittadini erano squalificati in alcune costituzioni, in altre ammessi a diritti politici, e la sua testimonianza è confermata dall'iscrizione di Cos citata. L'esistenza di tale ingiustizia in Grecia è un fatto provato, mentre è solo una moderna ipotesi, che nel caso particolare della democrazia ateniese del 4.° secolo tali persone fossero ammesse alla cittadinanza, quantunque, ciò in cui tutti i dotti sembrano ora convenire, essi fossero esclusi dalle φρατρίαι ». (pg. 282 sg.)

Un'altra teoria sulla quale mette conto intrattenerci colla scorta dell'W. è la teoria del Hruza, riguardante l'ἐγγύησις e il γάμος. Fondandosi sopra tutto sulla III orazione di Iseo, § 4: ἐτόλμησε (sc. Nicodémo) μαρτυρῆσαι

ἐγγυῆσαι τῷ θείῳ τῷ ἡμετέρῳ τὴν ἀδελφὴν τὴν ἑαυτοῦ γυναῖκα εἶναι κατὰ τοὺς νόμους, egli credette di poter negare il valore dato fin qui ad *ἐγγύη* e fondato principalmente sull'etimologia della parola, come atto preparatorio del *γάμος*, e di poterne fare il vero e proprio atto matrimoniale. L'W. (pagina 289 sgg.) espone i luoghi degli scrittori concernenti l'*ἐγγύη*, e che le hanno fatto dare il significato generalmente accettato di *fidanzamento* o *sponsali* (in ingl.: *betrothal or affiancing*): quindi espone il concetto degli *sponsalia* romani, e cerca stabilire il vero valore di *ἐγγύη* o *ἐγγύησις* e dei termini che hanno la stessa radice. Esposta quindi la teoria del Hruza, che è quella accennata, e addotti i luoghi degli scrittori seriori, sì Greci che Romani, che provano com'essi usassero il termine *ἐγγύη* sempre nel noto significato, accenna ai passi degli oratori, come quelli di Dem. 28.15; 29.43, in cui il Hruza è stato indotto a disperati tentativi d'interpretazione per mantenere la sua teoria. In quei passi è detto, per es., che Demostene padre fidanzò a Demofonte una sua bambina di 5 anni; in questo caso l'*ἐγγύη* non corrispondeva certo al *γάμος* vero e proprio. Le conclusioni dell'W. mi paiono giuste e meritano di essere segnalate perchè esse mettono, come suol dirsi, le cose a posto, e sono notevoli per temperanza di deduzioni, per equilibrio di ragionamento, per sensatezza e verità. Esse si possono riassumere così; 1°. Non vi ha identità di rapporto tra la concezione romana delle *nuptiae* e quella greca dell'*ἐγγύησις*: non si può ragionare di una istituzione, qual'è quella greca dell'*ἐγγύησις*, coi preconcetti di un giurista romano; per giudicare equamente dell'istituzione attica dell'*ἐγγύη* bisogna liberarsi dalle concezioni moderne intorno al carattere del matrimonio, e specialmente dal principio del Digesto: *consensus facit nuptias*.

2°. L'origine dell'*ἐγγύησις* greca riposa nel *matrimonio per compera*, e il suo analogo rispetto alla forma, quantunque non rispetto alla sostanza, è un contratto di vendita con possesso da seguire nell'avvenire. «Il legislatore ateniese», soggiunge egli, «non agiva irrazionalmente nell'addottare come indizio di matrimonio legale la validità del contratto tra le parti piuttosto che le formalità che accompagnavano la consegna dell'oggetto del contratto. Un matrimonio per compera genera naturalmente una regola siffatta. Come ad Atene, così nella legge antica della Germania e della Scandinavia il fidanzamento è un contratto tra l'aspirante da un lato e il padre, fratello o tutore della fanciulla dall'altro, perfettamente distinto dalle nozze, ma ciò nullameno condizione indispensabile di un matrimonio valido. La differenza tra i due casi sta in ciò, che gli Ateniesi si erano allontanati dall'idea della compera più che non i Germani e i Norvegesi, tra i quali il fidanzamento è ancora una vendita vera e propria». (pg. 292 sg.)

Un'altra questione che concerne i *νόθοι* e fa parte delle recenti conclusioni di Otto Müller, è quella del *κούρειον* e del *μεῖον*, cui va aggiunta quella della *γαμηλία* (p. 358 sgg.; 363). Secondo il Müller due specie di offerte avevano luogo in occasione dell'introduzione di un fanciullo nella *φρατρία*: il *μεῖον*, che, come indica la parola, era una *più piccola* vittima presentata in occasione dell'introduzione di un bambino nella *φρατρία*: e il *κούρειον*, che era riservato per una seconda e realmente importante cerimonia, quando il bambino era divenuto giovinetto. La teoria del Müller muove da un passo del *Menesseno* di Platone (B 56 sgg.) e poggia sopra un passo di Polluce (8. 107), che, osserva l'W., nella opinione di molti critici è confuso e senza valore. Che *κούρειον* derivi pel tramite di *κοῦρος*, *κόρος* da

κείρω, mi pare indubitabile, come anche mi pare molto plausibile l'antitesi a *μεῖον*, come offerta meno importante: il valore rispettivo di queste due parole mi pare uno dei risultati più accettabili delle ricerche del Müller. L'W. muove, fra le altre, due difficoltà all'interpretazione del Müller: 1°. I dotti che insistono sulla derivazione di *κούρειον* e *κούρειος* da *κοῦρος* dimenticano che offerte di capelli si possono fare prima della pubertà; 2.° nel caso specifico della VI or. se Iseo, egli osserva, dice la verità, il candidato pel quale il *κούρειον* fu presentato da Euctemone non era ancora cresciuto. Ma a queste difficoltà si può rispondere facilmente. Quanto alla prima si può osservare che altro è il valore etimologico, primitivo d'una parola, altro il valore derivato, secondario; non sono rari i casi in cui per un processo, diremo così, di cristallizzazione, i vocaboli hanno preso un significato fisso convenzionale che è ben diverso da quello originario. Quanto alla 2ª difficoltà non sono rari i casi, notati dall'W. stesso, in cui Iseo si contraddice, attenua, confonde a bella posta per confondere i giudici. (N. p. 551: Isaeus has no wish to give the judges a clear history of this incident. V. pure a pg. 495 e altrove *passim*).

Così pure non mi pare improbabile quell'altra teoria sulla *γαμηλία* addotta da Polluce e accettata dal Müller, che cioè la *γ.* fosse un sacrificio offerto, quando le fanciulle venivano introdotte davanti alla fratria. Il Busolt lo Schoemann e il Lipsius credono invece che la *γαμηλία* consistesse nella presentazione della moglie alla fratria e nell'offerta di un banchetto. Il Hruza sostiene invece, giustamente, secondo l'W., che la testimonianza per l'introduzione della moglie non è soddisfacente. Iseo e Demostene, testimoni più importanti dei grammatici, non usano mai le parole *εἰσάγειν* ed *εἰσαγωγή* in questa connessione, ma presentano soltanto la frase tecnica e fissa *γαμηλίαν ὑπὲρ τῆς γυναικὸς τοῖς φράτερσιν εἰσφέρειν* che, strettamente interpretata, comprende nulla più di una offerta matrimoniale, sia che l'offerta prendesse la forma di sacrificio e banchetto o di qualche altra contribuzione in natura o in denaro, e non implica che la sposa fosse presentata alla comunità raccolta, e registrata nella lista dai membri «Fin qui la critica che fa il Hruza della teoria corrente», dice l'W., «è giusta, ma io declino di seguirlo quando egli passa nelle regioni della congettura e sostiene che era impossibile per una moglie di entrare nella *φρατρία* di suo marito, che la *γαμηλία* poteva anche non essere stata un sacrificio agli dèi della *φρατρία* seguito da una festa, e che era piuttosto una somma di denàro pagata al tesoro della corporazione. Queste sono proposizioni, che, col materiale che è a nostra disposizione, non possono essere nè approvate nè disapprovate».

Anche qui l'idea dell'W. non è infondata; anche qui egli mostra la solita temperanza di giudizio e quella dirittura di ragionamento che abbiamo già notata. Il che non gli impedisce, anzi questo appunto forse è cagione del suo contraddire a certi giudizi, anche autorevoli e da lungo tempo stabiliti, intorno alla forma e al valore artistico di queste orazioni. Così, per ciò che riguarda la III, p. es., mentre il Blass (Att. Ber.² II p. 539) trova che «die dem Advokaten hier gestellte Aufgabe ist somit meisterhaft in jeder Beziehung gelöst», e che «diesem unermüdlich drängenden, die Schläge verdoppelnden Angreifer wird Nicodemos nicht haben widerstehen können», l'W., pur concedendo che, pronunciata con fuoco e rapidità meridionale, l'orazione avrebbe potuto trascinare un uditorio popolare, soggiunge che egli conosce pochi esempî di oratoria greca «that leave on the mind a more di-

sagreable impression of trickness and dishonesty. The composition too is crude, and the verbosity and repetitions offensive to a reader ». E reca il giudizio del Dobree (Adv. I p. 291): *In hac oratione nitor non nimis quaerendus* (p. 276). Poco più sopra poi (p. 275) aveva detto che, secondo la sua opinione, « this contention is not made good »; e si riserva di addurne le ragioni delle note.

Indubbiamente non poche delle osservazioni che egli fa nelle note sono fondate: così, p. es., è certo (p. 299) che la mancata testimonianza di Piretide nella III or. è grave; manca pure l'apprezzamento morale della condotta degli zii di Pirro, che era nell'uso della pratica avvocatesca di quei tempi, trattandosi di testimoni che avessero nella causa capitale importanza. A questo proposito è notevole quanto l'W. dice sui luoghi comuni riferentisi a testimonianze sia di stranieri, sia di amici e compaesani. E, per recare un altro esempio del modo con cui l'W. procede nell'analisi del contenuto delle orazioni, citerò ancora la nota ad εὐθύς, p. 194, e in generale tutta la critica che egli fa della I orazione, in cui pure ci sono tanti misteri finora non svelati, a cominciare dalle prime διαθῆκαι di Cleonimo e dal γραμματεῖον, con cui doveva rettificar quelle, fino agli astinomi e agli arconti che sono invocati come depositari del testamento. Nè solo da questi luoghi nè solo in questioni capitali si vedono, secondo l'W., precipitare a terra tutti gli edifici dei dotti come castelletti di carte, ma si può dire che all'infuori di alcune norme elementari ed ovvie di diritti e di procedura greca, davanti alla considerazione più superficiale tutte le sapienti combinazioni dei critici e dei commentatori crollano e ruinano d'un tratto.

Ai meriti dell'W. dobbiamo aggiungere buone rettificazioni di significato, come fa, ad es., sulla scorta del Martin, di καθιπποτροφέω e καταζευγοτροφέω a pg. 473 sgg., e della frase ζημίαν εἰργασμένος a pg. 506. Ma forse qualche volta egli dà nelle minuzie, e la sua sottigliezza è perfin soverchia; nè questo può far meraviglia, dacchè, come è noto, ai grandi pregi per la loro eccellenza stessa venga spesso vicina l'esagerazione, che è un difetto. Così io non so, se l'W. sia perfettamente nel vero, quando dice, p. es., a p. 224 che la frase: οὐδεὶς ὑμῶν οἶδε κυρίας (scil. τὰς διαθήκας) γεγενημένας non potrebbe avere il significato, che del resto è il più ovvio e più conforme al contesto del discorso: « nessuno può dire che (il testamento) sia stato fatto secondo le regole », e che perciò bisognerebbe cambiare κυρίας in κυρίως: « κυρίως », egli dice, « cannot be treated as a secondary predicate ». E perchè? Il caso della X, 13, 6-7: ἔσται κυρίως πεπραγμένα mi pare ben diverso; e d'altronde è noto come si trovi frequentemente un doppio predicato, massime coi verbi che esprimono l'atto della vista o dell'udito. Un testamento che ha avuto la sua sanzione non può a meno di essere stato fatto *secondo le regole*.

Particolare importante di questo commento sono poi le minute osservazioni di grammatica e di sintassi per precisare il valore dei costrutti e approfondire il concetto dell'autore: gli usi meno comuni delle preposizioni, le questioni più sottili, come quelle riguardanti i periodi ipotetici, sono diligentemente studiate e copiosamente illustrate, con raffronti, dall'W., il quale cerca di sviscerare l'intimo concetto del suo autore, di penetrare il magistero dello scrittore, di farne l'analisi, la critica, considerandone minutamente l'arte, le tendenze, le qualità. Così, p. es., la nota sull'uso di εἰς a pg. 197 sgg. (a proposito della frase εἰς τὴν ὑστεραίαν καλέσαι) si può dire un vero trattatello sull'uso di εἰς invece di ἐν; in sostanza dall'esempio, fra gli altri,

di Senofonte, che egli cita, (Anab. IV, 1, 15): *εἰς δὲ τὴν ὑστεραίαν γίγνεται χειμὼν πολύς* risulta che *εἰς τὴν ὑστεραίαν* equivale proprio al dire *ἐν τῇ ὑστεραίᾳ*. Così per l'uso di *ἄν* nei periodi ipotetici, v., ad esempio, le note a: *οὐδέν' "ἄν„ ἄλλον* (p. 227) e ad *ἄν ἐνεχειρίσαμεν* (p. 228) e altrove *passim*. Anche per ciò che riguarda l'ortografia da adottarsi nel rendere il testo degli scrittori greci mi pare ci sia in quest'opera una salutare reazione contro le tendenze innovatrici di molti. Si vedano a questo proposito a pg. XX sg. le osservazioni che l'W. fa contro il Meutzner. Giusto è il principio enunciato che l'ortografia di Iseo avrà riflettuto quella dei suoi tempi. Giacchè anche in questo caso l'ufficio della critica sarà quello, non di ridurre tutte le forme ad una regola o di adattarle ad un tipo, ad un criterio fisso, ma di cercare nei documenti del tempo le testimonianze della condotta che convien adottare, le norme da seguire. Per Iseo, p. es., dice l'W., i *Persiani* di Timoteo ci offrono un'ottima linea di condotta.

Pongo fine qui, a questa che forse parrà ormai alla più parte dei lettori troppo lunga recensione, non però sproporzionata alla mole e al valore dell'opera che ho presa a considerare. In conclusione, quello dell'W. è certamente lavoro di grande importanza, e colma, forse per un pezzo, un gran vuoto nella Letteratura degli oratori attici. Singoli risultati potranno essere contraddetti, ma nelle sue linee generali quest'opera rimane come sintesi degna e adeguata di quanto mette conto sapere intorno a Iseo. Se intorno agli altri oratori attici avessimo in proporzione altrettanto, avremmo certo ben poco a desiderare ancora sull'argomento. Intanto siamo grati all'W. di avere, seguendo le nobili tradizioni del Taylor, del Jones, del Dobson, del Dobree, raccolto in questo libro il meglio di quanto finora è stato scritto intorno ad Iseo come giurista e come oratore. Egli ha ben meritato dei cultori delle lettere greche, unificando tanta materia coll' indagine secura e accurata di una mente acuta e serena, di un ingegno colto e vivace, e porgendo l'addentellato a nuovi studî, che altri volesse fare sui prodotti letterari affini di tempo e di carattere a quelli del logografo attico.

Roma, Ottobre 1905. FILIPPO CACCIALANZA

C. N. ZAPPULLA, *Per la data dell'Alessandra di Licofrone* (estr. dal *Bollett. di Filol. class.* X 7°, 1904) pgg. 10.

La questione tentata dalla Zappulla è una delle più intricate e spinose che presenti la storia letteraria alessandrina ed alla quale numerosi i filologi hanno tentato, in vario modo, di apportare luce giungendo a risultati assai diversi, spesso contradditorî. Dalle poche notizie che abbiamo intorno alla vita ed all'opera di Licofrone nessuna luce possiamo trarre per quello che riguarda la data dell'*Alessandra*: unico modo per trarre qualche indizio è nel ricercare, se sotto alle oscure profezie messe in bocca a Cassandra, non si nasconda alcun cenno a fatti contemporanei. Questo hanno tentato in generale i critici, e questo ha fatto, con maggiore esattezza, se pure non più proficua mente, anche la Z.. Sorpa tutto il tratto ove si allude ai Romani (vv. 1226-80) ha dato da fare ai critici, ed intorno ad esso si affatica anche l'egregia A. per trarre qualche nuovo e più sicuro risultato. Giustamente osserva la Zappulla che il nodo della questione sta in ció: se siano cioè conciliabili con la cronologia tradizionale della vita del poeta i versi 1226-80, ed assomma a tre risposte capitali le varie soluzioni proposte dai critici: cioè che il tratto suddetto si deve considerare interpolato [Fox Hermann, Nelcker, Schmidt];

che il tratto non è interpolato, ma tutto il poema non appartiene all'epoca in cui s'è posta la vita di Licofrone [Niebhur]; che il tratto può esser stato scritto benissimo nell'epoca in cui s'è posta la vita di Licofrone, e qnindi è autentico [Wilamowitz, Geffcken, Holzinger, ai quali dovevansi aggiungere N. Bates, *The Date of Lycophron in Harwrd Stud.* VI (Boston, 1895), e E. Ciaceri, *La Alessandra di Licofrone,* Catania, 1901, pgg. 30 sgg.] Scartando le ragioni e con esse l'ipotesi del Niebhur, come *troppa radicale*, e quelle della prima categoria di critici poichè il difetto di una successione ordinata e logica delle idee è conoscendo tutto il poema, la Zappulla si sofferma di più sulle ipotesi messe avanti dal Wilamowitz e dagli altri critici che reputano autentici i vv. 1226-80, dichiarando che sono *assolutamente da scartarsi* poichè quando Licofrone dice γῆς καὶ θαλάσσης σκῆπτρα καὶ μοναρχιὰν | λαβόντες (v. 1229-30 e queste sono appunto le parole sulle quali si aggira tutta la questione) «egli parlò evidentemente e indubbiamente di una città che «domina *da sola* (μοναρχία) e sulla terra e sul mare, e Roma non poteva «dirsi tale nè dopo la battaglia di Sentino [*Wilamowitz*], nè dopo la partenza «di Pirro dall'Italia [Holzinger], quando la monarchia pel mare era piuttosto «di Cartagine. Si poteva dire che Roma temesse anche da θαλάσσης σκῆπτρα «solo dopo le battaglie di Mile». In queste parole è riassunta la tesi tutta della Zappulla la quale conchiude: «questi versi debbono quindi essere posteriori alla battaglia di Mile» (pg. 6) cioè «dopo il 260 a. C.». «E, continua, si può affermare, con maggiore ristrettezza di limiti che Licofrone dovette comporre il suo poema non oltre il 255 a. C.» (pg. 8) poichè con quest'anno [sconfitta di Tunisi ecc.] cominciava per Roma una nuova serie di insucessi che ne misero a repentaglio la potenza. Ammesso pertanto il quinquennio 260-265 a. C. come data di composizione dell'*Alessandra,* la Zappulla stabilisce la nascita del poeta fra il 315 e 310 a. C.; sicchè avrebbe scritto Licofrone il suo dramma quando aveva circa 50 o 60 anni, «età matura, della quale l'Alessandra non potrebbe essere estrinsecazione più evidente». Tale in breve, la tesi della Zappulla: tesi non nuova, poichè già il Clinton (non ricordato dalla Z.) nei *Fast. Hellen.* ad a. 250 a. C. reputava scritta la *Alessandra* appunto dopo la battaglia navale di Duilio, ricordando specialmente il v. 1229. Ma non credo si possa ancora accettare l'ipotesi della Zappulla, poichè più di una inesattezza si ritrova nel suo scritto. Anzi tutta l'interpretazione letterale del v. 1229 non credo possa essere sufficiente argomento per una sicura determinazione cronologica, ben riconoscendo che per la retta via si era incamminato il Wilamowitz (pg. 10), interpretando «*liberi sunt Romani et ipsi imperium exercent*» credo che egli pure abbia voluto costringere troppo il senso della sua interpretazione, trovandovi un'allusione alle condizioni di Roma, dopo la battaglia del Sentino. Più largamente invece (e meglio, a parer mio), intese il testo il Ciaceri, tanto che dimostrò potersi adattare benissimo quei versi anche ad uno scritto composto nei primi anni del sec. III. Con questo cadrebbe anche la tesi della Zappulla. Tanto più, e questo non veggo osservato da alcuno, che il poeta mette in bocca in un momento di entusiasmo a Cassandra le lodi dei suoi discendenti: anche se esasperazione vi è in tali parole, essa è scusabile nel momento e con le condizioni artistiche; l'enfasi di una profezia di gloria che ripromette la sventurata in un momento in cui gli Dei sembrano toglierle ogni bene, ogni potenza, ogni ricchezza, a suoi discendenti quasi trovando in essa il conforto dei mali presenti». «Essi, profetizza Cassandra, riferendosi ai Romani, domi-

neranno ampiamente *per terra e per mare* » dichiarando la grandezza di tale gloria con un modo iperbolico e proverbiale, senza allusione diretta ad alcun fatto determinato, ad alcuna vittoria di terra o di mare. Nella mania di trovare da per tutto allusioni e nascosta erudizione, i critici vanno spegnendo anche qualche scintilla, se talvolta ve n'ha, di vita e di arte nelle opere alessandrine. Ma questo non è tutto. La Zappulla dichiara nel principio del suo scritto che la soluzione del problema propostosi dipende *esclusivamente* dai vv. 1226-1280. Ma e come spiega l'egregia A. le allusioni contenute nei vv. 1435-50? Eppure questi versi sono di eccezionale importanza per determinare la data del dramma, tanto che su questi versi appunto fonda il suo ragionamento il Beloch nella sua *Griech. Gesch.* III. 1 pg. 481 sg. (Strasburg, 1904) per dimostrare che l'autore dell'*Alessandra* non è il tragico, il poeta della Pleiade, ma un altro Licofrone figlio di Socle (cfr. SUID a s. v. Λυκόφρων), nato forse fra il 250–240, e che scrisse il dramma circa il 190 a. C. Ben altrimenti invece il Ciaceri (pg. 33 sg.) spiega l'allusione ad Alessandro Magno, come, in parte, il Wilamowitz. Di niun valore poi sono le osservazioni fatte da taluni critici circa l'opportunità di lodare i Romani in un dramma scritto in Alessandria, specialmente da uno che godeva tanto favore alle corti; chè se nel frammento callimacheo in cui si deride Cornata e l'*odiato* Chellone, come in Cornata si volle vedere (Reitzenstein) Alessandro Etolo così in Chellone si debba riconoscere [come credo di poter dimostrare fra breve in un mio scritto sulla critica letteraria in Callimaco] mi pare non si possa parlare di troppo grande favore goduto dal tragico in Alessandria, forse nel periodo della lotta letteraria (circa 260 a. C.) fra Apollonio e Callimaco, se questi, tanto beneviso alla corte, parla e ricorda con tanto dispregio la morte misera del tragico, quasi con un certo sentimento ostile, se, come è probabile, dall'*Ibis* callimacheo derivi (Bates) la notizia in Ovidio *Ib.* 531 sg..

Aquila, Ottobre 1905. CAMILLO CESSI

A. TACCONE, *Sophoclis tragoediarum locos melicos novissimorum de Graecorum poëtarum metris scriptorum disciplina descripsit de antistrophica responsione et de locis vel dubia vel certa vexatis corruptela disseruit* A. T., Torino, Clausen, 1905 (estr. dalle *Memorie della Reale Accad. delle Scienze di Torino,* Serie II, Tom. LV, pg. 151-221) pgg. 71.

Lo scopo, l'indole del lavoro sono già bastantemente dichiarati dal titolo del libro perchè si spendano altre parole per dimostrare quale intenzione e quale criterio abbia guidato l'Autore nelle sue ricerche. Il Taccone, arditamente, ha tentato di applicare ai canti lirici delle tragedie sofoclee la nuova teoria metrica con tanto felice successo trattata dal Masqueray nel suo *Traité de métrique grecque* (Paris, 1899). Con dottrina e conoscenza della materia pari all'ardimento, il Taccone ha trattato il suo argomento in modo, che la divisione strofica dei cori da lui proposta sembra, non dico la migliore, ma persino la più naturale.

E sì che l'argomento è uno dei più spinosi ed ardui che presenti la filologia moderna, per la complessità e la gravità delle questioni ch'esso implica. E ne ha buon frutto l'Autore poichè non soltanto viene a presentare tali parti liriche dei drammi sofoclei nella loro naturale formazione e composizione lirica, ma ha modo di notare anche dove il testo si presenti a noi corrotto e quale sia la correzione migliore da apportare. Nè mezzo più sicuro per la determinazione del valore d'una variante vi ha del criterio e delle

leggi ritmiche. Conclusione notevole è per questo riguardo, che il più delle volte, nei luoghi tentati variamente come corrotti dai critici, la lezione della volgata e specialmente del codice L, si presenta come la migliore, la vera. Credo opportuno notare qui in breve i luoghi studiati dal Taccone. Dell'*Aiace;* parodo vv. 172 [non 179] - 200 (strof. ed antistr. in 4 periodi, l'epodo in 3); commo primo vv. 221 - 232 = 246 - 256 (strof. ed antistrof. in 3 periodi); commo secondo (strof. ed antistr. ά vv. 348 - 352 = 356 - 361 in 2 periodi: strof. ed antistr. β' vv. 364 - 367 e 372 - 376 = 379 - 382 e 387 - 391 in 2 periodi; strof. ed antistr. γ' vv. 394 - 409 = 412 - 427 in 5 periodi); stasimo primo (strof. ed antistr. α' vv. 596 - 608 = 609 - 620 in 3 periodi; strof. ed antistr. β' vv. 624 - 634 = 635 - 645 in 3 periodi); iporchema [stasimo secondo] vv. 693 - 718 (strof. ed antistr. in 3 periodi); epiparodo vv. 866 - 878 (in trim. giamb. acat.); commo terzo (strof. ed antistrofe vv. 879 - 890 = 925 - 936; 900 - 903 = 946 - 949; 908 - 914 = 954 - 960, in 6 periodi); stasimo terzo (str. ed ant. α' vv. 1185 - 1191 = 1192 - 1197 in 2 periodi; str. ed ant. β' vv. 1199 - 1210 = 1211 - 1221 in 2 periodi). Dell'*Elettra:* parodo (str. ed ant. α' vv. 121 127 = 137 - 144 e 128 - 136 = 145 - 152 in 5 periodi; str. ed ant. β' vv. 153 - 163 = 173 - 183 e 164 - 172 = 184 - 192 in 3 periodi; str. ed ant. γ' vv. 193 - 200 = 213 - 220 e 201 - 212 = 221 - 232 in 5. periodi; epodo vv. 233 - 250 in 5 periodi) stasimo primo (strof. ed ant. 472-507 in 3 periodi, epodo 504-515 in 3 periodi) Commo primo (str. ed ant. α' vv. 823-843 in 2 periodi; strof. ed ant. β' vv. 849-870 in 2 periodi); stasimo secondo str. ed ant. α' vv. 1058-1069 = 1070-1081 in 3 periodi; str. ed ant. β' vv. 1082-1089 = 1090-1097 in 2 periodi) il μέλος ἀπὸ σκηνῆς (strof. ed ant. 1232-1238 = 1253-1259 = 1239-1244 = 1260-1264 *bis;* vv. 1245-1252 = 1265-1272 in tre parti, l'epodo vv. 1273-1286 in 5 periodi) stasimo terzo (strof. ed ant. vv. 1384-1397 in 3 periodi) il commo; secondo (str. ed ant. vv. 1407-8 = 1428-9; 1413-4 = 1433-4; 1417-21 = 1437-41 in 3 periodi). Dell'*Edipo re:* parodo (str. ed ant. α' vv. 151-158 = 159-167 in 2 periodi; str. ed ant. β' vv. 168-188 in 3 periodi, strof, ed ant. γ' vv. 189-215 in 2 periodi); stasimo primo (str. ed ant. α' vv. 463-481 in 3 periodi; str. ed ant. β' vv. 482-512 in due periodi); commo primo (vv. 649-50 = 678-9; 652-4 = 681-3; 656-7 = 685-6; 660-8 = 689-697 in 5 periodi); stasimo secondo (str. ed an;. α' vv. 863-882 in 4 periodi; str. ed ant. β' vv. 883-910 in 3 periodi; l' iporchema [terzo stasimo] (str. ed ant. vv. 1086-1109 in due periodi); stasimo quarto (str. ed ant. α' vv. 1186-1203 in 3 periodi; str. ed ant. β' 1204-1222 in 3 periodi); commo secondo (str. ed ant. α' vv. 1313-1316 = 1321-1324 in un solo periodo; str. ed ant. β' vv. 1329-1346 = 1349-1366 in 4 periodi).

Aquila, novembre 1905. C. C.

C. TOSATTO, *De praesenti historico apud Sallustium, Velleium, Valerium, Curtium, Florum.* Patavii, MDCCCCV, pgg. 91.

Minuta, diligente ricerca, utile specialmente alla storia della sintassi latina, per ciò che riguarda l'uso del presente storico principalmente per il contributo statistico. Importante poi per quest' altro rispetto, perchè Valerio Massimo non è ancora stato fatto oggetto di studio speciale in questo campo. Lo studio del Tosatto è diviso in due parti: nella prima si tratta dell'uso del presente storico, nella seconda dei tempi dipendenti da un presente storico. Quanto all' uso del presente storico, il Tosatto crede di poter fissare quattro leggi, di cui presenta numerosi gli esempi. La prima cioè quando i presenti si susseguono, in luogo del perfetto, nelle lunghe narrazioni: *ideo efficit* [*sc. scriptor*] *ut magnam ala-*

critatem vivacitatemque habeat oratio, res splendidis clarisque coloribus illuminentur, animique lectorum acri et vehementi incitatione inflammentur. I presenti storici, che si incalzano l'un l'altro, farebbero sì che « celeritas impetusque, quibus actiones ipsae progrediantur, quadam ratione exprimantur » (p. 9).

La seconda legge si riscontra in quei casi nei quali il presente è isolato, disgiunto dagli altri verbi con quello coordinati e subordinati. Questo avviene quando *una tantum res est digna quae praesentis histor. luce, ut ita dicam, collustretur. Quae res cum confert ad mentis cogitationisque scriptoris alacritatem significandam, tum multum habet momenti ponderisque: itaque lector mente tota animique omni impetu in eam incumbit* (pgg. 28-29).

Per la terza legge gli scrittori variarono il discorso con l'uso promiscuo dei perfetti e dei presenti storici nel medesimo periodo, od in periodi congiunti fra loro. *Quod egerunt,* dice il Tosatto (p. 38), *ut quid inter varias actiones intercederet distinguerent, proprieque facere non potuerunt quin res levioris momenti minimique ponderis exprimerent perfecto..... contra vero actiones maximi ponderis praesenti hist. exponerent.*

La quarta legge tratta *de praes. hist. in enuntiatis secundariis,* e il Tosatto avverte che in queste proposizioni dipendenti, in generale, da particelle *(dum, postquam, ubi),* di rado (Sallustio e Curzio) dal pronome relativo, il presente storico è usato (p. 56) *ad res maximi momenti depingendas, scriptorque ita efficit ut lector mentis aciem in illarum rerum contemplatione defixam habeat et in meditatione versetur.* È naturale a questo proposito l'osservazione del Tosatto che Sallustio usa in tali casi le particelle *dum, postquam, ubi, ubi primum, cum;* Velleio e Valerio la congiunzione *dum,* Curzio le congiunzioni *dum, cum;* Floro le congiunzioni *cum, ubi, postquam, cum.* Però, chi ben osservi, queste quattro leggi si possono in fondo ridurre sempre ad una sola e che ha già determinato il Cocchia *(Scrit. lat.* § 96 *c),* che cioè: *nella narrazione animata l'azione passata viene espressa come presente, quando chi parla mira a porre sott'occhio le minute circostanze dei fatti.* Il Tosatto ad ogni modo ha fatto bene a presentarcene sott'occhio gli esempi ch'egli ha trovato negli scrittori da lui studiati, classificandoli anche secondo le minute differenze che ha creduto di scorgervi; anche perchè così si può trarre argomento dell'uso diverso (e quindi dei diversi criteri ed intenti artistici) che ne hanno essi fatto.

Nella seconda parte del suo lavoro il Tosatto parla *de temporibus a praesent. hist. pendentibus.* Dà prima la lunga serie di esempi, distinguendoli secondo la natura delle proposizioni (finali, temporali, relative, interrogative, condizionali, causali, consecutive, avversative, concessive, comparative), quindi riassume le regole che ne governano i tempi riguardo alla conseguenza loro, regole che sono identiche a quelle che per Cicerone e per Cesare dettero il Reusch *(Zur Lehre von des Tempusfolge,* progr. Elbing. 1861) ed il Hug *(Die consecutio temporum des Praesens historicum zunächst bei Caesar* in *Jahrb. für klass. Phil.* 1860) non ostante le osservazioni in contrario del Heynacher e del Hoffmann (cui rispose il Hug nel *Rhein. Mus.* 1885 e nel *Jahrb.* del 1882), e che furono accettate dal Draeyer nella sua *Lat. Synt.* § 124, e si possono studiare anche nella *Sintassi* del Cocchia al § 186, I. Per questo riguardo, il Tosatto conclude, *nostros scriptores cum reliquis in universum consentire* (p. 90). Quanto ai dati statistici il T. ci avverte che il presente storico ricorre in Sallustio 595 volte, in Velleio 50, in Valerio 47, in Curzio 683, in Floro 191, che nella *consecutio temporum* da un presente storico dipendono un presente od un perfetto 68 in Sallustio, *mai* in Velleio e Floro, 1 in Valerio, 31 in Curzio, un imperfetto od un

più che perfetto 119 volte in Sallustio, 1 in Velleio, 3 in Valerio, 158 in Curzio, 10 in Floro. Sarebbe stato bene che da queste cifre il T. avesse tratto qualche conseguenza ed osservazione che a buon dritto, a quanto mi pare, si può fare. Non è infatti senza meraviglia che nelle operette sallustiane troviamo 595 presenti storici in confronto, ad esempio, con Velleio e più ancora con Valerio, come scrittori narrativi: l'arte dello scrittore narrativo ha un certo punto di contatto in Sallustio, Curzio, Floro. Così si poteva notare riguardo alla dipendenza dei tempi come l'uso dei tempi storici sia stato preferito a quello dei tempi principali, e qui ancora Sallustio, Curzio, Floro hanno, sempre in misura proporzionale, relativa, una caratteristica comune che li distingue da Velleio e da Valerio: se pur non vogliamo credere che il tempo storico abbia avuto la prevalenza col decadere dello stile latino, notando in Floro la totale assenza dei tempi principali nelle proposizioni subordinate. Anche da queste cifre si potrebbe, se non erro, dedurre qualche osservazione circa la natura e lo spirito dell'arte di questi storici, che segnano ad un tempo il modificarsi dell' arte narrativa dall'età così detta aurea, all'età piena della decadenza. Ma il T. per ora si contenta di darci i materiali e bene ha fatto. Però talvolta *dormitat* l'egregio autore riguardo allo stile, alla lingua. Non di rado procede noncurante e trasandato come ad es. a p. 69: « multa*que quae quae* solerti cura summaque sedulitate consideremus, digna sunt, omittunt », talvolta riesce uniforme, monotono (difetto derivante in gran parte anche dalla materia trattata) con l'abuso delle costruzioni di *apud* e di *aptus*, tal'altra non cura troppo la proprietà, come nell'uso frequente di *vere, proprieque*, ecc.. Comunque, dobbiamo sempre riconoscere l'utilità della presente dissertazione, e congratularcene con l'autore come buona promessa di maggiori e più compiuti lavori.

Aquila, Novembre 1905. C. C.

E. Sacchi, *Brevi appunti sulla formazione dei poemi omerici*. Roma, Loescher, 1905, pgg. 71.

« Nelle poche pagine che seguono nulla v'ha di nuovo ed esse sono veramente ciò che indica il titolo che vi ho posto ». Questo confessa l'A. stesso nella breve nota preliminare, avvertendo ch'egli non ha scritto per i dotti, nè per coloro che hanno una conoscenza *pur che sia* della questione omerica, ma per quelli, che, digiuni affatto di tale questione, ne vogliono sapere in breve i punti essenziali e formarsene un concetto determinato. E noi teniamo pur conto dell'intenzione e dello scopo prefissosi dal Sacchi; ma a traverso le lunghe indagini e discussioni delle varie teorie, dimostrate più o meno tutte difettose, il lettore non avrebbe forse ragione di domandarsi: orbene, a quale conclusione si può arrivare dopo tanto armeggio di ipotesi e di conclusioni, una più incerta dell'altra? E quale utilità, dopo tanto discorrere e discutere? Se il lettore alla fine non trova una qualsiasi conclusione che possa rimediare a tutto il lavorio di demolizione cui ha assistito durante la lettura, v'è il pericolo che non si rida di tutti i filologi, e spinto da un naturale scetticismo dia del pazzo a tutte quelle brave persone che si sono accinte a trattare una questione così sterile. Appunto perchè il libro è destinato a quelli che non hanno nemmeno una *pur che sia* nozione della grande questione e della sua importanza, bisogna evitare questo pericolo, e dare alla fine del libro una conclusione, una ragione di tutta la lunga trattazione, che servisse ad appagare la legittima aspettazione del lettore meglio di quelle troppo poche parole che leggiamo come conclusione a pg. 71. Nè si può dire, a scusa dell'A., che egli non voglia mettere innanzi la propria personalità,

volendo rimanere in un campo puramente obbiettivo, da poi che nella discussione delle varie teorie l'*io* dell'A. fa non di rado capolino. Ed in queste scappatelle, diciamo così, sta il pregio maggiore del libro, perchè non di rado l'A. sa toccare e mettere in vista il lato debole delle singole teorie. La trattazione, d'altra parte manca di un metodo rigoroso, sistematico: il che sarebbe stato necessario, specialmente dato lo scopo del libretto; eppure il Bonitz, lo Strickland ne avevano già dato un bell'esempio. Nè è completa la discussione dell'argomento, da poi che l'A., preoccupato della filologia straniera, ha trascurato la nostrana. O forse non era da tener conto del lavoro del Comparetti sul Kalewala e delle sue ricerche sulla recensione pisistratica, delle ricerche del Cesareo sull'elemento lirico e sull'elemento subbiettivo nei poemi omerici, e delle osservazioni del Fraccaroli nel suo libro sull'*Irrazionale* e delle questioni ritentate di recente dallo Zuretti sull'arte e la personalità d'Omero? Nè di queste dimenticanze lo scusa il titolo apposto al libro: poichè i suoi *brevi appunti* tengono invece conto anche di libri di nessun valore, ma stranieri. Inoltre l'A. avrebbe dovuto badare un po' più alla ortografia dei nomi. Se non poteva togliere le incertezze, i dubbi del pensiero, poteva benissimo togliere quelli ortografici. Infatti chi legge il lavoretto del Sacchi, essendo digiuno di ogni notizia sulla questione omerica, potrà credere benissimo uno svarione tipografico *Möllendoff* per *Möllendorf*, trovando l'una e l'altra forma, rimanendo magari incerto sulla vera forma, ma crederà veramente che *Flick* si chiamasse l'autore della *Homer. Ilias* e della *Homer. Odyssee in der ursprunglichen Sprachform hergestellt* quando per ben due volte, così sformato, trova il nome nella nota a pg. 38 e poi a pg. 62 e 63.

Aquila, Dicembre 1905. C. C.

V. BALBI, *Questioni ciceroniane*. Reggio Cal., tip. Econ. Suraie, 1905, pgg. 63.

Chi avrebbe mai detto che, dopo tanti secoli di sconfinata ammirazione per quello che era considerato come il capolavoro rettorico di Cicerone, la critica moderna, gettato ogni scrupolo, avrebbe frugato nell' intimo del pensiero che informa il *De Oratore*, per trovare delle contraddizioni tali nel lavoro sì da togliergli il merito di essere opera organica? Meno male per l'*Orator*, nel quale la fretta forse della compilazione ha lasciato traccie così manifeste che dànno maggior agio alle critiche degli studiosi! Il Curcio nel suo lavoro su *Le Opere retoriche di M. T. Cicerone*, Acireale, 1900 — lavoro notevole per tanti pregi — volle ricercare e dimostrare le contraddizioni fra le varie parti del *De Oratore* e dell'*Orator*, conchiudendo che quello non era bello e completo nel suo disegno generale nella mente di Cicerone, quando l'Arpinate s'accinse a scriverlo, e che questo risulta dalla fusione mal riuscita di due opere diverse, sullo *stile* e sul *numerus*, composte in tempi ed occasioni diverse. Le nuove ipotesi del Curcio, per quanto contenessero un fondo di verità, apparvero audaci troppo, ed il Cima, nella *Riv. di filol. class.* 1901, ed il Marchesi nell'*Atene e Roma*, 1903, per il *De Oratore* il primo specialmente, per l'*Orator* il secondo, dimostrarono come troppo oltre era corso il Curcio con le sue conclusioni, sulle quali ritorna ora il Balbi con le sue *Questioni ciceroniane*. Il *De Oratore* ha per il Balbi un fine eminentemente patriottico e personale, essendo subordinato ed unilaterale ogni altro scopo (cap. I). Che proprio il solo scopo informatore dell'opera sia lo scopo patriottico e personale mi par troppo: che anche questo abbia una grande parte, come in tutte le opere di Cicerone, non v' ha chi lo possa negare; che esso sia uno degli scopi più diretti, cui ebbe in mira l'autore, ammettiamo: ma sia stato il solo e ad esso siano quindi subordinati tutti gli

altri pare un' esagerazione. Il Balbi (cap. II) dichiara quindi che organica è la struttura del *De Oratore* e che sono insussistenti le contraddizioni ritrovate dal Curcio fra i §§ 126-128 e 213 del l. I e 65-73 e 78 del l. II. Che sianvi vere e proprie contraddizioni neppur io oserei affermare, ma una certa slegatura però vi si nota, ed il Balbi stesso è costretto a notare come Cicerone tenga per lo meno *sospese* certe questioni di cui avea promesso la trattazione. Ma il B. spiega questo troppo facilmente: Cicerone, egli dice, lo fa ad arte, per non manifestare la sua opinione, essendo questo un canone della *Nuova Accademia*. Se troppo audace è l' ipotesi del Curcio, insufficiente mi pare la spiegazione del Balbi. Forse la ragione del fatto va ritrovata nella natura stessa di Cicerone, e devesi imputare più che ad un canone da lui deliberatamente seguito, od alle occasioni che l' hanno indotto a trattare, forse impreparato, la questione, cui s' accinge a dimostrare, ad un difetto nell'indole stessa dello scrittore, che si manifesta, chi ben guardi, in tutte le opere ciceroniane. Nel terzo capitolo il B. nota le ragioni per le quali è difficile scoprire le fonti del *De Oratore*, dichiarando che ad arte Cicerone nasconde le fonti, cui attinge, anche perchè egli si mantiene indipendente da esse, perfino quando non se ne può allontanare. Si ferma il Balbi a dichiarare che cosa devesi intendere per il famoso *mos Aristotelius* e la *ratio aristotelia et isocratia*, interpretando che Cicerone non vuole intendere d'*aver imitato, più o meno liberamente, le opere di Aristotele, d'Isocrate*, ecc., *bensì d'essersi ispirato, nel compilare il « De Oratore », agli stessi principi retorici, filosofici... che in esse si trovano consacrati* (p. 37). I quali principî così riassume l'A.: 1.° L'oratore deve sortire da natura speciali disposizioni fisiche e morali; 2.° l' oratore deve avere cultura vastissima e filosofica; 3.° le regole empiriche, aride... sono poco utili; le norme oratorie debbono essere fondate su ragioni logiche e devono scaturire dalla cultura stessa dell'oratore e dalla sua esperienza; 4.° non bisogna mai dividere lo studio della forma da quello del contenuto. Nel quarto capitolo il B. tratta dell'*Orator*, dichiarando insussistenti le contraddizioni notate dal Curcio: ma il Balbi alla sua volta sottilizza troppo. In fondo le sue sono le ragioni del Marchesi, ma egli vuol troppo provare quando vorrebbe negare perfino la slegatura fra le varie parti che compongono l'operetta: e le conclusioni del Balbi non lasciano persuaso del tutto il lettore. Recentemente il Bassi, nell' introduzione al suo commento all'*Orator* (Paravia, 1905) — nel quale però dovevasi tener conto insieme con le tante edizioni straniere accuratamente indicate anche di quella pur pregevole, per tanti rispetti, del nostro Marchesi (Messina, 1904) — accetta senz'altro le ipotesi del Curcio, senza tener conto di quella del Marchesi, che mi pare la più naturale e conciliativa che cioè « la mancanza di organicità non si deve soltanto attribuire a distacchi cronologici o a diversità d' intendimenti nella compilazione delle varie parti », ma che « gli argomenti e le idealità dell' opera erano bensì fissati particolarmente da tempo nella mente di Cicerone e vi si trovarono compiuti, ma staccati » e che egli « in quell' anno si accinse a condensarli ed aggrupparli in un trattato, ma non gli riuscì di farne un'esposizione perfetta, organica, unica » (*Atene e Roma*, 1903, col. 199). « La separazione, conchiude il Marchesi, è nelle idee, il distacco cronologico è nelle lettere di Bruto, ma l' opera fu compilata nello stesso tempo. Con questo non vogliamo negare che Cicerone siasi servito di appunti anteriori, ma neghiamo in modo assoluto che accingendosi alla compilazione del suo trattato egli abbia solo riunito delle parti precedentemente svolte per iscritto » sì che il disordine « non è formale nè artificiale ma ideale e spontaneo nell'opera Ciceroniana ». Il Curcio, rispondendo alle obbiezioni del Marchesi (in *Riv. di*

filol. class., 1905, pg. 11 sg.), crede che il M. allarghi di troppo l' àmbito delle lettere di Bruto, e sostiene che il Marchesi non è molto oggettivo nelle sue deduzioni, ed anche il Balbi è d' accordo con lui in questo; ma se il Marchesi troppo minutamente vuole ricostruire la lettera o le lettere di Bruto a Cicerone, non possiamo negare che la sua opinioue circa la composizione dell'*Orator* sia la più probabile, ed, artisticamente, la più vera.

Aquila, Decembre 1905. C. C.

A. Taccone, *L'Antiopè d'Euripide* (estr. dalla *Rivista di Filologia e d'Istruz. class.*, XXXIII, pgg. 32-65, 225-263.

Pericoloso, se non audace, è sempre, e spesse volte senza un profitto adeguato alle molte fatiche spesevi attorno, il tentativo di ricostruzione delle antiche opere letterarie di cui ci rimangono solo frammenti, per quanto numerosi siano. Tali lavori che non possono per la natura loro condurre mai ad una conclusione sicura, certa, per lo più si riducono ad un ammasso di ipotesi più o meno cervellotiche, che ingenerano non di rado nell'animo del lettore un certo senso di sconforto o di scetticismo che gli fa mettere in cattiva luce anche tutte le altre più caute e scientifiche ricerche della filologia moderna. Qualche volta però il filologo è così guardingo e così garbato ad un tempo che, anche senza volerlo, lo seguiremo volentieri nella sua corsa fantastica; e siamo così adescati dalle sue seducenti conclusioni, che corriamo il pericolo di affermare già come cosa sicura quello che il filologo stesso alla fine ci presenta solo come ipotesi. Questa impressione dà appunto il lavoro del Taccone: la ricostruzione dell'Antiopè euripidea che egli ha tentato con così felice resultato. Che proprio nell'opera perduta d'Euripide la distribuzione delle parti, l' intreccio del dramma, la successione delle scene fossero quelle che imagina il Taccone niuno vorrà affermare come fatto ormai indiscutibile, ma tutti devono però riconoscere che fra i tanti tentativi fatti — e furon di molti, chi per poco scorra la diligente ed accurata bibliografia dell'argomento data dal Taccone stesso — questo del Taccone è certo il migliore, il più verosimile: ed in lavori di tal genere questo pregio è quello che torna di maggior lode al critico. Forse in qualche parte si potrebbe mettere innanzi qualche altra ipotesi, qualcuno potrebbe interpretare o collocare diversamente qualche frammento, ma nel complesso suo la ricostruzione del Taccone si presenta organica e solida, sì da resistere facilmente ai colpi anche della critica più minuziosa e spietata. Tutto il materiale che si poteva mettere a profitto, il Taccone l'ha servato, raccolto, vagliato, sottoposto a coscienzioso e rigido esame critico, sì che difficilmente potresti notarvi lacune o dimenticanze, se pur non vogliasi appuntargli di non aver tenuto conto anche delle osservazioni del Crusius sul fr. 202 (in *Rhein. Mus.*, XLV, pg. 265). La fav. 8 di Igino, lo scol. *ad Apoll. Rhod.* IV, 1090, Apollodoro nella *Bibl.* III, 5, 5. i frammenti dell'« Antiope » di Pacuvio, i frammenti della tragedia euripidea raccolti dal Nauck, i frammenti di recente scoperti dal Petrie sui papiri di Kurob, le attestazioni varie degli antichi sulla tragedia di Euripide, tutto ha veduto, studiato, controllato il Taccone, e di tutto si è servito con mirabile indipendenza di giudizio, ma con un rigore logico ed una profondità d'acume ancora più mirabili. Seguire il Taccone nelle questioni da lui stesso proposte e da lui felicemente risolte è impossibile qui: tanto è minuto e così stretto il suo ragionamento che bisognerebbe ripeterlo per intero perchè il lettore ne potesse avere un'idea chiara, adeguata. Ma non sarà fuor di luogo

qui riassumere in breve la traccia della tragedia euripidea quale risulta dalle ricerche del chiaro A. La tragedia s'apre col prologo, recitato da Dionisio; dopo il prologo, il parodo cui non doveva precedere alcuna parte nè lirica nè dialogica. Il coro sarebbe composto di Eleuterei così che troverebbero una specie di accordo le timonianze dello scol. ad Eurip. *Hippol.* 58 e di Cicerone *de divin,* II, 64. Segue il primo episodio che constava di una lunga ῥῆσις da parte sia di Zeto, sia d'Amfione. Questi è persuaso a seguire alla caccia il fratello e mentre entrano in casa per preparare gli attrezzi necessari, il coro canta il primo stasimo. Finito questo, mentre i due fratelli stanno per uscire dalla casa per avviarsi alla caccia, entra sulla scena una donna di miserando aspetto: Zeto prova un senso di ripugnanza, Amfione di compassione. La donna, a richiesta di Amfione narra le sue sventure. Zeto reputa tutta una fandonia il racconto della donna e persuade Amfione a seguirlo alla caccia. Partiti i due fratelli, avviene un κομμός fra Antiope ed il coro. Antiope si abbandona ai piedi del simulacro di Dionisio, implorando aiuto e giustizia. Alla fine di questo canto lirico ritornano sulla scena i due fratelli, mentre dall'altra parte giunge un coro di Baccanti, guidato da Dirce la quale impone alle compagne di fare strazio della misera Antiope. Zeto ed Amfione nulla fanno per impedire la violenza della regina. Antiope è trascinata via. Ma i due fratelli aveano tenuto contegno diverso: Zeto era rimasto impassibile, Amfione s'era commosso. Partito il gruppo delle Baccanti con Dirce ed Antiope, i due fratelli si manifestano i loro varî sentimenti, ma sono interrotti dall'arrivo di un θεράπων, che annunzia d'aver visto Βουκόλος, che li ha allevati, coronare il simulacro di Dioniso per aver avuto finalmente contezza della nascita di loro. Entra il Βουκόλος che svela ai due fratelli la loro nascita, e li eccita a correre in aiuto di Antiope, loro madre. Zeto ed Amfione partono; il coro canta tl terzo stasimo. Finito lo stasimo ecco un ἄγγελυ, che narra la liberazione di Antiope per opera dei figlioli ed il supplizio inflitto a Dirce; quindi il quarto stasimo in cui il coro innalza lodi e grazie agli dei per la giustizia resa alla sventurata Antiope. Segue il quinto episodio, più noto ora grazie ai papiri di Kurob. Antiope ringrazia i figlioli della opera loro. Il Βουκόλος dà avvertimenti diversi ai due fratelli che egli fino allora aveva allevati come figli, e si ritira. Zeto propone di respingere la violenza che certamente apporterebbe Lico con la violenza, Amfione propone un tranello, che in parte ha già teso al re Tebano. Egli ha mandato un servo a chiamarlo promettendo di consegnargli la fuggitiva Antiope. Lico sarebbe venuto ed i due fratelli avrebbero facilmente potuto impadronirsi di lui. Così avviene. Zeto ed Antiope entrano nella casa. Amfione aspetta il re. Giunge Lico; Amfione lo abbindola così, che l'induce ad entrare nella casa. Zeto ed Amfione se ne impadroniscono e mentre stanno per ucciderlo trascinandolo fuori della casa, ecco Hermes che svela l'origine divina di Zeto e d'Amfione, impone a questo di cessare dall'ira contro Lico, il quale per voler di Zeus dovrà cedere il trono di Tebe ai fratelli. Ad Hermes risponde Lico che scusa la propria condotta. Così finisce la tragedia, la cui azione è posta ad Eleutere. I personaggi sono: Χορός, Τπαραχορήγημα Μαινάδων, Διόνυσος, Ἀντιόπη, Ἀμφίων, Ζῆθος, Δίρκη, Θεράπων, Βουκόλος, Ἄγγελος, Λύκος, Ἑρμῆς, e le parti sono cosi distribuite: il protagonista: Ἀντιόπη, Θεράπων, Ἑρμῆς; il deuteragonista: Ἀμφίων, Ἄγγελος, il tritagonista: Ζῆθος, Διόνυσος; il tetragonista: Δίρκη, Βουκόλος, Λύκος. Dal lato critico è importante sopra tutto l'ultima parte del lavoro, in cui il T. propone nuove lezioni e la rico-

struzione dei frammenti di Kurob, e scioglie non poche difficoltà della guasta lezione con lo studio metrico, della cui molta conoscenza ha già dato tante e notevoli prove negli altri lavori sul trimetro giambico, sui luoghi melici delle tragedie sofoclee ecc.

Aquila, dicembre 1905 C. C.

E. Tur, *Il Ratto d'Elena di Coluto, recato dal testo greco in versi italiani,* Venezia, stab. tip.-lit. succ. M. Fontana, 1905, pgg. 29.

Con buona veste italiana i 465 endecasillabi del Tur ci presentano i 392 esametri di Coluto: traduzione, per molti rispetti, superiore a quella dataci una dozzina d'anni fa dal Danesi (*Ero e Leandro di Museo grammatico — Il Ratto di Elena di Coluto, tradotti dal greco,* Roma, [ma Corleone], 1893), ma non però per quanto riguarda la fedeltà. Il Tur non indica quale edizione egli abbia seguito, ma secondo l'edizione del Lehrs, (Parigi, 1840), quella più comunemente usata, parecchi versi ha saltato a piè pari il traduttore, come ad es. il v. 171 i vv. 185-187, 249-250, parte del 298 e 299-302. Così nel v. 159 *δέχνυσο μορφὴν | ἡμετέρην* non sono resi da *caccia le cure e me soltanto accogli,* che riproducono solo la prima parte del verso: *Δέξο με καὶ πολέμων ἐπιλήθεο.* Nè il v. 123: *δειμαίνων δ' ἀνόρουσε, θεῶν δ' ἀλέεινεν ὀπωπήν* mi sembra ben tradotto dal Tur coi vv.

> . . . per timor rizzossi,
> Dietro il passo volgendo, e pria del faggio
> Al piè lasciò ecc.

Il v. 83 *χρυσῷ μὲν πλοκάμους, χρυσῷ δ' ἐστέψατο χαίτην,* il Tur lo rende: «e l'odorata | fibbia allentando, *ingemmò d'oro il crine*». Meno elegantemente, ma con maggior fedeltà il Danesi: «e, sciolta l'odorata fibbia | Alle chiome, con or l'onda ne strinse». Non molto fedelmente parmi che il Tur renda anche i due vv. 142-3 *μή ποτέ σοι βαρύμηνις ἐπιβρίσειεν Ἐνυώ. | Πείθεο, καὶ πτολέμους σε καὶ ἠνορέην σε διδάξω* traducendo: «. . e per me sola indarno | T'offenderà Bellona. A me ti affida | E lei d'alto valor, nella guerresca | arte maestra avrai». E non è reso lo spirito dell'Autore mi pare nei versi: «Ma intanto il pomo a chi donar t'appresta | O miei figli, il pastor?» che vorrebbero tradurre il v. 87 *δειμαίνω, τίνι μῆλον ὁ βουκόλος οὗτος ὀπάσσει.* Ma non soltanto piccoli difetti si rinvengono in questa versione, vi sono anche de' pregi, e non pochi, che è ben giusto notare. Non soltanto pregi di forma — chè in tutta la versione il verso procede spedito ed elegante — ma anche di contenuto, riguardo cioè all'interpretazione del testo. Così ad es. il v. 76, frainteso affatto dal Danesi; i vv. 261 sgg. non capiti e mal tradotti dal Danesi. Rettamente il Tur dopo il v. 65, nella lacuna, che necessariamente ivi si deve segnare nel testo, introduce un altro verso che ci parla di Minerva, che tanta parte ha pure nel dibattito per il possesso del pomo, e con fine senso critico accetta la trasposizione, segnata dalla maggior parte dei critici, del v. 136 dopo il 154, del v. 299 dopo il 314, e del v. 375 dopo il v. 385.

Nella breve introduzione con garbo accenna alle più importanti questioni che riguardano il poemetto di Coluto e, dichiarandone i precipui difetti, non dubita di segnalarne anche i pregi che rendono notevole anche questo tardo frutto dell'arte greca.

Aquila, dicembre 1005. C. C.

G. Setti, *La Grecia letteraria nei « Pensieri » di Giacomo Leopardi.* Livorno, Giusti, 1906, pgg. X 303.

Pio tributo di pietà filiale alla cara memoria del padre dell'autore, questo volume del Setti non meno diletta ed appaga, con la geniale erudizione, la curiosità del lettore, di quello che ne commuova l'animo per il delicato pensiero che ne è la prima ragione e che, più o meno, informa tutto il lavoro.

Per questo appunto ho dubitato a lungo prima di darne notizia ai lettori della *Rivista*, poichè facilmente un mio giudizio avrebbe potuto esser tacciato — e non a torto — di presuntuoso se in qualche parte avessi voluto notare il mio dissenso dall'opinione espressa dal maestro, quando già tanti valentuomini non hanno dubitato di prodigare le più ampie lodi, ed a ragione, al lavoro di lui, e d'altra parte si sarebbe potuto credere che agli occhi miei facesse velo l'affetto di discepolo se avessi voluto ancora una volta dichiarare qui tutti i pregi onde va adorno il libro. Ma ho lasciato ogni scrupolo, persuaso che, dichiarando anche soltanto il concetto che ha guidato il Setti nel comporre il suo libro ed il contenuto stesso del libro — sia pure a larghi tratti — nelle sue linee generali, ne sarebbe risultato chiaro abbastanza, di per sè, il valore scientifico dell'opera, mentre del valore artistico e letterario è già arra sufficiente, per indurne ogni studioso alla lettura, il nome stesso dell'Autore.

Scopo precipuo del S. è di raccogliere e coordinare i varî giudizî che il Leopardi nei suoi *Pensieri* ha dato delle opere letterarie greche. E, da par suo, il Setti procede acuto e diligente in questo lavoro, senza mai che il soverchio amore al suo autore lo tragga da quella serena obbiettività, che domina in tutto il lavoro. Così la figura del Leopardi, nella sua realtà, con tutte le prevenzioni, i pregiudizî, gli errori proprî di quell'ingegno profondo e sventurato ed in lui derivati sia dalla speciale educazione avuta, sia dai mezzi di cui dovette servirsi, sia dalle opinioni comuni della sua età, ci apparisce ancor più grande e luminosa, poichè « abbiamo... in questi responsi del Leopardi, le mature testimonianze della sua critica letteraria in quello che fu il più fecondo periodo di sua vita » (p. 9). « E chi crederebbe, nota di poi il S., che proprio di mezzo a codesto tramestio polveroso ed erudito germogliassero i più bei fiori di quella tragica musa? ». E tanto più grande è l'importanza del lavoro del Setti, poichè anche dalla sua speciale ricerca si possono trarre conclusioni di indole più generale riguardo alla natura ed al concetto dell'arte del Leopardi, poichè, come nota l'illustre A., anche da codesto studio « si otterrà, indirettamente, anche qualche elemento non trascurabile per una più chiara conoscenza della costituzione organica, a così dire, della mente leopardiana ». Donde l'importanza dell'argomento trattato dal Setti, non soltanto per gli studiosi delle lettere greche, ma anche per gli studiosi delle lettere italiane, ed, in parte, per gli studiosi di scienze psichiche che da tempo hanno fatto il poeta recanatese amoroso oggetto dei loro studi.

La materia si trova dispersa, confusa nei *Pensieri*, senza alcun ordine o sistema prestabilito, ed era naturale. Ma perchè avessimo un'idea compiuta, per quanto era possibile, e chiara del concetto che dell'antica Grecia letteraria avea il Leopardi, era necessario ordinarla con una certa disposizione metodica che il Setti credè opportunamente di darci raggruppando in 8 capitoli tutto il materiale raccolto, seguendo in generale la traccia offerta dalle storie letterarie. E così egli ci dà « una specie di rapida storia dell'antica letteratura greca, secondo la mente di Giacomo nostro », e non disconosce « che lo schema o disegno, pur acconciamente disponendo e integrando, non senza le necessarie illustrazioni parallele, dovrà riuscire lacunoso e scarno ». Ma le lacune sono da attribuirsi alla materia

tutta, non già all' autore che l' ha trattata. I varî capitoli trattano: di *Omero*, dei *Poeti lirici*, della *Tragedia e commedia*, dell'*Epica e storia* [*storici maggiori*], della *Filosofia antica e moderna*, degli *Oratori attici*, della *Coltura ellenistica*, della *Letteratura e lingua*. E tutte le osservazioni sparse in questi otto capitoli e le conclusioni che se ne possono dedurre sono elegantemente riassunte nel breve, succoso *Epilogo* (pgg. 283-295) che sarebbe necessario riportare qui per intero se volessimo dare qui anche nelle sue linee generali il contenuto di tutto il libro, e colorire in breve la figura del Leopardi, quale risulta dalle ricerche del Setti. I faticati volumi del Leopardi, conchiude l'egregio A., « ci rivelano, se non altro, la coscienziosa elaborazione di quello spirito, e il fondamento solido, donde potè adergersi a tanta altezza ». Ed « in questo senso il Leopardi *cresciuto di midolla ellenica*, è un ellenista o un greco in ritardo, come l' han chiamato: in quanto è degli scrittori nostri quegli che nella prima metà del secolo XIX, per tendenze o simpatie ingenite, che la consuetudine accrebbe, meglio seppe trasferirsi nell' intellettuale mondo degli antichi greci, e vi si sentì a suo agio, e lo fece rivivere nel suo spirito modernamente, riecheggiandone voci, ricolorendone fantasie e svolgendone concetti e meditazioni che parvero nuovi » (pg. 292). Ma quale ragione profonda, intima attrasse cotanto lo spirito del Leopardi all'ammirazione dell'antica Grecia? La risposta ce la dà chiaramente il Setti, chiudendo il suo lavoro: Al di là dei canti soavi delle sirene, che ci adescarono l' orecchio nei baldi giorni della giovinezza, sta una verità amara e apocalittica, in cui gli occhi mal soffrono di affisarsi. Ma non l' amò e ammirò appunto per questo Giacomo nostro quell' antica speculazione? perchè, senza smentire le ingenue prerogative di chiaroveggenza e fermezza, intravide e svelò il lugubre destino che sta dietro alle cose tutte: destino tragico ed inconscio, che solo l'arte può abbellire e consolare l'amore (pg. 293). Malinconiche ma, pur troppo, verissime riflessioni, delle quali nessun' altra meglio poteva dichiararci lo spirito che informa il libro tutto e la sua prima ragione!

Al volume segue un'appendice sulle *canzoni del Leopardi tradotte in greco* nella quale il Setti esamina la traduzione in distici, tentata dal Frascotti, della canzone *All'Italia*, e la traduzione secondo i sistemi pindarici di quella che s' intitola dal monumento di Dante, tentata da R. C. Iebb. Ma nè l'una nè l'altra, per quanto egregiamente condotte, ci dànno lo spirito che vive nelle strofe leopardiane. Tuttavia, avverte il Setti, « non sono del tutto oziose ». « E, non scusate, hanno ad essere tenute in affettuosa considerazione da noi Italiani: pensando che esse vogliono soltanto sonare nobile ossequio alla dottrina elaborata e squisita di un nostro sommo poeta, che, come sommo gigante antico, crebbe « di midolla ellenica »; e a cui la Grecia, fra dolori ineffabili, rifulge mai sempre come il più puro e sereno ideale, non solo d'arte, ma di vita ».

Aquila, gennaio 1906. C. C.

A. CECCON, *Polifemo in Teocrito* [per nozze Camerini-De Fabio]. Padova, Prosperini, 1905, pgg. 19.

Nel 1897 il Manera, presentando la sua versione del « Ciclope di Teocrito e il Rimedio contro l'Amore » (Reggio-Emilia, tip. degli Artigianelli) notava che nessuna delle traduzioni, anche delle migliori ch'egli aveva lette, riproduceva *la genuina fisonomia di Teocrito e che nessuna congiungeva al pregio di una schietta eleganza e limpidezza di forma anche quello di una scrupolosa fedeltà*. E confessava che avea sperato di dare una tal'opera ai lettori: ma se alla buona volontà del traduttore siano mancate le forze lo potrà notare chiunque confronti

la versione del Manera con quella che modestamente presenta il Ceccon. E ben si potrà conchiudere dopo un attento esame che ai pregi, che il Manera reputava indispensabili in traduzione teocritea, si è di molto avvicinato invece il Ceccon. In questa nuova traduzione pur davvero possiamo ritrovare una schietta eleganza ed una limpidezza di forma che ci fa riconoscere la semplicità teocritea nella rozza ingenuità del canto pastorale. Non dico della scrupolosa fedeltà. Il Ceccon ha tentato — ed in gran parte è riuscito — a tradurre il testo, parola per parola, ma rianimando però la sua versione del soffio vivo della poesia, sì da rendere in egual numero di esametri italiani i due idilli, che per la natura dell'argomento loro vanno intimamente congiunti: il VI e l' XI. Anche la scelta del metro è appropriata, e la trattazione d'essa è facile, disinvolta: il Ceccon lo sa maneggiare a sua posta quel verso così difficile senza farcene sentire la gravezza: e con aria spigliata anche l'esametro si presta, s'adatta a renderci quella tinta burlesca che fa capolino di tanto in tanto nel rozzo canto dei pastori. Il Ceccon ha seguito il testo dell'Ahrens, ma non volle essere così *addictus* da sopprimere con lui anche i v. 41 dell' id. VI, e 16, 20, 59 dell' id. XI, e da portare dopo il v. 44, il v. 59 dello stesso idillio. Ed in questo forse non ha fatto male seguendo in generale la volgata. Forse il v. 41 dell' id. VI sarebbe stato meglio toglierlo senz' altro. Quanto alla versione il Ceccon dichiara di essersi attenuto anche, ed in gran parte, agli scoli. Ed ha fatto bene; ma perchè allora tradurre il **πυρρὸς** di VI, 3 con *biondo* quando lo scolio interpreta **ὁ προσφάτως ἔχων τὸν ἴουλον ἐπανθοῦντα**? Che nel *biondo* si possa in fondo riconoscere qualcosa di quanto dice lo scoliaste non si può negare, ma certo a prima vista si perde il contrasto fra **πυρρὸς** e **ἡμιγένειος**. Così in VI, 18 traducendo l'emistichio **καὶ τὸν ἀπὸ γραμμᾶς κινεῖ λίθον** con *e tenterebbe un fantoccio di sasso;* mi pare che il Ceccon si scosti un po' troppo dall' espressione greca e dall' allusione in essa contenuta (cfr. POLL., 9, 206, EUSTATH., ad Il., p. 633, 56 = fr. ALC., 81 *B.*). Ma le sono inezie coteste. E le ho segnate appunto per far notare che solo pochi nêi possiamo appuntare nella fedele traduzione del Ceccon, il quale ci vorrà, speriamo, dare tradotto in tal modo tutto Teocrito. Alla traduzione il Ceccon premise alcune *noterelle* in cui cerca tratteggiare il tipo del Polifemo teocriteo. Dato lo scopo dell'A. sarebbe una pretesa fuor di posto cercare in queste modeste *noterelle* una trattazione completa ed erudita; però sarebbe stato bene che il Ceccon avesse veduto anche la prefazione del Manera e più ancora la dissertazione dell'HOLLAND, *De Polyph. et Galath.* in *Leipzig. Stud.*, VII, 240, e le note dello SCHWURTZ in *Theocrits Daphnis* in *Nachr. d. gött. Gesell. d. Wiss.*, 1904, pg. 304 sg., fermandosi un po' più sul tipo, quale apparisce dal ditirambo di Filosseno.

Aquila, novembre 1905. C. C.

Vergilio, L'Eneide, col commento di C. PASCAL, l. I-II. Palermo-Milano, 1905-1906, pgg. III 100 e 108.

All' infaticabile operosità dell' illustre professore dell'Ateneo catanese dobbiamo una nuova edizione commentata di Vergilio, la quale procede sollecitamente, sì che già in pochi mesi è arrivata ad un terzo dell'opera e ci s'annuncia come compiuta fra breve. Ed è veramente la benvenuta questa nuova edizione che ci auguriamo di veder compiuta per il vantaggio della scuola e degli studî. Il P. giustamente si può vantare che le sue ricerche non si sono ridotte *servilmente fra le strettoie delle autorità passate e recenti,* da poichè nel commento si mostrano spesso le traccie delle ricerche proprie dell'Autore, e della sua indi-

pendenza di giudizio. Basta ricordare il commento a I, 242, 248, 488, 648 sg., a II, 17, 434, 389, 571, 589 sg., 637, ecc. Ma anche in questo l'egregio Autore non ha perduto di mira l' intento scolastico, e sa essere parco nelle disquisizioni erudite, segnando solo quello che è puramente necessario per la retta intelligenza del testo. Perciò ha fatto bene ad aggiungere come appendice al 2.° volume quello scritto suo su *Enea traditore*, e quello su l'*episodio di Elena nel libro II dell' Eneide*, accanto ai quali io avrei voluto vedere riprodotto anche quello su *Sofocle e Vergilio* (che con quelli figura nel bel volume *Graecia capta)* e che illustra con novità di ricerche uno dei più importanti episodi del secondo libro, quale è quello di Sinone e di Laocoonte. Inoltre non reputando *che disconvenisse penetrare un po' addentro nell'esame delle ragioni stilistiche e delle concezioni poetiche, esame che affina le facoltà di osservazione, sviluppa e corrobora il senso della misura e dell'opportunità artistica, ritempra di più salda e di più ragionata ammirazione l'amore al poeta*, ha dato larga parte al commento estetico, instituendo frequenti confronti con Omero, Ennio, Nevio fra gli antichi, e con Dante fra i nostri (II, 791 sg.). Così il commento è utile non solo per gli studenti dei nostri Ginnasi, in cui s' è voluto quasi generalmente confinare Vergilio, ma anche per gli alunni dei Licei, i quali potrebbero meglio intendere il valore del poema vergiliano, dopo lo studio degli altri poeti da cui ha imitato (Omero specialmente!) e dell'*ambiente* in cui visse il poeta; e più ancora per tutte le persone studiose.

Precede, opportunamente, al primo libro una breve notizia intorno alla leggenda di Enea in Occidente prima di Vergilio, intorno alla questione agitatasi sul proemio del poema e sui codici più antichi. Segue ad ogni volumetto una scelta delle più notevoli varianti e lezioni, e, più utile di tutte, l' indice delle note principali. Così lo studioso ha modo di poter notare con maggior facilità e prestezza le più importanti peculiarità della lingua vergiliana, che il diligente commentatore viene mano mano segnando ed illustrando col suo stile semplice e limpido e la sua solita finezza di gusto artistico nel corso della lunga e faticosa sua opera.

Aquila, decembre 1905. C. C.

G. Corradi, *Note sulla guerra tra Tolemeo Evergete e Seleuco Callinico*, (estr. dagli *Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino*, v. XL). Torino, 1905, pgg. 24.

Il Corradi affronta arditamente la grave questione della cronologia dei fatti riguardanti la terza guerra siriaca, per la quale a tante e tanto varie conclusioni sono giunti gli storici più autorevoli, sia per l' insufficienza delle testimonianze, sia per la loro incertezza e poca attendibilità. Ma forse la causa prima di tante divergenze va notata nel fatto che troppo spesso gli storici hanno con preconcetti e prevenzioni personali studiate le fonti, alle quali in ogni modo hanno tentato di far dire quello che essi volevano per fare adattare la successione degli avvenimenti a quello schema che s' erano prefisso. Il Corradi invece parte dal principio che conviene, per quanto è possibile, dar fede alle antiche testimonianze, e che lo sforzo del critico deve consistere nel metterle d'accordo quando apparentemente discordino. Così il Corradi, dopo d'aver dimostrato che una sola fu la regione che portò il nome di Σελευκίς, e che faceva parte della Siria settentrionale, identificandola con quella ricordata dall' iscrizione di Smirne e dal decreto di Ilio, cerca di determinare, e nel tempo e ne' luoghi, gli avvenimenti più importanti della terza guerra siriaca, presentando tale ordine cronologico: 246

morte di Seleuco, assassinio di Berenice, operazioni dell' armata egiziana sulle coste della Siria; 245 spedizione di Tolemeo nella Siria e Mesopotamia, Seleuco con Laodice sta sulla difensiva nell'Asia Minore, progressi dell' armata egiziana lungo le coste dell'Asia Minore e della Tracia; 244 offensiva di Seleuco contro la flotta e le milizie egiziane, naufragio dell' armata siriaca, vittoria di Seleuco nella Lidia ed assedio di Efeso; 244/3 battaglia di Andro, vittoria navale dei Rodi; scoppio delle discordie nella famiglia di Seleuco; guerra fraterna nella Lidia, spedizione nella Cappadocia; 243 concessioni di Seleuco ad alcune città dell'Asia Minore, preparativi per la spedizione di Siria; 243/2 alleanza fra Smirne e Magnesia del Sipilo; 242 vittorie di Seleuco nella Siria e nella Mesopotamia, fondazione di Callinico, assedio di Damasco e di Ortosia; 241 liberazione di Damasco e di Ortosia, sconfitta e ritirata di Seleuco in Antiochia; 241 e 240 pace fra Seleuco e Tolemeo, battaglia di Amira, spedizione contro i Pardi, ribellione di Stratonia. — Il fatto più notevole che conviene osservare è che in tal modo le notizie di Giustino si accordano con quelle di Eusebio *senza alterare menomamente i testi;* e questo fatto fa acquistare a tale ricostruzione del Corradi una importanza notevolissima, specialmente, per la conclusione che deriva dal suo ragionamento, che viene divisa in due parti non la guerra con l' Egitto, ma le ostilità tra i fratelli che Eusebio esplicitamente espone in due riprese.

Aquila, decembre 1905. C. C.

N. VIANELLO, *Un' Alcesti Romana* (estr. dal *Arte e Scienza,* II, X). Genova, 1904, pgg. 12.

L'Alcesti romana, come vien chiamata anche in una epigrafe scritta in suo onore, è Atilia Pomptilla della quale vedesi ancora la tomba nel sobborgo di Sant'Avendrace, presso Cagliari (cfr. CRESPI, *De Atiliae Pomptillae monumento Cazalitano,* Berl. 1880), che il Vianello riproduce secondo la ricostruzione di G. Oddini. La storia di Pomptilla è narrata dalle numerose iscrizioni che adornano la tomba e appostevi dalla pietà del marito e dei congiunti. Pomptilla, per seguire il marito Cassio Filippo, abbandona Roma e si reca nella Sardegna. L'aria malsana ed i dolori morali minacciano l'esistenza del vecchio, il quale è già agli estremi, quando la moglie fa voti che gli dei tolgano lei invece del marito. Questi risana, quando ogni cura de' medici era riuscita vana ed era perduta ogni speranza, la donna invece muore. Il marito volle che sorgesse un monumento degno di sì nobile donna e che accogliesse anche lui dopo la morte; ed orna il sacrario con numerose inscrizioni greche e latine, frutti di una gara poetica, indetta da Cassio Filippo o dal nipote suo e dal liberto Eutico. Le iscrizioni si leggono in C. I. L., X, 7563-7576. Il tempo in cui accadde il fatto è da riportarsi forse alla fine del primo secolo od al principio del secondo dopo Cristo.

Aquila, gennaio 1906. C. C.

N. SOLTAU, *Die Quellen Plutarchs in der Biographie des Valerius Poplicola..* Iahresber. des Gymnas. in Zabern, 1905, pgg. 22.

L'autorità che il Soltau, per i suoi numerosi e poderosi lavori di tal genere, ha già acquistato in questo campo di studi, ci dispensa dal soffermarci sull' importanza e sul valore di queste nuove ricerche dell' illustre professore. Basterà notare, che, con la solita sua accuratezza ed il suo mirabile acume, tenta di determinare da quali fonti Plutarco ebbe a trarre le sue notizie per la vita di Valerio Poplicola. Esclude anzitutto che l'Anziate sia stata la fonte di Plutarco e, dopo una minuta disamina dei vari passi della vita plutarchiana ed il diligente

confronto con gli storici che ricordano quelli stessi fatti, viene a tale notevole conclusione: che la fonte principale di Plutarco fu Dionigi d'Alicarnasso, il quale derivò da Varrone e questi da Pisone e dall'Anziate: una seconda fonte greca di Plutarco è stato Giuba che derivò da Varrone e dall'Anziate; da questi deriva anche Fenestella, che è stato fonte di Plutarco per i capitoli 8 (fine), 11 e 12 (fine) 13, ed in parte 14 e 15. Una quarta fonte di Plutarco va riconosciuta in Nepote per i capitoli 1 (principio) e 23 (fine). Da Dionigi e Giuba dipendono invece i capp. 1-7; 9-10 (princ.), 11 (princ.); 16-23 (princ.).

Aquila, gennaio 1906. C. C.

E. Gabrici, *Ricerche di storia antica*. II. *La Pelasgiotis e la leggenda di Pelasgo tessalico* (estr. dai *Rendiconti* della Accad. di Archeol. lett. e Belle Arti di Napoli. Anno XVIII, 1904), pgg. 38.

Importante per la novità della tesi sostenuta è questa seconda parte delle *Ricerche* del Gabrici e che viene a dichiarare in parte e meglio la conclusione a cui il G. era giunto nella prima nota. Fermandosi specialmente sui capitoli 56, 57, 58 del libro I della *storia* di Erodoto, e sulla cognizione che questi aveva della divisione della Tessaglia, il Gabrici spiega le ragioni del contrasto fra le notizie date da Erodoto e quelle date da Ellanico, e di quella specie di contrasto, che in Erodoto stesso i critici hanno notato per i capitoli sopra citati ed altre parti dell'opera sua. Egli conclude che tra la fine delle guerre mediche ed il principio della guerra del Peloponneso erano avvenuti notevoli mutamenti nella geografia della Tessaglia, e contemporaneamente erano sorte le leggende dei Pelasgi tessalici e degli Elleni di Ftiotide. Di queste leggende e di questi rivolgimenti politici Erodoto si mostra ignaro, e *non possiamo supporre che un uomo di studi, come lui, non fosse al corrente di tale novità*. « Piuttosto, io credo, dice il G. (pg. 25), che, trovandosi egli già compromesso nel mondo dei dotti con le sue letture fatte in Atene nel 446 e forse anche con la divulgazione dei suoi scritti, come seguace di vecchie teorie, non gli convenisse di abbracciare le nuove correnti d'idee, le quali per altro venivano accettate e divulgate da storici più giovani, come Ellanico e Tucidide. Tuttavia Erodoto volle tentare una conciliazione delle une con le altre, nella quale non fu felice, e nel contempo gettò le basi di qualche errore che si perpetuò per vari secoli ». Così il G. spiega le contraddizioni nell'opera erodotea. Per la leggenda di Pelasgo, il G. dimostra che Ellanico attinse alla fonte popolare di Pelasgo tessalico e la narrò obbiettivamente. Quanto poi al problema che da ultimo si imponeva: chi furono i Pelasgi di Grecia? il G. dichiara di non poter ancora sufficientemente rispondere. Fa però notare che in fatto di origini non bastano i soli mezzi filologici, ma che lo studio delle fonti deve essere avvantaggiato da quello dei monumenti.

Aquila, gennaio 1906. Camillo Cessi

Albrecht Dieterich, *Euripides* (Sonder-Abdruck aus Pauly-Wissowas Realencyclopaedie der classischen Altertumswissenschaft, Band VI). Stuttgart, J. B. Metzler, 1905.

A tutti è noto che una grandissima parte degli articoli contenuti nella Enciclopedia di Antichità Classiche del Pauly rifatta dal Wissowa, non solo per l'abbondanza delle notizie ivi raccolte debbono essere considerati come sussidî altamente preziosi e piuttosto indispensabili a qualsivoglia studioso di filologia e di storia antica; ma altresì, pel loro intrinseco valore, attesa la singolare competenza dei rispettivi redattori, vanno segnalati come altrettante

vere e proprie monografie. Di tal genere è lo scritto che annunziamo del Dieterich, al quale ricorreranno con profitto anche i più esperti conoscitori del testo euripideo, per la quantità e qualità della dottrina di cui fa fede ognuna delle circa quaranta colonne di fittissima stampa ond'esso consta. Premesso un breve cenno sulle fonti della vita di Euripide, seguono intorno alle questioni relative all'anno della nascita e a quello della morte di lui, ai genitori, ai figli, alle due mogli che alcune tradizioni gli assegnano, alle vicende della vita del poeta, ai viaggi da lui compiuti, allo svolgimento del suo spirito ecc., le notizie più copiose ed esatte, diligentemente vagliate e corredate di abbondantissime indicazioni bibliografiche, molte delle quali invano si cercherebbero altrove; non senza che l'autore trascuri di far conoscere, volta per volta, quale sia l'opinione più attendibile nel caso assai frequente di controversie tra critici, e anche di esporre con lucida sobrietà qualche sua personale congettura. Altrettanto si dica per ciò che si riferisce alla cronologia dei drammi, ai manoscritti e alla loro classificazione, agli scolii e alle edizioni di Euripide. Particolare interesse ha il capitolo dedicato ai papiri egiziani che ci hanno restituito in questi ultimi tempi alcuni frammenti del grande tragico ateniese; e di essi e degli scritti maggiori o minori, ai quali porsero occasione le fortunate scoperte, si ha l'indicazione compiuta e ordinata.

Nello svolgimento dell'arte tragica di Euripide il Dieterich distingue cinque periodi: 1. il periodo in cui il poeta andava sopratutto in traccia di argomenti nuovi, prevalentemente erotici (tipi l'*Ippolito* e la *Medea*, che sono appunto i primi drammi dell'antichità ove si trovi rappresentato il tormentoso incubo della passione d'amore e della gelosia); — 2. il periodo dell'intonazione patriottica e politica, corrispondente al primo decennio della guerra del Peloponneso (tipi gli *Eraclidi* e le *Supplici*, che esaltano la grandezza di Atene e la sua magnanimità); — 3. il periodo della disperazione politica e del pessimismo, o, come dice l'A., « des weltschmerzes » (tipi le *Troadi* e gli altri drammi oggi perduti della trilogia troiana rappresentata nel 415, e forse anche l'*Ercole furente* che è probabilmente del 420); — 4. il periodo del dramma che si potrebbe dire borghese, e in cui si ha complessità d'intreccio con prevalenza dell'elemento fantastico e sentimentale (tipo le *Fenisse*); — 5. i periodo del soggiorno in Macedonia, caratterizzato sopratutto dal trasporto all'ebbrezza dionisiaca e dall'aspirazione alla pace (tipo le *Baccanti)*. Inoltre l'A. sa esporre con bell'ordine e discrezione le idee politiche e religiose di Euripide, non meno che il valore artistico e tecnico dei suoi drammi; e con pochi tratti pieni di rilievo riesce a mettere in luce il grande merito di lui, che, rappresentando i conflitti morali e sociali del tempo suo, aprì veramente la via al dramma moderno.

Padova, Gennaio 1906. C. LANDI

V. GIURLANDA, *Studio critico sugli inni sacri greci*. Catania, Monaco e Mollica, 1905.

Questo saggio, che non esitiamo a dichiarare molto pregevole, nonostante talune imperfezioni di forma, consta di due parti: 1. gl'inni sacri ad Apollo Pitio; 2. gl'inni sacri ad Asclepio.

A determinare quale dovè essere il contenuto e il carattere degli antichi peani in onore di Apollo, nessun aiuto, dice l'A., può esserci somministrato dall'inno omerico ad Apollo Pitio, nè dalla 'lirica dotta,; bensì ci è dato

rilevarlo dalla preghiera della Pizia che si ha nella prima scena delle *Eumenidi* di Eschilo, la quale rappresenta il vestibolo del tempio di Apollo in Delfi, e così anche dell'ultimo stasimo dell'*Ifigenia Taurica* di Euripide, ov'è celebrata la potenza di Apollo. Additate quindi le molteplici rassomiglianze che il suddetto passo eschileo presenta col peana di Aristonoo, venuto in luce pochi anni or sono dagli scavi di Delfi, e quelle non certamente minori del coro euripideo coi due inni detti ateniesi, scoperti anch'essi a Delfi (quelli così importanti per la conoscenza della musica antica, perchè accompagnati ambedue da note musicali), l'A. passa a dimostrare come tali rassomiglianze sieno dovute al fatto che quei poeti, noti ed ignoti, attinsero ad antichi peani celebranti le lodi del Dio; e ricostruisce quindi due prototipi che differiscono tra loro segnatamente, per essere nell'uno fatta menzione dell'uccisione del serpente Pitone, laddove nell'altro tale episodio è interamente ignorato.

Nel secondo scritto l'A. si studia di ricostruire, con metodo analogo, il contenuto del peana ad Asclepio, che ci consta essere stato composto da Sofocle e che veniva cantato in occasione delle feste del nume anche molti secoli più tardi. A ciò perviene servendosi dell'inno ad Asclepio che si legge in una lapide scoperta ad Atene presso l'Asclepieio ed è in essa indicato come opera di un tale Macedone di Macedonia; nonchè di un altro peana in onore dello stesso Esculapio venuto in luce nell'Egitto, al quale è piuttosto identico che simile un frammento d'altro peana rivelatoci da un'iscrizione attica. É anche chiamato a contributo il peana d'Isillo da Epidauro, di cui già ragionò il Wilamowitz. Bene dimostra l'A. che le concordanze fra tutti quei componimenti mettono in chiaro l'andamento e il contenuto così del peana perduto di Sofocle, come degli inni più antichi ai quali si ispirò il sommo poeta di Atene.

Padova, Gennaio 1906. C. L.

A. Anastasi, *Quatenus Titus Livius L. Coelio Antipatro auctore usus sit.* Aci Regali, MCMV.

Tra i molti storici e critici che massime in questi ultimi tempi presero a trattare la ponderosa questione della composizione e delle fonti della storia di Livio, sembra prevalere l'opinione che principale fonte dello storico Patavino, segnatamente nei libri XXI-XXII fosse l'opera oggi perduta di Celio Antipatro. Ora l'Anastasi, richiamandosi in parte al bello studio del suo illustre maestro Carlo Pascal su *Tito Livio e Valerio Anziate*, e tenendo conto di tutta la moderna letteratura sull'argomento, dimostra come quella opinione non apparisca sufficientemente fondata. Sottoposti a diligente esame i frammenti di Celio, ch'egli distingue in due categorie, a seconda che s'incontrino nel solo Livio ovvero in altri scrittori, l'A. chiarisce anzitutto, e in modo davvero esauriente, come neppur uno di questi ultimi, che occorrono piuttosto numerosi in Cicerone, contenga particolari che non siano stati tramandati anche da altri, specialmente da Fabio; anzi il più delle volte quei particolari differiscono a tal segno, da doversi escludere che Livio si servisse di Celio a preferenza d'altri autori. Nè i frammenti conservati dai grammatici, come ben dimostra l'A., possono essere invocati a sostegno dell'indicata opinione; per lo più essi sono tali che non se ne può ritrarre veruna luce. Quanto poi ai luoghi dove Celio è allegato espressamente da Livio, l'A., negando ogni fede alla cosidetta legge del Nissen, e aggiungendo nuovi ar-

gomenti a quelli già addotti da altri per chiarirla erronea, mette in rilievo con analisi opportuna e sagace che allorquando Livio riferisce l'autorità di Celio, come quella degli altri suoi antecessori (tra i quali a Celio medesimo è assegnato un posto molto onorevole), lo fa quasi sempre per esprimere il suo dissenso, sia ch'egli discordasse dalla tradizione seguita dagli altri scrittori o dai più di essi, ovvero incorresse in qualche errore nei particolari della narrazione, o infine omettesse, *haud sine causa*, qualche fatto che a Livio premesse di non tacere. Piace sopratutto veder rivendicata, contro le intemperanze di alcuni critici, la diligenza e l'autorità di Livio, che l'A. conferma « ad historias perscribendas et ad artem criticam, quam vocant, exercendam aptissimum fuisse » (pg. 35); come poco oltre aggiunge: « in omni Livii narratione elucet ac spirat cum aequitas et altitudo animi, tum etiam iudicium subtile et rectum atque acre quoddam ingenium investigandi ».

Pertanto questa dissertazione, scritta in buon latino (una sola svista si può rilevare, non avvertita nei *Corrigenda*, in fine alla pg. 26: « afferens *quod*, si ita te res haberet, Livium... scripturum fuisse »), è da ritenere come un utile contributo allo studio delle fonti di Livio e fa onore non meno al giovane autore, che alla scuola donde proviene.

Padova, Gennaio 1906. Ç. L.

A. GUSTARELLI, *De quadam lege quam in Homericis Aeneidos imitationibus Vergilius secutus sit*. Messanae, ex officina d'Angelo, MCMV.

Dal riscontro di alcuni passi dei poemi omerici con altrettanti dell'*Eneide* imitati da quelli, il G. ritiene di poter dedurre questa legge: che Vergilio nell'imitare Omero, sia in narrazioni, sia in descrizioni, tolse a rappresentare molte volte il punto di tempo successivo, o più rado antecedente, a quello che trovava rappresentato nel suo modello: « ut pictam tabulam (per usare le sue parole) in Homeri poematibus incohatam perficiat Vergilius, cum punctum temporis subsequens illud aut illi praecedens, quod poeta graecus delegerat, ponat ». E ciò può essere consentito al G., benchè non senza qualche riserva. Sopratutto sarebbe un errore il credere che Vergilio operasse quei mutamenti per conformarsi ad una legge generale, laddove essi manifestamente ripetono l'origine loro da qualche particolare ragione. Così, ad es., se nell'*Iliade* (XXII 460) Andromaca viene ritratta nell'atto che, presaga della morte di Ettore, si slancia fuori di casa, e invece nell'*Eneide* (IV 300-302) vediamo Didone, informata della partenza d'Enea, aggirarsi smaniosa per la città, è palese che la diversità della figurazione procede naturalmente dalla diversità della situazione, nè il poeta latino, che pur aveva presente al pensiero il luogo omerico (come è chiaro per quel *qualis Thys* = *μαινάδι ἴση*), poteva seguirlo anche in quel particolare senza nuocere all'effetto poetico. Parimenti, se il poeta dell'*Iliade* (II 468) dice che il numero degli achei accampati sotto Troia è tanto grande quante sono le foglie e i fiori che spuntano nella stagione primaverile, e invece Vergilio (VI 309-312) a proposito delle anime stipantesi sulla riva di Acheronte dice che non così numerose cadono le foglie ai primi freddi dell'autunno, non è da dubitare che quest'ultima immagine è meglio in armonia col colorito di mestizia della scena da lui ritratta: nè sembra il caso di cercare, all'infuori di questa, altra spiegazione del cambiamento. Altrettanto si può avvertire per l'avvicinamento di *Od.* V 282-285 a *Aen.* VII 286-292, come anche per altri ravvicinamenti, nei quali era opportuno tener conto del motivo psicologico o di fatto che deter-

minò la mutazione operata dal poeta latino. Del resto il G. non trascura di avvertire che, dei 180 luoghi che Vergilio imitò dai poemi omerici, 137 non contengono nulla di nuovo (e sarebbe stato bene aggiungere: sotto l'indicato rispetto), mentre promette di trattare in un prossimo lavoro delle imitazioni presso Vergilio; questione, egli dice, non abbastanza studiata, e pur connessa con quella « maximi ponderis, in qua de technica atque chronologica Aeneidos compositione agitur ».

Padova, Gennaio 1906. C. LANDI

C. BUGIANI, *Storia di Ezio, generale dell'Impero sotto Valentiniano III.* Firenze, Seeber, 1905.

Opera certamente non agevole è la ricostruzione degli avvenimenti che si succedettero durante l'impero di Valentiniano III, con le scarse notizie che possediamo intorno a tale periodo. Le fonti contemporanee, e quindi più attendibili, sono cronache, e per ciò stesso riferiscono schematicamente le vicende di questo regno e non sempre con esattezza: opere storiche ce ne sono, ma del secolo seguente. Si comprende di leggieri, come debba essere stato laborioso il compito dell'A.; chè anche il carattere e lo spirito, nè solamente di Ezio, ma ancora dei personaggi più importanti che con lui o contro di lui agirono, ha avuto egli in animo di rappresentarci e di mettere nella loro luce.

Lo studio del Bugiani non è ristretto: si estende per circa duecento pagine (da pg. 17 a pg. 201) in forma chiara e lucida; spesso elegante, sebbene qualche volta il dire acquisti una certa qual enfasi e stia lì lì per diventar declamatorio. Il detto studio, fatto con diligenza non comune e ponderatezza molto lodevole, si divide in quindici capitoli, preceduti da un esame o, meglio, da una rassegna delle fonti per la vita di Ezio e quindi da una introduzione ove sono esposte « le conseguenze che ebbe per l'Impero Romano la morte di Teodosio il Grande ». Egli non si limita a parlare dell'insigne generale, ma, com'è naturale, ci presenta nel modo migliore, come io giudico, l'ambiente nel quale campeggiò e rifulse la figura di quest'uomo: e, senza cadere in disgressioni inutili, ci mostra quei personaggi che in un modo o in un altro furono legati ad Ezio, e dai quali spesso fu determinata l'azione di lui. In tal guisa ci si offre un quadro completo, dove lo sfondo, diciamo pure, non è solamente tracciato, ma colorito, e bene: per il quale non siamo costretti a mettere il personaggio principale in relazione con noi, ma con la società sua stessa, in mezzo a cui visse e di cui fu gran parte.

Tuttavia nel lumeggiare la figura del grande generale mi sembra che l'autore si lasci andare a farla spiccare qualche volta un po' più di quanto sarebbe necessario: forse, chissà, la conoscenza che faticosamente andiamo facendo della mente e del cuore d'un personaggio passato, ci lega ad esso come in amicizia e quasi ci spinge ad usargli benevolenza. E il Bugiani è benevolo verso il suo eroe. Per esempio a pg. 23, parlando della lotta fra Ezio e il prode Bonifazio, nella quale questi rimase vincitore, dice che è da ritenere che le forze del primo fossero inferiori a quelle dell'altro, « per il fatto che la battaglia fu perduta dal figlio di Gaudenzio, il quale per senno strategico e valore, se non era superiore, non era certamente nemmeno inferiore all'avversario ». Ma non è un mettere il carro innanzi ai buoi cotesto? E lasciando anche da parte questa osservazione, in fondo trascurabile, o qualche altra che potrei fare, dobbiamo dire che l'opera di Ezio non pare

che possa aver avuto tanta importanza nella storia dell'Impero d'Occidente, quanta tende ad attribuirgliene il Bugiani.

Ho accennato alla ponderatezza e serietà di argomentazioni dell'A. nel condurre il suo studio: aggiungo che mostra di conoscere benissimo le fonti e gli studi critici fatti su quest'argomento; che la sua critica ha molto buon senso e spesso acutezza. La diligenza però, qualche volta riesce eccessiva. Non dico che nella parte ov' egli tratta delle « Fonti per la vita di Ezio » (pg. 15 e sgg.), forse avrebbe potuto lasciare qualche notizia più adattata per libro di storia letteraria che di critica storica: ma perchè, a pg. 65, parlando di un passo di Frigerido e rifiutando l'ipotesi, ch'egli stesso s'è fatta, d'un iperbato, viene fuori a dire che esso iperbato « è una figura grammaticale che consiste nel separare due parole che di regola . . . . »? adducendo anche l'autorità del Cima?

Ma giudicando lo studio nel suo complesso, è degno di molta lode, e la sua utilità, per i nostri studi di storia antica, non può davvero mettersi in dubbio.

Roma, Decembre 1905. UGO GIRI

ZOCCO-ROSA A., *Il codice teodosiano, le costituzioni Sirmondiane e le* « leges novellae ad Theodosianum pertinentes » *nella nuova edizione Mommsen-Meyer*. Catania, 1905, pgg. 15.

Dal titolo dell'opera, cui dal 1898 attendevano Teodoro Mommsen e Paolo Meyer, assume la sua intestazione questa nota bibliografica che il professore dell'Ateneo Catanese pubblica nell'Annuario dell' istituto di storia del diritto romano, da lui degnamente presieduto. Ma poichè — e l'A. medesimo si affretta ad osservarlo — l'edizione delle *leges novellae* affidata al Meyer è ancora attesa dagli studiosi, egli dà notizia soltanto del primo volume pubblicato lo scorso anno e tenta di fare una descrizione compiuta, benchè sommaria, sia della parte seconda relativa al testo del codice e delle costituzioni sirmondiane, sia della parte prima, occupata evidentemente da' *Prolegomena* divisi in dieci capitoli, dei quali l'A. fa un breve e diligente riassunto non senza qualche osservazione; fra le quali va notata quella sulla genesi storica del codice teodosiano, quantunque si debba riconoscere che non sarebbe stato opportuno addentrarsi in tale ricerca, dati i limiti e la ragione dell'opera che fu l'ultimo dono largito agli studiosi della storia del diritto dall' intelletto sovrano di Teodoro Mommsen.

Lanciano, Decembre 1905. F. STELLA MARANCA

Q. Orazio Flacco, Gli Epodi con introduzione e note di ERMENEGILDO PISTELLI. Firenze, G. C. Sansoni, 1905, di pgg. XXX + 55.

Ormai le edizioni scolastiche di autori latini e greci commentati sono accolte con una certa diffidenza e non sempre a torto, perchè spesso valgono a render più oscuro il testo e non a delucidarlo, spessissimo ripetono (travisandone talora concetti e parole) ciò che da altri è stato detto e ripetuto. Ma il poeta di Venosa ha avuto, per questa parte, la buona fortuna, giacchè i commenti generali e parziali alle opere di Orazio, del Rasi, del Sabbadini e dell' Ussani (a non voler parlare degli altri stranieri) sono molto pregevoli e pregevolissimo, diciam subito, è questo del Pistelli.

Il nuovo commentatore d' Orazio s'è proposto un fine semplicemente scolastico: « questo commento agli *Epodi* e le notizie che lo precedono (avverte nella prefaz.) non hanno altra pretesa che di riuscire non inutili alla scuola »;

ma appare chiaro, anche da una prima lettura del volumetto, come quanto il Pistelli espone intorno a Orazio e agli Epodi nella Introduzione, quanto discute e asserisce negli argomenti agli Epodi e nel corso del commento, sebbene in forma semplice e modesta (sempre chiara e precisa), sia il frutto, oltre che della perfetta conoscenza da parte del commentatore, del Poeta e della bibliografia su ciascuna questione, di un assiduo e serio lavoro, dirò così, scientifico. In tal maniera i giovani sapranno intorno a l'Autore e al libro che studiano, non troppe cose, ma esatte, e secondo gli ultimi resultati della critica storica e filologica.

Sebbene raramente, pure si potrà talora non rimaner convinti di alcune conclusioni e asserzioni del Pistelli. Per citare un qualche esempio, nell'Introduz. (pg. VIII e sgg.), là dove si parla del valore degli Epodi rispetto alla loro derivazione dai modelli greci, il Pistelli è un po' troppo benevolo con Orazio: è vero che gli Epodi « dobbiamo considerarli in se stessi » ma fino ad un certo punto questo sarà un criterio esatto, chè, volendo determinarne il valore, possiamo, anzi dobbiamo ricorrere al confronto con Archiloco, pur rassegnandoci a una conclusione magari « rovinosa » per Orazio, che, senza dubbio, è negli Epodi *pedissequo* imitatore d'Archiloco; nè dobbiamo dimenticare che sono opera scritta in « *dulci inventa* » (gli Epodi II, III, V, VI, VII, VIII, X, XII, XIII, XVI vanno dal 41 al 37), quando il Poeta è ancora tutto assorbito dalla grecità, fino ad aver concepita l'idea di scrivere in greco! — Così nel commento si troverà qua e là da osservar qualcosa: Al v. 75, a es., dell'Epodo V, la più logica interpretazione del *nec vocata mens tua Marsis redibit vocibus* sarà, quasi con sicurezza, quella di Porfirione, *mens tua a me incantata numquam redibit, etiam si Maris vocibus revocetur,* e a me pare che il verso perda un po' se si intende col Pistelli, « il tuo cuore tornerà a me, non richiamato già da formule Marsiche, cioè dalle solite formule magiche, ma da qualcosa di molto più potente ». Parimenti non sarà opportuno correggere col Pistelli e altri commentatori, al v. 87 dello stesso Epodo, il *venena magnum fas nefasque* etc. dei mss. tutti, in *venena maga* (= *magica*) *non fas nefasque,* perchè la lezione dei codd. dà un senso per me chiarissimo: i filtri, che (letter., che sono gran bene e gran male) hanno ora un esito molto buono e ora molto cattivo (e l'idea è concessiva: sebbene abbiano un esito, ossia predicano gran bene o gran male), non valgono a mutare le vicende dell'umano destino; la traduzione letterale non persuaderà, ma non sempre può darsi di un passo la traduzione letterale che renda bene il concetto del poeta. E così, per qualche altro luogo ancora.

Ma le mende (e ognun vede di che importanza) in questo libretto del Pistelli bisogna andar proprio a cercarle, come volgarmente si dice, col lanternino; e per far ciò bisognerebbe essere o degli *iniqui* che *observant scripturas* o addirittura *advorsarii* che tentano *rapere in peiorem partem* un lavoro, quella tal gente che fecero paura a Terenzio! — I pregi, invece, di questo lavoro, si mostrano subito, appena lo si sfogli; tra i quali, notevolissimi quelli di non avventar giudizi, accampandoli su argomenti privi di base, ma di fermarsi a quanto la critica può *provare* — nelle questioni esposte nella parte introduttiva e nei singoli argomenti premessi agli Epodi —, e l'altro di penetrare benissimo lo spirito dell'originale in quei numerosissimi luoghi del commento, dove il Pistelli traduce parole e versi d' Orazio.

Del resto varrà a provare l' importanza di questa nuova pubblicazione, più che la mia parola, il favore col quale essa sarà accolta dagli Insegnanti dei nostri licei.

Firenze, Gennaio 1906. ANDREA GUSTARELLI

WALTER ALTMANN, *Die römischen Grabaltäre der Kaiserzeit.* Berlin, Weidmann, 1905.

È una descrizione accurata dei vari tipi di ornamentazione usati nei cippi romani, e costituisce un buon manuale per chi voglia studiare questa parte dell'archeologia. L'opera è divisa in 17 capitoli: 1) I cippi ellenistici; 2) I cippi romani; 3) I cippi dei Pisani; 4) Le urne dei Platorini; 5) I cippi dei Volusi; 6) Il motivo a ghirlande e bucrani; 7) Ornamentazione a teste di arieti; 8) L'uso di teste di Ammone; 9) Vittorie ed Eroti; 10) Uso di faci, tripodi, candelabri e palme; 11) Cornici a fregi; 12) Uso di colonnè; 13) Altari ai lari e corona civica; 14) Cena funebre e scene di famiglia; 15) Tipi statuari; 16) Rappresentanze figurate; 17) Conclusioni. — L'autore volle fare un libro di mera archeologia, perciò considera i monumenti quasi esclusivamente nel loro contenuto ornamentale, raramente occupandosi del contenuto simbolico e religioso: e questo criterio fu causa ch'egli dedicasse un intero capitolo ai motivi, in sè punto importanti, delle colonne o delle cornici a fregi, trattando invece in un capitolo brevissimo (pg. 101-112) altri motivi assai più significanti, nel rispetto mitologico, come le vittorie e gli eroti. A volte questo criterio induce l'A. a proposizioni certo non esatte: p. es., il cap. VIII si inizia con questa osservazione: « An die Stelle von Widderköpfen treten oft die bärtigen, mit Ammonshörnern geschmückten Köpfe. An sich bietet dies reine Veranlassung, eine besondere Klasse zu unterscheiden, denn der Typus der Altarverzierung bleibt derselbe. Man könnte mit grosser Leichtigkeit samtliche Monumente dieser Gattung in die vorigen anordnen. Nur aus Bequemlichkeitrücksichten empfiehlt sich eine Unterscheidung ». Dunque, per ciò, che sieno usate le teste di ariete o quelle di Ammone, l'ornamentazione complessiva non varia, si dovrebbero poter accomunar le teste di ariete (e perchè non anche il bucranio, allora?) e la testa di Ammone? Ciò non mi pare esatto: la testa d'ariete ha un'origine rituale (il sacrificio), mentre quella di Ammone ha un'origine mitologica e straniera: infatti Erodoto (II, 42) racconta che, secondo una leggenda di Tebe egizia, Ercole volle vedere Giove Ammone, il quale si rifiutò; ma insistendo l'altro, uccise un ariete e posesi in capo la testa dell'animale, e avvoltosi nella pelle, si mostrò ad Ercole: la testa di G. Ammone era peculiare di Cirene (v. *Creuzer, Symb. v. Mythol. der ant. Völk.* Leipzig, 1810-12, I, pg. 148). Lo stesso criterio induce l'A. a trascurare alcuni motivi, ornamentalmente forse secondari, ma simbolicamente assai importanti, come la colomba, frequente nei sepolcri romani (p. es., *C. I. L.*, VI 19585, 25565, 20542, 22841ª, 29876, *Not. sc.*, 1897, p. 246, n. 42), a volte con chiaro significato simbolico (p. es. V. 20542, colomba con palma, figura di adorante; V. 19585, colomba ad ali tese e serpe che cerca di morderla ecc.). Manchevole è la trattazione del motivo della lepre (quattro righe a pg. 266), anche più importante per il suo significato erotico e dionisiaco, di cui parlano Erodoto (III 108), Senofonte (*Cyneg.*, V 13) e altri, e di cui fanno fede molte rappresentazioni figurate, come, p. es., un vaso greco di Ruvo (*Not. sc.*, 1889, p. 429, n. 3), un cratere della necropoli felsinea (*Not. sc.*, 1888, p. 52), un pelike di Tricase (*Not. sc.*, 1878, p. 301), una tazza pompeiana (*Not. sc.*, 1881, p. 300), e che si rivela nella sua connessione col grappolo, noto attributo di Dioniso, anch'esso trascurato; valgano questi esempi: *C. I. L.*, VI 14763, lepre che mangia uva; VI 20188, Fauno che offre uva a una lepre; *Dietschke, Ant. Bilder.*, 472, Erote con in mano un grappolo che una lepre mangia ecc. (v. ancora *C. I. L.*, II 525, XIII 867, VIII 2052, VI 29343, VI 29343, VI 3489 ecc., *Passeri, Pict. etr.*, III, p. XXXVII, sarcofago di Gubbio): motivo a volte ornamentale, ma più spesso simbolico, come in VI 9424, dove un

uomo uscente dalla porta di Hades reca nella d. una lepre. Osservazioni consimili si potrebbero fare per altri motivi simbolico-ornamentali, come la farfalla, il serpente e altri, ben più importanti dei motivi d'indole puramente ornativa, anch'essi trattati troppo succintamente. — Noto ancora che a pg. 189 è data come certa e senza indicazione d'autore (die Darstellung der Jagd bezieht sich wohl ebenfalls auf eine Dieustobliegenheit, indem die equites singulares den Kaiser auf der Jagd zu begleiten hatten), una ipotesi infondata del Müller (in *Philologus*, 40, p. 261), che non poggia su nessun dato sicuro e che fu rigettata per ciò dallo Schröder (*Studien zu den Grabdenkmälern der röm Kaiserz. Donner Jahrb.*, 108/109 [1902] pg. 52). Strana è ancora la inesattezza di alcune citazioni: p. es., l'opera del Wissowa, *Religion und Kultus der Römer* (München 1902. Müller's Handb. des Klass. Altert.-wissensch., Vol. X, par.e IV) è citata come «*Wissowa* Kultus u. Religion» a pg. 227, come «*Wissowa* Kultus der Römer» a pg. 274, e altrove come «*Wissowa* Kultus»; i Donner Jahrbücher sono citati a pg. 299 come «Donner Jahres(efte)»: incomoda è infine l'incorporazione costante delle citazioni nel testo, ingombranti la lettura.

L'opera, concludendo, non sviscera il contenuto simbolico e religioso dell'ornamentazione sepolcrale romana, e non va esente da difetti; ma resta sempre, sia per la dottrina dell'A., sia per le numerose e nitide riproduzioni fotografiche, un buon avviamento allo studio archeologico della decorazione nei cippi romani.

Camerino, Gennaio 1906. VITTORIO MACCHIORO

NOTIZIE

* È per costituirsi una *Società italiana di archeologia e storia dell'arte* che avrà per oggetto di seguire e favorire il progresso degli studi intorno all'antichità e alla storia dell'arte, e la tutela del patrimonio archeologico-artistico nazionale. Essa promuoverà e incoraggierà le ricerche, gli studi e le pubblicazioni di archeologia, storia dell'arte e scienze affini. Terrà adunanze a scopo scientifico, conferenze, letture popolari, escursioni, visite a musei, scavi, monumenti.

La Società pubblicherà un Bollettino che, oltre agli Atti sociali, conterrà una estesa bibliografia ed un ampio notiziario riguardante i trovamenti, le scoperte, i nuovi studi. Pubblicazioni di maggiore importanza saranno raccolte in una Rivista o in volumi a parte.

Al nuovo Sodalizio scientifico, di cui è inteso, da tempo, il bisogno, hanno già aderito quasi tutti gli archeologi italiani, moltissimi tra i culturi di storia antica ed un numero grande di amatori delle scienze dell'antichità classica.

* La *Revue des Cours et Conférences*, diretta dal valoroso N. FILOZ, tra riassunti dei corsi nelle università francesi, ne ha di quelli che interessano i nostri studi. Li segnaliamo:

Alfredo Croiset si occupa degli oratori attici (è riassunta una serie di lezioni su la psychologie chez Thucydide [N. 1, 4], su Andocide [N. 6, 8] su L'atticisme de Lysias [N. 9]).

Jules Martha continua le sue lezioni sui discorsi giudiziari di Cicerone (Le talent de Cicéron, son argumentation [N. 2, 5], L'art de plaire dans les plaidoyers [N. 9]).

✻ L'Archeological Institute of America a cui si deve l'*American Journal of Archaeology*, come supplemento al vol. IX (1905) pubblica la Relazione dell'anno 1904-5, dalla quale risulta il grande movimento degli studi dell'antichità classica per opera dell' Istituto americano.

✻ Si è pubblicato, in questi giorni, l'annunziato volume degli *Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria*. Il detto volume è interamente consacrato agli scavi di Nesazio. Esso comprende una memoria di A. Puschi su la necropoli preromana di Nesazio e un'altra dello stesso chiaro autore su antichi edifici ivi scoperti. Inoltre le interessantissime relazioni di lui su gli scavi eseguiti negli anni 1901-5, con numerose tavole e figure intercalate nel testo. Inoltre una memoria di P. Sticotti a proposito di un timpano figurato di Nesazio e di due lamelle letterate rinvenute a Pola; uno studio di A. Berlam su alcuni bronzi scoperti recentemente a Pola; due studi di B. Schiavuzzi su la necropoli romana nel predio degli eredi Batel, presso Nesazio, ed un elenco delle monete fino ad ora scoperte in Nesazio. Inoltre una relazione sopra recenti scoperte e su gli scavi nel circondario di Pola, di Antonio Gnirs.

✻ La Casa Champion di Parigi ha pubblicato un *Manuel pour servir à l'étude de l'Antiquité Celtique* di Georges Dottin. Ne parleremo.

✻ Filippo Fabia, professore all' università di Lione, ha pubblicato il suo Discorso, pronunziato nella seduta inaugurale universitaria, su *Nerone attore*.

✻ *Die Anfänge dramatischer Poesie im alten Aegypten* è il titolo di un interessante studio del prof. A. Wiedemmann, pubblicato nelle *Mélanges Nicole*.

✻ Julián Ribera ha pubblicato, in questi giorni, uno studio su *Lo cientifico en la Historia*. Libro ricco di idee, e che riassume e discute questioni capitali. Ne sarà detto diffusamente.

✻ Nell'ultimo fascicolo delle Memorie dell'Accademia di Monaco si è pubblicato uno studio di Alberto Mayr sulle necropoli fenicie di Malta. Il soggetto, di per se stesso interessante, è trattato con molta competenza e la memoria è accompagnata da numerose e ben riuscite illustrazioni.

✻ Dello spirito e della forma dei miti Bacchilidei; dell'epinicio di Bacchilide; della vita del poeta, della cronologia delle sue odi, del valore letterario di lui; dell'accentuazione nel papiro di Bacchilide, della bibliografia bacchilidea [1897-1905] si occupa Tancredi Zanghieri, nei suoi *Studi su Bacchilide* pubblicati, in questi giorni, in Heidelberg, da Otto Fischer.

✻ *Le prime indagini scientifiche sulla Fata Morgana e sulle correnti dello stretto di Messina* è il titolo di un diligente studio di Sebastiano Crinò, pubblicato nel fascicolo 2, vol. XX degli Atti dell'Accademia Peloritana.

✻ Il dott. Giuseppe Lupi ha pubblicato un *Vocabolario per le poesie tibulliane e pseudo-tibulliane*, per i tipi Albrighi, Segati e C.

✻ *De Heronis aetate* è il titolo d'una Dissertatio inauguralis di Rodolfo Meier, edita dal Noske di Lipsia.

✻ Negli Studi storici del Crivellucci (XIV 3), Arturo Solari ha pubblicato uno *Studio sulla storia di Lucca nell'antichità*.

✻ Diligente, dettagliato, completo il *Jahresbericht über die griechischen*

Historiker mit Ausschluss des Herodot, Thukydides, und Xenophon (1900-1904) di F. REUSS.

✻ HEINRICH WILLERS (Wien, Staatsdruckerei, 1905) ci dà una notevole monografia sugli *Italische Bronzebarren aus der letzten Zeit des Rohkupfergeldes.*

✻ Di *Caronda e le sue leggi,* con annotazioni dai libri sacri e dai discorsi politici di P. Krüger, si occupa CALCEDONIO REINA (Catania, Battiato, 1906). Il libro sarà recensito.

✻ Nel volume LX, fascicolo 3, 1905 del Rheinisches Museum, H. WILLERS ci dà un lavoro di speciale interesse per gli studi delle antichità siciliane: *Ein neuer Kämmereibericht aus Tauromenion.*

✻ L'infaticabile e dotto direttore del Museo Archeologico Nazionale di Siracusa, PAOLO ORSI, nei Monumenti Antichi, pubblicati per cura della R. Accademia dei Lincei [vol. XIV], ha dato alla luce una monografia, *Camarina,* nella quale sono riferiti gli scavi fatti in quella località siciliana, nel 1899 e 1903. Di questo importantissimo lavoro dell' Orsi sarà largamente riferito nel prossimo fascicolo.

✻ *Rome et la Grèce* de 200 à 146 av. J.-Ch., è il titolo di un grosso volume che costituisce il 94° della Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, pubblicata sotto gli auspicî del Ministero della P. Istruzione in Francia. Questo volume, di cui è autore il prof. G. COLIN dell' Università di Bordeaux, è stato premiato dall'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres. Editore Albert Fontemoing (4, Rue le Goff. - Paris).

Il fasc. 93° della stessa pubblicazione contiene un assai interessante studio dello stesso prof. G. COLIN su *Le culte d'Apollon Pythien à Athènes.*

Questi due lavori del Colin saranno presto recensiti con ogni cura.

✻ Il nostro Ulrico Hoepli continua, coraggiosamente e con la sua solita cura, la pubblicazione della grande opera sulla *Storia dell'arte italiana,* di cui è autore A. VENTURI. Di recente ha pubblicato il vol. IV, che si occupa della scultura nel '300 e delle sue origini. Ne diremo, per quanto rientri nel campo dei nostri studî.

✻ Abbiamo davanti a noi due lavori di GUSTAVO GLOTZ, prof. di storia nel Liceo Louis-le-Grand di Parigi. Uno di essi è *L'ordalie dans la Grèce primitive*; l' altro: *La solidarité de la famille dans le droit criminel en Grèce.* Editore dei due lavori suddetti è il Fontemoing di Parigi. — Di questi due studî di diritto e di storia sono già pronte le recensioni, e vedranno la luce nel prossimo fascicolo.

✻ La benemerita Casa editrice Weidmann di Berlino ha pubblicato il 2.° vol. dei *Gesammelte Schriften* di THEODOR MOMMSEN, che contiene la parte 2.ª dei Juristische Schriften.

✻ BRUNO WOLFF-BECKH ha pubblicato: *Kaiser Titus und der Jüdische Krieg,* pei tipi omonimi, in Steglitz bei Berlin. — Ce ne occuperemo.

✻ Un bell'estratto, che costituisce addirittura un'opera, dal Dizionario epigrafico del De Ruggero (II pgg. 689-1181), è quello di DANTE VAGLIERI, *I Consoli di Roma antica.*

✻ Il bravo GIUSEPPE LOMBARDO RADICE ha raccolto in un bel volume, pubblicato dal Fraioli di Arpino, i suoi *Studi Platonici,* che formano un importante manipolo di osservazioni di carattere filosofico e storico sul Teeteto, sul Convito, sul Menone, sul Fedro, sul Fedone, sulla Repubblica, sul Timeo.

✻ È uscito il fasc. V della importante raccolta di studi di storia antica, pubblicati da GIULIO BELOCH. Questo volume contiene ricerche di storia e di diritto pubblico sul regno di Pergamo, di Giuseppe Cardinali. La grande importanza che hanno tutte queste pubblicazioni della scuola del Beloch, è già la prima raccomandazione che il lavoro, ivi edito, fa a se stesso. Questo del Cardinali è poi uno studio di prim'ordine, di cui presto daremo diligente e coscienziosa notizia ai lettori del nostro Periodico. Qui intanto inviamo al grande maestro ed all'eminente collega le congratulazioni più vive, insieme all'augurio che non manchi alla importante raccolta largo aiuto da chi, per la sua funzione sociale, ha il dovere di promuovere, incoraggiare e proteggere gli studî che onorano la scienza e la patria.

✻ L'infaticabile prof. FRANCESCO LORENZO PULLÉ, che dirige con tanto fervore e con risultati eccellenti gli *Studi Italiani di Filologia indo-iranica,* ha pubblicato il vol. V del 5.° anno di questi studi. Esso contiene la 2.ª parte della cartografia antica dell'India; il medio evo europeo e il primo rinascimento; interessanti appendici su due versioni italiane della Imago mundi, dello stesso Pullé, con una nota di Giulio Bertoni; uno studio sull'India nell'enciclopedie di Benzo d'Alessandria, di Ricobaldo da Ferrara e dell'Orbis Descriptio di MARIO LONGHENA; il testo originale del viaggio di Girolamo Adorno e Girolamo da Santo Stefano, dello stesso Longhena; e una carta itineraria del XV secolo, del Pullé; è aggiunto un atlante contenente carte e mappe, tolte dalle biblioteche Vaticana, Palatina di Firenze e dalla Estense, carte splendidamente eseguite.

✻ Il can. CONCETTO BARRECA ha pubblicato uno studio su *Le catacombe di s. Giovanni in Siracusa.* Ce ne occuperemo.

✻ GIULIANO MUSOTTO, pei tipi Sciarrino di Palermo, ha pubblicato uno studio su *Apollonia Sicula,* nel quale tenta l'ubicazione della città, e sulla base delle fonti letterarie e monumentali, dà uno schema della storia di essa. Il lavoro sarà recensito.

✻ Un breve studio su *L'ubicazione della « Thule »* ci è dato da UGO FANCELLI del liceo di Siena. Del lavoro daremo conto prossimamente.

✻ FREDERIK POULSEN, per i tipi B. G. Teubner di Lipsia, ha pubblicato *Die Dipylongräber und die Dipylonvasen,* con tre tavole. Lavoro assai importante.

✻ Assai interessanti le osservazioni del dottissimo ROBINSON ELLIS sulla Historia Augusta nell'estratto *On the Historia Augusta,* pubblicato nel vol. XIII n. 31, 1905, dell'Hermathena.

✻ Gl'Inni sacri ad Apollo Pitio e quelli ad Asclepio sono studiati da VITO GIURLANDA nel suo *Studio critico sugli inni sacri greci* edito dalla tip. Monico e Mollica di Catania.

✻ La colta dott. ITALA SANTINELLI, in tre memorie pubblicate nella Rivista di Filologia Classica si occupa di *Tarpeja Vestale,* della *Condizione giuridica delle Vestali* e di *Alcune questioni riguardanti le Vestali.*

* ANGELO ANASTASI studia *Quatenus Titus Livius L. Coelio Antipatro auctore usus sit* (Acireale, 1905).

* Del lavoro del filologo greco GIORGIO HATZIDAKIS, *Die Sprachfrage in Griechenland* (Atene, Sakellarios, 1905) contro quello che, sulla nota questione della lingua greca, hanno scritto i tedeschi, si occuperà presto un articolo di questa Rivista.

* Fanno parte della Nuova Raccolta di Classici Italiani con note italiane, edita da Remo Sandron, le seguenti due pubblicazioni: *Le satire e le epistole di Q. Orazio Flacco* a cura di PIETRO RASI; *L'Eneide,* libro II col commento di CARLO PASCAL.

* Nel vol. XIII degli Studi Italiani di Filologia Classica, il geniale e dotto grecista E. ROMAGNOLI pubblica un importante studio sulla commedia di Aristofane: *Origine ed elementi della Commedia di Aristofane.*

* Dalla tipografia Cesari di Ascoli Piceno è uscito il volume *I Poeti de l'Antologia Palatina* (sec. III av. C.) di ALESSANDRO VENIERO. Esso contiene: Asclepiade, Callimaco, Dioscoride, Leonida Tarentino, Posidippo, con testo, versione e commento. Ne sarà fatta recensione.

* Una bella memoria su *I comuni del regno di Pergamo* è stata pubblicata negli Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino. Autore il dott. PIETRO GHIONE.

* Il Ministero della Marina, nell'occasione del X Congresso Internazionale di Navigazione (Milano, settembre 1905) ha pubblicato, in ricca edizione, corredata di eccellenti tavole, una *Monografia Storica dei forti dell'antichità nella Penisola Italiana.* Di questa importante pubblicazione, alla quale presero parte molti studiosi italiani, parleremo nel prossimo fascicolo.

* Nell' atto di chiudere queste notizie ci perviene il terzo fascicolo della *Lateinische Paläographie* del prof. FRANZ STEFFENS. Questo fascicolo si occupa dello sviluppo del latino scritto dal sec. XIII al XVIII.

* Nel numero venturo parleremo dell' *Hellas, disegno storico della cultura greca; vol. I, Dai tempi più antichi al sec. V av. C.,* di A. G. AMATUCCI (Bari, Laterra e figli, 1906).

Padova, 2 Febbraio 1906. G. T.

Cataloghi *di importanti Case librarie:*

B. G. TEUBNER, *Verlagsverzeichnis.* Autunno, 1905. (Klass. Altertumswissenschaft, Algemeine Sprachwissenschaft, Philosophie, Religionswissenschaft). Leipzig-Berlin.

F. FULDAUER, *Catalogue de monnaies et médailles et de Livres numismatiques.* Amsterdam [Prinsengracht 537], N. 10. Septembre, 1905.

PAUL GEUTHNER, *Droit. Institutions. Moeurs et Coutumes.* I. Orient, Antiquité, Moyen-âge. Paris VI [rue de Buci, 10], N. 21, 1905.

GUSTAV FOCK, *Archäologie.* Leipzig [Neumarkt, 40]. N. 261, 1905.

GUSTAV FOCK, *Klassische Philologie und Altertumskunde.* Leipzig [Neumarkt, 40]. N. 287, 1906.

ERNST CARLEBACH, *Classische Philologie.* Heidelberg [Hauptstrasse, 136]. N. 277, 1905.

ADOLF GEERING, *Philosophie und Pädagogik.* Basel [Bäumleingasse, 10]. N. 308,1905.

K. W. HIERSEMANN, *Classische Philologie und Altertumskunde.* Leipzig [Königsstrasse, 3]. N. 320, 1905.

K. W. HIERSEMANN, *Archaeologie des class. Altertums.* Leipzig [Königsstrasse, 3]. N. 317, 1905.

J. SCHULMAN, *Monnaies grecques et romaines.* Amsterdam [Keizersgracht, 448]. 1905.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

(nel campo dei nostri studi)

A. ZOCCO-ROSA, *Il codice Teodosiano e le costituzioni Sirmondiane, nella nuova edizione Mommsen-Meyer.* Catania, Istituto di Storia del Dritto Romano. 1905.

L. Annaei Senecae, De beneficiis lib. VII; *De clementia* lib. II edidit C. HOSIUS. Lipsiae, Teubneri. 1905.

M. Annaei Lucani, De bello civili libri X, iterum edidit C. HOSIUS. Lipsiae, Teubneri. 1905.

Appiani Hist. romana. II Ed. altera correctior. curante P. VIERECK. Lipsiae, Teubneri. 1905.

TH. MOMMSEN, *Gesammelte Schriften,* vol. II, Juristische Schriften, vol. 2'. Berlin, Weidmann, 1905.

ADOLPHE REINACH, *A propos des empreintes murales* (estr. dalla Rev. des Études grecques XVIII, 79, 1905). Paris, Leroux, 1905.

DANTE VAGLIERI, I *consoli di Roma antica* (dal Diz. epigr. di Antich. Romane di E. De Ruggiero, II, pg. 689-1181). Spoleto, Tip. dell'Umbria, 1905.

L. LAFFRANCHI e P. MONTI, *Costantino II Augusto* (dalla Riv. it. di Numism., 1905, III).

P. MONTI e L. LAFFRANCHI, *Per concludere* (Risposta definitiva al sig. Markl). Milano Cogliati, 1905.

P. ORSI, *Camarina.* Scavi del 1899 e 1903 (Estr. dai

Monum. Antichi pubblicati dalla R. Accad. d. Lincei, XIV). Roma, Tip. R. Acc. Lincei, 1905.

A. GUSTARELLI, *De quadam lege quam in homericis Aeneidos imitationibus Vergilius secutus est.* Messanae, D'Angelo, 1905.

ITALA SANTINELLI, *La condizione giuridica delle Vestali* (estr. dalla Riv. di Filol. class., XXXII 1). Torino, Loescher, 1904.

ITALA SANTINELLI, *Tarpeja vestale* (estr. dalla Riv. di Filol. class., XXXI 2), Torino, Loescher, 1903.

ITALA SANTINELLI, *Alcune questioni riguardanti le Vestali* (dalla Riv. di Filol. class., XXXIII 4). Torino, Loescher, 1905.

P. Vergilio Marone. L'Eneide, Lib. II col commento di C. PASCAL. Palermo, Sandron, 1905.

Q. Orazio Flacco. Le Satire e le Epistole, col commento ad uso delle scuole. Parte I: le Satire. Comm. di P. RASI. Palermo, Sandron, 1905.

G. N. HATZIDAKIS, *Die Sprachfrage in Griechenland.* Atene, Sakellarios, 1905.

A. ANASTASI, *Quatenus Titus Livius L. Coelio Antipatro auctore usus sit.* Aci Regali (estr. dagli Atti dell'Accad. d. Zelanti, III, IV 2, 1904-5), 1905.

E. COCCHIA, *La scuola bolognese e l'opera di G. B. Gandino.* Napoli, Tessitore, 1905.

G. LOMBARDO RADICE, *Studi platonici.* Arpino, Fraioli, 1906.

V. GIURLANDA, *Studio critico sugli inni sacri in Grecia.* I, 1. ad Apollo Pitio, 2. ad Asclepio. Catania, Monaco e Mollica, 1905.

O. HIRSCHFELD, *Die römische Staatszeitung und die Acclamationen im Senat* (dai Sitzungsberichte der Königl. preussischen Akad. d. Wissensch., XLV, 1905).

A. S. ARVANITOPOULLOS, Τοῦ *Διοκλητιανείου διαγράμματος νέον ἐκ Τεγέας ἀπόσπασμα.* Atene, Sakellarios, 1905.

ROBINSON ELLIS, *On the Historia Augusta* (from Hermathena, Vol. XIII, N. XXXI, 1905).

A. G. AMATUCCI, *Hellas,* Disegno storico della cultura greca. Vol. I. Dai tempi più antichi al sec. V a. C. Bari, Laterza, 1905.

G. COLIN, *Le culte d'Apollon Pythien à Athènes.* Paris, Fontemoing, 1905.

G. COLIN, *Rome et la Grèce de 200 à 146 avant Jésus-Crist.* Paris, Fontemoing, 1905.

Melchiorre Delfico. Opere complete. Nuova edizione

curata dai proff. GIACINTO PANNELLA e LUIGI SAVORINI. Voll. 4. Teramo, Fabbri, 1902-1905.

A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana.* IV. La scultura del trecento e le sue origini. Milano, Hoepli, 1905.

BRUNO WOLFF-BECKH, *Kaiser Titus und der Jüdische Krieg.* Berlin-Steglitz, G. B. Wolff-Beckh, 1905.

G. GLOTZ, *La solidarité de la famille dans le droit criminel en Grèce.* Paris, Fontemoing, 1904.

G. GLOTZ, *L'ordalie dans la Grèce primitive.* Étude de droit et de mythologie. Paris, Fontemoing, 1904.

FURIO LENZI, *Monografia storica dei porti dell'antichità nella penisola italiana.* I porti della maremma toscana (Estr.). Roma, officina poligrafica ital., 1905.

FR. POULSEN, *Die Dipylongräber und die Dipylonvasen.* Mit 3 Tafeln. Leipzig, Teubner, 1905.

JOHANES CHOLODNIAK, *Carmina sepulcralia latina epigraphica.* Ed. altera emendata et aucta. Petropoli, Birkenfeld, 1904.

G. SETTI, *La Grecia letteraria, nei* « Pensieri » *di Giacomo Leopardi.* Livorno, Giusti, 1906.

G. CARDINALI, *Il regno di Pergamo:* ricerche di storia e di dritto pubblico. Roma, Loescher, 1906.

N. FELICIANI, *La battaglia di Ibera* (estr. dal Boletin de la R. Acad. de la Historia. Novembre 1905).

Ministero della Marina. Monografia storica dei porti dell'antichità nella penisola italiana. Roma, Offic. Poligrafica italiana, 1905.

A. GUSTARELLI, *Note bibliografiche di letteratura e grammatica latina e greca.* Puntata II. Teramo, dalla « Rivista Abruzzese » 1905.

P. GHIONE, *I Comuni del regno di Pergamo.* Torino, Clausen, 1905.

M. KERBAKER, *Sommario del Mahabharata, coordinato alla traduzione dei luoghi scelti del Poema.* Proemio. Napoli, Tessitore, 1904.

M. KERBAKER *Il Sauptika parva* (lib. X del Mahabharata, esposto e tradotto). Napoli, Tessitore, 1902.

F. LENZI. *Un ripostiglio di monete consolari e la località di porto Cosano* (estr. dalla « Rassegna Numismatica », 1905, 4-5). Orbetello, 1905.

G. BUSOLT, *Thukydides und der themistokleische Mauerbau.* Ein Beitrag zur Sachkritik (dai Beiträge z. alten Gesch. v. 2). Leipzig, Dieterich, 1905.

C. REINA, *Caronda e le sue leggi. L'Odeo. Il Castello Ursino.* Catania, Battiato, 1906.

A. VENIERO, *I poeti de l'antologia palatina*, sec. III a. C. I 1: *Asclepiade, Callimaco, Dioscoride, Leonida tarentino, Posidippo*. Testo, versione e commento. Ascoli-Piceno, Cesari, 1905.

A. SOLARI, *I Lutazi e lo storico Lutazio Catulo* (dalla Riv. di Filol. Class., XXXIV 1). Torino, Clausen, 1905.

E. KORNEMANN, *Eine neue griechische Weltchronik aus Aegypten mit Illustrationen* (dai Beiträge zur alten Gesch. V 2).

E. KORNEMANN, *Kaiser Hadrian* (estr. dai Beiträge z. Alten Gesch. V. 2).

E. ROMAGNOLI, *Origine ed elementi della Commedia d'Aristofane* (dagli «Studi italiani di filol. classica», XIII). Firenze, Seeber, 1905.

G. CRISTOFANELLI, *Intorno a due antiche lapidi padovane*. Padova, Gallina, 1905.

Società istriana di archeologia e storia patria. *Nesazio-Pola*. Parenzo, Gaet. Coana, 1905.

SEBASTIANO CRINÒ, *Le prime indagini scientifiche sulla «Fata Morgana» e sulle correnti dello stretto di Messina* (con docum. inediti). (Estr. dagli Atti della R. Accad. Pelor. XX).

EMANUELE CIACERI, *La festa di S. Agata e l'antico culto di Iside in Catania*. (dall' «Arch. Stor. per la Sicilia orientale» II 3). Catania, Giannotta, 1905.

NIKOLA VULIC, *Dua Rimska Napisa iz Crne Gore*. Zagreb, C. Albrechta, 1905.

TANCREDI ZANGHIERI, *Studî su Bacchilide*. Heidelberg, O. Fischer, 1905.

ALBERT MAYR, *Aus den phönikischen Nekropolen von Malte*. (Estr. da Sitzungsberichten der philos-philol. und der histor. Klasse der Kgl. Bayer. Akad. der Wissensch., III, 1905). München, 1905.

P. CASTELFRANCO, *La nécropole de Villa Nessi* (Val di Vico, Côme). Notes bibliographiques. Côme, Ostinelli, 1905.

JULIAN RIBERA, *Lo cientifico en la Historia*. Tip. P. Apalategui, Madrid, 1906.

A. WIEDEMANN, *Die Anfänge dramatischer Poesie im alten Aegypten*. (Estr. da «Mélanges Nicola»). Genève, Zuprim. W. Kündig et Fils, 1905.

PHILIPPE FABIA, *Neron acteur*. Estr. da «Bulletin de la Société des Amis de l'Université de Lyon. Lyon, A. Storck et C.ie, 1906.

GEORGES DOTTIN, *Manuel pour servir à l'étude de l'antiquité Celtique*. Paris, H. Champion, 1906.

RODOLPHUS MEIER, *De Heronis aetate*. Lipsiae, Noske, 1905.

P. Chistoni, *Il monogramma di Cristo*. Parma, Battei, 1905.

G. Lupi, *Vocabolario per le poesie tibulliane e pseudo-tibulliane*. Milano, Albrighi-Segati, 1904.

C. Barreca, *Le catacombe di S. Giovanni in Siracusa*. Siracusa, Lip. Tamburo, 1904.

F. L. Pullé, *Studi italiani di filologia indo-iranica*, anno V, vol. V. Firenze, Tip. Carnesecchi et F. 1905 (con Atlante).

G. Musotto, *Apollonia Sicula*, ubicazione e storia attraverso i secoli. Palermo, Sciarrino, 1906.

U. Fancelli, *L'ubicazione della « Thule »*. Siena, Tip. Cooperativa, 1906.

A. Solari, *Sulla storia di Lucca nell' antichità*. Pisa, Spoerri, 1905.

F. Reuss, *Jahresbericht über die griechischen Historiker mit Ausschluss des Herodot, Thukydides und Xenophon* (in Jahresb. f. Altertumswissenschaft, CXXVII, 1905, III).

H. Willers, *Italische Bronzenbarren aus der letzten Zeit des Rohkupfergeldes*. Wien, 1905.

H. Willers, *Ein neuer Kämmereibericht aus Tauromenion* (in Rhein. Mus. N. F., LX 1905).

LIBRI RICEVUTI IN DONO

(fuori del campo dei nostri studi)

L. Boldrini, *Della vita e degli scritti di Messer Giovita Rapicio*. Verona, Annichini, 1904.

E. Callegari, « *Re Giannino* » (Giovanni Baglioni da Siena). Storia o romanzo? Firenze, Uff. della Rass. Naz., 1905.

S. Morasca, *Visioni d'arte*. W. Modes, Roma, 1905.

Calcedonio Tropea, *Sull' azione dei sali di ferro sui sali di manganese*. Acireale, Donzuso, 1905.

G. Inferrera, *Vicende del bestiame in Sicilia* dal XVI al XIX secolo, e particolarmente in Messina (Estr. dall'Arch. stor. messinese, VI 3-4). Messina, D'Amico, 1905.

The Johns Hopkins University Circular. Preliminary Register of the Johns Hopkins University 1905-1906. Enumeration of Classes. Baltimore, November, 1905.

G. Ovio. *La clinica oculistica di Padova nel 1905.* Padova, Prosperini, 1905.

L. Perroni-Grande, *Bibliografia messinese.* Messina, D'Amico, 1905.

G. De Ninno, *Notizie intorno alla vita di Vitantonio Dell'Erba,* perseguitato politico del 1794. Trani, Vecchi, 1905.

G. Sottini, *Nuovo manuale pratico per le scuole commerciali, industriali e agrarie.* Voll. 3. Padova, Salmin, 1905.

G. Cristofanelli, *Dei giornali padovani anteriori al 1845.* Padova, Gallina, 1905.

G. Cristofanelli, *Della coltura padovana sullo scorcio del secolo XVIII e nei primi del XIX.* Padova, Gallina, 1905.

G. Cristofanelli, *Indirizzi letterari padovani verso la prima metà del sec. XIX.* Padova, Salmin, 1905.

L. A. Michelangeli, *Sul disegno dell'Inferno dantesco.* Ed. II, notevolmente ritoccata. Zanichelli, 1905.

L. Rizzoli, *Una medaglia del Bembo che non è opera di B. Cellini* (estr. dall' « Arte » VIII, 4). Roma, Tip. Cooperativa, 1905.

P. Chistoni, *Soluzione dell'Enigma dantesco DXV.* Parma, Battei, 1905.

M. Marchianò, *Poemi albanesi di Girolamo de Rada,* scelti, tradotti e illustrati. Trani, Vecchi, 1903.

G. Zimolo, *I nomi delle navi da guerra italiane illustrati.* Roma, Tip. Industria e Lavoro, 1905.

Jole Toffanin, *Il dominio austriaco in Padova* dal 20 Gennaio 1798 al 16 Gennaio 1801, con appendice di documenti inediti. Padova, Drucker, 1901.

A. Ongaro, *La municipalità a Padova nel 1797,* con appendice di documenti inediti. Feltre, Tip. Castaldi, 1904.

A. Ongaro, *Intorno alla gnoseologia e all'etica di Bernardino Telesio.* Feltre, Tip. Castaldi, 1904.

A. Ongaro, *Un filosofo precursore del metodo sperimentale.* Feltre. Tip. Castaldi, 1904.

C. Barbagallo, *Le riforme economiche per gl' insegnanti secondari* (estr. dalla « Rivista d'Italia », Settembre, 1905). Roma, 1905.

V. Giuffrida-Ruggieri, *Differenza di statura tra coscritti e reclute.* Firenze, Ricci, 1905.

C. Bertacchi, *Della necessità di riprendere e integrare l'elenco iniziale del Narducci sulle opere geografiche manoscritte e sulle più rare a stampa esistenti nelle biblioteche del Regno.* Napoli, Tocco-Salvietti, 1905.

C. Bertacchi, *Sulla necessità di fissare alcune definizioni nella scienza e nella scuola.* Napoli, Tocco-Salvietti, 1905.

NINO TAMASSIA, *S. Francesco d'Assisi e la sua leggenda.* Padova, Drucker, 1906.

G. B. SIRAGUSA, *Sul cod. benedettino di S. Nicolò dell'Arena di Catania contenente la Historia o Liber Regno Sicilie, di Ugo Falcando.* Palermo. Off. Scuola tipografica, 1905.

A. M. BOSELLI, *Testi dialettali parmensi.* Parma, R. Dep. di St. patria, 1906.

SEBASTIANO CRINÒ, *Una carta da navigare di Placidus Caloiro et Oliva, fatta in Messina nel 1638.* Palermo, Tip. Boccone del Povero, 1905.

G. LA CORTE, *Notizie del campo spagnuolo alla guerra messinese del 1674-78.* Messina, D'Amico, 1905.

S. CRINÒ. *Una imago mundi del secolo XIV.* Girgenti, Montes, 1905.

S. CRINÒ, *La carta di Sicilia di Agatino Daidone* e notizie di cartografia siciliana dai mss. della Bibl. Com. di Palermo e della Fardelliana di Trapani. Firenze, Ricci, 1905.

A. CISCATO, *Una legge suntuaria ed altre leggi agrigentine del 1426.* Girgenti, Montes, 1905.

R. CESSI, *La fraglia dei ciechi in Padova.* Padova, Tip. Cooperativa, 1905.

N. MARCUCCI, *Memorie dl commilitoni e di geologi* (per il I Centenario della nascita di Leopoldo Pilla). Campobasso, De Gaglia e Nebbia, 1905.

Venafro, nel I Centenario della nascita di Leopoldo Pilla. Napoli, Pierro, 1906.

V. LAZZARINI, *Il vero autore della « Storia arcana della vita di fra Paolo Sarpi ».* Verona, Ferrari, 1906.

G. FERRARO, *Un prelato slavo amico dell'Italia nel Concilio ecumenico del 1870* (estr. dalla « Rivista d'Italia »). Roma, 1905.

È morto il latinista

G. B. GANDINO

Direttore, Proprietario e Gerente: DOTT. GIACOMO TROPEA

Feltre - Prem. Stab. Tip. a forza elettrica, Panfilo Castaldi.

(continuazione della pag. 4 di questa copertina)

Notizie

Libri ricevuti in dono

INDICE

MEMORIE

Spoglio di Periodici

Bullettino bibliografico

(continua alla pag. 3 di questa copertina)

RIVISTA
DI
STORIA ANTICA

PERIODICO TRIMESTRALE DI ANTICHITÀ CLASSICA

DIRETTORE

GIACOMO TROPEA

prof. ordinario di Storia Antica presso la R. Università di Padova

Nuova Serie — Anno X. Fascicolo 3-4

Segretario di Redazione: Cesare Tropea

PADOVA
TIPI DELLA *RIVISTA DI STORIA ANTICA*
1906

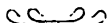
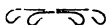
CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

In Italia:	*per un anno* . .	*L. 12. 00*
All'Estero:	» . .	*» 14. 00*

Si pubblicano, per ciascuna annata, 40 fogli di stampa, ripartiti in 4 fascicoli.

Largo spoglio di oltre 200 Periodici
di Storia Antica e Scienze dell'Antichità Classica.

Direzione ed *Amministrazione* del Periodico, in PADOVA, **presso** il prof. **Giacomo Tropea.**

ΑΠΟΣΠΑΣΤΑ (*)

I

Le origini del regno macedonico nella leggenda

Notizie che ci permettano una ricostruzione della storia antichissima della Macedonia, ci fanno assolutamente difetto; poichè le vicende di questo popolo prima di Filippo sono state sempre trattate ἐν παρέργου μέρει. Erodoto è il primo che occasionalmente ci offra un'esposizione alquanto ampia delle tradizioni intorno all'origine del regno di Macedonia (VIII, 137) a proposito di Alessandro Filelleno, che rappresenta come settimo antenato di Perdicca, il fondatore della dinastia degli Argeadi, e con lui è d'accordo Tucidide (II 100) che presuppone otto re prima d'Archelao. Secondo Erodoto, Perdicca, settimo antenato (ἕβδομος γενέτωρ) di Alessandro Filelleno, insieme coi due fratelli, Gavane ed Aeropo, discendenti da Temeno, si rifugiarono tra gli Illirî (ἐξ Ἄργεος ἔφυγον ἐς Ἰλλυριοὺς τῶν Τημένου ἀπογόνων τρεῖς ἀδελφεοί); e di costì vennero nella Macedonia superiore alla città denominata Lebea (ἐκ τῶν Ἰλλυριῶν ὑπερβαλόντες ἐς τὴν ἄνω Μακεδονίαν ἀπίκοντο ἐς Λεβαίην πόλιν). Quivi prestarono la loro opera al re come pastori, uno dei fratelli soprintendendo ai cavalli, un altro ai buoi, Perdicca, il più giovane di essi, alle capre. In seguito a un prodigio avvenuto, il re, per suggerimento della moglie, li scacciò, e alla domanda di mercede, il re in aria di scherno, indicando il sole che gettava i suoi raggi dal camino, disse che questa sola mercede avrebbe loro data; e, mentre gli altri fratelli erano rimasti sgomenti a questa risposta, Perdicca, circoscrivendo con la spada lo spazio illuminato dal sole, e ricevendone i raggi sulla persona, si allontanò coi fratelli. Il re comprese il senso dell'atto, e, intimorito, mandò dei cavalieri per raggiungere i tre fratelli ed ucciderli. Ma questi avevano già

(*) Come si rileva dal titolo Ἀπόσπαστα, queste note sono stralciate da un lavoro intitolato *Saggio di Storia Tessalica* in corso di pubblicazione negli *Annali dell'Università Toscane*, di cui costituiscono tanti *excursus*.

passato il fiume, il quale subito si gonfiò talmente che impedì il valico ai cavalieri inseguitori. Poscia si recarono in altra regione, presso il monte Bermio, e di qui conquistarono tutto il resto della Macedonia (1).

Erodoto — osserva l'Abel (p. 95) — non determina di quale Argo egli intenda parlare: ma posteriormente si identificò col celebrato Argo del Peloponneso la culla della dinastia macedonica. Che un dotto abbia potuto asserire che da Erodoto non si ricava a quale Argo egli alluda, è un'allucinazione abbastanza singolare, spiegabile col *quandoque bonus dormitat Homerus:* la menzione di Temenidi avrebbe dovuto dissuadere dal supporre che Erodoto avesse avuto in mente Argo Oresteo, e quindi che l'equivoco siasi prodotto nell' intervallo tra l'attività letteraria di Erodoto e quella di Tucidide. Il Gutschmid *(Kleine Schriften,* IV, 54), dopo aver condannato l'opinione dell' Abel, che Erodoto possa alludere all'Argo Oresteo, afferma: « Sotto Alessandro I si effettuò il mutamento nella localizzazione della saga, e lo splendido ricongiungimento con Temeno: è quindi lecito congetturare che soltanto a lui e a nessun altro si debbano ascrivere le innovazioni tendenziose ». Siamo tuttavia ben lungi dal rappresentarci lo svolgimento della saga, e dal determinarne tutte le varie stratificazioni. Secondo il Gutschmid, seguíto da molti più recenti e non meno valorosi critici, non avremmo nella versione erodotea che la riproduzione della saga indigena macedonica, alterata solo con la sostituzione dell' Argo Peloponnesiaco all' Argo Oresteo (2). La fuga presso gli Illirii — aveva già osservato l'Abel — si comprende con la vicinanza dell' Argo Oresteo; è quasi un controsenso con l'Argo Peloponnesiaco. Senonchè gli Illirii per la mitica origine da Cadmo e da Armonia (Strab., p. 326;

(1) VIII 138 *οἱ δὲ ἀπικόμενοι ἐς ἄλλην γῆν Μακεδονίης οἴκησαν πέλας τῶν κήπων τῶν λεγομένων* Μίδεω τοῦ Γορδίεω ..... *ὑπὲρ δὲ τῶν κήπων ὄρος κέεται* Βέρμιον *οὔνομα, ἄβατον ὑπὸ χειμῶνος. ἐνθεῦτεν δὲ ὁρμεόμενοι ὡς ταύτην ἔσχον κατεστρέφοντο καὶ τὴν ἄλλην* Μακεδονίην.

(2) *Kleine Schriften,* IV 54 « Unter Alexander I war demnach diese veränderte Lokalisirung der Stammsage und der erlauchte Stammbaum, der an Temenos anküpft, bereis vorhanden: die Vermuthung liegt sebr nahe dass die tendenziellen Neuerungen *ihm und keinem Anderen zuzuschreiben sind* ».

Apoll., III 4, 4), sono stati attratti in qualche altro ciclo leggendario greco. Se tra gli Illirii [1] Enchelei si rifugiano i Cadmei dopo che Tebe fu conquistata dagli epigoni, qual meraviglia che anche tra gli Illirii vadano a cercare la loro sede i Temenidi fuggiaschi? Si noti ancora che la fuga tra gli Illirii sarebbe una circostanza del tutto oziosa in una leggenda escogitata per spiegare il nome di Argeadi portato dalla dinastia residente in Edessa-Ege al tempo di Erodoto, mentre è perfettamente al suo posto nell' ordine di idee inerente alle origini di una dinastia esotica. Pertanto è ragionevole e lecito supporre che sul tronco della tradizione d' una provenienza della dinastia argeade da Argo, si innestasse, in seguito a relazioni divenute sempre più frequenti tra i Macedoni e i Greci del mezzogiorno, tutto il complesso leggendario proprio dell'Argo Peloponnesiaco, venendo in esso assorbiti molti tratti schiettamente indigeni della saga, come quello relativo al culto dei fiumi e alla capra come animale sacro [2].

Decomporre la saga in tutti i suoi elementi indigeni e stranieri, quando ci appaiono compenetrati e amalgamati in un organismo perfetto, è cosa difficile; ma non è temerario avanzare il sospetto che la tradizione erodotea presupponga la fuga dei fratelli Temenidi da Argo Peloponnesiaco, in forza d'un equivoco originario pel quale l'Argo dei Macedoni fu identificato col più glorioso e più noto; e che in essa vi sia una lacuna, dovuta a un' omissione del nostro storico, poichè riesce a prima vista quasi inesplicabile come Erodoto non si accorga nemmeno dell' esistenza della località omonima alla città principale del Peloponneso. Una tradizione che noi troviamo presso Strabone (pg. 326) faceva giungere Oreste nella

(1) Herod., V 61 ἐπὶ τούτου δὴ τοῦ Λαοδάμαντος τοῦ Ἐτεοκλέους μουναρχέοντος ἐξανιστέαται Καδμεῖοι ὑπ' Ἀργείων καὶ τράπονται ἐς τοὺς Ἐγχελέας.

(2) La funzione della capra nei culti greci si rivela da molte leggende, compresa quella della capra Amaltea. Anche presso i popoli germanici ha avuto il suo culto una parte molto importante, e sopravvive anche nel cristianesimo. Cfr. la cronaca di Alb. Aq., I c. 31 « *Fuit et aliud scelus detestabile: in hac congregatione pedetris populi stulti et vesanae levitatis anserem quendam divino spiritu asserebant afflatum et capellam non minus eodem repletam, et has sibi duces secundae viae fecerant in Jerusalem, quas et nimium venerabantur et bestiali more his intendebant ex tota animi intentione* ».

terra denominata perciò da lui Orestea dopo il matricidio, ed anche da lui faceva fondare la città chiamata Ἄργος Ὀρεστικόν (1). L'origine di questa tradizione è certo posteriore ai tempi di Erodoto, o almeno deve reputarsi ignota o trascurata dal nostro storico; certo era posteriore alla fabbrica della derivazione da Temeno della dinastia macedonica (2); poichè di questa connessione non ci sarebbe stato bisogno se avesse regnato già la persuasione di un' altra più antica e più illustre, per la quale i re di Macedonia sarebbero stati ricongiunti addirittura con Agamennone. Ammesso ciò, si può ritenere che nella narrazione appresa e tramandata da Erodoto fosse preso in considerazione Argo Oresteo e ne fosse spiegata l'origine. I tre fratelli andarono, secondo Erodoto, ἐς τὴν ἄνω Μακεδονίαν. Questa designazione si adatterebbe alla Pelagonia o alla Lincestide meglio che a qualunque altra regione, se nel deter-

(1) Che Argo Oresteo fosse una città, lo afferma solo Strabone (pg. 326 *λέγεται δὲ τὴν Ὀρεστιάδα κατασχεῖν ποτε Ὀρέστης φεύγων τὸν τῆς μητρὸς φόνον καὶ καταλιπεῖν ἐπώνυμον ἑαυτοῦ τὴν χώραν, κτίσαι δὲ καὶ πόλιν, καλεῖσθαι δὲ αὐτὴν* Ἄργος Ὀρεστικόν) e Stefano Bizantino (Ἄργος). Forse anche Appiano (*Syriae*, 63) l'avrà ritenuta per una città; ma nessuno di questi scrittori ha autorità in tale questione, poichè è visibile l' equivoco provenuto dall'esistenza di altre città denominate Argo. Nessuno certo ha conosciuta una città di Argo nell'Orestea, e nessuna menzione si trova di essa in tutta la letteratura storica. Ἄργος in origine era nome di regione, e in tal senso era in uso presso i Macedoni. L'*Argaestaeus campus* di Livio (XXVII 33) è quasi di certo da identificarsi con l'Ἄργος Ὀρεστικόν. Così di passata mi sia lecito osservare che non merita nemmeno confutazione l' ipotesi del D'Arbois de Jubainville (*Les premiers habitants de l'Europe*, II pg. 228), che nell'Argo di Erodoto e di Tucidide si debba vedere l'Argo Tessalico.

(2) Più probabile è in ogni modo la prima ipotesi, cioè che Erodoto non conoscesse la tradizione che più tardi troviamo in Strabone. Le tradizioni intorno alla vita d'Oreste, note nel quinto secolo, sono quelle consacrate nella trilogia orestea di Eschilo e nell'Ifigenia in Tauride d'Euripide. Erodoto pone la tomba d' Oreste a Tegea (I 67), e Pausania (II 18, 6), seguendo certamente antiche cronache, fa regnare e morire Oreste nella sua patria. Il dissidio della tradizione erodotea e quella riprodotta da Strabone era stato, come è naturale, avvertito dagli antichi, e fu tentato un espediente di critica armonizzatrice, come si rileva da questa variante di Solino (9, 4): « Populi sunt qui ut Orestae dicerentur, inde coeptum. A Mycenis profugus matricida, cum abscessus longe destinasset, natum sibi in Emathia parvulum de Hermione, quam in omnes casus sociam adsciverat, hic mandaverat occulendum. Adolevit puer in spiritum regii sanguinis; occupatoque quidquid esset quod procedit in Macedonicum sinum et Adriaticum salum, terram cui imperitaverat, Orestidem dixit ».

minare il valore della designazione erodotea si dovesse avere riguardo solo alle ragioni geografiche e si potesse prescindere dal contenuto e dal significato della leggenda. Pertanto tenuto presente il presupposto che Argo Oresteo era un elemento essenziale del primitivo atteggiamento della tradizione, e considerando che anche all' Orestea non disconveniva l'attributo di *superiore* (ἄνω), possiamo con certezza ritenere che Erodoto facesse quivi giungere i tre fratelli dall' Illiria. Egli indica Lebea come primo punto d'arrivo di costoro, e quivi pone la sede del re, presso il quale servirono come pastori. Questa città, che ancora non si è riuscito a identificare, dovea trovarsi nella regione dell' Orestea che aveva il nome di Argo (vedi p. 364, n. 1): secondo la tradizione seguita da Erodoto, d'allora in poi il nome di Argo rimase a questo paese in memoria del passaggio dei fratelli Temenidi. Che Erodoto a questa circostanza abbia sorvolato, recherà sorpresa, ma non è una omissione inconciliabile col suo metodo. Che Ege fosse l'ultima meta del viaggio dei tre fratelli, secondo il senso della leggenda, è indubitato: pur nondimeno Erodoto di Ege non fa parola nè in questo luogo nè altrove. Ammesso ciò, quale fiume può esser quello che, attraversato dai tre fratelli, si gonfiò da impedire la persecuzione dei messi del re (VIII 1388)? Eliminata la Pelagonia e la Lincestide, questo fiume non può identificarsi con l' Erigone. È stato pensato all' Aliacmone: e non è questa congettura del tutto repudiabile. Senonchè, avendo presente la meta delle peregrinazioni dei tre fratelli « le vicinanze dei giardini detti di Mida » il fiume, ancora ai tempi d' Erodoto, sacro ai Macedoni, si potrà più ragionevolmente riconoscere nell' affluente del lago Begorrite, che attraversa l' Eordea (1).

Questo il senso della leggenda erodotea, o, per meglio dire, riferita da Erodoto. Ma essa è certo una ricostruzione eziologica, sotto l'influenza della persuasione che tra il nome Ἄργος Ὀρεστικόν e quello di Ἀργέαδαι, proprio della dinastia regnante in Ege, esistesse un nesso causale. Bisogna notare che Ἀργεάδης sarebbe come etnico una forma isolata, mentre le

(1) Per le notizie geografiche cfr. Μαργαρίτης Γ. Δημίτζα, Ἀρχαία γεωγραφία τῆς Μακεδονίας. I, p. 189.

numerose analogie di patronimici di forma affine, come Πηλείάδης, Αἰνειάδης, Δημιάδης (= Δημειάδης) obbligano ad includere anche Ἀργεάδης nella medesima categoria, e a supporre che il capostipite della dinastia fosse un Ἀργέας, che ha con Ἄργος la stessa o simile relazione che Αἰνείας con Αἶνος, Ἰδομηνεύς con Ἰδομένη. Che sia stato l'Argo oresteo il luogo in relazione col nome personale, non occorre dimostrare; quantunque non sia necessario supporre una relazione di provenienza. I nomi Λακεδαιμόνιος, Θεσσαλός, forse Ἀβυδηνός, stanno a provare che semplici vincoli politici bastano a spiegare l'uso dei nomi etnici come personali: ma poichè Ἀργέας non può essere un etnico di Ἄργος, è ragionevole supporre che tra le due forme esistesse la medesima relazione che tra Δημέας e Δῆμος, Πρωτέας (Arr., III 20) e Πρῶτος, e quindi il nesso di dipendenza si rende sempre più remoto e improbabile. Ma quando mai il mito si è preoccupato della rigorosa osservanza delle leggi linguistiche? L'escogitazione che il capostipite della dinastia fosse un argivo dell'Orestide non pòteva in questo trovare alcun ostacolo. Occorre solo prevenire un'obiezione: come quest' Ἀργέας è assolutamente ignorato nella lista dei re macedoni, quando la tendenza a far risalire a un eponimo suggerisce anche la creazione di figure posticce? Innanzi tutto va osservato che la dinastia siracusana si nomò da Dinomene, quella dei Tolemei in Egitto da Lago, senza che nè l'uno nè l'altro avesse mai regnato in Siracusa e in Egitto. Inoltre quale garanzia abbiamo che la lista dei re dati da Erodoto sia completa, quando il nembo della leggenda circonfonde l'origine del regno?

Dal riassunto che ci offre Erodoto della leggenda concernente la formazione della potenza macedonica, non si ricava per nulla che la Macedonia siasi una volta chiamata Emazia e che poscia siasi avverata la metonomasia. Ciò non toglie che questa teoria non solo fosse professata dagli antichi, ma che sia anche la base d'una costruzione non ancora screditata, quella dell'Abel. È opportuno passare in rassegna le varie testimonianze degli antichi. Da Strabone (VII fr. 11, pg. 329) apprendiamo che « Emazia era chiamata la Macedonia d'ora. Prese questo nome — egli prosegue — da un antico duce

chiamato Macedone. Vi era una città Emazia presso il mare ». La stessa relazione sembra presupporre la fonte di Solino (*Polyist.* 9) che ci parla d'un Emazio re del paese, e Trogo Pompeo (*Iustin.* VII 1), secondo il quale « Macedonia ante a nomine Emathionis regis, cuius prima virtutis experimenta in illis locis extant, Emathiae cognomine nota est ». Dallo stesso autore, che ci ha presentato un prospetto dei vari popoli della Macedonia, rileveremmo che Carano — della cui figura tra poco dovremo occuparci — avrebbe riunita la Macedonia sotto un solo impero. Un capovolgimento dei rapporti l'avremmo in una notizia serbataci dallo scoliasta di Ξ 226, in cui Era accingendosi a sedurre Zeus, abbandonato l'Olimpo, Πιερίην δ' ἐπιβᾶσα καὶ Ἠμαθίην ἐρατεινήν, si portò ai monti nevosi della Tracia. Lo scoliasta ci dice che questo nome gli era provenuto da Ἄμαθος, figlio di Macedone. Secondo l'Abel (o. c., pg. 26, 62) l'Emazia si estendeva per un tratto molto maggiore che quello compreso tra il corso superiore del Lidia e l'Aliacmone, ed era tutto il tratto litoraneo (*die ganze Küstenebene*). Quindi (pg. 97), aderendo a una congettura di Ottofredo Müller che nell'Orestea vede l'antica Μακέτις, ritenendo che il senso da annettervi sia quello di altipiano, conclude che dall'Orestea siasi esteso il significato generico di Macedonia.

A nessuno è venuto il dubbio che l'estensione dell'Emazia non fosse una volta meno circoscritta di quanto la troviamo in tempi storici; l'etimologia stessa della denominazione sembrerebbe avvalorare l'ipotesi che una volta col nome di Emazia si intendesse più che altro la regione presso il mare. Nè si deve disconoscere che questa ipotesi si adatta acconciamente alla leggenda che fa venire da Creta i Bottiei, i quali le regioni della costa avrebbero abitato in tempi storici. Strabone ci parla d'una città Ἠμαθία sulla spiaggia che sarebbe come una spia dell'antica inerenza di questo nome a tutto il paese marittimo. Questa città è menzionata anche da Livio, il quale riferendo la tensione dei rapporti tra Filippo di Macedonia e i Romani, dice (XL 3): « iam primum omnem fere multitudinem civium ex maritimis civitatibus cum familiis suis in Emathiam, quae nunc dicitur, quondam appellata Pae-

onia est, traduxit, Thracibusque et aliis barbaris tradidit habitandas, fidiora haec genera hominum ratus in Romano bello »; e per l'ubicazione di questa Emazia, in cui si potrebbe essere traviati dal cenno che prima si chiamava Peonia, ci aiuta Polibio, da cui la notizia di Livio deriva (XXIV 8): *πρῶτον μὲν γὰρ αὐτῷ ταύτην παρεστήσατο τὴν ἔννοιαν ὅτι δεῖ μελλοντα πολεμεῖν πρὸς Ῥωμαίους ἐκ τῶν ἐπιφανεστάτων καί παραθαλαττίων πόλεων*... Chiaramente adunque Polibio significa che Emazia è una città e una città marittima. Del resto da altri passi si ricava che Livio ha concepito Emazia come una città e proprio rispondente all' indicazione che ne ha data Strabone (XLIII 7; XLIV 44). Ma da Polibio stesso e da Livio apprendiamo che la città era una volta chiamata Παιονία, e, quantunque noi ignoriamo donde Polibio apprendesse la notizia, non riusciamo a vedere quale difficoltà ingenerasse alla critica antica l'esistenza d'una città chiamata Ἠμαθία proprio alla costa, perchè si dovesse escogitare proprio una combinazione che accrescesse le difficoltà. I Peoni erano un popolo settentrionale e mediterraneo: come si pensava all' esistenza d' una città chiamata Παιονία sulla costa, se essa non fosse realmente esistita? Che non se ne trovi traccia presso Erodoto nella sua descrizione della marcia di Serse, non prova nulla, o solo l' oscurità di questa città: all' incontro non è improbabile che il suo nome fosse una volta Παιωνία, connesso con Παιῶν = Παιάν, e fosse ridotto per etimologia popolare nella forma Παιονία, richiamando l'idea della Peonia.

Ma è necessario intendere per Ἠμαθία il paese lungo la costa? Non voglio avanzare il minimo dubbio sulla legittimità dell' accezione di ἄμαθος come sabbia del mare, che si potrebbe muovere in base allo scolio a β 326 (ἰστέον ὅτι ἄμαθος ἡ ἐν τῷ πεδίῳ κόνις, ψάμαθος δὲ ἡ περὶ θάλασσαν); ma è certo che il nome di regione sabbiosa quadra perfettamente al paese compreso tra il corso del Lidia e dell'Aliacmone, in cui per l'abbondanza del corsi d'acqua il suolo è anch'oggi arenoso. Dallo stesso passo d'Omero (Ξ 226) noi siamo indotti a pensare al paese lungo la costa. Era attraversa la Pieria e l' Emazia e va ai monti della Tracia: quindi dal monte Athos (Ξ 229) si precipita nel mare e va a Lemno. Secondo

la mente del poeta, Era, che ha primieramente abbandonato l'Olimpo, prosegue per la cima dei monti: ciò fa pensare alla direzione verso i nevosi monti dei Traci e l' ultima tappa sul monte Athos: onde è logico supporre che il poeta abbia fatto traversare da Era oltre i monti della Pieria anche le cime al nord della posteriore Emazia (1). Pertanto, se non si può affermare con troppa sicurezza che i confini dell' Emazia ai tempi omerici siano stati i medesimi del tempo storico, non è permessa alcuna illazione dal nome significante regione sabbiosa sull'ubicazione di questo paese (2). Ad essa si è estesa col tempo il nome di Μακεδονία, sorta sulle vicinanze della Pieria, come ricaviamo dal noto frammento esiodeo (Rrach 5) che fa Macedone e Magnete figli di Zeus, e abitanti presso la Pieria e l'Olimpo.

Secondo il citato passo di Trogo-Giustino, che indirettamente risale a Teopompo, Carano sarebbe venuto nell'Emazia, e seguendo una mandra di capre avrebbe occupato Edessa,

(1) Che Omero non conosca della Tracia che le coste, è una di quelle opinioni correnti, meritevoli di molte restrizioni. Asteropeo, re dei Peoni, è rappresentato come figlio di Pelegone (Φ 140-141). Ora questa discendenza corrisponde perfettamente alle condizioni territoriali che abbiamo in tempi storici. Il luogo dell'inno omerico ad Apollo (v. 216 sg. = II v. 38 sg. secondo coloro che geminano l'inno) non gioverebbe a nessuna tesi, anche se fosse accertata la lezione del Gemoll:

Πιερίην μὲν πρῶτον ἀπ' Οὐλύμποιο κατῆλθες·
Λάκμον τ' Ἠμαθίην τε παρέστιχες, ἠδ' Ἐνιῆνας,
καὶ διὰ Περραιβούς· τάχα δ' εἰς Ἰαώλκον ἵκανες...

Ma nel verso 217 la lezione volgata è Λέκτον τ' ἠμαθόεντα, e la restituzione tentata non dà nessun affidamento di verità. Considerando che Λεκτός si chiamava il termine occidentale del monte Ida, non è impossibile che la lezione sia esatta, e il poeta dell'inno alluda a qualche località della penisola di Magnesia, da cui il promontorio della Troade avrebbe preso il nome. Le difficoltà geografiche pel viaggio a Iolco e quindi nell'Eubea non sarebbero eliminate; ma non è necessario eliminarle. Il poeta poteva avere nozioni inesatte dei luoghi: l'unione degli Eniani coi Perrebi gli può essere stata suggerita da B 749 (Αἰνιῆνες ed Ἐνιῆνες possono ritenersi come forme parallele, quali Ἀλκμαιωνίδαι ed Ἀλκμεωνίδαι).

(2) È degna di nota la discendenza assegnata da Erodoto ad Ematione (*Theog.* 984-985):

Τιθωνῷ δ' Ἠὼς τέκε Μέμνονα χαλκοκορυστήν,
Αἰθιόπων βασιλῆα, καὶ Ἠμαθίωνα ἄνακτα.

Diodoro (IV 27) lo fa re degli Etiopi. Non v'è dubbio che Ἠμαθίων richiamava Αἷμα per etimologia popolare.

ricevendo in seguito a questa circostanza il nome di Ege. La leggenda eziologica richiama troppo da vicino quelle analoghe dei Picenti che ebbero il nome dal pico, degli Irpini che lo ebbero dal lupo, dei Beoti (1) che l'ebbero dal bue e simili. La coesistenza dei due nomi nell'antichità, come lo prova l'Edessa dell'Eufrate, costituisce un documento importante dell'influenza dei culti sopra i nomi delle città: giacchè il nome Ege è inseparabile da αἴξ, la capra, che nel culto macedonico ebbe parte larghissima, rispecchiata nella stessa leggenda erodotea di Perdicca e in quella euripidea di Archelao. Ma quale è l'origine della figura del re Carano che nè Erodoto nè Tucidide mostrano minimamente di conoscere? Secondo la posteriore tradizione Carano era fratello di Fidone. Ma questo Fidone fu solo più tardi — secondo alcuni critici — identificato col Fidone Argivo: il Fidone fratello di Carano era una volta identico col Fidone menzionato nell'Odissea come re dei Trespozi (Abel, o. c. pg. 100; Gutschmid, pg. 75; Hiller v. Gärtringen *Aus der Anomia,* pg. 2 n. 3; Busolt, I² pg. 243 n. 1). Questa spiegazione può far comodo per puntellare teorie di infiltrazioni d'elementi epirotici nella storia e nella saga macedonica, ma è così innaturale e così contraria a tutto lo svolgimento della leggenda — che se non si può seguire passo per passo, rivela abbastanza i suoi momenti più caratteristici — da far meraviglia come abbia potuto ancora trovare patrocinatori. Essendo stata la dinastia macedonica fatta derivare da Argo, la cosa più naturale era di connetterne il capostipite con Fidone Argivo. Che questa connessione non avesse avuto luogo al tempo di Erodoto, non prova altro se non questo: al tempo di Erodoto la figura di Fidone non aveva ancora acquistato quel rilievo che ebbe nel quarto

---

(1) KRETSCHMER, *Einleitung in die Geschichte der griech. Sprache*, pg. 422. « Βοιωτοί von Βοῖον ὄρος Hoffmann, *De mixtis graecae linguae dialectis* S. 34. E. Meyers Deutung von Βοιωτία als Rinderland (*Gesch. d. A t.* II 191) ist sprachlich unmöglich: die Bildung des Namens bleibt dabei völlig unerklärt ». Linguisticamente sarà inesplicabile Βοιωτία come il paese dei buoi; ma le numerose analogie ci consigliano di pensare che l'idea del bue non vi fosse estranea. L'esistenza del nome del monte Βοῖος ha avuto influenza sulla parola derivata in origine da Βοῦς, a qual modo che il nostro *parrocchia* derivato da παροικία risulta da un'alterazione della forma primitiva sotto l'influenza del nome πάροχος.

secolo, e la cronologia di Fidone non era ancora stata spostata tanto in alto, come si rileva dalla contemporaneità che Erodoto stabilisce tra Fidone d'Argo e Clistene (VI 127), tiranno di Sicione. Quando Fidone fu ritenuto contemporaneo d'Archia, ecista di Siracusa, allora la cronologia di Fidone si alzò fino verso la metà dell'ottavo secolo, e per conseguenza Carano, ritenuto fratello di Fidone, si pose nella generazione anteriore alla pretesa venuta di Perdicca in Macedonia [1]. Infatti nella tradizione più antica, Perdicca succede immediatamente a Carano, essendo conseguenza di posteriore ampliamento della lista l'intrusione di Ceno e di Tirimna.

La figura di Carano non appare nelle fonti anteriori al quarto secolo. Nell'Archelao di Euripide (Hygin. *fab.* 219), Archelao, il progenitore del re macedone contemporaneo e protettore di Euripide, è figlio di Temeno. Quantunque la creazione di quest'Archelao mitico sia un riflesso adulatorio del re innovatore e riformatore, un tratto significante riavvicina la leggenda euripidea più con l'erodotea che con la posteriore elaborazione: la malafede del re Cisseo, che presso Euripide accoglie Archelao, la malafede del re anonimo che presso Erodoto accoglie i tre fratelli. La guerra contro i popoli limitrofi è una circostanza estranea al primo momento della venuta degli eroi Argivi presso Erodoto, ed è una circostanza secondaria presso Euripide. La venuta in Ege — non nominata, ma sottintesa presso Erodoto — non è l'effetto d'una conquista, ma il termine d'una peregrinazione. E questo carattere sembra essere stato applicato alla prima forma della leggenda di Carano, quale la ha presentata Teopompo (*Iustin.* VII 1). Similmente il contemporaneo di Erodoto e di Euripide, Ellanico di Mitilene, non ha concepito l'occupazione di Ege nel senso di una conquista, come si rileva da questo frammento (pg. 46 = FHG, I pg. 50): «Ἡ Μακεδονία χώρα ὠνομάσθη... ἀπὸ Μακεδόνος, ὡς Ἑλλάνικος Ἱερειῶν πρώτῃ τῶν ἐν Ἄργει· Καὶ Μακεδόνες Αἰόλου· οὗ (leg. ἀφ' οὗ) τὸ νῦν Μακεδόνες καλοῦνται, μόνοι μετὰ Μυσῶν τότε οἰκοῦντες». La leggenda dunque nella sua prima forma fa solo dimorare i Temenidi nel-

(1) Cfr. *Riv. di Filol.*, XXXIV 3, pg. 40.

l'Orestea per spiegare la denominazione Ἀργεάδαι: la sottomissione della rimanente Macedonia comincia da Ege, secondo la tradizione meglio esposta per questo lato da Tucidide, che l'attribuisce ad Alessandro e ai progenitori.

Tuttavia nell'elaborazione posteriore la leggenda si altera, traendo a fil di logica tutte le conseguenze ricavabili dalla tradizione della prima tappa dei fratelli nell'Orestea. Secondo Pausania (IX 40, 8) Carano, regnando in Macedonia, vinse in battaglia Cisseo, che dominava nel paese limitrofo (ἐν χώρᾳ τῇ ὁμόρῳ). La tradizione di Pausania è acconciamente integrata dalla narrazione più diffusa che troviamo in Eusebio e in Sincello (Euseb. I pg. 169; Syncell. *Chronograph.* pg. 198 = 373 Bonn), che alla sua volta è completata dai cenni di Pausania. Eusebio e Sincello riferiscono che Carano, venuto in Macedonia, trovò che il re degli Orestei guerreggiava con gli Eordei. Il re degli Orestei implorò l'aiuto di Carano, e gli concesse una parte del regno. Questa parte è senza dubbio la regione conquistata, cioè l'Eordea e le regioni più ad Oriente, in cui trovavasi Ege. L'atteggiamento della leggenda è determinato dalle condizioni politiche, essendo l'Orestea uno stato indipendente. Noi osserviamo che Cisseo, il quale presso Euripide è il re che accolse Archelao Temenide, è nell'ultima redazione trasformato in un re combattente contro quello cui combattè il Temenide Carano: una di quelle alterazioni che non fanno meraviglia, chi conosca le vicende delle tradizioni e il loro libero movimento fino alla sopraffazione di un'altra più fortunata, la quale diventa canonica, ma che ci aiuta a ricostruire le singole fasi della pseudostoria nell'origine e la estensione del regno macedonico.

La seriorità constatabile nell'efflorescenza della figura di Carano induce senz'altro a condannare l'ipotesi del Gutschmid (o. c. pgg. 62-63), che vede in Κάρανος una relazione strettissima con la capra, animale tanto importante nel culto macedonico e parte organica in tutte le varie tradizioni sull'origine della dinastia macedonica. « Se con queste considerazioni si congiunge il dato che nel dialetto cretese la capra si chiama καρανώ, è impossibile negare ogni connessione di Κάρανος con questa parola. È fondatissima la presunzione che

in altri dialetti dorici la capra pquantunque laiù alta ma-
nome simile: l'Abel potrebbe (pg. 1. L'esempio, ma il nome
l' incomoda (?) parola: ma a che pro,mente la è infatti l'in-
buona etimologia greca da *κάρηνον*, att7-482 = l'azione del
col capo? Carano è dunque il capraio,ocumentade che non
della vita dei più antichi Macedoni come digniviato, ma di
quale anche presso Erodoto è espressa in ... nel tempo
pasce il piccolo gregge ». All'incontro l'etimolo... annuale
è quella che vede in *Κάρανος il capo, il duce*. Qu...eno più
lo troviamo a Sparta (Herod. VII 173): è il padrepet...ma,
l' Eveneto che conduce un presidio spartano alla foss...
Tempe; ed è naturale scorgerci la stessa nozione che lesto si-
nei nomi Agesicle, Agesilao, Agetoride, Agia, Agide. Il *κοινόν*
di *Κάρανος* lo troviamo anche in Macedonia: Carano èoni.
ἑταῖρος che nella marcia di Alessandro nell' Asia orientale
combatte contro Satibarzane (Arrian. III 28, 3), contro Spitamene (IV 3, 7), ed è preposto alla cavalleria (IV 5, 7; IV 6, 2); ma nello stesso tempo compare anche un *Κοίρανος* di Berrea, posto in Fenicia *ἐπὶ τῶν φόρων τῇ συλλογῇ* (Arrian. III 6, 4), e un altro *Κοίρανος*, capo della cavalleria alleata nella marcia verso la Mesopotamia (Arr. III 12, 4). Non mi voglio con le ipotesi spingermi fino al punto da ritenere le due forme riflessi dialettali d' uno stesso nome macedonico, ma la presenza del nome *Κοίρανος* ci induce a credere che l' idea di capo e di guida fosse frequente nei nomi del dialetto macedonico. Una congettura è lecita intorno all' origine del nome Carano. Presso Esichio troviamo questa glossa: *Κόραννος· βασιλεὺς τῆς Μακεδονίας*. L' ordine alfabetico conservato difficilmente permette supporre una corrutela di *Κόραννος* da *Κάρανος*. Possono l'una e l'altra essere due forme dialettali della stessa parola greca, l' una la genuina macedonica, l' altra la traduzione in dialetto dorico corinzio, che dal tempo della fondazione di Potidea doveva essere molto diffuso in Macedonia. In tal caso la conservazione della forma dialettale macedonica in un lessico ci autorizzerebbe a supporre che questo vocabolo si fosse conservato malgrado la sopraffazione della lingua letteraria, la *κοινή*: e se pel nome proprio era usato sempre la forma dorica *Κάρανος*, la forma dialettale potrebbe

ellativo, o in altre parole κόρανος
l' Orestea per spiegare κοιλεύς in macedonico, significato fra-
missione della rimanente rafo. In macedonico il re si sarebbe
la tradizione meglio es...νος, come in Sparta ἀρχαγέτας, in Tes-
l'attribuisce ad Alessa... generalizzazione della designazione
Tuttavia nell'...fluenza dell'*epos*. Carano potrebbe quindi
tera, traendo a ...nificazione della dignità regia, verificatasi per
dalla tradizio... scambi di cui son pieni gli annali di tutti i
Secondo P... si tratta tuttavia d'una congettura, alla quale non
vinse in ...ttribuire nemmeno un valore di ipotesi raccoman-
(ἐν χώρᾳ ... mancanza di dati più certi: la figura di Carano po-
integrata ...sere stata esumata dal ciclo di leggenda macedonica,
e in S...eno (Κοῖνος, Arr. V 27, 5 e passim), Tirimma: chè lo
= 37 sistema tenuto nella redazione della lista dei re ateniesi
P... rebbe avere avuto luogo in quello della lista dei re mace-
doni, non essendo esclusa nemmeno la derivazione dal mondo
celeste.

II

Ταγός.

Nel nostro *Saggio di Storia Tessalica* abbiamo visto che l'esistenza d'una sovranità su tutta la Tessaglia tenuta da un capo col nome di ταγός è attestata da fonti varie e autorevoli. D'altra parte emerge dai varii documenti epigrafici a noi pervenuti, l'esistenza d'una magistratura collegiale, i cui membri sono chiamati proprio ταγοί. Il numero è ordinariamente di cinque (2), ad eccezione che a Kierion, in cui ne troviamo sei (BCH, XIII 400). Le competenze di questi ταγοί sono, per quel che

(1) Cfr. in ogni modo l'ipotesi del PACK, *Hermes* X pg. 295 « Der Name Κάρανος, ursprünglich wohl nichts als das griechische Wort für « Fürst » (κάρα, κῦρος, κοίρανος) wurde dann in seiner heimisch - dialektischen Bedeutung (καρανώ kretisch und allgemein dorisch für « Ziege ») als der Zieger aufgefasst: um so leichter, als die Ziegen - und Viehzucht überhaupt ein Haupterwerbszweig der alten Makedonen war ». Senza dubbio è degna di attenzione.

(2) LOLLING, in *Athen Mittheil*, VII pg. 61 sg.; ROBERT, *Hermes*, XVII pg. 467 sg.; HOFFMANN, *Griech. Dial.*, III inscrip. 16 (Larissa); FICK, in *Bezzenberger's Beiträge*, V 4 sg.; CAUER, *Delectus*² n. 395; HOFFMANN, ibid. 65; HOFFMANN, ibid. 69.

è dato argomentare, soltanto civili; quantunque la iù alta ma-
fosse certo nella città la più elevata. L'esempio , ma il nome
ristico l'abbiamo sull'epigrafe contenente la , infatti l'in-
lippo V ai Larissei (*Hermes*, XVII 467-482 = d'azione del
lungen, VII, p. 61 e sg.). Tanto nel document ade che non
risseo, quanto nell'epistola di Filippo, la digni viato, ma di
nominata sempre accanto a quella della *πόλις* (nel tempo
ποι τοῖ βασιλεῖος ἐπιστολὰν ἀπυστέλλαντος ποτ τὸς τ annuale
πόλιν ved. l. 26). Il trovare il titolo *ταγός* applicato eno più
gistratura municipale e collegiale fa sorgere il sospett ma,
la nozione contenuta una volta nel nome *ταγός* non fosse
quella di una suprema autorità militare; ma che questo si-
gnificato fosse secondario e fissato pel supremo capo del *κοινόν*
soltanto dopo esser passato per una certa serie di gradazioni.

È ovvio l'opporre che queste iscrizioni sono tutte dell'epoca ellenistica, nella quale essendo la Tessaglia stata sotto il dominio macedone, molti adattamenti di vecchi nomi ad altre funzioni potrebbero avere avuto luogo. Ma questa spiegazione sarebbe per sè tutt'altro che soddisfacente, poichè non si concepisce senza un discreto sforzo di buona volontà che il nome usato ad esprimere la più alta sovranità si adoperasse per un atto legislativo ad indicare un modesto magistrato, che col suo omonimo non aveva la più lontana affinità di funzione ed estensione di potere. Oltracciò il *ταγός* come magistrato locale lo troviamo già nel quinto secolo, come ci prova l'iscrizione di Sotero (Χατσιζογίδης in AM, XXI 248 sg.; Heil, *Hermes*, XXXIV, p. 183 sg.; Kern, *Inscriptiones Thessalicae antiquissimae*, p. 6 dove è data tutta la bibliografia). Se questa iscrizione appartenga all'ultimo ventennio del quinto secolo, come suppone il Keil, o addirittura alla metà, come ritiene Edoardo Meyer (G. d. A., III, p. 608), è questione che può rimanere indecisa senza pregiudizio delle nostre argomentazioni, poichè difficilmente la costituzione della Tessaglia aveva in questo spazio di tempo subìto cambiamenti profondi. Sappiamo adunque per mezzo di quest'iscrizione che a Sotero Corinzio, alla sua stirpe, ai suoi famigliari, ai suoi discendenti l'*ἀσυλία*, l'*ἀτέλεια*, l'*εὐεργεσία* furono largite *κὰν ταγᾶ κὴν ἀταγίαι*: contro ogni attentato a questi diritti doveva esercitare

:oercitivo τὸν ταγὸν τὸν ἐπεστάκοντα. Non occorre
l' Orestea per le parole per dimostrare che il ταγός, cui qui si
missione della ò essere il sovrano di tutta la Tessaglia: inoltre
la tradizione ι ἐπεστάκοντα serve a mettere in antitesi il tago
l'attribuisce ad arla con altri taghi. Ha questa determinazione
Tuttavia ico, vale a dire che il ταγός di quell'anno ha il
tera, traendo rimere (ἐξανακαδδῆν), oppure si deve opinare che
dalla tradizione ne fosse uno le cui attribuzioni consistessero
Secondo P pettare certe deliberazioni della città? La seconda
vinse etazione è senza dubbio preferibile, poichè sarebbe ab-
(ἐν anza strano l'attributo τὸν ἐπεστάκοντα nel significato di
una determinazione temporale senza un avverbio o un com-
plemento che questa determinazione meglio specificasse. Ab-
biamo dunque, se non in tutte, in alcune città della Tessa-
glia, l'esistenza di un collegio di taghi in pieno quinto secolo;
e questi avevano tra loro divise le attribuzioni, come in un
moderno consiglio di ministri. Sorge anche il dubbio se questa
fosse una magistratura annuale, perchè l'eponimia non è data
dal ταγός, ma dal magistrato inferiore (Aristot., *Polit.*, 132113
— Susehmihl, p. 240, lin. 10) l'ὑλωρός o ἐσυλωρός [1]; e a prima
vista la più plausibile spiegazione di questo sistema si può
trovare dal fatto che o la ταγεία non fosse una magistratura
a termine fisso, o che questo termine non fosse annuale. Di
magistrature che durassero in carica meno d'un anno, abbiamo
la prova nei documenti epigrafici: p. es., il ταμίας di tutto il
κοινόν in tempi posteriori durava in carica solo sei mesi (BCH,
XI, 364 lin. 2-3 ταμιεύοντος τὰν πρώταν ἑξάμηνον): che vi fossero
magistrati investiti per un termine maggiore nelle città della
Grecia, finora ignoriamo. Tuttavia l'eponimia dell'anno data
dall' ὑλωρός, non basta a farci ritenere che la durata della tagia
fosse vitalizia o a tempo indeterminato, poichè si può trattare
d'una consuetudine sorta quando l'ὑλωρός era il solo o il più

(1) Per la nostra ricerca è evidentemente superflua la questione intorno alla lettura delle prime linee dell'iscrizione; ma a me sembra assolutamente da escludere che l' ΕΣ del principio sia da considerarsi come la fine del nome ΦΕΡΕΚΡΑΤ, perchè vi si oppone la regolarità della scrittura nel bronzo. Pertanto va letta al principio ἐσhυλωρέοντος, sia questo equivalente a ἐξhυλωρέοντος o a ἐπσυλωρέοντος come ritiene il KERN, o vi si vegga addirittura la preposizione ἐς.

importante magistrato annuale: così in Atene la più alta magistratura nel quinto secolo divenne la strategia, ma il nome all'anno fu dato sempre dall'arconte. Quantunque infatti l'iscrizione non offra particolari indizi sulla sfera d'azione del ταγός, il linguaggio stesso dell'iscrizione ci persuade che non si può trattare di un potere dinastico o privilegiato, ma di una magistratura regolare, e, fino a prova contraria, nel tempo dell'iscrizione è preferibile ritenerla annuale. Se era annuale e non era eponima, considerato che dovea essere almeno più elevata dell'ὑλωρία, si presenta spontaneamente il dilemma, o che la tagia fosse stata istituita dopo o che era una dignità sovrana attenuata e ridotta alle proporzioni di una magistratura comune. L'inverosimiglianza della prima ipotesi non ha bisogno di essere dimostrata, poichè è difficile che si applichi a un'istituzione nuova un nome già in un uso per una istituzione già in vigore alla quale per nulla somigli; sappiamo infatti che al principio del quinto secolo il nome ταγός era già usato per significare il sovrano di tutta la Tessaglia (1). La seconda ipotesi invece è avvalorata abbastanza dai numerosi casi d'analogia nelle vicende della vita politica di tutti gli stati greci. Pertanto la tagia una volta rappresentava la dignità sovrana; ma appunto per questo difficilmente poteva essere collegiale, e collegiale può essere divenuta solo quando cessò di costituire una dignità reale. Come questo processo si effettuasse, è dato ricostruirlo con un discreto grado di sicurezza. A quel modo infatti che nelle altre città per lo sviluppo della vita pubblica si vennero accrescendo e moltiplicando le cariche, così avveniva nelle città tessaliche; e la differenza sta solo in questo, che, mentre altrove le cariche prendevano nomi diversi, in qualche città della Tessaglia il nome ταγός rimase a indicare qualunque potere. In tal guisa si ebbero vari ταγοί, di cui ciascuno aveva la sua competenza. Nell'epoca ellenistica e nell'epoca romana soltanto si ridussero a un collegio vero e proprio, o per dir meglio non si può escludere che ci si riducessero, poichè dai documenti superstiti non si può rilevare nulla in proposito con assoluta cer-

(1) Cfr. *Rivista di Filologia*, XXIX 8, pg. 455 e Swoboda in *Festschrif zu Otto Hirschfeld's* 60ten *Geburtstage*, pg. 320.

tezza. Il *ταγός* era in origine il continuatore e il succedaneo del re per diritto divino ed ereditario: quando se ne accrebbe il numero, era forse già diventato elettivo, a meno che pel collegio dei taghi non avvesse luogo quello che con tutta probabilità si riscontrava per gli ellanodici (*ἑλλανοδίκαι*) dell'Elide, uno dei quali sarebbe stato discendente dagli Oxilidi, e avrebbe a vita rivestito la sua dignità: gli altri sarebbero stati elettivi e pel tempo di un'olimpiade (Gaspar apd. *Dictionnaire etc. par Daremberg, Saglia et Pottier,* p. 27 dell'estratto). Se dunque il vocabolo *ταγός* una volta era designazione della dignità sovrana, il carattere precipuo delle sue attribuzioni era il potere militare, e l'etimologia della parola, il cui collegamento con *τάξις* non si può disconoscere, rinfianca l'induzione giustificata dell'esame comparativo degli antichi istituti politici. Essendo sempre viva la coscienza del valore etimologico della parola *ταγός*, è naturale che quando un sovrano fu preposto al *κοινόν* tessalico, fosse anch'esso chiamato *ταγός*.

Questo nostro studio intorno all'origine, al nome, all'estensione, alle filiazioni della primitiva tagia, ci apre la via ad intendere rettamente il significato dell'espressione *κῆν ταγᾶ κῆν ἀταγίαι*. Il Χατσιδογίδης, che fu il primo ritrovatore dell'iscrizione, la considerò equivalente all'altra *ἐν εἰρήνῃ καὶ ἐν πολέμῳ*, intendendo *ἀταγία* come un equivalente di *ἀταξία*. Il riscontro di numerosi documenti epigrafici, in cui la determinazione *in pace e in guerra* accompagna sempre il conferimento dei previlegi, di cui è parola nell'iscrizione di Sotero, corroborava l'esegesi del primo editore (1); tuttavia non sono mancati dissidenti, e il Meister (*Berichte der k. sachsischen Gesellschaft,* d. W. 1904, p. 254) intende « wenn ein Oberfehlshaber bestellt ist oder nicht ». Il Keil (*Hermes*, XXXIV, p. 184)

(1) Cfr. BCH VII (1883) pgg. 44-48; iscrizione di **Θαυμακοί**, in cui si conferisce la *προξενία*, l'*ἰσοπολιτεία*, l'*ἐπινομία*, l'*ἀσυλία*, l'*ἀσφάλεια*, l'*ἔγκτησις*, l'*ἀτέλεια* ad Alexippo e Ippoloco Larcissei *καὶ πολέμου καὶ εἰράνας*; ibid. XI (1887) iscrizione dell'isola di Coo: *ἔδοξε*]*τῶι δάμωι* ΕΓ... | ΤΕ *αὐτὸν καὶ ἦμεν πρόξε* | *νον τᾶς πλιος τᾶς* [*Κωίων*] | *καὶ ἐκγόνος, ἦμεν δ' αὐ*[*τοῖς*] | *ἔσπλουν καὶ ἔκπλουν* [*καὶ ἐν*] | *πολέμωι καὶ ἐν εἰράνα*[*ι* .... ibid. X (1886) iscrizione di Elatea, pg. 360-1, l. 3 *καὶ πολέμου καὶ εἰράνας ἐούσης*; ibid. XIII (1889) pgg. 307-309 ...*ἀσυλίαν καὶ πολέ*[*μον*] *καὶ εἰράνας καὶ αὐτοῖς καὶ ἐκγόνοις καθάπερ καὶ Φαλανναίοις ἐδόθη ἡ προξενία καὶ ἡ πολιτεία*... Cfr. in generale C. I. G. Septentr. Cfr. *titul.* Boeotiae *passim.*

reagì contro questa interpretazione, tenendo fermo a quella del Χατσιζογίδης. Ciononostante E. Meyer (*G. d. A.*, III, p. 609) diede la preferenza all' interpretazione del Meister, come si ricava dalle seguenti parole: « Die Bestimmung dass dieselbe [die Ehrenrechte] gültig sind κὴν ταγᾶ κὴν ἀταγίαι, bestätigt das Schwanken der politischen Verhältnisse, in denen das Oberkönigtum nur zeitweilig besetz war ». A questa opinione ho inclinato anch' io (*Rivista di Filologia,* XXXIX 21) in uno scritto se non uscito alla luce, almeno stampato prima che venisse pubblicato il terzo volume della *Geschichte d. A.* di E. Meyer, nel quale però non escludeva che il significato della locuzione fosse quello supposto dal Χατσιζογίδης, avvertendo che le parole indicanti *pace* e *guerra* erano connesse strettamente col vocabolo ταγός. Questa mia opinione debbo ora in parte rettificare, in parte svolgere più compiutamente, giungendo a capovolgere l'interpretazione del Χατσιζογίδης. In primo luogo noto che è impossibile intendere diversamente da *in pace e in guerra* le parole κὴν ταγᾶ κὴν ἀταγίαι, poichè sono troppo numerose le iscrizioni, in cui al conferimento dei noti privilegi è aggiunta la determinazione πολέμω καὶ εἰράνας, ἐν πολέμῳ καὶ εἰράνᾳ etc.; ma ritengo che proprio ταγά significhi guerra, ἀταγία significhi pace; e ciò non desumo tanto dal fatto che per lo più nelle iscrizioni πολέμου o ἐν πολέμῳ è messo prima di εἰράνας o ἐν εἰράνᾳ, quanto dall'esistenza di una parola ταγά nel dialetto dorico col significato di *ordinamento di battaglia (Schol. ad Aristoph. Lysistr.* 105 ἐκ τᾶς ταγᾶς· ἐκ τῆς τάξεως) (1). In tal caso ἀταγία significherebbe *stato di cose in cui l'esercito non si schiera*, e quindi *pace*. Adunque ταγά nel significato di *guerra* sarebbe forma in strettissima parentela con ταγός, ma coordinata, non subordinata; e il concetto che nella parola ταγός si contenga la nozione originaria di duce d'esercito, ne viene chiarita e rincalzata.

Non va tuttavia taciuto che il nome ταγός e il verbo ταγεύω si trovano in un documento delfico con un' accezione certo di somma autorità, ma non d' imperio militare (cfr. BCH,

---

(1) Cfr. Solmsen, *Kuhn' Zeitschrif*, XXXIV pgg. 555, n. 1 « ...ταγά ' schlachtordung , Aristoph. *Lysistr.* 105 steht aut einem anderen brette ». Ma una prova di questa affermazione non è data.

XIX, p. 4: Dittemberger, II² 438). I taghi sono i supremi magistrati della fratria dei Labiadi, e la loro competenza è riassunta in questa formola del giuramento « *ταγευσέω δικαίως κατὰ τοὺς νόμους τᾶς πόλιος καὶ τοὺς τῶν Λαβυαδᾶν πὲρ τῶν Ἀπελλαίων καὶ τᾶν δαρατᾶν· καὶ τὰ χρήματα συμπραξέω κἀποδειξέω δικαίως Λαβυάδαις, κοὔτε κλεψέω οὔτε βλαψέω οὔτε τέχναι τοὔτε μαχανᾶι τῶν Λαβυαδᾶν χρημάτων· καὶ τὸς ταγὸς ἐπαξέω τὸν ὅρκον τοὺς ἐν νέωτα κατ τὰ γεγραμμένα...* ». Le competenze di questi *ταγοί* sono sopratutto finanziarie e religiose; nè diverse poterono essere dal momento che erano preposti a una fratria. Ora, tranne che in questa epigrafe, non ricorre mai l'uso del nome *ταγός* e il verbo che ne deriva nelle istituzioni d'altri paesi fuori della Tessaglia. L'Homolle (BCH, XIX 26) rileva che anche la parola *δάρατα* è d'origine tessalica (Athen., III, p. 114 B, *καὶ οἱ γλωσσογράφοι δὲ ἄρτου ὀνόματα καταλέγουσιν, Σέλευκος μὲν δράμιν ὑπὸ Μακεδόνων οὕτως καλούμενον, δάρατον δὲ ὑπὸ Θεσσαλῶν.* Questo riscontro accrediterebbe la supposizione che il nome *ταγός* a Delfi sia d'origine tessalica; e ricordando che la Tessaglia sul santuario di Delfo ha esercitato una lunga egemonia dopo la guerra sacra, l'idea d'un'importazione non apparirebbe lontana di ogni verosimiglianza (Swoboda, *Festschrift zu Otto Hirschfeld's* 60^ten^ *Geburtstage,* p. 321). Senonchè contro questa spiegazione ha sollevato dubbi il Fick (*Bezzemberger's Beiträge,* XXXII,), ed anche a prescindere dalle ragioni glottologiche, altre considerazioni consigliano una cauta diffidenza verso di essa. Infatti, anche ammesso che al tempo della guerra sacra esistesse già nelle città tessaliche la tagia collegiale, non è la cosa più probabile che una fratria regolasse sullo schema di essa la nomenclatura della propria amministrazione, poichè nelle istituzioni di carattere religioso la tenacia degli antichi nomi è non minore che il rispetto verso le pratiche e cerimonie. Pertanto la denominazione *ταγός* e il verbo *ταγεύω* sono quasi certamente indigeni nel dialetto delfico; ma ammettendo ciò, non si viene per nulla a infirmare la costruzione che abbiamo tentata circa l'origine e le vicende della tagia tessala. La relazione tra *ταγος* e *τάσσω* è evidente, dominando in questi vocaboli la nozione di ordine; presso i Delfi può non essere stato l'*ordine* delle schiere sul campo di bat-

taglia, come presso i Tessali, ma l'*ordine* consistente nella disciplina dell'amministrazione a dare origine al nome. Senonchè è da contemplare un'altra possibilità: lo svolgimento delle varie accezioni del nome *ταγός* può essere stato perfettamente analogo in Tessaglia e a Delfo. La fratria nella sua origine era un'istituzione militare B, 362), come giustamente ritiene il De Sanctis (Ἀτθίς, p. 38-39), quantunque non m'accordi con lui che la parentela in origine non avesse nulla a vedere nella sua formazione. Il *ταγός* può essere stato il duce della fratria, e quando la funzione politica e sociale della fratria fu circoscritta nel giro di un'azione puramente religiosa, il nome antico venne adoperato ad esprimere nuove relazioni.

III

Relazioni di Alessandro Filelleno con Atene nell'invasione persiana e dopo le guerre persiane.

La benevolenza che Erodoto dimostra verso la dinastia degli Argeadi è troppo visibile perchè metta conto di rilevarla. Due volte le assegna nel conflitto greco-barbarico una parte molto simpatica: una quando riferisce che Alessandro consigliò Eveneto spartano (VII 173) e Temistocle ateniese ad allontanarsi dalla valle di Tempe, poichè la posizione era troppo pericolosa e disaddatta a opporre una resistenza efficace al numeroso esercito dei barbari, appoggiato dalla flotta: l'altra quando alla vigilia della battaglia di Platea (IX 44-45) Alessandro è presentato come desideroso di parlare segretamente con Pausania per indurlo ad attaccare battaglia il giorno seguente. Tali tradizioni vengono accolte senza nemmeno il beneficio d'inventario da storici quali l'Abel (pg. 150), il Niese (o. c. I 25, n. 3), un po' più cauto, E. Meyer (III pg. 377). Questo contegno non si concilia molto facilmente nè con la fiducia che il re e i dignitari del re di Persia riponevano in lui durante la guerra, nè cogli interessi stessi del re di Macedonia. A lui infatti fu da Mardonio affidata la missione delicata (VIII 140) di invitare gli Ateniesi a tradire gli alleati e confederarsi col re di Persia; e la lealtà con cui — secondo

il racconto d' Erodoto — Alessandro compié questa missione, mostra che non invano in lui era stata riposta fiducia. Gli argomenti *ex silentio* sono certo pericolosi; ma acquistano una certa efficacia, se non vengono considerati isolatamente: pertanto il silenzio della tradizione su una cooperazione dell'esercito macedonico all'assedio di Eone (Herod., VII 107; Plut., *Cim.* 7; Paus., VIII 8, 9), acquista notevole significato dal riscontro della testimonianza di Erodoto sulla ritirata delle reliquie dell'esercito persiano dopo la battaglia di Platea: Artabazo infatti — riferisce Erodoto (IX 89) — *ἀπήλαυνε σπουδῇ τὴν στρατιὴν διὰ Θεσσαλίης τε καὶ Μακεδονίης ἰθὺ τῆς Θρηικίης*, senza essere per nulla disturbato.

Se poi consideriamo le condizioni della Macedonia rispetto alla Persia, comprendiamo come la condotta d'Alessandro non avesse potuto essere quella d' un ribelle o d' un nemico. Che la Macedonia potesse lottare con la Persia, era una follìa il pensarlo: d' altra parte la parentela che Alessandro aveva contratto con Bubare (Herod. V 21), alto dignitario della corte persiana, gli assicurava una posizione vantaggiosa rispetto agli altri stati vassalli. Finalmente quale gravezza era per il re di Macedonia il riconoscimento dell'alta sovranità del re di Persia? Che questi gli abbia imposto un tributo, non è attestato; e, se anche si dovesse ammettere, non poteva essere molto gravoso, considerando la povertà del paese. Dario occupò qualche stazione marittima nelle vicinanze del regno di Macedonia, come Mircino presso lo Strimone, che prima donò ad Istieo (V 21), poi gli ritolse (V 23); ma un possedimento persiano ai confini della Macedonia non poteva essere più molesto al re di questo paese che il dominio su Potidea esercitato dai Corintii (1), e le città della Calcidica. Così, quando la flotta di Mardonio nel 492 naufragò presso il monte Athos, e le reliquie dell'esercito si salvarono

(1) Non c'è dubbio che Potidea godesse una larga autonomia al principio del quinto secolo, come l'attesta la menzione dei Potideati nel noto monumento relativo alla battaglia di Platea (IGA[1] 70 = Dittenberger[2] 7). Ma i vincoli che Potidea mantenne con la metropoli, anche dopo che fu entrata nella simmachia delica (Thucyd., I 26), mostrano che non si era ancora totalmente emancipata.

nelle coste della Macedonia, nessuna ostilità ebbe il duce persiano a soffrire da parte dei Macedoni, ma solo dalle tribù barbare dei Brigi, che gli insidiarono la ritirata (Herod. VI 44). La benevolenza del re di Persia verso Alessandro di Macedonia si ricaverebbe da una notizia di Giustino (VIII 173), secondo la quale Serse donò ad Alessandro tutto il paese tra l' Olimpo e l' Emo: quantunque questa testimonianza non possa venire accettata integralmente, non avendo mai Alessandro posseduta la Peonia, e gli altri paesi essendo stati gradatamente conquistati (Thucyd. II 99 sq.).

Il racconto d' Erodoto è il riflesso d' una leggenda che ebbe occasione dall'attitudine assunta da Alessandro Filelleno dopo il definitivo trionfo della causa nazionale, e ne rappresenta solo la prima fase. Erodoto menziona una statua d'oro d'Alessandro dedicata a Delfo (VIII 121): ma nell' epistola di Filippo agli ateniesi (Demosth. XII 21) ricorda che Alessandro occupò il luogo dove sorse più tardi Amfipoli *ὅθεν καὶ τῶν αἰχμαλώτων Μήδων ἀπαρχὴν ἀνδριάντα χρυσοῦν ἀνέστησεν εἰς Δελφούς*, mentre Tucidide (I 100; IV 102) mostra d' ignorare ogni occupazione da parte del re di Macedonia. La tradizione adombrata in questo passo è un ulteriore svolgimento di quella vigente al tempo d'Erodoto, e si riscontra lo stesso processo amplificativo in un'altra citazione demostenica. Mentre Erodoto (IX 89) non sa niente di ostilità, con cui il re di Macedonia avrebbe proseguito i fuggiaschi di Platea, Demostene (*Contra Aristocr.* § 200) accenna Πεδίκκᾳ (sic) *τῷ κατὰ τὴν τοῦ βαρβάρου ποτ' ἐπιστρατείαν βασιλεύοντι Μακεδονίας τοὺς ἀναχωροῦντας ἐκ Πλαταιῶν τῶν βαρβάρων διαφθείραντι καὶ τέλειον τἀτύχημα ποιήσαντι τῷ βασιλεῖ* (= *περὶ συντάξεων* 24). L'inizio di questa leggenda tanto favorevole ad Alessandro trova posto nel periodo della decisiva liberazione dal pericolo del giogo persiano sulla cervice del mondo ellenico: visto che all'assedio di Eone Alessandro non prese nessuna parte, noi possiamo scendere alquanto più in basso, ma forse non più che fino alla 76ª olimpiade (472) (1). Forse in quest' occasione Ales-

(1) Così di passata noto che la partecipazione di Alessandro all'agone olimpico indicherebbe che egli fosse in età ancor verde: e ciò risulterebbe se la spedizione scitica, cui seguì l'azione di Megabazo (HEROD. V 17 sg.)

sandro chiese di partecipare ai giuochi olimpici (Herod. V 22), e in tal modo si comprende a così breve distanza dalle guerre persiane, in cui Alessandro seguiva la causa persiana, l'opposizione degli Ellanodici: il motivo addotto che era barbaro aveva l'aria d'un pretesto per mascherare la ripugnanza contro l'ex alleato del re di Persia. D'allora cominciò lo zelo d'Alessandro per la cultura greca, che gli guadagnò l'ammirazione di Pindaro (Dion. Chrysosth. vol. I pg. 26 Dindorf) e il titolo di Filelleno.

Ma il filellenismo d'Alessandro si conciliava perfettamente cogli interessi del suo paese. Secondo Demostene (*Olyuth.* III 24), il re di Macedonia durante l'egemonia ateniese, si riconosceva suddito loro, e secondo Egesippo (Demosth. VII 12) i Macedoni erano tributari degli Ateniesi. Quanta circospezione si richieda nel valersi di queste testimonianze degli oratori, non occorre dimostrare. La condotta d'Alessandro rispetto ad Atene contraddice tacitamente a queste affermazioni. Secondo una testimonianza sporadica di Pausania (VII 25, 6), dopo che gli Argivi ebbero distrutta Micene, più della metà del popolo miceneo fu accolto da Alessandro di Macedonia. La lontananza della Macedonia da Micene, che per di più non era città littoranea, toglierebbe ogni carattere di credibilità alla notizia, se non fosse raccon-

in Macedonia, si ponesse, come ho supposto io, una data più bassa di quel che suol porsi comunemente. Nelle mie *Quaestiones Chronologicae*[2], pg. 10 e sg., specialmente pgg. 21-22 (Cfr. anche *Paralipomena*, ultime tre pagine dell'articolo, in *Rivista di Storia Antica* VII 1) ho sostenuto che la spedizione scitica è molto più recente della data che risulterebbe dalla tavola capitolina, cioè il 514/3, e, fondandomi sopra la necessità di emendare il passo d'Erodoto VI 40 *τρίτῳ μὲν γὰρ ἔτεϊ τούτων Σκύθας ἐκφεύγει* (*Μιλτιάδης ὁ Κίμωνος*) ..... *ταῦτα μὲν δὴ τρίτῳ ἔτεϊ πρότερον ἐγεγόνεε τῶν τότε μιν κατεχόντων*), con la mutazione di *τρίτῳ* in *δεκάτῳ* in ambedue i luoghi, venivo a stabilire che la cronologia della spedizione scitica si deve porre verso il 505 o 506. Il Prasek nelle sue *Forschungen zur Geschichte des Alterthums*, III pgg. 36-37 in base ai dati dell'iscrizione di Behîstûn combinati con le notizie erodotee, rilevando che un lungo periodo di pace fosse seguito alla presa di Babilonia, colloca la spedizione scitica nel 511 o 510. Forse avrebbe anche lui abbassata la data, se non avesse considerato il passo di Erodoto V 72, in cui Artaferne è presentato come satrapo di Sardi nel 507, come un *terminus ante quem*, avuto riguardo a v. 25, in cui è detto che Dario, terminata la spedizione, *καταστήσας Ἀρταφρένεα ἀδελφεὸν ἑωυτοῦ ὁμοπάτριον ὕπαρχον εἶναι Σαρδίων ἀπήλαυνε ἐς Σοῦσα.*

tato un simile trasferimento degli Istieoti dell' Eubea in Macedonia (Strab. pg. 445) pel tempo di Perdicca. Va questo accoglimento dei Micenei prima (468) e degli Istieoti dopo (446) connesso coi rapporti tra Alessandro e Atene? Micene fu distrutta da Argo, e Argo poco dopo — per rappresaglia al rifiuto dell' aiuto recato da Cimone (Thucyd. I 102) — strinse alleanza formale con Atene. L'ostilità di Sparta contro Atene era latente da un pezzo, e la sua manifestazione fu ritardata dall'opera conciliatrice di Cimone: ora, essendo Micene distrutta da una città in buone relazioni con Atene e amica di Sparta, l'atto di Alessandro che accolse i derelitti Micenei, poteva significare antagonismo con Atene, come quello di Perdicca quando accolse gli Istieoti. D'altra parte non fa meraviglia che Alessandro di Macedonia cercasse di intavolare buone relazioni con Sparta: la sovranità esercitata dagli Ateniesi nella Calcidica in forza della lega delica, stringeva in un cerchio di ferro la Macedonia, che non poteva rivaleggiare, specialmente per mare, con Atene. Che Atene meditasse di attrarre anche la Macedonia nella simmachia, come crede l'Abel (pg. 165), è difficile; un alleato che non poteva essere facilmente ridotto all'ubbidienza con una spedizione marittima, era un impaccio e una causa d' indebolimento, non già un fattore di forza per Atene. Ma è ben naturale che Atene mirasse a ricavare, finchè fosse possibile, dalla sua posizione rispetto alla Macedonia, tutti i vantaggi che la superiorità della sua potenza le consentiva. Alessandro adunque comprendeva che la Macedonia non poteva in politica mantenere la neutralità. L'Abel suppone (pg. 165) che gli Edoni, i quali distrussero i coloni ateniesi a Drabesco (Thucyd. IV 102), potessero essere istigati da Alessandro. L' ipotesi è senza dubbio superflua, poichè queste sorprese da parte dei barbari contro stabilimenti coloniali recenti è nell'ordine naturale delle vicende storiche; ma non v'ha dubbio che Alessandro se ne compiacesse. Alle cattive disposizioni di Alessandro verso Atene in questo torno di tempo si riferisce certo la colpa fatta a Cimone di non essersi impadronito di una parte della Macedonia dopo l'espugnazione di Taso 464/3 (Plut. *Cim.* 14), l' accusa d' essere stato corrotto da Alessandro. L' inanità

di quest'ultima è certo evidente: Cimone non poteva cimentarsi in un'impresa pericolosa e poco remunerativa quale una guerra con la Macedonia; ma l'indignazione dei suoi concittadini si spiega soltanto ammettendo un'inimicizia sistematica contro gli Ateniesi da parte di Alessandro.

IV

Le cause e la cronologia della guerra sacra.

Secondo Diodoro, che purtroppo è la fonte più completa su questo argomento, gli anfictioni avrebbero imposta un multa agli Spartani e causa della presa della Cadmea (XVI 23... *Λακεδαιμονίων πρὸς Βοιωτοὺς διαπολεμησάντων τὸν Λευκτρικὸν πόλεμον* = XVI 29 *ἐν τῷ Λευκτρικῷ πολέμῳ Θηβαῖοι καταπολεμήσαντες τοὺς Λακεδαιμονίους δίκην ἐπήνεγκαν εἰς Ἀμφικτύονας κατὰ τῶν Σπαρτιατῶν ὅτι Φοιβίδας ὁ Σπαρτιάτης κατελάβετο τὴν Καδμείαν*), e ai Focesi per aver coltivato un pezzo della terra sconsacrata di Cirra (XVI 23). Siccome Diodoro nel secondo luogo (XVI 29) dice che gli Spartani non potendo pagare la multa inflitta, cinquecento talenti, a causa della morosità furono assoggettati a una multa doppia, lo Schäfer ritiene (I² 490) che la sentenza fu rinnovata dopo la battaglia di Leuttra. Ma lasciando da parte se debba riguardarsi autentica la notizia della ripetizione del giudizio [l'aiuto domandato da Polidamante a Giasone nel 374 (Xenoph. Hell., VI 1, 4-16) (1) farebbe pensare che il consiglio amfizionico non avesse mai pronunziato fino a quel tempo una condanna contro gli Spartani], è certo che il coinvolgimento degli Spartani coi Focesi nella stessa condanna ci riporta a un periodo in cui i Focesi si erano staccati da Tebe per riavvicinarsi a Sparta: quindi con tutta probabilità dopo Mantinea, poichè da Leuttra in poi i Focesi sono attratti nel giro dell' egemomia tebana (Xenoph. VI 5, 23; Diod., XV 57). E che cosa ci obbliga porre la deliberazione amfizionica subito dopo Leuttra? Dall'espressione *Λευκτρικὸς*

(1) Nel mio *Saggio* dimostrerò che la data dell'aiuto domandato da Polidamante e la tagia di Giasone non vanno abbassati.

πόλεμος si ricaverebbe il contrario, poichè *Λευκτρικὸς πόλεμος* non può essere lo stesso che *ἡ ἐν Λεύκτροις μάχη*; ma come *Ἀρχιδάμιος πόλεμος* (Harpoc. *Ἀρχ. πόλ.*) è stata designazione del primo periodo decennale della guerra del Peloponneso iniziata con le ripetute invasioni d'Archidamo nell'Attica, così *Λευκτρικὸς πόλεμος* quasi di certo ha significato il periodo di guerra tra Sparta e Tebe, incominciata dalla battaglia di Leuttra e terminato con l'ultima invasione d'Epaminonda nel Peloponneso o con la spedizione di Pammene l'anno seguente. Non erriamo adunque se fisseremo il *terminus a quo* del giudizio amfizionico nel tempo in cui i Focesi si rifiutarono di seguire Epaminonda nel Peloponneso (Xenoph., VII 6, 4). Quanto alla motivazione della multa inflitta ai Focesi dal consiglio amfizionico, è evidente che la causa addotta da Diodoro va ritenuta come un'anticipata applicazione della guerra sacra contro Amfissa nel 339 (Beloch, II p. 321, n. 1): d'altra parte è noto che nell'antichità circolavano versioni diverse in proposito, come si rileva da Pausania (X 1, 1): *οὐ δὲ ἔχω τοῦ λόγου τὸ ἀληθὲς ἐξευρεῖν, εἴτε ἀδικήσασιν ἐπεβλήθη σφισιν, εἴτε Θεσσαλοὶ κατὰ τὸ ἐκ παλαιοῦ μῖσος γενέσθαι τὴν ζημίαν τοῖς Φωκεῦσιν ἦσαν οἱ πράξαντες*, e da Giustino, VIII 1 « Phocensibus crimini datum est quod Boeotiam depopulati essent »; cenno nel quale è difficile appurare quanto si contenga di verità. Nelle Focide s'era già determinata sin dal momento in cui Sparta si fu ravvicinata formalmente ad Atene una forte corrente nel senso di una politica anti-tebana; e in Delfo stesso non si dissimularono le simpatie per la parte spartana e per l'ateniese. Un sistema di persecuzione si inaugurò naturalmente contro i rappresentanti di questa tendenza politica, come rileviamo dall' *ἀειφυγία* inflitte ad Asticrate, cittadino di Delfo, e accolto con un voto di manifesta protesta nella cittadinanza ateniese (CIA, II 44; Dittemb.,[2] 100). Gli Spartani mostrando simpatia verso i perseguitati, furono per rappresaglia condannati.

Quanto alla cronologia, prendiamo in primo luogo ad esaminare la testimonianza del Marmo Pario: ep. 77 *ἀφ' οὗ Φωκεῖς τὸ ἐν Δελφοῖς μα[ντεῖον . . . .] νησι Κηφισοδώρου*, dove sembra accertata la lezione *μα*... invece che *ιρ*, ed è ovvio supplire *ἄρχοντος Ἀθή]νησι Κηφισοδώρου*. Poichè quest'indicazione

ci riporterebbe al $^{366}/_{5}$, attesa la discordanza dalle altre fonti e l'inconciliabilità con la successione accertata degli avvenimenti, è stato pensato (cfr. Beloch, II 323 nota) a un errore materiale, **Κηφισοδώρου** invece di **Κηφισοδότου** ($^{358}/_{7}$). A ragione il Jacoby (*Das Marmor Parium*, p. 122) protesta contro questo ripiego: solo non adduce l'argomento più grave per repudiarlo, ma l'altro non troppo efficace che il dato dell'arcontato di Cefisodoro è estraneo alla tradizione: giacchè anche per l'ascensione al trono d'Archelao ha il Marmo Pario una data evidentemente falsa (ep. 61). La vera ragione per cui non si può pensare allo scambio è che lo scoppio della guerra sacra sarebbe dato come anteriore alla morte d'Artaserse, e quasi certamente all'ascensione al trono di Filippo di Macedonia (ep. 77). Vero è che subito dopo questa indicazione del Marmo è riferita la morte di Timoteo, che ebbe luogo al 355 o poco dopo: ma ciò prova soltanto che il cronista ha accolta per la morte di Timoteo una data falsa (vedi Jacoby, *ibid.*, p. 139). Secondo me non ci è bisogno di supporre col Jacoby (*ibid.*, 123) che nel Marmo Pario si alluda ad un avvenimento simile a quello accennato da Tucidide (I 112) subito dopo la morte di Cimone. La grossa lacuna esistente sul marmo non ci obbliga a pensare alla guerra sacra: potrebbe il cronista accennare che sotto l'arcontato di Cefisodoro fosse stato accampato un qualche diritto di rivendicazione del santuario di Delfo da parte dei Focesi; e la condanna d'Asticrate essere l'indice di una disposizione d'animo favorevole a questa rivendicazione da parte dei Focesi.

Veniamo ora a esaminare la tradizione per quanto concerne le vicende della guerra sacra sino all'intervento di Filippo di Macedonia. Diodoro (XVI 14, vedi § 9 *ἐπ' Ἀγαθοκλέους ἄρχοντος*) parlando di Demofilo, figlio di Eforo, che scrisse la storia della guerra sacra, tralasciata dal padre, dice: *ἐντεῦθεν ἦρκται ἀπὸ τῆς καταλήψεως τοῦ ἐν Δελφοῖς ἱεροῦ .... ἐγένετο δ' ὁ πόλεμος οὗτος ἔτη ἕνδεκα.* Che la data dell'arcontato d'Agatocle sia giusta, si rileva dall'accordo con Pausania, X 2, 3, il quale dà anche un'indicazione tratta dai fasti delfici: *τῶν δὲ Δελφῶν κατάληψιν ἐποιήσαντο οἱ Φωκεῖς Ἡρακλείδου μὲν πρυτανεύοντος ἐν Δελφοῖς, καὶ Ἀγαθοκλέους Ἀθήνησιν ἄρχοντος, τετάρτῳ*

δ' ἔτει πέμπτης Ὀλυμπιάδος ἐπὶ ταῖς ἑκατόν (cfr. Jacoby, *ibid.*; Pomptow apd. Pauly-Wissowa IV, 2696 che cita gli autori). Questo riscontro mostra che il periodo trentennale compreso dalla storia di Callistene, cominciata col trattato d'Antalcida (Diod., XIV 17: *διελθὼν δὲ τριακονταετῆ χρόνον*) non rappresenta un dato approssimativo come sarebbe lecito interpretare una cifra rotonda. La guerra sacra è durata dieci anni (Aesch. II 31; III 148; Diod. XVI 59), e la capitolazione di Faleco avvenne il 23 Scirroforione (Demost., *De fals. legat.*, 59); dunque sulla fine dell'anno attico $^{347}/_{6}$. L'indicazione di undici anni data da Diodoro (XVI 14) è illustrata dal dato di Diodoro già citato XVI 59: *ἐπ' ἄρχοντος Ἀθήνησιν Ἀρχίου* ($^{346}/_{5}$) ... *ὁ Φωκικὸς πόλεμος κατελύθη τόνδε τὸν τρόπον ..... ὁ δὲ βασιλεὺς ἄνευ μάχης ἀνελπίστως καταλύσας τὸν ἱερὸν πόλεμον, συνήδρευσε μετὰ τῶν Βοιωτῶν καὶ Θετταλῶν· ἔκρινεν οὖν συγκατάγειν τὸ τῶν Ἀμφικτιόνων συνέδριον .....* La riunione del consiglio amfizionico (cfr. Schäfer, Demosthenes, II² 283-284) ebbe luogo certo al principio dell'anno attico (e anche delfico) $^{346}/_{5}$: Diodoro, il quale nella sua fonte letteraria (forse Demofilo) trovava narrata in stretto ordine di continuità la capitolazione di Faleco e la convocazione del consiglio amfizionico, e nella fonte cronagrafica trovava giustamente registrato quest'atto nell'arcontato d'Archia, ha dato come durata della guerra undici anni, contando undici acconti dall'arcontato di Agatocle. Filomelo adunque occupò il tempio di Delfo nel 356, non nel 355 come vuole lo Schäfer (I² 496), che a torto (I² 494, n. 2) connette il luogo di Senofonte (*De vectig.*, V 9 con Demost., *De fals., legat.*, 21 sg.), argomentando che, quando fu pubblicato l'opuscolo di Senofonte, il tempio di Delfo ancora non era stato occupato da Filomelo.

Diodoro, contraddicendosi (XVI 23), fa cominciare la guerra sacra sotto l'arcontato di Callistrato ($^{355}/_{4}$), assegnandogli — e si mostra conseguente nella sua inconseguenza — una durata di nove anni, ripetendo l'occupazione di Delfo da parte di Filomelo, e riferendo l'intelligenza di costui con Archidamo di Sparta. L'arcontato di Elpine $^{356}/_{5}$ è da Diodoro tutto impiegato a narrare le cose di Sicilia. Ora, se lo scoppio della guerra sacra ebbe luogo nel 356, è impossibile che per

un intero anno tutti i popoli dell'amfizionia siano rimasti inerti senza un grave motivo. Occorre notare anzitutto una sconfortante deficienza di notizie esatte nella versione di Diodoro, come si rileva dalla duplicazione degli scontri di Filomelo coi Locresi (22-44 = 28-29), e dalla già accennata ripetizione delle cause della guerra sacra (23 = 29). Egli ha riempiti gli anni $^{355}/_4$ e $^{354}/_3$ con gli stessi avvenimenti, contaminando forse fonti diverse; e gli *hiatus* sono visibili, se non sempre colmabili con sicurezza. Nell'anno $^{355}/_4$ accenna ad un invio di truppe beote (§ 25); ma di una partecipazione alla guerra da parte dei Tebani non si ha traccia, e nel luogo della duplicazione (§ 28) accenna a un aiuto domandato dai Locresi ai Beoti dopo la disfatta presso le rupi Fedriadi, e all'ambasceria mandata *πρός τε Θετταλοὺς καὶ τοὺς ἄλλους Ἀμφικτύονας*. Uno spiraglio di luce ci viene dalla stessa grossolanità di Diodoro: si mediti bene il principio del § 25 ($^{355}/_4$): *τούτων* (l' invio delle truppe tebane che non combattono) *πραττομένων ὁ Φιλόμηλος τεῖχός τε περιεβάλετο τῷ ἱερῷ καὶ μισθοφόρους ἤθροισε πολλούς, ἀναβιβάσας τοὺς μισθοὺς καὶ ποιήσας ἡμιολίους, καὶ τῶν Φωκέων ἐπιλέγων τοὺς ἀρίστους κατέγραφε καὶ ταχὺ δύναμιν ἀξιόλογον ἤθροισεν· οὐκ ἐλάττους γὰρ τῶν πεντακισχιλίων στρατιωτῶν ἔχων προεκάθητο τῶν Δελφῶν... μετὰ δὲ ταῦτα στρατεύσας εἰς τὴν τῶν Λοκρῶν χώραν, καὶ πολλὴν τῆς πολεμίας γῆς δηώσας .....*

Non vi è affatto a dissimularsi che tutto il racconto si adatta egregiamente agli inizi d'una guerra, non già alla resistenza ad un'invasione. Anche quanto dice circa l'aumento del soldo che farebbe pensare a una fase ulteriore della guerra, non fa ostacolo alla nostra ipotesi, poichè con tutta probabilità Diodoro ha anticipato la narrazione d'un particolare proprio del periodo in cui la lotta aveva assunta la fisonomia d' una guerra amfizionica (cfr. § 30): oltrechè non è escluso che soldati mercenari fossero stati già assoldati da Filomelo prima dell'occupazione di Delfo. Da quanto siamo venuti esponendo, si ricava che con tutta probabilità nella fonte di Diodoro, donde deriva il § 25, era narrata prima l' occupazione di Delfo da parte di Filomelo; poscia l'invasione nel territorio locrese fatta allo scopo di ingrandire il territorio del *κοινόν* focese. Siccome i Focesi nel principio respinsero l'attacco e pre-

sero l' offensiva, Diodoro, non avendo saputo coordinare le varie fonti, ha offerto una rappresentazione, in cui i Locresi sono presentati come provocatori.

L' invasione di Filomelo nella Locride ebbe luogo nel 356 oppure nel 355? Noi abbiamo già visto quanto poco sicura sia la guida di Diodoro: non vi sarebbe quindi nulla di strano che la cronologia fosse in questa parte errata. Pur nondimeno la cronologia di Diodoro si può fino a prova contraria difendere, se dell' inazione dall' anno 356 al 355 delle potenze componenti l' amfizionia ci rendiamo conto. Nel 357 (Schol. ad Aristid. pg. 298, 23 Dindorf) il tiranno di Fere Tisifono appoggiò i Tebani contro gli Ateniesi nell' Eubea. Tebe era dunque in buone relazioni con Fere; e siccome Fere sin d'allora simpatizzava coi Focesi (1), si spiega l'irresolutezza di Tebe per un riguardo all'alleanza non ancora rotta, e degli altri Tessali sospettosi del tiranno di Fere. Ma quando nel 355 Filomelo ebbe invasa la Locride, ne fu respinto e alla sua volta ebbe ricominciata l'offensiva, allora la minaccia di un troppo rapido incremento focese decise i Tebani all'intervento, e questi suscitarono la guerra amfizionica. Forse nello stesso anno, 355, i Tebani vennero in aiuto dei Locresi; ma non si può ricavare dalla narrazione di Diodoro. Nel 354 forse giustamente Diodoro (§ 30) pone la partecipazione dei Tessali e degli altri popoli dell'Amfizionia; quando Filomelo impensierito della piega che prendeva il corso della guerra, mise mano ai tesori e ai doni votivi del tempio (§ 30). Nel 354 cade la disfatta dei Tessali ad Argola nella Locride Opunzia, e la rivincita presa dai Tebani presso Neone nelle vicinanze del Parnasso (Paus. X 2, 4; Fratzer, not. ad loc.), dove morì Filomelo (Diod. XVI 31) (2).

(1) Nel mio *Saggio* rileverò che i Ferei non possono aver presa parte alla guerra sacra, e che non si può vedere un accenno alla loro partecipazione in Diod., XVI 33, 3.

(2) La morte di Filomelo cade nel 354 (Schäfer, I² 501; Beloch, II 323 n. 1). Ma non mi sembra giusto porre a fondamento di questa cronologia il fatto che Pammene nel 353 era in Asia. Che Pammene abbia guidata la guerra nelle Focide, si è ricavato da Polieno (V 16, 1; Schäfer, I 505, n. 2); ma basta leggere il luogo con un po' d'attenzione per convincersi che non si può alludere alla vittoria riportata contro Filomelo.

Diodoro pone la chiamata di Filippo da parte dei Tessali (XVI 35) nell'arcontato di Tudemo ($^{353}/_{2}$ XVI 32). Ma già nell' arcontato di Diotimo ($^{354}/_{3}$ XVI 35, 6) ha raccontato la presa di Pagase operata da Filippo; e l'espugnazione di questa città presuppone l'intervento di Filippo nelle cose di Tessaglia. Ciò è tanto naturale che il Grote (apud Schäfer, I 509, n. 2) poneva questa fazione militare di Filippo dopo la cacciata dei tiranni da Fere, seguito in questa costruzione dallo Schäfer (ibid.). Un sostegno a quest' opinione a prima vista si potrebbe trovare nel luogo di Demostene, *Olynth.* I 9: *μετὰ ταῦτα Φεράς, Παγασάς, Μαγνησίαν πάνθ' ὃν ἐβούλετο τρόπον εὐτρεπίσας ᾤχετ' εἰς Θρᾴκην.* Ma è chiaro che qui Demostene parla di assetto non di conquista, prescindendo dalla considerazione che sarebbe molto pericoloso giudicare queste enumerazioni alla stregua d'una rigorosa cronologia. Bisogna inoltre riflettere che Diodoro mentre nel $^{354}/_{3}$ congiunge la presa di Metone con quella di Pagase, nel $^{353}/_{2}$ (XVI 34) alla presa di Metone fa seguire immediatamente la venuta di Filippo in Tessaglia. L'identità del fatto è evidente: ma essendo la seconda volta ($^{353}/_{2}$) accennato alla presa di Metone tra una serie di fatti incoerenti, la seconda volta, in un contesto più organico, emerge una ragione di preferenza per la collocazione nel periodo anteriore. Oltre a ciò Filippo avrebbe sempre espugnata Pagase nel 353, o nella seconda metà dell'anno attico $^{354}/_{3}$ o nella prima del $^{353}/_{2}$. Che Filippo debba avere espugnata Pagase dopo Fere, non è necessario ammetterlo: si comprende invece che si spingesse subito contro Pagase dove ai Ferei potessero venire soccorsi per la via del mare. Per la qual cosa l' induzione più probabile è che quando i Tessali furono disfatti ad Argola, i tiranni di Fere prendessero un'attitudine di ostilità più energica: i Tessali chiamassero Filippo, il quale da Metone occupò subito il territorio intorno al seno pagaseo. Il soccorso di Faillo (XVI 35) fu mandato per paralizzare l'azione di Filippo; ma forse della sua sconfitta fu conseguenza l'espugnazione di Pagase. Ammettendo che nella primavera del 353 Filippo, dopo l'espugnazione di Metone, sia andato contro Pagase, si colloca nel 353 la sconfitta che Faillo ricevette da Filippo e le due sconfitte che Filippo ri-

cevette da Onomarco: il ritorno di Filippo e la disfatta finale d'Onomarco cadono, secondo Diodoro, nello stesso arcontato; ma considerando che Diodoro pone nell' arcontato seguente $^{352}/_{1}$ (XVI 37) la capitolazione dei tiranni di Fere, ed essendo ragionevole che quest'ultima fosse strettamente connessa con l' insuccesso militare dei Focesi, è ragionevole supporre che Filippo tornasse in Macedonia verso l' autunno del 353 e si recasse di nuovo in Tessaglia nella primavera del 352. Non è nemmeno escluso che nello stesso arcontato $^{353}/_{2}$ avesse luogo la capitolazione di Licofrone e Pitolao, quantunque non ci siano prove decisive contro l'autorità di Diodoro; ma considerando la negligenza del nostro compilatore, crediamo giustificato almeno il sospetto.

Pisa, Febbraio 1906.

V. Costanzi

CENNI BIOGRAFICI SU TITO AZIO LABIENO

I. — Molto scarse sono le notizie tramandateci dagli storici intorno alla famiglia di Tito Azio Labieno; sappiamo che era una gente romana assai antica e distinta per i suoi meriti (1). Pare che derivasse il cognome da Labia, allo stesso modo come la famiglia Octaviena lo traeva da Octavia.

Se è vero quanto afferma Carlo Patin, la gente Labiena sarebbe una derivazione di quella Azia; e allora avrebbe un' origine plebea ed antichissima, come si rileva da un verso di Virgilio:

Alter Atys, genus unde Atii duxere Latini. (2)

Però questa derivazione non è dai più accettata, perchè il cognome Azio si confuse spesso con quello di Attio, Actio e Catio.

(1) Forcellini, *Totius Latinitatis lexicon.* Tom. X, dove a proposito della famiglia Azia, dice « gens romana satis antiqua et nota, tum ex lapidibus, tum ex scriptis libris ».

(2) Virgilio, *Eneide*, V 568.

Qualunque sia la sua origine, è certo che nei tempi più recenti la famiglia Azia era molto stimata, e vantava uomini illustri, come un Labienus Renatus, una Labiena Procula mater (1), un Labienus Bucculus, Labienus Potens, Labienus Patavinus (2), tutti personaggi, di cui mancano notizie, ma da ritenersi che avessero importanza, o per cariche occupate, o per virtù eccelse, o per atti d'eroismo. Gli stessi soprannomi di « Potens » e « Patavinus » devono certo avere un significato, e forse ricordano imprese compiute da chi li meritò.

Qualche cosa conosciamo di Quinto Labieno, zio di Tito. Sappiamo infatti di concreto che egli nel 654 (100 a. C.) prese parte al tumulto suscitato dal tribuno Saturnino, suo amico, e fu ucciso con lui, quando i Consoli Mario e Valerio Flacco, mandati dal Senato a soffocare la ribellione, non potettero frenare l'impeto del popolo, che voleva uccidere i sediziosi (3).

Il padre del nostro Labieno pare che avesse poca parte negli affari della repubblica, nè troviamo alcuna menzione di lui nelle opere degli scrittori del tempo.

Neppure intorno al luogo di nascita del nostro personaggio abbiamo notizie precise dagli antichi. Il sapere che apparteneva ad una famiglia nobile romana ci fa subito pensare che fosse nato a Roma; ma per quanto abbiamo potuto congetturare da un'espressione assai vaga di Cicerone (4), dagli avanzi di certe iscrizioni lapidarie (5), e da un'affermazione del Mommsen (6), siam venuti nel convincimento che fosse del Piceno, e propriamente di Ancona.

Anche scarse ed incerte sono le fonti nel determinare l'anno della sua nascita; però le fonti che abbiamo consultate sul proposito sono concordi nell'affermare che egli nascesse l'anno 98 a. C.; data che noi accettiamo, benchè non ci sia stato possibile rintracciarne la fonte.

Nulla sappiamo dei primi anni della giovinezza di Tito, nè dell'educazione che ebbe; ma è da ammettersi che ornasse la sua

(1) *C. I. L.*, vol. IX v. 5922.

(2) FORCELLINI, op. e loc. cit.

(3) CICER., *Orat. pro Rabirio.*

(4) CICER., *Orat. pro Rabirio.*

(5) *C. I. L.*, vol. IX, n. 5922.

(6) MOMMSEN, *Storia romana*, lib. V, cap. 10: « ... si stabilì ... che colle truppe si occupasse il Piceno, patria di Pompeo e di Labieno ».

mente di studi letterari, come richiedeva la dignità della sua famiglia e la condizione dei tempi; pare che coltivasse anche l'oratoria, giacchè in seguito mostrò doti eccellenti di bravo tribuno. Dopo dovè dedicarsi alle armi, ed infatti lo troviamo ben presto nell'Asia Minore a militare sotto le bandiere di P. Servilio nella guerra contro i Pirati (1).

La pirateria, una delle piaghe più funeste dell'antichità, benchè avesse sofferto gravi sconfitte dal governo romano, pure resisteva fieramente e andava sempre più organizzandosi e consolidandosi. Il commercio del Mediterraneo era arrestato per le continue minacce di questa gente facinorosa, l'Italia non poteva nè spedire all'estero i suoi prodotti, nè importare il frumento dalle province; nella penisola si soffriva la fame, fuori si trascurava la coltivazione delle terre per la mancanza di smercio. Non potevano effettuarsi spedizioni di danaro, perchè molto spesso non giungevano a destinazione; chi si azzardava d'intraprendere un viaggio, non era sicuro di tornare sano e salvo in patria; moltissime persone venivano catturate e costrette a riscattarsi mediante grosse somme, quando pure non piaceva ai pirati d'eseguire su di essi la pena capitale con la più spietata ferocia. I commercianti ed anche i distaccamenti di truppe romane preferivano viaggiare nelle stagioni procellose per essere alquanto più sicuri. Oltre a questo blocco marittimo, si aggiungevano le devastazioni nelle isole e nelle spiaggie greche e dell'Asia Minore. Non erano dei semplici corsari, ma, come s'esprime il Mommsen, era uno Stato di pirati con uno spirito singolare di corpo, con una solida ed assai rispettabile organizzazione (2).

Silla, nella guerra contro Mitridate, aveva dovuto persuadersi dei pericoli di questa pirateria, e perciò aveva ordinato ai governatori dell'Asia di armare navi e combatterla; ma costoro si mostrarono inetti, onde il Senato nel 675 (79 a. C.) deliberò d'inviare nella Cilicia uno dei consoli per disfare quei ladroni. La sorte toccò al valente Publio Servilio, il quale sconfisse in un micidiale combattimento la flotta dei pirati, e si diresse a distruggere le città situate sulla costa meridionale dell'Asia Minore, che servivano loro di sta-

(1) CICER., op. e loc. cit.
(2) MOMMSEN, o. c., V, 2.

zioni e di scali di commercio. Tutte le loro potenti fortezze furono prese a viva forza; poi Servilio si diresse contro gl'Isauri, i quali abitavano la parte nord-ovest dell'alpestre Cilicia, in una specie di labirinto di erti gioghi, di rocce dirupate e di profonde valli. Il proconsole romano forzò quelle rocche e prese la città d'Isauria, che era la fortezza più inacessibile, perchè situata su di un monte di difficile salita. Per siffatte vittorie Servilio si ebbe il sopranome di Isaurico.

In questa triennale e splendida campagna prese parte, sembra la prima volta, il nostro Labieno, il quale, pur non essendo citato dagli storici, dovè combattere valorosamente, e mostrare grande coraggio ai compagni ed ai capi. In quei tempi, quando il valore e l'abilità innalzavano ad alti gradi anche persone d'ignobile condizione, i giovani d'illustri famiglie gareggiavano fra loro per eccellere. Onde Tito, che, fin da quell'età giovanile forse, vagheggiava nell'animo l'idea di compiere grandi gesta, dovè intraprendere la carriera con entusiasmo. Sebbene manchino le notizie sulla sua condotta in questa guerra, pure è da ritenersi fermamente che militasse da bravo soldato, giacchè i fatti che seguirono alquanto dopo stanno a comprovare che egli godesse di una certa fama e reputazione fra i suoi commilitoni.

Sconfitti i pirati, Labieno tornò a Roma, ed entrò ben presto nella vita pubblica, pare, affigliandosi al partito di Cesare, che già godeva fama e popolarità. Sin da quel tempo il giovane nipote di Mario mostrava la superiorità del suo ingegno, l'abilità somma negli affari dello Stato; era largo con la plebe e non pochi lo seguivano. Non sarà inopportuno, per comprendere meglio i fatti che seguirono, dare un rapido cenno delle condizioni della Repubblica romana in questo primo periodo della vita di Labieno.

Dopo la lunga e funesta guerra civile tra Mario e Silla, guerra che aveva fatto spargere tanto sangue, e destato tanto terrore, era rimasto solo padrone di Roma il feroce Silla, il quale per accentrare nelle mani dei patrizi ogni potere dello Stato, aveva abolito molte cariche, tra cui la censura; avea ristretto, per non dire annullato, il potere tribunizio, aveva soppressi i severi tribunali dei cavalieri, e fatto altre riforme contrarie ai diritti del popolo. L'idea d'istituire il governo oligarchico fu effettuata da Silla, quando si

vide libero da tutti i nemici (1). Ma ben poco sopravvisse per vedere il frutto delle sue riforme, e nel 78 a. C. miseramente moriva, quasi pagando in vita il fio delle sue crudeltà (2).

Intanto il partito da lui sostenuto, rimasto senza capo, si mostrava oscillante; i plebei, poco prima ridotti quasi a schiavitù per il dispotico governo oligarchico, cominciavano ad incoraggiarsi per opera di Cesare e di altri, i quali, sia per convinzioni intime, sia per acquistare popolarità, iniziarono una severa requisitoria su tutto quanto era stato operato da Silla. Chiamavano in giudizio e condannavano tutti i governatori, che erano stati sue creature, e che avevano usato angherie nelle provincie; si facevano molte riforme popolari per diminuire il malcontento e dare un po' di pace a Roma, che da parecchi anni aveva visto atrocità e scene di sangue inaudite. Per dirla in breve, era un periodo di reazione a quanto aveva fatto Silla, e quegli stessi che lo avevano seguito, temendo le vendette della plebe, si mostravano favorevoli ad essa: fra gli altri Pompeo e Crasso. Il primo s'era coperto di gloria con le vittorie riportate in Ispagna, e tornato a Roma aveva menato trionfo; il secondo aveva sedato la ribellione degli schiavi, ed aveva meritata l'ovazione. Ambedue erano in origine sillani e di grandissima potenza nel governo, l'uno per il valore militare, l'altro per le stragrandi ricchezze.

Ma le condizioni di Roma erano mutate; il partito ottimato, rimasto disorganizzato, aveva subìto le prime sconfitte, e per poter avanzare nelle cariche e negli onori non v'era altra via se non quella d'abbracciare il partito democratico, che ogni giorno acquistava terreno. Quindi ambedue, dopo un breve periodo d'incertezza e d'oscillazione, passarono nelle file dei popolari, di cui divennero i paladini e guadagnarono il favore. Difatti, eletti consoli nel 71 a. C., pensarono a rassodare la loro posizione col promulgare leggi e decreti a vantaggio della plebe. Pompeo in seguito (68 a. C.) fu nominato Dittatore per muovere contro i pirati, che di nuovo infestavano il Mediterraneo; e dopo alcuni mesi di vittoriosi eventi era tornato a Roma.

Nel frattempo Mitridate rompeva i trattati conchiusi con Silla, e audacemente invadeva le regioni limitrofe al suo regno. Gli fu

(1) APPIANO; *De bello civili*, 105.
(2) PLUTARCO, *Biografia di Silla*, XXXVI.

mandato contro il generale Lucullo, ma le cose andavano troppo lentamente, onde Pompeo, sostenuto validamente dal suo partito, dietro la proposta di Manilio, fu nominato capo della spedizione in Oriente in sostituzione di Lucullo (1).

Ci mancano affatto le notizie per sapere se Labieno prendesse parte a qualcuna delle guerre suddette; è certo però che fece rapidi progressi nella vita politica, forse perchè a molti dovè riuscire simpatico e promettente per il suo carattere energico e per l'interesse che mostrava per il popolo.

Difatti fu eletto tribuno della plebe nel 63 a. C. insieme con T. A. Balbo durante il consolato di M. T. Cicerone e Caio Antonio. Già da qualche anno egli aveva manifestato i suoi sentimenti liberali ed una fiera avversione alla tirannide. Benchè giovane, aveva assistito al governo dispotico di Silla, alle violenze ed alle stragi compiute per l'ambizione di lui, e certo il suo animo sensibile ed amante della libertà aveva dovuto indignarsi a tante ingiustizie, e forse sin da quell'epoca era nato in lui un odio fiero contro chi calpestava i diritti del popolo.

Come dianzi dicevamo, in questo tempo la fazione democratica, guidata da abili capi, mirava a sgominare il partito aristocratico e punirlo delle prepotenze commesse. In tale momento politico Labieno, approfittando della carica di cui era investito, accusò il senatore C. Rabirio, quale uccisore di Saturnino, che, come dicemmo, alcuni anni prima era stato ucciso in una sommossa diretta dal Senato (2). Con questa accusa di lesa maestà, « perduellionis » (3), Labieno intendeva punire un atto arbitrario della nobiltà, perchè essa in altre occasioni non ricorresse a provvedimenti incostituzionali, ed anche vendicare la morte del suo zio paterno, Quinto, ucciso con Saturnino nel tumulto. Quest'accusa suscitò in Roma un grande clamore, specie da parte dei patrizi, giacchè con siffatto giudizio si toglieva al senato l'autorità di decretare senza deliberazione del popolo, ed inoltre si chiedeva conto di un atto già compiuto molti anni prima (4).

(1) DIONE CASSIO, XXXVI 28.

(2) CICER., *Orat. pro Rabirio*. Vedi anche QUINTILIANO, *Instit. orat.*, V 13, 20.

(3) DIONE CASSIO, XXXVII 4.

(4) È noto a tutti che la persona dei tribuni della plebe era inviolabile.

Rabirio non confessava un tale delitto, ma si atteggiava a vittima di calunnie e d'insinuazioni. Labieno invece si adoperò in tutti i modi, affinchè in questo processo si escludesse qualsiasi ingerenza del Senato, e si condannasse Rabirio come un colpevole qualunque di lesa maestà; voleva, cioè, che si colpisse l'uomo, come reo di un delitto, e non il senatore, che faceva parte di un alto consesso.

D'altra parte il Senato, che vedeva con la condanna di Rabirio menomata moralmente la sua autorità, opponeva tradizioni e leggi, e si studiava d' impedire un simile processo.

Com'era naturale, in Roma si formarono subito due correnti: v'erano di quelli che, applaudendo l'operato di Labieno, sostenevano che Rabirio dovesse presentarsi dinanzi ai giudici per sentirsi condannato, ed erano i più ; altri invece si opponevano energicamente a che un senatore dovesse essere chiamato da un tribuno a dar conto di azioni commesse antecedentemente.

Ma trionfò la parte popolare, specie per opera di Cesare e di alcuni altri personaggi influenti nel governo, onde Rabirio fu citato a comparire in giudizio. Lo difese Ortensio, che per quanto con la sua dialettica strincata si sforzasse di rilevare l'innocenza del suo cliente nell'omicidio, di cui lo si voleva reo, pure i giudici Lucio Cesare e Caio Cesare lo condannarono (1).

Allora Rabirio si appellò al popolo. Ma Labieno era nella ferma speranza che il suo accusato avrebbe perduto anche in appello ; quindi fece porre nel campo Marzio la croce, ed apparecchiare il carnefice per dare subito esecuzione alla sentenza (2). Cicerone, invitato da Rabirio a difenderlo, fece prima d'ogni altro togliere la croce, addimostrando così le sue intenzioni favorevoli al suo cliente. Labieno, stizzito, arringò contro Cicerone, rimproverandolo perchè assumeva la difesa di un tale personaggio, e si rendeva solidale con chi voleva abolito il giudizio di lesa maestà.

Seguirono invettive dell'uno e dell'altro, che destarono maggiore interesse nel popolo, ormai curioso di sapere come la cosa dovesse finire. Sulla tribuna degli arringatori Labieno aveva fatto mettere l' imagine dell' assassinato, per risvegliare nel popolo il ricordo di suo zio, vittima dell'odio dei patrizi. Venuto il momento

(1) CICER., o. c.
(2) CICER., o. c.

della discussione, egli concesse a Cicerone mezz'ora di tempo per difendere Rabirio; ma per quanto il sommo Arpinate si studiasse di mostrar chiara l'innocenza del suo cliente, e quantunque alcuni senatori pregassero con le lacrime agli occhi Labieno, perchè desistesse dall'accusa (1), pure le cose andarono male, e Rabirio sarebbe stato senza dubbio giustiziato, se Metello Celere, che era augure e pretore, non avesse ciò impedito. Egli infatti, che era amico della nobiltà e dell'accusato, per salvarlo dalla morte, pensò di trarre profitto dalla superstizione del popolo, e salito rapidamente sul Gianicolo, tolse il vessillo, ragione per la quale non si potè decretare cosa veruna, come voleva la legge.

In tal modo l'adunanza si sciolse, e Rabirio fu liberato; e quantunque fosse stato in facoltà di Labieno di attitare quella causa, pure tralasciò di farlo per non eccitare maggiori tumulti. Così egli, con l'aiuto di Cesare, che abbiam visto giudice in questo processo, incominciava a farsi popolare in Roma, vendicando i diritti della plebe.

Frattanto Pompeo, dopo aver riportato strepitose vittorie nella Siria, nel Ponto, nella Colchide e nell'Armenia su Mitridate, conchiusi i trattati, tornava a Roma. I tribuni della plebe T. Ampio Balbo e Tito Labieno presentarono una rogazione, con la quale proponevano splendidi onori al vincitore (2), dandogli facoltà di usare la corona d'alloro nei giuochi circensi, di portare il paludamento in tutte le feste, ecc. (3). Tali onorificenze venivano caldeggiate massimamente da Cesare, il quale cercava in tal modo di rendersi obbligato Pompeo, e di guadagnarsi vieppiù il favore del popolo, che era felice quando tripudiava nelle feste. Però Catone, uomo di carattere fiero e indipendente, avversando quanti tentassero di primeggiare sugli altri, parlò contro le proposte di Labieno e del collega, perchè temeva che altri in seguito abusasse di tali onori. Egli, geloso custode delle istituzioni repubblicane, intravedeva le mire dei suoi avversari, e le sventava coraggiosamente. Gli animi cominciavano ad agitarsi, e si temevano nuovi tumulti. Pompeo ebbe sentore di questa contesa, e per non eccitare vieppiù le discordie, desiderando

(1) Dione Cassio, l. cit.
(2) Velleio Patercolo, o. c., II, 40.
(3) Dione Cassio, o. e l. c.

che il popolo non rammentasse i sanguinosi trionfi di Mario e Silla, acconsentì che una sol volta gli fossero tributati i sommi onori (1).

Durante il tribunato di Labieno, Cicerone svelò la congiura di Catilina. Questo perverso cittadino, non vedendo soddisfatta la sua ambizione, ed odiando ferocemente quanti ostacolavano i suoi truci disegni, aveva assoldato tutti i malcontenti ed i facinorosi di Roma e dell'Italia, promettendo loro di mutare il governo e d'innalzarli ai più alti gradi. Le condizioni singolari che offriva Roma in quel tempo avevano favorito il suo piano, e partecipavano alla congiura anche uomini di nobile nascita, chi per isfogare odî privati contro le persone che governavano, chi per migliorare la propria posizione. Le fila di questa cospirazione erano diffuse per tutta l'Italia e si aspettava il momento per operare.

Per fortuna la congiura fu svelata, e Roma fu salva; ma un simile avvenimento originò una lunga serie di processi e di accuse, che tennero per più tempo agitata la città. Le fonti, che sono piuttosto ricche di particolari relativi alla congiura, non accennano affatto alla partecipazione di Labieno. Questo ci autorizza a ritenere che egli non conoscesse per nulla ciò che si macchinava, e noi siamo convinti che la nobiltà dei suoi sentimenti verso la patria, l'integrità del suo carattere, e la stessa sua educazione politica, non gli avrebbero suggerito un pensiero così infame ed iniquo.

Tra le cose notevoli del tribunato di Labieno fu la proposta di restituire al popolo il diritto di eleggere i candidati alle cariche vacanti nel collegio dei pontefici.

Anticamente il pontefice massimo veniva eletto dai Pontefici stessi; ma Lucio Domizio Enobardo, terzavolo dell'imperatore Nerone e tribuno della plebe nel 104 a. C. avocò ai tribuni il diritto di tale nomina. Ma allorchè Silla, divenuto padrone di Roma, modificò ed abolì le istituzioni favorevoli al popolo, volendo rendere meno autorevole ed importante il potere tribunicio, annullò la legge di Domizio, e rimise le cose allo stato primiero. Fu appunto durante il tribunato di Labieno che venne presentata la proposta di abrogare il decreto di Silla, e di rimettere in vigore la riforma di Domizio.

(1) Dione Cassio, l. c.

Il Senato, per mantenere questo privilegio, strepitò, ma dovette cedere dinanzi alle insistenze di Labieno e la legge passò.

Così veniva annullato un atto arbitrario compiuto da un tiranno; ed il popolo, per l'iniziativa e l'abilità di Labieno, rivendicava a sè un importante privilegio.

Ottenuta questa nuova franchigia, Cesare che aveva sostenuto il suo amico durante l'agitazione, si adoperò di trarne profitto; ed essendo morto il pontefice Metello Pio, chiese il pontificato, benchè fosse ancor giovane, e non avesse per anco esercitata la pretura, requisito necessario per l'eleggibilità.

Molti personaggi illustri aspiravano a tale onorificenza, tra gli altri primeggiava Catulo, che aveva occupato tante magistrature ed in varie occasioni aveva prestato il suo braccio ed il senno a pro' della repubblica. Tuttavia Cesare riponeva grande speranza nella plebe per molte ragioni, ed anche perchè aveva aiutato Labieno contro Rabirio. Pare accertato che il tribuno in tale circostanza favorisse l'amico e s'adoperasse per farlo riuscire a preferenza d'altri. Nè sembra in ciò degno di biasimo; l'affetto e la stima che sentiva per il futuro dittatore e l'ammirazione sincera del di lui ingegno forse non gli permettevano di scorgere l'ambizione che covava nell'animo. Così le speranze di Cesare non furono deluse.

Finito l'anno del tribunato, Labieno salì per gradi alle altre magistrature e fu nominato dapprima Edile e poi Pretore. Nulla sappiamo di ciò che facesse durante questo tempo, ma è da ritenersi che disimpegnasse con lode i suoi uffici e si meritasse maggiormente la stima del popolo e quella degli amici. Con quest'ultima carica si chiude la carriera civile di Labieno, breve sì, ma alquanto notevole per le varie franchigie guadagnate al popolo.

Da quanto brevemente abbiamo detto, possiamo formarci un'idea dei sentimenti e del carattere del nostro personaggio, che in tempi burrascosi mantenne una condotta retta e lodevole. Questo ci gioverà a spiegare alcuni fatti della sua vita, che, giudicati isolatamente, forse sembrano inesplicabili.

Molfetta, dicembre 1905.

(Continua) SAVERIO LA SORSA

SE ARNOBIO SIA STATO UN EPICUREO

LUCREZIO E GLI APOLOGETI CRISTIANI MINUCIO FELICE TERTULLIANO CIPRIANO LATTANZIO

In un opuscolo pubblicato a Firenze, alcuni anni or sono (1), dimostrai come siano frequenti ed estese le traccie che di Lucrezio si riscontrano nei libri di Arnobio « adversus nationes ». La ricerca e l'esame dei luoghi comuni ai due scrittori mi condussero allora a concludere che Arnobio in due modi ha imitato Lucrezio, sia coll'uso di certe parole antiquate, o da Lucrezio adoperate in un significato affatto particolare, sia col prendere a prestito dal sommo poeta latino argomentazioni e pensieri, espressi quasi con forma identica e proprii in tutto della dottrina epicurea. Resta ora a vedere se di Lucrezio Arnobio siasi valso unicamente per aguzzare meglio le armi della sua polemica e per colorire di una tinta arcaica il suo discorso, o se le reminiscenze Lucreziane esistano invece nell'opera sua come ultime e sparse reliquie di tutto un indirizzo ideale da lui altra volta seguito, e rinnegato poi, ma non radicalmente estirpato al momento della conversione. In altre parole mi domando se sia da aderire all'opinione del Klussmann (2), che Arnobio, in un certo tempo della sua vita, immediatamente prima di abbracciare la religione cristiana, sia stato nè più nè meno che un vero e proprio seguace della dottrina di Epicuro.

Non v'ha dubbio che la questione, qualora potesse venir risolta affermativamente, ci rivelerebbe un fatto abbastanza notevole e non molto frequente nella storia dei primi tempi della Chiesa. Gli scrittori cristiani del 2.° secolo si presentano in genere come eruditi, che sono bensì derivati al cristianesimo dalle scuole filosofiche pagane, ma che di preferenza si erano imbevuti ed avevano risentito la maggior efficacia dai sistemi di Platone e degli Stoici. L'ammirazione viva per il grande discepolo di Socrate è comune a tutti costoro, anche quando si sforzano di nascondere nelle opere loro ogni vestigio della cultura pagana; spesso spesso si valgono

(1) *De Lucretii imitatione apud Arnobium*. Florentiae, 1901.

(2) *Arnobius und Lucrez oder ein Durchang durch den Epicuräismus zum Christenthum* in *Philol.*, XXVI, pg. 362 sg..

degli scritti di lui, si appropriano le sue massime, come anche quelle degli storici, e sono tutti contenti quando possono rilevare delle somiglianze tra gl' insegnamenti di questi filosofi e quelli di Cristo (1) L' epicureismo al contrario sembra a molti di essi che non meriti neppure di essere preso in considerazione. Giustino, che, in un luogo del Trifone, narrando la storia della sua conversione, enumera le varie scuole alle quali si è accostato in cerca di una filosofia che gli appagasse finalmente lo spirito, non parla affatto dell' epicurea, mentre poi eleva al di sopra, infinitamente al di sopra di tutte le altre menzionate, come la sola, la migliore filosofia, la filosofia Platonica (2). Talora questi scrittori dichiarano espressamente col più vivo disprezzo che sarebbe da pazzi volersi occupare di Epicuro (3), talora, quando si presenti l' occasione, lo combattono senza pietà. Che dire poi del 3° e del 4° secolo, quando il Neoplatonismo venne a soppiantare gli altri decadenti sistemi, e diventò il pascolo di tutte le anime colte, nel quale non solo gli avversari (4) del Cri-

(1) Gli scritti di GIUSTINO fra i greci rappresentano uno dei primi tentativi di conciliazione fra il cristianesimo e la filosofia platonica. V. AUBÈ (B.), *Saint Justin philosophe et martyr*. Paris, 1861, pgg. 98-233. E gli stessi caratteri si riscontrano press'a poco, se non interamente nello scolaro di lui Taziano, in Atenagora, in Melitone di Sardi, Teofilo d'Antiochia. V. AUBÈ, o. c. pgg. 267-327. E chi non ricorda fra i latini le tendenze conciliative del grazioso dialogo Minuciano? È ben vero che Cecilio ha qualche reminiscenza epicurea (5-6), ma non dobbiamo dimenticare che egli fa quivi la parte di avversario della nuova fede. V. AE. BAEHRENS, *M. M. Felicis Octavius*. Lipsiae, 1886, praef. pgg. VIII, XIII; O. BOTTERO, *L' Octavius di M. Felice e sue relazioni colla coltura classica* in *Riv. Filosofica*, V 6, fasc. 3. Pavia, 1903. AUBÈ, o. c. pg. 150. Di TERTULLIANO basta leggere il libro *De anima* e quelli *Adversus Marcionem* per persuadersi come esso pure, in mezzo alla larga conoscenza che per tutte le sue opere dimostra del vecchio e del nuovo testamento, non sia sfuggito a questa efficacia. Cfr. G. BONFIGLIOLI, *Tertulliano e la cultura classica* in *Riv. Filosofica*, VII 8, fasc. 3, Maggio-Giugno 1905, pgg. 356-376.

(2) *Justini dialog. cum Tryphone Judaeo*, cap. V.

(3) Anche ARNOBIO ragiona allo stesso modo quando parla degli epicurei: « Aiunt enim sana sentientes contradicere rebus stultis stultitiae esse maioris ». Arnobii adv. nationes libri VII ex editione REIFFERSCHEID, Vindobonae, 1875, pg. 21, 18.

(4) Ormai è accertato che tutti gli avversari del cristianesimo, Porfirio, Ierocle, Giuliano, Proclo, il filosofo di Macario Magnete, l'Anonimo di Lattanzio appartennero al platonismo od al neoplatonismo. V. ZELLER, *Die philosophie d. Griech.*, 3ª ed. V 678, 733; G. LOESCHE, *Zeitschrift für wissenschaftliche Theologie hgb. v. A. Hilgendfend*, Lipsia. 1883, Iahrg. 27, pg. 259; DUCHESNE, *De Macario Magnete et scriptis eius*, Parisiis, 1877. Luciano, il quale nel suo arguto e leggiero scetticismo conserva tuttavia per Epicuro la più grande ammi-

stianesimo si fortificarono alla lotta, ma formarono la loro educazione giovanile anche quegli spiriti (1) che in seguito a un dato momento, si trovarono poi, come Arnobio, nel campo opposto a combattere per la nuova fede? Ora se fu comune a questa, come alle varie scuole platoniche d'allora, la tendenza a giovarsi di tutto il meglio delle dottrine filosofiche anteriori, con prevalenza, specie nei sistemi di Plotino e Porfirio, della speculazione platonico-aristotelica, se si raccolsero ed elaborarono da esse persino i prodotti migliori delle religioni dell'oriente e dell'occidente, l'epicureismo all'incontro venne non solo trascurato, ma riguardato spesso come mortale nemico (2). Cosicchè Arnobio, che visse per l'appunto in questa età, tra il 3° e il 4° secolo dell'e. v. (3), sarebbe stato, contro la tendenza generale degli uomini del suo tempo, il seguace di una dottrina che amici e nemici del Cristianesimo erano concordi nell'osteggiare.

Le ragioni che hanno indotto il Klussmann a tale persuasione sono le seguenti. Arnobio nel I. dei suoi libri, dopo aver rivolto contro i Pagani l'accusa che questi muovevano ai Cristiani di adorare un uomo come Dio nella persona di Cristo, dimostrando alla

razione (V. *Alexander*, c. 25, 45, 47, 61), non ha compiuto un'opera di polemica diretta contro il cristianesimo. Quanto a Celso, se non pare accettabile l'opinione del VOLKMAR che sia stato addirittura un neoplatonico, è provato però che fu seguace di Platone. È ben vero che Origene gli dà dell'epicureo (ORIG., *Contra Celsum*, I 8, 10, 21; II 60; III 34, 48, 79; IV 54, 75; V 3), ma è da credere che lo faccia per destare subito subito con questo nome il disprezzo contro l'avversario; perchè nel corso della confutazione egli stesso, di fronte a certi pensieri Celso, è costretto a domandarsi se costui sia veramente quel Celso che egli ha preso a combattere, o un suo omonimo. V. VOLKMAR, *Jesus Nazarenus und die erste christliche Zeit*, p. 45; B. AUBÈ, *Histoires des persecutions de l'Eglise*, Paris, 1878, II pgg. 164-166.

(1) Vedi LOESCHE, o. c., pg. 259 « Diese innere Nähestellung (del neoplatonismo col cristianesimo), verbunden mit dem Umstande, dass das ganze philosophische Begriffsalphabet, dessen die junge christliche Wissenschaft bedurfte, bei den Platonikern fertig vorlag, verursachte, dass die Kirchenväter der griechischen und lateinischen Kirche den Platonikern so hervorragende Einwirkung materieller und formeller Natur auf ihre Gedanken-Arbeit gestattenen ». Porfirio ed Origene furono ambedue scolari di Ammonio Sacca. L'ortodossia, avverte il NEGRI, (*L'imperatore Giuliano l'apostata*, Milano, 1901, pgg. 155-156), la quale mescolandosi all'origenismo temperato, mise poi capo, passando per Atanasio, Ilario, Basilio e i due Gregori, a sant'Agostino, non fu che uno schietto neoplatonismo. Vedi LOESCHE, *De Augustino Plotinizante*.

(2) A. I. KLEFFNER, *Porphirius der Neuplatonicher u. Christenfeind*. Paderborn, 1896, pg. 4, 8.

(3) Si ritiene generalmente che egli sia morto nel 326 (v. TEUFFEL, *Gesch. d. röm. Literat.* Leipzig, 1890, II pg. 995.

maniera di Evemero che, nel caso, anche i Gentili, rispetto ai loro dei, non si trovavano in migliori condizioni, ammette (cap. 38) che Cristo sia stato un uomo, ed a questo punto piglia di sana pianta, quasi colle stesse parole, e riferisce a Cristo l'elogio intessuto da Lucrezio ad Epicuro nel V libro (v. 14-54) per provare che, ciononostante, Cristo, per i benefizi resi all'umanità, meriterebbe di esser considerato come Dio. E proseguendo coll'enumerare questi benefizi, non fa che attribuirgli la soluzione di problemi che formano argomento del poema Lucreziano. Termina poi con parole di commiserazione e di pentimento per il suo passato (cap. 39), che sono pure ricalcate sopra un altro passo del medesimo libro di Lucrezio (1192-1201). Possiamo dire che tutto stia qui. E più di ogni altra cosa al Klussmann è parsa singolare la stretta somiglianza dei due luoghi: Arnobio (R. pag. 24, 31) « nonne (Christus scilicet) dignus a nobis est tantorum ob munerum gratiam deus dici deusque sentiri? »

Cfr, Lucr. V 7 nam si, ut ipsa petit maiestas cognita rerum,
dicendum est, deus ille fuit, deus, inclyte Memmi.

Poche altre osservazioni sono bastate all'egregio critico tedesco per trarne le sue conseguenze. Il fatto poi che simili traccie di ricordi epicurei sono derivate dal poema di Lucrezio, significa per il Klussmann che la lettura di questo libro fu per Arnobio il primo e principale avviamento allo studio di quella dottrina, come l'Ortensio di Cicerone fu per Agostino (1) il precipuo incitamento alla filosofia.

Le notizie sulla vita di Arnobio (2) ci lasciano all'oscuro su questo proposito. Nato in Africa, e forse a Sicca di Numidia, come tutto induce a credere, quantunque san Girolamo non lo dichiari espressamente, Arnobio si acquistò fama di illustre maestro di retorica in questa città, dove insegnò con grande plauso e concorso di discepoli, tra cui va ricordato Lattanzio. Finchè visse nella religione degli avi, egli attese fervidamente e sinceramente al culto degli dei « venerabar, o caecitas, *nuper* simulacra modo ex fornacibus prompta, in incudibus deos et ex malleis fabricatos, elephantorum ossa, picturas veternosis in arboribus taenias, si quando conspexeram lubricatum lapidem et ex olivi unguine sordidatum, tam-

(1) *Confess.* 3, 4, 7f. 8, 7, 17 « lecto Ciceronis Hortensio excitatus eram studio sapientiae etc. ».

(2) Hieronymi Chr. ad an. 2343 Abr. 21 persec.; de viris inl. 79, 80; epist 58 (ad Paulinum de instit. monach.) 10; ep. 70 (ad Mag.) c. 5.

quam inesset vis praesens, adulabar adfabar et beneficia poscebam nihil sentiente de trunco et eos ipsos divos quos esse mihi persuaseram adficiebam contumeliis gravibus, cum eos esse credebam ligna lapides atque ossa aut in huius * rerum habitare materia » I. 39. E con questa fede, con un animo bellicoso (1), quale si è rivelato nella violenza singolare del suo scritto polemico (2), in un' età in cui tutte le energie del mondo pagano erano impegnate col cristianesimo in una lotta di vita o di morte, ed essere pagano voleva dire ormai adoperare ogni mezzo materiale e morale per arrestare e possibilmente soffocare la vita già rigogliosa di una religione, che portava la rovina agli dei dell' Olimpo, egli dovette recare in campo tutte le armi che teneva a disposizione, e l'entusiasmo della sua giovinezza e il patrimonio della sua cultura e gli artifizi della sua retorica e l'autorità del suo nome nella scuola e, fuori della scuola, nelle polemiche coi dotti, le quali, per ogni dove allora vivissime, agitavansi anche a Sicca, come sembra confermare un passo dell'opera sua (3). E fu in ciò così fervido ed instancabile, che il vescovo di Sicca, quand' egli si sentì spinto ad abbandonare la lotta intrapresa ed a passare nel campo opposto, stentò molto a persuadersi della sincerità della sua conversione e lo accolse tra i fedeli soltanto, allorchè ebbe scritto, quasi come pegno ed ammenda, i sette libri « adversus nationes (4). » Il perchè di un tale improvviso e subitaneo cambiamento agli antichi dovette apparire oscuro, dal

(1) Questa sembra una caratteristica degli scrittori africani e già SIDONIO APOLLINARE notava (ep. 8, 11) « urbium cives Africanarum quibus ut est regio sic mens ardentior ».

(2) È ben vero che subito da principio egli manifesta delle buone intenzioni (pg. 1, 19) « summotisque omnibus contentionum studiis quibus obscurari et contegi contemplatio rerum solet... », ma pur troppo non restano che buone intenzioni.

(3) Arn. « adv. nationes » (R. 116, 7) « sed quid aucupia verborum splendoremque sermonis peti ab hoc (Cicerone) dicam, cum sciam esse non paucos, qui aversentur et fugiant libros de hoc eius nec in aurem velint admittere lectionem opinionum suarum praesumpta vincentem, cumque alios audiam mussitare indignanter et dicere oportere statui per senatum, aboleantur ut haec scripta quibus Christiana religio comprobetur et vetustatis opprimatur auctoritas? »

(4) HIERON. Chr. ad an. 2343 Abr. 21 persec. « Arnobius rhetor in Africa clarus habetur, qui cum Siccae ad declamandum iuvenes erudiret *et adhuc ethnicus* ad credulitatem somniis compelleretur, neque ab episcopo impetraret fidem quam semper oppugnaverat, elucubravit adversum pristinam religionem luculentissimos libros et tandem, veluti quibusdam obsidibus pietatis, foedus impetuvit ».

momento che san Girolamo non seppe indicarci altra cagione che certi sogni, dai quali Arnobio sarebbe stato spinto alla religione cristiana, maniera molto facile ed allora frequente di rendersi conto di fatti in altra guisa poco comprensibili (1). Il Klussmann però, tra i moderni, ha trovato la spiegazione. Una volta stabilito che Arnobio fu epicureo, si è dato ragione di tutto il resto. Arnobio cioè nello studio della filosofia epicurea cominciò a dubitare degli dei; poscia, tormentato dal dubbio, si diede colla più viva sollecitudine a cercare in questa dottrina la soluzione di molti e gravi problemi che, perduta l'antica fede, gli si vennero intorno affollando, ma non essendovi riuscito, sfiduciato, si decise alla fine per la conversione al Cristianesimo. La quale perciò, contrariamente a quanto lasciano intendere le notizie di san Girolamo e la più naturale interpretazione dell'avverbio « *nuper* » usato da Arnobio, sarebbe avvenuta non già come immediato e repentino passaggio da una credenza religiosa ad un'altra, ma attraverso e come conseguenza di una lunga preparazione filosofica, preparazione tanto più dolorosa quanto meno efficace, che san Girolamo avrebbe adombrato coi sogni.

Contro una sì ardita opinione non potevano mancare gli oppositori, ed il Iessen (2) cogli stessi elementi che avevano servito al Klussmann, anzi pur dimostrando più estesa l'imitazione Lucreziana in Arnobio, è giunto a conclusioni affatto opposte. Egli nega che i sogni di cui parla san Girolamo si prestino ad un'interpretazione qualsiasi e tanto meno a quella data dal Klussmann: giudica arbitrario il significato attribuito all'avverbio « *nuper* » di Arnobio; stima di nessun conto per la tesi sostenuta dal Klussmann i luoghi comuni su ricordati, poichè a chi avesse abbandonato Epicuro per darsi a Cristo sarebbe stato molto più naturale rilevare la superiorità dei meriti di questo sopra i meriti di quello, anzichè paragonare con Cristo gli eroi della mitologia, mentre d'altra parte, attribuendo a Cristo la soluzione di problemi proprii della dottrina epicurea, Arnobio non ha fatto altro che seguire il costume di molti padri della Chiesa del suo tempo, i quali, per ignoranza del Cristianesimo, fecero Cristo maestro di precetti dei filosofi fisici.

(1) Vedi Euseb. *e. h.* VI 5; Orig. *contra Celsum,* I 46; Tertull., *De spectaculis,* 26; *De idolatr.* c. 25; *De virg. velan.* c. 27; Cypr. *epp.* 10, 8, 34. 69.

(2) *Abhandlung über Lucrez und sein Verhältniss zu Catull und Späteren.* Kiel, 1872, pg. 17 sg..

Conclude che in Arnobio non è da ravvisare che il fiero scrittore polemico, il quale, intento unicamente a combattere gli avversari, non ha alcun ritegno di ricorrere ai più disparati sistemi pur di opporre argomento ad argomento, in modo che si distruggano a vicenda.

Dopo il Klussmann ed il Iessen gli studiosi che seguirono, si posero, come il Röhricht (1) e lo Stange (2), chi da una parte chi dall'altra, senza approfondire la questione in modo che potesse dirsi risolta definitivamente.

A me pare che sì negli uni che negli altri siavi molta esagerazione. Credere col Iessen che il nostro scrittore, pur non essendo pensatore profondo, mancasse di un proprio ordine di idee secondo cui regolare la sua polemica, e non abbia fatto nel suo scritto che regalarci, con un bel giuoco di retorica, una serie di argomenti contrapposti, non sembrami corrispondente alla verità. Di mezzo alla polemica emergono molto spesso qua e là dei luoghi, che ci permettono di conoscere, se non interamente almeno in molta parte, questo ordine di pensieri ed anche il modo di formazione loro. Vi sarà talvolta dell'incertezza, ma essa è bene spiegabile in chi, come Arnobio, ad un mondo ideale già esistente, stava innestando gli elementi di una cultura nuova abbastanza diversa. Ma nemmeno il Klussmann, secondo me, ha colto nel vero. Che Arnobio, seguendo il costume degli uomini colti del suo tempo, sia stato uno studioso della filosofia, è innegabile. Tale era l'ambiente, tale l'educazione, tale l'indole, tale il bisogno allora più che mai vivamente sentito dl trovare in mezzo alla farragine dei sistemi un insieme di idee, il quale potesse finalmente, rispetto a certi problemi, appagare lo spirito, chè uno, anche volendo, non avrebbe potuto sottrarsi a quello che era l'indirizzo comune. Ma più che un'osservazione generica, sta il fatto che abbiamo realmente in Arnobio indizi manifesti di questi studi. Ma da questo all'ammettere che per l'appunto il nostro scrittore sia stato trascinato dal libro di Lucrezio a fare uno studio profondo della dottrina di Epicuro e ne sia rimasto per un certo tempo convinto seguace, corre gran tratto. Nè Arnobio ci fa mai questa dichiarazione, nè san Girolamo lo attesta,

(1) *De Clemente Alessandrino in irridendo gentilium cultu deorum auctore.* Hamburg, 1892, sent. contr..

(2) *De Arnobii oratione.* Saargemünde, 1893, pg. 8.

e d'altra parte non a torto il Iessen afferma che Arnobio dimostra di aver conosciuto la filosofia epicurea soltanto dal poema Lucreziano, perchè effettivamente nell'opera sua non si riscontrano traccie di altri scritti su tale argomento. Del resto la natura stessa delle somiglianze tra Arnobio e Lucrezio, certo più numerose e più estese di quanto il Klussmann ed il Iessen non abbiano veduto, è tale da escludere quasi interamente la supposizione del Klussmann. Ciò posto, cade di per se stessa anche la conseguenza che precisamente questo studio abbia inoculato nel nostro autore il germe del dubbio sull'esistenza degli dei. Va da sè che la filosofia in genere, non un determinato sistema, abbia potuto contribuire a scuotere le sue antiche credenze, o meglio a modificare in lui il concetto della divinità, ma la religione pagana si reggeva su così labili fondamenta, e tali assalti aveva ormai ricevuto per opera degli stessi gentili (1), che non v'era certo il bisogno di ricorrere ad Epicuro per trarne da esso motivi di dubbio. Non credo che a questo proposito l'Ebert (2) sia andato molto lontano dal vero, affermando che Arnobio perdette la fede negli dei per l'impossibilità in cui si trovò di poterli difendere. Noi abbiamo veduto già come Arnobio, prima d'esser Cristiano, sia stato per testimonianza di san Girolamo, un accanito avversario della nuova setta, tanto accanito che il vescovo di Sicca non lo volle ricevere tra i fedeli, se non quando ebbe ottenuto, come pegno, la composizione dei libri « adversus nationes ». Ora è egli possibile pensare che quest'uomo siasi nelle sue fiere polemiche limitato soltanto a scagliare contro i Cristiani tutta quella serie di pregiudizi, che l'oscurità in cui questi vivevano, l'odio e il disprezzo dei pagani eran venuti accumulando (3), e non abbia ancora cercato di far risaltare per contrapposto agli occhi dei suoi nemici e dei suoi correligionari medesimi quanto di buono quanto di meglio fosse nell'antica tradizione che egli propugnava? In questo modo noi vediamo generalmente e naturalmente svolgersi l'opera di questi

(1) Vedi SENOFANE *(Lyric. Graec. reliquiae,* pg. 53, frag. 16, 17); EURIPIDE *(Iones,* 452-463; *Hercules* 1317-1329, 1343-1349); PLATONE *(Tim.* 37 D; 52 A; *Conv.* 2 D; *de leg.* X 899, XII etc.), EPICURO, PLUTARCO, LUCIANO fra i greci; fra i latini LUCREZIO, CICERONE, SENECA (framm. 26), GIOVENALE *(Sat.* II 149 etc.), ecc..

(2) *Allgemeine Geschichte d. Literatur d. Mittelalters im Abendlande.* Leipzig, I, pg. 62.

(3) V. M. FELICIS OCTAVIUS 8-10.

polemisti dei primi tempi, in un' azione di offesa e di difesa. Ma la religione pagana, così com'era immaginata e creduta popolarmente, si presentava come un ammasso così deforme di assurdità, che volerle tali e quali sostenere sarebbe stato prestarsi facile giuoco alle accuse degli avversari. Ciò spiega come anche in questa età noi abbiamo per opera e per impulso del Neoplatonismo una larga fioritura di scritti teologici pagani (1).

Questa dottrina, alla quale, come dicemmo, appartennero gli avversari del Cristianesimo, più largamente e con maggior serietà continuò quanto avevano precedentemente fatto gli Stoici, si occupò di studiare il mito, di trovare un nesso fra la filosofia e le varie manifestazioni religiose dei vari popoli, di cercare in esse qualche significato più razionale che non fossero le assurdità apparenti (2). Io non ho alcuna pretesa di voler ascrivere Arnobio piuttosto a questa che a quella scuola filosofica. Ha detto bene il Iessen (3) che Arnobio più che filosofo va riguardato come retore, ed egli più che esercitare un'azione propria nella elaborazione o nello svolgimento di un sistema, ha subito l'azione di varie scuole. Cosicchè volerlo far derivare da una più che da un'altra sarebbe a parer mio ardua impresa, per non dire impossibile. Ma è certo però che egli in alcuni punti risente molto delle dottrine neoplatoniche. Ciò posto, non deve far meraviglia che, per una tendenza la quale era comune al suo tempo, e per i bisogni stessi della sua polemica, Arnobio sia stato indotto a fare uno studio della sua religione. A chiunque dia un'occhiata anche fuggevole allo scritto di Arnobio, vien fatto d'incontrare una quantità straordinaria di notizie mitologiche, alcune delle quali è dovuto unicamente a questo scrittore se ci furono trasmesse, e

(1) Già con PLUTARCO aveva cominciato *(De Iside, De genio Socratis, Amatorius, De defectu orac.)*; prosegue con APULEIO *(De Deo Socratis, De Platone et eius dogmate, Florida* ecc.). V. BOISSIER, *La religion romaine d'Auguste aux Antonins*. Paris, 1874, II pg. 157. In Africa ancora oltre APULEIO, grande e fecondo autore di tali scritti è il neoplatonico C. LABEONE, vissuto nella 2a metà del sec. III (W. KAHL, *Philol. suppl.* 5, 719). « Noch näher bestimmt sich seine Zeit (di C. Labeone) aus den wiederholten Anspielungen auf die *neuplatonische* Dämonenlehre, die zuerst wohl bei *Plutarch* sich durchgeführt findet, klar entwickelt besonders bei *Apulejus* ezscheint » (KETTNER, *Cornelius Labeo*. Naumburg, 1877, pg. 34). Non ho bisogno di ricordare la grande cooperazione data da PLOTINO e da PORFIRIO.

(2) Cfr. KLEFFNER, o. c. pg. 14.

(3) o. c. pg. 18.

che in eguale copia non così facilmente si riscontrano in altri lavori di simil genere. Arnobio comincia la sua apologia col dire che egli si propone di difendere il Cristianesimo da alcune accuse, che a questo venivano mosse dai pagani (1): viceversa, subito dopo sembra dimenticare il suo scopo, e si accinge ad una critica la quale, esercitata qua e là occasionalmente nei primi due libri, vien continuata di proposito al principio del terzo e proseguita senza interruzione per tutti i rimanenti cinque libri dell' opera. Con questa critica il nostro autore afferma di rivolgersi quasi esclusivamente ai Romani (2) ed oggetto di essa è in particolare la mitologia Romana. La mitologia Greca entra qui soltanto incidentalmente, e par messa a profitto per aggiungere degli argomenti di più in favore delle proprie conclusioni: possiamo quindi con una certa facilità spiegarci come, al momento della composizione, Arnobio abbia potuto avere tra mano e valersi per questa parte affatto secondaria, sebbene ciò non escluda per nulla in lui una conoscenza anteriore di tali miti, del Protrepticus di Clemente d' Alessandria (3). Ma la parte fondamentale che occupa ben due terzi di tutta l'opera, la mira costante dalla quale non torce mai gli occhi, è la religione romana. Qui egli profonde a piene mani la sua erudizione teologica, la quale è tutt'altro che comune. Sebbene spesso non sia nè diligente nè sincero nella citazione delle fonti, perchè omette per lo più i nomi e molto volentieri cita di seconda mano, ormai è accertato che, a parte altri scrittori minori, egli mostra non solo conoscenza, ma la più stretta famigliarità cogli scritti di Varrone (4), col de natura Deorum di Cicerone (5) e colle molte opere oggi perdute del suo conterra-

(1) ARN., *Adv. nationes,* I 1.

(2) « Interrogare vos libet ipsosque ante omnia Romanos, dominos rerum ac principes... » IV 1.

(3) Vedi per questa parte l' ottimo lavoro già ricordato del RÖHRICHT. Il KETTNER, o. c. pg. 7, osserva giustamente a questo proposito: « Dem gegenüber sieht er alles, was er über die Mythen der Griechen und anderer Völker anführt, als Nebensache an ».

(4) Vedi K. BURESCH, *Klaros* 128.

(5) « Interrogare vos libet..... utrumne existimetis Pietatem Concordiam Salutem Honorem Virtutem Felicitatem ceteraque huiusmodi nomina, quibus aras videmus a vobis cum magnificis exaedificata delubris, vim habere divinam caelique in regionibus degere an ita ut adsolet dicis causa, ex eo quod optamus et volumus bona ista nobis contingere, superorum retuleritis in censum? » ARN., IV 1 (R. 142, 1). Cfr. CIC., *De Natura Deorum* III 24: « Nam Mentem Fidem Spem Virtutem Honorem Pietatem Victoriam Salutem Concordiam ceteraque

neo e di poco anteriore a lui Cornelio Labeone (1). Tali lavori, specialmente quelli di quest' ultimo, appaiono lungamente studiati, nè diversamente potrebbe, a mio giudizio, spiegarsi la critica minuziosa, pedante, alla quale sono stati sottoposti. Cosicchè non si può pensare che Arnobio, soltanto allora quando si vide respinto dal vescovo di Sicca, egli già strenuo sostenitore dell' antica fede e fiero nemico della nuova, siasi ridotto a procurarsi in un momento tutta questa erudizione, e v' abbia per giunta contrapposto colla medesima celerità quella confutazione che è pervenuta a noi. Dev' essere trascorso un certo tempo che, date le condizioni particolari in cui fu scritto il libro, non può essere quello brevissimo interceduto tra la risoluzione di passare al Cristianesimo ed il finimento dell' opera. Ricordiamo l' origine di questa apologia: essa fu composta quando Arnobio, trepidante per la salute dell' anima, anelava di essere ammesso fra i fedeli. Tale stato tumultuoso e frettoloso dell' animo suo è fedelmente rispecchiato nel modo come a noi si presenta lo

---

huiuscemodi rerum vim habere videmus, non deorum. Aut enim in nobismet insunt ipsis ut mens, ut fides, ut virtus, ut concordia aut optandae nobis sunt ut spes, ut honos, ut salus, ut victoria... ». Così nello stesso libro ai cap. 14, 15, 16, dove tratta degli dei che portarono lo stesso nome, Arnobio imita letteralmente, salvo l'inversione dell'ordine, Cicerone *(De nat. Deor.,* III 21, 22, 23). Soltanto che là dove parla delle cinque Minerve (IV 14, pg. 152, 9-15) il nostro scrittore sembra avvicinarsi più a Clemente Alessandrino (Protrept. II 28. Cfr. RÖHRICHT, o. c. pg. 17). Allo stesso modo nel cap. VI 21, dove discorre della spogliazione dei simulacri, dei tre esempi (Giove spogliato da Antioco di Cizico, Giove ed Esculapio da Dionigi il giovane) citati, il terzo lo ha preso certamente da CICERONE *(De nat. Deor.* III 34); il secondo da CLEMENTE *(Protr.,* IV 52) e da CICERONE; il primo da CLEMENTE (IV 52). Altre somiglianze si possono trovare: ARN., IV 24 (161, 4) « di Apollo divenuto ricco ». Cfr. CIC., *De div.* II 56. Si può dubitare se il passo ARN. IV 35 (170, 12) « delle grida di Ercole » derivi direttamente da SOFOCLE *(Trach.* 1063) o da CICERONE *(Tuscul.* II 8).

(1) Si ricordano di lui i libri: MACR. 3, 4, 6 Cornelius Labeo de dis penatibus; 1, 18, 21 Cornelius Labeo in libro de oraculo Apollinis Clari; 1, 16, 29 Cornelius Labeo primo fastarum libro. — SERVIUS, *ad Aen.* 3, 168 Labeo in libris qui appellantur de diis animalibus. — De diis laevis et dexteris. — De indigitamentis. ARNOBIO ha imitato da lui: de animis, quibusdam sacris peractis, in deorum numero relatis, II 62 (ed. Reiff. pgg. 97, 19, 98, 3); de diis rebus humanis et artibus praesidentibus III 23, 25 (127, 10-128, 8; 128, 27-129, 2); de diis laevis III 26 (129, 10-12); de Iano III 29 (131, 8-16); de Saturno III 29 (131, 21-132, 3); de Iove III 30 (132, 3-6); de Iunone III 30 (132, 9-16); De Neptuno (sebbene questo sia incerto) III 31 (132, 25-133, 3); de Mercurio III 32 (133, 3-6); De Magna Matre Cerere et Vesta III 33 (133, 10-20); de Volcano Venere et Proserpina (anche questo incerto) III 33 (133, 20-28); de Minerva Libero Apolline Diana Cerere III 31 (132, 16-19), 33 (133, 27-134, 5), 34 (134,

scritto. Difatti la disposizione dei libri non è sempre ordinata (1) manca non di rado il nesso fra un libro e l'altro, certe volte sembra che Arnobio non abbia avuto la pazienza del riscontro e fa dire alle sue fonti cose che non hanno nemmeno sognato (2), frequentemente si contradice (3), nel corso dell'opera dimentica di aver detto ciò che per conseguenza ripete (4): tutte cose che all'evidenza dimostrano la mancanza della lima, e l'impazienza della fine. Ora non è possibile supporre che un uomo in questo stato e con tanta fretta abbia potuto così presto compiere tutto questo lavoro di preparazione: egli non deve averci dato che il frutto (5) di lunghe meditazioni, che si erano andate maturando in lui, quando era ancora schiettamente pagano.

Ma accade sovente, specie in fatto di religione, che a voler considerare troppo da vicino le cose, ci si trovi a vederle molto diverse da quello che potevan sembrare da lontano. Dice il Boissier

---

6-11); de Musis III 37 (135, 26-136, 6); de Novensilibus III 38 (136, 19-137, 5); de Penatibus III 40 (138, 3-20); de deorum nominibus et rationibus, de diis laevis et dexteris IV cap. 3-12; de diis conserentibus V 19 (190, 7-16); de diis bonis et malis VII 23 (255, 25-257, 4), 24, 26, 32, 33, 38.

(1) Già san Girolamo notava (ep. 58, 10 ad Paulinum) « Arnobius inaequalis et nimius est et absque operis sui partitione confusus ». Basterà accennare alla confusione che ritrova nell'ultimo libro dove, mentre i capitoli 35, 36, 37 sembrano fare da conclusione, vengono aggiunte altre argomentazioni, o meglio frammenti di nuove argomentazioni che due o tre volte ripetono le medesime cose. Frammenti che il REIFFERSCHEID (ediz. di Arnobio pref. XIV) giudicò a ragione « adversaria Arnobii mala composita quibus materia contineretur unde novis exemplis vanae nationum superstitionis declamationes suas scriptor aucturus erat ».

(2) Nel libro IV cap. 14 in un passo (de quinque solibus) imitato evidentemente da CICERONE (*De nat. Deor*. III 21), là dove Cicerone del secondo Sole dice: « alter Hyperione (natus) », Arnobio trascrive: « secundus (sol) Iovis (filius) et Hyperiona editus genitrice ». Così nei passi imitati da Clemente Alessandrino si riscontrano spesso casi di questo genere. Cfr. RÖHRICHT, o. c. pg. 15, 18, 19, ecc..

(3) Dopo aver fatto (I 38) Cristo maestro di precetti dei filosofi fisici, sostiene (II 60), invece, che egli insegnò (*R*. 96, 21) « omnia ista nos linquere et posthabere neque in eas res quae sint a nostra procul cognitione dimotae infructuosas immittere cogitationes » poichè sapeva « (mortalium naturam) non ullam posse comprehendere veritatem positarum ante oculos rerum ». Nel libro I 8 sgg. sembra riporre la cagione del male nella finalità delle cose, mentre nel II 55-57 dice di non sapere ove sia. Altrove I 31 chiama Dio « prima causa » « fundamentum cunctorum quaecumque sunt », II 2 « cunctarum pater fundator et conditor rerum », viceversa II 54 nega che Dio sia la causa del male, e che da esso derivi l'anima umana, II 46.

(4) Cfr. ad es. 114, 17-20 con 147, 25-148, 2; 188, 19-25 con 208, 24-28, ecc..

(5) Nasce anzi il sospetto che molte volte a memoria faccia le citazioni.

che il miglior modo perchè non sorga alcun dubbio in fatto di religione, è di pensarvi il meno possibile. « Lo spirito si turba, la fede si perde quando si vuol troppo riflettere su certe questioni delicate (1). » Non altrimenti dev' essere accaduto ad Arnobio. I suoi libri dimostrano come non v' ha interpretazione mitica, o fisica o astratta (2) per la quale egli non sia passato, non v'ha mito che egli non abbia diligentemente premurosamente esaminato con quell' amore che poteva ispirargli la devozione alla religione de' suoi avi, della sua giovinezza, il dolore di vederla pericolosamente minacciata da un' orda di gente sconosciuta, ignorante, senza patria, senza leggi (3) ed un ansioso desiderio di salvarla dagli attacchi che le venivano da ogni parte sollevati. Ma in questo studio man mano che si è avanzato, ha sentito gradatamente intiepidirsi l' entusiasmo, ha dovuto persuadersi della impossibilità della sua impresa; che un voler sostenere gli dei sarebbe stato un sostenere l' insostenibile, ed ha rifuggito con orrore di ciò che aveva sino allora formato l' oggetto della sua fede. Comprendiamo perciò il turbamento di quest' animo, che san Girolamo ha espresso coi sogni e comprendiamo altresì come potesse sorgere nel nostro scrittore il dispetto vivo di aver creduto a tante fandonie, dispetto che si è rivelato chiaramente nell' acerbità, nel risentimento appassionato, nell' insistenza con cui, presa la risoluzione di abbracciare il Cristianesimo, ha fatto la critica degli dei (4).

Se noi vogliamo, per quel che riguarda i rapporti tra Arnobio e Lucrezio, arrivare a delle conclusioni, le quali, nella mancanza assoluta in cui ci troviamo di testimoniare e di notizie certe, presentino almeno tutti i caratteri della probabilità, non dobbiamo dimenticare le condizioni in cui Arnobio svolse ed educò il proprio spirito. Nato e vissuto in Africa, in quella terra che, come altre province dell' impero, aveva cominciato ad essere ormai così feconda ed importante produttrice di colti ingegni nella lingua e nella letteratura della madre patria (5), ma che d' altro lato per la soggezione

(1) BOISSIER, o. c. II pg. 128.

(2) Vedi BOISSIER, o. c. II 126. Cfr. TERTULL., *Ad nationes*, II 1.

(3) Tali erano considerati i cristiani dai gentili. Cfr. B. AUBÉ, *Hist. d. persec. de l'Eglise*, II pg. 277 e sg..

(4) Con tutto questo sono ben lungi, ripeto, dal negare che la filosofia abbia avuto in ciò la sua, e molta, parte.

(5) È noto come dall'Africa provennero indubbiamente il giurista Giuliano,

politica, la lontananza da Roma, centro di ogni movimento intellettuale, la difficoltà di sostituire alle lingue indigene la lingua importata del resto abbastanza tardi dal popolo conquistatore, non aveva potuto seguire le molteplici e varie trasformazioni della cultura avvenute nell' Urbe, Arnobio non poteva aver conformato la propria educazione se non a quel genere di studi, sopra quegli autori che in Roma caduti già di moda, godevano allora nelle province il favore degli studiosi. Di Valerio Probo narra Svetonio (1) che « legerat in provincia quosdam veteres libellos apud grammatistam durante adhuc ibi antiquorum memoria necdum omnino abolita sicut Romae ». E per venire a tempi più recenti ed all' Africa, Tertulliano nelle sue opere non cita si può dire che Ennio, Accio, Pacuvio, Laberio e Catone (2) e da sant' Agostino (3) sappiamo che egli nelle scuole d' Africa trovò ancora le commedie e le tragedie degli antichi scrittori. D' altra parte il nostro Arnobio stesso ci dice che i maestri del suo tempo e del suo paese insegnavano il Fornix di Lucilio ed il Marsyas di Pomponio (4). Ciò è più che sufficiente a spiegarci la grande diffusione che potè avere nelle scuole d' Africa anche il poema di Lucrezio. Che Lucrezio in genere per effetto di quel nuovo indirizzo che volle significare un ritorno all' antico, e che comunemente si vuol riportare a Frontone, ma che forse è da considerarsi

---

i retori Floro e Frontone, Apuleio; gli apologeti cristiani Tertulliano e Cipriano; i grammatici Carisio, Nonio, Mario Vittorino, Terenziano Mauro; il medico Cassio Felice. In base a particolarità di lingua e di stile non ho bisogno di ricordare come all'Africa furono rivendicati anche Macrobio dal JAN, Porfirione dal KELLER, Giulio Valerio dal LANDGRAF, Minucio Felice e Lucifero Caralitanus dall'OTT, Servio dal THIELMANN e dal CRAMER, la traduzione di Ireneo, Giustino Aurelio Vittore dal WÖLLFLIN, il giurista Papiniano e forse anche Scevola dal KALB, Commodiano dal DOMBART; e come molto di africano abbiano trovato il KALB in Javoleno, il LESSING negli « Scriptores historiae augustae » ed il SITTL in Jordanes. Anche Cornelio Labeone dal KAHL fu rivendicato all'Africa, perchè, eccezione fatta di Lido, gli scrittori che lo citano, Arnobio, Servio, Mario Vittorino, Agostino, sono tutti africani. Vedi *Symbol. phil. Bonn.*, pg. 495 sgg.; O. KELLER, *Zeitscrift fur öst.* Gymn., 1882, pg. 430; FLECKEIS. *Jahrb.* III 787, 798, 800; *Archiv. fur lateinisc. Lessic. u. Gramm.* II 180; III 354; VII 126; VIII 161; KALB, *Roms Juristen*, Leipzig, 1891; LESSING, *Studien zu d. Scriptores hist. aug.*, Berlino, 1889; SITTL, *Die lok. Verschied. d. latein. Sprache*, Erlangen, 1882, pg. ; *Philol.* V Suppband.

(1) *Gramm.*, 24.

(2) Vedi *Commentationes Wolfflinianae*. Lipsiae, 1891, pg. 405.

(3) *De civ. Dei*, 2, 8, pg. 62, 14 sgg..

(4) *Adv. natio.*, II 6.

come una conseguenza del sovrimporsi della cultura provinciale a quella ormai esausta di Roma, che Lucrezio, dal secondo secolo in poi, divenisse, insieme cogli altri scrittori antichi, uno dei modelli preferiti anche ai migliori poeti dell' età di Augusto, è noto. Ma per quanto riguarda l' Africa latina ed i padri della chiesa Africani in particolare, sembra che il cantore della natura siasi trovato in condizioni privilegiate. È un fatto che questi scrittori cristiani mostrano per lui non predilezione che non ha riscontro negli scrittori di altre province. Ho notato sopra che Cecilio, l'amico di Minucio, ha qualche reminiscenza epicurea. Or bene, basta un'occhiata fuggevole ai passi che vi si riferiscono, per cogliere in essi immediatamente l' imitazione Lucreziana (1). Di Minucio ben poco sappiamo: sulla patria di lui molto si è discusso e sembra che ormai acquistino credito le induzioni linguistiche che lo fanno nativo dell' Africa. Ora se egli del suo paese nativo, egli avvocato vissuto poi in Roma, ha potuto serbare l' impronta nella lingua e nello stile, non esito a credere che anche di là siagli in parte venuta quella simpatia che mostra per Lucrezio. Ma ben più sorprendente può sembrare il caso di Tertulliano. Questo scrittore che si professa sovente nemico così feroce della tradizione e della scienza pagana, che pare intento nelle sue opere a soffocare a distruggere quanto può essere in lui della educazione giovanile, che di null' altro abbonda che di citazioni numerosissime dei libri sacri, Tertulliano si è tutt' altro che dimenticato di Lucrezio. Egli, come Arnobio, si limita a citarne il

(1) *Octav.* V (ed. WALTZING. Louvain, 1903, pg. 84, 7): « sint principio omnium *semina* natura in se coeunte densata, *quis hic auctor deus?* sint fortuitis concursionibus totius mundi *membra* coalita, digesta, formata: quis deus machinator? sidera licet ignis accenderit, et caelum licet sua materia suspenderit, licet terram *sua* fundaverit pondere et mare licet *con*fluxerit e liquore, unde haec religio unde formido? — homo et animal omne quod nascitur, inspiratur, attollitur, elementorum ut voluntaria concretio est, in quae rursum homo et animal omne dividitur, solvitur, dissipatur ita in fontem refluunt et in semet omnia resolvuntur, nullo artifice nec indice nec auctore. Sic congregatis ignium seminibus *videmus* soles alios atque alios semper splendere, sic exhalatis terrae vaporibus nebulas semper adolescere, quibus densatis coactisque nubes altius surgere, isdem labentibus pluvias fluere, flare ventos, grandines increpare, vel nimbis conlidentibus tonitrua mugire, rutilare fulgora, fulmina praemicare: adeo passim cadunt, montes inruunt, arboribus incurrunt, sine dilectu tangunt loca sacra et profana, homines noxios ferunt et saepe religiosos ». Cfr. LUCR., V 240; I 56; V 495-506 (Cfr. ARN., I 8; R. 9, 10); V 1216; I 58, 248; V 463-466; II 1100-1104; VI 417-420. Vedi ancora MINUCIO, cap. 18 (W. 105, 13-15); LUCR., I 258-261.

nome una sola volta (1), ma il ricordo di lui è ben più frequente. Non mi fermo sull' uso di certe espressioni Lucreziane che anche Arnobio ha prediletto, come, ad esempio, sarebbe l'uso ripetuto in senso traslato della parola « examen » = moltitudine, l'uso della voce « stillicidium » nel significato di goccia, e della circonlocuzione « moles mundi » per indicare semplicemente « mundus » (2). Nel cap. 17 de anima, Tertulliano entra a parlare della questione dei sensi e dopo aver ricordato che fra gli altri filosofi certamente Platone nel Timeo (p. 28 A) aveva negato la veridicità di essi « irrationalem pronuntians sensualitatem et opinioni coimplicitam » prosegue così (ed. Reiff-Wissowa 323, 14): « itaque mendacium visui obicitur, quod *remos* in aqua inflexos vel *infractos* adseverat adversus conscientiam integritatis, quod *turrem quadrangulatam* de *longinquo rotundam* persuadeat, quod *aequalissimam porticum angustiorem* in ultimo infamet, quod caelum tanta sublimitate suspensum mari *iungat* ». Si tratta di un genere di argomenti, che dovevano esser comuni alle varie scuole filosofiche, e che nella questione dei sensi naturalmente dovevano presentarsi: ma la scelta per l' appunto di questi, il modo come sono esposti, il fatto che più sotto, nello stesso capitolo, Tertulliano dice di propendere in ciò per gli Epicurei (3) (e possiamo credere che quando allude a questa dottrina si riferisca al poema di Lucrezio, poichè egli, come Arnobio, sembra non averla attinta da altre fonti che da questa (4)), tutte queste cose insieme fanno pensare che Tertulliano abbia avuto in mente il IV libro di Lucrezio e precisamente i versi:

---

(1) *De anima* V (ed. REIFF-WISSOWA, pg. 305, 7). Troviamo, è vero, il nome di Lucrezio anche in *adv. Marcionem* IV 7, ma non si tratta quivi che della citazione dello stesso verso di Lucrezio che abbiamo nel « de anima ».

(2) *Apolog.* c. 40 « Iudaeum examen »; *Adv. Marcionem* IV 5 « aliquo de Marcionis examine ». Cfr. LUCR., V 1362, *De spectac.* c. 27 « stillicidium mellis »; *De praescript.* « stillicidium de situla ». Cfr. LUCR., I 313. *Adversus Marc.* IV 9 « quae (potestas) verbo tantam mundi molem protulit ». Cfr. LUCR., V 96. (Vedi ARNOB., libr. I cap. 2 (R. 4, 9); cap. 9 (R. 10, 6); II 37 (R. 78, 6); III 35 (R. 134, 19). Si potrebbe aggiungere ancora l'uso della parola « morigerus ». *De patientia* IV « morigera subiectio ». LUCR., IV 1273, V 80.

(3) (R.-W. 323, 28) Epicurei constantius parem omnibus atque perpetuam defendunt veritatem.

(4) Credo che si possa estendere a Tertulliano l' osservazione fatta dal Pichon per Lattanzio. Cfr. R. PICHON, *Lactance. Études sur la mouvement philosophique et religieux sous le regne de Costantin.* Paris, Hachette, 1901.

436 nam quaecumque super rorem salis edita pass est
remorum, recta est, et recta superne guberna:
quae demersa liquorem obeunt, *refracta* videntur.
351 *quadratasque procul turris* cum cernimus urbis,
propterea fit uti videantur saepe *rutundae*,
424 *porticus aequalis* quamvis est denique ducta
stansque in perpetuum paribus suffulta columnis,
longa tamen parte ab summa cum tota videtur,
paulatim trahit *angusti* fastigia coni,
tecta solo *iungens* atque omnia dextera laevis
donec in obscurum coni conduxit acumen.
430 in pelago nantis ex undis ortus in undis
sol fit uti videatur obire et condere lumen,
quippe ubi nil aliud nisi aquam caelumque tuentur.
cfr. 402-411.

I quali, badiamo bene, sono adoperati da Lucrezio proprio là dove sostiene quella medesima opinione (1) che qui Tertulliano accetta, pur cercando di rettificarla (2).

Indubbiamente poi è riflesso di una reminiscenza Lucreziana un altro brano del libro III adv. Marcionem (cap. 13), ove combattendo contro coloro che davano un'interpretazione letterale ad un passo di Isaia (3), Tertulliano soggiunge ironicamente: « scilicet *vagitu* ad arma esset convocaturus *infans* et signa belli non tuba sed *crepitacillo* daturus, non ex equo vel de curru vel de muro, sed de *nutricis* aut gerulae suae collo sive dorso destinaturus (4) » Cfr. Lucr. V 222.

Tum porro puer, ...
. . . . nudus humi iacet, *infans*, indigus omni
vitali auxilio, cum primum in luminis oras
nixibus ex alvo matris natura *profudit*,
vagituque locum lugubri complet, ...
228 at variae crescunt pecudes armenta feraeque,
nec *crepitacillis* opus est, nec cuiquam adhibendast
almae *nutricis blanda* et infracta *loquella*.

---

(1) IV 460 cetera de genere hoc miracula multa videmus
quae *violare fidem* quasi *sensibus* omnia quaerunt,
nequiquam, quoniam pars horum maxima fallit
propter *opinatus animi*, quos addimus ipsi,
pro visis ut sint quae non sunt sensibu, visa: cfr. 377-384.

(2) Cap. 17 (R.-W. 323, 28) « non *enim sensum* mentiri (aiunt scilicet Epicurei) sed *opinationem*. sensum enim pati, non opinari; *animam opinari*, absciderunt et opinationem a sensu et sensum ab anima, etc..

(3) « Quoniam priusquam cognoscat puer vocare patrem et matrem, accipiet virtutem Damasci et spolia Samariae adversus regem Assiriorum ». ISAIA, VII 13-16.

(4) La stessa cosa ripete in *adv. Iudaeos* 9

L'imitazione è così evidente, che non abbisognano commenti. Basterebbe l'uso della parola « crepitacillum », piccolo sonaglio, affatto Lucreziana, per togliere qualsiasi incertezza. Di questi versi il focoso scrittore Africano si è ricordato anche altrove (De carne Christi cap. IV): « Invehere et in ipsum mulieris *enitentis* pudorem... Horres utique et *infantem* cum suis impedimentis *profusum* et oblitum. Dedignaberis quod pannis dirigitur, quod vinctionibus formatur, quod *blanditiis deridetur* (1) » ed è curioso che li troviamo anche accennati da Minucio (2), parafrasati da Arnobio (3) e tenuti presenti da Lattanzio (4). Nè tutto è qui. Ragionando alla maniera del Klussmann, si potrebbe dire che non solo Arnobio, ma Tertulliano pure é stato un epicureo. Mi pare che il Klussmann rispetto ad Arnobio siasi fermato ed abbia dato tanto valore a cose che in verità non lo meritano. Che Arnobio abbia inteso di contrapporre proprio all'apoteosi di Epicuro, fatta da Lucrezio nel V libro, l'apoteosi che di Cristo egli presenta come la sola vera, la sola ben meritata, può essere molto discutibile. La più semplice spiegazione invece è che esso abbia voluto esaltare Cristo di fronte agli dei pagani. Del resto Lattanzio allo stesso modo nel III libro delle sue istituzioni (cap. 14) si ricorda di questo passo di Lucrezio, ed anch'egli fa rimprovero al poeta di aver glorificato a torto un uomo, sebbene poi, con una strana interpretazione, intenda per quest'uomo non già Epicuro, ma Pitagora o Talete (5). La comparazione di Cristo coi grandi eroi

---

(1) Un fuggevole ricordo può riscontrarsi anche in *Adv. Nation.* I 8 (ed. REIFFERSCH.-WISSOWA, pg. 71, 22) dove ricorre la parola « loquella » del verso 230 (V) di Lucrezio.

(2) *Octav.* cap. II (ed. cit. pg. 78) « adhuc dimidiata verba temptantibus (liberis) *loquellam* ipso offensantis linguae fragmine dulciorem ».

(3) 79, 9 « idcirco ex se genitas huc animas misit (Deus scil.) ut... feminarum ex genitalibus prosilirent, ineptissimos ederent continuarentque *vagitus*, exsugerent fellitantes mammas, proluvie linerent et madidarent se sua, tunc *ad silentium pavidae nutricis motibus ac crepitaculis* adducerentur auditis? ». Vedi mio opusc. cit. pgg. 23-24.

(4) *Inst.* II 12 « item ut e folliculis (cfr. LUCR. V 800), quibus tegerentur... (animalia sc.) *tamquam ex alvo matrum profunderentur* etc. ». Cfr. *De opif. Dei*, cap. 3.

(5) Dopo aver citato i versi V 50-51

nonne decebit
hunc hominem numero divom dignarier esse?

commenta: « unde apparet (Lucretium sc.) aut Pythagoram voluisse laudare qui se primus philosophum nominavit aut Milesium Thalem qui de rerum natura

dell'antichità è frequente negli scrittori della Chiesa e la troviamo anche, e non imitata da Lucrezio, in Tertulliano. Nulla di straordinario v'ha in tutto ciò, come in molti altri punti di contatto tra Arnobio e Lucrezio, non avvertiti dal Klussmann e da me già posti in evidenza nel mio opuscolo, e che stimo perciò inutile riferire. Tertulliano al cap. 22 de anima, in non lunga definizione che dà dell'anima, tra le altre cose afferma che essa è corporea (1). Sant' Agostino, al libro X della Genesi, ci dice a questo proposito che « Tertullianus corpus animam esse credidit non ob aliud nisi quod eam incorpoream cogitare non potuit, et ideo timuit ne nihil esset, si corpus non esset ». Non è difficile rendersi conto del modo come questo scrittore sia pervenuto a tale opinione. Nel cap. V de anima vuol provare contro i Platonici che la maggior parte dei filosofi avevano sostenuto la corporeità dell'anima. E valendosi sopratutto degli Stoici, riferisce alcune argomentazioni loro, tra cui le seguenti di Cleante e di Crisippo (Reiff.-W. 304, 29): « porro et animam compati corpori (ait sci. Cleantes), cui laeso ictibus vulneribus ulceribus condolescit et corpus animae, cui afflictae cura angore amore coaegrescit per detrimentum scilicet vigoris cuiusque pudorem et pavorem rubore atque pallore testetur. Igitur anima corpus ex corporalium passionum communione. Sed et Chrysippus manum ei porrigit constituens corporalia ab incorporalibus derelinqui omnino non posse, quia nec contingantur ab eis (2), (unde et Lucretius (3): tangere enim et tangi nisi corpus nulla potest res) .... ». L'autorità di Lucrezio sembra qui introdotta incidentalmente per provare un' affermazione di Crisippo, ma a chi, a leggere questo brano, non vengono in mente i versi del grande poeta

---

traditur primus disputasse ». Nel libro VII (inst.) cap. 27 dice di Cristo ciò che Lucrezio dice di Epicuro, che cioè *(De rerum nat.,* VI 24):

> Veridicis *hominum* purgavit pectora dictis,
> et finem statuit cuppedinis atque timoris,
> exposuitque bonum summum quo tendimus omnes,
> quid foret, atque viam monstravit, *limite* parvo
> qua possemus ad id recto contendere cursu.

(1) « Definimus animam Dei flatu natam, immortalem, *corporalem,* effigiatam, substantia simplicem, de suo sapientem, varie procedentem, liberam arbitrii, accidentiis obnoxiam, per ingenia mutabilem, rationalem, dominatricem, divinatricem, ex una redundantem ».

(2) NEMES., *De Nat. Hom.* 2 pgg. 33-34.

(3) LUCR., II 434; III 165.

latino sulla vicendevole azione dell'anima sul corpo e del corpo sull'anima?

> III 168 praeterea pariter fungi eum corpore et non
> consentire animum nobis in corpore cernis.
> Si minus offendit vitam vis horrida teli
> . . . .
> at tamen insequitur languor terracque petitus
> saevus . . . . .
> ergo corpoream naturam animi esse necessest
> corporeis quoniam telis *ictuque* laborat.
> 152 verum ubi vernenti magis est commota metu mens,
> consentire animum totum per membre videmus
> sudoresque ita *palloremque* existere toto
> corpore . . . . .
> . . . . . facile ut quivis hinc noscere possit
> esse animam cum animo coniunctam, quae cum animi vi
> *percussast exim corpus propellit et icit.*

E per la stretta somiglianza dei pensieri e per la citazione che egli fa proprio qui di un verso di Lucrezio, non mi pare inverosimile che, pur giovandosi degli stoici, v'abbia pensato anche Tertulliano. Tanto più che in seguito, al cap. VII, continuando a dimostrare la sua tesi, ha parole che sembrano le parafrasi dell'ultimo dei versi Lucreziani da me riportati: (Reiff.-Wissowa 306,1) « iam vero si ab alio moveri corporis est, quanto magis movere aliud? *anima autem movet corpus et conatus eius extrinsecus foris parent* » e subito dopo adopera proprio il verbo « *propellere* » da Lucrezio ripetutamente usato in questo luogo e con una forma di argomentazione (306,6) « *unde haec vis incorporali animae, unde vacuae rei solida propellere?* » che richiama i versi:

> II 162 ubi enim *propellere* membra,
> corripere ex somno corpus, mutareque vultum
> atque hominem totum regere ac versare videtur,
> quorum nihil fieri sine tactu posse videmus,
> nec tactum porro sine corpore, *nonne fatendumst*
> *corporea natura animum constare animamque?*

Comunque, il principio contenuto nel verso di Lucrezio citato da Tertulliano, principio che egli altrove (adv. Marc. IV cap. 7) dichiara « etiam saecularis sapientiae digna sententia », e la massima stoica (1) e in gran parte anche epicurea, che è a questo strettamente legata, cioè che ogni essere che esercita o riceve un'azione da un

(1) RITTER e PRELLER, *Historia philosoph. graec. et Romanae*. Gothae, 1864, pg. 384.

altro essere, è un corpo, perchè vi è sempre di mezzo il tatto, e il tatto non può esistere se non fra due corpi, formano la base fondamentale del ragionamento di Tertulliano sulla corporeità dell'anima. Lucrezio, al verso 622 e seg. del libro III, dice che sarebbe impossibile concepire un'anima immortale, capace nella vita oltremondana di gioie e di dolori, qual era quella immaginata dalla tradizione religiosa pagana, senza figurarsela nello stesso tempo provvista dei cinque sensi:

> Nec ratione alia nosmet proponere nobis
> possumus infernas animas Acherunte vagari.
> pictores itaque et scriptorum saecla priora
> sic animas introduxerunt sensibus auctas.

Non molto diversamente ragiona Tertulliano. Egli per provare la verità del suo assunto, dopo essersi valso dell'autorità dei filosofi, si appella alla tradizione cristiana. Accenna nel cap. VII de anima al racconto evangelico del ricco Epulone, implorante dal luogo di pena un refrigerio da Lazaro che sedeva beato nel seno di Abramo (1), e, ricordati gli insegnamenti evangelici intorno alla discesa delle anime in un luogo di premio o di castigo, nell'attesa del giudizio finale, conclude: tutto questo non si può ammettere, se non si ammette insieme che l'anima sia un corpo, giacchè, in caso contrario, essa non avrebbe ciò che è necessario per provare la sensazione: (Reifferscb-Wiss. 308,15) « incorporalitas enim ab omni genere custodiae libera est, et immunis a poena et a favella .... igitur si quid tormenti sive solatii anima praecerpit in carcere seu diversorio inferum, in igni vel in sinu Abrahae, probata erit corporalitas animae incorporalitas enim nihil patitur non habens per quod pati possit, aut si habet, hoc erit corpus ». Cosicchè mi par di potere con qualche ragione inferire che alla risoluzione di questo particolare problema dell'anima, se lo Stoicismo v'ebbe gran parte, non sia mancata sopra Tertulliano anche l'azione di Lucrezio, tanto più che le due dottrine, l'epicurea e la stoica, erano su ciò molto simili fra loro (2).

---

(1) Merita conto di riferire le parole di TERTULLIANO (R.-W. 308, 3): « dolet apud inferos anima cuiusdam et punitur in flamma et cruciatur in lingua et de digito animae felicioris implorat solacium roris, imaginem existimas exitum illum pauperis laetantis et divitis maerentis? et quid illic Lazari nomen, si non in veritate res est? Sed et si imago credenda est, testimonium erit veritatis. Si enim non haberet anima corpus, non caperet imago animae imaginem corporis...».

(2) « In ambedue le scuole, l'anima, materiale, è anzitutto un misto di aria

Se Tertulliano ammette la corporeità dell'anima, non può accettare l'altro principio della mortalità di essa. Perciò non può concedere ad Epicuro, cioè a Lucrezio, che la morte non debba avere alcuna importanza per noi, ed a passi evidentemente del III libro « de rerum natura » riferisconsi le parole del cap. XLII « de anima » (R.-W. 369,10) « De morte iam superest, ut illic materia ponatur, ubi ipsa anima consummatur quamquam Epicurus volgaritatis opinione negarit mortem ad nos pertinere. Quod enim dissolvitur, inquit, sensu caret et quod sensu caret, nihil ad nos ». E più sotto al cap. L. (R.-W. 381,5) « ut iam hinc non Epicuri stupor suffundatur negantis debitum istud (mortem) ad nos pertinere » Cfr. Lucrezio III, 828

> Nihil igitur mors est ad nos neque pertinet hilum,
> quandoquidem natura animi mortalis habetur.

cfr. III 836-851 (2).

Tertulliano crede nella resurrezione finale dei corpi e nel giudizio universale: solo allora le anime, ricongiunte coi proprii corpi, potranno interamente godere o soffrire i premi od i castighi di Dio. Ma intanto, nell'attesa, le anime di coloro che sono morti o muoiono prima, devono in anticipazione provare gli effetti dalla giustizia divina, per quelle azioni che hanno commesso da sole, senza la cooperazione del corpo. Perchè se è dimostrata la vicendevole azione dell'anima sul corpo e del corpo sull'anima, è anche vero che l'anima, pur chiusa entro il corpo, può godere quando il corpo soffre, o, all'opposto, soffrire, quando esso gode: « semper autem expectat anima corpus, ut doleat aut gaudeat? Nonne et de suo sufficit sibi ad utrumque titulum passionis? quotiens *illaeso* corpore torquetur bile ira taedio plerumque nec sibi noto? quotiens item ***corpore adflicto furtivum sibi anima gaudium*** exquirit et a corporis importuna tunc societate secedit? » Cap. LVIII (R.-W. 394,27). Cfr. Lucr. III, 149

e di calore: di essa la parte centrale e dirigente, τὸ ἡγεμονικόν, τὸ λογικόν ha sede nel petto (animus); da questa si irradia per tutto il corpo la restante anima (anima) l'ἄλογον ». C. Giussani, *T. Lucretii c. De rerum natura libri sex*. Torino, 1896, lib. III, pg. 13, not. ai vv. 94-416. Tertulliano, de anim., 12 (R.-W. 316, 17), intende « animum, sive mens est, νοῦς apud Graecos » (cfr. Lucr., III 94), come « suggestum animae... quo agit, quo *sapit*, quem *secum habens ex semetipsa se commovet in semetipsam*, etc. ». Cfr. Lucr., III 143-146.

(2) Cfr. Lattanzio, *Instit.*, III cap. 17: « At idem (Lucretius) nos metu liberat mortis, de qua haec ipsius verba sunt expressa: quando nos sumus mors non est, quando mors est, nos non sumus, mors ergo nihil ad nos ».

... sic animus nonnunquam *laeditur* ipse
laetitiaque viget, cum cetera pars animai
per membra atque artus nulla novitate cietur;

III 106 saepe itaque in promptu *corpus quod cernitur aegret,*
cum tamen *ex alia laetamur parte latenti;*
et retro fit ut contra sit saepe vicissim,
cum miser ex animo laetatur corpore toto (1).

L'imitazione di Lucrezio si potrebbe anche scorgere qua e là in alcune altre argomentazioni di Tertulliano. Così, al cap. 16 libr. II adv. Marcionem, è il pensiero che ogni genere di passione, come l'ira, l'orgoglio e la gelosia, deve essere alieno dalla divinità, altrimenti, essendo corruttibile tutto quanto è capace di passione, si toglierebbe a Dio l'immortalità. Cfr. Lucr. II, 649 III 482. Così la dimostrazione che egli fa dell'immutabilità di Dio, ha traccie evidenti di Lucrezio. De Trinitate IV: « hic (deus) ergo semper sui est similis nec se unquam in aliquas formas vertit aut mutat, ne per immutationem etiam mortalis esse videatur. Immutatio enim conversionis portio cuiusdam comprehenditur mortis. Ideo nec adiectio in illo unquam ullius aut partis aut honoris accedit.... nam et incrementa originem monstrant et detrimenta mortem atque interitum probant.... Immutatio enim tollit illud nomen quod est: quidquid enim aliquando vertitur, mortale ostenditur hoc ipso quod convertitur. Cfr. Lucr. III, 511

addere enim partes aut ordine traiecere aecumst
aut aliquid prosum de summa detrahere hilum,
commutare animum quicumque adoritur et infit,
aut aliam quamvis naturam flectere quaerit.
at neque transferri sibi partis nec tribui vult,
immortale quod est quicquam neque defluere hilum:
nam quodcumque suis mutatum finibus exit,
continuo hoc mors est illius quod fuit ante.

Di Cipriano, che per il genere degli argomenti trattati e per la scarsità, ne' suoi scritti, di traccie della cultura pagana (2), sembrerebbe non aver avuto nulla a che vedere con Lucrezio, il Pascal (3) ha già notato come il lungo passo che riguarda le fine del mondo (ad Demetrianum 3, I p. 353 Hartel; cfr. de mortalitate 25, H. I, p. 313)

(1) Forse vi è qualche ricordo lucreziano anche al cap. XIV *de anima*, dove Tertulliano parla della semplicità dell'anima. Cfr. R.-W. pg. 318, 19-23; Lucr., III 638-39, 699, 666.

(2) Già Lattanzio notava *(Inst.*, V 1): « hic (Cyprianus) tamen placere ultra sacramentum ignorantibus non potest, quoniam mystica sunt quae locutus est et ad id praeparata ut a solis fidelibus audiantur ».

(3) *Riv. di filol. class.* Ottobre 1903, pg. 555. *Lucrezio e Cipriano.*

e quello, ove descrive a vivi colori la morte (de mortalitate 14, H. p. 305), siano dovuti all'imitazione Lucreziana. Cfr. Lucr. II 1144-1174, V 235-247: V 1138 seg.. Si potrebbe aggiungere l'uso frequente in Cipriano di parole comuni anche a Lucrezio, come « morbidus » contagioso, (de habitu virginum 17, H. I 200, 6; de lapsis 16, H. I 249, 7 ecc.) cfr. Lucr. VI 1090, 1095, 1122 ecc. « nigror » nerezza, (de habitu virginum 14, H. I 198 propr.: trasl. de opere et eleemosinis 15, H. I 384, 19) cfr. Lucr. III 39. Talvolta sembra di scorgere il ricordo di versi interi, come nel de opere et eleemosinis 22, H. I 390, 11 « munera... quam *nimio et longo labore quaesita* » Cfr. Lucr. V, 213:

et tamen interdum *magno quaesita labore*

Cfr. Lattanzio inst. II, 2 « quid tamen putemus fuisse curae cur.... *summo studio et labore quaesita* non reperirentur ». Cfr. ancora Arnobio II 40 (R. 80, 20). E certe argomentazioni paiono aver sapore del tutto Lucreziano « Quis hic anxietatis et sollecitudinis locus est? » grida Cipriano (de mortalitate, 2, H. I 298, 11) mentre sta dimostrando come la morte per un credente, anzichè essere uno spettro, dovrebbe significare una liberazione da tanti mali fisici e morali, da cui è tormentata la vita.

Denique tanto opere in dubiis trepidare periclis
quae mala vos subigit vitae tanta cupido? (1)

esclama allo stesso modo Lucrezio (III, 1074) trattando la stessa questione, sebbene, s'intende, da un punto di vista diverso. Del resto il colorito generale dello stile, per quanto non sia possibile scendere a molti altri casi particolari, manifesta palesemente, come bene ha avvertito il Pascal (2) parecchi tratti comuni ai due scrittori. Che dire poi di Lattanzio, il quale, in mezzo alle molte altre fonti da cui attinge, si vale ad ogni momento del poema «de rerum natura»? A ciò può aver contribuito altresì l'indirizzo ricevuto dal suo maestro Arnobio. Oltre ad un numero grandissimo di citazioni letterali, s'incontrano molto di frequente parafrasi di lunghi passi Lucreziani; si può affermare che buona parte del poema sia nelle opere di Lattanzio. Egli, a differenza degli altri, cita spesso il nome della fonte, ma anche quando lo omette, la derivazione è fatta interamente palese dalla forma, la quale, nei passi

(1) Anche Arnobio ha avuto in memoria questi versi I 64 (R. 44, 10): « *quid ergo vos subigit,* quid hortatur maledicere, conviciari...? ». Cfr. Iessen o. c. pg. 19.

(2) o. c. l. c..

imitati, non resta del tutto spoglia dell'impronta d'origine. Lattanzio comincia subito nel primo libro delle istituzioni (cap. 16) a dare una mossa Lucreziana al suo lavoro, giacchè dice di proporsi, al par di Lucrezio, la liberazione dell'animo dai nodi della superstizione (Brandt e Laubmann I 16, 3) « magnum hoc opus et homine dignum

Relligionum *animos* nodis exsolvere pergo

ut ait Lucretius » (I, 932) e dopo aver ricordato, come Lucrezio fa del sacrifizio d'Ifigenia (I, 84–100), alcuni sacrifizi inumani compiuti dal Paganesimo, conclude (cap. 21, 14 B. L.) allo stesso modo con Lucrezio (I, 102, 83):

tantum religio potuit suadere malorum
quae peperit saepe scelerosa atque impia facta.

Continua poi riferendo alcune altre pratiche ridicole del culto pagano, e dopo aver rilevato come queste venissero eseguite da gente tutt'altro che ignorante e volgare, trova come a ragione Lucrezio abbia esclamato: (II, 14-16)

o *stultas* hominum mentes, o pectora caeca!
qualibus in tenebris vitae quantisque periclis
degitur hoc aevi quodcumquest! (1)

Naturalmente egli non può andar d'accordo in molti punti colla dottrina epicurea. Perciò combatte in particolare ed a più riprese (inst. II, 11; III 17; de opificio dei cap. II, XIV; de ira dei cap. IV) il principio, che togliendo a Dio ogni azione sul mondo e sull'uomo (cfr. Lucr. V, 157-158; 165-167; II, 646-641 citati in Lattanzio inst. VII, 3; de ira dei VII), nega la provvidenza divina; e ciò gli porge occasione di esaminare minutamente e di confutare la teoria atomica della formazione degli esseri, dell'origine del mondo vegetale, animale e dell'uomo, il concetto della infelicità dell'uomo e della inferiorità di questo, per certi riguardi, alle bestie; tutte

(1) La stessa cosa ripete press'a poco nel lib. II cap. 3, 10 (B. L.) « quot homines idem ille philosophus ac poeta graviter accusat... ait enim:

(VI 52-53) et faciunt animos humilis formidine divom
depressosque premunt ad terram.....

Denique alio loco religiones deorum et cultus inane esse officium confitetur:

(V 1196) nec pietas ullast velatum saepe videri
vertier ad lapidem atque omnis accedere ad aras
nec procumbere humi prostratum et pandere palmas
ante deum delubra, nec aras sanguine multo
spargere quadrupedum, nec votis nectere vota »

dei quali versi i primi hanno un'eco in Minucio Felice cap. V (W. 84, 12), i secondi sono parafrasati da Arnobio (I 39).

cose che ricava quasi alla lettera dai libri di Lucrezio (1). Cosi passa in rassegna (instit. VII, 12) e cerca di distruggere una per una le argomentazioni Lucreziane circa la mortalità dell'anima (2) e per conseguenza, come Tertulliano, respinge (inst. III, 17) l'opinione che la morte non abbia alcuna importanza per noi e che siano una semplice finzione poetica (inst. VII, 7; Lucr. III, 990) gli insegnamenti della tradizione circa i premi e le pene nella vita avvenire, aggiungendo, come Arnobio, (II, 30) che in tal guisa si sciogliebbe l'animo di ogni vincolo morale e si aprirebbe la via al delitto. Ma se in ciò egli è contrario, con Lucrezio e con parole di Lucrezio combatte (inst. III, 6) la teoria del dubbio di Arcesila (cfr. Lucr. IV 467-476; cfr. Arnob. II cap. 10) e contro l'immortalità Platonica e l'eternità Aristotelica del mondo, stabilisce con Lucrezio il principio e la fine del mondo medesimo (inst. VII, 1) « Plato (3) — in perpetuum dixit esse fabricatum (mundum), quod longe secus est: quoniam quidquid est solido ac gravi corpore, ut initium cepit aliquando, ita finem capiat necesse est. — Aristoteles (4) semper ait fuisse mundum ac semper futurum. Prorsus nihil vidit, quia quidquid est necesse est aliquando habuerit principium, nec omnino quicquam potest esse, nisi coeperit. Nana cum terram et aquam et ignem disperire consumi exstinguique videamus, quae sunt utique mundi partes, intelligitur id totum esse mortale, cuius membra sunt mortalia. Ita fit ut natum sit quidquid potest interire — Unus igitur Epicurus veridicus in hac re fuit qui ait et ortum aliquando et aliqumdo esse periturum » Vedi ancora II, 10. Cfr. Lucr. V 236-247. E dietro le orme di Lucrezio combatte ancora le teorie di Aristosseno circa l'armonia dell'anima (de opif. dei XVI cfr. Lucr. III 98-135). Certe volte mette a profitto i versi Lucreziani per dimostrazioni sue particolari o dà loro un senso tutto speciale. Così (instit. III, 16) per dimostrare il poco valore della filosofia, dice che essa ha avuto tardo inizio e si vale dei versi di Lucrezio (V 336-338) intorno alla giovinezza delle arti, passo imitato pure di Arnobio (II,

---

(1) Cfr. specialmente Lucr., V 794-817; 818-833; 225; IV 820-854; II 747 sg.; 842-864; 680-699; 392-407; III 31-35; 828-867; II 646-654; III 976-1021 sg.; V 222-234; 1300-1302; V 922, 927; V 834-851; IV 829-859; III 360-371.

(2) Cfr. III 445-458; 434-444; 459-523; 556-572; 525-555; 610-613; 669 sg..

(3) *Phaed.* 80 c.

(4) Cfr. Cic., *Accad. prior.* II 38, 119.

69 R. 103, 24) (1). Nel libro VI (inst. cap. 10), dopo aver parlato dei sentimenti di umanità, che dovrebbero animare gli uomini fra loro, giacchè sono tutti figli di Dio, conclude: itaque non errat Lucretius cum dicit (II, 991):

> Denique caelesti sumus omnes semine oriundi:
> Omnibus ille idem pater est... (Cfr. *De opif. dei,* XIX)

ove la parola « pater » acquisterebbe il significato « Dio ». E parimenti (inst. VII, 12) riferisce all'origine dal cielo ed al ritorno dell'anima in cielo, i versi (II, 999):

> Cedit item retro de terra quod fuit ante,
> in terram; sed quod missum est ex aetheris oris,
> id rursus coeli fulgentia templa receptant.

Non mancano altre imitazioni (2). Così fra i problemi di difficile soluzione che formano oggetto della filosofia, pone (*Instit.,* III 3) molti di quelli che sono studiati nel V e VI libro di Lucrezio (3). Spesso inoltre sono le belle frasi che Lattanzio non ha potuto dimenticare (4).

Visto ciò, vale a dire che non si tratta di un fatto isolato, ma che gli apologeti cristiani dell'Africa, da Minucio a Lattanzio, e non v'è che quest'ultimo che sia posteriore ad Arnobio, manifestano tutti, ove più ove meno, gli stessi caratteri dell'imitazione Lucreziana, qual meraviglia può fare il nostro scrittore di Sicca se ha

(1) Nel II *Inst.* cap. 1 è il pensiero contenuto in Lucr., III 53:

> multoque in rebus acerbis
> acrius advertunt animos ad religionem,

ma, mentre in Lucrezio è un rimprovero contro coloro che nelle avversità dimenticano la vantata fermezza contro la superstizione, in Lattanzio diviene un lamento perchè molti, soltanto nella contraria fortuna, si ricordano di Dio.

(2) *Instit.,* V 1 « circumlinatur modo poculum caelesti melle sapientiae, ut possint ab imprudentibus amara remedia sine offensione potari, dum illiciens prima dulcedo acerbitatem saporis asperi sub praetextu suavitatis occultat ». Cfr. Lucrezio, I 936-942.

(3) Cfr. specialmente V 564-779. Arnobio fa la stessa cosa II 7 (R. 52, 15), sebbene ponga problemi di indole diversa da quelli di Lattanzio, ma pur sempre presi da Lucrezio. Vedi mio op. c., pg. 18.

(4) *Inst.,* V 1 « Timent ne — *manus dare* aliquando — cogantur ». Cfr. Lucr., II 1042

> et si tibi vera videntur,
> *dede manus* .....

Cfr. Arn. I 38 (R. 24, 29) « sed concedamus interdum *manum* vestris opinionibus *dantes* »; *Instit.,* VI 2 « aliud vero a nobis exigit *lumen* et quidem non fumidum sed, ut ait poeta, *liquidum atque clarum* ... ». Cfr. Lucr., V 281 « largus item *liquidi* fons *luminis* etc. »; *De opif. dei,* X « quid dicam de *manibus* rationis ac sapientiae *ministris?* »; Lucr., IV « esse *manusque* datas ex utraque parte *ministras* »; Arn., II 16 (R. 60, 8) « quod si *ministras manus* illis (sc. bestiis) etiam donare natura voluisset ».

imitato Lucrezio? E si potrà da questo arguire che egli sia stato un epicureo? È strano come il Klussmann abbia potuto tirare le sue conclusioni, senza cercare nè quanto, nè in che modo Arnobio, abbia attinto da Lucrezio, nè in quali relazioni stia su ciò con altri Padri della chiesa. Noi abbiamo già rilevato molte delle analogie che presenta a tale riguardo cogli altri scrittori suoi conterranei; aggiungo ora che di particolare v'ha soltanto questo che Arnobio, all'opposto di Lattanzio (v. sopra), condivide con Lucrezio il pessimismo sulla infelice condizione dell'uomo nel mondo (II 39-44 cfr. specialmente R., 79, 9-15; 80, 12-24, Lucr., V 206-234), pessimiche egli estende anche allo stato intellettuale e morale; e per conseguenza mette in dubbio che il mondo sia stato creato per gli uomini, I 12 (R., 11, 5) « quare habere si locum vestras vultis querimonias, homines, prius est ut doceatis – vobisne sit genitus et fabricatus mundus an in eum veneritis alienis ex regionibus inquilini », anzi come Lucrezio (V 156-157, 165) dichiara essere da stolto il pensarlo, II 43 (R., 83, 3), « et mortalium quisquam est rationis alicuius accipiens sensum, qui ordinatum existimet mundum per has (animas sc.) esse etc.? »: il che però non gli vieta di credere nella provvidenza divina. Quanto all'anima, egli offre per qualche speciale questione, molte somiglianze con Tertulliano. Arnobio comincia a trattare della natura dell'anima (II 14) movendo da un passo del Fedone (p. 113), dove si parla delle pene riservate alle anime nella vita oltremondana. E nota subito una contraddizione in cui Platone è, a parer suo, caduto, perchè avendo stabilito la incorporeità e l'immortalità dell'anima, ha poi fatto questa, colla dottrina delle pene, sensibile al dolore, ciò che è proprio soltanto degli esseri corporei (R., 58, 29): « et homo prudentiae non parvae et examinis iudiciique perpensi rem inenodabilem suscipit, ut cum animas dicat immortales, perpetuas et corporali soliditate privatas, puniri eas dicat tamen et doloris afficiat sensu. quis autem hominum non videt, quod sit immortale, quod simplex, nullum posse dolorem admittere, quod autem sentiat dolorem, immortalitatem habere non posse? » (1).

(1) Cfr. LUCR., III 459
Huc accedit ubi videamus, corpus ut ipsum
suscipere immanes morbos durumque dolorem,
sic animum curas acris luctumque metumque,
462 quare participem leti quoque convenit esse
472 nam dolor ac morbus leti fabricator uterquest.

È un ragionamento identico a quello che abbiamo veduto sopra in Tertulliano. Ma, soggiunge Arnobio, Platone non si è allontanato molto dal vero, in quanto ha posto delle pene nella vita al di là. Difatti le anime si trovano in uno stato di sospensione tra la vita eterna e l'annichilimento, destinate alla prima, se avranno riconosciuto ed adorato il vero Dio, al secondo nel caso contrario. Ma all'annichilimento dovranno giungere lentamente, attraverso una serie di atrocissimi tormenti, ai quali saranno sottoposte dopo la separazione loro del corpo. Se la contraddizione rilevata da Arnobio in Platone è appunto questa di aver dato vita sensibile ad esseri, che prima aveva dichiarato immortali e privi di corpo, par naturale che se ne debba inferire che Arnobio, dando egli pure tal vita sensibile alle anime nell'oltretomba, attribuisca ad esse una natura corporea. E di vero, poco dopo (cap. 16), parlando della coesistenza delle anime entro i corpi, afferma che ciò non potrebbe essere se l'anima pure non fosse corporea (R., 60, 15): « et quemadmodum se possunt incorporalibus corpora coniungere? » ed in seguito (cap. 26-28), valendosi di argomenti, riportati quasi letteralmente da Lucrezio, combatte la dottrina Platonica della preesistenza e della immaterialità dell'anima, insistendo specialmente sul fatto della vicendevole azione dell'anima sul corpo e del corpo sull'anima, ciò che non sarebbe possibile senza il tatto, nè il tatto potrebbe aver luogo se non fra due corpi (R., 69, 17): « ex oppositu corporis amittit repetentiam priorum. et ubi est illud quod dicitur incorporalis animas substantiam non habere? Quod enim nullius est corporis, oppositione alterius non inpeditur, nec potest aliquid sua de vi perdere id quod non potest tactum rei oppositae sustinere. — quid quod eadem ratio non tantum incorporeas indicat eas non esse, verum etiam privat immortalitate has omnis? — quidquid enim causa ingruente nonnulla ita mutatur et vertitur ut integritatem suam retinere non possit, id necesse est iudicari natura esse passivum, quod autem est promptum atque expositum passioni, corruptibile esse ipsa passibilitate interveniente denuntiatur. — atquin nos arbitramur, quod est unum, quod immortale, quod simplex, quacumque in re fuerit, necessario semper suam retinere naturam nec debere aut posse aliquid perpeti, si modo esse perpetuum cogitat — omnis enim passio leti atque interitus ianua est: — quam si sentiunt animae et tactui eius atque incursio-

nibus cedunt, usu et illis est vita, non mancipio tradita » (1). A pg. 73, 14 discorrendo dei vizi di cui si macchia l'anima, dice che questo sarebbe impossibile, qualora essa non fosse un corpo « et qui poterit pollui corporalem quod substantiam non habet, aut ubi sedem contaminatio ponere ubi spatium nullum est in quo nota se possit contaminationis adfigere? » cfr. Tertull. de anim. VII, vedi sopra. Mi par fuor di dubbio che anche Arnobio, come Tertulliano, pensi alla corporeità dell'anima. Il Francke (2) si è spinto più oltre, e crede che Arnobio non solo, come Tertulliano, stimi l'anima « als einen feinen, zarten, luftartigen und lichthellen Stoff », ma che egli sia « vielmehr von der Massivität ihre Substanz und der Kompaktheit ihrer Materie so stark überzeugt, dass er in Fällen ihrer Blödigkeit und Stumpfheit mit einer fast Knabenhaften Naivetät das Zwangsmittel der Schläge (3) (plagarum coercitio R. 64, 3) angewendet werden lässt ». Ciò che a me sembra inverosimile. Evidentemente, come ha osservato il Leckelt (4), Arnobio ha alluso colle parole « plagarum coercitio » alle percosse date agli scolari dai maestri di scuole, ma non ha certo inteso di riferirle materialmente l'anima. Ora Arnobio definisce l'anima: « sunt enim animae mediae qualitatis — et interire quae possint deum si ignoraverint, vitae et ab exitio liberari si ad eius se misericordias adplicarint... » 29, 16. Se egli insiste tanto sulla corporeità dell'anima, non si può pensare che venga a delle restrizioni con questa definizione, quasichè l'anima si debba immaginare concepita da lui come qualche cosa di mezzo fra lo spirito e la materia, compartecipante dell'uno e dell'altra. È chiaro che le due espressioni « media qualitas » ed « interire quae possint » si equivalgono (ed Arnobio aveva molta famigliarità coi sinonimi) ed ambedue vogliono significare soltanto lo stato di sospensione tra la vita e la morte. Tanto è vero che ogni

(1) Cfr. LUCR. III 163-167; II 434-443; III 168-176; III 161-162; 482-484; 672-675; 459-463; V 373; III 969. Vedi mio op. c. pg. 20-22. Il ragionamento di ARNOBIO ha anche qui, come ognuno vede, la stessa base di quello di TERTULLIANO. Vedi sopra.

(2) K. B. FRANCKE, *Die Psychologie und Erkenntnislehre des Arnobius*. Leipzig, 1878, pg. 16 sg..

(3) ARNOB., II 19 (R. 63, 25) « quod neque omnes doctae sint neque discere omnes possint et sint in his plurimae acuminis obtunsioris et bardi et ad discendi studium plagarum coercitione cogantur ».

(4) *Über des Arnobius Schrift: adversus Nationes*, pg. 16.

volta che esse ritornano accoppiate, si riferiscono sempre a quest'unico concetto R. 76, 12 « et tamen, o isti, qui mediae qualitatis animas esse non creditis et in medio limite vitae atque interitus contineri, nonne omnes omnino — dii angeli daemones — qualitatis et ipsi sunt mediae et in ambiguae sortis condicione nutabiles? » Cui tien dietro immediatamente la spiegazione che segue: « nam si omnes concedimus unum esse rerum patrem, immortalem atque ingenitum solum, nihilque omnino ante illum quod alicuius vocaminis fuerit invenitur, sequitur ut hi omnes — aut ab eo sint geniti aut eo iubente prolati. si sunt prolati et geniti, et ordinis sunt posterioris et temporis; si ordinis posterioris et temporis, ortus necesse est habeant et exordia nativitatis et vitae: quod autem habet introitum et vitae incipientis exordium, necessario sequitur ut habere debeat occasum. sed immortales perhibentur — esse. non *ergo natura* sed voluntate dei patris ac munere ». Spesso ancora sono adoperate indifferentemente l'una per l'altra R. 77, 10 « ergo — quid animas admiramini mediae dici qualitatis a nobis, cum numinibus ipsis dicat Plato medias esse naturas, sed continuam et inocciduam vitam principali benivolentia subrogari? » Cfr. 76, 1 (1). Tale morte dell'anima è un vero e proprio annichilimento II, cap. 14 (R. 59, 16) « haec est hominis mors vera, haec nihil residuum faciens — nam illa quae sub oculis cernitur animarum est a corporibus diiugatio, non finis abolitionis extremus — haec inquam est hominis mors vera, cum animae nescientes deum per longissimi temporis cruciatum consumentur igni fero ,.. » (2). A questo punto Tertulliano non è arrivato, giacchè come risulta dalla definizione da lui data, egli considera, tanto nel caso del premio come del castigo divino, l'anima immortale. L'opinione di Arnobio « non esse animas longe ab hiatibus mortis et faucibus constitutas, posse tamen longaevas summi principis munere ac beneficio fieri, si modo illum temptent ac meditentur agnoscere (c. 31 R. 74, 11) » non è nuova. Tertulliano adv. Valentin. XXXII l'attribuisce ai Valentiniani « et anima mortalis apud illos, nisi quae salutem invenerit » e noi la troviamo in altri scrittori della Chiesa anteriori ad Arnobio, come Giustino e Taziano, il quale ultimo nella

(1) Vedi ancora R. 73, 27 dove si parla di una « animarum anceps ambiguaque natura » e II cap. 53. Cfr. FRANCKE, o. c., pgg. 22-23. Vedi inoltre LATTANZIO, *Inst.*, VII 20.

(2) Cfr. cap. 36, 61 del l. II (R. 76, 29; 97, 17).

sua « oratio ad Graecos » (13, 50; 13, 66) grida: **« οὐκ ἔστιν ἀθάνατος, ἄνδρες Ἕλληνες, ἡ ψυχὴ καθ' ἑαυτήν, θνητὴ δέ »**. Certo il modo come ne parla Arnobio, ha molta analogia con ciò che Giustino dice in principio del Trifone (V). In ambedue non solo le anime sono rappresentate nello stato di sospensione tra la vita e la morte, ma predomina lo stesso concetto morale che la morte di tutte indifferentemente, sarebbe un vantaggio per i cattivi ed un incitamento al mal fare; appare come motivo la stessa ragione che anche il mondo per sè è mortale, finalmente è addotto a comprova lo stesso passo di Platone (1). La qual cosa, insieme colla testimonianza di Tertulliano, induce a credere che si trattasse di un'opinione abbastanza diffusa. Comunque questa era l'unica via che si presentasse ad Arnobio. Ammessa la corporeità, ne veniva di necessità anche la mortalità dell'anima. Ora tali due principi erano per Arnobio non solo la conseguenza logica di un ragionamento, ma trovavano indirettamente e direttamente la conferma in una singolare interpretazione da lui data ad una massima del Cristianesimo. Egli dice in un brano sopra riportato (R. 59, 14) che le anime possono « vitae et ab exitio liberari », altrove 98, 18, parlando di Cristo, afferma che questi

(1) **οὐκ ἄρα ἀθάνατοι (αἱ ψυχαί)**; domanda GIUSTINO *(Dialog. cum Tryphone Iudaeo* V) al vecchio, che egli racconta di aver incontrato sulla spiaggia del mare.

οὐκ, risponde il vecchio, **ἐπειδὴ καὶ ὁ κόσμος γεννητὸς ἡμῖν ἐφάνη. — ἀλλὰ μὴν οὐδὲ ἀποθνήσκειν φημὶ πάσας τὰς ψυχὰς ἐγώ. ἕρμαιον γὰρ ἦν ὡς ἀληθῶς τοῖς κακοῖς. ἀλλὰ τί; τὰς μὲν τῶν εὐσεβῶν, ἐν κρείττονί ποι χώρῳ μένειν, τὰς δὲ ἀδίκους καὶ πονηρὰς ἐν χείρονι τὸν τῆς κρίσεως ἐκδεχομένας χρόνον τότε. οὕτως αἱ μέν, ἄξιαι τοῦ θεοῦ φανεῖσθαι οὐκ ἀποθνήσκουσι ἔτι. αἱ δὲ κολάζονται εἰς τ' ἂν αὐτὰς καὶ εἶναι καὶ κολάζεσθαι ὁ θεὸς θέλῃ.**

Ἆρα τοιοῦτόν ἐστιν, soggiunge Giustino **ὃ λέγεις, οἷον καὶ Πλάτων ἐν Τιμαίῳ** p. 41 **αἰνίσσεται περὶ τοῦ κόσμου, λέγων, ὅτι αὐτὸς μὲν καὶ φθαρτός ἐστιν ᾗ γέγονεν, οὐ λυθήσεται δέ, οὐδὲ τεύξεται θανάτου μοίρας, διὰ τὴν βούλησιν τοῦ θεοῦ;**

II 30 (R. 73 17) « rursus vero si animae leti adeunt ianuas, Epicuri ut sententia definitur, (LUCR., V 373) — stolidae caecitatis (est) frenare ingenitos adpetitus, cohibere in augustiis vitam, nihil indulgere naturae, non quod cupidines iusserint atque instigaverint facere, cum nulla te praemia tanti laboris expectent cum dies mortis advenerit et corporalibus fueris vinculis exsolutus ».

II 36 (R. 77, 2) Plato — in eo sermone ac libro cui nomen Timaeus (p. 41) scribitur deos dicit et mundum corruptibilis esse natura neque omnino dissolutionis expertes, sed voluntate dei regis ac principis vinctione in perpetua contineri — ergo si res est ita — quid animas admiramini mediae dici qualitatis a nobis —? ».

venne « ut infelices animas ab interitionis exitio liberaret ». Sono espressioni che certamente doveva aver sentito ripetere, od aver appreso nelle sue istruzioni sulla nuova fede. Ma egli evidentemente ha confuso la vita di grazia colla vita naturale dell' anima ed ha inteso la morte di questa non già nel significato cristiano di privazione della grazia di Dio, bensì nel senso materiale di distruzione. Posta una interpretazione simile, scaturiva da sè l'idea della « medietas » e non è inverosimile che Arnobio se la sia sentita sorgere spontanea nella mente, indipendentemente dalla diffusione che essa aveva, o che almeno per questa ragione siasi indotto ad abbracciarla. Si comprende ancora come l'abbia attribuita a Cristo (1), sià perchè così col nome di lui doveva passare, sia perchè quell'interpretazione non lo portava a concludere altrimenti.

Per qualche altra piccola e non importante imitazione di Lucrezio nel nostro scrittore, rimando al mio opuscolo. Quello che ho detto, mi pare che basti a dimostrare che Arnobio non fu epicureo. Arnobio non fu epicureo perchè ciò non era nell'indole della maggior parte degli uomini del suo tempo, perchè nessuna testimonianza nè diretta nè indiretta lo afferma, perchè l'esame dei suoi libri non ci conduce a crederlo, perchè non risulta che egli abbia conosciuto e studiato altri libri di quella filosofia. Egli imitò Lucrezio come lo imitarono gli altri scrittori del suo paese, intorno ai quali a nessuno è mai venuto in mente che fossero epicurei, lo imitò non già per effetto di lunghi e severi studi, dei quali non appare indizio, sopra tutto un sistema che potesse per un certo tempo attirarlo, ma solo ed unicamente per effetto della diffusione, che potè avere Lucrezio nelle scuole d'Africa di quel tempo: diffusione, la quale, venuta ad incontrarsi colla propagazione del Cristianesimo, prestò a questo, nell'intento comune di abbattere la mitologia, alcune delle armi del poema sulla natura, che il Goethe felicemente chiamò « Prologus der christlichen Kirchengeschichte ».

Lugo, Novembre 1905.

FRANCESCO DALPANE

(1) ARN., II 14 (R. 59, 13) « sicut Christo auctore compertum est ». Cfr. II 32, 34, 36, 65 (R. 74, 10; 75, 25; 77, 15; 101, 3).

CORPORAZIONI PROFESSIONALI IN SARDEGNA NELL' ETÀ ROMANA

(continuazione e fine, vedi il numero precedente)

III

Collegialità

Abbiamo visto di sopra che i soli prodotti esportabili dalla Sardegna potevano essere cereali, e, in proporzioni più modeste, metalli, lane, e forse anche erbe; date poi le scarsissime esigenze dei popoli sardi, nessuna derrata, tranne forse vino ed olio, doveva essere importata. In compenso però la quantità di grano che si estraeva era tale, che meritamente la Sardegna andò sempre annoverata fra i « tria frumentaria subsidia reipublicae » (1). Noi non conosciamo la Sardegna per attestazioni storiche dirette, si può dire, fino dopo la conquista romana — tra la prima e la seconda guerra punica — ed è appunto da questo tempo che Roma incomincia ad essere nutrita dalle provincie. La Sardegna pagava a Roma il decimo dei prodotti di tutte le terre, e per di più uno « stipendium » (2), in caso di bisogno poi pagava ancora un'altra decima, che le veniva però indennizzata dal tesoro publico (3). Ma oltre che col canone frumentario, la Sardegna concorreva pure altrimenti ad alimentare il mercato di Roma, e gli studi moderni ci permettono di affermare che solo a Roma od in Italia essa poteva mandare il suo grano (4). Il trasporto poi di tutta questa merce si faceva per via di intraprese, come ci dice Varrone (*De re rust.* II, parag. 3); « frumentum locamus qui nobis advehat » e Columella (I, parag. 20) « nunc ad hastam locamus ut nobis ex transmarinis provinciis advehatur frumentum ». Le provincie dovevano renderlo « ad aquam » cioè ad un corso d'acqua navigabile, o al mare (Cicerone, *In Verrem.* II 3, 36); di qui le navi dei publicani, lo trasportavano a Roma.

(1) CICERONE, *De imp. Pomp.* XII 34, ed altrove.

(2) TITO LIVIO, XXIII 32, 9 « Sardos gravi tributo et conlatione iniqua frumenti pressos ». Vedi pure XLI 6.

(3) MARQUARDT, *Organisation de l'empire romain.* Paris, 1889, II, pg. 58-63.

(4) Questo almeno ha dimostrato il NASSE per la Sicilia, *Maletemata de publica cura annonae apud Romanos*, Bonn, 1851, pg. 4; e l'HIRSCHFELD, *Die Getreidverwaltung in der röm. Kaiserzeit,* Götting. 1869, pg. 24, nota 34, e a ragione secondo il MARQUARDT, *De l'organisation financière*, ecc., pg. 142. Nessuna ragione ci vieta di credere che così dovesse pur essere per il terzo granaio di Roma.

Sardorum classis. Ma difficilmente si può immaginare società di publicani che comprino, trasportino, vendano e distribuiscano il grano con soli mezzi propri, previo accordo coi consoli. Per il solo trasporto occorreva un' intera flotta, permanente o raccogliticcia (1). Il codice Teodosiano (XIII 5, 7) ricorda infatti la « classis Alexandrina », i cui navigli partono e viaggiano di conserva dall'Egitto; Lampridio (2) menziona la « classem africanam, quae subsidio esset, si forte Alexandrina frumenta cessassent ». Più tardi appare pure un « corpus navicularii » spagnolo (*Cod. Teod.*, XIII 5, 4), e finalmente, compagna indispensabile alle citate, una flotta sarda « Sardorum congesta vehens granaria classis » (Prudenzio, *Contra Symmach.* II 943). Tali flotte erano create, molto probabilmente, da compagnie di imprenditori, di publicani, con i quali lo Stato trattava per l'importazione dei cereali. Tali compagnie non dovevano formare dei collegi; godevano bensì di una sovvenzione dello Stato, e i loro membri di certi privilegi ed immunità, ma difficilmente costoro, almeno nella loro origine, erano collegiati.

Callistrato ci dimostra la necessità dei privilegi di tali compagnie (3), ed il Marquardt, colla sua nota competenza, riesce anche a sviscerare la costituzione di esse (4). Si tratta di società per azioni, in cui gli associati hanno un interesse proporzionale al capitale impiegato. Il rappresentante della società è detto « manceps », fa il contratto coi consoli e si addossa i rischi dell' operazione. Il rappresentante a Roma, incaricato della direzione della contabilità e

(1) CICERONE, *Ad Atticum*, IV 1; PLUTARCO, *Pompeius*, 70-71; PLINIO, *Paneg.*, 29 ecc.. Il PIGEONNEAU calcola che verso la fine della republica vi occorreva, per il trasporto, una flotta di 400 navi, senza contare quelle che facevano il servizio privato. PIGEONNEAU, *De conventione urbanae annonae et de publicis naviculariorum corporibus apud Romanos*. Saint-Cloud, 1876, pgg. 21 e 48. WALTZING, *Étude histor.* II 25 e sgg.

(2) LAMPRIDIO, *Vita di Commodo*, 17, 7; *Cod. Teod.* XIII 5, 6.

(3) DIGESTO, l. VI 6 (5), paragr. 3 « Negotiatores, qui annonam urbis adiuvant, item navicularii, qui annonae urbis serviunt, immunitatem a muneribus publicis consequuntur, quamdiu in eiusmodi actu sunt. Nam remuneranda pericula eorum, quin etiam adhortanda proemiis merito placuit, ut qui peregre numeribus et quidem publicis cum periculo et labore fungantur, a domestibus vacationibus et sumptibus liberentur, cum non sit alienum dicere, etiam hos reipublicae causa, dum annonae urbis serviunt, abesse. Cfr. MARQUARDT, *Vie privée*. II pg. 24.

(4) MARQUARDT, *De l'org. financ.* pg. 38.

della corrispondenza, è detto « magister », e il suo ufficio è annuale. Nelle provincie vi è un « promagister » e, sotto i suoi ordini, un numeroso personale di impiegati. Ma a poco a poco tali compagnie perdono la loro indipendenza e si convertono in vere amministrazioni di servizio pubblico. Già con Augusto la percezione fu cambiata in regia e affidata a funzionari imperiali, e gli imperatori seguenti cercarono sempre di fare a meno di questi publicani che salassavano le provincie, tanto più che anche costoro dovevano dipendere dai privati per il noleggio delle navi. Lo Stato quindi, per guadagnare stabilità e sicurezza di arrivo delle derrate, fece ricorso ai particolari, ai « domini navium » ai « naviculari », sì di Roma che delle provincie, concedendo loro privilegi, sovvenzioni e concessioni sempre maggiori. Nei bassi tempi dell'impero poi, quando lo spirito di organizzazione, buono o malgrado, imperava, lo Stato ne organizzò la legislazione, limitò il numero degli associati che divenne fisso, vi stavano perpetui, essi con i loro figli, legati alla società, con tutti gli aborriti vincoli collegiali. Il Waltzing ci assicura (1) che già nel IV secolo navicellaio è sinonimo di armatore di Stato.

Ma ritornando più direttamente al servizio della « res frumentaria », risulta chiarissima dalle nostre osservazioni la formazione di tre collegi: 1. Battellieri di fiumi « nauta, navicularii amnici », i quali però mancano in Sardegna, perchè il trasporto fino al mare doveva farsi per terra; 2. « Navicularii marini » e cioè marinai e negozianti; 3. Negozianti (2). Per « navicularii marini », che qui più ci interessano (3), si intendono, almeno sotto l' alto impero, i « domini navium » noleggiatori, viaggiatori, negozianti, che formavano dei veri e grandi collegi, tanto che nel IV secolo, come dicemmo, divennero sinonimi di armatori dello Stato. Nel primo secolo però tali collegi non appaiono ancora, ma, verso la metà del secondo, Gaio ci dice che esistevano non solo a Roma, ma anche nelle province « collegia

(1) *Étude historique sur les corp.* II pg. 25 sgg..

(2) WALTZING, *Étude historique sur les corp.* II pg. 25 e sgg..

(3) Intorno ai « navicularii » vedi E. GEBHARDT, *Studien über das Verpflegungswesen von Rom und Constantinopolin der späteren Kaiserzeit*, Dorpat, 1881, pg. 16; G. KROKAUER, *Das Verpflegungswesen der Stadt Rom in der späteren Kaiserzeit*. Lipsia, 1874, pg. 11; PIGEONNEAU, *L'annone romaine et les corps de naviculaires particulièrment en Afrique (Revue de l'Afrique française* IV, 1886, pgg. 220 e 237; e *De Convectione urbanae annonae* ecc.; WALTZING, *Étude hist. sur les corp.* II pg. 25 e sgg.

naviculariorum, qui et in provinciis sunt » (Digesto, 3, 4, 1 pr.). Ogni provincia aveva i proprii (1), il che è naturale, perchè essendo le città, molto probabilmente, responsabili delle imposte che le curie ripartivano e percepivano, a loro spettava di distribuire il servizio di trasporto fra i naviganti del territorio.

Navicularii. — La Sardegna non ne doveva certo essere priva, quantunque sotto l' impero sembra passi in seconda linea per la nutrizione dell'affamata metropoli romana. Ne troviamo il principio in tempi relativamente lontani, nel 173 d. C., quando vediamo i « domini navium Sardorum » (*C. I. L.* XIV 4142) unirsi ai « domini navium afrarum universarum » (Idem, XIV 99), per onorare un ricco negoziante di grano e magistrato di Ostia. Non si può ancora parlare di vero collegio, ma appare chiara la coscienza di reciproci interessi comuni. Il passo alla collegialità era molto facile, e il Waltzing l' afferma fin d' allora: « dans le cours du IIe et du IIIe siècle, un corps spécial s' était formé dans chaque province frumentaire, outre celui qui résidait à Rome même » (2), la quale affermazione ricorreva già prima nel Karlowa (3). Tali collegi non solo si mantennero, ma si accrebbero lungo l'impero, e Prudenzio ce ne parla nel secolo IV, « Sardorum congesta vehens granaria classis ». Il Pigeonneau va più avanti ancora, e dice che solo la conquista dei Vandali li fece sparire dalla Sardegna (4). Della stessa opinione si rivela il Waltzing (5), ed io credo trovarne la conferma nelle parole, altrove citate, di Salviano del sec. V, il quale afferma (6) che i Vandali occupando la Sardegna e la Sicilia, granai del fisco, tagliavano le vene vitali dello Stato. Tralasciamo poi che il « corpus naviculariorum » suppone di necessità varie altre corporazioni, delle quali però non abbiamo nessuna menzione positiva in Sardegna:

(1) *Cod. Giustin.*, XI 2, 3, 4; WALTZING in *Dizionario Epigrafico*, ecc. del DE RUGGIERO, a. v. *Collegium* ecc..

(2) WALTZING, *Étude hist.*, II pg. 41. Il *Codice Teod.* poi ne distingue parecchi.

(3) O. KARLOWA, *Römische Rechtsgeschichte*, Lipsia, 1° vol. 1885; 2° 1892, il quale scrive « Die navicularii bildeten in den einzelnen civitates ein corpus consortium, concilium » vol I pg. 915.

(4) PIGEONNEAU, *L'annone romaine* ecc., vol. II 346.

(5) WALTZING, *Étude hist.*, II 36-37 ed altrove.

(6) SALVIANO, *De ver. judic. et provid. Dei* l. VI, « Eversis Sardinia ac Sicilia, idest fiscalibus horreis abscissis, velut vitalibus venis ».

i quali saccarii, mensores, horrearii, codicarii, urinatores, ecc. (1). Così pure tralasciamo di altri generi alimentari strettamente congiunti coll'agricoltura o coi prodotti sardi che altrove determinammo, per esempio dei « suini » — che per un certo tempo sappiamo che Roma prendeva dalla Sardegna — e quindi di una probabile corporazione di « suarii » (Waltzing, *Étude hist.*, II 91); tralasciamo delle lane, dei pesci, delle erbe ecc. perchè nessun accenno relativo a collegialità ci rimane di essi in Sardegna.

Metallarii. — Abbiamo altrove detto della ricchezza metallifera della Sardegna, ora ci conviene trarre le opportune conclusioni. E anzitutto, le miniere sarde appartenevano allo Stato o ai privati? Plinio ci riferisce (*N. H.* XXIII 21) che nei paesi conquistati, le miniere del Principe o dello Stato e molte dei privati divennero publiche del popolo romano ai tempi stessi della Republica, e si davano in appalto dai censori. Sotto l' impero poi, il Principe o per eredità, o conquista, acquisto, condanna, confisca (2), finì col riunire nel proprio dominio tutte le miniere e le cave dell' impero, che venivano appaltate ai « conductores metallorum », o esercitate da amministratori « procuratores metallorum ». Il giureconsulto Paolo (3) ci dice che molte miniere non potevano essere possedute dai privati, e, a detta di Livio (XLV 29, 11), le miniere d'oro della Macedonia erano infatti proibite. L'imperatore Tiberio poi (4) tolse a molte città il « ius metallorum », e Strabone (III 10) ci riferisce che le miniere d'argento della Spagna erano bensì coltivate dai privati, ma quelle d'oro per lo più dal fisco. Riguardo alle miniere sarde sappiamo che, dopo quelle della Spagna, Macedonia, Illiria e Africa, godevano la speciale attenzione dei Romani; nei primi secoli dell'impero, le vediamo considerate come luogo di pena per i condannati (5); più tardi, nel 396 d. C., vediamo proibito colà il trasporto dei metallari, o almeno sottoposto ad una tariffa di cinque soldi a testa. Pertanto se erano luoghi di condanna, dovevano es-

(1) Il WALTZING dimostra che all'annona di Roma erano connessi 15 collegi, di cui il principale era naturalmente, il « corpus naviculariorum ». Vedi *Étude histor.*, I e in *Dizion. Epig.* del DE RUGGIERO, a. v. *Collegium*.

(2) TACITO, *Annali*, VI, XXV (XIX).

(3) DIGESTO 4, *De rebus eorum qui sub tutela* (27, 9).

(4) SVETONIO, *Vita di Tiberio*, cap. 49.

(5) *Philosophumena, sive omnium haeresium confutatio, Opus* ORIGENI *adscriptum*, l. IX, cap. 12.

sere dello Stato; ma, d'altra parte, non si potevano assoggettare ad un balzello nè schiavi nè condannati, per cui noi non dubitiamo di affermare che, accanto alle pubbliche, esistevano pure miniere private. I documenti poi che possediamo ci spiegano l'apparente contraddizione. La coltivazione delle miniere pubbliche, fino dal terzo secolo, era già in gran parte abbandonata, e l'imperatore Costantino concesse ai privati la facoltà di coltivarle indistintamente (1), concessione approvata ed allargata ancora dall' imperatore Valente nel 365, e da Teodosio nel 385 (2). Le miniere sarde, forse per la loro ricchezza, e per la loro posizione nel cuore dell' impero, a poca distanza dalla metropoli del mondo, dovettero essere tra le preferite, e quindi nel 369 l' imperatore Valentiniano I proibiva il trasporto dei metallari colà, o meglio cercava di limitarne l' affluenza (3). L'Amat di S. Filippo vede nella citata legge una nuova fiscalità dell'erario (4); ma tale opinione è inaccettabile, perchè quella legge pochi anni dopo viene abrogata, e poscia, nel 378, di nuovo richiamata in vigore, con gravissime pene ai trasgressori (5), per il che invece di impinguare si sarebbe mirato a diminuire l' erario.

La coltivazione delle miniere si faceva generalmente per mezzo di schiavi publici, di cristiani o di condannati in « metalla » per delitto capitale, ma spesso si costringevano anche i soldati e i provinciali (6). Le miniere dei privati erano invece coltivate, quasi

(1) Cod. Teod., *De metallis et metallariis*. Cap. I 10-19.

(2) Ibidem.

(3) Questa è pure l' interpretazione che l' illustre commentatore del Codice Teodosiano dava della legge di Valentiniano, senza però afferrarne bene lo spirito. Vedi BAUDI DI VESME, *Codex Dipl. Eccl.*, LXXXVI. Ed ecco la legge: « Si qua navis metallarum ad Sardiniam transtulerit, gubernator ipsius vel magister, quinos pro singulis hominibus solidos cogatur inferre. Dat. prid. non. jun. Martiatici, Valentiniano, N. B. P. et Victore Coss. (369). *Cod. Teod.*, X 1, 19.

(4) AMAT DI S. FILIPPO, *Indagini e Studi sulla Storia Econ. ecc.*, pg. 324 sg.

(5) *Cod. Teod.*, l. X, titolo IX de metallis et metall. « Datis ad inlustres viros Proefectos Galliarum, et Italiae litteris primum metallarios praecipimus admoneri, ne eis novelli statuti, quod fuerit elicitum, privilegio transeundi ad Sardiniam spes improba blandiatur. (Ecco la revoca della legge del 369). Deinde provinciarum quae mari alluuntur judices, scientes fieri, ut universorum navigatio hujusmodi hominum generi clauderetur: ista, ut si aurileguli transfretare temptassent, severitate judicis audaciae suae ferrent digna supplicia: adficiendis etiam poene custodibus, si negligentia navigandi hisdem copiam praebuissent: ita ut haec non sine periculo suo rectores provinciarum neglegenda meminerint. Dat. XVIII Kal. Septemb. Valente IV et Valentiniano II aa. Conss. (378).

(6) TACITO, *Agricola*, 31-32.

esclusivamente, dagli schiavi. Comunque, noi dobbiamo pensare ad una grande moltitudine di operai, di minatori o metallari che potevano davvero paragonarsi ad un vero esercito (1), composto prevalentemente, come dicemmo, di schiavi, condannati, operai liberi, soldati. I primi di essi formavano indubbiamente delle corporazioni, almeno nelle cave del fisco, sotto la direzione di impiegati imperiali, liberti o schiavi del Principe. Il direttore delle miniere è, presumibilmente, un « procurator », ai cui ordini stanno parecchi tecnici: un direttore dell'esplorazione, delle macchine « machinator », un « commentariensis », un « dispensator », un « tabularius », un « arcarius » ecc. (2), i quali uffici vediamo frequentissimamente citati nelle iscrizioni sarde, ma senza alcuna determinazione che ci aiuti a stabilire la loro appartenenza. Il « procurator » poteva anche affidare la coltivazione ad un intraprenditore « conductor ferrariarum » — la cui presenza indiretta appare anche in Sardegna (3), — oppure ad una società di publicani, che possono anche formare una corporazione (Digesto, 3, 4, 1). Oltre le citate, poche altre tracce ci rimangono in Sardegna di collegi dei metallari, ma sicure prove di essi abbiamo a Luna (Carrara), a Siviglia, in Aquitania, in Dacia (4), ecc.. I minatori liberi poi costituivano una classe, o, diremo meglio anche qui, una corporazione di individui obbligati, in forza di convenzione, o di eredità, o di confisca a rimanere nei paesi alle cui miniere erano addetti, tramandando così di generazione in generazione l'arte mineraria. Ed ecco qui una nuova chiave per spiegare le leggi sopra riferite a proposito delle miniere sarde. Ma sebbene la sistemazione legislativa di queste corporazioni di minatori, che rimangono incardinati alla coltivazione di determinate miniere, non abbia avuto luogo che ai tempi di Teodosio, è certo però che il costume di un tale vincolo risale ad un tempo assai più remoto. Costantino ordinò

(1) Vedi: Otto Hirschfeld, *Untersuchungen auf dem Gebiete der röm. Verwaltungsgeschichte*. Berlin, 1876, pg. 72-91; Bruzza, in *Annal.* I, 1870, pg. 129-130. *Iscriz. dei marmi greggi;* De Rossi, *Dei Cristiani condannati alle cave dei marmi* in *Boll. Crist.*, 1868, pg. 17 e sg.; Marquardt, *Vie privée*, pg. 272; Waltzing, *Étude hist. ecc.*, II 235-239; Francesco Bo e Pietro Tappari, *La legislazione mineraria dell'Italia*. Torino, Unione Tip. Edit., 1890, pg. XXII.

(2) Marquardt, *De l'org. financ., p. 321.*

(3) *C. I. L.*, X 7583, 7584.

(4) Waltzing, *Étud. hist.*, II 235-239.

che fossero bollati col ferro rovente sulle braccia o sulle gambe (1), e fin d'allora essi, con tutti i loro beni e le loro famiglie, erano addetti alle esplorazioni (2), e dovevano pagare un così gravoso « canon metallicus », che spesso preferivano lasciar incolte e deserte le proprie miniere. Quando poi tutti gli industriali, artigiani, commercianti furono raccolti in collegi forzati, quando, nei sec. IV e V, ogni mestiere formava una corporazione (3), i minatori furono fra i più oppressi e vincolati, e noi assistiamo alla loro rivolta del 376 d. C., alla loro diserzione presso i Goti (4), alla loro fuga in massa, e ai ripetuti editti degli imperatori di ricercarli per ogni dove e ricondurli ai loro luoghi di supplizio.

Concludendo, osserviamo che se poco sappiamo dell'amministrazione e legislazione interna delle miniere romane in generale (5), e meno ancora delle sarde in particolare, possiamo tuttavia, in base di attestazioni storiche dirette, stabilire per queste ultime la presenza nell' isola (6); possiamo stabilire che appartenevano allo Stato, ma che accanto ad esse vi erano pure le private; che erano variamente esercitate da schiavi, da cristiani, da condannati e da uomini liberi, e che questi infine formavano delle corporazioni obbligatorie, e possiamo quindi applicare ad esse le regole di collegialità di tutte le compagnie di metallari.

Salarii. — Abbiamo altrove detto che col nome generico « metalla », i Romani indicavano non solo le miniere di metalli, ma anche le cave di pietra, di gesso, le saline (7), e di queste ci tocca ora dire alcune parole. Le più antiche saline appaiono già menzionate sotto i primi re di Roma (8), e lo Stato prese il monopolio del

(1) *Cod. Teod.*, l. 2, 9, 40.

(2) Idem, l. 15, 10, 19.

(3) DURUY, *Histoire des Romains*, vol. VII, pg.250-251, ediz. non illustrata; FUSTEL DE COULANGES, *Histoire des institutions politiques de l' ancienne France.*, Paris, 1877, I 251, l' ammettono recisamente, mentre sono più temperati, WALLON, III 248; LEVASSEUR, *Hist. des classes ouvr.*, I 71; WALTZING, II 171.

(4) AMMIANO MARCELLINO, 31, 6, 6.

(5) Vedi, almeno per i primi secoli dell' impero, OTTO HIRSCHFELD, o. c., e gli autori citati nella pagina precedente, nota 1ª.

(6) P. AMAT DI S. FILIPPO ammette pure come certo ch'esse fossero otto, in base a quali solide ragioni non conosco.

(7) MARQUARDT, *De l'organis. financ.*, pg. 317; SABATIER, *Production de l'or, de l'argent* ecc. e il nostro paragrafo antecedente sulle saline.

(8) PLINIO, *N. H.*, XXXI 89.

sale al cadere della monarchia. Noi però delle saline sarde sappiamo poco in quei tempi remotissimi, tuttavia è fuor di dubbio, che fin d'allora erano coltivate. L'opinione predominante è che fossero appaltate a publicani, a quelle società di apprenditori che vedemmo a poco a poco acquistare un carattere di pubblica amministrazione, diventare cioè società ufficiali, e che finirono col soggiacere alla comune legislazione collegiale. Un'iscrizione trilingue, latina, greca, fenicia, ci dà notizia di una di quelle società in Sardegna, fino dai primi tempi della republica romana. Questa iscrizione vanta già una discreta bibliografia, e noi non ci staremo attorno che per quanto può interessare il nostro scopo. Il Mommsen (1) interpreta la parte che più da vicino ci riguarda: « Cleon salari(us) soc(iorum) s(ervus) » e forse è nel vero. Il Gorresio (2) invece: « Cleon salariorum societatis sodalis » e così lo Spano (3), e non diversamente il Garrucci (4), A. Levy (5), A. Cassel (6), lo Schröder (7), ecc.. Dal complesso dell'iscrizione, nelle sue tre leggende, appare sicurissimamente indicata una persona addetta alle saline, e, con meno sicurezza, un membro di un collegio. L'esistenza di un « collegium salinariorum » è sostenuta dal Cohn (8), ma avversata decisamente dal Waltzing, che interpreta (9) il « corpus salariorum » (10) per una società di negozianti di sale al minuto, o pizzicagnoli (11). Per il Marquardt il « salarius » è un mercante di sale, non un salsamentario (12), è l'antico « salinator ». Ma qui l'illustre filologo si dimostra molto incerto, come altrove su questo proposito, e finisce col considerare come

(1) *C. I. L.*, X 7856.

(2) GORRESIO, in *Boll. dell'Inst. di Corrisp. Arch.*, 1862, pg. 25-29.

(3) SPANO, *Memoria sopra l'antica cattedrale di Ottana e scoperte archeol. del 1870*, pg. 47-60. e *Illustrazione di una base votiva*, in *Atti Accad. delle Scienze di Torino*, serie II, vol. 20, 1863, pg. 87.

(4) GARRUCCI, *Études religieuses philos. hist.* ecc. *par les pères de la Soc. de Iés. N. S. 1* (1862) pg. 551.

(5) A. LEVY, in *Zeitschrift der deutschen morgenländischen Gesellschaft* ecc. (1864) pg. 53 e sg.

(6) P. CASSEL, *Die dreisprachige sardinische Inscrift.* Berlin, 1864.

(7) SCHRÖDER, *Die phönizische Sprache.* Halle, 1869, pg. 249; MOMMSEN, *C. I. L.*, X 7856.

(8) COHN, *Zum römischen Vereinsrecht.* Berlin, Weidmann, pg. 1873; WALTZING, *Étude*, II 208.

(9) WALTZING, *Étude hist.*, II 208.

(10) *C. I. L.*, VI 1152.

(11) Cfr. LANCIANI in *Boll.*, 1888, pg. 87; DE RUGGIERO, *Diz. Epig.* I 311.

(12) MARQUARDT, *Vie privée*, II 60.

una cosa sola gli appaltatori delle saline « conductores salinarum », i « salarii », concessionari e commercianti, i « salinatores », gl'impiegati incaricati d'assicurare l' esercizio del monopolio e alla loro volta commercianti e speculatori essi stessi, la qual identificazione non ci persuade molto. Per lui quindi il « corpus salariorum » dell'iscrizione 1152, vol. VI, e i « socii salarii » della 7856, vol. X, sono l'identica cosa, e cioè dei concessionari di saline (1). Il Waltzing (2) interpreta la nostra iscrizione col Mommsen « Cleon salarius sociorum servus », e non ammette un « salariorum sociorum servus ». Noi ci rimettiamo loro nella questione epigrafica, alla quale il Mommsen (3) limita le sue osservazioni, ma ci permettiamo osservare al Waltzing che l'espressione « Cleon salarius sociorum servus » equivale, per il significato, all'altra « Cleon salarius sociorum [salariorum] servus », in cui noi vediamo chiaramente indicata una società che difficilmente si può ritenere di publicani, perchè costoro non potevano qualificarsi senz' altro « salarii », avendo essi ben altre attribuzioni. Noi non osiamo tuttavia sollevarci all'ipotesi del Cohn e vedere quivi un vero collegio, ma siamo convinti di trovarci davanti ad una società diversa dalle solite intraprese dei publicani. Oltre la citata iscrizione 1152, vol. VI, anche un passo del Codice di Giustiniano (4) ci richiama a questa società, sicchè non appare soverchiamente arrischiata l' ipotesi di una vera corporazione. Per l'età della nostra iscrizione si fecero varie date, ma, a giudizio del Mommsen (5), la più probabile pare sia quella stabilita dal Ritschl, che la giudicò del secolo VI di Roma, o del principio del VII.

Coqui. — Nel numero dei collegi professionali, quantunque di indole del tutto diversa da quelli sopra considerati, va annoverato un collegio di Cuochi, rivelatoci, anche questo, da una iscrizione. Nei tempi più antichi la « villica » e le sue serve bastavano alla cucina di campagna, solo per le città, ed esclusivamente nelle oc-

(1) Idem, *Staatsverwaltung*, II 154.

(2) WALTZING, *Étude hist.*, II 208.

(3) MOMMSEN, *C. I. L.*, X 7856, pg. 816.

(4) 4, 6, 11. « Si quis sine persona mancipum, id est salinarum conductorum, sales emerit vendere temptaverit — vi esisteva il monopolio — sales ipsi una cum eorum pretio mancipibus addicantur ». Anche SIMMACO, *Relat.*. 44 (ep. 10, 58) ricorda questi » mancipes salinarum » per cui veniamo ad avere un'altra prova per le nostre argomentazioni.

(5) MOMMSEN, *C. I. L.*, X 7856, pg. 816.

casioni solenni, si prendeva un cuoco. Più tardi questo divenne indispensabile e fu ben presto il primo servo del mercato, e si pagava più caro di un villano (1). Verso la fine del secolo VI poi, quando la culinaria divenne vera arte (2), al cuoco fu data una turba di servi e di addetti. Abitualmente, il cuoco è un servo (3), più raramente un liberto (4), ma noi abbiamo ricordo perfino di un cuoco « sevir augustalis » (5). Nessuna meraviglia pertanto se anche i cuochi si trovano radunati in collegio, tanto più che vediamo collegi di mestieri anche più umili, quali i fabbricanti di anelli « conlegium anularium », i fabbricanti di corde « conleciu restionu'», ecc. (6). La Sardegna era ricca di erbe, erbe amare, oppio selvatico, miele amaro, ecc., le quali dovevano prestarsi bene per gli intingoli destinati a stuzzicare i difficili palati dei forti Quiriti. Non è pertanto da ritenersi come decisamente inaccettabile la presenza di un collegio di cuochi in Sardegna, anche in tempi relativamente assai remoti. E, per venire al lato vero della questione, ecco l'iscrizione che ce ne attesta la presenza, iscrizione trovata nel municipio di Falerii (Civita Castellana):

Conlegium quod est aciptum aetati age[n]d[ai]
Opiparum a[d] veitam quolundam festosque dies
Quei soveis a[rg]utieis opidque volgani
Condecorant sai[pi]sume comvivia loidosque
Quoquei huc dederu[nt] [i]nperatoribus summeis
Utei sedes lubent[es] [be]ne iovent optantis.

Nella parte posteriore della lamina:

Iovei · Iunonei · Minervai
Falesce · quei · in Sardinia · sunt
Donum · dederunt · Magistreis
L · Latrius K · [oesonis] F · [ilius] C · [aius] Salv[e]na · Voltai · F[ilius] · coiraveront.

Come si vede, si tratta di un collegio istituito per celebrare la vita e i dì festivi con passatempi, giuochi, conviti, ecc., il quale elevava

(1) MARQUARDT, *Vie privée*, II 171.

(2) TITO LIVIO, XXXIX 6, 9. « Coquus, vilissimum antiquis mancipium et aestimatione et usu, in pretio esse, et quod ministerium fuerat ars haberi coepta ».

(3) *C. I. L.*, VI 6246, 8754, 9264 ecc. Cfr. DE RUGGIERO, *Diz. Ep.*, a. v. *Cocus*.

(4) Idem, V 2544; VI 6248, 7433, 9263 ecc.

(5) Idem, IX 3938, ed è pure lodato come « cocus optimus ».

(6) WALTZING, *Étude hist.*, I 89.

a proprie spese un tempio a Giove, Giunone e Minerva. Tale collegio pertanto non è esclusivamente professionale, ma ha un qualche cosa dei collegi di divertimento che, quantunque rari, non mancavano a Roma. L' iscrizione è in versi saturni. Il Garrucci (1) crede si tratti di Falisci trasportati dai Romani in Sardegna quando, nel 513 di Roma, furono obbligati a lasciare i loro luoghi montani e stabilirsi in pianura. Il Mommsen (2) invece pensa a Falisci in viaggio per la Sardegna, donde mandarono l' iscrizione alla loro patria. Ma l'espressione « quei in Sardinia sunt » esclude l'idea della temporaneità, tanto più che sarebbe stato troppo facile dire « negotiantur » come propone il Garrucci, o qualche altra simile espressione. Inoltre è logico pensare che l'iscrizione sarebbe stata posta a viaggio compiuto. Pertanto a noi sembra più verosimile l' ipotesi del Garrucci, e del resto possiamo facilmente pensare a coloni trasportati in Sardegna dai Romani. Il Bormann (3) ammette che si tratti di un collegio di cuochi — e infatti non vi può essere dubbio — ma dichiara di non sapersi spiegare come esso si trovi in Sardegna. Lo Zvetaieff (4) invece sostiene che l' iscrizione sia formata di due titoli diversi e di diversa età. Il Pais (5) è anch' egli nell'incertezza, ed osserva che accettando la conclusione dello Zvetaieff diventa molto più facile la presenza dei Falisci in Sardegna, pensando, ad esempio, a soldati quivi in guarnigione. Comunque, anche ammettendo quell' ipotesi, la presenza di un collegio in Sardegna è chiaramente provata dai due « magistreis L. Latrius e Caius Salvena » che curarono l'offerta del collegio, di cui erano capi. Sarebbe poi solo da vedere se si tratti di cuochi o di altri collegi. Abbiamo dunque in Sardegna un secondo collegio, oltre quello dei Salarii — forse più società che collegio — in tempi remotissimi, verso il IV secolo di Roma, il che è interessante notare, perchè nell' età monarchica e repubblicana noi conosciamo appena in Roma 15 collegi professionali, oltre gli otto attribuiti dalla tradizione a Numa. Se poi si tratta di un collegio di cuochi, la Sardegna non solo precede Roma stessa, ma ci dà pure il primo esempio di quella professione radunata in collegio. Infatti

(1) GARRUCCI, *Sylloge Inscript. latin.* Torino, 1875, vol. II, pg. 168-171.

(2) MOMMSEN, *C. I. L.*, XI 3078.

(3) E. BORMANN ad *C. I. L.*, XI, n. 3078.

(4) ZVETAIEFF, *Inscriptiones Italiae mediae dialecticae*. Lipsiae, 1894, pg. 60, n. 70-71.

(5) E. PAIS, *La formola provinciae della Sardegna* ecc., pg. 504.

solo sotto l' Impero vediamo i cuochi formare un collegio (1) con a capo un « Archimagisrus » (2), o un « Praepositus Cocorum » (3). Abbiamo poi sicura menzione di una corporazione di cuochi privati a Roma, con l'accenno ad uno « scriba cocorum » (4) e ad un « Vicarius supra Cocos » (5), che il De Ruggiero (6) crede di autorità collegiale corrispondente al « praepositus ».

Praefectus Fabrum. — Oltre i citati, difficilmente si può parlare ancora in Sardegna di collegi di tipo schiettamente professionale: le notizie storiche sono affatto mute ed i titoli epigrafici non ci dànno più che semplici indizi. Tale scarsezza non deve stupirci, date le sfrondature che abbiamo fatto alle pompose narrazioni degli storici sardi. Fra tutte le province romane la più povera di collegi fu senza dubbio l'Africa, la quale probabilmente ne fu priva affatto (7), ma immediatamente dopo viene forse la Sardegna, legata a quella sotto tanti aspetti. Le iscrizioni veramente ci fanno vedere a Cagliari un « praefectus fabrum » (8), che a tutta prima ci fa pensare ad un collegio, ma gli studi più recenti non vedono qui una carica collegiale, o tanto poco un mestiere, ma una carica onorifica. Il Waltzing, e con lui tutti i più grandi cultori dell' epigrafia collegiale, sono concordi nel ritenere che fra tutti i collegi romani, i più diffusi sono quelli relativi ai mestieri e commerci destinati all'approvvigionamento di Roma, e sopratutto i « Fabri », i « Centonarii », i « Dendrophori ». In questi autori infatti trovo citati 23 collegi nell'età monarchica e republicana, e 268 nell'imperiale, e tra questi un collegio di fabbri in 80 città, un collegio di centonari in 75, uno di dendrofori in 65, un collegio « fabrum tignariorum » in 29, ed infine trovo 140 città con uno almeno di questi collegi. Il Cod. Teod. (9) ci dice che nel secolo IV quelle corporazioni esistevano dappertutto. « In quibuscumque oppidis dendrophori fuerint, centonariorum atque fabrorum collegiis annectantur, quoniam haec corpora frequentia

(1) Cfr. De Ruggiero, *Diz. Epig.*, a. v. *Cocus*.
(2) *C. I. L.*, VI 7548-8750.
(3) Idem, VI 8752.
(4) Idem, VI 9262.
(5) Idem, VI 9261.
(6) De Ruggiero, *Diz. Epig.*, a. v. *Cocus*.
(7) Waltzing, *Étude hist.*, II 127, e in *Diz. Epigr.*, del De Ruggiero, a. v. *Collegium*.
(8) *C. I. L.*, X 7583 e 7584.
(9) *Cod. Teod.*, 14, 8, l. I (315).

hominum multiplicari expediet ». Ma la affermazione è troppo generica, e noi non possiamo nè per essa, nè per altre del medesimo genere, riconoscere indicato nella nostra iscrizione un collegio di fabbri. Notiamo infatti, tra le altre cose, che le corporazioni hanno quasi sempre il titolo di « collegium », « sodalicium », « corpus », o anche semplicemente « fabri »; la nostra iscrizione invece non parla che di un « praefectus fabrum ». È bensì vero che i « praefecti fabrum » possono essere capi di collegio, ma l'Hirschfeld (1), il Waltzing (2), il Liebenam (3) ed altri, hanno dimostrato che tali « praefecti » appartengono all'ordinamento militare. Siamo pertanto davanti ad un'organizzazione di natura affatto diversa dalla professionale, quantunque, d' altra parte, non sappiamo poi realmente dire quali siano le funzioni proprie del « praefectus ». Il Maué anzi cerca di dimostrare (4) che la maggior parte delle iscrizioni dei « praefecti fabrum » stanno in rapporto coi collegi dei fabbri ed egli crede siano stati capi di collegi. Il Maué stesso poi, e in parte il Jullian (5), affermano che essi sono stati dati dall'imperatore per vigilare e controllare i collegi; per il che, se così stessero le cose, avremmo anche noi la prova certa dell' esistenza di tali collegi in Sardegna. Ma le conclusioni del Maué e del Jullian, ancorchè diverse da quelle di altri competenti autori, hanno bisogno di conferma. Ci limitiamo ad osservare che i « praefecti fabrum », con organizzazione militare, sono molto più numerosi che non i capi dei collegi di fabbri, ed infatti li troviamo in 172 luoghi, ed in 10 località dell'Africa stessa. La durata dell' ufficio era annua, ma iterabile; lo stipendio a carico dell'erario, e la nomina veniva fatta dal console o dal pretore (6). Abbiamo quindi « praefecti fabrum consulares » o « praetorii ». Il titolo però poteva essere variamente espresso, e nelle nostre iscrizioni ricorre nella forma « praefectus fabrum a consule adlectus ». Il posto poi era affatto di fiducia: amministrava per lo più la cassa del comandante, il bottino, e in generale la preda

(1) HIRSCHFELD, *Gallische Studien*. Accad. di Vienna, 1884 vol. III, pg. 252.
(2) WALTZING, *Étude hist.*, II 124.
(3) LIEBENAM in *Diz. Ep.*, del DE RUGGIERO, a. v. *Praefectus fabrum*.
(4) MAUÉ, *Der Praefectus Fabrum* ecc. Halle, 1887, pg. 5.
(5) JULLIAN, in *Dictionnaire des antiquités greques et romaines* del DAREMBERG e SAGLIO, a. v. *Praefectus fabri*.
(6) LIEBENAM, in *Diz. Epigr.* del DE RUGGIERO, a. v. *Praefectus Fabrum*.

di guerra (1). Ma, osserva il Mommsen (2), di buon' ora, e senza dubbio al tempo dell'impero, esso perdè il carattere militare e divenne puro titolo onorifico, e noi lo troviamo attribuito fino a fanciulli ed adolescenti (3). Sappiamo che tali conclusioni non si possono categoricamente applicare ad ogni singolo caso, che anzi variano per le diverse provincie sì da non poterne trarre sicure conseguenze, ma tuttavia non dubitiamo di ritenere che a questa ultima categoria vada riferito il nostro titolo; perciò diremo che non ostante la divulgazione dei collegi di fabbri, dendrofori e centonari, noi non li troviamo affatto rappresentati in Sardegna (4).

Claviclarius. — Mancanza di collegio non vuol però dire, categoricamente, mancanza di mestieri; ed infatti i titoli epigrafici ci danno notizia di parecchie professioni in Sardegna. Ma in realtà non si tratta che di indizi, i quali non interessano direttamente il nostro scopo, a meno che non si voglia adottare il principio generico, troppo comodo in verità, che dopo il terzo secolo dell'impero, tutti i mestieri e le professioni formassero delle corporazioni. Parecchi scrittori l'ammettono recisamente, quali il Duruy, il Fustel de Coulanges, e con più circospezione, il Wallen, il Levasseur ed altri, altrove citati. Il Waltzing poi afferma « quand on considère la situation économique et sociale de l'époque, on conçoit difficilement qu' un artisan ou négociant ait pû rester isolé » (5), e poche pagine prima « sans doute, partout où pénétra la vie romaine se trouvent des collèges industrielles, et il est certain que pas un municipe n'en était complètement dépourvu » (6). E forse hanno tutti ragione, ma in limiti più ristretti, e cioè per i grandi centri di popolazione e di civiltà, di industria e di commercio. Le misere condizioni della Sardegna ci lasciano per lo meno molto perplessi, e

(1) MOMMSEN, *Staatrech. ec.*, II, pg. 565.

(2) Idem, I, pg. 120.

(3) *C. I. L.*, IX 223; III 646 ecc.

(4) Osserviamo qui, quantunque non ci riguardi direttamente, che i Fabri, i Centonari, e forse anche i Dendrofori, esercitavano l'ufficio di vigili municipali: essi servivano da pompieri, come chiaramente ci dimostrarono, su attestazioni di PLINIO (*Epist.* 10, 33, 34), del *Cod. Teod.* (12, I 62; 14, 8, I) ecc., l' HERZOG, *Gallia Narbonensis*, pg. 224; il MARQUARDT, *Vie privée*, 719; il LIEBENAM in *Diz. Ep.* del DE RUGGIERO; WALTZING in *Diz. Ep.* del DE RUGGIERO e nell'*Étude*, II 194; e sopra tutti l' HIRSCHFELD, *Gall. Studien ecc.*. pg. 241.

(5) WALTZING, *Étude hist.*, II 171.

(6) Idem, II 158.

noi infatti non possiamo citare che pochi indizi inconcludenti riguardanti Cagliari, quale il seguente: « Valerius . Iulianus . M(agister) Claviclarius » (1). La lezione M(agister) è data dal Mommsen (2), ed il Claviclarius si interpreta forse per chiavaio, magnano (3). In significato di carceriere se ne trova un esempio in Dissard (4), ma noi preferiamo la prima ipotesi, e osserviamo che dal Codice di Giustiniano (X 66) appare che tale professione formava una corporazione.

Vascularius. — Il secondo titolo indiziario che possiamo citare, è anche più breve ed incerto: « Sex. Caec. Vasc(ularius) » (5). L'interpretazione Vasc(ularius), cioè vasaio, è pure del Mommsen (6), ed è accettabile; anche perchè l'iscrizione, scolpita sul marmo, fu trovata tra i frammenti di stoviglie scoperte nel campo detto del Re, presso Cagliari (7). Il « Vascularius » potrebbe anche essere l'« argentarius vascularius » (8) e cioè l'argentario artefice. Noi lo troviamo infatti così semplicemente indicato in Cicerone (9) e nel Digesto (19, 5, 20 2), e probabilmente anche altrove. Ma comunque si voglia intendere, questo titolo è pur sempre di importanza molto problematica per il nostro scopo.

Perticarius. — Una terza iscrizione possiamo citare (10), della quale parleremo anche più avanti fra i collegi degli apparitori civili: « Marcianus. Aug. Lib. Tabular... Pertic(arius?) M(agister?) Turr(is) et Tarrhos ». L'interpretazione Perticarius Magister è nostra, il Mommsen non la propose forse per l'incertezza di lettura, l'insufficienza e l'infrequenza del M(agister) posposto alla professione. Noi la diamo per quello che vale, osservando che già lo Spano (11), con molta titubanza, avanzava l'ipotesi che si trattasse di uno scrivano e negoziante di pertiche di Porto Torres e di Tharros, due impor-

(1) *C. I. L.*, X 7613.
(2) Ibidem.
(3) SPANO, in *Boll. Archeol. Sardo*, 1855, pg. 158.
(4) *Musée de Lyon*, I, pg. 235. Cfr. DE RUGGERO, a. v. *Claviclarius*.
(5) *C. I. L.*, X 7611.
(6) MOMMSEN, ibidem.
(7) SPANO, *Memoria sopra una moneta di N. Doria* e *Scoperte archeol. del 1867*, pg. 37.
(8) DE RUGGIERO, *Diz. Epigr.*, a. v. *Argentarius*.
(9) *In Verrem*, 4, 24, 54.
(10) *C. I. L.*, X 7951.
(11) SPANO, in *Boll. Archeol. Sardo*, 1855, pg. 93.

tanti città marittime della Sardegna romana, e quindi con probabile commercio fra loro.

Queste sono le sole indicazioni che possiamo desumere dalla epigrafia in riguardo a collegi schiettamente professionali in Sardegna: esse sono ben piccola cosa e confermano pienamente quanto altrove dicemmo sulle condizioni generali dell'isola relativamente alla industria, al commercio ed alla popolazione.

IV

Collegi militari e dei Veterani e Apparitori civili.

Abbiamo altrove detto che sotto la denominazione generale di collegi professionali, si sogliono per lo più comprendere anche i collegi militari, i collegi dei veterani e le decurie degli apparitori civili (1). I collegi militari erano composti di sottoufficiali tecnici, come musicanti, infermieri, ecc., non di semplici soldati, che non potevano formare dei collegi sul campo (2). Dagli statuti dei collegi militari di Lambaesis, si vede che essi erano società di mutuo soccorso, limitatamente alla sepoltura e ad alcune spese inerenti alla carriera militare (3). Si costituirono in collegi all'epoca di Adriano, e dopo Settimio Severo si trovano sparsi per tutte le parti dell'impero. Noi conosciamo ben 49 di tali collegi (4), ma nessuno in Sardegna, e tuttavia noi siamo d'opinione che i Sardi abbiano abbracciato volentieri il mestiere della guerra e seguito le legioni o navigato nelle flotte di Roma. È infatti abbastanza frequente nella epigrafia la menzione di soldati e veterani sardi, e noi conosciamo parecchi diplomi ad essi rilasciati dagli imperatori. Il barone Vernazza (5) ce ne riferisce parecchi e raccoglie i nomi di diversi soldati sardi, e il Mommsen ne riporta numerose iscrizioni (6). D'altra parte la Sardegna occupò sempre, sotto tutte le dominazioni, una

(1) WALTZING, sopratutto in DE RUGGIERO, *Diz. Ep.*, a. v. *Collegium*.

(2) DIGESTO, 47, 22, 1, e WALTZING, l. c.

(3) LIEBENAM, *Zur Geschichte und Organisation des römischen Vereinswesens*. Lipsia, 1890, 297-309; MARQUARDT, *Staatsverwaltung ec.*, II 562; CAGNAT, *L'armée romaine d'Afrique*, pg. 457-77 ecc.

(4) *Diz. Epigr.* del DE RUGGIERO: a. v. *Collegium*.

(5) VERNAZZA, *Diploma d'Adriano, spiegato*. Torino, 1817, in *Atti della R. Acc. delle Scienze*, XXIII 83.

(6) *C. I. L.*, X, in seguito alle iscriz. sarde.

importanza militare strategica di primissimo ordine, e quindi doveva stare bene a cuore a quei Romani che tanto sangue versarono per sottrarla ai Cartaginesi. A costoro infatti essa serviva egregiamente come sentinella avanzata nel cuore del Mediterraneo di cui era vera chiave, comodo ancoraggio per il naviglio, ottima base offensiva in caso di guerra. Tale importanza strategica, unita alla sua condizione di provincia ribelle e indomita, di « ager publicus », di inesauribile granaio, richiedeva un trattamento militare speciale che i Romani non le risparmiarono; e Augusto, nella spartizione delle province, se la tenne per sè e vi pose un presidio (1), che Nerone, nel restituirla al Senato, non le tolse punto. Sola fra le province senatoriali ebbe un esercito stabile e proprio, come risulta dagli anzidetti diplomi dei veterani. La flotta « Misenatium » poi risiedeva di preferenza a Cagliari o a Spetella, oggi Iglesias, e, particolare degno di nota, i privilegi dei « classiariorum » (2) non appartengono tanto agli accampamenti dei « classiariorum Misenatium » stati in Sardegna, quanto a soldati sardi iscritti in quella flotta e ritornati alle loro case (3). Noi non possiamo esaminare i molti privilegi militari di cui godè la Sardegna, e che ogni storia sarda, più o meno completamente, rileva; ma è innegabile che se dal punto di vista dei diritti politici la Sardegna fu tra le provincie meno favorite (4), dal punto di vista militare essa si solleva sopra molte altre. Tali speciali condizioni militari dovevano necessariamente riflettersi sulla vita e sui costumi delle popolazioni, e noi riteniamo per certo che dopo la manifestazione agricola, la militare fosse la principale dell' isola sotto i Romani. Più particolarmente poi, per il nostro scopo diretto, osserviamo che la semplice condizione di provincia retta da un propretore, o proconsole, o procuratore, o preside, doveva dar luogo ad un codazzo di dipendenti ed ufficiali publici e privati, legati di provincia, tribuni dei soldati, centurioni, prefetti, decurioni, assistenti alle opere militari, alla tenuta dei conti, scrivani, aiutanti dei comandanti, banditori, lettori, interpreti, corrieri, aruspici, scriventi della camera e ad una quantità numerosa di donzelli, impiegati e

(1) DIONE, 55, 28; TACITO, *Annali*, 2, 85; IOSEPHUS, an. 18, 3, 5.
(2) *C. I. L.*, X 7854, 7855, 7891, ecc.
(3) MOMMSEN, *Notizie precedenti le iscriz. sarde. C. I. L.*, X, pg. 776.
(4) MARQUARDT, *Organisation de l'emp. rom.*, II, 58-63.

subalterni, ecc. ecc. (1), i quali avevano posto tra i membri della famiglia del comandante, e facevano parte del collegio dei suoi dipendenti.

Martenses. — Lo studio dei titoli epigrafici militari relativi al nostro scopo, ha potuto stabilire, in linea generale, che cotesti militari di ritorno ai loro paesi, o formavano dei collegi speciali, oppure si associavano, se poco numerosi, agli industriali (2). La natura di tali collegi ci è nota, e gli autori sopra citati ci dicono che ben poco differivano dai professionali, con cui avevano comune lo spirito di associazione e gli intenti religiosi, funerari, ecc.. Il loro dio tutelare, naturalmente, è Marte, ed essi si chiamano anche semplicemente « Martenses ». L' Halkin (3) fissa il numero di 12 collegi di veterani noti, ma in realtà quel numero va aumentato. Così noi li troviamo anche rappresentati in Sardegna, il che è naturale dopo quanto dicemmo sopra, e una iscrizione ce ne fa chiara testimonianza: « Numini Deo herculi Martens es.... Fr. » (4). Che si tratti di un collegio di veterani è da tutti ammesso (5), e Lodovico Tocco (6) li riferisce al « vicum Sardium hodie dictum Martis »; ma il Mommsen giustamente nota che tale luogo dista troppo dal punto dove fu trovata l'iscrizione. L'Henzen (7), memore del significato ordinario dell' abbreviazione « Fr. » nelle iscrizioni militari del genere della presente, l' interpreta per « Frumentarii », ma poi finisce coll' ammettere più probabile la lezione « Fratres », che il Mommsen accetta senza discussione e che indica la sicura appartenenza ad un collegio. L'analogia poi conferma le nostre osservazioni, e noi ricordiamo il « convibium veteranorum sive Martensium » (8)

(1) G. MANNO, *Storia della Sardegna*, I 236.

(2) LIEBENAM, *Zur Geschichte und Organisation*, pg. 298; MANÉ, *Vereine der Fabri*, pg. 42, n. 10; WALTZING, *Étude hist.*, I pg. 342 e in *Diz. Epig.* del DE RUGGERO, a. v. *Collegium*.

(3) HALKIN, *Les collèges des vétérans* in *Revue de l' Instruz. publ. en Belgique*, 1895, fasc. 6 e 1896, fasc. I.

(4) *C. I. L.*, X 7858.

(5) HENZEN, in *Boll. Arch. Sardo*, 1858, pg. 82 e in *Bull. dell' Instit. di Corrisp. Arch.*, 1858, pg. 42; WALTZING, I 199 e in DE RUGGERO, a. v. *Collegium*. Cfr. pure gli autori citati di sopra.

(6) L. TOCCO, in *Boll. dell' Ist. di Corrisp. Arch.*, 1867, pg. 176.

(7) HENZEN, in *Boll. Archeol. Sardo*, 1858, pg. 83.

(8) HALKIN, *Les collèges des vétérans*, fasc. I, 1896.

dell'iscrizione di Ravenna (1), e i numerosi altri collegi così denominati che ci indica l'epigrafia (2).

Vicus Martis et Aesculapi. — A dimostrare, se non l'esistenza di questi o di altri Martenses, la frequenza almeno di soldati e veterani sardi collegiati, si presta pure un altro titolo epigrafico (3), in cui si parla di un altare alzato a Tita Flavia dal « vicus Martis et Aesculap(i) ». Secondo il Mommsen (4) il « vicus » suppone un collegio, giacchè ogni quartiere di città (compitum), che era composto di più « vici », formava un collegio compitale. Tanto i « vici » quanto i « compita » avevano i proprii magistri, i quali si univano per celebrare i giuochi compitali (5), in onore dei due « Lares Compitales ». Se volessimo pensare a Marte e ad Esculapio come ai due Lares di quel « compitum », avremmo anche qui una certa prova di un collegio, senza dubbio di natura militare. Del resto poi i « Martenses » in relazione con i « vici » non mancano nell'epigrafia, così ricordiamo i Martenses dell'epigrafe 4749, vol. XI del Corpus, con riferimento appunto ad un « vicus Martis Tudertium ». Se non che la nostra iscrizione è troppo generica e vaga, e i collegi compitali sono molto problematici e forse non esistettero che nella mente del sommo storico ed archeologo tedesco. Noi abbiamo accostati i due titoli dei « Martenses » e del « vicus Martis » come veramente interessanti per il nostro scopo, ma le ragioni del Mommsen ci lasciano molto freddi; più probabili invece ci sembrano le conclusioni del Waltzing che vede in questi « vici » delle divisioni topografiche e delle comunità religiose paragonabili alle nostre parrocchie, ma senza vere costituzioni di collegi (6).

Apparitores. — L' ultima categoria di collegi professionali è costituita dagli « Apparitores » civili, e anche dagli ufficiali subalterni

(1) *C. I. L.*, XI 136.

(2) WALTZING, *Étude hist.*, I 56, 132, 204; II 141, 205 ecc.

(3) *C. I. L.*, X 7604.

(4) MOMMSEN, *De collegiis et sodaliciis Romanorum*, Kiliae, 1843, pg. 75.

(5) MARQUARDT, *Le culte ecc.*, I 245.

(6) WALTZING, *Étud. hist.*, I 40. « Quoiqu' on ait dit ni les gens de ces vaisinages, ni les habitans des districts urbains ou de bourgs rustiques n' ont jamais formé des collèges proprement dits, bien qu' ils eussent leurs « magistri » et leur « flamines », pour des divisions géographiques et des communautés religieuses comparable à nos paroisses qui n'agissaient en commun que pour célébrer ce culte particulier ».

dei magistrati. Questi però, tranne poche eccezioni (1), non formavano dei collegi, ma solo delle decurie. Mi pare superfluo avvertire che ben poco dobbiamo attenderci qui dalla Sardegna, e noi, date le incerte e scarsissime notizie di veri e grandi collegi, non possiamo indicare che gli uffici o le funzioni di tali impiegati, o poco più. Nella colonia Genetiva (2) appare indicato uno stuolo di tali soprannumerari: ogni « duovir » ha due « lictores », un « accensus » due « scribae », due « viatores », un « librarius », un « praeco », un « haruspex », un « tibicen... », i quali tutti, o almeno nella parte maggiore, finiscono col diventare degli « apparitores » insieme con gli « arcarii, commentarienses, librarii, lictores, praecones, scribae, tabellarii, viatores, dispunctores », ecc., che troviamo indicati altrove. In Sardegna la menzione di alcuni di essi è abbastanza frequente, ma menzione isolata, senza particolari accenni, quindi incerta sempre. Sappiamo che ogni corporazione possedeva uno o più segretari speciali, « scriba, tabularius, notarius », ecc., ma dovremo noi pensare ad un collegio ogni qual volta ricorre una di queste indicazioni? Sarebbe assurdo il pensarlo (3), e noi non vediamo in essi che degli impiegati pubblici o privati, subalterni, soprannumerari, supplenti, ecc. nei diversi rami della complicata amministrazione provinciale e comunale.

Accensi. — Segnaliamo in particolare per la Sardegna un « L. Iulius . Mario . Mag.(ister) Augustal(is) accensus . consulum » che eresse a proprie spese un tempio ad Esculapio (4). L'istituzione degli accensi è in origine essenzialmente militare, poi si modifica e prende tre forme diverse: 1. « accensi velati » durante la republica, che formano un corpo militare speciale di soprannumerari; 2. « accensi velati » sotto l'impero, che il Fabretti, il Borghesi, E. Q. Visconti, L. Baylle, ecc., credettero formassero un collegio sacerdotale (5), ma il Mommsen dimostrò che avevano per ufficio di lastricare, a proprie spese, la via Numentana; 3. « accensi », così semplicemente detti, affatto diversi dai primi, da cui non presero che il nome, soprannumerari ancor essi, ma nella classe dei ministri dei magistrati.

---

(1) LIEBENAM, *Zur Geschichte und organis. des röm. Vereinswesens*, pg. 63, 138 ecc.

(2) MARQUARDT, *Organisation de l'emp. rom.*, pg. 259.

(3) SCHUPFER, *Istit. polit. longob.*, pg. 141; SOLMI, *Le associaz. in Italia avanti le origini del Comune*. Modena, 1898, pg. 56.

(4) *C. I. L.*, X 7552.

(5) DE RUGGIERO, *Diz. Epigr.*, a. v. *Accensus*.

Ad una descrizione di questa terza forma va riferita la nostra iscrizione. Secondo il Mommsen gli « accensi » non avevano un ufficio stabile, a vita, ma erano nominati da un magistrato per il tempo delle sue funzioni, e per essi non vigeva la regola della collegialità. Secondo il Borghesi invece essi erano dei veri « apparitores » nella classe dei « viatores » (1). L' ipotesi del Mommsen pare trovi conferma nell' uso di indicare, nelle iscrizioni, il consolato nel quale avevano prestato servizio, e di aggiungere l' iterazione dell' ufficio. Ma contro queste conclusioni osserviamo che nella nostra iscrizione troviamo detto semplicemente « accensus consulum », e, d'altra parte, non è accettabile, senz'altro, l'opinione dell' Henzen che si tratti di un « accensus » sotto due o più consoli, in tempi diversi. Non vediamo infatti la ragione per cui si sarebbe taciuta l'iterazione, mentre la vediamo indicata per regola (2), anche in tempi diversi e per diverse persone (3), e in un caso anche tre volte per un medesimo consule (4). Pare pertanto si debba pensare ad una destinazione stabile, ad un ufficio permanente, e quindi ad una vera specie di « apparitores », come infatti è certo divennero col tempo — come più avanti dicemmo — gli accensi non solo, ma anche gli scribae, lictores, praecones, ecc.. Essi sostituivano i littori, e per regola appartenevano solo ai magistrati superiori, consoli, proconsoli, pretori, propretori, prefetti, curatores frumenti, curatores aquarum (5).

Scriba Cerarius. — Quello esaminato è l'unico caso di « accensus » in Sardegna, ma per le decurie degli apparitores noi ricordiamo qui, con molta maggiore convenienza, un altro titolo (6), dove è ricordato un « A. Egrillus . Planiarius Decurional.(is) Scrib.(a) Cer.-(arius) ». Lo Spano (7) interpretava Cer. per « Cerico », nome di città, ma si correggeva dietro un articolo dell'Henzen (8), che interpretava per « Cerialis », e quindi leggeva « Decurionalis Scriba Cerialis ». Ma anche l'Henzen mutò lezione dopo l'interpretazione di un'epigrafe

(1) Borghesi, *Oeuvres,* V, pg. 542 e sg., in *Diz. Epigr.*.
(2) *C. I. L.*, VI 1965.
(3) Idem, VI 1963.
(4) Idem, II 4536-4548.
(5) *Diz. Epigr.*, a. v. *Accensus.*
(6) *C. I. L.*, X 7955.
(7) Spano, *Memoria sull'antica Truvine,* 1852, pg. 2.
(8) Henzen, in *Bull. dell' Inst. di Corrisp.*, 1853, pg. 56.

di Ostia (1), e fu seguito dallo Spano (2), e finalmente col Cavedoni (3) fu accettata la lezione « Decurionalis Scriba Cerarius » (4). Siamo pertanto davanti ad uno scriba presidente di decuria. Se non che quest' iscrizione, secondo alcuni, ci porta fuori della Sardegna e ci richiama ad una celebre epigrafe di Ostia, dove troviamo un A. Egrillo Secondo, scriba del collegio dei Fabri Tignari, esercitante appunto l' ufficio di « Decurialis scriptus (scriba) Cerarius ». Ad Ostia invero esisteva una « decuria scribarum cerariorum et librariorum » e ad essa, a giudizio dell' Henzen (5) e del Mommsen (6), si deve riferire la nostra iscrizione. Il Mommsen anzi crede che essa si trovasse una volta ad Ostia e sia stata portata in Sardegna nel Medio Evo. L' ipotesi a me sembra parecchio ardita, e non mi pare si abbia a pensare a tanto per stabilire le relazioni che dovettero unire Ostia, primo scalo annonario di Roma, colla Sardegna, uno dei primi granai romani (7). Comunque sia, l'iscrizione è importantissima, e serve anche a noi come chiarissima indicazione delle decurie, in cui si dividevano gli « apparitores » civili.

I titoli che ci restano da esaminare, relativi al nostro scopo, non meritano uno speciale riguardo, perchè non sono che povere indicazioni di ufficî. Gli imperatori romani, a cominciare da Cesare (8), ebbero tutti, essi e le loro famiglie, delle proprietà immobiliari in Sardegna, beni demaniali, latifondi, miniere, saline, foreste, pascoli, mandrie di cavalli (9), ecc. che facevano parte del loro patrimonio privato, non avendo essi lista civile (10). L' amministrazione di questi latifondi acquistò ben presto grandissima importanza,

(1) Idem, 1859, pg. 216.

(2) SPANO, in *Boll. Arch. Sardo*, 1862, pg. 96.

(3) CAVEDONI, in *Boll. dell' Instit.*, 1862.

(4) Ricordo appena che lo « scriba cerarius » è diverso dallo « scriba librarius »: quello scrive sulle tabelle, questo sulla carta e pergamena. Cfr. HENZEN, in *Bollet. dell' Inst. di Corrisp. Archeol.*, 1859, pg. 217.

(5) HENZEN, in *Boll. dell' Inst. di Corr. Arch.*, 1859, pg. 216.

(6) *C. I. L.*, X 7955.

(7) Per le relazioni epigrafiche fra Ostia e la Sardegna, si veda l' HENZEN stesso, nella continuazione della raccolta epig. dell' ORELLI, vol. III, n. 5194, e lo SPANO, in *Boll. Arch. Sardo*, 1861, pg. 95; 1862, pg. 90.

(8) CICERONE, *Epist. ad Famil.*, VIII 7, morde Cesare che ha cura anche dei disprezzabili beni di Sardegna: « nec ullum habet Caesar praedium deterius, sed tamen non contemnit ».

(9) AMMIANO MARCELLINO, XXIX 3.

(10) MARQUARDT, *De l'org. financ.*, pg. 321.

e suppone quindi un numeroso personale, distribuito in diverse categorie mettenti capo a « procuratores ». E a costoro — da non confondersi con i « procuratores provinciae » — e alle persone con ufficio comunque riferentesi alle famiglie degli Imperatori e dei Cesari, ci riconducono buon numero di iscrizioni sarde 7526, 7544, 7588, 7590, 7614, 7616 ecc. (1), e così si devono spiegare, in linea generale, i « dispensatores » delle iscrizioni 720 e 721 (2); i « tabularii » delle iscrizioni 7584 (3), 7590 (4), 7852 (5), 7951 (6), ecç., ed altre simili cariche rivelateci pure. dall'epigrafia (7).

Liberti et familia. — Facciamo qui menzione, a guisa di appendice, di un collegio, o meglio di una famiglia di servi di società, che veramente andrebbe citata fra i servi e i liberti publici. Anche essa ci è rivelata da un' epigrafe: « Cataplus l(ibertus) et Limen f(ilius) l(ibertis) et f(amiliae) d(onum) d(ederunt) (8). Il Waltzing (9) crede di poter desumere, dai nomi, una famiglia dei « mancipes » che riscuotevano il « portorium », ed in realtà il confronto con altre siffatte iscrizioni (10) ci rende probabile l'ipotesi. Noi tuttavia non ci fermiamo di più sopra di essa, essendo sufficiente quello che di sopra dicemmo intorno agli impiegati, dipendenti e servi delle pubbliche amministrazioni.

Commune Villaticorum. — Più incerta nell'interpretazione, ma comunque riferentesi ad un collegio del genere della precedente, è l'iscrizione: « Genio Villaes Com Villa » (11). Il Mommsen interpreta Villaes = villae, Com = Com(mune?), Villa = villa(ticorum?). Lo Spano (12) prende una cantonata, che di cuore perdoniamo a lui così benemerito dell'epigrafia sarda, e unisce « Comvilla » e ne fa un nome

(1) *C. I. L.*, X, ai numeri citati.

(2) *Ephemeris Epigraphica*, vol. VIII *additam. ad Corp.* vol. IX e X. Berlino, 1891, n. 720 e 721; VIVANET, in *Notizie degli Scavi*, 1885, pg. 234.

(3) *C. I. L.*, X 7584 e MURATORI, *Thesaurus*, I 695.

(4) *C. I. L.*, X 7590, e SPANO, in *Boll. Arch. Sardo*, 1863, pg. 31.

(5) *C. I. L.*, X 7852;

(6) *C. I. L.*, X, 7951 e SPANO, in *Boll. Arch. Sardo*, 1855, pg. 93.

(7) Vedi più avanti, pg. 37.

(8) *C. I. L.*, X 8068.

(9) WALTZING, *Étude hist.*, III 471.

(10) *C. I. L.*, X 8067, 11 e 12 ad Herculaneum.

(11) Idem, X 7947.

(12) SPANO, in *Boll. Arch. Sardo*, 1860, pg. 130, e *Memoria sull'antica Truvine*, 1852, pg. 3.

proprio (1). Se l' interpretazione del Mommsen è giusta, non vi è dubbio che anche qui dobbiamo vedere un collegio di una casa privata (2).

Genium Villae. — A questa interpretazione si riattacca un altro frammento di iscrizione, di cui ci dà notizia il benemerito dott. Taramelli (3): « ... um Villae », e che egli, per analogia all'epigrafe sopra citata, interpreta per « Genium Villae ». Sono deboli indizi, ma tuttavia possono concorrere a dare una certa probabilità di conferma alle osservazioni fatte di sopra.

Queste sono le notizie più sicure, e relativamente più importanti, che noi abbiamo potuto raccogliere intorno ai collegi professionali in Sardegna nell' età romana: non escludiamo che alcuni altri indizi, ma di molto minor valore, si possano ancora ricavare dall' epigrafia, e in particolare segnaliamo, come presentanti l' idea almeno della collegialità, i vocaboli Curia, Decuria, Ordo, Populus ecc., non fosse che nelle diverse amministrazioni comunali. Ma a noi non parve opportuno fermarci di più sopra così deboli accenni, tanto lontani dal nostro scopo, e alcuno con valore non ancora bene accertato dalla scienza: preferimmo quindi, deliberatamente, di lasciarli da parte cogli altri, altrove citati, di Magister, Curator, Praefectus, ecc. (4). Il Pais ricorda (5) ancora un' iscrizione « civitati Neapolitanorum univ(e)r(sae) tribus et beroni(cen)ses » e va indagando chi siano questi Beronicenses. Egli non conchiude definitivamente, ma sembra accarezzi l'ipotesi di un collegio o di un pago di tal nome. Ma l' indicazione e l' interpretazione è troppo incerta

(1) Non è nostro scopo fermarci sulla concezione originaria della « Villa », che aveva formato parte essenziale dell'organizzazione agricola del latifondo romano, e permane contro le forme dell'organizzazione medioevale sarda: per essa rimandiamo al BRUGI: *Le dottrine giuridiche degli agrimensori,* Padova, 1897, pg. 299-301, e particolarmente al SOLMI: *La costituzione Sociale e la proprietà fondiaria in Sardegna,* in *Archivio Storico Italiano,* dispensa 4 del 1904, pg. 27, 41-42 e sgg.; e *Ademprivia, studi sulla proprietà fondiaria in Sardegna,* in *Archivio Giuridico,* 1904.

(2) WALTZING, *Étude hist.,* III 471.

(3) TARAMELLI, in *Notizie degli Scavi,* 1904, Fasc. III, pg. 145.

(4) LIEBENAM, *Zur Gesch. und Organ. d. röm. Vereinswesens,* pg. 199 e sgg.; SOLMI, *Le Associazioni in Italia,* pg. 92.

(5) E. PAIS, *Prima relazione intorno ai viaggi fatti per la compilazione dei « Supplementa Italica » al C. I. L.* Estratto dal vol. III, fasc. 11-12 dei *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei.* Dicembre, 1894, pg. 28.

perchè se ne possa fare sicura applicazione. Conviene tuttavia notare che il nome di « Beronice » si trova su iscrizioni di catacombe giudaiche del Sulcis, ed è frequente fra quella gente che fondò « Neapolis » e forse risale ai 4000 ebrei (1) relegati da Tiberio in Sardegna.

Mortara, Gennaio 1906.

STEFANO GRANDE

(1) TACITO, *Annali*, II 85.

DATA ED ORIGINE DEL LIBRO SIRIACO

La recente scoperta di alcuni nuovi manoscritti del così detto libro di diritto siriaco-romano ha richiamato l'attenzione degli studiosi su quest'opera singolare, le vicissitudini della quale ci sembrano tanto strane e tanto grande l'importanza e come di un esempio dell'applicazione pratica del diritto romano nell'oriente e per la sua lunga vita e le sue peregrinazioni. Risultando, con le ultime scoperte, nuovamente aperta la discussione sulla data e sull'origine di quest'opera, è mio proposito discutere le nuove deduzioni del Mitteis sull'argomento e tentar di riaffermare quelle del Bruns.

Nella loro opera fondamentale sul libro siriaco (1), Bruns e Sachau ne hanno fissata la data d'origine al 476 d. C., considerandola come la più probabile e per questi argomenti:

Alcune leggi contenute nel libro sono attribuite o da attribuirsi all'imperatore Leone (vedi P. 46ª, L. 117, 118, 120).

Di questo imperatore vi si parla come di persona già morta L. 118, Arm. 44).

Nel libro è lecito superare l'impedimento alle nozze fra cognati mediante il consenso dell'imperatore. Questo non si trova

(1) BRUNS und SACHAU, *Das syrisch-römische Rechtsbuch.*

mai in diritto romano, si sa soltanto che Zenone riaffermò il divieto a simili nozze, abrogando le « constitutiones impiae, quae quibusdam personis tyrannidis tempore permiserunt scelesto contubernio matrimonii nomen imponere ».

Da questo si può dedurre che quel permesso fu accordato da Basilisco, il quale, dopo la morte di Leone, usurpò il trono (tyrannidis tempore), ma fu l'anno seguente scacciato da Zenone che si affrettò ad abolire tutte le disposizioni promulgate dall'usurpatore. Il libro dovrebbe quindi essere stato composto sotto il governo di Basilisco o subito dopo.

Le varie versioni del libro sono evidentemente derivate da un testo greco ; ma che greco fosse pure l'originale è l'opinione del Bruns, contrariamente alla convinzione del Land (1). E difatti, sembrano molto convincenti gli argomenti che il Bruns produce per dimostrare l'orientalità dell'opera ed attribuirne la paternità ad un ecclesiastico della Chiesa siriaca.

Ma nell'anno 1903 il valente orientalista Edoardo Sachau scoprì nella Biblioteca Vaticana tre nuovi manoscritti di quest'opera rimarchevole, uno dei quali (R II) sembra portare la data all'anno 517 dell'èra di Antiochia (468 d. C.) e un altro (R III) annuncia che queste leggi furono raccolte da S. Ambrogio per commissione datagli da Valentiniano. Questa scoperta interessantissima, che il Sachau comunicò al Mitteis, indusse l'eminente romanista di Lipsia non solo ad esaminare i manoscritti romani, ma a riesaminare le versioni già note ed a trarre dalla sua investigazione delle deduzioni assai importanti ed originali (2).

Per quanto concerne la data e l'origine del libro, queste deduzioni possono essere così riassunte :

L'originale del libro siriaco deve datare dall'ultimo quarto del IV secolo, forse dall'anno 371.

Non si può escludere un'origine occidentale dell'opera, se non anche la paternità di S. Ambrogio.

E per questo audace risalire di un secolo, ecco gli argomenti che ne porge il Mitteis :

(1) *Anecdota Syriaca*.

(2) L. MITTEIS, *Ueber drei neue Handschriften des syrisch-römischen Rechtsbuchs*.

L'annus lugendi è nel libro di 10 mesi, mentre Graziano e Valentiniano I nell'anno 381 lo allungarono a 12 (vedi L. 16, 61).

Teodosio II nell'anno 439 equiparò il così detto testamentum posterius imperfectum ad un codicillo, quando in esso fossero instituiti degli eredi intestati ed il suo contenuto fosse confermato col giuramento di cinque testi. Nel libro siriaco (L. 45) non è richiesto che siano instituiti degli eredi intestati e bastano tre testi, e da un'altra legge emanata da Teodosio II nel 422 apprendiamo come prima di quell'anno fossero generalmente richiesti tre soli testimoni.

Nel libro è proibito al praeses provinciae qualunque acquisto nella sua provincia (L. 65) e sappiamo come questa proibizione fosse tolta da Valentiniano III nel 451.

Già il Ferrini (1) aveva osservato come i sacerdoti, che in L. 17 sono messi tra le persone alla cui condizione gli infami non possono aspirare, vengano nel libro indicati con una parola che in siriaco non significò mai sacerdoti cristiani, bensì pagani; ed una tal circostanza la si spiega meglio in un libro composto nel IV anzichè nel V secolo.

Se nei figli di donna indotata, dei quali si parla in L. 35, 36, vogliamo riconoscere dei figli di concubina, si deve dedurre che all'autore del libro fosse ignota la legge emanata su questo argomento da Valentiniano I nel 371.

L'altra affermazione del Mitteis sulla possibilità di un'origine occidentale del libro, ci dimostra come l'illustre giurista non sia persuaso delle ragioni avanzate dal Bruns per sostenere l'evidente orientalità dell'opera. Inoltre le numerose disposizioni del libro che ci riconducono ad un tempo più recente di quello che il Mitteis assegna alla sua composizione, sono da lui spiegate come aggiunte avvenute parte prima e parte dopo l'epoca di Giustiniano.

Consideriamo ora tutti gli argomenti sui quali si basano queste affermazioni. Cominciando da uno dei due punti di partenza dai quali il Mitteis giunse alle sue nuove deduzioni, e cioè la data del 468 ricomparsa col manoscritto R. II, dobbiamo rammentare come in un frammento del libro siriaco, conservato in un codice di Cambridge, la data sia già apparsa, e difatti là troviamo:

(1) C. Ferrini, *Beiträge zur Kenntnis des syrisch-römischen Rechtsbuchs*, in Zeitschrift der Savignystiftung 1903.

« This edict was issued in the time of the Emperor Leo about the year 517 according to the number of the era of Antiochia.

» [Here] end the imperial canons and laws [which were enacted by the emperors victorious] and orthodox, framers and enactors of good laws ». (Dalla traduzione del Wright).

E alla fine dell'ultimo paragrafo di R. II:

« E quanto alla φερνή in ogni tempo secondo il comando del lodato re Leone nell'anno 517 dopo l'èra d'Antiochia.

« Sono finite le leggi, ossia canoni, che diedero Costantino, Teodosio e Leone ».

Nel frammento di Cambridge la data è riferita al § 95 che tratta delle actiones de in rem verso et tributoria; in R. II, al § 158 dove si parla della praepostera stipulatio. Il Mitteis in ambo i manoscritti riferisce la data a tutta l'opera e per questi motivi:

Questa data non può essere attribuita al solo § 95 del frammento di Cambridge, perchè là noi troviamo unicamente antico diritto classico ed inoltre non si sa di alcuna disposizione di Leone al riguardo.

Il libro non dà mai la data di una singola norma, e questo sarebbe l'unico caso.

È quasi incredibile che una tale anomalia possa trovarsi due volte in due manoscritti, in tutti e due alla fine e con la stessa cifra riferita a due norme totalmente diverse.

Ma non vedo l'assoluta impossibilità che una disposizione del libro sia datata per la sola ragione che tutte le altre non lo sono; troviamo nel libro anche, ed assai raramente, nomi di imperatori e riferiti a poche delle norme che a loro possono essere attribuite. E la data del 468 si adatta benissimo al R. II 158 e potrebbe darsi che l'errore di un amanuense l'avesse riportata in un altro manoscritto, forse quello di Cambridge, nel quale però si fosse tralasciata la norma cui era riferita, e l'avesse l'amanuense creduta relativa a tutta l'opera e posta quindi alla fine, come era nel codice da cui copiava. Mi sembra che non si possa senz'altro, su queste basi, riportare le due versioni al 468, e respingere così la data del 476 fissata dal Bruns per l'originale.

Passiamo ora agli argomenti propri del Mitteis e sui quali egli si fonda per anticipare di un secolo questa data, e cominciamo da quello relativo ai sacerdoti pagani. Anzitutto lo trovo molto vago

e niente affatto concludente: il Mitteis dice che quella norma gli sembra più ammissibile in un libro di leggi del IV secolo che non in uno del V, a me non sembra ammissibile in alcuna opera che, anche se non composta da un ecclesiastico ed allo scopo espresso di servire per le episcopales audientiae, pure fu a quest'uso tosto destinata e mantenuta per un lungo spazio di tempo. In quanto alla parola siriaca *kohne*, che il Ferrini dichiarò corrispondere al greco ἱερεῖς e non aver mai significato sacerdoti cristiani, la si può trovare in opere siriache (ad esempio nel sermone di Marco) adoperata per indicare i sacerdoti degli Ebrei, e da questo significato mi pare assai più possibile che sia passata ad indicare anche i sacerdoti cristiani che non i pagani.

Gli altri argomenti del Mitteis sono tutti riassunti nella osservazione che nel libro si trovano delle norme le quali furono abrogate o modificate prima del 476 ed avrebbero quindi dovuto comparirvi nella loro nuova forma o non comparirvi affatto. Ma allora perchè non risalire fino al primo editto del pretore, dal momento che i figli emancipati seguitano nel libro ad essere esclusi dall'eredità paterna? E che cosa dobbiamo dire del silenzio del libro sui peculia del filiusfamilia, dei quali non troviamo traccia, tolto un cenno ai bona adventicia? E nel libro non mancano altre reminiscenze di diritto antico ed anche arcaico, e il Mitteis stesso ce le addita, e se, come egli sostiene, non è inaudito il trovare diritto delle dodici tavole ancor proposto nel IV secolo, possiamo ritenere ancor più possibile il trovare nel V secolo delle norme di diritto, abrogate solo pochi anni prima, in un paese che non fu mai troppo ligio alla dominazione romana, e nel quale per conseguenza l'influenza della giurisprudenza romana non poteva ottenere un effetto sicuro ed immediato. In quanto all'annus lugendi, può parer naturale che sia rimasto dei 10 mesi sufficienti ad impedire la turbatio sanguinis; fu il sentimentalismo cristiano, come dice il chiaro prof. Perozzi, che volle assegnare due mesi di più al pianto della vedova. E se, come il Mitteis rammenta, esso è rimasto di 10 mesi anche nella Collectio di Ebed Ieshu (XIII sec.) nove secoli dopo che era stato dagli imperatori portato a 12, non deve recar meraviglia che sia rimasto di 10 un solo secolo dopo.

Passiamo ora al secondo punto di partenza, dal quale il Mitteis arrivò ad ammettere la possibilità di un'origine italica del libro, e

se non proprio ad attribuirlo a S. Ambrogio, almeno a tener certa la contemporaneità del libro e del santo.

R., III, comincia:

« Inoltre le leggi civili dei Romani, che furono raccolte da Ambrogio confessore dietro comando di Valentino ».

Dopo aver detto che anche nel Tractatus de divisione hereditatum di Ebed Ieshu è riferito aver S. Ambrogio, vescovo di Milano, composto alcune leggi per ordine di Valentiniano, il Mitteis osserva che di una tale opera, fatta da un personaggio così importante, avrebbe dovuto rimanere qualche notizia più precisa. Però, prosegue egli, non dobbiamo respingere la possibilità della cosa, ove consideriamo che Ambrogio, nel suo periodo di vita laicale, e nella sua condizione di governatore della Liguria e dell'Emilia e per le sue ottime relazioni con l'imperatore, potè assai verisimilmente aver cominciato una raccolta di leggi. E dopo aver accettato ad un tempo e battesimo e mitria, e governando la principessa ariana Giustina, può egli stesso aver lasciato cadere e sparire dall'occidente quest'opera, la quale sarebbe poi stata accolta e adottata in oriente. Se non Ambrogio, prosegue il Mitteis, può un altro italiano esser stato l'autore di questo libro destinato all'occidente e passato in oriente, ed al quale, appunto al suo passaggio in oriente, dovrebbe essere stata aggiunta, fra le altre cose, la trattazione del diritto ereditario, la sua parte più caratteristica, come poi in seguito gli sarebbero sopravvenute tutte quelle che il Mitteis chiama aggiunte pregiustinianee e postgiustinianee.

Se leggiamo le varie versioni del libro siriaco, dobbiamo ammettere che tutte discendono da un testo greco; questo è senz'altro evidente; ma questo carattere di orientalità è tanto deciso, tanto penetrato, che vorremmo attribuirlo più volentieri ad un'opera originale che non ad una traduzione. E se togliamo dal libro tutto ciò che vi tradisce un'origine orientale, che cosa rimane di quest'opera già meschina? Ed a che scopo dovrebbe un imperatore aver ordinato in Italia un'opera tanto barbara e misera come sarebbe il nostro libro così mutilato? Non c'era uno scopo ad una tal opera in Italia, in oriente al contrario uno scopo c'era ed a questo scopo fu il libro impiegato per una lunga serie di anni.

Un terzo punto importante della tesi del Mitteis è quello che riguarda l'evoluzione del libro, se tal parola può usarsi, ed è stret-

tamente connesso con quelli relativi alla data ed all'origine. Il Mitteis ci addita alcune norme, di cui la presenza nel libro può essere secondo lui spiegata unicamente col considerarle come aggiunte fatte prima e dopo il tempo di Giustiniano. Quelle che sarebbero anteriori al 476 le possiamo trascurare, poichè, ove risulti esser questa la data del libro, la loro presenza appare senz'altro naturale; vediamo le altre:

L'eguaglianza della dos e della donatio (P. 40) deve essere ricondotta alla Nov. 97 di Giustiniano.

In R., II 127 è da riconoscere la disposizione di Giustiniano sullo spatium deliberandi e la dilazione per l'inventario.

In Ar. 43 e Arm. 38 l'emancipazione degli schiavi è dichiarata invalida se non eseguita in facie Ecclesiae.

La tutela del padre della vedova sugli orfani (L. 6) fu introdotta solo da Giustiniano con la Nov. 118, c. 5.

In L. 3 è descritta l'emancipazione giustinianea del figlio (C. I. 8, 47, 11).

Quest' ultimo argomento però al Mitteis stesso non sembra molto concludente dacchè nelle Leipziger Adoptionsurkuden troviamo detto come già nel 378 si compisse l'adozione per mezzo di un semplice contratto scritto e non occorresse più l'antico circuito delle tre emancipationes e due mancipationes, benchè Giustiniano nella C. I. 8, 47, 11 affermi che questo circuito fosse sino al 630 costantemente osservato. Con quest'osservazione, a mio avviso, il Mitteis dà un colpo decisivo a tutta la sua teoria delle aggiunte; a questa teoria possiamo opporre che ordinariamente le leggi confermano gli usi ed anzi una legge è emanata quando è necessario di riaffermare ufficialmente un uso già da tempo sorto ed osservato in un popolo. Così si può ammettere che il libro abbia raccolto delle norme che solo in seguito diventarono ufficiali, ed appunto in P. 40 l'eguaglianza della dos e della donatio è riportata come un uso. Non vogliamo però escludere la possibilità di qualche aggiunta fatta all'originale dopo il tempo di Giustiniano e riportata solo in qualche più recente manoscritto.

Dopo aver esaminato e discusso le deduzioni dell'insigne romanista, aggiungiamo una rapida rassegna sulle norme del libro che sono incompatibili con quelle, ed alcune delle quali erano già state notate dal Bruns.

La διάλυσις (L. 85) è regolata conformemente ad una legge di Arcadio ed Onorio del 395.

Pel testamento scritto Costantino si contentò di cinque testi, Teodosio II rivolle i sette del diritto pretorio (439) e lo stesso numero è richiesto nel libro. Inoltre Arcadio in una costituzione del 396 ci informa dell'uso che i testi sottoscrivano nell'interno del testamento, proprio come nel libro.

La fidanzata la quale vuol romper la fede senza giusto motivo, deve pagare il doppio dei doni che ha ricevuto (P. 46a), conforme ad una legge di Leone del 472 (Bruns).

In L. 117 possiamo vedere un cenno al peculio quasi castrense degli ecclesiastici, introdotto da Leone nel 472 (Bruns).

Il libro si accorda con una legge di Leone del 472, la quale reagisce contro l'abusivo liberarsi degli agnati dalla tutela delle fanciulle.

In L. 120 troviamo le norme sulla costruzione delle case, che Leone emise dopo l'incendio di Costantinopoli nel 469.

Le sportulae degli esecutori (L. 118) sono regolate come in una legge di Leone del 472.

In L. 92 è attribuita a Leone una legge sulla restituzione della dos e della donatio.

Sarebbe invero possibile ritorcere contro noi il nostro argomento che le leggi spesso confermano degli usi e così ritenere il libro composto nel IV secolo non ostante che alcune delle sue norme siano state solo posteriormente emanate dagli imperatori; ma si può rispondere che una tal cosa, se ammissibile per alcune norme, non lo è per certe altre come quella di L. 120, e non lo è assolutamente per un gruppo di sei leggi, attribuite tutte allo stesso imperatore, e nel quale invece di uno stock di aggiunte contemporanee, come il Mitteis, sarei più disposto a vedere un segno della posteriore composizione del libro.

Alcune altre norme troviamo nel libro, le quali dovrebbero esser classificate fra le aggiunte fattevi dopo il tempo di Giustiniano. Così il divieto al matrimonio tra il rapitore e la donna rapita (P. 62a) che incontriamo solo con Giustiniano; i testi devono, giurando, toccare il Vangelo (L. 106), la qual cosa diventò solo con Giustiniano una regola generale; e parimenti nel libro i minori sono ritenuti incapaci di assumere una tutela, mentre sino a Giustiniano non ave-

vano che una certa excusatio. Ma il contenuto di queste norme non ripugna all' ipotesi che siano usi da Giustiniano cambiati in leggi; e così di molti istituti (ad es., mancipium, legitimatio per oblationem curiae, alcuni casi di caduta in servitù) tace il libro, i quali furono solo con Giustiniano ufficialmente aboliti, ma la trascuranza dei quali, come di cose ormai senza pratica importanza, meglio si conviene ad un'opera più prossima a Giustiniano che non ad una sorta nel IV secolo.

Un altro argomento in appoggio alla nostra tesi e che, quantunque semplice e valido, credo nessuno abbia finora rilevato, è il seguente:

Nel libro la restituzione della dos e della donatio è regolata da due leggi opposte l'una all'altra e che riporto prendendole dal codice P. perchè in L. una di esse manca e l'altra ha una lacuna; esse però ricompaiono in Ar. ed Arm.

In P. 38:

» Se qualcuno desidera separarsi dal suo coniuge, o un uomo da sua moglie, o una donna da suo marito, quegli che vuol separarsi deve mandare una lettera di ripudio dalla quale appaia la colpa. Se la colpa è dell'uomo verso la donna, egli deve renderle tutta la sua φερνή e δωρεά. Se della donna verso l'uomo, egli deve darle solo la sua φερνή e tenersi la δωρεά per la colpa di lei. Ma se il marito e la moglie si amano e il matrimonio è sciolto per la morte dell'uomo, la moglie ottiene la φερνή e la δωρεά, abbia essa o non abbia figli. Se il matrimonio vien sciolto per la morte della moglie e vi sono figliuoli, l'uomo tiene la φερνή e la δωρεά in nome dei suoi figli. Se una donna, dopo aver partorito dei figli, muore dopo la morte dei figli, può l'uomo tenere tutta la δωρεά e della φερνή, che essa portò a suo marito, un sesto per ogni figlio morto, fino a tre figli. Se la moglie muore prima di suo marito e dopo aver vissuto con lui tre anni, egli può tenere la δωρεά ed un quarto della φερνή. Se essa è vissuta con lui, senza aver figli, da cinque a sette anni, l'uomo tiene tutta la δωρεά ed un terzo della φερνή ed i restanti due terzi sono dati al padre di lei. Se il padre non è più vivo, egli (il marito) deve darli a lei quando è per morire e farle fare la sua volontà e lasciare la sua parte della φερνή a chi essa vuole. Se la moglie vive con suo marito dodici anni e più e finchè Dio vuole, e muore prima di lui, egli può tenere la δωρεά e metà della φερνή,

la restante metà deve egli consegnarla al padre di lei se è ancor vivo. Se il padre di lei non è più vivo, egli la porta a lei quando sta per morire e le permette di far la sua volontà e lasciare metà della *φερνή* a chi vuole. Se la donna muore quando suo padre non è più vivo, ed essa non fece testamento, metà della *φερνή* è data ai fratelli ed alle sorelle di lei, e se non ve ne sono, a coloro che vengono dopo loro nella famiglia del padre di lei ».

Al contrario in P. 41ª:

« Sulla separazione da donne. La legge comanda : se un uomo si separa da sua moglie incolpevole, deve darle tutta la sua *φερνή* e *δωρεά* secondo quanto è scritto nel loro contratto relativo alla *φερνή* e alla *δωρεά*. Ma se la moglie si separa da suo marito il quale non commise contro di lei alcuna colpa contemplata nelle leggi, essa va vuota, senza *φερνή* e *δωρεά*. Se il matrimonio è sciolto per la morte dell' uomo, sua moglie riceve la *φερνή* che ha apportato e metà della *δωρεά* che egli portò a lei. Se il matrimonio è sciolto per la morte della donna, l'uomo tiene tutta la *δωρεά* che egli portò a sua moglie e metà della *φερνή* che essa portò a lui e la rimanente parte della *φερνή* è data al padre della donna. Se il padre di lei non è più vivo, la donna può darla a chi vuole, ed anche ai suoi figli se così le piace ».

Alla fine di L. 92 le prime norme sono dette anteriori a Leone, le seconde sono a lui attribuite :

« Le *φερναί* prima del tempo del re Leone corrispondono alle antiche leggi e stipulazioni e contratti scritti sulle *φερναί* e le convenzioni fra uomini e donne, sia il matrimonio sciolto mediante *ῥεπούδια*, cioè lettere di divorzio, o per la morte della moglie o del marito. Esse (le leggi) comandano che ogni cosa sia riferita al suo tempo ».

Il Bruns esamina ambo i sistemi, quello di Leone e quello a lui anteriore, ma non sa spiegarsi perchè si trovino tutti e due nel libro, eppure la cosa mi sembra chiarissima e spiegata dalla frase di L. 92 :

« Le leggi comandano che ogni cosa sia riferita al suo tempo ».

Ossia : i rapporti devono esser regolati dalle stesse leggi sotto le quali sono sorti. Deve quindi il libro esser stato composto quando sussistevano ancora alcuni rapporti sorti sotto la legge antica, ma quando la nuova legge era già stata emanata, e per questo dobbiamo

riportarci ad un'epoca posteriore a Leone, ma solo di pochi anni, il che si accorda perfettamente con la data del Bruns.

Anche se in diritto romano la nuova legge abrogasse sempre l'antica e regolasse anche i rapporti sorti sotto quella, la nostra spiegazione del trovarsi insieme le due norme discordanti nel libro, potrebbe esser accettata, considerando che qui troviamo una prescrizione formale. Ma se noi esaminiamo quanto il diritto romano dispone su questo argomento, benchè una vera teoria sulla irretroattività della legge in diritto romano non si abbia, pure si troverà quanto basti per ritener fondata la nostra affermazione, ed acquistare così un nuovo e valido elemento per determinare la data del libro.

Nel sistema di diritto romano del Savigny troviamo: « Giustiniano diede alle istituzioni ed alle Pandette effetto retroattivo, ma non volle con questo costituire un principio stabile, nè fare una eccezione, poichè quelle raccolte non erano dirette a creare un nuovo diritto, ma a fermare quello già esistente. Vi si può vedere una specie di interpretazione autentica di tutto il diritto esistente, la quale doveva per forza essere retroattiva ..... Le nuove leggi devono lasciar intatti i diritti acquisiti ..... La così detta successione del coniuge possiede una natura ambigua. Spesso non è che lo svolgimento e l'effetto di un diritto patrimoniale già esistente fra vivi.... allora è regolata dalle leggi del tempo nel quale il rapporto giuridico è sorto, il quale in genere sarà il tempo della celebrazione del matrimonio ..... In una costituzione di Teodosio per l'oriente, dell'anno 440 (C. 1, 14, 7) troviamo:

« Leges et constitutiones futuris certum est dare formam negotiis, non ad facta praeterita revocari, nisi nominatim et de praeterito tempore et adhuc pendentibus negotiis cautum sit ».

E questo risulta essere non una innovazione, ma la formulazione di una norma già esistente (certum est) e troviamo questa norma esplicitamente riconosciuta anche in Cicerone (in Verrem, I, 42) il quale ne parla come di cosa ritenuta in ogni tempo indubbia. Il principio è qui espresso generalmente, ma lo si ritrova in una serie di costituzioni, emanate come nuove leggi su particolari questioni di diritto e con l'avvertimento che devono servire solo pel futuro e non avere effetto retroattivo e mantengono quindi effetto ulteriore ai fatti passati ».

Per quanto concerne la data mi sembra che basti, e si può passare ad altri argomenti a favore dell'orientalità dell'opera.

La incompleta differenziazione fra la tutela e la cura è più facilmente ammissibile in oriente, dove l'istituto romano della cura non era ben compreso.

La prevalenza dello scritto in ogni sorta di contratti ci è rappresentata dal Bruns come una necessità imposta dal costume greco ed orientale. E se l'Esmein non vi scorge che un des traits naturels de l'évolution du droit romain (1), gli si può rispondere che ha ragione, ma che tale evoluzione fu influenzata anche da elementi orientali.

La donatio propter nuptias, istituto orientale, è trattata ampiamente e parallelamente alla dos, e dal libro stesso apprendiamo come il rapporto fra le due, prescritto da Giustiniano, fosse già un uso in oriente.

In L. 126 il marito, dopo aver ricevuto la dote, deve scrivere allo suocero una quittanza, come avviene nei contratti matrimoniali greco-egizî.

La liberatio a tutela era possibile in Italia, sin prima di M. Aurelio, ad un padre di tre figli. Dipoi, in un rescritto di Severo e Caracalla, troviamo che tre figli sono richiesti in Roma, quattro in Italia, cinque nelle provincie (G. 5, 66, 1) ed in L. 32 sono appunto necessari cinque figli (Bruns).

In L. 89, i fratelli possono opporsi ad una divisione già avvenuta sino a tre anni dopo alla loro maggiore età, e da una legge di Costantino (C. Th. 2, 16, 2) apprendiamo che cinque anni erano concessi in Roma, quattro in Italia, tre nelle provincie.

Evidentemente orientale è l'istituto della fratellanza oscuramente esposto in L. 86.

Nelle provincie orientali e per influenza del diritto greco, come nei contratti greco-egizî, l'arra rinforza le obbligazioni (e così in L. 51) e non ha un mero ufficio obbligatorio, come in diritto romano.

Un altro argomento potrebbe esser questo:

La proibizione di acquisti, fatta al praeses provinciae, fu tolta da Valentiniano III nel 451, ma sembra possibile al Bruns che questa legge sia stata emessa solo per l'occidente e sia rimasta igno-

---

(1) Esmein, *Mélanges de droit*, in Journal des Savants, 1880.

rata in oriente, e così nel libro, sorto in oriente, possiamo trovare questo divieto ancor prima che Giustiniano lo riaffermi nel 528.

Inoltre nel libro non troviamo cenno alcuno ad alcuni istituti non praticati in oriente, come « la legitimatio per oblationem curiae, la latinitas iuniana, la cittadinanza, le capitis deminutiones », mentre sappiamo che Giustiniano considerò la « capitis deminutio media » quale iusta causa repudii. Un altro argomento per la orientalità del libro è il suo silenzio sulla curia, mentre assai spesso vi sono nominate delle autorità civiche.

Molti sono questi caratteri orientali, e non sembra facilmente ammissibile, e tanto meno in un'opera piuttosto rozza, che delle norme italiane siano state trasformate così perfettamente in orientali. La loro presenza può il Mitteis spiegare, a quanto mi sembra, solo col considerare anch'esse come tante aggiunte, ma allora cosa resta dell'opera originale?

Voglio ancora rammentare come a S. Ambrogio fosse attribuita anche la « Collatio legum Mosaicarum et Romanarum », finchè il Mommsen sorse a negarlo in modo assoluto. È facile veder attribuita ad alte personalità, e specie ad ecclesiastici, opere a loro posteriori; e così, ad esempio, vediamo a S. Gregorio Illuminatore attribuite la « Legislazione armena » di Mechitar Kosch, di molti secoli posteriore, ed una parte della quale è appunto costituita dal nonostro libro siriaco.

Bologna, febbraio 1906.

BRUNO DUCATI

OMERO E CALLIMACO

Chi, per avventura, dopo aver letto il lavoro del Dilthey sulla *Cidippe* callimachea, e considerate le gravi conclusioni alle quali il Dilthey giunge rispetto al giudizio che dell' arte omerica ha dato Callimaco — giudizio che parrebbe trovar conferma nelle caratteristiche stesse dell'arte callimachea recentemente illustrate dal Kortz e dal Cesareo — dà uno sguardo, sia pure rapido, alle dotte dissertazioni dello Scheer e del Iahn ed alle minute ricerche del Kuiper sull'imitazione omerica nelle opere di Callimaco, non può non meravigliarsi del profondo dissidio che regna in questo campo fra i filologi; e rimane certamente dubbioso nel giudizio finale, poichè i rappresentanti dell'una e dell'altra delle due correnti sopra accennate, non si curano, in generale, di dimostrare la verità delle loro conclusioni combattendo le ragioni degli avversari. Eppure — chi ben guardi — le contraddizioni che si possono notare fra gli uni e gli altri sono puramente formali, poichè gli uni e gli altri, avendo osservato un aspetto vero dell'arte callimachea, così varia invece e così complessa, hanno creduto di avere scoperto tutto, d'avere colto nel segno, ed insistendo su quel solo aspetto, sono arrivati quindi a conclusioni esagerate e false.

Callimaco non sdegnò punto il grande poeta; Callimaco non dispregiò l'arte omerica per contrapporsi egli stesso — capo di una nuova scuola artistica — al grande maestro. In un'età nella quale il culto di Omero era così vivo da parere quasi un' idolatria; in una città i cui re si gloriavano d' essere φιλόμηροι, chi mai potrebbe concepire Callimaco quale aperto avversario di Omero? Gli argomenti addotti dal Dilthey a sostegno di questa sua tesi sono troppo incerti e fantastici — come dimostrerò fra breve in un più ampio lavoro su questo argomento — per poter essere in tutto accolti. D'altra parte come spiegare il dispregio per il poema ciclico, così chiaramente affermato nell' epigr. XXVIII (Wil.[2])? come spiegare l' avversione all' arte di Apollonio che si era prefisso di imitare Omero? come infine intendere la professione di fede artistica che Callimaco stesso fa alla fine dell' inno ad Apollo? Il nodo della questione sta tutto in questo: intendere in che modo Callimaco vo-

leva che fosse ammirato il poema omerico, e come imitato. Ed in questo si manifesta il fine criterio artistico di Callimaco, e la ragione, in parte, della sua fama.

Egli aveva intuito che all'età sua l'arte omerica, tale e quale era, specialmente nella sua estrinsecazione formale, non poteva più rivivere: il lungo poema epico non poteva più fermare l'attenzione degli uditori, nè destarne la curiosità. I tempi erano profondamente mutati, e così anche il gusto artistico. Gli alessandrini amavano di più i brevi epilli, la elegia, dove il sentimento vivo e reale della vita metteva in piena luce i contrasti forti delle passioni e degli affetti dell'animo, dove l'arguzia spiritosa distraeva l'animo rattristato, dove la novità del soggetto sapeva tener desta l'attenzione dello svogliato lettore; le letture dei lunghi poemi erano deserte e le storielle che si raccontano di Antimaco (PLUT., in *Lys.* 18) e poi di Antagora (MICH. APOST., V 182) e l'insuccesso di Apollonio in Alessandria (*Vit. Apoll.*, I), sono le prove più chiare che tale mutamento nel gusto era oramai profondo e popolare. Per ciò Callimaco dichiara che un grosso libro è un grosso male (ATH., III 72 A); per ciò egli preferisce attingere ad una fonte piccola ma pura (*epigr.* XXVIII 3), e non annegarsi nell'ampia ma fangosa fiumana dell'epos (*hymn.*, II 106). Callimaco però non dà l'indirizzo alla nuova età, ma la subisce; ed è merito suo l'averlo intuito ed artisticamente secondato in quel genere che meglio si confaceva all'indole dei nuovi tempi, e gli dava modo di esprimere liberamente l'animo suo, di assurgere ad un alto grado di perfezione sì da essere per questo considerato quale il rappresentante della sua età; voglio dire, nel genere elegiaco. Ma non già nell'elegia erudita, che, forse ai contemporanei, ma certo ai posteriori, parve e pare tuttora piuttosto lo sforzo di un forte ingegno che non l'espressione di un sentimento profondamente poetico (sì che si spiega lo sfavorevole giudizio dato da Clemente Alessandrino [*Strom.*, V 8 pg. 676] sugli Αἴτια), ma nell'elegia sentimentale, erotica, della quale pur troppo ci rimangono assai scarsi frammenti perchè possiamo dare un giudizio adeguato all'ammirazione che tutta l'antichità, concorde, nutrì per tali carmi.

Eppure, non ostante il profondo mutamento avvenuto, grammatici e poeti non si contentavano di ammirare il poeta nelle scuole, ma volevano imitarlo nelle loro opere poetiche, aspirando al titolo di *omerici*. Ma come l'imitavano! Non già il soffio vivo che rende

immortale l'arte, andavano essi respirando dai poemi omerici; ma ne avevano di troppo da riprodurne la frase, il costrutto, da ripeterne il contenuto mitico: i loro poemi pertanto divenivano *omerici* solo perchè composti di frasi rubate ad Omero. Ma in tal modo non si onorava Omero: si avviliva invece l'arte sovrana di lui, e contro tali profanatori della vera arte omerica si scaglia Callimaco, come Teocrito (*Thal.*, v. 47 sqq.) e come più tardi Polliano (*A. P.*, XI 130), Pallada (*Anth. Pal.*, IX 168 sq.), Ceriale (*A. P.*, XI 144), ecc.. Callimaco non dispregia quegli antichi poemi, venerandi per la loro vetustà e la loro arte, riuniti in un ciclo da Zenodoto, e prova ne è l'ammirazione ch'egli nutre, ad esempio, per il poema su la *Presa di Ecalia* (*epigr.*, VI), ma odia quei nuovi poemi ciclici che si spacciavano per tali solo perchè imitavano gli antichi. Così l'arte antica, trascinata già sulle scene dai tempi del Falereo (EUST., *ad Il.*, pg. 1479), veniva avvilita dall'arte nuova, arte veramente **δημοσία**, e che, passando per cotali mani, poteva essere ben chiamata da Callimaco **περίφοιτος**. Che se tali poemi talvolta potevano trovare credito presso gli ignoranti o gli idolatri entusiasti della forma omerica, più spesso venivano riprovati dagli alessandrini stessi, ed al grido **καλὸς καλὸς** « bello, bello » dell'entusiasta e interessato ascoltatore bèn poteva rispondere l'eco della critica sana per bocca dello sdegnoso poeta con l' **ἄλλος ἔχει** « bello sì, ma ess'è d'altri ». Interpretando in tal senso l'epigramma callimacheo a Lisania, credo che acquisti piena e vera luce il concetto artistico di Callimaco. Non si può parlare pertanto di Callimaco come di un oppositore dell'arte omerica, ma non lo si deve ritenere d' altra parte un pedissequo imitatore d'essa. Callimaco, con fine intuito, conosce i bisogni della nuova età, intende l'altezza della poesia omerica e da questa sceglie ed imita, mutando ed adattando secondo le esigenze del nuovo gusto, tanto più che Callimaco era pure un grammatico, un erudito, per quanto geniale egli fosse. Ed alla critica ed allo studio di Omero e dei suoi poemi egli ha atteso diligentemente per quanto possiamo dedurre dalle testimonianze che ne sono rimaste, e che ci dichiarano quale criterio abbia guidato Callimaco nel giudicare in generale l'antica poesia. Che di Omero, e delle questioni a lui attinenti si sia Callimaco occupato nei suoi **Πίνακες**, non possiamo dubitare, anche se non ne abbiamo una testimonianza esplicita, quando Taziano (*Orat. ad Graec.*, XLVIII 105, Worth.) [sebbene non ne diano

conferma nè Eusebio (*Praep. evang.*, X 11), nè Girolamo (I 97, ed. Scalig.), nè Sincello (II 180)] afferma che anche Callimaco scrisse intorno alla vita di Omero ed alla sua poesia. Che Callimaco ne abbia trattato in un libro a parte, come taluno suppose, non è ammissibile, e forse nei **Πίνακες**, a tale proposito, non espresse Callimaco idee nuove, ma si contentò di raccogliere quanto avevano detto gli altri prima di lui, da poi che non v' ha dubbio che Eratostene ed Apollodoro, i quali più volte rimproverano Callimaco per certe sue interpretazioni omeriche, non avrebbero taciuto su un argomento di tanta importanza, se egli veramente avesse portato nuovi contributi alla questione. Piuttosto Callimaco seguì il metodo dei glossografi di cui egli si servì talora (*Schol. B. ad H.*, 231), i quali non davano già del poema un' interpretazione sistematica, ma si soffermavano sui varî punti dell' opera, sulle singole parole, su speciali costrutti, sì da meritare il dileggio di Stratone sulle scene (ATH., IX pg. 383 *a b*). Callimaco si attiene di solito molto ligio alla scuola di Aristotele e di Prassifane, di cui forse fu discepolo, e che, secondo lo scoliaste a Dionisio Trace (*Anecd. gr.*, II 739 B. R.), furono gli ultimi maestri di quella scuola che Erastotene, Aristarco, Aristonico spregiarono di poi, chiamandola appunto dei *glossografi*. Non fanno meraviglia quindi i rimproveri che gli muovono Apollodoro (STRAB., I 44; VII 299 ecc.) e Porfirio (*Hom. quaest.*, III ecc.) e particolarmente Eratostene, notando gli errori geografici in cui era caduto Omero. Callimaco segue ancora il sentimento della sua età che considerava Omero il gran padre di ogni scienza, e perciò segue Omero anche nelle determinazioni geografiche e nei concetti scientifici. Il Iahn tentò di dimostrare che l'acrimonia di Apollodoro si potrebbe spiegare col fatto che Callimaco seguiva la interpretazione detta *topica* o *mitica*, anzichè la etimologica; ma in Callimaco abbiamo traccia anche di interpretazioni etimologiche, come quella ad es. dal nome **Ἀχιλεύς**, nel frammento 549 (*Schol. Il.*, I 1 pg. 39 Bk; TZETZ., *ad Lycophr.* 798; EUST., *ad Il.*, pg. 14, 21), che io reputo una glossa omerica, anzichè un frammento derivante dagli **Αἴτια**. Questo frammento ci dà inoltre indizio della libertà ed indipendenza di Callimaco nella lezione del testo omerico, allontanandosi qui dalla lezione zenodotea, alla quale si attiene invece in altri luoghi (cfr. fr. 518 ecc.). Quanto poi al contenuto epico e mitico, Callimaco si attiene ad Omero, anche allontanandosi dai suoi contemporanei,

come nella rappresentazione della vita d'Achille dopo la morte; e ad Omero nella lezione volgata si attiene anche nella determinazione tonica delle parole (*Schol.*, Ξ, 387; Λ, 486; EUST., *ad Il.*, pg. 6, 18), nella ortografia quando nella formazione del nuovo dialetto le forme erano ancora oscillanti (*Schol.*, a γ, 380; *sch. A* a B, 380): se ne allontana solo quando ragioni storiche od artistiche ve lo costringano. Nè si occupò Callimaco soltanto di questioni formali, ma penetrò col suo sguardo anche più addentro a studiare la natura del poema (EUST., *ad Il.*, pg. 6, 18) e dell'arte omerica (cfr. *Schol.*, *B. L. V.* a π, 235 e *Schol.*, *A. B. Leid* ad χ, 397), ed a segnarne le più notevoli caratteristiche che distinguevano l' opera del maestro da quelle degli imitatori. Ed è per criterî artistici che egli, secondo Eustazio (In *Aristot. Eth. nicom.* pg. 65 B) ed Arpocrazione (123, 23 Bk.), riteneva genuino il Margite; è appunto per criteri artistici ch'egli reputa degna d'Omero anche la *Presa d'Ecalia*, che la storia deve assegnare a Creofilo; è per criteri artistici ch'egli spesse volte sembra opporsi al maestro (*Sch.*, a I 219) e se ne allontana quando la vita e l'arte omerica non sono più convenienti alla vita ch'egli stesso vive, all'arte che l'infiamma e l'inspira. Ma anche in questi luoghi — e gli scoliasti omerici sono pronti a notarli — nei quali il poeta alessandrino sente il bisogno di sottrarsi al giogo pedantesco di una imitazione vana, dannosa, egli non ci si presenta minimamente un superbo e pretensioso innovatore, non un oppositore ad Omero, un caposcuola che disdegna e dispregia l'opera dell'avversario. Callimaco sente profonda, viva, l'ammirazione per Omero, ma non è un'ammirazione cieca e sciocca: egli ammira sempre il poeta antico, ma la passione non gli offusca talmente la vista da non fargli riconoscere che la migliore attestazione di ammirazione per quei sacri poemi era lo studio assiduo, profondo, intorno ad essi, mentre l'audacia di volerli imitare o riprodurre sarebbe stata una vera profanazione.

Aquila, Aprile 1906.

CAMILLO CESSI

GLI SCAVI ITALIANI
A PHAESTOS E AD HAGHIA TRIADA (CRETA)

Monumenti antichi dei Lincei, v. XII, 1902 (PERNIER, *Scavi della Missione italiana a Phaestos,* 1900-1901), v. XIII, 1903 (HALBHERR, *Resti dell'età micenea scoperti ad H. Triada presso Phaestos,* rapporto sulle ricerche del 1902 — SAVIGNONI, *Il vaso di H. Triada),* v. XIV, puntata 2ª, 1905 (PERNIER, *Scavi della Missione italiana a Phaestos* — SAVIGNONI, *Scavi e scoperte nella necropoli di Phaestos* — PARIBENI, *Ricerche nel sepolcreto di H. Triada presso Phaestos).*

Sei monografie sono uscite sinora su ciò che fu reso alla luce dagli scavi della Missione archeologica italiana in Creta. Nell'attesa che del materiale ricuperato da questa Missione, non ancora reso noto mediante pubblicazione, si abbia in seguito più ampia conoscenza di quella data da semplici resoconti (1), credo non inutile riferire con brevi parole su ciò che sinora si può ammirare nella sontuosa pubblicazione dei Monumenti dei Lincei.

Una tradizione della nostra Scuola italiana di archeologia è quella della costante preferenza per ricerche nel suolo cretese, già così pieno di promesse agli alunni che lo esplorarono nei primi anni di vita di detta Scuola (2), ora in questi ultimi tempi così accuratamente investigato e noto in uno dei suoi principali centri. Per le ricerche italiane in Creta non andranno mai dimenticati i nomi del più instancabile pioniere ed investigatore delle antichità cretesi, del prof. Halbherr, e dell' illustre prof. Pigorini che, per parecchi anni benemerito presidente della Scuola archeologica italiana, seppe tener vivi gli sforzi costanti ed entusiastici dell' Halbherr e dei suoi giovani scolari, l'attenzione e l' interesse del Governo e degli Instituti scientifici. In tal modo la scienza italiana potè farsi onore, e nel vasto e ricco campo archeologico di Creta i lavori da essa compiuti

---

(1) *Rendiconti dell'Acc. dei Lincei,* IX 631 sg.; X 260 sg.; XI 318 sg.; XI 433 sg.; XII 317 sg., 352 sg..

(2) Si vedano i Monumenti dei Lincei; MARIANI, *Antichità Cretesi,* 1895, VI 153 sg.; TARAMELLI, *Ricerche Archeologiche cretesi,* 1899, IX 285 sg.; SAVIGNONI e DE SANCTIS, *Esplorazione archeologica delle provincie occidentali di Creta,* XI 1902, 285 sg., e parecchi articoli del TARAMELLI, del SAVIGNONI, dell' HALBHERR nell'*Amer. Journal of Arch.*.

poterono eguagliare d'importanza quelli degli Inglesi nel centro principale dell'isola, a Cnosso (1).

Certo la scoperta che ha fatto più impressione e che è più nota agli amatori dell'antichità è quella della vasta sede degli antichi dinasti del territorio festio, sede che ben può gareggiare con la reggia minoica di Cnosso. Sulle tre alture isolate nel lembo estremo della pianura di Messarà già lo Spratt (2) aveva riconosciuto la sede dell'antica Phaestos, ma le vaste rovine della reggia micenea, esistenti un tempo nella più bassa di queste alture verso oriente, erano nascoste da strati di terreno e da avanzi di posteriori civiltà e solo per gli scavi eseguiti ad intervalli dalla Missione italiana poterono essere nitidamente messe allo scoperto e riconnesse.

Come a Cnosso, così a Phaestos il luogo prima d'essere occupato da una sontuosa residenza di ricchi dinasti era stato abitato da povere e selvaggie genti; nel terreno sottostante e alla reggia di Minosse ed alla reggia di Phaestos si è potuto riconoscere un forte strato neolitico più forte a Cnosso che in questa seconda sede. V'è un intervallo, come ben ha dimostrato il Pernier, tra il piano neolitico ed il primo palazzo dell'epoca minoica, per cui si deve ammettere che l'acropoli festia rimase per un dato periodo disabitata. Sopra le rovine del primo palazzo sorse più ampio l'edifizio dell'età micenea propriamente detta che, distrutto da un incendio, ben presto fu ricoperto dal terreno, in cui sporadici esempi di ceramica del periodo geometrico sono stati rinvenuti, posteriori resti di fabbriche elleniche della Phaestos distrutta dai Gortinii alla fine del III sec. sono stati messi alla luce e più in su ancora scarsissimi avanzi della decaduta città sotto il dominio romano, povere sepolture dell'epoca bizantina. Come Troia, come Tirinto, più di Micene e di Orcomeno ed assai più di Cnosso, Phaestos, una delle sedi principali della cultura pre-ellenica, perdette totalmente la sua importanza cadendo all'improvviso, per chi sa quale fortunoso evento, dalla sua alta posizione di centro di civiltà abbagliante e di potenza guerriera alla condizione di luogo quasi deserto.

Il Pernier ha potuto riconoscere le parti che dall'assieme delle rovine del palazzo si possono ancora giudicare come pertinenti al

(1) Sul palazzo di Cnosso si veda specialmente l'EVANS nell'*Annual of the British School at Athens* dal v. VI in poi.

(2) SPRATT, *Travels and resaerches in Crete*, 1865, II 23 sg..

palazzo da lui chiamato pre-miceneo e che, insieme col primo edifizio di Cnosso appartenendo a stadio più vetusto d'assai della civiltà a noi nota dagli scavi dello Schliemann a Micene, può essere posto, seguendo la classificazione dell'Evans (1), alla mediana epoca minoica *(Middle minoan)* divisione IIª. È lo stadio della civiltà egea caratterizzato in Creta sopratutto dalla serie di vasi policromi su vernice detti di Kamares dalla grotta del monte Ida, ove per la prima volta essi vasi sono stati trovati (2), ed è l' epoca in cui le relazioni tra la grande isola dell' Egeo e l' Egitto accennano al periodo dell'antico impero tebano.

Sorprendente è la somiglianza di ciò che è rimasto del palazzo festio di questa età con quello che si può osservare nella reggia di Cnosso conservatoci nella seconda trasformazione di questo palazzo. Ad occidente nei due edifizii è un ampio piazzale lastricato, limitato verso nord da una scalinata. Sì nel piazzale che nella gradinata si deve riconoscere il germe dell'agora e del teatro ellenico ove dinnanzi alla ricca corte ed al radunato popolo dovevano svolgersi spettacoli i cui ricordi ci sono fissati su affreschi di Cnosso.

Il piazzale nel palazzo di Phaestos era cinto verso oriente da un bel muro ad ortostati con tre aperture, muro a cui susseguono verso sud i resti di un ampio propileo che, similmente al grande propileo del palazzo di Tirinto, doveva servire di accesso alle varie parti dell'edifizio. Spettano inoltre al periodo pre-miceneo o di Kamares quattro piccoli vani nell'angolo nord-est del piazzale che, per la suppellettile rimasta in uno di essi quasi *in situ*, fanno vedere di essere stati adibiti a funzioni sacre, e spettano pure a questo periodo pre-miceneo tre camere dentro il grande megaron dell'hyperoon che, per contenere trentuno pithoi di speciale forma ovoidale

(1) Il sistema di classificazione delle epoche successive della civiltà minoica fu oggetto da parte dell' EVANS di una comunicazione al recente Congresso archeologico di Atene e fu distribuito stampato ai congressisti.

(2) Questa grotta di carattere sacro prospetta dal monte Ida il territorio festio, e, come l'antro Ideo sul versante nord, antro dal quale sono usciti i celebri bronzi (si v. i lavori dell' HALBHERR e dell' ORSI nel v. II del *Museo Italiano d'antichità*), si collegherebbe con Cnosso, l'antro di Kamares si troverebbe collegato con Phaestos (si v. TARAMELLI in *Mon. dei Lincei*, IX 294). Al MYRES *(Proceedings of the society of the Antiquaries*, s. IIª, 1895, XV 351 sg.) ed al MARIANI *(Mon. dei Lincei*, VI 333 sg.) spettano i primi studi su questa classe di ceramica egea.

quasi sferica e con decorazione plastica e pittorica, chiaramente dimostrano di essere stati un tempo magazzini.

Allo stesso livello dell'edifizio pre-miceneo sembra che fossero compresi il megaron femminile e parte degli ambienti vicini trasformati poi nel radicale ingrandimento ed abbellimento che ebbe a subire questa reggia.

Il rinnovamento edilizio a Phaestos cadrebbe, secondo il Pernier, che si basa sui risultati del Mackenzie riguardo alla ceramica cnossia (1), ad età posteriore al 1800, corrispondente cioè all'incirca alla prima divisione dell' ultima epoca minoica (*Late Minoan*) dell' Evans, contemporaneo alle modificazioni edilizie del secondo palazzo di Cnosso. Su vaste terrazze a ben quattro livelli diversi si distese l'ampio edifizio e si colmò all'altezza del muro ad ortostati la grande agora coi suoi sacelli votivi, col propileo venendosi così a formare un più vasto piazzale.

Ad occidente erano le entrate principali dell'edifizio (2) diviso in varie parti corrispondenti a vari bisogni. Un' ampia scalinata, dinanzi alla quale sono stati trovati gli avanzi di ceneri e di carboni, testimonianza di un'ara vicino ai sacelli del primitivo palazzo, conduce al megaron dell' hyperon più ampio di quello di Cnosso (m. 13,75 × m. 10), luogo di riunione e sede solenne del dinasta, più largo che lungo, al contrario di ciò che si osserva nei palazzi micenei del continente (3), e costruito sui magazzini del più antico edifizio.

Un' altra entrata dall' agora conduce ad un ampio corridoio centrale che alla sua sinistra ha varie camere, in alcune delle quali il Pernier ha riconosciuto dei luoghi adibiti a bagni, e che alla sua destra ha una vasta camera, il così detto megaron degli uomini, ed una doppia serie di ambienti, separata da un corridoio, ambienti destinati a magazzini, ben riguardati e cinti da un forte muro ed originariamente con un piano superiore.

Sì il megaron degli uomini, con due colonne in mezzo, che il corridoio centrale, si aprono nel lato loro orientale in una vasta

(1) *The pottery of Knossos* (in *Journal of Hell. Studies*, 1903, XXIII 201).

(2) Questa opinione già era stata sostenuta dal NOACK (*Homerische Palaeste*, pg. 75 e 90).

(3) Si v. NOACK, o. c., pg. 12 e sg..

corte interna (m. 46,50 × m. 22,30) del tutto corrispondente a quella assai ampia nel mezzo del palazzo di Cnosso. Verso settentrione questo ampio cortile, un tempo cinto ad oriente da un portico, era limitato dalle fabbriche pertinenti alla parte del palazzo riserbata con verosimiglianza alle donne, parte che aveva comunicazioni, ma indirette, col megaron dell'hyperoon e con le altre divisioni dell'edifizio. Un corridoio dal grande cortile interno dava accesso ad un altro più piccolo assai (m. 13,20 × m. 7,15) dal quale si passava al megaron sorretto da due file di colonne e preceduto verso nord da un vestibolo con otto porte che aveva, ad est, un portichetto ed uno stretto cortile. Tutto questo quartiere, chiamato privato dal Pernier, doveva possedere un piano superiore compreso tra la grande corte verso sud e terminante verso nord in leggiera veranda su un portico che limita il vestibolo del megaron.

A queste parti dell'edifizio altre se ne aggiungevano concorrenti a formare di esso un assieme grandioso e pur, col numero non piccolo di ambienti, come a Cnosso, manifestante una intima unità, una simmetria perfetta nell'unico orientamento, un grado di sviluppo architettonico infine, come ha osservato il Pernier, superiore a quello dei palazzi di Troia, di Micene, di Tirinto.

E, al contrario di queste tre sedi principesche ove il palazzo è circondato da fortissimi muri per cui esse assumono l'aspetto di inespugnabili fortezze, il palazzo di Phaestos e più ancora quello di Cnosso mostrano chiaramente, per la mancanza assoluta o quasi di queste fortificazioni, di essere edifizii meramente di lusso, reggie di potenti dinasti che ben piccolo timore potevano provare da assalti improvvisi di nemici, sicuri sotto la salvaguardia di numerose schiere e di numerose navi.

Se i risultati degli scavi italiani per ciò che riguarda l'architettura del palazzo furono sotto ogni rapporto tali da gareggiare con quelli degli inglesi a Cnosso, per ciò che concerne le suppellettili e gli oggetti artistici i primi furono di gran lunga inferiori ai secondi.

Scarsi sono gli oggetti in metallo ricuperati, e ciò non può sorprendere dato il valore che si annetteva al metallo stesso che faceva sì che di esso si facesse ricerca nelle rovine del palazzo e se ne tenesse conto. Parecchi sono gli oggetti in pietra, pietre da macina, bacini rozzi, lampade; ma ricca è stata la messe di vasi dipinti principalmente del periodo di Kamares, tra i quali meritano

speciale menzione i già nominati pithoi dei magazzini del primo edifizio. Questa suppellettile ceramica, in cui la forma più comune è quella a pera senza collo ed orlo con becco ed anse verticali, è stata divisa dal Pernier in quattro classi distinte. In essa la decorazione policroma assai appariscente è in predominanza geometrica, anche fitoforme, non mai vi sono motivi zoomorfi.

Importante è la suppellettile votiva ritrovata *in situ* nel sacello del più antico palazzo ed in essa la importanza maggiore ha la tavola per libazione sacra (m. 0,55 × m. 0,45), con cavità circolare nel mezzo e con ornati sul bordo a figure bovine e a forma di *s* nella cui disposizione e nel cui numero il Pernier vuol vedere non già un semplice motivo ornamentale, ma un senso religioso.

Di carattere sacro è pure la piccola pisside in forma di capanna, ritrovata al posto probabile dell'altare del secondo palazzo, pisside che fa sorgere impellente il ricordo delle notissime urne a capanna uscite dalle primitive tombe italiche.

È da menzionare da ultimo il bassorilievo su pezzo di conchiglia rappresentante quattro esseri mostruosi con teste di animali, quattro demoni, che tanto si compiaceva di esprimere l'arte preellenica e che corrispondono del tutto alle tre figure con teste asinine su di affresco scoperto a Micene dalla società archeologica greca (Ἐφημερὶς ἀρχαιολογική — 1887, t. X).

Mentre la sontuosa reggia festia veniva messa allo scoperto, non tralasciava l' Halbherr di proseguire le indagini nel territorio circostante, indagini che ebbero presto per frutto la scoperta di un secondo palazzo principesco sulla estremità occidentale di quella catena lunga tre chilometri che finisce con l'altura del palazzo festio, presso la chiesetta di H. Triada. Per ora su questo nuovo edifizio non è uscito se non un rapporto preliminare e bisogna attendere una ulteriore pubblicazione per ben conoscere la pianta di esso edifizio che rimonterebbe, secondo la divisione dell' Evans, al primo periodo dell'ultima epoca minoica.

Si è potuto assodare che il carattere di questo edifizio era essenzialmente quello di villa dei signori di Phaestos, corrispondente, come a giusta ragione ha osservato l' Halbherr, del tutto alla fattoria di Laerte ἐπ' ἀγροῦ νόσφι πόληος (*Odissea*, XXIV 212). Sebbene poche appaiono le parti scavate di questa villa dalla pubblicazione dei Lincei, tuttavia l' importanza degli oggetti in esse parti

trovati è così grande da recare maggior luce al periodo della civiltà egea.

È stato posto allo scoperto un piccolo megaron (m. 4,45 × m. 4) simile assai a quello del quartiere femminile a Phaestos con due candelabri di pietra *in situ* all'ingresso nella parete settentrionale; dall'anticamera di questo megaron proviene un magnifico bacino di pietra calcare scura; in due sacelli si è poi trovata la suppellettile votiva consistente per la maggior parte in figurine muliebri e di animali fittili. Ma l' importanza maggiore degli scavi della villa di H. Triada è data dal materiale scritto, dalle pitture d'affresco, dal vaso in steatite con figure scolpite.

Mercè le scoperte del materiale scritto si allarga di assai l'ambito delle conoscenze della scrittura pre-fenicia nota a noi essenzialmente dalle scoperte di Creta e dagli studi dell' Evans (1). Le tavolette di H. Triada presentano, come quelle di Phaestos, un genere di scrittura che dall'Evans è stato chiamato lineare. L' Halbherr in queste tavolette di argilla incise di scrittura e cotte, le quali fanno sorgere così forte il ricordo delle tavolette scritte della civiltà mesopotamica, ha veduto pagelle di registri di amministrazione pel sistema numerale adoperato e riconosciuto dall' Evans come evidentemente parallelo a quello dei geroglifici egiziani.

Ma di più un vero archivio si è potuto ritrovare, archivio i cui documenti tuttavia sono andati distrutti. In un locale accanto all'anticamera del megaron ben 450 sigilli o cretule si poterono rinvenire tutte portanti l' impronta del castone di un anello o di una gemma e contraddistinte da una lettera o da un nesso di lettere (2). Queste cretule sono del tutto corrispondenti ai suggelli dei diplomi

---

(1) Si vedano gli studi nel *Journal of Hell. Studies* (XIV, 1895. *Cretan pictographs and prae-phoenician Script.* XVII, 1898. *Further discoveries of Cretan and Aegean scripture*). L'EVANS distingue due sistemi di scritture: il pittografico ed il lineare posteriore. Il sistema lineare si sviluppa dal primitivo e rozzo pittografico e finirebbe con le lettere fenicie. La scrittura lineare farebbe la sua apparizione alla fine della mediana epoca micenea e di essa scrittura si distinguerebbero due classi; la posteriore del *Late Minoan* II sarebbe di un tipo più avanzato e ci sarebbe offerta specialmente dai grandi depositi di tavolette del palazzo di Cnosso, anteriori quindi alla distruzione del palazzo, posta dall' EVANS circa il 1500 a. C.. È da aggiungere che moltissimi blocchi di Cnosso e di Phaestos sono contrassegnati da lettere o da nessi di lettere.

(2) Scoperta analoga a quella di H. TRIADA fu fatta a Zakro (Creta) da HOGARTH *(Journal of Hell. Studies,* 1902). Altri sigilli provengono da Cnosso e da Gurnià sull'istmo di Hierapytna.

e dei documenti medioevali, alle nostre volgari piombature moderne, ai suggelli di ceralacca. Ma di tutto l'archivio non sono rimasti che questi sigilli il che prova che i documenti da essi tenuti chiusi dovevano essere di materia soggetta a deperimento ed a facile distruzione. E sorge subito il pensiero che all'epoca egea, attese le grandi e ripetute prove di relazione tra la grande civiltà cretese pre-ellenica e la civiltà dei Faraoni, come si scriveva in Egitto su papiro, così in Creta ed in Grecia si scrivesse su materia vegetale appositamente preparata. Ed allora questo concorderebbe con la tradizione raccolta presso Suida e sagacemente citata dall' Evans e che io riferisco: *φοινικήϊα γράμματα· Λυδοὶ καὶ Ἴωνες τὰ γράμματα ἀπὸ Φοίνικος τοῦ Ἀγήνορος τοῦ εὑρόντος· τούτοις δὲ ἀντελέγουσι Κρῆτες ὡς εὑρέθη ἀπὸ τοῦ γράφειν ἐν φοινίκων πετάλοις.*

Le scoperte che così numerose si susseguono di preziosi monumenti della primitiva civiltà del mondo ellenico, della quale trenta anni fa quasi tutto s' ignorava, iniziandosi la storia greca dalle piacevoli saghe a noi note fin dall' infanzia e dalla grande figura leggendaria di Omero, danno affidamento e viva speranza di poter un giorno meglio investigare e vedere nel mattino sereno e lucente del popolo ellenico non solo, ma di tutte le genti che relazioni secolari avevano con esso popolo. Sembrano già tanto lontani i tempi in cui il Wolf e tanti dopo di lui negarono ed hanno negato l' uso della scrittura all' età di Omero e già si pongono accanto ai tanti documenti scritti delle grandi dinastie orientali i documenti cretesi. Ed è pertanto da augurarsi che, anche per questi, ben presto sorga un nuovo Champollion che renda possibile la lettura e la intelligenza di queste enimmatiche scritture, onde si possa avere una base sicura per ricostruire il passato della civiltà egea e decidere finalmente la questione etnografica riguardo ai rappresentanti di essa civiltà.

A Cnosso oltre ai documenti scritti si sono ritrovati documenti figurati che, senza bisogno di ricerche crittografiche e linguistiche, ci pongono sotto occhio usi ed avvenimenti della popolazione cnossia; alludo agli importantissimi affreschi del palazzo. Ciò è avvenuto anche nella ricerca del palazzo di H. Triada, ma qui pochi ed assai guasti sono gli affreschi ritrovati, mentre di capitale importanza per lo studio della civiltà e dell'arte egea sarebbe il vaso o meglio la parte di vaso in steatite con rappresentazione figurata.

Per gli affreschi nota l' Halbherr che, mentre il pittore antico di Cnosso si mantiene più ligio alla tradizione riproducendo piante del Nilo e scene richiamanti composizioni egiziane, il pittore provinciale di H. Triada, di questa sede rustica dei signori di Phaestos, riproduce tipi locali con impronta peculiare di realismo. Tra le scene campestri è degna di nota essenzialmente quella di un felino, forse un gatto, che con mossa meravigliosamente naturale, sta per ghermire un inconsapevole gallinaceo in modo che questa scena sembra la illustrazione, come osserva l' Halbherr, di una favola esopica. Un solo affresco ci mostra la figura umana femminile vestita con un abito miceneo, per la sua policromica quasi arlecchinesco a larghe braghe con svolazzi, ed identificata dall' Halbherr col tipo noto da rappresentazioni egee della cosidetta dea seduta.

Di tre pezzi onde era connesso il vaso in steatite figurato uno non si è potuto ancora ritrovare ed è quello appunto che ci avrebbe dato la parte inferiore delle figure e che avrebbe dissipato qualche dubbio sulla interpretazione della scena rappresentata. Il Savignoni ha fatto oggetto di un eruditissimo lavoro questo insigne monumento di arte egea, per la sua importanza gareggiante con le tazze d'oro di Vaphio, con le scene di toro e coi pugnali a lamine figurate di Micene. In essa monografia il Savignoni è d'accordo con l'Halbherr di vedere nelle figure scolpite nella steatite la rappresentazione di una scena di ritorno da una spedizione vittoriosa, forse contro i pirati, del dinasta di Phaestos (l'uomo col creduto **κοντός** e con la creduta corazza a campana micenea) seguito da una schiera di soldati (armati con forche tricuspidali) e da un selvaggio concerto, vocale principalmente, di personaggi libii.

Ventisette figure sono addensate tra di loro attorno al corpo del vaso; di esse una con la copertura campaniforme e col lungo bastone sulle spalle precede le altre in grande parte ordinate in due drappelli, il primo di quattro coppie, il secondo di sei, mentre le rimanenti sono e una mezza figura maschile nel secondo drappello, spiegata dal Savignoni come prigioniero, e quattro personaggi esotici in mezzo ai due drappelli, di cui uno maschile agita il sistro, gli altri femminili dai capelli crespi cantano a squarciagola.

Tale è la spiegazione del Savignoni avvalorata, come sopra ho detto, da testimonianze di antichi scrittori e da antichi monumenti, idonee le une ed idonei gli altri a far meglio intendere il contenuto

della scena scolpita che ci darebbe una idea più precisa dell'equipaggiamento guerresco presso le popolazioni egee. In esso equipaggiamento avrebbero avuto il loro posto la **τριαίνα**, più volgarmente nota come utensile, e che è sulle spalle dei personaggi posti in fila, il ζῶμα e la μίτρη attorno alla cintura con un sacchetto di pelle per provvigioni, le κνημῖδες che, non ammesse dal Reichel (1) per la civiltà egea ed attribuite alla posteriore armatura jonica dal Robert (2), furono rinvenute in scavi di materiale egeo ad Enkomi in Cipro, la corazza a campana indossata dal personaggio principale identificata dal Savignoni e dall' Halbherr con lo **στρεπτὸς χιτών** omerico e messo di accordo con passi dell' Iliade (III 357-360, VII 251-254, XI 234), la lunga picca o **κοντός** sulle spalle dello stesso personaggio.

Certo la importanza che verrebbe ad assumere questo vaso qualora si potessero identificare con sicurezza tutti questi oggetti sarebbe grandissima come di monumento che c' introdurrebbe di assai nella conoscenza del lontano mondo guerresco pre-ellenico. Ma la dotta ed ingegnosa spiegazione del Savignoni sembra che non abbia trovato fortuna presso gli archeologi stranieri. Il Bosanquet, l' Evans, lo Zahn (3) vogliono vedere in questa festosa schiera un accenno alla mietitura, riconoscendo mietitori nelle persone armate dell'enimmatico tridente, anzi lo Zahn vedrebbe un senso religioso in questa schiera, un' allusione ad una festa in cui il primo posto spetterebbe ad una sacerdotessa da identificarsi secondo lui nella persona pel Savignoni armata di corazza campanulata e del **κοντός**. Aspettando che le idee dello Zahn siano meglio svolte e propugnate, come pare, in speciale trattazione, ben a ragione si può accettare la critica del Savignoni riguardo alla esegesi data dal Bosanquet per gli strumenti delle figure evidentemente non falci da mietere, ma forcali.

Pure la spiegazione del dotto italiano può colpire, data la stranezza delle armi che egli vuole attribuire ai creduti soldati sotto forma di tridente unito ad arma orizzontale contundente e della corazza che, pur riprodotta su altri monumenti, potrebbe essere spie-

(1) *Homerische Waffen*², pg. 57 e sg..

(2) *Studien zur Ilias*, pg. 44 e sg..

(3) BOSANQUET in *Journal of Hell. Studies*, 1902, pg. 389. EVANS nella divisione della civiltà minoica. ZAHN nella seduta della Società archeologica di Berlino, febbraio 1904 in *Arch. Anzeiger*, 1904.

gata come un vestito di grossa stoffa, e per l'assenza invece delle armi più ovvie nella civiltà egea quali ad esempio le daghe. E per davvero i monumenti, addotti dal Savignoni a conforto della sua tesi per spiegare come arma il tridente potrebbero essere anzi a mio avviso identificati con maggior probabilità come utensili di lavoro.

Sta il fatto tuttavia che la riunione di questi utensili, tridente, picca acuminata, schinieri, corazza, non troverebbe altra spiegazione che aprisse l'adito ai dubbi minori da dissipare con maggiore facilità; onde è che, per accettare la spiegazione del Savignoni bisogna ammettere, e ciò è stato pure ammesso dallo stesso dotto, che tale equipaggiamento guerresco fosse voluto da date circostanze, che cioè l'impresa da cui ritornerebbe vittoriosa questa schiera di soldati esigesse questo genere di armi; infine, date le testimonianze letterarie per cui il tridente e la picca sarebbero armi valide in lotte di mare, che questa impresa fosse una lotta sostenuta nel mare contro i pirati che allora dovevano infestare la regione egea (1) e per i cui improvvisi colpi di mano forse le sedi di Cnosso e di Phaestos erano state poste al sicuro a qualche distanza dalla riva del mare.

Rinvenute la reggia e la villa dei dinasti di Phaestos, doveva sorgere negli infaticabili esploratori il desiderio di poter ritrovare le tombe di questi dinasti i cui corpi più che circondati, dovevano essere seppelliti sotto oggetti preziosi; ma le mirabili scoperte di Micene non si sono ripetute nel territorio festio, sebbene un ricco materiale per valore intrinseco, ma più per valore artistico, si sia potuto ricuperare.

Già da tempo il deposito di H. Onuphrios scoperto nelle vicinanze dell'acropoli festia aveva avuto un illustratore nell' Evans (2) il quale ora lo classifica nella terza divisione della primitiva epoca minoica. A Kourtes poi nel territorio festio già si era trovata una necropoli di transizione all'età geometrica con ceramica che di questa età presentava già le caratteristiche decorative (3). Ma oltre a queste

(1) TUCID., I 4: τό τε λῃστικόν, ὡς εἰκός, καθῄρει (s. Μίνως) ἐκ τῆς θαλάσσης ἐφ' ὅσον ἐδύνατο, τοῦ τὰς προσόδους μᾶλλον ἰέναι αὐτῷ.

(2) *The deposit of H. Onuphrios* in *Cretan pictographs*, p. 104 s.

(3) TARAMELLI, in *Mon. dei Lincei*, IX pg. 297. La ceramica fu illustrata dall'ORSI nell'*American Journal of Arch.*, 1897, pg. 251 sg.: *Note on a mycenaean vase and on some goemetric vases of the Syllogos of Candia.*

tombe di età così diversa altre ne sono già state scoperte illustrate ora dal Paribeni e dal Savignoni.

Più antica del deposito di H. Onuphrios è una tomba colossale a cupola circolare con rottami di arche, con grande numero di ossa e con suppellettile indicante assai remota età (primitivo minoico II, dell' Evans) tomba scoperta nel 1904 e per cui si attende la pubblicazione da parte dell' Halbherr (1). Per ordine di tempo susségue al deposito di H. Onuphrios la tomba a tholos di H. Triada studiata dal Paribeni.

Questa tomba mostra purtroppo di essere stata violata perchè, sebbene il modo della sua edificazione dimostri di aver contenuto cadaveri di ricchi personaggi con copiosa suppellettile, tuttavia solo volgari cocci di vasi si sono dentro rinvenuti. Questi cocci, che sono della classe dei vasi di Kamares ed hanno una decorazione prevalentemente geometrica, ed il modo rozzo e primitivo col quale è costruita e non scavata la tomba dimostrano che essa tomba deve risalire ad un'epoca piuttosto remota nella civiltà egea e che forse è contemporanea, come pensa il Paribeni, alle testimonianze di un primitivo palazzo anteriore al miceneo ad H. Triada che, come è ora, è noto ci sarebbero date da uno scarico di frammenti di vasi di Kamares su fondamenta di un muro posteriore (*Rendiconti dei Lincei*, v. XII, pg. 339 e sg.). Dentro la tomba si sono trovati i frammenti di almeno due arche funebri, di quelle arche funebri note a noi da parecchi anni ed uscite esclusivamente da suolo cretese (2). Sì le arche funebri che la forma di tomba a tholos dimostrerebbero chiaramente la loro origine dall' Egitto e ciò secondo il Savignoni che opportunamente cita l'analogia con le casse di legno dipinte egiziane (Evans, *The palace of Knossos in its Egyptian relations*, pg. 3) e con lo schema di tomba a pianta ellissoidale di Thutmosis I, Thutmosis III e delle precedenti rozze, ovali, oblunghe pre-dinastiche di El Amrah. Creta sarebbe stato appunto il centro di elaborazione,

(1) Per ora v'è una relazione dell'Halbherr nelle *Memorie dell'Istituto lombardo*, v. XXI.

(2) Queste arche dapprima furono studiate dall' Orsi nella sua monografia, *Urne funebri cretesi* nei *Monumenti antichi dei Lincei*, v. I. Il Mariani, al contrario dell' Orsi che identificava queste arche per ossilegi, per la presenza di buchi nel fondo delle arche giunse alla conclusione che i cadaveri fossero posti dentro di esse accovacciati (*Mon. dei Lincei*, v. VI, p. 345 e seg.) Si vedano pure le arche o *λάρνακες* edite dallo Xanthudidis in 'Εφημ. Ἀρχ. 1904.

il ponte di passaggio per cui tale forma di tomba a cupola passò poi nel continente greco, creando gl'insigni monumenti, posteriori rispetto agli esempi cretesi, di Micene e di Orcomeno, e spandendosi poi per tutto il continente europeo.

A ridosso della remota e singolare tholos di H. Triada è stata scoperta una estesa fossa ove, confusa con grande quantità di ossami umani, si è trovata una povera suppellettile composta di vasi e di frammenti di vasi di Kamares, di vasi di pietra, senza decorazione a rilievo, di poche lame di bronzo, di una sola laminetta d'oro, di un sigillo di avorio simile ad altri ritrovati In depositi egei assai antichi ad H. Onuphrios ed a Palaekastro, tutti oggetti indicanti una età vetusta nella civiltà egea. Onde è che, come nella tholos saranno stati sepolti i nobili, in questo povero ossuario a ridosso della tholos saranno stati deposti i corpi di povere genti, tutte vissute nell'epoca anteriore alla ricostruzione degli edifizii di Phaestos e di H. Triada dell'ultima epoca minoica.

A lieve distanza dall'ossuario fu scoperto un gruppo di arche già violate con poca suppellettile e per la presenza del caratteristico brocchetto a collo pieno cioè della cosidetta *Bügelkanne* e di due rasoi (il radersi sarebbe un costume tardo nella civiltà egea; si veda Tsuntas e Manatt, *The mycenaean age*, pg. 166) di età assai posteriore all'ossuario.

Somiglianza con le famose tombe a fossa dell'acropoli di Micene presenta una tomba dall'aspetto di camera infossata. Pure questa tomba era stata violata ; ma dentro tuttavia era rimasto un cimelio prezioso dell'arte egea, un magnifico sarcofago dipinto, noto a noi solo dalla descrizione dei Rendiconti dei Lincei e che sarà edito dall' Halbherr. Sotto il prezioso sarcofago ve n'era un altro più piccolo e più semplice ; quest'ultimo avrà servito, come spiega il Paribeni, di ossilegio destinato a liberare il sarcofago dipinto ogni volta che uno della famiglia proprietaria della tomba moriva.

A questo singolare gruppo di sepolcri si debbono unire i resti di una casa assai vetusta adibita in epoca posteriore a luogo di sepoltura. Dagli strati più profondi della casa e contemporanei per questo al tempo in cui essa serviva di abitazione ai viventi, è uscita una singolare figura di sfinge accovacciata in steatite nera, dalla testa grossa, dal collo cortissimo, dall'atteggiamento infine riproducente proprio il momento in cui un felino sta all'agguato. E istrut-

tivo assai per questa sfinge, che verosimilmente avrà avuto l'ufficio di cariatide di sostenere in un incavo una colonnina o un altro oggetto, il confronto col notissimo tipo di sfinge egiziana, per far chiaramente apparire il distacco profondo tra le due arti egizia e micenea, tra l'arte egizia schiava di forme tradizionali e convenzionali e l'arte egea assidua ricercatrice e riproduttrice di forme libere e naturali.

Il materiale invece ucito fuori insieme con le ossa dei morti dagli ambienti di questo vetustissimo edifizio denota età assai più recente, contemporanea, se non posteriore, a quella degli oggetti delle tombe reali di Micene. Un prezioso dato cronologico ci è offerto da un sigillo-scarabeo di smalto egiziano, che porta la cartuccia della regina Thii, moglie di Amenhetep III (dinastia XVIII) e che ci offre un *terminus post quem* per la suppellettile di questo sepolcreto databile pertanto circa la metà del IV secolo.

Tra gli oggetti rinvenuti meritano speciale menzione alcuni ornati d'oro per cui s'impongono i confronti con quelli delle tombe reali di Micene, parecchie statuine di terracotta femminili sul cui significato è incerto sinora il giudizio dei dotti, un curioso pendaglietto d'oro, esibente come amuleto applicate le figure di un ragno, di uno scorpione, di un serpente, di una mano aperta, di un guscio di conchiglia, di una spirale, ed infine una statuetta di terracotta muliebre rivestita di una specie di camicia e manifestamente rappresentante una giocoliera su altalena corrispondente del tutto alle donne giostratrici su affreschi di Cnosso.

Della stessa età di questo sepolcreto posto dentro un edifizio sono le tombe presso Phaestos che, arbitrariamente scavate dalla Xanthudidis, eforo delle antichità in Creta, durante l'assenza della Missione italiana, sono state oggetto di studio da parte del Savignoni. In una collina tra l'acropoli di Phaestos ed il villaggio di Kalyvia si rinvennero queste tombe intagliate dentro la roccia in numero di quattordici di cui una sola potè essere scavata dal Savignoni; tombe che a forma di tholos più o meno regolare erano di singole famiglie nobiliari che di esse si servivano con seppellimenti successivi.

Tra gli oggetti in bronzo è da notare una lamina oblunga con forellini che dal Savignoni è spiegata per una μίτρη omerica. D'avorio è prezioso un manico di specchio terminante in forma di gi-

glio su cui sorge una piastrella rettangolare, manico analogo ad altri notissimi provenienti da Micene. In alabastro è un vaso scolpito a forma di tritone con spirale interna da identificare con uno strumento musicale adatto al culto orgiastico.

Vari sono i vasi dipinti pertinenti al periodo detto veramente miceneo con frequenza del caratteristico brocchetto a collo pieno e tra i detti vasi due meritano speciale menzione per le loro pitture che hanno dato occasione al Savignoni di svolgere ingegnose idee riguardo alle credenze ultramondane presso le popolazioni egee. I due vasi, che sembrano essere per la loro forma tettonica il prototipo della pelike attica, hanno dipinte figure di uccelli che stanno beccando fiori su alti steli (anime dei defunti nell' Eliso) ed insieme alle figure degli uccelli quella di un pesce (buon genio che serve di guida alle anime).

Un gruppo bello ed importante di oggetti è costituito dagli ornamenti in oro od in pietra. Due anelli d'oro del tutto analoghi a quelli noti assai di Micene c'introducono, come questi, nel campo della religione pre-ellenica, ove tanti tentativi si sono fatti e si fanno tuttora; e qui sono da menzionare specialmente quelli del Milani, per poter arrivare a possedere una veduta più chiara del mondo delle credenze egee, onde concorrere a sciogliere tanti problemi, a dissipare tanti dubbi, a dare solide basi alla conoscenza perfetta sotto ogni aspetto delle popolazioni antichissime dell' Egeo. E però le rappresentanze di questi due anelli sono un contributo tutt' altro che disprezzabile allo studio di questa importantissima, affascinante, ma pur così difficile parte della civiltà egea che tanto influsso dovette esercitare sulle successive credenze religiose elleniche ed anche romane.

In un castone di questi due anelli il Savignoni ha riconosciuto un accenno ad un culto orgiastico, ad uno di quei culti che sembrano essere sopravvissuti per tanti secoli nelle cerimonie di Rea-Cibele e di Zeus a Creta, e di cui altri indizii si avrebbero nel triton alabastrino più sopra citato ed in una gemma dell'antro Ideo (*Journal of Hell. Studies*, 1902, pg. 142). Nel sasso spiegato o come rappresentazione betilica di un dio o come pietra sepolcrale (ὀμφαλός), nell' uomo inginocchiato su esso sasso, nella tavola betilica dietro l'uomo, nell'uccello volante, nella donna nuda in furore orgiastico che scuote un albero, è indotto il Savignoni a vedere una scena

allusiva alla passione o alla morte di un dio corrispondente all'Osiride egizio, a un Attis o a un Adonis dei tempi classici.

Un atto di culto sarebbe pure sul castone del secondo anello ove sono una donna con la nota sottana a doppia balzana egea, un demone a testa di cane (agente intermediario tra le divinità e gli uomini corrispondente all'Anubis egizio), una donna nuda rannicchiata o meglio, pel Savignoni, danzante attorno ad una colonna betilica.

Si debbono aggiungere a questi due anelli d'oro alcuni altri non solo in oro, ma in argento ed uno in ferro ed un altro di tre metalli (oro, bronzo, ferro) e parecchie collane auree e chicchi di collane di forme svariate ed analoghe del tutto a quelle delle tombe dell'acropoli di Micene. Si aggiungano pure in oro cinque lamelle sottilissime a forma di farfalla che richiamano quelle notissime in così grande numero rinvenute e con impressioni diverse provenienti da Micene. Ma non solo collane in oro sono state poste allo scoperto dagli scavi di questa necropoli, ma pure in pietre diverse con varie forme per le quali pure il Savignoni accuratamente ha fatto i confronti con oggetti di Micene ed altri scavati recentemente dal Vollgraff ad Argo.

Poche, ma di fattura assai buona, sono le pietre incise rinvenute che vanno ad aumentare il numero già grande di tale genere di oggetti con le solite rappresentazioni per lo più tratte dal mondo animale riproducenti quadrupedi spesso posti in numero di due su ciascuna pietra in posizione simmetrica e per così dire araldica. Una corniola oblunga e piatta porta da un lato un mostro demoniaco alato ritto sulle zampe posteriori che tiene afferrato un cerbiatto sì da ricordare lo schema di monumenti caldaici, dall'altro un giocoliere che afferra per le corna un toro, un esempio cioè di quella **ταυροκαθάψια**, giuoco di cui tanto dovevano compiacersi le popolazioni egee pei monumenti che ne fanno fede e che è testimoniato attraverso la età classica da vari scrittori (1).

Se le quattordici tombe di questa altura prossima a Phaestos hanno dato un materiale ricco ed interessante, le altre tombe poste allo scoperto dalle indagini del territorio vicino hanno ben dimostrato

(1) Si veda ciò che dice Cook nel suo articolo *Animal Worship in the Mycenean age (Journal of Hell. Studies,* 1894, pg. 120 e sg.) presso il quale varie testimonianze letterarie sono raccolte.

non solo di appartenere agli ultimi tempi della civiltà egea, ma di aver contenuto morti di bassa condizione. Ed invero nella contrada Lilianà varie tombe hanno dato solo semplici arche fittili piene di ossa ed anche un'olla panciuta contenente le ossa combuste di un bambino, segno di rito nuovo di sepoltura e di altra civiltà, preludio al cosidetto medioevo ellenico. Più decisamente si afferma il nuovo rito della cremazione più verso ovest in una zona di terreno chiamata Loghiadi, ove, oltre alle fosse numerose scavate dal Gerola (1), ma con insignificante materiale, si sono rinvenuti i resti di un ustrino.

Credo che da queste pagine riassuntive del lavoro compiuto dalla Missione italiana appaia la grande importanza che nella ricerca dell' antichità in questi ultimi tempi hanno assunto le scoperte italiane in Creta. Sì queste che quelle degli inglesi a Cnosso hanno ben dimostrato come la grande isola dalle cento città, patria di Zeus, non solo fosse il ponte di passaggio delle civiltà dell'oriente al barbaro occidente, non solo fosse il crogiuolo dove queste civiltà incontrandosi si fondessero a dar nascimento e vita ad un'unica civiltà con propri caratteri, con tanta forza e splendore di vita, ma hanno pure dimostrato che essa isola doveva trovarsi in condizioni di superiorità morale e materiale rispetto ai paesi vicini dell' Egeo, delle rive del continente asiatico, della penisola ellenica e che in realtà il mitico impero di Minosse, dominante anche in ragione di supremazia sull'Attica, doveva essere esistito, come già ne faceva fede il più grande storico dell'antichità, Tucidide.

Gli scavi fatti a Creta, in quel campo su cui già con spirito profetico avevano rivolto l' attenzione il Koehler ed il benemerito poetico rivelatore della civiltà egea, lo Schliemann (2), hanno allargato in questi ultimi anni in modo grandissimo l'orbita delle nostre conoscenze sul mondo pre-ellenico. E così per essi scavi sono usciti alla luce i documenti scritti, ma purtroppo per ora a noi muti, di una civiltà tanto lontana e monumenti figurati che con contorni più netti ci fanno vedere e la durata di questa civiltà e le particolarità di vita e specialmente di credenze religiose. Quanto largo ed attraente materiale è stato raccolto e si seguita a raccogliere per ser-

(1) Il Gerola, inviato in Creta a studiare i monumenti veneti dell' isola, partecipò tuttavia ai lavori della Missione archeologica italiana.

(2) Koehler in *Ath. Mitth.*, v. III, pg. 1 e sg. — Schliemann nelle *Verhandlungen d. Berl. Anthrop. Gesells.*, 1886, pg. 379 e sg.

vire di base alla storia di un popolo di cui quasi niuna traccia si aveva poco più di un trentennio fa!

Ed intanto gli scavi continui dimostrano la diffusione di questa civiltà; si fa uno scavo in Grecia e subito sotto lo strato ellenico escono fuori i cocci cosidetti micenei, segno del preesistente strato pre ellenico, così nell' acropoli di Atene, così ad Eleusi, a Delfi, all' Heraion di Argo. Ma non solo in Grecia; le scoperte dell' infaticabile Orsi nella parte orientale della Sicilia hanno già da tempo portato alla luce testimonianze della civiltà micenea tra i resti della civiltà sicula; le ricerche del Flinders Petrie in Egitto hanno fatto conoscere vasi egei trasportati nella valle del Nilo; anche dalla Russia lontana, dalle rive del mar Nero, come fu riferito dalla rappresentanza di archeologi russi nel recente congresso archeologico di Atene, escono monumenti di questa civiltà.

Ma un campo è ancora da esplorare quasi vergine, il paese africano che più direttamente prospetta la lunga isola di Creta, il paese della Tripolitania che dovrebbe cadere sotto la sfera di nostro influsso politico e che per l' Italia sarebbe grande vanto esplorare per la ricerca delle vestigia del passato glorioso. Le scoperte di Phaestos e di H. Triada fanno presupporre i rapporti probabili se non verosimili tra l' isola e la Libia antica e su tali rapporti specialmente insiste il Savignoni. Ora, l' attesa assai viva rispetto al prossimo ed inesplorato continente africano sarebbe non frustrata da una oculata ricerca nel suolo di questo per ciò che riguarda la questione della civiltà egea? Facciamo voti che fra non molto si sia in grado di poter soddisfare a questo giusto desiderio della scienza e che da noi Italiani parta presto l' iniziativa *.

PERICLE DUCATI

* È un giusto desiderio a cui si uniscono non la sola Redazione del Periodico, ma i dotti di tutto il mondo civile.

La Redazione

DI UNA NUOVA RAPPRESENTANZA DELL'*ILIUPERSIS*

a Paolo Orsi

Alle nuove importanti rappresentanze dell'Iliupersis di cui si è occupato recentissimamente il Tosi (*Nuove rappresent. dell' Iliupersis* in *Studi e materiali di Arch. e di Num. del* Milani, vol. II, pg. 159-181, Firenze, 1905. Seeber), la pelike a figure rosse del museo di Firenze e il cratere falisco del museo di Villa Giulia, si aggiunge ora un'importantissima rappresentanza di una lechythos attica a figure nere, trovata negli scavi di Gela (1902) e conservata nel museo archeologico di Siracusa (1).

Su un masso scosceso, con le gambe distese in avanti e il capo penzolante all'indietro, giace un uomo morto o morente. A sinistra, un guerriero, i cui lineamenti sono assolutamente scomparsi, tiene con una mano, per le due estremità delle gambe, un giovinetto completamente nudo, brancolante sul corpo del morto, con la destra brandisce una piccola spada con la quale si prepara a sgozzare o a trafiggere l'infelice ragazzo; dietro di lui sta una donna, la quale, con le braccia protese verso il guerriero e con le mani appoggiate alle spalle di lui, pare voglia implorare la vita per il giovanetto, a destra del quale un uomo nudo, in piedi, tiene in mano una lancia appoggiata al terreno; finalmente una donna, che gli sta accanto, pare che implori qualcosa da lui. La rappresentanza manca di movimento e di colore drammatico; le figure sono ritte, stecchite, senza vita; artisticamente il vasetto, anche per opinione dell'illustre prof. Orsi, è di piccolissima importanza.

Non si stenta a riconoscere, nella rappresentanza, l'uccisione di Astianatte, per opera di Neottolemo. Priamo è stato sgozzato, e i greci vicitori sentono la necessità (νήπιος ὃς πατέρα κτείνας παῖδας καταλείπει *Cleon. Alex. Strom.*, 6, pg. 747) di uccidere anche Astianatte. Mentre il vecchio è ucciso presumibilmente da Neottolemo

(1) La lechythos che l'ottimo prof. Paolo Orsi, cui pubblicamente ringrazio, con squisita cortesia e bontà, mi ha permesso di studiare « fu trovata nel predio *La Paglia*, che conteneva un sepolcreto arcaico (VI secolo) e precisamente tra il piccolo vasellame sporadico posto esternamente ai sepolcri, e che non sempre può riferirsi ad uno piuttosto che ad un altro, essendo essi fittissimi e quasi sovrapposti ».

(nell'Ἰλιὰς μικρὰ di Lesche è Neottolemo l'uccisore, cfr. *Tzetz. Lyk.*, 1263; *Paus.*, 10, 25, 4; Welcke, *Ep. Cykl.*, 2, 247 segg.) quantunque si sia già ricoverato presso l'altare di Zeus Herkeios (1). Andromaca, la donna che è a sinistra di Neottolemo, in cui il modesto figulinaio ebbe intenzione di mostrare la schianto di un'anima straziata da tanta strage, cerca d'impedire l'uccisione del fanciullo alla quale pare che voglia opporsi anche quell'altra figura di donna a destra del guerriero, che forse per ordine di Neottolemo, assisteva al sacrifizio del giovinetto e nella quale possiamo, con ogni probabilità, riconoscere una cortigiana della povera regina.

La rappresentanza vascolare presenta, a mio vedere, un motivo nuovo della saga dell' uccisione di Astianatte, e che sarebbe quindi d'importanza singolare anche perchè risulterebbe evidente la connessione con una fonte letteraria perduta. Essa non solo è l'unica che rappresenti Astianatte ancor vivo (2), e già in procinto di essere ucciso davanti a Priamo (cfr. ROMAGNOLI, *Proclo e il ciclo epico*, in *Studi ital. di filol. classica*, Firenze, 1901), e che ci faccia quindi assistere alla morte del ragazzo infelice (3), ma, riproducendo proprio il momento della violenta morte d' Astianatte, mentre è proprio l'unica che ci dice esplicitamente l'uccisione del Priamide, laddove nelle altre rappresentanze figurate, essa non c'è che come complemento della morte di Priamo (anche nella pelike del museo di Firenze), ci offre il ricordo, da nessun altro monumento figurato rimastoci, di una tradizione secondo la quale l'innocente ragazzo sarebbe stato trafitto e sgozzato piuttosto che lanciato dalle mura della città (cfr. WEIZSAECHER e STOLL, in *Roscher, Lexicon*, pg. 167 segg. e 660 segg.), o ucciso col vecchio contro il quale, ancor vivo, sarebbe stato sbattuto (cfr. TOSI, l. c. pg. 161-163); o

(1) Che non si accenni, per l'esistenza dei simboli apollinei, ad un luogo sacro ad Apollo, come voleva lo HEYDEMANN (*Iliup.*, 16); che non sia da accettare l'opinione del GARDNER (*Journal*, 1894, pg. 175) è stato acutamente dimostrato dal TOSI a pg. 172-73 del lavoro citato.

(2) O Astianatte è rappresentato ancor vivo e il nonno morto (tripode di Tanagra); o al contrario (kilix di Brigos); o avo e nipote sono vivi (kilix di Euphronios; kilix di Epictetus, cratere di Bologna e di Villa Giulia, pelike di Firenze [TOSI, pg. 161]).

(3) Il TOSI crede di poter pensare, studiando la pelike di Firenze, che il fanciullo vi sia rappresentato vivo (pg. 161-162); ad ogni modo, non sarebbe ucciso davanti all'avo, ne insieme con lui.

salvato dalla morte e diventato fondatore di città (cfr. DUCATI: *Brevi osservazioni sul ceramista attico Brigo,* Bologna, 1904). Ci troviamo dunque di fronte ad una tradizione di cui non avevamo alcuna notizia: Astianatte è da Neottolemo colpito con la spada, davanti al vecchio morto o moribondo.

Se ricordiamo che Stesicoro (*Bergk.,* f. 20) induceva probabilmente, nella sua Iliupersis (3), contro tutti i precedenti scrittori (Paus, X 25, 4), come è stato provato io credo sufficientemente dal Paulcke (*De tabula iliaca quaestiones stesichoreae* Regimontii Bornssor, 1897), che Astianatte non era ucciso lanciato dalle mura, ma sgozzato; se pensiamo che il poeta imerese aveva trasformato molti altri miti (cfr. BALSAMO, *Studi di filol. greca,* Firenze, 1899; OLIVIERI, *Contributo allo studio della cultura nella Sicilia e nella Magna Grecia,* Catania, Gianotta, 1904, pgg. 107 e 109), noi possiamo ammettere che il modesto pittore vascolare si sia ispirato, forse attraverso qualche originale andato perduto, all'Iliupersis di Stesicoro, che induceva, unica tra le fonti di cui ri rimangono menzioni, il particolare notato; è quindi chiaro perchè la rappresentanza, a differenza di tutte le altre, ci dia la morte di Astianatte più che quella di Priamo; perchè essa era informata ad un motivo nuovo della saga che voleva quindi illustrare nel modo migliore.

Ora, se si considera che, dato il contenuto generalmente noto del mito, ai ceramisti non era possibile immaginare, con qualche fondamento letterario, l'abbinamento delle morti, che anzi esso, data la tradizione comune, riesce a noi difficile a spiegare; se si pensa inoltre che, anche ad ammettere la prima attività di Euphronios, l'autore del vaso in cui, prima, abbiamo rappresentata la morte di Priamo, con un particolare nuovo, cioè quello riferentesi al fatto che Neottolemo lancia contro il vecchio il cadavere di Astianatte, risale alla fine del VI secolo (STUDNITZKA, *Iahrb. d. Inst.,* II 229-232; DUNTZER, ivi, 169 sgg.); se si considera che i vasi precedenti non contenevano la morte di Astianatte, perchè erano ispirati al poema d'Arctino (ROMAGNOLI, o. c. p. 85); e se noi sappiamo che, molto probabilmente, Stesicoro fu il primo a modificare la tradizione nel senso già accennato, io credo che non sia esatto sostenere che nel

(3) La ricostruzione dell'Iliupersis stesicorea fu già tentata dal KONSTASS *Iliupersis nach Sthesicorus,* Leipzig, 1877).

campo stesso della ceramica si sia formata una variante contaminata della morte di Priamo, come già sostennero il FURTWAENGLER, *(Sammlung Sabouroff)*, il ROMAGNOLI (o. c. p. 98-99) e il TOSI (o. c.), credo invece che la contaminazione sia da attribuire piuttosto a Stesicoro, nel senso che, per il primo, per la innovazione della saga, la rese possibile. Infatti, ammessa la tradizione stesicorea, la contaminazione appare più attendibile, e risulta che non è esatto affermare, senza alcuna presunzione di prova, che « le due scene erano nella poesia cronologicamente distinte e variamente localizzate » come ha scritto il Tosi (p. 161); insomma, mentre si può immaginare che, qualche tradizione letteraria abbinava la morte di Astianatte trafitto da Neottolemo, con quella del vecchio, non è presumibile pensare che tale abbinamento esistesse prima di Stesicoro, perchè la tradizione comune induceva Astianatte lanciato dalle mura della città e Priamo ucciso ai piedi dell'ara di Zeus Herkeios.

Se si considera poi che la nostra lechytos è, se non di data antecedente, per lo meno contemporanea del vaso di Euphronios; che solo parecchi anni dopo il fiorire e la morte dell'imerese comincia a notarsi nelle rappresentanze figurate la contaminazione accennata, io credo si possa per lo meno presumere che tutte quelle contenenti l'abbinamento delle due morti risalgono ad un originale comune ispirato alla fonte stesicorea e che ad una famiglia di vasi dipendenti da questo originale, ormai assolutamente perduta, dipenda la nostra lechythos.

In base alla tradizione stesicorea si poteva bene immaginare che Astianatte già morto fosse lanciato contro il cadavere di Priamo e in fine ch'egli fosse stato ucciso nel colpo medesimo nel quale era lanciato contro il re infelice.

Palermo, gennaio 1906.

ANTONIO AMANTE

ANCORA INTORNO ALLA TERZA GUERRA SIRIACA

Qualche tempo fa noi pubblicammo nella *Rivista di Filologia Classica* (1) un articolo su questo argomento, proponendo un nuovo ordinamento dei fatti relativi ad esso, e disponendoli su una tela cronologica, l'essenziale della quale consisteva nel cambiare di una olimpiade la data assegnata in Eusebio alla liberazione di Ortosia e Damasco dall'assedio degli Egiziani (2). In questo autore ci permettevamo infatti di leggere dopo le parole: *quae vero apud Damaskum et Orthosiam obsessio fiebat finem accepit* invece di *centesimae tricesimae quartae olimpiadis anno tertio* (3), « *centesimae tricesimae quintae olimpiadis anno tertio* ».

Poco appresso al nostro articolo uscì la prima parte del III volume della Storia greca di Giulio Beloch, ed ivi (4), indipendentemente da noi, furono sostenute le stesse nostre vedute. L' illustre storico chiarì poi ampiamente il nuovo sistema nella seconda parte del suo volume, ed ivi propose le seguenti date:

246. Morte di Antioco. Uccisione di Berenice. Campagna di Tolemeo in Siria e in Cilicia.

245. Ritorno di Tolemeo in Egitto. Naufragio della flotta di Seleuco.

244. Seleuco sottomette le province al di là del Tauro. Successi di Tolemeo in Asia Minore.

242 o 241. Sconfitta di Seleuco nell' assalto dell' Egitto. Divisione del regno. Pace con Tolemeo.

239. Principio della guerra fraterna. Seleuco nell'Asia Minore Occidentale. Simpolitia tra Smirna e Magnesia.

238. Spedizione di Seleuco in Cappadocia. Battaglia di Ancira. Principio dell' assedio di Damasco e di Ortosia. Pace tra Antioco e Seleuco.

237. Liberazione di Damasco e di Ortosia. Pace tra Seleuco e Tolemeo (5).

---

(1) Anno 1903, pg. 431 sg..

(2) V. il cit. art., pg. 440 e 447.

(3) EUS., I 251, SCHOENE.

(4) *Griech. Gesch.*, III 1, pg. 696 sg..

(5) *Griech. Gesch.*, III 2, 458.

Molto recentemente il sistema del Beloch e mio è stato attaccato da Giuseppe Corradi in una sua nota presentata all'Accademia Reale delle Scienze di Torino (1). Egli approda ad un nuovo sistema di disposizione degli eventi della terza guerra di Siria e della guerra fraterna. Proponendosi di « accordare le notizie di Giustino con quelle di Eusebio senza alterare menomamente i testi » (2), viene a dividere in due parti non la guerra di Seleuco contro l' Egitto, come, accanto ad altri, anche noi avevamo fatto, ma le ostilità tra i fratelli, ponendo i primi loro attacchi nello stesso tempo delle prime operazioni di Seleuco contro gli Egiziani, che avevano invaso, dopo la morte di Antioco II, lo stato seleucidico. Ecco nei suoi punti fondamentali il sistema da lui proposto (3).

246. Morte di Seleuco. Assassinio di Berenice (Iustin., XXVII 1, 1-5). Operazioni dell' armata egiziana sulle coste della Siria *(Papiro di Gourob)* (4).

245. Spedizione di Tolemeo nella Siria e nella Mesopotamia (Iustin., XXVII 1, 6-9; Mahaffy, *Flinders Petrie Papyri,* II, n. XXIX e pg. 101; iscrizione di Adulis, *C. I. G.,* 5127). Seleuco con Laodice sta sulla difensiva nell'Asia Minore. Progressi della armata egiziana, lungo le coste dell'Asia Minore e della Tracia (Michel, *Recueil,* 351; Dittenberger, *Syll. Inscr. Graec.*[2] I 221; Stob., *Flor.,* II, pg. 66 (Meineke); Polyb., V 34, 6-9).

244. Offensiva di Seleuco contro la flotta e le truppe egiziane nell'Asia Minore. Naufragio della armata siriaca. Vittoria di Seleuco nella Lidia e assedio di Efeso.

244/43. Battaglia di Andro. Vittoria navale dei Rodî. Scoppio delle

(1) V. estr. dagli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino,* v. XL; adunanza del 14 maggio 1905: *Note sulla guerra tra Tolemeo Evergete e Seleuco Callinico.*

(2) V. mem. cit., pg. 24.

(3) Riproduciamo dalla mem. cit., pg. 23 sg..

(4) *Flinders Petrie Papyri,* II, XLV; cfr. KÖHLER, *Sitz. Ber.,* della *Berl. Ak.,* 1894, pg. 445 sg.; AD. WILHELM, *Zeitschr. für österr. Gymnas.,* 1894, pg. 910 sg.; U. WILCKEN, in *Hermes,* 1894, pg. 450, n. 1; *Griech. Papyrusurk.,* Berlin, 1897, pg. 52, n. 55. Si vegga ora il nuovo frammento di questo papiro pubblicato in *Flinders Petrie Papyri,* III, CXLIV, pg. 334 sg.; WILHELM, in *Jahreshefte des österr. arch. Inst.,* 1905, Beibl. pg. 123, e HOLLEAUX, in *Bull. de Corr. Hell.,* 1905, pg. 330 sg..

discordie nella famiglia di Seleuco. Guerra fraterna nella Lidia. Spedizione nella Cappadocia.

243. Concessioni di Seleuco ad alcune città dell'Asia Minore. Preparativi per la spedizione di Siria.

243/42. Alleanza tra Smirne e Magnesia del Sipilo.

242. Vittorie di Seleuco nella Siria e nella Mesopotamia. Fondazione di Callinico. Assedio di Damasco e di Ortosia.

241. Liberazione di Damasco e di Ortosia. Sconfitta e ritirata di Seleuco in Antiochia.

241 e 240. Pace tra Seleuco e Tolemeo.

239 sgg.. Ripresa delle ostilità tra Antioco Ierace e Seleuco. Battaglia di Ancira. Spedizione contro i Parti. Ribellione di Stratonice.

Siccome le idee del Corradi non ci hanno conquistato, ed indubitatamente molte sono le obbiezioni che ad esse si possono fare, ci consenta il diligente studioso questa breve replica.

Il nucleo della ricostruzione tentata dal Corradi (1) sta nel negare che il *secundus congressus in Kappadokia* di Eusebio (2) sia da identificarsi con la battaglia di Ancira del prologo di Trogo XXVII, e nel sostenere che Eusebio in 251, l. 13-23 accenni — come a due azioni militari separate — ad una prima fase della guerra fraterna e alle mosse di Seleuco contro gli Egiziani dopo la ritirata di Tolemeo. La prima fase della guerra fraterna sarebbe implicita anche in Giustino.

Nulla di tutto ciò vedremo in Giustino e in Eusebio, se li leggeremo a dovere. Giustino può bene accennare ad una qualche apertura di ostilità tra i fratelli, ma non a lotte formidabili quanto crede il Corradi. Se da questa fonte risulta che, quando Seleuco dovette ritirarsi in Antiochia (3), Antioco Ierace era in possesso di forze militari proprie, questo non presuppone affatto una vera e propria guerra tra i fratelli, ma solo l' iniziativa di Antioco durante l' assenza di Seleuco. Se la guerra vi fosse stata, Antioco già si sarebbe dovuto trovare ad essere signore dell'Asia Minore, e non si capirebbe come Seleuco avrebbe potuto indurlo ad aiutarlo con

(1) V. mem. cit., pg. 10.

(2) SCHOENE, I 251, l. 23 sg..

(3) V. CORRADI, l. c..

l'offerta dell'Asia Minore appunto. Il riconoscimento ufficiale di quel dominio non poteva importare nulla a chi già l'aveva di fatto, e nulla aveva da temere dal fratello, oramai battuto da tutte le parti. Questo riguardo a Giustino.

Quanto ad Eusebio, egli dice che Antioco cadde in discordia col fratello, ed ebbe ausiliatori contro di lui i Galati *in duobus proeliis*. Quali sieno questi *duo proelia,* ce lo dice subito appresso: l'uno portò a una vittoria di Seleuco nella Lidia, che non recò però con sè lo sperato risultato di prendere Sardi ed Efeso, tenuta da milizie egiziane; l'altro abbordò ad una grave sconfitta nella Cappadocia, in cui contro Seleuco stette anche Mitridate (1). Nessun accenno dunque ad un' azione di Seleuco contro gli egiziani, indipendente da quella di lui contro il fratello (2); solo un accenno ad una mossa di Seleuco contro l'egiziana Efeso, dopo una sua vittoria nella Lidia sovra di Antioco, solo un accenno cioè ad una cooperazione degli egiziani con Antioco stesso (3).

---

(1) Ecco il testo di EUSEBIO (I 251, Schoene): *Haec vera ita; quo facto accidit, ut vivente adhuc Kalinico Seleuco, Antigonus iunior frater eius denuo nollet acquiescere, suisque rebus attendere. Adiutorem enim et suppetias Alexandria* (leggi *Alexandrum*) *etiam habebat, qui Sardianorum urbem tenebat, qui et frater matris eius Laodikae erat; necnon Galatas in duobus proeliis auxiliatores habuit. In Lidiorum terra Seleucus vicit, sed neque Sardes neque Ephesum cepit, Ptolemaeus enim urbem tenebat.*

(2) Dove, ad esempio, accenna EUSEBIO a una vittoria di Seleuco sovra milizie egizie nella Lidia, e che cosa fa supporre che nella Lidia milizie egizie vi potessero essere? Evidentemente il CORRADI crede che la specificazione dei *duo proelia,* di cui parla EUSEBIO, sia contenuta nelle parole: *neque Sardes, neque Ephesum;* non si è accorto cioè che il *secundus* aggiunto poi a determinare il *congressus in Kappadokia* non può intendersi che mettendolo in correlazione con quei *duo proelia,* pensando cioè che di essi il secondo sia precisamente quello in Cappadocia. Bene perciò l'AUCHER nella prima traduzione chiariva le cose scrivendo (v. I, pg. 346): *In Lydia (ubi primum certamen contractum fuit) Seleucus vicit; sed neque Sardes, neque Ephesum cepit,* etc.. Noi abbiamo fatto esaminare il testo armeno di EUSEBIO dal prof. NASLIAN, ripetitore nel Collegio Armeno di Roma, al quale teniamo qui a dichiarare tutta la nostra gratitudine, ed egli ci ha assicurato che la correlazione del *secundus* coi *duo proelia* vi balza evidentissima.

(3) Si noti bene che il *neque Ephesum cepit* del testo di EUSEBIO è strettamente connesso col *in Lidia vicit,* e collegato ad esso mediante lo stesso *sed* che regge il *neque Sardes.* L' autore non può parlare di azione parallela alla guerra fraterna, il suo giro di pensiero, riguardo a questa introdotto col *duo proelia,* essendo ancora interrotto. Dei *duo proelia* non ne ha specificato che uno, manca il *secundum.* Passiamo poi facilmente sopra al fatto che il CORRADI

Il testo di Eusebio adunque ripugna all'idea del Corradi anche più di quello di Giustino.

D'altra parte il *secundus congressus in Kappadokia,* di cui parla questo autore, non può che essere identificato colla sconfitta di Ancira. Nell'uno e nell'altra vediamo combattere Antioco Ierace aiutato dai Galli (1); nell'uno e nell'altra grande fu la strage; comune ad entrambi l' episodio di uno scampamento mezzo miracoloso di Seleuco (2); all'uno e all'altra tenne dietro una ribellione dei Galli ad Antioco (3).

è costretto, per puntellare un po' meglio la sua ricostruzione, a invertire anche l'ordine delle parole *neque Sardes neque Ephesum.*

(1) TROG., *Prol.,* XXVIII: *item (Seleuci bellum) in Asia adversus fratrem suum Antiochum Hieracem, quo bello Ancurae victus est a Gallis;* GIUST., XXVII 2: *in eo proelio virtute Gallorum victor quidem Antiochus fuit;* e in EUSEBIO il *secundus congressus in Kappadokia* non è che, come abbiamo notato di sopra, uno dei *duo proelia,* dei quali poco prima aveva detto che Antioco vi era stato aiutato dai Galli.

(2) EUSEB., 251, l. 24 sg., del *secundus congressus in Kappadokia* dice: *duae myriades ejus a barbaris caesae, ipseque occisus periit,* dove il valore del testo armeno è propriamente, secondo il CARRIÈRE: *disparu après sa defaite* (cfr. il mio artic., in *Riv. di Fil.,* 1903, pg. 439, n. 1), e GIUSTINO, con riferimento alla battaglia di Ancira, dice: *sed Galli arbitrantes Seleucum in proelio cecidisse, in ipsum Antiochum arma vertere.* Il particolare dello scampamento miracoloso di Seleuco e della sua creduta morte è sviluppato in PLUT., *de frat am.,* 18, 489, e *Reg. Apopht.,* 184 A, dove si racconta che Antioco pianse la morte del fratello, e quando lo seppe salvo ordinò manifestazioni di gioia. Da POLIENO, IV 9, 6, appare che Seleuco riuscì a fuggire μετ' ὀλίγων, e fece ricorso a uno stratagemma qualunque per salvare il suo prestigio; POLIENO, VIII 61, cfr. ATEN., XIII 593. E, accennano all'episodio di Mista amante del re che fu fatta prigioniera, venduta schiava e rimandata dai Rodii ad Antiochia (cfr. NIESE, II 154, n. 8; BELOCH, III 1, 702). Tutte queste fonti secondarie, che abbiamo citato, si riferiscono evidentemente a uno stesso fatto, e lo presentano tutte coi caratteri che ritroviamo sia nella battaglia di Ancira del Prologo di TROGO e di GIUSTINO, sia nel *secundus congressus* di EUSEBIO. Il nome di Ancira è fatto espressamente in POLIENO VIII 61 (episodio di Mista). Una singolare corrispondenza di linguaggio troviamo tra il testo di EUSEBIO pel *secundus congressus (Quum vero in Kappadokia et adversus Mithridatem secundus congressus esset duae myriades eius a barbaris caesae, ipseque occisus periit),* con quello di PLUTARCO *de frat. am.,* 18, 489 (ἀκμάζοντος δὲ τοῦ πολέμου, μάχην ὁ Σέλευκος Γαλάταις συνάψας, καὶ ἡττηθεὶς οὐδαμοῦ φανερὸς ἦν ἀλλ' ἔδοξε τεθνᾶναι, πάσης ὁμοῦ τῆς στρατιᾶς ὑπὸ τῶν βαρβάρων κατακοπείσης), cfr. *Reg. Apopht.* 184. A. (ἐπεὶ δὲ ὁ Σέλευκος ἡττηθεὶς ὑπὸ Γαλατῶν, οὐδαμοῦ φανερὸς ἦν, ἀλλ' ἐδόκει κατακεκόφθαι, κτλ.).

(3) GIUST., XXVII, 2: *Galli arbitrantes Seleucum in proelio cecidisse in ipsum Antiochum arma vertere, liberius depopulaturi Asiam, si omnem stirpem regiam extinxissent. Quod ubi sensit Antiochus, velut a praedonibus*

Se si trattasse di cose diverse, poichè si dovrebbe riconoscere ad entrambi una grande importanza, sarebbe strano che dell' una avesse parlato esplicitamente Trogo (vedine le tracce in Giustino e nei Prologhi), senza che ne apparisse nemmeno un cenno in Eusebio (1); dell'altra Eusebio, senza che una parola ne facessero le altre fonti.

Se si volesse accettare l' interpretazione che il Corradi dà del passo di Eusebio, se si volesse negare l' identificazione della battaglia di Ancira col *secundus congressus in Kappadokia,* se si volesse negare l' inverisimiglianza del silenzio alterno delle fonti sovra le varie vicende di una stessa guerra, si esamini la ricostruzione del Corradi dal solo punto di vista della credibilità intrinseca, e se ne dovranno riconoscere le gravi incongruenze. Si fa cominciare tra i fratelli nel 244/3 una vera e propria guerra con grandi battaglie. Eppure allora Antioco non aveva che dieci o dodici anni. « Non importa » si risponde « egli era uno strumento nelle mani di Laodice ». Ma allora perchè Eusebio parla esplicitamente di Antioco? D'altra parte il Corradi verso il testo di Eusebio professa un quasi sacro rispetto. Ma passi pure questo; in un momento in cui la posizione degli egiziani era ancora tanto forte, in cui il pericolo del nemico esterno incalzava, in cui la salute di tutta la casa Seleucidica sembrava poter dipendere dalle mani di Tolemeo, come è possibile credere che i membri della famiglia reale pensassero a muoversi una vera e propria guerra formidabile? E perchè Tolemeo

auro se redemit societatemque cum mercennariis suis iunxit. EUSEB., 251, l. 35 sg.: *Antigonus, Kalliniki frater, magnam Phrygiam peragrans ad tributa incolas coëgit, ducesque exercitus adversum Seleucum misit: verum a suis satellitibus barbaris traditus est* etc.; la devastazione della Frigia deve essere immediatamente successiva alla battaglia di Ancira, ed essa devastazione, colle sue conseguenti complicazioni, spiega come Seleuco avesse potuto riordinare l' esercito e pensare alla liberazione di Ortosia e di Damasco, senza essere inseguito da Antioco Ierace.

(1) Il CORRADI (pg. 13) parrebbe un po' tentato di vedere in EUSEBIO l'accenno della battaglia di Ancira nelle parole *Antigonus Kalliniki frater* etc., citate nella nota precedente; ma ciò è impossibile, perchè è sicuro che ad Ancira combattè Antioco (v. GIUST., *Prol.,* e l'episodio di PLUT., *de frat. am.,* 18, 489; cfr. *Reg. Apopht.,* 184 A) e non già qualche suo capitano. Per lo meno ognuno dovrà riconoscere che è assai più probabile l'identificare con la battaglia di Ancira il *secundus congressus in Kappadokia,* che questa mossa dei capitani di Antioco contro il fratello di lui.

non ne avrebbe subito approfittato? Nè basta; dopo le ingenti perdite di Seleuco nel ***secundus congressus***, si lasciano inattivi Antioco Ierace e Mitridate, si dà invece modo a Seleuco di far concessioni alle città di Asia Minore, di mandar lettere pel mondo greco a favore delle città stesse, di fare con tutto agio i preparativi per la spedizione di Siria e di compierla col noto successo. Non si pensa intanto che non si saprebbe indicare nemmeno quale potesse essere la sua base di operazione nell'Asia Minore, poichè gli egizi tengono le coste, tutti i paesi al di là del Tauro sono andati perduti, perfino la Lidia è nelle mani di Antioco Ierace.

Tali le incongruenze della ricostruzione del Corradi, pure serbando le sue date, ma queste non si possono nemmeno tutte accettare, e qualora ad esse si sostituiscano quelle che appaiono maggiormente attendibili, le incongruenze aumentano. Infatti non è vero che la iscrizione di Smirna, Ditt., *Syll.*[1], 171 = *Or. Inscr.*, 229 = Michel, 19, accenni ad una sola spedizione di Seleuco nella Seleucide, come sostenne dapprima l'Haussoullier, ed io stesso accettai (1). Le ragioni addotte contro dal Beloch (2) sono esaurienti. Si deve dunque trattare di due spedizioni, e, se così è, è molto meglio porre la riconquista dei paesi al di là del Tauro per opera di Seleuco (3) qualche tempo prima di quel suo intervento a favore dell'asilia di Smirna, di cui è cenno nella iscrizione ora citata (4); e allora la data di quella riconquista non potrebbe più essere il 242 come vuole il Corradi (p. 24), ma bisognerebbe anticiparla almeno al 244/3, poichè si ha, successivo al detto intervento, un decreto di Delfi (5), la cui data più tarda possibile è quella della primavera del 242 (6).

Posta allora questa riconquista nel 244/3 non solamente si verrebbe ad ammassare in troppo angusti confini una eccessiva con-

(1) V. art. cit., pg. 435, n. 2.

(2) *Griech. Gesch.*, III 2, pg. 456 sg., cfr. DITTENBERGER, *Or. Inscr.*, 229, nota 2, e BEVAN, *The house of Sel.*, I, pg. 326, app. K. Per puro errore il CORRADI (pg. 20, n. 3) fa dividere al BELOCH l'idea dell' HAUSSOULLIER.

(3) Cfr. BELOCH, *Griech. Gesch.*, III 2, 455.

(4) l. 10 sg.: **Καὶ ἐβεβαίωσεν** (sc. ὁ βασιλεὺς Σέλευκος) **τῶι δήμωι τὴν αὐτονομίαν καὶ δημοκρατίαν, ἔγραψεν δὲ καὶ πρὸς τοὺς βασιλεῖς καὶ τοὺς δυνάστας καὶ τὰς πόλεις καὶ τὰ ἔθνη ἀξιώσας ἀποδέξασθαι τό τε ἱερὸν τῆς Στρατονικίδος Ἀφροδίτης ἄσυλον εἶναι καὶ τὴν πόλιν ἡμῶν ἱερὰν καὶ ἄσυλον.**

(5) MICHEL, 258 = *Dial. Inschr.*, II 2733.

(6) BELOCH, o. c., 455. Il CORRADI anzi, pg. 21 sg., vorrebbe assegnare a questo decreto la dàta del 243.

gerie di fatti, ma si dovrebbe far seguire con poco intervallo di tempo alla sconfitta di Cappadocia la riconquista dei paesi al di là del Tauro, il che renderebbe ancora più improbabile la ricostruzione del Corradi.

Resta dunque secondo noi indiscutibile che la sconfitta di Seleuco ad Ancira non sia che il *secundus congressus in Kappadokia* di Eusebio, e che questo autore, prima del paragrafo relativo alla liberazione di Ortosia e Damasco, parli degli stessi momenti della guerra fraterna, ai quali alludono Trogo, Prol. e Giustino.

Se così è, ne viene di conseguenza che o il suddetto paragrafo di Eusebio non è a suo posto, o allude a una ripresa di quella guerra egizia, che terminò prima di Ancira con un armistizio.

Noi già dimostrammo che questo secondo è il caso che appare come il più probabile; dicemmo però che portava con sè inevitabilmente il cambiamento della data Eusebiana, e, cambiata la data dall'olimpiade 134, 3 in quella 135, 3, vedemmo i fatti svolgersi a loro pieno agio, in una luce di assoluta credibilità intrinseca, in una tangibilità evidente dei nessi di causalità, di concomitanza, di dipendenza. Non ombre, non lacune, non enigmi, ma chiarezza, organicità, naturalezza.

Allora ci sembrava indispensabile al nostro sistema lo spostamento della data Eusebiana, e per ciò tanto aspramente criticammo l'opinione del Köhler. Adesso invece possiamo modificare un po' le nostre idee, nel senso che questo spostamento non ci sembra poi assolutamente indispensabile, per fincare i fatti nelle serie che noi vogliamo. Ponendo nel 244/3 le operazioni di Seleuco per la riconquista dei paesi al di là del Tauro, si può nel 243 porre il disastro finale di Seleuco e la pace con Tolemeo. Allora subito nel 242 si potrebbe collocare la guerra fraterna con le battaglie di Lidia e di Ancira, e nel 241 la liberazione di Ortosia e Damasco. I fatti rimangono un po' ammassati, i successi di Seleuco in Siria si debbono collocare un po' troppo vicini alla sua sconfitta in Ancira, ma le cose non apparrebbero poi inverosimili, e la ricostruzione resterebbe sempre connessa ed organica,

Sicchè noi, soggettivamente convinti di aver colpito nel segno collo spostamento di data per il risultato che ne deriva di un assai lusinghiero slargamento dei fatti, non ce la sentiamo di imporlo agli

altri, i quali potranno a seconda del loro senso storico e dei loro maggiori o minori scrupoli dinanzi alle cifre Eusebiane, accettarlo o respingerlo. Ciò a cui non rinunciamo è la successione che abbiamo proposto, è il modo di raccordare le fonti, che abbiamo praticato, è insomma la sostanza della nostra ricostruzione, non la sua tela cronologica. Nessuno ci potrà negare che la nostra ricostruzione è storicamente assai meno enigmatica, e criticamente assai più conforme ale fonti che non quella del Corradi.

Storicamente una alleanza di Tolemeo con Antioco durante la guerra fraterna e una ripresa delle ostilità in Siria (1) dopo la battaglia di Ancira si intendono molto meglio che una concomitanza di lotte fraterne — di tanta asprezza e di tanta entità, quanta ne risulta da Eusebio — col principio della guerra siriaca. Storicamente ancora nella nostra ricostruzione si spiega come Seleuco si potesse riavere, sia pure presto, dopo la sconfitta di Ancira, fino al punto di liberare Ortosia e Damasco, dappoichè tutti i paesi al di là del Tauro eran sempre nelle sue mani; minore inoltre doveva essere lo sforzo per liberare due fortezze, che uno per riconquistare tutti i paesi al di qua del Tauro. Parimenti si intende perchè Antioco rinunciasse ad intralciargli il piano, poichè lo si vede subito implicato nella devastazione della grande Frigia (devastazione che a sua volta si identifica con una lotta contro Mitridate) e nelle complica-

(1) La pace era stata provocata dall'unione dei fratelli; cessata quella, che meraviglia che Tolemeo cercasse di sfruttare la situazione, aiutando uno dei combattenti, e che meraviglia che egli riaprisse la guerra in Siria, per approfittare dei guai, in cui venne a trovarsi Seleuco? Il CORRADI (pg. 14 sg.) cerca di dimostrare improbabile l'alleanza, ma non vi riesce davvero. Nella data che per essa noi proponemmo nel nostro articolo della *Riv. di Fil.*, 1903, nel 239 cioè, ogni risentimento diretto di Tolemeo contro Laodice doveva essere terminato. Colla data che siamo qui disposti a tollerare, col 242/1 cioè, la cosa è un po' diversa, ma tuttavia si capisce come sul risentimento personale di Tolemeo contro Laodice potessero bene preponderare le considerazioni politiche del momento, la riflessione cioè dell'utile, che dall'aggravarsi della posizione di Seleuco sarebbe risultato per l' Egitto. Se poi l' atteggiamento di Tolemeo rispetto ad Antioco sembra ostile negli ultimi giorni della sua vita, va considerato che era passato in mezzo già molto tempo, e che la posizione internazionale aveva subito importantissimi cambiamenti. Si noti sovra a tutto col BELOCH (*Griech. Gesch.*, III 2, 452 sg.) che nella guerra Galato-Antiochena, Tolemeo aveva seguito le parti di Attalo. Corrobora invece indubitatamente l'idea dell'alleanza il dirci Eusebio, che Antioco dinanzi a Magnesia fu aiutato dagli Egiziani, perchè questo fatto deve essere molto più vicino alla lotta di Lidia che non le ultime vicende della vita di Antioco.

zioni coi Galati. La ricostituzione piena delle forze di Seleuco invece, e la rinuncia di Antioco restano col Corradi degli enigmi.

Criticamente poi, nei rapporti cioè con le fonti, il leggere in Giustino una prima fase della lotta fraterna, non di semplici dichiarazioni di ostilità e magari di piccole mosse (come anche noi siamo disposti ad ammettere), ma di tanta gravità, quanta ne vuole il Corradi, non è giustificato affatto. Vedere in Eusebio la dichiarazione di questa prima fase è assurdo. Leggere invece in Eusebio un'alleanza tra Antioco Ierace e Tolemeo, vedervi un intrecciarsi e quasi un immedesimarsi delle lotte fraterne con ostilità egizie, identificare il *secundus congressus in Kappadokia* con la battaglia di Ancira (1), significa interpretare il testo mille volte più rispettosamente di quel che non faccia il Corradi, e metterlo con quello di Giustino in una relazione assai più naturale.

Tutto il complesso di quelli, che, secondo noi, sono assurdi storici e critici della tesi del Corradi, si affronta solo per non vedere in Giustino un' omissione intorno all' alleanza di Antioco Ierace e Tolemeo durante la guerra fraterna e ad una ripresa della guerra in Siria, ma nulla di più naturale di questa omissione, data la lieve entità dei due fatti. Si pensi poi che un'omissione di questo genere si deve pur troppo continuare a vedere in Giustino anche nella ricostruzione del Corradi. Infatti è logico, seguendo questa ricostruzione, ritenere i fatti accennati da Eusebio in *magnam Phrygiam peragrans* etc. posteriori alla pace dei 10 anni: ebbene in questo momento non si può negare che da Eusebio risulta l'alleanza tra Antioco e Tolemeo. È Tolemeo infatti che lo fa aiutare dinanzi a Magnesia.

Cade dunque l' unico vantaggio che la tesi del Corradi sembrava portare con sè, e che pure era tanto sproporzionato agli inconvenienti che si creavano.

Noi della nostra ricostruzione siamo oggi più convinti di prima, ma non ci illudiamo di essere riusciti a far dileguare ogni dubbio:

(1) Che in Cappadocia non si trovasse nessuna Ancira non è sicuro, ma anche se fosse sicuro, e se la nostra Ancira ad esempio dovesse esser quella di Galazia, non si potrebbe vedere in ciò una ragione di sdoppiamento del *secundus congressus in Kappadokia* da questa battaglia di Ancira. Perchè nessuno potrebbe chiedere in questo luogo ad Eusebio esattezza geografica, e la sua confusione sarebbe abbastanza giustificata, se la guerra condotta prima in Cappadocia si fosse poi risoluta nella Galizia.

Pur troppo la dimostrazione storica non si può pienamente raggiungere, se non quando vi sieno fonti di chiara interpretazione e di facile raccordo. Quando l' interpretazione non è chiara, e la concordanza é difficile, molto deve pure rimanere affidato a criteri soggettivi.

E spesso accade che le cose allora tanto più si imbrogliano, quanto più si discute. E in quale argomento di storia ellenistica si è più discusso che in questo? A chi rivada ai varii studii pubblicati, dal primo del Niebuhr del 1819 all'ultimo del Corradi, forse non resta che sorridere amaramente, ripetendo l'aforisma del buon Publilio : *Nimium altercando veritas amittitur.*

Ferentino, Aprile 1906.

GIUSEPPE CARDINALI

PER LA STORIA DEGLI ETRUSCHI

Il racconto di Teopompo riguardo agli Etruschi, conservato da Ateneo XII 517 d (= Müller, *F. H. G.* I 315, fr, 222), è abbastanza noto, quindi non v'è bisogno di riportarne qui il suo intiero contenuto; ne citeremo soltanto ciò ch'è più importante. Secondo Teopompo, presso gli Etruschi esiste il comunismo delle donne (*κοινὰς ὑπάρχειν τὰς γυναῖκας..... πλησιάζοντες ταῖς γυναιξὶν ἁπάσαις*); la donna è totalmente emancipata e può agire come gli uomini, I figli vengono educati in comune, poichè i loro padri sono sconosciuti. Il senso di pudore in questo popolo non si conosce; ciò che nelle altre parti si fa col maggiore segreto, in Etruria è fatto pubblicamente. I banchetti, nei quali prendono parte donne ed uomini, finiscono con ributtanti orgie che Teopompo descrive minutamente (1).

(1) Vedi PÖHLMANN, *Gesch. d. antik. Komm. und Sozial.* II 47 sgg..

Gli storici moderni, che hanno rivolta la loro attenzione a questa interessantissima notizia, ne mettono in dubbio la certezza. Da un lato si riconosce in essa una certa veridicità, perchè anche altri antichi autori parlano dei costumi corrotti, del lusso esagerato dell'aristocrazia etrusca; lo stesso ci fanno vedere anche i monumenti conservati nelle catacombe (1); è probabile ancora, che la donna in Etruria tenesse un posto importante (2); d'altra parte però si afferma che Teopompo evidentemente esagera, dipingendo i costumi etruschi con colori così foschi (3). Nella stessa maniera si esprime anche il Pöhlmann. Nella sua eruditissima opera, *Geschichte des antiken Kommunismus und Sozialismus* (II 47 sg.), egli fa l'analisi di questo racconto nel capitolo che tratta dell'utopia, fa rimarcare le contradizioni nel racconto dell'autore, e dà una opinione sua propria, dicendo che una gran parte di esso è inventata da Teopompo per divertire il pubblico, ardente di lettura attraente (4); in generale, secondo il Pöhlmann, la trattazione dei problemi sociali presso Teopompo è fatta con leggierezza.

La questione sulla certezza di Teopompo in generale qui non ci preoccupa (5). Quanto poi a questo racconto di Teopompo, noi siamo di opinione di attribuire ad esso un valore storico maggiore di quello che il Pöhlmann accetta.

Ci sia lecito di rivolgere l'attenzione a quanto segue: nella sua notissima opera *Mutter Erde* (Leipzig, 1905) l'illustre professore A. Dieterich ha dimostrato quale importanza ha il *phallos* nella religione della Terra-Madre; egli spiega anche l'uso che si incontra in Etruria di porre il phallos sulle tombe; il senso di questa usanza è: « damit in der mütterlichen Erde neue Zeugung stattfinde ». Alla

(1) MÜLLER-DEECKE, *Die Etrusker*, I 262; PÖHLMANN, o. c., II 47.

(2) MÜLLER-DEECKE, o. c., I 376, 261.

(3) MÜLLER-DEECKE, o. c., I 262.

(4) « Sie knüpft zwar an Geschichtliches an, greift aber nur solche Züge heraus, die Gelegenheit zur Anbringung der Pikanterien gaben, an welchen die Masse der Leser ihr ergötzen fand ». Vedi anche pg. 49.

(5) cfr.: C. WACHSMUTH, *Einleitung in das Studium der alten Gesch.* 540 sg.; BUSESKUL, *Introduzione alla storia della Grecia* (in russo) 1904, pg. 149 sg.; BAUER, *Die Forschungen zur griech. Gesch.*, 263; WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Aristot. und Athen*, II 15. BELOCH, *Griech. Gesch.*, II 418 sg., stima molto Teopompo; in *Zeitschrift fur Sozialwissenschaft* (1901), IV 363, ove il BELOCH fa la critica dell'opera del Pöhlmann, dice: « Theopompos freilich vermag der Verfasser (Pöhlmann) nicht gerecht zu werden ».

pg. 104 n. 2, lo stesso Dieterich dice: « entsprechend verstehe ich auch die Coitusszenen z. B. der etruskischen Gräber; wie durch das Beilager der Menschen auf dem Felde wird hier wenigstens im Bilde der Zauber ausgeübt, der die Erde zu neuem Gebären zwingt. Das schliesst natürlich nicht aus, dass weiterhin solche Szenen mit einem Vergnügen ausgemalt wurden, das mit dem ursprünglichen religiösen Zweck wenig oder nichts zu tun hat ».

Come è chiaro, anche in Etruria il culto del phallos aveva un posto importantissimo. Non sarebbe troppo azzardato il supporre che in Etruria abbiano esistito alcune sette religiose, presso le quali questo culto veniva collegato con simili orgie sessuali che Teopompo descrive. A conferma di questa supposizione potremo riportare un interessantissimo confronto dall' India, ove si incontrano simili costumi come conseguenza del culto del *Lingam*. Ecco quanto ne dice R. Schmidt, nel suo lavoro *Liebe und Ehe in Indien* (Berlin, 1904), pg. 28 sg.: « es wäre freilich kindlich, wollten wir annehmen, es sei bei diesem und ähnlichen stark sexuell gefürbten Kulten immer naiv und gottgefällig zugegangen. Ganz im Gegenteil! Aus dem Naiven heraus und die wüstesten Argien hinein..... versetzen uns die frommen Gebräuche, die Sellon, 5. 55 f. von den *Kauchilūas*, einer Sekte der Sâkta, berichtet.....; sie beseitigen alle Bande weiblicher Verwandtschaft, natürliche Zurückhaltung wird vollständig ausser Acht gelassen, und Gemeinschaft der Weiber unter den gläubigen gehandhabt, ecc. ».

Tenendo presente questo confronto indiano, la notizia di Teopompo sugli Etruschi appare con altra luce. É possibile che Teopompo abbia saputo dell'esistenza di simili sètte in Etruria; egli attribuisce il modo della loro vita a tutti gli Etruschi, adornandola in modo piccante, per far riuscire più interessante il suo racconto per i lettori; il Pöhlmann a ragione fa notare che Teopompo con un certo piacere descrive minutamente queste orgie sessuali; ciò non ostante la realtà del suo racconto si può accettare per vera nel senso sopracitato.

Sofia, 19 Aprile 1906.

GAWRIL KAZAROW

LA FAMA DI BACCHILIDE PRESSO GLI ANTICHI

All'apparire delle nuove poesie di Bacchilide trovate in Egitto e pubblicate dal Kenyon, quel che temeva il Wilamowitz (1), che cioè i filologi scontassero sul poeta lo sdegno di un'aspettativa delusa, è avvenuto.

Di fronte a coloro che ne esaltarono la grazia, la dolcezza, la perspicuità, l'abilità descrittiva, quasi pittorica (2), altri vi furono i quali abituati alla prepotente poesia Pindarica ne ricercarono e ne misero in mostra piuttosto i difetti e le imperfezioni, che i pregi; e gli negarono, se non l'ingegno, certo ogni valore poetico; lo trovarono fiacco, compassato; applicarono a lui la sentenza di Orazio: *serpit humi tutus nimium timidusque procellae*, e trovando che con la scoperta delle sue odi ha piuttosto scapitato che guadagnato in reputazione, per poco non lo hanno invitato, dice il Festa, a rinchiudersi daccapo nella tomba secolare, da cui era appena uscito. Il Wilamowitz di fatti dice (o. c., pg. 8-9) che sarebbe stato più utile per la sua fama fosse comparso in altro tempo, quando dal suo modo di poetare si sarebbe potuto elaborare un genere speciale, come fu di Anacreonte; oggi dal poeta si richiede ben di più di quello che Bacchilide ci ha dato.

Più ragionevolmente altri come il Pascoli (3), il Weil (4), il Festa (5) trovarono stucchevoli queste gare e vollero si giudicasse il poeta senza preconcetti, così come egli è, coi suoi pregi e coi suoi difetti, senza metterlo in rapporto a una misura prestabilita, senza pretendere da lui il mantenimento di promesse che non ha fatto.

Il Wilamowitz asserì che, neppure presso gli antichi, Bacchilide

---

(1) Wilamovitz-Moellendorf, *Bakchilides*, Weidmann, Berlin, 1898, pg. 9.

(2) Inama, in *Rendiconti dell'Istituto Lombardo*, 1898. *Bacchilide;* Piccolomini, in *Atene e Roma*, a. I col. 11 sg.; Mallinger L. in *Musée Belge*, 1899, III 1, pg. 21 sg.: *Le caractère, la philosophie et l'art de Bacchylide*, fa uno studio giudicato *assai pregevole* dal Fraccaroli in *Riv. di Filol.*, 1899, pg. 512. Egli dice che l'arte pone Bacchilide tra i grandi maestri. Dessoulavy P., *B. et la troisième ode*, Neuchâtel, 1903, pg. 8, giudica le odi XVII e III « dignes du pinceau de Pindare ».

(3) *Tribuna*, 25 Dic. 1897.

(4) *Journal des Savants*, Mars 1898.

(5) *Le odi di Bacchilide*, introduzione.

fu ritenuto un poeta classico e che gli mancò quasi interamente ogni fama poetica.

Ma l'essere i suoi carmi sopravissuti a lui per molti secoli e in numero ben maggiore di quelli che il papiro ci ha rivelato, l'essere egli stato conosciuto e letto in varii centri di cultura greca e latina, le testimonianze di grammatici, di storici, di scoliasti sin dopo al V sec. dopo Cristo, e i commenti scritti ai suoi Epinici, dimostrano che i componimenti di Bacchilide non dovettero essere tenuti in così poco conto come vorrebbe il critico tedesco, certo non caddero in dimenticanza per un periodo di circa un millennio.

Pare ormai accertato che il papiro scoperto debba assegnarsi all'anno 50 av. C (1). Così il Kenyon ha argomentato e ritenuto anche dopo le osservazioni contrarie fatte da B. Grenfell ed A. Hunt, ai quali dopo la scoperta dei papiri di Ossirinco, pareva che anche il papiro di B. dovesse risalire al I o al II sec. dopo Cristo. Però le correzioni e le aggiunzioni di tre titoli dei ditirambi di seconda e terza mano, se non riportano il papiro alla fine del I sec. e al principio del II, lo avvicinano a una età più recente del I sec. av. Cr. Noi, accettando le conclusioni dell' editore inglese e del Blass, rileviamo che le poesie di Bacchilide esistettero in altra recensione che non è quella del papiro, dalla quale vennero posteriormente fatte le correzioni e le aggiunte e trascritti i titoli; come ancora notiamo che nella relazione del papiro esse furono oggetto di cura per gli studiosi che vi fecero le correzioni e le aggiunte su riferite molti anni dopo che furono trascritte dall'archetipo.

Ora perchè per tanto tempo si conservassero i carmi di questo poeta, non dovettero certo essere tenuti in poco conto.

Egli, come è noto, fu contemporaneo, sebbene più giovane, di Pindaro e di Simonide, suo zio, e questa circostanza avrebbe dovuto non poco nuocergli, per non essere egli poeta da competere con loro. Tuttavia la sua musa ebbe lieta accoglienza. La sua attività poetica, non potendo certo contenersi nell'isola nativa (2), ben

(1) BLASS, *Bacchylidis carmina*, praef., pg. VII sg..

(2) FESTA, o. c., XXIX: Era della natura stessa della lirica di parata che quelli che la coltivassero cercassero i grandi centri dell' Ellenismo, e i celebrati ritrovi delle genti greche, e le corti dei principi, e le case dei ricchi in lontani paesi.

presto trovò un ambiente più adatto e la sua fama si diffuse a Siracusa, a Fliunte, a Metaponto, ad Egira, alla Tessaglia.

Ora a raggiungere questa larga diffusione bisognava che o meriti intrinseci, o circostanze estrinseche contribuissero. E per Bacchilide l'uno e l'altro elemento riteniamo che non mancarono. Certo, se pure Simonide non ebbe influenza diretta alla formazione della tempra poetica di Bacchilide, non fu però senza effetto la fama già fatta e altissima che lo zio godeva per tutta la Grecia, la stima e l'autorità che aveva alla corte di Gerone, per facilitare la via al nepote. Fu questa per lui una circostanza importantissima assai favorevole.

Un'altra circostanza esterna servì anche da stimolo e fece conoscere il poeta fuori della sua patria, e fu notata dagli stessi antichi. Plutarco, o meglio il pseudo-Plutarco, afferma (1) che coloro che andarono in bando, costretti o volontariamente, profittarono dell'esilio per rendersi immortali, e cita a prova della sua affermazione tra coloro cui le muse diedero fama anche nell'esilio, oltre a Tucidide, Senofonte, Filisto, Timeo, Androtio, **Βακχυλίδης ὁ ποιητὴς ἐν Πελοποννήσῳ.**

Il passo di Plutarco è senza dubbio assai controverso e ne ha discorso largamente il Michelangeli (2), il quale ritiene potersi con verosimiglianza pensare una cosa sola, cioè che dimora lunga egli fece nel Peloponneso dopo il soggiorno di Siracusa, donde il Della Giovanna (3) crede probabile essere egli esulato dopo la morte del suo protettore Gerone. Ora lasciando da parte ogni controversia, è certo che Bacchilide scrisse l'ode IX e XVIII nel Peleponneso, dove appunto il noto epigramma diretto a Nixa ce lo mostra corodidascalos, come lo zio Simonide.

Oltre a queste circostanze esterne indirette, altri elementi diretti intrinseci contribuirono a dar fama al poeta, e furono appunto il carattere speciale della sua poesia e il suo temperamento.

Il paragone con Pindaro che, per i critici moderni è tutto a scapito di Bacchilide, dovette invece giovare moltissimo al poeta presso i contemporanei.

(1) *De exilio* 14: **Πάντες οὗτοι καὶ πλείονες ἄλλοι τῶν πατρίδων ἐκπεσόντες, οὐκ ἀπέγνωσαν, οὐδ' ἔρριψαν ἑαυτούς, δι' ἣν πανταχοῦ καὶ τεθνηκότες μνημονεύονται.**

(2) in *Riv. di Storia Antica*, 15 Giugno 1897, pg. 77.

(3) *Bacchilide*, in *Riv. di Filol.*, 1888.

Forma piana, intelligibile, lucidità di pensiero, gentilezza di imagini, corretta eleganza della frase, fluidità di parola, armonia del verso (v. Inama, l. c.) sono le qualità eminenti dei suoi carmi. In lui non ci sono quegli aggrovigliamenti di parole che così frequentemente implicano il pensiero in Pindaro e ne rendono difficile la intelligenza (1). Mentre Pindaro è tanto più astruso quanto più si eleva la sua poesia, i canti di Bacchilide sono subito compresi e gustati, perchè se raramente egli si innalza, non è però mai oscuro.

Irwing Manatt (2) mette in raffronto Browningeol Tennyson per quel che riguarda la dolcezza di Bacchilide; e il Mancini (3) per quel che riguarda la intelligibilità, il Paradiso di Dante di contro all' Inferno, la musica di Wagner di contro alla vecchia splendida musica italiana, e, conservate le debite proporzioni, il Carducci di qualche ode barbara contro allo Stecchetti, al Cavallotti... E poichè tutti i gusti son gusti, non è meraviglia che anche ai contemporanei, certo ad alcuni, potesse piacere la dolcezza e la lucidità dell' usignuolo di Ceo meglio che il canto divino del cigno dirceo.

Nè di questa predilezione per Bacchilide di fronte a Pindaro mancano prove e testimonianze.

Dopo le prime armi del poeta nello stesso terreno battuto da Pindaro con il canto XII in onore di Pytheas di Egina, primo degli Epinici (4), coincidente colla nemea V di Pindaro assegnata dal Fraccaroli all'anno 4° dell'Olimp. LXXIII (484) (5), la fama di Bacchilide dovette diffondersi e crescere successivamente sin che Gerone gli assegnò la celebrazione della sua prima vittoria olimpica, per la quale egli mandò un'ode da Ceo. Ora la maggior parte dei critici credono che egli sia stato in gara con Pindaro, assegnando all'olimpica I di questi la stessa data dell'Ode di Bacchilide, cioè l'Olimpiade LXXVI (476) nella quale Gerone, secondo il catalogo olimpico dei papiri di Ossirinco (II vol.), riportò una vittoria col celete. Diversamente sostengono il Fraccaroli (6) e il Mancini (l. c., pg. 10), ritenendo che la prima vittoria di Gerone della Olimpiade LXXVI

(1) Fraccaroli, *Bacchilide*, in *Riv. di Filol.*, 1898.
(2) V. Festa, o. c., pg. XXXVII.
(3) Estr. dagli *Atti dell'Acc. Lucchese*, *Note su Bacchilide*, pg. 25, 26.
(4) V. Mancini, l. c., pg. 9.
(5) Fraccaroli, *Le Odi di Pindaro*, pg. 468.
(6) *Bacchilide*, pg. 77 e *Cronologia di Pindaro*, in *Riv. di Filol.*, 1901, pg. 38.

fu cantata solamente da Bacchilide ed altra della Olimpiade LXXVII (472) fu cantata da Pindaro coll' Olimpica I; e il Fraccaroli combatte i fautori (1) della prima data per quest' ode con argomenti esaurienti.

Ora, anche ammessa la prima ipotesi, che cioè la prima vittoria di Gerone fosse stata celebrata da Bacchilide in gara con Pindaro, non è da negarsi che egli avrebbe tenuto molto egregiamente la gara con la sua *grande e bella ode* (2) nella quale l'arte squisita, la plasticità con cui è rappresentato il mito di Heracles e di Meleagro, lo accosta assai da vicino al suo competitore, mentre la grazia e l'agilità dei versi lo mettono al di sopra di lui (3).

Accettando la seconda ipotesi, abbiamo un più forte argomento di prova per la fama di Bacchilide (4), che per tal modo veniva preferito a Pindaro, mentre sarebbe stato più naturale che tale incarico fosse stato affidato al poeta, il quale precedentemente avea cantato la vittoria di Gerone nei ludi tebani. Ora questa preferenza per un giovane poeta, di fronte ad un esperto maestro, non è spiegabile se non o con l' intromissione dello zio Simonide, la cui ininfluenza nella corte di Gerone era grandissima, o col migliore apprezzamento che si avea di lui, o per l'una e l' altra ragione insieme, come io ritengo,

E maggiore argomento di prova che abbia soddisfatto le esigenze e l'aspettativa del re e della sua corte è questo che egli cantò altre due vittorie di Gerone, cioè una Pitica, celebrata anche da Pindaro con la Pitica I assegnata dal Fraccaroli all'anno 3° dell' Olimpiade LXXVII (469) (5), ed altra Olimpica dell' Olimpiade LXXVIII (468), l'ultima riportata dal re l'anno precedente alla sua morte. E poichè frattanto Simonide era cessato di vivere (469), se pure l'autorità di lui aveva da prima appianata la via al giovane poeta, in seguito egli seppe onorevolmente tenere il posto che il

(1) KENYON, WILAMOWITZ, BLASS, IURENKA, LIPSIUS, ROBERT, GASPAR, SCHROEDER.

(2) FRACCAROLI, *Bacchilide*, pg. 77; BLASS, o. c., LX *Carmen egregia arte compositum rebusque et verbis splendens ... ut vincatur a Pindarico carmine eandem victoriam celebrante, minime tamen turpiter vincitur.*

(3) V. CROISET, in *Melanges Weil*, *Sulla origine del mito di Meleagro*, pg. 73 sg..

(4) MANCINI, l. c., pgg. 10-11.

(5) *Le Odi di Pindaro*, Verona 1894, pg. 339 e *Bacchilide*, pg. 76.

patrocinio dello zio e i meriti intrinseci della sua arte gli avevano conquistato.

Dopo di che meritano credito le testimonianze degli scoliasti, i quali erano nel vero affermando (1) ..... **εἴληπται δὲ οὕτως ἡ διάνοια, διὰ τὸ παρὰ Ἱέρωνι τὰ Βακχυλίδου ποιήματα προκρίνεσθαι.** E qui diciamo che se è naturale il credere quel che afferma il Fraccaroli (*Cronol. di Pind.*), che cioè Gerone abbia cercato di conciliare gli animi di Bacchilide e di Pindaro affidando alternativamente la celebrazione delle sue vittorie agonistiche ai due poeti, cioè la sua prima vittoria olimpica a Bacchilide, quella pitica a Pindaro, l'ultima olimpica a Bacchilide, reputiamo difforme dal carattere e dal temperamento di Bacchilide quanto l'insigne critico asserisce intorno alla Pitica II (2), che cioè Bacchilide se voleva gareggiare con Pindaro, poichè conosceva bene di non potergli stare a petto in poesia, bisognava pure che s'ingegnasse con la *presa degli imbrogli*. L'anima mite, l'indole modesta di lui, quale ci è attestata qua e là dai suoi carmi (v. Mancini, l. c.), non paiono fatte per tali vie traverse di gloria, nè per mene ambiziose. Piuttosto la sua poesia semplice e piana, ma dolce e armoniosa, dovette aver presa, più che le meravigliose bellezze dell'astruso poeta tebano, nell'animo dei suoi ammiratori.

Il papiro non ci ha rivelato che una piccolissima parte della produzione letteraria di Bacchilide, ma certo la principale.

L'operosità del poeta dovette essere grandissima, se sappiamo dalle testimonianze degli antichi che egli trattò tutti i generi principali della lirica corale, oltre a canti d'amore ed epigrammi. Però essendo il genere epinicio il più adatto a diffondere la fama del poeta e allora salito a grande splendore per opera del suo maggiore rappresentante, Pindaro, per esso è da ritenere che B. avesse sentito maggiori attrattive e in esso avesse conseguito maggior fortuna e lode che negli altri generi (Blass, Praef., XXII).

A questo genere si riferiscono molti dei frammenti e le notizie conservateci prima della scoperta del papiro da Stobeo, da Plutarco, da Ammonio. E fortunatamente il papiro ci ha rivelato assai probabilmente tutti gli epinicii composti dal poeta; sia perchè i gram-

(1) SCHOL., *apud Boeckh*, II pg. 325; PINDARO, *Pit.*, II 166.
(2) *Odi di Pind.* cit., pg. 374.

matici citano concordemente *Bacchylides in epiniciis*, mentre nelle citazioni di Pindaro è indicato il luogo dai giochi, in quelle di Simonide il genere di esercìzi da cui ogni libro del poeta prese nome, ed ancora perchè quasi tutti i frammenti attinenti agli epinici hanno trovato posto nei componimenti del papiro. Quindi un solo libro formavano gli epinici al tempo degli Alessandrini e non più come di Pindaro (Blass, Praef., V).

Degli inni ci dà notizia Menandro retore (1), il quale in **περὶ τῶν ὕμνων τῶν εἰς θεούς** dice che Bacchilide compose inni **ἀποπεμπτικοί**; e sono menzionati negli scolii ad Aristofane (2) e da Stobeo (Flor., CXXII, 1),

Plutarco in *De Musica* dice che Bacchilide compose Partenii, Prosodii, Peani: di un Peana è il bellissimo frammento della pace in Stobeo (Flor., LV 3) e l'altro di Clemente Alessandrino (Strom., V 687); come di Prosodii sono quelli del Florilegio di Stobeo, CVIII 26 e 49 - CXVIII 26. Agli Iporchemi si riferiscono il framm. 14 di Blass che è nello stesso Stobeo e il 15 che è in Dionigi di Alicarnasso (Comp. verb., C 25).

I Ditirambi sono ricordati negli Scolii a Pindaro (3) e in quelli all'Eneide di Vergilio, di Servio, il quale colla scoperta del papiro ha recato un raggio di luce nuova e inaspettato nelle tenebre che avvolgevano il ditirambo e la sua tecnica.

Lo scoliasta di Vergilio cita tre volte Bacchilide, in II 261, in VI 21 e XI 93 (4). Delle due citazioni in cui è indicato anche il genere poetico ha avuto specialissima importanza quella al VI 20-21 ... *tum pendere poenas / Cecropidae iussi (miserum!) septena quotannis / Corpora natorum* ... che suona così: *quidam septem pueros et septem puellas accipi volunt, quod et Plato dicit in Phaedone et Sappho in lyricis et Bacchylides in Dityrambis et Euripides in Hercule.*

Fortunatamente il carme XVI del papiro comincia con dire che la nave dalla grigia prora portava con l'intrepido Teseo ... **δὶς ἑπτὰ τ' ἀγλαοὺς κούρους Ἰαόνων.** Preziosissima quindi è stata l'indicazione

(1) IX pg. 35, ed. Christ.

(2) Verso 47 degli Acarnesi.

(3) OL., XI vers. 83 e PIT., I v. 100.

(4) V. *Servii Grammatici qui feruntur in Vergilii Aeneidos libros commentarii.* Recensuit G. THILO. Lipsiae, Teubnerii, v. I e II.

di Servio *in Dithyrambis* per stabilire a qual genere dovessero ascriversi quelli tra i componimenti che pel contenuto e per la tecnica non appartengono evidentemente al genere epinicio. E poichè prima di tale importante scoperta non si aveva alcun componimento intero del genere ditirambico, ora la raccolta Bacchilidea può conferire alla soluzione di molte questioni attinenti al ditirambo.

Di canti Convivali (παροίνια) di Bacchilide nessuno scrittore fa menzione, quantunque tale potrebbe parere il bellissimo frammento riportato in « Epitome Athenaei II » sugli effetti del vino.

È certo invece che Bacchilide scrisse canti d'amore (ἐρωτικά). Lo sappiamo chiaramente da Ateneo (1); e dai tre frammenti (2) ricaviamo che egli cantò dell'amore dei fanciulli e di quello delle etere. Tuttavia pare al Blass che tali componimenti non formassero un libro intero,

Non mancò infine di scrivere anche Epigrammi, dei quali alcuni furono accolti da Meleagro nella sua Antologia, **ξανθοὺς ἐκ καλάμης Βακχυλίδεω στάχυας**; di cui due soli ci sono pervenuti col nome di Bacchilide nell'Antologia Palatina.

Assai varia quindi, come si vede, fu la produzione letteraria del poeta, e fu forse questa la ragione per cui non potè riuscire singolare in alcuno dei generi, È però questo un argomonto di prova della grande potenza del suo ingegno, della ricchezza della sua vena che mai si esauriva, della pieghevolezza del suo talento poetico che con maestria e abilità ammirabili maneggiava ogni genere di carmi.

Nè cessò con la vita del poeta la fama che egli meritamente si era acquistata; ma continuò a diffondersi per lungo volgere di anni, nei varii centri di cultura greca.

È bensi vero, come osserva il Wilamowitz (o. c., pg. 10), che presso gli scrittori attici non vi ha menzione di lui e che se Pindaro e Simonide venivano studiati alla scuola di Socrate, nessuna traccia si ha che Bacchilide fosse venuto a questo onore. Ma del valore classico acquistato dalle sue poesie, per lo meno dai suoi miti (3), si ha un probabile argomento nell'ammirazione che per essi ebbero gli artisti del V secolo.

(1) XV: **Βακχυλίδης ἐν Ἐρωτικοῖς.**

(2) V. BLASS, 18 e 17, 19.

(3) I caratteri generali del talento di Bacchilide come mitografo sono sopra-

Il Wilamowitz nega ogni influenza di Bacchilide nell'arte figurativa, senza però addurne alcun argomento di prova. Il Robert (1) lo afferma, e col Robert anche il Brandt (2).

Le pitture del famoso cratere di Bologna, assegnato comunemente dagli archeologi al V secolo o al principio del IV (3), sono ritenute dal Robert una copia della pittura di Micone nel Theseion e questa in dipendenza dal ditirambo Bacchilideo « Teseo e i Giovani » per la concordanza in alcuni dettagli tra Bacchilide e la pittura del cratere. Altrimenti non si spiegherebbero alcuni particolari del cratere, strani, se non concordassero con le parole di Bacchilide.

In Bacchilide (VI, verso 74 sg.), Minos lanciando la sfida a Teseo lo invita a saltare nel pelago e Poseidon gli renderà un altissimo onore sulla *terra ricca d'alberi*. E Teseo saltò e la *selva dei flutti* l' accolse. Nella pittura del cratere vediamo quattro alberetti tutti dalla parte destra presso a Poseidon: la qual cosa sarebbe inesplicabile nella rappresentazione di Teseo in fondo al mare, se tale circostanza non si ritenesse suggerita al pittore del vaso o a Micone dalla audizione del ditirambo di Bacchilide. Nè deve del resto ciò fare meraviglia, perchè se si pensa che la rappresentazione del ditirambo non avea minore importanza che quella della tragedia e che ad essa era congiunto il doppio carattere di grande popolarità e di sanzione ufficiale per la solennità della festa e pel concorso diretto dello Stato, si comprenderà come essa potesse lasciare impressioni durature nell'animo degli artisti. Forse gli Ateniesi poterono anche ascoltare altri ditirambi sullo stesso argomento, ma la connessione che vediamo tra il vaso bolognese e il ditirambo di Bacchilide, ci deve far credere che qualche influenza Bacchilide esercitasse nell'arte della pittura vascolare. Così il Rizzo (4).

E se qualche variazione si riscontra, non deve per ciò solo negarsi la dipendenza del ditirambo, potendo essa spiegarsi come

---

tutto messi in luce nelle odi V, X, XVI, XVII. Vedi R. C. Iebb, in *Melanges Weil*, pg. 238.

(1) in *Hermes*, 1898, pg. 130 sg..

(2) *De Horatii studiis Bacchylid.*, in *Festschrift I. Vahlen zum siebenzigsten Geburstag*, pg. 314.

(3) Vedi uno studio del Ghirardini nel *Museo di antichità classica*, dir. dal Comparetti, v. III pgg. 1-40.

(4) *Studi archeol. sulla tragedia e sul ditirambo*, in *Riv. di Fil. Class.*, 1902, pg. 491.

un motivo d'arte dovuto al sentimento personale dell'artista, non negato da alcun obbligo di assoluta fedeltà (1).

Oltre quel che abbiamo detto, mancano altre traccie della fama di Bacchilide nel periodo che precedette l'età degli Alessandrini; ma dai grammatici di questa scuola egli ebbe l'onore di essere annoverato nel canone dei nove più eccellenti poeti lirici della Grecia.

Il Wilamowitz (o. c., pg. 9) vuol distruggere qualunque valore classico del canone, affermando che non un criterio estetico, ma lo stato di conservazione in cui allora si trovavano le opere poetiche, determinasse gli Alessandrini a stabilire il famoso canone: quelli insomma, di cui si trovavano più che semplici componimenti, furono accolti nel canone; tanto vero, egli dice, che nessuno è in condizione di poterne aggiungere un decimo. Ma perchè allora, domanda il Blass (Praef., pg. XIX), non vi furono compresi altri come Corinna, perchè non Melanippide, Filomeno, Timoteo ed altri scrittori di ditirambi e di nomi, le cui poesie certo esistevano al tempo degli Alessandrini? L'affermazione che nel canone fossero inclusi i poeti precedenti allo *Umschwung* in musica e in poesia che in Atene specialmente il dramma avea suscitato, può essere un probabile argomento per spiegare come altri autori, i quali scrissero quando tale slancio era avvenuto, non venissero inclusi nel canone. Ma la ragione potrebbe anche essere questa che non offrivano così larga fonte di studio come altri e i loro componimenti non avevano lo stesso valore di quelli inclusi nel canone.

Per Corinna, contemporanea e rivale di Pindaro, egli afferma che non era conosciuta al tempo della primitiva redazione del canone, e aggiunge, ciò che vorrebbe essere vera ragione, che essa era una celebrità locale, per cui solo in questo senso ha interessato anche più tardi i filologi. È certo che Corinna cantò in generale gli eroi e le eroine della Beozia, e si servì del dialetto beotico. Ciò senza dubbio nocque alla diffusione della fama di lei fuori della Beozia; ma che ne mancasse la conoscenza ai primi Alessandrini, non è abbastanza provato: noi ne deduciamo che appunto per questo

(1) Così p. es. la mancanza del ricupero dell'anello è comune nei dipinti vascolari con Teseo nel mare: i pittori dei vasi, come probabilmente Micone, lasciando stare l'episodio dell'anello, perchè ad essi parve prestarsi poco ad una rappresentazione artistica, preferirono riprodurre l'episodio successivo. Cfr. GHIRARDINI, l. c., col. 13.

scarso, o meglio, relativo interesse poetico non fu compresa allora nel canone,

Rispetto poi allo stato di conservazione dei lirici al tempo della redazione del canone, si potrebbe osservare che per lo più il tempo fa giustizia dei mediocri, mentre ci conserva i migliori: e quindi se sino a quel tempo giunsero le poesie di Bacchilide, esse non dovevano essere prive di interesse. Ma il Wilamowitz tenta anche di distruggere il valore di questo argomento, affermando che la conservazione dei carmi di Bacchilide fu dovuta a circostanze occasionali, essendo fioriti Pindaro e Bacchilide al tempo che in Atene si organizzava un vero commercio librario, così che la maggior parte di ciò che nel momento trovava accoglienza nel pubblico, naturalmente veniva conservato. Bacchilide, trovandosi quasi accomunato a Pindaro nella vita e in qualche componimento, avrebbe avuto la fortuna, contro suo merito, di sopravvivere in un mediocre patrimonio di carmi sino a 150 anni più tardi.

Non senza ragione ho voluto riportare quasi per intero il ragionamento del Wilamowitz, perchè da sè appaia a chi legge se le affermazioni dell'insigne filologo, non suffragate da prove, non sieno o non sembrino probabili congetture, più che verità acquisite. A me pare che a lui medesimo sia avvenuto quel che temeva non avvenisse fra i critici all'apparire delle nuove poesie, che cioè essi, delusi nella loro aspettativa, scontassero sul poeta la loro delusione.

Però è da notare che egli medesimo, mentre toglie ogni valore classico al canone, affermi che i documenti conservatici sino al tempo degli Alessandrini erano inapprezzabili per essi, come sono per noi.

Ma non solamente in Alessandria, nè sino a quel tempo, ma anche posteriormente e in altri centri di cultura greca si diffuse la fama di Bacchilide e i suoi carmi furono meritamente letti ed apprezzati.

Meleagro, nato verso la metà del II sec. a. C. a Gadara, in Siria, dove era uno dei maggiori centri di cultura, Antiochia, vissuto a Tiro e a Cos, dove negli ultimi anni di sua vita si occupò di filosofia e di erudizione (1), compose un'antologia nella quale

(1) Croiset, *Histoire de la Litt. grecque*, V pg. 255.

tra le elegie e gli epigrammi suoi e di altri poeti accolse anche, come di sopra abbiamo detto, componimenti di Bacchilide: **ξανθοὺς ἐκ καλάμης Βακχυλίδεω στάχυας**, come dice nel proemio,

Da Ammonio sappiamo (1) che Didimo **Χαλκέντερος**, grammatico vissuto verso la II metà del I secolo a. C. al tempo di Cicerone ed Antonio, e quindi contemporaneo al copista del papiro egizio, dedicò la sua attività a Bacchilide scrivendo commenti agli Epinici, **ὑπομνήματα Βακχυλίδου ἐπινικίων.**

Prossimo a Didimo è Strabone (60 a. C.) il quale frequentò le scuole di Roma e di Alessandria; egli di Bacchilide conosceva la vita e le opere: intorno alla prima ci dice che Bacchilide fu **ἀδελφιδοῦς** di Simonide, dalle altre ricava qualche notizia geografica (2).

Della stessa età è pure Dionigi di Alicarnasso, da cui abbiamo un frammento (3) al quale probabilmente si riferisce Lattanzio negli Scolii alla Tebaide di Stazio VII 330.

Altre notizie biografiche e molte citazioni ha Plutarco, nato tra il 45-50 d. C., le quali il Wilamowitz dice attinte per lo più dalle antologie. Che esistessero allora, come ora, antologie contenenti parecchi piccoli brani correnti di autori classici, e che in tali antologie avesse posto anche Bacchilide, abbiamo visto esserci attestato da Meleagro. Quindi è probabile che Plutarco conoscesse qualcuna di queste Antologie. Osserviamo però che esse formavano, per così dire, la fonte dell'audizione popolare. I dotti invece, e tra questi era certamente Plutarco, attingevano alle sorgenti più che a tali rigagnoli di coltura a buon mercato (4), e non ricorrevano alle antologie, se non per quello che non fosse possibile di procurarsi negli originali. Ma di Bacchilide non potea dirsi che mancassero gli originali, se altri, che certo non era all'altezza di Plutarco, anche più tardi li leggeva.

Del II secolo d. C. sono Apollonio, Efestione, Clemente, tutti di Alessandria, che ci conservarono frammenti originali di Bacchilide, senza dire di Zenobio che fece un'**Ἐπιτομὴ** di pareniografi anteriori e di Eliano sofista che scrisse di seconda mano la sua

(1) **Περὶ ὁμοίων καὶ διαφορῶν λέξεων**, rimaneggiamento, come pare, de **περὶ ἐτυμολογιῶν** di ORIONE grammatico; Vedi, **Νερείδης**.

(2) V. BLASS, framm. 49.

(3) BLASS, framm. 15.

(4) CROISET, o. c., V pg. 977.

« Historia varia » e riportò la notizia che Bacchilide fu con Simonide e Pindaro alla corte di Gerone.

Tra i Romani scrittori di questo secolo è Gellio il quale nelle « Notti Attiche » (XX 7), osservando la incertezza dei poeti greci nell' indicare il numero dei figli di Niobe, ricorda Euripide, Saffo, Bacchilide e Pindaro; e poichè Bacchilide era ritenuto famoso mitografo, non è meraviglia che abbia ricordato tra gli altri anche il mito della feconda figlia di Tantalo. Ma le poesie ritrovate nulla ci hanno rivelato in proposito; ed è possibile che Gellio, più che fare una vera collezione di mitografi, abbia ricavato la notizia da qualcuno dei compendi mitologici che allora correvano.

Contemporaneo di Gellio è Apuleio di Madaura che nella sua Apologia 9, difendendosi dall'accusa di magia e per giustificare la maniera scherzosamente erotica dei suoi versi in lode dei figli di Scribonio Leto, richiama la testimonianza di poeti greci e latini e tra gli altri anche del poeta *Ceus*. Tale indicazione vaga potrebbe da qualcuno riferirsi a Simonide, il quale trattò anche il Partenio. Però il Partenio non fu propriamente un carme erotico, come erroneamente da molti fu ritenuto, ma un canto destinato ad essere eseguito da fanciulli (1), Invece abbiamo visto dalla citazione di Ateneo, **Βακχυλίδης ἐν Ἐρωτικοῖς**, che Bacchilide trattò il genere erotico propriamente detto; quindi il poeta Ceus indicato da Apuleio è senza dubbio Bacchilide.

Tra il II e il III secolo va nominato Pomponio Porfirione, commentatore di Orazio, il quale all'ode 15 del libro I ricorda l'imitazione che il Venosino fece da Bacchilide.

Tra i retori del III sec. è Menandro, il quale nomina gli **Ὕμνοι ἀποπεμπτικοί** di Bacchilide.

Nella prima metà di questo secolo, sotto Alessandro Severo, fiorì Ateneo, grammatico greco nato a Naucratis in Egitto. Da lui (2) abbiamo un lungo e bel frammento sugli effetti del vino, **γλυκεῖ' ἀνάγκα** (3), e altri come il 17, 21, 22, 30 del Blass. Benchè lo studio delle fonti di Ateneo è lungi ancora dall'aver dato risultati definitivi, tuttavia si può constatare che Ateneo avea letto un grande nu-

(1) Vedi TACCONE, *Antologia della melica greca*, pg. 42.
(2) Lib. II dell'*Epitome*.
(3) V. BLASS, framm. 20.

mero degli autori da lui citati (1). E questo io credo debba affermarsi rispetto a Bacchilide: perchè i passi da lui riferiti sono più che semplici sentenze morali, o luoghi comuni, quali avrebbero potuto trovarsi nelle Antologie; ne sono riportati da altri scrittori o in tutto o in parte, sì da poter sospettare una fonte comune (2), come è dell'altro lungo frammento riferito dallo Stobeo sugli effetti della pace, che è citato in parte anche da Plutarco. La conoscenza che Ateneo aveva di Bacchilide dimostra inoltre che la fama e lo studio del poeta si diffusero in Egitto, anche fuori di Alessandria.

A lui contemporaneo è Longino, autore forse del trattato Περὶ ὕψους, il cui giudizio sulla poesia Bacchilidea senza alcun dubbio dovea essere frutto della lettura di Bacchilide e degli autori che con lui mette in raffronto. Ma di esso diremo altrove.

Nel IV sec. abbiamo varie testimonianze di autori latini di grande importanza, quali quelle di Marcellino e di Servio.

Ammiano Marcellino (XXV 2-3) narrando di Giuliano come fosse di una grandissima continenza nei piaceri venerei dice che *ut hoc propositum validius confirmaret recolebat saepe dictum lyrici Bacchylidis, quem legebat iucunde id adserentem, quod ut egregius pictor vultum speciosum effingit, ita pudicitia celsius consurgentem vitam exornat.*

Ho detto che la testimonianza di Ammiano Marcellino non è di poca importanza per la prova indiscutibile che offre della esistenza dei carmi di Bacchilide nel IV secolo. Non è possibile, senza forzare la più ovvia spiegazione del testo di Ammiano, sostenere che Giuliano leggesse qualche brano delle poesie di Bacchilide nelle Antologie; voglio dire che non è da spiegare che Giuliano leggesse *Bacchylidem id adserentem* etc., ma piuttosto *Bacchylidei carmina,* il quale tra le altre sentenze aveva anche questa che . . . ecc..

Noi sappiamo che la istruzione di Giuliano si fece a Nicomedia (Bitinia), dove ebbe anche rapporti coi maestri neoplatonici di Pergamo, e in Atene; sappiamo che in Siria, od Antiochia, scrisse nel 362-363 la sua maggiore opera, quella contro i cristiani, e il

(1) V. CROISET, o. c., V 780.

(2) Potrebbe forse a questa affermazione contraddire quella specie di proverbio che è nel framm. 22 di BLASS, Αὐτόματοι etc., che trovasi anche in ZENOBIO (II 19). Ma il proverbio è in forma diversa in ZENOBIO, come diverso è due altre volte nello stesso ATENEO.

Misopogon; non gli era difficile quindi procurarsi in questi centri di cultura i libri di Bacchilide. Per tutto ciò concludiamo che, se pure per quanto riguarda le citazioni di qualche altro scrittore potrebbe essere discutibile se esse provenissero dalle Antologie, la testimonianza di Ammiano è prova chiarissima della esistenza e della conoscenza dei carmi di Bacchilide nel IV secolo.

Pure del IV secolo è Servio, il quale, come abbiamo visto, cita Bacchilide nei suoi commenti alla Eneide.

Lo stesso Servio ci indica anche nel *De centum metris* la influenza di Bacchilide nella metrica, affermando nel suo specchietto (1) che *Bacchylidium constat dimetro hypercatalecto ut est hoc;*

Floribus corona texitur.

Da questa specie di verso (⏑́⏑⏑́⏑⏑́⏑⏑́⏑–) si ha esempio nel carme « Teseo e i giovani », al nono verso degli epodi — **νῦν πρόπεμπ' ἀπ' οὐρανοῦ θοάν** — di cui Servio cita il principio nel Commento dell' Eneide VI 20-21, dimostrando così di averlo conosciuto per intero, e non citato di seconda mano (2).

Anche di ragione metrica è la citazione di Prisciano, grammatico, col quale veniamo alla fine del V secolo e al principio del VI. Ben poca importanza ha però la notizia che ci dà come Pindaro e Bacchilide in fine di un verso giambo *tribrachyn posuit, qui nec concatenatus esse potest eum consequente, quippe in consonantem desinens.* E di Bacchilide reca questo esempio:

χρυσὸν βροτῶν γνώμαισι μανύει καθαρόν

che non si riscontra nel papiro.

Maggiore importanza hanno invece le molte citazioni di Giovanni da Stobi, chiamato comunemente Stobeo e vissuto anche egli tra il V e VI secolo. Le sue molte citazioni se non provano che egli conoscesse i componimenti di Bacchilide più che da antologie anteriori, poichè non potè assolutamente aver letto più che 500 autori di tutte le età citati nei 4 libri del suo **Ἀνθολόγιον**, tuttavia dimostrano che assai ricco e vario doveva essere il materiale da cui egli attinse; giacchè dei numerosi frammenti da lui conservatici, si

(1) Vedi *Grammatici latini*, ed. Keil, vol. IV pg. 459.

(2) Anche Trica (v. DELLA GIOVANNA, pg. 498, che si riferisce alla citazione del NEUE), grammatico rimaneggiatore del Manuale di Efestione, dice che chiamavasi pure col nome di Bacchilide l' esametro catalettico formato di cretici, generalmente conosciuto come uno dei versi alcmanii.

degli Epinici come di altri generi coltivati dal poeta, solo una piccola parte si sono riscontrati nel papiro (1).

Così egli dimostra che la fama di Bacchilide e la conoscenza delle sue opere si estese anche fuori di Alessandria, nella capitale della Macedonia *salutaris*, come erasi diffusa in Siria (Meleagro), a Naucratis (Ateneo), a Roma e altrove.

Ma più che le semplici citazioni e le notizie biografiche tramandateci dagli antichi quasi ininterottamente dall'età gloriosa degli Alessandrini sino a più di cinque secoli d. C., valgono a confermare la fama del poeta gli apprezzamenti che si davano dei suoi carmi e che rispondono al giudizio unanime che i critici moderni spassionati hanno dato di lui.

Plutarco (*De exilio*, 14) lo annovera tra i **δοκιμώτατοι καὶ κρατίστοι**.

Un epigramma **ἀδέσποτον** dell'Antologia palatina (2) lo chiama **λάλος Σειρήν**; e in un altro **ἀδέσποτον** (IX 571), intestato **εἰς τοὺς ἐννέα λυρικούς**, leggesi: **λαρὰ δ' ἀπὸ στομάτων φθέγξατο Βακχυλίδης.**

Notevole sopratutto è l'onorifico titolo con cui Clemente Alessandrino negli Stromata (3), per confermare la sentenza che Dio non è causa di mali, riporta un frammento di Bacchilide: **ὁ λυρικός φησι**; dopo riporta anche la testimonianza di Pindaro, **Πίνδαρος δὲ..... εἰσάγει**, da non confondersi con il **λυρικός**. Al Della Giovanna (l. c., pg. 490-491) pareva strano che si nominasse Bacchilide accanto a Pindaro poeta sovrano, designandolo **κατ' ἐξοχήν** il lirico, ed esponeva la congettura che nel luogo citato si doveva leggere **ὡς Ἴβυκος** e quindi attribuire a Ibico il frammento. Ma per fortuna i versi contestati si trovano in Bacchilide e formano l'intera antistrofa **γ′** del ditirambo **Ἀντηνορίδαι** (XIV 50-56). Così che, non ostante la congettura del Della Giovanna, noi dobbiamo riconoscere che ebbero ragione, se non nel ragionamento, certo nella conclusione, il Sylburg e i critici posteriori che vi riconoscevano un frammento di Bacchilide; essi credevano a una ode sul vaticinio di Cassandra, e il pa-

(1) Vi si trovano: BERGK, fr. 1 = BLASS, V 50-55; fr. 2 = V 160-162; fr. 9 = X 4-7. Mancano BLASS, fr. 1, 2, 4, 11, 12, 13, 14, 24, 37.

(2) IX 184: **Πίνδαρε, Μουσάων ἱερὸν στόμα καὶ λάλε Σειρὴν | Βακχυλίδη.**

(3) Ed. Hensii emend. Sylburg. Colonia, 1688, V 613.

piro ci ha rivelato il discorso di Menelao ai Troiani per la rivendicazione di Elena.

Ma il più largo e completo giudizio sulla poesia Bacchilidea ci è dato nel *Trattato del Sublime*, comunemente attribuito a Longino (1). L'autore (33, 4 sg.) ci dice che mentre i sommi poeti tratto tratto dormicchiano e sdrucciolano, come appare in Omero (Orazio: *quamdoque dormitat Homerus*), in Archiloco, in Pindaro, in Sofocle: i poeti minori al contrario, che non volano tanto alto, vanno per lo più con maggiore sicurezza e non inciampano; e reca l'esempio di Apollonio, Eratostene, Bacchilide, Ion che chiama impeccabili e di ogni eleganza adorni, **ἀδιάπτωτοι, καὶ ἐν τῶι γλαφυρῶι πάντηι κεκαλλιγραφημένοι.**

Certo la distanza tra i poeti messi in raffronto è grande, ma il giudizio è essenzialmente esatto.

Nè i carmi di Bacchilide furono ritenuti indegni di imitazione, come ci dimostra l'epigramma rinvenuto di Thera (2), e come sapevamo dalla lettura di Tibullo (3) che nelle sue frequenti lodi della pace richiama il frammento di Bacchilide sugli effetti della **Εἰρήνα**; e ci aveva detto Porfirione e confermato Lattanzio per rispetto al maggior lirico romano.

Notevole è però senza dubbio il non essere stato da Quintiliano menzionato tra quei poeti le cui opere meritano di essere studiate dai giovanetti. Ma il Blass (l. c., XIX) rettamente dice che *fuit quidam artior lyricorum ordo, in quem venerunt cum Staesichoro Alceoque Pindarus et Simonides non venerunt Alcman, Ibycos, Anacreon, Bacchylides*. È da notare quel che Quintiliano (*Inst. orat.*, X 1, 45) premette all'elenco degli autori raccomandabili: *Paucos enim excerpere in animo est*, quindi non tutti, ma pochi e questi *eminentissimi*, si noti bene; « fateor enim plures legendas esse quam qui a me nominabuntur ».

Non poteva perciò Quintiliano passare in rassegna tutta la schiera dei poeti che, pur non essendo ottimi, meritassero per molti

(1) Se con certezza potesse ritenersene autore LONGINO, si avrebbe una prova della fama di Bacchilide anche in Atene. Ma in verità, per quanto l'autore ami i grandi scrittori attici, non ha nel suo stile l'esàttezza di atticista. Vedi CROISET, o. c., V pg. 378.

(2) V. BLASS, Carme IX 21 sg..

(3) Lib. I 1, 4: Martia cui somnos classica pulsa fugent; I 10, 49-50: Pace... tristia duri | Militis in tenebris occupat arma situs.

pregi di essere studiati. Che se per riguardo ai pochi, pochissimi ottimi, dovessero bandirsi quelli che son buoni, che cosa rimarrebbe della letteratura di ogni età e di ogni paese? Perciò Quintiliano, dopo aver parlato di Omero e di altri minori (X 1, 57-58): *Nec ignoro igitur*, soggiunge, *quos transeo nec utique damno, ut qui dixerim esse in omnibus utilitatis aliquid.* Ma allo studio di questi vuole egli che si venga quando son mature le forze e formata la mente degli studiosi.

Catania, Febbraio 1906.

ROSARIO LA CARA

LE VISIONI NEI POEMI DI OMERO E VERGILIO

In una memoria accolta in questa *Rivista* (Anno IX 3) studiavo la storia del Sogno come artificio drammatico nella letteratura greca e latina: ora completo quelle notizie, studiandolo come artificio epico, e limito le mie osservazioni ai tre poemi *Iliade, Odissea, Eneide,* perchè esse facilmente possono venire applicate ai sogni che si trovano in poemi secondari o di imitazione. Ho credute indispensabili alcune digressioni che servono a confermare la mia tesi e forniscono insieme notizie sommarie sulla concezione e rappresentazione del Sogno presso gli antichi.

Iliade. — Nella *Iliade* l' artificio viene usato assai meno di frequente che nell' *Odissea,* e diverso ne è lo scopo. Nel libro I il vecchio sacerdote Crise, con mali modi trattato da Agamennone che si rifiuta di riscattargli la figlia, si porta alla spiaggia del mare ed invoca da Apollo la vendetta. Il dio ascolta quelle preci, e manda nel campo una pestilenza che miete ogni giorno numerose vittime fra gli Achei. Achille raduna una concione, proponendo al supremo condottiero che si consultino i vati sulle cause di questa calamità: saputasi da Calcante la vera causa, ne segue la lotta fra Agamennone ed Achille, il quale si tiene poi a lungo in disparte dagli Achei fino alla morte dell'amico Patroclo. Giove, per vendicare l'oltraggio fatto ad Achille, cioè gli insulti nell'assemblea ed il ratto di Briseide,

spinge con un sogno ingannatore (οὖλος Ὄνειρος) Agamennone alla battaglia, nella quale sarà palese quanto siano impotenti gli Achei senza l'aiuto di Achille. Chiama dunque a sè il Sogno, e gli rivolge alate parole: βάσκ' ἴθι, οὖλε Ὄνειρε, su, va, pernicioso Sogno, alle navi achee, nella tenda dell'Atride, e digli ciò che t'impongo: armi tutto quanto (πανσυδίῃ) il campo, e tosto (νῦν) prenderà Troia: ciò aver ottenuto Giunone da tutti gli dei. Il Sogno obbedisce al comando di Giove, trova Agamennone addormentato, στῆ δ' ἄρ' ὑπὲρ κεφαλῆς prendendo l'aspetto di Neleo figlio di Nestore, ed espone il mandato ripetendo testualmente le parole, annunciandosi Διὸς ἄγγελλος ed aggiungendo di suo un ἐκ Διός (Τρώεσσι δὲ κήδε' ἐφῆπται ἐκ Διός). Poi, ἀπεβήσετο. Ἠὼς μέν ῥα θεὰ προσεβήσετο μακρὸν Ὄλυμπον — Ζηνὶ φόως ἐρέουσα καὶ ἄλλοις ἀθανάτοισιν. Ed Agamennone, destatosi già prima che appaia l'aurora, ripensa alla visione, raduna consiglio e narra: κλῦτε, φίλοι, θεῖός μοι ἐνύπνιον ἦλθεν Ὄνειρος ἀμβροσίην διὰ νύκτα, e qui ripete a sua volta ciò che gli pare aver udito dal Sogno.

Nel libro X Ulisse e Diomede si portano di notte nel campo troiano, uccidono Dolone, poi dodici guerrieri, e per ultimo Reso, testè giunto con nuovi aiuti: Diomede lo colse ἀσθμαίνοντα· κακὸν γὰρ ὄναρ κεφαλῆφιν ἐπέστη — τὴν νύκτ', Οἰνείδαο πάϊς, διὰ μῆτιν Ἀθήνης.

Il Sogno di Agamennone va studiato sotto due rispetti, archeologico e letterario. La prima domanda invero che si presenta è questa: perchè presso Omero i sogni sono tutti mandati da Minerva, quello di Agamennone viene mandato da Giove? ossia, qual'è presso Omero l'origine mitologica del Sogno? Il poeta pare che ne dichiari l'origine nel libro I, quando fa dire da Achille: καὶ γάρ τ' ὄναρ ἐκ Διός ἐστι. Si tratta di chiedere per mezzo di un vate la causa della pestilenza che viene concepita come castigo; ora, premi e pene sono in giurisdizione di Giove, ed anche da lui deve ripetere l' origine sua un sogno, che sveli gli arcani di questa giustizia divina.

Però non si può negare che una tale genealogia sia alquanto provvisoria, quasi caduta di bocca ad Achille, dopo che disse opportuno rivolgersi anche ad un ὀνειροπόλος. Invero, in queste genealogie Giove non ha un carattere bene determinato, ma figura come una divinità onnipotente, generatrice del bene e del male, poi del solo bene. Esiodo, per esempio, deriva da lui i retti giudizi

nelle liti (Opere e giorni, 35-6): ἀλλ' αὖθι διακρινόμεθα νεῖκος — ἰθείῃσι δίκαις αἵ τ' ἐκ Διός εἰσιν ἄρισται.

Invece, nella Teogonia (211 sqq.), si trova l'origine dei sogni: Νύξ... ἔτικτε... φῦλον Ὀνείρων οὔτινι κοιμηθεῖσα, e come la notte è ὀλοή, così ὀλοοί saranno i sogni, suoi figli. Omero non si accorda con questa genealogia, ma neppure Esiodo trova seguaci in tutti i genealogisti posteriori: Igino, p. es., non bada al miracolo che la Notte οὔτινι κοιμηθεῖσα abbia prodotto tanta prole, e la accoppia invece coll'Erebo: Ex Caligine Chaos — ex Chao et Caligine Nox Dies Erebus Aether — ex Nocte et Erebo . . . . . Somnia.

Concepiti come figli dell' oscura notte i sogni, si capisce la frase τυφλῶν ὀνείρων che Fozio cita non si sa da quale autore, e che spiega o con ἀπατηλῶν, o perchè essi parlano con quelli che hanno gli occhi chiusi.

Codeste tardive genealogie però non rappresentano altro che uno sforzo di sistemare la religione politeista, basandosi sulla legge formulata da Carneade (Cic., *De nat. deor.*, III 17, 39) che stabilisce: se i genitori sono dei, i figli loro è d'uopo siano dei; così per i Somnia, quae omnia Erebo et Nocte nata ferunt: aut igitur haec monstra probanda sunt, aut prima illa tollenda. Di questa legge si sentì certo la necessità religiosa, se si pensa alle varianti ardite che i poeti introducevano nelle genealogie, adattandole alle proprie convinzioni filosofiche ed all'opportunità del momento. Così, mentre Orfeo (Inni, 3, 5) ripete che la notte è μῆτερ Ὀνείρων, Euripide segue la scuola materialista πότνια χθών, μελανοπτερύγων μᾶτερ ὀνείρων (Ec. 70); e cominciano ad abbondare gli epiteti assegnati ai sogni, e presso la stesso Orfeo già se ne trovano strani accozzi, come (Inni, 86, 1 e sgg.) μάκαρ, τανυσίπτερε, οὖλε Ὄνειρε, — ἄγγελλε μελλόντων, θνητοῖς χρησμῳδὲ μέγιστε, dove è grazioso vicino a μάκαρ vedere citato οὖλος; Quinto Smirneo (Posth., 1, 125) ha δολόεις, λυγρός, οἰζυρός, ἑσπέριος — finchè si cominciò a ridere sulle sorti di questa divinità, che presso Euripide ebbe tutte già le possibili denominazioni. Nelle Rane d' Aristofane, Dioniso scende a cercare Euripide fino nell'inferno; qui, incontri e scenette, poi finisce il dramma con una gara fra Eschilo ed Euripide; vince Eschilo per giudizio di Dioniso, esponendo un brano esemplare del suo modo di poetare (Nubi, 1332-40), che è appunto una buffa descrizione del Sogno: O atra caligine della Notte, τίνα μοι δύστανον

ὄνειρον — πέμπεις... Ἀΐδα πρόπολον, ψυχὰν ἄψυχον ἔχοντα, μελαίνας παῖδα νυκτός, φρικώδη δεινὰν ὄψιν, μελανονεκυείμονα, φόνια, φόνια δερκόμενον, μεγάλους ὄνυχας ἔχοντα.....

A tanto strazio del Sogno si giunse per la smania di descriverlo fondandosi sulle genealogie, delle quali piacque principalmente quella d'Esiodo: neppure lo stesso Vergilio seppe più darci una descrizione che non offrisse un certo lato ridicolo, e fu rimproverata al poeta la stranezza di quella pianta: Ulmus opaca, ingens, quam sedem Somnia vulgo — Vana tenere ferunt, foliisque sub omnibus haerent.

Qui i sogni sono divenuti innumerevoli, nè si accenna alla loro provenienza: ma Vergilio è giustificato in questo passo dal *vulgo,* con cui accenna a credenza del popolino: non così Ovidio, che descrive il dio Sonno padre d'infiniti sogni: At pater e populo natorum mille suorum Excitat... Morphea (Metam., XI 10) dove il « popolo dei sogni » è uno dei soliti luoghi comuni — *φῦλον ὀνείρων*; così la contaminatio creò queste ed altre più curiose descrizioni. Ma della genealogia indicata da Omero nel primo della *Iliade,* nessuna traccia presso i poeti posteriori. Perchè non se ne tenne conto? Appunto perchè essa non è genealogia vera e propria, ma suggerita da due circostanze estranee, la metrica e l'artefìcio epico. La ragione metrica fece preferire la frase *ἐκ Διός ἐστι* all'altra più generica *ἐκ θεοῦ ἐστι*: anche in Pindaro si trova l'*ἐκ Διός* (Nem., XI, ep. III 1 sqq.): *τὸ δ' ἐκ Διὸς ἀνθρώ — ποις σαφὲς οὐχ ἕπεται — τέκμαρ*, ma collo stesso valore si trova anche la frase *ἐκ θεοῦ* (Olimp., XI, antis., I 4): *ἐκ θεοῦ δ' ἀνὴρ σοφαῖς ἀνθεῖ ἐς ἀεὶ πραπίδεσσι*, ed in altre molte sentenze si usa ora *θεός*, ora *Ζεύς*, secondo che il metro lo richiede: ma Omero non poteva fare una clausola d'esametro con *ἐκ θεοῦ ἐστι*, mentre a ciò si prestava assai bene *ἐκ Διός ἐστι*, che divenne poi luogo comune come tante altre clausole fortunate. Se mi si obbiettasse che presso Omero *Ζεύς* non è ancora identificabile col *θεός* di Pindaro, che è già preludio alla divinità unica ed onnipotente del monoteismo, e che perciò Omero intende veramente far discendere il Sogno da Giove, valga la ragione dell'artificio epico, che cioè per ingannare Agamennone re dei re occorreva che l'inganno fosse ordito dal re degli dei.

Siamo così condotti a studiare l'importanza di questo artificio nella trama dell'Iliade. Molto ne parlarono gli antichi, ma per di-

verse ragioni. Già Platone nell'ultimo brano del 2° della Repubblica riprende Omero perchè ci rappresenta un Giove che inganna Agamennone col Sogno; Macrobio *(In som. Scip.,* I 7) prese le difese di Omero: secondo lui Agamennone non pose mente al πανσυδίῃ dei versi 12 e 29. « Giove comandava al re degli Achei di muovere tutto quanto il campo contro i Troiani, e ciò era quanto dire: non dare battaglia, se non viene anche Achille coi suoi Mirmidoni ».

Ma si badi che Agamennone stesso, raccontando il sogno in assemblea, ripete il πανσυδίῃ come ripete il νῦν, che qualcuno giustificò interpretando: « quando potrai radunare *tutto* il campo, *allora* prenderai Troia ». Ma la prova esplicita che Giove voleva davvero ingannare Agamennone sta nelle parole stesse del poeta: νήπιος, οὐδὲ τὰ ᾔδη ἅ ῥα Ζεὺς μήδετο ἔργα. Noi non dobbiamo dimenticare mai che Omero è poeta, e come tale va studiato, non come filosofo o sacerdote: a me non importa tanto di scusarlo dell'inganno, quanto di mostrare che questo sogno è artificio importantissimo nella trama dell' Iliade, perchè ciò sfuggì agli antichi, nè mi riuscì di trovarlo avvertito da alcuno dei moderni commentatori. Si parlò tanto, per iscrupoli religiosi, dell' inganno di Giove, e non si tenne poi conto di quello di Giunone, la quale non più per mezzo di Ὄνειρος, ma di Ὕπνος prende Giove quasi alla medesima rete: anzi, questo secondo inganno è più importante del primo, perchè ha luogo fra le due massime divinità dell' Olimpo greco. Basti ripensare celermente l'azione dell' Iliade. Quantunque Giove avesse promesso a Giunone che Troia sarebbe stata distrutta, pure cerca modo di finire la guerra salvando Ettore. Fermatosi 12 giorni presso gli Etiopi, e tornato di là all'Olimpo, viene pregato da Tetide affinchè conceda ai Troiani vittoria mentre Achille si tiene lontano dalla battaglia; ed egli promette di farlo, quantunque tema i rimbrotti di Giunone. Il giorno dopo, ingannando l'Atride col sogno, lo spinge a dare battaglia campale, di cui non cura l' esito, anzi, raduna più tardi a concilio gli altri dei, vieta loro di combattere, ed egli stesso dall'Ida, osservando gli eventi, favorisce della vittoria i Troiani, comanda a Giunone e Minerva di abbandonare le schiere dei combattenti, infligge ai greci una grande sconfitta e li ricaccia negli accampamenti (Θ). Tutto questo in conseguenza della promessa fatta a Tetide e del sogno col quale ingannò Agamennone. Giunone però non tarda a vendicarsi, prendendo all'amo

il suo divino marito quasi colle stesse arti, poichè Giove continua per poco a favorire i Troiani instigando alla battaglia i Greci il giorno dopo la sconfitta per mezzo di Eride ch' egli manda alle navi a seminare discordia nel campo (Λ; cfr. nell' Eneide Giunone che manda Aletto a Turno), e mentre si combatte, dominando dall'Ida concede ad Ettore la vittoria promessagli per mezzo di Iride (Λ, 185) facendo ferire Agamennone e spaventando lo stesso Aiace. Ma ricondotto poi Ettore nell'accampamento, pensando che nessuno degli dei voglia favorire i greci, volge altrove i suoi sguardi onnipotenti (N, 1): qui Giunone compie la sua vendetta, la quale, si noti bene, nei ventiquattro libri dell' Iliade ordinati come giunsero a noi, corrisponde anche per il posto all'inganno di Giove. Se ne va dunque all'Ida in compagnia del Sonno, col quale molcendo il cuore di Giove, lo alletta a notturni piaceri (Ξ, 359): il dio incappa nell' insidia e Giunone, mentre egli dorme, fa lega con Nettuno e soccorre gli Achei. Il buon Giove s'accorge dell' inganno quando, destatosi, vede in fuga i Troiani, Ettore ferito, e manda Iride ad imporre a Nettuno che si astenga dalla battaglia, manda Apollo a sanare le ferite di Ettore, spinge i Troiani alle navi Achee, delle quali una è data alle fiamme.

La vendetta di Giove contro Giunone ormai è compiuta: Achille ottiene da Giove stesso che Patroclo, destinato a morire in cambio di Sarpedone, respinga i Troiani: più tardi nel concilio degli dei Giove permette a ciascuno di soccorrere chi gli talenta, ed egli se ne sta impassibile spettatore dall' Olimpo, e solo quando il cadavere di Ettore è maltrattato da Achille, per mezzo di Tetide, Iride e Mercurio fa che il miserabile corpo sia reso al padre.

Ora, per poco che il lettore rannodi queste fila principali della Iliade, s' accorge agevolmente che essa viene quasi nettamente distinta in tre parti, la prima dal libro I al XII dipendente dall' inganno del Sogno mandato da Giove (vittoria di Ettore), la seconda dal XIII al XX dipendente dall' inganno del Sonno a cui ricorre Giunone (sconfitta di Ettore), l'ultima contenente la morte di Ettore.

Ometto il sogno di Reso, non essendovi di notevole che la frase **κεφαλῆφιν ἐπέστη**, la quale corrisponde alla solita **στῆ δ' ὑπὲρ κεφαλῆς**, questa in principio, quella in fine d'esametro (e noto alla sfuggita l' **ὑπέρ** che fa posizione con **κεφαλῆς** e dà il dattilo **περ κεφα**, che non si sarebbe ottenuto conservando l'**ἐπί** di **ἐπέστη**).

Odissea. — Nel libro IV Penelope viene informata delle insidie tese dai Proci contro Telemaco che si trovava presso Menelao; se ne affligge fortemente e le passano per l'animo mille pensieri dolorosi. **Τόσσα μιν ὁρμαίνουσαν, ἐπέλυθε νήδυμος ὕπνος.** E mentre così ella dorme, *εἵως... ὀδυρομένην, γοόωσαν — παύσειε κλαυθμοῖο γόοιό τε δακρυόεντος*, Minerva le manda il fantasma di Iftima, che *στῆ δ' ἄρ ὑπὲρ κεφαλῆς* e l'assicura del ritorno del figlio incolume. Penelope, che dormiva profondamente *ἐν ὀνειρείῃσι πύλῃσι*, si meraviglia della celere comparsa della sorella, che abitava assai lontano, e quando la larva *σταθμοῖο παρὰ κληῗδα λιάσθη ἐς πνοιὰς ἀνέμων*, si desta e si rallegra d'aver avuto un *ἐναργὲς ὄνειρον* (notisi il sogno non più divinità, ma nome comune neutro, nell'Odissea) (1). *Ἠὼς δ' ἐκ λεχέων παρ' ἀγανοῦ Τιθωνοῖο ὤρνυθ', ἵν' ἀθανάτοισι φόως φέροι ἠδὲ βροτοῖσιν.* Nel libro VI, mentre Ulisse domato dal sonno e dalle fatiche del naufragio dorme presso la spiaggia, Minerva si porta *ἐς θάλαμον πολυδαίδαλον* nel quale dormiva la bellissima Nausica, figlia d'Alcino: *ἡ δ' ἀνέμου ὡς πνοιὴ ἐπέσσυτο δέμνια κούρης, στῆ δ' ἄρ ὑπὲρ κεφαλῆς*, in sembianza della figlia di Dimante, e la invita a scendere l'indomani alla spiaggia colle ancelle per lavare le vesti, essendo prossime le nozze. È uno stratagemma, affinchè costei trovi sulla spiaggia Ulisse e lo soccorra. La dea poi *ἀπέβη Ὀλυμπόνδε... αὐτίκα δ' Ἠὼς ἦλθεν ἐΰθρονος*, Nausica si meraviglia del sogno, va dal padre ed ottiene il permesso d'andare a lavare le vesti.

Nel libro XIV si ha esempio di un sogno inventato per il momento. Ulisse ai Proci che gli chiedono chi sia risponde raccontando mille fole sul proprio conto, e quando, venuta la notte, essi vanno a riposo, egli narra una storiella ad Eumeo per intenerirlo e farsi concedere pelli per riposare: « eravamo a Troia, la notte era gelida, io non avevo mantello; mi imbatto in Ulisse, gli dico ch'io muoio se non mi si dànno coperte, ed egli: sta zitto, che non ti oda nessun altro Acheo! — ed appoggiando la testa al braccio ricurvo, come se si destasse, esclama: udite, amici, *θεῖός μοι ἐνύπνιον ἦλθεν ὄνειρος* — e prima di narrarlo fa che Toante corra ad Agamennone e lasci il suo mantello: così me lo piglio, e

(1) Il lettore che ha compiuto studi metrici sopra Omero, non dura fatica a credermi che nell'Odissea il Sogno è maschile o neutro, secondo che il verso lo concede: qui non tornava comodo *ἐναργής*.

ci dormo saporitamente, φάε δὲ χρυσόθρονος Ἠώς ». Eumeo burlato a sua volta si compiace del racconto, non domanda neppure se poi Ulisse abbia narrato davvero il sogno, e procura all' ospite pelli di pecore e montoni.

Nel XV Minerva ammonisce di nottetempo Telemaco affinchè si affretti a tornare ad Itaca ed eviti le insidie dei Proci; poi ἀπέβη πρὸς μακρὸν Ὄλυμπον..... αὐτίκα δὲ χρυσόθρονος ἤλυθεν Ἠώς.

Finalmente, nel XIX troviamo il noto sogno di Penelope: un' aquila fa strage di venti oche, e con voce umana assicura che questo non è ὄναρ, ma ὕπαρ ἐσθλόν, e sarà avverato; Ulisse esorta la moglie a prestar fede alle parole dell' aquila, e quella risponde che non tutti i sogni si avverano, perchè due sono le porte, da quella di corno vengono i veritieri, da quella d'avorio i falsi. Qui la visione è semplicemente narrata da Penelope, e l'Aurora non compare se non più tardi, quando, finito il colloquio fra i due coniugi non ancora riconosciutisi, Ulisse s'addormenta, e viene scosso dai lamenti di Penelope (libro XX) che sognava d'aver avuto οὐκ... ὄναρ... ἀλλ' ὕπαρ ἤδη, cioè sognava di sognare cose vere, d'avere cioè vicino il suo Ulisse tale quale era al campo: ὣς ἔφατ', αὐτίκα δὲ χρυσόθρονος ἤλυθεν Ἠώς.

Studiamo quest' ultimo sogno, non come artificio epico, ma per facilitare l'intelligenza di alcune frasi trovate anche negli altri.

L'aquila posatasi sulla sporgenza del tetto dice a Penelope che non è ὄναρ, ἀλλ' ὕπαρ ἐσθλόν. Di qui ebbe origine la differenza fra ὄναρ ed ὄνειρος, che ha significato più generale, e comprende i sogni veraci e gli ingannatori, mentre l'altro vocabolo s'adopera più spesso per indicare gli ingannatori ed è sempre contrapposto di ὕπαρ = visione verace. Come al solito, la ragione metrica spiega tutto: la frase οὐκ ὄνειρος ἀλλ' ὕπαρ ἤδη o ἐσθλόν comincia con due corei, mentre se si sostituisce ὄναρ si ottengono gli ultimi tre dattili dell'esametro: fatta così l'altra frase, nulla di più facile che ne venisse l'uso costante di ὄναρ come contrapposto di ὕπαρ anche nel linguaggio sciolto.

Macrobio (l. I 3 in *Som. Scip.*) pone l'ὄνειρος come principale e più vera forma di sogni, e non ricorda nessuno dei due vocaboli contrapposti. Le sue distinzioni si fondano anche sopra l' ora in cui si hanno sogni, veri, se dopo la mezzanotte o presso l'alba (cfr. ORAZIO, *Sat.* X e TIB. III 4, 21): ma quelle distinzioni sono inesatte ed arbitrarie, e non bene furono adottate dal Pauly e dal Röscher.

Un passo di varia interpretazione sono i versi 560-7: dalla porta d'avorio escono i sogni falsi, dalla cornea i veri. Che significano queste porte? Sono esse già da mettersi alla stregua delle « geminae portae Belli » di Vergilio, o diedero origine esse stesse al luogo comune? Pare che Omero troppo accuratamente le descriva, sì che tutti le ritennero concezioni originali. Negli scolii si trovano curiose notizie: il corno sarebbe la cornea dell'occhio, che vede il vero, l' avorio la bocca, la quale può mentire; oppure, col corno lucido si vede come in uno specchio (ed a quei tempi si facevano specchi col bronzo e col corno levigato), coll' avorio no; oppure, l'avorio (zanne rivolte in basso) indicherebbe i sogni inferi, il corno (corna rivolte in alto) i superi, questi provenienti da Giove (reminiscenza dell' ἐκ Διός), quelli dalle correnti dell' Oceano e dalla bianca rupe presso l'entrata dell'Ade.

In sunto, le stesse bizzarrie si leggono negli *Scolia vetera* del Maj. Macrobio non sa che dirne, e cita Porfirio, antico commentatore d' Omero, il quale s' accorda cogli scolii. Il metodo moderno sorride di queste arbitrarie interpretazioni: nel nostro caso, è palese il giuoco di parole: i sogni che ingannano = ἐλεφαίρουσι od ἐλεφαίρονται, provengono διὰ πριστοῦ ἐλέφαντος, quelli che si avverano = κραίνονται, avverano anche l' etimo = ἔτυμα κραίνουσι, e provengono διὰ ξεστῶν κεράων. Se al giuoco di parole si unisce il luogo comune delle porte, si ha l' invenzione omerica delle porte d' avorio e di corno. Dico luogo comune, perchè già il poeta ne parla spesso, nella solita frase ἠδὴ μάλα κνώσσουσ' ἐν ὀνειρείῃσι πύλῃσι, e nel libro ultimo dell'Odissea il φῦλον Ὀνείρων è posto alle porte dell'Ade: si deve poi studiare a parte l' origine mitologica di questo motivo, che dopo Omero fu accolto anche alla cieca dai poeti. Colluto (*Ratto d'Elena*, 320) ripete quasi le parole di Penelope, Balerio, nella favola 30a, fa che uno scultore veda in sogno Ermete ἐν πύλαις ὀνειρείαις; fra i latini, Properzio si fa dire da Cinzia apparsagli in sogno « nec tu sperne piis venientia somnia portis »; e chi non ricorda la fine del libro VI dell' Eneide, quasi tradotta da Omero? Ma qui il giuoco di parole non si sente più, e se Vergilio l'avesse avvertito, si sarebbe accorto che in latino il corno e l'avorio non avevano più nulla che fare coi verbi mentire e avverarsi.

Valga dunque per Vergilio lo stesso rimprovero mosso da

Varrone ad Ennio per identica inesattezza (1). Questi sono preziosissimi documenti della maggiore o minore prudenza con cui i latini « contaminabant ».

Torniamo ad Omero. Il sogno di Penelope non ha l' importanza di quello d'Agamennone come artificio drammatico, ma è il primo esempio di quella *ἀναγνώρισις* per mezzo di visione simbolica, che vedemmo già (2) accolta nei tragici e derisa da Aristofane, rimessa in scena poi da Plauto in parecchie commedie. Semplice ornamento può sembrare l' apparizione di Iftima a Penelope per assicurarla che Telemaco tornerà incolume ad Itaca: al contrario è facile avvedersi dell' importanza delle altre due visioni; quella di Nausica è un vero artificio per mandare un gentile soccorso al naufrago Ulisse, quella di Telemaco un « deus ex machina » per salvarlo dalle insidie dei Proci.

Eneide. — Nell'Eneide il sogno raggiunge veramente il massimo valore come artificio. Passando rapidamente in rassegna gli episodi, il lettore non durerà fatica a persuadersene.

Didone ignora che Sicheo sia stato trafitto « ante aras » da Pigmalione, ma le appare in somnis l' immagine del marito che narra il delitto e consiglia la fuga. È già qui palese l' importanza dell' artificio; ne dipende la fuga di Didone, il suo stabilirsi fra i Tirii, la fondazione della città e le avventure con Enea. Eguale valore ha la visione che appare ad Enea durante l'eccidio di Troia. che più? l' eroe dorme, e Vergilio, sempre intento a scusarlo ora del sonno, poi della fuga, lo dice come gli altri Troiani affranto dalle fatiche: « sopor fessos complectitur artus ». C'era pericolo che dormendo così profondamente da non accorgersi di quell' immenso frastuono che poi lo stesso Enea paragona col fracasso d' un torrente devastatore, l' eroe venisse decollato nel sonno, e l' Eneide non sarebbe più esistita che a patto di far rivivere il protagonista, come un eroe dell'Ariosto; ma interviene Ettore, che annunzia il presente e predice il futuro. Chi sa se questo sogno si sarà trovato

(1) Cfr. L. L. VII 96, pg. 361 Speng. « ... imitari dum voluit Euripidem, et ponere ἔτυμον, est lapsus » perchè ENNIO aveva detto in buon latino « Andromachae nomen qui indidit recte indidit » senza pensare che gli spettatori ed i lettori non sapevano il significato etimologico del vocabolo greco.

(2) Anno IX 3.

già in Pisandro? Il libro II è chiuso colla morte di Creusa, la quale scompare misteriosamente e ricompare poi larva a riconfortare il marito; è noto l' incontro dei coniugi e il triplicato amplesso e il fatto che qui Vergilio ha tre versi ripetuti poi per l' incontro di Enea con Anchise.

Importante è pure la visione del libro III: Enea in somnis vede i Penati che lo avvertono d'un fatale errore: Anchise aveva male interpretato l' oracolo d'Apollo e i Troiani s' erano portati a Creta invece che in Italia, pensando d'essere originarî di là perchè Apollo aveva detto « quae vos a stirpe parentum Prima tulit tellus, eadem vos ubere laeto Accipiet reduces; antiquam exquirite matrem ». Dunque la visione fu un deus ex machina, nè c' era altro mezzo per correggere il grave errore. Chi saprebbe intanto rintracciare l'origine della credenza che dall' Esperia fossero originarî Dardano e i Troiani?

Gli insomnia che affannano Didone dopo la venuta d' Enea non hanno che un valore puramente artistico. È bello studio di psicologia d' amore la descrizione di tanti vaghi pensieri che turbano di notte la regina, dopo che dai baci d'Ascanio succhiò senza saperlo i filtri di Venere, la quale così prepara la vendetta contro Giunone. Tutto il brano pare svolgimento dei celebri versi dell'Eunuco di Terenzio (I 2, 113-4) « dies noctesque me ames, me desideres, — me somnies, me expectes, de me cogites, — me speres, me te oblectes, mecum tota sis ».

Questi insomnia si faranno poi più tormentosi dopo la partenza d' Enea, il quale intanto fa la figura che fece poi Rinaldo presso Armida; l' eroe che portava con sè i destini di Roma giaceva in braccio ad una fenicia: che mai poteva sciogliere il vischio dell'amore? come strappare Enea da questi amplessi? Coi sogni! « Me patris Anchisae, quoties humentibus umbris — Nox operit terras, quoties astra ignea surgunt — Admonet in somnis et turbida terret imago ».

Nel libro VIII sta per compiersi la grande battaglia, e il dio del Tevere appare ad Enea a confortarlo: « neu belli terrere minis »; poi, le solite profezie secondo le quali si fonderà in dato posto la città eterna. Queste forse potevano bastare al bisogno od al prepotente desiderio di inventare una visione, chè Enea non avrebbe nemmeno dovuto accettare incoraggiamenti e combattere,

dopo tanti prodigi che gli assicuravano la protezione di Venere e Giove, nè il capostipite del sangue romano poteva essere atterrito *minis belli*. Ma gli eroi dell' Eneide, come quelli d' Omero, sono assai spesso terribili non tanto per il valore quanto per le armi e virtù magiche, delle quali sono forniti: Enea risente di questo carattere, ma il vederlo poi rassicurato dalle minacce delle armi fa perdere alquanto all' eroe. Il peccato fu contagioso negli eroi medioevali dalle leggende arabe ai Nibelunghi.

Quanto alla guerra stessa, dai timori per la quale il Tevere assicura Enea, si osservi che essa pure ha origine in un artificio: nel libro VIII Giunone, quando sa che fu stretta alleanza col re Latino, non può contenersi dall' ira e manda Aletto ad invadere Turno addormentato (l' Eride mandata da Giove nell' Iliade): costui si sente tutto preso dal fuoco scagliatogli addosso dalla Furia: « Olli somnum ingens rupit pavor, ossaque et artus Perfudit toto proruptus corpore sudor: Arma amens fremit, arma toro tectisque requirit: Saevit amor ferri et scelerata insania belli ». La quale guerra trova subito il suo pretesto nell'uccisione di un cervo.

Chiudo queste brevi considerazioni facendo notare che sempre per mezzo di una visione si predicono nell'Eneide i destini di Roma: Ettore e Creusa (lib. II), i Penati (III), Mercurio (IV), Anchise (V) appariscono di notte ad Enea, profetizzando sempre che in un determinato luogo d' Italia i Troiani, dopo lunghe guerre, avranno stabile sede, e la progenie di Priamo diventerà regina del mondo. Del resto, che altro sono le parole di Anchise nell' Inferno, colle quali mostra ad Enea gli spiriti magni della storia romana, se non una continua visione storica? E appunto per questo Vergilio stesso trattò quel sunto, alquanto adulatorio verso Augusto, come un sogno, ripetendo la medesima storiella delle porte di avorio e di corno, che già Penelope aveva esposto ad Ulisse; ma, si noti bene, mentre Penelope si augura che il sogno le venga dalle porte veraci di corno, Vergilio fa uscire il suo eroe, tutto compreso delle grandi future gesta di Roma, precisamente dalla porta di avorio, d' onde escono solo le larve fallaci. I commentatori spiegano: « vult autem intelligi falsa esse omnia quae dixit ». Sia pure: a me basta aver fatto notare che queste profezie a posteriori sono già usitate presso Omero, e costituiscono un artificio importante nella trama delle antiche epopee.

ACHILLE CRESPI

PER LA RICOSTRUZIONE DEI LIBRI PERDUTI
DI TITO LIVIO

I LIBRI SUPERSTITI
CONFRONTATI CON LE PERIOCHE, FLORO, EUTROPIO ED OROSIO

Nelle scienze filosofiche e sperimentali ogni studioso alla ricerca del vero può tenere la via additata dal precettore; ma se egli è un ingegno, che non soffre leggi, cerca, scruta, si libera dalle formule, e coll'acutezza della sua mente, attraverso la nebbia delle dottrine altrui, ne scorge o ne crea una che di tutte le altre è più esatta e la segue. Così con vedute proprie, nuove, spesso più facili e piane detta nuove leggi e norme nuove alla ricerca del comun vero. Nella storia i fatti son quelli, nè si posson cambiare. Ufficio quindi dello storico è solo quello di narrarli tali, come avvennero, con la stessa successione e nello stesso ordine, senza magnificarli o diminuirli, senza accrescerne o scemarne l'importanza, precisandone le cause e le conseguenze. A tal uopo, è vero, sarebbe necessario ch'egli fosse spettatore e spettatore impassibile allo svolgersi di essi; cosa sopra ogni dire difficile, anzi impossibile. Quindi è successo di avere storici spettatori dei fatti da loro narrati parecchi, ma storici spettatori impassibili nessuno; nè alcuno, credo, ce ne dovette essere tra quelli, i cui libri andarono perduti. Da qui il bisogno dei posteri di narrare di nuovo le cose già scritte. A rifar questo non più bastava l'autorità di un solo scrittore, si sentì il bisogno di avere testimonianze di molti; nè si trascurarono iscrizioni, monumenti, doni votivi e quanto altro desse più ampia notizia. Ora storici di questa guisa non possiam dire che abbiano copiato, ma rifatto il cammino l'uno dell'altro per trovare o le stesse testimonianze o altre nuove delle cose da narrare nuovamente. Però storici siffatti non si ebbero in ogni epoca. La storia un tempo (come anche ora per molti) non fu intesa in tal modo; essa servì a celebrare o una famiglia o un popolo, la storia come scienza non si scrisse che coll'estinguersi completo, non attraverso gli anni, ma attraverso i secoli, delle passioni e dello spirito partigiano per una

fazione, per una casta, per un popolo. Essa adunque da principio fu considerata solamente come un'arte e come tale fu trattata. Fu vestita del verso e del canto, quando la civiltà era ancora fanciulla; andò con una prosa più stentata che facile dipoi, come l'uomo che, quando comincia ad usare delle sue facoltà, le adopera appena per manifestare i suoi bisogni. Ma allorchè un popolo è al sommo di sua grandezza, come magnificamente veste e procede, così magnificamente vuol raccontato il suo passato. Così per la Storia Romana a Livio toccò questa parte appunto non so se pregevole o funesta; poichè, quantunque vivesse quando la potenza di Roma era al sommo, tuttavia egli dovè presagire e forse ne vide anche il declinare. Ma all'epoca degli autori che abbiamo preso a studiare, la parabola del dominio romano, se non compiuta, è sul compiersi. Non più storici a mo' di Polibio e di Livio; gli studi negletti, come ogni cosa buona, che va in rovina e perisce. Gli uomini sono stanchi, invasi dalla disillusione, e per loro, come per i loro figliuoli, non credono più lavoro conveniente sfogliare gli immensi volumi degli scrittori antichi, per conoscere quanto di sapere gli ingegni avevano accumulato attraverso i secoli. Alla loro educazione, alla vita loro sono sufficienti i memoriali, i trattatelli, i compendi, che gli eruditi, ad assecondarne la moda, a loro apprestano. Ecco la ragione per la quale nel campo della storia appaiono diverse perioche Liviane e sorge Floro con la sua Epitome, Eutropio col suo Breviario, Orosio con le sue storie contro i Pagani e tanti altri. A costoro non faceva punto bisogno di consultare nè gli Annali, nè i libri lintei ricordati da Livio, nè tutti gli scrittori di cose Romane prima vissuti, nè i Fasti Consolari e gli Atti dei Trionfi, nè qualunque altra iscrizione o monumento per ricostruire i fatti che narrarono. Il loro fine era quello di dare in un sunto, o meglio, di mettere sotto gli occhi dei lettori, come in breve quadro, tutta la vita di poco meno di un millennio del popolo di Roma, perchè senza fatica se ne apprendesse almeno qualcosa. Questo stato deplorevole di sentimenti per gli studi ce lo fa comprendere Eutropio nella sua breve dedica all'Imperatore Valente: « *Res Romana ex voluntate mansuetudinis tuae ab U. C. ad nostram memoriam, quae in negotiis vel bellicis vel civilibus eminebant, per ordinem temporum brevi narratione collegi strictim, additis etiam iis, quae in principum vita egregia extiterunt, ut tranquillitatis tuae possit mens divina laetari peius se in-*

lustrium virornm facta in administrando imperio secutam, quam cognosceret lectione ». Ed il lavoro di costui a quei tempi fu tanto pregevole da meritare che un certo Paianios ne facesse perfino una traduzione in greco. Ora per loro guida quale autore di storia Romana dovettero scegliere questi compilatori? Roma non aveva altro storico più celebre del gran secolo della letteratura che Livio, il quale le narrava ininterrottamente il passato dalla sua fondazione a Druso. Altri erano annalisti dalla lingua arcaica o narratori di un dato periodo storico: Livio primeggia fra tutti; egli, come in vita, così nella posterità, fu la figura grande, immensa, che ognuno, benchè di scarsa cultura, ammirava, bramava ognuno conoscere nell'opera sua immortale. Vissuto ai tempi di Augusto, quando regnava la calma prodotta per così dire dalla stanchezza, nella splendida corte, che spingeva verso una nuova direzione l'attività di Roma, in mezzo all'apparente felicità, apportata dal progredire della vita civile e delle arti belle, la storia di Livio era l'unica più adatta a far rivivere il passato, quando con la sparita libertà era assopito ogni sentimento di buono e di grande. Floro, Eutropio ed Orosio quindi dovettero ricorrere a lui, o meglio, ricorsero a qualche ampio compendio dell'opera sua, che allora correva per le mani di solitari studiosi. Vero è che costoro non ci dicono espressamente essere le loro opere un rimpicciolimento di un compendio di Livio; ma ciò sarà stato per quei motivi differenti per i quali conducevano i loro scritti. Quello però che essi non dicono, siam costretti a dimostrar noi affin di conoscere in certo qual modo la tradizione Liviana dei fatti narrati nei libri forse senza speranza perduti. Giova notare però, che molti studiosi, benchè ammettano in questi tre autori la fonte Liviana, pure pensano non unica questa essere stata nei fatti Romani da essi narrati. Nostro esclusivo compito è dunque dimostrare l'unicità di tale fonte. Il presente lavoro però è stato per ora rivolto soltanto a studiare attentamente ed a porre in confronto gli scritti Liviani pervenuti fino a noi con i libri dei detti compendiatori.

I

Confronti

Il mezzo come poter dimostrare la dipendenza dei tre sopra detti autori da Livio è senza dubbio il confronto dei loro scritti

con i libri superstiti di costui, con i pochi frammenti di quelli perduti e con le Perioche. Se noi nei fatti da Livio narrati, come nei compendî di quelli, nulla troviamo di contradizione e dimostriamo che se esiste qualche diversità, essa è più apparente che reale, dobbiamo conchiudere essere indubbiamente vera la loro dipendenza. Già il Niebuhr (*Schol.*, I 52, 57) e per Orosio specialmente lo Zangemeister (*Festschrift zur* XXXVI, *Philologen*, vers. 1882) e molti altri si sono occupati della questione, ma non esaurientemente col dare cioè per ogni caso, ove una divergenza sembra apparire, ragioni dimostrative di inesistente discordanza. Noi abbiamo raccolto tutti quanti quei luoghi, come pure tutti quelli passibili di confronto; e come degli uni ci studieremo di dare esatta ragione dell'apparente diversità, nello stesso modo con gli altri porgeremo ampia prova della dipendenza da Livio dei suddetti autori. Pregio però dell'opera è premettere, siccome bene osservò il Niebuhr (1), che costoro ci offrano vasta prova di non aver attinte direttamente da Livio, ma da Perioche liviane più ampie ora scomparse (2), dalle quali indiscussamente anche quelle che noi possediamo furono detratte. La prova vien data dal fatto che i detti autori hanno costrutti e forma eguali più con le Perioche superstiti e tra di loro stessi, che non con Livio. Lo che dimostra ancora come l'autore o gli autori delle giustamente supposte Perioche ora perdute, abbiano rimaneggiato Livio con un linguaggio in gran parte loro proprio e che esse Perioche saranno state molto, ma molto ampie, tanto da contenere in succinto esattamente tutto quello che Livio diceva in ciascuno dei suoi libri, con i consoli quasi anno per anno e tutto il resto. Difatti alcune volte Eutropio ed Orosio hanno date ab U. C. che anticipano o postergono di uno o più anni quella data che Livio riporta. Inoltre Orosio riporta anco molti dei miracoli e spesso in tal modo da avere in molti luoghi eguali con Livio interi periodi. Aggiungasi poi che l'autore o gli autori delle Perioche più ampie avrà o avranno dovuto avere delle scorrettezze e dare nel sintetizzare Livio interpretazioni di alcuni passi a modo suo o loro. Così, ad esempio, vedasi quanto diciamo al capo IV; qui si nota come

(1) *Stor. Romn. Gesch.*, pgg. 479-500, Vorträge I (Berol. 1846) pg. 58.

(2) È ovvio notare come sia cosa inammissibile che il più recente fra essi abbia copiato il più antico; poichè ciascuno ha particolarità e fatti dagli altri taciuti.

suo o loro doveva essere quel luogo di Eutropio (III 23, 2), ove si legge che Annibale prima fuggì con molti, poi con venti, in ultimo con quattro; perchè anche Orosio (IV 19, 3) dice: *Hannibal cum paucis, hoc est vix quattuor equitibus... confugit.* Ora Livio (XXX 33) non ha che solo l'espressione *cum paucis*, ma dà invece una simile progressiva diminuzione a proposito della fuga di Massinissa (XXIX 32).

Ecco intanto i luoghi dei nostri tre autori messi a confronto con Livio e le Perioche; però per esser brevi non li riportiamo tutti per disteso, ma solamente alcuni pochi come saggio; degli altri porgiamo le indicazioni per comodo di coloro che volessero riscontrarli.

Perioca, I : « Romulus consecratus » ed EUTR., I 2, 2: « ad deos transisse creditus est et consecratus ».

Perioca, I 7 ed EUTR. I 5. — *Perioca,* I 7 ed EUTR., I 6.

Perioca, I 13 ed EUTR., I 7.

LIV., I 17, 6: « Quinum dierum spatio finiebatur imperium ac per omnes in orbem ibat; annumque intervallum regni fuit » ed EUTR., I 2, 3: « Deinde Romae per quinos dies senatores imperaverunt et his regnantibus annus unus completus est ».

LIV., I 12, 3, 4, 5, 6: « Romulus.... arma ad coelum tollens " Iuppiter..." inquit "...deme terrorem Romanis fugamque faedam riste. Hic ego tibi templum statori Iovis.... voveo " » e FLOR., I 1, 13: « adeo ut Romulus Iovem oraret, ut foedam suorum fugam risteret; hinc templum et Stator Iupiter ».

LIV., I 16, 1 e FLOR., I 1, 16. — LIV., I 27, 1 e FLOR. I 3, 6. — LIV., I 32, 2 e FLOR., I 4, 1 ed EUTR., I 5. — LIV., I 36, 2, 3 e FLOR., I 5, 2-4 e *Perioca,* I 27. — LIV., I 59, 11 e FLOR., I 7, 11. — LIV., I 6, 3 e FLOR., I 1, 5. — LIV., I 7, 1 e FLOR., I 1, 6. — *Perioca,* II 4 ed EUTR., I 10, 1. — *Perioca,* V 13 e FLOR., I 13, 4-6 ed OROS., II 19, 5. — *Perioca,* V 4 e FLOR., I 12, 10. — *Perioca,* VII 12 ed EUTR., II 5, 1 e FL., I 13, 20. — LIV., V 2, 7 e FLOR., I 12, 8 ed OROS., II 19, 1. — *Perioca,* IX 12 ed EUTR., II 9, 3. — LIV., IX 36, 1 e FLOR., I 17, 3. — LIV., XXII 1, 8, 9, 10, 11 e OROS., IV 15, 1. — LIV., XXII 2, 10, 11 e OROS., IV 15, 3. — LIV., XXII 5, 8 e OROS., IV 15, 6. — *Perioca,* XXII 26 e EUTR., III 10, 1, 2, 3, 4 e OROS., IV 16, 1, 2, 3, 4, 5. — *Perioca,* XXIII e OROS., IV 16, 12. — *Perioca,* XXV 7-15 ed OROS., IV 16, 15, 16, 17. — EUTR., III 16, 2 e OROS., IV 18, 5. — EUTR., III 13, 1 e OROS., IV 16, 20. — EUTR., III 14, 1 e OROS., IV 17, 2, 4. — EUTR., III 16, 1, 2 e OROS., IV 18, 5. — LIV., XXVII 49 e OROS., IV 18, 13, 14. — LIV., XXVII 51 e FLOR., II 6, 53. — LIV., XXVIII 46 e OROS., IV 18, 16. — LIV., XXX 5 e 6 e OROS., IV 18, 19. — LIV., XXX 25 e OROS., IV 19, 1. — LIV., XXX 30 e OROS., IV 19, 2. — LIV., XXX 35 e OROS., IV 19, 3. — LIV., XXX 35 e OROS., IV 19, 4. — LIV., XXXIII 10 e OROS., IV 20, 6. — LIV., XXXIII 30 e EUTR., IV 2, 2. — *Perioca,* XXXIV 13 e EUTR., IV 2, 3. — LIV., XXXIV 1 e OROS., IV 20, 14. — LIV., XXXVII 57 e OROS., IV 20, 24.

Tutti questi luoghi sono tali, in cui la identità di frasi, di costrutti, di intere proposizioni e periodi è così sorprendente che distrugge di per sè ogni dubbio di non intera o parziale dipendenza. In tutto il resto poi degli scritti a noi riguardanti di questi autori, traspira così evidente la fonte comune, che financo le diversità che si riscontrano ne diventano conferma. Si può infatti benissimo intuire nello studiarli la causa dell'alterazione e quindi della discordanza.

II

Discordanze delle Perioche dai libri superstiti di Livio.

Nessuno potrebbe immaginare che le Perioche Liviane benchè estratte non direttamente, siccome abbiamo sopra detto, dai libri di Livio, in alcuni punti debbano da Livio dissentire. Eppure è un fatto, il quale non fa altro che viemmaggiormente convincerci essere le apparenti discordanze, che nei seguenti capitoli esporremo, di Floro, Eutropio ed Orosio da Livio non indice affatto di diversità di fonti, ma semplicemente sbagli involontari o alterazioni dovuti all'aver voluto troppo restringere la materia storica liviana già da altri manipolata in diverse fatture. Lo scambio di fatti e di nomi poi, siccome diremo, si deve attribuire credo o alla fidanza di averli voluti citare a memoria, e sopratutto a corruzione di sigle nelle abbreviature. La supposizione che le Perioche liviane abbiano potuto contenere anche qualcosa non di Livio, dai libri superstiti risulta infondata; se a qualche passo si potrebbe dare tinta di divergenza da Livio, la ragione va cercata come abbiamo detto e nell'alterazione di forma subìta per l'opera dello o degli epitomatori e nel possedere noi non il primo estratto, ma un estratto dell'estratto e forse di più ancora.

Ecco intanto le divergenze di cui ho parlato:

Perioca X: « Lex de provocatione ad populum a Murena consule tertio tunc lata est ».

Liv., X 9, 3; « Eodem anno M. Valerius consul de provocatione legem tulit diligentius sanctam tertio ea tum post reges exactos lata est semper a familia eadem ».

Lo scambio di Murena con Valerio sarà potuto venire da questo, che prima essendosi parlato dell'aumentato numero degli auguri pro-

posto, secondo Livio, da Q. Decio Mure, si sarà continuato ad attribuire a costui quello che di poi si diceva di Valerio, il cui nome quindi non venne riportato. Di Decio Mure Livio torna a parlare due anni dopo, essendo questo eletto console per la terza volta, conforme dice la Perioca, la quale di nuovo lo nomina per la guerra contro gli Etruschi ed alleati, console, secondo Livio, per la quarta volta.

Un'altra discordanza si riscontra nella Perioca XXVI, ove si legge: « usque ad portam Capenam », Livio (XXVI 10) ha: « ad portam Collinam »; anche Orosio (IIII 17, 4) dice: « usque ad portam Collinam ». Il fatto è quando Annibale si accampò a tre miglia di distanza da Roma vicino l'Aniene, e fece escursioni fino alle porte della città. Livio descrive il movimento delle truppe Romane dalla porta Capena all'Esquilina e alla Collina, tra le quali due ultime si accamparono. Questi due nomi di porte avranno arrecato lo scambio all'epitomatore o agli amanuensi.

Una terza diversità leggiamo nella Per. II; « Adulescentes nobiles, in quibus suos quoque et fratris filios . . . securi percussit ». Livio invece (II 4, 1); « Vitelliorum soror consuli nupta Bruto erat, iamque ex matrimonio adulescentes erant liberi Titus Tiberiusque... »; ed Orosio (II 5,1): « quippe duos filios suos adulescentes totidemque uxoris suae fratres Vitellios iuvenes . . . securique percussit ». Questa divergenza è un esempio inconfutabile di errore derivato dalla soppressione delle parole per il troppo sintetizzare; « uxoris suae fratres » forse delle più ampie Perioche, che diventa « suos quoque et fratris filios » in quello che possediamo!

Si riscontra ancora qualche diversità nelle abbreviazioni dei nomi propri; per es. la XXXV ha M. Scipione Africano, che Livio chiama (XXXV 14 e altrove) sempre R. Scipione Africano. Errore questo di facile spiegazione.

III

Diversità apparenti di Floro.

Avendo osservato il lettore con i suoi occhi la mirabile identità di espressioni e frasi nei pochi esempi del confronto avanti riportato, ci resta a sottoporgli con scrupolosa esattezza tutti quei luoghi che presentino una qualche divergenza, la quale noi chia-

miamo apparente e come tale, volta per volta, ci studieremo di dimostrare.

Al libro I 1, 9 dell' Epitome di Floro sull'origine dei Romani leggiamo: « *quidam etiam transmarini, Phryges, qui sub Aenea, Arcades, qui sub Evandro duce influxerunt* ». La parola *Phryges* con cui Floro chiama i compagni d' Enea, non s' incontra presso Livio in quel luogo; ma ciò non prova nulla, si trova in ben altri e diversi luoghi dei libri superstiti (v. per es. XXXVII 40 etc.). Nella forma gonfia e declamatoria Floro la sostituisce a Troiani, fondandosi anche su tutta la greca tradizione.

Inoltre nello stesso luogo dice che Giulio Procolo ricevesse da Romolo, fra l'altro, il comando di riferire al popolo che egli voleva essere riconosciuto per Dio e *Quirinum in coelo vocari placitum Diis*. Livio (I 16, 6-8) non dice punto che Romolo voleva essere chiamato Quirino; ma in quel luogo Procolo, si rivolge al popolo, che chiama *Quirites* e gli espone che il primo re di Roma voleva essere adorato come un Dio; più sotto però (I 20, 3) dice che Numa istituisce sacerdoti a Quirino. Ecco quindi nell' Epitome di Floro i due concetti di Livio riuniti, e ciò che sembra una diversità diventa una vera concordanza. E questa fusione di concetti in Floro è tanto vera che più giù (Floro, I 10, 7) leggiamo: *Una ex obsidibus regi data elapsa custodiam Cloelia, per patrium flumen equitabat.* D'onde è venuto l'errore di alcuni che Clelia passasse il fiume a cavallo. Livio invece ha (II 13, 6-11): *Cloelia virgo, una obsidibus, cum castra Etruscorum forte haud procul ripa Tiberis locata essent, frustrata custodes, dux agminis virginum inter tela hostium Tiberim tranavit*... e poi: *Pace redintegrata Romani novam in femina virtutem novo genere honoris statua equestri donavere: in summa Sacra via fuit posita virgo insidens equo.*

Ancora, nella battaglia al lago Regillo, Floro (I 11, 4) fa intervenire Castore e Polluce in persona sopra bianchi cavalli; chi non vede in ciò una fantasiosa creazione del suo oratorio compendio? Livio veramente (II 20, 12-13) scrive: *Ibi nihil nec divinae nec humanae opis dictator praetermittens aedem Castori vovisse fertur*... Senza dubbio i bianchi cavalli che Floro riporta qui sono un'anticipazione o ripetizione di quello che dirà poi (II 12, 15), parlando dell'annunzio divino della vittoria Romana su Perseo: « Duo iuvenes candidis equis apud Suturnae lacum pulverem et cruorem

abluebant; hi nuntiavere, Castorem et Pollucem fuisse creditum vulgo, quod gemini fuissent...». Tito Livio nemmeno ha questa apparizione, che certamente come tanti altri miracoli, avrà dovuto ricordare o nel mezzo del capitolo XLIV del libro XLIV e, a mio credere, dopo le parole *consul sensit*, ove appunto termina gli avvenimenti di quel giorno, o alla fine di detto libro, nel quale ci è pervenuto mutilo. Nè si può muover dubbio che Livio non possa avere avuto contezza di tal miracolo; poichè quanto dice al principio del libro XLV è da riferirsi piuttosto a un altro divulgamento della notizia durante i giuochi del Circo *quarto post die quam cum rege est pugnatum;* mentre l'apparizione divina di Castore e Polluce a Roma, secondo Floro (l. c.), sarebbe stata *eodem die, quo victus Perseus in Macedonia*...

Dippiù, Floro (I 11, 10) ci riporta un numero determinato di navi prese in Anzio dai Romani *nam sex fuere rostratae*. Livio (VIII 14, 12) dice: *Naves Antiatum partim in navalia Romae subductae partim incensae, rostrisque earum suggestum in foro exstructum adornari placuit, rostraque id templum appellatum*. Come si osserva, Livio non dà alcun numero di queste navi; la cifra di Floro o sarebbe generica, cioè per dire approssimativa, ovvero vorrebbe dire che ancora al suo tempo sei se ne additassero di rostri nel foro. Livio, benchè prima tante volte abbia parlato di Anzio, qui è il primo luogo dove parla di navi prese ai nemici; la parola *rostra*, che si riscontra per la prima volta al libro VI 17, 6 e che vien ripetuta anche dalla Perioca IV per il medesimo fatto e da Eutropio (II 7, 3) in ben altro avvenimento, ove appunto Livio ha invece *in foro* (VIII 13, 9), vorrebbe dire che al tempo di Augusto avesse perduto ogni significato, tanto da poterla usare arbitrariamente invece di *foro*. Certo è, al riscontrarla adoperata prima della presa delle navi di Anzio, secondo il significato storico, costituisce un vero anacronismo per parte di Livio e compagnia.

Un'altra inesattezza di Floro (I 13, 7) è il nominare un *Fabius consul* sconfitto all'Allia dai Galli. Secondo Livio (V 36, 1-12) in quel conflitto vi erano tre Fabi assieme con altri tre, i cui nomi tralascio, eletti *Tribuni militum consulari potestate* (364-390) e ciò in risposta ai Galli, contro i quali in qualità di legati i Fabi avevano combattuto tra i Closini. Ora parmi che per un compendiatore chiamare console un tribuno militare con la consolare potestà

sia uno scambio assai facile. Che tale licenza se la sia presa Floro non si può affermare; la Perioca V non menziona in quel luogo alcun *Fabius consul;* ma l'ha purtroppo Orosio (II 19, 6), cosicchè ciò scusa entrambi dell' errore e comprova insieme, come avanti affermavamo, l'esistenza della comune fonte, di altre cioè perioche più ampie, dalle quali le presenti furono anche detratte. Ed anzi possiamo a proposito aggiungere altra prova di tale fatto: Floro ed Orosio nello stesso luogo parlano *vix mille hominum* che si rinchiudono nella rocca Capitolina assediata dai Galli e da tutti e due inoltre e dalla Perioca citata viene pure affermato un assedio della durata di *sex mensibus*. In Livio (V 44 e sgg.) nè si trova l' espressione *dei mille uomini*, nè quella *dell'assedio di sei mesi*; tanto che guardata così com'è la cosa, potrebbe muoverci dubbio sulla loro unicità della fonte Liviana. Ma consideriamo attentamente per un poco quanto dice Livio in quel luogo, che, cioè nel Campidoglio si rinchiuse un'esigua mano; chi non vede come l' autore o gli autori delle Perioche non abbiano bene riassunto dicendo un migliaio di uomini, espressione genericamente comune per dire pochi rispetto a tutta la città fuggita? Inoltre da Livio si può desumere come l'assedio cominciasse quando nei campi maturava il grano, cioè nel Giugno, e poi, bruciata la città, ben presto la fame si fece sentire prima specialmente fra gli assedianti, ai quali più nulla restava a a saccheggiare nei campi, e *urgebat, Gallos pestilentia etiam, cum loco iacente inter tumulos rostra habentes tum ab incendiis torrido et vaporis pleno cineremque non pulverem modo furente, cum quid venti motum esset;* lo che fa appunto supporre a chi legge di essere sulla fine dell'autunno, Onde si comprende facilmente come l'autore delle Perioche sintetizzi la durata dell'assedio in *sex menses*, espressione mantenuta poi nelle Perioche a noi pervenute e conservata da Floro e da Orosio. Per questo diciamo che questi autori e non dissentano da Livio ed accusino nello stesso tempo altre perioche Liviane più ampie.

Ancora in Floro (I 16, 8) leggiamo: *nec facile appareat materia quattuor et viginti triumphorum*. Se questi ventiquattro trionfi dei Romani sopra i Sanniti siano stati desunti o no da Livio non si può controllare. Dalla prima decade di Livio risultano ventuno trionfi tra quelli dei Sanniti, Sabini e Latini e tre nella Perioca XI; anche nella Perioca XII, XIII, XIV e XV si accenna a guerre coi

Sanniti; così nulla si può dire in contrario alla liviana dipendenza; nei libri perduti XII-XV poteva benissimo parlarsi di trionfi, come se ne parla nel libro IX 15, 9-10 e sgg. benchè non se ne faccia cenno nella Perioca IX. Ad ogni modo poi, la detta cifra di Floro si può dire questa, risultando dagli Acta ben trenta trionfi sopra i Sanniti e non ventiquattro.

Inoltre in Floro (I 11, 12) si legge che il nome di uno dei consoli del 296-458 è Manilius, quello (II 10, 2) del 574-178 Cneus Manlius, e quello (II 10, 2) dell'anno 575-177 Ap. Claudio. In Livio corrispondono (III 29, 2) L. Minucius, (XL 59) A. Manlius Vulso, e (XLI 8) C. Claudius Pulcher; errori di facile spiegazione, che per nulla possono infirmare il nostro assunto.

Un'altra apparente sconcordanza in Floro (II 7, 7) sarebbe quando dice: *et manifestam victoriam nata in praetoria puppe laurus pollicebatur.* Livio in vero (XXXII 1) dice: *a P. Sulpicio proconsule ex Macedonia litterae adlatae, in quibus inter cetera scriptum erat lauream in puppi navis longae enatam.* Ora è facile comprendere come per il buon augurio della vittoria la nave lunga di Livio venga in Floro bene interpretata per quella ammiraglia e non per un'altra qualunque della flotta. Se era infatti P. Sulpicio che scriveva, doveva naturalmente intendere quella ove egli viaggiava, vale a dire, la sua nave di comando e non una qualsiasi di quelle degli altri marinai.

Ancora un'ultima notizia incompleta si riscontra in Floro (II 11, 2) ove si legge che a Manlio fu negato il trionfo sui Gallogreci; ciò che parrebbe una contraddizione, leggendosi in Livio (XXXIX 6): *Extremo anni, magistratibus iam creatis ante diem tertium nonas Martias* (566-186) *Cn. Manlius Vulso* (già cons. nel 563-189) *de Gallis qui Asiam incolunt triumphavit;* invece non è così, se si considera che il fatto, al quale in Floro si accenna non fu il trionfo, sibbene le controversie che contro di Manlio si svolsero a causa del chiesto trionfo e il diniego (XXXVIII) 45-50); ma che poi *pudor malignitatem vicit triumphumque frequentes decreverunt* (XXXVIII 50).

Dopo questo, in tutto il resto possiamo scrupolosamente accertare che Floro nei fatti, su cui si sofferma, concorda pienamente con Livio, con le Perioche rispettive, con Eutropio e con Orosio. Per la qual cosa chiarite queste apparenti discordanze, nessuno vorrà ancora sostenere che egli nella compilazione del suo Compendio non

abbia avuto per sola fonte compendi dei libri superstiti di Livio. Diciamo dei libri superstiti esclusivamente, perchè in un altro confronto che faremo con le Perioche dei libri perduti ed i pochi frammenti che di questi ci restano, ci riserviamo di dimostrare se con essi Floro come pure Eutropio ed Orosio concordino.

IV

Discordanze apparenti di Eutropio

Anche in Eutropio si riscontrano non poche apparenti discordanze; egli (I 1, 2) parlando di Romolo dice che *cum inter pastores latrocinaretur, octodecim annos natus, urbem exiguam in Palatino monte constituit.* Livio non dà affatto in modo determinato l'età di Romolo; però dice (I 4 e sgg.) che come fu giunto con Remo nell' adolescenza si diede alla caccia e alla preda con gli altri pastori, e fa intravedere che quando fondò la città non avrebbe avuta un'età maggiore di quella che scrive Eutropio. Onde costui, volendo dare l'età approssimata di Romolo, quando fonda Roma, ce lo dice sui *diciotto anni.*

Eutropio dà la cifra di parecchie distanze da Roma, che non s'incontrano in Livio; per es. (I 4) da Alba, da Veio e da Fidena: (I 5), da Ostia; (I 8, 1), da Ardea; (I 8, 3) dell'estensione dei possessi alla cacciata dei re; (I 17), dal monteAlgido; (I 19), di nuovo da Fidena e Veio e (II 8, 1) dal Sannio. Quella però del I 15, 2 come pure quella del I 20, 2 si riscontrano identiche in Livio (II 39, 5 e V 37, 7). Quelle che non si trovano in Livio può darsi che siano state nei libri perduti, ed ammesso anche che siano state una aggiunta alla cultura generale di Eutropio, esse nulla provano nella presente questione; poichè è impossibile concepire come questi autori niente ci abbiano messo di proprio nei loro libri.

Inoltre in Eutropio (I 9) il console *L.* Valerio Publicola (I 16). *L.* Verginio (III 18), *Ap.* Claudio Nero, il pretore mandato contro il re Genzio (IV 6), *C.* Anicio e (III 19) il console L. *Valerio*, sono in Livio (II 2, 11 e 8, 2) *P.* Valerio Publicola (II 48, 1), *Tito* Virginio (XXVII 36), *C.* Claudio Nero (XLIV 17) *L.* Anicio e (XXVIII 10) L. *Veturio* Filone; errori, come abbiamo detto in Floro, di facile spiegazione.

Fino a questo punto sarebbero questi i motivi di controversia:

ora abbiamo il tanto obbiettato numero degli elefanti della guerra annibalica in Italia, riportato solamente da Eutropio (III 8, 2) e che nel punto dove si aspetterebbe in Livio non si trova. Io, a dire il vero, non ci veggo nulla di strano. Senza ricorrere ad un' involontaria omissione per opera degli amanuensi, la cosa potrebbe spiegarsi benissimo in questo modo, che l'aggiunta di esso numero di elefanti nel sommare le forze di Annibale appena sceso dalle Alpi sia stata opera dell'epitomatore delle Perioche più ampie perdute, nello stesso modo come abbiamo spiegato *i sei mesi* dell'assedio del Campidoglio per parte dei Galli e *i mille* ivi rinchiusi in quel frangente, come si legge nelle Perioche che ci rimangono ed in Floro ed in Orosio. Difatti, volendo rifare la via tenuta dal supposto epitomatore, da quei quaranta elefanti (Liv., XXI 5, 10) che Annibale aveva quando diè battaglia ai Carpetani di Spagna, Livio (XXI 22, 3) ci fa sapere che il cartaginese prima di abbandonare la detta regione, lasciò al fratello Asdrubale, fra le tante altre forze, ventuno elefanti, quindi si può supporre ch'egli ne abbia preso con sè il resto. Com'è che la cifra riportata da Eutropio sia trentasette e non diciannove è più facile a spiegarsi che l'omissione di più parole voluta da alcuni, la diversa fonte infondatamente sostenuta da altri. Nè è da meravigliarsi di un così poco numero; Livio non dice affatto che gliene siano morti per via, nè fa comprendere che molti ne abbia perduti alla battaglia del Ticino e della Trebbia; solo di poi (XXI 56, 7) ci dice che li ha perduti quasi tutti e che (XXI 58, 11) nel passare l'Appennino per il tempo burrascoso ed il freddo di parecchi giorni ne perirono sette di quelli restati alla battaglia della Trebbia. Inoltre nel piccolo scontro presso Piacenza non dice che ne abbia perduto, mentre subito dopo nella vallata dell'Arno ce lo presenta con uno solo. Così è chiaro che Livio non ha premura di farne rilevare il numero. Del resto egli è uso tacere notizie là, dove appunto si aspetterebbe di trovarle. Dei quaranta decretati dal Senato Cartaginese ad Annibale, ce ne dà (XXIII 13, 7) notizia solo quando, volgendo a male le cose Puniche, un tanto numero indicasse lo sforzo sommo di quella città per sostenere la guerra in Italia. Eutropio non avrà fatto che copiare l'epitome più ampia che ammettiamo esistito.

Un'altra inesattezza spiegabilissima in Eutropio (III 12, 1) è il chiamare M. Claudio Marcello *consul apud Nolam*. La Perioca

XXIII lo chiama *praetor*. Il vero, secondo Livio (XXIII 30-32), è che M. Claudio Marcello da pretore avendo ben combattuto contro Annibale fu per consenso di tutti nell' anno successivo (539-215) eletto console; ma durante i comizi avendo tuonato, gli auguri dichiararono nulla l'elezione e così dovè abdicare; però *M. Claudius pro consule ad eum exercitum qui supra Suessulam Nolae praesideret, missus* (XXIII 32, 2).

Con la stessa ragione si può scusare l' aggiunta in Eutropio (III 12, 4 e 13, 2) di chiamare T. Manlio Torquato *proconsule*, il quale, benchè prima in Livio (XXIII 34, 15) *bis consul censorque fuerat*, in questa circostanza si trova menzionato senza alcun titolo. Nell'anno suddetto (539-215), quando Manlio Torquato fu mandato in Sardegna, erano consoli Tito Sempronio e Q. Fabio Massimo e la Sardegna veramente era toccata in sorte a Q. Mucio Sceva uno dei quattro pretori; fu per sostituire costui, il quale si era ammalato, che mandarono T. Manlio Torquato. Onde egli tutto al più era da chiamarsi propretore e non proconsole.

E qui non finisce la sequela di questi titoli errati; ancora (III 14, 1) in Eutropio si chiama Cn. Fulvio *console*, mentre secondo Livio (XXVII 1) è già *proconsole* quando cade morto nella battaglia presso Erdonea; però, è ciò che scusa Eutropio, egli era stato console l'anno avanti (541-211, Liv. XXVI 1).

Ancora, leggiamo in Eutropio (III 14, 5) che quando fu presa Girgenti, venne catturato da Levino anche un certo Annone duce degli africani e mandato poi a Roma insieme con gli altri nobilissimi prigionieri. Anche in Orosio (IV 18, 2) si ripete la presa di questo Annone per opera del console Levino. Livio (XXVI 40) però, pur concordando nel numero delle città sia prese sia arresesi volontariamente a Levino e dei molti prigioni spediti a Roma, dice invece di Annone, che, accompagnato da Epicide e da altri pochi, giunto al mare con una piccola nave, se ne andò in Africa. Dopo questo non parla più di altri Annoni in Sicilia; ricompariscono quando Scipione (XXVIII 2) combattendo nella Spagna prende un Annone: *L. Scipione fratre Romam misso et Hannone hostium imperatore ceterisque nobilibus captivis, ipse Tarraconem concessit.* In Eutropio (l. c.) anche si ripete: *captivis nobilissimis*. Non vi ha quindi che l'Annone di Eutropio sia questo di Spagna e che del fatto sia avvenuta per uno spostamento. È da no-

tarsi infatti che Livio (l. c.) subito dopo aver parlato del detto fatto, dice di quello che il proconsole Levino fece in Sicilia e di altre nuove imprese operate da lui; cose che saranno state senza dubbio notate dall'epitomatore delle più ampie Perioche e che avranno dato luogo allo spostamento suddetto.

Un'aggiunta in Eutropio (III 16, 2) che non si trova in Livio (XXVII 16) così chiaramente espressa è il fatto che, dopo la presa a tradimento di Taranto, Q. Fabio Massimo *XXV milia hominum captivorum vendidit, praedam militibus dispertivit, pecuniam hominum venditorum ad fiscum retulit.* Livio dice: *milia triginta servilium capitum dicuntur capti, argenti vis ingens facti signatique, auri octoginta tria milia pondo. signa et tabulae, prope ut Syracusarum ornamenta aequaverint.* Dunque che la preda fosse distribuita ai soldati, il prezzo degli schiavi venduti portato al fisco, cioè messo nel pubblico erario, in Livio non si scorge espressamente. Nè possiamo dire che Eutropio ve l'abbia posto di suo, perchè in Orosio (IV 18, 5) si afferma quasi con le stesse parole; onde nelle Perioche liviane che consultavano tal fatto doveva essere messo in evidenza. Nessuna meraviglia per questo; ciò potevasi del resto desumere da quanto Livio dice nel luogo citato e venire specificato ad imitazione di quello che in Capua (XXVI 16) s'era fatto prima.

Nemmeno la seguente notizia in Eutropio (III 16, 4) può dirsi discordanza: *In Italia male pugnatum est. Nam Claudius Marcellus consul ab Hannibale occisus est;* il che anche in Orosio (IV 18, 6 e 8) con le stesse parole si ripete; infatti, secondo Livio (XXVII 27), Marcello morì in una insidia combattendo e il collega di lui Crispino alquanti mesi dopo (XXVII 33) in seguito alle ferite riportate in esso insidioso scontro e dopo aver nominato il dittatore.

Inoltre discordanza in Eutropio (III 18, 3) neppure potrebbe chiamarsi il dire che i Romani *evocaverunt P. Scipionem* dalla Spagna; mentre Livio (XXVIII 38) ha *rediit* ed Orosio (IV 18, 17) *venit.*

Ora siamo alle non poche difficoltà che così guardate a prima vista presentano in Eutropio (III 21-23) i fatti che si narrano dal ritorno di Annibale in Africa fino alla fine della seconda guerra Punica. Lasciando da parte che il nostro autore fa partire Annibale dall'Italia nel diciasettesimo anno della guerra, la qual cosa intendendosi sul principio di esso anno, potrebbe conciliarsi con Livio

(XXX 28), e che fa finire la guerra dopo diciannove anni, lo che è impossibile e bisogna quindi ammettere la corruzione delle cifre, i luoghi seguenti meritano una particolare attenzione. Dice (III 21, 2): *Quadraginta et quinque diebus his indutiae datae sunt, quousque Romam ire et regredi possent; et triginta milia pondo argenti ab his accepta sunt.* Questa narrazione sembrerebbe non concordare con quanto dice Livio; poichè nelle prime trattative dei Cartaginesi con Scipione (XXX 16-24) non si determinano affatto i giorni della tregua, sibbene il denaro in: *quinque milia talentum, alibi quinque milia pondo argenti...* (dice Livio) *invenio.* Però nelle terze e decisive trattative (XXX 38): *indutiaeque Carthaginiensibus datae in tres menses.* Si deve quindi convenire che l'epitomatore ivi dovette porre per brevità una cifra approssimativa *quoad ire et reverti possent* e tanto per determinarla siasi servito altri della metà dei tre mesi di tregua dati in ultimo.

Ancora (III 22, 2): *Legati tamen eorum et urbe venientes a Romanis capti sunt, sed iubente Scipione dimissi;* e Livio (XXX 25): *ita alio super aliud scelere cum haud dubie indutiae ruptae essent, Laelius Fulviusque ab Roma cum legatis Carthaginiensibus supervenerunt. Quibus Scipio, etsi non indutiarum fides modo a Carthaginiensibus sed ius etiam gentium in legatis violatum esset, tamen se nihil nec institutis populi Romani nec suis moribus dignum in iis facturum esse cum dixisset, dimissis legatis, bellum parabat.* Onde nulla vi sarebbe da obbiettare su quel *capti* di Eutropio, poichè non è altro che una libera interpretazione di quanto dice Livio.

Avremmo inoltre secondo Livio (XXX 29) il fatto delle tre spie, che Eutropio (III 22) ricorda dopo, ed a cui egli pone che Scipione anche abbia dato la colazione; cosa che Livio non esprime. Però dal fatto che Scipione li fece accompagnare perfino al ritorno, poteva benissimo interpretarsi che gli avesse dato da mangiare anche; un simile fatto doveva essere non nuovo alla memoria di un compendiatore nei fasti di altri condottieri Romani (v. Liv. XL 47).

Ancora non è interpretazione tutta propria dell'epitomatore di Livio, quello che in Eutropio (III 23, 2) si legge di Annibale, il quale: *primum cum multis equitibus, deinde cum viginti, postremo cum quattuor evasit.* Ho detto dell'epitomatore e non di Eutropio, perchè Orosio (IV 19, 3) scrive: *Hannibal omnia et ante proelium et in proelio expertus, cum paucis, hoc est via quattuor equitibus, inter tumultum*

elapsus Hadrumentum confugit. Ora di Livio non è in questo luogo che l'espressione *cum paucis;* ecco il passo con identiche parole (XXX 35): *Hannibal cum paucis equitibus inter tumultum elapsus Hadrumentum perfugit, omnia et in proelio et ante aciem, priusquam excederet pugna expertus.* Quindi i venti e poi i quattro cavalieri compagni di fuga parrebbero esclusivamente, interpretazione dell'autore delle Perioche perdute; ma egli del resto può benissimo scusarsi, avendo imitato in questo caso quello che Livio dice in modo quasi simile parlando della fuga di Massinissa (XXIX 32), come dicemmo al cap. I.

Dippiù bisogna convenire che in Eutropio (III 23, 2) quell'*inventa in castris Hannibalis argenti pondo viginti milia auri octoginta, cetera supellectilis copiosa* dovrà riferirsi a quanto, alla fine della guerra, Scipione trionfante pose nell'erario (XXX 45); Livio dopo la vittoria sopra Annibale (XXX 36) dice: *Scipio confestim a proelio expugnatis hostium castris direptisque cum ingenti praeda ad mare ac naves rediit, nuntio adlato P. Lentulum cum quinquaginta rostratis, centum onerariis, cum omni genere commeatus ad Uticam accessisse* ». Ora di argento e di oro preso da Scipione Livio fa solo menzione quando parla dell'espugnazione di Cartagena Nuova in Spagna (XXVI 47): *et auri argentique magna vis .... paterae aureae ... ducenta septuaginta sex libras omnes pondo; argenti facti et signati decem et octo milia et trecenta pondo vasorum argenteorum ...* È chiaro quindi che le cifre determinate in Eutropio (1) potranno essere state prese da qui e che la parola *in castris* Hannibalis non voglia dire esclusivamente in questa battaglia. Ad ogni modo, non volendo ammettere ciò, nessuno ci vieta di credere che tale notizia Livio l'avesse posta in seguito, a proposito di altre circostanze ricordate nei libri perduti.

In ultimo parrebbe che Eutropio (IV 8, 4) facesse intervenire al trionfo di L. Emilio Paolo su Perseo molti re; poichè dice: *ad hoc spectaculum reges multarum gentium Romam venerunt.* Livio (XLV 40-44) scrive che questi re vennero dopo. Senza accusare il nostro autore di discordanza, possiamo chiedere questo significato della venuta posteriore dei re alla preposizione *ad*, che in complementi di tempo vorrebbe dire *dopo*.

(1) I codici di Eutropio discordano nei detti numeri (ved. la pag. XIII, rig. 3° e 4° della prefazione al testo di Eutropio da noi avanti detto).

Possiamo quindi concludere che neppure Eutropio discorda dai libri superstiti di Livio.

V

Discordanze apparenti di Orosio.

Le diversità notate e chiarite delle Perioche, di Floro e di Eutropio ne fanno in Orosio prendere di simili al lettore, le quali sian bisognose di non minori dilucidazioni per non trarci in inganno. Una prima si presenta (I 18, 1) alle parole: *qualia per triennium bella exciverit,* parlando di Enea. Ora questa lotta di tre anni non deve voler dire altro che le tre guerre dal Troiano combattute, secondo Livio (I 1-2), contro il re Latino e gli Aborigeni, dipoi contro Turno re dei Rutuli e in ultimo contro Mezenzio re degli Etruschi. In Orosio esse sono sintetizzate con due parole, ma da Enea, secondo Livio, furono combattute in tre anni e non consecutivi.

In secondo luogo riscontriamo una discordanza da Livio e dall' intera tradizione storica (II 4, 3), ove si legge che Romolo uccise l'avo Numitore. Questo di Orosio è un vero errore, nè può dirsi che il nome possa esservi stato scambiato da copisti, perchè il nostro autore, come se sicuro del fatto suo, le conferma poco appresso (l. c.) dicendo: *regnum* **avi,** *muros fratris, templum soceri sanguine dedicavit.* Non avendo egli potuto desumere tale sbaglio da nessuno altro scrittore, dobbiamo convenire che, come Servio (I, ad Aen.) cita a memoria tale fatto, forse temerariamente fiducioso di quello che avrà imparato fanciullo. Vedremo in appresso come egli di simili errori ne commetta qualche altro!

Nulla possiamo asserire sul vero nome della Vestale condannata a morte per incesto sotto i consoli M. Fabio e L. Valerio (271-483), la quale in Orosio è chiamata (II 8, 13) Popilia, dalla Perioca II Opilia, da Livio (II 42, 11) Oppia. Chi può dire ove sia avvenuto il guasto, presentando discordanza i codici di Livio?

Sul fatto che nomina (II 5, 7) Fabio come console abbiamo già parlato nel cap. di Floro.

Inoltre si legge in Orosio (III 21, 6): *Fuisse autem absque Etruscis et Umbris, quos astu Romani bello avocaverunt, Gallorum et Samnitium peditum CXL millia CCCXXX, equitum vero XLVII millia Livius refert, et carpentarios mille in armis contra aciem stetisse Romanam.* Già abbiamo sopra notato la svista di Orosio a pro-

posito di Numitore; qui offre una discordanza da Livio, che non può avere appreso da altri, poichè vi cita lui appunto. Ora a parte la diversità delle cifre, Livio nel riportare il numero dei nemici non li riferisce secondo l'opinione da lui accettata e avanti detta, ma secondo altri (X 30, 4-6): *Sed superiecere quidam augendo fidem, qui in hostium exercitu peditum deciens centena millia, equitum sex et quadraginta millia, mille carpentorum scripsere fuisse, scilicet cum Umbris Tuscisque, quos et ipsos pugnae adfuisse.* Seguendo il racconto Liviano troviamo che nel momento della battaglia gli Etruschi e gli Umbri non erano presenti, perchè partiti alle loro terre per difenderle dai propretori Cn. Fulvio e L. Postumio Megello andati a devastarle per ordine dei consoli (X 27, 11). Io credo che Orosio, o meglio l'autore delle Perioche perdute, nel riassumere il racconto, e riportando la somma dei nemici, si sia ricordato di quanto Livio aveva detto prima e così abbia scritto *absque Etruscis et Umbris,* senza badare al *superiecere quidam augendo fidem.*

Ancora Orosio (III 22, 3) dice: *Papirius consul cum exercitu missus cum a pullariis auguribus vana coniectantibus congredi prohiberetur, inridens eos tam feliciter confecit bellum quam constanter arripuit.* Ora, al contrario, secondo Livio (X 40, 2-14), il fatto andò così, che il pullario e i presenti all'augurio, sapendo la grande voglia che era nell'esercito e nel condottiero di combattere, si accordarono di riferire che i polli avessero mangiato, mentre in verità questi non avevano voluto punto assaggiare cibo. Dopo, quando venne all'orecchio del console la cosa, riferitagli dal figlio di suo fratello, egli, riprendendo gli auguri, disse: *qui auspicio adest, si quid falsi nuntiat, in semet ipsum religionem recipit: mihi quidem tripudium nuntiatum populo Romano exercituique egregium auspicium est. Centurionibus deinde imperavit, uti pullarios in prima signa constitueret;* onde il bugiardo cadendo morto per il primo, diede a lui il segno della divina meritata vendetta. L'inversione adunque del racconto orosiano è un altro errore simile ai due precedenti, che nemmeno possiamo attribuire ad amanuensi; poichè più sotto vien confermato (III 22, 4): *Sed hanc quoque istius vere laudandam victoriam, quam vani auspices impedire non potuerunt.* Forse chi commise lo sbaglio aveva in mente i polli di Claudio Pulcro, quello della prima guerra Punica (505-249), dei quali in Orosio non si parla affatto.

Si trova in Orosio pure (IV 14, 3) un *P.* Sempronius Longus,

il quale in Livio (XXI 6, 3) è *Ti.* Sempronius Longus (IV 14, 9); un *Magone,* che (XXI 60, 5-7) è *Annone,* un (IV 16, 1) *P.* Terentius Varro, che (XXII 35, 2) è *C.* Terentius Varro, un (IV 16, 7) *Decimus* Iunius Dittatore, che (XXII 67, 9) è *M.* Iunius dittatore, la città di (IV 20, 29) *Amiternum,* che (XXXVIII 38, 35 etc.) è *Linternum;* errori di facile spiegazione.

Ora di nuovo (IV 18, 18) siamo dinanzi ad una versione che non si riscontra in Livio. Questi dice (XXIX 36) che il console P. Sempronio venuto a battaglia con Annibale e sconfitto, fu costretto a rifugiarsi nei suoi accampamenti: *in castra trepide reditum;* poi col silenzio della notte andò a congiungersi colle legioni del proconsole P. Licinio, col quale rincontratosi con Annibale, lo vinse. Onde il Cartaginese pensò bene di ritirarsi a Crotone. In Orosio si accenna alla sconfitta di P. Sempronio, ma di poi, pare che per essa il console si ritiri a Roma: *Sempronius consul cum Hannibale congressus et victus Romam refugit.* Ora Sempronio andò sì a Roma (Liv. XXX 1), ma alla fine del suo consolato; è lecito quindi poter supporre che Orosio, sintetizzando le Perioche, abbia preso gli estremi dei due fatti, alterandone involontariamente il significato, per essere il passo o male espresso o mal capito.

Ancora in Orosio (IV 20, 25) è il console Fulvio che va contro i gallogreci, mentre secondo Livio (XXXVIII 12-28) è invece Cn. Manlio, collega di lui. Si noti che i due nomi, tanto in Livio che nella Perioca XXXVIII si trovano quasi l'un dopo l'altro; onde io credo facile lo scambio di Orosio, scambio più sotto rinnovato (IV 20, 32-33) mandando Ti. Sempronio Gracco nella Spagna ulteriore e L. Postumio nella citeriore. Livio (XL 35-49) dice invece che al primo fu assegnata la Spagna citeriore, ove combattè con lode, ed al secondo (XL 49) la ulteriore, nella quale riportò pari successo.

Nulla diciamo di quanto in Orosio (IV 20, 24 e sgg.) si legge dei consoli Lepido e Mucio; evidentemente in Livio si sarà parlato di loro nella lacuna del libro XLI fra il cap. 19 e 20. Nel cap. 19 infatti si nomina P. Mucio e la sua vittoria su alcuni popoli che avevano saccheggiato il territorio di Pisa e di Luna.

Sulla cattura di Annone per opera del console Levio (IV 18, 2) Orosio col suo errore comune a quello di Eutropio (vedi cap. IV) fa comprendere chiaramente, come è stato asserito al capo I, la sua comune fonte.

VI

Cronologia e cifre.

Parliamo ora della cronologia tenuta da Floro, Eutropio ed Orosio.

Riguardo al primo diciamo subito che non ne ebbe alcuna: nè per il suo compito alcuna gliene serviva. Egli si contenta nel suo compendio di atteggiamento oratorio soltanto di dividere gli anni ab U. C. (I 1, 5) in 400, cifra tonda, fino alla cacciata dei re, che per lui corrisponderebbero all'età infantile del popolo romano; in altri 150 fino ad Appio Claudio e Q. Fulvio (principio della 1ª g. punica), che sarebbero gli anni del massimo vigore; ed in altri 150 anni fino ad Augusto, epoca della virilità, di poi la decrepitezza.

Neppure il secondo nell'esposizione successiva dei fatti ci manifesta chiaramente quale cronologia abbia tenuto. Del resto se nemmeno Livio mostra il richiesto interesse a darcene una chiara e precisa (1), come è possibile supporre che ci avesse badato Eutropio, il cui intento era solo di dare un brevissimo compendio della storia di Roma all' Imperatore Valente? Ad ogni modo, benchè noi non diamo un vero valore alle cifre dei nostri autori, pure il fatto che quante volte Livio ripete un anno ab U. C., questo vien quasi costantemente ripetuto da Eutropio (2), è una prova evidente che egli segue la cronologia di Livio, o per meglio dire, quella delle Perioche perdute, la quale alcune volte traduce in Olimpiadi. Ad es., al l. IV 1 concorda con la Perioca XXXI. Ma, siccome si riscontra in lui qualche data dissenziente da Livio e concordante con i fasti (vedi Eutr., I 19 e II 1, le cui date concordano con i fasti), non possiamo dire che non abbia avuto tra mani anche questi, adoperandoli, ove le dette Perioche si fossero presentate oscure.

Gli scritti di Orosio poi contenendo un succinto di storia universale, è chiaro che dovettero essere compilati su vari autori e

(1) Cfr. WEISSEMBORN, pg. LV, *De T. Livii vita et scriptis* nell' Edizione di Livio da noi avanti citata.

(2) Vedi Eutr., I 10 fino al 18, ove le date tutte concordano con Livio, come pure molte altre cifre eguali si possono osservare nello specchio che in fine poniamo. Alcune poi egli deve averle desunte dalle coppie di consoli, per es. III 14, 1: « Decimo anno etc.... ».

quindi sopra diverse cronologie. Però per i fatti Romani ivi menzionati e almeno in quelli da noi osservati nel confronto con i libri liviani superstiti una sola data, quella cioè della presa di Siracusa, ci sembra coincidere con Livio e un'altra con i fasti, ch'è quella della venuta in Italia di Alessandro re d'Epiro. Potremmo quindi arguire che Orosio, secondo gli sembrava il caso, o meglio, ove più vedesse facilmente chiaro, si fosse servito di quello o di questi. Tuttavia questo è certo che in tutti i fatti romani, a cui accenna, presenta un ordine ed una successione anche riguardo agli anni che nota di distanza degli uni dagli altri conforme a Livio; la qual cosa appunto se non distrugge la nostra supposizione, dimostra nel modo più evidente che per la narrazione di essi non ebbe altra fonte.

In ultimo, avendo osservato il non piccolo numero di concordanze nelle cifre per maggior prova di quello che fin qui siamo venuti dimostrando, ne diamo un quadro di tutti i luoghi di esse che nelle parti da noi esaminate dei nostri tre autori si trovano, confrontate con quelle di Livio e rispettive Perioche. Per brevità però, per intero riportiamo quelli di cui esista discordanza:

Floro, I 1, 1 e Liv., I 3, 1-11. — Eutr., I 1, 2: « anno trecentesimo nonagesimo quarto » ed Oros., II 4, 1: « CCCCXIIII ». — Eutr., I 2, 1 e Liv., I 8, 7. — Eutr., I 2, 2-3 e Liv. I 21, 6 e 17, 6. — Eutr., I 3 e Liv., I 19, 6 e 21, 6. — Eutr., I 4 e Liv., I, 31, 8. — Eutr., I 5 e Liv., I 35, 1 e Perioca I 20. — Floro, I 5,5 e Oros., II 4, 11. — Floro, I 17, 2 e Liv., I 38, 4 e VIII 21, 9. — Eutr., I 6 e Liv., I 35, 6 e Perioca I 22. — Eutr., I 6 e Liv., I 40, 1 e Perioca I 22. — Eutr., I 7 e Liv., I 44, 3. —

Eutr., I 7: « LXXXIII » e Liv., I 44, 1-2: « LXXX » e Perioca I 31: « LXXX ». — Liv., I 48, 7 e Perioca I 31.

Eutr., I 8, 3: « quattuor et viginti » e Liv., I 60, 3: « quinque et viginti » e Perioca I 46: « XXV ».

Eutr., I 8,3: « ducentis quadraginta tribus » e Orosio, II 4, 13: « CCXLIII » e Liv., I 60, 3: « ducentos quadraginta quattuor » e Perioca I 15 « CCLV ». — Eutr., I 10, 1, e Liv., II 7, 4. — Eutr., I 11, 4 e Liv., II 16, 2, 8.

Orosio, II 5, 3 e Liv., II 16, 1 (dopo la 4ª coppia di consoli). — Eutr., I 12 e Liv., II 18, 1-11 (dopo l'8ª coppia di consoli). — Eutr., I 9, 2 e Liv. II 15, 7 (dopo la 3ª coppia di cons.) e Liv., II 21, 5 (dopo la 14ª). — Eutr., I 13 e Liv., II 33, 1-4

(dopo la 15ª coppia di consoli). — Perioca II 28 e Liv. II 33, 2. — Liv., II 12, 15 e Perioca II 17. — Liv. II 16, 5 e 21, 7 e Perioca II 25. — Eutr., I 15, 1 e Liv. II 34-35 (dopo la 18ª coppia di consoli). — Eutr.. I 16, 1 : « trecenti » e Oros., II 5, 9: « sex et trecenti » e Liv., II 50, 11 ; « trecentos sex » e Perioca II 44: « trecentos sex ». — Oros., II 8, 13: « Olympiade LXXIIII, hoc est post U. C. anno CCLXXV » e Liv. II 42, 11 (pone la Vestale uccisa dopo la 24ª coppia di consoli, *271-483*). — Livio, II 59, 11 e Perioca II 47. — Eutr., I 16, 3 e Liv., III 24, 10 e Perioca III 1. — Liv., III 3, 9 e Perioca III 1. — Oros., II 12, 2: « CCLXL » e Liv., III 6, 1 (dopo la 44ª coppia di consoli, *291*-463). — Oros., II 12, 4 e Liv., III 2, 1 (cioè concorde con il « superiore quarto anno »). — Oros., II 12, 5: « proximo dehinc anno » (cioè al CCLXL) e Liv,, III 15, 1-9 (dopo la 48ª coppia di consoli, *294-460*). — Eutr., I 17 e Liv., III 26, 8. — Floro. I 11, 15 e Liv., III 29, 7. — Perioca III 4 e Liv. III 30, 7, — Oros., II 13, 1: « anno qui proximus trecentesimo ab U. C. » e Liv,, III 32, 1-2 [Questa peste pone nel consolato di P. Curiatio e Sex. Quinctilio, secondo Livio *301-453* (fasti 302-452), e nello stesso luogo pone l'ambasceria per la raccolta delle leggi in Atene nell'anno prima].

Eutr., I 18 : « Anno trecentesimo et altero » e Oros., II 13, 2: « ipso autem trecentesimo anno hoc est olymp. nonagesima quinta » e Livio, III 33, 1 : « anno trecentesimo altero » e Perioca III 9: « altero et trecentesimo ». — Floro, I 24, 1 e Oros., II 13, 5 e Liv., III 37, 4 e Per. III 13. — Eutr., I 19: anno « trecentesimo et quinto decimo » e Liv., IV 17, 1 (pone questa ribellione nel *316-338*). — Oros., II 13, 8 : « tertia et quinta post centesimam olympiade » (cioè 28 anni dopo il 30° detto di sopra) e Liv., IV 21, 5 [pone i terremoti nel *318-436* e la siccità nel *325-429* (l. IV 30, 7); cosicchè è esatto solo l'intervallo fra la sesta e la quinta olimpiade, computando il punto di partenza e d'arrivo]. Perioca IV 13 e Liv., IV 24, 5. — Floro, I 12, 8 e Oros., II 19, 1 e Perioca V 4 e Liv., V 32, 8.

Oros,, II 19, 1 : « anno ab U. Con. CCCLV » e Eutr. I 20: « post viginti deinde annos » (cioè, dacchè fu presa Fidene, *315* detto sopra ; ma Liv., IV 22, 6 nel *319-435*, onde Eutr. sarebbe nel *339*) e Liv., IV 60, 9 (nel *448-406*) fu indetta e nel *349-405* cominciata, al *358-396* fu presa). — Floro, I 13, 13.15 e Oros., II 19, 8.9.13

e Perioca V 6 e Liv., V 43, 4, V 44, 5 e V 48, 1-2.6.8. — Eutr., I 20, 2 e Liv., V 37, 7. — Eutr., I 20, 3 e Livio ha i tre trionfi di Camillo, uno dopo la presa di Veio, V 23, 4, il 2° dopo la resa dei Falisci, V 28, 1 e il 3° dopo la vittoria sui Galli, V 49, 7.

Eutr., II 1: « Anno trecentesimo sexagesimo quinto ab U. C. post captam autem primo, dignitates etc. » e Liv., IV 7, 1: « anno trecentesimo decimo quam urbs Roma condita erat etc. ».

Eutr., II 1: « Camillus eo anno » (cioè il 365 detto sopra) e Liv., VI 2, 13 (pone i fatti nel 366-388), — Oros., III 3, 4 e Eutr., II 1 e Liv., VI 2, 13 e VI 4, 1. — Eutr., II 2 e Liv., VI 29, 10. — Perioca VI 1 e Liv., VI 5, 8.

Perioca VI, 7 e Liv., VI 35, 5. — Eutr., II 3: « quadriennium » e Liv., VI 35, 10: « quinquennium » e Perioca VI 10: « quinquennium ». — Eutr., II 3 e Liv., VI 36-38 (ha tre elezioni di tribuni militari, quindi due dittature consecutive; onde sul triennio concorda). — Perioca VII 1 e Liv. VII 1, 1. — Oros., III 4, 1: « anno ab U. C. CCCLXXXIIII » e Liv., VII 1, 7 (*389-365*). — Oros., III 6, 1: « anno ab U. C. CCCLXXXVIII » e Liv., VII 9, 6 (*393-361*). — Eutr. II 5, 1: « quarto » e Oros., III 6, 1: « quartum » e Liv., VII 9, 6: « tertium ». — Eutr., II 5, 2 e Oros., III 6, 3 e Liv.. VII 17, 9. — Oros., III 6, 4 e Livio ha la 1ª V 49, la 2ª VII 15, 8 e la 3ª VII 25. — Eutr., II 6, 1: « decem qui modus sexaginta . . . milia » e Oros., III 6, 4: « decem, LX milia » e Liv., VII 25, 8: « decem . . . quaternum milium et ducenorum ».

Perioca VII 16 e Liv. VII 15, 12. — Eutr., II 6, 3 e Liv., VII 26, 12 e Perioca VII 18. — Oros., III 7, 2: « CCCCII » e Liv. VII 27, 2 (pone il fatto nel *405-349*). — Oros., III 9, 1: « CCCVIIII » e Liv., VIIII 3-12 (nel *414-340*). — Oros., III 9, 5: « anno autem post hunc (cioè quello detto di sopra, il 409) « subsequente » (cioè il 410 di lui) e Liv., VIII 15, 7 (concorda in quanto alla susseguenza dell'anno; ma pone il fatto nel *414-340*, onde il seguente è il *415-339*).

Eutr. II 7, 3: « eo anno etiam Alexandria (cioè in quello del cons. di L. Furio Camillo e C. Maenio nel *416-338*) e Liv., VIII 24, 1 [pone il fatto nel cons. di C. Paetilio e L. Papirio Cursore, *428-326;* però secondo Livio, VIII 19 9 nel *420-334*) (i fasti 422-332) sarebbe da ascrivere la venuta in Italia di Alessandro re d'Epiro, che Orosio (III 11, 1) pone nel « CCCCXXII » come i Fasti]. —

Oros., III 10, 3: « trecentae septuaginta » e Liv., VIII 18, 10: « ad centum septuaginta ». Oros., III 15, 2 e Livio VIII 30, 7. — Oros., III 15, 2: « anno ab u. c. CCCCXXVI » e Liv., IX 1, 1: (T. Veturio Calvino Sp. Postumio cons. *433-321*). — Oros., III 15, 6 e Liv., IX 5, 5 e Perioca IX 1. — Eutr., II 9, 2 e Liv., IX 15, 7. — Perioca IX 9, 19 e Liv., IX 20, 5 e IX 46, 14. — Liv., X 61, 6-6 e Perioca X 1. — Oros., III 21, 1: « Anno ab u. c. CCCCL .... peditum CXL milia CCCXXX, equitum ... XLVII milia Livius refert et carpentarios mille ... » e Livio, X 29, 5: « peditum deciens centena milia, equitum sex et quadraginta milia, mille carpentorum, *459-295*). — Floro, I 16, 8: « quinquaginta annis » e Liv., X 30, 10: « annumque sextum et quadragesimum ». — Floro, I 17, 2 e Liv., X 27, 2. — Oros., III 22, 1: « sequitur (a quello che ho detto sopra, cioè al 450) annus » e Liv., X 25, 2 (va d'accordo nella susseguenza dell'anno, ma il fatto nel *460 294*. — Oros., III 22, 4: « XII milia ... III milia » e Liv., X 42, 5: « milia viginti trecenti quadraginta, ... tria milia octingenti et septuaginta ». — Perioca X 3 e Liv., X 9, 14. — Perioca X 10: « CCLXXII et CCCXX » e Liv., X 47, 2: « milia ducenta sexaginta duo trecenta viginti unum ». — Eutr., III 7, 1: « M. Minucio Rufo P. Cornelio consulibus (Fasti: *533-221*) ... eodem anno » e Oros., IIII 14, 1: « anno ab u. c. DXXXIIII ... octavo ... mense » e Floro, II 6, 6: « novem mensibus » e Perioca XXI 1: « octavo mense » e Liv., XXI 6, 2-3 [pone la legazione dei Saguntini poco prima dell'assedio di Sagunto sotto i cons. P. Cornelio Scipione e Ti. Sempronio Longo (*536-218*), ma (XXI 15, 3-6) combatte circa il tempo ed opina che sotto i detti consoli di dover credere espugnata e non assediata Sagunto].

Eutr., III 7, 2 e Liv. XXI 8, 3 (per i vent'anni di Annibale XXX 37, ove dice che tornò dall'Italia in Africa a 36 anni d'età, dai quali sottratti i 17 che vi stette rimangono 19; onde « agens vicesimum » di Eutropio).

Oros., IIII 14, 3-4 e Liv. XXI 35, 4.5 e XXI 37, 4.6. — Oros., IIII 14, 5: « centum milibus peditum et viginti milia equitum » e Eutr., III 8, 2: « LXXX milia ped. X milia equit. septem et triginta elephantos » e Liv., XXI 38, 2: « centum milia ped. viginti equit. » (mancano gli elefanti; poi riporta l'opinione di L. Cinzio Alimento ch'è di 80.000 soldati e 10.000 cavalieri come dice Eutr.). —

Oros., IIII 14, 8 e Liv., XXI 58, 11. — Perioca XXII 1 e Liv., XXII 2, 7. — Eutr., III 9, 3: « XXV milia caesa » e Oros., IIII 15, 5: « XXV milia... caesa, sex milia capta... de.,. Hannibalis duo milia » e Liv., XXII 6, 8: « sex milia ferme primi agminis... », id. 7, 2: « quindecim milia... caesa, decem milia sparsa fuga... duo milia quingenti hostium » e Perioca XXII 8: « sex milia, quae eruperant... perfidia Hannibalis victa sunt. — Perioca XXII 8 e Liv., XXII 7, 13.

Eutr., III 10, 1.3.4: « Quingentesimo et quadragesimo anno ab u. c. L. Aemilius Paulus P. Terentius Varro... ambo consules vincuntur... tria milia Afrorum pereunt: consul Aemilius Paulus, consulares aut praetorii XX, senatores... XXX, nobiles... CCC, militum XL milia, equit. III milia et viginti » e Oros., IIII 16, 1.2.3: « anno ab u. c. DXL L. Aemilio Paulo... XLIIII... interfecta... periit Aemilius Paulus, consulares... viginti... senatores... triginta... nobiles... trecenti,... militum XL milia, equit. tria milia quingenti... Varro... cum quinquaginta equit.... fugit » e Liv., XXII 49, 15 (anno 538-216) « quadraginta quinque milia septingenti pedites, duo milia septingenti equit... et ambo quaestores... et viginti navem tribuni mil.... consul. octoginta... capta... tria milia ped. et equit. mille et quingenti », idem, 52, 6: « ad octo milia (quelli dei nemici) », id., 50, 3: « vix quinquaginta secuti » e Perioca XXII 28: « quadraginta quinque milia cum Paulo consule et senatoribus nonaginta et consularibus... triginta » e Floro, II 6, 15: « et sexaginta milium caede ». Eutr., III 11, 2: « tres modios » e Oros., IIII 16, 5: « tres modios » e Liv., XXIII 12, 1: « supra tres modios... quae fama propior vero est, haud plus fuisse modio » e Perioca XXIII 1: « quos excessisse modii mensuram » e Floro, II 6, 18: « modii duo anulorum » — Floro, II 6, 19 e Liv., XXII 51, 2. — Oros., IIII 16, 7 e Liv., XXII 57, 9, 10. — Oros., IIII 16, 9; « ad sex milia » e Liv., XXII 57, 11: « octo milia » e Perioca XXII 36: « octo milia ». — Eutr., III 11, 4: « XXXV milia... ex his capiuntur X milia, occiduntur XXV milia. Mittuntur ei a Carthaginiensibus... XII milia ped. IV milia eq. XX elephanti » e Oros., IIII 16, 13: « XXXV milia » e Liv., XXIII 49, 11.13: « tria milia capta tredecim milia caesa, duo capta », id., XXIV 41: « duodecim milia caesa, mille capta... octo milia caesa, mille capta », id. id., 42: « duodecim milia caesa, tria milia capta »,

id., XX32, 5: duodecim milia ped. et mille et quingentos eq. viginti elephantos ».

Eutr., III 12, 1 e Liv., XXIII 30, 8. — Eutr., III 13, 2: « occisa... duodecim milia, capti... mille quingenti » e Liv., XXIII 40, 12: « duodecim milia hostium caesa... tria milia et septingenti capti ». — Perioca XXIII 11: « CXCVII » e Liv., XXIII 23, 7: « centum septuaginta septem ». — Oros., IIII 17, 1: « anno ab. U. C. DXLIII Claudius Marcellus Syracusas... cepit » e Liv., XXV 31 [Dice che sotto Q. Fulvio Flacco Ap. Claudio Pulcher consoli nell' ottavo anno, dacchè Cn. Scipione era andato nella Spagna (536-218, Liv., XXI 32, 3) sia caduta (XXV 36) Siracusa nel terzo anno (XXV 31), da quando era stata assediata. Questo stesso anno è l'ottavo (XXV 36) della 2ª guerra Punica, cominciata sotto Ti. Sempronio Longo P. Cornelio Scipione cons. nel 536-218; onde computando il 218 come partenza e il 211 come arrivo, Orosio parmi concordi con Livio] e Perioca XXV 17: « expugnavit anno tertio ». — Perioca XXV 24 e Liv., XXV 39.

Eutr., III 14, 1: « decimo anno.... P. Sulpicio Cn. Fulvio cons.... *ad quartum miliarium* » e Oros., IIII 17, 2: « decimo anno.... *tribus milibus ab urbe* » e Flor., II 6, 56: « a tertio lapide » e Liv., XXVI 10: « tria milia passuum ab urbe » [Questo accade conforme Orosio e Eutropio sotto i cons. Cn. Fulvio Centumalo e P. Sulpicio Galba successi a Q. Fulvio Flacco Ap. Claudio Pulcro cons. nell'ottavo anno della 2ª guerra Punica; talchè questo sarebbe il nono e non il decimo della guerra. Ma Livio quando ricorda il 10° anno della guerra (XXVII 21), cioè nell'età del consolato di Q. Fabio Massimo 5ª volta e Q. Fulvio Flacco 4ª volta successi a Fulvio e Claudio suddetti non immediatamente, essendovi stato interposto quello di M. Marcello Claudio e M. Valerio Levino, ha già dato undici coppie di consoli; cosicchè l' inesattezza si dia a Livio, ma Eutropio ed Orosio non si può dire discordino da lui] e Perioca XXVI 1: « tertium lapidem ». — Perioca XXVI 1 e Livio, XXVI 11. — Oros., IIII 16, 16 e Liv., XXV 19 e Perioca XXV 9. — Perioca XXV 13 e Liv., XXV 21. — Eutr., III 14, 6 e Oros., IIII 18, 2 e Liv., XXVI 40. — Oros., IIII 17, 14 e Livio, XXVI 36. — Eutr., III 14, 6: « octo milibus » e Oros., IIII 18, 3: « XI... tribunos et XVII milia » e Liv., XXVII 1: « undecim tribunis militum.... Romanorum.... cum tredecim milia

alibi... septem inveniam ». — Eutr., III 15, 1 e Oros., IIII 18, 1 e Liv., XXVI 18 e Perioca XXVI 11. — Flor., II 6, 39 e Liv., XXVI 48. — Oros., IIII 18, 4 e Liv., XXVII 12 e 13. — Eutr., III 16, 2: « XXV milia » e Oros., IIII 18, 5: « XXV milia » e Liv., XXVII 16: « milia triginta ». — Perioca XXVII 9 e Livio, XXVII 36.

Eutr., III 16, 3: « Insequenti anno (cioè al consolato di Fabio Massimo; ma non sarebbe esatto, perchè subito dopo « undecimo anno punici belli (Liv. XXVII 22) » v'è quello di M. Marcello quintum et T. Quinctio Crispino. I fatti cui qui accenna Eutr. cadono nel cons. di C. Claudio Nerone e M. Livio iterum (duodecimo anno P. belli, Liv. XXVII 39)... LXX civitates » e Oros., IIII 18, 7: « LXXX civitates » e Liv., XXVIII 3: « Oringin »; (id. 13) « duodetriginta oppida »; (id. 15) « duo oppida »; (id. 19 e 20) « Iliturgi et Castulo »; (id. 22) « duae opulentae civitates »; (id. 23) « Astapa »; (id. 37) « Gades »: *in tutto = 37 città.* — Eutr., III 20, 1 e Liv., XXVIII 16 e 38 e Perioca XXVIII 9. — Oros., IIII 18, 14: « L et VIII milia de... Hasdrubalis... occisa, capta... VCCC; IIII... Romanorum... referta... eorum VIII ceciderunt » e Perioca XXVII : « Hasdrubal... cum milibus... quinquaginta sex caesus » e Liv., XXVII 49: « quinquaginta sex milia hostium caesa, capta quinque milia et quadringenti... Romanorum... apud hostes... supra tria milia... octo... milia... occisa ». — Oros., IIII 18, 15 e Liv., XXVII 10. — Oros., IIII 18, 16 e Liv., XXVIII 46. — Oros., IIII 18, 17: « undecim milia » e Liv., XXIX 34: « mille fere... interfecti... ceteros... ad duo... milia eq. occiderunt ». — Eutr., III 20, 3: « secundo proelio... quattuor milibus et quingentis militibus, XI milibus occisis » e Oros., IIII 18, 19: « quadraginta milia... consumpta... capta quinque milia » e Liv., XXX 6: « caesa... quadraginta milia... capta... quinque milia ». — Perioca XXIX 30 e Liv., XXIX 33. — Perioca XXIX 34: « prope cum centum milibus » e Liv., XXIX 35: « triginta milia ped. tria eq..... cum quinquaginta milibus ped. decem eq. ». — Perioca XXIX 37 e Liv., XXIX 37. — Flor., II 6, 56 e Liv., XXX 5. — Perioca XXX 1 e Liv., XXX 6. — Eutr., III 21, 1: « anno septimo decimo » e Liv., XXX 21: « sexto decimo... anno » e Perioca XXX 10: « anno sexto decimo ». — Eutr., III 21, 2: « quadraginta quinque diebus... indutiae » e Liv., XXX 38: « in-

dutiae.... in tres menses ». — Eutr., III 21, 2: « triginta milia pondo » e Liv., XXX 16: « alibi quinque milia talentum, alibi quinque milia pondo ». — Eutr., III 22, 2: « quingentis milibus pondo... centum milibus librarum » e Liv., XXX 38: « viginti quinque milia pondo ». — Eutr., III 23, 2: « argenti pondo viginti milia, auri octaginta » e Liv., XXX 45: « argenti pondo centum viginti tria milia » e (XXVI 47) « auri et argenti magna vis, paterae aureae... ducenta septuaginta sex libras pondo ». — Oros., IIII 19, 3-4 e Eutr., III 23, 2 e Liv., XXX 33 e 37. — Eutr., III 23, 4: « post annum nonum decimum » e Oros., IIII 19, 5: « C. Cornelio Lentulo P. Aelio cons. » e Liv., XXX 44: « septimo decimo anno Cn. Cornelio P. Aelio Paeto cons. (201 av. C.) e Oros., IIII 20, 1: « anno ab u. c. DXLVI ». — Eutr., IV 1: « quingentesimo quinquagesimo et primo ab u. c. » e Liv., XXXI 5: « anno quingentesimo quinquagesimo secundo ab u. c. » e Perioca XXXI 8: « quingentesimo quinquagesimo anno ab u. c. ». — Perioca XXXI 19: « milia... triginta sex » e Liv., XXXI 21: « quinque et triginta milia ». — Perioca XXXII 10: « servorum... duo milia necati » e Liv., XXXII 26 (certamente nella lacuna). — Perioca XXXII 19 e Liv., XXXII 27. — Oros., IIII 20, 6 e Liv., XXXIII 10. — Eutr., IV 2, 2 e Liv., XXXIII 30. — Oros., IIII 20, 4 e Liv., XXXIV 1 e 8. — Oros., IIII 20, 15 e Liv., XXXIV 46 e 47. — Perioca XXXIV 16 e Liv., XXXIV 52. — Oros., IIII 20, 21 e Liv., XXXIV 19. — Oros., IIII 20, 21: « XX milia » e Flor., II 8, 16: « trecenta milia » e Liv., XXXVI 38: « duodetriginta milia ». — Eutr., IV 4, 3 e Liv., XXXVI 44. — Eutr., IV 4, 3: « decem milia tal. et viginti obsides » e Liv., XXXVI 45: « quindecim milia tal..... obsides viginti ». — Oros., IIII 20, 25, 26 e Liv., XXXVIII 23 e XXXIX 20. — Perioca XXXVIII 13 e Liv., XXXVIII 38. — Perioca XXXVIII 12: « ducenta quinquaginta octo milia et trecenta viginti octo » e Liv., XXXVIII 36: « ducenta quinquaginta octo milia trecenta decem et octo ». — Oros., IIII 20, 27, 29 e Liv., XXXIX 45 e 52. — Oros., IIII 20, 31: « XXIII milia.... fudit, IIII milia cępit » e Liv., XL 32: « viginti tria milia... caesa, capta quattuor milia et septingentis ». — Oros., IIII 20, 32 e Liv., XL 49. — Oros., IIII 20, 33: « quadraginta milia » e Liv., XL 49: « triginta et quinque milia ». — Oros., IIII 20, 33: « iterum ducenta oppida » e Liv., XL (Il fatto che Ti. Sempronio Gracco di

nuovo prese ducento castella doveva essere nella lacuna al principio del libro 41; infatti a proposito di lui la perioca 41 dice del suo nome chiamata Graccuri una nuova città, di cui nel detto libro 41 non si parla). — Perioca XLII 13: « ducenta quinquaginta septem milia ducenta triginta unum » e Liv., XLII 10: « ducenta sexaginta novem milia et quindecim ». — Eutr., IV 6, 4 e Liv., XLIV 32. — Oros., IIII 20, 39 e Eutr., IV 7, 1 e Liv., XLIV 37 e 42. — Eutr., IV 7, 3 e Liv., XLV 18. — Eutr., IV 8, 1 e Liv., XLV 34 e 35 e 40. — Eutr., IV 8, 2 e Liv., XLV 40 e 39 e XL 6. — Perioca XLV 13 e Liv., XLV 28. — Perioca XLV 13 e Liv., XLV (questo censo doveva essere nella lacuna del cap. 14 di detto libro).

Pisa, Aprile 1906.

P. Franzò

PHILOCHOROS. FRAGM. 136 M.

Il frammento ci è dato da Arpocratione. a. v. **Θεωρίς**, così: **Μάντις ἦν ἡ Θεωρὶς καὶ ἀσεβείας κριθεῖσα ἀπέθανεν, ὡς καὶ Φιλόχορος ἐν ἕκτῃ γράφει.**

Chi era questa Theoris e perchè il frammento fa parte del libro VI dell' Atthis di Filocoro?

Demostene, nell'orazione I contro Aristogitone [793, 20] dice: Voi condannaste la nefanda avvelenatrice Theoride di Lemno e con lei tutta la sua stirpe. Lo scoliasta di Demostene dice: **Θεωρίδα, ὄνομα κύριον· ἥτις καὶ μάντις ἦν.**

L'oratore ci dice dunque che la Theoris era un' indovina di Lemno che fu condannata coi suoi come avvelenatrice; e in quella orazione si parla dell' empietà degl' indovini che, sotto il velo della **μαντική**, compivano misfatti.

Nessun' altra fonte fa cenno di questa Theoris.

Il frammento filocoreo è nel libro VI, e propriamente là dove si sarà parlato della battaglia di Cheronea e delle sue conseguenze in Atene: delle punizioni inflitte ai consiglieri ed ai cattivi capitani. La storia ci ricorda i nomi di alcuni di loro.

Ora perchè qui si parla della uccisione dell'indovina Theoris? La quale, se il ravvicinamento di questo luogo di Filocoro al passo di Demosteue è esatto, sarebbe stata punita con la morte, e la punizione si sarebbe estesa a tutta la sua stirpe?

Penso che la grave condanna rientri in quell'insieme di punizioni e di vendette che scoppiarono come conseguenza dello sdegno popolare sorto inesorabile dopo la rotta di Cheronea. Il quale sdegno, come punì quelli che avevano consigliato la lotta fatale o che si erano mostrati e mantenuti amici di Filippo, così avrà colpito l'indovina ed avrà esteso la tremenda punizione a tutta la famiglia di lei.

Noto che Filocoro dice che la μαντίς fu accusata di ἀσέβεια. Donde ciò? La μαντική era ammessa ufficialmente e da tempi assai remoti. Non si tratta dunque di quest'accusa, giacchè l'arte dell'indovino non ha nulla di irreligioso e di empio. Demostene dice che la Theoris era avvelenatrice, e parla, a proposito della causa, degl'incantesimi di lei, specialmente per guarire l'epilessia; ma questo non è il titolo del reato, nel frammento di Filocoro: qui si parla invece di ἀσέβεια. O dunque la Theoris di Demostene è un'altra; o se, come a me pare per le circostanze di tempo, di nome, di punizione e della estensione di essa, è la stessa, al reato di avvelenamento si aggiunge quello di empietà, per aver mentito sulla volontà degli dei, giacchè questi non avrebbero mai consigliato o permesso una lotta che dovesse poi riuscire così fatale al popolo greco.

Padova, Gennaio 1906.

G. T.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Translations into greek verse and prose by R. D. ARCHER-HIND, M. A. Cambridge, at the University Press, 1905 (aggiuntivi i testi, sono 244 pagine).

Cui bono? direbbero molti a vedersi il libro in casa, o a sentirne il nome e le voglie: *cui bono?* Si parla forse, nella lingua dei morti, coi morti? Un inglese, un italiano, un tedesco, versando negli orecchi onde di armonia, quiete o dolce tumulto nei cuori, cercano e trovano compagni a salire rapidi, a scendere nel profondo, verso i misteri della vita; la lingua pare, nelle tre nazioni, quella di tutti, ma è propria di uno solo: chi si sforza, o spera, o crede, o si vanta di intendere, intende davvero? E quanto sfugge anche ai più umili insieme e più forti, non è forse il meglio nelle pensate melodie delle anime umane?

Diamo retta agli infingardi, e agli invidiosi. L'arte di discorrere, come tra compagni, con Sofocle o con Simonide, costa molta fatica anche ai più favoriti da quella ministra di natura che provvede a dare ala e vigoria agli ingegni: non cresce sapienza, perchè si appaga di nutrirsi di quella che fu: delle immagini di bellezza non è creatrice, nè quasi rinnovellatrice, ma uno specchio. Bensì dei più nobili piaceri consola intelletti che rifuggono dai guadagni della plebe letterata: affina e ravviva e rafforza lo strumento che è dentro a pochi, per godere quasi intera la grazia possente che si manifesta nelle creature dei pochissimi che regnarono, e regneranno nel mondo. Quanti gareggiano, in questa battaglia, cogli inglesi *delle università,* a ripensare, o figlioli dei greci, nella lingua dei vostri padri?

Bensì avrà a dire ogni critico prudente che, nell'ampio impero di una nazione erudita, ampio nello spazio e nel tempo, può essere lodevole quello che, altrove, parrebbe sperpero di attività, amore a sè che vinca il fraterno amore: opera bensì di industrioso maestro in Inghilterra, ma rea vanità di norvegiani o di bulgari. E ancora affermerà senza paura il critico come questi frutti che si godono da un albero qua e là rigoglioso, farebbero temere per i ragionevoli trionfi della civiltà, se campi interi se ne coprissero, sughi di terra consumando che più non bastano a sanamente nutrire la nazione.

Da prosa in prosa e da versi in versi, tradusse con arte veramente squisita l'Archer-Hind; con pura lingua antica di greci, come fosse la sua, con metri vari tra' quali primeggia l'elegiaco. Ne eccitarono gli estri poeti onorati da secoli e poeti, per fortuna nostra, ancora vivi; scelti, come ragione ed affetto vogliono, tra' suoi paesani (Shakespeare, Milton, Shelley, Swinburne, e via via), poi di Germania, di Spagna, d' Italia: di Francia solo viene innanzi un provenzale, il Mistral, e il frammento di *Mircio,* la canzone a *Magali* (canto III) non è rifatto sulle quartine dell'originale ma, per far onore cavallerescamente alla traduttrice, dalle strofette inglesi di Enrichetta Preston. Troppa cortesia nelle scuole!

Un italiano, che mi desideri suo messaggero, domanda che cosa ci sia di roba nostrana: ed è facile servirlo. Dell'Ariosto, un'ottava, ma che molte ne vale (*La verginella è simile alla rosa,* OF, I, 42) nella quale sembra che le paroline dolci siano trascelte od intrecciate per modo da chiamare barbaro chi le tocca; ma, anche τοῖσιν ἀκανθεροῖς... θάλεσι, dà profumo, e bisogna lodarne il nuovo giardiniere. Della Beatrice sua (*Negli occhi porta la mia donna amore* V. N.

§ XXI) canta l' Alighieri, e della Μακαρηίς, l' inglese. Più si prende dal Petrarca: (*In mezzo di due amanti onesta altiera,* VITA, Son. 79. — *Or vedi Amor che giovinetta donna.* VITA, Madr. 4. — *Nell'età sua più bella e più fiorita,* MORTE, Son. 10), e dal Metastasio (*Se cerca, se dice l' amico dov' è?* OLIMP., 2, 10). — *Ah se in ciel, benigne stelle.* ER. CIN., I 3; — *Par maggiore ogni diletto.* DEM. in fine) (1).

Un momento mi arresto, e faccio arrestare, presso al Leopardi (2), e ai sette distici che ritraggono i versi fissi già nella memoria di tanti, *Or poserai per sempre.* Dove mi spiace che il *brutto poter . . . ascoso* resti solo ἀλαὸν σθένος, e che paia ambiguo, a chi non ripensi l' italiano, l'ἄσκοπον che s'aggiunge ad οὐδενίην. Dico *ambiguo,* non già senza difesa. Della quale manca un altro luogo; e come è facile a correggere l'errore, così è degno di scusa. *L'inganno estremo, Ch'eterno io mi credei* diventa ψεῦδος... ᾧ πίσυνος ἐπλασάμην μοι ἐμαυτὸν ἀνώλεθρον: lo straniero immaginò un *chè io credei eterno me stesso* (3).

Per due ragioni mi venne la voglia di avviare subito a questo grazioso volume qualche nuovo lettore. Del Carducci troviamo due brevi composizioni: le quattro strofe che cominciano *Io non lo dissi a voi, vigili stelle* (otto distici nel greco) e i tre distici, con arsi all'antica, *Rompendo il sole* ecc. — Nella memoria non gli avevo, e non volli guardarli; cioè guardarli di nuovo: poi, nella sede dei ghiribizzi, natomene uno, non volli schiacciarlo subito. Se leggessi, mi dicevo, versi come questi, greci di un greco, e tentassi ricantarli nella lingua mia, che cosa ne uscirebbe? Sorrideranno gli altri, se non ridono: e tu ancora sorridi, Giosuè, mio vecchio e fido amico; ma più tollerante tu guardi e senti, ed è in te maggiore l'affetto.

Scrive l'ellenista:

Ἀελίοιο γέλασμα δι' αἰθέρος ἀργυροέσσας
ἐσκέδασεν νεφέλας, εἴαρος ἀγγελίαν·
εὐστομέει δὲ τὸ ῥεῦμα χλοαζούσας ἀνὰ κλιτῦς
πνεύμασιν ἀνταχεῦν εἴαρος ἀγγελίαν.
εἴαρος ἀγγελίαισι φίλαν φρένα θάλψεν ἀοιδός,
Ἀστερία, τὸ τεὸν παρθένον ὄμμ' ἐσορῶν.

L'altro, il . . . (e non so che nome darmi), dice invece così:

---

(1) A Gius. Carpani sono tolte due strofe (*In questa tomba oscura . . .*). L'ombra di lui permette che io non metta il nome in riga agli altri: e che mi meravigli di avere egli eccitato, con mediocri versi, la pietà di uno straniero. Dove siano non so: lo scrittore lombardo (1752-1825), fu chiamato a Vienna, dove faceva cantare le sue *Cantate.* (rimando al PREDARI, *Diz. biogr. universale,* Milano, 1865).

(2) Questi versi si aggiungeranno agli altri del Leopardi tradotti in greco, de' quali parla opportunamente l'amico mio G. Setti, nell'*Appendice* alla « Grecia letteraria nei *Pensieri* di G. LEOPARDI » (pg. 295). — Torna davanti ai lettori un valoroso grecista d' Inghilterra, il JEBB.

(3) Che l' heineano *vorrei vederti, e dirti, Signora io l'amo!* è intraducibile, s' intende: e forse era prudente non scegliere (II, pg. 94) queste due strofette. Così, da non grecizzare è quel viso di amante che *serve di grammatica* (pg. 50). Ma certo, nell'altra graziosa poesia, e graziosamente tradotta, bisognava che l'*hat mich nie gehasset* andasse innanzi all'*Und hat mich nie geliebt* (pg. 76).

Nell'aer inargentato ride il sole,
sparge le nubi, e nunzia primavera:
dai colli verdi echeggia, come suole,
il rivo ai venti, e nunzia primavera:
ed ecco, o Stella, rinfiammarsi in core,
al virgineo tuo sguardo, il tuo cantore.

Asteria è *Stella;* nè l'una nè l'altra è Lalage. Onesto traduttore ha i suoi doveri, ma ogni lingua ha, e arditamente difende, i diritti suoi; onde le accuse da una parte, e le difese dall'altra; e non v'è unica e vera sentenza nè per la giustizia, nè per la bontà, nè per la bellezza.

Che io debba apporre anche le parole prime, del primo poeta, è forse inutile: ma alle cose inutili ci addestriamo tutti ogni giorno più. Eccole:

Rompendo il sole tra i nuvoli bianchi a l'azzurro
sorride e dice: O primavera, vieni!
Tra i verzicanti poggi con mormorii placidi il fiume
ricanta all'aura: O primavera, vieni!
O primavera, vieni! ridice il poeta al suo cuore
e guarda gli occhi, Lalage pura, tuoi.

Padova, 26 Marzo 1906. E. TEZA

POSCRITTO. — Veggo adesso che le strofette del Carpani furono glorificate dal Beethoven. Ai versi che mancano di ali queste vengono date, rapide e forti, dalla musica.

Quanto all'interpretar male l'*inganno estremo,* c'è anche l'esempio di un italiano e questi ha minori le scuse (*Riv. Critica,* Firenze, 1890, marzo). Dicevo *interpretar male* e adesso mi rallegro di aggiungere *interpretar bene.* Il signor Archer Hind, umile perchè dotto, appena avvisatone, mi dà retta cortesemente e propone che si legga:

οὐπλασάμην· αἰὲν ἐπαμμενέων φρεσὶν ἔμπεδον.

Nel sonetto di Dante, anche questo tradotto felicemente, che ἄχθος (verso 7) per ἔχθος sia errore di stampa non sfuggirà ad attento lettore.

23 Aprile 1906. E. T.

MACDONALD GEORGE, *Catalogue of Greek Coins in the Hunterian Collection University of Glasgow;* vol. III: *Further Asia, Northern Africa, Western Europe.* Glasgow, 1905. Maclehose, 4°.

Più che quattro anni di lavoro costò al dotto professore di lettere greche dell' Università di Glasgow, Giorgio Macdonald, la compilazione del terzo ed ultimo volume del catalogo della collezione numismatica Hunter presso l' Università di Glasgow.

Il primo volume dell'opera colossale fu pubblicato nel 1899 dalla ditta editrice James Maclehose di Glasgow con splendida veste tipografica in 4°. Conta 495 pagine e 30 tavole eliotipiche, in cui sono riprodotte ben 602 monete. In esso vennero descritte con chiarezza, precisione e stretto rigore cronologico, le antiche monete dell'Italia continentale, della Sicilia, della Macedonia, della Tracia e della Tessaglia.

Il Macdonald, che ebbe a collaboratori nella formazione di questo primo volume il Pick e il Gaebler, ottenne meritate lodi da Ettore Gabrici, che nella *Rivista Italiana di Numismatica* (a. XII, 1899, pg. 266 e sgg.) pubblicò una recensione al detto lavoro.

Il secondo volume uscì per le stampe nel 1901 con eguale veste tipografica, il cui merito spetta alla stessa ditta James Maclehose. Corredato di 32 tavole in

eliotipia, recanti la riproduzione di 750 tipi di monete, offre in 649 pagine la descrizione chiara e precisa di numerosissime monete della Grecia e dell'Asia Minore scientificamente classificate. Furono aiuti validissimi al Macdonald nella compilazione di questo secondo volume il prof. Young, che per lunghi anni fu conservatore del Museo Hunteriano, il Warwick Wroth e G. F. Hill, autori di una parte del celebre catalogo numismatico del British Museum, ed il dott. H. von Fritze di Berlino.

Il terzo volume edito testè completa l'importante opera del Macdonald, opera, che, come è doveroso ricordare a titolo di speciale benemerenza, fu pubblicata grazie alla splendida munificenza del sig. James Stevenson di Hailie, il quale non potè avere la nobile soddisfazione di vedere compiuto il lavoro, essendo egli morto durante la pubblicazioue del secondo volume.

Il terzo volume illustra le monete dell'Asia ulteriore, dell'Africa settentrionale e dell' Europa occidentale. Conta 800 pagine e 40 tavole eliotipiche, che riproducono 1113 monete fra le più belle e le più importanti descritte. Coadiuvarono il Macdonald oltrecchè l' Young, che morì nel dicembre del 1902, Roberto Gourlay il quale succedette all' Young nel posto di conservatore della collezione Hunteriana, e James I. Maclehose.

Le monete figurano così raggruppate e distinte: Asia ulteriore: *Re d'Armenia, Re di Siria, Commagene, Cyrrestica, Chalcidene, Seleucide e Pieria, Celesiria, Trachonite, incerte della Siria, Fenicia, Galilea, Samaria, Giudea, Re di Nabatea, Arabia Petrea, Mesopotamia, Re della Partia, Caracene, Persia ed India;* Africa settentrionale: *Re dell' Egitto, Alessandria, Nómi d' Egitto, Cirenaica, Libia, Sirtica, Bizacene, Zeugitana, isole tra l'Africa e la Sicilia, Numidia e Mauritania;* Europa occidentale: *Spagna, Gallia e Britania.*

La descrizione delle monete è fatta con quella sobrietà e precisione, che sono proprie ai cataloghi del British Museum. Peso, diametro, qualità del metallo o nome della moneta, tutto vi troviamo diligentemente indicato. Anche le brevi note storiche, che precedono ciascun gruppo di monete, riescono di vera utilità allo studioso. Pure la cronologia, nella distribuzione della suppellettile numismatica, venne con rigore osservata, e qualche capitolo anzi porta nuova luce in fatto di date. Il capitolo, ad esempio, che s' intitola *Syria - Kings of Syria* risulta così diviso: Monete d'oro, d'argento e di bronzo di Seleuco (circa 312-280 a. C.), di Antioco I (293-261 a. C.), di Antioco II (circa 261-246 a. C.), di Seleuco II (circa 246-226 a. C.), di Antioco Jerace (circa 246-227 a. C.), di Seleuco III (circa 226-222 a. C.), di Antioco III (circa 222-187 a. C.), di Seleuco IV (circa 187-175 a. C.) di Antioco IV (circa 175-164 a. C.), di Antioco V (circa 170 a. C.), di Demetrio I (circa 162-150 a. C.), di Alessandro I (circa 150-145 a. C.), di Demetro II (circa 146-140 a. C.), di Antioco VI (circa 145-142 a. C.), di Trifone (circa 142-138 a. C.), di Antioco VII (circa 138-129 a. C.), del secondo regno di Demetrio II (circa 130-125 a. C.), di Alessandro II (circa 128-123 a. C.), di Cleopatra ed Antioco VIII (circa 125-120 a. C.), di Antioco VIII (circa 120-96 a. C.), di Antioco IX (circa 116-95 a. C.), di Seleuco VI (circa 96-95 a. C.), di Antioco X (circa 95-83 a. C.) di Antioco XI (circa 92 a. C.), di Filippo (circa 92-83 a. C.), di Demetrio III (circa 95-88 a. C.), di Antioco XII (circa 89-84 a. C.). Complessivamente sono descritte, comprese le varianti, per il solo regno di Siria 873 monete, dalle quali è possibile farci un' idea, sotto varî rispetti, abbastanza larga della storia di esso. Anche lo studio della mitologia può ricavarne vantaggi notevoli dalla grande varietà dei soggetti mitologici differentemente rappresentati sulle monete assire.

I tipi e i monogrammi poi hanno dato modo all'A. di dividere in gruppi le monete, per cui lo studioso con facilità può giovarsene nella sicura ed immediata identificazione di qualche moneta ai Seleucidi attribuita. E come i monogrammi vennero con speciale cura esattamente riprodotti, così venne spiegato anche il significato di talune lettere numerali impresse sulle monete assire. Tra queste monete non troviamo quelle di Tigrane I, Re d'Armenia, il quale occupò la Siria nell' 83 a. C. Il Barclay von Head (*Historia numorum — A Manual of Greek Numismatics;* Oxford, 1887, a pg. 649) le unì a quelle di Siria, ma il Macdonald invece le assegnò tutte a Tigrane quale Re d'Armenia, che battè moneta soltanto dopo che fece Antiochia sua capitale. Secondo l'A. anzi le monete di Tigrane devonsi riconoscere appartenenti a tre diversi periodi: I periodo, fra l' 83 e il 78 a. C.; II periodo, circa 77-73 a. C.; III periodo, circa 71-69 a. C. Il Macdonald avvertì inoltre che il rovescio del tetradramma (tav. LXIII, n. 1) rappresenta il famoso gruppo scolpito da Eutichide di Sicione, conosciuto da noi per molte altre copie, in specie per quella marmorea del Vaticano.

La serie delle monete dei Re di Siria conservate nella collezione Hunter è di gran lunga più numerosa di quella del Museo Nazionale di Napoli (Fiorelli, *Catalogo della collezione Santangelo* e *Catalogo del Medagliere*, Napoli, 1866-1870), nonchè di quella del R. Museo di Torino (Fabretti, *Catalogo del R. Museo di Torino,* Torino, 1883). E non solo per la quantità, ma anche per qualità e varietà dei tipi, la collezione Hunteriana è assai superiore alle nostre collezioni or ricordate.

Importante è pure il gruppo delle monete di Seleucide e Pieria, che comprende le monete autonome e quelle battute dopo la conquista dagli imperatori romani per *Antiochia ad Orontem,* per *Apamea,* per *Emisa,* per *Epifania,* per *Gabala,* per *Laodicea ad mare,* per *Paltos,* per *Rafanea,* per *Rosos* e per *Seleucia Pieria.* Incidentalmente vi è detto della data delle monete di Apamea, che il Macdonald considerò giustamente battute durante il primo secolo a. C. a lunghi e regolari intervalli. Furono datate secondo l'êra Seleucide ed ebbero lettere indicanti senza dubbio il nome dei magistrati, dalle quali è lecito arguire che questi tennero la carica per due o tre anni successivamente. Qualche volta però risulterebbe che differenti segnature dovevano essere state usate nel corso di uno stesso anno.

Il Macdonald non omettendo di far cenno del supposto uso dell'êra d'Actium a Tripoli di Fenicia, ammise che alcune monete di Tripoli siano datate coll'êra in uso a Sidone, e la maggior parte coll'êra Seleucide. Per cui egli trovò in contraddizione il Rouvier (*Numismatique des villes de la Phenicie: Tripolis* in *Journ. Intern. d'Archéologie Numismatique*, a. 1903, pg. 17 sgg.), il quale, computando l'êra di Actium in luogo dell'êra di Sidone introdusse una indicibile confusione sui metodi di datare queste monete.

Disse inoltre l'A. della leggenda relativa a Gaza di Palestina.

Anche la serie delle monete alessandrine, che segue, nell'opera, a quella dei Re Tolomei d' Egitto, forma un capitolo interessantissimo sia per il numero delle monete descritte, sia per l' esposizione scientifica che ne venne fatta a seconda della loro importanza storica. Se confrontiamo questo capitolo con l'opera del Dattari (*Numi Augg. Alexandrini — Catalogo della Collezione G. Dattari.* Cairo, 1901), nella quale si trovano descritte ed illustrate ben 6188 monete battute dagli imperatori romani e 392 monete dei Nómi e città dell' Egitto, vieppiù ci convinciamo con quanta scienza e coscienza sia stato condotto il lavoro dal Macdonald.

La terza ed ultima parte del volume è occupata dalla descrizione delle antiche monete della Spagna, della Gallia e della Britania. Per la classificazione delle monete della Spagna il Macdonald si valse della dotta opera dello Zobel de Zangróniz (*Estudio histórico de la moneda antiqua española*. Madrid, 1878-1886), la qnale, come dice l'A. stesso nella nota seconda a pg. 619, gli fu un' incalcolabile guida nella materia del dettaglio. Per la classificazione delle monete della Gallia, che eccettuate quelle di *Massalia* e le romano-coloniali, sono per la maggior parte imitazioni barbare, l'autore si è giovato, pur tenendo conto del grande ma non sempre fondato progresso avvenuto al tempo dell' Eckhel e segnato dall'opera *Doctrina nummorum veterum* (Vienna, 1792-1798), dell' interessante lavoro del Blanchet (*Traité des monnaies gauloises*, Paris, 1905) e dell'*Atlas des monnaies gauloises* (Paris, 1892) del de la Tour.

Per la classificazione delle monete della Británia il Macdonald fece uso dell'opera di A. J. Evans (*Ancient British Coins*, London, 1864), alla quale, nella descrizione dei diversi tipi, l'A. ha rimandato lo studioso il più frequentemente possibile.

Dopo un breve supplemento di monete incerte ed aggiunte fa seguito al lavoro una serie di undici indici (*Geographical; Kings, Queen and Dynasts; Roman Emperors and Imperial Personages; Types; Symbols; Countermarks; Magistrates 'Names on Autonomous Coins; Magistrates 'Names on Imperial Coins; Roman Magistrates 'Names; Eras; Remarkable Inscriptions, Titles of Cities, Kings, Magistrates* etc.).

Con questi indici l'opera del Macdonald assume un più esclusivo carattere di libro di consultazione, necessario a coloro che dedicansi a studi di numismatica greca.

Come si sa fin dal 1782 il Combe aveva pubblicato la descrizione delle monete del Museo Hunter (*Nummorum veterum populorum et urbium qui in Museo Gul. Hunter asservantur descriptio*. London, 1782). Ma questo catalogo riusciva talvolta inutile, essendo state le monete distribuite secondo l'ordine alfabetico e mancando alcune serie monetali, che il Combe doveva descrivere in un volume a parte.

Il lavoro del Macdonald non è quindi un semplice rifacimento della *Descriptio* del Combe, ma è un lavoro tutto affatto nuovo, in cui è stato tenuto conto con acume critico di ogni progresso fatto fino ad oggi dalla scienza numismatica. L'appendice, che dimostra le più importanti differenze delle attribuzioni fra la *Descriptio* ed il presente catalogo, è una prova dei risultati ai quali pervenne il Macdonald, seguendo il moderno indirizzo degli studi.

Mettono fine al terzo volume della Collezione Hunter due tavole, fatte con intendimento esclusivamente pratico, una del peso dei grani inglesi col corrispondente peso dei grammi francesi, ed una delle misure inglesi in millimetri e della corrispondente conversione in misure della nota scala del Mionnet.

In tal modo il lavoro riesce un tutto organico, bene distribuito nelle singole parti, al quale, o per studi severi o per pratico uso, tutti dobbiamo ricorrere, numismatici grandi e piccini.

Si abbia perciò il dotto prof. Macdonald da questa importante rivista la manifestazione del mio vivo entusiasmo e della mia grande ammirazione per il lavoro compiuto.

Padova, 7 marzo 1906. LUIGI RIZZOLI jun.

IOSEF DURM, *Die Baukunst der Etrusker und Römer*. Stuttgart, Alfred Kröner, 1905, pgg. 783.

Quest'opera magnifica fa parte del grande manuale d'architettura edito da Eduard Schmitt, a Stoccarda, ed è il frutto di 40 anni di studi e di ricerche, poichè molti dei disegni che l'ornano risalgono al 1866. Delle 833 incisioni a penna che illustrano il testo, una gran parte consiste in schizzi, piani e riproduzioni fatti dall'autore stesso e presi dal vero, dovunque orma d'arte romana esiste, da Preirri a Daalbeck, da Orange a Pimgad, da Pola a Sardes: s'aggiunga poi, per chiarire meglio la assoluta competenza dell'A. (professore alla scuola superiore tecnica di Karlsruhe) ch'egli è dottore in filologia e insieme in ingegneria.

L'opera è divisa in due parti: architettura etrusca e architettura romana. Dopo una succinta introduzione storica e tecnologica (Introd. e cap. 1) si discorre delle città, mura e porte di città, poderosa architettura dai massi quadrati accatastati senza cemento, come si ammira nelle rovine di Cortona, Volaterrae, Alatri (cap. 2); dei piani delle città a rettangoli come a Marzabotto, o a curve e diagonali come a Vetulonia. Dalla forma rettangolare delle isole derivò la forma rettangolare delle case, importanti per l'archeologo anche perchè tra casa e tomba correva vincolo strettissimo, come dimostra p. es. la tomba dei Volunni presso Perugia, riproducente a puntino una casa. Le volte si congegnavano di pietre sovrapposte sì da formare la volta. Le strade si selciavano con pietre poligonali (Marzabotto), ma più spesso si cavavano nella roccia, interrotte da ponti di legno (Pons sublicius) o di pietra (Viterbo, Bieda) (cap. 4). L'ornamentazione degli edifici, che ricevette il suo canone prima negli edifici publici, mostra gli ordini dorico o toscano, e corinzio. Notevoli i rivestimenti di terracotta, usati e per difendere il legno dalle intemperie e per ottenere certi effetti artistici. Tali rivestimenti furono di ricchezza e leggiadria stupende specie nel tempio ch'era di forma rettangolare, sacro di solito a 3 divinità poste in 3 camere a loro volta contenute nella cella (Faleri, Marzabotto ecc.), ma alcuni templi erano anche a una sola cella (Marzabotto, Orvieto ecc.) (cap. 5 e 6). E come il tempio rivela uno stretto vincolo fra la religione etrusca e quella egizia prima, quella greca poi, così la tomba testifica una credenza nella vita futura simile alla vita terrena, analoga alle credenze egizie e greche. Da ciò la quantità di armi e utensili contenuti nella tomba etrusca; da ciò la forma di essa, e la disposizione delle tombe in necropoli, sieno esse a fosso, a pozzo, a corridoio con volta a botte, oppure scavate nella roccia, e ornate di pregevoli pitture con facciate imitanti il tempio (cap. 7).

Più varia e universale la meravigliosa arte romana, staccatasi dall'arte etrusca per passare alla greca nel secolo III a. C., giunta al suo apogeo col I secolo d. C., arte che si può definire come un complesso di « compromessi, combinazioni e prestiti ». L'arco e la volta etruschi dominano l'intera architettura e si combinano con l'architrave egizio-greco. La policromia egizia, greca ed etrusca si trasforma e cede all'ornamentazione di marmi colorati. La copertura a volta si lascia ben presto indietro quella egizia e greca; il « centro di gravità » dell'architettura non è più il tempio ma l'edificio publico, sia circo, o ponte, o acquedotto (II parte, cap. 1 e 2). E che ricchezza e che varietà nell'uso stesso dei materiali! Dal tufo rosso-bruno della Via Flaminia alla pietra bianca della provincia Belgica, dal travertino al pentelico, dalla lava al granito. Pietre quadre connesse senza cemento, mattoni asciugati al sole o cotti, mattoni cavi, mattoni colorati, mattoni da colonna, da tetto; cemento di argilla e asfalto, di calce, di sabbia, di marmo e gesso; il legno, il ferro, il rame, il bronzo, il vetro: tutto

usò l' arte romana (cap. 3). Ciò che i greci usarono nascondere con ogni cura, le commessure, diventa elemento decorativo. I blocchi si connettono con ferri o code di rondine di legno, con piombo, con bronzo; oppure si adottano piccole pietre parallelepipede o il reticolato o il muro di laterizio. Varietà che non sta nel solo uso dei materiali; p. es. l' architrave o è rettangolare, largo fino 5 m. come nel Colosseo, cui si sovrappone a volte l' arco semicircolare di mattoni (Ferenti), o è a blocchi incastrati (Verona), o a due blocchi tenuti dal muro e uniti dalla chiave (anfiteatro di Siracusa), o di un sol pezzo fra colonna e colonna (tempio della Concordia a Roma), o è tutto di mattoni (tempio di Massenzio), o è semicircolare (Colosseo, arco di Settimio Severo). E l' arte greca, incapace di creare grandi spazi liberi coperti, fu superata dall' arte romana, a sua volta sconfitta solo dalla Rinascenza; sono volte di blocchi uniti senza cemento da chiavi di ferro, volte di laterizi, volte di mattoni e cemento, di tufo poroso, di ferro e argilla, di legno e stucco; da prima a tutto sesto, poi a crociera, e a cupola (cap. 4 e 5). Nè meno interessante è l'evolversi del tetto dalla capanna di Romolo al tetto coperto di bronzo dorato del Pantheon. La modanatura cede, almeno nelle città, a quella di pietra; al ripiego di far sporgere la fila di mattoni inferiore, perchè l'acqua cadendo non danneggiasse l'edificio, si sostituisce la grondaia da prima di terracotta poi di marmo, ornate di antefisse (cap. 6). Al pavimento selciato succede il pavimento greco di piccole pietre dal quale si svolge il mosaico: le case più ricche hanno il pavimento ornato a disegni di marmi multicolori. Le porte, ove non sieno chiuse da semplici tende, sono di pietra, legno o legno rivestito di metallo, rafforzate a volte con borchie e chiodi, di ordine dorico, ionico o attico; le finestre si chiudono con grate di ferro o bronzo o marmo, oppure con pietre traforate, o vetri. Le scale sono incomode, a chiocciola, partite da pianerottoli, a una o (nel Colosseo) a tre branche. Il riscaldamento si otteneva in antico con semplici bracieri, ai quali nel I secolo d. C. si sostituirono gli ipocausti che dalle Terme passarono alle case private; notevoli le varietà di Carnuntum: l'epicaustum con riscaldamento sopra il suolo in forma di banco sopra le pareti, l'hypocaustum senza riscaldamento delle pareti, l' hypocaustum con riscaldamento delle pareti (cap. 7). Naturalmente, svariati e perfetti erano i procedimenti meccanici, per alcuni rispetti insuperati, dei Romani, rivelatici dalle pitture, dai rilievi, dagli arnesi trovati. L'esecuzione dei lavori, quasi sempre eccellente, la lavorazione delle pietre, accuratissima. L'architettura era considerata come la più bella e lucrosa delle arti (cap. 8). E che ricchezza di stile e di motivi! Ordine tosco-dorico, ordine ionico, ordine corinzio e composito; e a seconda dello stile e della ricchezza dell'edificio variano le impostature (ioniche, composite, toscane) e le porte (doriche, ioniche, attiche). Le pareti sono ornate di nicchie, cariatidi e atlanti; i cornicioni si complicano di baccelletti, dentellature, mensole a volute, fogliami di acanto (cap. 9-12). Ma la sapienza romana si rivela a pieno nelle grandi opere di muratura. Il vallo di Servio Tullio, per es., era grosso 25 m.; le mura di Aureliano, alte 17 m. lunghe 15 km. afforzate da torri. Le porte delle città erano possenti costruzioni consistenti di una porta esterna munita di cataratta ed una interna con porta di legno ferrata e propugnacolo. Sarebbe superfluo fermarsi sulle strade di cui i Romani furono maestri, o sulle cisterne e sugli acquedotti. Le prime raggiunsero proporzioni enormi come quella di Aosta larga 36 m. lunga 89 m., o quella di Bordj con 18 vani a volta, ciascuno lungo 36 m. largo 75 m. profondo 9 m.. Degli acquedotti valga come esempio quello di Pont du Gard a triplice serie di archi sovrapposti: Roma nel IV secolo ebbe ben 14 acquedotti. Notevole tra i

ponti quello di Saint Martin a un solo arco con la corda lunga 3560 m. (cap. 13-14). Nota è la disposizione della casa romana e delle sue varie parti, ed è assai notevole vedere verso la fine della republica sorgere la casa di 3 e 4 piani alta 60-70 piedi, causa la mancanza di spazio, troppo scarso alla popolazione crescente, e la ricchissima casa privata, ricca di ogni comodità, con sferisterio, pinacoteca, esedra, larario, giardino, ecc.; noto è il lusso della villa romana (cap. 15-16). Il culmine della magnificenza è raggiunto dai palazzi imperiali; citeremo alcune cifre eloquenti: la continuazione dei lavori di Nerone (che congiunse i giardini imperiali dell' Esquilino col Palatino, attraverso il Palatino, il Celio e l'Esquilino) costò a Ottone 12750000 l.; la doratura sola del Tempio Capitolino 61605000 l.: superba magnificenza che va da Tiberio a Costantino e che mai fu superata, se non forse da quella del Re Sole (cap. 17). Il tempio, tosco in principio, più tardi misto di elementi greci, è rettangolare o rotondo, tetrastilo o esastilo, semplice o doppio: nel primo caso la cella forma uno spazio e una nave, ma vi ha pure esempi di cella a tre navi, greca. Il tempio rotondo è monoptero, senza cella, o periptero con cella rotonda cinta di colonne: meraviglioso prodotto di quest'arte è il Pantheon. Il tempio si innalza alla greca su gradini, i quali per lo più stanno solo nella parte anteriore, nei lati l' edificio posa su uno zoccolo con cornicione. A volta i tempî formano un gruppo come i tre templi del Campidoglio di Supetula dedicati a Giove, Giunone e Minerva. A secondo dei mezzi, il tempio ora è ricco di marmi e di granito come a Roma, ora è costrutto di tufo e coperto di stucco come in provincia; ma tanto qui quanto là esso ha lo stesso aspetto esteriore policromo e opulento. Le rovine dei templi sono relativamente poche, perchè fino al VII sec. Roma fu la cava, a dir così, delle colonne. E si può dir ciò anche delle altre publiche costruzioni; il Foro, che in origine servì solo per la vita publica (fora civilia) o per il mercato (fora venalia), ma presto seguì la parabola ascendente di tutta la vita romana, e ce lo attestano le rovine dei fori imperiali. Analoga origine e storia ebbe la basilica, ora a 1 ora a 3 navi, rettangolare, coperta: cinque navi e 102 m. di lunghezza per 49 m. di larghezza ebbe la basilica Giulia: sotto Costantino, Roma contò ben 10 basiliche. Altri edifici publici e attigui al Foro erano il carcere, la curia, il tabularium, il diribitorium, la regia, il macellum, i horrea (cap. 18-20). Ma sono ben altrimenti grandiosi gli edifici adibiti ai publici giochi, che sorti da origini religiose, sempre più crebbero di frequenza, pompa e durata. Al tempo dei re si usò ad essi la valle tra l'Aventino e il Palatino dove poi sorse il Circo Massimo capace di 150000 persone (385000 nel IV secolo). Altri circhi furono quello di Massenzio (23000 persone), di Bovillae, Acles, Orange ecc.. Uno svolgimento parallelo ebbero i teatri, da prima semplici e provvisori, poi stabili e di pietra. Erano costrutti alla foggia greca, a forma di semicerchio, di legno o di pietra, e molti problemi circa il macchinario e i tanto discussi *vela* attendono ancora risposta. Nè dimenticheremo gli anfiteatri, enormi edifici ellittici, capaci di 40000 o 50000 persone, dei quali resta, rovina superba, il Colosseo, e molti ruderi a Physdrus, Nimes, Arles e altrove (cap. 21). La disposizione delle terme è cosa generalmente nota. Dalla semplice lavatrina antica attraverso il balneum greco si giunge agli edifici stupendi di Agrippa, Nerone, Tito, Domiziano, Caracalla, dei quali si contarono a Roma ben 800, ornati di marmi, colonne, rilievi, sculture (cap. 22). E l'arco trionfale? In origine di legno coperto di tela dipinta e ornato di fiori e corone, poi stabile e artistico, abbellito di rilievi e statue e colonne, di travertino, di pentelico, di pavonazzetto, a un arco e 2 colonne, a un arco e 4 colonne, a 3 aperture e 4 colonne. Analogo significato hanno i trofei

e le colonne : queste in origine semplici piedestalli reggenti una statua, alla greca ; è inutile dire che il più antico modello di tale monumento fu la colonna rostrata e che il tipo più insigne di tali opere d' arte è la colonna Traiana (cap. 23). E veniamo alla tomba ; la quale anche per i romani, come per gli etruschi, fu una riproduzione della casa. Le tombe più antiche erano scavate nel tufo o consistono in casse di pietra o cinerari : esse si trovavano nelle case, ma, dopo che tale uso fu proibito dalle XII tavole, si disposero lungo le strade, fuori della città. Dei monumenti di età imperiale ci mostra una copiosa raccolta Pompei ; Aquileia offre esempi di tutti i tipi. Nell'Arabia Petrea la tomba, scavata nella roccia, riproduce a puntino la casa con merli semplici e doppi, con pilastri corinzi, e l'attica, in Giudea essa appare più libera, con ornamentazione ellenistica. Negli agri decumati è un monumento libero, riccamente ornato di figure policrome. In Pisidia e Panfilia le tombe sono scavate nelle rocce verticali o a volte sono ornate di ricche scolture, mentre in Palmira e Baalbeck ciò è escluso dalla natura basaltica della roccia e la tomba ha l'aspetto dell'edicola. Veri monumenti d'arte sono le tombe imperiali (mausolei d'Augusto, d'Adriano, di Diocleziano): una riproduzione dell'antico tumulo è la tomba di Cecilia Metella.

Qui finisce l'opera stupenda : ci sia lecito far qualche appunto. Per esempio, non è esatto identificar Ilithyia, il cui tempio di Pyrgi fu saccheggiato nel 384 da Dionigi, e Lucina (pg. 95). Ilithyia fu con ogni probabilità identificata dal Wesseling con Mater Matuta (cfr. Wissowa, *Relig. und Kultus der Römer*, München, 1902, pg. 98) la quale poi diventò deità protettrice dei parti. Parlandosi a pg. 88 del fregio di terracotta scoperto dal Brizio a Sassoferrato (*Notizie degli scavi*, 1897, luglio) avremmo voluto denotato il soggetto (ch'è il saccheggio del tempio di Delfo compiuto dai Galli di cui parlano Strabone (IV, pg. 188), Pausania (X 20, 3), Diodoro Siculo (XXII 2) con maggiore precisione che non come una semplice « pugna di galli ». [Un'osservazione di passata : l'A. cita ben tre volte (pg. 40, 85, 107) il nome del Brizio erratamente (*Brizzio*) : una sola volta (pg. 2) lo cita correttamente, ma poi, nell'errata-corrige « rettifica » e ristampa *Brizzio ! !* Io credo che il nostro maestro sia abbastanza illustre perchè non se ne debba storpiare il nome così grottescamente]. — Gravi lacune presenta la *Baugeschichtliche Tabelle* a pg. 166 e sgg., per es., di Settimio Severo è citato il solo Septizonium e l'arco e non si parla delle terme di Antiochia (Euseb. Chron. 202, Malalas, pg. 294), del Tempio del Sole a Roma, del Tempio di Bacco e di quello d' Ercole, dei restauri al Pantheon, delle costruzioni di Rabbat-Ammon (Duruy, *Hist. des Rom.*, Paris, 1879-85, VI, pg. 95, n. 4, 133, n. 2, 134), del tempio di Giove a Eliopoli (Eutr. VIII 8, cfr. De Saulcy, *Note sur l'age des gr. mon. d'Heliopolis*, Revue arch., Avril, 1877). Di Caracalla si tacciono i templi del Sole, di Iside e di Serapide (Duruy, o. c., pg. 95) e la via alle terme (Spart. *Car.*, 9). Di Elagabalo è omesso il porticato aggiunto alle terme di Caracalla e i restauri all'anfiteatro (Lampr., *Elag.*, 17) : di Alessandro Severo si omettono i pavimenti di marmo porfireutico e lacedemonio fatti nel palazzo imperiale (Lampr., *Aless. Sev.*, 25), le statue di uomini illustri nel foro Traiano e nel foro di Nerva (Lampr., *Aless, Sev.*, 26, 28) e la basilica Alessandrina (Lampr., *Aless. Sev.*, 26) : e non parliamo delle vie costrutte che dovevano citarsi come si citarono quelle p. es. di Domiziano (v. p. es. Renier, *Inscr. d'Alg.*, 375, 3801-3, 4299, 9303, 4305, 4317, 4319 ecc. ecc. e Dahn, *Urgesch. der germ. und roman. Völker*, Berlin, 1883, pg. 189). — Parlandosi delle porte dipinte o cieche delle case pompeiane e dei sepolcri (pg. 341) si sarebbe dovuto far cenno della finta porta semiaperta da cui anche spesso esce una persona, frequente sui monu-

menti funebri e sarcofaghi (es. Heydemann, pg. 118, 34; Altruann, *Grabaltäre der Kaiserz.*, pg. 18, n. 11; Lasinio, tav. XXI e XXII; *C. I. L.*, VI, 9973, 16979; Dütschke, *Ant. Bildev.*, II 122; Matz-Duhn, 2695-2700). E di alcuni monumenti sepolcrali, come le are e i sarcofaghi si desidera uno studio particolareggiato, almeno per ciò che di architettonico entra nella loro ornamentazione: p. es. nelle are, le cornici a fregi, le colonne, i festoni (v. Altmann, o. c. capitoli VI, XI, XII); nei sarcofagi le scannellature, i festoni, le modanature (v. Matz-Duhn, 2401-2445, 2446-48, 2672 e sgg.): invece delle are non si parla, dei sarcofagi si fa un cenno nell'ultima pagina, assolutamente inadeguato. — Non è poi esatto dire che col tempo vennero in uso i bagni misti (pg. 700), mentre è noto che questi furono una oscena innovazione di Elagabalo, abrogata poi da Alessandro Severo. — Nè mi par giusto considerar il tempio di Giove Capitolino, come lo disvelano le scoperte archeologiche, per un tempio etrusco. Esso ebbe bensì origine etrusca, e fu iniziato secondo la tradizione da Tarquinio Prisco e finito da Tarquinio Superbo, ma bruciò nell' 83 a. C., sì che la descrizione di Dionigi di Alicarnasso venuto a Roma verso il 30 a. C. non ha il valore di una testimonianza oculare. Il tempio ricostrutto bruciò ancora nel 69 d. C. e una terza volta incendiatosi fu rifatto da Domiziano. Ora si noti che prima della seconda ricostruzione si gettò alle paludi per ordine degli aruspici tutto ciò che restava del tempio bruciato [ab eo (L. Vestinino) contracti haruspices monuere ut reliquiae prioris delubri in paludes aveherentur, templum isdem vestigiis sisteretur: nolle deos mutari veterem formam — Tac., *Hist.*, IV 53]: la pianta messa in luce dagli scavi corrisponderebbe ai dati che Vitruvio (IV 77) assegna al tempio etrusco. Ma le successive ricostruzioni mantennero il tipo etrusco antico? È arduo affermarlo, e gli scavi non lo dimostrano perchè si riferiscono alle successive ricostruzioni, essendosi gettato alle paludi il materiale antico: infatti l'unico ritrovato, un tronco di marmo pentelico, non è certo di tipo etrusco (le colonne del tempio e di Marzabotto erano di legno). È evidente che nelle ricostruzioni ulteriori il tempio andò perdendo il suo carattere etrusco antico, per assumere, tanto o quanto, quello romano imperiale: perciò non si può tentar una ricostruzione come fa l'A. (pg. 115) unendo i dati di Vitruvio ai pochi ritrovati che risalgono a Vespasiano o Domiziano: tanto è ciò vero che l'A., ricostruendo il fregio del frontone e i capitelli, si scosta dal fregio e dai capitelli del IV tempio capitolino come sono riprodotti su un bassorilievo del Museo Capitolino. — Una erronea affermazione a pg. 755 dimostrerebbe, insieme ad altre lacune su criticate, una assai scarsa conoscenza dei monumenti sepolcrali romani in forma di cippi o are: infatti l'A. dice che l'uso di segnare sul cippo la larghezza e la lunghezza del sepolcro è proprio di Aquileia!! Ma se basta scorrer il *Corpus* per raccogliere esempi a ventine, di tutta Italia e fuori d' Italia, di are o cippi e a volte sarcofagi con simile indicazione! P. es., *C. I. L.*, VI 15145, 15148, 15163, 15168, 15206, 15326, 15887, 15397, 15416, 16101 ecc.; IX 777, 781, 409, 502, 514, 515, 5418, 5559 ecc.

E per i sarcofagi, Matz-Duhn n. 3418: in verità, quell'affermazione fa torto assai all' illustre autore. E finirò osservando che la storia *interna* dell' architettura romana sarebbe stata assai più completa se si fosse fatto cenno anche delle opere d'arte sorte per iniziativa privata, specie per gli obblighi imposti dal decurionato (cfr. D., L 12, L. 7, L. 12, L. 13, L. 14 in cui si dettano le norme per le opere pubbliche promesse da decurioni) di cui le iscrizioni ci porgono moltissimi esempi: p. es. Wilm., 1870 (C. Sofranio Secondo innalza vicino a Benevento dei triclini); Wilm., 320 (Salvia Marcellina dona al collegio di Esculapio e

Igea di Lanuvio un'edicola con la statua del dio); Wilm., 1832 (P. Fundanio Prisco adorna Ascoli di un aquedotto); Renier, 1835 (M. Cecilio Vitale dona a Cirta un tempietto tetrastilo e un arco trionfale); Renier, 2764 (Annia Elia Restituta innalza a Kalamo un teatro); Wilm., 1729 (Publio Lucilio selcia a Ostia una via, costruisce un tribunale marmoreo nel Foro, ricostruisce il tempio di Castore e Polluce, il tempietto al Tevere, e le terme di Antonino Pio) ecc. Ciò che dimostra che se l'arte e l'architettura a Roma ebbero impulso prima dall' imperatore o da personaggi ufficiali, nei municipi esse si svolsero precipuamente per iniziativa privata.

Le lacune, come si vede, non sono poche nè a volte lievi e forse derivano da un po' di fretta nella compilazione: ma si può pretender la perfezione in chi in un'opera di 700 pagine descrive a fondo l' architettura etrusca e romana? e si vorrà perciò diminuire i meriti di questo insigne lavoro, monumento vero di ricerche archeologiche e tecniche? Non credo.

Camerino, marzo 1906. VITTORIO MACCHIORO

IGINIO RAIMONDI, *I Frentani. Studio storico-topografico.* Camerino, 1905, pgg. 155, con una carta geografica.

Si tratta di un primo lavoro che tuttavia, nella sua forma modesta, ha una certa importanza per chi si occupi di topografia e toponomastica antica abruzzese. Il libro consta dei seguenti capitoli: 1.° Frentani e popoli preesistenti nella regione. 2.° Storia civile dei Frentani. 3.° Condizioni politiche. 4.° Confini della regione frentana. 5.° Corografia e condizioni economiche-sociali. 6.° Via Consolare Aterno-Larinum. 7.° Ubicazione di Duca. 8.° Della pretesa esistenza di una città Frentana denominata Frentrum. 9.° Periegesi della regione e circoscrizione comunale. — Come ognuno vede i primi 3 capitoli sono un riassunto necessario per il lavoro, ma senza grande interesse, della storia dei Frentani fino all' Impero: il libro acquista invece importanza assai maggiore nei capitoli seguenti, ove l'A., che conosce palmo a palmo la regione di cui parla, pone e risolve parecchi problemi importanti. Per l'economia del lavoro sarebbe stato meglio parlare (cap. 1.°) prima dei popoli preesistenti nella regione e poi dell'origine e della venuta dei Frentani, e non inversamente: e l'etimologia del nome « Frentani » si doveva discutere fino da principio e non appena al cap. 5.°. Noto poi che l'A. trascura di citare il Nissen (*Italische Landeskunde.* Berlin, Weidmann 1902) il quale a pgg. 778-85 del vol. II, parte 2.a della sua opera parla appunto dei Frentani: è vero però che il Nissen non va esente da errori topografici, e che l'A. in più di un punto se ne scosta, e a ragione. Noto ancora a pg. 64 una conclusione precipitata circa la nota tavola di bronzo di Rapino, la quale, per esser marrucina, non dimostrerebbe perciò come l'A. vuole, che marruccino fu l'agro intero di Rapino: nè si può dire (pg. 77) che i Frentani come gli altri pagani fecero sacre le tombe agli dèi Mani, dato che la più antica iscrizione italica agli dèi mani risale al tempo di Augusto (*C. I. L.*, I 639, Nomentum. cfr. VI 1483, 2156 di età augustea); e che onorarono Giove Dolicheno se i più antichi documenti di questo culto risalgono, per la provincia, al tempo degli Antonini (*C. I. L.*, VI 506, III 5973) e per Roma al 191 (*C. I. L.*, VI 406-413). Osserverò infine che certe descrizioni dell'antica civiltà frentana sono assai esagerate e troppo somigliano alle sentimentali, celebri pitture del Pictet circa gli ariani, ormai sfatate: biondeggiavano di messi le ubertose valli, gli ameni poggi e le zone pianeggianti che finiscono al mare; e molto in pregio doveva pur essere la coltivazione dei cereali e dei legumi e il prodotto dell' ulivo « (pg. 72):

questa è poesia non storia: nè so se sieno storia le grandiose fiere con numeroso concorso dei più lontani paesi » di Deuxanum di cui si parla a pg. 76.

Il libro ciò non ostante, ripeto, è un buon contributo alla topografia antica d' Italia.

Camerino, marzo 1906. VITTORIO MACCHIORO

C. GIARRATANO, *Hermesianactis fragmenta,* Mediolani-Panormi, Neapoli, apud R. Sandron, MCMV, pgg. XVI + 30.

Tolta la edizione del Bach, già antiquata, e quella incompleta dello Schulze, mancava una raccolta completa di tutti i frammenti ermesianattei che tenesse conto di tutto il lavoro fatto dalla più recente critica. Ed a tal lacuna pensò di supplire il Giarratano e fece opera egregia rivolgendo le sue cure non solo al lungo frammento, datoci da Ateneo, ed abbastanza conosciuto anche fra noi, per le recenti traduzioni del Romagnoli (*Atene e Roma,* 1899) e del Wolff (Padova, 1900), ma anche agli altri frammenti e reminiscenze ermesianattee che trovansi presso Pausania, Antonino Liberale, Partenio, per quanto possa essere incerta in questi due ultimi autori la genuinità degli indici della materia contenuta nelle narrazioni (cfr. per Antonino Liberale il mio articolo in *Spigolature alessandrine* [Padova, 1904], per Partenio, AMANTE, *Noterelle Parteniane* in questa *Rivista,* IX, pg. 516). Infatti dallo studio critico delle narrazioni di Antonino e di Partenio specialmente si potrebbero trarre forti argomenti per discutere della materia trattata nel poema di Ermesianatte, della disposizione di essa nei singoli libri, il che non si potrebbe fare con lo studio del solo frammento, riportato in Ateneo. Certamente questo lungo frammento è il più importante, specialmente per chi voglia studiare l'arte del poeta, e giustamente il Giarratano ha rivolto ad essa le sue maggiori cure. Il frammento pur troppo non ci è giunto in buone condizioni, anzi alcuni passi sono disperati affatto e bene ha fatto il Giarratano a ritornare in gran parte alla lezione dei codici, senza voler abusare di quella critica congetturale che troppo liberamente ed arbitrariamente ha tormentato fino al Kaibel il frammento ermesianatteo. Con giusto criterio il Giarratano ha scelto, nell'intricata selva di lezioni e di emendamenti proposti, la lezione che gli parve migliore, proponendo anche qualche cosa di nuovo (ad es. v. 4), ma più spesso tenendosi fedele alla lezione dei codici, anche nel v. 17 dove la vulgata accettata dal Bach e dal Giarratano è forse ancora la migliore, per quanto sibillina ne possa essere, come parve al Cesareo (*Boll. di filol. class.,* XII, pg. 50) l'interpretazione. Nelle note il Giarratano apporta le varie lezioni e gli emendamenti proposti dai varî critici, ed anche in questo lavoro, uggioso e faticoso, egli usò una diligenza ed accuratezza ammirabili. Infatti solo qualche svista — e di ben poca importanza — potrebbe segnare chi volesse, come suol dirsi, cercare il pelo nell'uovo. Basti qualche es. da me notato. Al fr. 2 (*Ant. Liber.,* 39, 3) avrebbe potuto notare la lezione **ἀποτυγχάνοντι τῶν πρὸς** seguita dal Bach, e, nell'indice della stessa narrazione, l'emendamento **Λεοντίου** proposto dallo Schulze e che io credo più probabile della vulgata **Λεοντίῳ**. Al fr. 3 (quello tramandatoci da Ateneo) nella nota al v. 4 avrebbe potuto segnare il nome del Bach accanto a quello del Blomfield per la lezione **ὠχρίην**, e così al v. 20 per la lezione **Δήμητρος**, ed al v. 33 per la lezione **δ' Ἰκαρίου**. Per essere preciso, avrebbe dovuto ai vv. 43 e 45 notare le lezioni proposte dal Kaibel come

dubbi dell'editore, tanto è vero che nel testo suo il Kaibel non le ha accettate ecc.. Inoltre un errore di stampa nel testo al v. 42.

Qualche osservazione sarebbe da farle anche riguardo alla versione latina data dal Giarratano, ma di ciò ha egregiamente parlato anche il Cesareo (l. l.) col quale convengo nel dar lode all'autore di esattezza in generale e di fedeltà. Quanto poi all'interpretazione di alcuni luoghi, ad es., v. 72, dove l'interpretazione data dal Palmer (presso lo Schubart) e seguita anche dal Giarratano, non mi pare sia affatto *palmaris*, come disse lo Schulze, ma forzata ed artificiosa, non sarei dello stesso parere del Giarratano: ma sono divergenze di poco conto, e non è qui il caso di parlarne.

Conveniente invece è segnalare ai lettori della *Rivista* i pregi della breve ma succosa prefazione dove il Giarratano, con ammirevole buon senso, dà le principali conclusioni cui è giunta la critica moderna riguardo alla vita e alle opere del poeta. Le date da lui proposte e derivanti dalla serena, obbiettiva discussione degli accenni rimastici, si possono senz'altro accettare. Infatti l'interpretazione del v. 72 in cui si fa allusione alla città di Efeso (cfr. Schulze) e la spiegazione del passo di Paus., 1, 9. 8, che il Bach stesso avea dichiarato di nessuna importanza per la storia della vita di Ermesianatte, ci fanno persuasi che il carme del Colofonio va posto dopo la distruzione di Colofone. Però siccome di questa è incerta la data, credendosi avvenuta fra il 287-91 a. C., non avrei così recisamente affermato (p. IX) che il carme fu composto fra il 285-280. Tutt' al più si sarebbe potuto affermare che Ermesianatte compì l'opera sua almeno dopo il 281. Tanto più che il v. 72 dà l'impressione, a chi legge il frammento senza preconcetto, che il poeta parli di un luogo in cui egli stesso da parecchio tempo dimora. Forse qualche indizio cronologico si sarebbe potuto trarre dal cfr. del fr. 1 coi frammenti della *Galatea* callimachea e degli idilli teocritei e più ancora dagli accenni della leggenda di Dafni e Menalca (di cui recentemente trattò lo Schwartz, *Theokrits Daphnis*, cfr. questa *Rivista*, IX, pg. 657), ma il Giarratano ha voluto trattare solo quelle questioni che potevano dare un risultato sicuro o almeno più che probabile. E questa ragione forse l'ha persuaso a sorvolare troppo rapidamente sulle questioni riferentisi alle varie opere attribuite ad Ermesianatte, alla identità della Leonzio ermesianattea con la epicurea (il Giarratano esclude senz'altro l'identità) e sovra tutto all'arte del poeta e alla ricerca delle fonti delle leggende da lui trattate. Vorrà farlo altrove il Giarratano? Speriamolo: la ricerca è attraente ed i risultati porterebbero non poca luce sulle gravi questioni che proprio oggidì si agitano intorno all'arte alessandrina.

Intanto ci dobbiamo vivamente congratulare col Giarratano di averci dato un'edizione del Colofonio che manca ancor oltralpe e che è testimonio autorevole che anche in Italia gli studi alessandrini, i quali fino ad ora parevano trascurati affatto, sono coltivati con amore e con dottrina non minore di quella che siamo soliti ammirare specialmente negli studiosi della Germania.

Aquila, gennaio 1906. CAMILLO CESSI

ORAZIO FL., *Le Satire e le Epistole. Commento ad uso delle scuole* di PIETRO RASI. Parte I, *Le Satire*, Milano-Palermo-Napoli, Sandron, 1906, pgg. V 247.

I pregi che ornano il volume delle Odi e degli Epodi, pubblicato dal Rasi per la nuova raccolta del Sandron, si riscontrano ancor più in que-

sto nuovo volume, tanto più che la materia stessa costringe a minori scorci nel commento o nel testo che non nelle Odi, evitando ancor più quello che altri ha voluto notare come difetto e che l'A. crede cosa necessaria in un libro scolastico, trattandosi sovra tutto di Orazio. Peró fra i luoghi soppressi noto anche il brano dove Orazio dichiara la teoria epicurea (*Sat.*, I 3, 99-112) e che pur mi pare opportuno sia studiato da' giovani del Liceo, per aver piena cognizione sia del valore della teoria d'Epicuro, sia dell'influsso da essa esercitato in Roma, tanto più che essa si va sempre meglio conoscendo anche nelle nostre scuole per il tramite lucreziano, grazie alle edizioni scolastiche che di questo poeta ci hanno dato il Giussani e, meglio ancora nel rispetto scolastico, il Pascal. Il commento è sobrio, ma chiaro e dà appunto quello che è necessario, e qui è bello notare come l'Autore, già noto per i vari suoi lavori di esegesi oraziana, e su Lucilio e su l'*urbanitas*, specialmente riguardo a T. Livio, toccando di tali argomenti si contenti di accennare le ultime conclusioni della critica moderna senza lasciarsi vincere dalla naturale ambizione di citare espressamente l'opere proprie, e lasciarsi trascinare a troppo lunghe ed inutili digressioni. E inoltre è bello notare come nel commento si ricordino spesso i nostri poeti, come il Tasso (I 1, 22), il Petrarca (I 1, 38) e, sovra tutto, il nostro più grande poeta, Dante come ad es. I 1 20 (dove per una svista, facile a correggersi, devesi leggere *Caronte* anzi che *Cerbero*); I 3, 11; I 5 43 dove potevasi ricordare anche *Purg.*, 2, 75; I 6, 120; I 10, 56; II 3, 188; II 6, 26, ecc. Frequenti sono i cfr. con altri autori classici, specialmente Ennio e Lucilio, e fra i posteriori, Marziale (I 3, 90; I 3, 120), Giovenale (I 4, 6; I 6, 43 ecc.) e Persio (I 4, 6; I 6, 43 ecc.). Ma più frequenti sono i cfr. fra le varie opere di Orazio stesso. Però con Persio, che tanto studiò Orazio, altri e non meno utili raffronti si sarebbero potuto instituire specialmente con la prima satira là dove Persio descrive il declamatore di professione, ed il povero diavolo cho lo deve ascoltare. Un raffronto curioso poi sarebbe da fare, quanto al concetto generale del componimento, fra la prima satira del secondo libro e la « Caduta » del Parini, raffronto che nessuno, per quanto io so, de' commentatori oraziani ha creduto opportuno di fare. Le note storiche poi brevi e chiare sono di una esattezza scrupolosa, però a I 6, 3 sarebbe stato opportuno illustrare ancor meglio la frase oraziana: *avus... maternus... atque paternus*, data l'importanza speciale che gli Etruschi davano anche alla discendenza dai rami femminili; ed a I 10, 19 è forse troppo reciso dire che ad Orazio non andavano a genio le *nugae* degli Alessandrini quando in queste stesse satire Orazio non dubita di imitare Callimaco come in II 1, 43 (e lo nota il Rasi stesso) e di introdurre nella seconda satira del libro primo (vv. 105 sg.) un intiero epigramma di lui.

Ma se qualche menda un pedante vi vuol ad ogni costo trovare — e dove non si possono notare mende? — i pregi, come ho detto, che ornano il volumetto sono tali e tanti, che esso troverà lieta accoglienza nelle nostre scuole e farà ancor più desiderare la seconda parte, contenente le *Epistole*, che ci auguriamo abbia a veder presto la luce.

Aquila, febbraio 1906. C. C.

A. Cd. Pietro, *Del sepolcro originario di San Domnio, vescovo e martire di Salona.* Trieste, Caprin, 1905, pgg. 40.

L'A. di questo studio vuol dimostrare erronea l'affermazione del Bulic e del Jalic, i quali credettero di aver ritrovato nella *confessio* della basilica

di Salona (Manastirine) il sepolcro di S. Domnio, tenendo conto di alcune inscrizioni mutile, che essi integrarono, condotti dal loro preconcetto. E questo sarebbe stato anche scusabile se quei framm. fossero stati rinvenuti in quella località, e nel periodo degli scavi in cui vennero messe alla luce le presunte tombe di S. Domnio, Anastasio (fullone) ed altri martiri della Chiesa Salonitana. Ma l'A. rifacendo la storia degli scavi della basilica dimostra come i framm. siano stati ritrovati anteriormente a quelle tombe e quel che è più, in un sepolcreto che è a 100 metri e più distante a SW. della *confessio* suddetta, sepolcreto che non ha nulla che fare con quello adiacente alla basilica. Questo sepolcreto già avvertito negli scavi del 1847-8 dal Carrara (cfr. *Topogr. e Scav. di Salona,* Trieste, 1850, pg. 131 sg.) e da lui chiamato dei *S. Martiri,* è dalla tradizione considerato il sepolcreto vero dei Martiri Salonitani, ad a ciò dà argomento la scoperta dell'epitaffio su il sarcofago di un *Peregrinus Domnio* (cfr. De Rossi in *Bull. Dalm.,* 1880, pg. 51 sg.) che vale a testimoniare come il sepolcro di S. Domnio fosse immediatamente prossimo al luogo di rinvenimento dell'epitaffio: e quivi pure venne alla luce quel famoso frammento (il n.° 33 delle *Mittheilung. d. k. k. Central-Commiss. zur Erfosch. u. Erh. d. Kunst-u. Hist. Denkmale,* 1875, pg. XLVI sg.) che diede poi argomento agli archeologi ed agiografi dalmati di vedervi l'indicazione della tomba del vescovo, e di credere che la tomba fosse nella *confessio,* quasi che nella *confessio* il fr. fosse stato rinvenuto! È strano certo il fatto che indusse in errore gli archeologi dalmati, e l'egregio A. ha fatto bene a metterlo in rilievo, poichè ancor una volta si dimostra come nelle questioni, specialmente topografiche, la cura, la diligenza, l'accuratezza non è mai soverchia, e come il preconcetto specialmente nelle questioni agiografiche (cfr. infatti la recente traduzione de *Le leggende agiografiche* di H. Delekaye, Firenze, 1906) possa talvolta far traviare anche quelle menti e quegli ingegni che pur tanto vantaggio hanno portato alla scienza, come appunto il valente archeologo Bulic, per tanti rispetti così benemerito dall'archeologia e agiografia dalmata.

Aquila, febbraio 1906. C. C.

Fraccaroli, *L'Irrazionale e la critica omerica* (estr. dalla *Rivista di Filologia e d'Istruzione class.,* vol. XXXIII, pgg. 273-291).

Non v'ha questione che interessi non solo i filologi ma anche gli studiosi in generale, che dimostri tanto chiaramente la verità di quello che affermava Publilio Siro, che cioè *nimium altercando veritas amittitur,* quanto la questione omerica. Fu tale, ed è ancora, la gara fra i critici di accumulare ipotesi su ipotesi, le une più strane delle altre, per dimostrare, come si pretendeva, l'origine, la genesi de' poemi omerici che, chi poco osservi il lavorio che si è fatto dal Wolff fino ai nostri giorni — anche se dia uno sguardo ad un magro incompleto compendio della grande questione come ad es. ha tentato di riassumerla recentemente il Sacchi (cfr. questa *Rivista,* fasc. prec., pgg. 330) — si può ben a ragione meravigliare e dolere di tanta energia intellettuale così vanamente e malamente spesa, se pur ne tragga la convinzione che non tutti i pazzi sono ancora al manicomio. E a tali aberrazioni si è giunti in nome della critica razionalistica, la quale intanto razionalmente non capiva che nelle opere veramente artistiche, e specialmente nelle opere create da un popolo nella sua giovinezza intellettuale il ragionamento è quasi sempre sopraffatto dal sentimento, da quel sentimento entusiastico che anima

l'artista e che se pur lo rende inconsapevole, come sosteneva Socrate, nel momento creativo, gli strappa però quelle sublimi concezioni, innanzi alle quali tace, deve tacere la logica nostra. Dico quella logica comune, fredda, insensibile, che si rinchiude entro nude, prestabilite, inflessibili norme; perchè anche nella concezione artistica domina prepotente la logica, ma una logica superiore, viva, che ti fa intuire un vasto pensiero, che ti rappresenta con un tocco solo un immenso quadro, anche se i singoli trapassi del pensiero nella loro rappresentazione sensibile non ti vengano fissati innanzi agli occhi. Ma che importa tutto ciò, quando l'animo nostro, quando la mente elevata sa spiccare ardito il volo e sa seguire l'artista, l'intende, lo capisce? Il critico che osserva la parola, e nota, freddamente analizzandola, la rappresentazione nelle sue singole parti, vi trova le lacune, vi segna incongruenze, vi scorge anche contraddizioni, e l'opera d'arte nelle sue mani si sfascia, e rovina in un ammasso incomposto disordinato. E se ben s'intende questo, niuna opera d'arte puó resistere ad un tale esame e tanto meno potevano i poemi omerici. Preso l'aire, non si fermarono su tal china i critici arguti e sottili, e precipitarono nelle loro assurde aberrazioni. E però ha destato le più grandi meraviglie il libro del Fraccaroli l'*Irrazionale nella letteratura,* che, con l'apparenza di una audacia insolita, veniva a rimettere un po' le cose a posto, ed a richiamare la critica al buon senso. La tesi era ardita, arditissima poi per coloro che Omero conoscono specialmente attraverso le dotte dissertazioni omeriche che periodicamente ci manda l'infaticabile Germania: ma il guaio l'aveva già notato, con il solito suo acume e col suo non comune buon senso, il Setti, quando parlando delle questioni omeriche dichiarava che « il guaio è che troppo pochi attingono oggi direttamente a quelle fonti freschissime, se non del tutto pure per viva brama di refrigerio morale, con l'occhio sgombro da pregiudizii, e la mente armata solo di quegli accorgimenti critici, indispensabili in un lettore moderno » (*Riv. di filol.,* 1901, pg. 194). Ma nella sua arditezza la tesi del Fraccaroli è vera, umanamente vera. Certo che per combattere più vivamente le correnti contrarie il Fraccaroli ha combattuto alla sua volta più accanitamente di quanto fosse necessario, ed ha spinto la sua indagine talora troppo oltre sì da giungere a conclusioni che, vere nella loro forma generica, non si possono senza restrizioni accettare anche ne' particolari. Ma questo non diminuisce l'importanza del libro, importanza dimostrata ancor più dall'accanimento col quale la critica razionalistica ha tentato di abbattere le singole parti di così poderoso lavoro, specialmente quelle parti dove forse il Fraccaroli, tratto da una più vasta e larga intuizione dei fenomeni artistici, ha esagerato ne' particolari, offrendo forse il lato debole alla critica stessa. Ma alle obiezioni, alle critiche argutamente e validamente risponde ora il Fraccaroli, riaffermando la propria tesi, e tentando di applicare anche ai casi particolari quei concetti ch'egli ha desunto dallo studio delle opere artistiche in generale. Al De Sanctis che in un articolo della *Rivista di filologia* (XXXIII, pgg. 41-57) gli aveva mosso alcune obiezioni riguardo a *L'irrazionale nell'Iliade*, sovra tutto a proposito del famoso libro VIII (Θ), ribatte ora il Fraccaroli dichiarando che la psicostasia nel rispetto artistico sta meglio nel l. XXII (X), ma, razionalmente giudicando, si deve riconoscere che sta più a posto nel l. VIII; e così pure per la scena dell'Olimpo che la precede, nella quale i molti versi che sembrano *tolti di peso* da altri libri dell'Iliade, si potrebbero soltanto chiamare *comuni* con altri luoghi, specialmente se si considera che essi sono

determinazioni fisse e tradizionali, sono frasi fatte e, come tali, sono sempre a loro posto. Il De Sanctis, convenendo col Fr. che il brano verso la fine del l. VIII (vv. 350–484) sembra interpolato, soggiunge che così cadono anche i vv. 198–212: ma il Fr. invece conchiude che questi versi *non che tirare con sè i vv. 350–484 anzi li escludono,* nè si persuade delle ragioni del De Sanctis quanto alla derivazione dei vv. 33-34 dai vv. 464-65, ammettendo invece un rapporto inverso di dipendenza. Si sofferma quindi il Fr. sui vv. 105-7 e riconoscendo col De Sanctis che non si trovano a loro posto, ma piuttosto in E, 221–223, dichiara però che questo non basta per dichiararli interpolati, tanto più che questo tratto, se pure fu interpolato, era un' interpolazione molto antica, poichè già da Arctino (*Schol. Pim. Pyth.*, VI 28-39) fu imitato e quasi copiato. Al v. 213 il Fr. crede si debba intendere il passo tanto controverso **ὅσον τάφρος πύργον** (= **τάφρος καὶ πύργος** = *la fossa delle mura*) **ἀπέεργε ἐκ νηῶν.** Conchiude, quanto al l. VIII, dopo aver dichiarato, e con ragione, sofisma il criterio di alcuni critici che la quantità degli argomenti possa compensare la qualità, che cioè molti argomenti, non potendo bastare ciascuno da solo, possano però bastare tutti insieme, conchiude, dico, dichiarando, come già nel volume su *L'Irrazionale,* che il l. VIII è uno dei più guasti, *che se qui non abbiamo più l'opera genuina e intera del poeta, ne abbiamo un avanzo, una traccia, uno schizzo . . . ma questo schizzo, questo avanzo è al suo posto e tiene l' officio che il poeta volle dargli, è una pietra necessaria all'edificio organico del poema.* E qui forse l'egregio A. procede un po' troppo. Il De Sanctis voleva eliminare ancora l'episodio di Teucro ed Ettore (vv. 266-334) perchè sarebbe in parte la ripetizione di quello di Diomede ed Enea in E 297 sgg.: la ragione è sempre soggettiva, è l'eterna questione del *parere* o del *credere* che un brano sia più a posto in un luogo che in un altro: questo è il punto debole della critica razionalistica, che, fingendo disprezzo per le ragioni di coloro che studiano l'arte, come sentimento, considerandole troppo *soggettive* e quindi individuali ed erronee, casca alla sua volta a domandare aiuto, per sostenere le proprie tesi, appunto a quelle ragioni del *mi pare* o del *mi piace.* A sua volta invece il Fr. dimostra che, artisticamente, non v' ha ragione di credere il brano del l. VIII copiato inutilmente e con poca accortezza da quello del l. V, che anzi si potrebbe dire il contrario. Il De Sanctis si ferma all'assalto che Patroclo dà alle mura di Troia, II 702 sgg., credendolo derivato dal libro V, 432-442, ma il Fr. ribatte che, nel rispetto artistico, se de' due luoghi se n' ha a prescegliere uno, *non vi può essere dubbio che quello di* II *sia meglio a posto.*

In fine il De Sanctis — e questo era il più forte degli argomenti — si ferma alla scena dell'addio di Ettore ad Andromaca, scena che lì, come sta, non è proprio al suo vero posto, ma che acquista tutta la sua efficacia se, come vuole il De Sanctis e anche la critica razionalistica, si levassero i libri dal settimo al decimo e si scorciassero gli altri. Ma questo pure, nota acutamente il Fr., è un argomento non già razionalistico, ma un argomento estetico, un elemento quindi subbiettivo; ed è fondato sul presupposto che Omero concepisse una rappresentazione artistica seguendo il modello che l'estetica retorica si è prefisso. Ora non è il caso di considerare o giustificare il gusto degli uni piuttosto che quello degli altri, ma di studiare come mai la scena sia collocata male a quel posto, come e perchè si sia lì collocata, poichè il torto del poeta sarebbe infine di non aver idealizzato, elaborato quell'elemento artistico che gli offriva uno dei momenti tanto consueti della vita umana. Il Fr. pertanto

dopo aver dimostrato che in nessun altro luogo dei libri seguenti avrebbe potuto trovar luogo la scena dell'addio, conchiude — ed è ben acuta e fine tale conclusione — che qui *il poeta voleva adattare un avanzo, che veramente non avrebbe potuto entrar più nell'organismo vivo della sua concezione: egli si affida all'autorità della tradizione e della leggenda e non si cura più che tanto di una giustificazione che era inutile.* E chi consideri per poco come l'elemento tradizionale spesso s' imponga — e talvolta in qual misura! — nelle opere artistiche dell'antica Grecia e persino in quel periodo, che parve meno soggetto all' influenza del sentimento e più profondamente realistico e razionalista, vo' dire del periodo alessandrino, non avrà scrupolo di accettare la conclusione del Fraccaroli, sempre però con una qualche restrizione in certi casi speciali. Ed è questo naturale, poichè in arte regole fisse, rigide, tiranniche non vi sono nè vi possono essere. Ben a ragione termina il suo scritto il Fr., invitando la critica moderna a ritornare alla vita, alla realtà, affermando che anche la sentenza biblica *noli esse iustus nimis* si può accettare come canone di critica.

Aquila, febbraio 1906. C. C.

G. Bortolucci, *Il delitto e la pena nei dialoghi di Platone.* Pisa, 1905, pgg. 84 (estr. dall'*Archivio giuridico* « *Filippo Serafini* », vol. III, fasc. 2, dell' intera collez. vol. LXXIV, 2).

« La dottrina della pena non ha, naturalmente, nei *Dialoghi* platonici, come del resto neppure nelle opere aristoteliche, una trattazione speciale », come afferma fin dal principio del suo lavoro il Bortolucci, ben noto ai lettori di questa *Rivista* per il lavoro *De jure gentium criminali apud Graecos* pubblicato nell'annata IX, fasc. 3. E tale affermazione ci fa comprendere agevolmente quali difficoltà ha incontrato l'autore nella trattazione del tema propostosi, anche perchè facile si offriva in tali ricerche l'occasione di fuorviare dalla via retta. Il Bortolucci s'attiene stretto al proprio argomento e con la competenza già dichiarata dall'altro suo lavoro sopra ricordato, investiga nei dialoghi platonici il concetto che il grande filosofo ebbe del delitto e della pena, battendo in parte la via apertagli già dal Levi col suo bel volume sul *Delitto e pena nel pensiero dei Greci,* Torino, 1903. Il Bortolucci ha diviso in tre parti la trattazione sua. Parla nella prima della volontà e del suo fine, quindi del dualismo platonico, della negazione del libero arbitrio e dei mezzi preventivi contro il delitto; nella seconda, del delitto e delle sue cause, della gravità del delitto in rapporto alla volontà, e della pena; nella terza studia fino a qual punto Platone possa dirsi il rappresentante del diritto attico poichè non si può accettare senz'altro l'affermazione del Thonissen, che reputa il filosofo un copista più o meno fedele della legislazione ateniese. Il ragionamento è chiaro: l'argomentazione acuta: la diligenza e l'accuratezza dell'autore appariscono specialmente dalla esattezza della citazioni e dalla conoscenza della bibliografia dell'argomento: in una parola, possiamo dire che il lavoro del Bortolucci è lavoro ben pensato e ben condotto, e le sue conclusioni hanno particolare importanza perchè mettono in più chiara luce uno dei lati meno studiati del pensiero platonico.

Aquila, marzo 1906. C. C.

I. Santinelli, *Tarpeja vestale* (estr. dalla *Rivista di Filol. e d'Istr. class.* a. XXXI, fasc. II). Torino 1903, pgg. 15.

La condizione giuridica delle Vestali (in *Riv. di Filol. e d'Istr. class.* a. XXXII, pgg. 63-82).

Alcune questioni riguardanti le Vestali (in *Riv. di Filol. e d'Istr. class.* a. XXXIII, pgg. 476-483).

Nel primo degli scritti, qui sopra riferiti, la Santinelli studia la genesi, la natura e la storia della leggenda riguardante Tarpeja Vestale, con la quale alcuni hanno voluto trovare un'intima connessione riguardo alla *parentatio* compiuta dalle Vestali annualmente agli idi di febbraio. Tale ipotesi la Santinelli dichiara senz'altro inverosimile, facendo anzi tutto notare che il carattere di Vestale in Tarpeja è di tarda origine e contraddice a tutta la tradizione che attribuisce a Numa la fondazione del sacerdozio vestalico e di poi che la *parentatio* al tumulo di Tarpeja non è provato che avvenisse proprio nel giorno degli idi e per opera delle Vestali. Quindi la Santinelli si rifà da capo a studiare tutta la leggenda intorno a Tarpeja, notandone i varî momenti e le varie discordanze o concordanze nei diversi autori che ne hanno lasciato ricordo, e viene a questa conclusione che devesi escludere ogni verosimiglianza all'opinione che la tradizione primitiva vedesse in Tarpeja una Vestale e che il mito offrisse agio a tale invenzione, riconoscendo che la prima occasione deve essere stata offerta dalla concezione di Tarpeja come fanciulla, *virgo*. Altra circostanza che può aver favorito quella determinazione è fosse l'occasione nella quale Tarpeja e i Sabini s' incontrano: cioè la circostanza di attinger acqua. Stabilita questa circostanza, veniva naturale la determinazione dello scopo: quell'acqua pura doveva servire pei sacrifizi, dunque Tarpeja era una sacerdotessa. Il processo inverso a quello che avvenne riguardo a Silvia. Conclude pertanto la Santinelli che la *parentatio* aveva per iscopo di onorare le Vestali defunte, che come in vita, così in morte dovevano essere ancora disgiunte dalla famiglia loro e dalla *gens*, condizione giuridica questa speciale, della quale si occupa largamente la Santinelli nel secondo degli studi su ricordati e che è il più importante, sia per la profondità della ricerca, sia per l'acutezza del ragionamento, sia, e sovra tutto per questo, per la novità delle conclusioni. Seguire man mano in tutta la sottile discussione l'Autrice, non ci è possibile qui in poche parole: basterà accennare la notevole conclusione, che cioè *la condizione della Vestale nei suoi rapporti giuridici col Pontefice Massimo è analoga a quella della matrona di fronte al paterfamilias,* con la quale ipotesi chiaramente si intendono e la cerimonia d'introduzione della Vestale nella famiglia simbolica del Pontefice, ed il diritto punitivo che il Pontefice Massimo ha su di essa. Quanto poi alla natura ed alla costituzione del sacerdozio delle Vestali, la Santinelli, ed acutamente a parer mio, fa notare che esso non è già il prodotto di un unico periodo della storia di Roma antichissima, ma sulle vecchie basi latine della istituzione si innestarono, in tempi più recenti, principî e costituzioni nuove, ma non già di origine e natura ellenica, come credette di provare il Kretschmer, ma, come giustamente accenna la Santinelli, di origine e natura etrusca. Il che conferma la tradizione la quale reca traccie d' un intervento dei Tarquini nell'istituzione delle Vestali, e che attesta come la Vestale, che prima ebbe speciali privilegi, porti un nome d'impronta etrusca come una porzione di quel campo di cui le è attribuita la donazione al popolo, Vestale da talune fonti chiamata Gaia, o Fufezia, da tali altre senz'altro Tarquinia.

Nel terzo articoletto la Santinelli si sofferma sul passo di Servio *ad Aen.*, XI, 206 (Thilo) riguardo al luogo di sepoltura delle Vestali, dimostrando come benissimo si possa intendere il passo in questione senza vedervi alcuna interna contraddizione, e senza il bisogno di negar fede in questo, al dotto commenta-

tore di Virgilio. Quindi a proposito delle inscrizioni in C. I. L. VI, 2132, 2133 e 2138 della *comprobatio* ivi accennata decretata dal Senato ad alcune Vestali dimostra che tale onore veniva concesso a Vestali massime estinte e che tale *comprobatio* può considerarsi come un elogio funebre pronunziato in morte di ciascuna di quelle massime.

Aquila, marzo 1906. C. C.

G. Lombardo-Radice, *Studi Platonici,* Arpino, Fraioli, 1906, pgg. VII 256.

Complemento delle *Osservazioni sullo svolgimento della dottrina delle idee in Platone* pubblicate già dal 1903, si presentano ora questi studi a renderci chiara l'idea che il Lombardo si è formato circa la genesi e lo sviluppo della teoria platonica, e, conseguentemente a questa, circa l'ordine col quale dovrebbero razionalmente disporsi i dialoghi stessi. Ed in questi nuovi *Studi* il Lombardo, dopo il lungo, conscienzioso lavorio sulle opere platoniche che traspare dalla acuta diligente disamina dei dialoghi che studia, dà notevoli, importanti conclusioni. L'indole della *Rivista* non ci permette di dare qui un minuto resoconto dell'opera del Lombardo, e di fare alcuna osservazione quanto alla teoria espressa e validamente sostenuta dal giovane scrittore, ma non possiamo però anche da queste pagine della *Rivista* non mandare le nostre felicitazioni, le nostre congratulazioni all'autore, il quale nel rivedere e nel completare l'opera sua ha saputo sfuggire, in parte, alle accuse mossegli alla pubblicazione delle sue prime *Osservazioni*. L'accusa di soverchio *filologismo,* ora che il lavoro ci sta innanzi completo, non si può più dare al Lombardo, quantunque non si possa negare che alquanto esuberante rimane sempre l'*Introduzione,* anche tenuto conto dello scopo speciale dell'autore, e che di parecchio si potevano ridurre il capitolo sul *valore delle ricerche stilistiche* e le *osservazioni sull'elemento fantastico nei dialoghi platonici,* fra le quali altre osservazioni avrebbero potuto anche trovar luogo sul modo di concepire in generale di tutti gli artisti e di Platone in particolare. Ma la parte fondamentale del libro sta appunto nella disamina delle premesse della filosofia platonica che il Lombardo va rintracciando nel Teeteto, nel Convito e nel Menone, per poi passare allo studio della prima formazione della dottrina, nel Fedro, nel Fedone, nella Repubblica e nel Timeo. Giunto a tal punto, l'A. sente il bisogno di dichiarare in breve quale concetto si ha in Platone della causa finale, e qual sia la prima forma della teoria delle idee, per venire poi a studiare la trasformazione stessa della dottrina nel Parmenide, nel Sofista, nel Filebo. Tali a linee generali il cammino seguito dal Lombardo, le cui conclusioni potranno essere variamente discusse dai filosofi e dagli storici della filosofia, ma che segnano ad ogni modo un altro passo avanti fatto dagli studi filosofici italiani nella dichiarazione e nella intelligenza del pensiero dell'antico ateniese!

Aquila, marzo 1906. C. C.

A. Taccone, *Antologia della melica greca.* Torino, Loescher, 1904, pgg. VIII — 272.

Forse con troppo ritardo compare su questa *Rivista* (che fu però una delle prime ad annunziarne sommariamente la pubblicazione, cfr. *Riv.*, a. VIII fasc. 1) un più largo cenno di questo lavoro del Taccone, che fu così favorevolmente accolto dalla critica italiana e straniera. Ma il ritardo questa volta ha in sè un beneficio, poichè permette al recensore di confermare all'autore quelle lodi che tanti valorosi critici gli avevano fatto, appena pubblicato il libro, nel rispetto scientifico, dopo averne constatata nella scuola

per un biennio circa la pratica utilità. Più sincero quindi il plauso al Taccone, poichè nella pratica dell'insegnamento si palesa quale grave lacuna egli abbia colmato. Dato l'indirizzo moderno degli studi, dato il risveglio specialmente degli studi greci, non poteva non entrare anche nella scuola secondaria un soffio di vita nuova, ed era ben giusto che accanto ai soliti testi, Omero, Senofonte, ecc., si facessero conoscere *de visu*, diciamo così, anche gli altri sommi, quali Eschilo, Sofocle, ecc., dei quali sono venute alla luce, in questi ultimi anni, tante ottime edizioni scolastiche. Ed accanto a costoro non si dovevano ommettere i lirici. Ma qui la difficoltà era ben maggiore per lo stato frammentario delle opere stesse ed era grave la fatica di chi si fosse accinto a tale insegnamento col solo sussidio della raccolta teubneriana, oppure anche di quella dello Zambaldi o del Bonino, che non dànno alcun commento. D'altra parte per ciò che riguarda la melica l'ottima antologia dell'Inama è troppo scarsa, nè quella del Michelangeli è d'uso scolastico. Il Taccone ha fatto quindi opera egregia supplendo a tale mancanza, tanto più ch'egli ha fatto ciò che manca nell'antologia dell'Inama non solo, ma anche in quelle straniere: cioè l'aver premesso in poche parole nell'introduzione la storia e la dichiarazione della natura e del valore di ciascun genere di componimento lirico: notizie tanto importanti, tanto necessarie che invano i giovani potrebbero ricercare in qualsiasi trattato di metrica — di quelli almeno che si possono consigliare nelle nostre scuole — o nelle storie letterarie. Di più, i brevi cenni intorno alla vita ed all'opera di ciascun autore, premessi ai frammenti commentati, e le notizie intorno ad ogni singolo frammento precedenti al commento. Così il giovane ha spianata la via — e questa era la più grave difficoltà — ad intendere la natura, il valore e l'occasione del frammento. Ma più di tutto ancora notevoli sono le notizie metriche e qui sopra tutto si palesa la originalità del lavoro, la individualità dell'autore. Dopo il trattato del Masqueray non è più possibile tacere nella scuola dei nuovi criteri ritmici nella scansione, specialmente dei cosidetti *logaedi:* nel libro del Taccone gli alunni ne trovano la pratica applicazione con quelle restrizioni, con quelle modificazioni che la profonda conoscenza, che di tal materia ha l'A., gli ha suggerito. Ed a questo proposito mi pare inutile ripetere qui le lodi che tutta la critica ha fatto del volume del Taccone, per le vedute nuove, personali dell'autore, per le questioni tentate e felicemente risolte: mi basti notare — e di questo dovrà ben compiacersene l'autore — come anche alle scuole nostre egli ha recato un sussidio notevole ed ha portato un contributo importante al risveglio dello studio del greco, che pareva, pochi anni or sono, dovesse andare miseramente bandito dalle nostre scuole. É vero che molte e molte notizie, molte note del commento, e taluna discussione non si adattano alla coltura media dei nostri Licei, ma il libro non è stato fatto unicamente con lo scopo scolastico, o, per meglio dire, l'autore non ha pensato solo ai Licei, egli ha avuto l'occhio anche alle scuole di Magistero, ad ogni classe di persone studiose, ed è naturale quindi che molto sia di superfluo per le nostre scuole, ma sta all'intelligenza, alla discrezione del discente scegliere secondo le classi, secondo il grado di coltura e la buona volontà degli alunni, quello che è più conveniente. Peccato che il Taccone si sia ristretto alla sola *Melica:* alle nostre scuole fa bisogno di un buon commento anche per gli elegiaci, e sarebbe desiderabile che il Taccone vi si accingesse.

Aquila, marzo 1906. C. C.

E. ROMAGNOLI, *Origine ed elementi della commedia d'Aristofane* (estr. dagli *Studi ital. di filol. class.* vol. XIII), 1905, pgg. 83-268.

L'importanza di questo lavoro, che modestamente l'A. vuol chiamare un abbozzo ch'egli spera presto di particolareggiare — e compia presto la sua promessa il Romagnoli! — è dichiarata dal titolo stesso, ma la sua gravità è tale per la novità della tesi trattata, che niuno studioso, non dico d'Aristofane, ma della commedia antica, non potrà non tenerlo quasi a base delle proprie ricerche. L'origine e la fisonomia della commedia attica antica, in ogni sua fase, sono popolaresche e mimiche; il colorito lirico e l'elemento politico sono superfetazioni: ecco la tesi che vuol dimostrare il Romagnoli, ecco le conclusioni cui egli arriva dopo la minuta e geniale disamina della commedia aristofanesca negli otto capitoli nei quali ha distribuita tutta la materia della sua poderosa opera. Ed il ragionamento del Romagnoli procede così dritto e così chiaro che difficilmente si può non essere persuasi dalle sue ragioni nello sviluppo generale della tesi, anche se in qualche particolare, nella interpretazione di qualche parola o di qualche verso può piacere di più l'opinione espressa da qualche altro critico. Ma quale novità di vedute! quale genialità nella trattazione! Del resto, da un così amoroso ed acuto interprete d'Aristofane, da un così valoroso e dotto studioso dell'antica commedia, non ci potevamo aspettare che un lavoro ben degno della rinomanza e della competenza ch'egli si è meritamente acquistata nel campo degli studi aristofaneschi!

Partendo dallo studio dei dèmoni fallici nelle rappresentazioni ceramiche, nel capitolo primo *(Origine ed elementi della commedia attica)*, viene a determinare la natura e gli offici dei φαλλοφόροι e degli αὐτοκάβδαλοι, studiando la κωμῳδία ἀγοραία ed i suoi varî assetti, il costume dei personaggi nella commedia attica, e quindi la formazione della commedia con la cerimonia dei φαλλοφόροι e la parabasi. Distingue poscia le prime forme della commedia complessa, e dopo d'aver parlato in breve delle sorti della parabasi e del costume dei coreuti e di certune speciali figurazioni ceramiche, determina lo sviluppo della commedia complessa.

Nel secondo capitolo, che tratta dei *tipi scenici*, il Romagnoli passa in rassegna i vari personaggi d'Aristofane, facendo un vivo quadro del carattere di ciascuno d'essi, dimostrando com'essi derivino in gran parte dalla commedia popolare, conservando spesso il loro costume ed il loro carattere fallico; ne segue quindi la elaborazione artistica notando altresì i particolari mutamenti cui essi andarono soggetti per adattarsi alle nuove condizioni, e viceversa i particolari presi direttamente dalla vita e adattati sulle antiche figure, distinguendo le macchiette interamente derivate dal vero.

Fra gli *antichi nuclei comici nelle commedie d'Aristofane* (cap. III) il Romagnoli nota principalmente il duetto fra servi, fra l'eroe ed il vigliacco, il dottore e lo sciocco ecc., il *contrasto*, il banchetto, la sfilata degli accattoni, il finale delle nozze, fermandosi alquanto di più sugli atteggiamenti del coro di φαλλοφόροι nella più antica commedia complessa (elogio ammirativo, consigli, aggressione ecc.).

Il cap. IV che studia *la composizione della commedia d'Aristofane*, è, a mio parere, il più notevole di tutto il lavoro. Il Romagnoli infatti si studia di determinare i progressi del dramma aristofanesco sulla κωμῳδία ἀγοραία; nota il piano unico delle commedie d'Aristofane, e la sua probabile origine cratinéa, e si sofferma sulle altre parti ed atteggiamenti tradizionali, come

il prologo, la catastrofe. Mette in viva luce il tipo di commedia artistica imperante al principio della carriera d'Aristofane notandone gli inconvenienti e l'elaborazione apportata a ciascuna parte dal poeta, del cui procedimento della cui fantasia e la tecnica drammatica a lungo parla il Romagnoli chiudendo questo originale e notevole capitolo dell'opera sua.

Nel capitolo quinto *(i motivi comici)* il Romagnoli ricerca diligentemente e studia le allusioni ai fatti contemporanei, i lazzi più volgari, i lazzi mimici, etologici ecc. e nel capitolo successivo le *derivazioni popolari* (tendenze realistiche; scene d'insieme rappresentate, descritte; scene dialettali; proverbi; favole; storielle; canzoni popolari; δαίμονες e spauracchi; fantasie leggendarie poetiche ecc.).

Dell'*inno dei fallofori nella commedia* e delle due forme principali da esso assunte (σκῶμμα e poesia) e del suo influsso sulla commedia parla distesamente il capitolo settimo, nel quale importanti e nuove osservazioni troviamo riguardo alle varie forme ed allo sviluppo del lirismo d'Aristofane.

Nell'ultimo capitolo il Romagnoli si occupa delle *metafore* e *imagini* parlando a lungo specialmente delle εἰκόνες, delle loro varie specie e della loro introduzione e carattere nella commedia antica.

Questo breve riassunto che dell'opera del Romagnoli ho tentato di fare con le parole stesse dell'autore potrà, io credo, dare una sufficiente idea dell'importanza dell'opera, della novità e della gravità delle ricerche, della genialità di vedute che lo ornano e ci fanno vivamente desiderare gli altri volumi che il Romagnoli ci promette come schiarimento di alcune parti di questo stesso lavoro e come maggiore trattazione della tesi qui appena abbozzata.

Aquila, Maggio 1906. CAMILLO CESSI

G. B. BERTOLDI, *M. Minucio Felice e il suo dialogo Ottavio.* Roma, Società Editrice Dante Aliighieri, 1896, pgg. 80.

Modestamente e brevemente, ma con perspicacia e chiarezza di ragionamento, il Bertoldi si è occupato di Minucio Felice e del suo dialogo, tentando di presentarne uno studio compiuto e sforzandosi di eliminare qualsiasi incentivo ad ogni ulteriore questione. Il lodevole intento a me pare che sia stato raggiunto bene. Sempre si è dubitato intorno alla priorità dell'Apologetico di Tertulliano o dell' Ottavio di Minucio, molto si è discusso quale dei due scrittori abbia servito di modello all'altro, ed anche si è pensato se era meglio congetturare una fonte comune. Ora, da che mai proviene una credenza di siffatta derivazione e parentela? Unicamente dal fatto che nei due libri si è creduto di trovare molte concordanze di pensiero e di parole. Il Ramorino, più che ogni altro, riprendendo uno studio che nella *Vox Urbis* aveva lasciato incompiuto, fa (negli *Atti del Congr. Intern. di sc. storiche,* vol. XI, sez. VII, pg. 143-178) molte e sottili comparazioni fra i due scritti e rimane convinto della priorità assoluta dell'Apologetico non solo, ma anche della necessaria derivazione dell' Ottavio. Senonchè non si può veramente affermare che il Ramorino riesca a persuadere del suo asserto. Innanzi tutto si può osservare che queste concordanze non ci possono dare alcuna certezza della priorità dell'una piuttosto che dell'altra opera, poi, ammessa anche la priorità dell'una, rimarrebbe sempre il sospetto di una fonte comune: ancora si dovrebbe dubitare se le somiglianze sieno dovute alla volontà dello scrittore, o al puro caso, o a una pura necessità di cose.

Ed invero in generale, non bisogna far le meraviglie che due scrittori cristiani espongano gli stessi pensieri che certamente formavano parte di tutto il

complesso delle dottrine cristiane che s'andavano formando e diffondendo; riguardo poi alle concordanze formali, nessuno ignora quante e quante se ne trovino presso tutti gli scrittori cristiani, sopratutto se sacerdoti, ma anche queste somiglianze sono dovute, mi pare cosa certa, all'uso che già fin d'allora si era formato fra i religiosi di adoperare con una certa qual reverenza dapprima e poi, per forza d'abitudine, di scuola e di conseguente ereditaria imitazione, tutto quel patrimonio di parole e di espressioni che erano elaborate per esporre e divulgare la dottrina cristiana. Anche i moderni sacerdoti (cristiani o no) s'assomigliano tutti stranamente nel modo di scrivere, di conversare e di predicare, e persino il tono di voce usato fu loro certamente sovrimposto dal peso di una secolare tradizione ed abitudine.

Venendo al caso particolare, trattandosi di due scrittori presunti contemporanei, si potrà affermare quale dei due abbia imitato l'altro, solo allorquando si riesca a stabilire che uno di essi abbia avuto per modello un terzo. Orbene, il Bottero, nella Rivista filosofica di Pavia (1903) ha egregiamente e luminosamente dimostrato la strettissima affinità fra l'Ottavio di Minucio e i dialoghi e sopratutto il « De natura deorum » di Cicerone, sì nell'orditura generale del lavoro, come nei ragionamenti filosofici, e nelle parole e nei personaggi. Molte considerazioni ciceroniane si ritrovano tali e quali in Minucio e fatte talora con le medesime parole: il Cecilio dell'Ottavio poi, ha una mirabile somiglianza còn C. Aurelio Cotta del « De natura Deorum ». Che altro puossi aggiungere? Il Bottero eziandio dimostra chiaramente la profonda diversità della spirito informatore delle opere di Tertulliano e di Minucio, perchè « Minucio è Romano anzi tutto, così riassume il parallelo fra i due scrittori il Bottero, e si affissa in Cicerone, in Vergilio, negli avi gloriosi, e i suoi sentimenti e le sue azioni non sono disformi dai sentimenti di quelli. Tertulliano è più di ogni altra cosa un cristiano, la sua dottrina deve trionfare, dovesse pur scapitarne la gloria di Roma ». Adunque, in tanta divergenza di sentimenti e dopo quanto s'è detto, come è possibile affermare ancora che Minucio si sia adattato a copiare Tertulliano? In ogni caso l'imitatore (ma neppur questo voglio affermare) doveva essere Tertulliano. Questo intanto mi pare che si possa affermare con sicurezza: che non è possibile sostenere la priorità di Tertulliano fondandosi sulle somiglianze fra le due opere: Ottavio e Apologetico. Il Bertoldi tuttavia, con parecchie ed acute argomentazioni di altra natura, che sarebbe troppo lungo riassumere, assicura della priorità dell'Ottavio. Difatti, ponendo la vita fra gli estremi 120-180 d. Cr., crede che il dialogo sia stato tenuto nel 162 e che sia stato scritto dopo il 163.

Conclusioni queste ben differenti da quelle a cui arriva il Ramorino, secondo cui l'Ottavio è da attribuirsi al primo o al secondo decennio del III secolo, e l'Apologetico agli ultimi anni del II secolo! Con sicurezza e perspicuità il Bertoldi parla del contenuto del dialogo, della filosofia e religione in esso contenute, della lingua e dell'arte, delle fonti filosofiche e letterarie; e poichè dimostra di avere avuto una buona conoscenza delle opere pubblicate sull'argomento, così non gli si può negare una giusta lode, dovuta anche alla modestia sua che gli fa dire di avere atteso a tale studio unicamente per far conoscere l'Ottavio in modo facile e accessibile a tutti.

Brescia, 10 Aprile 1906. A. BELLOTTI

L. PINELLI, *Framm. dell'ode IV di Bacchilide: Eracles* (in *Coltura e Lavoro*, Treviso, Luglio 1905, Febbraio 1906), Treviso, Zoppelli, 1906.

Ricorderanno, i lettori di questa Rivista, i due volumetti pubblicati dal

Pinelli, l'uno poco dopo l'altro, nel 1898: le versioni di parecchie poesie di Bacchilide, tra le più ampie e meglio conservate. Erano, quelle versioni, una primizia, una primizia gustosa, specialmente per il pubblico che, senza conoscere o senza rammentare più le armonie dell' idioma ellenico, tuttavia si compiace, attraverso all' interpretazione di linguaggio e forme italiane, di sentirsi alitare in fronte un po' di freschezza, un po' di profumo d' antica poesia.

Ci siamo voluti richiamare a coteste traduzioni del Pinelli, uscite in luce ormai da alcuni anni, per avvisare che queste recenti, brevi pubblicazioni sparse, ne sono la continuazione, se non il perfetto compimento.

Si proponeva il Pinelli, nella prefazione al suo primo saggio, di fornirci in seguito una traduzione più compiuta, la quale rispecchiasse con maggiore fedeltà le forme stesse di Bacchilide, nell' imitazione italiana dei ritmi, delle strofe del poeta greco. E ricordava allora quanto in Italia si fece riguardo a Pindaro, fino a che uscì l'opera magistrale del Fraccaroli. Ma il Pinelli, a quanto pare, rinunziò al proponimento, forse dopo che un lavoro di tal genere, per quanto riguarda la traduzione, venne pubblicato da Ettore Romagnoli: ma riprese ora l' opera di volgarizzamento, così alla spicciola, senza pretensioni, pure in modo assai lodevole. Non mancano alcune avvertenze o note, agevoli ed opportune, per qualsiasi lettore di media cultura.

Il metro è quello del quale il Pinelli solitamente usò, l'endecasillabo sciolto: non inceppa, avrà pensato a ragione il traduttore, nè mal si presta a recare in italiano questi canti e frammenti, che sono lirici, ma con frequenti passaggi narrativi. In ogni modo, non si urta contro le tradizioni della poesia nostra, che è quanto dire contro le abitudini di chi legge.

L'encomiabile intento è raggiunto: ecco qui, voltati in italiano con fedeltà e buon garbo stilistico, i due epinici per Lachon ed uno (il IV) a Jerone di Siracusa, oltre ai due ditirambi, per usare la parola testuale del papiro, Heracles e Idas.

Scriveva recentemente un critico, il quale è pure elegante poeta, che ogni età dovrebbe avere le proprie traduzioni, cioè quelle interpretazioni, le quali cotesta età meglio sente, come più conformi ai proprî gusti, alle proprie tendenze. E noi vorremmo andare ancor più in là, aggiungendo che, in un medesimo tempo, anche più tradizioni possono trovar posto conveniente l' una all'altra daccanto, pur che bene rispondano e ad un giusto e chiaro intento del traduttore, e alle disposizioni mentali ed al gusto d' un determinato gruppo di lettori.

Urbino, aprile 1906. A. Wolff

T. Zanghieri, *Studî su Bacchilide*. Heidelberg, O. Ficker, 1905 (pg. XIV + 144).

Dal giorno che uscì il Bacchilide del Kenyon, quanto lavorio non si fece intorno al poeta! Un po' dappertutto: e molto anche, come osserva il Blass, in Italia. Una gran parte di tali studî si riversò qua e là negli opuscoli, nelle Riviste, nei giornali. Dopo circa un paio d' anni, vedemmo un po' di sosta: se non che il Blass, per non parlare del Jebb e d' altri valorosi ellenisti, attendeva frattanto a preparare la seconda e poi la terza edizione teubneriana. Ora si direbbe che ci sia anche fra noi una ripresa: e il volumetto di studi bacchilidei, molto notevole, dello Zanghieri, sta qui a darne la prova. Sei sono i titoli, sotto dei quali l'A. raggruppa i frutti di uno studio non breve e d' un esame bene accurato: Spirito e forma dei miti bacchilidei; L' epinicio di Bacchilide; Sulla vita di B. e la cronologia delle sue odi; Sul valore letterario di B.; L'accentuazione nel papiro di B.; Bibliografia bacchilidea (1897-1905).

Come da questi medesimi titoli in qualche modo traspare, non tutte le parti del volumetto sono d'eguale sviluppo e valore. Lo studio dello Zanghieri fu sopratutto rivolto agli epinici e particolarmente consiste in una disanima diligente dei miti loro, in seguito alla quale l'A. giunge, con buon acume, a conclusioni prudenti e persuasive. In questa parte speciale, si può affermare sicuramente che lo Zanghieri contribuisca non poco a farci vedere in fondo ad alcune tormentate questioni bacchilidee. Anche la trattazione del terzo capitolo è, in sostanza, bene condotta: per ricostruire la vita del poeta e fornire la cronologia delle odi che possediamo di lui, si trae profitto da esterni argomenti, ed anche interni alle odi stesse. Sagaci argomenti per lo più; qualche volta, troppo tenui: degni tuttavia, in generale, d'essere considerati. E vogliamo subito dare all'autore una lode che gli è dovuta, notando qui certe sue ottime disposizioni: oltre alla critica minuziosa e prudente, che è come a dire bontà di metodo, ci piace in lui la misura nell'affacciare congetture proprie. Qualità rara in un giovane, che si trova, per così esprimersi, agli esordî. Il quarto capitolo, come agevolmente s' intende, fu posto dall'A. quasi a coronare i primi tre. Quantunque non se ne ricavi molto di nuovo, esso può dirsi una buona sintesi dei giudizî più sereni ed autorevoli intorno al poeta.

Il quinto capitolo si sarebbe potuto pubblicare anche a parte. Si tratta d'un minuto ed accurato esame, per determinare a che possa attribuirsi la insolita abbondanza d'accenti del papiro, per chiarire le correzioni buone e cattive talora, apposte qua e là. L'A. classifica i casi, nei quali gli accenti vennero segnati, discorre delle rettifiche e sostiene l' ipotesi che il manoscritto appartenesse ad uno scolare, che « faceva nel suo testo, mentre il maestro spiegava, le correzioni che veniva il destro di fare, e correggeva soltanto le parti che venivano lette nella scuola ».

Segue, come sopra si diceva, una copiosa bibliografia bacchilidea, di lavori critici e traduzioni, aggiuntevi le recensioni più importanti. Rassegna copiosa, non compiuta: chè più d'una cosa è sfuggita alle cure dello Zanghieri. Ricordiamo qui (1), di L. Levi: « Tre odi di B. » saggio di traduzione rimata (Parma, Pellegrini, 1899); di D. Nessi, alcune « Osservazioni bacchilidee » *(Bollett. di fil. class.,* Febbr., Apr., Ag., 1899).

Non ci siamo soffermati di proposito a mettere in maggior evidenza certe piccole manchevolezze, e perchè l'A. stesso, nella prefazione, accenna ad alcune, altre quasi intravede, e perchè non vorremmo lasciare il lettore di questi appunti sotto una men che buona impressione, non corrispondente agli autorevoli encomî che il lavoro meritò, quando fu presentato come dissertazione di laurea, e dei quali ora, così rifatto, sembra a noi più che mai degno, per i suoi ottimi pregi sostanziali.

Urbino, Maggio 1906. A. WOLFF

B. BRUGI, *Il diritto greco classico e la sociologia* (estr. dalla *Rivista Italiana di Sociologia*, a. X), Roma, 1906, pg. 12.

La notevole importanza testè assunta, anche in Italia, dagli studi sul diritto greco classico, a lumeggiare i quali contribuiva in non piccola parte la scoperta dei numerosissimi documenti contenuti in papiri greci dell' Egitto, potè indurre taluno ad esagerare intempestivamente il valore di ciò che i Greci produssero in

(1) Ecco, all'ultimo, la recensione del Taccone, nel *Bollettino di Fil. Classica;* e però d'altre omissioni, ivi notate, inutile ora parlare.

questo campo: a quella guisa che già lo Hegel nella sua *Filosofia della Storia* magnificava lo stato di diritto vigente in Grecia come libera e spontanea creazione della coscienza popolare, come esponente genuino delle costumanze e del comune modo di sentire, in contrapposto col giure romano, opera della fredda ragione, mercè cui fu svolta in modo arido e rigido la parte formale del diritto. A rettificare quanto può esservi d' inesatto o di eccessivo in consimili apprezzamenti, gioverà la lettura delle sagaci considerazioni testè pubblicate sull'argomento dall' illustre giurista che è vanto dell'Ateneo Patavino. Egli in queste pagine che annunziamo, sobrie ma suggestive, mette bellamente in rilievo come noi troviamo in Grecia soltanto gli elementi di cui sono fatti gl' instituti giuridici, non già la loro combinazione magistrale che ce ne lasciarono i giureconsulti di Roma; e che, sebbene siano questi talvolta elementi più moderni di quelli romani, e in certa guisa più consoni al diritto nostro, è tuttavia da riconoscere che *il diritto romano è veramente un diritto, non così il greco.* « Ciò che noi diciamo diritto greco, avverte giustamente il Brugi, è una massa incoerente di pensieri filosofici, di interpretazioni oratorie di valore giuridico assai dubbio, di norme più o meno vere di leggi: ma la combinazione giuridica . . . manca totalmente. Ond'è che, quasi più del giurista, il sociologo può far uso di quegli embrioni di diritto che circolano nella civiltà greca . . . ». E bene dimostra come il fenomeno avvertito e levato a cielo dallo Hegel costituisca appunto la debolezza e la poca vitalità del diritto greco classico. Ciò risulta evidente, come da considerazioni generali e sintetiche, così dal parallelo che l'A. istituisce ed illustra convenientemente tra alcune costumanze e disposizioni legislative dei Romani e quelle dei Greci che ad esse corrispondono: mostrando, ad esempio, di quanto la *rei vindicatio* romana sia superiore alla διαδικασία greca; come sia difettoso il diritto greco classico per la non compiuta figura della persona giuridica, e manchi ad esso un concetto preciso del possesso e della sua funzione distinta da quella della proprietà, insieme con una ben precisa dottrina dell' usucapione; come anche in materia di contratti faccia difetto alla Grecia una dottrina che possa confrontarsi con quella della *stipulatio* romana, ecc.. Merita di essere riferita anche l'osservazione finale dell'A.: « Ciascun popolo ha una propria psiche, più o meno atta a tradurre in realtà i sentimenti e le idee che la muovono. Da quest' aspetto niun popolo può essere accusato di non aver fatto ciò che non poteva fare ».

Padova, aprile 1906. C. LANDI

UGO FAUCELLI, *L'Ubicazione della « Thule »* Siena 1906, pgg. 17.

La questione dell'ubicazione di Thule è così complessa e così difficile che, per la sola discussione senza la pretesa di volerla risolvere, à d'uopo di una profonda conoscenza bibliografica sia de' testi antichi greci e latini, come degli autori moderni e contemporanei che l'hanno affrontata. Come dice giustamente l'A. di questa memoria, essa trascende dal campo geografico puro e riesce di un'importanza storica veramente notevole, come d'altra parte, quasi tutte le ricerche ed i tentativi per localizzare le terre, di cui ci lasciarono notizia gli antichi, sia per le inesattezze e gli errori, causati dalla mancanza di misurazioni regolari, di istrumenti relativamente perfetti, e dal velo leggendario, onde la superstizione à avvolto misteriosamente molti paesi del mondo antico. Ora uno studio sull'ubicazione di Thule non ci giunge inaspettato, gradito sì, ma non può non far nascere nello studioso un naturale quanto giustificato senso di sfiducia se non del valore suo, dei resultati ottenuti.

Nel mio lavoro su Pitea (in *Riv. di Storia Antica* 1903-4-5) io non aveva affrontato direttamente questo formidabile problema, ma mi era accontentato di cercare di dimostrare che la Thule del sudetto viaggiatore doveva essere situata nelle isole Shettland. Ubicazione, prima di me, ammessa da buon numero di dotti; mentre altri non meno numerosi ed autorevoli la ponevano in altri lidi. Ebbi modo, riunendo un buon numero di opinioni di epoche diverse, di provare che furono ben *undici* le terre, che ebbero il nome di Thule nell'antichità e nel medio evo. Invece di discutere il problema: Dov'è Thule? io discussi la questione: Dove resta la terra scoperta da Pitea, ch' ebbe il nome di Thule? Con l'aiuto anche delle etimologie fenicia, sassone, greca e celtica cercai di dimostrare che il nome Thule era stato dato *successivamente* a numerose terre a partire da sud verso il nord e scriveva:

« Il *confine Tell*, delle terre conosciute, avanzava sempre con lo scoprirsi di nuove regioni più boreali; da questo spostamento graduale lento ma ininterotto, viene originata la difficoltà di fissare la regione di Thule, in un dato spazio di tempo. Cosichè Thule non è già una *località geografica* ma un *momento storico* nella geografia ».

Il Faucelli parla prima della Thule di Pitea, e citate parecchie opinioni di dotti che si occuparono della questione, propende (p. 6) ad ammettere che la Thule nel Massaliota si debba porre nell'Islanda. È inutile ch'io ripeta qui ciò che penso contrariamente a quest'opinione e che già scrissi nella sudetta memoria, opinione che oggi non è più sostenuta dai geografi.

L'A. parla poi della Thule secondo Pomponio Mela, Plinio, Tacito, Dionigi il Periegete, Prisciano di Cesarea e Solino, che secondo Lui, dovrebbe identificarsi con l'Islanda (p. 9), cosa, del resto, a parer mio, assai dubbia per non dire impossibile. Esattamente l'A. localizza la Thule di Tacito nelle Shettland. Diligentemente è trattata, sebbene non credo abbia a convincere tutti, la questione dell'ubicazione di Thule, secondo la geografia di Tolemeo. L'A. accetta l'opinione del Millosevich, che crederebbe che la Thule di Marino di Tiro e del geografo egiziano si dovesse identificare nelle Fär-öer alla lat. 62° N. anzichè nella Mainland delle Shettland a 60° lat. N. come è adottato negli atlanti di geografia antica; dovendosi sottrare 1°, per essere l'equatore tolemaico 1° più al S. del vero equatore.

L'A. parla poi delle notizie su Thule sino al sec. IX; vaghe e sibilline come quella di Etico d'Istria (IV sec. d. C.), di Claudiano, di Jordanes, di Procopio la spostano verso la penisola scandinava, che però non si può localizzare nelle loro relazioni. Quest'ultimo la confonde con la Scandza di Jordanes, cosichè la Thule di Procopio e questa terra, erroneamente da lui creduta come isola, si identificano.

Isidoro di Siviglia e l'Anonimo di Ravenna si contradicono, Beda riepiloga le notizie di Pitea, secondo Strabone e riassume le notizie di Plinio e Solino, mentre Paolo Diacono crede la Scandinavia un'isola, che vedemmo che è la Thule di Procopio, e Dicuilio intende per Thule l'Islanda. Il Faucelli, dopo questa breve corsa, arriva ad una conclusione che è identica alla mia. Egli scrive:

« La Thule leggendaria intorno alla quale si affaticarono le menti di tanti dotti antichi e moderni, per ricercarne « una sola » ubicazione, corrisponde invece, come abbiamo detto da principio, in diversi tempi a terre diverse ed in uno stesso secolo s'identifica diversamente secondo il giudizio personale degli scrittori che, sebbene contemporanei, non sono fra loro d'accordo ». E divido pienamente l'opinione dell'A. riguardo a ciò che dice dell'indeterminatezza che si osserva sia nel testo del Bonardi come nell'atlante del Ghisleri circa Thule. Pure, sebbene è probabile che nel testo di quest'ultimo sia erroneamente scritto *Islanda*

per *Irlanda*; è vero che qualche autore ammise quest'ultima isola potersi identificare con Thule. Accenna l'A. alle ricerche filologiche del Reineck e del Rudbeck e di Isidoro di Siviglia, la cui derivazione fu rimessa in luce da Einar Benedikson (*The Academy*, II-IV, 1896. *Revue Celtique*, XVII, 1896) e conclude: « Possiamo quindi spiegarci come, a traverso i secoli, da Pitea a Dicuilio e per reminiscenza classica in tempi moderni da Cristoforo Colombo e dal geografo Münster si sia dato l'epiteto di Thule successivamente di mano in mano che le cognizioni geografiche dell'Europa andavano estendendosi o diminuendo verso il nord ». In sostanza l'A. ripete cose note a tutti gli studiosi di geografia antica, pure se il suo studio non porta alcun nuovo contributo alla conoscenza della geografia antica, à il merito di aver condensato in poche pagine parecchie buone notizie. Le opere da Lui consultate non sono certo le più recenti, nè le più autorevoli; chè esiste un'importante bibliografia in proposito di cui avrebbe potuto giovarsi largamente e dare al suo lavoro un carattere realmente scientifico.

G. V. CALLEGARI

C. BERTACCHI, *Delle necessità di riprendere e integrare l'elenco iniziale del Narducci sulle opere geografiche manoscritte e sulle più rare a stampa esistenti nelle Biblioteche del Regno*. [Estr. *Atti V Congr. Geogr. It.*, vol. II, Sez. IV (Storica), pg. 515-520].

Il Bertacchi, molto a proposito, spezza una lancia in favore del riconoscimento del materiale bibliografico, esistente nelle biblioteche comunali e governative, relativo alla geografia. Egli propose già nel 1898 di compilare de' cataloghi per materie, in tutte le biblioteche, per facilitare la ricerca e studio. La Società Geografica Italiana pubblicò già il proprio ed il Bertacchi fa voti che il Ministero della P. I. metta a giorno il Catalogo ragionato del Castellani 1875 delle opere geografiche esistenti nella Biblioteca Vittorio Emanuele, e pubblichi completata l'opera di *E. Narducci* sulle « Opere Geografiche manoscritte e sulle più rare a stampa esistenti nelle principali Biblioteche governative d'Italia ».

L'A. propone la pubblicazione di un'opera, parallela a quella del Marinelli: « *Saggio di Cartografia della Regione Veneta, 1881* » illustrante la cartografia e la bibliografia geografica coll'elenco dei manoscritti e delle opere più rare a stampa, di argomento geografico di tutta Italia. Egli afferma che in Sicilia v'à già chi à preparato il materiale per l'isola.

La nobile proposta del Bertacchi merita plauso e si può confidare che accettata non mancherà d'essere attuata, con soddisfazione e vantaggio degli studiosi.

G. V. C.

M. CLERC, *La prise de Phocée par les Perses et ses conséquenses* (*Revue des études anciennes*, t. VII 4, 1905).

Contrariamente a ciò che ammettono molti, il Clerc crede che Massalia sia stata fondata da un solo gruppo di coloni, anzichè da due tra il 600 e 594 e nel 540 a. C. Per sostenere il suo asserto, espone in dettaglio gli avvenimenti che seguirono la caduta di Focea. Gli Spartani invitati dai Focesi a difenderli contro Ciro, ingiunsero a questo re di astenersi d'attaccare qualunque città greca. Naturalmente Ciro non acconsentì ed inviò Mazares che fu poi rimpiazzato dal medo Arpago a sottomettere le città ionie, a mezzo di macchine che erano adoperate la prima volta, ma che sono ricordate nel Deuteronomio XX 19-20. Arpago incominciò ad attaccare Focea, che era la città più potente della confede-

razione, anzichè le città della Lidia, Efeso, Colofone e Clazomene. E ciò si spiega perchè da Focea era partito l' inizio dell'opposizione ai Persiani.

Il Clerc narra l'assedio di questa città, come essa rifiutò le trattative in proposito, le intimazioni di Arpago di riconoscere la sovranità de' Persiani, l'astuzia adoperata dai Focesi per abbandonare sulle loro navi, indisturbati la città vuota d'abitanti. Naturalmente si chiede perchè tanto avessero atteso i Focesi a sfuggire ad un nemico sprovvisto di flotta, come un sol giorno avesse servito per l' imbarco di tutta la popolazione, e come questa avesse potuto essere contenuta in alcune navi pentecontere. Così giustamente il Clerc dubita del racconto Erodoteo e pensa che l'assedio durò effettivamente più tempo che lo storico non affermi e che i Focesi, esauriti i loro mezzi di resistenza, aprirono negoziati ed emigrarono in massa.

Il Clerc trova altre difficoltà nel racconto di questa emigrazione; fa spiccare l' inverosimiglianza di un esodo in massa per un paese sì lontano come la Corsica alla quale pentecontere, gravemente caricate, non avrebbero potuto giungere se non in un viaggio già da lunga mano prima preparato, come il soggiorno alle isole *Oenussae* dovette prolungarsi assai più di quello che asserisce Erodoto. Certo è che, dopo la presa di Focea, molti cittadini emigrarono in Corsica, nella loro colonia di Alalia. L'A. passa in rivista poi gli storici antichi che presentarono il fatto sotto aspetto differente, Aristosseno Tarentino, Timagene, Arpocrazione che cercò di conciliare le tradizioni differenti, della data cioè della fondazione di Massalia, Antioco di Siracusa la cui affermazione (Strab., VI 1, 1) diede campo a concludere cose che l'A. non può accettare. Egli fissa l'attenzione sulla parola τούς δυναμένους cioè quelli che lo potevano, oppure i potenti, i ricchi che furono probabilmente quelli tra i Focesi che emigrarono. Egli fa risaltare l' inverosimiglianza che un solo capo Creonziade conduca i Focesi in Corsica ed a Massalia; e perchè, si chiede, furono respinti dai loro compatriotti? Certo ἀποκρουσθέντας è riferito a nemici esterni che non possono essere che i Cartaginesi. Il Clerc annette che la relazione di Antioco non sia il riassunto della fine del racconto erodoteo. Egli corregge il testo antiocheo affermando che si debba leggere *Alalia* e non Massalia, come pensò pure il Casaubuono (I 170). Non v'è quindi alcuna prova assoluta che una parte de' Focesi sia emigrata nel 540 a Massalia. Ma, si chiede il Clerc, una seconda emigrazione di Focesi non avrebbe potuto arrivare, dopo alcuni anni a Massalia non già dalla Focea, ma d'Alalia?. Egli pensa che i Focesi scelsero la Corsica, anzichè le loro altre colonie, od il loro paese di predilezione Tartesso, perchè il re di questa città era morto e probabilmente perchè i Cartaginesi avevano chiusa la costa iberica. Ciò che fecero Bias e poi Aristagora con gli Jonî in Sardegna, i Focesi del 540 tentarono di fare in Corsica. Il Clerc riporta il racconto erodoteo della espulsione dei Focesi di Alalia, dopo 5 anni di soggiorno (545) perpetrata dagli Etruschi e dai Cartaginesi, chiamati dai Corsi. Benchè vincitori i Focesi assai danneggiati, imbarcarono ad Alalia le famiglie loro e fecero vela per Rhegion, donde si recarono nella Lucania e vi fondarono Hyele o Velia. Il Clerc non accetta le conclusioni di Igino e di Timagene e rifiuta un'emigrazione focese a Massalia, tanto dopo la battaglia di Alalia, come dopo la presa di Focea e ciò per la scarsezza di valore dei documenti citati e per ragioni d'ordine politico militare. Non fu solo perchè il re Argantonio era morto che i Focesi rinunziarono ai paesi di ponente, ma in causa principalmente dell'espansione punica in Spagna e v'è questione se si recarono a Rhegion per stabilirvisi o per abbandonare i mari italiani e ritornare in patria. Si deve perciò rinunciare all' ipotesi d'una seconda colonizzazione fo-

cese a Massalia sia dopo la presa di Focea, come immediatamente dopo la battaglia d'Alalia.

G. V. C.

Euthymènes & Pythéas de Marseille par M. MICHEL CLERC. Extrait des *Publications de l'exposition coloniale de Marseille 1906.* (Voyageurs et explorateurs), pgg. 31.

L'A. accenna brevemente, nelle prime pagine, alla fondazione di Massalia ed acutamente dimostra che le spedizioni de' Massalioti poterono essere compiute nel IV secolo a. C. per un' intesa con i Fenici custodi delle temute Colonne d' Ercole. A questo proposito, cita opportunamente la famosa iscrizione fenicia trovata a Marsilia nel 1845, che dimostra come in questa città abitasse un giorno una piccola colonia fenicia, tollerata dai Massalioti ; ciò che dimostra come fossero buone le relazioni con i padroni d'allora del Mediterraneo.

Eutimene è certo l'esploratore del quale avemmo minori e più vaghe notizie di qualunque altro, chè soli cinque passi brevissimi ne parlano. Egli viaggiò nell' oceano atlantico e non già, ceme credetti io pure con altri, lungo la costa settentrionale dell'Africa. Egli seguì probabilmente le traccie del periplo d'Annone, ma il fiume di cui egli avrebbe studiato le particolarità e nel quale avrebbe visto ippopotami e coccodrilli, non è possibile fissarlo. Il compianto geografo tedesco H. Berger pensava che Eutimene non avesse oltrepassato le coste dell'attuale Marocco ; ed avesse osservato presso Dar-el-Beida una depressione costiera a forma di laguna, lungo la costa. Ma il Clerc non acconsente a questa opinione, chè egli invero in quella regione non trova gli animali visti dal Massaliota. Nel quarto secolo e per centinaia d' anni dopo, si credette che il Nilo attraversasse tutta l'Africa in direzione di W. E. All'A. sembra possibile che Eutimene abbia chiamato Nilo, uno de' fiumi africani che sboccano nell'Atlantico per mostrare l'assomiglianza che esso offriva con il maggior fiume dell'Africa. Probabilmente trattasi del Senegal. Egli cita, a proposito della osservazione del Massaliota, che cioè l'acqua che cola dal mare in questo fiume è dolce, un passo di Eliseo Reclus, che spiega a maraviglia il fenomeno descrittoci oltre 2200 anni or sono. In tal modo si può asserire che l'audace esploratore nel IV sec. a. C. visitò la costa delle Senegambia, a 300 Km. cioè dall'ultimo fiume marocchino.

Il secondo viaggiatore preso in esame dal Clerc, è Pitea quasi contemporaneo ad Eutimene ; accenna agli scarsi frammenti che ci sono pervenuti ed alla diffidenza che ebbero Polibio e Strabone, alla riabilitazione de' moderni incominciata dal Bougainville, d'Anville e Letronne in Francia e seguita dai tedeschi. Il Clerc ammette che sia stato contemporaneo più giovane di Aristotele e dà per la lat. di Massilia trovata da Pitea 43° 16' 15" invece di 44° 17'. Nel mio lavoro su Pitea, diedi per la lat. di questa città : 43° 18' complemento dell'altezza dell'equatore 46° 421 (43° 18' + 46° 42' = 90°) desunta da un gnomone, 100 lunghezza dell'ombra 41 4/5 altezza del sole 70° 31' ; calcolo che mi dette un buon buon risultato per l'obliquità dell'eclittica di quel tempo, cioè : Altezza del sole 70° 31' — 46° 42' altezza dell'equatore = 23° 49' obliquità dell'eclittica. Del resto la differenza di 1° e frazioni di 1" non ha nessuna importanza, perchè, come feci osservare, non si conosce la precisa posizione ove l'astronomo elevò il suo gnomone. L'A. ribatte l'accusa puerile ed ingenua di Polibio circa la povertà nel Massaliota ; egli trova assai semplice ammettere che Pitea avrà potuto pagare le spese della spedizione ; e che negozianti ed armatori avranno potuto aiutarlo, trattandosi di un'esplorazione oltrechè scientifica pure d' indole commer-

ciale. — Prima di parlare dell' esplorazione di Pitea, come è naturale, parla di quella di Imilcone che lo precedette. Egli pensa che questi siasi trovato, di ritorno dal suo viaggio in Britannia sulle coste della Germania ed in pieno Oceano Atlantico, nel mare di Sargassi ove de' mostri spaventarono gli equipaggi e praterie d'erbe galleggianti impedirono le navi di proseguire il loro corso. L'A. segue Pitea nella sua corsa avventurosa, Massilia, Capo S. Vincenzo, Capo Ortegal, la traversata del golfo di Guascogna sino ad Ouessant; respinge l'accusa di Polibio e Strabone che tentano far apparire Pitea menzognero (Strab., IV 3) già difeso con gli stessi argomenti dal d'Arbois de Jubainville.

Il Clerc continua a descrivere la circumnavigazione di Pitea attorno la Britania, le Cassiteridi (Sorlingues) e si trova indeciso se compiè il giro attorno all'isola per andar poi sulle coste della Germania e di là a Thule, oppure se lo fece dopo aver esplorate quelle coste e di ritorno da Thule. Per conto mio nulla ho d'aggiungere o modificare a ciò che scrissi in argomento. Pitea dalla Britannia spiccossi verso Thule e da Thule ritornato, visitò la costa Germanica **καὶ διότι ἐπανελθὼν ἐνθένδε, πᾶσαν ἐπέλθοι τὴν (παρωκεανῖτιν) τῆς Εὐρώπης ἀπὸ Γαδείρων ἕως Τανάϊδος** (Strab., II 104). L'A. parlando della costa impropriamente detta della Scizia, non ammette che Pitea sia entrato nel Baltico; ma abbia navigato lungo le coste tra le foci del Reno e dell'Elba. La questione, come già dimostrai, è molto difficile a risolversi; certamente esistono prove tanto per l'una, come per l'altra delle esplorazioni tanto del Mare del Nord, come per il Baltico e specialmente a favore di questo e i giacimenti d'ambra ed i popoli come i *Gutones*, i *Teutones*, gli *Aestii*. *Baltia, Basilia o Balteia* è, secondo quasi tutti i moderni storici della geografia antica, la costa della Scandinavia S. W., ma il Clerc crede che invece si possa identificare con una parte del Juttland, da Pitea creduta isola. *Abalus* per l'A. è Helgoland, mentre per altri come, p. es., il Mair, che à studiato profondamente il quesito, è la penisoletta del Samland. Pitea, visitate le coste sudette, ricche d'ambra, sarebbe partito dalla foce dell'Elba o più probabilmente dal nord della Bretagna per il paese di Thule. Ma perchè non l' avrebbe fatto prima, quando circumnavigò la grande isola, come fu dimostrato da altri? La Thule di Pitea per il Clerc è la costa occidentale della Norvegia, ove venti e la corrente del golfo l'avrebbero trascinato anzichè spingerlo al nord, ove egli voleva andare. La relazione sugli abitanti, sui loro usi e costumi lasciataci di Pitea, da alcuni attribuita alla costa settentrionale della Germania, è invece dall'A., assegnata alle popolazioni della Norvegia, visitate dal Massaliota, cioè a quelle di Thule. Da questa terra, Pitea s'avanzò sino al principio del mare glaciale, o mare Saturnio. Certamente il nome dato dai Greci di Cronion a questo mare derivò dalla antica radice *croin* = congelato. Circa il famosissimo passo di Strabone, che neppur oggi à trovato ancora una spiegazione veramente soddisfacente; ove il geografo narra che Pitea, giunto ad un certo punto lungi da Thule, si sarebbe incontrato in un fenomeno maraviglioso... non esister cioè nè terra, nè mare, nè aria, ma un cotal miscuglio di queste sostanze simile al *polmone marino*, il Clerc, dopo aver accennato e discusso i vari tentativi di spiegazione, è convinto che siasi trattato di foltissime brume polari, dell'avanzarsi delle quali egli cita una bellissima descrizione di Pierre Loti. Io già aveva pensato all' incontro della nave di Pitea con un vasto banco di molluschi, avvolto da un fittissimo velo di nebbia; perchè cercava, il meglio possibile, figurarmi la materialità, **σύγκριμα**, del fenomeno, e spiegare perchè questa non potesse essere **μήτε πορευτὸν μήτε πλωτόν**. Si tratta proprio, come pensa l'A., di un giornale di viaggio quello che pubblicò Pitea, dopo la sua esplorazione, accurato, minuzioso,

completo. Ma perchè, si chiede egli, il periplo del coraggioso Massaliota non sembrò ottenere resultati pratici e non venne seguito dai negozianti di Massilia che continuarono a ricevere per via di terra lo stagno e l'ambra dei paesi settentrionali? Perchè l'attenzione del mondo greco era assorbita interamente dagli avvenimenti d'Oriente, ed i Greci d'occidente non erano in grado di resistere alla potenza crescente di Cartagine che dominava i mari lontani. Nel terzo secolo Massilia s'allea con i Romani contro i Cartaginesi e quando questi saranno abbattuti, sarà ormai troppo tardi per rialzare l'importanza del loro commercio marittimo. L'A. pensa pure che altre furono ancora le ragioni che impedirono ai Massalioti di approfittare dell'esplorazione di Pitea, poichè questa dimostrò palesemente che la via per terra era più praticabile, meno pericolosa, più breve di quella per mare. Conclude il Clerc inneggiando ai due eroi massalioti Eutimene e Pitea; questi fu in vero il precursore della gloriosa schiera degli esploratori polari e rivelò ai Greci tutto un mondo occidentale e non è esagerato paragonarlo a Cristoforo Colombo.

Essi soli, tra i navigatori, che ebbero natali a Marsiglia, acquistarono quella gloria che acquistarono gli scienziati e nello stesso tempo gli scopritori di nuove terre. G. V. C.

M. Clerc, *Les premiers explorations phocéennes dans la Méditerranée occidentale* in *Revue des Études anciennes*, VII 4, 1905.

L'A. non è proclive ad ammettere che le colonie greche della costa iberica siano state fondate dai Focesi di Massilia e perciò posteriori alla fondazione di questa città; egli lamenta il laconismo degli storici su questo grave argomento non solo, ma dello stabilimento della suddetta città da parte dei profughi greci, si chiede se Erodoto a caso o seguendo un ordine cronologico, abbia citato le quattro tappe della marcia degli esploratori focesi: Adria, la Tirrenia, l'Iberia e Tartesso. A lui sembra impossibile di ammettere che Adria e la Tirrenia abbiano lo stesso senso generale ed un po' vago « la regione abitata dagli Etruschi » cioè quasi tutta l'Italia settentrionale, secondo ebbe a dimostrare il D'Arbois de Jubainville, e così per l'Iberia e Tartesso « la penisola iberica », ma non esita a credere che Erodoto volle con i quattro suddetti termini designare quattro regioni differenti numerandole nell'ordine di scoperta. Egli pensa che Erodoto intendesse per Adria il N-E dell'Italia, per Tirennia il N-W di questa penisola, per Iberia il N-E della Spagna tra i Pirenei e la regione di Cartagena, o meglio, non solo la Iberia transpirenea, ma la regione tra i Pirenei ed il Rodano abitata da Iberi come dimostrò il Jullian. Il passo di Giustino (XLIII 3), in cui parla di uomini venuti da Focea alle foci del Tevere, al tempo di Re Tarquinio e di là partitisi per andare a fondare Massilia, sembra con altri del suddetto storico relativi alla fondazione di Massilia, pieno di contraddizioni ed inverosimiglianze.

Qualifica egli il trattato fra Romani e Focesi come leggenda inventata da Massalioti divenuti poi alleati di Roma, come pure male interpretata l'una, inesatta l'altra delle due tradizioni dimostranti la realtà di antichi rapporti tra Roma e Massilia. Gli ultimi scavi nel Foro romano sono sfavorevoli ad ammettere relazioni tra i Focesi ed i rivierani del Tebro prima della fondazione di Massilia, perchè i cocci di vasi greci trovati di stile diverso non ci dànno diritto di pensare che rimontino a quell'epoca. Erodoto veramente chiama Etruschi i rivierani del Tevere, che Giustino chiama Romani, ed è

probabilissimo che quelli che tenevano, sotto il periodo detto dei Tarquinî, la dominazione dell'Italia centrale, Roma compresa, abbiano avuto relazioni con i Focesi (616-578 a. C.). Con ciò si verrebbe ad ammettere che questi abbiano conosciuta l'Italia prima della Spagna. Non è possibile, per mancanza di documenti, accettare l'ipotesi di Giustino che fa andare poi i Focesi in Liguria, e di Erodoto invece che li fa navigare alla volta dell'Iberia. È probabile che essi, visitato il Tirreno tra le isole di Sicilia, Sardegna e Corsica, abbiano pure esplorato la parte occidentale di questo mare. Il Clerc accenna alla Corsica nella quale non v'è prova materiale della presenza dei Focesi nel VII sec.; come lo stabilimento di Alalia non vi abbia lasciato traccie riconoscibili, ed i vasi greci scoperti dal Michon sono di fattura posteriore allo stabilimento focese, come i vasi di bronzo trovati a Caporalino presso Corte.

Esistono invece prove patenti delle relazioni tra Sardegna e Greci, che non possono essere che i Focesi. Se si ammette che i racconti di Coleo Samio siano stati la causa delle esplorazioni focesi a ponente, è verosimile che, ogni sforzo sia stato diretto piuttostochè al nord, verso Tartesso; e che incominciata prima del 630 un'esplorazione metodica delle coste occidentali dell'Italia sino alla foce del Tevere, la spedizione di Coleo abbia orientato ad altre vie gli esploratori. Come si può spiegare che i Greci abbiano limitato la loro espansione a settentrione, e come i Greci di Sicilia e d'Italia non si spinsero più a ponente e non scoprirono o frequentarono le coste spagnuole prima dello stesso Coleo? Perchè essi non esplorarono più a settentrione le coste d'Italia, etrusche e liguri? Questioni gravi e difficili che almeno per ora non sono risolvibili; tuttavia non si può negare con Erodoto che i Focesi furono i primi a frequentare regolarmente Tartesso, e ciò per la fama del fortunato viaggio di Coleo. La fondazione di Massilia appare all'A. non già come la causa prima delle esplorazioni focesi nel Mediterraneo occidentale, ma contrariamente, come l'ultimo termine dei tentativi incominciati altrove, cioè in Spagna. Il Clerc approfondisce il suo studio sulla regione alla quale approdarono i Focesi, per trarne nuovi argomenti per la soluzione del problema. Se la Liguria non fu conosciuta dai Greci se non dopo la fondazione di Massilia, il S-W della Spagna era ben nota come si può vedere nell'*Ora Maritima* di F. Avieno. Questi distingue gli Iberi dai Tartessî, che non erano coloni fenici non ostante il nome Tarschisch, adattamento fenicio alla denominazione del paese, ma indigeni, ed erano in buone relazioni con i Fenici, come i Greci che sopravennero dopo questi, come ci narra Erodoto (I 163-165) in modo però assai leggendario e favoloso; basti il mito di Re Argantonio, che avrebbe avuto un regno di una lunghezza sbalorditiva, che si tentò di spiegare in varî modi. Il Clerc, stabilisce la cronologia dei rapporti tra Focea e Tartesso, accettando per ogni avvenimento particolare le date del Busolt, in modo da conservare la cronologia del regno di Argantonio, secondo Erodoto, concordandola con la cronologia generale: ma essa concorda con le date assegnate dagli autori antichi alla Talassocrazia di Focea? Vaga è quella che ci dà Tucidide, quella di Eusebio, che la trasse da Diodoro, assegna 44 anni all'impero marittimo dei Focesi, spazio di tempo che il Jullian pensa intercalare nel mezzo secolo tra la fondazione di Massilia e la presa di Focea per i Persiani, ossia tra il 593 (fond. di Massilia) ed il 549 (sommissione di Focea a Creso). Però nel 540 Focea è alla testa della confederazione contro l'invasione Persiana, cosicchè si può prolungare la data della

talassocrazia focese sino al 533, e per restare fedeli ad Eusebio, incominciarla dal 584, cioè 16 anni dopo la fondazione di Massilia. Il Clerc non crede che faccia d'uopo di non pensare ad una metafora nel racconto erodoteo, che cioè il re di Tartesso abbia dato ai Focesi il denaro necessario per costruire i loro baluardi, perchè effettivamente questi li avranno fabbricati con il denaro guadagnato trafficando in Spagna. Così non si rigetta nè si trasforma la relazione di Erodoto sulle relazioni tra Focea e Tartesso e si può accettare. Continua il Clerc ad esaminare la natura di queste relazioni, le accoglienze buonissime fatte ai Greci dai Tartessî e l'ostilità di questi verso i Fenici, accenna ad Appiano (Iberica 2) e ad Erodoto, che insiste sul filellenismo di Argantonio che egli confronta con quello di re Amasi. Dalla lettura del passo erodoteo l'A. dimostra non doversi separare l'offerta di territorio fatta ai Greci da Argantonio ai Focesi con l'offerta di denaro fatta di poi, e come questi avesse voluto trar a sè tutti i Greci in massa — non riuscendogli, pagò loro la costruzione delle mura di Focea. Riguardo all'interesse che potè avere Argantonio di trarre nel suo paese la popolazione di un'intera città greca, la risposta ci è data da Giustino (XLIV 5), che afferma che alla fine della dinastia di quel re, i Cartaginesi divennero i padroni della regione, chiamati in soccorso dai Gaditani minacciati dagli Spagnuoli. E qui l'A. osserva quanto giusto sia il giudizio dell'Jullian che provò come nella storia del Mediterraneo vi fosse « entre les faits de l'Orient et ceux de l'Occident, une corrélation qu'il serait puéril de ne pas reconnaître ».

Avanti la fondazione di Massilia, molte colonie greche focesi si stabilirono in Spagna e l'A. dimostra che il movimento colonizzatore in Spagna è andato nella direzione dal S. al N. e non già inversamente, come volle dimostrare Th. Reinach, che almeno tre città da Gibilterra all' Ebro erano colonie dirette di Focea ed assai antiche; queste città sarebbero state *Mainakè*, la più occidentale, un po' all' E. di Malaga, *Abdera* (Adra nella prov. di Almeria) e l'altra *Hemeroskopion* (Cullera nella prov. di Valenza). Oltre queste ne esistettero altre. Se si vuol provare ancor meglio l'alta antichità delle relazioni tra i Focesi ed il paese S. e S. E della Spagna si pensi al mirabile busto di *Elchè* che si attribuisce alla fine del V sec. ed al principio del IV, che dimostra mescolata l'arte greca con elementi locali e dimostra come la civilizzazione ellenica fosse piantata fortemente nel VI sec. in Spagna.

L'A. conclude la sua dotta esamina, con un ultimo sguardo alla florida colonizzazione focese delle coste spagnuole, frutto della amicizia coi Tartessî ed un probabile accordo formale o tacito tra Fenici e Greci, che questi s'astenessero dal visitare la costa occidentale della penisola. — Certamente i Focesi non si fecero conoscere con una sola spedizione, ma fondarono a poco a poco numerosi stabilimenti fissi, in modo che si creò un va e vieni frequente e scambio di mercanzie e prodotti fra Tartesso e Focea; e le somme date da Argantonio ai Focesi, affinchè si costruissero le mura della loro città, ci provano almeno come queste relazioni restassero costanti. Queste colonie focesi, furono come le fenicie, semplici stabilimenti commerciali, e possedevano solo un piccolo e ristretto territorio i cui confini non potevano oltrepassare, che tenevano non per effetto di conquista, ma per il buon volere degli indigeni, non differentemente da Focea che aveva sopportato la vicinanza di Cyme.

Padova, maggio 1906. G. V. CALLEGARI

G. DOTTIN, *Manuel pour servir à l'étude de l'antiquité celtique*. Paris, 1906.

L'A. si propone di riprendere, in questo suo ottimo manuale, l'opera poderosa di Roget de Belloguet l'*Ethnogénie gauloise*, apparsa negli anni 1858-1868 ed oramai antiquata. Il periodo studiato dal Dottin s'estende dal VI sec. a. C. alla conquista romana; inoltre aggiunge una quantità di notizie dei costumi e delle istituzioni di epoche posteriori, delle quali non si può datare l'origine. Egli si astiene poi dal restituire o restaurare frammenti di storia che non ci sono pervenuti; egli preferisce, nella sua esposizione, il metodo della maggiore possibile esattezza a quello che tende, per mezzo di analogie o visioni, frutto di scienza e di immaginazione, a supplire alla mancanza di dati certi e positivi. Il libro si divide in 7 capitoli e tre indici, degli autori, generale e delle materie.

Nel primo capitolo intitolato: Le fonti ed il metodo, pgg. 1-51, passa in rassegna la bibliografia della letteratura dei Galli e dei Bretoni, gli scrittori greci e latini, i popoli Celtici in generale (Celtae, Galli, Galatae, Belgae, Brittani), inoltre gli Iperborei, i Cimmerî, i Cimbri, gli Ombri, gli Insubri ed i Lestringoni. Accenna alle conoscenze che si ebbero nell'antichità dei Celti, dà una sommaria notizia dell' archeologia celtica nelle due sue maggiori e più importanti esplicazioni, nelle due epoche di Hallstatt e di Tène. Termina il capitolo parlando delle sculture rappresentanti i Celti, di questi dal lato antropologico e linguistico.

Il II cap., pgg. 53-109, tratta della lingua dei Celti. Nomi comuni conservati da scrittori greci e latini, iscrizioni celtiche, iscrizioni latine e greche, nomi proprî di persone e luoghi, parole d'antico celtico restituite dalla attuale scienza del linguaggio, caratteristiche del vecchio celtico, storia della lingua dei Celti continentali ed il Cretone antenato del francese. L'A. conclude che la linguistica ci può far conoscere scientificamente lo stato antico dei dialetti celtici parlati nelle isole Britanniche, ma che lo studio dei resti del celtico parlato nel continente non ci rivela più che dei miseri avanzi. Tra le iscrizioni a cui accenna il Dottin, degne di nota quelle in caratteri nord-etruschi, gli stessi caratteri con cui sono scolpite molte iscrizioni del Trentino. Egli cita l'iscrizione di Todi (1839), di Briona (1864), quella di Simone sulla riva occidentale del Garda che è la più oscura di tutte, ed infine quella di Verona.

Nel capitolo seguente l'A. descrive le persone ed i costumi dei Celti; il loro aspetto fisico, morale ed intellettuale, l'abitazione, il genere di nutrimenti, le vestimenta, gli ornamenti, la donna, i figli, la nascita e la morte, l'agricoltura, la caccia, l'industria, l'arte, il commercio, la marina. Viva la descrizione del ritratto morale dei Celti che saviamente fa l'A., liberandosi dalle contradditorie notizie lasciateci dai Romani e dagli altri popoli. L'incostanza e la mobilità di spirito però è un difetto che tutti s'accordano di rinfacciare ai Celti, e la passione in essi vale ben più che il calcolo e la ragione. « Leur orgueil insensé » dice l'A. « les conduisait à lutter même contre les élements. Ils allaient en armes à la rencontre des vagues qui envahissaient leurs rivages; ils bravaient les incendies; il se seraient crus déshonorés s' ils avaient évité la chute d' un mur ou d' une maison. Cette vanité s'exprimait en fanfaronnades et l'antiquité prêtait à des Gaulois plusieurs réponses fameuses ».

Il IV capitolo, pgg. 166-217, tratta dello Stato in generale; re, magistrati, *principes*, senati, *equites*, assemblee, popolo, *ambacti*, *clientes*, schiavi, Città, proprietà, giustizia, mercenarî celti, potere militare, cavalleria, carri da guerra, tattica, piazze forti, armi. Interessante specialmente l'esposizione della forma di governo monarchico od oligarchico, e del potere in generale.

I capitoli V e VI trattano della Religione, dei Bardi, dei Vati e dei Druidi. L'argomento oltremodo difficile, complicato e non per anco scevro di dubbi ed incertezze, è trattato con rigoroso metodo scientifico.

Chiunque siasi occupato di storia delle religioni, sa quante e quali difficoltà s'incontrino a volerne svelare l'essenza, e quelle aumentano qualora si tratti di una religione antica e della quale le poche e vaghe testimonianze lasciateci dagli antichi si debbono usare con grande prudenza. L'A. accenna alle deità di cui Cesare ci fa una descrizione incompleta e forse anche inesatta; al culto per Ares-Mars, per i Dioscuri, per Herakles e per Dispater. Il Dottin ammette che *Dis, Ditis* potrebbe essere la forma latinizzata di un nome celtico conservato in irlandese sotto la forma *dith* = morte, distruzione. Cosicchè il Dio, da cui sarebbero derivati tutti i Galli, come essi credevano, sarebbe stato un dio infero, e forse è perciò che cantavano le notti anzichè i giorni. A Dispater, dio tenebroso, sotterraneo, accennai nel mio *Druidismo nell'antica Gallia,* pg. 55-56, paragonandolo al *Charu* degli Etruschi. L'A. raccoglie i molti e varî epiteti con cui erano chiamati nelle iscrizioni romane, nei paesi celtici, i 5 maggiori Dei romani: Mercurio 19, Apollo 13, Marte 59, Jupiter 4, Minerva 4; accenna poi agli Dei celtici topici, assai numerosi, alle iscrizioni e monumenti che ne serbano traccia. L'A. insiste specialmente nel dimostrare (pg. 243) come l' aggruppamento delle divinità celtiche in *triadi* sia di carattere celtico, come per es. gli dèi Teutos, Esus, Taranis. Egli dice che la più antica triade gallese proviene da un manoscritto del XII sec. e che presso gli Irlandesi la triade non ebbe la fortuna prodigiosa che ebbe presso i Galli, e si chiede: « Saurons-nous jamais si quelque lien relie la triade gauloise des Gallo-Romains au genre littéraire si en honneur chez les Bretons d' Outre-Manche? ». Se un passo d'Ausonio *(Idill.,* XI 16) non sembra fondato sulle triadi celtiche, Diogene Laerzio ci ha conservato una massima druidica in forma di triade che suona:

σέβειν θεούς, καὶ μηδὲν κακὸν δρᾶν, καὶ ἀνδρείαν ἀσκεῖν.

Circa i segni simbolici religiosi l'A. accenna alla *swastika* o croce gammata, alla rota in metallo servente d'amuleto, simbolo solare come la pensa H. Gaidoj; continua poi a descrivere le idee dei Celti sulla divinazione, i recinti sacri e i boschi consacrati alla divinità, e i templi. Resta dubbio ancora se i *simulacra* di Mercurio, come ammette S. Reinach, siano statue del dio od i cumuli di pietre, di *menhirs*, di *galgas* che si trovano dapertutto sul suolo della Gallia. Un cenno sul culto esterno, libazioni, preghiere e modi diversi di imprecazioni e d' adorazioni, sui sacrifici d' animali e di uomini che sembra durarono sino al 77 d. C. nella Britannia indipendente; sulla credenza nell'immortalità dell'anima e sua sopravvivenza in un' isola dell'Oceano occidentale (LE BRAY, *La légende de la mort ches les Bretons armoricains,* pg. XII). A questo proposito l'A. cita le notizie lasciateci intorno a ciò da Aristotele, Cesare, Nicola da Damasco, Lucano, Procopio, Claudiano. Questa credenza in un al di là non è propria dei Celti, ma è indo-europea e si trova nei Veddah, tra gli Egiziani, tra i Geti ed i Persiani.

Il problema così importante del Druidismo è trattato dal Dottin nel capitolo VI (pgg. 263-296) ed è completo. Incomincia con parlare dei *Bardi*, degli οὐάτεις od *Ovati Vates* di Strabone, affini ai μάντεις di Diodoro, ed ogni *euhages* (εὐ-άγης) d'Ammiano Marcellino ed arriva ai Druidi. Rimane il dubbio anche per l'A. sull' etimologia del loro nome, che crede probabile che i *drasidae* di Ammiano Marcellino come i Σαρωνίδας, Σαρονίδας di Diodoro riposino su una cattiva lettura, così come l' etimologia greca di *druide* ha reso comuni parole

errate come *driadae, dryadae*. L'istituzione druidica non originaria dalla Gallia e si ignora se sia penetrata in tutta quanta la Gallia, si pensò provenisse dalla Britannia, ma del Druidismo in quest'isola non abbiamo notizie. L'A. si dilunga a parlare delle loro attribuzioni religiose, del loro insegnamento, del loro ufficio giudiziario, della parte politica. Accenna alle Druidesse, di cui dubita dell'esistenza, ai collegi dei Druidi, al neodruidismo ed alla originalità del Druidismo. Io debbo limitarmi a citare i punti più meritevoli d'osservazione, senza occuparmi particolarmente a seguire passo a passo un argomento sì interessante. L'A. parla dell'anno lunare dei Celti e della loro abitudine di contare per notti, come facevano pure gli Ateniesi, i Germani, i Numidi; accenna al calendario di Coligny illustrato da G. Loth (*Revue Celtique*, XXV 113-162; XXI 10-27). Secondo l'A. i *sodalicia consortia* dei Druidi, di Ammiano Marcellino, debbonsi intendere come un'organizzazione simile a quella stabilita da Pitagora. Io non posso dividere l'opinione dell'A., che pensa con Cesare che la dottrina druidica venga dalla Gran Brettagna; contro questa idea io già scrissi nel *Druidismo* ecc. (pagine 20-22), ove faceva notare a proposito la parola *existimatur* del duce romano, che non suona come un'affermazione. L'A. accenna pure ai Druidi di Irlanda solitari ed indipendenti, e discute a lungo l'ipotesi del Bertrand che assomiglia l'organizzazione attuale delle lamanserie thibetane con li *sodalicia* druidici ed oppone all'opinione del suddetto una serie d'osservazioni d'ordine negativo e di logica rigorosa. Dubita assai che i monasteri celtici abbiano preso il posto delle communità druidiche. L'A. tocca la questione della scrittura dei Druidi, oltremodo oscura, quella importantissima dei monumenti megalitici ad essi attribuiti e che egli chiama « rêveries archéologiques », ipotesi oramai interamente sfatata, ed infine quella singolare e strana eppur poetica rifioritura del druidismo, sorta con il nome di neodruidismo nel XVIII sec. a merito di due eruditi gallesi, Edward Williams (Iolo Morganwg) e Edward Davies, che fondarono la loro dottrina principalmente sulla storia di Taliessin, romanzo meraviglioso del principio del sec. XVII. L'A. si chiede se il Druidismo nell'antichità fu un'istituzione isolata senza analogie e pensa che qualche cosa di simile vi fosse presso i Geti (Jordanes, Dione Cassio) che avevano sacerdoti detti *pii* che con i loro canti mistici, il suono delle arpe ed il loro aspetto imponente, bianco vestiti, turbarono sì fattamente i Macedoni che Filippo conduceva contro di essi, che questi chiese loro la pace e l'ottenne. Così il geta *Zamolxis*, antico schiavo di Pitagora ed uno dei suoi successori *Dicaineos* hanno dei punti di contatto con i Druidi. Da ultimo il Dottin si chiede: se il Druidismo era importazione ecente dalla Gran Brettagna in Gallia, al tempo della conquista romana, s'era esso sovrapposto alla religione dei Celti modificandola? E la religione sparsa in Gallia nel popolo era quella che si professava in Gallia prima dell'invasione celtica e dai Celti vincitori assunta? Se la *plebs* di Cesare era formata dagli antichi vinti, mentre i soli *equites* e *druides* erano di razza celtica e che i figli degli *equites* erano allevati nel Druidismo, quali erano allora gli adoratori delle divinità celtiche assimilate dai greci e dai romani alle loro deità. Problemi questi non ancora risolti, per mancanza di testi storici.

L'ultimo capitolo (pg. 296-353) tratta dell'impero celtico; il territorio occupato dai Celti secondo le testimonianze degli antichi e l'estensione della civiltà loro. L'A. s'appoggia sulle notizie date da Ecateo d'Abdera conservate da Stefano Bizantino, da Erodoto, da Imilcone, da Festo Avieno, Senofonte, Arriano, Aristotele, Teopompo, Scilace di Carianda, Eforo, Tolemeo figlio di Lago in Strabone, Girolamo di Cardia, Timeo, Callimaco, Erastotene, Apollonio Rodio, Fabio

Pittore, Polibio, Apollodoro, Posidonio, Scymnio da Chio, Artemidoro d' Efeso, Catone maggiore, Giulio Cesare, Tito Livio che ebbe probabilmente per fonti la geografia e la cronaca di Cornelio Nepote ed il *περὶ βασιλέων* di Timagene, Diodoro Siculo, Ammiano Marcellino compendiatore di Timagene, Dionigi d'Alicarnasso, Trogo Pompeo, Strabone, Floro, Dionigi Periegeta, Appiano, Pausania. La dominazione celtica oltre che nelle Gallie e nella Celtiberia era sparsa nel centro e nel N. W. d' Europa ed inoltre vengono ricordate numerose e potenti invasioni in Spagna, in Italia, in Germania, nella Gran Brettagna, in Tracia, nell'Asia Minore. Le traccie lasciate dai Celti sono anonime come gli oggetti trovati nelle tombe dell'Austria e della Francia orientale, e linguistiche nei nomi dei luoghi e delle persone conservate nei testi e nelle iscrizioni, e le due civiltà di Hallstatt e di la Tène specialmente ne dànno un materiale prezioso. Storia ed archeologia marciano di conserva e s'accordano. L'A. pensa che una civiltà celtica siasi partita dall' Europa centrale irradiandosi ad oriente ed occidente e l'altra dal N. E. della Gallia siasi avanzata verso l'Europa occidentale, orientale e settentrionale. Egli dà infine un interessante quadro dei termini celtici di località nei nomi composti, la cui seconda parte è: *dunum* che è il più incontestabilmente celtico, *nemetum* (recinto sacro) *magus* (campo) *briga* quasi sinonimo di *dunum* (altezza, picco) *ritum* (guado) *durum*, *acus;* osserva le regioni in cui essi sono ripetuti e cita molti nomi a cui questi appartengono. Espone poi i nomi di persone numerosissimi naturalmente nella Gallia e di cui parecchi trovansi pure nell'Italia settentrionale, meno in altre regioni, e financo nell'Asia Minore, in Siria, in Egitto.

L'A. discute il problema linguistico delle invasioni celtiche; quesito irto di difficoltà insormontabili e dinnanzi al quale lo storico può azzardare soltanto delle ipotesi. Nella conclusione (pg. 354-358) il Dottin riassume il dottissimo suo lavoro e getta una rapida occhiata sul trasportarsi in più paesi delle numerose orde dei Celti, attraverso le stesse vie che di poi furon battute dai Goti, dagli Unni, dai Vandali, dai Gepidi, dai Longobardi, dai Burgundi; accenna alla crescente civilizzazione delle masse a contatto di popoli più evoluti, e dimostra quanto sarebbe difficile, per non dire impossibile, cercare il fondo celtico nelle odierne popolazioni europee, abitanti regioni invase dai Celti e celtizzate come la Francia, parte della Germania, l'Austria, la Spagna, il bacino del Po; mentre le loro caratteristiche dipendono maggiormente dall'influenza dell'ambiente e dal raggruppamento politico, che da sopravvivenze ipotetiche di uno stato anteriore a noi ignoto. Si sarebbe più fortunati in questa ricerca nelle isole Britanniche? Ma non sappiamo se i Celti insulari si distinguessero dai Celti continentali. È probabile che i Celti del nostro tempo non abbiano di comune, con quelli dell'antichità, che la forma di pensare e l'uso dello stesso linguaggio, ne' suoi tratti essenziali, eredità dei loro antenati.

Padova, Giugno 1906.

G. V. Callegari

SPOGLIO SISTEMATICO

di Periodici pervenuti « in cambio » alla Direzione della Rivista

---

ARCHAEOLOGICA

⁎ THE CLASSICAL REVIEW. — XIX 7. — W. M. RAMSAY, *Lycaonian and Phrigian Notes I Zizima and the Zizimene Mother* (a proposito di alcune iscrizioni dedicatorie alle dèe Meter Zizimene o Zizimmene, trovate nella regione sud-est della Frigia. II Ariandos [continua]). ARTHUR BERNARD COOK and WIGHAM RICHARDSON, *Triremes* (Hoor did the ancient Greeks row their triremes? incisioni. Description of Model and Remarks). *Dauris et les Peintres de Vases grecs (Le grands Artistes)* par EDMOND POTTIER. Paris, pgg. 128, 25 illustrazioni (1905). Recensione favorevolissima *H. B. W.* (There is a useful bibliography, and the illustrations are uniformly excellent). *Anakalespleria, Vierundsechzigster Programm zum Winkelmannfeste.* Berlin, 1904. (Cenno di *H. B. W.*). F. H. MARSHALL, Resoconto settimanale degli scavi (Grecia, Asia Minore, Russia, Egitto, Nord Africa, Inghilterra). — 8. — (November 1905). W. M. RAMSAY, *Lycaonian and Phrygian notes* (continued from pg. 370). III. Kaballa and the Castle of Dakalias. IV. Colonia Iconiensium « The foundation of colonia Iconiena probably stood in some relation to the institution of a new Province, the Three Eparchiae (fine del regno di Adriano) ». V. Iconium of Provincia Galatia. VI. Zeus Eurydamenos. VII. The Imperial Estates round Pisidian Antioch. VIII. Inscriptions of the Xenoi Tecmoreioi.

Milano, Marzo 1906. CAROLINA LANZANI

PHILOLOGICA

⁎ THE CLASSICAL REVIEW. — XIX 7 (October 1905). — T. LEYDEN AGAR, *On Odyssey* XXIV, 336 sqq.. HERBERT RICHARDS, *Notes on Herodotus, Books* IV-IX. W. B. ANDERSON, *On the Text of the* Εὐβοικός *of Dion Chrysostom* (Osservazioni ai paragrafi 52, 63, 92, 114, 118, 124 dell'ediz. dell'Arnim, Berlino, 1893-6. Conclude esprimendo la speranza « that the forthconing revision of Liddel and Scott's Greek Lexicon wil take more account of Dion than preceding editions have done ». S. G. OWEN, *On the tunica retiarii* (Iuvenal II 14, 3 ff.; VIII 199 ff.; VI. Bodleian Fragment 9 ff.). H. W. GARROD, *Some emendations of Silius Italicus,* I 613; III 328-329; V 101-104; 619; VI 459. I. P. POSTGATE, *Iews and Suicide* (Silio Italico III 329). Recensioni: Homers Odyssea, Ein kritischer kommentar von Prof. DR. P. D. CH. HENNINGS, Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1903. pgg. VII +

603. M. 12, recens. *T. W. Allen* « This is a book wich it is difficult to do justice to: 603 closely printed pages, no index, and a paper wrapper wich breaks when the forst page is cut. The a critical commentary » is in other words a collection of the opinion of the author's countrymen upon the genuineness of the text of Odyssey ». The Medea of Euripides. Edited by MARTIMER LAMSON EARLE, prof. of Classical Philology at Columbia University. New Jork, American Book Company, 1904, pgg. 300. Recens. *A. W. Verall* « I think it a good and interessing book. But I submit that its utility might be greatly improved if the matter were otherwise and more conveniently disposed ». — 8 (November). — CAMPBELL BOUNER, *The use of Apostrophe in Homer* (L'apostrofe ha talvolta ragioni retoriche, tal'altra metriche e retoriche insieme). T. W. ALLEN, *Theognis* (Importanza delle questioni intorno a Teognide « Two recent English works [Mr. E. HARRISON'S, *Studies in Theognis*, Cambridge, 1902, and prof. HUDSON WILLIAMS, article I. H. S. 1903, 1 sgg.. Theognis and his Poems, and a separate tract « A discussion of some Questions raised in Mr. E. Harrison's Studies in Theognis] have revived these questions and suggested to me the observations wich follow). W. HEADLAM, *Three passages in Aeschylus.* (Cho. 829-837; Eum. 185-190; Fragm. 179). W. E. D. DOWNES, *The use of a Rope in the Cordax*. Y. ELMORE, *A note on Horace*. Sat. I 6, 126. JOHN E. B. MAYOR, *Lucilus* ver. 1154-5. Ed Marx (C. Lucilii carminum reliquiae. 2 vol. Teubner, 1904-5). Recensioni: *The Iliad*, BY WALTER LEAF, Litt. D., late Fellow of Trin. Coll. Cambridge. Vol. 2. Books XIII-XXIV. Second Edition, London, Macmillan and. Co. 1902. 8.vo, pgg. XXIII + 663, 20 illustrations, 18 S. Ampia recensione di *T. L. Agar* (The work is ono of wich English scholarship may well be proud. It shoors a remarkable combination of sound judgement with the most extensive and profound learning, and may be said to be without doubt the best and most complete edition of Homer's Iliad, that has ever appeared in England). *Thucydides*, Book VI. Edited with Introduction and Notes By A. W. SPRATT, Cambridge, The University Press, 1905, pgg. XV + 407, 6 s. Recens. *H. Rackham* (favorevole). *Index Isocrateus*, by SIGMUNDUS PREUSS, pgg. 112, Leipzig, Teubner, 1904, M. 4. Recens. *H. Richards* (Opera importantissima la quale colma una grande lacuna. Qualche osservazione). *The Tragedies of Sophocles*. Translated into English prose by Sir BICHARD C. IEBB, Cambridge, the University Press, 1904 (Cenno favorevole. *I. P. P.*). *Iwe Odes of Pindar rendered into English* by W. R. PATOV, Ph. D. Aberdeen, the University Press, Limited, 1904, pgg. 43 (Le 5 odi sono le Pitiche I-IV, IX [Recens. *Y. P. P.* « It may assure the reader that here is a foretaste of Pindaric renderings that be should take up with eagorness and lay down with regret ». *The Works of Horace. The Latin text with Translation*, London, 1905. Recens. *I. P. P.* (Deplora che i versi non siano numerati e le poesie parzialmente espurgate). *Cerberus, the Dog of Hades: the History of an Idea*, by MAURICE BLOOMFIELD, Chicago, 1905, pgg. 41. Recens. *Y. P. P.* « His dual personality he owes to his dexent from the two dags of Yama known from the Veda, the sun-dog Çabala (the « spotted ») and the moon — dog Çyâma or Çyâva (the « black »).

Milano, Marzo 1906. CAROLINA LANZANI

NOTIZIE

* La libreria LOESCHER et C. di Roma [Corso Umberto I, 307] ha avuto una eccellente idea, quella di pubblicare a liberi intervalli una *Bibliographia Archaeologica,* che dà una lista completa di lavori di archeologia, storia antica, ecc., ultimamente venuti alla luce. Vi si aggiungono lavori a prezzi ridotti e gli ultimi acquisti della sezione antiquaria. La *Bibliographia Archaeologica* è inviata gratuitamente a chi ne faccia richiesta. L'ammissione dei lavori in questa Bibliografia è gratuita.

* Ecco un notamento di interessanti cataloghi d'antiquariato:

Simmel et C.°, Leipzig [Rosstr. 18], Catalogo N. 216 (Scrittori greci e latini) — molto interessante per ricchezza di edizioni e per lavori speciali.

G. Fock, Leipzig [Schlossgasse 7-9], Catalogo N. 283 (Scrittori gr. e lat., e in generale scienze dell'antichità classica).

Joseph Jolowicz, Posen [Prussia], Catal. N. 157 (Filologia classica).

Fried. Meyer, Leipzig [Teubnerstr. 16], Catal. N. 70 (Filol. class., arch.).

Süddeutsches Antiquariat, München [Galleriestr. 20], Catal. N. 80 (Filol. class.).

List et Francke, Leipzig [Talstrasse, 2]. Antiquariats-Katalog N. 380 (Scrittori greci e latini — ricca raccolta di testi e monografie).

J.-B. Mulot, Paris Ve [rue Saint-Jacques, 71]. Buona raccolta di libri d'occasione nel campo della storia greca e romana; segnatamente per chi studia la Gallia prima e dopo il dominio romano.

* Per i numismatici:

Fejer Iózsef, Münzenhandlung, Budapest [Franz-Josef's-Quai, N. 2, III, 19], Cat. N. 6 (monete romane repubblicane e imperiali).

M. Delestre, Paris [rue saint-Georges, 5] (monete greche e romane).

J. Schulman, Amsterdam [Keizersgracht, 448] (monete antiche della Spagna, della Celtiberia, latine, romane che si riferiscono alla Spagna).

* Di un interessante lavoro che ha il vasto titolo di « Studien zur antiken Kultur » è uscita la parte che abbraccia il periodo presocratico, e propriamente il cap. I *(Pythagoras und Heraklit)* ed il II *(Altjonische Mystik).* Seguiranno i cap. III. *Die Schule del Pythagoras;* IV. *Die Atomisten;* V. *Empedokles;* VI. *Die Sophisten.* Autore il dott. WOLFGANG SCHULTZ. Scrivere a *G. Fock,* Lipsia.

* Bellissima l' edizione dei *Monumenta Iudaica,* cominciati a pubblicare sotto gli auspicii delle Accademie di Vienna e di Lipsia.

* Il valoroso latinista FERRUCCIO CALONGHI, nel LXVI° vol. della Raccolta di autori latini della Casa editrice *Albrighi, Segati e C.,* commenta ad uso della scuole medie *Sexti Properti carmina selecta.*

* Si è pubblicato il vol. III degli *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche.* Esso contiene gli atti della Sezione II (storia medievale e moderna, Metodica, Scienze storiche ausiliarie). Ora non manca che il vol. I, che non tarderà ad essere pubblicato, per cura del benemerito prof. GIACOMO GORRINI, segretario del Congresso, alla cui attività e perspicacia, ed al cui zelo si deve

se di quell' interessante convegno resti a testimonio la preziosa raccolta degli atti delle singole Sezioni.

✻ « Gli onori funebri resi in Atene ai morti per la Patria » è il titolo di una graziosa monografia del dott. OLINTO BOSELLI. L'A. viene a queste conclusioni: a) gli onori funebri per i morti in guerra risalgono molto probabilmente ad un tempo anteriore a Solone, che li avrebbe fissati per legge; b) più tardi, verso il 475, furono riordinati e ricollegati con le Tesee; c) attorno al qual anno fu pure introdotto, forse da Aristide, l' uso dell' orazione da pronunziarsi al ritorno delle spoglie dei caduti, alla fine di ogni campagna; d) l'orazione funebre costituiva la parte essenziale d'una cerimonia affatto distinta e indipendente dalla commemorativa annua; e) questa però, col volgere dei tempi, dovette a poco a poco prevalere sull'altra e dall'altra derivare l'orazione.

✻ La Casa editrice *Cogliati* di Milano ha pubblicato il I vol. dell'opera « L' Impero romano » di LUIGI VENTURINI. Ne parleremo.

✻ Di Domenico Pezzi e di G. B. Gandino, con molta competenza e con la maggiore possibile compiutezza parla ETTORE STAMPINI (Torino, Loescher, 1906).

✻ Una molto interessants notizia preliminare sugli scavi del teatro romano di Verona ci ha dato GHERARDO GHIRARDINI, il valoroso archeologo che sovraintende alle antichità ed agli scavi del Veneto, con ammirevole attività e dottrina. Quando quelle escavazioni saranno compiute, il teatro romano di Verona diventerà una delle meraviglie nelle reliquie dell' età romana in Italia. E il Governo dovrebbe affrettarne l' opera, senza lesinerie inutili e perniciose agli studiosi ed al patrimonio artistico del paese.

✻ È uscito il IX fascicolo del prezioso « Dictionnaire d' archéologie chrétienne et de Liturgie » pubblicato da FERDINANDO CABROL. La Casa editrice *Letouzey et Ané* di Parigi non si risparmia per la buona riuscita dell'edizione. Questo fascicolo va dalla voce « Antiphone » a quella « Archimandrite ». Esso contiene gli articoli seguenti: Antiphone dans la liturgie grecque; Antium; Aoste; Apa; Apamée; Apertio Aurium; Apocalypse; Apocrisiaire; Apocryphes; Apodeipnon; Apodosis; Apologies; Apolysis; Apolytikion; Apomyrisma; Apostoloevangelon; Apotactites et Apotaxamènes; Apothéseos privées; Apôtres (origine du culte des Saints); Apronim (cimetière d'); Apt; Aquamanile; Aquariens; Aquila; Aquilée; Arbres (valeur symbolique); Arca, arcula; Arche, Archevêque; Archiadre; Archieraticon; Archimandrite. — Molta ricchezza di illustrazioni nel testo.

Questo dizionario è indispensabile per ogni biblioteca e per ogni studioso dell' antichità. — Nel prossimo numero parleremo di questo fascicolo, fermandoci su alcuni capitoli che hanno per noi speciale interesse storico ed archeologico.

✻ Un bello studio *Lyon sous Tibère* pubblica F. FABIA nella Revue d'Histoire de Lyon (V 2).

✻ In un grazioso volumetto, P. PARDUCCI, noto ai nostri lettori per i suoi studi sul matrimonio e il divorzio in Atene, si occupa della *Idealità e Realtà della donna nella poesia Greca* (Siena, Gati, 1006).

✻ È uscita la 9.ª puntata del lavoro di MORRIS JASTROW su *Die Religion Babyloniens und Assyriens* (Giessen, Töpelmann, 1906). Siamo così ai due terzi dell' intera opera.

* Si è pubblicato il 2.° volume dell'opera del senatore P. MANFRIN, *La dominazione romana nella Gran Bretagna*. Ne parleremo prossimamente.

* Si potranno discutere, come si discutono, le teorie del Milani nella base del suo metodo analitico per la classificazione degli elementi costitutivi del monumento; del suo metodo ideografico comparativo per la spiegazione formale dei singoli elementi e per la ricomposizione dell' idea artistica, religiosa ed allegorica. Ma è notevole, in tanto lavorio d' indagini ingegnose e piene di dottrina, l'attrattiva suggestionante ch'esse esercitano. Le dottrine del Milani sono degne di molta considerazione, e vanno accolte e studiate senza pregiudizi. Già nel vol. IV dei suoi *Studi e materiali di archeologia e numismatica*, il chiaro archeologo dell'Istituto Superiore di Firenze le ha espresse; ma le riescono in una forma più piana, e però più accessibile, ove si leggano nella bella comunicazione ch'egli ha fatto al Congresso internazionale di archeologia in Atene, l' 11 Aprile dello scorso anno. Quel discorso fu pubblicato negli « Studi religiosi » vol. VI 1 (1906) col titolo: *La Bibbia prebabelica e la liturgia dei preelleni*, che abbiamo avuto in estratto.

* Il valoroso prof. di storia del liceo Louis-le-Grand di Parigi, dott. GUSTAVO GLOTZ ha pubblicato, pei tipi Hachette (79, Boulevard Saint-Germain), gli *Études sociales et juridiques sur l'antiquité grecque*, che saranno oggetto d'una prossima recensione.

* L. HOLZAPFEL continua nel vol. CXXVII 3 pgg. 257-280 del *Jahresbericht über die Fortschritte der class. Altertumswissenschaft* la sua relazione sugli studi di storia romana comparsi fra il 1894 e il 1900 (1904). Molto importante per la Cronaca della Stele arcaica del Foro Romano.

* La Libreria Dieterich diretta da *Theodor Weicher* pubblica alcuni estratti delle più importanti memorie comparse nei *Beiträge zur alten Geschichte* diretti dal Lehmann-Haupt e dal Kornemann. Questi sono gli estratti a noi pervenuti e già distribuiti per recensione: a) J. SUNDWALL, *Epigraphische Beiträge zur sozial-politischen Geschichte Athens im Zeitalter des Demosthenes;* b) H. GAMMERUS, *Der römische Gutsbetrieb als wirtschaftlicher Organismus nach den Werken des Cato, Varro und Columella;* c) BOGDAN FILOW, *Die Legionen der Provinz Moesia von Augustus bis auf Diokletian.*

* *Les Druides et les dieux celtiques à forme d'animaux* è un volumetto di studi, originali in grande parte, edito dalla Libreria Champion (9, Quai Voltaire) di Parigi e dovuto alla dottrina di H. D'ARBOIS DE JUBAINVILLE.

* Una storia degli incendi di Roma nel periodo imperiale ci è data da PAOLO WERNER in una monografia diligente *De incendiis urbis Romae aetate imperatorum* (Lipsiae, Grafe, 1906 [Mk. 1, 60], Universitätsstr. 15). Lo studio del Werner va da Augusto a Giuliano. Le conclusioni dell'A. son queste: « potissimum in horreis atque tabernis, quae tum quidem secundum circum maximum, ad forum sacramque viam, in saeptis campi Martii erant constructa, complura incendia sunt orta. Quid mirum? Nam horrea atque tabernae erant completa rebus igni concipiendo aptissimis ». E alla obbiezione come mai gl' incendi si siano attaccati alle opere pubbliche, che non erano piene di materie combustibili, risponde: « Horrea atque tabernae maximam partem cum publicis aedificiis erant coniuncta. Praeterea autem erant imparia subsidia flammis reprimendis. At complura incendia, ubi erant orta, extincta esse, facile inde intellegi potest, quod

illa aedificia maximam partem aut separata aut altissimis muris erant circumclusa ». Fa una statistica degli incendi e ne deduce che nei primi quattro secoli dell'Impero si ebbero in Roma ben 40 gravissimi incendii, dai quali furono immuni le regioni I, V, XIV; furono invece devastate una sola volta le regioni II, VI, VII, XII, XIII; tre volte la regione III; cinque le regioni IV, XI; otto la X; dodici la IX; tredici l' VIII.

Il secondo capitolo si occupa del modo onde i Romani cercarono di allontanare o di estingere gl' incendii; parla dei vigili, della loro costituzione, dei mezzi di estinzione, del magistrato speciale. Il capi tolo terzo parla « De Volcanalibus aliisque religionibus quae pertinent ad incendia arcenda.

* Le *Questions d'histoire et d'archéologie chrétienne* di J. GUIRAUD, edite da *V. Lecoffre* (90, rue Bonaparte) di Parigi contengono capitoli che rientrano, per i loro precedenti, e per i legami loro, nel campo della storia antica. Ecco, in ogni modo, i titoli degli otto capitoli del libro: I. *La répression de l'hérésie au moyen âge.* — II. *La morale des Albigeois.* — III. *Le* Consolamentum *ou initiation cathare.* — IV. *Saint Dominique a-t-il copié saint François?* — V. *Jean-Baptiste de Rossi (1822-1894).* — VI. *La venue de saint Pierre à Rome.* — VII, *Les reliques romaines au IX siècle.* — VIII. *L'esprit de la liturgie catholique.*

* Recentissima pubblicazione della Casa *Fontemoing* di Parigi (4, Rue le Goff) è il grosso volume di J. BROCHET, *Saint Jérome et ses ennemis,* libro che va letto con diligenza e spassionatezza. Esso è diviso in tre parti: I. I nemici di s. Girolamo (soggiorno di lui in Roma: la difesa dell'opera scritturaria e della morale ascetica), II. La querela di s. Girolamo e di Rufino (la querela origenista, il ritorno di Rufino, la traduzione dei principi, le invettive, le apologie, la vittoria di s. Girolamo), III. Gli ultimi lavori, le ultime lotte.

* Dello stesso J. BROCHET, la suddetta Casa *Fontemoing* pubblica: « *La correspondance de S. Paulin de Nole et de Sulpice Sévère.* Questo lavoro eruisce dal precedente. Si tratta della data della lettera XXX di s. Paolino a Sulpicio Severo, di cui è parola nello studio sulla querela di s. Gerolamo e di Rufino. Dalla soluzione di questa intricatissima questione cronologica dipende la cronologia del ritorno di Melania l'antica, della morte di S. Martino e della pubblicazione della sua vita per opera di Severo.

* A. G. AMATUCCI (tipi Laterza di Bari) ha pubblicato il fasc. II della *Quaestiones plautinae* [Aulularia].

* Il 3.° fasc. del vol. V dei Beiträge zur alten Geschichte, or ora venuto alla luce, contiene i seguenti articoli:

A. Wilhelm, Inschrift aus Kyzikos;

A. Köhler, Reichesverwaltung u. Politik Alexander des Grossen;

E. Kornemann, Zum streit um die Entstehung d. Monumentum Ancyranum;

P. Wolters, Die Dauer des Vesuv-Ausbruchs im Jahre 70;

C. Thulin, Eine Polygonalmauer aus mykenischer Zeit;

R. Kiepert, Die Poikile Petra bei Seleukia in Kilikien;

J. Beloch ,Griechische Aufgebote I;

C. F. Lehmann-Haupt, Hellenistische Forschungen. Zur attischen Politik vor d. chremonideischen Kriege;
R. Nordin, Aisymneti und Tyrannis.

⁂ Studiati i preamboli della Catilinaria e della Giugurtina di Sallustio, A. FOURNIER, prof. nella Scuola Superiore di Lettere d'Algeri, nota la differenza, anzi la contraddizione, tra le parole di Sallustio e le sue azioni; e dopo la constatazione del fatto tenta la spiegazione di esso per concludere: « Lorsqu' il prêche le dédain des richesses qu' il a pour tant convoitées, la richerche des vertus qu' il n' a point pratiquées, l'abstension des honneurs auxquel il a ardemment aspiré, l' impartialité historique à laquelle il a manqué, Salluste doit être considéré corne ayant été sincère, dupe de soi-même, non repentant » (in Revue Africaine, publiée par la Société historique algérienne, N. 260 [1906] art. di A. FOURNIER, *La parole et l'acte chez Salluste).*

⁂ Il fasc. di Maggio. u. s. del *Boletin de la R. Academia de la Historia* di Madrid dà notizia della scoperta della interessante necropoli di Carmona nell'Andalusia. Questa attesta della civiltà preellenica e fenicia, e della esuberante vita della colonia carmonense nell'età preromana e romana. L'articolo è intitolato *Monumento subterráneo descubierto en la necrópolis Carmonense,* e ne è autore A. FERNANDEZ CASANOVA.

⁂ Ecco l' Indice dell'ultimo fascicolo della Rivista di Filol. e d' Istruz. Classica: C. PASCAL, La venerazione degli dèi in Epicuro; Eiusd., Carmi perduti di Lucrezio?; S. PIERI, D'alcune voci latine con presunto *ĕr* da *r* sillabico; V. BRUGNOLA, Noterelle oraziane; L. CASTIGLIONI, Osservazioni critiche a Longo Sofista, Senofonte Efesio e Caritone; L. BUCCIARELLI, Quintiliano adulatore; A. BALSAMO, Ancora a proposito del « Dialogo » attribuito a Tacito; G. GIRI, Ad Cat. LXVI 54 et Paus. IX 31, 1.

⁂ La *University of Chicago Press* pubblica due nuove Riviste di Filologia Classica: *Classical Philology* e *The Classical Journal;* trimestrale la prima, mensile l'altra.

⁂ Dalla stessa è uscita la parte I di un lavoro di J. W. WHITE, *The manuscripts of Aristophanes.*

⁂ La Libreria *Frowde* di Londra ha pubblicato un volume su *The Romanisation of Romain Britain* di F. J. HAVERFIELD.

⁂ Nell'ultimo fasc. degli Atti dell'Accademia di Monaco (1906, I) sono due notevoli studi: R. POHLMANN, *Sokratische Studien;* A. FURTWÄNGLER, *Zu den Skulpturen der archaischen Bauten der Akropolis zu Athen.*

⁂ Ecco il Sommârio del penultimo fascicolo della importante *Revue des études anciennes* (VIII 1, Janvier-Mars 1906): G. RADET, *Recherches sur la Géographie ancienne de l'Asie Mineure: IV la Colonisation d'Êphese par les joniens.* F. AUSSARESSES, *L'auteur du strategicon.* M. BONNET, *Le dilemme de C. Gracchus.* Il dilemma è in Cic. de orat. 3, 56, 214: Quo me conferam, quo vertam? In Capitoliumne? at fratris sanguine madet. An domum? matrem ut miseram lamentantem videam et abiectam ». — Questo è il sommario dell'ultimo fascicolo (VIII 2, Avril-Juin 1906): P. MASQUERAY, *Euripide et les enfants.* G. BLOCH, *Observations sur le Procès des Scipions,* 1° articolo).

※ Nel fasc. 3-4 del vol. XXVIII dell'Archivio della Società Romana di Storia Patria, GIOVANNI SALVATORE ROMUNDO scrive un articolo su *Nerone e l'incendio di Roma*. Rifatta, per cenni, la polemica, dal Pascal al Profumo, cercata la conciliazione delle idee opposte, conclude: « a chi voglia, a tanta distanza di tempo e di passioni, studiare la questione con animo sereno e senza preconcetti, « sine ira et studio », come Tacito vorrebbe e non può fare, risulterà chiara ed evidente l'innocenza di Nerone come quella dei Cristiani, la casualità dell' incendio ».

※ GIROLAMO CARCOPINO, nel fasc. I vol. IV del *Vierteljahrschrift für Social-und Wirtschaftsgeschichte*, studia *La Sicile Agricole au dernier siècle de la République romaine*. Dopo quanto ne ha detto il Beloch (« Die Bevölkerung der griechisch-römischen Welt » I 266-273), non era còmpito facile il ritornare sull'argomento. L'articolo è denso di dati statistici e di deduzioni economiche; merita che se ne diano, in breve, le conclusioni: « Una classe agricola che, in rapporto all' insieme della popolazione, è stata numericamente inferiore a quello che ora è; una superficie di terre incolte più notevole ieri che oggi; una cifra di produzione meno elevata nella Sicilia antica che in quella contemporanea — ecco le conclusioni alle quali non ci avrebbe davvero condotto la lettura delle fonti antiche. Bisogna dunque rigettare come esagerate e false le affermazioni di Cicerone, di Diodoro e di Plinio, quando essi ci vantano l'opulenza, la fertilità, la prosperità siciliane? Non vogliamo pensarlo: anzi i nostri calcoli finiscono per rafforzare la tradizione. — La Sicilia antica è stata la più ricca, giacchè se essa produceva *due* volte meno in cereali, ciò era per una popolazione *cinque* volte meno numerosa. La Sicilia antica è stata la più feconda, giacchè se produceva *due* volte meno in cereali, ciò era su di una superficie *tre* volte meno estesa; giacchè dall'ettaro di terra essa otteneva 16 ettolitri di grano in luogo degli 11 di oggi. Ed è provato che l'agricoltura siciliana sia caduta in una profonda decadenza.

Tutti ammettono oggi che l' abbassamento dell' agricoltura siciliana derivi da una divisione difettosa della proprietà. Ma i conservatori oppongono alle rivendicazioni dei lavoratori siciliani l'inesorabile immutabilità delle leggi naturali. A dar retta a loro, in effetti, non è il *latifundium* che ha creato la coltura estensiva; è la coltura estensiva che crea il *latifundium*: ora la coltura estensiva è legata alla siccità del clima siciliano; in maniera che la miseria delle classi agricole in Sicilia procede, necessariamente, dalle condizioni geografiche dell'isola.

La Sicilia antica ha praticato la coltura estensiva; e la coltura estensiva non ha impedito, quando nell' isola fu applicata la legge agraria di Tiberio Gracco, il frazionamento dei latifondi incolti in più piccole proprietà seminate a grano e ad orzo.

Concluderemo dunque che il cambiamento di forme della proprietà ha contribuito a modificare la situazione economica della Sicilia. I coltivatori siciliani erano, in rapporto alla totalità della popolazione, meno numerosi che non siano al presente. Ogni particella di questa estensione poteva dunque essere meglio coltivata. E lo era in effetti. Il grande capitalista di un tempo, in luogo di disinteressarsi come oggi fa, dei suoi territorii e viverne lontano, ai tempi di Cicerone vi accudiva personalmente. Inoltre, il grande capitalista, in quest'epoca, era un'eccezione: dominavano le piccole proprietà. I lavoratori siciliani in quei tempi lavoravano con altrettanto ardore, perchè il loro lavoro era fatto per loro conto ».

* Nella *Rivista italiana di Numismatica* (1906, 1): G. DATTARI, *Contribuzione al Corpus delle monete romane battute durante il periodo costantiniano;* G. PANSA, *Intorno al problema dei così detti « Nummi tincti » argentati e dorati;* E. J. HACHERLIN, *Del più antico sistema monetario presso i Romani.*

* Assai interessante il fascicolo X 1 del simpatico periodico *Le Musée Belge:* H. FRANCOTTE vi scrive su *Le conseil et l'assemblée générale chez les Achéens;* TH. LEFORT si occupa del culto di Asklepios e della natura dell'incubazione in questo culto; N. HOHLWEIN studia l'amministrazione dei villaggi egiziani nell'età greco-romana; P. GRAINDOR illustra i decreti di Tenos in onore del medico Apollonio da Mileto; e su Minucio Felice, fortunatissimo per la quantità di lavori che da esso derivano, scrivono J. P. WALTZING (Minucius Felix et le Thesaurus linguae latinae), G. CHARLIER (Le Dialogue dans l'Octavius de M. F.), e di nuovo il WALTZING (Une interversion de deux feuillets dans l'Octavius de M. F. [chap. XXI-XXIV]; Notes justificatives du texte des chapitres XX-XXIV).

* Le Mitteilungen dell' Istituto archeol. Germanico, *Sezione romana* (XX 3), contengono i seguenti studî: A. MAU, *Nochmals die alte Säule in Pompei;* F. HAUSER, *Plinius und das censorische Verzeichnis;* W. AMELUNG, *Reste einer pergamenischen Darstellung der Taten des Herakles;* C. PATSCH, *Der Illyrische Zoll und die Provinzialgrenzen;* A. MAU, *Rostra Caesaris;* L. POLLAK, *Der rechte Arm des Laokoon;* O. SEECK, *Inschrift des Lollianus Mavortius.* — Il fasc. XXX 4 contiene: H. SCHRADER, *Der Cellafries des alten Athenatempels;* TH. WIEGAND, *Inschriften aus Kleinasien;* E. PFUHL, *Zur Geschichte des Kurvenbaus;* L. CURTIUS, *Relief fragment in Theben;* E. NACHMANSON, *Zum kononischen Mauerbau;* P. WOLTERS, *Sandalokratie;* B. SCHRÖDER, *Nachtrag zu Athen;* C. FREDRICH, *Zwei Inschriften aus Bitynien.*

* Diamo uno rapido sguardo al lavoro che alcuni Colleghi delle Università francesi hanno compiuto dal 25 genn. al 24 maggio di quest'anno, seguendo le indicazioni che ci sono fornite dalla bella pubblicazione di N. FILOZ, nella *Revue des Cours et conférences.* È superfluo il dichiarare che si tratta solo di alcuni corsi:

ALFRED CROISET si è occupato degli oratori attici (L'atticisme de Lysias, in Rev. de Cours N. 11; Démosthène. Les partis à Athènes au temps de Démosthène, N. 15; Le logographe, N. 17; Plaidoyers contre Androtion et Leptine, N. 20; Discours sur les Symmories, pour les Mégalopolitains et sur la liberté des Rhodiens, N. 21; La première « Philippique », N. 24 e 25; Les Olynthiennes, N. 26; Le plaidoyer contre Midias, N. 27 e 28).

JULES MARTHA ha continuato le sue lezioni su Cicerone (Les discours judiciaires de Cicéron. L'esprit de Cicéron, N. 11 e 14; L'elocution N. 16 e 18).

JACQUES ZEILLER ha trattato della introduzione alla storia delle istituzioni della repubblica romana, N. 14.

PIERRE DE LABRIOLLE ha discorso sul dritto romano nell' opera di Tertulliano.

* Dall'*Archiv für Religionswissenschaft,* edito dal Teubner, e diretto da ALBRECHT DIETERICH:

IX 1 (Marzo 1906) *Rot und Tot* di FR. VON DUHN; *Hermes und die Hermetik* di TH. ZIELINSKI.

IX. 2 (Maggio 1906) *Die Schutzgötter von Mainz* di ALFR. v. DOMASZEWSKI; *Die biblischen Schöpfungsberichte* di FR. SCHWALLY; *Die solare Seite des alttestamentlichen Gottesbegriffes* di K. VOLLERS; *Lautes und leises Beten* di SIEGFRIED SUDHAUS; *Feralis exercitus* di LUDW. WENIGER; *Walfischmythen* di L. RADERMACHER.

✱ LOUIS BRÉHIER, in un bell'articolo *L'origine des titres impériaux à Byzance, βασιλεὺς* e *δεσπότης*, pubblicato nella Byzantinische Zeitschrift del 27 Febbraio u. s., ripiglia una questione già trattata dal Ficke, dallo Schöner, dal Cagnat e da altri, intorno all'epoca nella quale avvenne il mutamento del titolo d' imperatore. Le scoperte papirologiche degli ultimi anni e quelle epigrafiche e numismatiche gli porgono nuovi elementi ch' egli utilizza assai bene, per concludere che bisogna attendere l' età di Eraclio per vedere, nei protocolli, il mutamento del titolo imperiale, e quella di Costantino V per leggerla nelle monete. « Il semble d'ailleurs, dice l'A., qu' avant de prendre le titre de βασιλεύς, les empereurs aient voulu que ce mot fût dépouille en quelque sorte de signification commune, pour s' appliquer spécialement à leur pouvoir. Ce fut seulement lorsque le langage populaire en eut fait le synonyme d'*imperator*, l'expression même de la domination universelle, qu' ils en firent leur titre légal. Une fiction suprême semblait donc sauver au dernier moment l'esprit de la vieille constitution d'Auguste, mais tout en paraissant rester fidèles aux traditions romaines, les nouveaux βασιλεῖς rentraient en réalité dans la tradition des orientaux qui n'avaient jamais cessé de les considerer comme les successeurs légitimes de leurs dynasties séculaires »).

✱ Una storia della letteratura e della lingua greca e latina, scritta dal Wilamowitz, dal Krumbacher, dal Wackernagel, dal Leo, dal Norden, dallo Skutsch, è un avvenimento di prim'ordine nel campo della coltura classica. Il libro è stato pubblicato dal *Teubner* di Lipsia; è un grosso vol. di pgg. VIII + 464. Di esso così parla la « Byzantinische Zeitschrift » (L 1-2, pgg. 343-4): In der Geschichte der griechischen Literatur des Altertums von Wilamowitz begrüssen wir die erste Darstellung, in der die spätere Entwickelung auch quantitativ zu ihrem Rechte kommt. Während die hellenische (ca. 700-480) und die attische (480-320) Periode auf S. 4-81 behandelt werden, entfallen auf die hellenistische (320-30 v. Chr.), die römische (30 v. Chr. — 300 nach Chr.) und die oströmische (300-529) Periode S. 81-223. Die christlichen Schriftwerke sind, um die nach W. von den Philologen des 19 Jahrh. verkannte « Einheit des geistigen Lebens » hervortreten zu lassen, in die allgeméme literarische Entwickelung eingeordnet worden. Krumbacher hat sich bei der Darstellung der griechischen Literatur des Mittelalters von der richtigen Erwänung leiten lassen, « dass die Uebergangs periode eine doppelte Betrachtung, zuerst vom antiken, dann vom mittelalterlichen Ufer aus, erfordere » und setz daher, in das Gebiet seines Vorgängers zurück greifend (ebenso hat es Norden gegenüber Leo gemacht) bei Konstantin ein. Sein Abriss behandelt in acht Kapiteln: 1) den Mischcharakter der byzantinischen Kultur, 2) die Sprache, d. h. die Geschichte des Konfliktes zwischen Volks-und Schriftsprache, 3) die Literatur von Konstantin bis Heraklias, 4) die dunklen Jahrhunderte (650-850), 5) das Wiederaufleben der Bildung (Photios), 6) Hochrenaissance und Humanismus (12-15 Jahrhundert), 7) die Volksli-

teratur, 8) die Türkenzeit (1453-1821). Aus Wackernagels Abhandlung über die griechische Sprache seien hier speziell die Abschnitte über die hellenistische Gemeinsprache, und über das Fortleben des Griechischen in Anderen Sprachen (S. 298 ff. 305 ff.) hervorgehoben ».

* Il n. 1 vol. X Genn.-Marzo 1906 dell' *American Journal of Archaeology* ha articoli molto interessanti: Della iscrizione dell' Eretteo si occupano O. M. WASHBURN, per il testo: e A. FRICKENHAUS per la descrizione e pel commento. C' è una relazione preliminare intorno agli scavi di Corinto nel 1905, di O. M. WASHBURN. Un eccellente articolo di G. PH. STEVENS sul muro orientale dell' Eretteo, con bellissime piante (piano generale dell' Eretteo e dettagli architettonici; stato attuale, ricostruzione ideale).

* Negli scavi d' Argos hanno speciale importanza quelli dell'altura di Aspis i quali rivelano l'esistenza di un centro preistorico, anteriore all' età micenea. Ne discorre, con molta competenza, W. VOLLGRAFF nel Bulletin de Corresp. hellenique, 1906, Genn.-Febr. — Nello stesso fascicolo dell' importante Periodico, TH. REINACH fa interessanti e nuove considerazioni sul decreto di Atene in onore di Farnace I, e apporta un nuovo contributo a la genealogia dei mitridatidi. Vi si continua a trattare dei monumenti epigrafici eruiti dagli scavi di Karthaia (P. Graindor). Nel fascicolo Marzo-Maggio u. s., P. JOUGUET esamina i frammenti di comedie greche visibili nel papiro di Ghoran (Menandro). Di suprema importanza è uno studio sulle iscrizioni di Delfo di M. G. COLIN. La raccolta d' iscrizioni, che occupa ben 180 pagine del fascicolo, è divisa organicamente secondo diversi soggetti. Molto vi guadagna la conoscenza, poverissima sino ad ora, intorno alla theoria inviata da Atene a Delphi, alla sua composizione, ai capi di essa, al suo funzionamento, alla sua scorta [efesi e cavalieri: le canefore], alle feste speciali, al concorso delle principali famiglie ateniesi per rendere più solenne l' avvenimento; il tutto provato con documenti, riferiti per intero, e, la maggior parte, di carattere pubblico. M. HOLLEAUX pubblica *Remarquez sur le Papyrus de Gourob* (Flinders Petrie Papyri II, XLV; III, CXLIV). Sono note utili, non ostante l'esame del papiro recentemente fatto dal Mahaffy e dello Smyly.

* Del codice Vaticano contenente le Verrine di Cicerone si occupa W. PETERSON nel N. 104 (XXVI 4) dell'*American Journal of Philology*.

MORTIMER L. EARLE, nello stesso fascicolo del Periodico americano, studia il proemio di Tucidide *(De Thucydidis I 1-23)* per esaminarne le singole parti, proporne emendamenti e indagare quale sia stato il metodo del grande storiografo ateniese nel raccogliere il materiale contenuto in quel proemio.

* Nel suo N. 33 (XI 3), quell' ottimo Periodico francese che è la *Revue de Synthèse historique* (del cui lavoro assai proficuo alla coltura uno dei nostri collaboratori va preparando diligentemente una larga esposizione), L. BARRAU-DIHIGO termina l'inchiesta sull' insegnamento superiore della storia, e dà le sue conclusioni. Noi vorremmo che, dentro i limiti delle nostre istituzioni scolastiche, si tenesse conto delle molte e saggie riflessioni che l'Autore ha fatto durante il faticoso lavoro.

* Ecco il sommario del 2° fasc. del vol. VIII dei *Jahreshefte des österreichischen Archäologischen Institutes in Wien:*

R. ENGELMANN, Die Vase Vagnonville.
TH. MACRIDY, Altertümer von Notion.
C. RORERT, Zu dem Epigramm von Lusoi.
W. HELBIG, Die ἱππεῖς und ihre Knappen.
G. RIZZO, Theaterdarstellung und Tragödienscene.
F. IMHOOF-BLUMER, Eurydikeia.
R. HEBERDEY, Die Proconsules Asiae unter Traian.
A. WILHELM, Zu Josephus.
O. KELLER, Hunderassen im Altertum.
E. LÖWY, Athlet oder Apollon?
A. WILHELM, Inschrift aus Hyettos.
— Inschrift aus Hypata.
R. v. SCHNEIDER, Römisches Grabmal aus Oberitalien.

* Il fasc. VI della preziosa raccolta di *Studî di storia antica* pubblicati da G. BELOCH, contiene il lavoro di BIANCA BRUNO su *La terza guerra sannitica*. — Ne parleremo in XI 1 di questa Rivista.

* Si annunzia come di prossima pubblicazione il fascicolo I della *Biblioteca di Geografia storica*, pubblicata sotto la direzione di GIULIO BELOCH. Questo fascicolo tratterà di *Fregellae* (lavoro di G. Colasanti).

Sono i primi frutti della cattedra di geografia storica, istituita nella r. Università di Roma, ed affidata al migliore tra i cultori di storia antica in Italia.

Padova, Giugno 1906. G. T.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

(nel campo dei nostri studi)

G. DOTTIN, *Manuel pour servir à l'étude de l'antiquité Celtique*. Paris, Champion [5, quai Malaquais, 1906], pgg. VI + 407, Fs. 4.

C. PASCAL, *La religione di Seneca e il pensiero epicureo* (dai Rendic. dell'Ist. Lomb., XXXIX, 1906).

P. STICOTTI, *A proposito dell'Hermes di Alkamenes; epitafio greco romano d'Albania* (dall'Archeogr. Triestino, S. III, II 2. Trieste, Caprin, 1906).

J. BROCHET, *La Correspondance de Saint Paulin de Nole et de Sulpice Sévère*. Paris, Fontemoing [4, rue le Goff], 1906, pgg. 112.

C. TOSATTO, *De infinitivi historici usu apud Curtium Rufum et Florum et Sulpicium Severum*. Padova-Verona, Drucker, 1906, pagine 36.

A. G. AMATUCCI, *Quaestiones Plautinae* [*Il Aulularia*]. Barii, Laterza, 1906, pgg. 30.

J. BROCHET, *Saint Jérôme et ses ennemis*. Étude sur la querelle de S.t Jérôme avec Rufin d'Aquilée et sur l'ensemble de son oeuvre polémique. Paris, Fontemoing [4, Rue le Goff], 1906, pgg. XVI + 496.

J. GUIRAUD, *Questions d'histoire et d'archéologie chrétienne*. Paris, V. Lecoffre [90, Rue Bonaparte], 1906, pgg. 304. Fs. 3.50.

P. WERNER, *De incendiis urbis Romae aetate imperatorum*. Diss. inaug. Lipsiae, Noske, 1906, pgg. 88.

L. PINELLI (Traduz. da Bacchilide), *A Lachon de Ceo* [per nozze]. Treviso, Zoppelli, 1906.

L. PINELLI (Traduz. da Bacchilide), *Heracles* [in Cultura e Lavoro, anno 47, n. 2]; *Frammento dell' Ode IV di Bacchilide* [ibidem, anno 46, n. 7].

I. RAIMONDI, *I Frentani*. Studio storico-topografico. Camerino, Savini, 1906, pgg. VIII + 166, L. 2,50.

F. LENZI - G. GUICCIARDINI, *Un ripostiglio di quattrini a Monte San Savino* [dalla Rass. Numism., 1906, 2] Ortobello, 1906, p. 4.

J. LEITE DE VASCONCELLOS, *Os Grovios*. Estudo ethnologico-geographico. Lisboa, Imprensa nacional, 1905.

H. D'ARBOIS DE JUBAINVILLE, *Les Druides et les dieux celtiques à forme d'animaux*. Paris, Champion [9, Quai Voltaire], 1906, pgg. VIII + 204, Fs. 4.

BOGDAN FILOW, *Die Legionen der Provinz Moesia von Augustus bis auf Diokletian*. Con una carta. Leipzig, Dieterich'sche Verlagsbuchhandl. [Theod. Weicher], pgg. X + 96. Mk. 5 (dai Beiträge zur alten Gesch. hgg. v. Lehmann-Kornemann. VI).

J. SUNDWALL, *Epigraphische Beiträge zur sozial-politischen Geschichte Athens im Zeitalter des Demosthenes*. Leipzig, Dieterich, 1906, pgg. VIII + 96, Mk. 5 (dai Beiträge z. alt. Gesch. IV).

HERMANN GUMMERUS, *Der römische Gutsbetrieb als wirtschaftlicher Organismus nach den Werken des Cato, Varro und Columella*. Leipzig, Dieterich, 1906, pgg. VIII + 100 (dai Beiträge z. alt. Gesch. V).

PERICLE DUCATI, *Sull'Irene e Pluto di Cefisodoto*. Paris, Leroux [28, Rue Bonaparte], 1906, pgg. 30 (dalla Revue Archéol., 1906, I pg. 111-138).

V. COSTANZI, *Il fantasma troiano e Giulio Cesare* (dalla Riv. d'Italia [Roma, 201, Via del Tritone], Febbr. 1905) pgg. 177-212.

L. HOLZAPFEL, *Bericht über römische Geschichte für 1894-1900* (1904) [continuaz. del lavoro èdito nel Jahresber. über die Fortschritte d. class. Altertumswissenschaft, CXVIII 177-211], pgg. 257-280.

V. DE CRESCENZO, *La critica moderna nella storia delle Persecuzioni.* Napoli, D'Auria, 1905, pgg. 34, L. 1.

P. LARIZZA, *Rhegium Chalcidense.* La storia e la numismatica, dai tempi preistorici fino alla cittadinanza romana. Roma, MDCCCCV, Forzani, pgg. 118. L. 20.

O. KELLER, *Fr. Leo, Der Saturnische Vers* (dalla Wochenschrift f. cl. Philol. 1906) pgg. 16.

GUSTAVE GLOTZ, *Études sociales et juridiques sur l'antiquité grecque.* Paris, Hachette [79, Boul. S.t Germain], pgg. IV + 304.

L. A. MILANI, *La Bibbia prebabelica e la liturgia dei Preelleni,* con 32 illustr. (Estr. dagli Studi Religiosi, VI 1), 1906, pgg. 24.

C. PASCAL, *Di un opuscolo falsamente attribuito ad Isidoro.* Firenze, Seeber, 1906 (dagli Studî Ital. di Filologia Classica, vol. XIV), pgg. 9.

GAVRIL KAZAROW, *Zum monumentum Ancyranum* (dai Beiträge z. alt. Gesch. V 3).

MICHEL CLERC, *La prise de Phocée par les Perses et ses conséquenses.* Paris, Leroux [28, Rue Bonaparte], 1906 (dalla Rev. des études grecques, XVIII, N. 8, Avr.-Juin. 1905), pgg. 143-158.

P. MANFRIN, *La dominazione romana nella Gran Bretagna.* II, Roma, Battarelli [via Cavour, 162], 1906, pgg. 404. L. 5.

MORRIS JASTROW, jr., *Die Religion Babyloniens und Assyriens.* Fasc. 9, Giessen, A. Töpelmann, 1906 (Mk. 1,50 per ogni fascicolo [l'opera in circa 13 fascicoli]).

P. PARDUCCI, *Idealità e realtà della donna nella poesia greca.* Siena, Gati, 1906, pgg. 88. L. 1.

PH. FABIA, *Lyon sous Tibère* (dalla Revue d'hist. de Lyon, 1906, V 2).

A. WIEDEMANN, *Mumie als Heilmittel.* Elberfeld, Martini, 1906, pgg. 38 (dalle Zeitschrift des Vereins für rheinische und westfälische Volkskunde, III, 1906, 3).

G. B. BERTOLDI, *M. Minucio Felice e il suo dialogo Ottavio*. Roma-Milano, Soc. Ed. D. Alighieri, 1906, pg. 80. L. 1.50.

F. CABROL, *Dictionnaire d' archéologie chrétienne et de liturgie*. Fasc. IX. « Antiphone dans la liturgie grecque-Archimandrite ». Paris, Letouzey et Ané [76bis, rue des Saintes-Peres], 1906. Fs. 5.

A. ZOCCO-ROSA, *Vom Beruf unserer Zeit für die Pflege der römischen Rechtsgeschichte*. Breslau, M. et H. Marcus, 1906, pgg. 33.

M. CLERC, *Les premiers explorations phocéennes dans la Mediterranée occidentale*. Bordeaux, Freret [15, Cours de l' Intendance], 1906 (dalla Revue des études anciennes, VII 4).

GHERARDO GHIRARDINI, *Lapide romana scoperta a Venezia nelle fondazioni del campanile di S. Marco*. Roma, Salviucci, 1905 (dalle Not. degli scavi, 1905, 8).

GHERARDO GHIRARDINI, *Notizia preliminare sugli scavi del teatro romano di Verona*, Roma, Salviucci, 1905 (dalle Not. degli scavi, 1905, 9).

ATTILIO DAL ZOTTO, *La consolazione a Livia,* epistola pseudoovidiana. Congetture e correzioni. Feltre, Zanussi, 1905, pgg. 112.

U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORF, *Ueber die ionische Wanderung* (dai Sitzungsb. d. K. Preuss. Akad. d. Wissensch., 1906, IV).

U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORF, *Panionion* (dai Sitzungsb. d. K. Preuss. Akad. d. Wissensch., 1906, III).

ETTORE STAMPINI, *Domenico Pezzi e G. B. Gandino*. Cenni commemorativi. Torino, Loescher, 1906.

L. VENTURINI, *L' impero romano*. Vol. I. Milano, Cogliati, 1905, pgg. XV + 262. L. 3,50.

L. RIZZOLI *jun., Monete imperiali inedite e varianti del Museo Bottacin di Padova*. Padova, Tip. Cooperativa, 1906.

F. LENZI, *Per la storia della moneta italiana* (dalla Rass. Numismatica, 1905, N. 6). Orbetello, 1905.

O. BOSELLI, *Gli onori funebri resi in Atene ai morti per la patria*. Piacenza, Del Maino, 1905, pgg. 44.

Atti del Congresso internazionale di Scienze Storiche [1-9 Apr. 1903]. Vol. III. Roma, Lincei, 1906, pgg. LII + 720. L. 15.

F. CALONGHI, *Sexti Propertii Carmina selecta,* con commento e introduzione latina. Milano, Segati, 1907, pgg. 256. L. 2,50.

A. TACCONE, *Sulla questione dei tripodi dedicati dai Dinomenidi in Delfi*. Torino, Clausen, 1906, pgg. 12 (dai Rendic. della R. Accad. delle Scienze di Torino, 1905-1906).

C. PASCAL, *La venerazione degli dèi in Epicuro* (dalla Riv. di Filol. e d'Istr. Classica, XXXIV 2), pgg. 16.

C. PASCAL, *Carmi perduti di Lucrezio?* (dalla Riv. di Filol. e d'Istr. Classica, XXXIV 2), pgg. 12.

B. BRUNO, *La terza guerra sannitica* (in Studi di storia antica pubblicati da G. Beloch). Roma, Loescher, 1906, pgg. 124 Lire 5.550.

M. FUOCHI, *In Horatium observationum specimem primum*. Roma, Albrighi, Segati et C., 1906, pgg. 24.

B. STUMPO, *De IV.ae Vergilii eclogae quaestionibus*. Panormi, Sciarrini, 1903, pars I, pgg. 26; pars II, Aosta, Allasia, 1906, pgg. 18.

G. NICCOLINI, *Alcune osservazioni cronologiche sulla Pentecontaetia* (in Rendic. dell'Ist. Lombardo di Sc. Lett., Serie II, volume XXXIX).

LIBRI RICEVUTI IN DONO

(fuori del campo dei nostri studi)

G. A. ZANON, *Quarta dominazione veneziana* (8 Ag. 1510-11 Ag. 1511); *Occupazione degli alleati Franco-Alemanni* (11 Ag. 1511-22 Sett. 1511). Schio, 1902.

G. A. ZANON, *La « Malta » dantesca e la « Malta » cittadellese*. Casteggio, Cerri, 1904.

The Johns Hopkins University Circular. Notes from the Physical Laboratory. Baltimore, Monthly; April 1906.

L. BOLDRINI, *La luna nei canti di G. Leopardi*. Desenzano sul Lago, Legati, 1906.

R. CESSI, *L'espugnazione di Monselice* (1338). Torino, Clausen, 1906, pgg. 16.

F. SCHUPFER, *Ancora di una professione di legge gotica dell'età langobarda*. Torino, Bocca, 1902, pgg. 22.

F. SCHUPFER, *Guargongi e cives*. Torino, Bocca, 1903, pgg. 48.

F. SCHUPFER, *La pubblicità nei trapassi della proprietà secondo*

il dritto romano del basso Impero, specie in relazione alle vendite. Torino, Bocca, 1905, pgg. 54.

F. SCHUPFER, *Precarie e livelli, nei documenti e nelle leggi dell'alto medio evo.* Torino, Bocca, 1905, pgg. 116.

The Johns Hopkins University Circular. The economic Seminary [1905-1906]. Baltimore, Monthly; March, 1906.

F. SENSI, *Sul Cod. Chig. L. VIII, 305.* Nota. 1906.

C. LAGOMAGGIORE, *L' « Istoria viniziana di M. Pietro Bembo ».* Saggio critico, con appendice di documenti inediti. Venezia, Visentini, 1905, pgg. VIII + 232.

Annuario della R. Scuola Sup. di Comm. in Venezia. E. CASTELNUOVO, *Commemorazione di A. Pascolato.* Venezia, Fontana, 1906.

SEBASTIANO CRINÒ, *Le Macalube di Girgenti,* in rapporto alla distribuzione geografica degli altri vulcani di fango. Con 2 incisioni. Roma, Soc. Geogr. ital., 1906, pgg. 29.

F. MILANO, *I Piccolomini nel ducato di Amalfi* (dalla Riv. Abruzzese, XXI 3). Teramo, De Carolis, 1906, pgg. 20.

The Johns Hopkins University Circular. Commemoration Day adresses. Enumeration of Classes. Baltimore, Monthly, February, 1906.

Johns Hopkins University Studies in Historical and Political Science. H. EDGAR FLACK, *Spanish-American Diplomatic Relations preceding the War of 1898.* Baltimore, Monthly, 1906, pgg. 96.

F. RATZEL, *Il mare,* origine della grandezza dei popoli. Studio politico-geografico. Traduz. e note di *G. V. Callegari.* Torino, Unione tip. ed., 1906, pgg. 78, L. 2.

The Johns Hopkins University Circular. Index for 1905. Baltimore, Monthly, Dec. 1905. — *Report of the President of the University.* January, 1906.

Johns Hopkins Univ. Studies in Historical and political Science. JOHN MARTIN VINCENT, *Municipal Problems in mediaeval Switzerland.* Series XXIII, N. 11-12 (1906).

GIOACCHINO BEDA, *Ubertino da Carrara signore di Padova.* Città di Castello, Lapi, 1906, pgg. 196. L. 2,50.

F. GASPAROLO, *La banda di Mayno della Spinetta* (contributo alla storia del brigantaggio in Italia nel sec. XIX). Documenti. Alessandria, Piccone, 1906, pgg. 116.

CATERINA RE, *Un poeta tragico fiorentino della seconda metà del sec. XVI: Antonio Benivieni il giovane* (Estr. dall'Ateneo Veneto, 1905-1906). Venezia, Pellizzato, 1906, pgg. 104.

RIVISTA DI STORIA ANTICA

INDICE DELL' ANNO X

MEMORIE

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

SPOGLIO DI PERIODICI

NOTIZIE

LIBRI RICEVUTI IN DONO

Direttore, Proprietario e Gerente: DOTT. GIACOMO TROPEA

Feltre - Prem. Stab. Tip. a forza elettrica, Panfilo Castaldi.

(continuazione della pag. 4 di questa copertina)

Bullettino bibliografico

Spoglio di Periodici

Notizie

Libri ricevuti in dono

INDICE

MEMORIE

(continua alla pag. 3 di questa copertina)